STORIA
D'ITALIA
DAL 1850 AL 1866

STORIA
D'ITALIA
DAL 1850 AL 1866

CONTINUATA DA QUELLA

DI

GIUSEPPE LA FARINA

PER

LUIGI ZINI

Volume I

Parte II

(DALLA CONFERENZA DI PLOMBIÈRES
AL TRATTATO DI VIENNA 1866)

MILANO
CASA EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI
1869

LIBRO TERZO.

CAPO I.

Delle voci e degli accenni di prossima guerra per la quistione italiana: inquietudini e intromissioni della Diplomazia; atteggiamenti delli Governi Sardo, Austriaco e Francese, e dellle Potenze neutre.

I.

In quegli ultimi mesi del 1858, quando appunto le fastidiose disputazioni per li Principati Danubiani, per le bocche del Danubio, per la Serbia, pel Montenegro, si preconizzavano composte, e però rasserenato il campo diplomatico, voci improvvise furono gittate di corrucci tra Francia ed Austria, non più male sopiti, ma in quella vece accresciuti, onde bene potrebbero riuscire ad aperta rottura; ragione o pretesto gl'ingegni dell'Austria in comunione colla Porta Ottomana per combattere colaggiù in Oriente gl'influssi francesi; e più assai la crescente superbia sua in Italia, minacciosa al Piemonte alleato fedele di Francia, procacciante poi tra gli altri Stati della Penisola, cui affermavasi l'Austria tutta intesa a costringere intorno a sè, meglio che in lega, in suggezione di vassalli. Comechè propriamente nè casi nuovi fussero oc-

corsi nè mostre a dar moto a quelle dicerie, quasi le rispondessero al sentimento od al presentimento universale, ratto le si diffusero da un capo all'altro di Europa, e le si confermarono dalli diarii meglio autorevoli di Francia, d'Inghilterra, del Belgio, di Germania e del Piemonte, commentate a ragione degli umori di parte, e degl'interessi diversi di nazione. Però li Francesi si udirono vaticinare di guerra baldi e spigliati come è della indole di quel popolo irrequieto, avido di novità e di rumore, facilmente bellicoso; ansiosi li Subalpini per le speranze del Piemonte e d'Italia; nè già rimessi gli Alemanni, in loro flemma braveggianti; e converso scorrubbiati gl'Inglesi per amore delli traffici, che la guerra verrebbe a turbare, col riscontro del poco o niun profitto alla Gran Brettagna da una lotta tra Francia ed Austria, onde a criterio di probabilità e di previsioni non la prima uscirebbe abbassata. Ma più assai se ne inquietavano in Francia gli avversarj del Bonaparte, massime li partigiani *orleanisti* e *legittimisti*, tra la paura e il dispetto che virtù e gloria d'imprese militari, e la fortuna dell'aquila napoleonica assodassero lo Impero; e di qua poi e di là dall' Alpi ne inserpentivano i clericali, e quanti erano nemici del risorgimento della Nazione Italiana. Se non che in quel diverso frastuono levossi gravissimo il *Constitutionnel*, e garrendo li diarj paesani del venire segnalando imminente una rottura tra Francia ed Austria, nel momento che per le sollecitudini e la temperanza del Governo dello Imperatore Napoleone quelle più spinose quistioni orientali eransi condotte ad onesta resoluzione, affermava non avervene alcuna di presente, onde risicasse la pace essere turbata: « favola e fantasma la pretesa lega dell'Au-
» stria cogli Stati Italiani contro la Sardegna; il quale
» tentativo se fosse, (e questo avere avvertito allora al-
» lora lo stesso diario alemanno del *Giornale di Franc-*
» *fort*), offenderebbe più di una grande Potenza, e senza

» necessità; onde lo *Imperatore Napoleone che amava la*
» *Italia e che nodriva profonda simpatia per quella glo-*
» *riosa e interessante Nazione non sarebbe ultimo ad adom-*
» *brarsi.* » Colle quali accorte circonlocuzioni il Diario confidente, e spesso, a quel che si diceva, interprete alle genti del pensiero napoleonico, ammoniva in sostanza l'Austria che dal careggiare quel tale disegno si guardasse, per ciò che in Francia lo si avrebbe in conto di sfida e di caso di guerra. E poichè l'Hübner ambasciatore austriaco a Parigi protestava con grandissimo calore che nulla più a cuore del suo Signore e Sovrano del tenersi in buona amicizia collo Imperatore de' Francesi, e ad un tempo instava perchè dal Governo di Francia uscisse parola che l'Austria rassecurasse e la Europa; in sul 4 del Dicembre, e così poco dopo lo ammonimento del *Constitutionnel,* pronunciò l'oracolo del *Moniteur:* « la polemica
» sostenuta con deplorabile insistenza tra alcuni giornali
» di Parigi avere dato origine ad inquietudini, che le at-
» tinenze del Governo Francese colle Potenze di fuori
» punto giustificavano: però questi recarsi a debito di
» premunire la opinione pubblica contro gli effetti di tale
» discussione, onde potrebbero alterarsi le relazioni della
» Francia con una potenza sua alleata. » Quale che fosse o si volesse la portata della strana dichiarazione, quasi la faceva ridevole la stessa gravità, onde si accennava a pericoli per cagione dello accapigliarsi de' giornali parigini. Nondimeno di primo tratto ne ringalluzzarono li diarii austriaci, e un cotal poco pompeggiarono di quella ricordata alleanza, comechè sollecito il *Moniteur* di rinfrescarla: se non che poi udendone generalmente per la stampa europea sbertare, presto ravvisati traboccarono d'ira; taluni per amari sbeffeggiamenti e spavalderie, come la *Gazzetta di Vienna,* l'*Ost-Deutsche-Post,* la *Gazzetta Austriaca* più insolenti; tali altri, come la *Wiener-Post,* per furibonde invettive. E gli uni e gli altri rivelavano la

paura; e più la confermava il sopraggiùgnere frettoloso di grossi rinforzi allo esercito austriaco nelle Provincie Italiane, spediti con grandissima diligenza prima del finire di quell' anno; tuttochè, secondo la costumanza, si negassero dagli Austriaci quelle mosse.

Accrebbe le inquietezze e li sospetti il silenzio assoluto del Governo Sardo; il quale senza uscire di un punto dal rigoroso riserbo, di che la osservanza allo Imperatore Napoleone facevagli obbligazione, non soltanto si era astenuto dal fare eco al responso pacifico del *Moniteur*, ma lasciava che li diarj suoi parziali, o, come dicono, officiosi, continuando ardentissimi la polemica contro l' Austria, si studiassero per ogni modo di scaldare le speranze degl'Italiani e d'intrattenerli nella fiducia di prossimi e favorevoli avvenimenti. Nè fuori di proposito o di opportunità; conciossiachè in quel mezzo nella Lombardia specialmente ed anche nella Venezia si rivelasse una insolita agitazione, e si facessero sempre più palesi le mostre di malcontento. Alle quali nuovo stimolo soccorreva un mal consiglio del Governo; perocchè provvedendo acconciamente ad instaurare in tutto il Dominio uniformità di moneta, tolto per altro a base, non la decimale francese, ma il fiorino della Confederazione Germanica, lasciò cadere sulle Provincie Lombardo-Venete quasi tutto lo scapito del 3 per cento, onde si colpì quella vecchia moneta dello *zwanziger*, in quello che la si ritirava per riconiarla a fiorini. Circolava quasi intera la massa metallica di vecchio conio nelle Provincie Italiane; le quali, a gran costo, avevano tolto a sopportare la immane sovraimposta del 33 per cento sulla fondiaria per andare immuni da quella calamità della moneta di carta onde erano tutte le altre Provincie dello Imperio inondate; per modo che li 7 od 8 milioni di fiorini, a che si ragguagliò lo scapito per lo scemato pregio agli *zwanziger*, furono in sostanza levati di netto dalle tasche de' sud-

diti italiani. Nè meno grave fu sentita di qua dall' Alpi la nuova Patente Imperiale, per la quale restringevasi la esenzione dal servizio militare al solo figlio unico di padre settuagenario, ed allargavasi il divieto di contrarre matrimonio avanti la tratta per la leva annuale fino alla *terza* classe, cioè fino al 23.° anno di età delli descritti; con ciò poi che mantenevansi abusi e soprusi, e sopra tutto quella iniquità del togliere il prezzo (1500 fiorini) da cui voleva riscattarsi dal servizio militare, senza però esonerare di un solo uomo la parte contingente del Comune. Il quale rimaneva egualmente in obbligo di tanti uomini, quanti li prefissati; e non li somministrando tutti la prima classe chiamata, appunto per li più o meno riscattati, levavansi dalla seconda, e dalla terza, ed occorrendo dalle altre fino alla settima che era l'ultima! — Per le quali modificazioni, come già pel negozio delle *zwanziger*, venivano toccati al vivo anche li campagnuoli; e si alienavano quelli fino allora inconsapevoli di politica o indifferenti, che pure del dominio austriaco si tenevano, se non appassionati, osservantissimi. Ma le provvisioni delli Rettori di Vienna sapevano di gente che a bello studio chiudesse gli occhi sullo avvenire e si contentasse di vivere di per dì: così vero che in sul Novembre, per semplice editto del Ministero della Finanza, a stremo di danaro il Governo pose straordinario balzello, per l'anno 1859, del 5 per cento sulla imposta fondiaria, sulla tassa delle patenti, sulle rendite e gli stipendj d'ogni ragione. Di che crescendo a dismisura il malcontento, già voltava a irritazione; e lo avvertiva attentissimo il Conte di Cavour, sollecito d'impedire a tutt'uomo, e per quelle vie coperte ch'erano in sua mano, che di colà uscissero moti incomposti e precoci. Al quale intento molto gli giovò in quei mesi la opera della Società Nazionale: perocchè li Comitati obbedendo agli ammonimenti ed alle instruzioni che loro pervenivano dalla sede centrale di Torino, avvisavano

e contenevano a un tempo gli spiriti delle popolazioni di oltre Ticino; e per essi, nella Lombardia specialmente, nei Ducati, nelle Romagne, disciplinavasi l'azione dei socii già numerosissimi, affinchè la impazienza de' più ardenti non prorompesse, con nocumento di quel moto universale e simultaneo, il quale non solo era nei voti ma nei propositi della Società, come la favorevole opportunità si profferisse.

Nè già si crede che il Conte di Cavour questo spregiasse od avversasse; tuttochè troppo avveduto e profondo politico non reputasse bastevole virtù di rivoluzione a mutar faccia alle cose d'Italia, bene avvisando come nè sperabile nè tampoco probabile quella prima fortuna onde già nel 1848 i primi moti di Milano erano stati secondati. Ma poichè nodriva fiducia di condurre le faccende al punto che la guerra tra Francia ed Austria uscisse inevitabile, non poco estimava lo argomento di una sollevazione popolare nell'alta e nella centrale Italia; come quella che maturata, a tempo scoppiando, precipiterebbe lo sforzo delle armi francesi e subalpine: e pel caso che Napoleone venuto a resipiscenza nicchiasse o soltanto indugiasse soverchio, ben potrebbe essere acconcia a forzargli la mano. Con effetto, occorrendogli stringerne in pugno gli elementi, fino dallo Ottobre in grandissima secretezza avevane conferito con quello instancabile del La Farina, anima e moto della Società. Il quale prestamente compilò un suo disegno per dare quando che fosse alla rivoluzione incominciamento; e questo per via di certe bande di partigiani che si gitterebbero nelle Provincie Estensi dell'Oltreappennino, onde moverebbero a dar mano alli predisposti sollevamenti di Parma, di Modena e di Bologna. Proponeva che le bande avesse a condurre Giuseppe Garibaldi, accrescendo a dismisura la probabilità del buono esito la maravigliosa virtù di quel nome: e per poco che le si sostenessero avrebbe il Pie-

monte ragione o pretesto diplomatico per intervenire armato nei ducati, nelle Romagne, in Toscana; e da cosa nascendo cosa, fortuna ajutando gli audaci e la buona causa, la impresa sarebbe fortemente sospinta. Su di che non dissentendo il Cavour, ma riserbandosi assolutamente il cenno delle mosse, fu tra li due convenuto di aprirne motto col Garibaldi. Il quale di vero occultamente si condusse nel Dicembre a Torino, vide il Cavour col La Farina, discussero e diliberarono per sommi capi il da farsi: apprestare, cioè, arme, munizioni, arnesi da campagna per lo allestimento delle bande; raffermare que' più fidati e valenti legionarj, che nelle guerre del 1848 e del 1849 avevano militato con tanta fama sotto il Garibaldi; ordinare il Governo, per quanto e per dove si potesse, eletti manipoli di tiratori o bersaglieri dalle legioni della Guardia Nazionale del Regno; accogliere nelle file dello Esercito Sardo i Lombardi e Veneti disertori dalla leva austriaca, nel caso che l'Austria, come ne correva voce, chiamasse due levate ad un tempo (a). Le quali cose, tranne quella de' bersaglieri della Milizia Nazionale, alla quale mancò il tempo e forse la volontà in chi doveva cooperare, vennero subito con grande diligenza incominciate e condotte poi a felice compimento, oltrepassate per taluna le speranze e l'aspettazione.

Nè in quel mezzo si stava ozioso il Governo Austriaco. Il quale, tuttochè segretissimi, aveva odorato di que' maneggi in Piemonte; ma non ne avrebbe gran fatto temuto se degli umori di Napoleone III si fosse per avventura tenuto sicuro. Però si volse attorno a tentare l'animo di quelle Potenze, onde ad uno evento stimava potersi spalleggiare: e poichè li diarj Inglesi, Belgi e Tedeschi, avanzando gli eventi, già divisavano i particolari della lega dei Franco-Sardi, alcun motto gittò alla Confederazione Elvetica;

(a) Vedi Documenti N. 151, ossia 1 del Vol. II. *a. b.*

la quale per le recenti pressioni vessata dal Governo Francese a proposito del suo diritto di asilo, e per quella quistione della Valle di Dappes (altra francese soperchieria) reputavasi in freddezza, fors'anco in sospetto verso la Francia. Ma oltre che unanime, e profondo, e tenace era negli Svizzeri il sentimento di tenersi per ogni caso in quella stretta neutralità, che li trattati avevano consentito e consacrato pel territorio della Confederazione, non erano loro usciti di memoria il danno e la ingiuria della cacciata de' Ticinesi, del blocco del Ticino e delle altre radeschiane violenze. Onde le austriache lusinghe andarono colà per quello scopo perdute; sebbene fino d'allora le simpatie delli repubblicani svizzeri si chiarissero per la causa dell'Austria! — Nè meglio le sortirono colla Prussia. Appunto di que' giorni per la lunga malattia mentale del Re, assunta definitivamente la podestà regia il Principe fratello Guglielmo Federico, con nome di Reggente, sul bel principio aveva accennato a discostare quella Parte che dicevasi della *Croce*, aristocratica e feudale, inchinevole all'Austria; e veniva invece appoggiandosi alla Parte costituzionale temperata. Però a quelle insistenti sollecitazioni di Vienna il Governo di Berlino oppose: non potere in si grave emergenza avventurarsi la Prussia alla leggiera, ma prendere consiglio dagli avvenimenti, che al postutto offerivansi incerti e dubbiosi; e ad ogni modo consultare sopra tutto l'utile proprio e quello della grande Nazione Germanica. — Di tal guisa, non che scoprirsi parati a cimentare la Prussia per amore dell'Austria, li Rettori di Berlino non si chiarivano gran fatto solleciti dei pericoli che questa parevano minacciare. Onde in vista meglio le soccorreva il linguaggio delli diarj inglesi, quasi tutti a stridere contro la possibilità di una guerra; per la qual cosa il *Morning Post*, e il *Morning Herald*, e lo *Economist*, de' più riputati, forte sconsigliavano il Piemonte da quello allearsi con Francia per la impresa

contro l'Austria in Italia; imperocchè, e' dicevano, il nodo della quistione italiana non fosse più nella dominazione austriaca sulla Penisola, già trasformata, umana civile, riformatrice e promettitrice eziandio di tanto di più; ma in quelli reggimenti di Napoli e della Chiesa. Le quali paradossali arguzie ripetevano eziandio e parafrasavano li Ministri *tories* in Parlamento, sebbene con poca speranza di essere, massime per gl'Italiani, ascoltati. Comunque, li segni di vicina tempesta incalzando, come è di coloro che la paura ingannano per lo schiamazzo, venne la stampa austriaca a rinforzo d'insolenza; e massime contro il Piemonte, capitana la *Gazzetta d'Augusta*, uscì frequente a sbeffare « quella spada d'Italia rotta a » Custoza poi a Novara, e chi farneticava di ricommet» terne i frammenti e saldarli per misurarsi di bel nuovo » in una campagna, la quale già non durerebbe più che » cinque giorni; non oltre portando lo sforzo de' Pie» montesi, come si era veduto nello Aprile del 1821 e » nel Marzo del 1849. » E di là poi dal Reno, proprio in Francia, la stampa pretesca trasmodava indracata a dire villania al Piemonte e agl'Italiani; e quella delle Provincie, in ispecial modo, si studiava con bieco avvedimento a concitare loro addosso l'odio e lo sprezzo delle popolazioni meno illuminate.

Stavano adunque sospesi gli animi quando al primo giorno del nuovo anno il telegrafo annunciò a tutta Europa lo Imperatore Napoleone, in quegli splendori di ricevimento del Corpo Diplomatico, avere apostrofato lo ambasciatore austriaco Barone di Hübner: « dispiacergli assai » che le reciproche attinenze tra li due Governi non fos» sero più buone come per lo passato; commettergli per » altro di assecurare la Maestà di Francesco Giuseppe » come li personali suoi sentimenti verso di lei non fus» sero punto mutati. » La gravità delle parole, la solennità delle circostanze diedero tosto a credere imminente

la rottura, e già si affermava della partenza dell'oratore di Cesare da Parigi: quando alla subitanea commozione destata da quella notizia sottentrò la confusione; perocchè prima la *Patrie*, imperialissima, negasse recisa (affermando di averne facoltà) i dissensi tra l'Austria e la Francia, e poco stante il *Moniteur* del 6 Gennajo, riscontrando « l'opinione pubblica agitata dal romore di voci » allarmanti, alle quali era dovere del Governo porre un » termine, confermava nello stato presente delle condi» zioni diplomatiche nulla avervi che desse fondamento » alli timori che si volevano diffondere. » Con effetto questi oracoli più confondevano di quello che rassicurassero; imperciocchè frequenti fossero occorsi precisamente ad attestare il contrario delli propositi fermati nella mente di Napoleone: onde a modo proverbiale ricordavansi le protestazioni per *conservare la Repubblica*, poichè lo *Impero sarebbe la pace*, e la quistione d'Oriente *pacificamente resoluta*. Però alla Borsa di Parigi le cedole dello Stato e le varie fedi di credito duravano a fare ribasso.

Ma nel giorno 10 del Gennajo in Torino, venuto Re Vittorio Emanuele colla usata pompa ad aprire la seconda Sessione del Parlamento, come si fu congratulato colli Legislatori della opera solerte prestata nello scorso anno, ed ebbe accennato alli nuovi provvedimenti che il suo Governo accingevasi a sottoporre alle loro deliberazioni, principalissimo il riordinamento de' giudizj penali per via delle Corti d'Assise, la riforma dell'amministrazione dei Comuni e delle Provincie, le modificazioni alla legge sulla Milizia Nazionale, con accento più vibrato soggiungeva: « l'orizzonte politico non essere pienamente sereno; confortandosi del passato esser mestieri affrontare animosamente lo avvenire, affidati a quella politica che s'informava alla giustizia ed allo amore della libertà e della patria. Rammentassero come il piccolo Piemonte avesse tanta reputazione acquistato e favore in Europa, per ciò

che grande delle idee che rappresentava: condizione di Stato, per altro, non scevra di pericoli; giacchè *rispettando i trattati non fosse insensibile al grido di dolore che da tante parti d'Italia verso di lui si levava*: ondechè forti per la concordia, fidenti nel buon diritto si attendessero con fermezza e prudenza li decreti della Divina Provvidenza (a). » — Alle maschie parole la commozione degli ascoltanti fu indescrivibile, gli applausi andarono al cielo. Subito instaurate il seggio, e data la presidenza al Rattazzi, e la prima vicepresidenza al De Pretis de' più autorevoli della Sinistra, la Camera per la ornatissima parola di Cesare Correnti fe' condegna risposta al discorso della Corona. Il quale, come fu in breve diffuso e letto per l'Italia e da fuori, levò tale romore che non di più quel primo annuncio dell'apostrofe di Napoleone allo Hübner. Diversi naturalmente li giudizj, di qua e di là lodato o censurato a seconda de' varii interessi e delle passioni, non fu chi ne disconoscesse la significazione e la importanza; tranne che infingendosi la setta clericale, e li Gesuiti in ispecie, i quali nel loro Periodico della *Civiltà Cattolica* appena lo segnalarono a dileggio: ma, svelenendo d'ingiurie, gli scrittori austriaci od austriacanti, e prima la *Gazzetta d'Augusta*, sentenziarono a dirittura per quello bandita la guerra all'Austria; conciossiachè bene argomentassero che di tanto non si sarebbe il Governo di Sardegna avventurato, nè quello accortissimo maestro che era il Conte di Cavour, se non si fosse ben sentito afforzato alle spalle. Nè diversamente giudicavano gl'Inglesi: onde poi irrequietissimi sugli altri il *Morning Herald* tutto del Ministero *Tory*, e il *Times* banditore della *City* rimproveravano acerbi il Governo Sardo di avventatezza e del farsi provocatore; anzi dicevano essere quelli colpi ed artificj del Cavour per trascinare Napoleone renitente in quella guerra, per

(a) Vedi Documenti N. 152.

la quale mancavano alla Francia, non che le ragioni, i pretesti. La quale affermazione, da cui bene consideri la ragione dei casi e degli uomini che vi si mescolavano, non si vorrà assolutamente ammettere nè onninamente rifiutare. Imperciocchè se lecito ritenere che negl' intendimenti e fors'anco ne' propositi di Napoleone per l'utile della Francia e pel consolidamento dello Impero e della dinastia, fusse quella impresa di scemare la superbia dell'Austria, e di toglierle se non le Provincie italiane almeno l'alta dominazione usurpata sulla Penisola; circospetto e temporeggiatore, e checchè se ne dica, anzi irresoluto che no, non è altrimenti sicuro che lo Imperatore a gittarsi in guerra grossa giammai si risolvesse, se davanti a sè non si fosse per avventura trovato quel Conte di Cavour. Il quale, a guisa di ardito e spigliato condottiere di avanguardia procedendo, e senza uopo di stimolo, quanta parte si avesse non si potrà forse determinare; ma certo la ebbe grandissima nel rimovere gli ostacoli che alla impresa desiderata si attraversavano, e nello accumulare gli argomenti che la vennero affrettando. Nel che poi fu tutto il nodo e il magistero di quella sua politica; abilissima sempre, meravigliosa in quelle ultime strette: nelle quali da ogni parte (tranne il Piemonte e gl'Italiani) Governi e Popoli repugnavano la guerra, sì che nella stessa Francia, dallo esercito in fuori, ben pochi la ravvisassero opportuna, e gli altri maggiori Stati poi facessero immani sforzi per evitarla; ed egli, il Cavour, timoneggiando senza mai dare nelle secche, ben la condusse inevitabile, e, com'era nei voti, l'Austria a romperla, tuttochè in sullo avviso. A quel punto nulla per lui fu tralasciato di che valesse a pungere la nimica e costringerla ad uscire di guardia, in quello ch' egli tenevasi in tale misura da non offendere lo Alleato ombroso, col quale gli era pur mestieri camminare di conserva. E già a fin d'anno, pigliando ragione di un nuovo trattato doganale conchiuso nell' Ottobre

del 1857, poichè disciolta la prima lega tra l'Austria e il Duca di Modena, e rilevando non so che di maggiori favori da quella a questo consentiti per la esportazione, segnatamente dei vini; il Cavour se ne richiamò direttamente al Buol: e dimostrato come fuori di proposito si fosse voluto dalli due decorare quel patto di nuova lega o di lega rinnovata, sostenne non correre la eccezione agli accordi del trattato di commercio e di navigazione tra la Sardegna e l'Austria del 1851, e però doversi alla Sardegna le stesse larghezze doganali accordate all'altro Stato meglio favorito, e doverseglicle *prontamente e gratuitamente*, a norma del convenuto. La quale domanda in fondo legittima ed onesta, pigliava per altro dalla forma e dalle circostanze un certo carattere assalente; sebbene lo Austriaco s'infingesse di non avvertirlo (*a*). Poco stante il Diario delle Leggi recò gravissime scritture, onde tolto a tema le pretensioni dell'Austria sulla navigazione del Danubio, aspramente le si ribattevano, e con fine ed amara ironia si denunciava alla Europa quel mal talento sofistico, cavilloso e soperchiatore, tutto proprio della Viennese Diplomazia. A commento poi del discorso della Corona, lo stesso Diario segnalando dalla *Gazzetta Officiale di Vienna* lo invio in Italia del 3° Corpo di esercito forte di 30m. uomini, annunciava che il Governo del Re accostava la milizia dalli presidj più lontani alla frontiera orientale del Regno, senza per altro chiamare i contingenti di guerra. A questo aggiungendo gli apprestamenti consentiti alla Società Nazionale, lo accoglimento prima dei disertori, poco stante dei volontarj d'oltre Ticino nelle file dello Esercito, il linguaggio aperto della stampa più devota e parziale del Governo e de' ministri, lo atteggiamento in somma del Piemonte, popolo e reggimento, egli

(*a*) Nota del Conte di Cavour al Conte di Buol Schauenstein in data 28 Novembre 1858 pubblicata primamente dal *Times* e poscia dalla *Opinione* nel foglio del 4 Febbraio 1859. Il Buol fece ragione.

era manifesto che l'Austria non avrebbe potuto sopportare a lungo quella costanza di provocazione, nè per le sue provincie il pericolo di quello esempio e di que' riscontri.

II.

Ma d'un tratto due giorni dopo il discorso della Corona, in Torino ad un tempo e in Parigi, si udì solennemente annunciare che il principe Napoleone, figlio di Girolamo già Re di Westfalia e cugino dello imperatore de' Francesi, era sulle mosse per condursi alla Corte di re Vittorio Emanuele: e subito (nè senza sorpresa dei più, che il negozio erasi maneggiato con molta secretezza, ed appena qualche incerta voce n'era trapelata e portata attorno fino dalla conferenza di Plombières, poco o punto avvertita) seppesi di nozze già fermate tra il Principe e la Principessa Clotilde primogenita del Re. Di che forse in altre circostanze non sarebbersi fatte le meraviglie, se non per la disparità grande della età, oltrepassando il Principe il trentasettesimo anno, nè giungendo al sedicesimo la Principessa; ed in sentenza di quel più vecchio ed altiero patriziato, per quello scendere la nobilissima dinastia a confondersi con quella nuova sollevata dalla rivoluzione. Ma in quel momento, in quelle politiche condizioni, lo annuncio di una alleanza tra la Casa di Savoia e quella delli Bonaparte, misteriosamente condotta ed improvviso rivelata, apparve segno o confermazione di più gravi avvenimenti; nel quale giudizio convennero poi li meno corrivi come fu udito che il matrimonio si compieva a precipizio. Con effetto nel giorno 24 dello stesso mese di Gennaio, accolse il Re in udienza solenne ed in grandissima pompa il generale Adolfo Niel inviato straordinario dello Imperatore per richiedere la mano della

Principessa; e tosto partecipati il Senato, la Camera e li sommi Magistrati degl' imminenti sponsali, presentata e deliberata in Parlamento la legge per la dote della Principessa, ricevuti gli omaggi e le manifestazioni di esultanza delli due sommi Consigli de' Legislatori, e di tutti gli altri maggiori Collegi e Rappresentanze, furono le nozze celebrate il 30 del mese, benedicendo gli sposi lo Arcivescovo di Vercelli. In quello stesso giorno si partirono i Principi per la via di Genova, accompagnandoli il Re fin là; donde il giorno appresso imbarcatisi sulla fregata francese la *Reine Hortense*, convogliandoli altre navi di Francia e di Sardegna in segno di onoranza, recaronsi a Marsiglia. Le città di Torino e di Genova, non ostante la strettezza del tempo, festeggiarono splendidamente gli sposi: con effusione di letizia salutaronli le popolazioni, conciossiachè dal connubio traessero augurio a bene sperare delli destini della patria. Se ne rodevano i clericali faziosi, gli arrabbiati dell' altro estremo, e ne imbronciarono poi talune di quelle superbie aristocratiche più difficili e retrive, cui nissuno ormai poneva mente. Ma come certo diario clericale della *Union* in Parigi tolse dalla *Independance Belge* a dire che il matrimonio della Principessa di Casa di Savoia era il prezzo, in sostanza, di alleanza offensiva e difensiva tra Francia e Sardegna, il *Moniteur* del 24 uscì a dichiarare *falsa e ingiuriosa* l'asserzione; perocchè lo Imperatore, pure intendendo a che le alleanze di famiglia fossero in accordo colla politica e colla tradizione della Francia, non avrebbe mai a quelle vincolati i grandi interessi del Paese. — Vero; ma non tutto il vero; conciossiachè poco oltre un mese confessasse poi lo stesso *Moniteur* avere lo Imperatore de' Francesi promesso al re di Sardegna di *difenderlo contro quale si fosse atto di aggressione dall'Austria, e nulla più:* onde per lo meno si sarebbe potuto disputare a quali atti si volesse estendere o restringere

il significato dell'*aggressione*. — Comunque, le faccende in quella ora vennero stranamente a confondersi, massime per lo rimescolarsi del Governo Inglese che più di ogni altro stavasi tutto turbato di que' casi, e più assai di quello che ne potesse uscire. Non già che in Inghilterra il sentimento generale della Nazione e degli statisti meglio eminenti, in particolare, non fosse agl' Italiani favorevole, o ne disconoscesse per avventura li dolori antichi e le condizioni fatte durissime dalla mala signoria dell'Austria e delli Principati che solo per essa vi si tenevano appuntellati e franchi, e li danni del presente e li pericoli nello avvenire: chè anzi fino dal 1848 quello interprete sovrano della politica inglese (della buona e della rea), il quale fu il Visconte di Palmerston, a Valentino Pasini oratore di Venezia a Londra per supplicare di assistenza, bene aveva consigliato di piegare alla fatale necessità; ma in quel medesimo scrivendone a Lord Ponsomby ambasciatore della Regina a Vienna, aveva rilevata la impossibilità che il dominio austriaco durasse a lungo sopra quei popoli irreconciliati e irreconciliabili. E vaticinò come presto o tardi « ne deriverebbe una guerra tra l'Austria » ed un avversario più potente che non li popoli insorti; » e quand' anche quella si allargasse a guerra europea, » non probabile che la potesse avere per risultamento » finale di lasciare l'Austria in possesso di alcuna pro- » vincia di qua dalle Alpi: chè se le Potenze all'Austria » alleate ed amiche sarebbero disposte a venirle in aiuto, » quando la vedessero minacciata nella sua normale e » legittima esistenza in Germania; era invece così uni- » versale il sentimento della ingiustizia delle sue preten- » sioni per mantenere quel giogo sugl' Italiani, che facil- » mente la si vedrebbe abbandonata da tutti nel giorno » di una guerra in Italia ». Li quali ammonimenti e vaticinj ebbe lo illustre uomo di Stato poco stante a confermare, fino a dire che la occasione « per chiamare

» uno esercito francese in Italia non mancherebbe, e che
» bene gl'Italiani saprebbero farla nascere, come avessero
» fede che il Governo e la Nazione Francese fossero per
» consentirvi »: e andò oltre, sopraggiungendo (di che
non parlò a sordi) « che qualunque rappresentanza na-
» zionale concessa a que' popoli, anzichè vincere la re-
» pugnanza per il dominio straniero, non otterrebbe che
» di agevolare loro i mezzi per iscuotere un giogo ab-
» borrito. » (a) — Però questo solo intendendo a capello,
gli uomini di Vienna ben riguardaronsi dal cimentarne lo
sperimento; rispetto all'altro fecero a sicurtà colle forche
e colli grossi battaglioni per isbugiardare il vaticinio. —
Nè lungo il decennio sostanzialmente si mutò quel con-
cetto tra la Nazione Inglese; come, per tacere di quel
che fu detto o scritto in proposito su que' Diarj più gravi
e nel Parlamento medesimo, ebbero poi ad attestare le
orazioni del Clarendon al Congresso di Parigi. Se non
che, non tanto per amore d'Italia e degli Italiani come per
la quiete, la pace e l'utile proprio, ben si poteva desi-
derare dagl'Inglesi che l'Austria si rimovesse dalla Peni-
sola, ma non già che per grossa guerra si conducesse
quel risultamento; meno poi per la virtù delle armi fran-
cesi: alle quali in nessun modo sarebbe espediente alla
Inghilterra aggiungere le proprie nella impresa di abbas-
sare quell'Austria, che, sua alleata antica, erale sul con-
tinente contrappeso al primeggiare di Francia; per accre-
scere poi in contrario la preponderanza degl'influssi fran-
cesi in Italia e certo non avvantaggiarvi a ragguaglio li
proprj.

Prevalendo adunque, sopra ogni altra considerazione,

(a) Note di Lord Palmerston a Lord Ponsomby 9 Ottobre e 10 Novembre 1848. Si riscontrano nelli volumi degli *Archives Diplomatiques*, e citate nello opuscolo *la Venetie devant l'Europe*, e nel *Recueil des traités, conventions, et actes diplomatiques concernants l'Autriche et l'Italie depuis 1803 jusqu'à l'an 1859.*

nell'animo dei *Tories* queste paure o sospetti, come per lo ambasciatore che stava alla Corte di Sardegna udirono dello aggravarsi dei casi, non posero indugio ad inframmettersi. Scriveva ser Giacomo Hudson fino dal 3 Gennaio a Lord Malmesbury ministro sopra le faccende esteriori: le popolazioni di Lombardia a cotal segno inasprite, e d'altra parte il governo austriaco in tali disposizioni, che li conflitti erano sempre imminenti, probabile un sollevamento generale e proprio a furia di popolo, cui nè gli ottimati nè li maggiorenti della cittadinanza si proverebbero a rattenere: non dissimili le condizioni delle Romagne: tranquilli i Ducati per allora, ma parati a secondare il movimento: però doversi risguardare la settentrionale Italia matura e predisposta ad una rivoluzione. Grande colpa avervi, soggiungeva, il governo Austriaco; massime per li recenti decreti sulla leva militare, stoltamente escogitati e iniquamente eseguiti: nissuna parte il Governo Sardo, cui ingiustissimamente da taluni si accusava di promovere e scaldare l'agitazione; se non per questo solo che il riscontro di un reggimento libero, come quello della Sardegna, bastava per commovere popoli condotti alle condizioni de' Lombardo-Veneti e dei sudditi della Chiesa. Non egli, per altro, aveva tralasciato di segnalare al Governo di Sardegna ed alla Maestà del Re come la Inghilterra vedrebbe con assai dispiacere turbarsi la pace di Europa: onde in quello evento, pur rispettando i trattati, essa richiederebbe le altre Potenze di rispettarli: confidare che la Sardegna, cui la Inghilterra darebbe sempre favore ed assistenza contra ogni ingiusta pressione, non essa offenderebbe prima il diritto altrui. Alle quali rimostranze affermava avere il primo Ministro e il Re stesso amplamente corrisposto, perocchè la Casa di Savoia sempre leale non verrebbe meno a suoi doveri. Concludeva adunque che il Governo Sardo non si gitterebbe avventato a romper guerra: bensì che gli eventi potrebberlo trasci-

nare, massime il caso di un sollevamento generale di Lombardia; il quale, considerando il mal governo delle Due Sicilie, gli umori di Romagna, le tendenze di Toscana, bene avrebbe potuto di contraccolpo estendersi a tutta la Penisola. Le condizioni d'Italia (e questo non si voleva porre in non cale od avvertire alla leggera) tristi e pericolose nello Aprile del 1856, a testimonianza del Governo Inglese che ne aveva levato la voce al Congresso, si erano grandemente peggiorate: onde la Sardegna che tanto tempo prima aveva chiamata l'attenzione della Diplomazia sui pericoli di sconvolgimenti in Italia, ben poteva a quella ora gravarsi, e con ragione, del trovarsi esposta al pericolo di una rivoluzione sempre imminente alle sue frontiere: oltre che stretta fra due Potenze formidabili od oltremodo armate, essa non poteva disarmare e scemare quello spendio immane per cagione delle cose della milizia, onde li suoi popoli soffrivano gravissimo danno; mentre poi essa si stava in continuo pericolo dello essere costretta a scemare quando l'una quando l'altra delle sue franchigie (come già erale accaduto); per la qual cosa, se gli avvenimenti incalzassero e la Francia se ne mescolasse, come le parole dello imperatore Napoleone allo Hübner facevano credere agl'Italiani, non era agevole determinare fin dove se ne potessero spingere le conseguenze (*a*). — Fin qui l'onesto Diplomatico. — Ma ben altri umori ed apprensioni tenzonavano nelle menti di que' Rettori, che erano il Derby, il Disraeli e il Malmesbury. — I quali udendo li non meno gravi riscontri di Lord Cowley ambasciatore a Parigi, subito fecero grandissima diligenza per arrestare in sulla china la contenzione: e per caldissimi offici e sollecitazioni urgentissime, alli Governi di Francia e di Austria a un tempo si profferirono affinchè da quella reci-

(*a*) Vedi Documenti N. 153.

proca irritazione volessero rimettere; la quale, dicevano, non traeva ragione da contrarietà sostanziali, ma per fermo da malintesi; i quali inasprendosi condurrebbero a deplorabile rottura, a guerra grossa, lunga e sanguinosa, con inestimabile danno dell'una e dell'altra Potenza, e tutto a profitto delle sette e delle fazioni che anelavano al sovvertimento degli ordini politici e sociali di Europa: mentre per la via di pacifico componimento, al quale la Inghilterra porterebbe tutta la opera sua e li suoi suffragi, li due potenti Stati Cattolici risolverebbero in modo più spedito, più grato e più duraturo la quistione italiana. Ed il Malmesbury in particolare al Governo Francese raccomandava: « ponesse ben mente lo Imperatore non per avventura piegasse a suggestioni di tale Stato o di tali statisti che per ingrandire il territorio e per avanzare sè medesimi, cioè l'utile loro personale, spingevano li due Imperj ad una lotta onde speravano raccogliere essi il miglior frutto. Che se poi egli s'immaginasse di farsi per quella via rigeneratore della Nazione Italiana, avvertisse doversi in prima cancellare li trattati del 1815, che avevano alla Europa procacciato il periodo di pace a memoria d'uomo più lungo, e che in sentenza del Governo della Regina rispondevano tuttora alle necessità del contrappeso politico tra le Potenze Europee; li quali, comunque, non si potrebbero mutare senza il concorso di tutte le altre Parti che li avevano sottoscritti e guarentiti. Non che la Inghilterra, soggiungeva, fosse indifferente o incurante di quel giusto malcontento ond'erano afflitti li più de'popoli italiani; ma non estimava che per guerra si potessero que'mali alleviare, si bene potrebbero gl'Italiani mutar di padroni, non vendicarsi in libertà nè racquistare indipendenza. Però il Governo Inglese invocava di presente li buoni offici di Russia e di Prussia, affinchè, se in questo partito li due Imperj cattolici convenissero, si potesse tutti insieme esaminare se

per nuovo spartimento del territorio della centrale Italia, e migliorata la ragione de' varii reggimenti della Penisola, non fosse dato di pacificare il Paese senza pure scemare l'autorità del Pontefice. — Il quale, adunque, nel concetto del Ministero britannico, del componimento strano avrebbe portato le spese! — Poco diverso ripeteva il Malmesbury a Lord Loftus Legato della Regina a Vienna; ma di giunta mandava ammonire li Ministri Cesarei come nella eventualità di una guerra tra l'Austria e la Francia (la quale si voleva ad ogni costo impedire), la Inghilterra avesse fermo proposito di starsi spettatrice della lotta e neutra; imperciocchè la Nazione Inglese nodrendo molta simpatia per la Italiana non fosse per consentire di dar mano all'Austria per mantenerla in quel dominio contro li sudditi italiani sollevati a francarsene; tutto al più asterrebbesi dal venire contro l'Austria, purchè questa non iniziasse le offese, o non desse alla Francia o alla Sardegna tale ragione da rompere in guerra (*a*). — Se non che rivolto per ultimo alla Sardegna usò il Malmesbury più austero e incalzante. Badasse, ammoniva, il piccolo Stato a non lasciarsi trascinare per ismania d'ingrandire o di primeggiare in Italia, a procacciare guerra tra Austria e Francia e prendervi parte; di che, a non dire del pericolo al quale cimenterebbe gli ordinamenti suoi costituzionali, invisi ai nemici e a quegli amici, avrebbela la Sardegna affatto secondaria; nè già la consulterebbero di certo per continuare e spingere oltre la guerra, o sostare e troncarla: ancora le gioverebbe consultar prima e meglio gli umori e li desiderj dei popoli di là dal Ticino, onde si preconizzavano le aspirazioni ad unirsi al Piemonte; le quali, ad avviso del Governo Inglese, erano

(*a*) Note di Lord Malmesbury 10 Gennajo 1859 a Lord Cowley a Parigi e 12 Gen. a Lord Loftus a Vienna. Si riscontrano nel Carteggio diplomatico sugli affari d'Italia nel *Blue-Book*, di quell'anno; negli *Archives diplomatiques* etc. etc.

svanite, se non anco ripudiate, fino dagli anni 1848 e 1849 (a).

Ma come a Londra giunsero le novelle delle parole pronunciate da Vittorio Emanuele al suo Parlamento, il rovello dei *Tories* trasmodò. E subito a gran furia il Malmesbury per altra lettera all' Hudson commisegli di fare presente al Governo Sardo le vive inquietudini destate nell'animo delli Ministri della Regina da un discorso inteso quasi a concitare le passioni dei popoli oppressi e le illusioni degli utopisti, e a far loro credere che la Sardegna poteva e voleva sollevarli da quelle condizioni, ed imminente una guerra, nella quale poi i repubblicani di ogni risma, i sognatori d'ogni genere, i pretendenti alli troni, gli assetati di politiche vendette, gli avidi di subiti guadagni, gli ambiziosi d'ogni stampo si trarrebbero innanzi e sarebbero a giuoco. La Sardegna, che ringiovanita nel progresso civile aveva dimostrato come anche in Italia si potesse fondare e mantenere il reggimento parlamentario, e conciliarsi coll'ordine pubblico la libertà politica e la religiosa; se per sua colpa fosse turbata la pace di Europa, proverebbe al mondo che un governo popolare può essere imprudente e temerario quanto un Principe assoluto ignorante e dispotico. Considerasse il Conte di Cavour a qual terribile sindacato egli si fosse cimentato avanti agli uomini e *avanti a Dio*, coll' atto imprudente, onde senza ragione di patita offesa, senza che la riputazione dello Stato fosse impegnata, egli aveva posto in bocca al suo Sovrano parole indirizzate a sudditi malcontenti di altro Principe, e provocatrici di guerra europea (b). — Nè qui fu tutto: che in quello affanno stizzoso, li ministri inglesi, quasi di logica come d'ogni più volgare temperanza smarriti, ingannando sè e gli

(a) Vedi Documenti N. 154.

(b) Questa, come le altre note, si può riscontrare nelle collezioni

altri, e la quistione svisando e interamente spostando, vennero in Parlamento a rincarare lo argomento. Quello aperto il 3 del Febbraio, nel discorso della Regina non una parola esplicita erasi udita che accennasse a preoccupazione per la quistione italiana; solo che accentuato il proposito di *mantenere intatta la fede dei trattati* e di ogni maggiore sollecitudine per *la pace generale*; e già dalle prime tornate fu manifesto come nelli due Consigli non solo prevalesse, ma fosse pressochè unanime il suffragio a quella politica. Con effetto nella Camera de' Signori primo Lord Granville, encomiata amplissimamente l'azienda austriaca nelle provincie italiane, dichiarò non correre stagione per discutere se quelle fossero poi bene o male governate, ma se le fossero legittimamente dall'Austria possedute per li trattati del 1815, che buoni o cattivi erano fondamento del giure odierno europeo; e come di questo non si poteva disputare, l'Austria in pieno diritto del volere rispettati li suoi possedimenti, nel pieno torto quello Stato che movesse ad offenderli. E il Lord Grey capo di un gruppo più liberale, e il Lord Brougham di un altro più temperato, mirabilmente si accordavano ad approvare in quel rispetto gl' intendimenti del Gabinetto; e l'ultimo soggiunse venire allora di Francia, ed avervi riscontrato in tutti gli ordini della Nazione come dalla guerra apertamente si rifuggisse: però essere urgente chiarire, non la Francia, ma il Piemonte e gl' Italiani dei sentimenti della Nazione Inglese, affinchè di costà non si nodrissero di stolte illusioni. Di che pigliando maggior baldanza Lord Derby primo ministro, per lunghissima diceria, onde poi fu molto romore in Europa, dichiarata la mente e li propositi del Governo, e gli of-

citate. Non essendo questa una storia diplomatica, ci restringiamo a riprodurre nei documenti quelle che hanno una singolare importanza, ommettendo tutti quelle che insomma non sono che ripetizioni e conformazioni dello stesso argomento.

ficj già iniziati, (di vero confondendo i termini della quistione, e un cotal poco offendendo la logica) usci a dire « non a Napoli, nè in Lombardia occorrere il maggiore pericolo e il nodo delle difficoltà, ma veramente nel Dominio Ecclesiastico per la presenza delli due eserciti stranieri; i quali se colà non fossero, la riverenza delle Somme Chiavi già non impedirebbe la rovina della podestà temporale del Pontefice. Ancora concedeva essere le condizioni d'Italia un pericolo costante per la pace del mondo; cagione precipua di quella il tenersi alcune provincie calcate a forza da straniera dominazione. » — E cosi discorrendo a sbalzi e a paradossi venne ad accusare asprissimamente il Governo di Sardegna dello avere suscitate le difficoltà. « Perocchè, diceva, la politica della Sardegna non doveva andar oltre dal promuovere allo interno il buono stato; e non ostinarsi a intrattenere uno esercito non ragguagliato alle forze della sua finanza, nè commettere le sue sorti avvenire alla fortuna delle armi, ma alla simpatia del mondo civile ed alla fede dei trattati; e come poi la Casa di Savoia possedesse que' dominj *cogli stessi diritti* e in virtù *degli stessi titoli* onde l'Austria e la Casa di Borbone possedeva li proprj: però *male augurate (ominous) le parole* uscite dal labbro del re di Sardegna in solenne circostanza al Parlamento, alla Italia, alla Europa indirizzate. » Laonde, conchiudeva, « se non ostante
» gli sforzi del Governo della Regina presso la Francia,
» l'Austria e la Sardegna, alcune quistioni, che esso non
» saprebbe tampoco determinare (non riscontrando di
» presente che mutui sospetti ed affrettati armamenti),
» dovessero condurre a guerra, egli avrebbe la soddisfa-
» zione di nulla avere pretermesso per allontanare quella
» formidabile calamità; e non essendo legato per alcuno
» obbligo, per alcuno accordo, avrebbe potuto liberamente
» deliberare quale partito l'onore e l'utile della Nazione
» Inglese meglio richiedessero. » Non meno austero, seb-

bene nelle parole più benigno, si pronunciò nella Camera de' Comuni il Cancelliere dello Scacchiere Disraeli, poichè già non diversi erano gli avvisi di quel Consiglio. Che se Lord Palmerston, capo della Opposizione, non si stette dal censurare veemente il Reggimento Borboniano di Napoli e lo Ecclesiastico, ed anco biasimò l'Austria di que' suoi maneggi antichi per accrescere negli Stati Italiani, meglio che gl' influssi, il suo predominio; e sopra tutto di quella militare occupazione delle Romagne; riconobbe del pari la piena virtù dei trattati che guarentivano allo Impero il possedimento delle Provincie Lombardo-Venete; al quale niuna potenza senza flagrante ingiustizia e violazione aperta poteva recare offesa. Nè più in là si spinse Lord Giovanni Russell, che si voleva preconizzare, ad ogni piè sospinto, campione della causa italiana, e propugnatore della politica piemontese: il quale sciorinata la sua filippica contro il Governo Pontificale, e protestandosi del progresso delle libertà civili e religiose in Italia svisceratissimo, conchiuse non si dovere queste per violenza di guerra illegittima e fedifraga procacciare. — Insomma tra il volere e il disvolere, fatta buona ragione alle declamazioni, tutti di colà a lasciarne nel pessimo travaglio facilmente si accomodavano.

Ma pochi giorni dopo, caduto di bel nuovo il discorso delle cose italiane nella Camera de' Comuni, e reiterandosi dal Palmerston e dal Russell le rimostranze sul mal governo della Italia Centrale e massime delle Provincie Ecclesiastiche; ed insistendosi per loro sulla necessità di farvi cessare la occupazione straniera, ed anco di togliere via que' trattati speciali onde l'Austria aveva in sostanza condotti li minori Stati in proprio vassallaggio; il Disraeli non disconoscendo essere le condizioni di que' Paesi a tale che imminente il pericolo di rivolgimenti, fors' anco di guerra, annunciò avere il Governo della Regina commesso a Lord Cowley di adoperarsi in via officiosa e

confidenziale, a Parigi come a Vienna, affine di condurre uno accordo che provvedendo alle urgenze, fusse alle alte Potenze interessate di comune satisfazione. Doveva anzitutto il Cowley ottenere dall'Austria promessa di non assaltare il Piemonte; proporre in appresso che senz'altro indugio le milizie francesi ed austriache simultaneamente gli Stati Romani sgombrassero: che tra le grandi Potenze di Europa si determinassero le basi per riformare gli Stati Italiani secondo gli onesti desiderj di que' popoli: che l'Austria (e questo era il più difficile) s'inducesse a disdire li trattati speciali stipulati coi Principati Italiani, e rinunciare ad ogni militare intromissione negli Stati di Parma, di Modena, di Toscana, e della Chiesa, salvo il diritto di presidio espressamente consentitole nel trattato del 1815. per Piacenza, Ferrara e Comacchio; e ad obbligarsi a non intervenire per nissun caso in quegli Stati, comunque ne fosse dalli Principi medesimi richiesta. — Qual fede ponessero li Ministri inglesi in quel tentativo non è ben palese; forse certissimi di non ottenere alcun che di sostanziale dalla caparbietà degli Austriaci, s'industriavano a guadagnar tempo ed a confondere le carte. Ma più accorto ed efficace rimestavale in quel mezzo lo imperatore Napoleone.

III.

Sulli primi del Febbrajo segnalato dal *Moniteur* comparve in Parigi, correndone in breve da ben cinquantamila esemplari, uno opuscolo intitolato *Napoléon III et la Italie,* senza nome di autore: il quale poi si dichiarò certo visconte De La Gueronnière, interprete fedele, si disse, delli pensieri dello Imperatore, se anzi non n'era stato a dettatura. La quistione italiana eravi determinata, sottilmente scrutata ed amplamente discussa, già non

vorremmo dire con novità di criterio, ma sì con tale larghezza d'idee e di apprezzamenti, che non mai prima d'allora in mente di Principi o di Diplomatici si fosse rivelata: onde quel saggio accennava a concetti, vuoi speculativi vuoi pratici, che pochi anni addietro degli stranieri pur uno, de' pensatori italiani solo li più forti ed arditi avevano risicato manifestare, e non senza pericolo, del trovarsi cioè in colpa di faziosi, di ribelli, di empj, o per lo men reo di utopia derisi. Diceva il libercolo: la Italia rappresentare nella Istoria qualcosa più che la Nazione, la civiltà eziandio: onde pel suo genio, per l'antica grandezza, come per le sventure, madre e nodrice a tutte le altre Nazioni, come ne cessò il materiale predominio, continuò durevole il morale: per la qual cosa doverle la Europa gratitudine profonda, nè sterile, e l'assistenza quindi affinchè la vita politica di nazione avesse a ricuperare. Questa l'antica e indomata aspirazione degl' Italiani; la quale, però, a due fattori potrebbe intendere e raccomandarsi, violenza di rivoluzione o rinnovamento civile per via del sentimento nazionale; funesto il primo e inefficace perocchè ne temesse e lo avversasse a oltranza tutta Europa; benauguroso il secondo perocchè conforme a giustizia e in armonia col senso intimo e colla politica delle Nazioni più civili e potenti, in particolar modo della Francia e della Inghilterra. Riassumeva quindi e discorreva li casi dal 1830 in poi, e rilevando il favore, gl'incoraggiamenti gl' impulsi dati dalla Nazione Inglese alla Italiana, e come quella causa insipientemente fusse stata per la Francia sotto l'Orleanese abbandonata, traevane essere oggidì la Inghilterra moralmente obbligata a promovere la resoluzione della quistione italiana per l'onor suo e per l'utile; non meno della nuova Francia Imperiale; alla quale spettava di compiere il grande pensiero del primo Napoleone, conquistatore delle nazioni, ed in particolare d' Italia, per lo scopo di affrancarle. Nè già

questo, aggiungeva, disvolere quell' Alemagna che gelósa della propria vita nazionale era tutta intenta a sodarla e comporla nella unità: di che la Prussia stessa aveva dato segno nella prima lotta del 1848 tra l'Austria e gl' Italiani; se non che li temperamenti per essa allora proposti non ebbero favore nella Dieta Germanica a cagione del prevalervi gl' influssi austriaci. — Scendendo poscia a particolareggiare le difficoltà della quistione, occorreva prima e difficilissima quella del Pontefice e del Dominio Ecclesiastico; sia rispetto alla riforma politica, conciossiachè confuse colà le due podestà ed estesa agli ordini temporali l' autorità cattolica, nelle cose religiose indiscutibile siccome emanazione della Divina Sapienza, mentre poi la società civile reclama il suo diritto e le sue franchigie; sia rispetto al risorgimento nazionale, per il contrastare assoluto dello ufficio di Principe Italiano con quello di Capo e Padre della Cristianità. Così vero che nel 1848 dal Vaticano uscì lo impulso e l' ostacolo allo affrancamento della Nazione Italiana, per ciò che il papa « il quale come Sovrano avrebbe propugnato la na-
» zionale indipendenza, come Capo della Chiesa fu stretto
» a riprovare la guerra, a ricusarsi di romperla coll'Au-
» stria. Posto fra un doppio dovere, condotto a sacrifi-
» care l'uno all' altro, e' sacrificò necessariamente il do-
» vere politico allo spirituale; condanna non di Pio IX
» ma del sistema; non dell' uomo, ma delle condizioni
» che imponevano all'uomo la terribile alternativa d'im-
» molare il principe al pontefice, o il pontefice al prin-
» cipe » (*a*). Per le quali considerazioni, soggiungeva lo

(*a*) Non per fermo presumendo (come arieggiava lo Scrittore Francese) di avere annunciato un nuovo vero, sei anni avanti la pubblicazione dell'Opuscolo in discorso, chi detta queste Istorie in un suo Sommario della Storia d' Italia, narrato della Lega Lombarda e della Pace di Costanza, quasi colle stesse parole rilevava questa logica fatale del Papato: « Ed anche il pontefice Alessandro dopo avere scal-

scrittore, proponevansi tre problemi rispondenti a tre presentissime necessità: conciliare il reggimento ecclesiastico colle franchigie civili; constituire il Papa indipendente dalle quistioni di nazione, di guerra, di difesa interna ed esterna dello Stato: ordinarvi Milizia propria, od il presidio straniero surrogare del nazionale italiano. E come dello Stato della Chiesa, incalzava, impossibile mantenere gli altri Stati d'Italia, in quelle singolari loro condizioni: non il Piemonte, il quale accresciuto di reputazione e di potenza nel decennio, ma votato al principio nazionale scritto sulla sua bandiera, era spinto a diffonderlo per la stessa sua salvezza, impedito dal sostare o dal retrocedere, pena lo annientamento politico o la rivoluzione; non il Lombardo-Veneto, dove la virtù e la temperanza del più simpatico Principe di Casa d'Austria non basterebbe a fare tollerato il dominio; non le Due Sicilie, dove Re e Governo, quasi segregati dal consorzio

» data la lega, si pacificò e si compose separatamente da quella; rammentò precisamente a tempo come due doveri siano nel doppio
» titolo di Principe Italiano e di capo della Cristianità, *e che questo*
» *dovere va avanti a quello e lo sforza a riaccettare nella Chiesa chiunque vi vuole entrare, sia a pro sia a danno della Italia.* Le quali
» parole letterali di Cesare Balbo vogliamo (con tutto il rispetto al
» grande scrittore) qui riportare, per avvertire fino a qual punto toccò
» la vertigine di quella Scuola, la quale per bocca di questo fra suoi
» più illustri maestri, ne diede questa confessione: come cioè per la
» loro doppia qualità questi Pontefici siano talvolta (noi crediamo so-
» vente) nella necessità di fare il danno d'Italia, per fare il pro della
» religione....... E come poterono con questo convincimento i neo-
» guelfi passati e contemporanei, non escluso lo illustre Balbo, farsi
» a predicare ed inculcare alla Italia e agl'Italiani che il Papato era
» la pietra angolare su di che si aveva a restituire la nazione: averne
» ad essere rigeneratori que' Papi-Principi, talvolta costretti dal loro
» primo dovere a comporsi colli nemici della patria, a danno della
» Italia?...... Chi dopo tanto fallito preconio vorrebbe oggi negare
» come fondato in Italia il principato pontificale, noi non si avesse in
» quello la principale ragione della nostra secolare servitù, e il più
» forte ostacolo al nostro risorgimento? » *Storia popolare d'Italia*
I. Ediz. Asti 1855. IV. Ediz. Milano 1869. Parte II. Capo III.

politico degli Stati più civili, alla forza dell'armi proprie, alli rigori della sua Polizia, soltanto tenevansi raccomandati, ed alla protezione dell'Austria; alla quale un trattato particolare fino dal Luglio del 1815 aveva in sostanza infeudato il Reame (*a*). Nè già più sicuro durava il Granduca di Toscana, scaduto dell' antica reputazione e d'ogni favore popolare per cagione della occupazione austriaca, e dello sciagurato patto di alleanza offensiva e difensiva; non la Duchessa di Parma reggente pel figlio, avvegnachè resistente per quanto era in sua facoltà alle pretensioni imperiali, ma debole, ed allo Imperio vincolata dai trattati, anzi sottoposta per lo presidio di Piacenza, e per la giacitura del Ducato; non per ultimo il Duca di Modena chiaritosi aperto luogotenente dell'Austria, alla quale col trattato del Dicembre 1847 aveva fatto gitto della sua prerogativa di sovrano indipendente (*b*). — Ma se impossibile reputavasi il mantenere oltre la Penisola in quelle condizioni, non migliore speranza si poteva nodrire di preservarla dalla pessima calamità delli rivolgimenti per via di riforme, alle quali si volessero indurre i singoli Governi: attestando li frustrati sforzi del Congresso di Parigi come all'Austria bastasse l'animo d'impedirle, nè il proposito tampoco dissimulasse. Indispensabile adunque ed urgente un nuovo radicale assettamento; il quale già non potrebbe essere *l'unità assoluta*, contro la quale stavano la ragione topografica, la etnografica, la istorica, e che già non si potrebbe ottenere se non per immane e lungo sforzo di virtù militare, o per tirannide

(*a*) Per articolo segreto fu stipulato « che S. M. il Re delle Due Sicilie non ammetterebbe mutamenti nel suo Regno che non potessero » conciliarsi coi principj adottati da S. M. I. e R. A. per il regimine » interno delle sue Provincie Italiane. »

(*b*) È citato letteralmente a pag. 966 del I Volume, e risguarda principalmente il diritto conceduto allo Imperatore di fare entrare le truppe imperiali nel Ducato, di presidiarne le fortezze ec. ec.

di rivoluzione; bensì l'*unione* per via del *confederamento*, concetto antico del Genio italico, tradizione della insigne scuola politica, la quale ebbe primi maestri e banditori Dante e Petrarca, connaturale alla indole, alle costumanze, alle istituzioni, alle condizioni morali e materiali dei popoli italiani; sempre mai favorito e promosso eziandio dalla Nazione Francese (da Arrigo IV a Napoleone I) per fare ostacolo alla preponderanza dell'Austria, perchè le Alpi baloardo di Francia non si mutassero in forte arnese di offesa contro la sua potenza. Tranne l'Austria, cagione principalissima dei mali d'Italia, cui però importava contenere e indietreggiare, la Confederazione italica rispondeva alle necessità dei popoli ed al meglio per li Principi; sopra tutti al Pontefice: il quale sedendo nella Città eterna capo e centro della lega, ond'esso grandeggerebbe preside e protettore, ben potrebbe senza tema di scemare di potenza ristrignere su Roma la podestà temporale, rinnovata e a civili forme ordinata. — Tali, conchiudeva, i termini del problema; nè difficile la resoluzione, purchè taluno Stato non opponesse, mal consigliato, la immobilità dei trattati: i quali, come per le mutate condizioni e li tempi avanzati allo scopo ed alle necessità politiche non più rispondessero, era sapienza correggere; nè già per questo ottenere era mestieri appellarne alla guerra, ma sì bene al senso comune, ed alla coscienza delle Nazioni potenti e civili. — Lo scritto voltato subito in molti idiomi corse per tutta Europa: il romore ne fu grandissimo, invano provandosi a confutarlo austriacanti e sanfedisti (in prima fila i Gesuiti), (*a*) gli astiosi del Bonaparte, i sognatori della pace ad ogni costo, in capo ad essi Emilio Girardin (*b*), conciossiachè salvo alcuni passi erronei e certe tesi dubbiose, la lo-

(*a*) *Civiltà Cattolica* An. X. Serie IV. Vol. I. Pag. 607.
(*b*) Opuscolo int. *La guerre* par E. de Girardin. Paris 1859.

gica e la evidenza ne traboccassero; lo effetto immenso, ma più altrove che in Francia.

Al 7 del febbrajo inaugurò lo Imperatore la sessione legislativa per un suo ambiguo discorso, onde accennando quasi scandolezzato di quella subita inquietezza e sfiducia di che pareva commossa la Nazione Francese per dubbio di guerra, mentre egli non si era di un punto scostato dalli propositi sulli quali erasi fondato il nuovo Impero, la grandezza della Francia, cioè, la stretta alleanza colla Inghilterra, le buone attinenze cogli altri Stati, la sollecitudine della pace europea, confermava per altro la grave dissensione rispetto all' Austria; cagione prima le contenzioni sul Danubio, perocchè *lo interesse della Francia fusse dovunque avesse a prevalere la causa della giustizia e della civiltà;* non ultima le condizioni dolorose d' Italia. Per questo la Francia erasi ristretta da vantaggio al Piemonte suo fedele alleato in guerra, divoto in pace; amicizia cementata testè dal felice connubio tra le due Dinastie. Tali casi, per altro, non rendere inevitabile nè tampoco probabile la guerra; teneva anzi fede di rimovere il pericolo per via di politica salda a un tempo e conciliativa (*a*). — Quale fosse la mente e il proposito dello Imperatore, abbenchè li più da quelle parole lo argomentassero inchinevole al partito della guerra, questo il discorso poneva in sodo, che cioè la Nazione Francese vi si pronunciava a quell' ora contraria, come aveva affermato Lord Brougham nella Camera alta: e sebbene questo non piacesse in generale avvertire in Italia, non sel nascondeva il Conte di Cavour. Il quale appunto in quel torno scriveva al La Farina: « le difficoltà politiche presentarsi » maggiori di quanto si calcolava, nondimeno non isgo» mentarsene, e confidare nel trionfo della buona cau» sa (*b*). »

(*a*) Vedi Documenti N. 153.
(*b*) Epistolario di Giuseppe La Farina. Tom. 2, pag. 134.

Ed invero il Governo Sardo preparavasi agli avvenimenti. Venne adunque il Lanza Ministro per le Finanze a richiedere facoltà dal Parlamento per lo accatto di 50 milioni; con brevi e ricise parole segnalò gli accenni minacciosi dell'Austria alle frontiere, li poderosi rinforzi allo esercito imperiale in Italia; a rincontro la suprema necessità, il santo dovere di apprestarsi a difendere l'onore, la libertà, la indipendenza nazionale. La Camera dei Deputati plaudendo deliberò la urgenza della discussione. La quale poi fu breve e calda; non tanto per la fiacca opposizione dello antesignano di estrema Destra, Solaro della Margarita, stemperatosi a dimostrare non avervi pericolo di guerra, se non perchè Sardegna, o piuttosto, diceva, il suo Governo si atteggiava provocatore e poco meno che assalitore; come per la più stizzosa delli Deputati Savojni, principali il Marchese Leone Costa di Beauregard e Carlo de Viry; che a dirittura scattarono a dire come Savoja divotissima al Re ed alla Monarchia male soffrirebbe di essere tratta a spendio di danaro e di sangue per causa non sua; onde ben potrebbe venire giorno, nel quale senza rammarico vedesse le sue sorti separate da quelle d'Italia; perocchè, lo si avesse un bel dire, sclamava il De Viry dispettoso, ma niuna virtù spianerebbe le Alpi, nè di Savoja farebbe una provincia italiana. — Di che una tempesta, uno scandalo, che per poco la tornata si dovette sospendere. — In vero, ottenuta la legge pel traforo del Moncenisio, li più di quegli Allobrogi sedevano in Parlamento prêfiche fastidiose! — Onesto il Conte di Revel di parte più temperata, avvegnadio della politica del Ministero portasse rigoroso giudizio, e dagl' intendimenti aperto dissentisse, pure dichiarò in quelle condizioni e pericoli per l'onore e la salute del Paese voterebbe favorevole alla legge. Propugnaronla calorosamente il Robecchi, il Mamiani, il Brofferio, il Depretis, stringente e spigliato il Presidente del Consiglio. Il quale togliendo

a refutare spezialmente la censura di provocazione, per facile sintesi ritessè la storia della quistione nazionale segnalata alla Europa nel congresso di Parigi, non mai resoluta, tuttochè riscontrata urgente dalla Diplomazia, ed in ispecie da quella Inglese; la quale in quella ora mostrava più travagliarsi dello attenuarla, e d'impedire sopra tutto che per forza d'armi la si avesse a risolvere. Confermò: » religione costante del Governo del Re lo averla intrattenuta e promossa per via di politica nazionale, ferma, ma onesta insieme e temperata: ben chiaro come le provocazioni continue, crescenti, movessero dal mal talento dell'Austria; come da quella che governando le sue Provincie Italiane e gravando sugli altri Stati della Penisola di quella ragione, onde la civile Europa da lunga pezza mostravasi offesa, occorrevale insopportabile riscontro quello Stato Italiano fiorente per civile e libero reggimento. Certo l'Austria non guaterebbe minacciosa al Piemonte, ma benigna, se altri uomini e altre idee lo governassero: considerassero per altro gli avversarj questo non avere voluto nè mostrare di volere il Paese; per la qual cosa essi stessi non si ardirebbero forse in quel momento timoneggiarlo a ritroso. Comunque, di fronte alle mostre austriache, ragioni di prudenza e dignità comandavano di premunire lo Stato dal pericolo d'improvvise offese; però dovere nel Governo richiederne i mezzi, nel Parlamento acconsentirli largo e fiducioso. E poichè del favore di Francia non era lecito dubitare, speravalo o tosto o tardi dalla Inghilterra eziandio. Ma se il Governo Inglese dopo il 1856 erasi per l'utile proprio e per suoi intendimenti all'Austria soverchio raccostato, sì da udire soltanto le querele di Roma e di Napoli, e non più di Milano o di Venezia, quasi per le Alpi Austriache interposte (e qui la felicissima frase strappò irresistibile applauso); se il primo Ministro orando ai Lordi aveva fatto menzione del discorso del Re con parole improprie; egli

teneva fede al retto sentire della Nazione Britannica, davanti alla quale la causa della libertà, della giustizia, della civiltà avrebbe sempre trionfato; ed al criterio medesimo dello illustre Ministro; il quale se già aveva avuto la bella ventura di aggiungere il suo nome alla emancipazione dei Negri, non vorrebbe nella sua grave età aggiungersi a coloro che intendevano dannare la Nazione Italiana a perpetuo servaggio. » — Posto in quello stesso giorno il partito, di cencinquantuno presenti centosedici votarono favorevoli, trentacinque contrarii; di destra estrema cioè, clericali e retrivi, e li Deputati di Savoja tutti, tranne il Menabrea e il Despine. Recata la legge in Senato, favellò contrario il Marchese Antonio Brignole Sale già Ministro del Re a Parigi nel 1848; il quale malauguroso vaticinò alla Italia un *servir sempre vincitrice o vinta*, per ciò che il Governo del Re improvvido nelle faccende altrui andava inframmettendosi: le quali insipienze breve e reciso ribatterono il Conte di Cavour ed il Senatore Stefano Gallina; onde il suffragio del maggior consesso riescì quasi unanime; appena sette voci contrastando a cinquantanove voti favorevoli.

Fra tanto precorrevano le avvisaglie diplomatiche. Annunciava il Conte di Cavour alle Legazioni del Re presso le Corti straniere la grave richiesta del Governo al Parlamento per lo accatto delli 50 milioni, commettendo loro di ragguagliarne le Potenze amiche e di esporre acconciamente le ragioni e il buon diritto della Sardegna di fronte al minaccioso atteggiarsi dell'Austria. Rammentava le rimostranze di tre anni addietro sullo stato della Italia, accolte dalla Francia e dalla Inghilterra, solennemente discusse nelle conferenze di Parigi; li pericoli segnalati; li temperamenti proposti, le speranze nodrite lungamente e deluse per opera dell'Austria, i moti tentati ed a gran costo repressi, la tracotanza dell'Austria, la quale avrebbe preteso che il Piemonte scemate le franchigie civili mu-

tasse li suoi ordinamenti in conformità di quelli che pessima prova facevano negli altri Stati d'Italia; la rottura delle relazioni diplomatiche per futile pretesto: segnalava per ultimo gli apprestamenti bellicosi ad ingiuria e a minaccia del Piemonte, i poderosi rinforzi allo esercito austriaco in Italia, le grosse legioni addensate alla frontiera sarda, le accresciute fortificazioni a Piacenza in opposizione ai trattati, le nuove che si rizzavano sul Ticino. A riscontro il Governo del Re aveva proceduto temperato e prudente, ed ora soltanto provvedeva alla difesa dello Stato, fidente nel proprio diritto, nella giustizia della propria causa, nella virtù de' suoi popoli, nel favore de' suoi alleati, parato a combattere per l'onor suo e per la salute, ed a respingere le offese da qual parte gli venissero, sia dall'Austria sia dalla rivoluzione (*a*). — Dall'altra parte il Conte di Buol rilevando la generale inquietudine che la pace di Europa potesse correre pericolo, sebbene tra le grandi Potenze niuna grave contenzione ne segnasse il motivo, e solo alto accusando la Sardegna di politica provocatrice, contraria al diritto delle genti, intesa a spingere gli Stati a guerra, e a concitare i popoli a sollevarsi, scriveva agli Oratori Cesarei presso le Corti Germaniche che avessero a rammentare come l'Austria facesse a piena fidanza sulla Nazione Tedesca e sulli Governi della Confederazione; che se violato il diritto europeo alcuna Potenza minacciasse uno Stato Germanico anche nei proprj territorj non tedeschi, tutti li confederati stringerebbersi in causa comune per tutelare la pace, mercè la forza morale di sì gagliarda unione; od in comune difenderebbero lo assalito confederato per mantenere la santità dei trattati, l'onore, la dignità, la salute della unità nazionale. Su di che invitava li Governi della Confederazione a scambiare i loro avvisi e concordare in un pen-

(*a*) Vedi Documenti N. 156.

siero, per tenere fronte alla Francia e alla Sardegna con linguaggio unanime, efficace ed acconcio alla gravità delle condizioni (*a*). — Se non che quelle mezzane Corti tedesche di Baviera, di Sassonia e del Wurtemberg, per tacere delle minori, sobbillate a dovere, ben si manifestavano divote allo Impero e parate a far con esso causa comune; non così la Prussia. La quale punto malcontenta di vedere la emula di non poco impacciata, ostentava da vantaggio di procedere guardinga; in quello che tranne la retriva e feudalesca, tutta la stampa periodica prussiana accusava aperto l'Austria dello avere suscitato quelle difficoltà, da prima per le sue pretensioni sul Danubio, poi per lo mal governo delle Provincie Italiane, onde il malcontento e i pericoli di sollevazioni; più di tutto dello avere male accolto le rimostranze officiose e le sollecitudini del Governo Inglese. Con effetto sapevasi che il Buol arcigno, agli officj di Lord Loftus oratore britannico a Vienna, aveva risposto: la Inghilterra se da vero le stava a cuore la pace voltasse le sue prediche a Parigi e a Torino; ammonisse particolarmente lo Imperatore de' Francesi che già la Inghilterra non si starebbe spettatrice oziosa di una lotta, ma si commetterebbe ad uno estremo a pigliarvi parte secondo giustizia. — Durava manifestamente il Buol in quell'allucinazione che la Gran Bretagna non potendo impedire la guerra, volterebbesi contro Francia per istarsi coll' Austria: rispetto poi al Piemonte, non dubitava lo Austriaco, che ritraendosi Napoleone per la paura di trovarsi a fronte anco gl' Inglesi, di subito il Ministero Cavour non ne andasse sfasciato e soverchiato dalli conservatori, se pur tolto di senno non si fosse gittato a romper da solo, onde più speditamente sarebbe ricondotto al dovere, senza che in Europa sorgesse una voce in sua difesa. — Venne adunque la

(*a*) Vedi Documenti N. 157.

Prussia ribattendo le burbanzose presuntuosità del Buol; perocchè il Barone di Schleinitz Ministro sopra le faccende esteriori commettesse agl'Inviati Prussiani negli Stati Tedeschi dichiarare: la Prussia prefiggersi di adoperarsi a tutt'uomo per impedire un conflitto tra l'Austria e la Francia: tenersi per questo in sua azione liberissima; non ignorare gli obblighi impostile dalle leggi fondamentali della Confederazione; e terrebbeli scrupolosamente: non intendere di spingersi oltre, meno di assumerne di nuovi, non dovuti e in opposizione allo ufficio di pacificatrice che la Prussia in quel momento, siccome *Potenza europea,* si attribuiva (*a*).

Di quegl' intendimenti prussiani, dai quali era lecito eziandio supporre li russi non si discosterebbero, pigliarono maggior lena li Ministri Inglesi per incalzare in quei loro propositi di pace ad ogni costo (ma non al costo di guerra come si figurava il Buol); e con tanto più fervore in quanto pareva loro di riscontrare ogni più desiderata arrendevolezza nelle Tuileries, e segnatamente dal Conte Walewski; che, a udirlo, niuno più di lui sollecito della pace universale in Europa se non forse lo stesso Imperatore Napoleone! Per la qual cosa, tuttochè gli Austriaci dessero un po' a pensare, lo Hübner cioè da Parigi e il Buol da Vienna che stavano assai sul rigido e sul tirato; quelli di Londra argomentando di tirare a conclusione, immaginarono di condurre per primo Austria e Sardegna a disdire aperto il disegno di assalire, quindi indurre ciascuna a rimovere dalla frontiera del Ticino le ingrossate legioni, per ultimo avviare proposta di reciproco e simultaneo disarmamento. E senz'altro, come portava la superbia britannica, rispetto alla Sardegna commisero a dirittura allo Hudson di ammonire il Conte di Cavour: guardasse bene a' casi suoi; perocchè se lo atteggiarsi

(*a*) Vedi Documenti N. 158.

minaccioso dell'Austria aveva costretto il Governo Sardo a straordinarj apprestamenti di difesa ed a far richiesta al Parlamento per la facoltà delli 50 milioni, averne debito e colpa lui medesimo per li detti e fatti mal misurati, onde l'Austria si teneva offesa e provocata. Ma dall'altra parte, a Vienna cioè, mandarono officioso e lusinghiero Lord Cowley, famigliarissimo al Buol, confortato amplamente dalli suffragj del Gabinetto imperiale di Francia, fornito poi a dovizia di istruzioni e di argomenti dalli Rettori Inglesi per condurre l'antica alleata a far le loro voglie. E quasi fortuna arridesse agl'ingegni britannici, pubblicava in quella ora il *Moniteur* avere lo eminentissimo Antonelli annunciato formalmente il 22 Febbrajo alli Governi d'Austria e di Francia « che Sua Santità » si teneva in forze bastevoli per provvedere alla sicu» rezza ed al mantenimento della pace ne' suoi Stati, e » che però era pronta a convenire colle due Potenze dei » modi per lo sgomberamento simultaneo, nel più breve » termine possibile, del Dominio Ecclesiastico dalli pre» sidj francesi ed austriaci. » Di che sembrava già risolta l'una delle proposte commesse al Cowley. Se non che la spavalda millanteria del Cardinale Segretario di Stato fu prestamente smentita per la subita paura onde fu preso il Papa dello essere colto in parola, massime per la Francia: onde nel Concistoro delli primi del Marzo, uscì a dire « non avere egli cinto la spada di Giosuè o di Gedeone, perocchè Vicario di Gesù Cristo e Principe totalmente pacifico; avere si proposto la uscita delle milizie ausiliarie straniere, solo per tema che la loro presenza sul dominio della Chiesa fusse pretesto a conflitto tra due Potenze cattoliche; confidando nella protezione della Provvidenza e (fino a un certo segno) nei sensi di pace e di devozione delli suoi sudditi.. » Insomma, veggendo sè tra nemici cotanti, desiderava li presidj rimanessero; e rimasero!

Fra tanto il Buol presentendo le nuove pressure che di Londra gli si apparecchiavano, deliberato a non piegare, anco prima dello arrivo di Lord Cowley, scrisse al Conte Rodolfo Appony Inviato imperiale presso la Corte di S. Giacomo, affinchè facesse assapere al Malmesbury: « tenere il suo augusto Signore in gran pregio le sollecitudini del Governo della Regina per la pace di Europa, la quale non istava a lui meno a cuore: ma essere d'uopo ricercarne i pericoli colà donde venivano, nelli propositi, cioè, non mai dissimulati a Torino per una *terza riscossa*. Alla quale di lunga mano i Ministri Sardi ed in ispeciale modo lo irrequieto del Conte di Cavour s'ingegnavano di rinvenire pretesti ed opportunità, quando cogli appassionati richiami, quando colle assurde invettive contra la preponderanza dell'Austria in Italia, d'altronde, per quello che era in realtà, legittima e naturale; e così per la stranissima pretensione onde si erano arrogati di parlare in nome degli altri Stati d'Italia; e peggio assai per la sequela lunga di offese, d'ingiurie di ogni ragione, onde direttamente e indirettamente, consenziente o tollerante quel Governo, l'Austria si veniva di colà provocando. Di che principalissima cagione le sfrenate libertà politiche, come le si intendevano in Piemonte, assai vicine a licenza di demagogia, certo poi affrancate da scrupoli per lo diritto altrui. » — E qui ad insinuare » che a togliere lo scandalo e il pericolo, unico spediente profferivasi uno accordo ed uno sforzo comune delle grandi Potenze, per lo quale si conducesse la Sardegna a temperare que' suoi ordinamenti ammodernati, disdetti dal senno pratico e dalla esperienza, punto *omogenei* alle tradizioni, alla indole, alle condizioni sociali degl'Italiani. » — E così traendo il discorso allo avvenante, concludeva: « non meditare l'Austria disegni ostili al Piemonte; asterrebbesi
» eziandio, non ostante li giusti gravami, dal movergli contro finchè il Governo Sardo rispettasse la inviolabilità

» del territorio imperiale, e quello de' suoi alleati: non
» brandirebbe lo Imperatore la spada se non per la di-
» fesa de' suoi diritti e per lo mantenimento dei trattati,
» nei quali riponevasi la maggiore guarentigia dell'ordine
» politico europeo (a) ».

A questo punto avvisò il Conte necessità di non lasciarsi vincere della mano nelli consigli della Corona Inglese dalle impronte asserzioni dello Austriaco, il quale manifestamente faceva a sigurtà sugli umori e li sospetti delli *Tories*. Però dissimulando la amarezza delli superbi riprendimenti di Lord Malmesbury, e facendo ragione soltanto allo invito di esporre per filo e per segno le lagnanze degl'Italiani, in quello che a mostra di singolare onoranza inviavasi espresso Massimo d'Azeglio a recare le insegne del supremo Ordine dell'Annunciata al giovanetto Principe di Galles venuto in Roma a diporto, mandò il Cavour tale memoriale alli Governi d'Inghilterra e di Prussia, che mai la più spigliata e stringente rassegna dei capi di accusa contro la mala signoria dell'Austria in Italia. Disse anzi tutto della Lombardia e della Venezia: » dove se il dominio austriaco per la virtù dei trattati era diritto e vi durava, non era ancora senza avervi prodotto di pessimi frutti; non ultimi la ripugnanza, l'antipatia, anzi l'odio inestinguibile dello immenso numero de' suggetti contro li dominatori: di che cagione indubitata il mal governo, ma non la sola, nè forse la prima; la quale più tosto nella indole della dominazione straniera si doveva riscontrare, e di tale straniero che colli popoli soggiogati nè per comunanza di schiatta, nè per genio, nè per costume, nè per lingua consentiva. L'Austria poi, quasi a studio di farla più acerba, umiliante e abborrita, nel secondo periodo aveva dove trascurato, dove cancellato quel tanto che di provido e di buono nel

(a) Vedi Documenti N. 159.

secolo addietro aveva in Lombardia trapiantato il savio reggimento di Maria Teresa e di Giuseppe II: e, per tacere d'altro, il recente Concordato informava; onde lo Imperatore Francesco Giuseppe aveva rinchiavato lo Stato alla Chiesa per que' vieti vincoli, già tronchi dal senno del bisavolo filosofo e dell'atava altera. Però aperto a tutti come l'Austria, non instaurata bensì accampata sulle Provincie Italiane, quelle per armi tenesse calcate; e non altrimenti le terrebbe, infino a che, giovando fortuna di eventi, per forza di sollevamento li conculcati non ispezzassero il giogo! — E meno male, incalzava, (avvegnadio per li soffrenti malissimo) se l'Austria si fosse in quelli confini contenuta, usando od abusando il suo diritto sovrano di già strabocchevolmente allargatole in Italia per li trattati del 1815, e senza efficacia di contrappeso nella Penisola. Ma essa attribuendosi il protettorato di tutti li governi Italiani, ed assistendoli e rafforzandoli cattivi e imperversi, per armi poderose e irresistibili, contro li popoli comunque insurti a chiedere giustizia ed onestà di reggimento, aveva ben oltre le frontiere esteso lo usurpato predominio; e su Napoli e sulla Chiesa eziandio; e li Principati poi di Toscana, di Parma di Modena in feudi imperiali convertito. Questo attestava anco a' ciechi la istoria degli ultimi quarant'anni; e, a non dire che de' casi più recenti, la convenzione del 21 Dicembre 1847 col Duca di Modena, la occupazione militare della Toscana e la giurisdizione esercitata in Livorno, la occupazione e la giurisdizione sovrana tenuta per un decennio nelle Romagne e nelle Marche, il campo trincerato e le nuove fortificazioni levate intorno a Piacenza. Onde, recata la somma, era la indipendenza degli Stati Italiani, non che scemata, scomparsa, con iscapito grande della reputazione di que' Principi, ed inestimabile aggravio dei Popoli; e quella del solo Piemonte, per virtù propria perdurante, insidiata, minacciata di presente e di continuo

proposito. — Per la qual cosa, come veramente a rimovere i pericoli di guerra o di rivolgimenti in Italia si volesse provvedere, non altra via alle grandi Potenze si profferiva che di stringersi e costringere l'Austria per lo meno ad instaurare nelle Provincie del Lombardo-Veneto quello che già, concitando i popoli a levarsi contro la dominazione francese, essa per la prima aveva loro promesso nel 1814, e tostamente, come ne fu signora, disdetto; un reggimento, cioè, nazionale ed a fogge rappresentative ordinato, con esercito proprio stanziale, pur comandato da officiali italiani: precluderle, inoltre, ogni e qual si fosse intervento militare negli altri Stati d'Italia: questi per acconcj Statuti riformare; la qual cosa non si potendo di subito nello Stato della Chiesa ottenere, condurre il Pontefice a consentire la separazione del reggimento per le Provincie d'oltre Appennino; affinchè almeno queste, giusta il disegno abbozzato dalli Plenipotenziarj Sardi alle conferenze di Parigi, accolto e propugnato dal Plenipotenziario Britannico, le si potessero riordinare. » — Così il memoriale: ma pochi giorni appresso pigliando ragione dallo eccitamento di Lord Malmesbury a seguire lo esempio dell'Austria, del dichiarare come cioè non fosse nella Sardegna il disegno di farsi prima ad assalire, il Cavour con parola ancora più audace rispose: « tenersi il Governo del Re, e da lungo tempo, in diritto di far sicura anche per la via delle armi la propria esistenza politica offesa e minacciata dall'Austria violatrice delli trattati, dei quali veniva ognora ostentando la religione: nondimeno per osservanza al Governo della Regina, il quale mostrava ripromettersi di apportare efficace rimedio alle condizioni d'Italia, esser pronto a dar fede di non rompere primo in guerra, salvo che l'Austria non rinnovasse le offese. Certo, soggiungeva, i liberi ordini del Piemonte, per la ragione del contrasto, erano censura all'Austria ed alli Principati suoi vassalli, e minaccia e pericolo: però non

osando di presente assaltare gli stati del Re per distruggervi il Governo nazionale, li Rettori Austriaci essersi studiati ad estendere il predominio imperiale sugli altri Stati della Penisola per segregarne il Piemonte, racchiuderlo in un cerchio di ferro, aspettando poi la congiuntura favorevole per conquiderlo. Finchè adunque durassero quelle mostre e quei propositi non rimetterebbe il Governo del Re dal tenersi armato e far buona guardia: confidare nella giustizia e nella sapienza politica della Inghilterra, eziandio per essere nel suo buon diritto efficacemente assistito » (*a*).

IV.

Ed alle animose parole rispondevano i fatti. Già a non dire degli apparecchi d'armi e di cavalli e degli approvvigionamenti di ogni ragione, alli quali dava opera solerte il Ministro sopra le cose di guerra (avvegnachè si sussurrasse che il La Marmora, forte dubbioso delli propositi di Napoleone e temente di qualche precipitazione dal collega, a malincuore se ne lasciasse rimburchiare), abbreviavasi il tirocinio scientifico per li giovani allievi dell'Accademia militare, aprivasi un corso compendiato di studi per formare giovani officiali, richiamavansi sotto le bandiere i soldati in congedo illimitato, affrettavasi l'ordinamento delle milizie scelte tra la Guardia Nazionale per lo presidio delle fortezze e per lo servizio militare nello interno dello Stato, accoglievansi nello esercito non soltanto i disertori delle leve austriache, ma quanti giovani volontarj dagli Stati Italiani accorrevano ad ingrossarne le file. Ed a questo intese in particolar modo la Società Nazionale, e sopra tutti quello infaticabile del La Farina. Il

(*a*) Vedi Documenti N. 160. *a. b.*

quale com'ebbe dal Cavour franca balia per sonare a raccolta, di subito fe' gittar voce oltre Ticino alli numerosi Comitati del Lombardo Veneto, della Emilia, della Toscana: e, meraviglia a dirsi, contuttochè gli avvisi fusse giocoforza secretamente commettere e con di grandi precauzioni eziandio, e però corressero attorno incerti e lenti; e le Polizie fra tanto soprastessero occhiute e affannose a ormare gli avvisatori, e a frastornare li chiamati dallo aggiungersi, e ad impedire la passata, e di matti rigori minacciassero e si provassero (segnatamente l'Austriaca e la Estense), e le difficoltà a condursi in Piemonte per la più parte degli accorrenti si moltiplicassero sotto i passi, massime per li più lontani; già nel Febbrajo, da prima a spizzico, poi a frotte, in ultimo per grosse compagnie si mossero in tanto numero, e tanti specialmente dalla Lombardia, dai Ducati, dalle Romagne vennero in Piemonte che ogni ragionevole previsione fu sorpassata. Accorrevano, ne' già di popolani soltanto, o di mezzano stato quasi in cerca di buona ventura, nè solo di quella più ardente gioventù delle scuole, o delli colpiti dalla leva austriaca, ma parecchi ed anzi li più già di questa affrancati, e di agiati moltissimi, e non pochi d'illustri e splendidi casati; e tutti in uno spirito, in uno intendimento; e lieti e parati ad affrontare ben più che li pericoli del campo, i disagi della caserma, il tedio del tirocinio e della militare disciplina. E come poi si diffuse che oltre allo avere aperte le file dello Esercito stanziale, ordinavasi Legione speciale di Volontarj (della quale, reluttante, si disse, in sulle prime il Generale La Marmora, portò il decreto senz' altro il Conte di Cavour in quello stesso giorno del 17 Marzo, nel quale aveva fatto la spigliata risposta allo Inglese per dichiarargli non moverebbe primo il Piemonte ad assalire), dato il nome di Cacciatori delle Alpi, e con ferma di un anno; non si dubitando che a comandarla sarebbevi preposto Giuseppe Garibaldi, già

condottosi in Torino colli più chiari degli antichi suoi legionarj; quasi elettrica scintilla corresse d'un tratto per le vene della gioventù italiana, a migliaja migrarono in Piemonte i volontarj; sì che, allo stringere, degli accorsi da ogni parte d'Italia per combattere la guerra nazionale non meno di ventimila si annoverarono. Splendida ed eloquente manifestazione, condegna risposta alle ambagi e alle tergiversazioni della Diplomazia; sbugiardante poi a lume di sole le ciurmerie delli diarj austriaci, anzi dello stesso Imperatore Francesco Giuseppe; il quale appunto di que' giorni, per grazioso autografo, congratulavasi collo Arciduca fratello » della sollecitudine unanime onde nel Regno Lombardo Veneto avea *pieno effetto* la chiamata dei militi descritti, accorsi *giulivi* alla voce del loro Sovrano sotto le bandiere » (*a*). La quale manifestazione, non più veduta in Italia, massime per li modi, la serenità e la serietà onde fu compiuta, disegnata e come si disse promossa per li capi e li nodi della Società Nazionale, fu anche per essa con ammirabile accorgimento condotta, e sortì poi effetto maggiore delle speranze; pigliandovi parte non solo li giovani volonterosi che per opera delli Comitati si scrivevano, si rassegnavano, e giudicati idonei al servigio della milizia quasi ingaggiati si avviavano per guide e passi sicuri alle frontiere del Piemonte, ma innumerevoli cittadini di ogni condizione; i quali per un modo o per l'altro, e li più per larghe contribuzioni di danaro agevolarono quella strana levata. E così per altro accatto cittadino soscrivevasi in Piemonte a sovvenire le famiglie povere de' contingenti di riserva chiamati sotto le armi. Ed anco quella fu bella manifestazione de' Subalpini; nè minore l'altra, onde avendo il Governo da prima

(*a*) Lettera dello Imperatore d'Austria allo Arciduca Massimiliano del 21 Marzo 1859 pubblicata nel Diario officiale della *Gazzetta di Milano*.

tentato que' più doviziosi banchi di Londra, di Amsterdam e di Parigi per averne il presto delli 50 milioni, e facilmente trovato gli accomodatori ma ad usura disorbitante (disorbitante, diremo, per li tempi e per lo credito dello Stato di allora; chè di rincontro nell'odierno apparirebbe non che discreta, miracolosa), con bello ardimento gittonne di presente la metà sulle piazze del Regno; e in meno che cinque giorni per quasi nove mila soscrittori fu coperto e di quattro milioni d'avanzo, al saggio ragionevole del 79 per 5 di rendita. Di che nella relazione al Re per lo decreto menò onesto vanto il Lanza Ministro sopra la finanza, acconciamente rilevando il grande numero de' piccoli soscrittori; quasi cinque mila per li tagli dalle 10 alle 50 lire di rendita; testimonianza indisputabile del suffragio e della fiducia delli cittadini alla politica del Governo — In quel mezzo, per contrapposto di non poca significazione, sfatati nelle loro sollecitudini per accattar danaro dalli prestatori europei, arrabattavansi li governanti dell'Austria per li più disperati partiti; fin che per gran miracolo improvviso s'indusse ad accomodarli di cencinquanta milioni il banco del Rothschild, scorrucciatissimo in quella ora contro Napoleone III, perocchè malgrado gli avvisi e le rimostranze egli accennasse a propositi bellicosi.

Annunciavasi, fra tanto, che Lord Cowley era stato accolto a Vienna con grande letizia e cordiale deferenza: e come tra lui e il Buol fosse tale gara d'intimità e buon volere, che li buoni frutti non potessero fallire; così vero che il nobile Lord venne proprio a rassicurare il Ministro Malmesbury: non occorrere difficoltà per accordare Austria con Francia su molti punti in quistione; essere mestieri per taluni altri della intromissione de' buoni ufficj della Inghilterra; ma in somma una soluzione pacifica doversi al postutto rinvenire. E questa già bolliva nella mente del Cowley medesimo, anzi ne bollivano due,

delle quali pur fatto cenno al Buol, questi non aveva disdetta la posta; onde lo Ambasciadore caldamente raccomandavale a studio del suo Ministro, avvegnachè leale non gli dissimulasse temere forte che la Sardegna non fusse guari per gradirle. Ed era l'una soluzione, la neutralità del territorio sardo consentita e guarentita dalle grandi Potenze, od almeno dall'Austria e dalla Francia; e l'altra, una lega degli Stati minori d'Italia a difesa dalli moti di rivoluzione. Col primo espediente, quello più careggiato, sillogizzava arguto lo ambasciatore, la Sardegna fatta sicura da ogni assalto dell'Austria poteva tosto disarmare, e così intendere tutto a restaurare le sue finanze ed a svolgere la sua operosità nelle industrie e nei traffici; e l'Austria nulla più avrebbe a temere molestie o pericoli dalla vicinanza della Sardegna disarmata, nè per le proprie provincie italiane, nè per gli Stati delli Principi suoi attenenti. Col secondo poi, praticamente più difficile, si raggiungerebbe lo stesso scopo, del preservare cioè li piccoli Stati dalle sedizioni e dalli sollevamenti interni, i quali già non potrebbero più direttamente o indirettamente venire dalla Sardegna favoriti, e senza quello intervento delle armi austriache, che tanto ombrava la Francia; e nell'uno e nell'altro caso avrebbe potuto l'Austria, siccome inutili, disdire que' trattati speciali colli Principi d'Italia, onde le si faceva tanto romore addosso (*a*). — Di tale ragione scempiaggini almanaccava il Lord britanno, per fine accorgimento e per lunga sperienza nelli politici negozj nel mondo delli diplomatici celebratissimo baccalare: e già, men male, mostrava pregiarle e volerle maturare il Buol (forse dissimulando un sorriso); e ne speculavano gravi il Malmesbury e li colleghi, forse

(*a*) Della sazievole serie delli Documenti diplomatici di quel periodo non abbiamo riprodotto che gl'importantissimi. Per altro la *singolarità* di questo ne consiglia ad aggiungerlo, al N. 161.

meravigliando che di subito gli altri statisti non si capacitassero della bontà e della efficacia di quelli rimedj semplicissimi; li quali ben potevansi ragguagliare alla sagacità di colui che avvisasse a fiume rigonfio ed irrompente opporre siepe di salcj o di betulle. Così la mente delli conservatori inglesi divisando il *quos ego*, fatto era che l'Austria respingeva aperto il partito del temperare, non che disdire, li trattati particolari colli Principi Italiani, nè a se voleva impedito lo intervento armato in quegli Stati; addomandando più presto che si avvisasse severamente a guarentire que' Sovrani dalli rivolgimenti procacciati da fuori: e pur dicendosi disposta a trattare e convenire per lo assettamento della Penisola, poneva a capo saldo che le Potenze di Europa avessero in solido a guarentirle il pacifico possesso delle Provincie in Italia, quali assegnavanle allo Impero li trattati del 1815.

Ben più ingeneravano confusione li segni che ne venivano di Francia; dove già il sentimento, potrem dire, universale durava avverso alla guerra; nè prorompeva, contenendolo in molti la scredenza, in tutti poi la suggezione; ma come e per quanto ne desse il Governo licenza, manifestavasi nelle inquietudini delli trafficanti alle Borse, feneratori e pubblicani, e meglio per lo cornacchiare d'innumerevoli politicastri; onde una colluvie di scrittorelli e di libercoli sulla quistione d'Italia, sciatti e vuoti la maggior parte e di ogni cognizione di luogo e di causa digiuni, quanto più presuntuosi in sussiego; i quali generalmente concludevano a censurare aspramente la inconsideratezza degl'Italiani *non mai soddisfatti*, ad imprecare al Piemonte ed alla *smisurata ambizione di che Re Vittorio Emanuele si divorava.* E tra gli stessi diarj divotissimi dello Impero, e in voce di officiosi banditori del Governo, se niuno propriamente caldeggiava il partito della guerra, molti studiavansi di affermare e confermare quello della pace, come quella che stava in cima

ai pensieri dello Augusto, restauratore pacifico della fortuna di Francia. A questo opponevansi gli straordinarj armamenti, in vero formidabili, lo atteggiamento chiuso, sedato ma fermo dello Imperatore; il quale in sostanza nulla avendo detto o fatto perchè l'Austria si raccostasse, alle caldissime sollecitazioni della Inghilterra per cortese ma fredda deferenza consentiva, ma la intimità colla Corte di Torino raffermava, il Principe Napoleone Bonaparte Ministro per l'Algeria e le Colonie, e tutto al partito di guerra, teneva in grandissimo favore. Se non che al 5 Marzo inaspettato oracoleggiò il *Moniteur* in vista per confermare degli intendimenti pacifici dello Imperatore. « Il quale, diceva, nulla aveva a nascondere, nulla a disconfessare di sue preoccupazioni, sollecitudini, alleanze, stando in cima alli suoi pensieri l'onore e l'utile della Francia. Per la qual cosa lo avere egli promesso al Re di Sardegna del difenderlo contro qual si fosse assalimento dell'Austria, e nulla più, già non si poteva onestamente interpretare proposito di rompere in guerra; ma solo di precorrere alle possibili conseguenze delle insorte difficoltà. » Negava gli armamenti straordinarj, perocchè le riserve non fossero state chiamate alle bandiere; sincerava gli apprestamenti e le opere onde fervevano gli arsenali di terra e di mare per via del trasformamento delle artiglierie già di lunga mano divisato ed impreso; e così per la necessità di riordinare l'armata e statuirla a norma più dicevole alla grandezza della Francia e meglio misurata alle necessità del rifornire le squadre del Mediterraneo, del Levante, della Cocincina, e delli trasporti delle milizie e degli approvvisionamenti ad Algeri e a Civitavecchia. Domandava quindi « donde si traesse ragione per imputare allo Imperatore provocazioni e guerra, e per attribuirgli colpa delle inquietudini e degli armamenti onde si travagliava la Europa: mentre egli saggiamente vigilante e previdente studiava le qui-

stioni, non le creava, bensì cercava di allontanarne le più temute conseguenze, dando opera solerte e leale affinchè per la via delle trattative diplomatiche le si risolvessero; di che voleva avere fondata speranza, e così del consolidamento della pace ».

Correvano quelle protestazioni, non nuove, avidamente accolte, diffuse, e commentate per varie ed opposte ragioni; confondevano molti, pochi o niuno rassecuravano, tampoco delli più speranzosi di pace o più timorosi di guerra, per ciò solo che non era più forse in Europa chi, pensando di proprio capo, non reputasse immedesimata nella indole e nella politica del Napoleonide la massima attribuita a quel tristo che fu il Talleyrand: essere la parola all'uomo per nascondere il proprio pensiero. Se non che si udì due giorni dopo della rinuncia del Principe Napoleone al Ministero dell'Algeria e delle Colonie; nè dichiarandosene miglior ragione, la si volle attribuire al prevalere di consigli pacifici nella mente dello Imperatore: onde ripigliarono animo i conservatori, clericali e austriacanti se ne rallegrarono, e per poco serenarono le Borse, segnatamente quella Parigina. Non ostante oltre Reno, spontanei o per li sobbillamenti austriaci, duravano gli animi concitati; e dalla stampa tedesca e ne' Parlamenti de' minori Stati della Confederazione gridavasi forte contro la Francia e li disegni ambiziosi dello Imperatore Napoleone; il quale affermavano risoluto a ricominciare le antiche imprese del primo Impero e a vendicare l'onta patita dalle aquile imperiali a Lipsia e a Waterloo. Però dalli retrivi e dalli cattolici, segnatamente di Baviera stridevasi, a più non posso, della necessità *di difendere il Reno sul Po;* tanto che quasi a concedere qual cosa vietò lo Zollverein la esportazione delli cavalli e del bestiame grosso dalla frontiera francese. E subito al 15 di Marzo uscì di bel nuovo garrendo il *Moniteur*, e ribattendo tutto cruccioso quelle calunnie, propagate, diceva

per istoltizia o di bieco proposito da coloro che s'industriavano a traviare il sentimento nazionale della nobile Nazione Germanica, e che ridestati quasi da lungo sonno di mezzo secolo colle ire, le suspizioni, le passioni del 1813 sepolte nella storia, trasognati e visionarj s'atteggiavano a difendere ciò che nissuno pensava assalire. Di che la Francia altera e magnanima non voleva ancora recarsi ad offesa, nè tenerne a sindacato tutta la Germania o la miglior parte, avvegnachè fosse ingiuria alla indipendenza della sua politica. « Sapessero per altro, e la Germania e la Europa, come niuno potesse alla Francia contendere il diritto e la gloria di estendere oltre a' suoi confini gl' influssi di grande e civilissima nazione, massime collo studio di temperanza che sempre vi aveva posto il governo imperiale. » E rincalzando la bravata, affinchè la non si reputasse avventurata in credenza, non molto copertamente ammoniva « la Nazione Tedesca a rimanersi spettatrice tranquilla della contenzione per le cose d'Italia, la quale voleva lo Imperatore risolvere foss' anco colle armi contro l'Austria, colla quale non si aveva la Germania a confondere. E questa, anzi che concitarsi contro Francia e il suo Imperatore, ed evocare le memorie del 1813, onde ben si potrebbe alla fine il sentimento nazionale de' Francesi irritare, meglio provvederebbe all' utile proprio, e al mantenimento della pace, imitando la Prussia, che congiuntamente alla Inghilterra dava all' Austria di buoni e pacifici consigli ». — A quelle acerbe parole indracavano li diarj austriaci e gli austriacanti; ed in quello che la *Gazzetta di Vienna* per fierissima recriminazione rassegnava tutti gli atti onde il Governo Imperiale di Francia aveva chiarito la sua inimicizia all' Austria, e rivelato il riposto pensiero di percoterla come e quando gliene si profferisse il destro, e sul Danubio e sul Po, fino a fare spalla a quel Governo che cotidianamente bandiva per li suoi organi essere li possedimenti austriaci in Italia una

continua minaccia al Piemonte, il conculcamento di quel diritto nazionale di che il Piemonte attribuivasi la rappresentanza e la custodia; la *Gazzetta di Augusta* inveiva: « o che li Tedeschi fossero già sotto il piede del conqui-» statore, poichè il *Moniteur* facevasi lecito di parlare alla » Nazione Tedesca quasi a suddita o vassalla?» E l'*Amico del Popolo Austriaco* rincarava: « le note del *Moniteur* » napoleonico leggersi in Germania colla compassione che » inspirano le parole di un demente: l'Austria aver fede » nel suo diritto e nella sua forza, incurante se con o senza » alleati: la perfidia avversaria non si potere correggere che » colla spada: si traesse una volta dal fodero; questo di ogni » buono Austriaco il desiderio e la preghiera » — Perfino la *Gazzetta di Colonia* stomacavasi delle ipocrisie del *Moniteur* e con amara ironia rilevava: li Tedeschi, anzi li popoli tutti di Europa potersi ridurre alla pace domestica, poichè in tanto romoreggiare di minacce e di armi, il *Moniteur* affermava *nessuno aver fatto nulla; quasi il Polifemo della favola che strillava nessuno averlo accecato.* Parve sentire la trafittura il *Moniteur*, che prestamente nel 10 aprile con più misurata parola rinfrescò, parafrasando, le sue dichiarazioni pacifiche inverso la Nazione Germanica. Le quali per altro non avrebbero forse avuto virtù efficace su que' cervelli tedeschi, nè a contrappesare le incalzanti istigazioni dell'Austria, massime se per poco inrigidendosi la Prussia si fosse in quegli umori mescolata. Se non che per avventura ben altra maniera di virtù venne in quella ora ad avvalorarle.

V.

Sebbene l'Austria, o, a dir di più esatto, lo imperatore Francesco Giuseppe, taluno degli arciduchi e gli oligarchi della vecchia scuola diplomatica e della fazione militare

sbaldeggiassero assai; e in quello che intrattenevano i *Tories* più volonterosi che operativi, si argomentassero come e quando che fosse di calcare le idee irrompenti sotto la zampa de' loro cavalli (motto argutissimo di un diario inglese); non erano senza inquietudini per ciò che si accennasse da settentrione. In vero la Russia, e questo non ignoravano, aveva scritto sulle sue tavole la pagina della austriaca ingratitudine per la guerra d'Oriente; e per fermo attendeva la congiuntura a saldare la partita. Però era stato sollecito il Buol del tentare per la via diplomatica lo umore del Governo Moscovita; ma non trovatolo arrendevole, lo stesso imperatore Francesco Giuseppe erasi, suo malgrado, indotto quasi supplichevole a scongiurare lo Czar. Considerasse, dicevagli, lo equilibrio della Europa, sodato per li trattati del 1815 e per la virtù della Santa Alleanza, scosso e minacciato di bel nuovo dall'ambizione fatale del Napoleonide, velata sì ma non meno manifesta: onde se a lui riuscisse abbassare la potenza dell'Austria, antemurale antico del vecchio diritto monarchico, ben potrebbe più tardi la Russia medesima patirne il contraccolpo o gli assalti: essere adunque suprema importanza, per la salute comune, contenere la Francia rivenuta a politica invadente e soperchiatrice. Ma o più potesse nello animo dello Czar il rancore per lo indegno ricambio toccato dall' Austria salvata dalle armi russe nel 1849, o le pressure francesi ond'erano state le austriache misteriosamente prevenute, fatto è che Francesco Giuseppe non ne raccattò che freddissime risposte; alle quali diè poi più aperta significazione un *ukase* imperiale che vietò assolutamente la negoziazione dello imprestito all' Austria, già fallito in Inghilterra per lo disfavore universale, che, malgrado li governanti, la causa dell'Austria rilevava nella libera Nazione. E già la stampa periodica russa, abbenchè infrenata a censura, pronunciavasi apertamente contro l'Austria; e lo *Invalido Russo*

interprete officioso di quel Governo non aveva dubitato di affermare fino dal Febbraio, come « qualunque con-
» cessione venisse dagli uomini di Vienna, la questione
» italiana non procederebbe verso alcuna buona soluzione,
» finchè in un modo o in un altro non si togliesse la
» Lombardia dall'austriaca dominazione. —

Come adunque fu poco oltre la metà del Marzo si udì che il Governo Russo, quasi movendo dal protocollo 14 Aprile 1856 delle Conferenze di Parigi, onde si era convenuto che nel caso di contenzioni tra le Potenze che aderivano al trattato, prima di correre al cimento delle armi, avessero li Governi interessati a sperimentare lo arbitramento delle Potenze neutre, veniva apertamente a proporre di raccogliere in congresso appunto le grandi Potenze per risolvere la quistione italiana. Con effetto la proposta accolta ed amplamente suffragata dal Governo di Francia era stata trasmessa alli Ministri di Londra, affinchè in quel pensiero convenendo inducessero l'Austria ad aderirvi. Nè furono pochi a riscontrarvi un nuovo gioco di Napoleone III, come di colui che si giovasse dello Czar a controbattere gli sforzi delli *Tories* pacieri; ma sopra tutto per vie meglio impacciare e confondere l'Austria e sospingerla a qualche precipitazione od improntitudine, onde scadendo di reputazione eziandio presso li suoi parziali, sola si trovasse a fronte di tutti avversi od alieni. Concertate adunque a preliminare le basi della discussione, concordando Russia, Francia, Inghilterra e Prussia, ponevano: « avrebbe il Congresso determinati i mezzi più acconcj ad assicurare per lo avvenire la pace tra l'Austria e la Sardegna; regolerebbe il modo per lo sgombramento del Dominio Ecclesiastico dalli presidj forestieri; segnalerebbe quali Stati d'Italia avessero mestieri di riforme, e la indole e la portata di queste, affinchè li germi di malcontento ne' popoli si estirpassero e li pericoli di rivolgimenti interni efficacemente si rimovessero;

surrogherebbe li trattati speciali dell'Austria colli minori Stati Italiani un patto di confederazione a mutua difesa contro gli assalti interni ed esteriori. »

Ma pervenute quelle novelle a Torino, e intendendosi che le primarie Potenze converrebbero sole a deliberare, esclusa la Sardegna, la commozione fu grande ne' cittadini; e già della Francia e di Napoleone ripigliavasi a dubitare, quasi che a fronte di tanto agitarsi di popoli e di Governi per la paura di guerra generale, egli a quella ora nicchiasse del partito più animoso. Per la qual cosa subito il Conte di Cavour al Legato del Re in Londra, e poscia per nota circolare a tutte le Legazioni presso le altre Corti si dolse di quella esclusione, ingiusta, invero, fino anco ingiuriosa, se si considera che in guerra e per quistione europea il Piemonte bene aveva conquistato il diritto di sedere ed aver voce nel Congresso di Parigi, al costo di quattro mila de' suoi soldati perduti e di cinquanta milioni di spesi (*a*). Nè quel richiamo fu senza effetto; imperocchè due giorni dopo sollecitato per telegrafo andò il Cavour allo Imperatore in Parigi; dove per lunghe conferenze ebbe la chiave di quel nuovo tramescolamento, artificioso o no (chè niuno ancora lesse chiaro in quel libro chiuso che è la mente di Napoleone III), e confermazione che il Piemonte non sarebbe poi dalla Francia abbandonato; onde, o nel Congresso sarebbe ammesso, od a peggio andare lo si manterrebbe libero e franco qualunque fosse il partito al quale avvisasse —. Il che, a dir vero, non avrebbe scusato compenso, quando tutte le primarie Potenze avessero deliberato alli suoi intendimenti contrarii, o da quelli a gran pezza disformi —. Se non che al Governo Sardo venne in quel frangente efficacissimo aiuto dal Buol medesimo; e fu grande ventura. Quel partito di congresso gittato là in mezzo era

(*a*) Vedi Documenti N. 162.

stato rilevato a Vienna con ineffabile dispetto: si che acerbissimi que' diarj subito ne tempestarono, e la *Gazzetta austriaca* ne pigliava argomento per dir villania al Piemonte e di plebeie contumelie dileggiarlo, ragguagliandolo alla Rana della favola che voleva commettersi col Bove, dopo che gli era riuscito imbrancarsi colle grandi Potenze nel Congresso di Parigi; ed ammonillo a non usare insolente come li bambini e le femmine facili a provocare eziandio il guerriero, per ciò che si affidano di sfidarne impuniti, la coscienza della propria forza e prestanza vietando al provocato di pigliarne vendetta! (*a*). Uscì adunque il Buol a contrapporre superbissimo: « 1° esaminerebbe il Congresso quali mezzi più acconci *per ricondurre la Sardegna allo adempimento de' suoi doveri internazionali*, e per impedire che quel conflitto mai più si rinnovasse: 2° discuterebbe, così volendo, dello sgombramento dello Stato Ecclesiastico, ma lascierebbe alli tre Stati interessati la definizione dei modi per eseguirlo: 3° disputerebbe del pari delle riforme da *consigliarsi* alli varj Stati Italiani, lasciata a ciascun Governo intera facultà per accettarle e introdurle: 4° non solleverebbe dubbio sulla legittimità dei trattati speciali tra l'Austria e li minori Stati Italiani (nè già l'Austria sarebbe mai per consentire a surrogarli per via di patto federale); ma se tutte le Potenze convenissero nel produrre li proprii e nel partito di rivederli e temperarli, l'Austria non si ricuserebbe a seguirne lo esempio: 5° non si modificherebbero li trattati del 1815, nè quelli conchiusi dopo in esecuzione dei primi, nè si muterebbero menomamente li territorii dei vari Stati: 6° le grandi Potenze si accorderebbero per un disarmamento generale simultaneo. » Soggiungeva il Buol, nel trasmettere queste sue condizioni, confidare l'Austria che Francia ed Inghilterra ingiungerebbero al Piemonte

(*a*) *Gazzetta austriaca* del 21 Marzo 1859.

(bene inteso non mai ammesso nel Congresso) lo immediato disarmamento e licenziamento de' Volontarii! — Se il Buol si pensò di avere penetrato il riposto pensiero di Napoleone, e indovinato un tranello e una bindolería eziandio nella proposta di Russia, certo non avrebbe potuto più acconciamente ribatterla che di quello accamparsi tracotante; conciossiachè se per avventura fusse venuto il Congresso a discutere su quelle basi per esso lui contrapposte, tanto era dar causa vinta all'Austria, e così, umiliato di giunta il Piemonte, lasciare le cose d'Italia in balía de' Principi dell'Austria vassalli.

È a credersi che l'arroganza del Buol tornasse desideratissima a Napoleone, il quale subito voltò a spalleggiare la lunga e tenace opposizione del Governo Sardo a quelle pretensioni; ma certo con grandissimo dispiacere fu intesa dalli Ministri Britannici, già mortificati d'avanzo dalle sfatate pratiche del Cowley: onde lo Austriaco, forse avvisando di essersi spinto tropp' oltre, temperò la richiesta del disarmamento immediato della Sardegna colla proposta di un disarmo generale simultaneo, ma sempre a condizione che il Piemonte rimanesse fuori dalle conferenze. Su di che nel Parlamento Inglese disse gravi parole il Palmerston; e lo stesso Disraeli Cancelliere dello Scacchiere non si tenne dal dichiarare che ben lungi dallo opporsi allo intervento della Sardegna al Congresso, la Inghilterra raccomanderebbe più tosto alle Potenze di ammettere tutti gli Stati d'Italia a chiarirvi le loro necessità e i loro voti. — E qui nuove restrizioni del Buol; il quale non osando respingerli, proponeva che vi fussero unicamente chiamati a lume del Congresso, cioè per essere all'uopo consultati sulle speciali condizioni di ciascuno Stato.

Stiracchiavansi i negoziati per la tenacità delli *Tories* a non abbandonare la posta. Inghilterra e Prussia instarono affinchè la Sardegna per amor di pace prima disar-

masse, ed entrambe profferivansi di starle mallevadrici per l'Austria che da questa non verrebbe assalita. Parò quel colpo il Cavour opponendo: « ragione di dignità non consentire al picciolo Stato lo esser primo a dimettere le armi imbrandite a giusta difesa, mentre l'Austria poderosa avevale prima impugnate ad ingiusta minaccia: nondimeno ad attestare di temperatissimi propositi e della osservanza alle sollecitudini di grandi Potenze amiche (in vero per attirare meglio la nimica in sullo sdrucciolo) profferivasi ad una convenzione militare, per la quale li due eserciti austriaco e piemontese si ritrarrebbero ad uguale distanza della frontiera. » Onestava da vantaggio la proposta un caso di pochi giorni addietro; perchè una partita di fanti imperiali, sviati o insolenti, avevano violato il territorio sardo al confine del Gravellone, con pericolo presente di conflitto, se ad evitarlo la prudenza del Ministro sopra le cose di guerra non avesse prima d'allora provveduto a rattenere assai distante dal labbro confine la prima linea delle vedette. Come accorto aveva il Cavour preveduto, non volle l'Austria nel suo orgoglio di Potenza primaria patteggiare del pari col Piemonte; onde rifiutò, e contrappose il partito del disarmamento generale di tutte le Potenze interessate siccome condizione preliminare alla riunione del Congresso. Schermivasi Napoleone, per questo che accettando il principio del disarmare tutti, il Governo francese voleva che fusse anzi tutto discusso e deliberato nel Congresso: e così le cose parevano vicine ad intendersi e fors' anco a comporsi, se il conte di Cavour non si opponeva riciso, dichiarando: « non avrebbe la Sardegna ricusato di seguire lo esempio di Francia, se essa pure fosse stata ammessa al Congresso; ma poichè la si condannava a starsene fuori, essa non intendeva accomodarsene. Nondimeno a far ragione, per quanto il suo decoro e le condizioni sue consentivano, alle urgentissime sollecitazioni della Gran

Bretagna, profferivasi a non chiamare oltre sotto le bandiere le milizie di riserva, a non porre lo esercito in ordinanza di guerra, nè a moverlo dalla linea difensiva dov' eva postato, a condizione che di rincontro l'Austria s'impegnasse a non gittare nuove truppe in Italia » (*a*). — Così per poco li Ministri inglesi tenendosi uccellati da quella scherma (e ne avevano ben donde) disfogavano il malumore in Parlamento (*b*), e nelli colloquii diplomatici, accusando il Governo Sardo e segnatamente il Conte di Cavour di eludere per sempre nuove sottigliezze e pretesti li caldi ed autorevoli ufficii, nei quali essi non si erano stancati, e li partiti di componimento ond'erano stati così fecondi.

Non per questo impauriva il Conte di Cavour nè sbassava, avvegnachè e' non fosse senza alcuna inquietudine della mente di Napoleone, come quella che per troppi segni in certi momenti manifestava tra il sì e il no facile tenzonare. Che se a confortarlo negli animosi propositi stavano con lui il Re (parato a qual si fosse fortuna pur del non venir meno alla fede postagli da tutta Italia), i colleghi, segnatamente il Lanza quasi in lui immedesimato, e molti degli uomini parlamentarj e dei politici più autorevoli, la miglior parte della cittadinanza, gli esuli tutti (nei quali il fiore del senno e della virtù civile d'Italia), e di grandissime speranze fossero poi in lui per tutta la Penisola, e di voti fervidissimi; non erano pochi nè di picciol conto coloro i quali forte temevano ch'egli si fosse spinto dove forse non avesse più uscita senza gravissimo danno; ond' egli ne avesse a perdere la riputazione, il Piemonte a patirvi uno abbassamento; la Nazione imprudentemente sollevata a speranze a precipitarne d'un tratto,

(*a*) Vedi Documenti N. 163.

(*a*) Discorsi di Lord Derby, di Lord Malmesbury, e del ministro Disraeli alla Camera dei Comuni 18 Aprile 1859. — Il Parlamento inglese fu chiuso il giorno dopo e disciolto.

Dio sa con quanta maggiore jattura. Di che non isfuggì a lui stesso come tranne pochi degl' intimi, i quali per comunanza di pensieri e di propositi, per divozione profonda e per lunga dimestichezza, gli si erano votati ad oltranza, (Michelangelo Castelli, Carlo Luigi Farini, Giuseppe La Farina ed alcun altro men noto), molti di coloro che un tempo lo accostavano solleciti, e che anzi del costumare con lui menavano vanità, onde studiosissimi di apparire da vicino e da lontano familiari suoi e confidenti, eransi in quella ora stranamente diradati: e tale, discorrendo le contingenze, stringeva le labbra quasi accennasse discreto più di quel che esprimesse; e tale altro sussurrava, rimpiangendo tanta virtù di statista allucinato avventurarsi a gioco sì periglioso; sè non avere colpa di taciuti avvisi, ma ben altri consigli avere prevalso. Questi in generale gli umori e li giudizii di quelle scuole che s' intitolavano de' *moderati;* però non solo in Torino e nelle città del Piemonte, ma nelle principali d'oltre Ticino, massime in Milano, in Bologna, e in Firenze; e per opera specialmente di quegli ottimati e di que' maestri dottrinali, nei quali sopra ogn' altra cosa, come già notammo d'alcuno, la rivoluzione metteva grandissima paura; non per altro se non perchè consapevoli che prevalendo con essa li partiti audaci e uomini nuovi od antichi ma di fede robusta e di maschi propositi, bene si verrebbe al mutare degli Stati, ma non a gloria e beneficio de' municipali, de' neoguelfi, degli arcadi, degli accomodativi, in somma, che fino dal 1848 avevano più presto sotto questi pennoni che sotto la bandiera tricolore campeggiato. Per la qual cosa se in alcuni era temenza ragionevole e vera, nei più, scrutandoli, rinvenivasi povertà di spiriti pusillanimi o fiacchi; in altri vanità offesa per non essere stati punto o per tempo consultati, o adoperati secondo loro idea; in parecchi dispetto grandissimo del riscontrare il Conte di Cavour, fin là avuto e per essi

preconizzato capo e quasi gran mastro della scuola dei riformatori conservativi, accontarsi con antichi settarii e cospiratori e partigiani di repubblica, in fine colli *rivoluzionarii;* in tutti poi la ferma persuasione che lo imperatore de' Francesi fosse nel meglio per isconfessare lo alleato, e abbandonare il Cavour nelle peste. La qual cosa già non si argomenta malignando, ma per ciò che ognuno potè udire e vedere di que' giorni. — E, per cagion di esempio, taluno di que' più spasimanti cavouriani, e della scuola principalissimo, come vide abbujarsi l'orizzonte, dubitando della mala parata, pellegrinò oltre mare a studio della civiltà antica de' Faraoni. Vero, che rincorrendolo nel deserto le novelle della passata de' Francesi in Italia, diè subito volta, e fu presso al Conte per aggiungere la propria spinta alla impresa di gran tratto avanzata! (*a*) — E di quella guisa usarono parecchi, salvo che non tutti rivennero dalle solitudini dei tropici: nè questo, nel tumulto degli avvenimenti, od incurante avvertì il Conte di Cavour; e fu male assai, come si vedrà più oltre. Bene altrimenti adoperò con lui Massimo d'Azeglio; il quale tuttochè punto favorevole alla politica dell'emulo, ond' era stato sorpassato, e fino alla metà del Febbraio niuna credenza o poca aggiustasse alla possibilità di guerra per amore d'Italia, e fastidisse eziandio quel romoreggiare che egli attribuiva al vulgo de' fuorusciti e de' partigiani ospitati in Piemonte, come vide la cosa pubblica venuta a quello stremo, spontaneo si profferse al Cavour, adducendo non correre stagione di screzii o di puntigli; dovere li buoni cittadini aggiungere i loro sforzi ed aiutare il Governo. E volonteroso accettò di andarne oratore straordinario a Parigi, in quello appunto che vi si bilicavano colà le estreme risoluzioni (*b*).

(*a*) Il Lettore cortese e discreto intenderà facilmente perchè di questo e simili episodj non curiamo segnare a nome li protagonisti, che già per ben altra più triste ragione dovremo ricordare.

(*b*) Vedi Documenti N. 164.

Erasi in sulla metà dello Aprile. Li Ministri inglesi, ai quali era venuto corto ogni espediente, tentarono anche una volta il Governo Sardo proponendogli di farlo ammettere nel Congresso, per altro unicamente a risolvere la quistione preliminare del disarmamento: ma sdegnoso il Conte di Cavour respinse la inconsulta proposta, rilevandola umiliante e offensiva. Gittaronsi allora tra Austria e Francia, e per ultimo partito insistettero affinchè e l'una e l'altra del simultaneo disarmamento di tutte le Potenze in conflitto si accomodassero, e dello ammettere al Congresso la Sardegna, non pure, ma tutti gli Stati Italiani, con voce uguale per tutti li convenuti; di che avvisavano far paga l'Austria, come quella che si avvalorerebbe nelle deliberazioni del suffragio de'suoi alleati o vassalli. — Alla equità del temperamento non essendo lecito fare mal viso, senza scoprirsi determinati a rompere in guerra ad ogni costo, consentì Napoleone: e senza più di un telegramma laconico ed imperioso alli 16 di Aprile richiese il Governo Sardo: « accettasse immediate, e per telegrafo ne desse avviso! » — Perentoria la richiesta, il modo, il termine, il Conte di Cavour che ben altro attendeva non si smarrì; oppose tenersi in debito consultare la Russia prima mediatrice; e solo il giorno appresso (17) rispose accettando. Se non che a quella ora per segretissima notizia pervenutagli da Napoli egli aveva confermazione di quello che da un mese aveva misteriosamente spillato; del proposito, cioè, che bolliva in mente allo imperatore Francesco Giuseppe ed alli suoi consiglieri per rompere gl'indugii ed assaltare il Piemonte (di che quelli pacieri di Londra erano alle mille miglia, e n'ebbero poi a strabiliare), forse argomentando di prevenire gli aiuti di Francia, e di sbaragliare prima lo esercito sardo; onde cosa capo avendo, per la virtù delli fatti compiuti bene era possibile scomporre la lega, ed in ogni caso pigliarsi inestimabile vantaggio se durasse la lotta. E quello appunto aveva di

que' giorni irremissibilmente fermato lo imperatore d'Austria, non ostante il riciso rifiuto, gli sconforti e gli avvisi in contrario della Prussia; la quale era ito in grandissima diligenza lo Arciduca Alberto a scongiurare. Questo lo ambasciatore d'Austria in Napoli aveva confidato al Ministro Carafa; di là il segreto, certo mal custodito, era subito all'orecchio del Cavour pervenuto (*a*).

VI.

Ed ecco il 21 Aprile il *Moniteur* di Parigi annunciare la Inghilterra avere formalmente proposto: « 1.° il disarma-
» mento generale simultaneo: 2.° una giunta civile o mili-
» tare di sei commessarii, dei quali uno Sardo, indipendente
» dal Congresso per determinare i modi del disarmamento:
» 3.° la riunione simultanea delli plenipotenziarii delle
» grandi Potenze in Congresso: 4.° l'ammessione delli
» rappresentanti degli Stati Italiani al Congresso già riunito,
» assolutamente come a quello di Laybach nel 1821. »
E soggiungeva: « Francia, Russia, Prussia avere aderito
» alla proposta inglese; attendersi la risposta dell'Austria. »
Nel giorno appresso (22) lo stesso diario imperiale confermava, ciò che era di già per tutto trapelato: « l'Au-
» stria non avere aderito alle proposte della Inghilterra,
» accettate dalle altre grandi Potenze; sembrare inoltre
» che il Gabinetto di Vienna si fosse risolto a richiedere
» direttamente a quello di Torino lo immediato disar-
» mamento. A fronte dei quali fatti, aggiungeva, lo im-
» peratore Napoleone aveva ordinato il concentramento

(*a*) Vedi nell'Opuscolo più volte citato del chiar. Nicomede Bianchi: *il Conte Camillo di Cavour*, pag. 63.

» di parecchie legioni alle frontiere del Piemonte. » Finalmente in sul mattino del 23 bandiva il *Moniteur:*
» Austria avere richiesto la Sardegna perchè riducesse
» lo esercito alle ordinanze di pace e licenziasse li Vo-
» lontarii: commesso allo ufficiale imperiale, inviato a
» Torino per la richiesta, di attenderla tre giorni, inten-
» dendosi che qualunque risposta dilatoria avrebbesi per
» un rifiuto. Però Inghilterra e Russia avere protestato
» contro quel procedimento dell'Austria: e lo Imperatore
» avere già repartito i comandi degli eserciti di Francia
» tra li primarii marescialli e generali » e ne segnalava i nomi. — Il Conte di Cavour aveva dato nel segno: il dado era gittato, e per mano dell'Austria!

Quel giorno del 23 Aprile fu in vero solenne, fausto e meraviglioso negli annali della fortissima Torino, nella quale in quel momento tanta parte si raccoglieva della vita e della speranza della Nazione. Gravi soprastavano gli avvenimenti; grave e serena affrontavali quella popolazione, com'è de' forti consapevoli del proprio diritto: tuttochè anco al volgo fosse manifesto come dal Ticino di poche ore discosto, e per lo paese aperto ben potrebbe immane sforzo dello inimico prorompere fin dentro alle mura, assai prima che per li gioghi dell'Alpi interposte scendesse di Francia soccorso poderoso. — Ma fu sempre di quel popolo subalpino, e dicasi pur de' suoi Re, affrontare li nemici senza contarli. — In sul mezzodì gran folla venne addensandosi intorno al Palazzo Carignano, dove prestamente richiamata dalle ferie pasquali riunivasi la Camera dei Deputati. Entrarono li Ministri; si fe' profondo silenzio nell'aula accalcata di spettatori; e sorto il Presidente del Consiglio disse brevemente degl'intendimenti e degli sforzi della Diplomazia Europea per risolvere la quistione d'Italia in un congresso, delle difficoltà, dei negoziati, delle pretensioni dell'Austria, della saldezza onesta nel Governo del Re a ribatterle, delli

temperamenti inutilmente ventilati, dell'animo benevolo e leale dello Imperatore de' Francesi, delle simpatie delle altre Potenze, e come per lo ultimo rifiuto da Vienna, e gli apparecchi e le mosse di tant'armi di là oltre Ticino apparisse minaccia di uno assalto imminente. Però confidare il Governo che il Parlamento non si periterebbe a commettere li pieni poteri che la gravità dei casi richiedeva per la custodia della libertà e della indipendenza al Re specchio e lume di lealtà e di onore, il quale da dieci anni alto teneva il vessillo tricolore italiano, e che in quel punto stretta la spada apprestavasi a scendere in campo per difenderlo. — Altissimo grido di *Viva il Re* proruppe dallo imo petto degli ascoltanti: e tosto data lettura dello schema di legge, sorpassando alla lentezza del rito di regola, la Camera si raccolse negli ufficii a deliberare pel primo esame. Poche ore dopo, data relazione dal deputato Desiderato Chiaves, fu posto a partito: » che in caso di guerra collo impero d'Austria, e du- » rante la medesima, il Re fosse investito di tutti i po- » teri legislativi ed esecutivi, e potesse sotto la respon- » sabilità ministeriale, fare per semplice decreto tutti gli » atti necessarii alla difesa della patria e delle istitu- » zioni: che rimanendo intangibili le istituzioni costitu- » zionali, il Governo del Re avesse facoltà di emanare » disposizioni per limitare provvisoriamente, durante la » guerra, la libertà della stampa e la libertà individuale.» Fu udito lo antesignano della Destra estrema protestare di non volere discutere la ragione della legge, ma astenersi dal suffragio, perocchè e' non venisse nella sentenza che li mandatarii della Nazione potessero mai delle prerogative loro dispogliarsi nè consentire la sospensione delle franchigie costituzionali; gravissimo avviso, ed anco per molti rispetti disputabile, se non che un po' strano sulla bocca del Conte Solaro della Margarita. Comunque, lo scrutinio su 136 presenti portò 110 voci favorevoli, 24

contrarie, e due astensioni. Due giorni dopo unanime rendeva il partito il maggior Consiglio per lo suffragio favorevole di sessantuno Senatori.

In sul vespro di quel giorno 23 giungeva in Torino il Barone Ernesto di Kellesberg vice-presidente della luogotenenza di Lombardia, apportatore di un messaggio dello Imperiale Governo da Vienna, accompagnandolo officioso il cavaliere Ceschi a Santa Croce intendente generale dello esercito austriaco in Italia. Lo ambasciatore di Prussia, Conte Brassier di Saint-Simon, introdusse il messaggero di Cesare al Presidente del Consiglio; e statosi così dall'uno e dagli altri uno istante sui convenevoli, consegnò il Kellesberg al Conte di Cavour un dispaccio suggellato, aggiungendo: sè non aver altro incarico che dello attendere la risposta nel termine per quello designato, vietatogli di entrare in quale si fosse discussione. E così avuta promessa di quel tanto che addomandava, lo inviato imperiale si congedò, e rimase in Torino per li tre giorni indicati, senza per altro conferire più con alcun Ministro nè tampoco intrattenersi con altri autorevoli personaggi dello Stato. Al terzo dì, che fu il 26 Aprile, ora per ora, fu recata al Kellesberg la risposta del Governo del Re; di che senz'altri indugj li due Austriaci tosto si partirono; accompagnandoli fino alla frontiera in segno di sigurtà e di onoranza il Tenente Colonnello Giuseppe Govone; nè già per la via ferrata di Novara onde dal Ticino erano prima venuti, per ciò che già vi si movessero le legioni dello Esercito Sardo, ma per quella di Alessandria e Stradella, in treno speciale al confine ricondotti.

Era già sparso in Torino il tenore dello *ultimatum* austriaco e del breve e perentorio rifiuto opposto dal Governo Sardo, onde senz'altre dichiarazioni si reputò intimata la guerra dall'Austria al Piemonte. Bene ignoravasi lo estremo sforzo del Governo Inglese proprio in

quell'ora per impedirla, quasi di colà non sapessersi li *Tories* capacitare che l'Austria intendesse senz'altro prima assalire. — Qui gli avvenimenti incalzando, non più a giorni ma ad ore, mescolaronsi gli officj diplomatici, e le dichiarazioni, e le protestazioni, e le intromessioni si attraversarono e si confusero a non più raccapezzarvi filo nè segno; se non che in breve ora fu ben giocoforza lasciare correre a loro posta i volonterosi di guerra. Con effetto, quasi a dispetto delle rimostranze d'Inghilterra, di Prussia e di Russia, avevano li Ministri Viennesi precipitata la trasmissione della Nota alla Sardegna, la quale di giunta eransi studiati di comporre arrogantissima: imperocchè ricordato « come l'Austria avesse consentito ad un Con-
» gresso delle *cinque Potenze* per tentare di risolvere le
» difficoltà sopraggiunte in Italia, ma richiesto in pari
» tempo la restituzione dello Esercito Sardo alla ordi-
» nanza di pace e il licenziamento de' *Corpi Franchi o*
» *Volontarj Italiani* prima della riunione del Congresso,
» *condizione alla quale la Gran Brettagna aveva formal-*
» *mente aderito*, nel rifiuto del Governo Sardo affermavasi
» la sola cagione che le speranze di una soluzione pa-
» cifica fossero rimosse. Per la qual cosa la Maestà dello
» Imperatore d'Austria aveva al suo primo Ministro or-
» dinato di interrogare direttamente il Governo Sardo
» affinchè *per sì o per no* facesse sapere se consentisse
» a ridurre *senza indugio* lo esercito e licenziare i Volon-
» tarj: spedirsi quindi apposito messaggero il quale si
» terrebbe tre giorni ad aspettar la risposta: spirato il
» qual termine, e non data o data non appieno satisfacente,
» Sua Maestà ricorrerebbe, per vero dire a malincuore,
» alla ragione delle armi per ottenerla » (*a*). E quasi dissennati, per aver guerra ad ogni patto volessero a sè stessi precludere la via a recedere, la sfida insolente fe-

(*a*) Vedi Documenti N. 165.

cero pubblica e irremissibile; conciossiachè nello stesso giorno, nel quale moveva il Kellesberg a Torino, il diario officiale della *Gazzetta di Vienna* recava il sunto dello *ultimatum*, annunciando che osteggiata da molti anni e per troppi modi l'Austria ne' suoi diritti dalla Sardegna, e minacciata dalli recenti apparecchi di guerra, il Governo Imperiale avvalorato dal suffragio e dalli richiami di altre Potenze andava di presente a richiedere il disarmamento dello esercito sardo *con una ultima ma seria e grave ammonizione* — Poichè adunque il Conte di Cavour ebbe nelle mani quel documento, in vero desideratissimo, come quello onde si può dire pendevano i futuri destini d'Italia, déttene immediata contezza allo Imperatore Napoleone, e vivamente sollecitollo a muovere in soccorso del Piemonte stretto da presso. Bene il Conte desiderava ardentissimo che primo a sostenere l'urto irrompente dello inimico fosse lo esercito di Sardegna, e caldamente ne stringeva il collega La Marmora, e s' impazientiva eziandio di certe lentezze onde ritardavasi lo allestimento delle legioni di Volontarj sottoposte al Generale Garibaldi, le quali ben a ragione voleva spingere prontamente a ricevere il battesimo del fuoco; ma d'altra parte, come già si avvertì, un soverchio indugio degli ajuti di Francia poteva procacciare soverchj vantaggi agl'Imperiali, se, come ragionevolmente si prevedeva, si fossero tosto rovesciati sul territorio del Piemonte e spinti oltre quanto più potessero avanti lo arrivo de' Francesi. Nè di un atomo gli fallì lo Imperatore Napoleone; onde d'un tratto con meraviglioso slancio e più meraviglioso accordo si mossero le schiere di Francia, e spesse falangi addensaronsi su per li varchi alpini, in quello che grosso e numeroso navilio di guerra e onerario nelle acque di Tolone e di Marsiglia raccoglieva altre legioni, fanti, cavalli, artiglierie per trasportarle a Genova — E qui gittavasi a traverso il Cowley; ed al Governo di Francia a nome delli Mi-

nistri di Londra profferiva la mediazione assoluta e solenne della Gran Brettagna tra Francia ed Austria, asseverando come per questa non fosse dubbio dell'accettazione. Al che pronto il Walewski rispondeva non respingerla la Francia, avvegnadiochè in quella ora della sua efficacia fosse almeno lecito dubitare; ma a condizione che l'Austria, scopertasi prima a rompere ogni trattativa, così attestando lo *ultimatum* da una dichiarazione di guerra poco disforme, subito dichiarasse preliminarmente di rinunciare alli trattati particolari colli minori Stati d'Italia, alli presidj di Ferrara, di Comacchio e di Piacenza, e richiamasse tutte le sue armi alla sinistra del Po. Del che il Cowley ebbe a dire stizzito, condizioni sì dure non si potere dettare all'Austria che sotto le mura di Vienna. — Ma costui, a quella ora, e li committenti suoi ben toccavano meno di quello che si meritassero! — Comunque, il Walewski lasciatolo sbizzarrire, commetteva per telegrafo al Marchese di Banneville residente di Francia a Vienna di significare al Conte di Buol che se lo esercito d'Austria varcasse la frontiera degli Stati del Re alleato, lo Imperatore terrebbelo a dichiarazione di guerra: e questo il Banneville notificava al Ministro d'Austria in quel medesimo giorno del 26, nel quale il Conte di Cavour mandò per la risposta al Kellesberg. Breve era questa e onestamente sdegnosa. Opponeva « avere la Sardegna ac-
» cettato senza discussione la ultima proposta della In-
» ghilterra, concordata colla Francia, colla Russia e colla
» Prussia: poichè l'Austria manifestava non accomodar-
» sene, Re Vittorio Emanuele correre i rischi delle con-
» seguenze, convinto che lo aggravio ne avesse a ricadere
» su quella Potenza che, prima ad armarsi, aveva respinto
» ogni più giusto e ragionevole temperamento, ed im-
» provviso vi surrogava minacciosa intimazione » (*a*).

(*a*) Vedi Documenti N. 166.

Nel giorno 27 apparve il bando del Re allo Esercito. Diceva: « Austria avere osato ingiungere al Piemonte,
» armato solo a difesa, di deporre le armi e commet-
» tersi in sua balía: custode del diritto e dell' onore
» dello Stato avere Esso disdegnosamente respinto la ol-
» traggiosa intimazione: però chiamarli tutti alle ban-
» diere: guiderebbegli Egli medesimo contro il nemico,
» certamente forte e valoroso, ma contro il quale le mi-
» lizie di Sardegna eransi più volte gloriosamente ci-
» mentate: avrebbero in questo compagni li prodi sol-
» dati di Francia, vincitori in tante battaglie, a fianco de'
» quali esse pure avevano combattuto con onore alla Cer-
» naja: accorressero fidenti a quel vessillo che pel sim-
» bolo de' suoi colori, e per la eletta gioventù italiana
» da ogni parte intorno ad esso raccolta, loro additava
» la santa impresa della *indipendenza d'Italia* » (*a*). Nè meno gagliardo, anzi in vista più splendido e magniloquo parlò il manifesto ai Popoli del Regno e d'Italia. « Austria
» insofferente degli ordini civili del Popolo subalpino,
» respingendo il giudizio della Europa sui mali e sui
» pericoli dei quali essa sola era cagione alla Italia, as-
» saliva il Piemonte col poderoso esercito raccolto nelle
» infelici provincie soggette al suo dominio; assalivalo,
» perocchè il suo Re non insensibile ai gridi di dolore
» degl' Italiani aveva perorato nei Consigli di Europa la
» causa della Patria comune: così essa spezzava li trattati
» che non mai aveva osservato. Però restituito intero il
» diritto della Nazione, Egli ripigliava la spada, a scio-
» gliere il voto deposto sulla tomba del Genitore magna-
» nimo, a difendere il trono avito, la libertà de' suoi po-
» poli, l'onore del nome italiano: confidava in Dio, nella
» santità della causa, nella concordia della Nazione, nella
» virtù de' soldati d'Italia, nell'alleanza della nobile Na-

(*a*) Vedi Documenti N. 167. *a. b.*

» zione Francese; non ambiva altra gloria che dello es-
» sere il primo soldato della indipendenza d'Italia ».
Chi dettasse le forti parole non fu detto: forse, come li pensieri, grandeggiavano nella mente del Conte di Cavour; o quella e molto bene interpretavano il La Farina o il Farini, che di que' giorni più del consueto eransi a lui ristretti, ed alla opera faticosissima seco lui si travagliarono. Certo elleno rispondevano allo altissimo fatto che si compieva, degne della Nazione alla quale s' indirizzavano, del Monarca da cui movevano.

In quello, stando il Re per condursi in mezzo allo Esercito, raccolto ed accampato, come vedremo, sulla riva destra della Dora Baltea, fu promulgata la legge dei pieni poteri attribuiti alla Corona durante la guerra; onde raggruppate le Provincie di tutta la zona orientale del Piemonte da Genova ad Alessandria, Novara ed Ivrea in tre Commessariati straordinarj, vi si preposero il Conte Ponza di S. Martino, già Ministro, Giacomo Plezza Senatore, e Sebastiano Tecchio Deputato, con ample facoltà pel reggimento politico, compresa quella di sottoporre tutto o parte del territorio a giurisdizione di guerra, o come dicono a *stato d' assedio.* Il governo dello Stato fu ad un tempo commesso al Principe Eugenio di Savoja Carignano con titolo di Luogotenente Generale del Re. Ancora, e fu buono consiglio, avanti di partire pel campo firmò il Re decreto di assoluta amnistia a tutti li condannati per reati politici o di stampa, comunque fossero le pene e le sentenze pronunciate in contradditorio od altrimenti rese irrevocabili: onde per tal modo vennero prosciolti li prigioni condannati pe' moti di Genova. Ma l'amnistia, e fu male, non assolveva li condannati in contumacia; e come, di lì a pochi giorni, quasi meglio ravvisandosi il Governo, venne dal Luogotenente Generale estesa anco a questi, ne fu escluso il Mazzini; e fu peggio. Ben li parzialissimi volevano scusato il Governo perocchè contro

costui stesse la maggior colpa, la certezza ch' egli sarebbe a far nuova ingiuria ricusandola, e più di tutto la condanna toccata in Francia per la macchinazione contro la vita dello Imperatore; onde lo sconcio di riammetterlo in piena franchigia nel Regno, in quello che vi poneva piede per quella cagione e in quelle condizioni e vi prendeva stanza il Monarca insidiato. Di che l' ultimo argomento soltanto potea in vista avere alcun peso, se non fosse stato agevole precorrere alla difficoltà, largheggiando alla prima senza quella insipienza di restrizione: con che molto probabilmente lo sconcio temuto non sarebbe stato avvertito, nè per magro compenso si sarebbe smezzato il fatto e la riputazione del fatto. Se non che nel grande romore degli avvenimenti che si succedettero quel caso fu per allora dimenticato. — Provvide il Luogotenente alle necessità straordinarie di quei momenti. Niuna censura preventiva fu posta alla franchigia di stampa, ma contenuta la libertà per tutto ciò che risguardasse la diffusione delle notizie sulle mosse degli eserciti, e lo andamento della guerra, o che in qualunque modo potessero turbare la pubblica tranquillità; nè alcun altra delle franchigie statutarie fu manomessa se non per la giurisdizione attribuita a Tribunali marziali sui reati contro la sicurezza degli eserciti alleati. Fu prosciolto il Banco Nazionale dall' obbligo del pagamento a vista delle sue cedole in danaro sonante, in correspettivo di un prestito di trenta milioni allo Stato a tenue interesse; ma le guarentigie onde il Lanza Ministro sopra la Finanza tutelò il corso forzoso delle cedole di Banco, la fiducia pubblica, la massa del metallo coniato importato dalli Francesi, impedirono che lo scapito ragguagliasse il disagio della moneta di carta, nè il credito pubblico fu sensibilmente turbato. Fra tanto, poichè il Generale Alfonso La Marmora seguiva il Re in campagna, il Conte di Cavour tolse a surrogarlo nelli due Ministeri di Guerra e della

Marineria, serbando ugualmente quelli per li negozj esteriori e delle cose interne. Non presumeva, ma e' sentiva di bastar solo a tutto.

Dal canto suo l'Austria non istette silenziosa. Fino dal giorno 20 dello Aprile uno imperiale autografo di Francesco Giuseppe discaricò il fratello Arciduca Massimiliano dallo ufficio di Governatore generale del Regno Lombardo Veneto, e ne investì il Conte Francesco Giulay comandante supremo dello esercito austriaco in Italia; ad un tempo promulgossi legge di guerra in tutte quelle Provincie; e poco stante nelli principali luoghi, e segnatamente nelle piazze fortificate tutti li più rigorosi ordini dello *stato di assedio*, colla giurisdizione militare subitanea, e la consueta minaccia che *lo statario non conoscerebbe di altra pena che di morte*. Fallite le pratiche per nuovo accatto di pecunia indispensabile a tanto sforzo di guerra, annunciossi ai sudditi italiani la Maestà dello Imperatore essersi *degnata di ordinare* pel Regno Lombardo Veneto la emissione di un prestito forzato di 75 milioni di fiorini, alla ragione di 70 in argento sonante per ogni 100 di capitale nominale coll' interesse del 5, da estinguersi in venticinque anni, col reparto di 45 milioni a carico della Lombardia e di 30 alla Venezia. Questo nel momento in che la rendita del 5 per cento Austriaco si negoziava a Vienna, nè senza disagio, a prezzo minore del 30 per cento! Inaugurando la guerra per questa altra immane spogliazione sempre a danno de' sudditi Italiani, lo Imperatore Francesco Giuseppe bandiva il 28 aprile da Vienna: « come giunte al colmo
» le offese della Sardegna alli diritti della sua Corona,
» avesse dato ordine al suo fedele e valoroso esercito di
» porvi un termine; tranquillo nella sua coscienza sol-
» levar lo sguardo a Dio, sottoporsi al suo giudizio, e ad
» un tempo alla sentenza de' contemporanei e de' posteri
» imparziali, sicuro com' era del consenso de' suoi popoli
» fedeli: deplorare la guerra, per ogni studio di tempe-

» ranza non dal suo Governo provocata; esservi costretto
» dal nemico in lega colla fazione sovvertitrice degli or-
» dini sociali, avvalorato dal *Dominatore* della Francia;
» il quale con vani pretesti mescolavasi nelle cose della
» Penisola Italiana regolate da trattati a tenore del di-
» ritto delle genti: rammentare a suoi fedeli li tempi
» difficili trasvolati sulla Corona redata senza macchie
» dagli Avi; la gloriosa storia dell'Austria serbata dalla
» Provvidenza a preservare colla sua spada la Umanità
» dalle maggiori rovine: quelli accennare a rinnovarsi per
» via di sovvertimenti, non più ad opera di sètte soltanto
» ma di monarchie: por dunque mano alla spada per
» la difesa non pure dell' onore e del buon diritto del-
» l'Austria ma ancora di tutti i Popoli, di tutti gli Stati,
» e della Umanità intera: confidassero i suoi popoli e li
» suoi soldati nella fortuna onorata dell'aquila austriaca:
» sperare non iscenderebbero soli a combattere, impe-
» rocchè nel diritto come nel pericolo dell' Austria si
» confondesse il diritto e il pericolo della comune Patria
» Alemanna, dalla capanna al Trono, dall' uno all' altro
» confine: però levare la voce siccome Principe Tedesco
» Confederato: sorgessero *con Dio per la patria* (a) ». Così parlava lo Imperatore Francesco Giuseppe al cospetto della Europa; e se più contennendo quel dire per la tumidezza delle parole, o per la sfrontatezza onde si mentiva la storia presente e la passata, dirà chi legge imparziale. — In vero la impronta appellagione fu quasi unanimamente per la civile Europa rejetta. Nè la Russia nè la Prussia tacquero del loro disgusto per la subitanea precipitazione austriaca, che d'un tratto aveva disfatto le loro combinazioni per impedire la guerra: e sebbene il raccogliersi di un esercito francese, che si annunciava *di osservazione*, e il porre campo a Nancy sotto il comando

(a) Vedi Documenti N. 168.

del Maresciallo Duca di Malakoff, e più di tutto una orgogliosa ammonizione della Russia alle Corti Germaniche perchè avessero a lasciare l'Austria a spigliarsi da sola in contenzione nella quale la Germania non aveva ragione di mescolarsi, altamente commovessero li Tedeschi; onde a Francoforte, a Monaco, a Dresda, a Darmstadt molto si tempestava contro il minaccioso atteggiarsi della Francia e la fredda impassibilità della Prussia; già per allora il Ministero di Berlino non si lasciò sforzare. Anzi lo Schleinitz venne nel Parlamento prussiano a confermare il proposito del Governo di non fare spalla alle avventatezze dell'Austria: aggiunse bensì, che consapevole del diritto germanico e principalissimo custode aveva provveduto, siccome prudenza richiedeva, ad ordinare il proprio contingente federale di tre corpi di esercito in assetto di guerra, ed eccitato gli Stati della Confederazione a seguire quello esempio: il quale provvedimento tutto d'indole difensiva, in armonia cioè col carattere essenziale del patto federale, intendeva a difendere a un tempo la integrità del territorio germanico, e ad avvalorare, ad un caso, le pratiche diplomatiche per un componimento, se non ostante le aperte ostilità riuscisse alle Potenze neutre riprenderle (*a*). Certo in quel momento mal sofferiva la Prussia l'ammonimento recato dall'arrogante circolare del Ministro russo Gortschakoff: ma d'altra parte faceva ragione non essere opportuno provocare lo Imperatore de' Francesi, e offrirgli pretesto di gittarsi sulle Provincie del Reno ben più volonteroso che sulle pianure del Po. — Ma più severo, ed aspro anzi che no, a censurare la tracotanza austriaca fu il Lord Derby medesimo: il quale nel consueto banchetto offerto alli

(*a*) Discorso del Ministro Schleinitz alla Camera dei Comuni, del 28 aprile 1859. Queste e più ample dichiarazioni confermò il Ministro sopra le finanze Barone de Patow presentando certi disegni di legge nel 5 Maggio successivo.

Ministri nelle ferie di Pasqua dal Lord Mayor di Londra, riassumendo i casi di quelle lunghe e travagliose trattative, nelle quali il Ministro inglese aveva sperduto l'opera e il consiglio (e un poco la reputazione) non si peritò di tassare di criminosa la risoluzione dell'Austria. E così tutta quella più autorevole stampa britannica, e non solo quella più liberale del *Daily News* e del *Post*, ma lo *Herald* e il *Globe* di parte conservativa, e il *Times* avanti a tutti, sentenziaronla di colpa imperdonabile, di non più udita follià, preconizzando ed augurando che tale raccogliesse quale perfidiando aveva seminato. — Nè meno gravi all'Austria, e più che tanto poi favorevoli alla Francia e benevoli alla Italia accennavano li diarii dalla Spagna, dal Portogallo, dal Belgio, dalla Olanda, dalla Grecia, e oltre mare dalla grande Confederazione Americana, e di voti caldissimi salutavasi la impresa del restituire vita, nazione, e indipendenza alla madre antica della civiltà del Mondo; e perfino nella stessa Germania, non ostante li sospetti diffusi, tra le accuse e le invettive all'Austria, prima e sola cagione del pericolo di guerra europea o germanica, prorompevano accenti generosi ed augurj per lo trionfo della causa italiana. Nè solo su pe' diarii stranieri manifestavansi que' sentimenti, ma ne scrivevano pubblicisti di gran conto; e in taluno Parlamento eziandio, lo Spagnuolo per cagione d'esempio, tuttochè si attestasse di serbare scrupolosa neutralità, udironsi statisti per temperanza e per maggiore senno riputati, confermarli ed augurare che la grande giustizia, desiderio di secoli e de' sommi pensatori, fosse condotta a compimento.

Da quel meraviglioso accordo (è dolore e quasi vergogna allo storico il registrarlo) una sola Nazione parve sollecita astenersi, e fu la Elvetica, guardiana antica di indipendenza e di libertà democratica, da che gloriosa si riscattò di vassalla degli Absburghesi e dello Impero. Non

che il Reggimento della Confederazione Svizzera si scostasse dalla neutralità, sulla quale per consenso della Europa del 1815 si fondò il suo diritto di Potenza in singolari condizioni composta; di che mancandole il più piccolo pretesto, (non diremo lo ardimento), nè di utile alcuno potendo nodrire speranza, bene potevano occorrerle pericoli: ma per vario modo non badò a scoprirsi tutto parteggiare per l'Austria. Però a non dire del linguaggio de' suoi diarii dispettosi tutti alle speranze italiane, nè di certa sdegnosa accoglienza ed anco mali garbi onde saggiarono più volte li giovani volontarii che dalla Lombardia di là si tragittavano in Piemonte; in fino dal 4 Marzo il Consiglio federale si affrettò per ogni evento a promulgare la neutralità della Svizzera (su di che, tranne la fretta, non era a dire); ed a rammentare eziandio al Governo di Sardegna come a più efficace guarentigia di quella avessero li trattati del 1815 determinato che le Provincie regie del Chiablese e del Faucigny e tutto il territorio di Savoia a settentrione di Ugine fossero comprese nel diritto della neutralità svizzera; onde nel caso di guerra tra gli Stati limitrofi alla Confederazione, dovessero le milizie regie sgomberarle, e nissun altra di qual si fosse Potenza pigliarvi stanza, salvo quelle di che la Confederazione stimasse presidiarle (*a*). Ommettevano poi a bello studio li Signori di Berna una clausola importantissima, onde quel patto di già gravoso alla Sardegna poteva e doveva ragionevol-

(*a*) Per la migliore intelligenza riproduciamo il testo dello Art. 92 del Trattato di Vienna relativo alla neutralità delle provincie di Savoia limitrofe alla Svizzera. « Les provinces du Chablais et du Faucigny et tout le territoire de la Savoie au nord d'Ugine appartenant à S. M. le Roi de Sardaigne, feront partie de la neutralité de la Suisse, telle qu'elle est reconnue et garantie par les puissances.
» En conséquence toutes les fois que les puissances voisines de la » Savoie se trouveront en état d'hostilité ouverte ou imminente, les » troupes de S. M. le Roi de Sardaigne qui pourraient se trouver dans

mente temperarsi, in quello che annunciavano gl'intendimenti di valersi del loro diritto in tutta la pienezza se per avventura *le circostanze* lo consigliassero. La quale notificazione sollecitamente accolse il Buol, congratulandosi del proposito e promettendone riscontro di osservanza, *fin che la Confederazione lo mantenesse con tutti gli argomenti in sua facoltà:* nè già venne il Conte di Cavour censurandola; ma con avvertito indugio di oltre un mese ed in forma studiosamente cortese rilevolla; avvisando che niuna seria disputazione potrebbe occorrere pel diritto eventuale della Confederazione; essere per altro necessario determinare sopra alcuni punti il senso, la importanza e la estensione dei diritti accennati dal protocollo di Vienna: però proporre apposita conferenza, nella quale commissari delli due Stati esaminassero e sciogliessero il modo pratico della esecuzione (*a*). Cosi la prudente accortezza del grande Ministro deluse gl'influssi malevoli, onde pareva scaturire quella intempestiva e non misurata pretensione; facilmente composta, perchè Francia e Sardegna scrupolosamente rispettarono il territorio neutrale. Nè si curarono gran fatto delle sollecitudini strane onde il Consiglio federale, sorpassando lo zelo dei Principati Tedeschi più all'Austria divoti, elevò alla enormezza di 400 lire per capo il dazio di esportazione de' Cavalli, per impedirne la incetta grande di Piemonte e di Francia; chiamò sotto le armi i contingenti, approvvisionò gli arsenali, pose lunga e forte riga di guardia alla frontiera; e per poco che li

» ces provinces se retireront, et pourront à cet effet passer par le Va-
» lais, si cela devient nécessaire; aucunes autres troupes armées
» d'aucune autre puissance ne pourront ni traverser ni stationner
» dans les provinces et territoires susdites, sauf celles que la Confede-
» ration Suisse jugerait à propos d'y placer, *bien entendu que cet*
» *état de choses ne gêne en rien l'administration de ces pays, où les*
» *agens civils de S. M. le Roi de Sardaigne pourront aussi employer*
» *la garde Municipale pour le maintien du bon ordre.* »

(*a*) Vedi Documento N. 169.

Governi Cantonali lo avessero secondato, volentieri di poliziеschi rigori avrebbela ricinta! — Così grettamente e poveramente divisavano que' repubblicani la loro politica in tanta grandezza di avvenimenti: nè saprebbesi farne adeguata ragione per un tanto di rancore verso lo Imperatore de' Francesi dopo la contenzione per la Valle di Dappes o per la pressura toccata per lo internamento de' forusciti; o nella paura soverchia della potenza austriaca, o nell'avversione antica contro la Casa di Savoia (questa, per vero dire, più che altra irragionevole, conciossiachè non corressero più i tempi nei quali a un duca di Savoia potesse pigliare l'umore di assaltare Ginevra, od a un re di Sardegna di sovvenire di aiuti clandestini il *Sonderbund*); o nelli sospetti per il Cantone e per li distretti italiani nel caso che la Italia si unificasse a nazione. Comunque di quel malumore svizzero non diremo altro; se non che non tolse che molti giovani generosi dal Cantone Ticino, come già nel 1848, non accorressero a scriversi tra li Volontarii per combattere la guerra della redenzione d'Italia.

Al 29 dello Aprile lo Esercito Austriaco passò la frontiera ed invase il Piemonte.

CAPO II.

Dei casi dei Ducati, fino allo aprirsi della guerra; e del mutamento di Stato nella Toscana.

I.

Per li tre o quattro mesi che precedettero la rottura e le ostilità, precipitate poi di un tratto dall'Austria, standosi tutta Europa diversamente commossa per lo dubbio che una guerra tra li due Imperi non avesse a ristringersi sulli campi della Penisola, ma si potesse allargare ad una generale conflagrazione; in Italia e di qua dal Ticino la parte giovane e la popolana, segnatamente di Lombardia, dei Ducati e delle Legazioni, avvegnachè per lo alternare de' casi, de' segni, delle voci contraddittorie li criterj de' pronosticanti si confondessero e si avvicendassero di giorno in giorno le speranze cogli sconforti, senza guardare più in là tutta tenevasi in fede della imminente riscossa nazionale e salda nel proposito di darvi mano. Nè tanto vorremmo dire che questo attestassero, per cagion d'esempio, li chiassi scolareschi, onde furono temporaneamente chiuse le Università di Pavia e di Padova, e le mostre di fogge singolari nelle vesti, ne' cappelli, o l'astensione dai sigari (scusata prestamente dalli più per facile accomodamento coll'uso delle pipe), o le altre maniere di quelle che si nomavano *dimostrazioni* politiche,

sbiadite riproduzioni dal 1848, al postutto di poco o niun valore e di nissuna efficacia; delle quali allora menavasi romore, solo perchè le Polizie ne arrovellavano. Bene lo confermava — ed era tale argomento da sbugiardare il Malmesbury (a) — la numerosissima passata de' volontarj in Piemonte; singolare plebiscito, onde ciascuno individuale suffragio non ammetteva equivoco, e tutti insieme ben contrappesavano le ubbie diplomatiche. Nè quello era tutto; che in parecchi luoghi, sotto gli occhi delle Polizie non mai più concitate e sospettose, ed a pericolo di giudizj sommarj, era uno agitarsi delli più audaci fra li rimasti, uno accennarsi, uno apparecchiarsi per una levata in arme, tostochè il cenno della opportunità loro venisse segnalato. E quello e questo era tutto ad opera della Società Nazionale che dal suo centro di Torino per via delle Giunte o *Comitati* moveva, rinfocava e moderava a un tempo gli animosi, e sopra tutto intendeva a preoccupare il campo della rivoluzione, per voltarla a sostegno della dittatura militare del Re nella guerra d'indipendenza, e per impedirlo al tramestare della fazione repubblicana e segnatamente delli Mazziniani. Per la qual cosa fino dalli primi del Marzo la Presidenza della Società diffuse certe istruzioni segrete compilate da Giuseppe La Farina e dal Generale Garibaldi; le quali molto acconciamente divisavano i modi e le norme per lo insorgere delle città e delle terre, dove e per quanto le condizioni peculiari de' luoghi e delle forze nemiche soprastanti consentissero, e per instaurarvi immediate una podestà straordinaria, la quale in nome del Re dittatore subito provvedesse alle necessità della guerra, della pubblica sicurezza, degli approvvisio-

(a) Lord Malmesbury scrivendo a Ser Giacomo Hudson (Vedi il Documento cit. N. 154 del 12 febbraio) diceva meravigliarsi il Governo della Regina che quello di Sardegna s'illudesse sulli sentimenti degli Italiani in generale e de' Lombardi in particolare, i quali, egli affermava, ripudiavano la idea della unione al Piemonte!

namenti, finchè potesse il Governo Regio assumerne direttamente il reggimento (a). Con ottimo consiglio il Conte di Cavour aveva bensì raccomandato al La Farina di *concentrare i mezzi di azione là dove si dovrebbe incominciare il ballo;* ma ancora aveva ammonito *non essere il caso di pensare a moti incomposti, a governi provvisorj e ad altre sciocchezze ad uso 48* (b).

A tale effetto viaggiarono alcuni più fidati e prudenti valentuomini le provincie di Lombardia, dei Ducati, di Toscana e dello Stato Ecclesiastico, anco per meglio saggiare gli umori, e come e dove fussero li più acconcj elementi e le condizioni più favorevoli alla buona riuscita di que' moti, dai quali si voleva efficacemente secondata l'azione degli eserciti combattenti e in certo modo più colorito il carattere di quella guerra che era per la liberazione d'Italia. Andarono e con molta segretezza accontaronsi colli più autorevoli e volonterosi delli disposti a que' cimenti; se non che, non ostante ogni miglior volere fu agevole riconoscere come il tentare alcun moto nelle provincie di Lombardia o della Venezia, dove in quel momento tante armi si accalcavano, fosse ben peggio che follia. Troppo discosta eziandio appariva la Toscana separata per li gioghi dello Appennino dalla Valle del Po, campo agli eserciti designato; però di una sollevazione colà più il rischio che l'utile: oltrechè considerando la indole di que' popoli era lecito dubitare che in loro fosse la volontà e il vigore necessario; senza pur dire che in osservanza allo Imperadore de' Francesi, alla Diplomazia, ed anco al grosso nodo degli ottimati toscani tutti spasimanti dell'autonomia paesana e quasi per corollario sollleciti della Dinastia Lorenese, era prima mestieri chiarire se

(a) Vedi Documenti N. 170.

(b) Vedi Epistolario di Giuseppe La Farina, già citato. Vol. II. Numeri 378 e 418.

questa ricisamente persistesse a fare causa comune coll'Austria. Nè senza objezione correva il partito del levare romore in alcuno luogo del Dominio Ecclesiastico, il quale già non potrebbe essere che Bologna o le Romagne; sia per la presenza delli presidj imperiali, sia per non venir contro alli pensieri di Napoleone III, al quale per fermo avrebbero il Papa e lo Antonelli raccomandata la neutralità dello Stato. Era dunque necessità concentrare li disegni e gli sforzi nel territorio delli Ducati di Parma e di Modena, in conformità delli primi avvisi del La Farina, il quale giustamente aveva avvertito li vantaggi importantissimi del movere da luoghi limitrofi al Piemonte, vallati dallo Appennino; però agevole suscitarli a tempo e fare spalla alla sollevazione senza disperdimento soverchio di forze, tra popolazioni forti, armigere e di saldi spiriti, e sul fianco al nemico; che minacciato per poco sarebbe pur costretto a guardarsi e trattenere buon polso di armi sul basso dell'Adige e del Po per avere sicure le spalle, e di tanto scemerebbe lo sforzo onde fronteggerebbe sul Ticino. Con effetto la Società Nazionale molto erasi adoperata a far nodi e manipoli a Carrara, a Fivizzano, a Pontremoli, a Parma, a Reggio, a Modena; ed anco nelle minori terre e borgate di Val di Magra e di Val Taro, e della Lunigiana, rassegnava molti aderenti e partigiani, i quali non aspettavano che il segnale per dar di piglio alle armi e raccogliersi in bande. Ma il gruppo più ardito e parato ad insorgere tenevasi in Parma.

Costà la scaltra Reggente, cui per verità fastidiva la superbia austriaca e quello spadroneggiare de' comandanti imperiali in Piacenza, temperata alquanto la mala signoria, pareva tutta a studio di mitezza e di tolleranza, quasi volesse fare dimenticare alli sudditi le sanguinose pagine degli anni 1854 e 1856; mentre poi agli occhi della Diplomazia atteggiavasi più presto paziente del patto di alleanza coll'Austria, o vorrem dire di vassallaggio, di

quello che consenziente; e però quasi sollecita che le fosse concesso di starsi per ogni evento in neutralità. E di là dalle Alpi le aggiustavano fede; e lamentavano che la savia Principessa patisse suo malgrado violenza per lo accampare degli Austriaci pel lungo e pel largo in Piacenza, non più a modo di presidio, giusta la lettera e lo spirito de' trattati, ma come in piazza e territorio dello Impero, e lo rizzarvi nuove fortificazioni con molto danno de' cittadini, ed angherie senza numero, e senza alcun rispetto alla podestà civile del Sovrano: e la encomiavano dello essersi fin là schermita dallo armare a disposizione del prepotente Alleato la promessa legione ausiliare di tremila soldati. Dissimulavano che la Reggente non sapeva indursi a disdire il trattato di alleanza, non aveva mai protestato contro li soprusi di Piacenza nè appellato allo arbitramento delle grandi Potenze; che la milizia contingente non era stata diniegata, ma solo differitane la levata e la consegna per quella potissima ragione del grave dispendio; s'infingevano a non intendere come presentendo li tempi grossi così destreggiasse anco per trovare grazia presso lo Imperatore de' Francesi; mentre era chiaro che uscendo essa dalli Borboni, sorella al pretendente al trono di San Luigi, ben altri pensieri doveva volgere in mente. Comunque, poichè tranne pochi stolti o servili non era nella cittadinanza chi augurasse di conservare colla male saggiata Dinastia quella miseria di Principato, fosse pure che gli eventi costringessero a riordinarlo con civile Statuto, agitavansi colà più che altrove quelli della Società Nazionale; onde non solo numerosissimi e scopertamente avviavano volontarj in Piemonte, ma senza troppi misteri certi più arditi e spigliati giovani designavansi in Parma stessa non solo promotori di quelle spedizioni, ma con ufficio di tenere vivo lo spirito in Paese, e come la opportunità si profferisse di suscitarvi il movimento e di governarlo. Questo pur vedeva e

notava la Polizia, sapeva la Reggente; ma, o prudènza consigliasse o paura, si tollerava; al segno che fra quella stessa soldatesca ducale, fatta invisa cotanto dai casi passati, e tra gli officiali medesimi già si pronunciavano non pochi avversi allo essere accomunati allo austriaco, e li desiderosi di accostarsi al Piemonte per la eventualità di guerra nazionale.

Bene altrimenti correvano le cose nel Ducato di Modena. Poichè, non ostante gli ordini rigorosi e lo affaccendarsi della Polizia, e le frequenti guardie che appostavano la frontiera, particolarmente dell' Oltrappennino, fu palese che spesseggiavano le migrazioni de' giovani volontarj in Piemonte, piglionne il Duca acerbissima stizza: però detta grande villania alli suoi servidori, cui per simili casi sia nella ragione civile che nella militare facilmente riscontrava milensi e dappoco, mandò per lo Ministro sopra li negozj esterni richiedere nuovamente il Governo Sardo che avesse a cacciare e consegnargli li sudditi suoi passati di là senza suo beneplacito; e per quello del Buon Governo bandire pene straordinarie a quanti dal 1 del Gennajo si fossero assentati e rientrassero nel Dominio senza peculiare permissione; perocchè dicevali gravissimamente indiziati *di essersi recati all' estero con animo di reagire contro il proprio legittimo governo* (*a*).

Nè già per questo fallivagli la melensaggine e la dappochezza delli due Ministri, o la viltà: conciossiachè niuna sua boriosa stolidezza o rea esorbitanza mai li trovasse contraddittori; chè anzi quasi zelavano di portarne l'odio e le beffe. E queste loro non mancarono in quello incontro; dal Governo del Re, onestamente coperte, per la stolta pretensione; apertissime da tutta la stampa perio-

(*a*) Nella Collezione più volte citata dei Documenti del Governo Austro Estense occorre il Chirografo Ducale del 20 febbrajo 1859 per questo bando (Vol. II. Sez. I. N. XXX Pag. 29); onde poi la Notificazione del Ministro Luigi De Buoj del 5 Marzo seguente.

dica liberale e discreta, eziandio d'oltremonte, per quella singolarità di espediente onde si allettavano i profughi e li riottosi a ripatriare! — Ma li fantasticamenti del tirannello non furono tutti ridevoli; imperocchè consapevole costui del non avere a sè alcuno veramente affezionato, ma solo per la paura o per l'utile ligj divoti, e come senza contare li troppi nemici, la cittadinanza in generale lo avesse in uggia e in dispregio, onde soccombendo l'Austria niuno leverebbe il dito per rattenerlo, traboccò il mal talento ne' pessimi consigli. E ben fu ventura che tra li minori officiali e stromenti di quel Governo, li più già incominciassero a far ragione del caso possibile, eziandio probabile, che al Padrone fosse dato lo sfratto; onde se a lui agevole il ridursi in parte coi molti tesori, ad essi non migliore alternativa che del seguirlo a disagio, fors'anco incresciosi, o del rimanersi bersaglio a vendette; la quale salutare paura contenendone lo zelo impedì che la iniqua mente del Principe fosse per tutto a capello interpretata. Nondimeno a Modena, a Reggio e altrove la Polizia pose le mani addosso a qualche cittadino de' più segnalati o sospetti per desiderio di novità, o per favorire l'andata de' giovani in Piemonte; la soldataglia poi istigata a dovere dagli officiali, e massime quella de' Dragoni, insolentiva a credenza: ed a Carrara, dove tutto era ad arbitrio di quel Colonnello Casoni rimandato colà con grosso presidio per mantenere suggetto l'Oltrappennino, e respingere gli assalti che si temevano da fuori, le pattuglie delli Dragoni e Cacciatori aggirandosi per la città, le terre e le campagne, a mostra spavalda, col pretesto di assembramenti che designavano poi sediziosi o sospetti, uccisero e ferirono inermi ed innocui. Di che infingendosi non avvertire il Governatore civile, con bello esempio levò la voce il Magistrato di Prima Istanza; e le indegnissime violenze per due casi speciali denunciò al Ministro per la Giustizia. Ma già il Duca aveva di sua

autorità riconosciuto pienamente giustificata la uccisione e il ferimento, e solo trovato *irregolare* che l'un de' soldati avesse tirato prima del cenno del caposquadra (*a*). Il Ministro, come di ragione si tacque.

Ma niuna tirannesca nequizia pareggiò quella venuta al pensiero di Francesco V, e di quei giorni subitamente mandata a compimento. Stavano nello ergastolo ben ottanta condannati alle galere, dei giudicati dalle Commissioni Militari o Consigli di Guerra o dallo stesso Auditorato militare, moltissimi per titolo di avere appartenuto alla setta mazziniana, qualcuno per asserta complicità in omicidj partigiani, uno per *delazione di uno stile*, un altro per *detenzione di polvere da fuoco in tempo di assedio*, due o tre per delitto comune, uno infelice scemo di mente per crimine di tentato regicidio (cioè per avere scaricato sul Duca lo archibuso da caccia carico a pallini, senza offesa di sorta!); la più parte delle provincie dell'Oltrappennino. Pochi giorni prima dello incominciamento delle ostilità, e così dal 14 al 23 aprile, tutti gli ottanta strettamente ammanettati e sotto scorta di Dragoni furono di notte trasportati al confine austriaco, e colà consegnati alli Giandarmi Imperiali e tradotti nello Ergastolo di Mantova. Il Marchese Luigi De Buoi, Ministro di quel che chiamavano buon Governo, fino dal 6 Aprile avevane scritto al Barone Culoz Tenente Maresciallo Comandante la Fortezza « per informarlo o confermarlo della cortese an-
» nuenza ondé il Governatore Generale della Lombardia
» aveva aderito alle sollecitazioni dello Augusto suo So-
» vrano per la custodia in Mantova di parecchi condan-

(*a*) Nella Collezione citata, riscontrasi la Relazione del Tribunale di Prima Istanza di Carrara del 23 Marzo 1589 sottoscritta dalli Giudici Pellegrini (Presidente) Bonasi, Ferraguti e Giorgi al Ministro della Giustizia Filippo Cocchi (Vol. II. Sez. I. N. CXXXVI. Pag. 172) la quale per la sua gravità riportiamo nei Documenti al N. 171 insieme al relativo Chirografo Ducale (ivi N. XXIV). *a. b.*

» nati politici; » bene inteso a spese del Governo Estense: e poichè il Maresciallo si fu profferto volonteroso, soggiunse il Marchese « pregarlo affinchè si compiacesse » la Eccellenza sua rimandargli i *manettoni* coi quali li » tradotti erano assicurati: » e alquanti giorni dopo aggiungeva, ponesse mente « la prelodata Eccellenza essere » tutti li condannati cattolici, non avere per anco sod» disfatto il precetto pasquale; rimetterne alle sue cure » poichè avessero a compiere il religioso dovere: la qual » cosa stava grandemente a cuore del suo Augusto Si» gnore. » Di che subito fu corrisposto, attestandosi per lettera dello I. R. Delegato Provinciale di Mantova che li condannati Modenesi avevano ne' tali e tali giorni soddisfatto al precetto pasquale (*a*): onde le sollecitudini spirituali del Ministro e quelle per li *manettoni* vennero a un tempo facilmente appagate! — Così per ogni evento provveduto a preservare intatta la ducale vendetta e li patimenti de' condannati, ondeggiando tra l'ira, le illusioni e la paura, voltò il Principe ad una mostra di difesa del Dominio dai gioghi dello Appennino, donde fronteggia la marina di Massa e di Carrara e la Valle della Magra; non tanto per attestare di sua divozione all'Austria, o perchè in vero si reputasse di alcuna efficacia il suo intervento in quella guerra; ma per prolungare a sè la triste compiacenza dello intrattenere quanto più potesse li sudditi sotto il giogo, gli speranzosi di novità in paurosa aspettazione, fors'anco a disfogare il mal talento onde si rodeva, se taluno degl'impazienti più audace avvisasse di dargliene pretesto. Nè fra le bieche preoccupazioni tacevano in lui le avare; sollecito, cioè, di mettere in sicuro il buono e il meglio, il suo ed il non suo; avvegnachè in petto già non estimasse irremissibilmente perduta la causa dell'Austria a quel cimento, anzi tenesse

(*a*) Vedi Documenti N. 172. *a. b. c. d. e. f.*

per fermo (come era fede delli baldanzosi di Vienna) che all'último risolverebbesi nella rovina dalla potenza napoleonica, fors'anco nella restaurazione della monarchia legittima in Francia, nello assodamento dei patti del 1815, probabilmente rinnovati e rafforzati con vantaggio dell'Austriaco dominio, e però ancora del proprio, che fantasticava allargato in premio della fede serbata. Così divisando appunto di que' giorni, fatto bottino delle suppellettili e degli arredi più preziosi della Reggia, e non pure delle gemme, degli ori e degli argenti (onde venne fino a fare distaccare dagli uscj delle nobili stanze li pallini delle toppe che riscontrava di nobile metallo), ma dovizia di arazzi e di biancherie, e tolte dalla Biblioteca Palatina alquanti più rari codici e libri e autografi antichi, e qualche tela di gran pregio dalla Pinacoteca, e spogliato a dirittura il Museo Numismatico della ricchissima collezione delle monete e medaglie d'oro e d'argento (trascurate quelle di bronzo e di rame); il tutto diligentemente fece riporre, e spedì secretamente a Mantova in buona custodia. Incalzando gli avvenimenti, improvviso mandò riscuotere anticipato il pagamento della imposta prediale del Maggio: e parendogli assai poca pecunia, di lì a qualche giorno col pretesto di provvedere *alla difesa dello Stato*, bandì uno accatto volontario di un milione di lire, ammonendo piglierebbeli per forza dalli più facoltosi, se nelli dieci giorni dal bando gli fallissero gli oblatori. — Se non che per questo capo l'accortezza non ragguagliò l'avarizia; perocchè mal pigliasse la misura, e il tempo mancassegli a spremere la moneta! — Come poi le ostilità ebbero incominciamento, ed a lui pervennero le novelle de' moti dell'Oltrappennino e di Massa e di Carrara sollevate e perdute (di che or ora diremo), smessi i rispetti anco verso quel suo Ministro del Buon Governo, tutta la podestà politica commise a quel trucissimo del Widerkhern Comandante delli Dragoni, e fecegli ampla

facoltà per mantenere o restituire l'ordine pubblico se venisse turbato, con che li colpevoli presi in flagrante fussero immediate militarmente giudicati. Stette adunque il Paese per oltre quaranta lunghissimi giorni a guardia e balìa di quello scherano; con grandissima noja e paura dei cittadini, eziandio de' più pacifici e rimessi; imperciocchè nissuno ignorasse di quali enormezze fosse capace costui, e per quale torbido e feroce criterio. Il quale intanto a confermare gl'intendimenti del padrone e li propri, promulgò bando e minaccia della *massima pena disciplinare di Polizia agli spargitori di notizie di guerra false od allarmanti*, a denuncia delli Dragoni e d'ogni forza pubblica (*a*): e così insediatosi pro tribunali, o citasse a comparigione cittadini o gli venissero davanti per istanze, ed anco gli ufficiali civili per ragione del servigio pubblico, tutti accoglieva insolente e codardo, colle pistole sulla scrivania, seduto tra due Dragoni colla sciabola sguainata. La ribalda provocazione non sortì lo effetto che se ne prometteva, perocchè la saviezza e la prudenza della cittadinanza deludessero que' propositi. Bene sapevasi come per allora da Piacenza, da Bologna, da Ferrara soprastassero le milizie imperiali, onde quella estrema tracotanza si francava. Pur tanto il Duca non vi facendo soverchio a sicurtà chiese ed ottenne presidio tedesco; il quale mosse anzi ad incontrare in segno di onoranza sotto gli occhi de' cittadini, cui con certo suo piglio pareva squadrare ad insulto!

II.

Deliberata per l'Austria la guerra, intimata e già sulle mosse gli eserciti, considerò il Duca di non potere man-

(*a*) Vedi Documenti N. 173. *a*. *b*.

tenere oltre il dominio sulla provincia di Massa, siccome facilmente aperta dalla frontiera di Sarzana alle milizie di Sardegna, e quel che più temeva, allo irrompere dei *corpi franchi*; però diputatovi un Commessario affinchè come meglio sapesse e potesse la cosa pubblica governasse e l'autorità ducale vi mantenesse, comandò raccogliersi i presidj sull'alto de' monti della Lunigiana ed il quartiere generale a Fivizzano, confortando per intanto li *fedeli sudditi, per dura necessità abbandonati, a non iscemare per difficili prove la fede nella Provvidenza e la divozione al Sovrano, perocchè del trionfo della legittimità e dell'ordine non fosse infine a dubitare* (a). Che se poi li facinorosi, soggiungeva, paesani o stranieri ne pigliassero audacia per fare ingiuria o violenza alla Estense Sovranità, ben essi presto o tardi ne pagherebbero il fio. — Se non che in quello che li ducali si ritraevano sui monti, tra il 27 e il 28 una mano di que' giovani che già erano indettati colla Società Nazionale levò romore da prima in Massa acclamando alla Italia e al Re Vittorio Emanuele, poi subito a Carrara; onde, senza sangue, senza offese, senza disordini si mutò lo Stato, risegnando di buon grado gli officiali del Duca, e primo il Commessario, la cosa pubblica nelle mani delle Podestà municipali, e così deponendo le armi quelle poche milizie campagnuole che il Duca aveva intitolato della Riserva. E tosto un Vincenzo Giusti cittadino egregio, esule da Massa per li casi del 1848, inviato espressamente da Torino, tolse a governare la Provincia con nome di Commessario straordinario pel Re Dittatore, ed a lui acconciamente si aggiunse Enrico Brizzolari altro riputato cittadino di Carrara. Provvidero spediti e temperati; avvalorandoli unanime e concorde il suffragio de' cittadini. E perchè il Colonnello Casoni accennava da Fivizzano a discendere dai

(a) *Messaggere di Modena* 30 Aprile 1859 N. 1834, parte officiale.

monti quasi ad assaltare l'una o l'altra città, prestamente si raccolsero volontarj; e da Sarzana prima e poscia da Genova accorsero Guardie Nazionali, e si ordinarono manipoli e drappelli, e posero campo sulle alture che riscontrano Ceserano e Fosdinovo dove si tenevano le prime guardie degli Estensi. Così fronteggiandosi, ebbervi colassù di lievi avvisaglie; di che il Diario ducale di Modena, sulla fede della relazione del Colonnello spavaldo, novellò di fiero combattimento, delli briganti sbaragliati e ricacciati sul territorio sardo, lasciando dietro loro parecchi morti e feriti (cui niuno per fermo ebbe mai a rassegnare), ma, per conclusione, del ridursi di bel nuovo il nerbo delle forze estensi e il comandante in Fivizzano. Di vero in que' primi giorni avrebbe costui facilmente disperso quelle poche squadre raccolte in fretta, appena armate, e condotte da non più esperti capitani che li più animosi di que' soldati novellini; ed anche rioccupate, almeno momentaneamente, Massa e Carrara, se arditamente fosse venuto loro addosso invece di volteggiare quasi per mostra sull'alto, e sbraveggiare in credenza per raccogliersi poi e ridursi in parte dove ben sapeva che per allora non poteva essere assalito. Comunque, presto ingrossarono li volontarj in Carrara; i quali col nome di Cacciatori della Magra ordinò in battaglioni il Generale Ignazio Ribotti, soldato di molta riputazione procacciata nelle guerre di Spagna, e di antica fede alla libertà, per lui indomito cimentata nello esiglio, nella impresa delle Calabrie del 1848, come nelli patimenti durissimi onde lo afflisse il Governo Borboniano poichè catturato dallo *Stromboli* (di che fu già in queste Istorie narrato) lo tenne molti anni rinchiuso in Sant'Elmo. L'autorità del Generale, la saviezza de' Commessarj, la operosa solerzia di questi e di quello, assai più che la entità delle forze che si vennero colà rannodando, così ringagliardirono gli spiriti di quelle popolazioni, che un bel dì gittata voce del

calare gli Estensi rafforzati e muniti di artiglierie per investire Carrara, in un attimo irruppero li popolani nelle strade armati d'ogni maniera, li più di falci, di scuri, di ferri in asta, domandando a gran voce di combattere in fila coi legionarj; e le donne salire sui tetti e sulli piani più elevati delle case, e adunare embrici e sassi per rovinarli sul capo agli assalitori, se sforzate le difese costoro si avventurassero dentro la città. Fresca era la memoria delle nequizie patite dalli manigoldi ducali: e quelle da una bocca all'altra rammentando concitavansi a furibonda e disperata resistenza. Se non che il Casoni appena accennato a spingere dalla lontana gli esploratori, scambiati pochi colpi di fuoco, fe' sonare a raccolta e si ricondusse agli alloggiamenti. — E mirabile a dirsi, in tanto bollore di animi di niuna violenza fu udito, o vendetta per ira di parte; e radi pur li delitti comuni ebbe di quei giorni a rassegnare il Magistrato, e niuno di sangue.

In quel mezzo, e fino dai primi casi, il Governo Estense per rimostranza diplomatica e per lo suo diario aveva protestato contro l'operato delli Commessarj che s'intitolavano Piemontesi, e richiesto formalmente il Governo del Re a dichiarare se apertamente li disconfessasse o se avesse e tenesse per fatto proprio la *violazione ed usurpazione dei territorj estensi di Massa, di Carrara e di Montignoso commessa da agenti e da truppe sarde* (in vero pochi Carabinieri Sardi invitati dalle Podestà Municipali per mostra di forza pubblica a conservare l'ordine); quando pure stava colà un Delegato straordinario del legittimo Sovrano con sufficiente milizie della Riserva per mantenervi l'autorità della legge e la tranquillità. Notava che nessuna offesa erasi dal Governo Estense inferita al Sardo, che anzi ad ogni suo giusto richiamo erasi sempre fatta ragione, però mancare perfino il pretesto ad una rottura, mentre poi in quello stesso che si compieva l'atto di usurpazione in nome del Re di Sardegna, un Ministro di

Sardegna era tuttavia accreditato presso la Corte di Modena. — A rigore di diritto, di equità, di convenienza, ragionevoli erano que' richiami; nè per inavvertenza o non curanza avrebbero dovuto li Rettori del Piemonte prestarne i motivi; ed era facile eziandio lo eluderli, se respinta la intimazione dell'Austria ed affermato lo stato di guerra tra il Re e lo Imperatore vi avessero simultaneamente compreso il Duca di Modena: e pur del cercarle abbondavano le ragioni. Nè poteva stare ad equivalente la dichiarazione, d'altronde tarda e di sbieco, aggiunta al terzo foglio del diario, o, come lo dicevano, bollettino officiale della guerra, pubblicato dalla Gazzetta Piemontese del 30 Aprile, e però a tre giorni dal bando del Commessario straordinario in Massa; che cioè « Massa » e Carrara pronunciatesi spontaneamente e senza alcuna » collisione per la causa nazionale, avendo proclamata » la dittatura del Re Vittorio Emanuele, ed essendo quella » popolazione minacciata da una colonna di truppe estensi, » il Governo del Re che si *considerava in istato di guerra* » *col Duca di Modena* aveva spedito delle forze militari » per proteggerle e mantenere la pubblica tranquillità. » Di che subito con miglior logica replicò il *Messaggere* ducale, non tanto per dimentire lo *spontaneo pronunciamento,* ma per rilevare il grossolano artifizio raffrontando le date: conciossiachè precisamente in quel giorno 27 nel quale il Commessario del Re erasi recato in mano il reggimento, il Conte di Cavour avesse da Torino notificato proprio al Governo Ducale la nomina del Commendatore Marco Minghetti a Segretario Generale del Ministero per le faccende esterne, affinchè, come di consuetudine, fosse alla firma di lui aggiustata fede per lo carteggio d'officio. Così vero che al 29 di quello stesso mese aveva il Commendatore trasmesso al Governo Estense dispacci parecchi per esso lui firmati e autenticati, relativi a negozj di argomento giudiziario, nelli termini che appunto si

costumano cogli Stati amici. — Ribattè il Diario del Governo Sardo, ma soltanto all'8 di Maggio « confermando
» lo stato di guerra col Duca di Modena » e soggiungeva:
« il Governo Estense, persistendo nel mantenere stipu-
» lazioni, le quali si risolvevano in una vera alienazione
» di sovranità a benefizio dell'Austria, e concedendo il
» passaggio sul territorio a truppe austriache, le quali
» potevano assalire i Regj Stati, fare atto di inimicizia
» palese verso il Governo del Re; il cui contegno perciò
» verso il Governo Modenese non poteva non essere quello
» della ostilità: essere questa la sola risposta che stima-
» vasi dover fare alle imputazioni ed alle contumelie che
» il *Messaggere di Modena* giornale ufficiale del Duca
» Francesco V rivolgeva contro il Governo del Re. » —
Buoni gli argomenti come giusta la causa; se non che quelli si voleano bandire prima delle mosse, e tanto più scrupolosamente servire alle leggi della lealtà e del giure che la odierna civiltà interpone tra gli Stati, comunque si rivolgessero ad avversario perfidioso e spregevole!

Alli moti di Massa e di Carrara era fra tanto venuto appresso quello di Parma, ma con diversa fortuna. Molto eransi colà adoperati li settatori della Società Nazionale per convertire lo spirito di quella soldatesca paesana e farvi proseliti alla causa d'Italia, massime tra gli officiali culti e meglio riputati; si che incalzando poi le voci e i segni di guerra imminente, li più infervorati instavano con questo e con quello affinchè, fra tutte le italiane, la milizia parmense con bello esempio si pronunciasse senza tampoco rompere il sacramento militare; perocchè soltanto avesse a manifestare alla Reggente il desiderio grande di combattere nello esercito degli Alleati la guerra della indipendenza nazionale. Altro partito, dicevano, non si profferire alli soldati paesani per evitare l'onta e il danno di essere menati e confusi tra' battaglioni austriaci e sospinti in lotta fratricida contro li proprj nazionali e con-

cittadini; conciossiachè la neutralità in quelle condizioni e giacitura geografica dello Stato fosse più un sogno che una speranza; nè l'Austria stessa l'avrebbe tollerata, e quella legione, comunque piccola, avrebbe voluto a' suoi cenni o disarmata: onde da un lato soprastarle grave rischio se travolta in una sconfitta, incerto l'utile, certissima la infamia; dall'altra attenderla liete speranze, fraterne accoglienze, splendido preconio; perocchè ogni triste memoria cancellata saluterebbela la patria riconoscente. — Qual più qual meno li più degli ufficiali accennavano in vista ad inclinare a que' conforti. Con effetto pervenute le novelle delle ostilità incominciate e della passata de' Francesi, e di un *pronunciamento* militare in Toscana, in sul mattino del 1 Maggio standosi la Città tutta agitata in grande aspettazione quasi per fare novità, mossero parecchi degli officiali della Milizia a supplicare la Reggente del beneplacito per recarsi tra le file degli Eserciti Alleati. Di che subito pigliando inestimabile sgomento, la Duchessa, avuto a sè quel suo principale faccendiero del Pallavicino (il quale in vero poteva dirsi il solo mestatore, anzi l'anima dei consigli della Reggente) commise senz'altro il reggimento alli Ministri « costituiti in Giunta straordinaria di Governo » con raccomandazione urgente di attenersi al partito della neutralità: e seco presi i figliuoli si partì per Mantova. Sparsane la notizia e confermata dallo insipientissimo editto, onde la Duchessa annunciava ai sudditi « di che li suoi doveri di madre le imponessero di porre in sicuro dalle eventualità di guerra i suoi figli », com'era a prevedersi, fu tutta la città a romore; onde prestamente fatto popolo, spiegate le nappe e le bandiere tricolori, trasse la folla per le vie acclamando alla Italia, al Re, al Piemonte, alla guerra. Li Ministri Pallavicino, Salati, Cattani e Lombardini che in quello stavano consultando, al primo stormire di quel vento, senz'attender altro, gittata giù, a discarico di co-

scienza, una maniera di protestazione e consegnatala alli primi che loro vennero davanti, risegnarono di presente lo ufficio ordinario e lo straordinario, e senza patire offesa alcuna se n' andarono con Dio. Per la qual cosa li più autorevoli di quel *Comitato* Nazionale raccoltisi in *Giunta provvisoria di governo per gli Stati Parmensi in nome del Re di Sardegna* tosto provvidero al reggimento. Bandirono: « rivoluzione pacifica essersi compiuta pel » volere generale della popolazione e il conforme senti- » mento delle truppe: la Commissione governativa avere » ceduto alla solenne manifestazione del voto pubblico, » e risegnati i poteri: avere essi assunto il governo tem- » poraneo fin che tra breve arrivasse il Commessario del » Re, al cui Governo eransi tosto fatte le opportune co- » municazioni: raccomandare l'ordine, la concordia; in- » tendere tutti soltanto ad accrescere le forze della Na- » zione per la guerra della indipendenza » Seguirono alquanti decreti, onde si delegavano capi temporanei alli varj dicasteri, prescrivevasi d'intitolare gli atti pubblici dalla Giunta Provvisoria in nome del Re Vittorio Emanuele, istituivasi la Guardia Nazionale, chiamavansi li cittadini a scriversi ne' ruoli. Se non che gli animosi che in que' frangenti avevano tolto senz'altro a governare, o facessero a fidanza soverchia su li sentimenti e gli umori della soldatesca, o non avvertissero che pur rotta la guerra assai lontani erano gli ajuti del Piemonte per lo interposto Appennino, mentre a poche ore soprastavano gli Austriaci, grossi in Piacenza, in bastevoli forze da Modena e da Bologna, stranamente allucinati non andarono oltre dello intrattenere la popolazione di que' pochi provvedimenti, la milizia di bandiere e di coccarde nazionali. Nè alcuna precauzione fu presa, nè alcuno di que' capi mutato e rimosso, nè la legione scomposta sotto alcun pretesto, nè la cittadinanza così prestamente armata come era mestieri per tenere ad uno evento in rispetto la mi-

lizia, nè tampoco il tesoro pubblico pigliato in ispeciale custodia, nè gli archivj per porli in ogni caso al sicuro. Intanto gli oratori della Giunta eransi speditamente condotti in Torino; dove tosto venuti alla presenza del Conte di Cavour, in quello che lieti, e non senza un po' di jattanza, della felice arditezza venivanlo ragguagliando, fu recato dal telegrafo al Ministro lo annuncio: — per nuovo e contrario pronunciamento la Milizia ammutinata; rovesciata la Giunta, ripristinate le insegne, la sovranità, il reggimento ducale; li capi e promotori del moto fuggiti o dispersi; la popolazione contenuta e tranquilla. — Tutto ciò nello spazio di trentasei ore, dal primo cioè, al terzo di del Maggio!

Con effetto al terzo giorno la soldatesca, per inescusabile insipienza abbandonata a sè stessa e raccolta nella cittadella, fu presto tentata e sobbillata da quegli ufficiali che venuti su per favore cortigiano erano in petto tutti alla Dinastia e divotissimi eziandio degli Austriaci, nè spasimavano gran fatto di allori guerreschi. Così agevolmente voltata, la Milizia proruppe nel mattino a gridar Duca e Reggente, lacerò la bandiera tricolore e rispiegò la ducale. Subito il Colonnello Cesare Da-Vico comandante supremo mandò intimare alla Giunta: « la truppa fedele a' suoi » giuramenti chiedere e volere che scomparissero le inse- » gne rivoluzionarie, e che allo istante fosse riconosciuto » il governo della Duchessa Reggente pel figlio Roberto I. » Non conseguendo entro il termine di un'ora risposta » conforme a quel *desiderio*, ed un eseguimento imme- » diato, essa prenderebbe disposizioni efficaci per conse- » guirlo! » Facile immaginare quali si rimanessero li rettori, improvvidi e imprevidenti, alla tracotanza delli pretoriani. Il tempo fu breve alla fuga. Pur tanto scamparono tutti, e con essi alcuni di quegli ufficiali che di salda ragione eransi nel moto mescolati. Uscirono li Ministri ed annunciaronsi « chiamati dalle pressanti istanze delli Ma-

gistrati, dalla deliberazione unanime del Municipio, da grande numero di autorevoli cittadini, e in ispecial modo dalla fedele Milizia, a riprendere come riprendevano lo esercizio della loro autorità per la conservazione della quiete e sicurezza pubblica in nome dell'altezza del Duca Roberto. » Li pretoriani scorazzarono per le vie baldanzosi, insolenti e provocanti. Il giorno appresso, che fu il 4 del Maggio, ad ora tarda ritornò la Duchessa, e prima di scendere al regale Palazzo fu alla Cittadella a godervi d'invereconda ovazione; donde, trascinato il cocchio a braccia di soldati, tra lo schiamazzo villano di quella turma, rivenne alla Reggia. Un suo manifesto del 5 confortava » lo immenso numero de' cittadini fedeli, al cui voto ar» rendendosi essa era ritornata per durare in mezzo a loro » coraggiosa e fidente nella lealtà della milizia e della po» polazione, a tenersi in *quell'attitudine di aspettativa che* » *per tutti era di suprema necessità;* perciocchè consentita » dal vero spirito de' trattati doveva essere la migliore » salvaguardia del Paese; non potendo l'alta giustizia e » civiltà delle Potenze belligeranti offendere chi non of» fendeva e compieva fra tanto il proprio dovere man» tenendo l'ordine sino a quelle risoluzioni, onde la sa» pienza della Europa saprebbe ricondurre e stabilire » in modo permanente la pace. » Su questo tema parafrasando, in nome della reale padrona scrisse il Pallavicino alle Corti di Europa per dar contezza del caso e protestare come vincolata all'Austria unicamente per lo trattato di alleanza difensiva, che li suoi precessori fino dal 1848 avevano stipulato, la Reggente persistesse strettamente nel partito della neutralità, confidando che le alte Potenze terreberle buon conto degli onesti propositi come delle difficili condizioni. Ma più sfrontati, pochi giorni dopo, inviarono oratori allo Imperatore de' Francesi ed al Re di Sardegna urgentissimamente raccomandando alla loro cavalleresca generosità la neutralità dello Stato. Sfron-

tati — perocchè non mai avendo protestato contro la violazione delli trattati per l'Austria in Piacenza, bene prestamente si richiamarono per la occupazione della Lunigiana parmense, la quale avendo da presso seguito il moto di Massa era stata presidiata dai regj: e quello che più grave, sollecitavano in quel mezzo con caldissime istanze il Governo Imperiale a Vienna per ottenere presidio tedesco in Parma. Onde poi, poco meno sbeffati, ebbero risposta dal Buol: « non potere a quella ora inviare sol» dati; rimetterebbe i principi in trono dopo la vitto» ria » (a). Tali que' primi casi di Parma, pei quali la parte vinta andò inonorata, vituperata la vincente. Paura ammonendo, la Reggente si astenne dalle vendette.

III.

Bene altrimenti erano corse le faccende in Toscana. Già nel precedente libro dicemmo del come si fossero colà ricomposte le parti, e raccolte nella speranza del Piemonte e di Francia alleate, è del come operassero e si agitassero entrambe; ma l'una cogl'intendimenti, o come dicevasi, col programma della Società Nazionale, ne andasse nella impresa confusa e disparita l' autonomia toscana; divota si l'altra al principio della indipendenza italiana e desiderosa di civile libertà, ma sollecita a un tempo, diceva, della civiltà regionale (la quale in sentenza comune di colà avanzava di gran lunga tutte le altre d'Italia), e però della esistenza politica dello Stato che ben era nei voti allargare e fortificare, ma per nissun modo mutare in provincia pur di vasto Dominio. La guerra all'Austria per altro era ugualmente in cima alli desiderj

(a) Vedi Documenti N. 174. a. b. c. d. ecc.

di questi e di quelli, e necessariamente il primo objetto, comunque disforme lo scopo finale: se non che mentre gli uni vi intendevano appassionati, promovendo lo ingaggio e la partenza di volontarj pel Piemonte, tentando la milizia stanziale, rassegnando li volonterosi, non curandosi di quello che si pensasse o divisasse il Governo o la Dinastia; gli altri erano tutti a studio d'ingegni e di argomenti per trarre questa nel partito di romperla coll'Austria e di accostarsi al Piemonte, e di pigliar parte alla guerra, per la Italia, certo, ma ben anco per la conservazione dello Stato Toscano. E con questi già, come si disse, meglio intendevasi Carlo Boncompagni oratore di Sardegna al Granduca; perocchè anzi tutto leale cavaliere pigliasse a scrupolo l'ufficio, nè per cosa alcuna volesse fare la sua legazione al Principe sospetta; poi anche perchè principalissimo nella scuola dei conservatori e paurosi di rivolgimenti non era senza qualche inquietezza delli riposti propositi del Conte di Cavour, nè si affidava soverchio alla sua stella. Di che avvalorandosi que' suoi amici di Firenze che andavano per la maggiore, fino dal Gennajo tentarono a dirittura il Baldasseroni, come colui che sugli altri Ministri granducali appariva il meglio accostevole, e che da alcun tempo per certe mostre e parole scappava fuori in velleità di liberale. Adunque per certi famigliari, che di un piede di qua e di uno di là si stavano a bilico, fecergli di pressure: e che si guardasse, perocchè i tempi incalzassero gravi e romoreggiassero di guerra e di pericoli di perturbamenti negli Stati d'Italia; i quali il Governo Toscano non altrimenti fuggirebbe che pel rinnovare e stringere buona amicizia col Re del Piemonte, volonteroso (anche per l'utile proprio, soggiungevano) di mantenere la Dinastia Lorenese sul trono: però vedesse egli primo e più autorevole consigliere, e il Principe consultasse, e li colleghi ammonisse, e li traesse a voltare al vento; onde mercè sua, e coll'aiuto

de' buoni cittadini, navigherebbesi tutti insieme a gonfie vele, per approdare al rinnovamento civile e nazionale del principato, solidissimamente raffermato. — Nè diverso favellava lo Ambasciatore di Sardegna col Lenzoni Ministro sopra le faccende esteriori; se non che si riseppe che il Baldasseroni, avvolpinando gli officiosi, avevali di parole trastullati, e il Lenzoni petulante allo oneste insistenze non aveva dato migliore risposta che di sbadigli.

Intanto per riscontro a quegli strani officj, quasi si volesse apparecchiare le moltitudini a raccoglierne e pregiarne i frutti, andavano attorno di libercoli politici, tutti naturalmente di penne moderate, come quelle cui solo era concesso risicarsi a fronte della censura del Governo; disquisizioni ed ammonimenti di varia ed anco di contraria ragione, ma più presto dissertazioni accademiche che popolari catechismi, e però di poca o niuna pratica utilità, se non forse, per taluno, la satisfazione di vanità politiche fatte persone dalla scuola che le careggiava e poneva in mostra, per ispenderle poi a buona congiuntura, arnesi fidatissimi, ed opporle agli spigliati di parte democratica più operosi che loquaci. Uscì primo a favellare del *riordinamento d'Italia* Ferdinando Ranalli (non Toscano, ma Napoletano in Toscana ospitato) scrittore onesto ed austero di storia contemporanea, e di arti belle e di lettere eziandio, elegante e dottrinato; ma in quella ora sì fattamente impaurato dalli pericoli di perturbazioni interne e molto più di sopraffacimenti forestieri, che, a ritroso del sentimento generale, tutto fu a combattere le speranze, i propositi, l'aspettazione di una guerra contro l'Austria « formidabile di per sè, cui certissimamente avvalorerebbero Germania e Inghilterra, se, cosa assai dubbiosa, la Francia pure scendesse alleata al Piemonte; conciossiachè, Austria vincente, precipiterebbe a peggior rovina l'Italia, ribaditene le secolari catene; vinta, soprasterebbe la superbia francese, fors'anco la materiale dominazione; cui per dis-

fare sarebbe mestieri di nuovi sforzi, di nuovo sangue di nuove guerre, nè un altro mezzo secolo basterebbe a ritentare la impresa ». Per la qual cosa non dubitava egli di additare altra via agl'Italiani per incamminarsi, lenti ma sicuri, alla sospirata indipendenza; il promovere cioè per modi pacifici e legali, e per morali argomenti il rinnovamento civile de' singoli Principati italiani; « affinchè poi avvicinandosi fra loro per conformità di governi (il che facile non che non difficile a lui pareva), come poi fosse mestieri di acquistare colle armi la indipendenza, lo si potesse con maggior probabilità di successo felice, anche accettando ajuti forestieri, senza che questi, a nazione constituita e contenta de' suoi Principati, fosse a temere che si convertissero in dominazione (a) ». Tale il concetto dello Scrittore; allucinazione di pensatore solitario, fuor di tempo e del caso di quelle strette, pur tanto attinta alla sapienza antica, inspirata a carità di patria, ed informata poi a rara virtù di cittadino, così ardito di ammonire dallo universale desiderio disforme: però non inteso dai più, manco pregiato, anzi ripigliato di beffe e di asprissimi rimbrotti, in particolare modo dalla parte ottimata o moderata, che si voglia dire, della quale contrariava per avventura e scomodava in quella ora i negozj. E buon per lui, che di sua fede la vita, le opere, lo esilio attestavano; per poco di retrivo e di austriacante non andò notato! — E subito Vincenzo Salvagnoli, il quale per lo arguto ingegno e la vasta dottrina tenevasi jerofante osservato di quel sodalizio, che guardingo e misurato levavasi d'un tratto a far ressa e romore come dietro la bandiera tricolore di Sardegna parve mostrarsi la tricolore di Francia, fu a dire della *Indipendenza d'Italia;* e con isplendida parola a dimostrarla fa-

(a) *Del Riordinamento d'Italia* di Ferdinando Ranalli. Firenze 1859. Pag. 253.

tale, indispensabile alla pace di Europa, alla civiltà, non che utile agli Stati Italiani, utilissima alla Francia, essenziale poi alla magna impresa del Napoleonide continuatore del Grande (e costì lo inneggiatore trasvolava), certissimamente per esso lui desiderata; impossibile ad acquistarsi altrimenti che per guerra all'Austria: « la quale vinta, come non era lecito porre in dubbio, Francia ossia lo imperatore Napoleone compirebbe l'opera togliendo al Papato il dominio temporale, e facendo rientrare Papa e Chiesa nel Santuario, affinchè rimossa quell'afflizione di quattro milioni d'Italiani, e l'ostacolo e lo scandalo, di tanto si avvantaggerebbe il diritto civile e il sovrano di tutti gli Stati Cattolici, di quanto si leverebbe sublime il sommo ufficio apostolico ». Di belli e calzanti veri dichiarava lo scritto, non nuovi, perocchè spigolati dalli maestri antichi e moderni della ragione di Stato, ma novamente accomodati, e con maggiore foga e ridondanza di eloquio che dirittura di logica: imperocchè a tacere delle bizzarre contraddizioni e delle sconcie invettive a' dissenzienti, e' concludeva: « primo tra tutti li preparativi degl'Italiani per lo acquisto della indipendenza il proposito di non parlare del riordinamento d'Italia, allora per quando la fosse sgombrata dagli Austriaci: questo non essere subietto pei rètori che perderebbero il senno italiano colle frasi, nè pe' tristi che seminerebbero la zizania; *cicalìo di privati che non potrebbe metter peso nella bilancia dei destini d'Italia, i quali non erano in mano nè a settarj, nè agli utopisti, nè a volghi dorati o cenciosi, ma nelle mani de' re e degl'imperatori!!* » (*a*). — Come se fra le sètte, gli utopisti, i volghi e gl'Imperatori e i Re, per poco non si avesse ad intromettere la Nazione! — Se non che non ostante la prestanza dello ingegno, e la facile arditezza,

(*a*) Della *Indipendenza d'Italia* Discorso di Vincenzo Salvagnoli seconda Ediz. Firenze Le Monnier 1859. § XX. Pag. 80.

pigliata a presto per la occasione, scappava fuori l'uomo che fino dal 1848 dicace mordeva cui teneva avversarj, allibiva pusillanime per ogni stormire di piazza, e vanitoso oracoleggiava dai penetrali senza mai avventurarsi da fuori. S'intende che la scuola scalmossi a magnificare l'omelia e il vaticinio; tanto più che non ignoravasi della molta dimestichezza del Salvagnoli con tale famigliarissimo dello Imperatore Napoleone, e per avventura delle cose italiane benevolmente sollecito.

Con più sobrio e pratico consiglio pubblicarono li promotori della *Biblioteca Civile*, col titolo di *Toscana ed Austria*, una giudiziosa rassegna delle condizioni della Toscana, di tanto in basso cadute poichè il diritto fondamentale dello Stato, e non pure lo antico, ma quello sodato nel 1814, la indole e il senso civile del paese, la tradizione del reggimento, erano stati offesi, violati, sopraffatti dalla intromissione austriaca insidiosa o scoperta. Dicevano: « levare la voce, perocchè in quello che la causa d'Italia s'informava davanti alla Europa non fosse lecito alla Toscana tacersi; e come il Piemonte per sè e per Italia si richiamava, e' non avesse ad esser solo, ma si dovesse a lui aggiungere per chiarire i gravami, le necessità, i voti delle popolazioni italiane tutte; e far capace la Europa che in ogni parte d'Italia era un sentimento ed una volontà, seria, unanime, risoluta, indomabile per conseguire in qualunque modo, a qualunque costo, quando che fosse, la indipendenza della Nazione. » E così dichiarati i casi e la fortuna delle antiche libertà, e le lotte combattute, e le violenze patite, e la riscossa infelice, e la nuova e più dura servitù, e le offese e gli oltraggi, protestavano: « non essere più tempo che il Piemonte magnanimo fosse solo a patire per tutti e a combattere per tutti; ma come si avesse a combattere lo straniero per la Italia, Toscana, dovere e volere avervi la sua parte: però confidare nel

Re italiano che per dieci anni aveva tenuto alto e saldo il vessillo della Nazione, e nel potente Imperatore dei Francesi, che nella causa d'Italia riconosceva propugnarsi quella della giustizia e della civiltà. » — Forti ed animose parole; avvegnacchè per li vanti di glorie rimote sprizzasse qua e là un che di jattanza male ragguagliata allo affiacchimento di poi; pur tanto sagaci, conciossiachè movessero da tali, cui correva obbligo di fare ammenda della sciagurata allucinazione del 1849; nè quella si potesse richiedere più esplicita nè meglio onestata. Ma li Ministri Granducali, com' ebbero vento di quella pubblicazione, onde si avvisarono dinunciati alla indignazione degli Italiani ed al biasimo della civile Europa (nè già questo si voleva contendere), pigliaronne indicibile dispetto: però quel rovello annebbiandone il criterio, consultarono il Baldasseroni e il Landucci, e contrariamente alla legge e senza avviso o decreto di Magistrato, mandarono per li giandarmi in ora notturna a perquisire la tipografia dello Editore, a sequestrarne gli esemplari e guastare le forme della tiratura. Protestò lo editore Barbera, piemontese; e protestò lo ambasciatore Boncompagni per l'oltraggio e il danno recato illegalmente a cittadino sardo; ma li Rettori non fecero ragione. Subito uscirono di gravi scritture per li primarj giureconsulti di Firenze a dimostrare colli testi alla mano illegale ed arbitrario l'atto poliziesco, flagrante l'offesa alla legge sulla stampa, al diritto di proprietà, alle inviolabilità del domicilio: e più di ottanta avvocati e causidici del Foro fiorentino sottoscrissero per adesione quella di un *Parere per la verità* per Leopoldo Galeotti, sovra le altre incalzante e autorevole. Il romore della soperchieria e della protestazione fruttò largamente al Tipografo Editore per la diffusione del volumetto, che ristampato andò per le mani di tutti. Di che inalberando i Rettori, con più stolto consiglio ribatterono per editto stringendo da vantaggio

li freni della stampa: ed a modo di controbattuta fu su due piedi promossa una soscrizione cittadina per fare adesione alli principj ed ai voti dichiarati nel libercolo di *Toscana e Austria;* e in pochi giorni a quindici migliaia rassegnaronsi le firme. La quale manifestazione leggermente immaginata, e senza alcuno più riposto concetto che del pungere il Governo, nè altrimenti intesa e facilmente riuscita, pronti specularono li promotori della *Biblioteca Civile* e li socj, a raffigurarvi cioè un pronunciamento cittadino, quasi un plebiscito, onde il meglio della cittadinanza schierandosi sotto la loro bandiera già riconoscevali e toglievali moderatori del moto nazionale toscano. Bene era questo alle mila miglia dal vero; ma come l'altra parte che diremo de' popolari o degli animosi badava più a fare per l'utile del paese che a disfare li rigiri degli ambiziosi, pigliarono i casi tale piega che lo artificioso maneggio non andò senza effetto.

Adunque, poichè i tempi e le condizioni più non consentivano al Principato Toscano di conformarsi alli maggiori obblighi di vassallaggio stipulati nei patti segreti del 1815, non erano meno incaponiti il Principe e li consiglieri del tenerlo in divozione dell'Austria per quello espediente della neutralità; e non era tampoco un mistero che, per confermarli in quel partito, a tutt'uomo si affaccendavano il Barone Hügel e Sir Campbell Scarlett oratori, quello d'Austria, questo della Gran Bretagna. Non però si ristava il Governo Sardo dal tentare le estreme prove per rimoverneli. In vero affisando allo scopo supremo della indipendenza nazionale, per quello che era del condurvisi già non si era proposto il Conte di Cavour di escluderne i Principati Italiani, comunque in fino a quella ora chiariti avversi ed infesti: conciossiachè se pure lontana eragli balenata la idea dello unificare le sparte membra d'Italia, troppo avvisato degli ostacoli presenti non egli ripugnava ad una confederazione, massime se

al Piemonte venisse fatto d'ingrandirsi e rafforzarsi, come era nei voti e nei divisamenti: onde se alcuno di essi si accostasse (ed anco tutti, ma questo non era guari probabile), parevagli buon consiglio lo accoglierlo volonteroso e stringerlo in lega e voltarlo alla impresa, per accrescere il pregio ed anco la forza numerica della milizia italiana combattente a fianco della francese ausiliaria. Conquistata poi e sodata la indipendenza, raggiando la civile libertà, o la Italia si acconcerebbe alla unità federale, e primeggerebbevi per molti rispetti il Piemonte allargato in regno della Italia boreale; o spingerebbesi alla assoluta unificazione, e la Casa di Savoia senza tema di esserne soprafatta piglierebbe norma dagli avvenimenti. Per la qual cosa in Firenze il Boncompagni col Baldasseroni e col Lenzoni, e il Cavour col residente di Toscana in Torino, marchese Pompeo Provenzali, instavano per fare accorti li Rettori Granducali dello sdrucciolo sul quale avventuravano la Dinastia, pel caso che si venisse a rompere in guerra: la quale ad evitare moltissimo gioverebbe se li Principi Italiani dalla suggezione austriaca alla fine si emancipassero, e si aggiungessero al Piemonte, e così a quelle grandi Potenze che caldeggiando la riunione del Congresso intendevano a tarpare la preponderanza austriaca in Italia trasmodata oltre la lettera e lo spirito delli trattati del 1815. Questi officj ad un tempo avvalorava caldissimamente il Walewsky a nome dello Imperatore de' Francesi: imperocchè appunto in quel mezzo ammonisse il Ministro Toscano in Parigi non avere il Granduca che due vie aperte, la neutralità e l'accordo con Francia: se non che persistendo nella prima, in caso di guerra nazionale egli ne sarebbe di sicuro soprafatto (*debordé*); mentre consentendo nell'altra, lo imperatore Napoleone per lo speciale affetto alla Dinastia Lorenese starebbele garante della corona tosca-

na (*a*). Di queste pressure essendo alcun che trapelato, e novellandosi che il Granduca e il Baldasseroni incominciassero a darsene pensiero, e che anzi questi già nicchiasse (non li colleghi che si dicevano e converso vie più inciprigniti), parve tempo a certi divotissimi della Dinastia, servidori antichi e leali, discostati appunto dalla Corte per quei consiglieri che vi si erano dopo la restaurazione accampati, di provarsi a far udire la loro voce. E più sollecito fu D. Neri Corsini marchese di Laiatico, che già primo a confortare il Principe nel 1849 affinchè non per istentate riforme ma per largo Statuto rinnovasse lo Stato, onde allora sgradito fu rimosso dal governo di Livorno, non volle essere ultimo ad ammonirlo del maggiore pericolo che di presente soprastava. Ma la temperatissima lettera per esso lui indirizzata al Baldasseroni antico collega, affinchè all'uopo fosse posta sotto gli occhi del Granduca, non ottenne onore di risposta, tampoco per ragione di urbanità: nè della grossolanità si tenne così offeso quel valentuomo da non ispendere ancora l'opera sua infino allo estremo giorno per rattenere dal precipizio quei dissennati. In quello con minore modestia uscì a romoreggiare Carlo Matteucci, fisico illustre, politico men che mezzano, pur tanto smanioso dello imbrancarsi tra gli statisti, come, dicevàsi, del soperchiare i colleghi nella scienza; però già de' zelanti restauratori dello Aprile 1849, parato sempre a gittarsi e profferirsi per lo governo della cosa pubblica, quasi alla Università e' patisse pena di confino! Indirizzò questi una molto ampollosa scrittura niente altro che al Parlamento Inglese; nella quale stemperati a dovere tutti gli argomenti detti e ridetti sulla quistione italiana, per fare consapevole la potente Nazione Britannica delle necessità, dei voti, delle speranze degl' Italiani, concludeva ammonendola: come « dal concorso attivo della

(*a*) Vedi Documenti N. 175 *a*, *b*.

Inghilterra dipendesse l'*ottenere* pacificamente un risultamento, che già non poteva essere impedito senza perpetuare la rivoluzione nel centro della Europa, e fare delle condizioni d'Italia una minaccia continua alla pace di Europa. » Quello scritto fu pubblicato dal *Nord* diario belga; ma poco avvertito, almeno fuori di Toscana, e non per fermo dal Parlamento inglese; nè valse, per lo precipitare degli avvenimenti, che, ad ingrossare la rassegna de'cronisti officiosi. Di che pago il fervido professore, già non pensò mai di averlo sprecato; massime che gli amici divulgarono poi come li Ministri fossero stati a un pelo dal rimoverlo dalla cattedra in pena della coraggiosa requisitoria, e per quella maniera di sfida presso presso a dare l'ultima stretta alla stampa imbavagliandola di santa ragione e percotendo li temerarj che dentro e fuori del Dominio per quella il Governo assalissero. Dal che poi come fossero impediti or ora diremo.

III.

Erasi già in sul 20 dello Aprile. Alle voci confuse di intromessione della Russia, di mediazione della Inghilterra, di componimenti, di Congresso, degli armamenti sospesi, del disarmamento simultaneo proposto, ventilato, accettato, soprastavano incalzanti quelle di rottura, di mosse di eserciti, d'imminenti ostilità. La Parte che forse con più ragione s'intitolava nazionale per contrapposto a quella degli ottimati che dicevano conservativa, perocchè preoccupata soverchio dell'autonomia paesana, non si era in quel mezzo per discussioni accademiche intrattenuta, ma in quella vece aveva molto operato, e più veniva apparecchiando. Già prima aveva dato lo impulso alla passata

de' volontarj in Piemonte: di che un solo cittadino, in vero di grande reputazione e già del forte stuolo che nel 1848 aveva strènuamente affermato la virtù de' Toscani a Curtatone, il quale fu Vincenzo Malenchini, raccolse in Livorno e sotto gli occhi della Polizia ordinò uno intero battaglione, che di giunta addestrato imbarcò per Genova: donde andò quello a raggiungere la legione de' Cacciatori dello Appennino. Nè solo della gioventù della media cittadinanza o della popolana, ma drappelli di giovani gentiluomini, e delli casati più orgogliosi, anzi degli sviscerátissimi della Dinastia Lorenese, partirono a vista e saputa di tutti, infra le ovazioni de' cittadini, e furono ad arrolarsi gregarj sotto le bandiere di Re Vittorio Emmanuele. La qual cosa in sulle prime imbizzarrì li Rettori; ma come spesseggiarono le partenze, fu chiaro che di proposito chiudevano gli occhi, nè volevano porvi alcuno ostacolo; e così vennerle a favorire calorosamente i liberali gravi di parte moderata, quasi gli uni e gli altri ravvisassero provvido quello scemare in paese dello elemento giovine, facile ad essere acceso e sospinto forse anco in moti di piazza, di che gli uni e gli altri per diversa ragione stavano in travagliosissimo sospetto. Ed appunto per lo contrario intendimento questo avvertendo li principali della parte democratica, li quali ad uno estremo non rifuggivano punto dal cimentarsi anco per via di sollevazione popolare, a un certo segno si provarono a contenere la pressa delli troppi volonterosi di partire. Nè minore fu l'opera delli democratici, per tentare la milizia stanziale e farle vergogna di quella suggezione austriaca, anzi trasformazione, alla quale avevala condotta il Ferrari da Grado supremo comandante, per via delle fogge, della disciplina, degli ordini, dello indirizzamento; e così diffondervi alcun sentimento e desiderio di patria, di gloria e della bandiera d'Italia. E fu meraviglia il vedere in pochi mesi accostarsi, mescolarsi e ristringersi

fratellevoli li popolani già sdegnosi e la soldatesca già sempre discostata e respinta; e gli officiali medesimi, massime li discreti e culti, riammessi nelli cittadineschi consorzj, e ricercati eziandio e careggiati, quasi da una parte e dall'altra si presentisse vicino il momento di accomunarsi, deposti i rancori, nel solo pensiero della patria contro lo straniero! Ed ancora li valentuomini di quella parte molto si adoperavano per temperare quei più bollenti che si erano gittati alla scuola mazziniana, e che variamente professavano la fede repubblicana; e non fu poco indurre i meglio autorevoli di loro non solo a non suscitare impacci e difficoltà alla politica nazionale per via d'improntitudini, ma a secondarla per quanto fosse possibile alla loro religione. E per amore di giustizia si ha a dire come ne avessero aiuto leale ed efficace, in particolar modo da Piero Cironi e Giuseppe Dolfi, cittadini che in quella parte e tra li popolani avevano seguito grandissimo.

Come adunque si fu a quel punto, li capi della parte, che proseguiremo a designare nazionale, deliberarono aversi ad uscire da quella incertezza ed affermare per alcuna forte e risoluta manifestazione la volontà del paese, e stringere il Governo e piegarlo, o resistente combatterlo. Però compilarono un loro manifesto, nel quale con acconcio preambolo arditamente « si dichiaravano indispen-
» sabili ed urgenti li seguenti partiti: 1° l'alleanza of-
» fensiva e difensiva col Piemonte; 2° pronta coopera-
» zione alla guerra con tutte le forze della Toscana;
» 3° immediata istituzione di una Giunta di guerra, com-
» posta di personaggi della cui fede non fosse alcun
» dubbio; 4° fosse il comando supremo delle milizie ad
» un Generale di sentimenti italiani conferito; 5° richie-
» dessersi li comandanti ed officiali tutti dei singoli
» corpi della milizia di adesione immediata al *principio*
» *d'indipendenza e di guerra:* — non si farebbe per allora

» quistione di politiche libertà, sospese fino a guerra » finita. » — Quel manifesto ond'era sottinteso il proposito di mutare le dichiarazioni in richieste, e quelle ad uno estremo imporre eziandio colla forza, ebbe facilmente il consenso delli democratici più accesi: non così de'conservatori, i quali in molto maggior numero si raccoglievano sotto i nomi della *Biblioteca Civile*. Parve nondimeno agli animosi più necessario che opportuno non lasciare quelli in disparte; imperocchè in quella ora per lo pregio gentilizio di talun nome, e del censo eziandio, e l'autorità svecchiata o rifatta di questo o di quello, o la nuova procacciata per le recenti pubblicazioni, e massime per l'ultima colla giunta di quel maestrevole gioco delle soscrizioni, coloro si raffiguravano dal volgo soprastare motori e naturalmente moderatori del risorgimento toscano. E non fu buono consiglio; conciossiachè niuno poi di questi volesse andare oltre del patteggiare col Principato (a rivincita dello scacco toccato dieci anni addietro), e taluno fosse anco in petto contento, rimossi il Lenzoni e il Landucci, del fare a metà col Baldasseroni. — Con effetto essendo li principali di parte nazionale e democratica convenuti cogli ottimati e conservatori in casa il barone Ricasoli per deliberare sul da farsi, non vi fu modo d'intendersi; così protestando li conservatori contro quale si fosse manifestazione, la quale accennasse a violenza o potesse riuscire a popolare sollevazione (cose, dicevano, non consentanee alle tradizioni ed allo spirito della toscana civiltà); sostenendo appena li più arrisicati che fosse lecito tentare il Governo per gli argomenti esortatorj e indurlo per quella via a secondare i voti del popolo incominciando dalla restituzione dello Statuto del 1848, *giusta le promesse dello Aprile* 1849, e venendo fino a stringere alleanza col Piemonte: mentre già parecchi riscontravano esorbitante quel fare motto di libertà politiche e di Statuto, e pretendevano che la esortazione non oltre-

passasse lo argomento dell'alleanza per la indipendenza: Molto fu disputato, aringando su gli altri per lo partito rimesso Ubaldino Peruzzi e Giovanni Giorgini (questi in voce d'interprete della mente riposta del barone Bettino Ricasoli non uso, per istudio o per contegno, ad aprire altrimenti il suo pensiero, e non per questo, o forse meglio per questo, già capo di quella Parte designato ed osservato); inutilmente orando per il consiglio più animoso Ermolao Rubieri, al quale, ardito del pari che savio e temperato, la Parte nazionale molto si raccomandava. Così prevalendo facilmente gli ottimati, deliberò l'adunanza che un altro manifesto fosse compilato nel senso dell' aringa giorginiana: e di vero lo ebbero il Giorgini ed il Bianchi della *Biblioteca Civile* facilmente apprestato: una rimostranza cioè ossequiosissima al Granduca, onde in sostanza rinfrescavangli la memoria della ingratitudine patita dalla loro parte per la restaurazione del Principato civile; e ricordavangli lo Statuto abolito, quasi per iscusarsi, se tolta la tribuna parlamentaria, ardivano essi significare direttamente al Principe la necessità di provvedere acconciamente alla cosa pubblica pericolante, e sopra tutto d'indirizzarla allo acquisto della nazionale indipendenza. A quella meschinità di manifestazione, che li bellumori fiorentini proverbiarono arguti — atto di fede del 12 Aprile — onde trasudava la inestinguibile smania delli restauratori emeriti, rifiutaronsi sdegnosamente i democratici: e poichè li pusillanimi scalmavansi a sincerare gl'intendimenti del manifesto, e il Giorgini sopra tutti si sgolava a scongiurare della necessità di stare uniti al Governo, perchè, diceva, il separarsene condurrebbe dritto alla guerra civile; e per fare opera era mestieri movere da un capo saldo di buon diritto, e niuno diritto più valido e certo del costituzionale del 1848; ruppegli le insipienti parole il Rubieri: e « andassero, replicò loro, ed al popolo si presentassero » col loro manifesto: ma ponessero ben mente che se

» quello per avventura si levasse, già non sarebbe per
» loro ma contro di loro! » E si partì. Rimasero li conservatori confusi e titubanti e un cotal poco impensieriti di quel che potesse uscirne; onde per li più discreti di loro tentarono di rannodare le pratiche colli popolari e nazionali: ma li capi ed autorevoli di questi, oltre che giustamente avvisavano non essere più tempo per disputare di parole ma volersi risolutezza di fatti, bene intendendo dove costoro in segreto tramestavano tuttavia e dove volessero parare, ricusarono: e solo fecero loro assapere che ove si risolvessero a pigliare parte all'azione e' sarebbero i bene accolti. Di che conturbati li conservatori, come coloro che nè volevano nè forse più potevano rifarsi, sciolsero quel loro Comitato: ma quasi a riserbare un filo e un gancio per ogni evento, diputarono il professore Ferdinando Zannetti per rappresentarlo presso la Parte che si chiariva risoluta a spingere il moto ad oltranza. Nè già si preoccupavano di quella strana contraddizione, del volere cioè rappresentato il politico loro consorzio in quello che ne cessava la essenza e la virtù operativa, e del commetterne la rappresentanza a tale cui bene conoscevano per antica fede più inchinevole alli partiti caldi e generosi, avvegnacchè tratto in mezzo a loro, ricercato e carezzato eziandio per quel lustro del nome suo, la riputazione intemerata, e il favore popolare che lo seguiva.

Ma del tergiversare delli conservatori la chiave non era soltanto nella indole delle persone, o nelle dottrine della scuola, o nella ragione delle accontanze; bensì potevano altri influssi ed argomenti almeno su certuni più irrequieti e maneggianti: i quali fino a quella ora duravano tenacissimi nella illusione di un componimento col Principe, colla Corte ed anco con taluno de' Consiglieri; onde poi si tenevano di approdare a quello che stava in cima a loro desiderj (vogliamo credere che vi com-

prendessero eziandio l'utile del Paese e lo affrancamento della Nazione) senza accomunarsi colli democratici, cui repugnavano, per non partire con essi il merito della opera — non vogliamo dire i beneficj. — E passi che di questo modo sulla pesta del Corsini schietto e disinteressato si stringessero ai panni del Baldasseroni e di Augusto Duchoqué suo primo segretario, que' dottrinali del Salvagnoli e del Galeotti, aderenti al Comitato, ma occulti, quasi Savii o consultori, e superlativamente guardinghi; però nè militanti nè deliberanti: bene era strano che più di tutti vi si affaticassero Guglielmo Cambray Digny ed Ubaldino Peruzzi, lancie spezzate del Comitato o più tosto del Barone Ricasoli. Onde in quello stesso che il Comitato aveva consentito ad accontarsi e congregarsi colli capi e gli oratori della Parte nazionale, e della repubblicana, per conoscerne e discuterne i disegni e contrapporvi li propri, e ad ogni modo intrattenerli, come si è detto, non si erano poi que' due peritati dallo insinuarsi misteriosamente nelle anticamere de' Ministri e perfino della Reggia, incalzando per ambasciate e lettere e polizzini ad intromettersi e profferire consigli, ammonimenti, mediazione: così che non irragionevole si generò il sospetto che a crescere il pregio di quelle profferte fossero naturalmente tratti a confortarle di tali rivelazioni, che (ben disse un valentuomo narratore di quei casi) nelle loro labbra, in que' momenti, potevano assumere assai triste carattere (a)! E che questo paresse buono al Ridolfi immesso al presidentato di quel consesso per segno di onoranza non deve far meraviglia: chè buon precettore, un tempo, e servidore fedele in Corte de' Padroni, delle sorti loro stavasi spasimato: ma non s'intende come lo tollerasse il Ricasoli tutto a studio di sopra-

(a) *Storia intima della Toscana* et. narrata da Ermolao Rubieri. Prato 1861. Pag. 71.

stare rigido ed austero. Tengasi non reo lo intendimento; pur tanto nè a scrupolo di lealtà nè a fiore di prudenza usavano que' faccendieri: e se a guardia del Principato fossero stati meno stolti custodi, e Principe men cieco e caparbio, o più spedito, nè gli avvenimenti avessero da fuori precipitato altra resoluzione, ben tra il lutto e la beffa poteva il moto toscano andare sconciato — Contrariamente ebbe lode Vincenzo Landrini avvocato, divotissimo alla Dinastia e al Governo, e famigliare del Baldasseroni, alieno per altro dal parteggiare; il quale per buono animo di cittadino e per la salvezza del Principe e della monarchia spontaneo si volle provare ad aprire gli occhi allo amico Ministro da prima; e come gli parve averlo scosso, al Granduca medesimo, onde per gli offici del Baldasseroni fu accolto cortese. Parlò a lungo il Landrini contro il proposito della neutralità, che subito gli oppose Leopoldo, addimostrandone la insipienza in quelle condizioni e il pericolo eziandio da che il Paese, com'ebbe a dire, intelligente e pensante, unanime domandava l'alleanza con Piemonte e con Francia per l'indipendenza d'Italia: nè tacque degli errori e delle colpe del reggimento fatto increscioso alli più temperati, massime per le esorbitanze del Landucci, contro il quale stavano li maggiori sdegni. Fu la onesta parola del suddito fedele benignamente ascoltata dal Principe: il quale parve anzi volonteroso di partitamente discutere lo argomento; e però sulle cose e sulle persone così venne ricercandolo di avviso, che il Landrini infervorato incalzò affinchè a confermazione del proprio piacesse all'Altezza sua consultare personaggi autorevoli e discreti, della cui sagacia e temperanza non potesse essere dubbio, come della loro fedeltà e divozione: e parecchi additonne. Mostrò Leopoldo avere grato il suggerimento, di che ringraziatolo accomiatollo: e fu detto che per lo Baldasseroni medesimo e pel cavaliere Giulio Martini Ministro sopra la pubblica istruzione fossero con effetto

consultati taluni designati dal buono cittadino, e che tutti confermassero non pure della opportunità ma della necessità assoluta di quel partito. Se non che su quella ottusa mente di Leopoldo II più delli consigli, delli conforti, e delle pressure de' leali e sviscerati, poterono le allucinazioni domestiche, gl'influssi di Vienna, e il mal talento delli Ministri, segnatamente del Landucci e del Lenzoni.

Ma come alla Legazione di Sardegna pervenne lo annuncio della intimazione dell'Austria, onde facevasi certa e dichiarata la guerra, conformandosi alle sue instruzioni in sul mattino del 24, il Boncompagni mandò per diplomatico dispaccio al Ministro Lenzoni richiedere il Governo Toscano di alleanza offensiva e difensiva. Diceva; in presenza dell'austriaca aggressione, delli propositi magnanimi di Re Vittorio Emanuele, del voto ardentissimo degl'Italiani, degli ajuti generosi del potente Imperatore Napoleone, non essere più dubbio il cimento per la grande causa della Nazione, al quale Toscana nè poteva nè voleva non prender parte. Richiedendone l'alleanza al suo Sovrano, dava fede il Re leale di non nodrire smodate ambizioni nè di volere allargare il dominio con detrimento degli altri Principi Italiani; pel quale effetto ben meglio a lui gioverebbe scendere solo fra essi a combattere per la Italia. Considerasse il Governo Granducale come assai importasse in quei momenti raccostare i popoli alla Dinastia, discostati da che la restaurazione del 1849 fu contaminata per la occupazione straniera, e il Governo aveva sempre durato nel resistere al sentimento nazionale: nè altra via profferirsi che quella di far ragione al voto unanime dei popoli aggiungendosi alla Sardegna e alla Francia diliberate di affrancare tutto il territorio italico dal servaggio a straniero dominio (a) —

(a) Vedi Documenti N. 176.

con quale dirittura e sollecitudine adoperasse il Lenzoni per chiarire il padrone suo degli officj del Governo Sardo, non fu palese; questo giova porre in rilievo che al Cavaliere Boncompagni non fu data alcuna risposta!

In que' giorni del 24, 25 e 26 Aprile fu uno incredibile affaccendarsi per gli spasimanti della Dinastia e per li paurosi di una sollevazione popolare, uno andirivieni di nunzj e sollecitatori affannosi ai quali non pareva vero che il Principato Lorenese avesse a precipitare, mentre essi erano là per salvarlo solo ch' e' volesse alla virtù loro commettersi: e chi non voleva andare o non ardiva, scriveva a' Ministri di urgentissime istanze; taluno, come il Salvagnoli e il Galeotti, ad imbeccata del Legato di Sardegna o del Marchese de Ferrière-Le-Vayer residente di Francia, suggeriva che almeno si licenziassero il Landucci e il Ferrari da Grado Generale tedesco, onde già per quel tanto si abbonirebbero li più concitati agitatori, e si darebbe tempo, e il Governo potrebbe a bell'agio consultare per far fronte alla fortuna. Ma e' non profittavano; imperocchè il Granduca quasi trasognato udiva, leggeva e si taceva, stava confuso e vacillante il Baldasseroni, intoravasi il Landucci fermo a rimbeccare li sollecitatori officiosi «che le poche centinaja di faziosi, se pure osassero mostrarsi, ben toccherebbero dalla milizia fedele una buona lezione». Nè già diverso mostrava argomentare il Granduca, come udì scongiurarsi pel Marchese Lorenzo Ginori e Giovanni Battista Fossi cittadini di alto affare nelli traffici e nelle industrie, e quest' ultimo presidente della Camera di Commercio, affinchè provvedesse di presente alla salute dello Stato; non correndo stagione per fare assegnamento sulle armi della soldatesca, la quale già in quella ora colli popolani pubblicamente si affratellava. Replicò stizzito calunniarsi lo esercito fedele; e quasi a mostra spavalda uscì in quel giorno medesimo in compagnia delli due maggiori

figli a rassegnare li presidj nelle Fortezze del Belvedere e di San Giovanni Battista, già murate dai Medici ad imbrigliare la Città. Accolserlo i comandanti e gli officiali cogli onori e l'ossequio dovuti al Sovrano; ma nè li soldati nè gli officiali medesimi, cui manifestamente si domandavano gli usati segni di rumorosa devozione, fecero motto o gesto di plauso, e stettero freddi e silenziosi. Più inscurito Leopoldo, spensierati gli Arciduchi e baldanzosi si ricondussero alla Reggia, nè d'un punto l'uno e gli altri dal caparbio proposito rimossi. — E già in quel vespro del 26 scoprivasi il lavorio della Parte Nazionale e della popolana. Senza che invito o ragione speciale apparisse, immensa folla di cittadini di ogni ordine e di soldati di ogni Corpo alla mescolata si raccolse fuori Porta San Gallo sul prato che li Fiorentini designano il *Parterre*, quasi ad amichevole e fraterno ritrovo: e così dopo essersi buono spazio di tempo trattenuti, in caldo ma lieto e pacifico conversare, sullo imbrunire ordinaronsi in drappelli, e cittadini e soldati mischiati a braccio l'uno dell'altro per lunghe e serrate file rientrarono, marciando spigliati e composti, quasi gente compresa della gravità dei casi che si maturavano e dei propositi nei quali erano popolo e milizia unanimi. Quella maniera di rassegna popolare, immaginata e procacciata dai capi di parte nazionale, andò più notevole per uno raro esempio di civile temperanza: conciossiachè essendosi nella folla scontrato il Generale Ferrari da Grado in assisa austriaca, avvegnadio in quella ora e in quella concitazione degli animi potesse la strana avventatezza apparire insolente provocazione, appena fu segno di curiosità e di maraviglia; e poco più che proverbiato da qualche popolano trapassò immune da offesa. Vero che il Ferrari, per l'origine e l'officio malvisto dal popolo e in odio alla Milizia per la durezza del comando e il rigore della disciplina prima di lui disu-

sata, aveva voce di leale e di onesto. Ma se, per lo meglio, il mal capitato condottiero non patì in quel giorno maggior danno che di sbeffeggiamenti, ed anco quasi compassionevoli, ben egli ebbe a smemorare per lo spettacolo di quella sua milizia d'un tratto scappata dalli freni, ed in atteggiamento molto vicino a sedizione: e quello scandalo ebbero a contemplare anco i Principi usciti a diporto: ma non però risensarono. — In quel mezzo i leali, i cortigiani, i conservatori raddoppiavano gli assalti a piegare l'animo del Padrone e de' consiglieri; infaticabile su gli altri il Landrini dabbene, cui il Baldasseroni sempre in vista arrendevole, ma sempre tenacemente allo scanno ministeriale aggrappato, abbindolava di belle parole, e ripeteva come « e' non disperasse d'indurre a poco a poco l'Altezza sua a soddisfare il voto del Paese, purchè li buoni cittadini continuassero a fare sforzi per lo mantenimento dell'ordine ». — Ma il Ricasoli, cui pareva mille anni che Principe e Rettori a lui si voltassero (e già lo indugio offendeva, così nella indole superba e per la umiltà de' socj e famigliari sentiva di soprastare arbitro e moderatore) fastidendo quel goffo volpeggiare del Presidente del Consiglio, aveva voltato le batterie contro il Landucci ferrigno; e per suo fidatissimo fattolo ammonire: « badasse allo imminente rivolgimento; risegnassero alla buona li Ministri l'officio e persuadessero la Corona a piegare. » Sdegnò il Landucci l'ammonizione; e ribattè: « se' non sollecito della carica; più volte averne profferto la rinuncia: ma non por fede a pericoli di piazza, meno paventarli: comunque, non essere in colpa di taciuti consigli; i quali se la Corona e i colleghi avessero in tempo ascoltati e animosamente seguiti, e' non troverebbersi alle presenti difficoltà. » Almeno costui parlava chiaro agl' impacciosi, nè li propositi nascondeva. Per altro il Barone non mostrò rilevarne la insolenza; chè anzi in quella stessa sera del 25 fu veduto aggirarsi in com-

pagnia di Giovanni Giorgini, fido Acate, per l'atrio di Palazzo Vecchio, dove sedevano li Ministri, come uomo che domandasse al caso, pel luogo, e per le circostanze, di essere notato e ricerco. E così in quello che nel capo tenzonavangli di sicuro la ingenita alterigia e l'ansia ambiziosa, occorsegli Antonio Ghivizzani Consigliere di Stato, amico al Landucci per antica consuetudine non per istudio o per amori di parte, di che il valentuomo era mondo; e lui subito pregò di tale ambasciata al Ministro: « poche ore avanzare per la salvezza del Principato; profferire il proprio ajuto se accetto; decidesse; fra breve ora la occasione sarebbe sfuggita ». Il Landucci duro girò l'ambasciata al Baldasseroni; il quale andò a consultarne il Sovrano; onde una ora trascorse, nè il Barone ricercato fu più in quella sera rinvenuto. Ma nel giorno appresso per le pressure e gli officj del Landrini s'indusse il Ricasoli ad accozzarsi col Baldasseroni, proprio in quello che popolani, cittadini e soldati si affratellavano lietamente al *Parterre*. E questo annuncio e perentorio argomento dichiarava il Barone, avvisando a ragione che avesse a tagliare netto li tentennamenti. Ma con inestimabile dispetto udì replicarsi stizzoso da quel doppione insipiente: « le cose non istare sì male come a tali piaceva supporre; al postutto se le moltitudini si agitavano a disordine, esserne in colpa principale li sovvertitori di alto affare; per quale scopo ognuno se lo indovinava! » Di che rotta la conferenza, uscì sdegnatissimo il Ricasoli; e poche ore appresso, non senza avere prima dato il santo alle sue lancie, viaggiava a condursi fuori dal Dominio!

Fra tanto li capi de' nazionali e democratici che nella sera, come dicemmo, avevano rassegnate le forze, in ora più tarda convennero a casa il Dolfi per avvisare ad una azione efficace. Fu il concetto del cimentare prima di tutto una manifestazione aperta ma pacifica del voto

popolare, al quale aggiungerebbesi, in atteggiamento passivo, quello della Milizia, per tacita e spontanea rassegna: studierebbesi a scrupolo ogni modo per evitare scissure e violenze; nè alle armi (tenute in serbo ed apprestate, dicevano!) ricorrerebbero i cittadini, se non nel poco probabile caso che una parte della soldatesca voltasse improvviso minacciosa ed ostile. Ma le pratiche tenute, le accontanze secrete con taluni più autorevoli officiali, la mostra e le lietezze di poche ore addietro, le notizie di fuori, la confusione de' Rettori, la singolarità dei casi, facevano quel pericolo assai rimoto. Però divisarono che nel mattino appresso e in sulle undici ore si avesse a far popolo, e raccoglierlo in Piazza Barbano, donde in massa condurrebbesi sugli spalti della fortezza di San Giovanni gridando viva alla Italia, alla guerra, alla Milizia, la quale subito affacciandosi festosa alle mura risponderebbe alle stesse grida; e senza indugio di qua e di là spiegherebbesi la bandiera tricolore d'Italia, uscirebbero le milizie in arme e in bell'ordine condotte dai loro officiali, e schierandosi a rassegna attesterebbero colla loro presenza dell'adesione al voto nazionale. Allora una eletta di autorevoli cittadini insedierebbesi al Palazzo Municipale, donde intimerebbe alli Ministri di risegnare l'ufficio, inviterebbe il Principe ad accettare l'alleanza per la indipendenza d'Italia, o profferirebbegli sicurtà ed accompagnatura affinchè potesse temporaneamente uscire dallo Stato, e dimorarvi fino al termine della guerra, colla riserva delli suoi diritti, commessa fra tanto la dittatura a Re Vittorio Emanuele. Ad un tempo si provvederebbe perchè consimile moto o pronunciamento, come si diceva, si manifestasse nelle principali città di Toscana, affinchè sopraffatto il Governo fosse impedito dal provarsi a resistere. Non furono gravi nè lunghe disputazioni, tuttochè invitati non mancassero al convenio, almeno virtualmente, li conservatori della *Biblioteca*

Civile, per avervi colà presente il segretario del Consorzio, Celestino Bianchi; al quale anzi li congregati commisero facilmente di compilare l'opportuno manifesto. E questo subito steso e letto lì stante ed approvato ad unanimità, bandiva: « l'ora della guerra suonata: cittadini e soldati » toscani essere attesi dallo esercito italiano sui campi » di Lombardia: sparirebbe ogni ostacolo a fronte della » concordia tra il popolo e la milizia, al grido di viva » Italia, e Vittorio Emanuele condottiero supremo degli » eserciti italiani ». Ancora li congregati elessero una Giunta, la quale doveva recarsi in mano il reggimento; e tanto fu il desiderio di unione e di concordia, che larghissima parte vi fu fatta alli puri conservatori (e se fosse buono avvedimento diranno i casi che vennero poi); e però vi designarono il Ricasoli, il Peruzzi, collo Zannetti, il Malenchini e il Rubieri, questi due soli presenti ed accettanti. La notte si passò nello apparecchiare quanto era mestieri alla bisogna, nello stampare e diffondere il manifesto, nel trasmettere gli avvisi per la Città e nelle Provincie, nel ricercare del Ricasoli, dello Zanetti e del Peruzzi affinchè allo ufficio si sobbarcassero. Se non che delli due primi l'uno di già viaggiava lontano, l'altro non era ancora ritornato; e il Peruzzi ricisamente si ricusò. Non per tanto, ritraendosi li conservatori, sconfortaronsi i nazionali; ed il Malenchini e il Rubieri tennero animosi la posta, avvalorati dal Dolfi che dava fede dei suoi popolani.

IV.

Ma in sul mattino del 27 Aprile li conservatori, che per quello che si è narrato, erano pienamente intesi delli propositi e degli apparecchi di coloro che volevano

dare al moto compimento, tuttochè in quella stessa notte per la presenza del Bianchi avessero intinto negli estremi accordi, troppo tardi dal solo Peruzzi in vista disdetti, vennero ad un ultimo partito fin là tenuto gelosamente in serbo. Però in quello che alcuni di loro ragunavansi nelle sale della Legazione di Sardegna per aspettarvi gli avvenimenti e governarsi secondo fortuna, una lettera del Marchese Cosimo Ridolfi fu recata al Granduca. Diceva « spuntato un giorno supremo per la Toscana; unanime irresistibile il voto delli Toscani per la indipendenza della Nazione; il Governo avere voluto chiudere gli occhi alla luce, e condotte le cose al segno che niuno mezzano temperamento poteva salvare la Dinastia se non l'addicazione del Granduca Leopoldo, e il presentarsi del primogenito Arciduca Ferdinando colla bandiera italiana al popolo, il quale in breve si accalcherebbe dinanzi la regia soglia. » Questo in breve il concetto ridolfiano stemperato in protestazioni di servile ossequio, in umili scuse della arditezza indiscreta, con tale passione di scongiuri da sdilinquirne quale più affinato uomo di Corte (*a*). — Sognava di pieno giorno il buon Marchese, avvisando a quella ora che la Parte sua possedesse virtù ed autorità per sospingere il popolo ad *accalcarsi sulla regia soglia* e rinnovare forse le scenate del 1848, e suggellare poi per acclamazione il nuovo patto colla sfatata Dinastia a maggior gloria e beneficio delli restauratori del 1849. Ad ogni modo allo appassionato cortigiano fu la risposta maggiore di ogni pena. « Sua Altezza ringrazia » fu detto al messaggero! — Ma colla prova risibile il consorzio conservatoresco avevane tentata un' altra poco onesta; perocchè ad un tempo altro messaggero (ed è bello tacerne il nome per ora) erasi condotto in grandissima diligenza alla Fortezza di San Giovanni, per rinfrancare

(*a*) Vedi Documenti N. 177.

gli officiali del presidiò, e li primarj comandanti della Milizia nella divozione alla Dinastia, ed ammonire e rampognare cui bene sapevasi di loro convertito o inchinevole a far causa col popolo, od almeno punto disposto a prestar mano a violenza soldatesca per reprimere la imminente manifestazione. E quel messaggio mise in vero certa confusione colà dentro, ed anche dissensioni tra li capi; ma fu giocoforza riconoscere che la soldatesca era tutta commossa a desiderio di novità, onde niuno serio assegnamento potevasi fare per rivoltarla contro li cittadini. Per la qual cosa Alessandro Danzini ed Alessandro Capellini, comandanti il primo delle Artiglierie e l'altro della Cavalleria, reputarono migliore consiglio di condursi di presente al Palazzo de' Pitti al fine di ben chiarire il Principe ingannato dagli umori e dalle disposizioni della Milizia, ed impedire uno scandalo, fors'anco un luttuoso conflitto. Andarono; ma non ammessi alla presenza del Sovrano, esposero il caso al Generale Ferrari, soggiungendo che se per poco s'indugiasse a far ragione al Paese, nè essi nè altri potrebbero stare mallevadori contro una militare sedizione. Quello annuncio preciso e spigliato turbò fieramente il Generale; di che tosto entrato a farne consapevole il Granduca, il quale stavasi col Principe Erede e li Ministri Baldasseroni, Landucci e Lenzoni, si videro poco stante li segni dello scompiglio. Ritornò il Generale, e non per *ringraziare* li due Comandanti, ma per rinviarli alle Milizie affinchè le rassicurassero sulle intenzioni del Sovrano, *il quale era pronto ad adottare gli espedienti imposti dai tempi*. Subito spacciaronsi messi a ricercare del Ricasoli; e come quello non fu, com'era naturale, rinvenuto, mandarono pel Marchese Corsini di Lajatico; ma fra tanto lo Arciduca Carlo secondogenito, e maestro delle Artiglierie, condusse le Granduchesse e la famiglia tutta de' Principi, a rifugio nella Fortezza del Belvedere; rimanendo soli a' Pitti il Granduca e il Principe Ferdinando

a disputare palmo a palmo le concessioni, però non con animo di piegare a trasformazione alcuna, ma di schermirsi dagli impazienti per l'opera de' paurosi, e col braccio de' conservatori disarmare li popolani, e intrattenere gli uni e gli altri, per godere il beneficio del tempo, come fortuna e li casi venissero in ajuto.

Andò il Lajatico, prima di recarsi a Pitti, alla Legazione di Sardegna, alla quale già li due Comandanti avevano dato contezza della risposta del Generale; e colà dov' erano raccolti i maggiorenti de' conservatori in conferenza permanente col Boncompagni, agevolmente convennero di quanto si aveva definitivamente a richiedere, ed anco de' nomi de' nuovi Ministri, pel caso più che probabile che al Lajatico fosse commesso di comporre il Ministero; e si additarono il Ricasoli, il Ridolfi, il Salvagnoli, il Corsi, e di parte democratica il solo Malenchini per le cose di guerra. — Invero i conservatori travincevano per lo ausilio dell'Oratore Sardo: ma non si vuole disconoscere come questi si trovasse in condizioni oltremodo spinose e delicate, e per ragione dello officio, e per rispetto al suo Governo; al quale se era lecito desiderare e promovere l' alleanza degli Stati Italiani contro l'Austria, non poteva egli onestamente immischiarsi in moti di rivoluzione popolare e militare. — Così adunque il Corsini venuto alla Reggia, con sua meraviglia non fu dal Granduca ricevuto, ma dalli Ministri Landucci e Lenzoni; i quali, con parole vaghe e blandizie più molte che schiettezza di concetti, dissergli degl'intendimenti del Principe per allearsi col Piemonte e con Francia; ed anche per restituire lo Statuto dopo composte le cose italiane; andarne anzi a conferire col Corpo Diplomatico; s'adoperasse intanto egli benemerito a calmare gli agitatori e gl'impazienti coll'autorità del nome e colle favorevoli promesse, perocchè molto probabilmente a lui medesimo sarebbe dato l' incarico del comporre il nuovo reggimento.

Sebbene la grossolanità dello espediente dilatorio fosse palese, nulla potendovi il Corsini ritornò alla Legazione Sarda, dove tra poco sopraggiugnevano i capi del moto popolare per fare risolvere ad efficace partito l'adunanza.

Con effetto non erano senza pericolo gl'indugi. Correvano le dieci ore del mattino: immensa folla di popolo stava già sulla piazza di Barbano aspettando il motto, lo indirizzo, il segno di quel che si avesse a fare: romoreggiavano impazienti le soldatesche in Fortezza di San Giovanni, fra le quali sapevasi aggirarsi taluno ufficiale per tentare di svoltarle, mentre che tra li superiori inasprivansi le scissure scopertesi per lo maneggio dianzi accennato. Opportunamente il Danzini e il Capellini con altri due o tre maggiori officiali difilavano di bel nuovo a' Pitti; e così insistettero, che ammessi al cospetto del Granduca, col quale stavano il Principe Ferdinando e il Generale, dichiararono come, aperti gl'intendimenti benigni del Principe, fosse necessità presentissima dispiegare la bandiera italiana, se volevasi impedire che la folla adunata in Barbano, e fors'anche la Milizia, da lieta manifestazione traboccassero a violenta. Si riscosse Leopoldo, e senza aggiungere parola passò in altra stanza dove si tenevano li Ministri a consulta, in quella che lo Arciduca Ferdinando ammiccando agli officiali mormorava col Generale delle *indecenti esigenze* ond' essi erano venuti oratori. Se non che quella penosa scena fu presto interrotta dalla chiamata degli officiali; i quali introdotti dove stava il Granduca colli Ministri furono di bel nuovo invitati a ripetere quanto avevano lì dianzi dichiarato. E come questi per filo e per segno ebbero confermato, si volse il Principe alli Ministri e richieseli che apertamente il loro avviso esponessero. Il Baldasseroni primo per nuova traforelleria si trasse d'impaccio: *in quello stato di cose,* rispose, *la rivoluzione essere ormai compiuta non rimanere più nulla da fare:* ma lo impronto Lenzoni confortò a dirit-

tura il Principe a tutto concedere *perocchè li stessi suoi consiglieri attesterebbero come l'Altezza sua fosse stata costretta a dir di sì*. Lo sguajato non si curava tampoco di velare lo intendimento disonesto e il bieco proposito. Il Granduca assentì, e tosto partironsi gli officiali per distribuire e consegnare le bandiere. Fu detto che quella inviata alla Caserma de' Giandarmi uscisse proprio apprestata dalla Reggia.

Gravi cose fra tanto accadevano in *Belvedere*, la quale è piccola ma ben munita fortezza e per la sua postura, a cavaliere dell'Oltrarno dietro a' Pitti, alla città formidabile. Come lo Arciduca Carlo in assisa di Colonnello di Artiglieria ebbe colassù ricoverate le Principesse (la Granduchessa Madre cioè, e la Granduchessa vedova dell'Avolo Ferdinando III) e li minori fratelli, ristrettosi col Maggiore Mori comandante de' Veliti, ai quali era commesso il presidio, e gli altri officiali, ingiunse che fosse aperta certa lettera del Generale Ferrari, che in quello istante recavasi al Comandante; onde si ordinava di aprire tosto e dare lettura di altro dispaccio già trasmesso per circolare infino dal 14 Agosto del 1858 con espressa prescrizione di *custodirlo gelosamente suggellato fino a che non si verificasse caso di allarme*. Il quale adunque come si mostrava segnalato, dissuggellato il misterioso piego e datane lettura ad alta voce dal Mori Comandante, si udì di precise e minuziose instruzioni alli Comandi delle fortezze e dei Corpi della Milizia per la repressione di uno sollevamento popolare. Però rispetto al *Belvedere* era ordinato che al primo segnale di allarme gli Artiglieri subitamente attendessero a rifornire di tutto punto le batterie e si tenessero pronti ad *agire*; e che *facendosi le cose più serie, dietro ordine verbale o scritto del Comandante Generale*, il quale per la contingenza stanzierebbe sulla Piazza de' Pitti, dal Forte si sparerebbero tre colpi di cannone per avviso alla Fortezza da Basso ed alle varie

stanze e guardie della Milizia; *dopo di che li cannonieri si porterebbero ai pezzi in batteria per eseguire gli ordini ulteriori!* Quella lunga lettura fu ascoltata con grave silenzio, se non che a quando a quando lo Arciduca, a fianco del Comandante, accennando del capo quasi accentava e rincarava certi passi più speditivi. E come il lettore si tacque, affisando il Tenente d'Artiglieria Dario Angiolini domandò il Principe quante cariche fossero nei magazzeni della Fortezza; e rispostogli che tante, rincalzò ammonendo: lui primo stesse presto agli ordini del Comandante per recarsi in batteria ed eseguire quanto gli venisse ordinato. — Ma lo Ufficiale con onesta arditezza ripigliò: « gli ordini testè letti non potersi eseguire pe»rocchè unanime, ferma la Milizia di non trarre sul po»polo, col quale anzi divideva lo entusiasmo per la causa » nazionale, ond'essa pure anelava a prender parte alla » guerra. Sua Altezza, aggiunse, il Sovrano, i Principi » essere stati tratti in inganno da chi fino allora aveva » voluto far loro credere il contrario. » All'audace risposta stette lo Arciduca quasi sbalordito e percosso: e girando lo sguardo sui volti dei congregati vide tutti assentire e impallidì. « Ma noi dunque....? » riprese: e tosto il Comandante e gli officiali, pur confermando le dichiarazioni dell'Angiolini, a protestargli che niuna offesa sarebbe alla Altezza sua ed alla Famiglia Reale recata finchè a loro bastassero le forze e la vita a difenderli (*a*). E così stando in penoso imbarazzo, incerto e smarrito il Principe, contegnosi gli Officiali, venne taluno a riferire che il Ministro Landucci assai sbaldanzito domandava di rifugiarsi in Fortezza sotto colore di conferire colla Famiglia Reale. Di che subito quello spigliato dello Angiolini fè presente non doversi ad alcun modo tollerare, perocchè male per tutti e principalmente per gli Augusti

(*a*) Vedi Documenti N. 178. *a. b. c. d.*

ricoverati, se di quel nuovo ospite Popolo e Milizia avessero sentore. Però di questo argomento facilmente capacitati i Principi, fu con poca ceremonia congedato il Ministro e rinviato a' Pitti, scortandovelo per sicurezza lo stesso Officiale, affinchè poi di là come sapesse meglio se n' andasse con Dio. — E già toccavasi alle undici ore, quando dall'alto del Belvedere fu veduto levarsi sul mastio della Fortezza da Basso una bandiera, e tosto spiegarsi al vento gli splendidi tre colori d'Italia. Grida di gioja salutarono quell'apparizione, e un momento dopo il vessillo italiano inalberavasi sul Belvedere. A quel punto l'Arciduca e più sdegnata la Granduchessa, prorompendo in parole gravi contro il Comandante e gli Officiali, imperavano che la bandiera fosse abbassata: ma fu loro risposto andarne di mezzo la salvaguardia di loro auguste persone: e fu ben mestieri acquetarsi. — Non ultima, ma sempre sterile lezione alle orgogliose cecità monarchesche! —

Lo indugio a consentire che la bandiera italiana fosse dispiegata, per poco aveva spinto il presidio della Fortezza da Basso ad ammutinarsi; nè fu senza di molte preghiere e scongiuri degli officiali, che li soldati di laggiù si erano rattenuti dallo inalberarla prima del ritorno delli Comandanti dal Palazzo de' Pitti; così gli animi eransi accesi per lo spettacolo di quella immensa folla plaudente, quasi a pacifico assedio sugli spaldi addensata. Come poi, riportato il consenso, fu prestamente spiegata sul mastio, echeggiarono quinci e quindi alternati grida di gioja e di plauso, e canti ed inni, e li viva alla Italia e alla guerra interminabili. Ma intanto li capi del movimento popolare, invitati, eransi condotti alla Legazione di Sardegna, dove il Lajatico stava esponendo i particolari della sua conferenza coi Ministri, dicendosi parato a comporre un Ministero consentaneo ai desiderj della popolazione. E come al silenzio ed ai volti parevano li

conservatori a quel partito acquetarsi, surse il Rubieri e ricisamente dichiarò quella poca concessione, accettabile forse un mese addietro, a quella ora più non bastare a satisfazione del popolo e della milizia; però esso e il Malenchini come delegati del popolo raccolto in Barbàno dichiarare sole possibili altre condizioni. E cavato un foglio lesse: « 1.° Addicazione del Granduca 2.° Destituzione del Ministero, del Generale degli Officiali » chiariti avversi al volere della Nazione; 3.° Alleanza » offensiva e difensiva col Piemonte: 4.° Pronta cooperazione alla guerra con tutte le forze dello Stato, commesso il comando supremo al Generale Girolamo Ulloa. 5.° Ordinamenti delle libertà costituzionali di Toscana in conformità del definitivo ordinamento generale » d' Italia. » Il Lajatico stato alquanto su di sè, disse dolergli assai di farsi oratore di condizioni sì dure; per altro non rifiutarsi come paressero alli congregati le sole efficaci a pacificare il Paese. Ma subito con grandissima passione il Ridolfi (e qui splendette la rettitudine e la lealtà di quell'onesto) confermò avere egli stesso, per antico affetto della Dinastia meglio che divoto, riconosciuta la necessità dell'addicazione, e suggeritala al Principe, e caldamente confortata; e sperarla e raddomandarla, per la salvezza della Dinastia medesima, posta a repentaglio da pessimi consigli e da infausti consiglieri: però lui medesimo profferirsi collega al Corsini per rinnovare il reggimento a quella condizione: confidare poi nella cooperazione dell'onorando Ambasciatore di Re magnanimo, che ben ricercava l' alleanza ma non avrebbe voluto il detrimento della Toscana ». Tacque; ed al servitore fedele di Principi ingratissimi gli occhi rigonfiarono di lagrime: sì che gli astanti commossi pienamente assentirono. Così adunque perentoriamente richiesta dalli capi del moto popolare, ed imposta siccome ultima condizione l'addicazione del Granduca, e non mica dalli conservatori,

sebbene primamente escogitata e rimessamente suggerita dal Ridolfi, fu colle altre recata dal Corsini a' Pitti; a malincuore per altro, e senza che l'oratore avvertisse, come appunto per quella imperiosa pressura intendesse la Parte popolare sforzare diversamente dalla conservativa la resoluzione del dramma che si veniva svolgendo (a).

(a) Giova notare che di quei casi del 27 Aprile, un po' per l'indole della gente toscana e per un facile ed anco scusabile orgoglio municipale, un po' per le circostanze e la fortuna meravigliosa, si venne colà componendo una maniera di epopeja; la quale fu diversamente cantata dalle Parti, sforzandosi ciascuna di campeggiarvi prestante, e di attribuirsi la virtù degli assalti e degli accorgimenti nella lotta, e gli onori della vittoria. Per la qual cosa li più minuziosi particolari furono diligentemente ricercati e dichiarati, e si disputò sottilmente e calorosamente della priorità e poziorità dei detti, dei fatti, dei consigli, dei concetti, delle andate e delle venute, degl' incontri e và dicendo; e spesseggiarono le cronache, le memorie, gli accenni, le istorie dei giorni e delle ore, ed anco le appendici alle istorie di ore; come se a sgomberare il suolo toscano dalla infracidita ceppaja de' Lorenesi fosse occorsa virtù gagliarda di Timoleoni e di Bruti. — Nè qui stettero le jattanze, di che avremo poi a dire. — Ora è mestieri porre in sodo che l'addicazione, concetto non nuovo ma venuto alla mente dei conservatori molti mesi addietro, fu bensì negli estremi additata per loro, cioè pel Ridolfi con reverenza affettuosa, siccome espediente acconcio e sicuro per salvare la Dinastia; ma fu dettata, condizione *sine qua non*, dalli capi di Parte popolare, non perchè la Dinastia rimanesse, ma per costringerla a levarsi di là. E con effetto, tale fu la virtù operativa di quella intimazione, quale i popolari avevano argomentato; onde poi li Conservatori ne furono dolorosamente compiti; sebbene pronti sapessero rivolgerla in proprio vantaggio. Vero che il Ridolfi nella sua *Appendice* alla *Breve storia delle quattr'ore* del Lajatico, forse allucinato dalla rapida fortuna degli eventi si spinse a far suo non pure il concetto della addicazione, ma il proposito d'imporla; su di che li novellieri del Governo Provvisorio ed anco dopo onesti e gravi narratori dei casi toscani confermarongli lo encomio di animoso iniziatore. Ma quando un anno dopo i Lorenesi protestarono contro quella violenza e ne incolparono principalissimi il Ridolfi e il Lajatico (!!), a scagionarli del delitto di fellonia e del peccato di rivoluzione, uscì frettoloso il Diario della *Nazione*, erede della *Biblioteca Civile*, e per lunga e incalzante orazione controprotestò; ed affermò che: « la domanda di abdicazione non fu deliberata nella Legazione » Sarda: ed i capi della insurrezione là soltanto si recarono quando

— Ma bene lo avverti Leopoldo II. Il quale gia consapevole dei casi del Belvedere, poichè pel Baldasseroni fu il Lajatico introdotto, ed ebbe da lui udito come « per lo aggravarsi dei casi non fosse più luogo a dimora e li cittadini meglio temperati ed autorevoli richiedessero (ineffabile ma storica squisitezza) *che la Toscana perdesse lui per acquistare il Granduca Ferdinando IV* »; senza ombra di esitazione grave e sedato rispose: « tale e tanta » pretesa addomandare maturità di consiglio; essere im» pegnato l'onore suo, il quale non meno del bene dello » Stato stavagli a cuore; e quello già additargli la via » ch'e' doveva seguire: avviserebbe non ostante e deci» derebbe ». Ed insistendo il Lajatico per savie parole, e di ragioni e di esempli confortando il suo dire, non replicò oltre il Granduca; ma toltosi di là si ristrinse a consiglio colli Ministri e col Corpo Diplomatico di già invitato e raccolto nella Reggia. — Mostra ed infinta anco questa; perochè, dopo lunga conferenza col Barone Hügel Ministro d'Austria e Monsignore Franchi Internunzio della Santa Sede, e perfino, fu detto, con Monsignore Gioachino Limberti Arcivescovo di Firenze, egli avesse già fermato

» seppero che li erano il marchese di Lajatico e gli amici di lui, onde » significare loro quali erano *le condizioni che il popolo imponeva per* » *tollerare ancora la Dinastia* : e fra queste condizioni eravi quella *che* » *il Granduca abdicasse* a favore del suo primogenito. Gli amici del » marchese di Lajatico *che non erano, è bene ripeterlo, i capi dell'in-* » *surrezione, trovarono giusto codesto patto, e vi aderirono* ». La Nazione An. II, 13 Aprile). Se mancasse ogni altro riscontro, questa sola confessione o protestazione avrebbe virtù di regiudicata. Al lettore i commenti; al quale possiamo additare fra le principali scritture sullo argomento, oltre a quelle recate sui diarj, la *Cronaca degli avvenimenti d'Italia* di Antonio Zobi. Firenze 1859. Cap. III. Vol. 1. *L'Assemblea Toscana* per Leopoldo Galeotti. Firenze 1859. La *Toscana e i suoi Granduchi* prima versione italiana. Firenze 1859. *Quattro Mesi di Storia Toscana* per Mario Carletti. Firenze 1859. *Storia di quattr'ore* del Marchese di Lajatico. Firenze 1859. *Breve Nota ad una Storia di quattr'ore* del Marc. Ridolfi id. id. *Storia intima della Toscana* narrata da Ermolao Rubieri. Prato 1861. ecc. ecc.

il partito di partirsi incontanente dal Dominio, non senza speranza che la confusione vi generasse l'anarchia, e di rifare in breve il Principato per la virtù delle armi imperiali, delle quali come a Vienna, come in Corte di Roma, di Napoli, di Modena fantasticavasi certissima la vittoria. — Erano colà li Ministri d'Austria, di Francia, d'Inghilterra, il Residente di Napoli Don Cherubino Fortunato, e lo stesso Boncompagni Legato di Sardegna. Ai quali rivolto il Principe, con volto e con accento onde traspariva la interna acerbezza, disse dell' addicazione « richiestagli, poichè appunto aveva piegato alla gravezza dei casi: però questa vietargli la coscienza e l'onore: preferire di allontanarsi colla Famiglia dallo Stato: protestare per altro con tutta l'anima per li diritti di sua sovranità e per quelli della Dinastia; e dichiarare fino da quel momento irriti e nulli gli atti tutti che da qual si fosse estranea od intrusa podestà emanassero: richiedere per ultimo il Corpo Diplomatico, ed in particolar modo li Ministri di Francia e d'Inghilterra di quali argomenti potessero far sicura la partenza sua e de' suoi ». Risposero li due che di nissuno materiale, ma di tutti li morali si gioverebbero: di che poi niuno più efficace dell'autorità del Ministro di Sardegna. Al che pronto il Boncompagni soggiunse impegnarne il proprio onore, sebbene della civile temperanza del Popolo Toscano non si potesse dubitare. Così in vista deliberata la partenza, congedaronsi li Diplomatici (ma prima lo Hügel sdegnoso richiese li presente le sue credenziali); ed al Marchese di Lajatico che in altra stanza attendeva fu per risposta notificata la risoluzione.

Quella notizia pervenne agli adunati in Palazzo di Sardegna ad una ora circa dopo il mezzodì; udita con allegrezza grande dalli capi popolari alli cui propositi rispondeva a capello, ma con certa confusione e quasi sgomento dalli conservatori, li cui intendimenti erano ina-

spettatamente trapassati. Ma come venne in breve diffusa per la Città fu per tutto un giubbilarne a festa, quasi le universali speranze per quella improvvisa soluzione si trovassero di gran lunga avanzate. Subito lo immenso popolo che da parecchie ore accampava in Piazza Barbano ingannando il tempo collo alternare li viva, gl'inni e i battimani, si mosse in bell'ordine ed a bandiere spiegate, e colle immagini di Re Vittorio Emanuele acconciate in asta e inghirlandate d'alloro, per Via Santa Apollonia e Via Larga si condusse in Piazza del Duomo, e quindi alla Piazza della Signoria (allora del Granduca); e già dalli discreti e solleciti si temeva che di là facilmente la onda popolare piegasse ad Oltrarno e traboccasse in Piazza de' Pitti per ben altro intendimento che del plaudire a Ferdinando IV, come aveva vaticinato il buono Ridolfi. Se non che avveduto e civile il popolare buon senso sdegnò la facile vendetta; e la folla voltò per Porta Rossa e Santa Trinita, donde venne in via de' Pucci alle stanze dell'Ambasciatore di Francia. Il quale salutato da fragorosissimi applausi si mostrò, e di cortesi ed acconcie parole risalutò il popolo esultante. E fu notevole come trascorrendo quello sterminato popolo avanti la dimora e la insegna della Legazione d'Austria, nè voce nè segno partisse d'ingiuria: come già a niuna offesa era stato occasione o pretesto la casa del Landucci in Barbano. Per ultimo la folla difilandosi per Borgo Pinti si addensò sotto il palazzo della Legazione di Sardegna. Gli applausi andavano al cielo. Il Boncompagni comparve al balcone, ed accennando commosso aringò: « Re Vittorio Ema-
» nuele, il Popolo Piemontese, la Nazione Italiana plau-
» direbbero al nobile e civile contegno del Popolo di Fi-
» renze: serbasserlo i cittadini ad onore del bel Paese
» e per la gloria della causa comune: volersi la reli-
» gione, le leggi osservate, rispettate le persone e le pro-
» prietà pubbliche e private, la quiete mantenuta, e nelle

» milizie la disciplina. Ai volonterosi aperto il campo
» per combattere per la Patria. Il Principe avere dichia-
» rato di allontanarsi dal Dominio.... » — A codesto uno
scoppio impetuoso di applausi interruppe l'oratore —....
« l'onore delli Toscani, del Re, della Nazione essere im-
» pegnato perchè la persona sua fosse rispettata. In quelli
» primi momenti spettabili cittadini, designati dalla forza
» delle circostanze, assumerebbero il governo temporaneo
» della cosa pubblica: però essere mestieri obbedirli e
» secondarne l'opera generosa, finchè si fosse a stabile
» reggimento provveduto. Il Re, cui stavano grandemente
» a cuore le sorti della Toscana, provvederebbe alla si-
» curtà dello Stato ed alle necessità della guerra, senza
» preoccupare il definitivo assettamento del Paese, perocchè
» il Piemonte movesse per la Nazione a guerra d'indipenden-
» za e non di ambiziosa conquista. Rammentassero li citta-
» dini non ottenersi la indipendenza nè la libertà se non per
» la virtù dei sacrificj, della concordia e della disciplina ».
Alla onesta parlata fece ragione la moltitudine di lietissimi viva al Re, alla Italia, al Piemonte, all'Oratore; e poco stante tranquillamente si sciolse. Vegliavano non ostante li capi e promotori di quella grande manifestazione, conciossiachè non fossero senza sospetto che altrimenti si mulinasse in Corte da quello che si voleva far credere. Nè si apponevano in fallo; conciossiachè dopo annunciata solennemente la partenza, con triste consiglio si fosse condotto Leopoldo II a dettare acerba e veemente protestazione, onde al popolo ripeteva quello che già al Corpo Diplomatico, della violenza patita, della nullità di quanto fosse per farsi in pregiudizio del suo diritto sovrano: e quella prestamente mandasse alla tipografia granducale perchè subito fusse stampata affissa e diffusa. Ma il bieco intendimento, onde si voleva confondere il criterio popolare e si sperava attizzarne la passione, fu agevolmente deluso per la incertezza del tipografo cui

sopravvennero a togliere d'impaccio alcuni più savj e spigliati cittadini: però non soltanto fu tolto quel documento ma tenutane eziandio nascosta la notizia pel dubbio che la moltitudine irritata trasmodasse in contrario dello scopo maligno. — Il quale già non si palesò soltanto per quel tentativo; ma per ben altro si confermò; conciossiachè si risapesse in appresso come riunitasi la Famiglia Granducale nel Belvedere seriamente si fosse disputato tra loro del rivenire sul partito annunciato, e del rimettere in campo quello dell'addicazione. Con effetto fu mandato attorno il Sardi Tenente Colonnello de' Giandarmi affinchè investigasse e tentasse l'animo dei Comandanti e degli Officiali nelle varie stanze dei Corpi; ma l'orazione non fece frutto: e l'oratore ritornò per annunciare alli Padroni come più non fosse desiderio delle persone loro; tranne forse in alcuno che in fondo, considerato il pro e il contra, prudente avvisava chiudersi in petto la divozione. Nè meglio disposti erano quelli del Belvedere; perocchè aspramente rimbrottati dal Generale Ferrari, colassù al pari degli altri ricoverato, e per istolte parole investiti, « e che presto giorno verrebbe nel quale della mancata fede saggerebbero i frutti », fastidendo di replicare a quel dissennato, silenziosi si erano ridotti in disparte. Come adunque fu a Leopoldo manifesto che del rimanere non era modo nè facoltà, si raffermò del partire, ma di bel pieno giorno, uscendo dalla gran porta de' Pitti, e le maggiori vie della Città attraversando, per attestare, millantava, dell'animo altero e sdegnoso! Per altro in quel mezzo commetteva al Baldasseroni di scrivere allo Ambasciadore di Francia, affinchè procacciasse maggiore scorta di Giandarmi e, salvaguardia giunta, l'accompagnatura del Corpo Diplomatico: e la miseranda lettera tutta di pugno del Ministro, venuta poscia al Municipio di Firenze e conservata in quegli Archivj, rimase singolare documento della niuna dignità del Principe e della pochezza del consigliero.

Alla Legazione di Sardegna fra tanto discutevasi del provvedere di presente al reggimento abbandonato alla fortuna. Comecchè tutti concordassero nel profferire la dittatura militare durante la guerra a Re Vittorio Emanuele, e per taluni si argomentasse che quella per telegrafo profferta, se tosto accettata come non si dubitava, bene avrebbe potuto lo stesso Ambasciatore del Re assumere l'ufficio di Regio Commessario, non parve al Boncompagni dicevole quel partito: però inclinavasi a commettere la podestà temporanea alla Giunta trascelta la sera innanzi dalli capi e promotori del movimento. Se non che erano assenti il Ricasoli e lo Zannetti, ed ostinavasi il Peruzzi nel rifiuto, non più di sedere nella Giunta, ma di accontarsi colli popolari animosi, e principalmente col Rubieri più risoluto, e già suo costante contradditore in quelli tramestamenti colli conservatori. Per la qual cosa, con bella temperanza si ritrasse il Rubieri; e quella di più volendo colorire della opportunità d'introdurre nel Reggimento alcuno maggiore Officiale, per accontentare la Milizia e tenerla più agevolmente in divozione del nuovo Stato, suggerì in vece sua il Danzini Comandante dell'Artiglieria, il quale per la parte avuta nei casi del mattino pareva in certa guisa il meglio designato. Così composta ed accettata la Giunta dall'adunanza, sembrando indispensabile che quella avesse ad essere giuridicamente investita della autorità dal Comune, solo Magistrato superstite in quello sfasciamento del Principato, andò volonteroso il Rubieri medesimo per capacitarnelo e sollecitar la deliberazione. Ricominciarono le difficoltà. Casso lo Statuto, il mal talento de' Ministri del 1849 aveva del pari sconvolte le franchigie comunali; onde non più dal suffragio di cittadini ma dalle borse censuarie ciecamente sorteggiavasi la rappresentanza dei Municipj; e dalli sorteggiati trasceglieva il Governo Gonfalonieri e Priori, naturalmente tra li devoti. E divotis-

simo sedeva in quella ora il Magistrato Fiorentino; se non che il Marchese Odoardo Dufour Berte Gonfaloniere, tutto del Landucci, pigliata scusa di mal ferma salute, erasi tratto fuori delli romori. Domenico Naldini primo Priore oppose non constare al Magistrato la cessazione del Governo Granducale: e chiarito come niuno Ministro si tenesse in officio, e che Francesco Petri Prefetto di Firenze disdiceva il proprio da che il Principe abbandonava lo Stato, e confortava anzi il Municipio a provvedere, si storceva per cavilli e scappatoje: ed incalzando il Rubieri per urgentissima lettera del Boncompagni, della quale per maggiore autorità erasi munito, schermivasi del non tenersi in facoltà di deliberare prima che fosse di quella necessità statuito: « autorevole riconoscere il consiglio dello Ambasciadore di Sardegna, ed avvalorarlo eziandio la esortazione del Prefetto di Firenze e lo annuncio recato, colla richiesta dell'accompagnatura diplomatica, da quel foglio del Baldasseroni, che il Rubieri erasi procacciato e mostrava; non tanto per altro che il Magistrato potesse arrogarsi suprema prerogativa finchè presente soprastava il Sovrano ». In somma que' prudentissimi davano tempo, non volendo prima risicarsi che della preconizzata dipartita non fossero effettivamente accertati: nè a spostarli di un punto valse all' oratore virtù di parole e di ragioni, onde gli fu mestieri accontentarsi della promessa che al momento opportuno avrebbero così reso il partito, ed alla Legazione di Sardegna mandatone lo avviso.

Cadeva il giorno: sbollite le baldanze movevano tristi i Lorenesi alla partenza. Uscirono dalla Fortezza nel giardino di Boboli, donde saliti nelle carrozze pigliarono per Porta Romana; e fuori dalle mura piegando a dritta, varcato l'Arno alle Cascine, riuscirono a Porta San Gallo sulla grande strada che accenna a Bologna. Precedevano e scortavano Giandarmi a cavallo; Officiali di vario grado e delli diversi corpi della Milizia cavalcavano agli spor-

telli; seguivano le carrozze delle Legazioni straniere rappresentate pei loro primi Segretari: ultima e a distanza una solitaria carrozza accoglieva alcuno cittadino, il quale si era tolto officio di vegliare se per avventura li fuggenti dallo indicato cammino venissero a deviare. La comitiva trapassò al galoppo in mezzo al popolo assiepato lungo le mura, e in maggior folla sul *Parterre*. Non un segno di omaggio fu dato, ma nè tampoco cenno o grido d'ingiuria; stette la folla guardando silenziosa e serena, fin che per l'erta della montagna la cavalcata disparve. Poco dopo, sullo imbrunire, scintillarono i colli circostanti, le ville, la Città di splendida luminaria; aggirossi la popolazione festante per le vie fino a notte avanzata. A quel punto il Magistrato de' Priori dicendosi « in cognizione » che il Principe aveva abbandonato il Territorio Toscano » senza designare chi lo rappresentasse, compreso dalla » necessità di prevenire le calamità possibili per la cessazione anche momentanea del governo, deliberava commettersi il reggimento provvisorio al Cavaliere Peruzzi, » allo Avvocato Malenchini e al Maggiore Danzini. » — Di che data contezza alli congregati nella Legazione di Sardegna ed alli cittadini per breve manifesto, subito li triumviri designati bandirono « avere assunto lo ufficio » per il solo tempo necessario a che la Maestà del Re » provvedesse, tosto e durante il tempo della guerra, in » modo che la Toscana concorresse efficacemente al riscatto della Nazione » (*a*). Durarono le popolari esultanze in Firenze in quella sera e nelli giorni appresso, e si diffusero colle novelle dei casi per tutte le città e terre del Dominio, liete e romorose ed anco più del bisogno protratte, ma nè di un atomo per violenza turbate o per rappresaglie contro gli arnesi più conti e li fautori del Principato disfatto. — Il quale già più che tre

(*a*) Vedi Documenti N. 178. *a. b. c.*

secoli addietro imposto a' Toscani dalle armi di Carlo V ed alla prepotenza dello Imperio sodato, e nel 1738 fatto retaggio degli Absburgo-Lorena, dopo centoventidue anni, salvo il breve periodo della conquista napoleonica, spegnevasi nelle mani del nipote di Pietro Leopoldo, non più che per soffio di universale disprezzo. Nè questo avvertì lo stolto (come già fu sempre usanza delli Principi traboccati) poichè giunto in Ferrara dettò la sua prima protesta, ripetuta di poi: onde menzognero impronto osò lagnarsi di violenza patita, e querelare di slealtà servidori appassionati, e parlare di coscienza e di onore, lui infinto e doppione nel 1847, simulatore ipocrita nel 1848, ingannatore e fedifrago nel 1849, tristo per ultimo alla scoperta e per lo puntello di Vienna insolente (*a*). Però a capello avevalo ragguagliato tale, che già suo ministro poscia indegnamente disdetto e perseguitato e sbandito, fecegli certa volta assapere: tanto sperare di vita da potergli un giorno dire a faccia lui non essere *nè galantuomo nè gentiluomo* (*b*). Ed in vero nel 27 Aprile il popolo toscano ratificò quella sentenza.

(*a*) Vedi Documenti N. 179.

(*b*) Così Francesco Domenico Guerrazzi, quando dopo lo iniquo giudizio e la condanna fugli fatta facoltà di mutare lo ergastolo nello esilio perpetuo. Veggasi a pag. 14 l'opuscolo *Leopoldo II, descritto per F. D. Guerrazzi*, pubblicato in Firenze dopo li casi dello Aprile 1859 per li tipi del Torelli, *con approvazione (!)*. — Lo stesso temperatissimo Nicomede Bianchi, il quale un tempo (come fu accennato nel Libro I di queste Istorie Cap. VIII. Pag. 145) ebbe a giudicare Leopoldo II uomo di *leali intendimenti* anche dopo il 1849, e li suoi consiglieri, particolarmente il Baldasseroni, *inclinevoli al reggimento costituzionale;* qualche anno appresso stomacato dalle lorenesi tristizie, toccando de' casi che precedettero la cacciata, ravvisato non dubitò di affermare « con verità e giustizia che il palazzo della Signoria in Firenze (e' volle dire de' Pitti) nella lunga serie delle vicissitudini del Principato » Toscano non ebbe mai ospiti più indegni di coloro, i quali ne usci- » rono nello Aprile del 1859 dal disprezzo popolare cacciati da una » terra, che in ricompensa di essere stata loro larga di affetto e di » ossequio avevano indegnamente oltraggiata nelle sue franchigie, » nella sua dignità, nel suo onore. » — Vedi l'op. cit. il *Conte di Cavour* Torino 1863 pag. 68.

CAPO III.

Della passata delli Francesi in Italia e della invasione degli Austriaci in Piemonte, e del primo periodo della guerra per la indipendenza d'Italia.

I.

Fu già quel campo fatale, che è la grande Valle del Po, le tante volte descritta dagli Storici paesani e forestieri e così dalli maestri e dichiaratori dell' arte della guerra, che ozioso ne sembra qui intrattenerne chi legge. Bensì giova notare come per le mutate condizioni politiche ed ancora per li molti baloardi accresciuti e le nuove opere a difesa ed offesa rizzate massime dalli tenitori del vasto piano eridanico, il teatro della guerra altrimenti si offerisse di quello che nel 1796 e nel 1800 era apparso al primo Bonaparte, ed anco a Re Carlo Alberto nella campagna del 1848. Con effetto, senza pur dire che l'una e l'altra parte largamente si avvantaggiavano per l' agevolezza dei trasporti e la rapidità delle mosse di quel meraviglioso argomento che sono le strade ferrate, onde le lunghe distanze, le asperità dei monti, il passaggio de' maggiori fiumi, non sono più li principali ostacoli allo irrompere degli eserciti; ciascuno degli Stati moveva a guerra in condizioni assai diverse da quelle degli ultimi cimenti, e, relativamente, dove più dove meno favorevoli. Agli eserciti di Francia erano aperte le Alpi,

libero il mare, Piemonte e Liguria stanze sicure e ospitali, quasi immani piazze d'armi, dove raccogliere e ordinare a bell'agio le legioni e divisare le mosse avanti di uscire ad assaltare lo inimico. E di costà tenevansi ad un tempo sicure le spalle e il fianco destro dello esercito amico di Sardegna; il quale attendendo di esserne in breve ringagliardito (tuttochè di gran lunga inferiore di forze allo Austriaco), così fortemente postato alle bastite di Alessandria e di Casale, ben poteva per buon tratto fronteggiare l'oste nemica, se questa per avventura risalendo la destra del Po venisse dirittamente ad investirlo, e stare eziandio a buon riguardo se da settentrione per lo Paese aperto avanzando minacciasse a Torino. Laonde in guerra terrestre procederebbero gli eserciti della Lega, come dicono li maestri di strategia, da saldissima base di operazione, e collo inestimabile vantaggio delle communicazioni per mare, facili e pronte; perocchè del Mediterraneo rispetto all'Austria fosse la Francia assolutamente padrona; e così non solo da Marsiglia a Tolone allo amplissimo scalo di Genova, fatto in quella ora quasi francese, ma alla Spezia ed a Livorno eziandio, come la guerra si allargasse, e dalla Toscana e dalli Ducati in sulla destra del Po si venisse ad operare; fatta ragione che lo Imperatore volesse scrupolosamente osservata la neutralità del Dominio Ecclesiastico. Che se poi di tanto sfavorevoli apparivano le condizioni per guerra marittima; conciossiachè dovendo le armate condursi nello Adriatico, però assai discosto dalli porti nazionali, e in tali acque dove per la neutralità del Papa e la più ombrosa del Re di Napoli non era assegnamento su quelli di Ancona, di Manfredonia o di Brindisi a ricoverare le navi e rifornirle, e li porti e le spiaggie poi tutte dalle foci del Po girando infino a Ragusa stavano in mano al nemico guardate e difese; contrappesava quello svantaggio la immensa superiorità delle forze navali di Francia; contro

le quali nulla poteva osare l'armatetta austriaca, ormeggiata prudentemente sotto le batterie di Pola, nè già per quelle colà troppo sicura.

Ma per l'altra parte da non meno saldo sostegno pigliava le mosse lo esercito austriaco; dal vallo naturale, cioè, cui le Alpi accerchiano da tramontana, l'Adige il Mincio e il Po fanno da ponente a mezzodì doppia difesa, si atterga l'Adriatico e la Laguna munita di spessi propugnacoli, primario quello di Malghera; dove in fine sta quel formidato quadrilatero di Peschiera, Verona, Legnago e Mantova. Siede Verona centro e capo saldo di quel sistema, poichè le antiche fortificazioni vennero dal 1848 in poi meravigliosamente allargate, comprendendovi vastissimo campo; il quale per le grandi strade, attraverso le valli dell'Adige e del Tagliamento, e per le minori si ricongiunge agli Stati ereditarj; onde dal fondo dello Impero potevano accorrere e scendere nuove legioni, e raccogliersi e rifornirsi con ogni migliore comodità per indi prorompere ad offesa od a rafforzare la difesa. Vero che, volendo gli Austriaci fare guerra grossa ed offensiva sul Ticino ed oltre, quella base rimaneva soverchio discosta: imperocchè fosse loro mestieri guardare tutto lo interposto piano di Lombardia, contro le popolazioni che ben potrebbero insorgere, ed anco, massime da sinistra, contro l'oste avversaria; se questa audace discendendo lungo la destra del Po avvisasse a passare il gran fiume tra il Ticino e il Mincio e tentasse avvolgerli alle spalle. Se non che da parecchi anni eransi gli Austriaci distesi a signoreggiare le due rive del Po, nè solo per li presidj di Ferrara e Comacchio, ma per quegli afforzamenti che chiamano teste di ponte, a Borgoforte, a Brescello, e di fronte a Casalmaggiore e a Cremona; e sopra tutto collo avere ultimamente trasformato Piacenza in fortezza, anzi in campo trincerato di primo ordine, per bene quindici fortilizj staccati, ed una testa di ponte sulla riva sini-

stra: onde poi la piazza si legava con Pizzighettone sull'Adda, e con Pavia, fortificata essa pure di recente. La quale città sebbene disti dal Po tra li quattro o li cinque chilometri, per la sua speciale postura presso alla foce del Ticino dominandone le due rive, perocchè non il fiume costà ma il canale derivato del Gravellone segnasse il confine fra li due Stati, appalesasi acconcissimo sostegno a chi voglia assalire o difendere la linea strategica del Po mediano. Ed in quel mezzo tenevano gli Austriaci grosso presidio in Ancona, minore in Bologna; ma qua e là senza migliore argomento che del contenere in obbedienza li sudditi della Chiesa, fin che gli eventi lo concedessero: ed anco non senza alcuno pericolo per le milizie chiuse in Ancona: alle quali per poco intrattenute, come gli alleati rattamente si spingessero oltre lo Appennino, e l'armata si addentrasse nello Adriatico, e le Romagne si sollevassero (come accadde di poi), ben poteva mancare il tempo e la via per ridursi in salvo di là dal Po. Alli presidj di Bologna e di Modena breve ed agevole era lo sgomberare, tostochè il nemico romoreggiasse da ponente. Del pari le castella di Milano, di Bergamo, di Brescia, ed altri cotali arnesi si tenevano efficaci per infrenare temporaneamente le città, ma niuna importanza avevano per guerra grossa: nè la ebbero alla prova li fortilizj elevati con molto spendio a Laveno sul Lago Maggiore, nè la piccola flottiglia a vapore in quelle acque, nè tampoco la vecchia Rocca d'Anfo sul Lago d'Idro, rafforzata; nè perfino di alcuno vantaggio furono agli Austriaci que' rinomati valichi alpini dello Stelvio, del Tonale, e del Caffaro, aperti ed accomodati (millantavano) per irrompere da settentrione, girando le correnti vuoi del Mincio, o dell'Oglio, o dell'Adda, ed urtare di fianco od avvolgere a tergo il nemico che invadesse la Lombardia accennando a sforzare la linea del Mincio.

Comechè lo scopo finale onde gli Alleati movevano a

guerra fosse la cacciata degli Austriaci dal Lombardo-Veneto e in sustanza la conquista di quelle Provincie, e però fosse a loro necessità quando che ne fossero in grado farsi assalitori; dopo le superbe intimazioni dell'Austria, e la sfida bandita, e la cieca precipitazione a dar di piglio alle armi, quasi non era più in facoltà di questa lo appigliarsi al partito di semplice difesa. Di vero considerate le condizioni del Paese, e il ribollimento delli petti italiani allo appressarsi delli vessilli liberatori, appariva per gli Austriaci miglior partito aspettare di piè fermo lo assalto sulla linea del Ticino; o meglio raccogliersi in masse formidabili tra Pavia, Piacenza, Pizzighettone e Cremona, tener l'occhio alle due rive, per indi fare impeto e rovinare addosso allo inimico come a destra o a sinistra e' si avanzasse; od anche indietreggiando fino alla saldissima linea del Mincio e dell'Adige, lasciata ben munita Piacenza, attirarlo oltre, per assaltarlo di poi discostato a gran pezza dalla sua base, ed in circostanze di tanto agli Alleati sfavorevoli quanto agli Austriaci propizie. Ma si reputò ne' consigli imperiali non dicevole a grande Potenza ritrarsi ed abbandonare anche momentaneamente le provincie che ad ogni costo si volevano mantenere; e questo dopo lo scalpore menato non era fuor di ragione: onde per li conforti principalmente del Generale Grünne ajutante dello Imperatore Francesco Giuseppe e confidentissimo, la invasione del Piemonte fu giudicata necessità politica e militare. Però deliberata la offensiva rimaneva a decidere con quale disegno intraprenderla; se cioè dalla regione settentrionale del Po o dalla meridionale. Aperta e quasi indifesa dalla natura e dall' arte affacciavasi la prima, se ne togli che sulla Dora Baltea facevano li Sardi grande diligenza di ripari, e trincere e fortificamenti di varia maniera, acconcj si ad intrattenere e ritardare l'oste nemica, ma non bastevoli contro uno sforzo poderoso; onde rovesciato lo intoppo e trascorrendo, forse avrebbero

potuto gli Austriaci in poche marcie occupare Torino. Di che per altro, notavasi, sarebbe più il romore, e il guasto e il danno delle popolazioni inermi, che il beneficio degli assalitori: conciossiachè la occupazione di Torino (se pure fin colà si potessero impunemente spingere gli Austriaci, senza, cioè, essere minacciati seriamente sul fianco) già per nulla impedirebbe la congiunzione delli Francesi e Piemontesi intorno ad Alessandria; col pericolo urgentissimo che questi fatti grossi si gittassero oltre Po da Valenza e da Casale, e pigliassero a rovescio lo esercito invasore, e tagliandogli la ritirata costringesserlo a battaglia separato dalla sua base ed in pessime condizioni. Procedendo per lo contrario dalla riva destra del Po intenderebbero gli Austriaci al vero scopo strategico, il quale non è altrimenti che del rinvenire lo esercito nemico ed affrontarlo e batterlo; al che di costà si aggiungeva, importantissimo, dello impedire la riunione delli Francesi coi Sardi. Con effetto, dal lato meridionale del Po stando tutte le maggiori fortezze del Piemonte, Casale, Alessandria, e Genova, colà naturalmente eransi raccolti i Sardi; e di Genova, dove secondo ogni maggiore probabilità per via delli trasporti marittimi si doveva raccogliere il nerbo maggiore delle forze di Francia, queste non potrebbero varcare li gioghi dello Appennino e scendere al piano di Alessandria, che per lunga e lenta riga di schiere. Inoltrandosi ratto e risoluto l'Austriaco avrebbe potuto avanzarle, e preoccupare le due grandi strade che scendono dalli Gioghi, la ferrata e l'ordinaria, e ricacciare le prime colonne francesi e sgominarle e disperderle sulle montagne, e da dritta provocare le legioni piemontesi, e forse vincerle o indietreggiarle, e staccarle dalla base della loro maggiore fortezza. Vincitori gli Austriaci, di quella prima mossa, avvegnachè la campagna fusse ben lungi dallo essere decisa, lo effetto era immenso: respinti avevano ritirata sicura, per le strette di Stradella alli non discosti

ripari di Piacenza, ed oltre Po a Pavia, dove potrebbero prestamente rifarsi. Ma comunque risolvessero i maestri di guerra dell'Austria (imperocchè dal Radetzky in fuori, il quale nella guerra del 1848 e 1849 operò indipendente, la tradizione recava che alli generalissimi imperiali non che il disegno della campagna fussero dal Consiglio Aulico divisate le mosse) era manifesto che il loro esercito doveva prorompere spedito e compatto, anzi impetuoso; sia che da sinistra volesse spingersi a fondo per quella satisfazione anco momentanea e pericolosa dell'occupare Torino; sia che con migliore consiglio marciasse da destra a far cuneo e interporsi fra li due eserciti alleati, e battere e sgominare il più debole prima che l'altro a lui si fosse congiunto. Per la qual cosa non di un giorno nè di una ora sola dovevano intrattenersi gli Austriaci; ma come spirato il termine denunciato alle ostilità, che era il 26 Aprile, movère immediate; tanto più che legioni francesi avanzandolo, erano entrate fino dal 25 in Savoia, ed altre veleggiavano da Marsiglia e da Tolone, ed al 26 toccavàno Genova.

II.

Ora delle fôrze chè stavano per misurarsi sul campo. — Avvegnachè lo Impero Francese colli suoi trentasei milioni di abitanti per li casi di guerra scrivesse le sue ordinanze di oltre secentomila soldati, i quali per la indole bellicosa della Nazione ad uno estremo si potrebbero quasi ad un milione aumentare, non erano in sulli primi dello Aprile fôrse trecencinquantamila uomini sotto le bandiere, computando il grosso nódo dei presidj nello

Colonie Affricane. Protestando ad ogni piè sospinto d'intendimenti di pace e dello studio di comporre le quistioni che ardevano per cagione della Italia, non aveva voluto Napoleone scoprire da vantaggio gli apparecchiamenti di guerra, massime per lo richiamo delli soldati in congedo: per la qual cosa, come della imminente campagna non fu più dubbio per lo atteggiamento dell'Austria, ben fugli mestieri precipitare gl'indugj, e in pochi giorni per istraordinario impulso e meravigliosa operosità allestire tale armamento che rispondesse alla gravità della impresa. Come adunque il *Moniteur* ebbe sulli 21 dello Aprile annunciato il raccogliersi di parecchie legioni sulla frontiera degli Stati Sardi, due giorni appresso soggiunse dello ordinamento di quattro eserciti; il primo, cioè, di Parigi sotto il comando del Maresciallo Magnan, il secondo di *osservazione* a Nancy commesso al Maresciallo Pélissier Duca di Malakoff, il terzo di Lione sotto gli ordini del Maresciallo Castellane, il quarto infino delle Alpi, ossia di operazione, spartito in quattro corpi, della forza da 18 a 25 mila uomini ciascuno, ai quali furono preposti il Maresciallo Baraguey d'Hilliers, il Generale Mac Mahon, il Maresciallo Canrobert, e il Generale Niel. Aggiungeva il *Moniteur* che il Maresciallo Randon ne avrebbe l'ufficio di Maggior Generale, o come dicono Capo dello Stato Maggiore (il che poi non fu, surrogandolo il Maresciallo Vaillant, mentre al Randon venne affidato il Ministero della Guerra), e che il Principe Napoleone Bonaparte avrebbe il comando di un corpo staccato, il quale si raccoglieva a Tolone. Tuttochè non annunciato, sapevasi che lo Imperatore andrebbe Generalissimo alla guerra: seguirebbelo la Guardia Imperiale (due divisioni di fanti ed una di cavalli; in totale 16 mila uomini) cui comandava il Generale Regnauld de St. Jean d'Angely. Lo esercito di Francia che passava in Italia rassegnava 199 battaglioni di fanti, 80 squadroni di cavalli, 57 batterie,

ossieno 116 mila soldati con 342 cannoni (*a*). Delle nuove artiglierie, sopra tutto, era grande l'aspettazione, di certi

(*a*) Per maggior comodità dei lettori poniamo a piedi di pagina lo specchio compendiato di ciascuno esercito.

Corpo	Divisioni	Brigate	Forze	Totale
ESERCITO FRANCESE (¹) Guardia Imperiale **Regnauld**	1ª Div. MELLINET	2 Brig. (Granatieri e Zuavi)	24 Batt.	Soldati
	2ª Div. CAMOU	2 Brig. (Cacciatori e Volteggiatori)	24 Squa.	16,400
	3ª Div. MORRIS	3 Brig. (Corazzieri, Dragoni,	6 Batte-	6 pezzi
	Cavalleria	Lancieri, Cavalleggieri ecc.)	rie	p. bat.
I.° Corpo **Baraguey d'Hilliers**	1ª Div. FOREY	2 Brigate	41 Battaglioni	25,600 combattenti
	2ª Div. LADMIRAULT	2 Brigate	15 Squadroni	
	3ª Div. BAZAINE	2 Brigate	10 Batterie	6 pezzi p. bat.
	Div. Cav. DESVAUX	2 Brigate		
II° Corpo **Mac Mahon**	1ª Div. LA MOTTEROUGE	2 Brigate	28 Battaglioni	17,800
	2ª Div. ESPINASSE	2 Brigate	8 Squadroni	
	Cavall. GAUDIN	1 Brigata	9 Batterie	id
III° Corpo **Canrobert**	1ª Div. RENAULT	2 Brigate	39 Battaglioni	24,600
	2ª Div. BOUAT poi TROCHU	2 Brigate	16 Squadroni	
	3ª Div. BOURBAKI	2 Brigate	12 Batterie	id
	Caval. MONTAUBAN	2 Brigate		
IV° Corpo **Niel**	1ª Div. DE LUZY	2 Brigate	39 Battaglioni	23,800
	2ª Div. VINOY	2 Brigate	8 Squadroni	
	3ª Div. DE FAILLY	2 Brigate	11 Batterie	id
	Caval. RICHEPANSE	1 Brigata		
V° Corpo **Principe Napoleone**	1ª Div. AUTEMARRE	2 Brigate	28 Battaglioni	18,000
	2ª Div. UHLRICH	2 Brigate	8 Squadroni	
	Caval. LAPEYROUSE	1 Brigata	9 Batterie	id

(¹) Li diversi Corpi non rassegnarono tutta la forza effettiva che dopo la battaglia di Magenta.

cannoni rigati, cioè, ond' era ancora tenuto occulto lo ingegno; il quale per la miglior parte della invenzione attribuivasi allo stesso Imperatore Napoleone. Sapevasi soltanto che li pezzi erano assai più lievi e maneggevoli degli ordinarj, e che la gittata di gran lunga ne gli avanzava, e così la efficacia dei tiri per li projettili massiccj o cavi: e la sperienza poi li chiarì, più di quanto sarebbesi creduto, arnesi formidabili. — Mossero i corpi delli Canrobert e Niel per la via di terra, speditamente superando le Alpi dal Moncenisio e dal Monginevra e ponendo capo a Susa donde per la strada ferrata a Torino innoltrarono: dal mare sbarcò prima a Genova il corpo del Baraguey d'Hilliers, poi quello del Mac Mahon per ultimo la Infanteria della Guardia e parte della Cavalleria, seguendo l' altra via di terra che da Nizza pel Colle di Tenda discende a Cuneo. — Non era fatta parola del presidio francese in Roma (6 mila uomini allo incirca), cui la neutralità della Sedia Apostolica toglieva facoltà per quale si fosse accenno alla guerra; mentre poi il concitamento de' popoli a speranze che lo Imperatore Napoleone riciso non voleva soddisfatte, faceva a lui ragione per mantenere colà la strana imbrigliatura.

In Piemonte gli ordinamenti provvidamente rimutati colle leggi del 1854 e del 1857, e forse più ancora la lunga sollecitudine e la efficacissima tenacità di Alfonso Della Marmora preposto alle cose della guerra, avevano radicalmente rinnovato la Milizia di Sardegna, e ricomposto uno esercito, il quale ragguagliato alle forze ordinarie dello Stato, per disciplina, per addestramento, per lo spirito ond'era animato, a niun' altro poteva reputarsi inferiore, massime che la saldezza della indole subalpina facilmente compensa quella tardità, onde la si suole notare. Sopra tutto apparivano avvantaggiate le fanterie; nerbo degli eserciti, per le quali, fu ben detto, si vincono le battaglie: e già senza le riserve rassegnavano sessantamila

uomini. A dieci battaglioni erasi accresciuta l'ordinanza lodatissima delli fanti leggieri o Bersaglieri; raddoppiate le altre che dicono del Genio e de' Pontieri, indispensabili più che opportune dove, come nella Valle del Po, frequenti occorrono gli ostacoli della natura e dell'arte, e però necessità di spianare vie, di gittare ponti, di togliere o rizzare impedimenti, di munire o disfare a ragione di offesa o di difesa. E d'un terzo accresciute stavano allestite le artiglierie, antica fama della Milizia Sarda; e così fino a 136 cannoni di tutto punto riforniti, e presti ad essere trascinati in campagna, senza contare li molti che per gli opportuni ricambi rimasero negli arsenali, ed anche perchè in verità scarseggiavano li cavalli per trainarli. Di che non mancò chi desse censura al Ministro, come colui che di soverchio avesse indugiato a rifornirne lo esercito, prima che la Svizzera, sotto colore di neutralità, ne accrescesse strabocchevolmente il dazio di esportazione: onde li nove reggimenti, eziandio, della Cavalleria, dei quali cinque soli di leggera, e quattro rassegnavansi di grave, in tutto non più che 5 mila uomini, si giudicavano dalli più rigidi maestri inferiori al bisogno. Però, come reca la inclinazione degli umani, assai più che lodato del molto fatto e provveduto, andò il La Marmora biasimato del non fatto o disadattamente riuscito. Nè lo vollero scusare per li rigori di economia imposti fin presso alla ultima ora dal Parlamento al Governo, nè per la strettezza del tempo agli apparecchi di tanta guerra, nè per la urgenza degli approvvisionamenti tanti e svariati; ma volontieri lo appuntarono di tarda e stentata fede alla opera del Cavour, e fors'anco di poco desiderio, per ombra della rivoluzione che nella impresa regia già non si nascondeva. La quale sentenza non era tutta secondo giustizia. Quali si fossero i criteri e diremo ancora le ubbie del Generale La Marmora, come egli aveva consentito di tenersi nello ufficio, non poteva es-

sere dubbio di sua lealtà, nè della opera sua; la quale, comunque alle necessità dei casi rispondesse, certo egli non avrebbe saputo prestare con migliore volere. Ned egli era tale da prestarla fiacca o inefficace se per avventura contraria alli suoi convincimenti. E questo si vide per rispetto alli Volontarj, li quali non nello esercito si scrivevano, ma nella legione che per li conforti della Società Nazionale il Conte di Cavour erasi indotto a commettere al Garibaldi. Di questo non sapeva capacitarsi il La Marmora, non tanto perchè a lui tutto monarchesco, e della vecchia stampa, ripugnasse fare a fidanza collo *elemento rivoluzionario* e repubblicano, quanto perchè informato alla tradizione ed alla rigidezza soldatesca poco estimava la virtù di milizie irregolari, raccolte improvviso e quasi tumultuariamente, per foga d'entusiasmo, ma non usate a disagi nè temperate a dura disciplina, anzi di quelli e di questa facilmente impazienti; e meno pregiava chi non allevato nè tirato su per li gradi della milizia regolare presumesse guidare in campo anco un solo manipolo. E fu detto eziandio, che se non al La Marmora, per fermo a taluno di que' lamarmoriani che invero gli facevano siepe, fosse grave e molesta la fama del Garibaldi, e quell'aura popolare che per tutto lo seguiva, anche fuori d'Italia; sicchè li gesti meravigliosi di Montevideo e di Roma quei saputi stizzosamente sentenziavano di poco o niun pregio pel magisterio tattico o strategico, ma colpi di cieca audacia da più cieca fortuna secondati, ed in lui bravura di condottiero, ma povera intelligenza di capitano. E soggiunsero che alle sollecitazioni vivissime del Cavour andassero il La Marmora ed alcun altro de' suoi opponendo il pericolo di offendere li Francesi, od almeno di far cosa discara allo Imperatore Napoleone, accomunando alla impresa quel più focoso battagliero che dieci anni addietro era stato loro a fronte; il che non sembra guari credibile, e forse da malevoli

fu sparso o dell'uno o dell'altro. Certo la meschina preoccupazione non era nella indole dello Imperatore; meno poi de' Francesi, mobilissima, e più facile alli cavalleresohi entusiasmi che agli assurdi rancori. Comunque, il soffermarvisi era insipienza; e questo intendendo il Cavour si tolse a dirittura il carico di quelle ordinanze: le quali primamente raccolte nelle stanze di Cuneo, di Savigliano e di Acqui, ebbero a colonnelli Enrico Cosenz, uscito dallo esercito napoletano ma della schiera che si condusse a Venezia nel 1848, dove egli andò segnalato per bella virtù di mano e di consiglio, ed eziandio di modestia (pregio assai raro negli uomini di guerra); Giacomo Medici già soldato per la costituzione nelle guerre civili di Spagna, poi legionario con Garibaldi a Montevideo, e prode fra li prodi salutato a Roma per la difesa del *Vascello* nello assedio; per terzo Nicola Ardoino veterano egli pure nelle guerre di Spagna, e poscia colonnello nello esercito sardo per le campagne del 1848 e 1849. Stettero sotto i loro ordini a capo de' battaglioni e delle compagnie antichi legionarj ed officiali, che già avevano combattuto le guerre di libertà in Italia, in Ispagna, nella America, li più al fianco del Garibaldi, taluni ne' maggiori gradi nella milizia, a quella ora accomodantisi lietamente delli minori pure dello avere luogo nella suprema riscossa. E vi rassegnavano il Marocchetti Generale, e il Sacchi Colonnello, e il Quintini Tenente Colonnello, e lo Sipari Maggiore un tempo nelle milizie della Repubblica Romana, e Nino Bixio prima legionario in Lombardia e a Roma, poi capitano di mare arditissimo, e Gian Battista Ruffini de' compagni di Ciro Menotti ne' moti modenesi del 1831, e Carlo De' Cristoforis scampato dai casi di Milano del 1853 e fattosi cultore e dichiaratore di cose militari, e già in fama di maestro, e Gerolamo Induno ed Eleuterio Pagliano pittori esimj in giovane età, e Gabriele Camozzi agiato patrizio di Bergamo, condot-

tiero audace nel 1849 di soccorsi a Brescia in guerra coll' Haynau, e più altri egregi che le cure domestiche, le arti, le industrie, gli studj, le dolcezze della famiglia avevano d'un tratto abbandonato alla chiamata della Patria. Di alquanti più spediti e addestrati nel tiro della carabina si compose un drappello di feritori o bersaglieri; e furono Genovesi la più parte, e Genovesi i loro capitani Poggi e Stallo, e di armi scelte rifornironsi a loro spese: e similmente ordinossi lo squadrone di Guide o cacciatori a cavallo, quasi tutti giovani gentiluomini o di ricche famiglie di Lombardia, e ne fu capo Francesco Simonetta milanese, già volontario nella prima guerra della indipendenza. A questa prima legione fu dato il nome di *Cacciatori delle Alpi*, alla quale doveva venire appresso quella de' *Cacciatori degli Appennini*, ed un altra della *Stura*, ed una quarta della *Magra*; le quali sebbene cotidianamente s'ingrossassero per li nuovi arrivati, massime come la campagna fu incominciata, così prestamente non furono ordinate perchè le potessero essere spinte in guerra e pigliar parte alle fazioni che grosse si combatterono; e presto cessarono come vedremo. Alli *Cacciatori delle Alpi*, non fu in sulle prime aggiunta alcuna artiglieria; impedimento, dicevasi, piuttostochè ajuto efficace ad un corpo volante, destinato a precorrere, a fiancheggiare le ordinanze regolari, a molestare e distrarre il nemico per la rapidità degli assalti, a dileguarsi, e riapparire, e muoversi ratto e spedito. Per altro come nello allargarsi della guerra li Volontarj si spinsero ad audacissime fazioni, ebbero appresso alquanti obizi e cannoni da campagna. Nè diremo qui come quella legione poi per disciplina non meno che per valorosità si cimentasse alla prova non meno salda e gagliarda delle ordinanze piemontesi, onde, smentiti gl'ingrati vaticinj, amici e nemici ben furono condotti ad encomiarne le geste. — Allo aprirsi adunque delle ostilità raggruppossi lo Esercito

Sardo in cinque Divisioni, con due Brigate di Fanti ciascuna, e due battaglioni di Bersaglieri, alquanti squadroni di Cavalleggeri, due o tre batterie, una compagnia del Genio, e quant'altro necessario quasi per un piccolo esercito; della Cavalleria grave si compose una sola Divisione che fu detta di riserva, e così di tre Batterie. Contando li Volontarj, circa 65 mila uomini trovaronsi postati al 28 Aprile dietro la Dora inferiore ed il Po, intorno ad Alessandria e sulla Scrivia (*a*). Capo supremo il Re;

(*a*) **ESERCITO SARDO**

Divisione	Brigate / Reggimenti	Forze	Totale
I Divisione **Castelbergo** poi Giovanni **Durando**	2 Brigate *Granatieri* *Savoja*	18 Battaglioni contando li 2 de' Bersaglieri; 2 Batterie	11,230 uomini; 8 pez. per bat.
II Divisione **Fanti**	2 Brigate *Piemonte* *Aosta*; 2 Reggimenti Cavalleggeri, *Novara, Aosta*,	18 Battaglioni c. s.; 3 Batterie; 8 Squadr.	11,485 uomini
III Divisione **Durando** Giovanni poi **Mollard**	2 Brigate *Cuneo* *Pinerolo*; Cavalleggeri *Alessandria*	18 Battaglioni c. s.; 2 Batterie; 2 Squadroni	10,780 uomini
IV Divisione **Cialdini**	2 Brigate *Regina* *Savona*; Cavalleggeri *Monferrato*	18 Battaglioni c. s.; 2 Batterie; 4 Squadr.	11,148 uomini
V Divisione **Cucchiari**	2 Brigate *Casale* *Acqui*; Cavalleggeri *Monferrato* *Saluzzo*	18 Battaglioni c. s.; 3 Batterie; 2 Squadroni; 4 Squadroni	11,350 uomini
Divisione Cavalleria grave di riserva **Sambuy** poi **Sonnaz**	4 Reggimenti *Nizza, Piemonte* *Genova, Savoja*	16 Squadr.; 2 Batterie	1800 uomini
Artiglieria di riserva		3 Batterie	
Corpo volante de' *Cacciatori delle Alpi* **Garibaldi** (1)	3 Reggimenti Cosenz, Medici, Ardoino; 1 Compagnia Bersaglieri; 1 Squadrone di Guide	6 Battagl.	4 a 5 mila uomini che lungo la campagna oltrepassarono i 6 mila.

(1) Verso la metà della campagna furongli aggiunti alquanti cannoni da campagna.

Mastro generale del Campo (o vogliam dire Capo dello Stato Maggiore) il Cavaliere Enrico Morozzo della Rocca, ornato gentiluomo, già per breve ora Ministro sopra le cose di guerra dopo la rotta di Novara nel Gabinetto che ebbe nome dal De Launay e dal Pinelli, facilmente cresciuto agli onori della milizia tra gli agj e li favori della Reggia, assai più che virtù d'opere o di magisterio non desse a divedere; però di mediocre autorità sullo esercito; e non per tanto al gravissimo officio trascelto per influssi cortigiani e per desiderio del Rè che lo teneva prediletto. Nè quella fu poca ingiustizia al La Marmora, dopo che il lungo studio e l' opera laboriosa lo designavano rinnovatore e restauratore delle Milizie di Sardegna, e la campagna di Oriente lo aveva attestato capitano provvido, solerte e valoroso: e fu poi insipiente temperamento lui trarre al campo con nome e non con autorità di Ministro, la quale naturalmente erasi pigliata il Cavour; e così Generale senza comando, consigliero non gradito, fors'anco a taluno aduggioso. Se non che in quel molto romore e nello incalzare degli avvenimenti non fu guari avvertito il sopruso; e nemmeno la nobile annegazione onde quell'onesto sopportollo silenzioso per divozione al Re, cui bene avrebbe voluto accrescere in quella ora, ma non mai per cosa alcuna scemare il prestigio. Al governo delle Artiglierie fu posto il Generale Giuseppe Pastore: officio per altro nelle guerre odierne minore assai dello antico, chè le artiglierie seguono le legioni, e con quelle per lo più separate o congiunte combattono a seconda dei casi, ed al cenno de' duci minori, nè mai o di rado per quello del maestro generale cui specialmente obbediscono quelle di riserva. Dei lavori del Genio ebbe la suprema direzione Luigi Federigo Menabrea, dottissimo matematico, al quale fu primamente commesso di afforzare le difese in sulla Dora Baltea. A capo delle cinque Divisioni stettero Angelo Bongiovanni di Castelborgo, Man-

fredo Fanti, Giovanni Durando, Enrico Cialdini, Domenico Cucchiari, tutti per lunga ed onorata milizia osservati; ma il Fanti in maggiore reputazione per istudi e dottrine ed opere di guerra, il Durando, il Cialdini, e il Cucchiari per bella fama di valore acquistata nelle guerre di Spagna; tutti poi dal primo in fuori, esuli un tempo e proscritti per la causa d'Italia, e dal 1848 in poi ascritti nella Milizia Regia. Alla Divisione di grave Cavalleria, che fu detta di riserva, preposero il Generale Calisto Bertone di Sambuy: alla Intendenza generale per li viveri e gli approvvisionamenti dello esercito il Colonnello Alessandro della Rovere.

Dello Esercito Austriaco stavano fino dal principio dell'anno tre Corpi in Italia, a presidio delle Provincie Lombarde e Venete, e delle Legazioni, il 5.° cioè, il 7.° e l'8.°, ai quali fino d'allora si aggiunse il 3.° come prima corsero le voci del corruccio napoleonico: ma nello Aprile altri due erano già discesi dalle Alpi, il 2.° e il 9.°: ai quali vennero appresso 28 battaglioni di Confinarj, e alquanto dopo il 1.° Corpo, non arrivato che sulli primi del Giugno. Negli Stati Ereditarj fra tanto levavansi ed ordinavansi altre legioni, e chiamaronsi alle armi volontari, massime nel Tirolo; ma di questi poco o niuno fu lo ajuto, perocchè più che il tempo per avventura fallisse a Francesco Giuseppe la evocazione. La massa però di soldatesca austriaca raccolta in Italia, tuttochè una grossa parte dovesse tenersi a presidio delle città e delle fortezze nello interno, e lungo lo immenso giro della costa adriatica da Ancona fino alla estrema Dalmazia, appariva formidabile, e tale da stare a fronte ed anco per numero soverchiare per allora la somma delli due eserciti alleati: perocchè dalli parziali dell'Austria, che n'ebbero a dire, la si calcolasse non minore di 260 a 280 mila uomini, alli primi giorni del Giugno; onde diffalcato forse un 100 mila per li presidj, 160 a 170 mila uomini stavano rac-

colti per movere in campagna (*a*). Avvegnachè la fama preconizzasse il Barone di Hess, già braccio destro, dicevasi, o piuttosto mente e lume del defunto Radetzky, anche di costà aulici influssi spinsero all'ufficio di generalissimo Francesco Giulay Conte di Maros-Nemeth e di

(*a*) **ESERCITO AUSTRIACO** [1] in campagna

N.	Corpo	Divisioni	Brigate	Forze	Uomini
1	II° Corpo Ten. Mar. Pr. Edoar. Liechtenstein	Div. *Jellachich*, *Herdy*	2 Brigate, 2 Brigate	19 Battaglioni, 4 Squadroni, 5 Batterie	17,950 uomini
2	III° Corpo T. Mar. Prin. Edmon. Schwarzenberg	Div. *Martini*, *Schonberger*	2 Brigate, 2 Brigate	20 Battaglioni, 8 Squadroni, 7 Batterie	19,950 uomini
3	V° Corpo T. M. Con. Filippo Stadion	Div. *Paumgarten*, *Stenberg*	3 Brigate, 2 Brigate	24 Battaglioni, 4 Squadroni, 8 Batterie	24,940 uomini
4	VII° Corpo T. M. Bar. Tomm. Zobel	Div. *Reischach*, *Lilia*	2 Brigate, 2 Brigate	18 Battaglioni, 4 Squadroni, 6 Batterie	18,545 uomini
5	VIII° Corpo Ten. Mar. Lodov. di Benedek	Div. *Lang*, *Berger*	3 Brigate, 2 Brigate	24 Battaglioni, 4 Squadroni, 6 Batterie	23,330 uomini
6	IX° Corpo Gen. di Cav. C. Fran. Schaffgotsche	Div. *Handel*, *Crenneville*	3 Brigate, 2 Brigate	21 Battaglioni, 4 Squadroni, 8 Batterie	25,500 uomini
7	I° Corpo [2] T. M. Ed. Clam-Gallas	Div. *Cardon*, *Montenovo*	2 Brigate, 3 Brigate, 1 Divis.	23 Battaglioni, 9 Batterie, 12 Battaglioni	25,000 uomini
8	Riserva Ten. Mar. *Urban*		3 Brigate	2 Squadroni, 4 Batterie	12,200 uomini
9	Caval. di riserva Ten. Maresc. *Mensdorff*		2 Brigate	17 Squadroni, 2 Batterie	2,400 uomini
10	Artiglieria di riserva			10 Batterie	1,500 uomini

[1] Dalla entrata degli Austriaci in Piemonte infino al 16 Giugno.
[2] Arrivò sul campo al 3 di Giugno.

Nadaska, già Ministro per la Guerra nel 1849, poi Generale d'Artiglieria, ed infine comandante dello esercito in Italia, nè per ingegno nè per geste guerriere segnalato, ma bene in fama di tanta superbia e prosunzione, da sfatarlo a credenza. E non per tanto andò voce che per li conforti di quel faccendiero domestico che era il Conte Grünne lo avesse trascelto lo Imperatore, con grandissima noja degli altri maggiori condottieri e delli Ministri eziandio; i quali dubitando del peggio si argumentarono di avvalorare almeno l'autorità del Duce supremo ponendogli a' fianchi il Tenente Maresciallo Sztankowitz, Aiutante Generale, ed il Colonnello Kuhn, Capo dello Stato Maggiore, entrambi de' meglio valenti e reputati. Ma quale ne fosse la virtù, non apparve poi che il Giulay se ne avvantaggiasse a gran pezza. — Al quale fra tanto, richiamato lo Arciduca Massimiliano ed inviato al governo di Trieste, commise lo Imperatore in piena balia il reggimento delle Provincie Lombarde e Venete; onde a primo saggio fu bandito lo stato di guerra, e per li Comandanti delle Fortezze lo estremo rigore delle leggi marziali, come ferocia e paura consigliavano.

III.

In sul 28 dello Aprile cinque corpi dello Esercito Austriaco erano raccolti sulla sinistra del Ticino, tra Pavia e Bereguardo, rimanendone per poco un sesto in addietro, mentre il settimo era appena sulle mosse da Oltralpe; e fra tanto di battaglioni staccati composta una legione volante fu per quella commesso al Generale Urban di tenere in rispetto le popolazioni alle spalle dello esercito invasore. Il quale non prima che al mezzodi del 29 si mosse, il 2° il 3° e l' 8° corpo da Pavia per

li passi del Gravellone, il 5° e il 7° dalli passi di Bereguardo e di fronte a Vigevano. Quasi a fiancheggiare il grosso dell'oste che si spandeva per la Lomellina, da settentrione minori colonne girando il Lago Maggiore, o sulli piroscafi armati attraversatolo, gittaronsi su di Arona e di Stresa (scampando nelle acque svizzere neutrali il naviglio mercantile di Sardegna); e da mezzodì altra piccola legione uscendo da Piacenza risalì la destra del Po accennando a Stradella. Di quello indugio a varcare il Ticino novellarono li diarii austriaci o dell'Austria parziali, accagionandone la estrema intromessione della Inghilterra, onde si sarebbe voluto aspettare lo effetto; altri forse con più verità, la scarsezza relativa di cavalli per lo traino delle salmerie, di che sarebbe stato inaspettatamente impedito il Giulay. Il quale poi di quel mal principio bene avrebbe voluto comporsi una maniera di escusazione per lo mal seguito; e veruno gliela menò buona, così fu palese la niuna sollecitudine per riguadagnare il tempo perduto. Ma in quella ora, tutto fumoso, il Generalissimo pubblicò tre bandi; e per l'uno come di regola esaltando il diritto dell'Austria, ed ingiuriando al Piemonte, concitò li soldati alla facile vittoria, ed evocò loro lo spirito del vecchio eroe Radetzky, perocchè quello sarebbe con essi: ammonì per l'altro i Lombardi e li Veneti delle mosse, onde le armi imperiali trionferebbero ben presto per la causa del buon diritto e della giustizia; e della plenaria autorità confidatagli dallo Imperatore per proteggere la tranquillità delli sudditi Italiani, e far capitar male li perfidi sovvertitori e gl' insensati che si provassero a turbarla: per ultimo alli popoli di Sardegna annunciò non ad essi movere guerra, ma alla fazione debole di numero potente di audacia, che loro medesimi opprimendo, attentava ai diritti degli altri Stati Italiani e dell'Austria. Salutassero, esortavali, l'Aquila austriaca senza ira e senza resistenza, e la riscontrereb-

bero apportatrice di ordine, di tranquillità, di temperanza; le sarebbero inviolabili e sacre le libertà de' cittadini, l'onore, le leggi, le fortune: domati i *comuni nemici*, ristabilito l'ordine e la pace, benedirebbero essi medesimi ai liberatori e agli amici (*a*). Erano parole di stolto, e tracotanze insolenti: ben altri occorsero i fatti. — Varcato adunque il Ticino, addentrandosi lo esercito Austriaco senza incontrare alcuna resistenza, piegò verso tramontana, aggirandosi incerto e lento tra il Terdoppio e l'Agogna, occupando Mortara e Novara, e per ultimo Vercelli. Pose da prima il Giulay gli alloggiamenti a Garlasco, indi a Lumello; donde nel 2 del Maggio, raccolti li cinque corpi da Robbio, a Candia, a Mede, a Torreberretti e Pieve del Cairo, con forte riserva dietro l'Agogna, parve risolversi a passare oltre la destra del Po; perchè gittò un ponte a Cornale nella direzione di Sannazzaro a Castelnuovo di Scrivia, in quello che a distrarre l'attenzione de' Sardi, romoreggiava sull'alto, accennando a sforzare il passo da Candia a Frassineto e di fronte a Valenza. Costà incominciarono le avvisaglie.

Poichè per le considerazioni politiche meglio che per le strategiche il Governo del Re aveva deliberato di coprire in quanto fosse possibile la città capitale del Regno colle difese rizzate sullo altipiano della Dora Baltea; bene aveva rilevato come poi in quelle condizioni non fosse possibile il preservare le provincie oltre la Sesia: onde al principiare delle ostilità li Commessari regii avevano confortato le popolazioni indifese a rassegnarsi per lo minor male alla gravezza della invasione, e segnatamente a non opporre resistenza alcuna, ed a fare ragione alle richieste, o, come le dicono, *requisizioni* de' comandanti austriaci; affinchè la rimessa sommessione de' popoli inermi togliesse al nemico il pretesto di tracotare: ed in quello

(*a*) Vedi Documenti N. 181 *a*, *b*, *c*.

intendimento, e perchè non le cadessero facile preda in mano degli Austriaci, erano state ritirate ed asportate in sicuro le armi della Guardia Nazionale, tranne quelle poche che a guardia della interna sicurezza nelle città e grosse terre abbandonate potevano bastare. Bensì a ritardare la marcia dello esercito invasore, ed a farla per quanto fosse dato impedita o malagevole, prestamente disarmaronsi le strade ferrate dalli regoli delle rotaie, e qua e là disfecersi le travate per impedirne la sollecita ricostruzione, asportaronsi le vaporiere, gli attrezzi, le macchine, i carri, tagliaronsi le strade ordinarie, guastaronsi ponti; e si diè mano ad allagare la pianura che giace tra la Dora Baltea e la Sesia, per via principalmente delle acque che li canali d'Ivrèa, di Cigliano e del Rotto traggono a fecondare le vaste risaie e le praterie di quella contrada. Lo artificiale inondamento, immaginato primamente dal generale La Marmora e per lui calorosamente raccomandato, fu con grandissima solerzia condotto da Carlo Noe, ingegnere ispettore; sì che in tre o quattro giorni presso a quattrocentocinquanta chilometri quadrati vennero dalle acque coperti e impaludati, e per tal modo fatti impervii all'oste nemica. Immane il danno alli possessori di quelle campagne feracissime; pur tanto fortemente sopportato e senza motto di lagno! E la efficacia della strana difesa meravigliosamente si accrebbe per le pioggie che di que' giorni caddero dirotte ed incessanti; e bene lo effetto ne saggiarono gli Austriaci, che in sulle prime mostrarono non guari preoccuparsene, e li novellatori di loro parte che ne fecero troppo solleciti le beffe. Se non che abbandonate le provincie di Pallanza, di Vercelli, di Mortara e di Novara in balìa al nemico, questi avanzandosi non aveva incontrato che rari drappelli di cavalleggeri esploratori, i quali posti a vedetta per avvisarne le mosse di subito ripiegavansi alle maggiori guardie, e indietreggia-

vano alle linee tenute dai Sardi. I quali, fra tanto, lasciata piccola guardia in sulla Dora (perocchè il maresciallo Canrobert e il generale Niel già precorsi alle loro legioni e venuti al campo del Re avessero consultato unanimi inutile guardare in forza quella linea, assai più tenere in rispetto il nemico fare grosso nodo intorno a Casale onde minacciarlo di fianco se temerario procedesse verso Torino), eransi raccolti per le loro cinque Divisioni tra Casale, Valenza ed Alessandria, postata la cavalleria grave a Cigliano per guardare la pianura, e li Cacciatori delle Alpi col Garibaldi a Brusasco per tenere d'occhio i passi del Po superiormente a Casale e rafforzare le spalle alla Divisione del Cialdini. Stette il Re col quartiere generale a S. Salvatore; poi ad Occimiano. Furono adunque le prime avvisaglie al 3 del Maggio sul Po tra Candia e Frassineto, ed anco di fronte a Valenza dove gli Austriaci si argomentarono a minare il ponte della strada ferrata, che per lo strano rigonfiare delle acque non prima che al 7 poterono fare saltare in aria; ed anche non interamente fu guasto. Ma fra tanto nel 3 la vanguardia dell' 8.° Corpo passava il Po a Cornale; seguivala una intera Divisione, la quale tra il 4 e il 5 occupò Castelnuovo, Scrivia, Tortona, Sale e Voghera, foraggiando e taglieggiando senza misura: onde a riconoscere quella mossa o contenerla fu da Alessandria spinta innanzi la Divisione Fanti: quando improvviso si udì che nella notte dal 5 al 6 e nel giorno successivo gli Austriaci avevano ripassato il Po, riducendosi di bel nuovo agli alloggiamenti di Pieve e di Gambarana. Avvegnacchè le prime ordinanze de' Francesi già discendessero dallo Appennino e già si mostrassero a Novi, a Gavi e sull'alta Scrivia, e le vanguardie di Niel e di Canrobert già toccassero ad Alessandria, e di giorno in giorno le legioni degli alleati venissero addensandosi, niuno scrittore di quella guerra scagionò il Giulay della fiacca punta tentata oltre la

destra del Po e della precipitosa ritirata; conciossiachè e' non potesse ignorare come non avesse di fronte che l'ala destra dei Sardi, non essendo per anco li Francesi in grado di attelarsi nella pianura: onde quel forte polso dell' 8° e del 2° corpo (meglio che 35 mila uomini) irrompendo tutto dal ponte di Cornale, e da altri opportunamente lanciati, bene avrebbe potuto fare opera gagliarda di costà; al quale poi in ogni peggiore contingenza erano sicure le spalle, se respinto e costretto a indietreggiare dalla riva destra del Po, per lo addossarsi a Piacenza. Il vero si è che incerto e confuso il Generalissimo Austriaco tentava da destra, tentava da mancina, quasi a studio di non affrontare l'avversario: e così lasciando compiersi senza molestia alcuna il congiungimento dei Francesi co' Sardi, con subitanea mutazione di consiglio gittossi di bel nuovo ad operare sulla sua destra.

Con effetto al 7 del Maggio si condusse il Giulay a Mortara, e il giorno appresso a Vercelli, la quale tostamente rafforzò perchè a lui valesse di testa di ponte sulla Sesia; ed in quello che per lo 7° Corpo disteso da Desana a Stroppiana coprivasi il fianco sinistro e fronteggiava il Po e la fortezza di Casale, donde il 6 il Cialdini e il Garibaldi avevano spinto forti scorrerie in sulla riva sinistra, ragunò il grosso dello esercito tra Vercelli e S. Germano. Di colà l'oste austriaca accennò ad inoltrarsi per Cigliano a sforzare il passo della Dora e per Chivasso minacciare dritto a Torino, mentre a un tempo da destra spacciavasi un corpo leggero che sorpresa Biella, trapassando per Mongrando mosse ad assalire Ivrea, donde le difese de' Sardi in sulla Dora sarebbero prestamente girate. Tuttochè a quella ora, in che fra cinque o sei giorni, al più, cinquantamila Francesi da Susa e da Genova per la strada ferrata avrebbero potuto raccogliersi sotto Torino, il proposito del Giulay di addentrarsi fin là si chiarisse tutto a suo rischio

e danno, e quasi farneticamento di mente travolta, come al quartiere generale del Re si udì di quelle mosse e che gli scorridori e poco appresso le vanguardie nemiche toccavano a Livorno e Crescentino, fu uno strano commoversi e un disputare seriamente il partito di levare il campo e per marcie forzate precorrere al nemico, e gittarsi oltre Po di fronte a Chivasso, ed abbarrargli la via sulla Dora. La quale insipienza di consiglio fu a grande ventura combattuta da Alfonso La Marmora; e buono che il suo avviso prevalse, il quale già si conformava a quello de' capitani di Francia; volersi difendere Torino col tenersi forti su Casale. Il quale appoggio se avesse lo esercito Sardo abbandonato per risalire il Po e correre alla Dora, bene era manifesto come in cammino risicasse di essere alla coda e sul fianco gravemente molestato, forse anco sgominato in quelle strette tra li colli del Monferrato e il Po dall' ala sinistra degli Austriaci, che già non si sarebbe rimasta dal tentare i passi e dal gittare alcuno corpo volante in sulla riva destra del fiume. Comunque, sembrando grave il far nulla per preservare la città capitale da una irruzione possibile, fosse pure momentanea, tanto più che non era dubbio degli spiriti animosi de' cittadini (e ne pervenivano gli annuncii e la confermazione, nè di Torino soltanto ma d' Ivrea parata a combattere e resistere ad oltranza), avviaronsi speditamente a quella volta li Cacciatori del Garibaldi, la cavalleria grave, un battaglione di bersaglieri e due batterie di artiglieria a cavallo; commesso il comando supremo di tutte le forze sulla sinistra del Po al vecchio generale Ettore de Sonnaz. Subito la Guardia Nazionale di Torino si profferse a combattere, e parecchi battaglioni ne furono all' uopo trascelti. Similmente fecesi nodo ad Ivrea; e Sebastiano Tecchio Commessario Regio, chiesta ed ottenuta dal Re facoltà di resistere, chiamò alle armi la milizia cittadina

volonterosa, subito ingrossata da parecchi drappelli accorsi dalle principali terre del Canavese. E così dato al colonnello Luigi Incisa, comandante la Scuola di Fanteria colà stanziata, il governo di quella difesa, rassegnato il presidio, che della milizia cittadina, degli allievi della scuola e delli Carabinieri, (forse cencinquanta raccolti dalle provincie abbandonate) si componeva, poco stante si aggiunsero due battaglioni di Cacciatori delle Alpi e due cannoni. Stettero tutto quel dì, aspettando lo assalto della colonna nemica, la quale sapevasi forte di tremila fanti, cinquecento cavalli e dieci pezzi d'artiglieria. Se non che in sulla sera giunse notizia che gli Austriaci, non che avanzare, ritraevansi. In vero sul mezzodì di quel giorno il Giulay aveva ordinato la ritirata con tale una precipitanza che non poca confusione si messe nelle sue legioni, e copia di viveri e di foraggi fu per esse qua e là abbandonata. Il De Sonnaz spinse avanti li suoi cavalli e l'artiglieria volante e li bersaglieri; e già al 10 entrava in S. Germano, dove tosto lo raggiungeva il generale Garibaldi colli suoi Cacciatori: nè lo strenuo veterano dubitava di potere snidare gli Austriaci da Vercelli e ricacciarli oltre la Sesia; fazione alla quale molto lo confortavano il Tecchio e il Garibaldi. Ma la legione del Cialdini, la quale uscendo da Casale e passato il Po doveva aggiungersi per assalire l'inimico da mezzodì, improvviso fu rattenuta per gli ordini del Quartiere Generale in quello che stava sulle mosse: dissero per sospetto che gli Austriaci rafforzati e grossi a Palestro uscissero dalla testa di ponte che di colà avevano rizzato sulla Sesia alquanto più basso da Vercelli, e di gagliardo urto sul fianco la percuotessero. Per la qual cosa impedito il De Sonnaz dal condurre la bella fazione, volle almeno spingersi a modo di ricognizione offensiva sopra Vercelli; donde scambiati alquanti colpi e ricacciate da' suoi le ordinanze nemiche quante volte accennarono ad avanzarsi, lentamente si ritrasse, coprendo la

retroguardia il Garibaldi. — Così al 10 del Maggio il generalissimo Giulay poneva di nuovo le sue stanze a Mortara: ed al 13, tenendo pure Vercelli e la testa di ponte sulla dritta della Sesia, tutta l'oste austriaca si raccolse tra l'Agogna e il Terdoppio, da Palestro a Robbio, a Mortara, a Garlasco, a Lumello colla riserva a Vespolate. Di quel precipitato indietreggiare degli Austriaci e dello accamparsi manifestamente a difensiva fu data ragione, di che al Giulay fosse pervenuto annuncio di grandi apparecchiamenti onde gli Alleati accingevansi a discendere grossi dalla destra del Po: — la qual cosa non era punto vera; e comunque, giustamente si notò di povertà di spirito quel Giulay, il quale costante ragguagliava le sue mosse a quelle dello avversario, senza che mai gli soccorresse al pensiero di costringerlo per le proprie a modificare o mutare le sue. — Ma fors'anco lo sbaldanzì la notizia che lo imperatore Napoleone partivasi proprio in quello da Parigi per raggiungere lo esercito e pigliarne il comando, e che già molte Legioni Francesi stavano in linea co'Sardi, onde poco indugierebbero alle offese. Ed in verità tuttochè nelle sue relazioni a Vienna e' novellasse di essersi postato fortemente ad offensiva per quale parte gli si profferisse più acconcio il cimentarla, per molti giorni durò il campo austriaco inoperoso, se ne togli che molto badarono a far trincee, e tagliate, e ripari d'ogni maniera a Lumello, a Palestro, a Candia, a Pieve del Cairo, a Sannazzaro, ed a rafforzare i punti e le difese sulle due rive del Ticino, a Boffalora, a Bereguardo, a Vigevano, a Pavia; donde per isboccare oltre la destra del Po prestamente rizzarono e munirono di grossa artiglieria una testa di ponte a Vaccarizza. Il 9° corpo dello Schaffgottsche intrattenuto fin là in Lombardia, fu indirizzato per Piacenza a surrogare il Corpo volante dell' Urban, il quale si spinse avanti dalla estrema sinistra delle linee austriache, per guardare alla destra riva del Po.

Fin qui li prodromi guerreschi del Giulay: onde il magistero strategico e l'audacia apparendo anche a ciechi delli preconii minore, già la fama ne andava attorno stranamente sbassata, avvegnacchè di là dalle Carniche taluno durasse in fede ad aspettare il miracolo che nelli temporeggiamenti del Fabio austriaco doveva maturarsi. Ma di ben altro spargeva la fama; del come cioè il Condottiero supremo dell'Austria e li suoi Generali nella odierna civiltà intendessero il diritto di guerra, e come in paese cristiano, tra popolazioni rassegnate e sommesse ne usassero: così nelli comandanti si palesava il proposito, nelle soldatesche la indettatura a sbrigliare qual più mal talento, e però tale una ferocia selvaggia ed una rabbia di percuotere e di rapinare da ricordare le bande e li condottieri di due secoli addietro. Al primo apparire nel 29 Aprile delle vanguardie del Benedek e del Liechtenstein, S. Martino Siccomario, San Nazzaro, Zinasco, Pieve del Cairo, Mezzana Bigli, Mede e le terre tutte e li villaggi, per dove si sparsero i nemici, saggiarono come l'Aquila Austriaca facesse sacre ed inviolabili *la libertà, l'onore, le leggi e gli averi* de' Piemontesi, per quello che ne aveva dato fede il bando del Giulay impegnandone il nome del suo Imperatore. Sbraveggianti e minacciosi entrarono da per tutto li comandanti e gli officiali, intimando di presente requisizioni di danaro, di viveri, di bestiame, di foraggi, di attrezzi, di carri, le più volte mattamente disorbitanti a studio di ribalda insolenza, più spesso di baratti ingordi, o d'impudenti ricatti: e per poca rimostranza dalli cittadini e magistrati municipali per la impossibilità materiale di far ragione a quelle enormezze, subito prorompendo a villanie e bestemmie, e le armi puntando al viso de' mal capitati, minacciavano morte e saccheggio, e sfondavano le case pubbliche e le private, gittavano le mani sulle casse comunali, e perfino negli archivii, e li carteggi agli offici postali

apprendevano, e il buono e il meglio arraffavano, molto più guastando e sperdendo per furia rabbiosa e maligna. Incalzando nuovi arrivi di soldatesche ricominciavano le angherie, le spogliazioni, le rapine; perocchè assai più volte, e non pure li gregarii ma gli officiali e li comandanti estorcessero danaro, vettovaglia, cavalli, buoi, vini prelibati e delicature, e perfino suppellettili di pregio qua e là per le case, a mo' di bottino e di ladroneccio, nè già per le requisizioni militari ordinarie, onde rifiutavano agli spogliati i riscontri che dovevano loro valere per lo risarcimento dallo Stato. E come niuno era per sindacare e contenere cotanta ribalderia, mal per chi indugiasse o si schermisse, eziandio supplichevole, chè il meno era di andarne per oscene ingiurie e di percosse malconcio. Alle infami violenze seguirono le truci; e lunghissima rassegna nè fu poi compilata per ordine del Governo Sardo, cogli opportuni riscontri e documenti a grandissima diligenza raccolti dalli Magistrati giudiziarii e municipali, e sulla testimonianza dei cittadini meglio conti ed autorevoli: le quali chi volesse qui trascrivere, e soltanto le accertate a prova irrefragabile, già non basterebbe un volume. — In S. Martino Siccomario a bastonate furono cacciati terrazzani, senza rispetto a condizione e ad età, per lavorare alle strade guastate e tagliate dal Genio Militare Sardo: ed il vecchio Parroco per insulsi sospetti non pure fu sostenuto, ma ingiuriato e percosso, e trascinato a piedi infino a Pavia, donde dopo molto tempo, quasi vergognando il Giulay mandò proscioglierlo. E legato, a piedi, a capo nudo fu menato dagli Ulani a Lumello il Sindaco di Mede per ordine del Liechtenstein, e non d'altro colpevole che del non avere potuto soddisfarne le disorbitanti pretensioni. Costui, per avventura nato gentiluomo e Principe, lasciò tale fama di sè in Lomellina, e non mica per virtù di belliche geste, che la peggiore niuno di que' condottieri

più bestiali e rapaci, tranne forse lo Zobel e l'Urban, dei quali fu detto meglio a belve che ad uomini somiglianti. E di un altro Principe portò la pena Tromello; e questi fu lo Schwarzenberg, che le richieste sue usava avvalorare della clausola, *a rischio di funeste conseguenze*, e gli argomenti di *sacco e fucilazione* a dichiararle, e la oscena contumelia sul viso a cittadini e ai magistrati a modo di perorazione. Ma che dire oltre, da che niuno forse avanzò di questa ragione lo stesso generalissimo Giulay? Il quale da prima a Garlasco, poi a Mortara ponendo le stanze del quartiere generale, con gran codazzo di generali, di officiali d'ogni grado, e perfino di due commessari di Polizia (due Italiani! — ma la Istoria non può scender sì basso da registrarne i nomi vulgari), non isdegnò di usurpare l'officio del Ceschi a Santa Croce Intendente Generale dello esercito; e del suo cenno supremo venire segnando le centinaia di buoi, le migliaia di razioni di pane, di sale, di foraggi, di tabacco, onde voleva in sull'attimo approvvisionate le sue legioni, e per quanti giorni in appresso designasse, ed anco lo zucchero, il caffè, il vino scelto, e li camangiari ricercati per la sua mensa medesima, multando lo indugio del quintuplo delle richieste, e *nutrendo fiducia di non avere a ricorrere a questa od altre misure di rigore!* Però se tale il supremo Capitano e li maggiori comandanti, e quei cotali di sangue principesco, agevole argomentare degli officiali minori e de' gregarii. — Mainò! che, a ragguaglio, la selvaggia brutalità della soldataglia fu a gran pezza dalla nequizia ingorda e truculenta de' suoi capi trapassata: conciossiachè poi la più parte di costoro tale un odio concitasse contro il nome italiano e massime contro il piemontese, che ben si tradiva la paura dell'Austria che al mal tolto, cioè, e allo iniquamente tenuto fosse l'ultima ora sonata. — Se non che il vero avanzò il credibile. — A Mortara lo Zobel bandì « obbligo ad ogni

» Comune, e perciò ad ogni singolo abitante di esso, di
» avvertire il Comando austriaco di stazione, o il più
» vicino, se apparissero scorridori Piemontesi o Francesi,
» pattuglie, esploratori, messi, o' singoli individui di quegli
» eserciti in assisa o travestiti: pena le più severe mi-
» sure delle I. R. leggi di guerra: a pericolo di sac-
» cheggio, sarebbe il Comune in colpa multato di stra-
» ordinaria contribuzione; il paese *compromesso* verrebbe
» incendiato; lo individuo punibile statariamente mo-
» schettato. Pubblicassero i Parrochi dal pergamo quello
» avviso! » — A Mede inchiesta giudiziaria statuì di 32
fatti di violenze usate a cittadini, di percosse e ferite, e
persino di donne incinte maltrattate a pericolarne la vita.
— A Rosasco dalla soldataglia furente furono uccisi un
vecchio, un giovanotto e una fanciulla. — A Gambolò
piccolo Comune di sei mila abitanti, taglieggiato e spre-
muto per mille modi, corso e malmenato ad ogni tratto,
dal primo irrompere fino allo sgombrare del nemico, un
bel dì, col pretesto di un colpo di pistola partito da
ignota mano, fu dato il sacco dagli Ulani dello Stadion.
Trenta case vi furono svaligiate; il segretario del Comune
fu tratto attorno col capestro al collo perchè designasse
le famiglie più agiate; e così legato con due o tre altri cit-
tadini pigliati ad ostaggio fu menato a S. Siro: donde
dopo lunga agonia, perocchè tutti si volessero moschettare
senz'altro, non senza stento furono a danaro dalle unghie
del Generale Koller riscattati e per gran miracolo rinviati
al desolato paesello. — A Candia il Generale Paumgarten,
negandosi il Sindaco di requisire cinquecento giornalieri
per la costruzione di un ponte sul Po di fronte alle bat-
terie piemontesi, fè porgli le mani addosso; e svillaneg-
giandolo e minacciandolo di morte, per ciò che lo sapesse,
diceva, partigiano del Cavour, lui e quanti altri furono
dalli soldati agguantati, spinse alli lavori colla baionetta
alle reni, sotto il fuoco de' Sardi. — Immanità siffatte

si ripeterono in quasi tutti i luoghi delle Provincie occupate dagli Austriaci, che furono quelle di Lomellina, di Novara, di Vercelli, di Tortona e di Voghera, e per poco ed a brevi intervalli di Pallanza e di Biella; se non che forse più ne andarono desolate la Lomellina e Voghera, massime per gli atti trucissimi che vi si compierono, e delle città le più angariate e taglieggiate Mortara e Vercelli, e più di tutte Novara. Di che avremo ancora a dire e delle estreme efferatezze onde taluno condottiero dell'Austria fece di costà imperituro il suo nome — imperituro, dico, alla ragione di quello di Giorgio Haynau!

Per tanta iniquissima violenza levò la voce il Governo Sardo, e poichè ebbe ripetutamente nel Diario delle leggi denunciato il vituperio di que' gesti di *predoni e non di soldati*, con dispaccio circolare dell'8 Maggio alle Legazioni del Re segnalò il Conte di Cavour le maggiori enormezze, affinchè le fossero portate a notizia delle Potenze amiche e delle neutrali, e vedesse la Europa come per tali *procedimenti selvaggi* l'Austria già non facesse buona guerra al Piemonte, ma, quasi non osando affrontarne il valoroso esercito, svelenisse per *un brigantaggio sistematico* su popolazioni inermi e pacifiche *(a)*.

Per la qual cosa conculcato il diritto delle genti della civiltà e della umanità, il Governo del Re, tuttochè avesse desiderato di bandire i principii più larghi sul giure marittimo, e concedere alle navi mercantili un ragionevole termine ad allontanarsi liberamente dai porti dello Stato (come appunto aveva in quello bandito il Governo Imperiale di Francia) si tenne in dovere di porre l'*embargo* o sequestro sulle navi austriache, riserbandosi di statuire sulla *cattura* delle medesime, salve, intendeva, le proprietà dei neutrali che si riscontrassero a bordo delle navi stag-

(a) Vedi Documenti N. 182 *a. b. c.*

gite. Della temperatissima provvisione strillarono taluni diarii, massime degl'Inglesi, opponendo a riscontro la maggiore benignanza dello Imperatore de' Francesi, cui largamente lodavano; ma cosi palese ne usciva la ingiustizia di quella accusa, che lo stesso gravissimo *Constitutionnel,* diario officioso del Governo di Francia, tolse a giustificare amplamente il Piemonte, rilevando a ragguaglio la moderatezza del Governo sardo colla non più udita violenza delli condottieri dell'Austria.

IV.

Mosse lo Imperatore Napoleone da Parigi al 10 Maggio. Già fino dal 3 egli aveva pubblicato un suo manifesto al popolo francese onde dava ragione di quella guerra, e dicevala alla Francia dichiarata dall'Austria, da che questa invadendo il territorio del Re alleato, aveva violato li trattati, la giustizia, e minacciava la frontiera dello Impero Francese. « Tutta Europa, soggiungeva, aveva levato la voce contro quella invasione; la quale troncando improvviso gli sforzi delle grandi Potenze per conservare la pace, e rompendo le proposte che pure il Piemonte aveva accettato, bene faceva manifesto come l'Austria fosse consapevole dello avere condotto le cose a tale, onde non era altra uscita che o lo allargamento di sua dominazione infino alle Alpi, o lo affrancamento d'Italia infino allo Adriatico. Però la Francia non voleva conquiste, ma nè tampoco sopportare in pace che li trattati fussero in sua offesa e detrimento violati: affermava bensì, e altamente le sue simpatie per quel popolo onde la istoria si legava alla propria, e cui duramente affligeva la straniera oppressione. Nemica della anarchia la Nazione Francese

snudava la spada non per fomentare sconvolgimenti sociali. ma per restituire li diritti della civiltà e della umanità conculcati, per rendere la Italia a sè stessa non per darle altro padrone, per avere alle sue frontiere un popolo amico e riconoscente non per aggiungerselo suggetto o vassallo. Nè per la guerra italica sarebbe manomessa la sovranità del Santo Padre, che le armi di Francia avevano reinstaurata; ma bene la si francherebbe dalla suggezione forestiera: e così agl'Italiani tutti darebbesi ajuto per la satisfazione de' loro legittimi voti. Egli, lo Imperatore, moverebbe a capo dello esercito; condurrebbe li soldati di Francia alle battaglie in sulla classica terra ancora improntata delle orme gloriose dei loro padri. Allo amore del Popolo Francese, alla divozione della Milizia Nazionale, dello esercito lasciato a custodia delli patrii focolari, confidava il figlio e la Imperatrice: alla quale commettendo il reggimento, aggiungerebbe consiglio il senno e la esperienza dell'ultimo fratello del grande Imperatore. Benedirebbe la Provvidenza alla impresa, perocchè giusta, umana e santa agli occhi di Dio » (a). Gittato il dado, lo spirito di guerra soffiò sulla Francia. La chiamata magniloqua, il levarsi e rassegnare di tante soldatesche, quel romoreggiare di armi, quello sfilare d'insegne, e di fanti e di cavalli, e d'artiglierie, e la fama che recava le novelle della passata degli Austriaci in Piemonte, e del come bravamente facessero testa i Piemontesi, e del commoversi di tutta Italia, furono tale esca a quella vivace e subitanea indole delli Francesi, che d'un tratto divampando gl'istinti bellicosi, da un capo all'altro scattò lo entusiasmo; e per tutto fu un plaudire alla guerra, alla impresa, ed anco allo scopo di quella: in vero senza guari approfondirlo nè pregiarlo più di qualunque altro che allo impetuoso concitamento si fosse profferto, ra-

(a) Vedi Documenti N. 183. a.

gione o pretesto. E tuttochè molti ancora fossero gli arcigni, e non pure nel Corpo Legislativo, cui era voce e sembianza di rappresentare la Nazione, ma sì nell'alta e nella media cittadinanza, e la gente d'alto affare sopra tutto avversasse la guerra — e vogliamo dire li dottrinali delle antiche scuole e delle nuove, e perfino della democratica, e taluni anzi de' capi e maestri di parte (gli uni facilmente per dispetto, gli altri eziandio per sospetto della fortuna napoleonica), e gli accomodativi vecchi e novi, pasciuti o ripasciuti negli splendori dello Impero, e li politicanti di corta vista, e li procaccianti poi solleciti dell'aggio di Borsa e delli materiali interessi, cinici scredenti d'ogni culto che non al Dio dell'oro; — pur tanto in que' giorni che di poco precedettero e seguirono la partenza dello Imperatore per la Italia, quasi per meravigliosa metamorfosi, apparve la Nazione trasformata. Conferita adunque per decreto la reggenza alla Imperatrice, con facoltà al Principe Girolamo (già Re di Westfalia) di presiedere nelle veci di lei al Consiglio Privato ed al Consiglio de' Ministri, de' quali ancora taluno fu rimutato; e così commesso al Maresciallo Duca di Malakof, richiamato all'uopo dalla legazione di Londra dove a surrogarlo ritornò il Persigny, il comando dello esercito di *osservazione* al Reno, in quella sera del 10 partì lo Imperatore da Parigi. Popolo immenso accalcossi in sulle vie dalla Reggia delle Tuileries infino alla stazione della strada ferrata, preludendo per tale ovazione che non maggiore il trionfo dopo vinto il cimento. — Ma si levi l'aquila o l'orifiamma quale mai Francese dubitò della vittoria? Ed a quella ora, non forse l'Aquila fatale rispiegava i vanni ad epico volo? — Però non soltanto a Parigi, ma lunghesso la via infino a Marsiglia trassero in folla le popolazioni a salutare di ardentissimi voti e di plausi lo erede del grande Capitano; perocchè raccolta la spada caduta a Lipsia e a Waterloo e' la stringesse animoso

voltando finalmente a vendicare sull' Austria, aperta od occulta ma sempre nimica tenace, le offese antiche della Santa Alleanza. — Sul mezzodì del giorno 11 fu lo Imperatore a Marsiglia; donde prestamente salito sulla *Reine Hortense* in compagnia del Principe Napoleone Girolamo e delli suoi maggiori officiali, sferrò lo *Yacht* imperiale convogliato dalla Fregata il *Vauban* e indirizzò la prora a Genova.

Grande era costà l'aspettazione; splendidi e pomposi gli apprestamenti, siccome all'altezza dell' Ospite ed alla magnificenza della Città si conveniva; ma pari soltanto alla grandezza dello avvenimento lo entusiasmo della popolazione, unanime in quel senso commisto e confuso di ansia, di meraviglia, di speranza, di fede, onde apparivano commossi pur quelli (ed erano molti in Italia, e in Genova moltissimi) che fin là eransi tenuti al Bonaparte ed allo Impero avversi, e di quella fortuna uscita dal Due Dicembre odiatori inesorabili. Quale spinta, studio o passione lui movesse, egli era pur là per la Italia con animo e proposito e virtù di liberatore! — Poco appresso il pomeriggio del 12 tonò il cannone della Lanterna, segnalando in vista il navilio imperiale. E subito un precipitare della folla alle vie che mettono al porto, uno addensarsi sulle rive, uno accalcarsi alle finestre, sulli terrazzi, sulli tetti, sulle alture; donde allo sguardo spaziava indescrivibile spettacolo. In vero quello anfiteatro gigante della superba città addossato alla cerchia dello Appennino coronato di torri; l'ampio porto mutato all'occhio quasi in giardino per lo gremirvi delle variopinte barchette, e navicelli, e battelletti ornati di fiori, divisati a banderuole e pennoncelli; attorno, attelate ai moli ed agli scali, selve di alberi e di antenne onde sventolavano le bandiere e li pennoni colli marinai aggruppati sulle sartie; nel fondo il magnifico mare, e quella scena animata dal continuo bombare delle artiglierie, al quale frammettevasi lo squil-

lare delle campane a distesa, il suono delle musiche militari e lo agitarsi e il romoreggiare di tanto popolo plaudente, empievano l'animo di meraviglia e di letizia. Schieraronsi la Milizia Cittadina, la Guardia Imperiale, la Infanteria Sarda di Marina a fare ala; il Principe di Carignano Luogotenente del Regno, il Presidente del Consiglio, li Ministri, il Commessario Regio, il Magistrato di Genova, lo Ambasciatore di Francia, li Generali ed Officiali di maggior grado mossero sull'*Authion* ad incontrare le navi di Francia. Poco avanti le due ore, rimbombando più che mai le artiglierie, tra le grida di esultanza che ne andavano al cielo, entrò nel porto la *Reine Hortense* e virando maestosa sostò. Subito accostolla ricchissima lancia fatta appositamente apprestare dalla Città; vi scese lo Imperatore colli Principi, col Conte di Cavour e li sommi Officiali, e così attraversata la Darsena tra li nembi di fiori che dalle navi e dai battelletti si gittavano a piene mani, pose piede a terra. Di costà era un ponte coperto e sfarzosamente addobbato che sorpassando alla via Carlalberto poneva capo al Palazzo regale (un tempo le stanze dei Durazzo): per indi lo Imperatore, salutata di cenno cortese la folla circostante, seguendolo il corteggio, alli regali alloggiamenti si condusse. — Nè di quelle magnificenze genovesi, nè delle pompe, delli festeggiamenti, delle luminarie diremo oltre, nè dei preconj e degli omaggi: di che lo arguto lettore facilmente argomenta, e il curioso più acconciamente ricercherà nelle effemeridi contemporanee, e in quella dovizia di croniche ed anco d'istorie (così almeno le vollero intitolate), onde novellatori per questo rispetto diligentissimi ne tramandarono memoria alla posterità. E già di feste e di pompe e di clamori troppi assai e frequenti occorrerà rassegnare, almeno a mo' di ricordo, così tanta parte si presero nel rinnovamento nazionale! — Ma subito, come vuole costumanza, parlò lo Imperatore allo Esercito per bando scritto,

che dicono *ordine del giorno;* e furono di belle e gagliarde parole. Disse « com' e' fosse venuto a guidarli in battaglia per causa civile e santa, per ajutare cioè la Nazione Italiana a francarsi da straniera oppressione, e risorgere indipendente. Essi ricordassero la via trionfale de' padri: Mondovì, Marengo, Lodi, Castiglione, Arcole, Rivoli: serbassero disciplina severa, primo onore della milizia; non dimenticassero costà non avere altri nemici se non quelli cui combatterebbero a fronte. Non egli dubitava di loro bravura impetuosa; ben temendola soverchia ammoniva di temperarla, rimanendo stretti e serrati: avvertissero le nuove armi di precisione non prevalere che da lontano; però non toglierebbero alle fanterie di Francia la terribile virtù della bajonetta. Fidassero in Dio: e rammentassero molto aspettare la Francia dalli suoi figli. » (*a*).

In sulle prime ore del mattino seguente, fu recato allo Imperatore lo annuncio di misteriosa visita; non altrimenti che di Re Vittorio Emanuele venuto in grandissima segretezza dalle sue stanze di Occimiano per fare onoranza al potente Alleato, e dargli fede della propria e della riconoscenza della intera Nazione. Ricambiate le accoglienze liete e cordiali, si strinsero li due Monarchi a colloquio, e, come è a credere, in ragionamenti sul disegno generale della guerra, ed in particolare modo sul come più acconciamente indirizzare le prime fazioni ora che lo Imperatore assumeva direttamente il comando delli due Eserciti. Soli il Conte di Cavour e il Maresciallo Vaillant furono presenti alla conferenza; dopo la quale il Re si partì serbando lo incognito: e fu delicato riguardo, per non togliere cioè all'Ospite augusto alcuna parte di que' primi omaggi, onde Genova a nome d'Italia rendevagli tributo. Dimorò tutto quel giorno Napoleone, pigliando in quello accuratissima contezza del campo e del-

(*a*) Vedi Documenti N. 185. *b*.

l'azienda militare, sollecito che gli approvvisionamenti tutti, e per li viveri, e per le munizioni, e per le infermerie, e per li varj officj di guerra, e per quel novissimo delli telegrafi da campo, fossero in ogni parte, come in effetto gli riuscirono, meravigliosamente ordinati. Ancora comandò che le Milizie, Generali, Officiali, Soldati, ogni superfluità dello arredo soldatesco deposto si tenessero dello strettissimo necessario rifornite, onde le potessero procedere assai più leggere e spedite: ben volle recassero con seco le tende. E perchè in quello stesso giorno giunsero novelle di partite di Austriaci che si mostravano sull'alta Trebbia (con effetto tre centinaja di Confinarj del Banato, di quella Legione dell'Urban, eransi arrischiati a penetrare in Bobbio, donde per poche archibugiate delle Guardie Nazionali prestamente dileguaronsi); staccato il 3.° Reggimento degli Zuavi dal Corpo del Principe Napoleone, ed aggiuntevi una centuria di Zappatori, e mezza batteria di artiglieria leggera, spedillo incontanente « a riprendere la città se occupata, o respingere il nemico se si ripresentasse. » Allo indomane 14 partì lo Imperatore e si condusse in Alessandria dove intendeva fermare per allora il quartiere generale. Accompagnaronlo i Ministri del Re, lo Ambasciatore di Francia, il Maresciallo Vaillant, non il Principe Napoleone il quale di già apprestavasi a raccogliere la legione a lui commessa e a trasportarla per mare a Livorno. Fu il ricevimento in Alessandria splendido e festoso quanto consentiva la gravità del momento. — Avevano fra tanto le legioni francesi affrettato le mosse; e così in sul 15 del Maggio li due eserciti alleati stendevansi in lunga riga di oltre sessanta chilometri, da Casale, cioè, a Castelnuovo di Scrivia guardando allo inimico. Tenevano la sinistra i Sardi, onde il nerbo era Casale guardato oltre Po dalla legione Cialdini tra Balzola e Motta de' Conti, colla Cavalleria grave a S. Germano e Santhià; presidiato di qua dal Po

dalle legioni Fanti e Durando, colla riserva della legione Castelborgo da Pontestura ad Occimiano (dove alloggiava il Re): a destra di Casale la, legione Cucchiari intorno a Frassineto toccava la sinistra de' Francesi. Più oltre accennava a Biella la legione volante delli Cacciatori delle Alpi. — Aveva giorni addietro il Re commesso al Generale Garibaldi di spingersi a Biella, donde colto il momento rattamente si condurrebbe in Arona, e di là traghettato il Lago penetrerebbe in Lombardia: audacissima mossa appropriata alla indole del capitano e della sua gente. Ma come parve minacciata Ivrea, il Cavour che reggeva il Ministero della guerra si era tenuto in facoltà di mutare gli ordini del Quartiere Generale, ed aveva aggiunto li Cacciatori delle Alpi alle ordinanze commesse al De Sonnaz per la difesa della Dora. La qual cosa, sebbene forse in quel momento opportunissima, non fu senza noja udita al Quartiere Generale; e n' ebbe rimprovero il Garibaldi dal Morozzo della Rocca Maestro del Campo, invero a nome del Re, e l'ingiunzione d'intercidere le dimore e di obbedire al primo cenno. Di che, senza pure scagionarsi, il Generale andò, e con brevità spartana diè avviso: « a Biella colli Cacciatori delle Alpi. » — De' Francesi guardò il Corpo del Niel a Valenza, colli quartieri a S. Salvatore. Di qua dal Tanaro, sul quale fu gittato un ponte per la più rapida comunicazione delle due ale, tra Bassignana e Sale stette il Corpo del Mac Mahon; da Pontecurone a Voghera le legioni del Baraguey d'Hilliers con sei squadroni di Cavalleggieri Sardi; quelle del Canrobert in seconda linea a Tortona. La Guardia Imperiale era raccolta in Alessandria.

Dimorarono alcuni pochi giorni li due Campi nemici, quasi misurandosi e spiandosi a vicenda senza tentare fazione di rilievo. Confuso ed inquieto si aggirava il Giulay; il quale sentendosi tolto il vantaggio del precorrere alla offensiva era tutto a studio donde irromperebbe lo

avversario, se dalla Sesia, o dal Po intorno a Valenza, o dalla destra del fiume per Tortona e Voghera. Certe mosse del Baraguey d'Hilliers che spinse le sue avanguardie e gli scorridori oltre la Staffora, e lo apparire degli Zuavi in Bobbio, e una avvisaglia del 18 a Torreberretti per certi barconi colà raccolti dagl'Ingegneri militari francesi, e perfino l'audacia singolare delli terrazzani di Casteggio (piccola borgata dove nel 17 asserragliate le vie, pochi militi cittadini ributtarono fieramente le torme di cavalli dello Urban), lo indussero nel convincimento che gli Alleati ben romoreggiavano sull'alto, e particolarmente a Valenza, ma col proposito di fare impeto col grosso delle forze dalla destra del Po. Per la qual cosa, senza porre indugio, affrettata la marcia del IX.° Corpo dello Schaffgottsche su Piacenza, tolse il VII.° (Zobel) da Vercelli, lasciato poco presidio a Palestro e a Robbio, e fatto prima saltare il ponte della ferrovia sulla Sesia, e postollo a Mortara; donde indietreggiò il III.° (Schwarzenberg) a Tromello e Garlasco; il V.° l'VIII.° e il II.° (Stadion, Benedek, Liechtenstein) collocò a S. Nazzaro, Lumello e Albonese. Così assottigliata la sua destra, tutto gravando sulla sinistra, si apparecchiò a difesa ed anco ad offesa, siccome li casi avessero a dargli consiglio. Se non che ben altro disegno volgeva in pensiero lo Imperatore Napoleone. Al quale non era sfuggito che se malagevole eragli lo sforzare il passo del Po ed assaltare il centro dello esercito nemico fortemente postato e trincerato in Lomellina, assai ardua si profferiva la impresa dello investirlo dalla destra del Po; perocchè assalendo si fosse costretto addentrarsi nelle strette formidabili di Stradella, colla minaccia sul fianco sinistro della testa di ponte di Vaccarizza; ed anco sforzando il passo e le difese si andrebbe ad urtare nelli baloardi di Piacenza. Nè questo parve considerare in proprio vantaggio il Capitano dell'Austria; nè che manifestamente Napoleone contenendo tre Corpi dello

esercito raccolti da Alessandria a Voghera, e la Guardia Imperiale, simulava lo accenno ad offensiva da quel lato, mentre in sostanza egli spiava il momento in che gli fosse aperta la Sesia, per ispingervi a marcie forzate il grosso dello esercito, il quale difilerebbe sempre coperto dal Po; onde bene potrebbe precorrere sul Ticino il Giulay, fors'anco a Milano; comunque, affrontarlo eziandio in battaglia campale ma in condizioni assai più favorevoli che nelle pianure della Lomellina o sotto le mura di Piacenza. Però quel romoreggiare su Valenza era ad arte per meglio ingannare lo Austriaco; al quale giusto apparendo dello avere odorato la insidia, così s'incaponì in quel suo pensiero che ne fu tratto a peggior consiglio.

Come adunque si fu in sul 19 il Generalissimo Giulay, trasferitosi a Garlasco, imperò allo Stadion che lasciate due brigate del suo Corpo a presidiare San Nazzaro, le tre altre subito per Pavia conducesse a Vaccarizza, onde il ponte era guardato per un altra brigata dell' VIII.°: al mattino del 20 raccogliesse sotto li suoi ordini la legione dello Urban già avanzata a Stradella, e così fatto nodo di cinque brigate di fanti, con sei squadroni di cavalli e 50 cannoni (meglio che 24 mila uomini) verso Voghera marciasse: incontrando il nemico, combattesse fino a costringerlo a spiegare tutte le forze della sua ala destra. Due brigate del IX.° Corpo di Piacenza inoltrerebbero a Stradella, per avvalorare in coda la *ricognizione forzata*. — Così piacque agli Austriaci designare quella fazione; ma non fu poi scrittore alcuno di cose di guerra, e delli benigni al Giulay, cui bastasse criterio per dichiararne la ragione e la sperata fortuna. Le novelle di quelle mosse, che pure non poterono totalmente essere al campo degli Alleati nascoste, non parvero commovere lo Imperatore, quasi egli non potesse darsi ad intendere che la cecità del Giulay trascorresse fino a farsi assalitore da quel lato: così vero che la legione del Forey del I.° Corpo

collocata allo estremo corno destro sulla Staffora non fu punto rafforzata, tenendosi le altre più indietro a Pontecurone: solo che li Cavalleggieri Sardi furono stesi in lunga riga a mezzo cerchio da Codevilla a Montebello e Pizzale, onde le loro vedette spingevansi infino al torrente della Coppa. Bensì apparendo manifesto quello sguernirsi della Sesia per gli Austriaci, ordinò lo Imperatore che il Cialdini movesse colla sua legione da Casale il 19, ed occupasse Vercelli e lo tenesse contro quale si fosse novello investimento. — Ma lo Stadion, apparecchiandosi ad eseguire la ricognizione comandata dal Giulay, dispose perchè in sul mattino del 20 movessero simultaneamente da Vaccarizza le tre brigate della Divisione Paumgarten per tre differenti strade, convergenti a Voghera: da destra cioè quella del *Principe d'Assia* per Verrua a Castelletto accennando a Calcababbio, l'altra del *Bils* per Pinerolo a Casatisma, la terza del *Gaal* per Barbianello a Robecco; donde sulla sua sinistra accosterebbe le brigate *Braun* e *Schaffgottsche;* le quali guiderebbe lo Urban marciando in colonna sulla grande strada da Broni a Voghera: mezza brigata *Boer* da Vaccarizza avanzerebbe in riserva a Barbianello; un battaglione di Cacciatori e li 6 squadroni di Ulani e di Usseri fiancheggerebbero le colonne (*a*). Tranne la insipienza del disegno, aggiustate erano

(*a*) Vedi la Carta topografica N. 1. — Ne corre obbligo di grato animo avvertire come per le note e li riscontri principali sulla Campagna del 1859 lo scrittore di questa Istoria vada debitore al cortese ajuto dello Autore della *Guerra in Italia nel* 1866 (Milano, presso Brigola 1867); opera la quale fu accolta con moltissimo encomio dagl'intendenti di cose di guerra in Italia e fuori, e che bene attesta degli studi profondi e della singolare perizia del *Vecchio Soldato* che la dettò; ond'è speranza di altri suoi lavori di non minore polso. Per l'opera e il consiglio di lui fu agevolato a chi scrive queste pagine il raffronto delle relazioni officiali, e delle istorie più autorevoli di quella guerra pubblicate in Francia, in Austria e in Prussia, e così il riassumerne il racconto nel modo più chiaro e più conforme al vero. E li bozzetti topografici sono dovuti alla valente matita dello Autore medesimo.

le disposizioni dello Stadion; e poichè il Forey appena si guardava a rigore delle ordinanze di guerra (ed anco perchè da parecchi giorni gli scorridori dello Urban, e le partite eziandio di fanti leggeri venivano scorrazzando da Stradella a Casteggio), nè per sogno dubitava di esservi minacciato per davvero, non era improbabile che da tanto impeto sopraffatto non ne andasse momentaneamente spuntato. Se non che, per la migliore sua ventura, la precipitazione dello Urban o li temporeggiamenti delle brigate del Paumgarten rompendo lo accordo tolsero efficacia allo assalimento.

Nel mattino del 20 Maggio si mosse lo Urban da Broni lungo la grande strada da Piacenza a Voghera. Costui poco dianzi ignoto in Italia, preconizzato dalli diarii austriaci capitano valente sulla fede di certe sue fazioni in Transilvania nella guerra del 1848 e 1849, tuttochè le effemeridi di quel tempo lo segnalassero perpetuamente indietreggiante di fronte al generale Bem, in pochi giorni aveva levato di sè fama spaventosa per dove si era mostrato; così gli atti, le parole, lo aspetto attestavano l'indole bestialmente feroce, ma bassa e iniquitosa, quasi di masnadiero istrione. A Stradella, a Broni, a Casteggio, a Montebello lo si era veduto e udito bravare arrogante, infuriare farnetico, e perfino arringare in piazza la folla con garbi e lazzi da saltimbanco; onde le rapine alternate colli maltrattamenti, le minacce cogl'insulti codardi, le spavalderie colli blandimenti maligni; e sindaci e magistrati e cittadini svillaneggiati, taluno manomesso, parecchi, a capriccio di quella belva o di taluno de' suoi ufficiali, legati e percossi e trascinati in ostaggio. Questi orribili casi avevano nel 18 spinto un pugno di animosi Casteggiani al partito più disperato che prudente di asserragliare il borgo, per farsi prima uccidere coll'armi in pugno che darsi di bel nuovo in balìa di quel furente: e sebbene di niuno soccorso dalle avanguardie degli Al-

leati avessero potuto ottenere, ed anzi di quella temerità fossero dalli comandanti sconfortati, per grande miracolo si erano rimasti illesi. Se non che ritornava lo Urban anelante a vendetta; e ben pigliolla truce e nefanda. Procedevano le colonne austriache ed approssimavansi a Casteggio in sulle dieci ore del mattino; quando a certi fiancheggiatori che battevano da sinistra le alture, invadendo e frugando le cascine e li casolari, pigliò mal talento di porre le mani addosso ad una brigatella di contadini, cui riscontrarono seduti avanti il loro abituro presso Torricella. Erano adulti e adolescenti della famiglia Cignoli, ed alcuno altro de' vicini loro; fra essi un Sanpellegrini fanciullo di 14 anni. E subito menati al cospetto dello Urban che in sulla strada attendeva allo sfilare delle ordinanze, si fe' avanti il caporale e borbottò mostrando un vecchio archibuso scarico rinvenuto in altro casolare che non quello de' Cignoli, ed una borsa di pelle con poco piombo da caccia, questa in vero costà ritrovata. Di che lo Urban squadrati di traverso li prigioni, senza fare motto, senza punto interrogarne alcuno, ammiccò al caporale: e così sospinti que' meschini pochi passi addietro in un sentieruzzo avvallato, d'un tratto li soldati spianati i moschetti fulminaronli a bruciapelo. Caddero tutti; cinque, cioè, de' Cignoli, un Setti, un Riccardi, un Achilli e il Sanpellegrini. Pietro Cignoli sessagenario e il più vecchio della famiglia trafitto da due palle fu creduto morto e giacque tra li cadaveri, cui per tutto quel giorno fu vietato approssimarsi. Nella notte mani pietose raccolsero e trafugarono il morente a Voghera, dove tanto visse per confermare li particolari della strage, e tre giorni appresso morì. Ad un altro prigione toccò contemplarla; e così quella compiuta, a lui più morto che vivo diè lo Urban licenza d'andarsi, ed a salvocondotto un polizzino colla scritta: *Feld Marschall Lieutenant Urban!* — Così per troppe testimonianze giuridicamente statuito il fatto pochi giorni dopo

dalli Magistrati, denunciollo il Conte di Cavour a tutte le Potenze per dispaccio circolare indirizzato alle Legazioni del Re; e particolareggiato minutamente il caso, conchiuse *tali enormezze non avere mestieri di commenti*, perocchè *di quello assassinamento feroce e codardo* forse la storia contemporanea non riscontrerebbe esempio in guerra di barbari o fra tribù selvaggie (*a*). E veramente parve riscuotersi per tutta la civile Europa il senso morale e la indegnazione prorompere per quella immanità; così fu unanime la stampa periodica, onesta e grave, a notare d'infamia il masnadiero imperiale. Onde poi li diarii austriaci che in sulle prime avevano, sfrontati, negato lo accaduto, e sbeffeggiato di giunta li novellatori, ben dovettero provarsi a rinvenire scuse, imposturando di resistenza armata mano opposta alle soldatesche dello Urban da que' paesani; e di questo pure sbugiardati studiaronsi palliarlo per ogni maniera di pretesti e farlo dimenticato. Se non che, pur troppo, per ciò che il diritto, l'utile e la dignità degli Stati neutrali non erano per quelle infamissime violenze direttamente colpiti, alla mente degli uomini di Stato, e delle Potenze eziandio che più autorevoli avrebbero potuto levare la voce, lo incidente sembrò appena degno della loro attenzione; e, massime in tanta preoccupazione per gli eventi che si andavano svolgendo, tutto al più da deplorare per diplomatico complimento. Onde poi li Rettori di Vienna ostentarono non darsene per intesi, e Francesco Giuseppe Imperatore mantenne quello Urban nel comando: ed anzi a costui furono poco stante commesse d'importantissime fazioni, quasi la riputazione terrifica di quella fiera fusse ragione di preferenza. E più duole registrare il nome di tale magistrale narratore di quella guerra, che non pure austriaco, per astioso proposito degli Italiani e delli Piemontesi in ispecie

(*a*) Vedi Documenti N. 184.

detrattore sistematico, non si ristette dallo accennare il fatto, ma così alla leggera, come di niun momento, nè tampoco contrario alle leggi di buona guerra, perocchè *non inverosimili*, a suo giudizio, gli atti ostili de' contadini (a)! — Nè la uccisione degl'infelici di Torricella fu la sola d'inermi e d'innocui per lo bestiale furore delli soldati dell'Austria; chè in quello stesso mattino presso Casatisma irrompendo scorridori gli Usseri Haller della colonna Paumgarten, per la terra e per le campagne costoro cacciarono li fuggenti, rincorrendoli a moschettate, onde parecchi ebbero feriti di palla o di fendente; ed un giovinetto, Giuseppe Moroni dall'alto di un gelso dove attendeva a sfrondare, fatto bersaglio a sei Usseri stramazzò, e lo rifinirono colle sciabole; taluni altri raggiunsero e trascinarono al campo, e ne li mandarono bastonati e guasti

(a) W. Rüstow Ufficiale dello Stato Maggiore Federale Svizzero nella sua *Guerra d'Italia* del 1859, Parte I, C. III; opera non senza pregio, ma inzeppata di errori e d'inesattezze, ed informata poi ad uno spirito appassionatamente avverso agl'Italiani. — Nè si deve tacere come fino d'allora le relazioni dal campo austriaco e li diarii di colà così mentissero e falsassero i fatti a riuscire risibili e contennendi: ma ciò che è più grave, come la stessa relazione ufficiale francese non solo rimpicciolisse per quanto fu possibile la parte avuta dallo Esercito Italiano nella campagna, ma si studiasse di avanzare il magistero e il valore degli Austriaci e a un tempo di palliarne le estreme efferatezze. In questa, per cagion d'esempio, si legge (e' par di sognare) che lo Urban « *n'avait été inquieté dans sa marche que par des partisans qui » harcelaient sa gauche dans la montagne!* » Questo per fermo il compilatore francese attinse alle relazioni dello Urban medesimo, e sdegnò riscontrarle sulli processi giuridici de' Magistrati italiani, o sulli documenti del Governo Sardo, onde è dimostrato che tranne la resistenza di Bobbio al 13 e di Casteggio al 18, le popolazioni tutte delle terre e delle campagne stettero inoffensive, nè potevano altrimenti. Nondimeno lo intrepido compilatore della Relazione Francese soggiugne, come cosa naturalissima, che « *l'exécution de neuf prisonniers faits » au hameau de Torricella et que Urban ordonna de fusiller, avait » suffi pour effrayer ces bandes et les disperser!!* » Anche la Relazione Prussiana si sforzò di attenuare l'orrore di quello atroce assassinamento, affermando di disposizioni ostili della popolazione, onde il

per essersi ricusati a dar notizia delle guardie francesi e sarde, od a guidare le vanguardie e le pattuglie. Di questa ragione preludevano le soldatesche dello Stadion al combattimento. Vero che a petto della strage delli Cignoli ogni altro episodio è per meno.

Precorrendo adunque alle brigate del Paumgarten, le quali da destra erano rimaste molto indietro, poco dopo le undici ore aveva l'Urban trapassato Casteggio, senza altro incontrare che le vedette delli Cavalleggieri di Novara che si ritraevano alle loro grandi guardie dietro il torrentello la Coppa. Procedeva in capo della colonna la Brigata Braun, cui fiancheggiava dalle alture un battaglione di Cacciatori, seguiva a convenevole distanza la Brigata Schaffgottsche; se non che oltre Casteggio snodandosi le due brigate, dispiegaronsi e si avanzarono l'una

Generale era stato *costretto « à faire fusiller neuf individus, qui* EN
» PARTIE *avaient fait feu sur les Autrichiens, et qui* EN PARTIE
» *étaient munis de fusils et de cartouches* »: pur tanto non osò affermare *de bandes de partisans qui harcelaient sa gauche*: perfida invenzione di alcuno caporale de' fiancheggiatori, per iscagionarsi probabilmente delle violenze e ladronecci, accolta con gioia feroce dallo Urban, e riprodotta volentieri, e colla solita fatuità e leggerezza, dalli Francesi, perocchè a detrimento delle nostre ragioni. Abbiamo notato questa: ma sarebbe lungo, fastidioso ed odioso riscontrare anche soltanto le principali menzogne onde Amici e Nemici novellarono allora de' casi nostri. Chi scrive queste pagine si è studiato di sceverare il vero e di raccontarlo sobrio ed austero: però come ne pare opera vana rilevare le stoltissime spavalderie onde gli Austriaci annunciarono perfino la occupazione di Torino, e certe vittorie le quali non si rivelarono che per precipitose ritirate, e le esultanze o la divozione delle popolazioni piemontesi felici della occupazione austriaca, che assicurava loro la quiete e le preservava dall'anarchia de' faziosi; altrettanto ne pare inopportuno disputare sulle esagerazioni, le usurpazioni, le preterizioni degli storiografi e novellatori francesi. Comunque, la virtù delli soldati di Francia fu meravigliosa così che certo non minore dell'antica fama. Del sacrificio di tanti prodi ebbe la patria nostra il maggior beneficio: però tra gl'Italiani sempre fia sacro e lacrimato il sangue per la Italia versato: e ben possiamo per quello dar venia alla vanità della Nazione sorella.

per la grande strada maestra e l'altra per la ferrovia. Allo inaspettato apparire di tanta oste già non si messe confusione nè sgomento ne' Sardi; ma subito accorrendo il generale Maurizio De Sonnaz (nipote del Veterano), al quale era commessa la guardia del posto, argomentando di quanto momento fosse intrattenervi il nemico finchè avvisato il Forey spingesse da Voghera al soccorso, senza far ragguaglio alla impari lotta lanciò li suoi squadroni sulle colonne dello Urban. Per più di una ora li Cavalleggieri di Novara e di Monferrato (non più che quattro squadroni) assalendo, e volteggiando, e riassalendo così maestrevolmente combatterono, che agli Austriaci non veniva fatto di oltrepassare Montebello, avvegnachè opponessero saldi quadrati di fanti rinfiancati di poderosa artiglieria, e si mescolassero gli Usseri per rintuzzare li Cavalleggeri. Nè meno strenuamente disputarono il passo li Cavalleggieri di Aosta (due squadroni) alle vanguardie di Assia e di Bils che già si mostravano da tramontana. A mano a mano sopraffatti dal distendersi delli battaglioni nemici, sfolgorati da presso e da lungi per vivissimo fuoco, laceravansi i drappelli, assottigliavansi i manipoli e indietreggiavano, ma per subito raggrupparsi, e fare impeto di nuovo; e dal maggior duce al gregario, al trombetto, era un ristringersi, uno animarsi, un precipitare allo assalto, un menare alla disperata, un raccogliersi per riassalire ancora, quasi ciascuno presentisse irremissibilmente votata la propria vita a costringere le colonne nemiche a fare sosta e difesa per dar tempo ai Francesi di accorrere e di vincere. Alla fine caduti molti ufficiali e soldati, stremati i cavalli, soperchiando da ogni parte gli Austriaci, ritraevansi i laceri squadroni dietro Genestrello (il quale sta a cinque chilometri da Voghera); quando a corsa sopraggiungevano due battaglioni di fanti francesi con due cannoni; che subitamente gittandosi e spiegandosi a destra e a sinistra della grande strada sul

fiumicello Fossagazzo arrestarono la testa della colonna nimica. Poco stante (era presso alle due ore) accorreva lo stesso generale Forey traendo seco rinforzi di fanti e di artiglierie, e già tutto il campo di Voghera era in moto. Importava senza indugio snidare il nemico da Genestrello; per la qual cosa il Forey badando ad intrattenerlo sulla propria sinistra, rafforzò la destra, e per le alture così minacciò sul fianco gli Austriaci, che dopo una ora di combattimento questi lentamente si ritrassero a Montebello dove fortemente si attestarono, asserragliandosi, e trincerandosi nelle case e specialmente nel cimitero che sta presso la strada grande a capo del paese. In quel mezzo le brigate del Paumgarten entravano in linea ma troppo tardi; tardissima quella del Princìpe d'Assia, cui, era stato ingiunto dallo Stadion di girare il campo francese alle spalle, od almeno di urtarlo dal fianco sinistro. Incolparono il Principe d'irresoluto o di pusillanime, perocchè due soli battaglioni francesi della Brigata Blanchard postati tra Oriola e Pizzale e gli squadroni di Aosta bastassero lunga pezza a tenerlo in rispetto; onde romoreggiato alcun tempo non più che per avvisaglie di niun rilievo, sopraggiungendo altri rinforzi di Francesi, fu mestieri richiamarlo a raccolta. Forse in parte meritato il biasimo: ma vero altresì che alle incertezze del Comandante supremo, agli ordini e contrordini di lui ebbero gli Austriaci ad attribuire lo indugio di tutte tre le brigate del Paumgarten; le quali ora contenute, ora sospinte, e sempre incertamente guidate, non prima delle quattro ore avrebbe potuto convergere su Genestrello e pigliare parte efficace alla azione. Per altro lo Stadion, come è costumanza gerarchica, discaricò sullo Urban la maggiore colpa, per avere cioè affrettate le offese prima dello avvisare da sinistra lo appoggio del Paumgarten; sebbene, più assai che il trascorrere avanti di colui, nocesse allo sperato successo la meravigliosa resistenza delli Cavalleggieri Piemontesi.

Era ben presso alle quattr'ore, quando lo strenuo Forey, avendo già a mano la intera Legione, la Brigata Blanchard, cioè, scema per altro de' due battaglioni che fronteggiavano Assia a Pizzale, e la Brigata Beuret, fermò di assaltare Montebello dove si apparecchiavano a far testa le brigate di Gaal, di Braun e di Schaffgottsche. Però in conformità della mossa onde aveva costretto gli Austriaci a sgombrare Genestrello, spinse la intera brigata del Beuret con un battaglione di Cacciatori di Vincennes per le alture, intanto che li battaglioni del Blanchard si avanzavano per la grande strada, e li Cavalleggieri Sardi battendo il piano li fiancheggiavano da sinistra. Primo ad ingaggiare la mischia fu il Beuret; il quale non ostante ostinatissima resistenza, massime per li fanti del 3° reggimento Arciduca Carlo che dalle case furiosamente traevano, penetrò nel paesello; donde una lotta a corpo a corpo, alla mescolata, per le baionette e li calcj degli archibusi, finchè prevalendo la furia degli assalitori alla tenacità dei difensori, questi ne andarono ricacciati sulla grande strada. E di costà non meno ferocemente erasi appiccata la battaglia intorno al cimitero, mutato in ridotto; donde li cannoni e la moschetteria gittando fuoco spaventevole ributtavano squarciate e lacerate le colonne francesi assalitrici. E le ributtate indietreggiavano per raggomitolarsi e precipitare di bel nuovo allo assalto; e gli stessi generali Forey, Beuret, Blanchard furono visti mescolarsi alle ordinanze, e raccoglierle, e guidarle primi fra' primi: ed anzi il Beuret, chinandosi a sorreggere pietoso un officiale cadutogli al fianco, trafitto da palla fu spento. Nè però scorati ristettero li suoi, ma quasi a vendicarne la morte con ferocissimo impeto si strinsero addosso allo inimico, e sforzato il ridotto ebbero decisa la giornata. Con effetto, fallito interamente lo scopo della ricognizione, conciossiachè una sola Legione Francese si fosse provocata e tratta sul'

campo, lo Stadion che nè durante la battaglia nè sul finire seppe valersi delle sue riserve, avvisando che alli Francesi si addenserebbero poderosi rinforzi (e di vero battaglioni delle Legioni Ladmirault, Bazaine, e Autemarre erano in marcia da Tortona; alcuni pervenuti da Voghera per la strada ferrata; ma niuno giunse in tempo per aver parte nel combattimento), come vide perduto il cimitero sonò a raccolta e si ritrasse a Casteggio; donde la Legione dello Urban indietreggiò a Stradella incontrando per via una brigata del Crenneville (tardo soccorso!), intanto che quella del Paumgarten ritiravasi oltre Po da Vaccarizza. Il Forey vittorioso non li potè inseguire; perocchè da sei ore marciando e combattendo stanche avesse le soldatesche, nè di poco scemate per morti e feriti, e sempre in forze numericamente inferiori a quelle dello inimico: ma per poco accennando a incalzarli, stette e si guardò da Montebello a Verretto. Perdettero gli Austriaci in quella giornata da 1300 uomini, trecento morti, cioè, settecento feriti e forse trecento fra prigioni e sbandati; de' primi, morti o feriti, quaranta ufficiali; perdita lieve rispetto alle ordinanze condotte sul campo, le quali certamente non furono minori di 24 mila uomini, ma notevole per ciò che solo 15 o 16 mila di questi combatterono. Più grave al ragguaglio la perdita degli alleati, circa 8 mila combattenti; la quale certo non fu minore di 670 morti e feriti, secondo li riscontri del Quartier Generale de' Francesi (facilmente d'un tanto scemati, secondo la tradizione); e forse toccò a un dugento di più, per quelle patite dalla cavalleria di Sardegna: e grande, poi, fu il numero degli officiali morti in battaglia o per ferite soccombuti. A scagionarsi della sconfitta osò novellare lo Stadion di essersi trovato a fronte di 40 mila uomini, ed il Giulay ne compose da Garlasco un meraviglioso racconto per la maestà dello Imperatore Francesco Giuseppe; onde concludeva come « non ostante il

» grave costo egli considerasse estremamente proficuo il
» risultamento definitivo di quella ricognizione. » Allo Imperatore Napoleone diè per telegrafo il primo annuncio il Maresciallo Baraguey d' Hilliers; il quale (sempre per amore della prerogativa di gerarchia) a sè attribuendo il merito della uscita impetuosa del Forey, non fè motto de' Cavalleggeri, tranne che per avvertire (inesatto e non cortese) presi dagli Austriaci Casteggio e Montebello, questo guardato dai Sardi (*a*). Più discreto il Forey, pur tacendo della lunga resistenza da Montebello a Genestrello, almeno attestò della bravura della Cavalleria e del suo comandante nel rintuzzare l' ala destra dello inimico, il quale aveva minacciato di urtare o di avvolgere la sua sinistra. Onde poi lo Imperatore Napoleone bandendo allo esercito la vittoria di Montebello dopo di avere visitato il campo di battaglia, nello amplissimo encomio al Forey ed alle ordinanze tutte della sua legione, soggiunse, lode minore della dovuta, *la Cavalleria Piemontese comandata dal*

(*a*) « Gli Austriaci hanno preso Casteggio e Montebello occupato
» dalla Cavalleria Sarda. Ho fatto sostenere dalla Divisione Forey. Vado
» io stesso colla terza Divisione. Il nemico è forte di numero. Il com-
» battimento è stato accanito (*acharné*). Montebello è ripreso. Il Ge-
» nerale Beuret ucciso. Scriverò domani. » — Questo il telegramma del Maresciallo, cui fa bello riscontro il modesto anuncio del De Sonnaz al Re. « Gli Austriaci alle ore 11 antimeridiane ci attaccarono
» con forze triple; alle 6 erano respinti pienamente, e Montebello in
» nostro potere. Gravi perdite d'ambe le parti; colonnello Morelli mo-
» rente. La cavalleria mantenne la sua antica reputazione. » Ed è notevole come le relazioni e le narrazioni di parte austriaca, o de' parziali dell'Austria, in questo come in tutti gli scontri della campagna, si affaticassero a millantare particolarmente la sopraeccellenza della loro cavalleria ed a sbassare la reputazione dell' avversaria ma in ispecial modo poi della piemontese; la quale tanto nella campagna del 1848 come in questa del 1859, se non ebbe molta opportunità di campeggiare e di segnalarsi, sempre si cimentò con vantaggio contro gli Ussari cotanto celebrati e contro gli Ulani. E questo, quasi loro malgrado, pure dovettero per singoli casi attestare li dichiaratori più gravi di quelle guerre che ne scrissero d'oltremonte.

De Sonnaz avere dimostrato energia poco comune. — Fatta ragione alla bravura de' soldati, notarono gl'intendenti e maestri di guerra sopra ogni altra cosa insipiente il disegno escogitato dal Giulay; incerta e vacillante la esecuzione per lo Stadion, presto confuso e d'animo caduto, e condottosi dallo assalire romoroso a poveramente difendersi: biasimarono li Francesi di quella poca guardia e del non essersi alcuni giorni prima protesi infino a Casteggio ed impadroniti delle alture, e quelle munite e guardate, invece di tenersi sulla Staffora; ma lodarono il Forey dello avere incessantemente rincalzate le offese adoperandovi infino all'ultimo manipolo: rilevarono in quel combattimento la sproporzionata prevalenza della azione della fanteria e lo scarso gioco dell'artiglieria.

Tuttochè non fosse ben chiaro se quello improvviso assalimento di fronte a Voghera segnasse una resipiscenza nel Giulay e il tardivo proposito di fare cuneo e rompere la linea avversaria tra Genova e Alessandria, o non più tosto la cieca avventatezza di chi per lunga esitanza conturbato prorompe a quale sia partito, non parve a Napoleone di avere a discostarsi di un punto dal suo riposto disegno, ma sì per mostre e finte vie meglio nasconderlo e raffermare il Generalissimo dell'Austria nel suo erroneo criterio. Per la qual cosa egli venne ingrossando in quello stesso giorno dopo la battaglia il corno destro dello esercito e lo sospinse innanzi scopertamente, cosicchè al 22 tutto il I.° Corpo si avanzò infino a Casteggio; a Voghera pigliò stanza il II.°; da Pontecurone si spinse a Casei il III.°; tenendosi da Bassignana a Sale il IV.° e da Alessandria a Sale la Guardia: e in pari tempo si mossero e volteggiarono i Sardi in sulla Sesia; e la legione del Cialdini in due colonne passolla a guado il 21 e discacciò da Borgo Vercelli il presidio austriaco, in quello che il Re colla legione del Castelborgo occupava il passo che non lontano dalla foce del fiume sta dirimpetto a Can-

dia di Lomellina. E perchè subito il Giulay inviava rinforzi alla sinistra della Sesia, fu richiamato il Cialdini con ordine di rafforzarsi in Vercelli; la legione del Durando andogli appresso postandosi intorno a Prarolo, appoggiata da quella del Castelborgo, cui surrogò il Fanti a guardare il passo della riviera, rimanendo il Cucchiari a custodia di Casale. Quelle mosse de' Sardi, tra il 21 e il 25, furono così condotte che ne trasparisse una mostra non un proposito di uscire di colà alle offese, affinchè lo Austriaco pensandosi di odorarne lo stratagemma tanto più tenace si confermasse nel guardarsi tutto dalla destra del Po; donde li Francesi fra tanto sospingevano spesse e forti perlustrazioni e ricognizioni oltre assai la loro fronte, ma senza per altro spostare gli alloggiamenti, ed anco ingrossavano quella estremità del corno per la legione dell'Autemarre. La quale sbarcata a Genova e destinata al V.° del Principe Napoleone era stata voltata per Torriglia, Bobbio e Varzi ad aggiungersi temporaneamente al I.° del Baraguey d'Hilliers. Di que' giorni radi e di niuno momento furono di costà gli scontri, nè più che per li drappelli di scorridori e foraggieri: ed alcuno scambio di cannonate fu dalle due rive della Sesia tra le artiglierie del Fanti e del Durando e quelle del Lilia e del Reischach, del VII.° cioè, dello Zobel. Guardava costui la riva sinistra tra Borgo Vercelli e Candia; Schwarzenberg e Stadion al Po da Candia a San Nazzaro, Liechtenstein in riserva sull'Agogna, Schaaffgottsche a Pavia, Benedek addossato a Piacenza. In quel mezzo la Legione volante dello Urban affrettava altrove.

Lo annuncio che gli Austriaci in quel mattino del 19 sgomberata Vercelli avevano ripassato la Sesia era stato in quella stessa sera dal Commessario Tecchio recato al Garibaldi in Biella: il quale senza altro attendere il giorno appresso si mosse colli Cacciatori delle Alpi e marciò a Gattinara; donde il giorno dopo, varcato il fiume per un

ponte di chiatte prestamente commesso dalli paesani volonterosi, fu a Romagnano, ed al cader del sole a Borgomanero. Costà l'audacia pigliava nome di temerità; considerando che la piccola legione (poco più di tremila uomini) sfornita di artiglierie non pure marciava a pericolo di essere assaltata sul fianco, ma erasi addentrata dove da un'ora all'altra, di fronte, da destra e alle spalle poteva rovinargli addosso forte polso di nemici; perocchè questi si tenessero grossi tuttavia in Novara e le loro guardie spingessero infino a Carpignano, a Momo, a Oleggio, a Borgo Ticino. Se non che, o facessero gli Austriaci da settentrione disattenta custodia, o fallissero loro gli esploratori e gli spioni colà dove il Garibaldi con ansiosa sollecitudine era dagli abitanti d'ogni mossa o presenza degli Austriaci avvisato, la passata della legione non venne per questi avvertita, certo non molestata. Di che crescendo l'ardimento del Generale mandò segretissimamente pel Simonetta e per due o tre de' più spediti di quelle sue Guide a riconoscere i passi del Ticino e pigliar lingua sugli approdi del Lago, e sulli presidj nemici che si tenessero a Somma e a Sesto Calende, e così a ricercare di barche e designare il luogo più acconcio al passaggio. Il quale con grandissima diligenza predisposto da quello infaticabile del Simonetta; nel pomeriggio del 22 comandò il Garibaldi che legionarj e officiali deponessero gli zaini, gli arredi e gl'impedimenti tutti, serbate indosso le cose strettamente indispensabili, affine di averli sopra ogni considerazione speditissimi: e senza più postosi a capo della Legione, attentissimo esplorando di fronte e da' fianchi, in quella stessa sera pervenne in Arona; proprio in quello che il piroscafo austriaco *Radetzky*, armato come il *Benedek* e il *Ticino* a corseggiare il Lago, se ne discostava. Posò breve ora; e rinfrescati i Legionarj a notte scura si mosse, e girando il Lago silenziosamente si accostò a Castelletto sul Ticino, dove postate le guardie e le scolte chetamente

accampò. Costà erano di alquante barche raccolte e di nascosto appostate dagli amici del Simonetta, onde prima ancora dello albeggiare il Garibaldi, il Simonetta, il Medici, il Sacchi con una mano de' più risoluti si traghettarono all'altra sponda, e ratti diffilaronsi a Sesto; e sorpresi dormenti li Giandarmi e li pochi soldati, il Commessario, gli officiali e le guardie della Dogana e della Polizia, fecionli prigioni. Spuntava l'alba del 23, e in su quella prima terra lombarda fu vista sventolare la bandiera d'Italia: gli abitanti risvegliati al rumore guardavano incerti e stupiti, nè parevano prestare fede a' loro occhi, fin che sopraggiugnendo e sfilando le giovani ordinanze, traboccò la gioja, massime come si udì accogliersi colà Giuseppe Garibaldi. Il quale sostato appena quel giorno e presidiata la Terra per una forte retroguardia che gli guardasse le spalle, e commessane la custodia al capitano De-Cristoforis, calante il sole si ripose in cammino; e in quello che per manipoli e scorridori mandava ad esplorare e battere a destra verso Somma e Gallarate, improvviso voltò la colonna a sinistra, e per vie obblique a tarda notte giunse in Varese. Pure la novella del suo arrivo era precorsa; di che commovendosi que' cittadini a indicibile entusiasmo, uscirongli incontro colle fiaccole; e furono le accoglienze trionfali. Ma il Garibaldi, di ben altro sollecito, subito provvide a guardare i passi e ad afforzare la Terra per serragli e trincee; e mandò attorno drappelli per guardarsi e per eccitare i paesi circonvicini a sollevazione: la quale si voleva allargare prestamente nella provincia di Como e nella Valtellina, e così oltre nella Bergamasca e nella Bresciana, dove non era dubbio dello spirito pronto e delli gagliardi propositi di quelle forti popolazioni, come loro si profferisse chi togliesse con tanta reputazione a guidarli. E questo voleva il Conte di Cavour; il quale si stava in ansietà grande, di che li popoli massime dell'alta Italia per quanto era in loro fa-

colà si levassero, e nelli modi più efficaci dessero a divedere alla Europa come « ad ognuno puzzasse il barbaro dominio », e la guerra degli eserciti secondo loro forze ajutassero; avvisando che se a conseguire lo inestimabile beneficio della indipendenza era stata necessità affidarsi alle armi di potente alleato, vergogna sarebbe e danno agl'Italiani il non aggiungere quanto più potessero di sforzi e di sacrificj. Per la qual cosa come il Garibaldi per lo telegrafo diè al Conte notizia di Varese occupata e dello intendimento di sollevare la contrada, il Ministro che fin là studievolmente aveva le impazienze infrenato e li moti scomposti disdetto, subito da Torino inculcò: « *insurrezione generale e immediata.* » E Carlo Carcano ingegnere, cittadino osservato, Podestà nel Magistrato Municipale di Varese, per li conforti del Garibaldi assunto nome ed ufficio di Commessario provvisorio pel Re bandì: « cessata e decaduta la sovranità dell'Austria, acclamato il reggimento di Re Vittorio Emmanuele; accorressero li volontarj a scriversi per la guerra nazionale; si armassero li cittadini e si ordinassero a milizia per la custodia e la difesa interna del paese. » Così variamente ed acconciamente provvedendo alle prime necessità della cosa pubblica, nel giorno appresso, che fu il 25 Maggio, arrivò colà Emilio Visconti Venosta, gentiluomo milanese, già caldissimo settatore della scuola mazziniana ed in voce di avere già intinto in que' moti del 1853 in Milano, ma in quella ora tutto voltato alla confessione della Società Nazionale, e però inviato espressamente dal Governo del Re Commessario Straordinario per que' distretti. Annunciò: « assumere nel nome del Re il reggimento civile: ragioni di umanità, necessità di guerra avere fino a quel giorno consigliato gl' indugj per la sollevazione dei popoli oppressi sotto il giogo austriaco; rompersi di presente: insorgessero adunque per la Italia e pel Re primo soldato: seguissero il prode Gari-

» baldi: non disordine, non impeto cieco, non passione
» partigiana di rappresaglie, ma virtù serena di cittadini
» doversi alla patria, e concordia e costanza: specchias-
» sersi i Lombardi nelli fratelli subalpini fermi da undici
» anni, ed a loro gran costo, nel proposito del redimere
» la Nazione dal secolare servaggio. Col Re, col valoroso
» esercito di Sardegna, col potente ausilio della spada
» di Francia impugnata da Napoleone III, la impresa si-
» cura, la vittoria certa; sarebbe il voto di secoli in breve
» compiuto. »

Come adunque per via di quello incendio volevasi efficacemente divertire lo inimico, colà dove i luoghi si mostravano più acconcj e le popolazioni meglio disposte a guerra di bande o di partigiani, con buono accorgimento erasi il Garibaldi primamente gettato su Varese; conciossiachè essendo pur mestieri movere da salda base od al meglio fare quella sicura, sia per mantenersi annodati collo esercito che ancora di Piemonte fronteggiava lo Austriaco, sia per la necessità di rifornirsi di armi e di munizioni, sia in fine pel caso di avere a indietreggiare per lo soperchiare de' nemici, fusse di suprema importanza insignorirsi del Lago Maggiore. Il quale come si disse, tenevano gli Austriaci per li fortilizj di Laveno muniti di dodici grossi cannoni e presidiati da uno intero reggimento di fanti; e per li piroscafi armati, onde non solo avevano fugato il navilio mercantile sardo infino nelle acque svizzere, ma di continuo cacciavano pel Lago e molestavano le città, terre e borgate della riva destra, e taluna ancora venivano taglieggiando. — E fu per quello notevole e celebrata la fortuna della piccola Cannobio della riva piemontese; la quale poco stante assaltata e bombardata dal *Radetzky* e dal *Ticino*, perciocchè di colà fussero partiti alcuni più animosi a sorprendere e far prigioni pochi austriaci posti a guardia di Maccagno superiormente a Laveno, per li conforti specialmente del dottore Paolo Zac-

dico medico del Comune, e sotto la guida di lui e del commessario di finanza, sostennero que' terrazzani animosamente il combattimento; e per la virtù delle loro carabine, dei pochi archibusi della guardia nazionale e di due vecchi cannoni da gazzarra, costrinsero li due corsali ad allontanarsi, gravemente danneggiato il *Radetzky*. — Per tanto impedito il Generale Garibaldi dallo attraversare scopertamente il Lago colli suoi legionarj, erasi argomentato di assaltare la piccola fortezza di Laveno alle spalle, cioè dalla parte di terra; ed ancora di pigliarla senz' altro argomento che d' improvvisa e audace scalata, come colui che non aveva artiglierie per batterla. Ancora considerò il Garibaldi che, fallendogli il colpo, avrebbe potuto intrattenere e far testa in Varese; che se poi soverchianti rovinassergli addosso le forze nimiche, fatte le estreme difese, a peggio andare li sollevati ed anco i legionarj potrebbero gittarsi oltre il prossimo confine nel Cantone Ticino, dove per la neutralità disarmati e internati, fino al termine della guerra, avrebbero non di meno sicuro ricovero. E già in quella stessa notte dal 24 al 25 dovevasi la fazione di Laveno tentare per lo battaglione comandato da Nino Bixio, il quale occupate Angera ed Ispra erasi di già avanzato infino a Besozzo e a Brebbia; donde fu tostamente richiamato per ciò che gli Austriaci già romoreggiassero da Sesto e da Como grossi e minacciosi.

Con effetto la fama della passata del Garibaldi in Lombardia subito recata a Milano aveva tutta commossa la Città; ma dal Campo Austriaco il Giulay erasi vie più confermato nel pensiero che di quella mostra volesse lo Imperatore Napoleone armeggiare per isforzare da Voghera, dove bandivasi dalli diarii piemontesi che lo Imperatore mettesse li suoi alloggiamenti, e già vi si avviasse la Guardia. Per la qual cosa millantando di non essere per quello stratagemma forviato, promulgò un più terribile

editto, minacciando i Lombardi di giudizio statario, morte ed ogni estrema rappresaglia, per poco che osassero far atto o tentativo di ribellione (*a*); e ad un tempo commise al Generale Urban che velocemente si conducesse colla sua legione a Milano ed a Como, e con tutte le forze che e' valesse a raccogliere *punisse la tracotanza* del Garibaldi. E già precorrendo allo arrivo dell'Urban il Tenente Maresciallo Melczer di Kellemes, comandante militare della Lombardia, aveva in fretta avviato grosso polso del presidio di Milano verso Gallarate: onde spingendosi l'antiguardo di un battaglione di fanti, uno squadrone di cavalli e due cannoni a tentare Sesto, dovette il De Cristoforis dopo non breve ed animosa resistenza ritirarsi lento e ordinato infino a Besozzo, donde raggiunse gli alloggiamenti di Varese. Fra tanto lo Urban era giunto e raccoglieva in Camerlata, che è borgo in vicinità di Como, da ben quattromila fanti e due batterie; e così bravando e sfuriando in quella sera del 25 lasciò intendere che allo indomane assalterebbe Varese, vincerebbe e farebbe *appiccare il Garibaldi e li suoi briganti*. Furono le matte parole raccolte e per sicurissimo messo in quella stessa sera riportate al Garibaldi e ripetute tra li legionarj e quegli abitanti, e, quello che più importava, dati li particolari delle forze nimiche, e delle mosse quali si divisavano: di che non che sgomentirsi, infiammossi meravigliosamente quella popolazione, e fu per tutto un dar mano ad asserragliare le vie, a munire gli edifizj, a fare trincee, e ripari e tagliate, ed apprestare appostamenti, ed apparecchiarsi a difesa disperata. Mosse lo Urban e in sul mattino del 26 assalì la cittadetta. Ributtate le prime colonne, ricacciolle allo assalto afforzandole di fresche ordinanze e raddoppiando lo sfolgorare delle artiglierie: pur tanto niuno serraglio sforzava. Li Cacciatori delle Alpi obbe-

(*a*) V. Documenti N. 186 *a*.

dendo al cenno degli officiali, quasi milizie veterane, rattenevano il fuoco perchè li nemici si accostassero, e quelli a mezza gittata fulminavano. Durava da una ora il combattimento, quando repente fu visto il Garibaldi (il quale era in quel mezzo uscito chetamente a tergo della città con alquante più elette centurie) sbucare sul fianco degli Austriaci e ferocemente urtarli e scomporne le ordinanze: le quali in breve rotte e sgominate voltarono le spalle. precipitando non a ritirata ma in fuga, incalzandoli i nostri infino a Malnate piccola terra a dieci chilometri da Varese. Perdettero gl'Imperiali più che dugento uomini in quella fazione, morti, feriti o prigioni; di questi alcuno officiale superiore; armi in gran numero gittate dagli sbandati e due cannoni: minori furono le perdite de' Legionarj, conciossiachè li più e più a lungo combattessero dalli serragli. Di che non è poi a dire se lo entusiasmo e lo ardimento si accrescesse nelle giovani milizie, e in quelle popolazioni la fede che al Garibaldi invitto e alle sue schiere non mai fallirebbe la fortuna. Il quale più di tutti infiammato di quella prima prova, onde aveva cimentato li suoi battaglioni, fermò di non dare posa allo Urban, ma di assalirlo prestamente; in quello che tutto fremente stava costui raccogliendo le sue forze in Camerlata, e richiamati da Milano quanto meglio poteva di rinforzi ondeggiava tra lo aspettare lo assalto o rinnovarlo a sua posta. È Camerlata piccolo borgo su di un pianoro elevato onde per subita scesa di oltre due chilometri sta a cavaliere di Como; e vi fanno capo le quattro grandi strade da Milano, da Como, da Varese e da Lecco, e la ferrata da Monza e Milano; però quasi chiave della Provincia Comense è luogo acconcissimo a signoreggiare la città, il lago e la contrada montana, e per guardare eziandio alla Valtellina. Nè allo Urban era sfuggita la importanza grande di custodire fortemente quel posto; e poichè si attendeva d'ora in ora ad essere

assalito da ponente, per la grande strada, cioè, che riesce a Varese, sollecito munì le colline che le soprastanno da mezzodì: ma con minore consiglio, temendo di sollevazione in Como, inviò colaggiù grosso nerbo di ben tre mila fanti, cavalli ed artiglierie, con ordine di accampare sulla piazza e sulla riva del lago: metà delle forze ritenne nel borgo e vi si afforzò. Ed ecco che in sul mattino del 27 mossosi il Garibaldi colle sue genti da Varese inoltrava; ma come giunto a Solbiate torse a sinistra per certa via che sale ai colli di tramontana e vi si addossa correndo lungo il confine del Cantone Ticino; donde girando la città da ponente disegnava entrarvi dalla strada grande che accenna alla Svizzera attraversando il Borgovico. E già si appressava quando scorto da guardie di finanza e dato lo allarme, tardi si avvide lo Urban del non avere custodito quel passo; il quale per certo risalto del monte e per uno gruppo di case e per la chiesa di S. Fermo con grandissimo vantaggio può essere difeso: onde precipitoso vi spinse due battaglioni di Croati confinarj. Costoro di poco precorrendo occuparono le case, la chiesa, il campanile, il ripiano, in quello che a trecento passi irrompeva allo scoperto la colonna de' Legionarj: e subito quello arditissimo del De Cristoforis che guidava la prima centuria affrettolla allo assalto. Traevano a furia li Croati, e in un attimo fu la via seminata di caduti: pur non ristettero gli assalitori, ma snodandosi e addopandosi per ogni rialto od avvallamento del suolo, gli alberi, i cespugli, le rade casipole, avanzavano; intanto che sull'alto e in basso spiegavansi le colonne per l'erta della collina. E d'un tratto al grido d'-Italia e Garibaldi- irruppe il De Cristoforis, e slanciandosi alla corsa colli più risoluti fu addosso agli Austriaci. Terribilissima scarica stramazzò lui primo e parecchi legionari e officiali, ma non contenne lo impeto degli altri; onde balenarono gli Austriaci, e quasi per subitaneo terrore sopraffatti

gittando le armi precipitarono dalla china, con tale una furia che urtando nelli battaglioni freschi, cui affrettava lo Urban a riscossa, scompigliaronne le schiere; e fuggenti e accorrenti confondendosi e impaurendosi, quelli questi sospinsero nella fuga in fino a Camerlata. E costassù venivasi raccogliendo il presidio di Como, sordamente romoreggiando minacciosa la città, donde a occhio nudo scorgevasi la battaglia e il piegare in disordine degl'imperiali e lo incalzare continuo de' Garibaldini; i quali apparivano moltiplicarsi e centuplicare gli assalti. Di che lo Urban smarrito, avvegnachè in forze di tre cotanti degli assalitori e colla possa delle artiglierie e il vantaggio del posto, non si tenendo in grado di più resistere, sonato a raccolta frettoloso si ritrasse a Monza; svelenendo la rabbia e la vergogna lungo la via sulli pochi prigioni e sugli ostaggi che venne qua e colà agguantando, per feroce capriccio, e perfino sulli viandanti in cui s'imbattè, de' quali alcuno fu morto, più assai manomessi. Di quelle furie patì sovra gli altri il paesello di Seregno.

Ma in quella sera Como esultante accolse il Garibaldi liberatore, e gridò Re Vittorio, pigliandovi seggio il Commessario Visconti Venosta. Di vero la fortuna di quei primi combattimenti toccava al miracolo, perocchè a San Fermo come a Varese appena la metà della piccola legione si fosse cimentata, e quella combattesse e vincesse nemici due o tre cotanti: ed erano li più di que' legionarj giovani della buona cittadinanza, molti di gentil sangue, culti, volonterosi, ardenti, ma nuovi ancora alle armi e alla pugna, inusati ai disagi, alla disciplina; adolescenti taluni scritti in quella milizia per generoso inganno o per caldissime istanze. Nondimeno amorevole e severo il Garibaldi, data conveniente lode, ammonilli di temperare la foga soverchia, e del non precorrere alli cenni de' capitani; e questi d' indugiare il fuoco negli

affrontamenti, e quelli di aggiustarlo sedati e da presso. — Il sul mattino del 28, occupata Camerlata, il Generale spinse gli esploratori fino a Lecco e fin presso Monza; onde andò voce che trasmodando la temerità e' si accingesse a marciare su Milano: dal che per fermo non si sarebbe il Generale ristato se per poco la impresa gli fosse sembrata umanamente possibile; ma consapevole del no, così accennava per intrattenere il nemico e nascondere il riposto disegno di prendere il tempo ed assaltare Laveno (*a*). Con effetto all'alba del 29 raccolti i battaglioni, lasciate addietro alquante guardie e custodie nei luoghi più acconcj, improvviso si ricondusse a Varese; dove trovò quattro obici da montagna speditigli dal Governo del Re colle opportune munizioni; ma (caso fosse o malinteso) senza alcuno artigliere ed anco senza li cavalli o li muli necessarj pel traino: impedimento più presto che beneficio, se per avventura supplendo il buon volere alla inescusabile obblivione non si fosse per lo meglio provveduto, molto adoperandovisi l'officiale Griziotti, il quale aveva già militato nell'artiglieria alla difesa di Venezia un dieci anni addietro. Trassè adunque con sè la strana batteria il Garibaldi, e col meglio delle sue forze nel giorno appresso marciò per Masnago e Gavirate, e in sul vespro del 30 pose campo a Cittiglio, luogo molto acconcio per istringere da vicino ed investire li forti di Laveno. Dei quali per altro non avendo potuto procacciarsi che incerta contezza, e le mappe imperfette,

(*a*) Quella voce fu ripetuta e creduta anche dalli Diarj Francesi; onde considerato ancora il temporeggiare dello Imperatore, e la niuna mossa risolutamente offensiva dal 12 al 29 maggio, andavano i bellumori parigini parodiando le notizie della campagna, per via di arguzie pari a questa: *Garibaldi se porte sur Milan et l'Empereur se porte bien!* la quale non mancava di avere un significato politico assai chiaro. Ma lo Imperatore smentì poi splendidamente l'arguzia maligna.

salì il Generale con tre o quattro de' suoi più reputati officiali infino alla vetta del Mombello, donde riconobbe i luoghi come meglio lo concedeva la scarsa luce di una sera piovviginosa. Però speditamente divisati i moti dello assalto notturno e designate le fazioni e le schiere, comandò il Generale che alla mezzanotte per tre squadre e da tre lati il Castello assalissero (chiave di que' propugnacoli, e il meglio munito) scalandone a dirittura li ripari; che due battaglioni si tenessero pronti a rinfrescare lo assalto, guardassero alla campagna, e intercidessero allo uopo i soccorsi dall'uno all'altro fortino: che il Bixio e il Simonetta con alquanti più arrischiati passassero il lago e toccassero a Intra, donde su quante barche loro venisse fatto raccogliere ad ora opportuna moverebbero chetamente, e sorprenderebbero alcuno dei piroscafi ancorati davanti a Laveno, e quello si sforzerebbero acquistare od almeno incendierebbero. Se non che per varj casi lo effetto non seguì li divisamenti.

Era notte oscurissima quando si mossero i Garibaldini: ma già in sospetto vegliavano gli Austriaci, e per iscolte e ronde facevano buona guardia; onde avvertito da quei del Castello il tacito avvicinarsi delle prime squadre, repente sfolgorò spaventevole la bastita. Subito li Garibaldini precipitando nel fosso si provarono ad arrampicarsi su per la scarpa e pel terrapieno, e l'uno all'altro fare spalla per iscavalcare il parapetto; ma dall'alto que' di dentro colle archibusate, colle baionette, colli calci dei moschetti disperatamente ributtavanli: più oltre gli assalitori urtatisi al cancello fieramente combattevano attraverso gli stecconi, invano argomentandosi di svellerli o di spezzarli, chè nella oscurità e nella confusione non occorrevano alla mano le picozze e le scuri, onde alquanti di loro erano stati acconciamente muniti; e così agli altri mancarono o furono disadatte le scale, o rovesciate nel fosso stettero ingombro e tribolo a cui dove-

vano valere buono arnese. Nè fra tanto la schiera che da tergo doveva assaltare si appresentò, perocchè smarrita la via vagasse aggirandosi nelle tenebre; nè le barche da Intra giunsero in tempo ad assalire i piroscafi: i quali riscuotendosi, volte le artiglierie al monte trassero a dirotta per l'aere cieco, in vero con più rumore che danno. assai per accrescere lo scompiglio negli assalitori. I quali dopo ostinatissima zuffa pochi e stremati per li molti caduti, recatisi a spalle li feriti, sotto quel fulminare dei cannoni e della moschetteria di là si ritrassero, ed agli alloggiamenti si ricondussero. Di che turbato il Garibaldi, ma non confuso, indietreggiò il campo a Cittiglio per fare ritorno a Varese: ma giunsegli avviso che lo Urban ingrossata la legione erasi già tolto da Monza, e ricacciate le guardie e li presidj de' Cacciatori e de' nuovi volontari, aveva rioccupata Camerlata, Sesto, Arona, minacciava Como, ferocissimi bandi spargeva, e requisizioni e taglie immani, e già investiva Varese; dove con effetto entrò in quello ultimo di Maggio, multando (farnetico) la piccola città di tre milioni di lire, onde poi per lo precipitare degli avvenimenti non vennegli fatto che le poche migliaia arraffare (*a*). Piegò adunque il Garibaldi a Cuvio; donde volteggiando per que' monti da tramontana lungo il confine svizzero disegnava accostarsi per Valgana e Induno a Varese ed assalirvi lo Urban e discacciarlo; fazione malagevole ma non impossibile allo audacissimo: il quale così risospinto e incalzato colassù giudicavasi già correre presentissimo pericolo di andarne sopraffatto o tagliato a pezzi, o fatto prigione, o per lo men male costretto a rifuggirsi sul territorio della Confederazione. Per la qual cosa il Conte di Cavour, come n' ebbe contezza, mandò sul lago Giuseppe La Farina, con nome ed autorità di Commessario per la difesa di

(*a*) Vedi documenti N. 186, *b*.

que' distretti; affinchè, cioè, del meglio provvedesse a soccorrere il Garibaldi molestando il nemico e tenendolo a bada fin che le mosse decisive degli eserciti alleati, che si presentivano imminenti, sforzassero gli Austriaci a torsi di là. E sebbene per la fretta e per le condizioni andasse il Commessario di scarsissimi mezzi fornito, non fu senza buon frutto l'andata: conciossiachè traendo seco due compagnie di fanti delli Battaglioni di correzione, e raccolte circa tre centinaia fra Carabinieri e guardie di dogana, venne a Castelletto Ticino e vi si azzuffò cogli Austriaci che si tenevano a Sesto — dodici centinaia di fanti, uno squadrone di cavalli e mezza batteria; — i quali dopo due ore di fuoco con meraviglia e letizia de'nostri furono visti piegare e ritirarsi: onde subito il La Farina animoso con pochi de'suoi gittossi all'altra sponda, ruppe i fili del telegrafo, ripigliò le barche predate dal nemico, restituì il ponte volante; e così rafforzatosi sul fiume per tutti que' giorni corse il paese dalla sinistra riva infino a Somma, a Gallarate, a Busto Arsizio, sollevando quei Comuni, finchè lo avanzarsi degli Alleati sul Ticino venne a mutar faccia alle cose. Lo Urban fra tanto richiamato dal Giulay dovette abbandonare Varese prima che il Garibaldi si fosse accinto ad assalirlo; e tra il 2 e il 3 del Giugno presso che tutta la Provincia di Como fu sgombra dal nemico: imperocchè anche il presidio di Laveno, perduta speranza di soccorso, imbarcossi sui piroscafi e navigò a Locarno di Svizzera, dove rimasero staggite le navi, e la milizia disarmata fu avviata nello interno fino alla fine della guerra. Così tutta la Valtellina levatasi in arme aveva acclamato il reggimento di Vittorio Emanuele, onde numerosi drappelli accorrevano ad ingrossare la legione del Garibaldi.

VI.

Come adunque parve allo imperatore Napoleone ben ribadito nel Giulay il proposito di guardare alla destra del Po, massime col molto romoreggiare che fecero li Francesi di que' giorni nella Provincia di Voghera, e collo affaccendarsi intorno a Cervesina per abbattute e trinceramenti quasi vi divisassero gigantesca testa di ponte, in sul 28 del Maggio diede a quelle mosse incominciamento, onde venuta la opportunità aveva fermo di menare speditamente la guerra. Per la qual cosa con molta diligenza e sollecitudine dispose che dallo estremo corno di destra il primo Corpo del Baraguey d'Hilliers si mutasse in fortissima retroguardia; la quale tenendosi bene dispiegata e munita fronteggerebbe ugualmente lo inimico, ma lentamente indietreggiando da Voghera a Tortona e Castelnuovo, affinchè il Giulay non avvertisse in tempo lo improvviso sguernirsi dell' ala destra de' Francesi: che il 2°, il 3°, il 4° Corpo e la Guardia Imperiale indirizzandosi a tramontana, marciassero in linea parallela al Po, coperti dal fiume, giovandosi eziandio della strada ferrata per riuscire a Casale e poi a Vercelli: che le legioni dei Sardi, già accostate a Vercelli, tranne la sola del Cucchiari tenuta a guardia del Po tra Casale e Valenza, passassero speditamente la Sesia al mattino del 30, minacciassero ed investissero l'ala sinistra degli Austriaci appoggiata a Vinzaglio e a Palestro, e indietro la ricacciassero od almeno la contenessero al fine di dar tempo e agio allo esercito francese di sfilare alle spalle e spingere oltre quella arrischiata marcia di

fianco, onde per Novara intender doveva al Ticino. Gravissima fazione era quindi alli Sardi commessa e di grande onore, onde poteva dipendere l'esito di tutto il concetto strategico dello Imperatore; perocchè male per lo esercito di Francia, se indovinata la mossa e non giungendo a tempo o non valendo i Sardi a coprirla, il Giulay voltata la fronte lo avesse sul cammino con rapido e vigoroso assalto percosso nel fianco. Ben poteva rinnovarsi a maggior ragguaglio la catastrofe di Novara. Nè questo sfuggì a Napoleone; il quale ad avvalorare il nerbo dei Piemontesi provvide a che la vanguardia del 4° Corpo del Niel, passata la Sesia nel pomeriggio del 30, si portasse a Borgo Vercelli a spalleggiare la sinistra de' Sardi; e che il Canrobert col 3°, di fronte a Prarolo gittato un ponte sul basso del fiume, accostasse buon polso a sostenerne la destra. Sopra tutto importava che il passaggio, la marcia e lo investimento per parte delle legioni di Sardegna procedessero nè lenti nè affrettati, ma strettamente coordinati al sopraggiugnimento delle legioni francesi; affinchè quelle a queste non facessero ingombro sulla Sesia per proseguire loro cammino, e di queste a quelle, discostate soverchio, non fallissero gli aiuti; ed era pur mestieri che le legioni de' Sardi innoltrassero a rigore di misura fra loro medesime; affinchè, cioè, l'una l'altra fiancheggiasse, nè potesse il nemico opprimerne alcuna singolarmente e spuntare o sfondare la linea di battaglia. Però fu così ordinato che varcato il fiume primamente dalla legione del Cialdini, piegando più a destra questa s'indirizzasse a Palestro, tanto indugiando quanto fosse mestieri perchè la legione del Durando e quella del Fanti, che le venivano appresso, si stendessero accennando l'una a Vinzaglio e l'altra a Confienza, e la quarta del Castelborgo si collocasse in riserva in Casalino a tramontana di Confienza: ed in quel giorno medesimo doveva il 4° Corpo del Niel per Asigliano condursi a Vercelli,

il 3° del Canrobert postarsi a Prarolo, la Guardia Imperiale a Trino, il 2° del Mac Mahon da Valenza in Casale, il 1° del Baraguey per Bassignana ridursi a Valenza.

Di tutto quel moversi del campo alleato non mostrò avere alcun sentore il Giulay; il quale infino alla sera del 30 non si tenne guari preoccupato di quel che si potesse apprestare sulla sua sinistra, coperta non più che del VII.° dello Zobel, da Robbio a Candia, colla riserva del II.° del Liechtenstein, dietro l'Agogna ma molto in basso, a Garlasco; onde niuno ostacolo fu posto alla costruttura dei ponti volanti, che superiormente e inferiormente al grande ponte di pietra di Vercelli minato e fatto saltare dagli Austriaci, furono gittati per le milizie del Genio francese e piemontese in sulla Sesia; tranne che, per l'altezza delle acque ingrossate dalle pioggie, l'uno dei ponti non potè essere prima del mezzodì ultimato. E come per questo toccò passare al Fanti, il quale doveva ancora percorrere il più lungo cammino per raggiungere e tenere la sinistra; e d'altra parte il Cialdini, già da molte ore travalicato, impetuoso e sollecito più del proprio cómpito che dello avvalorare quello de' colleghi, erasi da destra più che non fosse mestieri innoltrato, apparve da prima alquanta sconnessione in quella mossa; nè così prontamente si attelarono le due ali sul centro cui guidava il Durando, quasi ciascuna avesse a governarsi secondo propria ragione. Di che niuna colpa fu da attribuirsi al Fanti; il quale di giunta intrattenuto dallo improvviso mostrarsi di forti partite di cavalli nemici in sulla grande strada di Novara, ben dovette sostare e riconoscere la campagna ed assicurarsi da uno assalimento di fianco prima del difilare a Confienza: ma ben di tutti saria stato il danno se il nemico in forze avvisando lo inconsiderato trascorrere della legione di destra l'avesse poderosamente urtata di fronte e di fianco, onde fors' anco avrebbe potuto ta-

gliarle il ritorno e addossarla e cacciarla nel fiume (*a*). Se non che piccolo presidio guardava Palestro, un solo battaglione di Granatieri *Arciduca Leopoldo*; onde allo improvviso romore de' Sardi che soprastavano e già avevano sorpreso le prime guardie al ponte sul fossato o *roggia* Gamarra, mandò il comandante per avviso in Robbio al Generale Weigl della sua brigata; e fra tanto giovandosi del vantaggio delle case del villaggio rilevato su di una altura, e di ciò che l'angustia delli passi e delle strade per lo terreno a risaje, toglieva allo assalitore di spiegare le molte ordinanze, bravamente si apparecchiò alla difesa. Nè quella fu breve nè con poca lode de' granatieri imperiali, contro i quali schieravansi due reggimenti di ottimi fanti della Brigata Regina, il 7.° battaglione de' bersaglieri, e quattro cannoni; però tale a dar tempo al Weigl di accorrere con due altri battaglioni della sua Brigata a rinfrescare la mischia: fin che il Cialdini, cui facevasi d'ora in ora incomportabile quel vedersi da inferiori forze contenuto, con subito consiglio snodata una parte delli suoi fanti, afforzandoli di una mezza batteria minacciò di girare il fianco destro degli Austriaci e d'intercidere loro la ritirata. La quale fazione così opportunamente avvisata e valorosamente eseguita costrinse presto gli Austriaci a sgombrare la Terra, donde ordinati indietreggiarono a Robbio. — In quello il Durando erasi accostato a Vinzaglio, custodito da due battaglioni del reggimento *Arciduca Leopoldo* con due cannoni; e di costà la resistenza fu assai più fiacca: donde ritraendosi quella colonna senza avere contezza o sospetto del combattimento di Palestro, per poco non venne ad urtare nelle ordinanze del Cialdini; le quali inaspettate avvisando, precipitosamente piegò attraverso le campagne abbandonando li due cannoni che vennero nelle mani dei

(*a*) Vedi la Carta topografica. N. II.

Sardi. Nè maggiore fatica durò il Fanti ad impadronirsi di Confienza; chè anzi per poca avvisaglia il minor presidio postovi a guardia ratto sgomberò e si ridusse a Robbio. E già prima ancora sgomberato Casalino, in sul far della sera vi giunse il Castelborgo ed accampò. Tennesi il Re col suo quartiere generale al Torrione, quattro o cinque chilometri dietro Palestro e Vinzaglio.

Ma tuttochè fossero li Sardi felicemente riusciti nella prima fazione dello sloggiare e indietreggiare il nemico (in vero senza molto sforzo per lo grande soperchiare dello assalimento sulle custodie), non era quasi dubbio che questi ingrossato ritornerebbe ad offesa, massime per tentare e venire possibilmente in chiaro della ragione di quella mossa, donde alcun più grave intendimento si nascondesse. Però li tre comandanti delle legioni piemontesi occupati fortemente li villaggi per alcuni serragli e ripari, e coprendosi la fronte di spesse righe concatenate di ascolte e di posti innoltrati, si guardarono. Lo Imperatore Napoleone udito di quel primo buon successo si rallegrò, ma sollecito mandò perchè ad ogni costo e contro quale si fosse assalto dalli Piemontesi i luoghi conquistati si tenessero: e poichè la fiumana aveva impedito al Canrobert da Prarolo di gittare il ponte divisato di faccia a Palestro, incalzò urgentissimo — vincesse onninamente quelle difficoltà ed alla legione del Cialdini in evento desse mano: — comandò al Niel che da Vercelli e Borgovercelli infino a Cameriano si spingesse; la Guardia da Trino oltrepassato Vercelli risalisse la destra della Sesia fino ad Albano; da Casale si conducesse il Mac Mahon a Vercelli, da Valenza a Casale il Baraguey d'Hilliers. Li quali comandamenti furono per tutto con uguale solerzia e diligenza meravigliosamente eseguiti. — Dall'altra parte come in quella sera del 30 pervenne al Giulay la novella della estrema sua sinistra spuntata dai Sardi, non mostrò il Generalissimo accogliere sospetto del magistero strategico

dello avversario; ma giudicando che soltanto per più efficace diversione lo si volesse tentare, avvisò non più che a percoterlo della sua ala sinistra e ricuperare i posti e lui ricacciare oltre la Sesia. Per la qual cosa accostato il II.° Corpo del Liechtenstein, onde la Divisione Jellachich marciò a Robbio, e quella di Herdy a Mortara, allo Zobel comandante del VII.° fu ingiunto di valersi non più che della Divisione Jellachich congiuntamente a quella del Lilia del suo corpo, e di combattere e respingere li Sardi: onde è palese come il Giulay e lo Zobel ignorassero intieramente quali maggiori forze si trovassero a fronte di costà, e niuno poi avessero sospetto della prossimità delle legioni del Canrobert a Prarolo. Comunque, ordinò lo Zobel che movendo da Robbio la Brigata Weigl assalisse Confienza, e quella più forte del Dondorf investisse direttamente Palestro; della legione Jellachich la Brigata Kudelka starebbe in riserva, e l'altra dello Szabo per la via di Rivoltella e Palestro risalendo lungo la Sesia verrebbe a girare od urtare il fianco destro de' Sardi, di costà attelati tra S. Antonio e il Cimitero. Marciò adunque il Weigl colla sua Brigata di soli quattro battaglioni ed una batteria, e presso Confienza si affrontò colla intera legione del Fanti. Al quale, non per tanto, noceva il trovarsi a quella estremità, non ben sicuro di potere essere rafforzato alle spalle, e sempre in sospetto di essere assaltato da sinistra per alcun corpo volante che si aggirasse da Novara in sull'Agogna, e coll'obbligo di mantenersi da destra collegato al Durando: onde non gli fu fatta facoltà di togliersi dalla difensiva, ma dovette restrignersi a ributtare gli assalti. I quali non furono pochi nè fiacchi, sforzandosi tenacemente il Weigl di pure spostare i tenitori, e di contrabbilanciare la poderosa artiglieria de' Sardi spesseggiando i colpi di quella poca sua; fin che cimentandosi egli stesso animoso a capo di una colonna per rinfrescare la pugna cadde ferito, e li

suoi battaglioni dovettero lentamente ritirarsi. — Niuna fazione di rilievo fu tentata di fronte a Vinzaglio; onde il Durando non ebbe che a guardarsi. — Ma dall'altra parte mosse il Dondorf sulla strada da Robbio a Palestro e venuto fin presso a due chilometri assalì la Brigata Regina acconciamente postata sul piano eminente; onde questa più agevolmente respinse il nemico, il quale indietreggiò e si raccolse co' suoi rinforzi dietro il cavo di San Pietro e rivenne al combattimento: ma in quello che dall'una e dall'altra parte si durava senza decisivo vantaggio, la Brigata Szabo avanzando da Rivoltella investiva improvviso una schiera che il Cialdini aveva collocato alla Bridda per guardarsi sulla destra, e ricacciolla infino alli casolari di S. Pietro. Stringeva presentissimo pericolo li Sardi; che lo Szabo, cioè, rovesciandone il fianco penetrasse primo in Palestro, avanti che il Cialdini troppo impegnato da sinistra contro il Dondorf potesse avere a mano gli altri suoi battaglioni soverchio discosti per opporli da destra; quando d'un tratto tonò dalla Sesia l'artiglieria francese, e subito fu visto la Brigata assalitrice balenare e ristarsi. Con effetto in quella ora, superata la violenza delle acque, avevano gli officiali ingegneri del Canrobert ultimati e assodati i ponti in faccia a Palestro; e già li Francesi, dalla riva destra scorgendo le colonne degli Austriaci che lunghesso la Sesia minacciavano di avvolgere il fianco de' Sardi, accostata una batteria di cannoni trassero alle spalle ed al fianco dello Szabo. Ad un tempo il 3.° reggimento degli Zuavi, che tragittato già il fiume per proteggere la costruzione del ponte, si teneva appiattato nei campi coperto dalle biade già rigogliose, surse repente al cenno del suo comandante Colonnello Chabron, e slanciandosi in corsa, gittossi nel cavo Scotti per le molte acque ingrossato, lo attraversò, e calate le bajonette assalì furiosamente li fanti *Arciduca Guglielmo* in coda alla Brigata. E già fatto nodo

di alquante schiere spingevale il Cialdini pel ponte di S. *Pietro* ad attestarsi colla colonna irrompente. Percossa in fronte e alle spalle la Brigata Szabo si rompe, le ordinanze scompigliate si rovesciano, si addossano disordinate e confuse sul cavo Scotti; Sardi e Zuavi le incalzano; gli Austriaci precipitano a fuga, si gettano nel cavo, molti vi periscono annegati; più che 500 gittate le armi si danno prigioni; della batteria nemica cinque cannoni sono presi dagli Zuavi, due dalli Bersaglieri Piemontesi. Per poco ancora si combatte da sinistra, dove li battaglioni di Savona sono accorsi a rinforzare quelli della Regina, mentre Zobel ha condotto la Brigata Kudelka al soccorso di Dondorf; ma la rotta toccata a Szabo toglie vigore al maggior nervo degli Austriaci, cui già minaccia la legione del Renault dalla Sesia; onde fra le tre ore e le quattro del pomeriggio lo Zobel, cessato il fuoco, si affretta a ritirarsi su Robbio!

Fu quella giornata gloriosa alle armi piemontesi, gloriosissima a quegli Zuavi; perocchè costoro, a niun'altra schiera secondi nella virtù del combattere, fussero per quello prontissimo impeto principale cagione del vincere, o certo del più sollecito vincere e con maggiore beneficio. Di che la prima lode fu dovuta a quel comandante Chabron, che poscia durante la guerra venne per altri gesti gloriosi a maggiore grado elevato. Nè piccolo encomio fu dato al Re; il quale, udito della battaglia, prestamente venne sul campo accompagnandolo il Generale La Marmora, ed avvisando allo andamento della pugna si spinse avanti e stette dove bene era pericolo ad animare colla voce e collo esempio i soldati. La qual cosa, oltre al ringagliardire meravigliosamente i suoi, diegli riputazione grandissima presso i Francesi facili ad infiammarsi per ogni mostra di bravura; sebbene per alcuni nel campo e per molti più da fuori fusse onestamente rilevato come senza necessità alcuna egli avventurasse la vita per tanti

rispetti in quelle politiche condizioni agl'Italiani preziosissima. Furono le perdite dei Sardi nelle due fazioni del 30 e del 31 Maggio di oltre 900 morti e feriti, dei quali 32 officiali: degli Austriaci 1,400 morti e feriti o sbandati, contandovi 40 officiali; e di 800 prigioni e di 9 cannoni venuti alle mani dei vincitori. Gravemente fu biasimato il Giulay del non avere sospinto maggiori forze contro quel dispiegamento nemico, onde per la fazione del 30 era agevole ragguagliare la importanza e la possa, ed anche accertare lo scopo od almeno sospettarlo: lodato lo Zobel dello avere portato tutto lo sforzo ad urtare la destra dello avversario, il quale se per avventura rompeva di costà bene poteva ributtare ad oriente e separare dalla sua base; non per altro senza colpa, del non essersi, cioè, guardato da sinistra, donde non gli era lecito ignorare addensati i Francesi, ancorchè e' volesse fare troppo a fidanza, come si vide poi a sproposito, sull'ostacolo della Sesia grossa di acque. Dalla parte francese lodarono gl'intendenti delle cose di guerra il concetto strategico, avvegnachè alquanto rischioso, nè di poco alla fortuna propria ed alla cecaggine dello avversario raccomandato; ed anco il magistero tattico, specialmente per quello opportunissimo accostamento del Corpo del Canrobert alla riva di fronte a Palestro, onde non mai forse più tempestivo il soccorso. E della esecuzione ebbero lode i singoli capitani, massime il Cialdini per la gagliarda resistenza del 31 contro quelle forze notevolmente più numerose: e meritavala amplissima il Fanti; il quale posto in maggiori difficoltà e cimentato a maggiore pericolo, dalla debita circonspezione non erasi di un punto discostato, ma strenuamente combattute entrambe le fazioni, ed in ispecie la seconda, per non discoprire il fianco delle legioni di destra, saviamente il naturale impulso ad inseguire il nemico aveva contenuto.

Ma nè lo straordinario dispiegamento delle legioni pie-

montesi da tramontana, nè la tenace difesa delli posti per esse occupati, nè la improvvisa comparsa nel combattimento degli Zuavi, onde manifestamente era segnalata la presenza di altre forze francesi, nè gl'insistenti avvisi che lo Zobel al 1.° Giugno replicò al Quartiere Generale di formidabile massa di soldatesca in cammino da Vercelli a Novara (era il Corpo del Niel), non parvero commovere il Giulay venuto a Mortara. Il quale affermano rifiutasse riciso di consentire allo Zobel che raccolti il II.° il III.° e il VII.° corpo in Novara, dove nelle ventiquattr'ore potevano ridursi, costui si provasse ad abbarrare il passo a' Francesi od a percuoterli e sfondarli sul fianco, mentre il V.° e il IX.° basterebbero a fronteggiare li Sardi e il Corpo del Ganrobert. Argomentava giustamente lo Zobel che in rinforzo sopraggiugnerebbe il Clam-Gallas col I.° Corpo; conciossiachè le sue avanguardie, già pervenute a Milano e a Magenta per la via ferrata, seguivano le altre legioni che tra il 2 e il 3 del Giugno furono tutte sul Ticino. Comunque, il Generalissimo Austriaco si ristrinse ad ingiungere al Clam-Gallas di occupare Magenta e Boffalora, e di guardare alli passi del Ticino superiore, Turbigo e Tornavento, e di munire le opere campali rizzate a destra e a sinistra del grande ponte di Boffalora; allo Urban di accostarsi al I.° Corpo da tramontana, pur guardando alle mosse del Garibaldi. Tanto accecamento non parendo credibile, e potendo da un minuto all'altro dileguarsi, lo Imperatore Napoleone considerata la inazione dello avversario, deliberò di giovarsene sullo istante; e però tuttochè le soldatesche avesse oltremodo affaticate per le lunghe marcie, comandò che il Niel difilasse immediate a Novara; seguisselo il Mac Mahon e si postasse alla Bicocca; Canrobert passata la Sesia in faccia a Palestro si collocasse fra il Torrione e Borgovercelli, coprendosi dei Sardi tenuti fermi nelle loro linee; la Guardia entrasse in Vercelli; Baraguey da

Casale per Stroppiana surrogasse il Canrobert a Prarolo. Nel giorno 2 del Giugno tenendosi sempre i Sardi e il Corpo del Canrobert nei loro accampamenti, il 1.° del Baraguey da Prarolo per Vercelli si condusse fino ad Orfengo, sulla grande strada di Novara, donde già la Legione Espinasse del Mac Mahon erasi spinta infino a Trecate. Dietro questa lunga cortina mosse la Legione Camou dei Volteggiatori della Guardia, con quattro batterie della Riserva, e lo equipaggio da ponti, e ratta si condusse a Turbigo non guardato, e nella notte vi gittò il ponte; onde nel mattino del 3 la Brigata Manèque si afforzò sulla sinistra del ponte occupando eziandio quello sul Naviglio grande e il villaggio di Turbigo; rimase la Brigata De Caen a guardia sulla sponda destra. — Ma già infino dal giorno avanti (in vero troppo tardi ravvisato il Giulay e fatto alla fine capace del proposito degli Alleati, i quali per poco indugiare correva rischio di trovarsi alle spalle) stette considerando se ancora tempo gli bastasse e opportunità di raggruppare le sue legioni e spingerle subito ad investire l'oste nemica sotto Novara; se non che vide colà li Francesi già raccolti e compatti, e li proprii Corpi d'esercito a varia e non piccola distanza; onde pure affrettandoli essi non potrebbero venire allo assalimento che l'uno dietro all'altro, con pericolo di andarne l'uno dopo l'altro sopraffatti e battuti; mancargli anco il tempo per gittarli tra Novara e il Ticino, senza contare il presentissimo rischio di combattere battaglia campale con un grosso fiume alle spalle. Così per breve indugio, di che avvedutissimo erasi avvantaggiato lo avversario, fattogli impossibile od almeno troppo pericoloso quello che al 1 Giugno, consigliando lo Zobel, poteva ragionevolmente cimentarsi, si attenne il Generalissimo al solo partito che rimanevagli; di ripassare cioè frettolosamente il Ticino, e tentare di precorrere allo inoltrarsi degli Alleati offrendo loro battaglia al varco del fiu-

me, o tra il fiume e Milano. Adunque in quello stesso mattino del 2 fu avviata la Cavalleria del Mensdorff, di riserva, da Vespolate a Sozzago per coprire i movimenti di fronte al nemico; a Vespolate andò il corpo dello Schwarzenberg da Castel d'Agogna; piegarono il Liechtenstein e lo Zobel verso Vigevano; lo Stadion a Garlasco; lo Scaffgottsche si accostò a Pavia; ed al Benedek fu ingiunto di movere da Piacenza e risalire a tramontana, a Clam-Gallas di tenersi fortemente guardato tra Magenta e Boffalora. Nell'indomane, ripassò il fiume prima la Cavalleria da Vigevano indirizzandosi a Corbetta, che sta a levante di Magenta; seguiva lo Zobel, al quale fu imposto di spingere la legione Reischach infino a Castellazzo dei Barzi e di rattenere quella del Lilia a Castelletto presso Abbiategrasso, dove alloggiò lo Schwarzenberg: più in basso da Bereguardo si tragittò lo Stadion che risalì a Fallavecchia, mentre che il Benedek allargavasi a Binasco, e riducevasi lo Schaffgottsche in Pavia. Anche di queste mosse fu acerbamente tassato il Giulay, perocchè nè spedite nè coordinate convergessero al punto dove secondo ogni probabilità si prevedeva lo affrontamento delli due eserciti, ma di giunta lo Schwarzenberg e lo Zobel fossero nel giorno 3 a mezza via rattenuti, e così lo Stadion; ed a soverchia distanza gittati il Benedek e lo Schaffgottsche; onde poi nel meglio del bisogno molte legioni mancarono alla mano: sebbene d'altra parte variamente si affermasse di stranissima intromessione del Barone Hess Generale di Artiglieria, inviato al campo del Giulay dallo Imperatore Francesco Giuseppe già condottosi in Verona, per raddrizzare, dicevasi, gli errori della campagna.

Comunque, in sul vespro del 2, in quello appunto che la legione francese del Camou moveva ad impadronirsi del superiore passo del Ticino a Turbigo, e lo esercito austriaco addensavasi a ritrarsi in basso sulla sponda si-

nistra, il Clam-Gallas senza essere di fronte nè di fianco minacciato con inesplicabile consiglio sgomberava la testa di ponte rizzata sulla destra a S. Martino; e con tale una fretta che alquanti pezzi di artiglieria e carri di munizioni vi furono abbandonati: e più inescusabile, minato a precipizio il gran ponte di Boffalora ed appiccato il fuoco, piegarono alcuni archi, e ne andarono un po' guasti ma non così da impedire il passaggio: la qual cosa non avvertita o non curata, si ridusse il Comandante del I.° Corpo con tutte le forze sue dietro la sponda destra del Naviglio grande, donde per la eminente pianura signoreggiava la bassa vallata che il fiume discorre. Di che venuta notizia al campo francese, mosse sullo albeggiare del 3 la legione dello Espinasse del 2.° Corpo ed occupò S. Martino e la testa del ponte: ed accorse sollecito lo Imperatore Napoleone a riconoscere la bisogna, e subito comandò che il ponte fosse restaurato e fatto sicuro al passaggio delle artiglierie, ed un altro fosse gittato lì presso, perocchè in petto venisse maturando dello sforzare il passo nel giorno seguente col grosso dello esercito. Standosi per altro incerto se gli Austriaci si tenessero ancora in gran forza sulla destra del Ticino, o se l'avessero definitivamente ripassato, volle che il Niel da Olengo, Baraguey da Lumellengo fronteggiassero in prima linea verso Mortara, donde poteva temersi lo assalimento se al Giulay talentasse di ripetere la mossa del Radetzky nel 1849; che in seconda linea guardasse Canrobert dalla Bicocca; le due legioni piemontesi del Cialdini e del Castelborgo addossate ad Orfengo e Cameriano custodissero la strada grande tra Vercelli e Novara, mentre quelle del Fanti e del Durando indirizzerebbersi a Turbigo per raggiungervi la prima legione del Mac Mahon già colà avviata ad operare oltre il Ticino; alla quale dovea andare appresso l'altra dello Espinasse, cui surrogherebbe in San Martino la prima delli Granatieri della Guardia coman-

data dal Mellinet. Pel giorno dopo, niun caso frastornando, li Corpi del Niel, del Baraguey e del Canrobert si accosterebbero a Trecate e a S. Martino, donde colli Granatieri della Guardia in fronte moverebbero ad impadronirsi di Boffalora, in quello che il Mac Mahon colle sue due legioni e la seconda delli Volteggiatori della Guardia convergerebbe da Turbigo sopra Magenta; il Castelborgo e il Cialdini raggiugnerebbero le altre legioni sarde del Fanti e del Durando e custodirebbero il passo di Turbigo.

Di colà, nel pomeriggio del 3 il Mac Mahon spintosi cogli scorridori infino a Robecchetto, e salito sul campanile a speculare la campagna, poco mancò che non fosse prigione degli Austriaci; conciossiachè il Clam Gallas, entrato in gran pensieri per quel romoreggiare de' Francesi di fronte e sull'alto del fiume, avesse spedito in ricognizione a tramontana la Legione Cordon; onde la Brigata Reszniczek giunta a Buscate volse a Robecchetto e l'occupò, intanto che una partita di cavalli austriaci mostravasi da Castano. Senza frapporre dimora comandò il Mac Mahon al Generale La Motterouge, della sua prima Divisione, che per li battaglioni de' Bersaglieri Algerini (*Turcos*) della Brigata Polhes, afforzati da una batteria di riserva, subito si assalisse il villaggio, e se ne discacciasse il nemico, intanto che l' altra brigata spiegandosi a sinistra fiancheggerebbe lo assalto contro lo irrompere di nuove schiere da quel lato; appoggierebbelo in riserva il Manèque lungo il Naviglio. Senza trar colpo precipitarono gli Africani attraverso il grandinare delle palle, e penetrarono nel villaggio con tale uno ferocissimo impeto, che subitamente esterrefatti gli Austriaci dopo breve e confusa mischia per le case e li recinti sbaragliati sgombrarono. Si provò il Cordon a raccoglierli e far testa in Malvaglio; ma da Robecchetto incalzandolo gli Algerini e nuove colonne sopraggiungendo delle fanterie francesi, e minacciato sulla sua sinistra lungo il Naviglio dallo avanzarsi delli

Cacciatori della Guardia, sopraffatto poi dal giocò delle artiglierie maestrevolmente governate del Generale Auger, perduto un cannone si ritrasse a Cuggiono. Dileguaronsi a un tempo i cavalli nemici mostratisi a Castano: e così furiosa ma breve durò quell'avvisaglia, onde dall'una parte e dall'altra fu piccola perdita, la maggiore non toccando il centinajo. E nocque la mal condotta fazione allo Austriaco, non tanto per averne avuto la peggio come per averla sperduta senza trarne migliore criterio e consiglio: giovò allo avversario, palesandogli come gli Austriaci non fossero grossi da Magenta a Turbigo; onde si raffermò Napoleone nel proposito di sforzare il passo di Boffalora nel giorno vegnente (tanto più che nella notte per sicurissimi avvisi fu certo della passata di quasi tutta l'oste nemica alla sinistra del fiume); al che efficacissimo gioverebbe lo irrompere del Mac Mahon su Magenta.

VII.

Dal Lago Maggiore presso Sesto Calende, a venti chilometri circa in linea retta da Turbigo, trabocca il Ticino; il quale per molto più giro sinuoso di costà si conduce attraverso spaziose praterie avvallate; ed a queste, da levante, l'alta pianura di Abbiategrasso, Magenta e Cuggiono, da ponente quella di Cerano, Trecate e Galliate soprastano, quasi ad anfiteatro: onde poi le ripe rilevate li dieci, li quindici e più metri, erte e ronchiose, e qua e colà imboschite fiancheggiano la valle, che va allargandosi dalli quattro alli cinque chilometri, piegando a destra la corrente come si appressa a San Martino. Corre il bel fiume acque limpide e perenni, traendo dal Lago, nè poco profonde ma non vorticose, e spazia variamente dalle due alle quattro centinaja di metri, discoprendo greti e isolotti, massime nelle estive magrezze. Di fronte a Turbigo

sulla sponda destra deriva il cavo Langosco; il quale poi tutto discorre il lembo della pianura occidentale e solo più in basso di Cerrano rientra nel fiume: di rincontro più in su da tramontana esce il Naviglio Grande, e contenuto da ripidi argini serpeggia lunghesso l'altra ripa orientale infino a Boffalora, donde scostandosi s'innoltra per la vasta campagna. La quale da ogni lato si dispiega scoperta ed aprica, e la più parte coltivata, nè più che di vigneti ingombra e di gelsi e di piante di simil ragione; ma per molte strade facilmente percorsa, e sparsa di frequenti casolari e cascine, e ville, e paeselli, e borgate, onde lo sguardo meravigliosamente si allieta. Da Trecate a Magenta sorpassando il Ticino pel gran ponte che già dicemmo poco offeso dalle ruine e già venuto in poter de' Francesi e restaurato, alla strada grande postale con lieve ed alterna divergenza va presso l'argine della ferrata, allora non per anco armato; soltanto che oltrepassato il Naviglio questa coll'altra incrociandosi trascorre a settentrione della Terra. Su quel tratto del Naviglio da Bernate a Robecco, non più che sette chilometri, stanno sei ponti che pigliano nome da Bernate, da Boffalora, di Ponte nuovo di Magenta sulla strada postale, della ferrata lì presso, di Ponte Vecchio più oltre e di Robecco (*a*).

Erasi adunque di costà fortissimamente postato il Clam-Gallas, al quale in quel momento due Corpi dello Esercito Austriaco obbedivano, quel I.° per esso condotto e il II.° del Liechtenstein; ed eragli questa saldissima linea di battaglia per fronteggiare uno assalto da S. Martino, perocchè il profondo canale e gli argini elevati tutta la girassero di naturale cortina, fosso e parapetto, alternata di rialti e rinfiancamenti a modo di baloardi, e qua e là rafforzata di case e di maggiori e robusti edificj (come quelli della Dogana al Ponte Nuovo) facilmente tramutati

(*a*) Vedi la Carta Topografica N. III.

in ridotti e fortilizj; onde quasi dalla cerchia di ben munita fortezza gli era dato fieramente percuotere gli assalitori costretti ad avanzare allo scoperto e per bassure acquitrinose, frastagliate da fossi, donde non era tampoco agevole volteggiare colle artiglierie. Per la qual cosa collocò al centro, da Boffalora al Ponte Vecchio, le tre Brigate Rezniczek, Kudelka e Szabo, ed una quarta (Burdina) in seconda linea per sostegno; la sinistra da Robecco a Ponte Vecchio diè in guardia alla Brigata Kintzl; pose quella del Baltin a destra oltre Boffalora, commettendole di spingere un battaglione a guardare Casate e Cuggiono; tenne le altre in riserva ed allargò dietro Magenta. Se non che da manca fortissimo, come si è notato, tutto intendendo alla fronte, non par vero come si debolmente si guardasse da destra, onde pur sapeva ingrossato il nemico di qua dal Ticino: nè lo scagiona lo avere argomentato che di colà bastasse a contenerlo lo Urban, il quale colla sua legione correva fin presso a Gallarate; sia perchè costui aveva pure a guardarsi le spalle dal Garibaldi, sia perchè dalla avvisaglia del giorno avanti era facile il riconoscere come il passaggio delli Francesi da Turbigo accennasse più che ad un tentativo di diversione. E fu poi manifesto che anche di costà nocquero gl'indugj e li tentennamenti agli Austriaci; conciossiachè se il Giulay, il quale non poteva ignorare le mosse degli avversarj, ed in ispecial modo quella da Turbigo, avesse affrettato le proprie legioni, invece di concedere (come poi si riseppe) quello stesso giorno a riposo generale dello esercito, ed avesse fortemente occupato, fino dal mattino del 4, quello che fu appunto il campo alla battaglia, forse bene altrimenti ne sarebbero andate le sorti. Ma lo Stadion in quel mezzo sostava a Fallavecchia, forse un venti chilometri da Magenta; il Benedek marciava da Binasco che ne dista quasi trenta per accostarsi a S. Vito e Bestazzo, allo incirca a metà del cammino; e lo Schaffgottsche si raccoglieva intorno a Pavia ben quaranta chilometri lontano.

Così stando le cose, dispose Napoleone che nel mattino del 4 la prima Legione della Guardia Imperiale tentasse la fronte dello inimico a Magenta, ma senza tropp'oltre trascorrere, perocchè fosse mestieri dar tempo alli Corpi del Niel, del Canrobert e del Baraguey di venir sul Ticino; al Mac Mahon d'investire e di urtare la destra degli Austriaci, affine di coordinare colla maggior efficacia li due assalimenti; e poichè questi non doveva movere da Turbigo avanti di esserne raggiunto dalle legioni de' Sardi, cioè sulle dieci ore, presumevasi che soltanto alla una dopo il mezzodì incomincierebbe la grossa battaglia. Adunque poco dopo le dieci ore il Generale Mellinet dal gran ponte di San Martino spinse la Brigata dei Granatieri del Wimpffen fiancheggiata di alquante artiglierie volanti accennando al Ponte nuovo di Magenta: e subito snodandosi i primi manipoli, e le colonne de' Granatieri, ed attelandosi i cannoni, incominciarono il fuoco contro il ciglione del Naviglio, donde rispondevano le artiglierie degli Austriaci e li folti nugoli de' loro feritori. Durò quello assai sfolgorare da entrambe le parti senz'alcuno notevole vantaggio: ma sopraggiunse lo Imperatore e considerata la inutilità di quello azzuffamento, fè indietreggiare li Granatieri ed aspettò che il tonare delle artiglierie del Mac Mahon segnalasse il momento opportuno per ispingere lo assalto. Con effetto questi alla ora prefissa erasi mosso da Turbigo, indirizzando la sua prima legione del Motterouge e dietro la seconda della Guardia del Camou per Robecchetto, Malvaglio, Cuggiono e Casate a Boffalora, e l'altra dello Espinasse per Buscate, Inveruno e Marcallo accennando a Magenta: se non che allo Espinasse era ingiunto di non levarsi da Buscate prima dello arrivo dei Sardi, ai quali era commesso di sostarvi e guardare a levante e a tramontana per dubbio dello Urban, che bene avrebbe potuto da Gallarate correre alle spalle dell'una o dell'altra colonna del Mac Mahon. Pro-

cedendo intanto quella del Motterouge ad un'ora del pomeriggio scontrossi nelle prime guardie nemiche davanti a Casate; e impetuosi le affrontavano li Bersaglieri Algerini, e le indietreggiavano; ma d'ambo lati sopraggiugnevano rinforzi di fanti, e già mescolavansi le artiglierie, e scaldavasi la mischia, e piegavano sopraffatti gli Austriaci dal maggior numero, ed abbandonavano il villaggio, onde inoltravanó li battaglioni del Motterouge fin presso Bernate, e sarebbero anche trascorsi. Ma il Mac Mahon, cui era giunta notizia che lo Espinasse non aveva potuto discostarsi da Buscatè, per lo indugio de' Sardi, saviamente giudicando pericoloso ad entrambi lo allontanarsi da vantaggio, rattenne la foga della sua vanguardia e la raccolse a Cuggiono. E già il Clam-Gallas tardi avvisando come di costà soprastassegli minaccia maggiore di quanto si fosse pensato, apparecchiavasi a miglior difesa, e concentrava alquanti battaglioni tra Guzzafame e Boffalora.

Quel tonare delle artiglierie all'ora presunta da Casate a Bernate diè naturalmente a credere allo Imperatore Napoleone, il quale si teneva presso il gran ponte sul Ticino, giunto il momento opportuno d' intraprendere vigoroso lo assalto di fronte: per la qual cosa in quello che li suoi officiali precipitavano a sollecitare lo arrivo delle legioni di Canrobert e del Niel già soverchio desiderate, il Generale Regnauld comandante della Guardia ordinò al Mellinet che partita la legione in due colonne, e tenuto un reggimento a riserva, assalisse Ponte Nuovo da destra, da sinistra Boffalora. Si mossero li Francesi con meravigliosa intrepidezza sotto uno orribile grandinare delle batterie e degli archibusi nemici; ma come furono presso alla erta dell'argine irruppero con tale ferocissimo impeto, che di subito sormontato, e discacciati gli Austriaci dal ciglio, dalle case, dai ponti, se ne resero padroni. Raggomitolavansi i ributtati e riassalivano, ma dello spostare gli assalitori era nulla; e combattevasi furiosa-

mente da Boffalora a Ponte Nuovo, durando tenacissimo il Mellinet colli suoi Granatieri e Zuavi, tuttochè premesse manifesta urgenza di soccorsi; conciossiachè sola quella prima Legione della Guardia (sei a settemila uomini al più) facesse testa a due cotanti nemici; alli quali poi d'ora in ora nuovi e freschi ajuti sopravvenivano. Questo vedeva Napoleone, e stavasi in gravissimi pensieri; imperocchè d'un tratto, inesplicabile, si fosse ammutito il cannone del Mac Mahon (e quel silenzio si prolungò per lunghe ore oltre ogni aspettazione), nè segno per anco apparisse del Canrobert e del Niel. Come volle ventura erasi per altro intendimento condotta in Trecate la Brigata Picard del III.° Corpo: e questa prima ebbe alla mano lo Imperatore, e tosto la spinse a sostegno del Mellinet. Di che ringagliardita la Guardia, per nuovo e simultaneo sforzo su tutta la linea cacciò il nemico a sbaraglio da Boffalora, dai ponti della strada postale e della ferrata, spingendosi l'ala destra fino sul Ponte Vecchio; e poco stante l'ala sinistra irruppe nel ridotto di Monte Rotondo, donde subitamente piantate certe artiglierie di obizzi, sfolgorò di granate reali i fuggiaschi, e talune lanciò fin dentro Magenta dove accrebbero lo scompiglio.

Erano già vicine le tre ore del pomeriggio, quando sul campo di battaglia giunse il Generale Giulay dalli suoi alloggiamenti di Abbiategrasso. Il quale già prima non erasi mosso, che ricevuto lo annuncio dal Clam Gallas della male appiccata battaglia, e del come esso si trovasse da due parti investito: onde solo dopo il mezzodì fatto pigliare le armi alle legioni dello Schwarzenberg, quelle avviò su Magenta; e spedì ordini allo Zobel, ed allo Stadion, ed al Benedek affinchè dalle stanze di Castelletto e Castellazzo dei Barzi, di Fallavecchia e di Binasco senza metter tempo solleciti convergessero a quella parte. Tuttochè di costà disordinato il campo e sforzata la linea di difesa dal Naviglio Grande, a un volger d'occhio il

Generalissimo comprese la pochezza delle forze che gli stavano a fronte; onde non era malagevole ritoglierne al nemico quel vantaggio che l'audacia più che la virtù del numero avevagli procacciato, ed anco la mal condotta resistenza. Per la qual cosa intendendo subito a fare capo saldo in Robecco ed a riconquistar Boffalora, donde avrebbe minacciato e percosso sul fianco chi si avanzasse dal Ticino, spinse la Brigata Kintzl, rimasta fino allora inoperosa, ad assaltare la destra de' Francesi sul Pontevecchio: le Brigate Gablentz e Lebzeltern, ossia la legione del Reischach del VII° Zobel, giunta allora in Magenta, quella ad investire Pontenuovo, quella Boffalora: ed a guardarsi più efficacemente da Turbigo innoltrò tra Mesero e Casate la Brigata Reznicek sostenuta più indietro da quella del Burdina, entrambe della Legione Cordon. Gablentz affrontò arditamente li Granatieri e Zuavi della Brigata Cler al Pontenuovo, e dopo ferocissima mischia li ricacciò oltre il Naviglio, tolse loro un cannone rigato, non ostante una disperata carica onde il prode Generale Cassaignolles con un solo squadrone di cavalli si provò a scomporre gli assalitori. In quel combattimento cadde spento il Generale Cler; ma dietro il Naviglio non oltre piegarono i suoi, e stettero combattendo. Meno avventurato Lebzeltern si addentrò fino alle prime case di Boffalora; ma lo respinsero li Granatieri del Wimpffen; ed egli stesso, il Lebzeltern, toccò grave ferita: però dovette il Reischach raccogliere entrambe le Brigate, e indietreggiare per ricomporsi e ricondurle allo assalto. Nè migliore fortuna provò la Brigata Kintzl ributtata dalli fanti del Picard a Pontevecchio. Se non che tutti questi parziali combattimenti stremavano a più non dire le forze delli Francesi; i quali soltanto per meravigliosa virtù si mantenevano, aspettando i soccorsi che non giungevano e la diversione del Mac Mahon arrestata nel meglio e da quasi tre ore. Di che stava in grandissima ansietà lo Impera-

tore, avvegnadio colaggiù presso il gran Ponte del Ticino sedato in volto e fiducioso per continui messi gli uni a tener fermo venisse confortando, gli altri affrettasse a soccorso. Alla fine del pomeriggio già oltrepassate le 4 ore, la vanguardia dello Espinasse, sopraggiunti li Sardi a Buscate, erasi messa in cammino seguendola la intera Legione, ed accostavasi a Mesero; e quella del Motterouge avanzavasi a Casate: e subito da Mesero a Cà Valigio attaccavansi le prime avvisaglie colli battaglioni del Rezniczek; che ributtati indietreggiarono confusamente infino a Magenta traendo con loro quelli del Burdina: e spingevasi lo Espinasse vittorioso fino a Marcallo. Dall' altra parte il generale La Motterouge cacciando avanti a sè il nemico rotto e sgominato, difilavasi rapidamente su Boffalora dove immaginava urtarsi col grosso degli Austriaci; ma invece v' incontrava i Granatieri del Wimpffen; onde la desideratissima congiunzione della sinistra de' Francesi col centro era felicemente compiuta. Non però le sorti finali della battaglia potevano estimarsi assicurate.

Già alquanto prima lo intiero corpo dello Schwarzenberg aveva toccato a Robecco, e la seconda Legione Lilia dello Zobel era giunta in Corbetta; per la qual cosa non ostante gl' indugj e gli errori, era in grado il Giulay di rinfrescare la battaglia, e con buona speranza; conciossiachè avanti le 5 ore del pomeriggio si trovasse sul campo alla mano ben quattro Corpi dello esercito, il I°, il II°, il III° e il VII°, invero scomposti alquanto i due primi e scemati dal combattimento, ma freschi gli altri ed uno intatto, e di giunta tenesse alla estrema destra tutta la cavalleria di riserva del Mensdorff. Se non che con singolare mutazione di consiglio, non curato il centro della linea avversaria, tutto intese a sforzarne le ali, le quali stavano ripiegate, come si è mostrato, ad angolo retto, da Pontevecchio, cioè, a Boffalora e da Boffalora a Marcallo: e questa di fronte volle assaltare, quella principal-

mente dal fianco. Ingiunse adunque alla Legione del Cordon ricomposta e rafforzata d'investire Marcallo, e da sinistra alla Legione del Reischach (comandata dal Gablentz perocchè ferito quel Generale) di fronteggiare il nemico dalla Cà nuova alla Cà Valigio, seguendola in sostegno la Brigata Ramming tolta dal III° dello Schwarzenberg. Di questo poi la Brigata Hartung, portandosi oltre il Naviglio del ponte di Robecco, doveva assalire la destra de' Francesi alle case del Pontevecchio, mentre la Brigata Dürfeld girando per Carpenzago gl'investirebbe più da sinistra e si sforzerebbe di avvolgerli alle spalle; e più oltre ancora la Brigata Wetzlar costeggiando il ciglione e stendendosi nelle bassure intercidérebbe ai difensori di Pontevecchio la ritirata e i soccorsi. Bene avventurato lui, che li Francesi non fossero in forze al centro; imperocchè già non sarebbe fuggito a Napoleone il campo scoperto per fare impeto e cuneo tra la destra e la sinistra degli Austriaci ed irrompere irresistibile su Magenta, onde molto probabilmente la battaglia sarebbe presto finita e vinta, e tutto il corno sinistro degli Austriaci serrato, tagliato a pezzi o fatto prigione. Costretti dal picciol numero li Francesi a tenersi ancora sulle difese, lo azzuffamento ripigliò vivissimo da entrambe le due linee convergenti, da Pontevecchio a Marcallo. Combatterono al Pontevecchio le Brigate Picard e Charrière (questa del Corpo del Niel, pur mo' sopraggiunta); nè piegarono a fronte dello Hartung e del Dürfeld: ma come terzo si aggiunse il Wetzlar, sopraffatte indietreggiarono e per lo impetuoso urto degli Usseri di già balenavano; quando in buon punto arrivava il Maresciallo Canrobert colla Brigata Janin, e restituì il combattimento; e non senza pericolo pel Maresciallo medesimo, che per uno istante si trovò colli suoi officiali attorniato da cavalli nemici, ond'ebbero a cacciare le spade per salvarsi. Dall'altra parte lo Espinasse respingeva il Cordon da Marcallo e

indietreggiavalo su Magenta; il La Motterouge ricacciava il Gablentz fino alla Cà Nuova: ma costi rafforzati gli Austriaci fecero fortissima testa, e non che cedere terreno accennarono a rivenire più vigorosi alle offese. Pronto il Mac Mahon spingeva in prima linea la legione Camou della Guardia; e non era di troppo; così minaccioso ingrossava a vista il nemico: e peggior caso in coda alla legione dello Espinasse, per lo apparire da sinistra di certi cavalli nemici alla campagna, erasi messo non poco scompiglio, e già li conduttori delle salmerie e le loro scorte precipitavano a fuga verso Inveruno. Fu quello un momento supremo! — Erano presso le sei ore. Lo Imperatore sul Naviglio, il Mac Mahon sulla sua fronte avevano arrischiato tutte le loro riserve infino all'ultimo soldato; bene attendevansi nuovi rinforzi, ma quali e quando arrivassero era sempre incertezza grande; e per poco indugio troppo tardi il soccorso; e fra tanto solo che un battaglione dalla fronte balenasse e voltasse le spalle, incalzando il nemico, era la giornata irremissibilmente perduta, ardua la ritirata al Mac Mahon e il ridursi oltre Ticino pel solo ponte di Turbigo. Ben anco agli Austriaci indugiavano le richiamate legioni del V° e dell'VIII°, troppo ancora lontane, onde soltanto in sulle 7 ore li primi battaglioni dello Stadion e più tardi alquanti del Benedek furono presso a Magenta: comunque, bilanciate le condizioni, a questi anzi che alli Francesi prevalevano le favorevoli; così vero che il Giulay (poco meno allucinato che già il Melas a Marengo) lasciò correre messi d'imminente vittoria avidamente raccolti e divulgati perfino in Corte di Modena.

Eransi fra tanto le legioni de' Sardi accostate all'alto Ticino, e la prima del Fanti, cui seguiva il Durando da Turbigo a Buscate. Di costà il Generale Italiano, intendendo l'orecchio al lontano romoreggiare della battaglia, inquieto presenti che le cose non volgessero troppo pro-

pizie alli Francesi; onde iteratamente datone avviso al Re, ed al fine a lui condottosi scongiurollo per averne facoltà di marciare in soccorso degli Alleati; e quella ottenuta affrettando si messe in cammino. Scontrò presso Inverumo li primi bagaglioni fuggiaschi, più oltre li carri, gl'impedimenti e le scorte volte in precipitosa ritirata, e addensate sulla strada da Mesero a Marcallò; sciaguratissimo ingombro onde non era via a raggiunger la battaglia. Ma lo intrepido Fanti, bene avvisando come forse nel rapido soprarrivare delle sue genti stesse la resoluzione della giornata, gittolle senz'altro attraverso i campi da sinistra, precorrendo li Bersaglieri, e traendosi a gran disagio loro dietro quattro cannoni. — Ferveva ferocissima la battaglia da Robecco a Ponte Nuovo, a Cà Nuova fin sotto a Magenta, nè da una parte o dall'altra si veniva acquistando, quando d'un tratto sulla estrema sinistra de' Francesi squillarono le trombe de' bersaglieri Sardi; e subito dall'uno e dall'altro campo si scorsero le spigliatissime schiere precipitare ed attelarsi in battaglia e le artiglierie loro sopravvenire a gran corsa e balzarne gli artiglieri, e voltarle e puntarle e in un men che si dice spesseggiare per lunga ripa gli spari. Di che meravigliosamente ringagliardendo li battaglioni dello Espinasse salutarono gli accorrenti con un grido di gioia e raddoppiarono i colpi; corse a dritta lo annuncio e le Legioni del Motterouge e del Camou già stanche e stremate si rianimarono, si strinsero e con nuova furia disserraronsi addosso agli Austriaci. A questi lo apparire subitaneo dei Piemontesi diè a credere che tutta l'oste de' Sardi prorompesse ad urtare ed avvolgere la loro ala destra, onde svigoriti gli spiriti indietreggiarono, non manco combattendo disperatamente dal rialto della ferrovia, dalle case, dai recinti, dal cimitero di Magenta. — Gl'incalzano Camou, Motterouge, Espinasse e Fanti; dalla destra il generale Auger trae le artiglierie di riserva sull'argine della fer-

rovia e fulmina e sbaraglia li battaglioni di Reischach e di Herdy. Nello sforzo supremo cade gloriosamente lo Espinasse vittorioso: ma già sullo imbrunire cessa il fuoco degli Austriaci, poco stante quello degli Alleati; quelli ritraendosi a Robecco, a Corbetta, a Castellazzo, questi afforzandosi a Pontevecchio, a Pontenuovo, a Boffalora e di fronte a Magenta. — La quale nella notte nè dagli uni nè dagli altri fu propriamente occupata, ma corsa e ricercata da' manipoli delli due eserciti, e rifugio di feriti e di sbandati.

La battaglia era vinta, ma non decisiva, perocchè non fosse senza dubbio di averla a ricominciare l'indomane (e n'ebbe il pensiero il Giulay); per la qual cosa dispose lo Imperatore che la guardia del campo intorno a Magenta fosse commessa alla brava legione del Fanti, e che sul Naviglio guardasse a Robecco lo intiero Corpo del Canrobert pur giunto in sulla sera da San Martino. — Degli Alleati 54,000 avevano combattuto, contando le prime schiere dei Sardi: i loro accenni officiali, che chiamano bollettini, rassegnarono 564 morti; 3045 feriti, 735 perduti tra prigioni e dispersi: degli Austriaci pugnarono 58,000 uomini; contarono 1365 morti, 4348 feriti, 4000 fra dispersi e prigioni: gravi da entrambe le parti le perdite di officiali, eziandio superiori; morti de' Francesi li Generali Espinasse e Cler e quattro colonnelli; morto poco stante di ferite il Burdina degli Austriaci, e feriti qual più qual meno gravemente li generali Reischach, Dürfeld, Lebzeltern e Wetzlar. — Dal concetto strategico in fuori, il quale può essere diversamente giudicato, nè già soltanto a ragione del buon successo ottenuto, fu oltremodo celebrata la tenacità di Napoleone (rivelatosi in questa giornata non volgare capitano) per non avere mai disperato del vincere, mantenendo lungamente e ad ogni costo la sua legione della Guardia sul Naviglio non ostante le disdette e i contrattempi per li

mancati soccorsi dal Ticino e lo indietreggiamento e la sosta del Mac Mahon a Cuggiono. Nè minor lode fu data allo Imperatore ed al suo luogotenente per avere di subito compreso la suprema necessità di anzi tutto congiungersi, onde Boffalora e Ponte Nuovo furono l'objetto costante de' loro sforzi. E per lo meraviglioso impeto delli Granatieri e Zuavi del Mellinet nello insignorirsi di quella formidabile naturale bastita, e per la più grande virtù del tenervi testa quattr'ore contro oste assai più numerosa e rinfrescata, ben fu conferma la eccellenza della milizia francese sull'austriaca, massime pel desiderio e pel vigore dello assalto, e la spigliatezza de' comandanti, anco de' minori, nell' operare di proprio moto come cessi per caso lo indirizzamento supremo. D'altra parte sebbene gli Austriaci fortemente combattessero, e li primi comandamenti del Giulay pel contrassalto delle 3 ore non fussero senza buono accorgimento, ed anco, cadente il sole, tardi ma pure in tempo avvisasse soprastargli maggior pericolo da tramontana, e si studiasse di fronteggiarlo; non di meno li gravi errori, dianzi segnalati, lo avere, cioè, discostato li Corpi del Benedek, dello Stadion e dello Schaffgottsche, nè tampoco assai accostato quello dello Schwarzenberg e la Legione Lilia dello Zobel, e la poca e debole guardia opposta allo irrompere del nemico da Turbigo, onde dopo l'avvisaglia di Robecchetto non era dubbio alcuno, e il passo abbandonato del Ticino dopo la male sortita mina, e i ponti non disfatti sul Naviglio, bastando in ogni caso ad offesa quel di Robecco, tanto vantaggio tolsero a lui quanto ne aggiunsero allo avversario. Il quale per altro (e questo sia con buona venia dei Francesi) forse non avrebbe vinto in definitivo senza la intuitiva inspirazione del Fanti, e la sua insistenza presso il Re per innoltrare, e la felicissima apparizione delle sue prime ordinanze al momento supremo! — Di che in quella prima effusione di gratitudine gli fè

ragione sul campo di battaglia il Mac Mahon, il quale per lui sentì d'esser salvo non che di avere vinto: ma poi, con brutta ingiustizia, mentre lui di presente lo Imperatore elevava a Maresciallo di Francia e donava del pomposo titolo di Duca di Magenta, al prode e modesto Italiano niuna lode fu data dal Quartier Generale dello Imperatore nè tampoco da quello del Re; chè anzi nella relazione officiale francese della battaglia recata dal *Moniteur* non un motto fu fatto dello esservi sopraggiunti i Sardi ma solo che una legione di loro aveva di lontano seguito il Corpo del Mac Mahon; ed in quella del Mastro Generale del Campo Piemontese ben fu detto della marcia risoluta del Fanti, ma come se al pensiero e agli ordini altrui egli non più che avesse obbedito, ed anche dello avere combattuto i Sardi, ma solo per darne amplissimo encomio ai soldati ed alli minori officiali che li guidarono — Che più? Di costà susurrossi della deplorabile tardezza del duce della 2ª Legione a rassegnarsi in battaglia; e la voce maligna facilmente si diffuse nel campo e fuori: e tanto si ripetè e si mantenne per molto tempo appresso, che sdegnato quell'onesto, ma pur contenendo per la virtù grande dell'ottimo cittadino la piena dell'amarezza richiese il Mac Mahon perchè leale dicesse. E costui, sbollito il primo calore dello affetto, freddo attestò, ma pure attestò dello aiuto tempestivo ed efficace (*a*).

Mà in quella notte dal 4 al 5 del Giugno il Generale Clam Gallas, senz'attendere, per quanto fu narrato, gli ordini del Generalissimo, levato chetamente il campo, col I° e il II° Corpo e la cavalleria di riserva si ritirò a Cisliano e Bareggio; donde in sul far del giorno proseguì per Milano. Quello annuncio recato agli alloggiamenti del Generalissimo in Abbiategrasso recise le velleità di ritentare uno assalto; avvegnacchè anche di ciò

(*a*) V. Documenti N. 187.

siasi da taluno biasimato il Giulay; come colui il quale trovavasi avere ancora alla mano quattro Corpi di esercito il III°, il V°, il VII° e l'VIII°, due de' quali intatti, senza contare il IX° che poteva e doveva avanzare da Pavia; nè gli era impedito di richiamare il Clam Gallas; ed in ogni peggior partito aveva sempre la ritirata sicura su Pavia e Piacenza, e perfino dietro l'Adda inferiore, poichè li Francesi senza lunghissima ed affrettata marcia già non gli avrebbero questa potuto contendere. Comunque, prevalse il partito della ritirata generale per Pavia, S. Angelo e Lodi, collo intendimento di sgomberare la Lombardia e ridursi alla forte linea del Mincio, non avendo ragionevole speranza, massime dopo la rotta di Magenta, di potere far testa all'urto degli Alleati sull'Adda o sull'Oglio (*a*). Al Benedek ed allo Stadion ed alla cavalleria di riserva del Mensdorff fu ingiunto di coprire la ritirata convergendo lo esercito su Melegnano e Lodi, donde avvierebbesi oltre il Mincio; alli presidj di Milano, di Pavia e di Piacenza di sgomberare senza indugio e di raccogliersi, quello per la strada ferrata a Verona, questi al grosso dello esercito; allo Urban, infine, di fiancheggiare a largo da sinistra ritraendosi lungo i colli della Brianza,

(*a*) Poichè li Diarii, le Croniche, i Racconti, le Storie d'ogni ragione di quel tempo divulgarono le relazioni officiali dei combattimenti, reputammo superfluo ingrossarne il volume dei documenti, tanto più che quelle dettate, come accade affrettatamente e collo intendimento dove più dove meno manifesto del fare rilevare a preferenza i gesti della propria nazione e del celebrare più tosto questo che quel maggiore o minore capitano, si palesarono tutt' altro che monde da influssi contrarj allo spirito di verità. Ripetiamo che nel compilare la tela dei fatti militari noi ci siamo recati a dovere non solo di consultare e raffrontare la maggior parte dei documenti officiali che furono in argomento pubblicati, ma ci siamo ancora avvalorati dello esame, dello studio e del criterio accurato di valente Scrittore di cose militari. Bensì rassegnamo nei documenti al N. 187 la lettera del Mac Mahon al Generale Fanti a confermazione di quanto abbiamo nel racconto affermato.

della Bergamasca e della Bresciana, in guisa da contenere lo impetuoso avanzare del Garibaldi. Di tal modo in soli sei giorni dalle prime mosse dei collegati ad offesa, per tre successivi combattimenti lo esercito austriaco era non soltanto cacciato dal Piemonte ma spinto di un tratto ad abbandonare la intera Lombardia, e senza un colpo di fuoco quelle fortificazioni di Pavia e il munitissimo campo di Piacenza; sul quale, rizzato con tanto dispendio e con aperta violazione delli trattati, i maestri di guerra dell'Austria avevano fatto speciale assegnamento per mantenere il mal tolto dominio sulla valle eridanica, i Ducati e le Romagne.

CAPO IV.

Del secondo periodo della guerra per la indipendenza d'Italia infino alla pace di Villafranca: dei casi della Emilia, di Toscana e degli Stati Ecclesiastici.

I.

Avvegnachè splendida la vittoria di Magenta e di grande momento, massime per lo effetto dello accrescere virtù alli vincitori e del deprimere l'animo de' vinti, già non ne potevano dirsi ancora resolute le sorti ultime della campagna. Non erano li Francesi alla dimane della battaglia in grado di rincorrere l' oste nemica, conciossiachè delle legioni che avevano combattuto, stanche tutte oltremodo per lunghe ed affrettate marcie, alcuna eziandio apparisse scomposta ed assottigliata, e delle altre talune fossero ancora alquanto discoste, principalmente quelle del Baraguey d'Hilliers; e d'altra parte non fosse senza pericolo allontanarsi dal Ticino e però dalla base d'operazione, Genova, Alessandria, Torino, dove ancora custodivasi la massa degli approvvisionamenti di guerra e della vettovaglia, per incalzare il nemico che di tanto si avvicinerebbe alle sue maggiori difese ed ai suoi magazzini. Nè gli Austriaci, tuttochè battuti, eransi in sul mattino del 5 meno delli Francesi rannodati, ed anzi di più forti

riserve rafforzati; onde senza quel precipitoso discostarsi del Clam-Gallas, o se vigore di proposito tenace fosse stato nel Giulay, bene avrebbe questi potuto con buona speranza ritentare il cimento. Comunque, disposta la ritirata in due colonne parallele lungo il Po, al fine di tenersi fuori dalle città popolose e di avere sempre un fianco sicuro pel gran fiume, e così per due strade da Pavia, cioè, a Casalpusterlengo, Cremona, Piadena, e Marcaria, e per l'altra da Rosate a Landriano, Lodi, Soresina, Verolanuova, Leno e Castiglione delle Stiviere, guardato in coda dal Benedek, a sinistra dal Mensdorf più oltre dall'Urban, non aveva il Generalissimo dell'Austria maggior timore che dello essere molestato nello seguitamento, ma niuno pericolo di essere girato od urtato sul fianco.

Fra tanto ardeva lo Imperatore Napoleone sopra tutto di entrare in Milano, donde presto si riseppe come le ordinanze del Clam-Gallas e del Liechtenstein, le quali vi erano entrate al mattino del 5, subito ne fossero uscite per Porta Romana indirizzandosi a Melegnano e Lodi. E nella notte dal 5 al 6, inchiodati da quaranta pezzi di artiglieria che stavano nel Castello e nel forte di Porta Tosa, ed abbandonata molta copia di munizioni e di viveri, e perfino in quella precipitazione certa quantità di danaro militare, uscì il presidio raccogliendosi alla strada ferrata per ridursi a Verona. Di che subito erasi grandemente commossa la Città: e sebbene dentro e attorno alle mura numerose si aggirassero le legioni, in vero sulle mosse per ritirarsi, ma sempre compatte e in vista minaccevoli, già la popolazione non si era ristata; ma traboccando nelle vie romoreggiava festante, e divisava incerta se assalire i fuggenti od attendere; e fra tanto dai balconi e dalle finestre spiegavansi le bandiere nazionali, ed in petto o sui cappelli mostravano li cittadini a gara le nappe tricolori: onde qua e colà, massime tra li popolani e li soldati alla spicciolata o sparpagliati a manipoli,

incominciarono di abbaruffamenti, e furonvi di ferimenti e di uccisioni, così che innoltrando il giorno s'inscurò lo aspetto della Città e di lieto si fe' minaccioso: e già in alcuna contrada rizzavansi li serragli; e chi aveva armi nascoste traevale fuori e scendeva nella via, o ne forniva li volonterosi; e li più audaci per rifornirsene assalivano a dirittura li soldati e li drappelli erranti a ventura e disarmavanli. Cadente il sole si appiccò alcuna zuffa più grave; a tale che un battaglione di fanti assalito da una mano di popolani sulla piazza di S. Ambrogio gittò subito l'arme e si diede prigione: altrove presso una porta della Città alquanti cittadini sorpresi e fugati gli artiglieri s'impadronirono di un cannone e trascinaronlo quasi a trofeo al Palazzo del Municipio. Se non che lo sgomento generale di quella soldatesca e l'affrettata partenza, la scarsità grande delle armi ne' cittadini, il manco di capi conosciuti, la certezza della liberazione imminente, ed anco la voce diffusa (dissero ad arte per la paura del Podestà Sebregondi, servo ligio del Governo Austriaco) di una capitolazione cogli Alleati, onde gli Austriaci sgombrerebbero di presente con promessa di non offendere non offesi, tutto questo tolse che si venisse a grossa battaglia per le vie, onde molto probabilmente uno eccidio sarebbe uscito di cittadini e di soldati. Provvide il Magistrato Municipale alla custodia della Città per una milizia subitamente levata tra li cittadini di buona volontà; la quale armò cogli archibusi tolti agli Austriaci, e designonne i capi, e confortò a fare buona guardia e ad asserragliare le vie dove alcuno pericolo incalzasse per quelle partite di nemici scorazzanti. Annunciando poscia lo arrivo imminente dello Imperatore e del Re a capo degli eserciti vittoriosi, eccitò i cittadini a rinnovare il patto del 1848 per l'annessione della Lombardia al generoso Piemonte, ed a confermarla coi fatti, colle armi, coi sacrificj (*a*).

(*a*) Vedi Documenti N. 188 *a*, *b*.

Sottoscrissero que' bandi Alberto de Herra, Massimiliano de Leva, Francesco Margarita, Giovanni Uboldi de' Capej, Fabio Boretti, Achille Rougier Assessori del Comune, i quali si vogliono ricordare a testimonianza di onore; non il Sebregondi Podestà. Il quale, non ostante profferendosi, forse colla nova la passata viltà si argomentava redimere; e non gli valse, perocchè increscioso a tutti ebbe licenza e consiglio di andarsene con Dio. Fra tanto popolani animosi erano penetrati in Castello, e le carceri politiche eziandio avevano sforzato; e fra gli altri ne fu tratto Gian Battista Carta venerando cittadino, antico officiale dello esercito napoleonico, cospiratore indefesso contro la dominazione austriaca, e però delli più perseguitati e tormentati per colpa d' italianità; imperciocchè imprigionato colli primi sospetti del 1815, dimesso e ricacciato nelle segrete di Santa Margherita nel 1821, poi nel 1833 e nel 1850, nel 1852 fu involto nei processi di Mantova e chiuso nella orribile *Mainolda*, donde a gran miracolo scampato il laccio uscì per l' amnistia del 53; e subito ripreso fu giudicato e condannato dalla Commissione speciale a 20 anni di ferri e menato in dura custodia ad Olmutz. Prosciolto nel 1857, e caduto di bel nuovo in sospetto di promuovere la passata de' giovani volontarj in Piemonte, avevagli la Polizia gittato le mani addosso in quegli ultimi mesi che precedettero la guerra. Onde poi liberato, già non si stette lo indomito vecchio inoperoso; e ben egli avrebbe voluto che la Città ferocemente si levasse ed al nemico non consentisse la fuga, ma lui incerto e sgominato assaltasse e opprimesse; ma prevalendo li consigli meglio prudenti, tolse ad ordinare gli arrolamenti per la legione del Garibaldi ed una pietosa società per aprire uno ospizio a' soldati fatti invalidi nella guerra della indipendenza. Cittadino più onorando che onorato, degnissimo che « ogni Italiano procuri quanto è in sè

che il nome suo trapassi alla posterità mediante l'instromento delle lettere » (*a*).

In quella giornata del 6 andarono gli Oratori del Comune di Milano agli alloggiamenti dello Imperatore e del Re in Magenta, apportatori di omaggi, di voti, di esultanze non mai più sincere ed appassionate, perocchè di popolo che aveva fortemente patito la tirannide forestiera durando nella fede di quella resurrezione che per le armi magnanime e gloriose anzi tempo si compieva, e che ben presto (niuno più a quella ora ne dubitava) raggierebbe su tutta la Penisola. Ebbero liete accoglienze e conforti e promessa in breve del trionfale ingresso de' vincitori; ancora li feriti alla carità de' cittadini caldamente raccomandati. Ma già precorrendo le sollecitazioni avevano li Milanesi subito rivolto l'animo e le cure a Magenta; e pietosi cittadini con accompagnatura di chirurghi, d' infermieri e serviziarj, per traino espresso erano accorsi sul campo; e quanti senza pericolo poterono de' feriti trasportarsi e ne capivano sui carri, acconciamente disposti menarono in parecchi viaggi alla Città, dove altri cittadini e gentildonne eziandio e popolane erano a gara ad accoglierli, a confortarli, e ristorarli di cordiali, a refrigerarli di bibite e di rinfreschi di varie ragione, e beato chi ottenesse di ospitarne alcuno. — Fra tanto al Magistrato Municipale eransi aggiunti altri cittadini autorevoli, Giovanni d'Adda, Alessandro Porro, Cesare Giulini della Porta, tutti di quel patriziato che si era tenuto più discosto dal Governo Austriaco, e il Giulini poi in grandissima divozione del Conte di Cavour, al quale era stato lume e braccio per intrat-

(*a*) Queste parole, chè rammentando la virtù delli tredici campioni del nome italiano a Barletta uscirono dalla penna al Guicciardino sdegnoso (Storia d'Italia Lib. V. Cap. V), ben più acconciamente si addicono alla virtù ed al nome del Nestore delli patriotti milanesi, pur troppo fin qui appena ricordato dalli concittadini, forse ignoto a tutto il resto d'Italia o certo dimenticato.

tenere in Milano la parte nazionale e distorla dal gittarsi a speranza dello Arciduca Massimiliano. Però benemeriti prima e poi, massime dello avere diffusa e propugnata la fede nel rinnovamento d'Italia per la virtù del Piemonte e della Casa di Savoja, e caldeggiato il proposito e l'opera dello unificare senza esitazione e senza ristrignimenti, soprastavano in quella ora per certa reputazione ed autorità, conciossiachè gli avvenimenti fossero loro venuti oltre ogni aspettazione favorevoli, e per quelli fossero a un tempo sfatati gli accomodativi arciducali e disdetti li municipali e li repubblicani. E principalissimo fu tra loro, sebbene non pigliasse con essi lo ufficio, Cesare Correnti, venuto in grande diligenza da Torino. Desiderato per la prestanza dello ingegno nobilissimo, la molta dottrina nelle cose economiche, la indole gentile, il costume onesto, in vero gli austeri e difficili lui avevano notato molle e voltabile per lo poco o niun nervo; come colui il quale già amico e confidente di Giuseppe Mazzini aveva tra monarcheschi e repubblichisti altalenato nel Governo Provvisorio del 1848 ond'era segretario, poi seguito il Gran Maestro a Lugano, donde questi sognava per guerra di popolo ricuperare la fortuna prostrata nella guerra regia; indi ridottosi in Piemonte e portato in Parlamento da prima erasi atteggiato tra gli oppositori delli partiti e delli Ministri rimessi, ma carezzato dalli governanti e dimesticato facilmente era passato sotto le loro bandiere. E così avvenne che all'ombra del nome e per la riputazione di lui principalmente si raggruppò tosto in Milano e pigliò baldanza certo nucleo di ottimati affannosi e di pubblicisti, la cui mezzanità,dal magistrale sussiego e dalli vicendevoli preconj era di gran lunga avanzata; nè già tutti di fede antica, ma li più di nova, o di mutata, od almeno di ricomposta a seconda de' tempi. Il quale, come cosa intesa e naturalissima, tolse senz'altro a soprastare, a moderare lo indirizzamento politico

da prima nella Città poscia per tutta Lombardia, a fare in somma quasi propria la cosa pubblica per li tre efficacissimi espedienti dello stringersi, cioè, in lega con obbligo di patteggiarsi e d'incensarsi a vicenda, dello accogliere cupidi, faccendieri e procaccianti e li servidori eziandio della dominazione austriaca pur di rassegnarli in obbedienza, e del considerare infine avversarj ed anzi combattere aspramente nemici quanti presumessero tenersi in franchigia dal consorzio. Nè lo mal seme così fu spento in sul nascere per lo attico sale onde lo cospersero, motteggiandola società di *mutua ammirazione;* che anzi fortuna ajutando e la niuna conoscenza negli statisti di Piemonte delle cose e degli uomini di oltre Ticino, e massime la soverchia fiducia del Conte di Cavour nella propria virtù ed autorità, quello germogliò e per via di propagine e d' innesto si diffuse in tutte le altre provincie d' Italia come vi seguirono li mutamenti di Stato, ed in breve, non più ridicoloso, soverchiò maligno. Con effetto, necessità di fortificarsi per lo proposito del dominare costringendo costoro ad addoparsi al nome ed alla riputazione del Conte di Cavour, cui allora proseguitava tutta Italia, bene intesero come fosse loro mestieri prestamente circuirlo ed assieparlo e risospignergli da' fianchi li *rivoluzionarj;* e poichè l'opera era bene avviata, toglierla a questi di mano in buon tempo e recarsela alle proprie, ed impedire per ogni mezzo che coloro mai più s'intromettessero. Se non che consapevoli come la indole del Conte non fosse terreno facile per seminarvi diffidenze e sospetti, onde il lavoro sarebbe lungo e incerti li frutti, e sicuramente tardivi; nè già potessero in quel momento e in quelle condizioni cavar fuori ed agitare lo spauracchio della repubblica, (come già nel 1848) senza riportarne le risa e le beffe del senso comune; con sottile accorgimento voltarono a menargli tra piedi quanti più venne loro fatto raccogliere servitori emeriti delli Governi disfatti, cortegiani e par-

tigiani disponibili, volgari ambiziosi cui gentilezza di sangue o copia di censo paresse raccomandare. Onestavano la ressa per amore di concordia; e perchè, dicevano, temperato e civile splendesse il rinnovamento della Nazione; la quale in tanto miracolo di fortuna doveva di tutte le sue *forze vive* avvalersi; ed anco perchè molto importava (questo sommessi oracoleggiavano all' orecchio de' famigliari) abbagliare l'ombrosa diplomazia, sciorinandole lunghe righe di suffragi, per nomi illustri o per valsente poderosi. In vero intendevano solleciti a rafforzare il consorzio, a traviare il senso, lo instinto politico delle genti, a confondere sopra tutto il criterio del timoniere, a dispettare e soprafare quegli animosi e spigliati, che avanti e nella ora del cimento a lui erano venuti appresso quando essi guardinghi speculavano. — Di che poi quali le conseguenze diranno i casi che avremo a rassegnare.

Accostavansi in quel mezzo le legioni degli Alleati; nel giorno 6 innoltrate quelle del 3.° e del 4.° Corpo da Abbiategrasso e Castelletto, del 1.° e del 2.° sulla grande strada da Boffalora a Milano, venuti li Sardi fino a Garbagnate presso Saronno; onde poco mancò che per insipienza grande lo Urban rimasto addietro e segregato a gran pezza dal grosso dello esercito cadesse colla sua legione prigione del Fanti; il quale esplorando ed avvisandolo perso, subito aveva spinto a tagliargli il passo presso Nerviano. Ma fu detto che per malinteso di certi ufficiali del Mac Mahon fosse al Fanti raccomandato di sostare; onde lo Urban preso il tempo passò e girando ratto a tramontana si condusse in sicurtà, indietreggiando a Canonica sull'Adda, poi non incalzato per Chiari e Bagnolo oltre il Chiese; conciossiachè sull' alto romoreggiasse il Garibaldi, il quale co' suoi Cacciatori precorrendo fu al 7 in Bergamo. Nel dì precedente in sulle dieci ore del mattino entrò in Milano il Mac Mahon colle sue legioni e la vanguardia de' Sardi; accolte le schiere

vittoriose e liberatrici con tale una foga di esultanza che niuna penna saprebbe descrivere. Procedettero le ordinanze dall'Arco trionfale del Sempione, elevato già dal grande Capitano con disegno del Cagnola in commemorazione della vittoria di Marengo; sul quale monumento aveva poi lo Austriaco scolpito i nomi di pace e di pubblica felicità quasi ad oltraggio dei popoli riavuti in servitù (a). Immensa la moltitudine accalcavasi plaudente; qua e là asserrate rompevansi le file, e confondevansi cittadini e soldati, e l'uno l'altro abbracciava, e le gentildonne tergevano la polvere e il sudore a que' volti abbronziti dai soli dell'Affrica e della Crimea, e fanciulletti rizzati in collo da' parenti stendevano le braccia ai duci per donarli di un fiore, di una corona. Ridottesi le milizie agli alloggiamenti stette la città in festosa impazienza dello arrivo dei Principi. E in sul mattino dell'8 Giugno senz'altra pompa che del militare accompagnamento e delle medesime assise che avevano recate sul campo, precedendoli piccola scorta di cavalieri, a fianco l'uno dell'altro entrarono Napoleone e Vittorio Emanuele in Milano. In quel tragitto per le magnifiche vie che dal Campo di Marte conducono alla Villa Bonaparte presso li pubblici Giardini, dove si erano apprestati li regali alloggiamenti, non fu che un delirio di applausi, di grida ardentissime, quasi una voce sola che prorompeva dalli precordii di ducentomila italiani, li primi chiamati a quel primo nazionale plebiscito. — Radi occorsero nella storia d'Italia trionfi e plebisciti di quella ragione, nè per fermo mai più spontanei o più sereni, conciossiachè quel giubilo del presente niuna nube offuscasse dello avvenire. — Ineffabile spettacolo! — La commozione era su tutti i volti, de' plaudenti come de' trionfatori: raggiava sugli altri il maschio viso del Re; e quasi dimessa la larva impassibile e misteriosa

(a) « *Rebus in pace compositis Langobardia felix.* »

anche la faccia pallida di Napoleone III Imperatore dei Francesi fu vista sfavillare per lo insolito tumulto di affetto veemente! — Parlarono entrambi per manifesto ai popoli redenti. Interprete e custode del voto nazionale Re Vittorio diceva avere assunta quella maniera di dittatura solo per combattere la guerra d'indipendenza; la quale acquistata porrebbesi mano a statuire il libero reggimento su basi salde e durevoli: i Subalpini avere precorso per grandi sacrificii alla patria comune; per essa avere già combattuto con gloria lo esercito di Sardegna nel quale pure si accoglieva fiore di gioventù lombarda e dell'altre provincie italiane; lo Alleato generoso e potente volere liberare la Italia *dalle Alpi all'Adriatico*: sorgessero adunque in guerra di magnanimi propositi, mostrassersi degni dei destini ai quali la Patria dopo secoli di dolori era infine risorta. — Più riciso e spigliato ammoniva Napoleone: confermava non averlo mosso alla impresa ambizione propria o intendimento di allargare il dominio di Francia, sì bene nobile orgoglio per avere parte nella liberazione del bel Paese; però volere soltanto combattere i nemici, tutelarne la sicurtà interna, nè già frapporre ostacolo alla manifestazione de' voti degli Italiani: confortavali ad afferrare il momento, perocchè la Provvidenza lo profferisse benigna, per rivendicarsi in libertà e rifarsi a grandezza: stringessersi intorno alle bandiere del Re, uniti nel solo pensiero dello affrancare la patria: *fossero in quella ora tutti soldati per essere poi tutti liberi cittadini* (*a*). — Non mai parole più assennate e magnanime furono con maggiore autorità bandite agli Italiani: conciossiachè ciascuno udisse e vedesse come al consiglio generoso la virtù delle armi di presente si aggiugnesse, già vittoriose e parate a nuovi cimenti; e della temperanza poi degl' intendimenti mallevasse la medesima solennità ond'egli attestava al mondo civile.

(*a*) Vedi Documenti N. 189 *a*, *b*.

II.

Ma, quasi a confermazione, in quello stesso mattino dell'8 videro i Milanesi sfilare le legioni del Mac Mahon entrate la vigilia, ed uscire per la Porta Romana. Marciavano a battaglia. Avevano, come dicemmo, piegato gli Austriaci su Melegnano, luogo molto acconcio a proteggere la loro ritirata coprendo il passo dell'Adda a Lodi, ma non meno opportuno a fare testa (avvegnachè questo proposito non si volgesse nella mente del Giulay) e minacciare eziandio gli alloggiamenti degli Alleati se per avventura ristassero intorno a Milano, od a contenerli dallo avanzare sull'Adda per Cassano e Canonica. Di che non risentendo poca molestia Napoleone, non guari bene informato delle forze nemiche che tenevansi a Melegnano, ordinò senz'altro al Maresciallo Baraguey d'Hilliers già innoltrato il 7 a S. Pietro all'Olmo di girare la Città a ponente e condursi sulla grande strada da Milano a Lodi, e comunque, incontrandolo, di battere il nemico e ricacciarlo. Al Mac Mahon fu ingiunto di spalleggiare la mossa del Baraguey: per la qual cosa nella sera del 7 erano li due Marescialli convenuti al principale alloggiamento del 2° Corpo in San Donato e vi avevano divisato la fazione: assalterebbero le tre legioni del 1° di fronte innoltrando per la grande via postale; girerebbero quelle del 2° a mancina da San Giuliano a Mediglia e Tresana e gitterebbersi su Vizzolo alle spalle degli alloggiamenti nemici, intercidendogli la ritirata. Tanto sforzo appalesa come dal Campo Francese si presumesse incontrare colà grosso il nemico, forse tutta l'ala sinistra in retroguardo; così correvano incerte le notizie; mentre in vero Mele-

gnano non era più custodito che dalla Brigata Roden dell'VIII del Benedek; il quale appena sul tardi fu in tempo ad inviare a soccorso la Brigata Boer, commettendo di entrambe il comando al Berger Generale di legione. Ma in quel giorno la Brigata Ramming del III dello Schwarzenberg faceva punta fino a Landriano per esplorare la campagna; se non che scoprendo lo innoltrarsi delle legioni del Niel da quella parte, piegò e per Sant'Angelo s'indirizzò a Casalpusterlengo. Erano gli Austriaci fortemente postati in Melegnano; la quale Terra, tuttochè in pianura aperta, e sulla grande strada da Milano al Po, ed a capo di parecchie altre piane e battute, non è meno acconcia a fare buona resistenza per cui sappia giovarsi degli ostacoli naturali e delle difese che oppone il terreno tagliato dal Lambro, intersecato per canali e fossati, onde le ripe per gli spessi alberi scusano trincee e stecconati; e que' ripari avevano gli Austriaci meravigliosamente accresciuti ed afforzati per abbattute, e trincee, e serragli alle vie ed ai ponti, e feritoje dalli recinti e dalle case, e massime dall'antica rocca e dal cimitero che stanno alli due capi della Terra quasi baloardi e ridotti. Così attelati in doppia linea, la prima dietro la sponda destra di un torrentello che attraverso Pedriano volge a gittarsi nel Lambro, la seconda più addossata al Paese, colla riserva in sulla piazza stessa dalla riva sinistra del Lambro, aspettarono lo assalto. Indugiarono li battaglioni del Baraguey per male occorso ingombro di salmerie lungo la grande stradà da S. Donato a S. Giuliano: più assai quelli del Mac Mahon da Mediglia, per ciò che rovescio di pioggie avesse guasto le strade; onde non prima delle 6 ore di sera inoltrando gli esploratori da S. Brera e Mezzano scambiarono i primi colpi colli feritori austriaci. Tosto riconosciuto il terreno, il Generale Bazaine audacemente piantò le artiglierie, quante ne capivano, nel bel mezzo della strada postale; da dritta il Forey impedito

per li frequenti fossati dallo avanzare per battaglioni spinse le sue a percuotere da fianco il nemico, mentre già a mancina la terza legione del Ladmirault mostravasi da S. Brera venendo su Rocca Brivia. Sfolgoravano le artiglierie austriache gli assalitori, vivissimo fuoco traevano i feritori dalle ripe e dai serragli; ma presto e di gran lunga soverchiando e spesseggiando i tiri de' Francesi, balenò la prima linea delli difensori e si scompose. Pronto il Bazaine slanciò gli Zuavi sostenuti dai fanti della Brigata Goze; e quelli e questi impetuosissimi prorompendo colla bajonetta in resta furono addosso ai serragli, scavalcaronli e rigettandone i difensori e rincorrendoli quasi alla mescolata cacciaronsi nelle prime case della Terra. Di costà più feroce si rinfrescò la battaglia, al cimitero, per le vie, da casa a casa, sotto la rocca, tenacissimi durando li soldati di Roden a raggomitolarsi e combattere; finchè irrompendo anche la Legione Ladmirault colà sulla piazza dove faceva testa la riserva austriaca, sgominati e sopraffatti i difensori precipitarono incalzati sulla strada di Lodi. In quel punto a gran passi sopraggiugneva la Brigata Boer, la quale avanzando serrata ributtò gl'insecutori e si spinse infino sulla piazza e restituì il combattimento. Consapevoli d'aver poco nerbo a fronte li Francesi sparpagliati si ristringono e da tutte parti accerchiano e riassalgono: nè già inconscii gl'intrepidi fanti del Boer da meno resistono, ma disputando a palmo a palmo il terreno danno tempo alli rotti battaglioni del Roden di ridursi a salvamento. Combattono ostinatamente fino ad una ora di notte, ma la oscurità e violenza di subita procella pongono fine alla mischia, però col beneficio delle tenebre la valorosa Brigata può ritirarsi a Lodi. — Non più che due ore durò la fazione, ma ben fu sanguinosa per la furia dello assalto e la ferocia della difesa, e vinsero li Francesi in forze di tre cotanti, ma con gravissimo costo imperocchè vi cadessero da 70 officiali e 940 soldati

morti o feriti, la più parte della Legione Bazaine, a rincontro degli Austriaci de' quali rassegnaronsi 23 officiali e 345 soldati tra morti e feriti, e qualche centinajo di prigioni o dispersi. Fallirono i vincitori il principale intendimento, perocchè non giungesse in tempo il Mac Mahon a tagliare la ritirata al nemico; e soltanto di poche ore e con molto sangue avanzarono lo sgombro di Melegnano; il quale con meno avventato consiglio e più avveduta mossa, e fors'anco per sola mostra di trascorrere e girarlo da levante, avrebbero senza fallo egualmente ottenuto.

Il combattimento di Melegnano determinò il Giulay, in vista sempre esitante, a passare l'Adda con tutto lo esercito. Con effetto nel giorno successivo 9 del Giugno passò oltre il IX.° Corpo dello Schaaffgotsche da Pizzighettone; Clam-Gallas e Liechtenstein col I.° e col II.° da Vinzaschina. Guardarono intanto la riva destra il Benedek da Lodi, colla aggiunta Legione Montenovo del I.° e la Cavalleria del Mensdorff; più in alto lo Zobel intorno a Calcagnano, inferiormente lo Schwarzenberg presso Bertonico. Infine il V.° Corpo dello Stadion si tenne a Codogno per aggiugnersi il presidio di Piacenza; il quale fatto saltare per mine il ponte sulla Trebbia, e in fretta e in furia guasto e smantellato quanto più si potè delli fortilizj, ed imbarcato sui piroscafi quanto vi capiva di artiglierie e di munizioni per avviarli lungo il Po a Venezia, nella mattina del 10 sgomberò la piazza: e cosi tra il 10 l'11 tutto lo esercito austriaco si condusse oltre l'Adda, guasti e rotti i ponti di Lodi e di Pizzighettone. Pose il Giulay gli alloggiamenti a Soresina, donde lentamente li ritrasse dietro l' Oglio a Verolanova poscia a Leno dove stette il 13: se non che udito come per ordine direttamente partito dallo Imperatore Francesco Giuseppe anche il presidio di Brescia fosse uscito, ed a quella volta rapidamente s'indirizzasse il Garibaldi il quale due giorni avanti aveva di già occupato Bergamo, indietreggiò da vantaggio,

quasi pensasse coprirsi del Chiese; il quale a giudizio degl'intendenti non può tenersi a linea strategica, nè offre quasi ostacoli al passaggio per la poca corrente e la piccola profondità. Di costà si stese lo esercito molto afforzandosi sulla sua destra (intendendosi dal fronteggiare a ponente), la quale pensava il Giulay verrebbe a preferenza dal nemico investita. Per la qual cosa di costà intorno a Vighizzolo fece nodo delli Corpi del Clam-Gallas e del Benedek, ai quali aggiunse i cavalli del Mensdorff; commise allo Urban in riserva su Capriano del Mella di correre la campagna da ponente a settentrione per tenere in rispetto la Legione del Garibaldi; postò lo Zobel a Desenzano, lo Schwarzenberg a Castenedolo, a Castel Goffredo lo Stadion; pose lo alloggiamento principale a Castiglione delle Stiviere e si guardò. Ma divisava altrimenti Napoleone: il quale non solo non si spinse ad inseguire il nemico in ritirata, ma quasi di proposito indugiando accennò a seguirlo in linea parallela; e con effetto mentre l'uno ritraendosi lungo la bassa pianura lombarda raccoglievasi tra il Chiese e il Mincio, distendevasi l'altro in sull'alta sospingendo le ordinanze a scaglioni, per modo che toccando a Brescia la testa, la quale era formata dalli Cacciatori delle Alpi, appresso le venivano i Sardi varcato l'Adda a Vaprio e inoltrati infino al Serio; quindi da Paullo, da Melzo, da Gorgonzola procedevano su Cassano e Canonica il 1.° il 2.° il 3.° de' Francesi, movevano da Milano il 4.° e la Guardia Imperiale. Di quello indugio, certamente propizio al Giulay, li dichiaratori della guerra diedero ragione per la sollecitudine estrema di Napoleone delli servigj del campo e degli approvvisionamenti; i quali volle ancora riordinare prima di spingersi a fare guerra grossa sul Mincio; ed anco per certo suo proposito del tenersi strette e serrate le proprie forze e alla mano: la qual cosa poi fu cagione che le marcie non procedessero ratte nè spedite, ma si confondessero lente e

impacciate con grandissimo affaticamento delle milizie, e con maggiore disagio per il guasto che appunto si messe nel servizio delle sussistenze, onde più volte il campo francese ebbe a vettovagliare dai Sardi. Del camminare poi la grande via settentrionale, da Milano a Brescia, fiancheggiando l'oste avversaria anzichè sospignerla alle reni, parvero buoni argomenti il non battere strade e paesi già percorsi dal nemico e facilmente disertati, lo accostarsi ed occupare le maggiori città e le terre più popolose per la ragione contraria onde se ne era discosto lo austriaco, infine la necessità od almeno la opportunità di guardare da vicino agli sbocchi delle grandi valli alpine; donde movendo dal Tirolo e d'oltre pei passi del Caffaro, del Tonale, dell'Aprica, dello Stelvio altre legioni nemiche ben potevano assaltare sul fianco sinistro o alle spalle lo esercito degli alleati, o per lo meno molestarne la marcia.

Al 14 del Giugno la vanguardia de' Piemontesi fu alle porte di Brescia, dove alloggiava il Garibaldi co' volontarj; ma le Legioni del Mac Mahon appena toccavano all'Oglio tenendo le due rive da Calcio ad Urago; a Mozzaniga e Caravaggio ancora dietro il Serio quelle del Baraguey e del Niel; a Treviglio la Guardia Imperiale, e sulla destra della grande strada postale presso Fontanella guardava il Canrobert. Piegò adunque il Giulay gli alloggiamenti e si ridusse a Volta Mantovana traendo tutta la sua linea dietro il Chiese per accostarla al Mincio, però anche il Corpo volante dello Urban, onde fu richiamata la estrema retroguardia portata a Capriano. Questa composta dalla Brigata Rupprecht marciando in ritirata su Castenedolo ebbe per li suoi fiancheggiatori a scontrarsi ed azzuffarsi colli Cacciatori delle Alpi; i quali innoltrati a S. Eufemia che sta ad una lega a levante di Brescia, avevano spinto alcune colonne in ricognizione verso Ponte San Marco sul Chiese per impadronirsi del passo e munirlo. — Già alquanti giorni prima altra piccola ma au-

dace fazione avevano combattuto li Volontarj a Seriate in vicinanza di Bergamo; onde per lo stratagemma d'ingannevole avviso telegrafico tratto il nemico ad inviar in fretta e in furia soccorsi al presidio della Città per la strada ferrata, Narciso Bronzetti capitano con una sola centuria fatta imboscata sorprese, assaltò e ruppe un battaglione di fanti alemanni e molti n'ebbe prigioni, fuggendo gli altri a precipizio. — Ma in quel mattino del 15 incalzando li Cacciatori delle Alpi, soverchio impetuosi, li fiancheggiatori del Rupprecht e rincorrendoli fino a Castenedolo, urtaronsi nel grosso della Brigata; alla quale subito lo Urban inviò rinforzi e sospinse alle offese, stendendosi gli Austriaci sulla strada ferrata, la quale corre quasi parallela alla postale di Brescia a Verona, da Rezzato cioè a Ciliverghe e Ponte San Marco donde difendevansi i Volontarj. I quali sebbene con manifesto svantaggio per la disparità delle forze animosamente combatterono le tre e quattr'ore; e il Garibaldi colle ultime riserve si spinse fino alli Tre Ponti; e con lui il Medici, il Cosenz, l'Arduino, e Stefano Thürr ungherese, e Gasparo Lipari romano, e quel Bronzetti, ed altri ancora di que' suoi arditissimi, alternando le veci di capitani e di soldati, colla voce e collo esempio fecero testa e rinfrescarono più volte la mischia. E, buona ventura, non era il campo de' Sardi discosto. Ai quali data voce, ratta si mosse la legione del Cialdini ed occupò Rezzato; ondè lo Urban per se dubitando sonò a raccolta e si ritrasse. Ebbero li Volontarj parecchi morti, più che cento feriti, tra i quali il Thürr in quella fazione sopra ogn'altro segnalato, Pietro Maestri fisico e statista lodato, reduce dal decennale esilio ed aggiuntosi medico alla Legione, e quello strenuo del Bronzetti, che il giorno appresso morì. — Nè per alquanti giorni furono altre fazioni, tranne gli scontri degli scorridori ed esploratori. Maturavansi gravi consigli nel Campo Austriaco. Dall'altra parte lo Imperatore de' Francesi at-

tendeva lo arrivo del 5.° Corpo guidato dal Principe Napoleone; il quale colla Legione Uhlrich e le Milizie Toscane (di che ora avremo a dire) superato lo Appennino per li passi dell'Abetone e della Cisa doveva scendere e racoogliersi a Parma, varcare il Po a Casalmaggiore, l'Oglio a Piadena, dove lo raggiungerebbe l'altra Legione dell'Autemarre trattenuta primieramente in Alessandria, a quella ora avviata in Lombardia. Così per le ordinanze del Principe sodato il corno destro dello esercito, terrebbero le legioni de' Sardi colli Volontarj in fronte il sinistro. Se non che parve meglio che opportuno allargare i Cacciatori delle Alpi su per la Valle della Bresciana, a guardare i passi delle Alpi; conciossiachè di que' giorni ingrossati li presidj del Tirolo e del Trentino gli Austriaci romoreggiassero nelle montagne quasi intendessèro a fare diversione. Colà la fede antica di quelle genti bellicose e la celebrata divozione alla Casa d'Austria apparivano stranamente illanguidite: e la caldissima chiamata di Francesco Giuseppe Imperatore, e gli scongiuri dello Arciduca Carlo Lodovico Governatore del Tirolo e del Voralberg, e lo appello alle *armi gloriose* ed alle *bene esercitate mani per la più giusta delle cause* smorzaronsi manifesto nella indifferenza o nel malcontento dei Tirolesi delle due lingue; o che negli uni si fosse ridestato il sentimento della nazione, e negli altri il dispetto delle tolte o conculcate franchigie, o che questi e quelli gravasse intollerabile la superbia o la ingratitudine de' padroni. Però non più che alquante centinaja di giovani montanari eccitati dai pret o sospinti dagli officiali imperiali impugnate le famose carabine vennero al campo di Verona; onde parve buono presidiare il Trentino e le Giudicarie di buon polso di milizia stanziale. Di costà il Garibaldi marciò colli Cacciatori a Salò, donde in Val Sabbia; e per li suoi luogotenenti dispiegata la legione, gittonne in Valtrompia e Valcamonica a custodire i valichi dello Stelvio e del

Tonale e della Apricà: andogli appresso la legione del Cialdini.

In quel mezzo apprestavansi altre offese dal mare. Già poco oltre la metà di Maggio la vanguardia dell'Armata Francese guidata da Jurien de la Gravière Contrammiraglio venuta nello Adriatico e cacciando avanti a sè il naviglio austriaco, che fu presto a rifugiarsi fra li Moli di Pola e di Pirano munitissimi, senza trarre colpo erasi attelata davanti a Venezia; e il Comandante stretto e dichiarato il blocco molte navi venne catturando della marineria mercantile austriaca. E per riscontro il Governo Sardo ad attestare di sua temperanza, non appena furono le antiche Provincie e li regj Stati sgombri dal nimico, tolse lo *embargo* imposto sulle navi nemiche allo incominciamento della guerra, e fe' loro facoltà di ricondursi nei porti austriaci. — Mosse poi l'armata di Tolone in tre divisioni tra il 12 e li 15 del Giugno sotto il comando supremo del Vice-ammiraglio Romain-Desfossés, alla quale si aggiunsero sei grosse navi sarde di fila che al Contrammiraglio Tholosano obbedivano. Grandissimo numero di legni sottili e di navi onerarie da Tolone, da Marsiglia, da Genova, da Livorno approvvisionarono l'armata, trasportarono le soldatesche, mantennero continue e rapide le comunicazioni tra il Mediterraneo e l'Adriatico: allestironsi cannoniere corazzate ed armate d'immani artiglierie; e quelle prestamente vennero in coda, arnesi formidabili instrutti specialmente contro li propugnacoli della Laguna e delle spiagge istriane. I quali frattanto avevano gli Austriaci accresciuti e rafforzati moltiplicando le batterie massime intorno a Venezia, al Lido, ai Murazzi onde più temevano di essere assaltati, ed affondando, fu detto con insipientissima imitazione dalla difesa di Sebastopoli, certi grossi piroscafi del Lloyd Triestino al passo di Malamocco, onde corse voce che il Vice-ammiraglio Pöltl ne andasse punito e tolto dal comando,

tuttochè il divisamento e l'ordine si affermasse partito dallo Arciduca Massimiliano comandante supremo della armata. — Così navigando l'armata francese entrò nello Adriatico, ma non prima del 25 del Giugno vi si raccolse e gittò le ancore nel porto ottomano di Antivari. Se non che tale levò romore il Governo Austriaco a Costantinopoli ed a Londra protestando della violata neutralità, che si mescolò la Diplomazia, massime la Inglese ombrosa ed a studio di mantenere la libertà de' mari o più tosto di afferrare ogni occasione per arbitrare in contenzione marittima, quasi per quella sollecitudine si desse a credere durare quel primato di che il mondo politico incomincia a dubitare. Ma Napoleone di ben altro sollecito non volendo ingrossare per allora la quistione tolse il pretesto; e il naviglio di Francia abbandonò le acque dell'Albania e indirizzate le prue nel Canale di Quarnero diè fondo a Lussin Piccolo, porto austriaco sgombro di presidio, dove senza costo nè fatica pigliò stanza sicura.

III.

In quello intervallo dallo incominciamento della guerra alla metà del Giugno avvennero casi e mutamenti non pure in Italia ma fuori che sulle fortune italiane si rifletterono. E prima ancora della battaglia di Montebello con meraviglia universale fu udito come quel conte di Buol, al quale apponevasi il precipitamento dell'Austria nel rompere in guerra quasi con ingiuria alle grandi Potenze, intromessesi perchè la pace di Europa non fosse turbata (nè data alla Francia opportunità di primeggiare

collè armi), sopraffatto in Corte di Vienna dalla fazione soldatesca e insidiato dalla pretesca scopertesegli nemiche ad un tempo, giusta l'aulica costumanza arnese adoperato poi fatto increscioso fosse stato improvviso gittato in disparte e surrogato da Bernardo conte di Rechberg e di Rothenloewen, carissimo alla setta, anzi primario antesignano, già presidente alla Dieta di Francoforte, caldissimo della supremazia austriaca in Germania, della integrità e degli ordini antichi della Monarchia Absburghese, però volonteroso e parato a spingere la resistenza ad oltranza. Degli altri Ministri rimasero i principali; il Bach facilmente accomodativo, tribuno nel 1848, poi ministro del reggimento temperato e del tirannesco; il De Bruck per cagione dell'arruffata finanza onde a quel punto niuno era cupido di cacciarvi le mani; il Thun mestatore del Concordato divotissimo alla Chieresia; ed a loro si aggiunse il Grünne con nome di capo della Cancelleria militare ed officio di soprastare alle cose di guerra. Così malgrado i sinistri auspicii, il biasimo o gli ammonimenti di tutta Europa, quasi a rincalzare i propositi e la disfida, chiusi gli occhi, Casa d'Austria rimutava il principale timoniere, e sceglievalo oligarco fanatico rinterzato di chiesastro. Ma per riscontro sfallavano gli amici dell'Austria a Londra; e con effetto il Ministero Derby tentato il suffragio delle elezioni generali al Parlamento e non ottenutolo quale nei voti e nelle speranze, ed alle prime avvisaglie battuto nella Camera de'Comuni si tolse d'ufficio; e il reggimento rivenne alli *Whigs*, primo Ministro il Visconte di Palmerston, cui per le faccende esteriori si aggiunse Lord Giovanni Russel, partendosi poi gli altri sommi officii tra gli amici dei due per modo che la riputazione e l'autorità dell'uno e dell'altro fossero nel Consiglio per uguale numero delle voci aderenti contrappesate. Ma le simpatie della Nazione Inglese per la causa italiana già non facevano dimenticare quella naturale ge-

losia e il sospetto delle geste francesi; chè anzi dopo le prime vittorie stranamente trascesero, nè soltanto su per li diarii avversi al nuovo Ministero, o poco favorevoli, di parte cioè aristocratica o di *radicale*, ma per lo più autorevole della *City*, e nelle due Camere: onde fu mestieri alli Rettori governare guardinghi, nè scoprirsi guari arrendevoli nella quistione delle acque neutrali di Antivari; e ben dovettero protestare di loro sollecitudine per munire prestamente e rafforzare l'armata che veleggiava nel Mediterraneo, e le fortezze di Malta e di Gibilterra, ed accrescere il naviglio nei porti stessi della Gran Brettagna e rassegnare nuove milizie per guardare le coste, quasi dalla impresa d'Italia trapelasse manifesto lo accenno ad una discesa francese attraverso la Manica. Lo avvenimento dei Whigs non di meno portò alla causa italiana notevole beneficio e non piccola noia agl' intendimenti austriaci, conciossiachè opportuno giugnesse a calmare gli spiriti ed infrenare le impazienze germaniche, rimescolate e ribollenti, e non solo a Stuttgard, a Carlsruhe, a Cassel, a Monaco, a Darmstadt, ma a Berlino eziandio; onde improvviso dopo la battaglia di Magenta disdetti li propositi temperati il Governo Prussiano mobilitava il sesto Corpo di esercito. Di che poi con magra scaltrezza e dovizia di ambagi, di doppiezze e di contraddizioni confondevasi il signore di Schleinitz. Il quale a Londra e a Pietroburgo scagionavasi di que' bellici apprestamenti per li doveri di Stato principale della grande famiglia germanica, in grave apprensione dallo avvicinarsi della guerra alli *suoi territorii;* attestando per altro di non dubitare delli leali intendimenti dello imperatore Napoleone, nè tampoco di pregiudicare la quistione italiana, ma di continuare l'opera pacificatrice d'accordo colle due grandi Potenze e farla più efficace per via di mediazione armata: a Vienna dichiarava riciso non consentirebbe la Prussia che l'Austria fosse spossessata de' suoi dominii in Italia;

volere anzi che la pace fosse restituita sulle basi delli trattati del 1815; per questo proporsi d'intervenire mediatrice armata; ammoniva, per altro, orgoglioso volere riservata alla Prussia libertà intera di azione e del momento per intervenire, e che nè l'Austria nè altro Stato Tedesco avvisasse precorrerla massime per via di leghe parziali. A quel volpeggiare prussiano asciutto rispose Giovanni Russel per la Gran Brettagna: ponesse mente la Prussia, come dallo usare essa medesima prudente e temperata ben potesse principalmente dipendere che la guerra d'Italia per avventura sul suolo germanico non si allargasse: non esser lecito a ragione di storia e di geografia lo affermare baluardi della Alemagna le fortezze murate sull'Adige e sul Mincio; nè certo importare alla securtà di Berlino o di Magdeburgo che la mala signoria durasse in Milano e in Bologna! E il meglio fu che lo stesso Rechberg fe' viso acerbo alla scappata dello Schleinitz, assai più offendendolo la superbiosità di quelle riserve di quanto lo confortasse la virtù di quelle dichiarazioni: onde sdegnosamente seppe rilevargli come di quella guisa annaspando ben nocerebbe la Prussia all'Austria in Italia e forse ancora in Germania, irriterebbe la Francia e la provocherebbe, ma nè uno atomo di autorità procaccerebbe a sè medesima presso la Inghilterra e la Russia (a),

Ma disputando i diplomatici, come per la battaglia di Magenta non fu più dubbio del piegare gli Austriaci al

(a) A cui piacesse riscontrare il tenore letterale di quelle note prussiane, cioè del 14 Giugno 1859 al barone di Werter ambasciatore di Prussia a Vienna, del 24 di quel mese alli signori di Bismark e di Bernstorf legati a Pietroburgo l'uno e l'altro a Londra, e la circolare a tutte le Legazioni Prussiane, veda tra i tanti gli *Archives Diplomatiques* ed anco l'*Annuaire des Deux Mondes* (1858-1859) già citati. Noi non abbiamo estimati questi documenti meritevoli più che dell'essere menzionati.

Mincio, levaronsi le Provincie della Emilia. Primi a rompere gl' indugi furono que' di Parma, cui forse pungeva la ricordanza del mal sortito rumore del primo Maggio; onde, tuttochè gli Austriaci si tenessero ancora grossi in Piacenza e a Bologna, e la Brigata eziandio delli fanti Jablonowski presidiasse Modena, così venne agitandosi e commovendosi la città tra il 7 e l'8, che la Duchessa Reggente, fermato di togliersi prestamente di là e di ridursi per intanto nella Svizzera, dove già segretamente aveva inviato li figliuoli e il meglio delle suppellettili preziose, forse ad intrattenere li *sudditi buoni*, *e fedeli* rese decreto onde faceva facoltà allo « *Anzianato del Comune per modo eccezionale e straordinario di aggregarsi trenta notabili;* giovando che un maggiore numero di eletti cittadini pigliasse parte a deliberare li provvedimenti necessarii nella gravità dei casi. » — Con tale sapienza di accorgimenti, fatti i ragguagli, sempre vedemmo Principato caparbio consultare, come sforzato e condotto agli estremi! — Se non che apparve chiaro che la cittadinanza colà non vi badava più che tanto, e anzi fastidiva le parafrasi e li piaggiamenti del Soragna Podestà, e che la parte giovane, spigliata e volonterosa già non si ristarebbe dal tentare novità. Per la qual cosa, senza più attendere, in sulli primi albori del 9 la Duchessa quasi nascostamente si partì; e solo come parve che la fosse ben lontana, si lesse su pe' canti della città un suo editto o manifesto, onde « invocando i cittadini tutti e la istoria
» a testimonianza del buono reggimento, e rilevando come
» *idee più ferventi e lusinghiere per le menti italiane fos-*
» *sersi intromesse ai progressi pacifici e liberali* di quello, »
quasi con mesta rassegnazione annunciava che « legata
» alli trattati, i quali pure essa non aveva divisato nè
» stipulato, non volendo contraddire ai voti della Nazione
» Italiana nè venir meno alla fede della Corona riduce-
» vasi in Paese neutrale colli figliuoli; li cui diritti alla

» protezione di Dio commetteva ed alla giustizia delle
» grandi Potenze: serberebbe lunga e grata memoria delle
» buone popolazioni del Ducato (*a*). » Sbugiardavano la onesta parola i fatti antichi e li recenti, la superbia di Casa Borbona impastata di femminesca ipocrisia, lo insistere infino all' ultimo giorno, primaria cariatide della Reggenza, Giuseppe Pallavicino. Era quindi a temersi che ribollendo le ire di tanti offesi nel decennio per le abbominazioni di Carlo III e le insolenze de' cagnotti, per le tristizie della Reggenza e le ribalderie fratesche e cortigiane, non prorompessero a vendetta e rappresaglie; massime come fu udito che le Milizie Ducali, pure nel manifesto della Duchessa raccomandate al Municipio Parmense ed alle buone popolazioni, paura o vergogna le spingesse o li sobillamenti di Corte, già erano avviate al Po per passare in arme nel Campo Austriaco. Però ebbe lode Luigi Draghi Direttore Generale della Polizia; il quale in procinto della partenza designato dalla Duchessa Commessario per guardare il Paese finchè il Municipio avesse provveduto, mite e savio, per onesta sollecitudine confortando i valentuomini, gli accesi blandendo e infrenando, e sopra tutto affrettando certi più odiati borboniani ad allontanarsi, ottenne che niuna violenza turbasse la città ed offuscasse la universale letizia pel mutamento dello Stato. Deliberava fra tanto lo Anzianatico, allargato per lo arroto delli trenta maggiorenti, di commettere il reggimento temporaneo ad un Triumvirato, di ripristinare l'atto solenne dell' annessione al Piemonte per via del plebiscito del 1848, attendendosi senza più che il Re inviasse alcun suo officiale per prendere possessione del Ducato e governarlo a dittatura durante la guerra, giusta li predicamenti della Società Nazionale. Al quale verbo trascendendo la divozione, subito li rimessi e li più cir-

(*a*) Vedi Documenti N. 190.

cospetti si accostarono, e que' mestatori che avevano odorato il vento; onde fu uno scongiurare, un confermare e statuire che nulla si avesse ad innovare senza il beneplacito del Re e del Governo Piemontese, nulla a fare tranne che custodire l'ordine pubblico e la sicurezza dei cittadini, in quello che gli oratori del Comune si affretterebbero a condursi agli alloggiamenti del Re per recarvi l'omaggio e l'obbedienza de' nuovi sudditi.

Sortirono adunque eletti dal Consesso municipale il Conte Girolamo Cantelli, Pietro Bruni magistrato ed Evaristo Armani ingegnere, cittadini tutti dabbene ma di piccolo pregio politico, tranne che al Cantelli patrizio e già dimestico in Corte li Borboni davasi grande merito (come si costumò di que' giorni) di essersene in tempo discostato: però tutti ragguagliati alli propositi ed alli termini ne' quali si voleva contenuto il reggimento temporaneo. Il quale nel triumvirato non si più si rivelò che per frequenti concioni scritte, sazievolmente stemperate, onde certo traspariva il buon volere ma eziandio come gli omeri de' triumviri piegassero sotto il peso, e lo spirito a riscontro della prova ne fosse stranamente sgagliardato. Venivano protestando della loro sollecitudine al *compito grave e difficile* del non fare, tranne che per mantenere la quiete finchè piacesse al Re di addossarsi quello incarico; e ben tardava loro che già non l'avesse; scongiuravano il Paese che di fiducia e di cooperazione efficace loro aiutasse! Così divisando, appena osarono rendere decreto onde si abrogarono gli editti ducali sullo stato di guerra e li tribunali straordinarii: e solo come nel mattino del 14 arrivò in Parma il Generale Ignazio Ribotti colla piccola legione delli Cacciatori della Magra e qualche centinaio di fanti del reggimento sardo di Real Navi e pochi Carabinieri, pigliarono lena i Rettori e bandirono nemici della patria quegli officiali che la Milizia Ducale avevano sospinta e condotta al campo austriaco.

Erano fra tanto andati gli oratori del Comune al Re; e prestato l'omaggio e ricevuto (a dir vero con parole meno aperte che non da' Milanesi, conciossiachè nè Piemonte nè Francia si fossero ancora dichiarati in guerra colli Sovrani di Parma), come a Dio piacque mandò il conte di Cavour non solo a presidiare la città ma a pigliarne a nome del Re il reggimento. Di che confortati li Triumviri risegnarono al 17 il mandato, attestando sulla loro coscienza dello averlo adempito con *fede, abnegazione e coraggio*, e pigliandone ragione per uno estremo sfoggio di topica dozzinale (a). — Non diversamente occorsero i casi a Piacenza tostochè gli Austriaci posero mano a sgomberarla, guastate da prima le fortificazioni, incendiati i ponti, distrutti od asportati gl'immensi materiali di guerra colà raccolti: perocchè in quel mattino del 10 adunatisi poco meno che un cento de' più spettabili cittadini nel Palazzo del Comune con a capo Luigi Giacometti Podestà, deliberarono che « Piacenza e il *Ducato* » ritornassero sotto il reggimento della Dinastia di Savoia » aggiungendosi agli Stati del Re cui eransi dati fino » dal 17 Marzo 1848: reggessero fra tanto *la Città e il* » *Ducato*, triumviri eletti, Giuseppe Manfredi avvocato, » il marchese Giuseppe Mischi, il cavaliere Fabrizio Ga- » vardi. » Gli oratori del Comune Piacentino aggiunsersi a quelli di Parma per recare la dedizione al Re e al Principe Luogotenente. Emanò questi decreto onde, in virtù delli poteri straordinarii attribuiti al Re dal Parlamento colla legge del 25 Aprile, statuiva il reggimento temporaneo delle Provincie Parmensi, diputandovi un Governatore regio (a). Il quale fu il conte Diodato Pallieri consigliere di Stato, gentiluomo ornato e in reputazione di valente e dotto nelli pubblici negozii, al modo

(a) Vedi Documenti N. 192, *a*, *b*, etc.
(b) *Idem* N. 193, *a*, *b*.

piemontese per altro, vale a dire per quella scuola raggrinchiata ed esclusiva onde la pedanteria e lo studio singolare del complicare ogni parte dell'Azienda resero di qua dal Ticino più che incresciosa insopportabile. Se non che poco durò in quello ufficio il Pallieri, per li casi che sopraggiunsero, nè però tanto per guastare gli ordini amministrativi dello Stato meglio ottimi che buoni, o per saggiarne e intenderne il pregio; si bene per farsi alla cittadinanza assai gradito, come colui che umano e sollecito sapeva usare piacevole con ogni ordine di persone.

Non erasi più oltre temperato il mal talento di Francesco V Duca di Modena, il quale infino all'ultimo giorno inserpentendo ben diede a divedere come e' cercasse contro cui svelenire. E poichè da' fianchi e alle spalle lo facevano sicuro li presidj imperiali in Bologna e in Piacenza e la ritirata sempre aperta dal Po, e la soldatesca ducale rafforzava la Brigata de' fanti Jablonowski concessagli dal Generalissimo Austriaco, per tutto quel mese di Maggio e nelli primi ancora del Giugno durò a divisare affannose mosse strategiche, e sospingerle e alternarle per ributtare il nemico che dai passi dello Appennino doveva invadere il Dominio. Con effetto sullo scorcio del Maggio si preconizzò delle Milizie Toscane che aggiunte alla Legione Francese sbarcata a Livorno, sotto il governo supremo del Principe Napoleone innoltrerebbero dai valichi della Cisa, del Cerreto, dell'Abetone, operando efficacissima diversione alle spalle dello esercito austriaco ancora addossato al Ticino: e vi si preparava quello indomito del Ribotti dagli alloggiamenti di Carrara, perocchè alli Volontarj Cacciatori della Magra sembrasse riservato di precorrere di costà alle gravi ordinanze, appunto come li Cacciatori delle Alpi già precorrevano oltre il Ticino all'ala sinistra degli Alleati. Se non che quella Milizia Toscana tanto presta nello Aprile a ricusare la militare obbedienza, ad

affratemarsi col popolo e a festeggiare romorosa, o per l'indole della gente o per dappochezza del Reggimento o per trascuraggine de' novelli comandanti, o per tutte queste cagioni ed altre ancora, non accennava punto a ravviarsi a disciplina; nè già prima di due mesi si riscontrò in grado di marciare al campo. Nè guari impaziente dello indugio apparì il Bonaparte; onde maligni e indiscreti andarono attorno susurrando come il Principe forse argomentasse di far migliore frutto soprassedendo e maneggiando in Firenze che affrettando a guerreggiare sul Po. — Sperdette adunque il Duca lo umor bellicoso nello ordinare marcie e contromarcie, esplorazioni, scorribande, appostamenti, ritirate, sostegni lungo la strada Giardini che da Modena per il passo dell'Abetone tocca a Pistoja e sull'altra del Cerreto che da Reggio conduce nella Lunigiana e nel Massese; finchè udito della battaglia di Magenta e poco stante di quella di Melegnano, e del frettoloso indietreggiare degli Austriaci e come li presidj imperiali sgomberassero Piacenza e Bologna, raccolte prestamente le milizie a Reggio ed a Modena, quelle e queste avviò a Brescello, testa di ponte sul Po fortificata in relazione al sistema delle fortezze del quadrilatero; di che fanciullescamente si tenea il Duca come di bello e forte arnese a fronteggiare chi sa per quanto tempo qual si fosse nemico, massime per poco aiuto onde non gli fallisse lo Impero Austriaco. Ed a Brescello erasi indirizzata la soldatesca di Parma, dopo il moto del 9 condottavi dal Generale Crotti, diciotto centinaja di fanti, con settanta cavalli e dieci cannoni: « ponendosi sotto gli auspici dello » augusto Duca di Modena siccome Principe alleato e » prossimo congiunto della Sovrana, a cui era la milizia » sempre fedele e devota. » Ma vietando gli ordinamenti e li riguardi militari di introdurre soldatesche forestiere nelle piazze forti, andò la legione parmense agli alloggiamenti in Gualtieri. Però tra il 10 e il 12, parte in

Brescello parte in Guastalla, si furono raccolti gli Estensi; tremila secento fanti, ottanta cavalli ed una batteria, oltre a un battaglione di fanti imperiali *Re di Hannover* venuti a rafforzare il presidio di Brescello; e così colli Parmensi formossi un nodo di quasi 7 mila uomini, col quale sembrava al Duca che si avesse a guardare il Po campeggiando tra le due teste di ponte di Brescello e Borgoforte di fronte alle mosse del 5.° Corpo Francese che aspettavasi discendere dallo Appennino.

In sulla ultima ora mandò il Duca a levare quanta era pecunia contante nello Erario, nulla calendogli dello imminente pagamento dovuto alli creditori dello Stato per gl'interessi delle cedole del debito pubblico; ed alla prima luce del giorno 11, lasciati a presidio della Città i fanti imperiali, a capo delle sue ordinanze mosse per Carpi. Alla Milizia bandiva: « incominciata la campagna per la « difesa dei sacri diritti di sua sovranità contro la indegna violenza di conquistatore straniero e della rivoluzione: cimentata di già ad inconcussa prova di fedeltà » la Milizia sua non imiterebbe li recenti spergiuri di » vicino paese: combatterebbe, *ove le circostanze lo esigessero*, a fianco del fedele e prode esercito austriaco » suo alleato. » Aggiunse dolergli non potere trarre con sè le milizie campagnuole, cui aveva intitolato della Riserva, « *per la qualità del nemico* contro cui esse non » erano chiamate a combattere; » ripromettersi di ritrovarle al ritorno quali lasciavale partendo, « laboriose, » cioè, religiose e costumate, e quindi affezionate al le» gittimo Governo. » — Provvide ai sudditi statuendo una Reggenza che gli serbasse il Dominio: la quale compose del Ministro sopra li negozj interni, di un Giudice del Supremo Magistrato, e di alcuni maggiori Officiali dei singoli Decasteri; insediò colle casse vote, ma con facoltà di levare una Guardia Urbana dei *capi di casa e padroni di negozio dalli* 25 *alli* 50 *anni*, cui designò il comandante;

ed ingiunzione alli Rettori di sciogliersi e di protestare se per violenza interna od esterna ne fossero impediti o minacciati: dichiarando fra tanto « nulli tutti gli atti, gli » ordini, le disposizioni che potessero emanare da qua- » lunque Governo usurpatore, » e minacciando fino da quella ora com'e' terrebbe a rigoroso sindacato « anche » in futuro tutti i sudditi che si rendessero autori, istro- » menti e complici di atti illegali e lesivi de' suoi diritti » o che fossero a danno ed offesa de' suoi fedeli suddi- » ti! (a) » Così in quello stremo non ismentiva la indole bieca come lo instinto volgare! — Vennero adunque gli Estensi in Carpi e vi posero gli alloggiamenti per quel giorno, e nel dì appresso furono a Novellara e Guastalla: ma in quel mezzo erasi il Duca condotto a Mantova per prender lingua; dove con molta sorpresa udì dal Wimpffen comandante colà, che già le milizie tutte imperiali richiamavansi d'oltre Po ed avviavansi al Mincio, anche il battaglione lasciato a presidio di Modena e l'altro aggiunto a Brescello. Di che corrucciato il Duca, massime per lo abbandono inglorioso della sua massima fortezza, rivenne al campo tempestando; e prestamente mandato perchè li cannoni che stavano sulle torri *massimiliane* (b) inchiodassero, e quanto più delle munizioni soverchie disperdessero, e le armi che non si potessero asportare guastassero e gittassero in Po, comandò che le soldatesche colli cavalli e le artiglierie per Borgoforte a Mantova si riducessero: dove poi la Brigata Ducale venne aggiunta alla Legione Herdy del II.° Corpo del Liechtenstein. Andò esso agli alloggia-

(a) Vedi Documenti N. 191, *a. b.*

(b) Dal nome dello Arciduca d'Austria d'Este fratello a Francesco IV e zio a Francesco V Duchi di Modena, perocchè fu detto escogitata e primamente disegnata da lui quella maniera di fortificazione, disdetta poi da tutti gl'intendenti e maestri d'architettura militare per certi vizi intrinseci onde li difensori combattendo risicano di perire asfissiati.

menti di Cesare in Verona, e poco stante a Villafranca, donde Francesco Giuseppe apprestavasi a rinnovare la guerra: e di colà nel 22 pubblicò acerbissima protestazione contro li ribelli che disconosciuta la sua legittima sovranità quella sua Reggenza avevano mandata con Dio, e promulgata l'annessione al Piemonte: e protestò ad un tempo contro il Governo del Re di Sardegna che di presente acconsentendo ne aveva occupato il Dominio (*a*).

Con effetto in quel mattino del 13 sparsosi in Modena della partenza del presidio tedesco e dello sgombro di Bologna, li più arditi e impazienti cui pareva vergogna tollerare una ora di più li Vicarj Ducali, onde i meglio reputati erano servi ligj del Principe assai più che del Principato, e taluno poi già pessimo stromento della tirannide antica di Francesco IV, levarono romore: e subito fatto popolo e dispiegata la bandiera italiana trassero al Palazzo Ducale dove incerti consultavano li Reggenti; i quali vista la mala parata spulezzarono. Voltò la turba al Palazzo del Comune; di che frettoloso congedatosi il Magistrato che vi sedea per beneplacito del Principe, a voce di popolo insediaronsi cinque onorati cittadini, Giuseppe Tirelli, Pietro Muratori, Emilio Nardi, Egidio Boni e Giovanni Montanari, tutti devoti alla causa nazionale e nel 1848 fautori caldissimi e promotori della *fusione* subalpina, di parte, s'intende, temperatissima. E di presente, composto di alcuni amici più spediti e volonterosi un officio di governo, e colli pochi archibusi, levati senza fatica di mano alli Militi campagnuoli, armati alquanti manipoli di guardia cittadina, affermaronsi li Quinqueviri annunciando: « riconfermato l'atto di dedizione al Piemonte già compiuto per lo suffragio universale nel Maggio del 1848, e di presente partiti il Tirelli e il Boni pel campo degli Alleati oratori al Re

(*a*) Vedi Documenti N. 191, *d*.

» pel Comune e pel Popolo Modenese a prestar l' omaggio e sollecitare un Regio Commessario; provvederebbero essi fra tanto a serbare lo Stato confidando nel senno cittadino e nella virtù e disciplina della Guardia Nazionale (a). » Non altrimenti pronunciavasi la vicina Reggio per ministero di alcuni più reputati cittadini, dei quali due stettero al reggimento municipale, Gherardo Strucchi ed Enrico Teracchini; tre altri, Luigi Chiesi, Prospero Viani, Pietro Bolognini, affrettaronsi al Campo, per l'omaggio di sudditanza, e subito appresso a Torino per fare reverenza al Principe Luogotenente e supplicare il Conte di Cavour di essere tolti in obbedienza.

E di costà, come nel Dominio Parmense, nella unanime sollecitudine dello obbedire al verbo della Società Nazionale, per risuggettarsi immediate al Re di Sardegna non appena ciascuna si trovasse dal proprio Principe liberata, per poco trasmodò lo antico lievito municipale, massime delle città di Provincia verso le piccole Metropoli; onde una fanciullesca impazienza del precorrere quelle a queste per anticipare l'atto di sudditanza al Re, quasi ad ostentazione di redenta autonomia e del tenersi affrancate non più che dal tirannesco principato ma dalla suggezione eziandio della città sorella! — In quello adunque che Reggio, ossia il nodo de' municipali che ne avevano tolto a moderare il *pronunciamento*, stavasi tutto sollecita e ingelosita del suo diritto sovrano, inscurivasi altrimenti Modena, ossia la parte giovane che venuta in piazza aveva sospinto il moto e quello mantenuto: onde, forse soffiando taluno tristo che già non manca mai, gittarono di voci maligne e paurose, di sospetti, di faziose macchinazioni, e di vendette che si apprestavano, ed ingrossarono gli umori: e già alto tassavano quel nuovo reggimento d'intrattenere incerto e insipiente, e dicevanlo minore delle

(a) Vedi Documenti N. 194, *a*.

necessità presenti, particolarmente perchè scemato delli due andati oratori al Campo per l'omaggio. Per la qual cosa come in sulla sera del 14 si udì per la Città dello arrivo di Luigi Zini (scrittore di queste istorie) esule da Modena per li casi politici del 1848, quindi proscritto nominatamente dal Duca Francesco nel 1850 (e risapevasi com'egli fosse stato in quegli ultimi mesi ricerco dal Governo del Re e tolto dal Liceo di Lugano dove professava, e mandato attorno segretamente per quegl'intendimenti che allora erano a tutti palesi), a lui si strinsero li cittadini meglio autorevoli, e li più accesi ancora, e gli stessi rimasti de' Quinqueviri, urgentissimamente tutti scongiurandolo a recarsi in mano la cosa pubblica e reggerla con unità di consiglio e di volontà. Dava riputazione allo Zini la fede politica, antica in sua famiglia, variamente cimentata in lui come ne' suoi maggiori per le ducali persecuzioni; sapevasi per li famigliari della Società Nazionale della fiducia messagli dal Conte di Cavour; e conoscendosi la indole di lui sdegnoso dello intromettersi e del procacciare, nessuno dubitava che sopraggiunto a giorno ed ora non fosse altrimenti che per mandato del Governo del Re. Il quale egli, così pressato, ebbe semplicemente a dichiarare alli Rettori ed alli cittadini colà raccolti per certa lettera dal Gabinetto del primo Ministro del Re, onde dicevasi « che nel caso di un pronunciamento delle Città » di Modena e di Reggio nel senso nazionale vedrebbe volentieri il Governo del Re lui ed altro valentuomo (non » trovatosi colà per avventura in quella ora (*a*)) aggiungersi » alli meglio designati cittadini per reggere lo Stato e » serbarlo a nome del Re infino che per esso fosse di» rettamente provveduto. » Soggiunse: in virtù di quello scritto il generale Ribotti avergli profferto dalle stanze di

(*a*) Francesco Selmi altro esule e proscritto dal Duca, de' principali e primi promotori della Società Nazionale, gentile cultore delle buone lettere, e nelle scienze fisico-chimiche riputatissimo maestro.

Parma piccolo presidio di fanti dello Real Navi ed alquanti Carabinieri più che altro a mostra dell'autorità regia e del prendere possesso del Dominio: vedessero non ostante gli eletti del popolo di tenere il Magistrato provvisorio; invitassero li Reggiani ad accomunarsi in un reggimento per attenderne lo assetto definitivo e il governatore dal Re: darebbe egli medesimo la opera propria comunque lo desiderassero, collega o ministro; allontanerebbesi se ingrata a qualcuno — Se non che impacciati e sgomentevoli insistevano li tre cittadini dabbene per uscirne: per la qual cosa, richiesti per lo telegrafo li Municipali di Reggio, e detto loro del caso e sollecitati senza ottenerne più di risposta ambigua e dilatoria, tuttochè di quella gente bene indovinasse gli umori, pigliò lo Zini nome ed autorità di Commessario provvisorio pel Re. E tosto chiamati li giovani a scriversi per la guerra, mandò disarmare la milizia di Campagna ed armarsi la Civica, alla quale commise la sicurezza pubblica e che le vendette impedisse; ordinò le imposte maturate riscotersi come ne' tempi ordinarii, staggirsi immediatamente il patrimonio privato del Principe a guarentigia de' crediti dello Stato; partissero tosto li Gesuiti dal Dominio, restituiti i beni dati loro in godimento da' Duchi a benefìcio della pubblica istruzione: provvide alle aziende, e per satisfazione alla pubblica morale lungamente oltraggiate, ed anco per disperdere certi fieri corruccii che sobbollivano ne' popolani, bandì casso e notato d'infamia quel Corpo de' Dragoni Ducali, rimossi dal supremo e dalli minori Magistrati li Giudici e Fiscali che avevano seduto ne' Tribunali statarii strumenti delle vendette del Principe; e poichè sfuggivangli il Wiederkern e il Gentilly fe' porre le mani addosso al manigoldo cancelliere esecutore delle torture di Carrara e mandollo giudicarsi a rigore di Codice (*a*). Di tale ragione procedendo sciolto

(*a*) Decreti del R. Commessario Provvisorio dati in Modena dalli 15 al 20 Giugno 1859.

e sicuro ebbe li concittadini tutti osservanti, li più favorevoli ed aiutatori. Ombrarono a Reggio li municipali; ed infino a Torino fu susurrato d'intemperanze e di terrori *rivoluzionarii*: e, peggio, per via di tale che pur mo' rinfrancato dai casi era rivenuto ai fianchi del Conte di Cavour, e per lui sedeva e maneggiava, furono perfino intercettati li dispacci del Commessario al primo Ministro, sì che da quattro giorni questi ignorava chi Modena tenesse pel Re. Brigavasi sott'acqua da taluni che s'intendevano capitanare la parte *moderata e conservatrice*, antichi e nuovi convertiti, tutti spasimanti di sudditanza, affinchè nientemeno fossero disdetti gli atti del Commessario. Ma quella voglia andò delusa, perocchè odorata la insidia mandò questi in poste due suoi fidati al Cavour; onde chiarito il miserevole raggiro, fece il Ministro aperta ed ampla ragione al Commessario, ed anzi lui molto encomiò del proposito gagliardo e del fare spedito, con non piccola confusione di quegli smemorati credutisi in merito di meglio ossequenti e di sviscerätissimi, perocchè avanti li cenni del Re si fossero dal fare scrupolosamente astenuti. Il quale piacevole aneddoto e le particolarità curiose abbiamo qui rammentato, avvegnachè troppo minori della istorica gravità, per ciò solo che segni de' tempi e del germogliare di costà di quelle propaggini di che dicemmo nelli recenti casi di Milano.

Andò Governatore pel Re nelle Provincie Modenesi Carlo Luigi Farini, già Ministro per la Istruzione in Piemonte, familiare del Cavour, anzi delli divotissimi. Giovine, di que' tempi, da buono Romagnuolo, egli era venuto su nelle sette e nelle cospirazioni: ma soverchiando in lui la caldezza della indole e la fantasia impetuosa quasi di poeta, raccomandata ad ingegno vivacissimo non a profondità di studi severi, già non egli vi aveva ritemprato l'animo ad austera o melanconica tenacità; sì bene erasi messo addosso inestinguibile impazienza e cupidità di sollevarsi e

primeggiare statista: onde quel suo facile voltare al vento e la prima conversióne dalla fede repubblicana e dalle congiurazioni settarie agl'idillj neoguelfi; con tanta fóga che il Papato non soltanto rassegnollo servitore ministrando Pellegrino Rossi, ma lo rinvenne ancora presto e divoto come si ricondusse in Roma per la virtù delle armi di Francia: se non che fastidendolo a quella ora li Cardinali triumviri licenziaronlo di mal garbo. Di che il percosso forse intese all'ammenda, dettando la *Istoria dello Stato Romano* ed imprendendo in appresso a scriverne un'altra dei casi di tutta Italia dal 1815 in poi, che non condusse a termine: opere certamente non volgari, per lo argomento ricercate, allettevoli poi per certo brio e vigore di colorito, ma troppo lodate e dalli più in credenza; nelle quali come la dizione leccata mal nasconde la povertà della suppellettile letteraria, il frequente sentenziare in sussiego non ne attesta sodezza di criterio politico. E questo massime nella prima, si svolge a sbalzi con superficialità di analisi e con incertezza di sintesi, e direbbesi con uno intendimento, d'ingrazianarsi, cioè, lui antico cospiratore e caldo tuttora dello spirito di sette e di rivoluzione, la parte delli dottrinali ed accomodativi, rilevando quasi ad una stregua, per cagion d'esempio, le immanità del Governo pretesco e le improntitudini e le disorbitanze de'tentativi settarii. Ospitato in Piemonte e ristrettosi al Conte di Cavour, col favore di lui era entrato in Parlamento, e poco appresso tolto dallo Azeglio tra li consiglieri della Corona; donde fu poi messo fuori per lo risentimento del famoso connubio fra Cavouriani e Rattazziani; nè poscia richiamato ad offici politici dallo amico venuto in somma autorità, ma quasi tenuto in serbo, e solo adoperato a mo' di lancia spezzata del Ministero nella Camera a battagliare cogli avversarii, e sulla stampa periodica a battere clericali e mazziniani, od a gittare lettere sulle cose d'Italia agli Statisti Inglesi per

riconvenirli in accademia e farli ricredenti. Alla fine rimeritavalo il Cavour del governo di Modena e Reggio, desideratissimo —. Non guari proclivi a subitanei entusiasmi accolsero li Modenesi con lietezze oneste il Governatore. Il quale dalle prime parole, onde sè e l'officio suo annunciava agl'Italiani delle Provincie Modenesi, tutto sè stesso rivelò, pregii e difetti; splendidezza di concetti, impeto di proposito, sicurtà di criterio di fronte alla necessità suprema della impresa, ed insieme la ineffabile dilettazione della satrapia e la smodata vanità dell'*io*; perocchè nientemeno si lasciasse sfuggire dalla penna « avere esso fatto sicurtà al Governo del Re che gli » Italiani delle Provincie Modenesi mostrerebbero rico» noscenza allo Imperatore ed alla eroica Nazione Fran» cese, e gareggerebbero di virtù co' popoli subalpini (*a*). » Jattanza fanciullesca; di che li Modenesi avrebbero sorriso se la solennità del momento e la letizia universale non avessero tolto di avvertirla, o più tosto carità di patria non avesse fatto legge di silenzio alli più arguti e dicaci. — Comunque, sorpassando quel trasudare di vanaglorioso, che in parole fin là niuno propriamente offendeva, lodarono il Governatore de' primi provvedimenti, onde senza fare troppo guasto rinnovò il reggimento (salvo che in quella pressa non tutti gli arnesi trascelti apparivano a coppella), e del vivificare subito li Comuni del Ducato per le franchigie restituite ed allargate, e dello strappare di presente dal Codice di Polizia le pagine sulle quali Magistrati codardi al cenno del tristo padrone avevano scritto le infami pene corporali, e del promulgare a un tempo le leggi del Regno Sardo sulla libertà della stampa, e sullo ordinamento della Milizia Cittadina. E fu anco bello e gentile consiglio il decretare la risurrezione di quella Scuola Militare del Genio, che fondata ed aperta

(*a*) Vedi Documenti N. 195.

in Modena dal primo Napoleone, per li molti valentuomini che ne uscirono illustri nella milizia o nella scienza, fu onore e lume del primo Regno d'Italia e lasciò tradizione onde li Modenesi inorgoglivano. — Il quale decreto poi, come alcuno altro de' meglio provvidi e sapienti, ed in particolare quello per la Scuola superiore d'Idraulica in Ferrara, si rimase lettera morta; impedendo il tramestare astioso di certi magni baccalari, che pel favore di quella tale lega o consorzio s'intramessero ed a' Ministri ignavi o partigiani s'imposero faccendieri arrogantissimi. — E non meno laudabile fu lo avvisare del Farini (ed a lui solo delli governatori regj occorse in pensiero) a ricercare diligentemente negli Archivj eziandio più segreti, e per opera di gravi cittadini, li documenti della mala signoria sbandita; affinchè poi, pubblicati per le stampe senz'altro commento, vedesse il Mondo civile e giudicasse senz'appello le opere inique di quie' Principi, e come per essi ogni più santo diritto conculcato e vilipeso. Nè fu con picciol frutto, perocchè le rivelazioni passarono la espettazione; onde la rea stirpe ducale ne andò irremissibilmente sentenziata, niuno più osando levare la voce a difesa od escusazione delli pessimi dominatori.

IV.

Con varia fortuna si mossero le città suggette alla Chiesa. In Roma grande era l'aspettazione degli avvenimenti ed anco alcuna speranza; ma nelle Romagne, nelle Marche, nella Umbria stavano approntando gli animosi una levata in arme per quando ne fosse dato il segnale o ne apparisse giunto il momento; e non pure nelle maggiori città,

ma nelle minori, terre e paesi, operavano raggruppati li *comitati* della Società Nazionale. Se non che discoste soverchio, diversamente guardate e in condizioni singolarmente disparate, anco allo infuori della Metropoli cui custodivano li Francesi, tra le Provincie e le Città del Dominio era bensì accordo di aspirazioni ma non di concetto e di mezzi per raggiugnerle, e su tutte mancava la unità della mente e del volere che valesse a produrre sforzo simultaneo: nè già si scoprivano coloro cui pur tanto la voce pubblica designava capi putativi del moto quando per avventura si manifestasse; e non chè profferirsi si schermivano bilicando la paura coll'ambizione: mentre poi quelli che fra tanto eransi gittati innanzi per agitare e recare attorno le parole e i contrassegni, poco o punto conosciuti oltre il gruppo onde uscivano, non avevano reputazione all'uopo e meno autorità. — Come adunque pervennero le prime novelle della battaglia di Magenta un subito raccogliersi per le vie di popolo festoso e plaudente aveva messo molta ira e molta paura nelli governatori, massime in Roma e in Bologna: onde senz'altro li Comandanti delli presidj forestieri ammonirono li giubilanti. Quel Generale Goyon con melata unzione bandiva: « viva gioja avere giustamente riempito il cuore dei » Romani come già de' Francesi, pei quali per altro sa» rebbe tanto più viva, se ubbidienti alli monitorj so» vente rinfrescati si fossero li cittadini astenuti da cla» morose manifestazioni: però scongiurarli affinchè niuno » fautore di turbolenze fra loro si mettesse, non desse » pretesto a scandali o disordini, onde poi la repressione » rigorosa, alla quale li Francesi sarebbero costretti, non » avesse a cadere sugli amici de' Francesi: pensassero » quanto penoso il contenere silenziosi la gioja agli stessi » soldati di Francia privati della felicità del combattere » al fianco de' fratelli, cui sarebbe almeno loro dolce di » acclamare: considerassero poi questi che se quelli te-

» nevano alto colà in campo il vessillo di Francia, ad
» essi era commesso quello dell'ordine; non meno no-
» bile vessillo, che ben saprebbero fare rispettare (*a*). »
— Ma di Bologna senza tante ipocrisie lo Austriaco, già
arrovellato per alcune baruffe tra soldatesca e popolani,
intimava: « punirebbe ogni atto ingiurioso od ostile con-
» tro le sue Milizie a rigore di guerra, *volendo lusingarsi*
» *che il contegno de' cittadini continuerebbe pacifico, ren-*
» *dendo con ciò superfluo ogni energico procedere* (*b*). »

Fu questa l'ultima parola austriaca ai sudditi della Chiesa per bocca del Nobile di Habermann I. R. Generale Comandante la milizia di occupazione: imperciocchè in quella sera dell'11 frettoloso e quasi di soppiatto sgomberò il presidio tedesco; e poco stante si riseppe incamminato per via di terra oltre Po il presidio di Ancona, cui apprestavansi a seguire quelli di Comacchio e di Ferrara. Di che venne subito Bologna in grande commozione di letizia; e in sul mattino del 12 per tutte le vie apparvero le bandiere tricolori; e già facevasi popolo accorrendo i cittadini al Palazzo Municipale, andando attorno li più risoluti a togliere le insegne del Pontificato, acclamando tutti alla Italia, al Re, alla indipendenza, intanto che li più autorevoli si stringevano a consultare sul da farsi. Incerto divisava Giuseppe Milesi Cardinale Legato; contro la cui persona non era proprio dal popolo malo animo, o che il tempo fosse mancato a costui o la occasione del rinfrescare le consuetudini legatizie, o che di indole o di criterio li precessori e' vantaggiasse. Se non che la inaspettata partenza degl'imperiali avevalo gittato in grande confusione: e così in quello ch' egli stava dettando un suo scongiuro alli buoni Bolognesi, e però ram-

(*a*) Bando del Generale Goyon pubblicato in Roma il 7 Giugno nelli due idiomi italiano e francese.

(*b*) Notificazione del Generale Nobile di Habermann comandante il presidio di Bologna in data 9 Giugno.

mentava « *la sovranità del Santo Padre protetta dalla fede*
» *delli due Imperatori cattolici belligeranti*; e richiaman-
» dosi *al buon senso della Città e Provincia* richiedeva
» *gli amatori dell' ordine di stringersi intorno a lui per*
» *mantenerlo e difenderlo* (*a*) » vennero a lui certi oratori del popolo per farlo inteso essere volontà di questo acclamare la dittatura di Re Vittorio Emanuele per la guerra della indipendenza. Di che senza più domandare nè tampoco far pubblica quella sua esortazione o protesta, partissi il Cardinale, non toccando offesa neppur di parole, e si recò a Ferrara ancora per poco presidiata dagli Austriaci; donde rinnovò la protestazione che poi comparve nel Diario Romano alquanti giorni appresso; e prestamente per Padova e Trieste e di là per Ancona a Roma si ricondusse. — Fra tanto a voce di moltitudine, raccolta in Palazzo, componevasi un Reggimento temporaneo, al quale per forma il Magistrato Municipale degli Anziani aggiunse la propria sanzione. Vi entrarono due principali cittadini che già sapevansi de' più caldi fautori e promotori della Società Nazionale, altri due cui il lustro del nome e la virtù del censo ed una sfumatura di liberali e di oppositori al Governo pretesco davano reputazione nel volgo, e per ultimo (e questo fu per la insistenza e il tramestare delli dottrinali e l' arrendevolezza delli molti faciloni) tale cui già nel 1848 Ministro del Papato *civile* sapeva ognuno divotissimo meglio che al Pontificato al Papa medesimo: il quale lui avendo sempre caro, dopo la restituzione del Principato per le armi di Austria e di Francia, impedito dalli troppi rispetti dello adoperare quel servitore benemerito, lui aveva gratificato di speciale pensione. Onde (non bene chiarito se per amore del bene-

(*a*) Vedi Documenti N. 196, *a. b.* Il primo bando o protestazione per altro non pubblicò il Cardinale in Bologna, dalla fretta o dalla paura impedito, ma solo sul Diario Romano al 16 del Giugno.

fizio o del benefattore) stette costui peritoso in sulle prime nè diede il nome al primo editto della Giunta nè al telegramma, onde questa invocò di presente la dittatura del Re (a). I quali primi atti furono sottoscritti dalli primi quattro eletti de' Quinqueviri, Camillo Casarini Avvocato, Luigi Tanari, Gioacchino Napoleone Pepoli e Giovanni Malvezzi (questi tutti Marchesi e del vecchio patriziato bolognese), cui solo dopo argomenti e conforti di varia ragione nel giorno seguente si aggiunse il Professore Antonio Montanari. Fu la risposta del Conte di Cavour, data egualmente per lo telegrafo da Torino, ambigua anzi che no: « confidare, diceva, che la Maestà del Re piglierebbe » in protezione quelle Provincie per un Commessario che » soprasterebbe alle cose di guerra. » Però apparve chiaro come al Governo Sardo fosse tolto di costà del camminare spedito, non tanto per le protestazioni e le escandescenze del Cardinale Antonelli o per le querele e gli anatemi che si lessero di que' giorni sulla enciclica del Santo Padre allo Episcopato cattolico o nell'allocuzione al Concistoro Segreto venuta subito appresso (b), quanto per lo umore dello Alleato potente e prepotente; onde il criterio e gl'intendimenti riposti, non mai per bene sincerati, fors'anco in quella mente incerti e confusi, in questo indubitatamente si rivelavano, del volere, cioè, osservata almeno in vista la neutralità del Dominio Ecclesiastico! — Di che saviamente li Quinqueviri non lasciarono trapelare al popolo: ma vennero oltre provvedendo, sempre a nome della Dittatura, si per altro che, fatta ragione alle urgenze di puro ordine, non andarono più in là del proibire *tutti i Giornali e gli scritti politici,* affermando *incompatibile la libertà della stampa colla Dittatura;* dello scrivere una Milizia Urbana, una coorte di Veliti a guardia in-

(a) Vedi Documenti N. 197, a. b. c.
(b) *Idem.* N. 198. a. b. c. d.

terna, e li Volontarj per la guerra: e del nominare alcuna Giunta a studio di riforme e di temperamenti per l'azienda. Pompeggiarono le solite concioni scritte, massime alla Milizia Urbana, le quali per avventura meglio attestarono del fervore che della elocuzione de' concionanti.

Al *pronunciamento* di Bologna subito risposero le città e terre di Romagna per opera de' *comitati* indettati all'uopo; onde fra il 12 e il 13 Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Ravenna, Lugo e poco stante Ferrara vennero gridando Italia, libertà, guerra all'Austria, Re Dittatore; e le milizie pontificali sparpagliate, e gli officiali e ministri ecclesiastici frettolosamente sgomberarono, ritraendosi oltre la Cattolica senza che accadessero conflitti, vendette o rappresaglie. E prima Ravenna, poi le altre città, con bella temperanza aderirono a Bologna e sottoposersi al reggimento della Metropoli; il quale pigliò nome di Giunta Centrale Provvisoria di Governo per le Romagne. Soltanto che Rimini, la quale era stata delle più sollecite a dispiegare la bandiera d'Italia, fu tostamente ricondotta in suggezione dal ridurvisi a mano a mano le Milizie Ecclesiastiche; che sbandate e in disordine, ma pure relativamente numerose, costì raccolse lo svizzero Kalbermatten, condottiere della Chiesa, e per la Sedia Apostolica comandante militare nelle Legazioni. Avvisò per altro il Generale non essere quegli alloggiamenti meglio sicuri nè acconci a fare testa, poichè alle spalle già romoreggiavano le città delle Marche, e correvano voci di sollevazioni nell'Umbria; e certo e qua e colà dovevano essere pervenute le novelle dei casi di Bologna, indi gli avvisi e le ingiunzioni onde avessero a dar mano al moto. Con effetto il *Comitato* che si teneva in Fano per la Provincia di Pesaro e Urbino, punto rattenuto dalla incertezza e dalle esitazioni che apparivano, segnatamente da Ancona (onde con meraviglia di ognuno non era segno di moto

tuttochè dal giorno 12 fosse partito il presidio tedesco e la fortezza commessa alla custodia di poca milizia papale), con bella arditezza uscì primo a fare popolo, levò bandiera italiana, si recò in mano il reggimento, spedì messi per concitare gli altri a secondare il movimento. Seguirono lo esempio Pergola, Fossombrone, Cagli, Senigallia e le minori terre; poco appresso Urbino e tutto il contado del Montefeltro. Ma in Pesaro, cui sopra tutto importava affrancare, Tancredi Bellà Delegato Apostolico ed in nequizia e marioleria tra' monsignori matricolato, intesosi segretamente col Kalbermatten tanto intrattenne i cittadini ed abbindolò li capi del movimento infino al 17 del Giugno, simulando pratiche e del patteggiare la partenza sua e de'suoi *cogli onori di guerra*, che da Rimini gli giunse buon polso di Svizzeri e Giandarmi: onde subito mutato volto e parole intimò sommessione; e poichè nientedimeno minacciava sguinzagliare li mercenarii fu prestamente obbedito. Per rabbiosa persecuzione Monsignore Bellà sveleni la paura!

Poco diverso corsero i casi di Ancona; della quale siccome principale, anzi capo delle Marche, per la importanza del porto e della fortezza era ansiosa l'aspettazione. Ma in quel giorno della partenza degli Austriaci, tra coloro che avevano tolto a spignere e governare la sollevazione mancò d'un tratto l'accordo e l'audacia; onde invece avvisarono a ricercare notizie, ed alcuno mandarono in diligenza a Bologna; donde ritornato colle novelle liete della liberazione, già non ne avvalorarono, ma vennero consultando ed annaspando; sì che Monsignor Lorenzo Randi Delegato, al quale da prima erasi messo addosso grandissima paura, ripigliò fiato; e avuti a sè autorevoli e maggiorenti si provò a trastullarli per blandizie e promesse, confortando a quiete, a temperanza, ad aspettare il beneficio del tempo e degli avvenimenti. Se non che gli ordini di Roma e più gli avvisi di Pesaro

e gli accenni del Kalbermatten fecero presto insolente il Prelato; mentre a riscontro il sollevamento di Jesi e le voci di Perugia insorta e della Umbria tutta sulle mosse per far causa colle Romagne ringagliardirono la popolazione. Però avvicendandosi le minaccie del Governatore e le manifestazioni popolari, accadde che un tale Zambelli comandante de' Giandarmi a cavallo, e sbravazzone, venuto colla sua gente a fronte della moltitudine inerme che in piazza fragorosamente plaudiva alla Italia e al Re, d'un tratto accennò alli soldati di fare impeto colle spade sguainate. Fu uno istante di confusione inesprimibile tra li fuggenti che precipitavano a trarsi in salvo, e gli alquanti animosi cui la indignazione accresceva l'audacia e che tratte armi corte apparecchiavansi a resistere: avanti ai quali fu visto slanciarsi il conte Michele Fazioli Gonfaloniere, onorandissimo cittadino, e con voce alta e volto acceso d' ira generosa garrire lo indegno soldato, onde costui ristette vergognando. Subito il Gonfaloniere salì al Palazzo Apostolico ed al Randi allibito intimò: « rotte le pratiche, uscisse di Ancona colle Milizie; ordinasse al comandante della Fortezza di cederla al Municipio; od egli stesso porrebbesi a capo del popolo in arme e sforzerebbe la posta (*a*). » Calò il Prelato e patteggiò la partenza, scusandosi del non avere autorità sul Comandante della Fortezza, il quale diniegavasi a sgomberarla: di che il Fazioli non insistette parendogli già dello avere assai ottenuto, e confidando di acquistare la Fortezza altrimenti, per lo disfarsi cioè della milizia del presidio, quasi tutta paesana nè guari smaniosa di battersi. Stipulato lo accordo, colle solite

(*a*) Per tutti questi e li molti più particolari dei casi di quelle Provincie occorre diligente rassegna, racconto e documenti, nell'Opera intitolata i *Fatti politici delle Marche dal 1° Gennaio alla epoca del Plebiscito* per l'Avv. Alessandro Alessandrini. Ancona 1866; Editrice la Direzione della Rivista delle Marche e dell'Umbria.

protestazioni, delle quali volle il Randi che attestassero i Consoli esteri convenuti in palazzo (*a*), nel mattino del 19 partì il Delegato per Osimo seguendolo i Giandarmi; rimase nella fortezza il Generale Allegrini colli Dragoni e li Cacciatori pontificali: insediossi dal Magistrato Municipale una Giunta provvisoria di Governo, la quale tosto bandì indirizzarsi alla Maestà del Re per raccomandar a lui le sorti del Paese e profferirsi per la guerra, alla quale essa darebbe ogni cura. Poco durarono quelle lietezze!

Nel mattino del 14 erasi sollevata Perugia. Fatto popolo lungo la via del Corso alle grida di *viva Italia, indipendenza, Re Dittatore*, spiegaronsi le bandiere tricolori, festante più presto che minacciosa venne la moltitudine schierandosi in bell'ordine sotto il Palazzo Apostolico: ed uscitine cinque cittadini, Francesco Guardabassi, Nicola Danzetta, Zeffirino Faina Baldini, Carlo Bruschi e Tiberio Berardi, plaudente la folla, salirono oratori del popolo a Monsignore Luigi Giordani Delegato. Il quale poi si rilevò consapevole aspettare un buono pretesto per fuggire li romori; e però egli aveva già intorno a se chiamati gli Officiali primarj della Delegazione e quelli del Presidio, e il Magistrato Municipale, eziandio, ond'erano li più divotissimi al Governo Pontificale e tutti poi guardinghi e rimessi a non dire: e così come in loro presenza ebbero li deputati del popolo dichiarato « *volere Perugia concorrere con ogni possa alla guerra della indipendenza nazionale, sottraendosi alla incompatibile neutralità pontificia e dandosi alla dittatura del magnanimo Re di Piemonte* »; lì per lì rispose Monsignore « *lui cedere alla forza; protestare per li diritti del Sovrano; cessare sull'atto dall'ufficio; sel pigliasse quali di loro avvisasse pel meglio; partirebbe egli in quel giorno medesimo, seguirebbelo la Mili-*

(*a*) Vedi Documenti N. 199.

zia(a)». — Con effetto poche ore dopo il Delegato viaggiava a Foligno seguendolo li pochi soldati del presidio, e parecchi officiali del Governo, accompagnandolo poi per buon tratto di via il Barone Danzetta a sicurtà di offese, sebbene in quelle allegrezze a niuno passasse pel capo di fare ingiuria a lui od a' suoi. Prestamente si compose un reggimento temporaneo, del Guardabassi cioè, del Danzetta e del Faina Baldini, col Berardi per segretario, partiti gli altri maggiori officj tra li volonterosi che erano alla mano. Li Triumviri bandirono: *avere tolto la somma podestà temporanea per sentimento di dovere e col solo proposito di servire al Paese e alla Nazione fino a che il Re, cui avevano profferta la dittatura, non avesse fatto intendere la sua volontà.* Raccomandavano quiete, concordia, tolleranza: nè predicavano a parole ma di esempio, conciossiachè annunciassero per bando stampato dello « avere ammonito, *più che severi amichevoli,* ed invitato poi ad allontanarsi dalla Città tale Innocenzo Sgariglia Consultore della Delegazione Apostolica, » il quale da Foligno erasi ricondotto a Perugia con dispacci per li Rettori e lettere per privati cittadini, onde quelli e questi si ammonivano e si confortavano a promovere una mostra di *controrivoluzione* promettendone largo beneficio! — Con tanta semplicità di que' rettori dabbene, alcuni più animosi favoleggiavano di Numanzia o di Saragozza, come se virtù o furore di pochi gagliardi bastasse a rinnovare que' miracoli nelle nostre città! — E già precorrevano le novelle dello addensarsi delle forze della Chiesa in Foligno per rove-

(a) Per tutti questi particolari veggansi la diligentissima *Cronaca, per servire alla Storia d'Italia* compilata dal Cav. Antonio Zobi, la Relazione della Giunta di Governo Provvisorio sulla insurrezione di Perugia stampata poco dopo i casi in Firenze, e l'altra anonima pubblicata in Cortona; il *Giornale Officiale di Roma,* la Cronaca della *Civiltà Cattolica* ecc. ecc. col riscontro delle effemeridi di quel tempo che si pubblicavano particolarmente in Firenze e in Torino.

sciarsi sulla *città ribelle ed esecranda* (così designandola i Ministri e li Diarj del Governo), e delle ordinanze paesane che da Roma affrettavano ad aggiugnersi alle svizzere mercenarie, e de' rinforzi di cavalli e di artiglierie: e tuttochè fosse accertato che armi da guerra non erano in Città, tranne un quaranta moschetti lasciati dalla Milizia del Presidio, un centinajo di schioppi da caccia raccolti a gran fatica, e tre o quattro centinaja di archibusi spediti a gran fretta dalla Toscana, de' quali parecchi erano guasti e fuori d'uso, e mancassero poi le munizioni, gittavasi in piazza di resistere ad ogni costo; e si creò una Giunta speciale per la difesa, e si apersero i ruoli per inscrivere li difensori. In vero quanti cittadini tenevansi acconcj a combattere rassegnaronsi; ma poichè non era di che armarli davasi tempo al tempo; nè fra tanto ponevasi mano ad apprestare difese, a munire i passi e i luoghi più acconcj, a rizzare serragli, a giovarsi delle vecchie fortificazioni. Così si andò fino al 19; nel quale giorno incalzando le notizie del soprastare gli Ecclesiastici già sulle mosse, e come a vincere la inaspettata repugnanza delle ordinanze paesane venute a Cività Castellana, e sospignerle oltre, fosse loro fatto motto di licenziato saccheggio, si commosse quel Magistrato del Comune tenutosi fin là in disparte sotto colore che il Reggimento era stato gridato a popolo in piazza: e paura o vergogna che il movesse, consentendo la Giunta di Governo, scrisse a Monsignor Giordani per rimostrare, protestare, e in somma scongiurare che le armi si rimovessero « e non si ponesse la Municipale Rappresentanza, incolpevole delle fatte novità, nel *duro frangente di non avere altro dovere a compiere se non quello che la Città fosse salva anche colla già preparata e pronta resistenza!* » Al pregio di quel consiglio e dello espediente rispondeva a capello la singolarità della dizione; e bene ebbe a sogghignarne co' suoi Monsignore Delegato. Il quale già non fe' rispo-

sta; per ciò che la impresa di Perugia fosse fermata nei propositi della Corte di Roma, e di tale ragione che fosse *ad esempio alle altre Provincie.* Questo raccomandava da Roma il Cavaliere Luigi Mazio primario officiale del Ministero sopra le Armi al Colonnello degli Svizzeri Antonio Schmid, al quale fu commessa la impresa, con *facoltà di fare decapitare quei rivoltosi che si rinvenissero nelle case!* (a).

Accostavansi le Milizie Ecclesiastiche, quando poco avanti il mezzodì del giorno 20 comparve in cospetto delli Rettori il Cavaliere Luigi Lattanzi Consigliere di Stato; il quale protestando aperto di non avere alcuno incarico dal Governo di Roma, o dal Delegato Pontificio, o dal Comandante, nè autorità di comporre, ma d'intromettersi soltanto, lui patrizio, per carità cittadina e per l'antica famigliarità con alcuno del nuovo Reggimento, pigliò a deplorare che la Città *avesse ad essere tra poco insanguinata*, pur confessando del non vedere modo a quella ora per distorre li popolani dal fare resistenza. — Sciente od insciente si prestò per avventura il Lattanzi a quel raffinamento di ribalderia prelatesca? Alquanti giorni appresso costretto il

(a) Giova trascrivere letteralmente il dispaccio del Ministro Pontificio al condottiero de' mercenarj; perocchè, regnante Pio IX, alla metà del secolo XIX, ne riporta ai tempi di Leone XII e di Gregorio XVI e dei loro Cardinali a *latere*, Rivarola, Pallotta, Albani, anzi a quelli di Gregorio XI nel secolo XIV; pel quale Roberto di Ginevra Cardinale dei SS. Apostoli colle armi dello Acuto condottiero di ventura fè lo eccidio di Cesena Tale lo spirito del Governo Sacerdotale in tutti i tempi, come i casi e le condizioni gli consentono di sfoderare gli ugnoli! — Ecco il dispaccio: « Il sottoscritto, come sostituto Ministro delle » Armi, dà incarico alla S. V. I. di recuperare le Provincie alla Santità di Nostro Signore, sedotte da pochi faziosi; ed è perciò che Le » raccomanda *rigore*, perchè *servire possa di esempio alle altre Provincie;* e così si potranno tenere lontane dalla rivoluzione. Dà inoltre facoltà a V. S. I. di potere fare *decapitare que' rivoltosi che si* » *rinvenissero nelle case;* non che di *risparmiare le spese al Governo,* » e fare ricadere tanto il vitto che le spese alle Provincie istesse! »

Diario Romano a raccattare argomenti per iscemare la infamia dello assalto, al quale con iniqua mente era venuto lo Schmid senza fare prima alla Città la chiamata, volle dare a credere inviato espresso dal Governo il Lattanzi per indurre Perugia a ritornare in obbedienza. E la sfrontata menzogna ridisse il Condottiero nella sua relazione della impresa; e la patì il Lattanzi in silenzio codardo. — In sulle tre ore del pomeriggio furono le soldatesche della Chiesa alle porte della Città. Avevano già saggiato il sangue e il saccheggio, perocchè giunte a Ponte San Giovanni, ad una lega dalla Città, per un colpo di fuoco che alcuni soldati affermarono partito da una finestra, assaltarono furiosamente le case, sfondarono le porte, trucidarono inermi e il villaggio messero a ruba. Ma soltanto al viale suburbano del *Passeggio* principiò il combattimento. Sommavano li Pontificali a più che duemila trecento soldati, uno intero reggimento, cioè, di Svizzeri mercenarj, uno squadrone di Giandarmi, un drappello di Guardie di Finanza e le Artiglierie: partiti in tre colonne investirono convergendo a Porta San Pietro. De' cittadini forse un seicento si furono armati; che lo Schmid poi nella sua relazione al Ministero delle Armi facilmente supputò cinque mila (*a*); poche le munizioni, gli archibusi diversi, non cannoni, non ordini di milizia nè di difesa, non unità di consiglio nè di comando, ma tanti capi quanti li manipoli, e niuno con maggiore autorità della tolta o tacitamente consentita per la riputazione di speciale valentía e risolutezza. Pur tanto al primo affronto i pochi ferocemente combatterono i molti. Onde a confessione dello Svizzero. non bastando virtù di artiglierie a snidare quella prima riga di feritori postati al *Passeggio* (non più che un centinajo), gli fu mestieri avanzare buon polso di fanti spediti e sospignerli fortemente:

(*a*) Vedi Documenti N. 200. *a*.

di che sopraffatti li difensori si ritrassero alle mura e alle case del Borgo, dove alla ultima ora avevano in pressa alcune vie abbarrato; e di costà rifecero testa, tuttochè troppo disuguale la lotta. In breve irruppero le soldatesche in Città, e furibonde avventandosi alle prime case ed allo attiguo Monistero di San Pietro, donde ancora difendevansi alquanti più animosi, sforzate le porte furono dentro a menare strage e ruina. Presto cessò il combattimento disperdendosi li difensori nello interno nella città; incominciò lo eccidio e durò infino a notte, nulla più infrenando le masnade ebbre di sangue, di rapina, di libidine. Orrende cose seguirono: e ne attestò perfino lo Schmid nel suo primo avviso a Monsignor Giordani in Foligno, e confermò il Quartier Mastro od Intendente della Milizia ragguagliando de' casi per officio la Intendenza Generale di Roma (*a*). Trenta case saccheggiate, il Monistero de' Benedettini, due Chiese, uno Spedale di Croniche, un Conservatorio di Orfanelle furono invasi in quella furia; li pochi colti colle armi in pugno trucidati e li cadaveri palpitanti sbalzati dalle finestre od oscenamente mutilati, molti più inermi ed innocenti uccisi, e donne perfino e vecchi cadenti, molti feriti a caso, moltissimi straziati a feroce diletto o per averne riscatto, due giovanette nel Conservatorio contaminate sotto gli occhi delle maestre e delle compagne; sacco, guasto, rapina, dove anco a bello studio appiccato il fuoco ed allargati gl' incendj! (*b*) — Irrompenti le soldatesche entro le mura erasi dileguata la Giunta di Governo, scampando li Rettori; dissero poi per far luogo al Magistrato Municipale più acconcio ad accordare. Il quale, inalberata bandiera bianca sulla torre

(*a*) Vedi Documenti N. 200 *a. b. c.*

(*b*) Vedi Documenti N. 201; dove si rassegna lo elenco compilato a diligentissima cura di autorevoli cittadini, degli ammazzamenti, delle rapine, dei malefizj commessi in quel giorno dalle Milizie della Chiesa per quanto fu possibile raccogliere i particolari.

del Comune, mosse in collegio a parlamentare, precedendolo a modo di trombetta e con uguale insegna di pace Giuseppe Porta Segretario. Se non che al primo scontrare di que' masnadieri a ventura, costoro trassero sul mal capitato araldo, che trafitto di due palle stramazzò: scapparono a dirotta il Gonfaloniere e gli Anziani senza pur voltar l'occhio a raccôrre il morente, la cui salma giacque colà lunga pezza ludibrio alla truce soldataglia ed a pochi furfanti dello infime gentame che all' empie scede si mescolavano. Fra essi un Frate Domenicano! (*a*)

Non senza fatica e a tarda ora di notte furono le milizie raccolte e *negli edifizj destinati a caserme rinchiuse, e l'ordine e la disciplina restituite*; così affermando il Condottiere nello attestare *della condotta valorosa in generale degli Officiali superiori, subalterni e de' soldati del Reggimento estero*, ed anco della *energia e del coraggio delle Milizie indigene.* Alle efferatezze furiose dello assalto e della presa seguirono le studiate della dittatura militare. Bandì il Condottiero Svizzero ripristinato il legittimo Governo del Sommo Pontefice, cassi gli atti e li decreti dei ribelli, instaurato reggimento militare, promulgata legge a rigore di guerra, intimata la consegna di ogni arme, insediato Tribunale militare e commessogli di giudicare sommariamente e senza appello li reati di violenza pubblica e privata, compiuti eziandio avanti la promulgazione della legge marziale (*b*). — E prima ancora che la relazione coi particolari della impresa dallo Schmid pervenisse alla Corte di Roma, il Diario delle Leggi attestò *urbi et orbi* la splendida vittoria delle armi della Santa Sede sulli ribelli, e come la Santità di Nostro Signore nella virtù delle sue fedeli Milizie tanto si fosse compiaciuta;

(*a*) La Cronaca serbò per avventura il sozzo nome del Frate; cui chiamavano Padre Giuseppe Vomita.

(*b*) Vedi Documenti N. 202. *d. e.*

onde a contrassegno della sovrana altissima soddisfazione di presente elevava il Colonnello Schmid a Generale di Santa Chiesa, riserbandosi di ricompensare adeguatamente Officiali e soldati che meglio si fossero nella gloriosa fazione segnalati (*a*). — Così in quello che la fama correva per Italia e fuori dello eccidio di Perugia e delle abbominazioni commessevi per le masnade della Chiesa sgomentando il senso onesto di tutto il Mondo civile, sfrontato il Governo Papale menavane vanto, onorava i masnadieri, celebravane i gesti: e Gioacchino Pecci Cardinale e Vescovo di Perugia, cui nel breve mutamento dello Stato la cittadinanza aveva osservato e il Reggimento trattato con ogni più scrupoloso riguardo, indisse solenni e pomposi funerali ai soldati morti nel combattimento (dissero non più che una quindicina di che tre officiali) e sul catafalco i Preti scrissero: *beati mortui qui in Domino moriuntur!* — Il Conte Alessandro Antinori Gonfaloniere ebbe dal Papa encomio peculiare di fedelissimo ed altro fregio equestre giunta! — Fra tanto il Governo Militare ormava per li cagnotti ed incarcerava malaccorti e sospetti; il Tribunale di Guerra sentenziavane

(*a*) Vedi Documenti N. 202. *d.* — E poi notevole come pochi giorni avanti lo eccidio di Perugia, per veementissima nota circolare, Giacomo Stämphli Presidente del Governo Federale si provasse a scagionare la Svizzera da quella accusazione, che per ogni parte del Mondo civile le si levava contro, del tollerare ancora od almeno del non sapere impedire quello obbrobrio di mercenarj levati nelle sue Repubbliche e condotti agli stipendi delli Principati più tiranneschi come lo Ecclesiastico e il Borboniano di Napoli. Segnalando le antiche capitolazioni abolite, le nuove per legge vietate, le provvisioni, i bandi, le pene minacciate agli arruolatori, le pratiche inoltrate perchè alle Milizie Elvetiche agli stipendi di Napoli fossero per intanto tolte le insegne nazionali e il nome di Svizzere, affermava che le ecclesiastiche così designate non erano in realtà che di mercenarj raccogliticci d'ogni nazione; sebbene per avventura gli Svizzeri si abbandonassero. Comunque, massime per li Condottieri, durò la fama e il vituperio delli mercenarj svizzeri.

quotidianamente di carcere e di galere: e beati quanti trovarono scampo nella fuga e nello esilio; e furono a migliaja, empiendosene le vicine città di Toscana. La carità cittadina collettò per tutta Italia a scemare i disagj delli più infelici. E Pio IX, ancora, a mano di quel Consigliere Lattanzi largì seimila scudi alli più bisognosi delli danneggiati in Città; e costretto da richiami diplomatici tremila ebbe a pagarne il Governo a rifacimento della famiglia americana Newton-Torkins rubata dagli Svizzeri in pubblico albergo.

La impresa di Perugia così messe in fregola il Kalbermatten, che tosto si accinse a compiere quella delle Marche. Avevano il Bellà e costui trastullato di belle parole gli oratori di Fano, andati a Pesaro per chiarire li propri intendimenti e tentare l'animo de' Pontificali; ed il Bellà motteggiando quegli ardori aveva nondimeno promesso di attendere ordini di Roma, e comunque di farli noti al Municipio prima di movere contro di loro; e il Kalbermatten confermando ne aveva impegnato la fede militare. Se non che le condizioni apparivano manifestamente così gravi, che li più autorevoli della cittadinanza avevano già tolto a far capaci gli accesi, e massime li popolani della dolorosa necessità di sottomettersi temporaneamente, per non avventurare la Città ad inutile lotta e alla certezza di uno sterminio. Consultavano ancora incerti e guardinghi, quando in sul mattino del 23 dalle vedette furono scorte le ordinanze ecclesiastiche che da Pesaro in assetto di guerra movevano ad investire. Andarono il Conte Ludovico Bertozzi Gonfaloniere e il Conte Gian Battista Belli a parlamento, protestando della violata fede, ma pur profferendo di patteggiare la resa; andò il Vescovo a supplicare; ma il Kalbermatten fatto dai casi insolente licenziolli negando. Appena ebbero tempo di scampare que' cittadini che più si erano avventurati nel moto; stette il Gonfaloniere animoso per risegnare l'uf-

ficio a cui piacesse alli pontificali insediare, poi si partì. Entrarono le milizie torve e provocanti, e si rimasero col mal talento, fallendo per le sollecitudini di buoni cittadini gli sperati pretesti al saccheggio. Monsignore Bellà vi mandò un Gerlini suo famiglio con nome di Commessario, il quale subito multò il Comune, il Gonfaloniere e due maggiorenti in solido di diecimila scudi, bandì rigori di guerra, tolse le armi, pose le mani addosso a molti cittadini e tenne in carcere senz' altri processi, e come seppe fè ingiuria ai migliori. Al ventesimoquarto giorno del Giugno, Senigallia, Iesi, e le minori terre delle Marche ed Ancona medesima vennero in soggezione della Chiesa ricondotte senza ombra di resistenza: di che ebbe a rodersi il Kalbermatten. Al quale li gesti dello Schmid, minore in grado di lui, turbavano i sonni, e lo Allegrini comandante della Fortezza aveva prevenuto; poichè per blandimenti e promesse aveva indotto il Magistrato Municipale ad accordare che fatta sicurtà alli promotori e fautori della sollevazione ed a quanti cittadini con loro piacesse di emigrare, le milizie papali ripigliassero i posti e le guardie nello interno della Città. Il che ottenuto aveva subito lo Allegrini bandito la legge di guerra e li rigori medesimi inflitti a Perugia; quasi per la subita asprezza volesse scolparsi in Corte di Roma della prima mansuetudine. Comunque, fu tolto al Kalbermatten di svelenire a città presa; struggendosene quel tristo, sebbene a compenso divisasse la impresa di Romagna, già fermata nella mente del Cardinale Antonelli, ed a lui dal Segretario di Stato commessa e raccomandata. Di questa ragione *pacificate* le Marche e l'Umbria, ripigliarono le vendette sacerdotali: e di bel nuovo si segnalò Filippo De Angelis Cardinale Arcivescovo di Fermo, per li cui voleri furono colà gittate le mani addosso a parecchi delli migliori cittadini, denunciati di macchinate novità; e quelli menati a Roma, a modo di malfattori, soltanto

per la intercessione e li caldissimi officj di personaggi di alto affare, e di alcuno Ministro eziandio di Potenze amiche, ottennero a gran ventura lo sfratto dallo Stato Ecclesiastico senz'altra forma di processo.

V.

Correvano presto due mesi da che la Toscana colla migliore fortuna erasi dal principato forestiero affrancata; nè alcuno pericolo interno od esterno aveva turbato la serenità di quel mutamento, perocchè la guerra lontana si combattesse oltre Po; dentro le Parti, o vogliamo dire li pochi che davansi smanianti di pura democrazia, e li molti che spasimavano dogliosi delli padroni congedati, niuna per fermo si avvisasse in forza o in volontà per tentare sedizione. Nondimeno, fino dalli primi giorni, avvegnacchè in Piazza e in Palazzo si facesse un gran predicare di suprema necessità e di proposito uno, onde per poco non si tassavano di faziosi li discorsi e li consigli che non fossero per aggiugnere ogni argomento per combattere e porlo nelle mani del Re, fu palese come nella mente degli uomini che ad una certa ora si erano appropriati il moto — dico il moto, cioè la riputazione intanto e gli utili poi — fosse infitta quella spina dell'autonomia paesana. La quale preoccupazione (in vero di spiriti gretti e municipali, e timorosi di sperdere quel pregio di loro persone come dalla piccola cerchia del loro consorzio lo dovessero avventurare nel largo campo della Nazione) facilmente si onestava pel desiderio di serbare, dicevano, il civile primato della Toscana; — un proverbio che giustamente appropriato alla venustà dello idioma, alla tradizione ed al culto dell'arte bella, si pre-

sumeva di quella ora rallargare eziandio agli ordinamenti dello Stato, forse perchè in Italia niuno aveva pigliato a disputarne con profondità di analisi!

Fu dunque la prima parola gittata dallo stesso Triumvirato, come ebbe a fare istanza al Re perchè la dittatura assumesse della Toscana *fintantochè durasse la guerra contro il nemico comune.* Affermavano li Rettori temporanei al Governo Sardo « quella grande mutazione in Toscana » essere proceduta da *un solo movente,* dal desiderio cioè » di concorrere alla guerra per la indipendenza; confer» mavano questo essere stato il *carattere esclusivo del » movimento;* ammonivano, per ultimo, che assumendo » il Re la dittatura, la Toscana conserverebbe fra tanto, » *anche in quel periodo transitorio* la sua autonomia, *ri» serbato lo assetto definitivo* a guerra finita, quando si » procedesse *all' ordinamento generale d' Italia (a)* ». Di tale maniera interprete il Governo Provvisorio restrigneva la ragione del moto toscano, quasi avesse a scagionarsi della partenza dei Lorenesi, e come se allo scopo della indipendenza, perocchè soprastasse, altro non venisse appresso; il rinnovamento, cioè, della Nazione per la civile libertà: e meschinamente poi rappicinava il sentimento che aveva sospinto il Paese, mettendo esso le mani avanti a patteggiare la conservazione dell' autonomia *anche* nel periodo transitorio, e contraddicendo così (a fil di logica) tosto ed aperto la condizione posta dello assetto definitivo a guerra finita; conciossiachè sembrasse intendere per ogni contingenza vincolata la volontà nazionale ad osservare l' autonomia toscana *anche* per lo avvenire. Nè quella frase cadde inavvertita, ma di proposito; così vero che nel *Memorandum* indirizzato al 2 del Maggio dalli Triumviri alle Legazioni estere in Firenze fu letteralmente ripetuto del *carattere unico ed esclusivo* del ri-

(a) Vedi Documenti N. 205.

volgimento compiuto; e più ricisamente fu confermata la protestazione che la dimanda al Re di Sardegna del *protettorato* (non più dittatura) era stata *limitata* dalla condizione che la Toscana *anche* in questo periodo puramente transitorio conservasse la pienezza della sua autonomia *(a)*. — Il protettorato fu messo nelle veci della dittatura per la risposta del Conte di Cavour (della quale erano ben consapevoli li Triumviri in quel giorno, sebben si componessero collo Inviato di Sardegna affinchè quella non fosse solennemente significata che due giorni dopo); il quale avvertì subito « le Signorie loro come le avessero » ad essere facilmente capaci delle ragioni di *alta convenienza politica* che non permettevano alla Maestà del » Re di accettare la dittatura *offerta nella forma proposta:* che per altro essendo necessario dare unità del » governo della guerra, la Maestà sua assumerebbe il comando supremo delle milizie e l'autorità necessaria per » mantenerle in buona ordinanza, e per fare le provvisioni indispensabili alla impresa, e così piglierebbe in » *protezione* il Governo Toscano, al quale scopo delegava » le opportune facoltà al suo Ministro Plenipotenziario » in Firenze, aggiuntogli nome di Commissario Straordinario del Re per la guerra della indipendenza. » *(b)* Accorto e discreto il primario Ministro di Vittorio Emanuele rilevava con dignità quella gretteria di armeggiamento; e contrapponendo altra forma onde mostrava pigliar meno del profferito, apprestava finemente di che confondere l'arguzia degli scaltrimenti municipali. I quali erano ad insufflazione di Ubaldino Peruzzi, nel Triumvi-

(a) Vedi il *Memorandum* del Governo provvisorio Toscano ai Membri del Corpo Diplomatico già accreditato in Toscana, per dichiarare la cagione e l'indole della mutazione dello Stato avvenuta il 27 Aprile, negli *Atti editi ed inediti del Governo della Toscana dal 27 Agosto 1859 in poi*. P. 1. Pag. 45.

(b) Vedi Documenti N. 204.

rato maestro e donno; da che il Danzini reputato delle cose militari assai intendente e dotto poi in quelle delle artiglierie, ma nuovo naturalmente alli negozj di Stato ed anco alla fede del rinnovamento nazionale, saviamente riguardoso tutto attendeva alla milizia; ed in quelle cure a lui stringevasi il Malenchini; cui la indole modesta e le sollecitudini per la guerra tolsero dal pigliare nel reggimento molta più autorità, come era nel desiderio e nelle speranze de' buoni e segnatamente della Parte schiettamente nazionale, e come lo ingegno prestante, la fede antica, l'altezza dell'animo, e la universale estimazione per il molto operato a pro della Patria amplamente gli consentivano. Per la qual cosa prevalsero gl'influssi e li concetti della Parte che s'intitolava de' conservatori; dalla quale, in quella stretta, a bello studio era stato messo innanzi il Peruzzi, come colui che tutto al consorzio della *Biblioteca Civile* onde si teneva principe lo arcigno del Ricasoli, per quella sua sottilità e pieghevolezza appariva, tra li restauratori emeriti, il meglio accontato e faccendevole; e già gli erano venuti rinfrescando la riputazione di antico avversario del Governo Granducale fedifrago, e poco meno di perseguitato per colpa politica, ricordando quel gonfalonierato toltogli nel 1850, in pena della rimostranza *umiliata* contro lo editto del Principe del 21 Settembre che indefinitamente sospese le franchigie statutarie!

Annunciati i casi, li provvedimenti subitanei, dichiarati i propositi, per lettere e per commessarj appositamente inviati nelle Provincie confortati od ammoniti li Magistrati e li maggiori Officiali dello Stato (de' quali niuno fu rimosso, da quattro o sei infuori tra civili e militari, e delli più restii o pregiudicati, congedati poi con ogni bel garbo ed a fior di compenso), e le podestà ecclesiastiche eziandio e li ministri del culto, affinchè dessero opera volonterosa alla cosa pubblica e il reggimento tem-

poraneo aiutassero, voltarono primamente li Triumviri ad accrescere la Milizia, a ricomporla e rifornirla per la guerra, e a darle capitano di grande reputazione. Il quale fu Girolamo Ulloa napoletano, chiaro scrittore di cose militari, celebratissimo per la strenua difesa di Malghera e di Venezia nel 1848-49, esulato poscia in Francia, e di là in quegli ultimi giorni condotto agli stipendj del Governo Sardo, e scritto nello Esercito, e designato duce alla legione delli Cacciatori degli Appennini. Se non che buona la scelta ove egli avesse subito a condurre le ordinanze in guerra, fallì la espettazione; perocchè invece dello aggiugnere di presente li battaglioni toscani alle legioni piemontesi, e menarli difilato in campo ai cenni del Re, si volle, sotto quel tale influsso, prima rassegnare uno esercito toscano. E con minore consiglio poi a riordinarlo vi mescolarono due podestà ad un tempo, il Ministero sopra la guerra, cioè, e il Comando Generale delle Milizie, non pure mantenuto dal Lorenese ma rinnovato con più larga autorità, però a scapito di quell'altra e confondimento di entrambe. Onde per la ragione de' casi, per la fama del nome ed anco per le pretensioni soprastando in breve quella del Capitano Generale, non austeramente costumato nè per indole nè ad esempio, tampoco co' suoi primarj officiali, e però disadatto a disciplinare ordinanze; anzi che racconciare li freni alla soldatesca troppo più allentati nel *pronunciamento* del 29 Aprile, fu questa veduta per giorni di molti, massime nelle stanze di Firenze, andare sbrigliata a chiasso, con fastidio de' savii cittadini, e con non piccolo detrimento della riputazione e dell' autorità del Generale e della gerarchia: onde per fermo non si venne ritemperando lo spirito di quella milizia, nè se ne strinsero sollecitamente le ordinanze. Così volendo il sentimento generale, ne' primi giorni avviarono alla frontiera tre o quattro battaglioni di fanti raccozzati tra' migliori, e sei cannoni; a mostra per altro, conciossiachè ristes-

sero colà e attendessero lungamente per essere esercitati e riforniti prima di scendere in campo. Comunque, fu la Milizia accresciuta da undici a diciannove migliaja di teste, levato un reggimento di cavalli, allestite quattro batterie, aggiunte o rinnovate le ordinanze che dicono del Genio, della Provianda, dell'Ambulanza, dello Stato Maggiore; di queste congregato numeroso stuolo di officiali, li più ammessi senza ragione di scrutinio; pompa non ajuto al Capitano Generale che molto piacevasi di menarne codazzo: provvedimenti magnificati bonariamente nelle effemeridi e nelle scritture apologetiche di que' giorni, ma che cimentati rivelarono alla prova la inanità e la fretta degli ordinatori. I quali poi traboccarono di avventatezza nel rimescolare la gerarchia per lo profondere di subitanee e inconsiderate promozioni: onde un vespajo di malumori, di querele, di richiami, e quindi una confusione per emendare i torti e le ingiustizie vere o supposte, e già non meglio che per nuovi e più spropositati avanzamenti; con inestimabile dispendio della pubblica finanza, con nissun giovamento anzi con danno nello spirito della milizia, e con certe più gravi conseguenze che pel succedersi de' casi si ebbero poi a deplorare. Imperocchè officialuzzi oscuri e volgari, eziandio certi più smaccati austriacanti di pochi mesi addietro, e millantatori tracotanti, e bestemmiatori del Piemonte, del Re, delle aspirazioni nazionali, mutata la nappa, per virtù d'intrighi e di vergognose compiacenze si videro tirati su alli maggiori gradi (e per quella via taluno perfino alle somme dignità dello Stato) e già, come accade, a preferenza de' buoni e modesti; e così un'anno dopo intromessi nello esercito fatto nazionale, scandalosamente soprastettero a que' valenti dello esercito sardo, che li tardi e minori avanzamenti avevano conseguito in austera e faticosa milizia, e nelle campagne d'Oriente e di Lombardia! — Ancora, e questa fu insipienza de' Rettori, l'ordinamento delle schiere de' volontarj, arduo lavoro, e

lungo e spinoso, commessero a quello Ulloa medesimo, il quale aveva pure ad affrettare la raccolta e le mosse delle Milizie stanziali e a condurle speditamente in campo: onde poi la niuna sollecitudine del Generale, la incuranza delli subalterni, la grettezza degli officiali preposti all'azienda, la cascaggine di tutti furono cagione che non una sola squadra di Volontarj fosse in tempo allestita per marciare in guerra; sì che di tanta gioventù levatasi in quello universale entusiasmo soltanto alquanti più insofferenti d'indugio furono a combattere nelle file dei Piemontesi. — E fu a non crederne alli proprj occhi il leggere poco oltre nel Diario delle leggi (a dettato delli Rettori) « il numero de' Volontarj presentatisi alle bandiere, e con» tinuatamente affluenti, essere tale che il Governo non » aveva bisogno di leva! » (a) — come se in quelle condizioni di grossa guerra e di supremo cimento della Nazione, e della preponderanza dello ausilio francese, li soldati d'Italia potessero noverarsi soverchj; o comunque li volontarj avessero ad esentare gli obbligati per legge dal primissimo dovere di cittadini!

Di tal modo acconsentendo agl'influssi ed alla logica, cinque giorni appresso il Triumvirato sulla fede di una consulta di tre Savii appositamente eletti a scrutare e dire delle condizioni della Finanza, annunciava egualmente per lo Diario delle Leggi: « che il Popolo Toscano po» teva concorrere efficacemente alla guerra della indi» pendenza senza che il Paese avesse a sopportare il » peso di nuovi balzelli nè di nuovi imprestiti! » (b). — Singolarità di avviso, non guari approfondito, se si considera che la guerra era appena da una settimana inco-

(a) Monitore Toscano, anno 1859. N. 100.

(b) V. *Resoconto sullo stato della Finanza* per Ferdinando Andreucci, Carlo Fenzi, Sansone d'Ancona: nel 5 Maggio 1859. *Atti e Documenti* ecc. citati pagina 53.

minciata, nè ad alcuno tampoco delli consultori delli Triumviri fosse per fermo donato di profetare così sbrigatamente: insipienza poi il bandirlo, nello intendimento di rassicurare « la indole trepidissima de' Toscani capitalisti e proprietarj » (com'ebbe a dire, forse con fine ironia, tale valentuomo (a) banditore arguto delli gesti toscani di quei giorni) e di scaldare col miglior garbo la gara de' cittadini alle obblazioni volontarie per la guerra. — Argomenti acconcj alli preconj di poeti e tribuni, risibile ajuto alli timonieri nelle odierne fortune degli Stati. Cullava quello annuncio Paese già snervato, quando era mestieri stimolarlo, ammonirlo e confortarlo a gravità di sacrificj. — Meglio avvisati cancellarono i Rettori dal Codice penale la pena di morte, ripristinata biecamente dal Governo Granducale restaurato; se non che solo alquanti giorni dopo avvertirono la necessità di surrogare altra sanzione contro li crimini capitali, e posero lo ergastolo; restituirono agli ordini primitivi le Università di Pisa e di Siena; statuirono la eguaglianza civile e politica delli cittadini tutti senza distinzione di culto, data e tolta collo Statuto Lorenese, resero in Santa Croce alla onorata memoria delli caduti nella guerra d'Italia le tavole di bronzo violate e tolte nell'anno 1851: provvedimenti tutti molto lodati, avvegnachè ovvj e di nissuno risico. Però alternando sapienza e inettezza di consiglio, prudenza e pusillanimità, scappò fuori il Governo nella massima delle incongruenze; conciossiachè quasi smemorato dei casi e del diritto ond'esso sedeva, considerato gravemente che *nel pensiero supremo della indipendenza nazionale* era buono *il confermare la concordia degli animi*, benigno *concesse amnistia* a tutti coloro che si trovassero prevenuti, accusati o condannati per delitti politici, per colpe cioè vere o non vere contro la Signoria discacciata! — Così in luogo di

(a) *Quattro mesi di Storia Toscana per M. Carletti*, citata: pag. 55.

presumere virtualmente od almeno di semplicemente affermare cassi e cessati gli effetti delle inquisizioni e delli giudizj politici, solo pel fatto del mutamento dello Stato (giurisprudenza naturale che il senso comune consentì per tutti gli Stati italiani affrancati allora e poi), quasi vestendo le prerogative della Sovranità arieggiava a clemenza! Di che poi indignaronsi parecchi degli *amnistiati*, e tempestò sugli altri quello iroso del Guerrazzi come per ingiuria: ed era; ma non si vuol credere a studio, sì bene per la ineffabile leggerezza della mente che agitava il Governo provvisorio, offuscata dalle preoccupazioni e dalle ubbie della Parte cui serviva.

Procedendo, in breve vennero in chiaro e si accrebbero le difficoltà del Reggimento per quelle condizioni, restrizioni e sottintesi alla domanda ed alla concessione del protettorato di Sardegna, onde l'autorità regia commessa al Boncompagni non bene definita occorreva diversamente intesa. Per la qual cosa vennero li Triumviri nella determinazione di risegnare l'ufficio, tanto più che l'uno di essi, il Malenchini, fermo di condursi al campo, non avrebbe durato oltre a quello annaspare. S' intesero adunque che il Commessario del Re assumerebbe tutte le facoltà e le prerogative di Capo dello Stato e le eserciterebbe in tal modo che l'*Azienda Toscana si tenesse affatto indipendente dalla Piemontese,* che per ogni caso od atto non *si menomerebbe la Sovranità nè si preoccuperebbero le condizioni future* dello Stato tolto in protezione ed in tutela dal Re. Della trasformazione fu data pubblica contezza per via di lettere o note delli Triumviri al Commessario e di questo a quelli: onde i primi esponevano il dubbio che per li voleri del Re l'azione del suo Commessario in Toscana fosse limitata alle sole cose della guerra, concetto (manco male, dicevanlo erroneo) che costringerebbe il Governo Provvisorio a rimanere in officio e però pregavano a risolverlo: e l'altro rispondeva parergli

anzi dicevole che il Governo temporaneo cessasse, come quello che era stato insediato non più che pel breve tempo necessario al Re per assumere i poteri straordinarj proffertigli dalla Toscana durante la guerra; nulla vietare a lui Commessario di recarsi in mano tutta la somma della cosa pubblica, salva l'autonomia della Azienda e la sovranità dello Stato (a). Alla pubblicazione di quel singolare carteggio seguirono i bandi delli Rettori che cessavano e del Commessario che insediavasi a capo del Reggimento; parole oneste e lussureggianti di laudi e di preconj che già degl'intendimenti, delle speranze, dei desiderj attestavano, non di gagliardi propositi (b).

Con effetto il Commessario Boncompagni in quello stesso giorno nel quale assumeva il reggimento annunciò, bello e apprestato, il Ministero; preposti, cioè, Bettino Ricasoli alle cose interne, Cosimo Ridolfi alla istruzione, e temporaneamente alli negozj esteriori, Raffaello Busacca alla Finanza, Enrico Poggi del Magistrato di Appello alla Giustizia e interinalmente ai Culti (dicastero riserbato in petto al Salvagnoli, ito in quel mezzo frettoloso agli alloggiamenti in Alessandria per officiosa legazione delli Conservatori e per mantenere a sè la riputazione di famigliare dello Imperatore Napoleone); raccomandate momentaneamente le cose della guerra al Malenchini, il quale ad urgentissime istanze consentì alquanti giorni procurarle. Sfiorando di tal guisa, pel Ricasoli cioè e pel Ridolfi trascelti ad officio principale nel reggimento, badò il Boncompagni ad avvantaggiarsi di tutto il consorzio, intromettendolo nella Consulta di Governo, del pari escogitata da lunga mano « per renderle ragione delle cose » più importanti relative all'amministrazione dello Stato,

(a) Vedi Documenti N. 205. a. b.

(b) Proclami del Governo Provvisorio e del R. Commissario straordinario dell'11 Maggio. *Atti* e *Documenti* citati pag. 77-83.

» e dare il suo parere, quantunque volte dal Governo » richiesta, sulli negozj di maggiore momento »; e con unica facoltà attiva di nominare li proprj Vicepresidenti! (*a*) Li quarantadue Consultori elesse lo stesso Commissario segnalandoli come quelli che avevano dato prova di essere gli autorevoli interpreti del Paese; designò Gino Capponi a Presidente, Leopoldo Galeotti a Segretario del Consesso. Non uno de' maggiorenti restauratori del 1849 fu preterito; ed a quelli aggiunti li clienti della Parte, cribrati a scrutinio, per casato, officio o censo meglio ragguardevoli; anche il banchiere che a buon pegno e larga usura aveva accomodato il Granduca della pecunia per soldare gli Austriaci ausiliarj. A studio di non parere serbò alcuno scanno ad illustri della scienza, di niuno colore politico, tre o quattro alli valentuomini di Parte nazionale, affinchè (chiarirono gli officiosi) tutte le opinioni liberali fosservi egualmente rappresentate! — Accademia od Areopago poco consultò, manco ajutò la Consulta; insonte fu prima dimenticata che sciolta: pur tanto uno scopo riposto fu raggiunto, del raccomandare cioè per quello preconio alla osservanza ed al futuro suffragio de' cittadini tali nomi che altrimenti sarebbero periti nell'oblio. — Composto per tal modo il Reggimento, uscirono li Ministri a dichiarare di belli e di buoni intendimenti per via delle consuete circolari agli officiali in loro dipendenza; meglio di tutti il Ricasoli, che discostandosi dalle stucchevoli volgarità parlò gagliardo e spedito degli obblighi del Governo e del Paese non senza fare cenno sdegnoso della passata jattura. Se non che poi austero e riciso a parole, impacciato o impedito a' fatti, in quel primo periodo assai poco rinnovò o provvide, nè più che dello accrescere il numero e il soldo delli Giandarmi. E dello accrescere gli stipendi a' Magistrati fu

(*a*) Vedi Documenti N. 206.

primamente sollecito il Ministro della Giustizia; giustamente biasimato non della ragione ma della opportunità e della fretta del provvedimento singolare onde non era in quelle condizioni urgenza alcuna; oltrechè a più rigidi non parve dicevole che il novo beneficio alla Magistratura avesse a movere da tale che ne usciva e per fermo vi rientrerebbe. Il Ministro per la Istruzione voltò i primi pensieri alle scuole primarie; di che per vero dire era grandissima necessità in Toscana, avanzata per questo rispetto a gran tratto dalla Lombardia e dal Piemonte: quello per la Finanza e i Lavori Pubblici si preoccupò anzi tutto delli Giardini, Parchi e Pomarj dello Stato e statui ispettori e ispezioni affinchè coltivati con norme scientifiche favorissero lo incremento di una industria che è segno di civiltà! Per ultimo il Colonnello Niccolini, surrogato al Malenchini sulle faccende della guerra, considerò la convenienza di agevolare alli Coscritti il mezzo di affrancarsi dal servizio militare; e per sottrarli alli gravi sacrificj che le contingenze imponevano, decretava il riscatto a sole duemila e cento Lire Toscane: e per rispetto al grande numero de' volontarj, pareggiando alli giovani coscritti, ma allontanatisi per militare sotto le bandiere del Re, *quelli che per altre cagioni assentatisi non fossero reperibili*, esentò i Comuni dall' obbligo di surrogare i mancanti per fornire compiuti li contingenti! (*a*) — Stavasi in guerra e provvedevano a pace! — Ma delle opere e dello indirizzamento interno del Reggimento avremo poi a ridire; ora incalza il racconto degli eventi maggiori.

Colle novelle dello sbarco dello Imperatore in Genova erasi ancora sparso della passata per mare del Principe Napoleone ad approdare con una delle sue Legioni a Li-

(*a*) Decreti del 17, 18, 30 Maggio del 1859. *Atti e Documenti* citati Pag. 111, 113, 123, 135, 170,

vorno, onde argomentavasi che raccolte le milizie toscane moverebbe oltre l'Appennino a fiancheggiare la destra dello Esercito alleato ed a campeggiare sul Po. Ma in quello che dal volgo venivasi divisando delle ragioni strategiche di quella mossa, la quale dalli meglio intendenti di guerra era variamente giudicata, si udì susurrare di maneggi coperti, e di uno scopo politico facile d'altronde ad essere sospettato; che cioè la venuta del Principe nella Toscana fosse a tentare l'animo delle popolazioni e segnatamente degli sfegatati autonomisti, e profferire nella persona del genero del Re e cugino dello Imperatore la più ovvia resoluzione delle difficoltà e delle incertezze. Ma comunque fossero gl'intendimenti giova dire che riuscì allo effetto contrario; così unanime, o quasi, si manifestò il sentimento popolare a respingere lo innesto di nuovo principato raccomandato a trapotenti influssi forestieri, che niuno fu oso palesarsene fautore. Per la qual cosa fu con lieto animo accolto il bando del Principe che toccato a Livorno egli subito publicò a dare ragione della sua venuta, affermando esso e confermando non avere altro scopo che di guerra, nè potere nè volere immischiarsi nelle cose interne del Paese; tali i propositi dello Imperatore e della Francia; del combattere cioè per la Indipendenza d'Italia non per accrescere il dominio (*a*). Se non che fu con meraviglia notato che il Principe annunciasse del venire *a richiesta delli Rappresentanti* della Toscana; cioè delli Rettori, chè altri a quella ora non apparivano: onde un commoversi, un mormorare della strana chiamata, un commentarla per fermo non a lode de' governanti. I quali dal canto loro protestavansi inconsapevoli, e sorpresi, e dolenti, e sopra gli altri adirato il Ricasoli; cui l'ambizione trascinava a giovarsi di quegli armeggiamenti e rigiri onde mestavano i suoi, ed eccellevano il Peruzzi e

(*a*) Vedi Documenti N. 207.

il Digny, ma l'orgoglio e lo studio del tenersi elevato toglieva dal mettervi mano. Avevano per verità li Rettori inviato agli alloggiamenti del Re Don Neri Corsini per rendergli omaggio ed anco per richiedere che gli piacesse presidiare la Toscana per poca Milizia, a mostra del protettorato ed a maggiore guarentigia della pubblica tranquillità. E quella era stata subito consentita; e le ordinanze piemontesi erano sbarcate a Livorno; donde smezzate, per quattro o cinque centinaja erano state avviate a Firenze, accolte qua e colà con lietezza grande; chè anzi, poco stante, piacque al Ministro Ricasoli trasformarne il comandante in Governatore civile e militare della formidata Livorno, avvegnachè il buon soldato nulla intendesse della ragione di governo. Ma ben altro in quel mezzo aveva abbacato il Salvagnoli. Il quale messosi in capo che lo Imperatore mulinasse per insediare il cugino sul trono sgomberato dal Lorenese, come in Alessandria fu ammesso al suo cospetto, gittò a scandaglio parole di gravi pericoli che di presente minacciavano la sua Toscana per la diffusa infezione degli umori di rivoluzione, per il concitamento delle fazioni implacabili, la indisciplina delle Milizie sovvertite, la niuna autorità del Governo; onde soltanto una gagliarda assistenza da fuori potrebbe preservare il Paese da chi sa quali imminenti calamità. E così traendo la foga del tema o più tosto la indole pusillanime (onde paura ed astiosità sempre costui incalzarono) tratteggiò tale pittura, quasi i Ciompi o gli Arrabbiati ricorressero le vie di Firenze ed ogni villano venisse parteggiando. Di che udendo avrebbe ognuno sorriso per poco informato de' casi e delle genti: non già Napoleone, al quale lo spettro della rivoluzione metteva i brividi. Però scoprendosi alquanto lasciò trapelare come sollecito dell'autonomia toscana non fosse alieno dall'accomodarla del Principe cugino, bene inteso quantunque volte il suffragio popolare ve lo chiamasse; e per bene

incominciare confortò il Salvagnoli a sedere nel reggimento. Però fatto motto al Re, alla insaputa del Conte di Cavour, fu fermato che subito il Principe Napoleone si conducesse per mare a Livorno colla Legione Uhlrich ed in Toscana sostasse per raccogliere quelle milizie, onde poi movendo per l'Oltrappennino lascierebbe due migliaja di soldati francesi a presidio della Toscana.

Ma come un sentore dello accordo pervennegli all'orecchio, il Conte di Cavour piglionne non piccolo sdegno; ed al Salvagnoli che tutto vanitoso eragli venuto in Torino tra piedi dato un solenne rabbuffo, subito gittossi a distorre l'animo dello Imperatore; e tanto disse del pessimo senso che avrebbe fatto sugl' Italiani quella fretta del preoccupare la spontaneità del loro voto, non tanto per la elezione del Principe nuovo quanto per la esclusiva costituzione di un Principato, e dello ombrare inevitabile della Inghilterra e della Prussia, che l'altro mutando in vista di pensiero gli consentì che li Toscani fossero in quella vece confortati a domandare l' annessione almeno temporanea al Piemonte, salva sempre l'autonomia dell'Azienda e il diritto nazionale per lo assettamento dopo la guerra. O si fosse Napoleone ravvisato o s'infingesse, a dar tempo, facendo a sicurtà sulla repugnanza delli Toscani a confondere le sorti del loro Paese in quelle di un regno boreale, fatto sta che il Principe cugino, imbeccato a dovere, si tenne modesto e riservato, confermandosi pei modi quello che si era annunciato nel bando, sollecito cioè unicamente delle cose militari, alieno dalle politiche, avvegnachè brigatori ed impaccianti gli facessero ressa intorno quanto durò a soggiornare in Firenze. Dove poi più volonterosi che accorti erano venuti certi famigliari del Cavour, mandati per tentare gli animi e spingerli all'annessione immediata. Riscontrarono quasi unanime l' avversione a Principe e ad influssi francesi; la quale traspariva perfino dalle stesse manifestazioni on-

d'erano festeggiati il Generale e li soldati di Francia, non più che a testimoniare di gratitudine e di onoranza; ma non minore la contrarietà nel Reggimento e nella Parte de'Conservatori, fatta padrona del campo, a porsi in suggezione del Governo Sardo. Di che apparendo la loro presenza molesta, parve al Boncompagni dicevole e decoroso pregarli ad allontanarsi; e così si partirono. — Pur tanto nella cittadinanza e principalmente nei popolani diffondevasi la idea della unificazione; caldamente evangelizzando i capi della Parte nazionale, la quale ben sentivasi sopraffatta dall' avversaria e per poco sbandita dalla cosa pubblica; e colla idea il desiderio, in generale per amore di novità non per gagliardezza di proposito; onde era facile alli Rettori eludere quelle impazienze. Se non che ritornato il Salvagnoli e pigliato seggio nel Ministero per li negozj ecclesiastici, si messe tosto gravissimo screzio tra li governanti, scoprendosi il Ricasoli più che inchinevole all'annessione; e dietro il Salvagnoli, che per ogni verso ostentava divozione al maggiore collega e con esso lui quasi a parte tenevasi ristretto, non curandosi degli altri che più presto facevano capo al Ridolfi tenerissimo dell'autonomia. — Quale movente avesse poi svoltato il Ricasoli, o senso elevato e intuitivo della quistione nazionale, o sdegno della nuova insolenza forestiera, o fastidio della pusillanimità de'colleghi ed anco insofferenza dello essere a quelli accomunato in luogo di soprastare, diranno i biografi di questo uomo singolare, e meglio argomenterà il lettore sagace. — La dissensione inacerbì per le improntezze del Salvagnoli che senza riguardo a' compagni del Governo uscì pel *Monitore officiale* in ammonimenti e dichiarazioni apertamente contrarie alli propositi della maggioranza ridolfiana, e in dileggio degli autonomisti (*a*); e più ancora perchè andando attorno

(*a*) « A che parlare di fusioni e di autonomie consentite o contra-

per averne soscrizioni, ad opera delli più ardenti, un memoriale a Vittorio Emanuele onde lo si acclamava Re della Italia Una, seppesi che il Ricasoli e il Salvagnoli lo avevano firmato: onde il Ridolfi perduta pazienza ne menò scandalo in Consiglio. Nè valse che li due soscrittori chiarissero di avere firmato come cittadini; sostenendo a ragione gli altri tutti e lo stesso Commessario del Re non potersi in quelle condizioni e per obbietto di quel pregio tener distinto dal cittadino il governante. Nè si compose, facilmente il dissidio, ma fu a un pelo di scoppiare in aperta rottura, e condurre alla dissoluzione del Ministero; perocchè correndo voci di manifestazioni e di pronunciamenti popolari per l'annessione, si accusava il Ricasoli di favorirli sotto mano o certo di tollerarli; lui sdegnoso delli moti di piazza. Alla fine incalzando gli avvenimenti, e le novelle delle vittorie degli alleati; e il famoso bando dello Imperatore Napoleone, da Milano agl'Italiani, sopraffatti calarono gli autonomisti del Reggimento e convennero del sottoporre alle deliberazioni della Consulta il partito della opportunità di acclamare *la sovranità nazionale* di Re Vittorio Emanuele II (*a*). Circospetto avvertì il Boncompagni la necessità d'interrogare prima il Governo del Re ed averne il consenso: il quale fu ricisamente rifiutato dal Conte di Cavour, perciò che non fosse punto dicevole al Commessa-

» dette quando tutti ci sentiamo figli della medesima patria? I nomi
» di stati e di provincie rappresentano il passato, nè mai potranno
» degnamente inaugurare l'avvenire che si comprenderà solo nel nome
» d'Italia. Questa grande e vera autonomia nazionale, che racchiuderà
» tutte le autonomie particolari senza opprimerle, non sarà sacrificio
» per nessuno perchè riconosciuta utile a tutti. » — *Monitore Toscano* 9 Giugno 1859. Vedansi anche le *Memorie Storiche* del Governo della Toscana di Enrico Poggi già Membro di quel Governo, Vol. 1, Pag. 84, (Pisa Tip. Nistri) e il modo spedito onde il Salvagnoli si scagionò coi colleghi promettendo molte e buone ragioni, e non dandone alcuna.

(*a*) Vedi Documenti N. 208.

rio del Re capo del Governo Toscano farsi iniziatore dell'annessione: poi (e questa era la vera ragione) perchè lo Imperatore che aveva durato tanta fatica a fare accettare dalla Diplomazia l'assetto temporaneo della Toscana *non desiderava nuovi imbarazzi per intempestivi mutamenti in tempo di guerra.* Quetaronsi le tempeste nel Consiglio delli Reggitori: al popolo suscitato a manifestarsi fu detto di attendere, o di esprimere li suoi desiderj ne' modi consentiti dalle leggi, liberamente indirizzandoli al Re *ma non al Commissario suo od alli Ministri che gli stavano attorno!*

Ma lo indietreggiare del Conte di Cavour nel meglio della impresa per aggiugnere la Toscana al Piemonte non fu senza rammarico dei valentuomini che gli avevano porta la mano; ai quali, raffrontando quelle timidezze coi larghi concetti del manifesto napoleoniano, non poteva venire in capo come dietro le scene e per quegli stromenti, che intitolavansi suoi ministri, lo Imperatore de' Francesi ben proponesse ristrignerne a gran tratto il significato, se gl'Italiani per avventura accennassero a pigliarlo in parola; chè alla unificazione d'Italia colui non aggiustava fede nè volontà, nè tampoco lo ingrandimento del Reame dell'Alta Italia acconsentiva oltre li dieci o undici milioni di anime. Con effetto, subito dopo la occupazione di Milano e li sollevamenti di Parma e di Modena, avendo il Conte di Cavour tolto a dichiarare, per lo usato espediente delle circolari alle Legazioni del Re, le ragioni e gl'intendimenti della guerra d'Italia, confessandone apertamente lo scopo, per la indipendenza nazionale cioè, e per la cacciata dell'Austria dalla Penisola, ed affermando altamente « che lo equilibrio europeo non sarebbe punto
» intorbidato per la estensione territoriale di una grande
» Potenza, e pochi in Italia si costituirebbe un regno
» forte, quale naturalmente indicavalo la configurazione
» geografica, la unità della razza, della lingua del co-

» stume; » avvegnachè soggiugnesse a mo' di correttivo — « e quale la Diplomazia aveva già voluto formarlo un'al» tra volta, nello interesse comune della Italia e della » Europa » (*a*); grande fu il commovimento in Corte di Roma e di Napoli, nè minore il corruccio delli Ministri imperiali di Francia. Onde il Walewski allo Antonini oratore del Re delle Due Sicilie che se ne querelava, scappò a dire stizzoso e vulgare che il Ministro di Sardegna faceva il conto senza l'ostiere (*b*). Non isfuggì al Conte lo abbujarsi dello Alleato, già malcontento delli tumultuarj pronunciamenti di Modena e massime di Parma, perocchè piacesse a Luigi Napoleone Bonaparte atteggiarsi a protettore dei rampolli di Casa Borbone: onde il Ministro si affrettò per nuova circolare alle Legazioni Sarde di scagionare il Governo del Re delle ostilità colli Sovrani di que' Dominj, chiamandone essi soli in colpa per essersi scopertamente aggiunti all'Austria, colla quale già eransi legati per antichi patti, sebbene troppo tardi la Reggente di Parma avesse gittato parole di neutralità, la quale poi

(*a*) Vedi Documenti N. 209. *a*.

(*b*) Nella citata monografia del Cavour per Nicomede Bianchi, a pag. 71 riscontrasi la seguente lettera dello Ambasciatore delle Due Sicilie a Parigi.

« Al Ministero degli Affari Esteri in Napoli. — Parigi 1 Luglio 1859. » — Parlando dell'ultima circolare del Conte di Cavour e sulle con» seguenze ch'egli spera dalla presente guerra, col conte Walewski, » mi ha questi domandato quale senso io gli attribuiva. Io gli ho ri» sposto: *Il se prepare des arguments pour se plaindre qu'on lui aura » donné un morceau trop petit.* Infatti quando il Conte di Cavour osa » sognare un regno di tutte le popolazioni come l'indica la configu» razione del suolo, l'uniformità di origine, di razza, di costumi, è » chiaro che aspira egli a divenire re di tutta Italia. Il Conte Wa» lewski mi ha replicato: *Y compris Rome et Naples. Oui, selon la » circulaire*: ho risposto. Il Conte Walewski ha soggiunto: *Je suis » bien aise de pouvoir dire que vous aussi l'avez ainsi interprété;* ed » ha finito dicendo: *mais il fait le compte sans l'hôte*, ed in tuono » molto adirato verso l'arrogante ministro del Re di Sardegna. » ANTONINI.

non era in suo diritto e meno in sua facoltà mantenere (a). Ma per rispetto alla Toscana, più rigorosamente per le Provincie Ecclesiastiche fugli mestieri raccogliere le vele ed aspettare che la fortuna degli eventi gli consentisse spingersi oltre, dove già il suo sguardo intendeva. Alle dichiarazioni del Governo di Sardegna s'incrociarono le protestazioni delli principi spodestati, quella del Cardinale Antonelli, la enciclica e l'allocuzione papale al Concistoro Segreto (b).

VI.

Indietreggiato al Mincio lo esercito d'Austria, di un tratto parve ravvisarsi il Giulay, quasi gli balenasse in pensiero di rifare testa ed affrontare l'oste nemica dietro il Chiese anzichè addoparsi al maggior fiume, collocandosi nel quadrilatero, come la ragione della difensiva sembrava meglio consigliare. Con effetto nel giorno 17 del Giugno era il nerbo delle legioni postato nella zona segnata dalle due riviere; tenendosi il I, il VII, e l' VIII Corpo ad Esenta, a Castiglione, a Lonato, coperti di forti avanguardie sul Chiese, il II, il III, il V a Castelvecchio, a Goito, a Volta, col grosso della Cavalleria di riserva a Guidizzolo: guardavano dalla sinistra del Mincio tra Roverbella e Valeggio il IX e l' XI. In quella sera cenno imperiale chiamò il Generalissimo a Verona: donde il

(a) Vedi Documenti N. 209. b.

(b) Le proteste del Granduca di Toscana, del Duca di Modena, del Cardinale Antonelli, l'Enciclica, l'Allocuzione furono rassegnate nei Documenti 180, 191, 198. Quella della Duchessa Reggente di Parma si rassegna al N. 210.

giorno appresso ordinanza scritta allo esercito annunciò esso, lo Imperatore Francesco Giuseppe, assumere il comando a continuare quella guerra che l'Austria era stata costretta ad accettare pel suo onore e pel suo diritto. Narrarono che il Giulay modesto domandasse di militare volontario, non più che comandante di un battaglione di granatieri del Reggimento di Fanti N. 33, onde secondo la ordinanza austriaca egli aveva titolo di Proprietario. Al fianco dello Imperatore stette il vecchio Barone di Hess, tra li Generali austriaci reputatissimo, con nome ed officio di Mastro Generale del Campo. Però a lui tutti riguardando, non fu senza grande meraviglia inteso come in que'frangenti, e quasi di fronte allo inimico, e alla vigilia del rinnovare la guerra si rimutassero radicalmente gli ordini sommi dello esercito; e con pessimo consiglio questo in due si partisse, quasi di uguale forza, e in due comandanti con uguale autorità. Dei quali fu l'uno il Generale di Artiglieria Conte Francesco Wimpffen, boemo, che già nel 1849 aveva condotto la facile impresa di Bologna e di Ancona, però di piccola fama; ed a lui commesso il primo esercito attelato da sinistra col III, IX e XI Corpo in campagna e la cavalleria Zedwitz di riserva (28 squadroni e due batterie), ed il II in Mantova ed a guardia delli forti staccati: assai reputato l'altro, per lodate fazioni nella guerra d'Ungheria, che fu il Conte Francesco Schlick, boemo egli pure e Generale di Artiglieria, già settuagenario ma d'animo e di corpo ardito e gagliardo; al quale obbedì il secondo esercito, fronteggiante da destra col I, V, VII ed VIII Corpo, e li cavalli del Mensdorf a riserva. Non contando le legioni del II dentro le mura o tra li valli esteriori di Mantova, erano ai cenni del Wimpffen 70,000 soldati, 88,000 a quelli dello Schlick. Non furono mutati li comandanti dei Corpi; ma dello XI aggiunto venne duce il Tenente Maresciallo Veigl: andò lo Urban al governo

di Verona, e subito costui bandì legge marziale, rigori di assedio, pene estreme: « punirebbe, diceva, senza distinzione di persona *soltanto* il fatto e la intenzione; *ognuno potersi fidare di lui leale Austriaco; lui fidarsi di nessuno!* (a). Nel giorno 19 tutta l'oste austriaca disposta a scaloni da Lonato ad Acquafredda ebbe cenno di apparecchiarsi a mossa offensiva, principalmente da destra; quando venuto lo Imperatore Giuseppe a rassegnare le legioni del VII e dell'VIII, improvviso, disdetti gli ordini primi, comandò che entrambi gli eserciti piegassero e varcassero il Mincio, lasciate sulla riva destra alquanto polso di fanti e di cavalli per coprire la ritirata. La quale ordinatamente si compiè tra il 20 e il 21 ponendo lo Imperatore Francesco Giuseppe gli alloggiamenti a Villafranca; il primo esercito a Pozzolo, Goito, Roverbella col quartiere generale a Mantova e la riserva a Grezzano e Mozzecane: il secondo a Peschiera, Salionze, Quaderni, S. Zenone, i Cavalli a Rosegaferro, e lo alloggiamento dello Schlick a Custoza.

Inoltravano fra tanto gli Alleati pur lentamente, per dare tempo, affermavano al 5° Corpo del Principe di arrivare ed allinearsi sulla estrema dritta. Il quale per altro non essendosi messo in cammino da Firenze prima del 12 Giugno, ed avendo a superare le asprezze dello Appennino, difilò la Legione Toscana governata dallo Ulloa da Pistoja

(a) Giova al lettore per maggiore speditezza ricordare qui i nomi de' Comandanti delli Corpi di esercito austriaco, non mutati dopo la partizione del 16 Giugno. — I Clam Gallas. — VII Zobel. — V Stadion. — VIII Benedek. — Cavalleria Mensdorf. — Allo VIII del Benedek si aggiunse la Brigata Reichlin staccato dal VI Degenfeld, poi Paumgarten, che presidiava il Tirolo. — Tutti questi sotto gli ordini dello Schlick. — III Schwarzenberg, IX Schaaffgotsche, XI Veigl e il II Liechtenstein in Mantova, Cavalleria Zedwitz, sotto il comando de Wimpffen. Degli Austriaci campeggiavano sul Mincio, non contati ll presidj di Mantova di Peschiera, censessanta battaglioni di fanti, ottanta squadroni di cavalli, ottantasei batterie.

pel passo della Abetone, onde scese verso Modena, e lì presso voltò per Sassuolo a Reggio, intanto che le ordinanze francesi dello Uhlrich colle artiglierie tutte e i cavalli pigliando da Massa a Pontremoli pel varco della Cisa discesero a Fornovo ed a Parma: ma quella e queste non prima del 24 e 25 raggiunsero li designati alloggiamenti sulla Emilia, donde poi mossero al Po, precedendole la Legione Autemarre restituita al 5° Corpo che passato il gran fiume trascorse fino a Piadena. — Tra il 21 e il 22 lo Esercito Alleato si condusse tutto sul Chiese. Accamparono i Sardi a Lonato e a Desenzano; tranne la Legione del Cialdini avviata su per Val Sabia in sostegno delli Cacciatori delle Alpi sospinti oltre ai passi di Rocca d'Anfo, del Tonale e dell'Aprica; il 1° Corpo Francese da S. Eufemia venne prima a Ro sulla riva dritta del Chiese, quindi si spinse ad Esenta; da S. Zeno a Montechiaro poi a Castiglione il 2°; mosse il 3° da Poncarale e stette a Mezzane per guardare il basso del fiume e la estrema ala destra; avanzò il 4° da Bagnolo a Carpenedolo, aggiuntigli le due legioni di cavalli della Riserva, come quello che marciando al Mincio spazierebbe per la vasta pianura di Medole; lo alloggiamento dello Imperatore da Brescia si portò a Montechiaro seguendolo la Guardia (*a*). Adunque nel 23 di Giugno stavano li due eserciti a fronte, separati dal Mincio, in due righe quasi parallele, a distanza di dodici a quindici chilometri; assai protesa l'austriaca, per oltre trenta chilometri da Peschiera a Mantova; raccolta la Franco-Sarda non più che per venti dal Lago infino a Mezzane sul

(*a*) E ricordiamo egualmente a capo del 1° Corpo di Esercito Francese il Baraguay d'Hilliers; del 2° Mac Mahon; del 3° Canrobert, del 4° Niel; della Guardia Regnault: della 1° Legione Piemontese non più il Castelborgo lasciato in Milano con ufficio di Governatore Militare, ma Giovanni Durando, della 2ª il Fanti, della 3ª Filiberto Mollard surrogato al Durando, della 4ª il Cialdini, della 5ª il Cucchiari.

Chiese. — E di costà non ponevasi dubbio che lo Esercito Austriaco non si apparecchiasse a contrastare il passaggio del Mincio, o dalla sponda immediate, o più acconciamente dando battaglia più indentro col grande vantaggio dello addossarsi a Verona e del fiancheggiarsi di Mantova e di Peschiera: e poichè fu riferito che gli scorridori avevano pure riconosciuto Pozzolengo, Solferino, Cavriana, Goito, Guidizzolo, Medole fortemente occupate e munite dal nemico, si confermò lo Imperatore de' Francesi nello avviso che quelli fossero appostamenti e custodie per contrastargli la marcia intrattenendolo, e per costringerlo a dispiegare tutte le sue forze e scoprire per dove più gagliardo intendesse il passo sforzare. Per la qual cosa divisata e fermata la mossa generale del campo, per quella che dicono in loro linguaggio *marcia manovra*, ordinò che ogni Corpo si facesse precedere da avanguardie fortissime, sì che, ributtate le custodie nemiche oltre il fiume, la campagna totalmente spazzassero; e che le ambulanze, pel facile caso di singolari combattimenti, seguissero da presso. Con questo avvedimento, allo spuntare del giorno 24 avanzerebbero dal sinistro corno i Sardi, da Lonato cioè e da Desenzano su Pozzolengo; il 1.° Francese da Esenta a Solferino; il 2.° da Castiglione a Cavriana; il 4.° colla Cavalleria da Carpenedolo a Guidizzolo; il 3.° da Mezzane passerebbe il fiume a Visano, e per Acquafredda si condurrebbe a Medole; la Guardia da Montechiaro a Castiglione. Quest' ordine di *marcia manovra* in faccia al nemico, lodato perocchè mantenesse raccolto il pondo dello esercito, bene poteva ingenerare confusione nel caso di uno affrontamento a battaglia campale; come quello che ristrignevasi soverchio su di una fronte di circa dodici chilometri (da Pozzolengo a Guidizzolo); onde la difficoltà di spiegare rattamente tanta profondità di colonne, e il pericolo che le venissero prima avvolte o percosse da fianco. Ma nè lo

Imperatore Napoleone nè alcuno de' suoi avvisò che gli Austriaci prorompessero in quella ora dal Mincio e venissero ad assalire il campo a battaglia: e le credute retroguardie segnalate dagli esploratori a Pozzolengo, a Solferino, a Guidizzolo, a Medole, erano per lo contrario le vanguardie dello intero esercito d'Austria risospinto alle offese.

Un po' tardi, con effetto, ma in fine era prevalso il consiglio dello Hess: assaltare e dare battaglia al nemico come valicato il Chiese avanzasse non per anco compiuto lo spiegamento; intrattenerlo per fortissima resistenza da destra, avvolgerlo da sinistra o sivvero sfondarlo al centro, ributtare la sua destra sul Po, tagliare alla sua sinistra la ritirata su Brescia, cacciare al monte i Francesi, gittare i Sardi nel Lago: onde la campagna d'un colpo andrebbe terminata. Però in sul mattino del 23 riconosciuti attentamente i luoghi e rinvenutili sgombri, tranne che la sera avanti gli scorridori austriaci intoppati nelle prime guardie de' Piemontesi vicino a Lonato avevano combattuto breve avvisaglia, mossero simultanei li due eserciti del Wimpffen e dello Schlick. Di questo passò il Benedeck a Sallionze e Monzambano *(a)* e venne a Pozzolengo, donde, dopo breve sosta eragli commesso di lentamente inoltrare; perocchè capo saldo e perno alla divisata mossa avvolgente, che il centro e il corno sinistro proteso fino a Goito dovevano tentare sulla destra francese: per la qual cosa afforzavalo mezza legione del VI uscita da Peschiera. Appresso lo Stadion e Clam Gallas passarono da Valeggio e si condussero l'uno a Solferino e l'altro a Cavriana: tragittò lo Zobel da Ferri e pose il campo a Volta e Foresto e dietro a lui la legione de' cavalli del Mensdorff che si portò a Tezze sulla sinistra legando il secondo al primo esercito. Del quale

(a) Vedi la Carta Top. N. IV.

egualmente dal ponte di Ferri avanzossi lo Schwarzenberg infino a Guidizzolo; per Goito vennegli appresso lo Schaaffgotsche, e dietro il Veigl che doveva sostare a Cereta, e li cavalli dello Zedwitz avviati a fiancheggiare gli estremi alloggiamenti di Guidizzolo. A guardare i passi del Po e dell'Oglio da Borgoforte a Marcaria (donde gli Austriaci temevano si mostrasse il Principe Napoleone non per anche giunto a Parma) fu mandata grossa legione, Jellachich, del II del Liechtenstein; alla quale era poi ingiunto di accostarsi nel mattino del 24 per Redondesco, Asola, a Castelgoffredo, e rafforzando il corno sinistro spuntare l'ala destra francese e girarla. Li quali movimenti furono tutti speditamente condotti, se non che due gravi sconcj segnalaronsi; e l'uno, cioè, che gli sterminati traini delle salmerie in coda ai Corpi di esercito, sfilando per li ponti medesimi onde traghettarono le ordinanze, già non raggiunsero li rispettivi alloggiamenti che a tardissima notte, e però la lunga bisogna del refiziare le soldatesche impedì di levare il campo alla prima luce del 24: l'altro che taluni comandanti trapassando gli ordini dislocarono e sospinsero oltre le schiere loro. Così, per cagion d'esempio, del IX dello Schaaffgotsche una legione si avanzò fino a Rebecco: lo intero XI del Veigl innoltrò da Cereta postandosi tra Cerlongo e Castel Grimaldo; cacciò lo Zedwitz li suoi Cavalli infino a Medole. E quelli trascorrimenti e più assai li viveri indugiati partorirono di gravi conseguenze. — Di tale guisa movendo gli uni a sforzare i passi del Mincio, gli altri a ributtare il passaggio del Chiese, inconsapevoli entrambi furono ad accozzarsi innanzi tempo; censessantamila Austriaci con ottocento cannoni e lo inestimabile vantaggio di posizioni fortissime, già per essi conosciute e munite; cenquarantasettemila Alleati con meno artiglierie ma più poderose.

Estrema ramificazione delli gioghi alpini della Rezia ad ostro del bellissimo lago girano i colli, per catene concen-

triche a cui guarda dalla penisola del Sermione: erte le pendici non iscoscese rilevano a coni ondeggianti, digradando da occidente a levante in fino che si spianano affatto da mezzodì oltre Volta sul Mincio: dove più dove meno anguste serpeggiano le convalli solcate da' ruscelli, non mai profonde nè acquitrinose ma coltive. Non ingombrano foreste, ma qua e colà selvette cedue salgono a vestire i dossi intramezzando i campi e le vigne. Frequenti occorrono casolari e ville, ed alcuna grossa terra eziandio: e da ponente quasi a metà della cerchia maggiore, e sul lembo di quelle più alte colline, poggio dirupato si estolle e sovrasta alla circostante pianura. Torreggia di lassù la vecchia rocca di Solferino la quale dalle passate età ebbe nome fantastico, *spia d'Italia;* per ciò che l'occhio ne spazj immensità di paese. Strade e stradicciuole s'insinuano tra li colli e girando e salendo e ripiegando si annodano e fanno rete, onde facile quasi per tutto il passo e gli accessi alle terre, nè disagevole il trascinarvi le artiglierie pur sulle alture. La vasta campagna da ponente e da mezzodì, piana ed aperta, si stende oltre il Chiese e l'Oglio, e lontano tra le nebbie del Po lo sguardo ne smarrisce i confini. Lunghesso il Lago da settentrione corre la grande strada postale da Brescia a Verona, ed alquanto discosta e per poco parallela si ripiega la via ferrata alle sinuosità delle colline; da libeccio altra strada ampia e battuta da Brescia, a Montechiaro, a Castiglione, a Goito solca quasi arteria la pianura ricingendo la estrema cerchia dei poggi. Tale il campo di battaglia; il quale vogliamo ragguagliare ad un miriametro quadrato allo incirca; di che tenevano gli Austriaci tutta la parte montana, innoltrando dalla pianura i Francesi, dalla riva del Lago i Sardi.

Alla prima alba del 24 Giugno, tutto lo esercito alleato levò chetamente il campo e fu in moto. Precedevano fortissime vanguardie e davanti a quelle, nugoli di esplora-

tori. Primi ad affrontarsi nelle guardie nemiche in sulle quattr'ore del mattino furono gli scorridori del Niel, il quale in lunga colonna da Carpenedolo marciava a Medole. Di costà guardavano i cavalli dello Zedwitz, Usseri e Dragoni; il quale fatto accorto dello avvicinarsi di grosse ordinanze chiamò a sè polso di fanti e di artiglierie, e si provò a fermarne il passo e ributtarle. Ma prestamente sopraggiunto il Niel con rinforzi, combattendo li Francesi coll'usato impeto, indietreggiarono gli Austriaci e abbandonarono la Terra: si che trascorrendo la prima Legione del Niel investì arditamente il villaggio di Robecco, al quale stava appoggiata l'ala destra del IX dello Schaaffgotsche, cui fiancheggiava da destra, a Cà Nuova, la vanguardia del III dello Schwarzenberg; di che poi il grosso accampava davanti Guidizzolo. Per la qual cosa fu presto palese al Niel com'e' fosse alquanto avventurato colle sue tre legioni, Luzy, Vinoy, e De Failly (ancora in coda) di fronte a forze di gran lunga maggiori: onde non che avanzare a conquistare Guidizzolo, fazione importantissima per dar mano alle mosse del Mac Mahon e del Baraguey che dal centro intendevano a Cavriana e Solferino, forte dubitando di non bastare a contenere l'avversario, mandò frettolosi messi al Canrobert per ajuto pronto ed efficace. Se non che in quella notte pervenuto allo Imperatore Napoleone non so quale avviso di un corpo austriaco di ben venti a trentamila uomini già uscito da Mantova per girare da Marcaria e da Acquafredda ad assaltare il fianco destro de' Francesi (e non fu poi vista aggirarsi di là che la legione Jellachich), aveva egli urgentissimamente raccomandato al Maresciallo di tragittare bensì il fiume colaggiù, tra Visano ed Acquafredda, e d'innoltrare in direzione di Medole, ma insieme di guardare attento da Castel Goffredo donde probabilmente irromperebbe il corpo volante segnalato. La quale Terra murata e custodita da uno squadrone di Usseri mandò il Canro-

bert a riconoscere e subito assaltare per li fanti della Legione Renault; e quella prestamente sgomberata occupò e stette, accampando nei dintorni a destra a sinistra e alle spalle le altre due Legioni Trochu e Bourbaki. Nè alle sollecitazioni del Niel concesse più dello accostare a Medole sul cavo della Seriola Marchionale alquanti battaglioni del Renault e due cannoni. Il quale soccorso se bastò a contenere da quel lato il nemico e a dare agio al Niel di più acconciamente postarsi a fare testa, già non valse a questo per rischiare la desiderata fazione di Guidizzolo. E fu anzi buona ventura al Niel che gli Austriaci in sulle prime indietreggiati e peggio (perocchè il grosso delli Dragoni di Lauingen sfuggisse nel meglio di mano allo Zedwitz, ricondotto a Goito dallo stesso comandante, donde poi non si mosse per tutta la giornata), fiacchi rivenissero a riscossa e per successivi assalti alla spicciolata, sebbene tre Corpi fossero colà addensati; il III il IX e l'XI: onde ebbe tempo il Francese a raccogliere e spiegare le sue legioni. Pose dunque quella del Luzy di faccia a Rebecco, quella del Vinoy a sinistra presso Cà Nuova, la terza del De Failly, ultima sopraggiunta, avanzò a Cà Baite guardando a Guidizzolo; e tratte avanti le artiglierie di riserva, quarantadue cannoni, quelle piantò in lunga batteria sul fianco sinistro a spazzare la campagna di Medole, e dietro a guardia i cavalli del Richepanse. Così postato, scaramucciando in sulla fronte aspettò maggiore assalto.

Fra tanto la vanguardia del Duca di Magenta, partita all'alba da Castiglione e indirizzata a Guidizzolo ma con ordine di volgere prima a Cavriana, come toccò a Cà Marino erasi scontrata colli feritori del III dello Schwarzenberg, e quivi erasi intrattenuta combattendo a mo' di avvisaglia ed in ordine sparso per tenere a bada il nemico: finchè in sulle otto ore avvisando il Maresciallo ingrossare il combattimento da destra e da sinistra per

lo spesseggiare dei tiri, avendo già sotto mano il nerbo delle sue forze, fe' impeto e s'impadronì delli casolari; e spingendosi oltre si attelò in battaglia dalli due lati della grande strada, colle due legioni Decaen e Motterouge, coprendosi da mancina della sua cavalleria a tenere in rispetto quella del Mensdorf che volteggiava da S. Casciano; e sulla fronte postò ventiquattro cannoni in riga alla grande batteria del Niel onde signoreggiare il lato sinistro del vasto campo di Medole. Anche al Mac Mahon opportuna si appresentava la fazione dello assaltare Guidizzolo e impadronirsene, donde avrebbe fatto cuneo e minacciato a un tempo i fianchi allo Schaaffgotsche ed allo Schwarzenberg che fronteggiavano il Niel, ed ai quali già veniva appresso il Veigl; e dall'altra piegando alquanto a sinistra avrebbe contenuto il Clam Gallas che insieme allo Zobel romoreggiavano da Cavriana a Solferino, apparecchiati a ribattere il Baraguey d'Hilliers. E la fazione appariva tanto più agevole, in quanto propriamente di fronte al Mac Mahon non erano che partite di cavalli e di fanti spedite a fare ricognizioni e gazzarre (*a*): ma oltre che accostandosi al Niel troppo il Maresciallo discosterebbesi dal Baraguey già ingaggiato da sinistra, aveva a

(*a*) Tra li particolari di quella guerra fu notata audacissima fazione di un Colonnello Edelsheim degli Ussari, già segnalato per bravura a Magenta. Costui in sulle ott'ore del mattino, rincorrendo il nemico, era piombato con soli quattro squadroni di cavalli sulla estrema sinistra di Mac-Mahon, e trapassata la prima e la seconda linea era venuto addosso ad un reggimento di Cavalleggieri francesi che mal si guardava, e quello malmenato e pesto era trascorso oltre fin presso le Grole, dove si urtò colli Volteggiatori e li Dragoni della Guardia. Onde ripiegando tanto si spinse per la grande strada di Castiglione da trovarsi alle spalle delle ultime retroguardie francesi. Si che dato volta, precipitando al ritorno trapassò di bel nuovo, ma dall'ala destra, tutta la profondità del Corpo di Mac-Mahon, e si ridusse in salvo dietro la Brigata Rösgen del III, perduti più di 125 ussari e otto ufficiali. Ma in generale la Cavalleria austriaca fu di gran lunga inferiore alla sua fama, e sopra tutto male adoperata.

lui lo Imperatore ricisamente ingiunto di appoggiare il primo Corpo inteso ad impadronirsi di Solferino. — In vero da quella parte la bisogna non camminava per la migliore. Per audace esplorazione notturna aveva risaputo il Baraguey di Solferino munito ed occupato per grosse schiere nemiche, otto o diecimila fanti, e molte artiglierie: per la qual cosa movendo al mattino il campo da Esenta, aveva il Maresciallo partito le forze, e la Legione Ladmirault avviato da sinistra del Monte Scala per li casolari che han nome di Barche di Solferino, e inferiormente quella del Forey seguita dalla terza del Bazaine e dalle artiglierie di riserva lungo le falde del poggio Valscura, onde girando Monte Fenile convergerebbero alla rocca di Solferino. Se non che tra li colli di Valscura e Fenile il Forey erasi urtato nella Brigata Bils (dello Stadion) postata al cascinale delle Grole, e l'aveva ancora respinta e incalzata a Monte Mezzana; ma di costà avevangli fatto testa le legioni del Clam Gallas dalle alture del Fenile, di Mezzana e di Carnal; ed anzi ingrossando le schiere austriache da destra per le prime colonne dello Stadion e dello Zobel che dalle Pagliete di Solferino e S. Martino irrompevano, fu giocoforza al Baraguey rattenere la marcia e fronteggiare per lo meglio avvicendando l'impeto e la resistenza. Per altro anche di colà gli Austriaci, tuttochè grossi, lentamente raccogliendosi accennavano attendere più a difesa che a offesa.

Con altrettanta ed anco maggiore incertezza erasi trovata a principiare il combattimento l'ala sinistra degli alleati, ossiano le quattro Legioni de' Piemontesi, Durando, Fanti, Cucchiari e Mollard; alle quali soverchio discoste e di giunta meravigliosamente slegate mancò subito unità di direzione e d'impulso. Non prima che alle 7 del mattino l'avanguardia della Legione del Durando innoltrando dagli alloggiamenti di Castel Venzago verso Pozzolengo erasi azzuffata colli primi battaglioni di una

Brigata dello Stadion a Madonna della Scoperta, ed avervi eziandio a primo impeto ricacciati; ma poco stante ingrossati per rinforzi discesi da Solferino gli Austriaci ripigliarono la posizione, importantissima perocchè di costà lo Stadion e il Benedek si rannodavano; nè per li rinnovati assalti piegarono. Stette quindi lungamente il Durando a S. Carlo Vecchio attendendo consiglio dagli eventi della giornata e virtù per riprendere le offese, in quello che accostato dalla Brigata Piemonte del Fanti, durava a campeggiare. — Nè più spediti correvano i casi alle Legioni del Mollard e del Cucchiari che da Rivoltella e da Desenzano avevano a bello agio cacciato innanzi avanguardie e sparpagliati manipoli e drappelli a riconoscere di fronte e di fianco. Onde avvenne che la più grossa colonna, commessa a Raffaello Cadorna Colonnello, camminando a scoperta verso Pozzolengo si avanzò infino a Ponticello; ma prestamente dovette indietreggiare così sopraffatta dallo spiegarsi delle forze del Benedek. Le quali irrompendo dai colli di S. Giacomo e d'Ingrana incalzarono i Sardi, e li costrinsero a piegare per Ortaglia e per la Via Lugana in fino dietro l' argine della strada ferrata. Di che pronto il Benedek spinse sullo altipiano di San Martino e le circostanti alture quattro delle sue brigate, sì che da destra e da sinistra guardassero a settentrione ed alla strada Lugana; e due altre portò dal lato meridionale a tenere in rispetto il Durando se per avventura avvisasse a sforzare il passo per Pozzolengo. Così fortemente postato l'Austriaco, coronati i poggi di spesse artiglierie, asserragliati i passi, rafforzandosi delle case e dei recinti, aspettò sicuro gli assalti che il Mollard e il Cucchiari con molto ardore, poco consiglio e nissun accordo vennero alternativamente cimentando, e l'uno dopo l'altro bravamente respinse. Ben si mostrò uno istante favorevole alla Legione del Cucchiari; la quale audacissima assalendo snidò il nemico da Chiodino,

da Presca, da Corbù di sotto, e già avevagli preso tre cannoni; quando sfolgorata dalle batterie di Monte S. Giacomo e minacciata sul fianco dalla Brigata Dauber, nè punto nè poco sostenuta dal Mollard, cui pure freschi occorrevano alla mano li battaglioni di Pinerolo, dovette ritirarsi sempre facendo testa all'oste incalzante. — De' narratori di quella guerra fu chi accagionò di avventatezza il Cucchiari, e sospettò il Mollard invidioso dello emulo; niuno rilevò a debita ragione la ineffabile insipienza di chi soprastava ad entrambi; perocchè dello imperio militare de' Sardi in quella giornata il nome fosse al Re, la parola al Mastro Generale del Campo, il consiglio a discrezione.

Era adunque da un capo all'altro appiccata la battaglia, e già da qualche ora con diversa fortuna si combatteva senza che per avventura agli alloggiamenti delli Duci supremi fosse dubbio di giornata campale; la qual cosa soltanto inoltrando il mattino s'incominciò a sospettare e prima dallo imperatore Napoleone. Il quale partitosi per tempo da Montechiaro traendo dietro la Guardia, strada facendo come udì tonare il cannone da Medole, poscia da Solferino, affrettò le sue legioni, e precorrendo giunse in Castiglione in sulle sett'ore. Quivi messi, avvisi, rapporti sopravvenendo da ogni parte, ben presto intese come non retroguardie o vanguardie nemiche avesse a fronte ma tutta l'oste austriaca soprastasse; ed anche per rapido intuito, non si discostando guari dal segno, argomentò come la venisse ordinata. Giudicò per tanto fortissimo il nemico al centro su Solferino e Cavriana; proteso ma in grandi forze egualmente dalla sua sinistra per lo intendimento di avviluppare la propria destra, in conformità di quello avviso notturno delle schiere uscite di Mantova; meno forte estimonne la destra, come quella che già tenendosi fiancheggiata dal Lago addossavasi alla fortezza di Peschiera. Mandò adunque subito pel Re, cal-

damente raccomandando perchè le due Legioni dello estremo corno (Cucchiari e Mollard) rafforzandosi della cavalleria di riserva contenessero l'ala destra del nemico, e le due altre (Durando e Fanti) inoltrassero poggiando si verso Solferino, dov'eragli mestieri maggiormente sforzare. E però di costà in aiuto del Baraguey di presente avviò le legioni de'Granatieri e de'Volteggiatori della Guardia, serbati i cavalli per valersene a rannodare Baraguey e Mac-Mahon, discosti soverchio, da che questi aveva dovuto inclinare a dritta per sostenere il Niel; e similmente la cavalleria di riserva (Partouneaux e Desvaux) dianzi aggiunta al Canrobert, richiamò frettoloso e pose in seconda linea a rafforzare quella del Richepanse che congiungeva le fronti del Niel e del Mac-Mahon, tra monte Medolano e Medole. In vero di qua era il maggiore pericolo, se gli Austriaci avvisassero a fare cuneo gagliardo (e ben lo potevano) ed intromettersi tra il Niel e Mac-Mahon, o meglio ancora tra Mac-Mahon e Baraguey; chè rotta e spezzata la fronte francese, per l'aperta e vasta campagna precipitando in quella prima confusione la poderosa cavalleria austriaca, tutta l'ala destra poteva andarne sgominata. Se non che per la migliore fortuna degli Alleati, tardi avvisarono i casi agli alloggiamenti imperiali di Volta, o non affrettati i messi o non pregiati i primi annuncii de'singolari affrontamenti: per la qual cosa mancati in sul bel principio gli ordini stettero le schiere postate in prima linea lunga pezza abbandonate, non movendo le seconde a soccorso; nè già prima che alle dieci ore, come, cioè, lo Imperatore Francesco Giuseppe venne a porsi in Cavriana, fu ben chiaro a lui ed alli suoi Generali combattersi grande battaglia, onde molto probabilmente risolverebbersi le sorti della campagna. Però balenando incerti li criterii e li consigli, fu ingiunto allo Schlick di mantenere ad ogni costo Solferino, raccogliendovi il nerbo del I e del VII

corpo a sostegno del V di già troppo impegnato; al Benedek di pigliare il tempo per fare impeto sui Sardi e gittarli nel lago, spingendo a un tempo alquanti battaglioni da sinistra a fiancheggiare lo Stadion; al Wimpffen di avanzare da Guidizzolo a Medole e rovesciare il Niel. Un po' tardi avvertita la presenza del corpo del Mac-Mahon, fu ordinato al Mensdorf di staccarsi dal II esercito, e secondare le mosse del I. In somma l'objetto offensivo fu bene dalle due parti determinato avanti il mezzodì: per gli Austriaci rompere le ali dell'avversario e tentare di avvilupparne il centro; per li Francesi, audace assai più e malagevole, far punta al centro e quello squarciato rovesciarsi sulle ali.

Date le prime disposizioni da Castiglione lo Imperatore Napoleone erasi condotto a consultare col Mac-Mahon; e così mutato il disegno di voltarne le legioni su Cavriana per avvalorare la fazione del Baraguey contro Solferino, avevano entrambi riconosciuta la necessità di sostenere pel momento il Niel posto a maggiore pericolo dallo ingrossare di colà il nemico, sebbene ancora s'ignorasse che di colà campeggiavano da ben tre Corpi d'esercito. Come poi Napoleone in sulle 10 ore rivenne al Baraguey, il quale combatteva contro a Solferino, sebbene li Francesi avessero acquistato terreno e indietreggiato alquanto le prime schiere dello Stadion, vide l'un dopo l'altro fallire gli assalti del Ladmirault, del Forey e del Bazaine per impadronirsi delle alture, e specialmente della formidabile posizione della Rocca: la quale ravvisando giustamente chiave del campo di battaglia, importava assolutamente acquistare o dimettere ogni speranza di vittoria. Perchè fermato il proposito attese lo arrivo della Guardia; e come vicino al mezzodì le due Legioni Camou e Mellinet giravano di già da Monte Fenile, ordinò alle artiglierie di spesseggiare i colpi contro le alture guardate dai nemici, intanto che si formavano le colonne per un

simultaneo assalto. A tale uopo pose in testa la Legione del Forey ad assalire il poggio di Montalto, e l'una Brigata di Volteggiatori del Camou dietro a sostegno, e l'altra di fianco a destra per assaltare Borgo Ravello. Al centro la Legione Bazaine investirebbe il Cimitero e la Rocca di Solferino, da sinistra il Ladmirault già inoltrato fino alle Pagliete spingerebbesi contro le posizioni di Contrada S. Pietro e di Monte Carnal. In seconda linea li Granatieri del Mellinet, e l'Artiglierie della Guardia formerebbero sostegno e riserva. — Ma in quello appunto che li Francesi apparecchiavansi al supremo sforzo, e ben lo segnalava il furioso cannoneggiare delle loro batterie, con intempestivo consiglio lo Schlick risolvevasi a mutare le schiere postate a difesa; e ritraendo le legioni dello Stadion che per vero dire da sei ore combattevano, volle sospingere quelle ancora fresche del Clam Gallas. Era appena per metà compiuto il movimento, e pigliati i posti da sinistra per le Brigate del I Corpo, che le colonne de' Francesi precipitarono allo assalto. Breve e fiacca resistenza opposero a quella furia li battaglioni del Clam Gallas da Montalto e da Borgo Ravello; onde ratti avanzando li fanti del Forey da una parte, li volteggiatori del Manèque dall'altra furono padroni delle alture: lunga e ferocissima dal Cimitero e dalla Rocca, massime per la virtù delle Brigate Gaal, Korner e Festetics dello Stadion, sì che il Bazaine e il Ladmirault per poco si trovarono a mal partito; e il Ladmirault combattendo tra' primi per rianimare i suoi toccò due ferite e dovette uscire dalla mischia. Alla fine incalzando senza più le riserve francesi, stremati li difensori del centro e della destra e minacciati eziandio di essere presi ai fianchi ed alle spalle per lo abbandono di Montalto e di Borgo Ravello e lo inoltrare vittorioso del Forey e del Manèque. balenarono, e sopraffatti scomposersi e precipitarono a ritirata per la via di Pozzolengo, intanto che le schiere del

Gallas correvano sparpagliate per la strada Cavallara che mena a Valeggio e per l'altra che va a Cavriana. — Era di poco oltrepassato il tocco dal mezzodì: conquistate a gran prezzo le alture di Solferino urgeva non dar posa al nemico, ma incalzarlo e discacciarlo da S. Cassiano e da Cavriana; donde le legioni ancora intatte del VII tardi spinte a riscossa, e sul basso la Cavalleria del Mensdorf davano agio alle schiere rotte di rannodarsi, e tutti poi rifar testa da Monte Fontana, da Cà del Monte, e da Pagliete di Cavriana. La qual cosa sarebbe anche stata possibile, perocchè le gravi perdite toccate dalle legioni del Baraguey e la stanchezza del lungo combattere erano impedimenti ad efficace seguitamento. Se non che grandissimo scompiglio erasi messo negli Austriaci che indietreggiavano e si raccoglievano su Cavriana; e peggio incerti e frantesi confondevansi li comandi supremi con quelli de' minori duci; perocchè non più lo Imperatore Francesco Giuseppe e lo Hess Maestro del Campo consultassero e provvedessero, ma quanti erano colà Principi, Generali ed Officiali Maggiori interponevano consigli, impartivano ordini a loro posta, la confusione accrescevano. Volevasi ad ogni prezzo ripigliare l'offensiva; però fu mandato pel Wimpffen affinchè a grandissimo sforzo riassalisse e l'ala destra dei Francesi rompesse; in quello che lo VII.° dello Zobel e gli avanzi del I.° fiancheggiandosi della Cavalleria del Mensdorf moverebbero ad affrontare la Guardia che già si mostrava da Monte Pellegrino, e quella ricacciando ripiglierebbero le posizioni perdute. Ma in quel mezzo appunto il Duca di Magenta giudicando il Niel bastantemente assicurato, piegava a sinistra per dare alla fine incominciamento alla fazione primamente commessagli di impadronirsi di Cavriana. Onde avvenne che ad un tempo li Volteggiatori del Camou assalivano da sinistra, e le legioni del Mac Mahon investivano da destra quelle dello Zobel (Lillia ed Assia); con diversa fortuna in sulle prime

perocchè bene avanzassero vittoriosi i Volteggiatori, ma di costà il Principe Alessando di Assia respingesse Lamotterouge ricacciandolo infino a S. Cassiano. Lunga pezza ferocemente combatterono tra Monte Pellegrino e Monte Fontana; finchè il Mac Mahon fatto nodo della riserva ed aggiuntovi la prima brigata de' Granatieri della Guardia venne a riscossa: e il Principe d'Assia pur vedendosi minacciato alle spalle della Brigata del Manèque che vincitrice irrompeva da Pagliete di Cavriana, lentamente e sempre combattendo si ritrasse piegando da Ca Riva verso Madonna della Pieve. Bene eransi provati i cavalli del Mensdorf ad urtare li Francesi di fianco, ma pronto il Mac Mahon aveva loro opposto la cavalleria della Guardia e contenutili. Intanto sulle 4 ore giungevano agli alloggiamenti di Francesco Giuseppe nuncj sinistri del I.° Esercito; fallito al Wimpffen il contrassalto per ispuntare e rovesciare il Niel, come or ora diremo. In fretta in furia fu mestieri sgomberare Cavriana, alla quale già soprastavano tutte le forze del Mac Mahon, e già vi discorrevano le palle de' formidabili cannoni rigati dalla lunga gittata. — Repente furiosissimo vento levò nembi di polvere, densi nugoloni oscurarono il cielo, con orribile fracasso di tuoni e folgori scrosciò la tempesta, e da un capo all'altro arrestò i combattenti.

Aveva fra tanto l'ala destra de' Francesi gagliardamente combattuto lo intero esercito del Wimpffen. Il quale fino dal mattino o non avvisasse dalla sua destra le ordinanze del Mac Mahon o non estimasse suo cômpito lo affrontarle, attenendosi strettamente alla lettera degli ordini trasmessigli in prima da Volta e poi da Cavriana, bene aveva guardato a Medole; perocchè fossegli ingiunto di fare punta colà da Guidizzolo per distaccare quante più forze dallo esercito nemico, e quelle battere e rompere in disparte per convergere poi ad avvilupparne il centro, od almeno intrattenerle affinchè lo Schlick avesse agio e

tempo per ributtare gli assalitori di Solferino, e sfondare esso all'uopo il centro avversario. Di tal modo sulle ore del mattino il Wimpffen, ristrettosi sulla linea da Guidizzolo a Medole, non aveva avuto contro di sè che le tre Legioni del Niel (ed anco per lunga pezza, soltanto la prima del Luzy, sopravvenendo le altre del De Failly e del Vinoy a lunghi intervalli), col poco rinforzo di quei battaglioni della Legione Renault accostati dal Canrobert alla Seriola. Onde fu non piccola meraviglia come avendo alle mani tanto pondo di forze, già non gli fosse bastato a sopraffare lo avversario: chè anzi come vide fugata al primo affrontamento la cavalleria dello Zedwitz, la quale si ridusse con molta prestezza e non meno vergogna parte a Casaloldo e Piubega e parte a Goito, donde più non comparve sul campo, il Wimpffen non meglio provvide che del cimentare una dopo l'altra le cinque brigate del IX, cui sospinse successivamente da Robecco oltre Cà Nova e Cà Baite, ed una del III inoltrata da Guidizzolo alla Quagliara, dove non potè tenersi per lo immane sfolgorar della grande batteria francese. Alquanto dopo le 11 ore nuovi messi dallo alloggiamento imperiale di Cavriana ingiungevano che il 1.° Esercito raccolto portasse tutto lo sforzo sulla grande strada da Guidizzolo a Castiglione, naturalmente a fiancheggiare la difesa delle alture di Solferino. Consiglio per altro peggiore del primo, conciossiachè il Wimpffen corresse pericolo presente di urtare nelle linee di Mac Mahon, e ad un tempo di essere urtato e percosso nel fianco dal Niel e fors'anco dal Canrobert. Per lo meglio suo, gli fu tolto di obbedire a cagione dello Schaaffgotsche; il quale venuto davanti a Rebecco a mezzo tiro dal Luzy vi aveva seriamente impacciato il grosso del IX, nè più era in facoltà di scostarlo: per la qual cosa il maresciallo Wimpffen gli spinse a soccorso l'XI del Veigl, che ben tardo sopravveniva da Cerlungo e Castel Grimaldo, e sulla strada di Castiglione avviò soltanto il III dello Schwarzenberg.

Dall'altra parte il maresciallo Canrobert ostinato fino a quella ora nel far buona guardia da mezzodì, non veggendo spuntare di colà ombra di nemico, rassecurato dagli scorridori e perfino dalli primarii suoi officiali iti ad esplorare a molte miglia discosto, inducevasi a dar mano efficace al collega, venuto a stremo d'incessanti sollecitazioni. In vero la Legione Jellachich uscita da Mantova il giorno addietro erasi inoltrata nel mattino infino a Redondesco: ma udito di un corpo francese (la Legione Autemarre) pervenuto a Piadena, stette incerta speculando tutta la giornata, fin che a sera rientrò nei valli della fortezza. Confortato adunque il Canrobert tutta la Legione Renault avanzò sulla Seriola, e la brigata Bataille della Legione Trochu a rinforzare le schiere del Luzy già estenuate dal lungo combattere. Di che impaziente il Niel, fermo nel volere pure rompere il campo nemico e conquistare Guidizzolo, prestamente coordinò uno assalto generale su tutta la sua linea, richiamando sulla sua sinistra tutta la cavalleria di riserva Desvaux e Partouneaux. Poco oltre le due ore si mosse tutta l'ordinanza; a destra la Legione Luzy, o piuttosto quante di quelle indomite schiere potevano ancora combattere, e tutta quella del De Failly, e la Brigata Bataille a sostegno, e la Legione Renault a fiancheggiarle sul cavo, a sinistra la Legione Vinoy e la cavalleria. Di colà per altro i Francesi non riescono a spuntare il nemico a Cà Nuova; ma di qua, Luzy, Bataille, Renault irrompono irresistibili, e già padroni di Rebecco e di Cà Baite rovesciano gli Austriaci su Guidizzolo, e per poco vi entrano nelle prime case mescolati ai fuggenti. — In quello al Wimpffen novelli ordini recavano di riprendere assolutamente le offese e incalzare l'ala destra francese; ed in buon punto sopragiugnevagli sul campo il grosso dell'XI, quattro brigate; onde indietreggiavano li primi manipoli del Niel già penetrati in Guidizzolo, e rinfrescavasi la battaglia da Cà

Baite a Cà Nuova; e per poco stette a bilico la fortuna. Ma pronto avvisando il Niel richiama dalla sinistra gli otto squadroni dei cavalli Desvaux, li gira dietro la battaglia, e rivolgendoli presso la Seriola gli slancia sul corno sinistro degli Austriaci, lo urta, lo rompe, lo calpesta. In breve respinta tutta l'oste nemica oltre Cà Baite e Cà Nuova e ricacciata confusamente in Guidizzolo, apprestavasi lo ardentissimo Niel ad assaltarla colà, quando lo scoppiare della procella lo costrinse a sostare. — Nè migliore fortuna aveva incontrato il III dello Schwarzenberg: il quale inoltrando, come si disse, da Guidizzolo a Castiglione, aveva spiegato le sue ordinanze perpendicolarmente all'asse della grande strada fin presso San Cassiano, donde poi doveva fiancheggiarlo la cavalleria del Mensdorf, sempre volteggiante fra Tezze, Val di Termini e Monte Fontana, senza guari intraprendere alcuna efficace fazione. Onde la fronte soverchiamente allungata delle due Legioni dello Schwarzenberg urtandosi nella formidabile linea delle batterie del Niel e del Mac-Mahon (alle quali gli Austriaci non seppero contrapporre che le disseminate artiglierie delle singole brigate, presto sopraffatte dallo immane fuoco delle avversarie) non potè in nessuna guisa avanzare, ma sfolgorata retrocesse. E peritandosi incerto il Mensdorf ad assaltare, comunque, da destra e a gittarsi tra Mac-Mahon e Baraguey, anco le infanterie percosse si scomposero, e a precipizio si ritirarono a Guidizzolo prima ancora che vi sopraggiungessero quelle del IX e del XI ributtate dal Niel. Di che profittò il Mac-Mahon per volgere su Cavriana e spalleggiare lo inseguimento di Baraguey addosso ai ricacciati da Solferino. Così principalmente per la prima scomparsa dei cavalli dello Zedwitz e la inazione della riserva del Mensdorf, lo intero esercito del Wimpffen venne meno all'opera che gli era assegnata.

Lo annuncio della mala parata del Wimpffen persuase

lo Imperatore Francesco Giuseppe a non indugiare il cenno di una ritirata generale al Mincio, ed egli stesso ancora prima dello uragano erasi ricondotto a Volta, donde prima di sera passò il Mincio a Valeggio. Pur tanto dalla sua destra il Benedek durava combattendo sulle alture di S. Martino; contro le quali inutilmente parevano argomentarsi i Sardi rivenuti più volte allo assalto e sempre respinti. Favoriva gli Austriaci il vantaggio delle posizioni, rafforzate per munimenti subitani, la copia grande delle artiglierie, lo imperio uno e risoluto di condottiero animoso, lasciato per i casi della battaglia in facoltà di operare a sua posta. Nocevano ai Piemontesi, benchè in forze di due cotanti, e prevalenti forse anche per la virtù de' soldati e de' minori officiali, le ordinanze stranamente slegate e sparpagliate; e sopra tutto il difetto del governo supremo, anzi della presenza; chè il Re col suo Maggiore Generale non si tenne fermo, ma errò qua e là pel campo a ventura, mentre d'altra parte vagava il Ministro La Marmora; volonterosi tutti ma incerti del fare, quasi attendessero consiglio ed inspirazione dai casi. E già per questo il Durando, che pure aveva discacciato il nemico da Madonna della Scoperta (in vero per lo aiuto delle artiglierie francesi che dopo il conquisto di Solferino voltate alle spalle degli estremi battaglioni dello Stadion e del Benedek colà congiunti, li costrinsero a sgombrare frettolosi), non ricevendo novelle o comando alcuno, e parendogli le soldatesche sue affrante dal lungo cammino e dal combattimento, e romoreggiargli di fronte nuove e poderose ordinanze, si trasse indietro a San Rocco, poi fin presso a Cà Traversa; nè fu poi guari sollecito di ricondursi innanzi come sopraggiunsero in sostegno le schiere del Fanti. Questi tardi chiamato sul campo, e prima dal Re avviato a sinistra, poi voluto dallo Imperatore a destra per avvalorare lo assalimento di Solferino, ed in fine spartita la sua Legione in due,

e mandata la brigata Aosta in aiuto del Mollard e del Cucchiari, venne egli stesso coll' altra di Piemonte e li suoi cavalli ed artiglierie a Madonna della Scoperta; sicchè da una e dall' altra parte appena in sulle quattr' ore fu alle sue ordinanze concesso di prender parte alla battaglia. — La quale poi in molto strana guisa e con poca fortuna si governava dal Comando supremo de' Sardi; conciossiachè avuta contezza delli falliti assalti e della Legione Mollard indietreggiata, e di quella del Cucchiari respinta e scomposta, e del Durando ritiratosi, meglio non provvedesse che del mandare per messi alli due primi, affinchè per lo meglio avessero a concertarsi per rinnovare lo assalto, essendo volere del Re « che avendo li Francesi vinto ed espugnato Solferino, i suoi non rimanessero dal vincere ed espugnare ad ogni costo San Martino »; e del commettere al generale La Marmora che raccolte le Legioni del Durando e quella mezza del Fanti marciasse con esse e sforzasse il passo verso Pozzolengo e se ne impadronisse. Ordini gittati alla grossa, da lontano, senza esatta cognizione dei luoghi, dei casi, delle condizioni presenti de' varii corpi, e manco male senza che il Maggiore Generale si pigliasse maggiore sollecitudine che dello innanzimettersi col nome del Re, e niuna briga poi per giudicare co' proprii occhi dell'aggiustatezza e degli effetti delle mosse comandate. Onde avvenne che il La Marmora non trovò alla Madonna della Scoperta la legione del Durando ma solo il Fanti colla metà della sua gente; e così stette incerto divisando, sicchè a maturare alcun consiglio giovogli in buon punto il sopravvenire della bufera. Dall'altra parte, non senza disputazioni, alla per fine il Mollard e il Cucchiari parvero intendersi e formare un disegno di assalto simultaneo; ed anzi il primo era in procinto d' incominciare lo azzuffamento, quando d'un tratto infuriò il temporale. Sostarono tutti: ma quello cessato si mossero.

Il Mollard che a dar tempo al Cucchiari di riordinare le sue schiere assai sgominate, erasi tratto a destra e intendeva assalire di fronte il nemico postato a Colombara e a Controcania, avvisò opportuno tentare una diversione sulla sinistra di quello, girando da Selva e San Dommino una colonna che investirebbe a rovescio i difensori di Colombara. Tra il Mollard e il Cucchiari, passato alla estrema sinistra, stette il generale Enrico Cerale colla Brigata Aosta della Legione Fanti, accennando ad assalire Canova, Armia e Monata per raggiugnere le alture di San Martino. In fine a cavallo della strada Lugana procedeva il Cucchiari accennando a un tempo a San Martino ed a Presca. La cavalleria ed alcuno battaglione di fanti stettero a retroguardia e sul fianco a guardare verso Peschiera. — Considerate le mosse e lo assalto imminente, comunque il Benedek avesse già ricevuto lo annuncio e l'ordine della ritirata generale, sdegnò piegare in quel momento davanti a cui aveva già due volte respinti: e celle ordinanze serrate sui passi abbarrati, e sui ciglioni vallati e coronati di spesse artiglierie, tutto attorno da San Martino a Canova, a Controcania, a Colombara, a Caselle, a Presca, a Chiodino si guardava. — Erano vicino le sei ore quando ricominciò il combattimento. Quella estrema colonna gittata dal Mollard a fare diversione, mal condotta da prima fallì il cammino; ravviata dopo poca avvisaglia sostò sopraffatta e si ritrasse senza maggior giovamento che dello avere per poco distratte alquante forze nemiche. Ma intanto il grosso delle genti di Mollard sospinto allo assalto di fronte urtavasi per la brigata di Pinerolo a Controcania ed a Colombara con molto impeto e non corrispondente fortuna; da che balenando l'uno delli due reggimenti, anche l'altro piegò, ed entrambi con molte perdite furono al basso ricacciati. Onde poi la Brigata Aosta che più compatta e risoluta aveva in sulla sinistra già superato Canova ed Armia e

già spingevasi a superare San Martino, abbandonata e scoperta sul fianco, e sfolgurata dall'alto dovette indietreggiare; lentamente per altro, che lo intrepidissimo del Cerale disputando il terreno a palmi si ridusse fra Monata e Parentonella, donde fè testa al nemico irrompente in gran forza, e di bel nuovo lo respinse. Fra tanto avanzava il Cucchiari, ed affrontavansi i suoi sotto Chiodino e sotto Presca, per poco con alterna vicenda; ma poi fatto impeto colle baionette la Brigata Casale espugnava i casolari, e trascorrendo investiva il poggio di S. Martino da settentrione e protendevasi a Corbù di Sotto minacciando di pigliare il nemico alle spalle e di tagliargli la ritirata. — Ed il Mollard male soffrendo la percossa toccata a Pinerolo lo risospinge in prima fronte alle offese. Ma precorrendo quello audacissimo del Cerale, cui finalmente si aggiunge buon polso di artiglierie, per quelle tempestando le alture, si avventa col 5° d'Aosta sulle difese di Controcania, e caccia il 6° a girare la posizione. A quello impeto estremo non reggono gli Austriaci; abbandonano Controcania, ristringonsi a Colombara, indietreggiano a Ortaglia, a Val del Sole, sempre incalzati da Cerale che avanza quanto gliele concede lo indugiare delle legioni da destra e da sinistra. Alla fine anche queste si mostrano: e già cadente il sole, battono i tamburi lo assalto generale, sfolgorano le artiglierie, irrompono a cerchio le colonne de' fanti, e colle baionette in resta al grido di « Viva il Re » salgono irresistibili. Sgombrano gli Austriaci frettolosi le alture, precipitano in ritirata verso Pozzolengo, rincorsi dalli cavalleggieri di Alessandria che ne accrescono la scompiglio. — In quel mezzo, annaspando il La Marmora perocchè gli mancasse la Legione del Durando tarda al ritorno, il Fanti colla sua brigata Piemonte era trascorso da Madonna della Scoperta oltre a Contrada Rondotto, e scontrala forte retroguardia nemica che gli serrava il passo subito avevala

assalita e di poggio in poggio ricacciata di là dal Redone e via fino a Pozzolengo, dove alquanti manipoli de'suoi occuparono le prime case. Il generale La Marmora rimasto addietro speculava dalle alture; ed occorrendogli in vista alcuna retroguardia e le salmerie del Benedek che traevano in fretta a Pozzolengo, piantati certi obusieri, le venne bersagliando. Furono quelli gli ultimi colpi onde si chiuse la battaglia da S. Martino.

Da Solferino o più tosto da Cavriana al basso dopo la bufera non erasi propriamente riappiccata battaglia, perocchè già tutte le ordinanze austriache si fossero mosse in ritirata, e la stanchezza togliesse alle francesi lo inseguirle da presso, massime che lo aquazzone aveva guaste le strade, inondati i campi, ingrossati i fossi e li torrentelli, impedimenti alla marcia. Appena qua e colà occorsero azzuffamenti parziali, e spari di artiglierie alla lontana. Le sole legioni del Canrobert, per la più parte rimaste inoperose, sarebbero state in grado di spingersi innanzi e stringere quelle del Wimpffen al Mincio, e fors'anche precorrerle: ma il tardo Maresciallo forse considerato il risultamento decisivo della giornata non se ne curò punto. Per la qual cosa tutto il primo Esercito Austriaco, non molestato, in quella stessa notte ripassò il Mincio dal ponte di Goito, piegando a Marmirolo; e tra quella e il giorno successivo per Volta e Valeggio si ridusse pure sulla riva sinistra lo esercito dello Schlick: dopo di che disfatti e rotti i ponti tutta l'oste austriaca accampò dietro il fiume addossata a Verona, dove lo imperatore Francesco Giuseppe riportò li suoi alloggiamenti. Stettero gli alleati sui luoghi espugnati, oltre San Martino e Rondotto i Sardi, a Bosco Scuro a levante di Cavriana il corpo del Baraguey, e attorno quello del Mac-Mahon e della Guardia, a Guidizzolo il Niel, a Medole il Canrobert; nè per tutta la giornata del 25 si mossero tranne che a fare ricognizioni, e solo nel 26 innoltrarono

fino ai passi di riva destra del Mincio. — Gravi rassegnarono le perdite dai due campi, minori per altro di quanto potevasi attendere dal cozzo immane delli due poderosi eserciti. Annoverarono gli Austriaci quasi 2,400 morti, 10,600 feriti, più che 9,000 prigionieri o dispersi, e così una perdita di circa 22,000 uomini, contando presso a seicento gli officiali morti o feriti, tra questi quattro Generali; però da 1/7 ad 1/8 dello esercito combattente. De' Francesi non tutti i comandanti denunciarono esatte le perdite; pur tanto si raccolse che dei loro più che 1,600 furono gli uccisi, 10,000 i feriti, 1,500 i dispersi o prigioni, con più grave lo ragguaglio degli officiali ai soldati, perocchè il numero di quelli, morti o feriti, oltrepassasse le sette centinaia, tra i quali quattro Generali gravemente colpiti. Li maggiori danni toccò il corpo del Niel, più che il terzo del totale; e questo non fu poco argomento a confondere le affermazioni del Canrobert, che a scagionarsi della lunga inazione e degl'indugii erasi levato a mordere il collega (*a*). Nè minori in proporzione furono le perdite de' Sardi, toccando quasi ad un decimo de' combattenti; e fu la massima degli officiali ragguagliandosi da uno a diciannove, eziandio superiori, e tra cui il generale Ansaldi morto poco stante per le ferite, e li colonnelli Caminati e Baiegno, spenti sul campo. Ebbero

(*a*) Tra il Niel e il Canrobert erano prima d'allora mali umori, a cagione di una scrittura del primo onde molto discretamente si lasciava intendere come nella prima campagna di Oriente per colpa del Canrobert si mancasse l'opportunità di espugnare facilmente Sebastopoli avanti delle formidabili fortificazioni di Totleben. Però come il Niel pubblicò la relazione del suo lungo combattimento all'ala destra nella giornata di Solferino, di che trapelava la fiacchezza del Canrobert, questi non dubitò d'impugnarne focosamente i particolari, procacciandosi così tale replica dal Niel, onde la sua colpa fu addimostrata ad evidenza. Se non che stava per lui il favore dello imperatore Napoleone, prezzo delli servigi resi col Saint-Arnaud e parecchi altri nella sinistra giornata del 4 Dicembre 1851!

per tanto circa 700 uccisi, 3,600 feriti, 1,200 dispersi: onde la somma totale delle perdite al campo degli Alleati si computò sulli 18,000, relativamente cioè assai maggiore di quella degli Austriaci, non contando i prigionieri e li dispersi; e questo per avere dovuto gli Alleati assaltare luoghi muniti e per verità strenuamente difesi.

La grande vittoria degli Alleati, tuttochè a gran prezzo di sangue, sotto certo rispetto poteva eziandio estimarsi decisiva, perocchè interamente disfatto il disegno degli Austriaci per guerra offensiva, rotti e ricacciati oltre Mincio costringevali tra il quadrilatero a pura difesa: e questo prestamente fu inteso dal campo nemico considerate le perdite e più le sconquassate ordinanze, onde tra il 27 e il 28 si trassero tutte dietro l'Adige; lo Schlik da Verona, il Wimpffen da Legnago, lasciato il VII dello Zobel ultima guardia sulla destra riva del fiume. Della sconfitta molte le ragioni e palesi: principali lo spartimento dello esercito in due, operanti in uno scopo ma per diverso comando; non soprastando nel fatto quello dello imperatore Francesco Giuseppe, tenutosi di giunta senza polso di riserva immediata alla mano, cui valesse in momento supremo a gittare sul campo: e di costà tampoco uniti di consiglio, come si disse; onde troppi inframettendosi a consultare, a provvedere e perfino ad imperare, tra gli altri il vecchio Maresciallo Nugent, dispettato si astenne lo Hess, arruffando nelle sue veci il Generale Ramming. Il quale da prima si ostinò a non prestare fede a giornata campale; poscia come non ne fu più dubbio, smarrito il concetto della offensiva, lasciò che ciascun Corpo, dove anche le singole legioni combattessero ciascuna avanti a sè senza altra guida che de' singolari comandanti e senza ombra di colleganza, e quasi sempre una Brigata dopo l'altra; onde non valse, tampoco a resistenza, la virtù di buone soldatesche quali op-

posero il Benedek, lo Stadion e il Principe d'Assia. Ed anco quello più spigliato e valoroso del Benedek più danneggiò l'ala sinistra degli Alleati di quello che giovasse a' suoi, per ciò che stette discosto soverchio, nè fortemente legato collo Stadion: onde se per avventura, attirato dalla prima mostra del Durando a Madonna della Scoperta, si fosse colà condotto in forze, anzichè ristrignersi sui colli di San Martino, ben più ardua sarebbe riuscita alli Francesi la espugnazione di Solferino chiave della battaglia, e fors' anche in quella ora impossibile. Adunque per la povertà e la confusione dei consigli sperdettero gli Austriaci li vantaggi del numero, delle posizioni, della cognizione de' luoghi (lungamente studiati e percossi da molti di que' Generali ed officiali nelli campi di militare esercitazione); ed ancora fu loro ventura meno rea lo essere sorpresi a piè fermo e non in marcia al Chiese come doveva essere; onde vie più discoste e dislegate le loro legioni, senza il beneficio delle alture e delle facili difese, meno avrebbero resistito all' impeto della furia francese od all' urto delli Piemontesi tenaci, e meno pronta e sicura sarebbesi loro profferta la ritirata. — Dall'altra parte fu generalmente celebrata la vittoria nella virtù de' soldati e de' minori officiali; e questa certo fu grande, e si argomentò dal numero esorbitante dei caduti, e dalli pochi rimasti prigioni o dispersi. Se non che giova aggiugnere come il criterio tattico non fallisse al Duce supremo; così che tardo ma sicuro e in tempo gli fu schiarito: ed avvegnacchè sorpreso egli pure, al pari del nemico, già non ismarrì il concetto della offensiva, ma lì stante composelo e riportollo giustamente a Solferino; onde acconciamente assicurati i fianchi tutto intese ad espugnarlo, adoprandovi fino all' ultima le sue riserve. Per fermo non meno importante fu la opera del Niel, al conseguire intera vittoria, e fors'anco più ammiranda, onde giustamente ne andò rimeritato della dignità

di maresciallo; ma la sua fazione, com'era, rimase determinata; contenere cioè ad ogni costo l'ala sinistra dell'oste nemica la quale si rivelò poi poderosissima. E dopo il Niel la prima lode rivenne al Mac-Mahon che molto acconciamente stettegli armeggiando dal fianco, e colto aggiustato il momento voltò a decidere la pugna tra Solferino e Cavriana: non al Baraguey impacciato nel mattino, infino allo arrivo dello Imperatore colla Guardia. Mancò l'opera del Canrobert, come si disse, a danno del Niel, ed a minore disastro del Wimpffen; molto aiutò quella de' Sardi, tuttochè troppo staccata e lungamente incomposta, come quella che intrattenne tutto il giorno il Benedek e valse a sforzarlo alla ultima ora.

VII.

La fortuna delle armi aveva finalmente condotto gli Alleati al Quadrilatero che lo imperatore Napoleone, fermo, dicevasi, nell' osservare la neutralità degli Stati della Chiesa, sebbene le Legazioni se ne fossero nel fatto emancepate, disponevasi ad investire di fronte, avvisando che agevole gli sarebbe cacciarsi tra Mantova e Verona, quella circuire di blocco, questa contenere con forte nodo di esercito, impadronirsi delle minori fortezze di Peschiera e Legnago, e campeggiare nel Veneto con centomila uomini finchè l'armata potesse fare efficace diversione, o da Venezia o da Trieste, o più acconciamente sulle spiaggie illiriche. In vero tutta la guerra era stata fin là condotta assai lenta e con mente più guardinga che audace; onde già fino d'allora censuravasi dai meglio intendenti quel disegno di guerra che tanto

discostavasi dalli miracoli strategici del primo Bonaparte. Però notavano come anzi che sperdere tanti giorni nello sfilare e raccogliere in Piemonte lo esercito e portarlo a bell'agio tra lo Appennino e il Po, per indi tragittare il grande fiume e movere ad investire di fronte le difese e le linee nemiche, capitano sapiente ed audace, presidiate a dovere Alessandria e Casale, sarebbesi raccolto in Genova saldissima, anzi col mare aperto inespugnabile; o meglio ancora alla Spezia; giovando il numeroso navilio a trasportare velocemente lo esercito, ed insieme ad assicurarne per ogni evento la ritirata, oltre che parecchie legioni ed ispecie i cavalli avrebbero potuto innoltrare da Nizza per la via Aurelia che ora dicono della Cornice. Di là superati i gioghi dello Appennino scendendo alle pianure transpadane di Parma o di Modena, dalla Cisa, dal Cerreto, da Boscolungo, per una sola battaglia vinta in sulla Emilia, il capitano di Francia avrebbe sforzato lo Austriaco e ricacciatolo oltre Mincio, fors'anco dietro l'Adige. L'audacia, la velocità della offesa avrebbero scemato i pericoli compagni a qualsivoglia disegno di guerra; certo procacciato, inestimabile vantaggio, risparmio di tempo, di sangue, di pecunia.

Comunque, per più lunga via e con tanto maggiore costo venuto lo Imperatore de' Francesi allo stesso risultamento, dalla strepitosa vittoria di Solferino era universale aspettazione di maggiore guerra al di là del Mincio. E già all'uno e all'altro campo affrettavano rinforzi. Degli Austriaci erano in marcia il X e il IV, questo sotto il comando dello Arciduca Carlo Ferdinando, quello del tenente maresciallo Wernhardt, oltre che parecchi *quarti* battaglioni avevano già raggiunto i loro reggimenti, senza contare le non poche schiere di volontari levate ed accorse dalle provincie rimote dello Impero. Agli alleati sopraggiugneva il corpo del principe Napoleone; tre legioni computando la toscana, con oltre cinquanta can-

noni, più che mille cavalli; però forte di meglio che trentamila soldati. Il quale al 30 di Giugno passò il Po a Casalmaggiore, e al 2 Luglio raccolta quella Legione Autemarre precorsa a Piadena, varcò l'Oglio, e fu nel 4 a Goito sul Mincio. E già altre legioni erano in moto od apparecchiavansi di là dall'Alpe per raggiugnere lo esercito francese in Italia; dalle Provincie liberate stuoli di volontari accorrevano alla bandiera di Garibaldi; e pure del volerlo, in breve li reggimenti in Lombardia e nei Ducati e nelle Romagne potevano levare parecchie migliaia per la milizia stanziale. In quel mezzo fu il Campo Francese portato sulla riva sinistra del Mincio, e si spinse il Niel infino a Villafranca; tennesi il grosso dell'esercito intorno a Valeggio dove pose lo Imperatore il suo alloggiamento, stette la Guardia e il corpo di Mac-Mahon; guardarono a destra il Canrobert e il Principe, al quale particolarmente era commesso il blocco di Mantova; da sinistra il Baraguey, ed alla estrema i Sardi. I quali senza indugio incominciarono lo investimento di Peschiera dalla destra del Mincio; intanto che certe barche cannoniere trasportate a pezzi da Tolone a Genova indi trascinate a Desenzano, speditamente commettevansi ed armavansi di grosse artiglierie per incendiare l'armatetta austriaca corseggiante il lago e battere poscia la piazza da settentrione. La sponda occidentale del Benaco guardava in basso la legione del Cialdini; più in alto ai passi del Tonale e dello Stelvio volteggiavano i Cacciatori del Garibaldi; e di colassù combatterono in que' giorni frequenti avvisaglie contro li battaglioni del VI del Paumgarten, e con varia fortuna, sul lago d'Idro presso Rocca d'Anfo, a Ponte di Legno, a Bormio; la quale Terra venne al 3 di Luglio nelle mani de' Volontari ritraendosi la brigata Huyn al sommo dello Stelvio. Ancora il piroscafo austriaco Taxis accostandosi ad esplorare e molestare la riviera di Salò, percosso da certe artiglierie pian-

tate a Gardone, si ridusse a stento all' altra sponda da S. Vigilio e affondò. Da quelle in fuori, e da lievi scontri di scorridori e di pattuglie tra l'Adige e il Mincio, non furono altre fazioni dopo la battaglia. Aspettavansi le novelle dal mare, perocchè all'8 del Luglio dovesse l'armata francese salpare da Lussin Piccolo per aggiugnersi alla squadra che già bloccava Venezia ed intraprenderne lo assedio; in quello che navi onerarie convogliate per altre grosse di guerra gitterebbero sulle spiagge illiriche una prima legione, onde il comando era affidato a quello strenuo Wimpffen, cui rammentammo combattente a Magenta a capo della seconda brigata delli Granatieri della Guardia.

Se non che ben altro pensiero nella mente di Napoleone erasi maturato. Tra il 4 e il 7 uno andare e un venire di officiali parlamentarj fu avvertito tra Valeggio e Verona; dicevasi pel cambio e per la restituzione dei prigionieri feriti: improvviso susurrossi di armistizio, ma sdegnando ognuno di aggiustar fede a tale enormezza. Con effetto il generale Fleury aiutante di Napoleone, (famigliarissimo, perocchè già complice del Pretendente nelle imprese di Strasburgo e di Boulogne, e strumento poi principalissimo del Presidente in quella del 2 Dicembre) recavane il 6 a Verona la profferta. La quale accettata indietreggiarono da Villafranca le milizie di Francia; e nel giorno 8 vi convennero li marescialli Hess e Mensdorf per lo imperatore Francesco Giuseppe, il maresciallo Vaillant e il generale Martimprey per lo imperatore Napoleone, pel Re il generale Morozzo della Rocca, e fermarono: — tregua di cinque settimane, però fino al 15 Agosto con facoltà reciproca di ricominciare le ostilità al mezzodì del 16 senza denuncia: ridurrebbesi lo esercito degli alleati dietro una linea da Pastrengo al lago ed altra da Sommacampagna a Goito e oltre Mincio a Castellucchio e Scorzarolo; quello degli

Austriaci da Lazise a Garda, da Bussolengo a Dossobueno e oltre Mantova a Borgoforte sul Po: sarebbe la zona interposta neutrale, proibita ai due campi: starebbeso i lavori di assedio ma sospesi, con facoltà agli Austriaci di vettovagliare per le strade ferrate Mantova e Peschiera, questa fra due giorni: libertà alle navi mercantili di correre lo Adriatico. — Bilanciato tra i due l'utile del rafforzare e riordinare lo esercito, tutti i vantaggi erano al vinto (a). — Seppesi subito dello armistizio non delli particolari ne' primi giorni celati; fu tuttavia lo stupore grande nel campo degli alleati: e sebbene si facesse correre della necessità dello attendere i rinforzi, e le grosse artiglierie per gli assedj, e gli approvvisionamenti, e che gli ardori della canicola si temperassero per proseguire le fazioni di guerra con tollerabile disagio, un presentimento che la guerra fosse di quella ragione troncata fè ognuno sospeso e malcontento; ed in cui era fior di senno non fu più dubbio che Napoleone apprestava allo alleato il gioco che già alla Inghilterra in Crimea. Corse la novella per Italia confondendo le menti; ed in quello che li soliti preconi di mestiere, interpretando e mallevando del meglio, sbraitavano contro gl' impensieriti, subitamente ammutirono! A tre giorni dallo armistizio annunciavasi la pace.

Conghietturate sottilmente e lungamente disputate per varia guisa, dichiararonsi allora e poi non che le ragioni le necessità eziandio onde Napoleone si condusse ad arrestarsi sul Mincio; e furono li criteri diversi ed anco strani, massime che la vanità de' Francesi e lo entusiasmo degl' Italiani ricusavano che quell'uomo palleggiasse tanta impresa, i destini di un popolo, li grandi sacrificii della Francia, a mente sua e pel suo consumo; e mica, com' e' la dava ad intendere, per suscitare a nazione la Italia

(a) V. Documenti N. 211.

ed esaltare la gloria della Francia nel nome della giustizia e della civiltà. E primamente fu affermato che lo improvviso mutamento d'idee e lo atteggiarsi minaccioso della Prussia, la quale traevasi dietro tutte le forze della Confederazione Germanica, costringesse lo imperatore Napoleone al bivio o di finire prestamente la guerra in Italia, o di affrontarne due ad un tempo, in Italia e sul Reno: pericolo immane, contro il quale nelle odierne condizioni del guerreggiare statisti e trattatisti concordi ammonivano: e poichè non era presumibile sforzare alla presta il quadrilatero e debellarvi a partito lo esercito dell'Austria, bene occorreva pigliare il tempo e accordare. La quale necessità, incalzavano gli apologisti, si fè tanto più palese da che la Russia inquieta per lo tramestare di Kossut e di Klapka (i quali già col favore del Governo Sardo e col tacito consenso di Napoleone si adoperavano scopertamente a suscitare il sollevamento della Ungheria, intanto che una legione di Ungheresi forusciti ordinavasi in Acqui, e di bandi e manifesti gittavansi per emissarii secreti alle spiagge ungariche, precorrendo al preconizzato sbarco delli Francesi a Fiume) cominciava seriamente a temere che la infezione della rivoluzione della Ungheria si propagasse facilmente alla Polonia. Onde presto rimettendo di quella grande amicizia per lo Imperatore de' Francesi, lo Czar a dirittura ombrava; e già da Pietroburgo lasciavasi sfuggire come la Russia non tollererebbe che per vittorie Francia trasmodasse, meno poi che si provasse a spostare li contrappesi dello equilibrio europeo. Ed era alcuna verità in quelle affermazioni: se non che, meno allora che in appresso, le furono stranamente esagerate dagli scrivacchianti piaggiatori e servili, quasi sterminati gli eserciti boreali di già si affacciassero alle cime delle Alpi od irrompessero al Reno, e il Mediterraneo le armate brittanniche ingomberassero: mentre poi con singolare con-

fusione magnificarono la generosità cavalleresca del vincitore; e lui umano celebrarono perocchè impietosito o sgomento sul campo di Solferino, meglio che lieto della vittoria fosse stato sollecito di scemare i mali della guerra anzi che di aggiugnere nuovi trionfi; e sagacissimo a un tempo, profferendo e dando pace al vinto, onorata e non grave, prima che le grandi Potenze s'inframettessero, si fosse amicato l'Austria, l'avesse discostata dalla Prussia, confusi li propositi germanici e rimosso il pericolo di quella unione, accrescendo a sè riputazione, potenza alla Francia, onde la sua volontà e la sua virtù prevalessero da sole per guerra e per pace, senza mestieri di aiuto altrui nè di consiglio. — Di che molto si accostavano al vero; conciossiachè il magistero politico di costui sempre si svolgesse per questo circolo; movere, cioè, dallo accennare ambiguo, poscia ad affermare riciso fino al destro dell'operare contrario, e nel meglio arrestare d'un tratto lo impulso e spezzare l'opera incominciata. Il quale gioco così venne fortuna secondando, o piuttosto la fiacchezza universale della età presente e il pervertimento del senso comune, che per anni di molti valse a costui (triste a dirsi!) nome di genio e virtù di arbitro e di moderatore in Europa.

Ma segnando lo armistizio, e poco stante la pace, sapeva benissimo lo Imperatore de' Francesi come in quel momento non fosse proposito della Prussia di rompere in guerra, e che per altro intendimento essa faceva sonare le armi. Non che riuscirle grave lo abbassamento dell'Austria, intendeva la Prussia ad avvantaggiarsene per conseguire lo ambito primato germanico e sospignere fors'anco la emula antica fuori dalla Confederazione. Così vero che al primo balenare della fortuna austriaca fin sulla destra del Ticino, avendo lo Annover proposto alla Dieta di raccogliere prestamente un corpo di esercito federale ed accostarlo alle Alpi, si oppose la Prussia attestando

pericolosa quella mostra; la quale ben poteva attirare la guerra sulla Confederazione, lega difensiva, per la quale non poteva nè doveva esserne caso finchè il territorio de' confederati non fosse minacciato; il che non appariva nella guerra d'Italia, in quel momento, perocchè si disputasse all'Austria un dominio non mai ammesso nella Confederazione. Per altro incalzando gli avvenimenti massime dopo la giornata di Magenta, e lo sgombro della Lombardia, pure tenendo d'occhio che lo stravincere per avventura non inuzzolisse Napoleone di pigliarsi anco le Provincie Renane, sopra tutto preoccupavansi a Berlino di che la guerra non si chiudesse avanti che di colà non l'avessero sfruttata per l'utile proprio. Per questo alto romoreggiando di mediazione armata, ed armando di fatto, cioè mobilitando ben sei Corpi di esercito, chiamando la prima classe della Riserva, ed invitando li maggiori Stati Tedeschi ad aggiugnere li contingenti federali, ed apprendendone eziandio il comando, non curata la prerogativa della Dieta, venne la Prussia a profferire gagliarda assistenza all'Austria; ma per tali condizioni, ristrignimenti ed anfibologie, che il Rechberg confuso si condusse da Vienna a Verona a consultarne lo Imperatore. Di costà intendevano che la Prussia tronchi gl'indugi scendesse in campo; mediatrice armata o combattente mallevasse all'Austria della integrità de' suoi possessi in Italia; che poi a questa fosse data facoltà di aggiugnere allo esercito confederato tale contingente maggiore assai del dovuto (così non nascondevasi il sospetto dall'uno all'altro confederato): e questo non voleva naturalmente la Prussia, ma non negava; sì bene eludendo le pressure schermivasi. Onde a sforzare il partito, Francesco Giuseppe o li suoi consiglieri gittaronsi alla impresa di ripassare il Mincio e tentare il colpo che male poi sortì a Solferino. Dopo il quale, bene allentò l'Austria le sue pretensioni, ma di tanto rincarì la Prussia e si tenne sul tirato. —

Quanto alla Russia, tuttochè potesse a volgare criterio riputarsi impensierita delli sobbollimenti ungarici (de' quali in vero era alcuno romore ma fino allora niuno effetto) forse meglio degli altri consapevole degli umori di Napoleone, già non mostrava di scaldarsi guari per quella mediazione, alla quale insieme alla Inghilterra pressavala in vista il Gabinetto di Berlino: bensì erasi affrettata ad ammonire imperiosamente la Confederazione Germanica perchè la non si avesse ad immischiare nella contenzione italica, nella quale la lega tedesca non aveva che vedere! Ma poi per buoni argomenti già li più acuti dubitavano, e ne trapelò poi alli meno veggenti, che di ben altro si macchinava dalli penetrali di Pietroburgo a quelli della Tuileries; e che ben più intimo legame, di quanto apparisse al mondo diplomatico, stringeva Napoleone ed Alessandro, quello per pigliarsi presto o tardi la riva sinistra del Reno sospirato, questo per condursi sul Danubio e oltre. Se non che il non essersi trovata la Russia presta d'arme e di pecunia per entrare al momento opportuno poderosamente in guerra (e le ragioni furono diverse), il mancato pretesto perocchè nè Prussia nè la Confederazione si movessero, e più la precipitazione di Napoleone ad accordare nel meglio coll'Austria mandarono a monte i riposti disegni, in quello appunto che da Pietroburgo occultamente favorivasi il sollevamento della Ungheria, argomentando di condurre il nobile Regno a confondere le sue sorti nello immane Impero d'Oriente *(a)*.

Adunque da Parigi lo Imperatore Napoleone non aveva recato maggiore proposito rispetto alla Italia che del to-

(a) Al N. 212 *a. b. c. d. e.* delli Documenti abbiamo rassegnato quelle Note diplomatiche più importanti e significanti, le quali smentiscono aperto che lo Imperatore Napoleone, tra Solferino e Villafranca, si trovasse a fronte d' intimazioni minacciose ed' a pericolo di guerra imminente dalla Prussia e dalla Confederazione Germanica.

glierla alla soggezione dell'Austria per riordinarla a Confederazione di Stati, onde il primato onorifico attribuirebbe, egli moderatore supremo, al Sommo Pontefice; il nerbo militare starebbe nel Regno boreale allargato dalli dieci agli undici milioni di abitanti; la divozione alla Francia rafforzerebbe la intromissione di un Bonaparte sul trono dei Lorenesi, più tardi di un Murat a Napoli; certo vi soprasterebbero gl'influssi. Comunque, senza contar lo acquisto delle Provincie di Savoja, fors'anco di Nizza (prezzo della alleanza già stipulata), molti aveva supputato beneficj della impresa: perocchè dando a sè la gloria novissima di restauratore della indipendenza d'Italia, intrattenuta ed appagata nelli Francesi la smania della soprastanza militare e politica, e procacciato un saldo antemurale allo Impero e uno alleato divoto, allargherebbe a un tempo la base alla dinastia e soderebbela; a corona poi comporrebbe quella spinosa quistione del Papato sovrano, accontentando se non oltre le brame la Chieresia, certo al di là delle speranze. I quali risultamenti conseguiti non era poi a dire di quanto accrescerebbero la sua riputazione ad agevolare li maggiori gesti sul Reno. — Ma subitamente le superbiose fantasie venne a confondere lo unanime e spontaneo prorompere delli popoli italiani, appena che liberati, per la unità della Nazione, onde le concordi manifestazioni per aggiugnersi immediatamente alla Monarchia costituzionale del Piemonte. E sebbene in sulle prime, come già ogni buon francese, egli non potesse darsi a credere che li popoli d'Italia sapessero e volessero altrimenti da quello che in Francia se ne divisava, dalla prima meraviglia venne a pigliarne scandalo, e per ultimo tale un rovello, che benissimo dissimulato in campo col Re e colli Ministri e Generali di Sardegna, bene si rivelò a Parigi non tanto per le dispettose parole del Walewski allo Antonini oratore del Re di Napoli, come per una maniera di correzione che il *Moniteur* uscì ad

infliggere agl'Italiani, al Piemonte, al Re, sotto forma di chiarimento politico, proprio nel giorno avanti la battaglia di Solferino. Ammoniva l'oracolo imperiale come la dittatura offerta tumultuariamente da tutte parti al Re, ed accettata per la guerra, già non avesse punto a ritenersi siccome indirizzamento a riunire la Italia in un solo Stato, non consultato il voto de' popoli nè il consenso delli Monarchi d' Europa; e però la quistione rimanersi intatta *(a)*. Ma poichè alli mal velati ammonimenti, quasi di dominatore, di giorno in giorno vennero contrarii i fatti appunto per coloro che, dalla volontà della Nazione in fuori, più non volevano essere dominati; onde non solo a Parma ed a Modena insediavansi Governatori pel Re, ma in Bologna medesima non ostante la protestata neutralità del Pontefice era mestieri consentire un Commessario regio, e già di Toscana, prima che disdetta sfatata la candidatura del Bonaparte domandavasi apertamente l'annessione; fu nel pensiero di Napoleone prestamente composto e fermo il proposito del tagliare a mezzo la impresa, accordando coll'Austria senza intromessione di mediatori nè tampoco dello Alleato. Ne valse che il Conte di Cavour presentita la mala parata precipitasse al Campo, e con

(a) Giova riferire testualmente le parole del Diario imperiale del 23 Giugno — « On ne semble pas se rendre un compte bien exact » du caractère que présente la dictature offerte de tous côtés en Italie » au Roi de Sardaigne, et on conclut que le Piémont sans consulter » les voeux des populations ni les grandes Puissances, compte, à l'abri » des armes françaises, réunir toute l'Italie en un seul état. De semblables conjectures n'ont aucun fondement. Les populations délivrées » ou abandonnées veulent faire cause commune contre l'Autriche: » dans cette intention elles se sont naturellement mises sous la pro» tection du Roi de Sardaigne: mais la dictature est un pouvoir pu» rement temporaire, qui tout en réunissant les forces dans une même » main, a l'avantage de ne préjuger en rien les combinaisons de l'a» venir ». Più che a sentenziare canone vulgare, che nè il Piemonte nè gl'Italiani disconoscevano, intendeva il *Moniteur* a redarguire acerbo e insolente.

parole oneste ed anco veementi rimostrasse il mal partito e le tristi conseguenze che ne potrebbero derivare, e protestasse infine contro quel pigliarsi gioco della data fede: chè l'altro eludendo le strette e ridando lustre per ragioni, ed infingendosi doglioso della dura necessità, si tenne irremovibile. Ben ebbe il Conte a mordersi le labbra; ma sollecito anzi tutto del Paese e della regia dignità non dubitò di confortare il Re a tenersi passivamente a ciò che stava per accadere.

Con effetto, annunciato in sul 9 allo esercito lo armistizio, riposo a gloriose fatiche ed argomento di maggior lena e virtù per continuare la impresa splendidamente incominciata, e detto com'egli fra tanto movesse a Parigi commesso il supremo governo al Maresciallo Vaillant, ma per ritornare tra le sue vittoriose legioni come l'ora delle battaglie fosse per risonare, mandò Napoleone a richiedere Francesco Giuseppe per una conferenza. E così nel mattino dell'11 Luglio convennero li due Imperatori a Villafranca, neutrale, e scontratisi a breve distanza dalla Terra, scambiate le cortesie, cavalcarono insieme e colà pervenuti si ristrinsero a colloquio. Turbato in vista appariva Francesco Giuseppe; cui sul volto giovanile leggevasi tal quale confusione sdegnosa, gravandolo e mordendolo a un tempo la fortuna e la larghezza del vincitore, la coscienza delli consigli orgogliosi e avventati, ma sopra tutto il beffardo maneggio onde lo aveva trastullato la Prussia. Grave e sedato atteggiavasi l'altro, già venuto a quello che la Europa avesse di sua strana fortuna a meravigliare, non egli da lunga mano consapevole di esserne il predestinato. Durò lo abboccamento segreto oltre una ora: parlò sciolto ed aperto Napoleone e profferse pace non più domandando che la Lombardia per tanta vittoria. Ed objettando Francesco Giuseppe incerto e in suo pensiero combattuto, venne l'altro stringendolo per varia ragione argomenti; e della Inghilterra raccostata a

Francia e favorevole al movimento italiano, e della implacata nimistà della Russia a Casa d'Austria, e delli pericoli che durando la guerra se ne avvantaggiassero i fautori di rivoluzione radicale, mentre Austria e Francia pacificate facilmente ne preserverebbero la Europa; ed infine di quelle fallacie prussiane ond'era aperto lo intendimento del togliere, comunque, all'Austria il primato germanico. Il quale ultimo scongiuro toccando al vivo l'orgoglio dello Absburghese, stese la mano e accettò. Firmarono per sommi capi: cederebbe lo Imperatore d'Austria allo Imperatore de' Francesi la Lombardia ad eccezione delle fortezze di Mantova e di Peschiera; questa rimetterebbe lo Imperatore de' Francesi al Re di Sardegna: promoverebbero li due Sovrani una Confederazione degli Stati Italiani sotto la presidenza ad onore del Pontefice: il Veneto rimanendo alla Corona d'Austria farebbe parte della Confederazione: il Granduca di Toscana e li Duchi di Modena e di Parma rientrerebbero nei loro Stati concedendo amplissima amnistia: e di amnistia generale assolverebbesi ogni colpa politica dallo Imperatore d'Austria come dal Re di Sardegna per cagione di quella guerra: inviterebbesi il Sommo Pontefice e li Principi restituiti a riformare gli Stati conforme ai voti dei popoli e ai bisogni della civiltà. — Fu detto che cedendo Napoleone alla tenacissima richiesta di Cesare per la restituzione dei Principi spodestati, ponesse condizione del non patire violenza d'armi od intervento forestiero: di che attestò poi il fatto, non alcuno documento. Chè anzi quel medesimo nel quale per li Generali Hess e Vaillant si raccolsero i capitoli o preliminari della pace, la quale poi si aveva a determinare in apposito congresso, non fu mai pubblicato autentico, e solo si riprodusse ed anco alquanto variato nel trattato che fu poi di Zurigo (a). Il

(a) Vedi Documenti N. 113. Noi lo rassegniamo togliendolo dall'An-

Re nè prima nè poi convenne in abboccamento nè firmò li capitoli; provvedendo alla propria dignità poichè non eragli più facoltà di mutarli od almeno temperarne la forma. — E tanta fu la fretta dello stipulare e l'arrendevolezza del vincitore e la tracotanza dello alleato, che nel designare i confini della ceduta Lombardia, quasi poca cosa fosse lasciare nelle mani dell'Austria Peschiera e Mantova chiavi del Mincio, aperta e sfornita la frontiera orientale del Regno, larga zona di territorio fu abbandonata all'Austria sulla destra del Po, vale a dire li tre intieri distretti di Sermide, di Revere e di Gonzaga, oltre a breve tratto sulla destra del Mincio, dalle Grazie cioè a Scorzarolo sul Po, aggiungendo così alla piazza di Mantova la testa di ponte di Borgoforte.

nuaire des Deux Mondes (an. 1859 R.) ma evidentemente non è il testo preciso di quello segnato a Villafranca, così vero che non vi è fatta menzione delli Sovrani di Parma; il che darebbe tanto più a crederlo raffazzonato per le mutate condizioni, onde la restaurazione delli Borboni a Parma era stata ricisamente messa in disparte, per aggiugnere quello Stato al Piemonte. — Quanto al capitolo del non intervento per la restituzione delli Principi spodestati, restò sempre incerto se quasi patto speciale e secreto fosse sottoscritto a parte o raccomandato puramente alla fede di entrambi.

CAPO V.

Delle cose dell'Alta Italia, della Emilia e della Toscana dalla pace di Villafranca alla conclusione del Trattato di Zurigo.

I.

Quali si rimanessero gli animi italiani allo annuncio della pace di Villafranca già non si congnietturerebbe a dovere da quello che in que' primi giorni ne fu scritto per le effemeridi, o per li bandi de' reggimenti varii, o per le concioni qua e colà indirizzate dalli magistrati cittadini allo Imperatore ed al Re: conciossiachè sopraffatte le menti dal colpo impensato, avvisando alla pochezza delli patti favorevoli, alla disorbitanza de' contrarj, alla inanità di quel concepimento di confederazione mostruosa, smarrivansi nell' apprensione dei pericoli ond' era pieno lo avvenire. Aggiugnesi che quale si fosse il cordoglio per tanta speranza perduta e lo sdegno per la fede ritolta, ratteneva dal prorompere la considerazione del tanto ottenuto per lo sangue e la virtù delli soldati di Francia: onde lo avere Napoleone impedita e tronca a un tratto la liberazione di tutta Italia già non ne assolveva dal

debito fraterno verso la Nazione Francese; comechè si potesse dire restituzione, anco tardiva, del molto levato dalla Italia, di oro e di sangue, per la maggior gloria e potenza di Francia e del primo Bonaparte! — Però, carità di patria e prudenza eziandio consigliando, e quella consuetudine ammaestrando, per la quale non sembra più lecito alla retorica d'officio rimostrare le asprezze del vero, ma le ha a nascondere, sottile e goffa, di orpelli cortegiani, non solo li rettori e maestrati furono solleciti del confortare i popoli a bene sperare (e questo fu savio consiglio); ma non rifinirono dagli sproloqui inneggianti allo Alleato magnanimo, a lui confermando e protestando la cosa italica raccomandata. Che se pure, premendo la coscienza pubblica, alcuno poco amaro trapelava, così vi mescolarono di protestazioni e di blandimenti, quasi tenendosene in colpa si affrettassero alla emenda. Ma ben diverso si chiarì il sentimento popolare: il quale, come suole, argomentando positivo e raffrontando li due estremi dell'alta promessa, per lo affrancamento, cioè, della Italia dalle Alpi allo Adriatico, e della impronta disdetta dopo un mese e la vittoria, sbugiardato l'idolo cessò incontanente dallo entusiasmo, e quasi intuitivamente converse ogni affetto e speranza nel Re. Nel quale poi sembravano immedesimarsi vie più le sorti del rinnovamento nazionale, da che stipulata la pace senza di lui, e certo suo malgrado, e lui costretto eziandio ad accettare quasi in dono dallo Alleato quello che per la virtù propria e delli suoi soldati aveva efficacissimamente ajutato a ritorre allo Austriaco; così alla dignità di Re italiano seppe provvedere, che senza viltà come senza jattanza, nè punto alienando lo Alleato, diè a divedere serbati i propositi. Era non ostante grande per tutto l'ansia e l'aspettazione che gli eventi lo evento dichiarassero: e grave fra tanto si profferiva quello che il Conte di Cavour aveva di presente risegnato lo ufficio, e dietro lui li Colleghi; onde in quelle

stranissime condizioni era mestieri pure rinvenire chi fosse contento di togliere a timoneggiare (a).

Ma dagl'Italiani in fuori, se la cessazione della guerra e però la rimozione del pericolo che la si venisse oltralpe allargando aveva rallegrato i popoli di Europa, non aveva guari soddisfatto li diplomatici delle maggiori Potenze neutre, offesi dallo essersi trovati vinti della mano, e composto allo infuori di loro un negozio intorno al quale da mesi magistralmente abbacavano; sdegnata la Prussia cui coceva che la pace subitana le confondesse il gioco in Alemagna; non meno crucciosa la Russia cui disfacevansi gli orditi slavi e danubiani. Nè da poca compiacenza dello Imperatore Francesco Giuseppe per essersi tratto dal mal passo, senza il soccorso della Prussia e col benefizio dell'amicizia di Francia, ossia dell'arbitro assoluto della politica francese, già coceva senza molta più amarezza per lo danno patito e la umiliazione del danno maggiore. Nè la Nazione Francese era paga; conciossiachè acconciatasi a quella guerra, massime poichè fortuna secondava, erasi facilmente condotta a desiderarla splendida ed apporta-

(a) Fu narrato allora di scena violenta che il Conte di Cavour avrebbe fatta allo Imperatore de' Francesi; e di un telegramma indirizzato alli Governatori e Commessari del Re nella Emilia e in Toscana di questo tenore: « Pace fatta: Principi rientrano: tutto al diavolo: io mi ritiro. » Per chi conobbe la indole impetuosa ed appassionata del Conte la cosa non appare punto inverosimile, tuttochè chi scrive queste pagine non l'abbia potuto accertare. Nè lo avere egli poi protestato al suo più intimo amico, Michelangelo Castelli, non più tardi che al 24 del Luglio, già non essersi ritirato « per collera o per iscoraggiamento » ma perchè persuaso che in quel momento la sua partecipazione alla cosa pubblica potesse essere dannosa al Paese.... « sapendo di essere in cattivo odore presso i diplomatici nelle cui mani erano rimessi i destini d'Italia » — (Bianchi Opus. cit. Pag. 73), attesta più che della tranquillità restituita ben presto in quell'animo fortissimo, nel quale era sempre « piena fede del futuro trionfo della causa, per la quale aveva egli sempre lottato, ed era sempre pronto a consacrare la vita e la forza che possedeva! » (Bianchi cit. ivi).

trice di grandi risultamenti: mentre dopo strepitose vittorie la si troncava, non affrancata la Italia, non accresciuta la Francia, non debellata l'Austria; la quale anzi, voltando politica, lo Imperatore Napoleone si voleva gratificare. — Che più? Egli stesso prestamente si palesò malcontento e scorrucciato: e sebbene dipartendosi dal Campo non rimanesse dal bandire allo Esercito, collo annuncio della pace, che lo scopo principale della guerra era raggiunto, perocchè la Italia *per la prima volta in procinto di doventare Nazione e fatta oramai, per la confederazione, signora delle proprie sorti*, non avrebbe che ad incolpare sè medesima, come non progredisse gradatamente nell'ordine e nella libertà; soggiugnendo, andassero li soldati di Francia superbi di tanto trionfo, e di essere figli prediletti di quella che sarebbe sempre la *grande Nazione* (*a*); indi a pochi giorni fu udito orare grave quasi a scagionarsi della conclusione singolare di que' gesti, onde dalle sue parole precorreva trasmodando il preconio.

Con effetto, in sul vespro del 14 Luglio arrivando in Milano, dove già di un giorno lo aveva preceduto il Re, avvegnachè apprestate a dovere pompose accoglienze, a lui come ad ognuno fu palese quanto rispetto a lui mutato il sentimento di quella cittadinanza, la quale pur tanto poche ore prima aveva con caldissima passione festeggiato il Re. E già di questo correvano sulle bocche di tutti le parole da lui pronunciate in risposta all'omaggio del Magistrato Comunale « *che i destini della patria comune formerebbero sempre il primo pensiero della sua vita* »; mentre a riscontro furono subito notate le frasi monche e masticate dello Imperatore a quel medesimo Magistrato e come appena si fosse lasciato cascare: *sperare di presto vedere la Italia fatta libera e contenta.* — Bene altri-

(*a*) Vedi Documenti N. 214.

menti risapevansi turbati gli spiriti di Torino, cui non temperava come a Milano la nova lietezza della liberazione, e raccendeva poi la coscienza della propria virtù, e che il Piemonte non era mica stato colle mani alla cintola ad attendere li beneficj della alleanza: onde temendosi di alcuna non dubbia manifestazione dello universale malcontento, saviamente il Sindaco annunciò lo arrivo imminente dello Imperatore in compagnia del Re, e come per l'angustia del tempo non fosse luogo ad apparecchiare maggiore ovazione, che dell'accorrere i cittadini in folla a salutare di applausi i vincitori, affinchè *nessuno potesse dire che la gratitudine de' popoli non corrispondesse alle beneficenze de' Principi*. Il popolo intese, accorse ed applaudì, in vista con eguale festa al Re desideratissimo ed allo Imperatore; ma non sì che gli applausi non apparissero riscontro obbligato agli omaggi ed alle convenevolezze, onde per ragione di Corte e di officio erano a riceverli il Principe Luogotenente, il Conte di Cavour ancora temporaneamente in carica, li Ministri e primarj Magistrati ed Officiali. Fu notato che lo Imperatore tenevasi taciturno e pensieroso, grave e sereno il Re, in contegno il Conte di Cavour, confusi e impacciati tutti gli altri. — Nel mattino appresso, che fu il 16, partì lo Imperatore alla volta di Francia accompagnandolo il Re infino a Susa: giunse a Parigi nel 17, e due giorni dopo nel castello di S. Cloud ricevette l'omaggio del Senato, del Corpo Legislativo, dei supremi Magistrati. Orarono li Presidenti parole di servi o di arnesi di fazione rifatti cortigiani; tutti avanzando quel Morny che già ricordammo, spurio di Casa Bonaparte, partigiano di ventura, primario esecutore del colpo di Stato, poi Ministro, allora presidente del Corpo Legislativo e Duca di Morny, tra gli imperialeschi insolentissimo: il quale sciogliendo a concione incominciò: « quanti prodigj in tre mesi! » (*a*);

(*a*) Se il Morny avesse vissuto alcuni anni di più, ben altra ragione

e di quella ragione, continuando diè fede al padrone: niuna, rassegnare vittoria più splendida di quella contro se medesimo riportata, poichè nella ebbrezza del trionfo lo eroe aveva usato generosità al vinto, tenuto fede allo alleato, liberata la Italia dal giogo straniero a un tempo e dalla peste di rivoluzione! — Se non che quasi a disagio lo Imperatore, sorpassando gl'incensi, fe' risposta e badò a dichiarare le cagioni della troncata impresa, e disse dei formidabili propugnacoli, e di Alemagna già sulle mosse al Reno, e di tutta Europa in arme per sospetto di Francia e della rivoluzione pericolosa e inevitabile ausiliare; ed altre fronde e menzogne eziandio; e che in somma non per istanchezza o sfinimento, meno poi per paura aveva la nobile causa abbandonato a mezzo, di che eragli pena al cuore, ma per lo supremo interesse della Francia cimentato a presentissimo pericolo. Conchiuse magnificando non ostante i beneficj ottenuti e li molti più onde sarebbe la pace feconda (a). Ma un Monsignor Sacconi Nunzio Apostolico, il quale per ragion d'onore a capo delle Ambascerie straniere vennegli snocciolando diceria e congratulazioni sazievoli, un po' arcigno rimbeccò « averlo » la Europa mal giudicato e tolto in suspizione di volerla

prodigj avrebbe veduto in men che tre mesi; Francia sospinta e menata dal suo Imperatore in guerra iniqua e stolta, assalitrice spavalda in un mese debellata, disfatta, invasa; i suoi eserciti, il Monarca ignominiosamente patteggiati prigioni, la Nazione condotta alla estrema jattura. — Ma in quella ora per tutta Europa adoravasi la fortuna uscita dal 2 Dicembre; tranne pochi austeri, tutto il *sacerdozio* della stampa periodica incensava a Napoleone moderatore massimo; i monarchi, che lo avevano accolto loro malgrado nella famiglia de' coronati, a gara ambivano la sua amicizia. Una voce per altro solitaria fu udita vaticinare come Dante in esilio quel *giusto giudizio dalle stelle caggia Sovra il tuo sangue....* » ed era la voce di Edgardo Quinet, esule e proscritto come Dante. Non mai vaticinio inascoltato e deriso fu più letteralmente sincerato dai fatti.

(a) Vedi Documenti N. 215.

» a soqquadro per guerra generale: essere lieto però dello
» avere dato prova di sua temperanza, e della sollecitu-
» dine sua per restituire la pace e mantenerla. » Li responsi
dello Imperatore, ad oracolo, fedelmente recati
dal *Moniteur* corsero per la Europa, tema alli profondi
studi e alle meditazioni delli diplomatici e statisti per
iscrutarne più addentro delle parole li riposti misteri!

Ma dall'altra parte lo Imperatore Francesco Giuseppe
per concione scritta allo esercito e poco stante per manifesto
a' suoi popoli diè ragione del come dopo quei
primi rovesci di fortuna, salvo l'onore militare, avesse consentito
alla profferta di pace cedendo alle sfavorevoli condizioni
politiche, tuttochè sicuro della divozione de' sudditi
parati a quale si fosse estremo per la salute dello
Imperio, e consapevole dello eroico valore del suo esercito,
si percosso dal maggior pondo delle forze nimiche
(e questo non era conforme a verità) ma già non soccombuto
a decisiva vittoria. « Abbandonata l'Austria (soggiugneva
con molta amarezza) da' suoi antichi e naturali
alleati, pervicaci nel disconoscere l'alta e vitale quistione
che si recava nella guerra italica, a lui non era bastato
il cuore per richiedere i popoli fedeli di nuovi e più
gravi sacrificj di sangue e di averi a continuare una lotta,
onde il risultamento poteva non ostante durare a lungo
dubbioso: pur troppo avere egli dovuto piegare alla separazione
della maggior parte della Lombardia dallo Imperio:
confortarsene per avere a un tempo raffermate alli
suoi popoli le benedizioni della pace; onde col loro ajuto
tosto porrebbe mano a fecondare le molte forze morali
e materiali dell'Austria, a riformare gli ordini, le leggi,
l'azienda dello Stato quanto richiedevano i nuovi tempi,
e come lo sospigneva la sollecitudine della loro felicità (a). »

Di quanto gli aggiustassero fede le troppe nazioni dei

(a) Vedi Documenti N. 216.

sudditi, e come poi rispondessero i fatti alle promesse non è argomento di queste pagine, tranne quel che riguarda gl'Italiani rimasti in sua suggezione; di che avremo a dire. Bene si riscontra che di Berlino sentendosi morsi da quelle querele, già non si chetarono: ma subito per lunga palinodia uscì lo Schleinitz a ribattere; concludendo facilmente che la Prussia aveva al contrario usato leale, sollecita e poco men che magnanima per quantunque aveva durato la lotta: colpa tutta dell'Austria la sfida inconsulta, la guerra infelice, la pace gravosa: meglio considerassero a Vienna, con animo sedato, le trattative pazienti, le profferte generose, le ripulse avventate; e la Maestà dello Imperatore come il senno de' suoi consiglieri riverrebbero a più sereno giudizio (*a*). Di che, come pensa il lettore sagace, nè dall'una nè dall'altra parte si temperarono gli umori; anzi di Vienna rinciprignirono, conciossiachè di Berlino manifesto li rosolassero di santa ragione.

Ma il Re con temperata parola aveva fra tanto annunciata la pace, lodato lo esercito cui commetteva al comando supremo di Alfonso La Marmora, promettendo di ritornare a capo delle sue valorose milizie dove mai nello avvenire l'onore della patria richiamasse a combattere; confermando ai Lombardi del loro voto compiuto, perocchè dalla signoria straniera affrancati, alla famiglia de' Subalpini ricongiunti. Degli altri popoli datisi alla Monarchia di Savoja fu triste necessità non dir parola (*b*). Stringeva gravissima cura del ricercare, cioè, cui preporre al reggimento della cosa pubblica: ed in quelle prime incertezze con piccolo consiglio vennegli profferto il Conte Francesco Arese, onorando gentiluomo da Milano, esule eziandio volontario in Piemonte dal 1848 in poi, per ricchissimo

(*a*) Vedi Documenti N. 217.
(*b*) *Idem* N. 218. *a. b.*

censo segnalato e per antica dimestichèzza con Luigi Napoleone prima ancora che Presidente e poscia Imperatore; ma non più in là; se non che di tanta rettitudine e modestia da rifiutare sorridendo il gravissimo officio. Premendo necessità, ed inclinando l' animo del Re al Rattazzi, a lui nella compagnia del La Marmora confidò lo incarico; sembrando che la pieghevolezza dell'uomo politico contemperata nella rigidezza dell' uomo di guerra acconciamente si offerisse in quello che era mestieri destreggiare, non cedere, e guaj a cozzare. Fu il primato onorifico nel Consiglio attribuito al Generale al quale si aggiunsero le faccende militari; alle interne stette il Rattazzi; ebbero compagni, per le faccende esteriori, Giuseppe Dabormida Generale e Senatore, sui lavori pubblici il Marchese Pietro Monticelli, Giovanni Oytana sulle finanze, Vincenzo Miglietti coi sigilli di grazia e giustizia, tutti deputati; alla pubblica istruzione preposero Gabrio Casati Conte e Senatore, per contare un Lombardo nel Consiglio, e lui trascelto perchè già Ministro nel 1848 anzi presidente del Ministero, ma invero per la singolarità delle circostanze e non più che per ventidue giorni. Fu il comando supremo dello esercito affidato temporaneamente al Generale Manfredo Fanti, e le milizie italiane raccolte in Brescia e in Cremona; intanto che circa sessantamila Francesi, lasciati dallo Imperatore a presidio ed a guarentigia dei patti di Villafranca, sotto gli ordini del Maresciallo Vaillant, ebbero il principale alloggiamento in Milano e varie stanze a Parma, a Piacenza, a Pavia e nelle minori Città e Terre. Poco appresso andarono sciolte le legioni de' Volontari, aggiugnendosi li Lombardi e Subalpini alla Milizia stanziale col nome di Brigata delle Alpi; licenziati gli altri affinchè potessero far ritorno alle loro Provincie dove si levava e ordinava con meravigliosa sollecitudine nova milizia per mantenere la libertà ed impedire la restituzione delli Principi spodestati. E colà si

conduceva quello ardente del Garibaldi. Il quale non mai più modesto e temperato, comechè si struggesse di cordoglio per la trista pace, venuto a far riverenza al Re in Bergamo tutto se gli profferse per quando fortuna sorridesse di bel nuovo alli forti propositi: ed avutone rimerito di cortesi ed affettuose attestazioni, rivenne a' suoi; e gli uni confortò ad apprendere forte disciplina e perizia nelle armi, e mantenere nello esercito del Re la fama di valorosi procacciata da volontarj; agli altri additò dove ancora occorrevano pericoli e necessità di fare arme; a tutti ricordò quel che dovessero al Re primo soldato d'Italia, ed eziandio allo Imperatore ed allo eroico esercito di Francia, onde tanti prodi avevano pagato del loro sangue il riscatto italiano (*a*).

Durissime condizioni affrontava il Ministero Rattazzi e La Marmora; da un lato la suggezione allo Imperatore de' Francesi, però la pace e con quella la necessità di negoziare coll'Austria; la quale già subito poneva avanti disorbitanti pretensioni, nientemeno che una indennità per le spese di guerra, oltre allo esagerare stranamente la quota del debito generale dello Impero Austriaco e del particolare della Lombardia a ben secento milioni, quantunque in sulle prime gli stessi Diarj del Governo di Vienna avessero confessato che non più di 200 o 250 milioni si potessero ragionevolmente domandare: dall'altro l'agitazione delle Provincie liberate, ed allora minacciate della restaurazione dei singoli Principati, Le quali abbandonare in que' frangenti pareva disonestà e tradimento o poco meno; era vano intrattenere del fantastico disegno di quella confederazione, dove l'Austria porrebbe l'artiglio ancora poderoso, e contro il quale tutte protestavano; nè tampoco era concesso presidiare e proteggere contro le stipulazioni e la volontà dello Alleato! Con questo nissuno

(*a*) Vedi Documenti N. 219.

favore popolare allo interno, conciossiachè il sentimento universale e più la faccenderia vulgare deplorassero ad ogni ora calamità suprema il ritiro del Conte di Cavour, cui ciascuno sapeva in freddezze col Rattazzi, e troppo dicevanlo suo malgrado per questo scavalcato. Nè giovò che il Conte, sbollita la prima concitazione, leale e generoso si profferisse pronto di opera e di consiglio alli Rettori, encomiandone l'annegazione e il coraggio, ed affermando potere fors'essi soli tentare quello che a lui non era lecito; chè fatui e maligni, inframmettendosi, impedirono prima che cementato lo accordo, e furono cagione che gli umori si guastassero e da vantaggio, con non piccolo nocumento della cosa pubblica e gitto di tali pessimi germogli che non tardarono ad abbarbicare (*a*). Pur tanto fino a quella ora e per alquanto dopo era il novo Ministero indegno di alcuno biasimo, e meritevole più presto di qualche lode, perocchè si fosse sobbarcato a croce gravissima e di non sua fattura, e quella trascinasse per lo men tristo partito con serena fronte fra turbe irritate. Con effetto qual cosa avrebbe potuto altrimenti? Stavano i patti di Villafranca, patenti e assoluti; e li sessantamila Francesi erano in Lombardia a mallevarli contro i nemici: ma considerati gli umori di Napoleone non toccava allo azzardo che eziandio contro agli amici. Provvidero adunque

(*a*) Nella più volte citata monografia del Conte di Cavour per N. Bianchi a pag. 74 leggesi: In una sua lettera (del Cavour) del 7 Agosto da Prissinge presso Ginevra al Com. Castelli, scriveva: « Salutate Rattazzi, assicuratelo del mio concorso in tutto e per tutto. Io non ho » alcuna curiosità per i segreti della sua politica; per elezione io voglio piuttosto restare affatto straniero agli affari presenti; tuttavia » se Rattazzi giudicasse utile un consiglio da parte mia, sono sempre » pronto a dargliela con franchezza. — Voi sapete che in politica io » pratico largamente il penultimo precetto del *Pater Noster*. Rattazzi » accettando il ministero dopo la pace ha fatto prova di coraggio e di » patriottismo. Egli ha dunque diritto allo appoggio dei cittadini onesti e liberali; avrà il mio franco, leale ed energico. »

i Rettori; ed annunciati nel Diario delle leggi propositi temperatissimi, richiamarono li Governatori e Commessarj del Re dalle Provincie ricevute in dedizione o in protezione, e ricercarono oratore autorevole ed accetto per le conferenze di Zurigo, il quale fu il Cavaliere Luigi Desambrois vice-presidente del Consiglio di Stato.

II.

In quel giorno che precedette lo armistizio, Massimo d'Azeglio, al quale il Conte di Cavour aveva commesso il governo delle Romagne, ma per rispetto alle ombrosità francesi con nome di Commessario del Re per le cose di guerra, con officio, cioè, di preservare quelle Provincie da interni sovvertimenti e dagli assalti esterni che si temevano per le Milizie della Chiesa, erasi partito da Torino e per la via di Genova e di Toscana condotto in Bologna: dove giugnendo in sul vespro dell' 11 di Luglio (proprio in quello che li due Imperatori si erano ristretti a Villafranca) venne da quel fervido popolo salutato con tale uno accendimento di passione che trasmodò in forsennatezza. Gentiluomo del vecchio patriziato, sospinto dalla indole alle arti e alle lettere, dai casi immesso nella politica ed ai sommi offici elevato, in quella bella natura dello Azeglio pregj e difetti maravigliosamente si alternavano, orgoglio e spensieratezza, poesia e austerità, facilità e sagacia, soprastando pur sempre squisito senso di rettitudine. Però la grandiosità di quel concitamento e il significato profondamente commossero lui sdegnoso di volgarità e schivo di ovazioni popolaresche. Annunciò il Commessario già non venire a pregiudicare quistioni intempestive di dominio, non invitare a gioje nè

a feste ma a guerra e a fatiche; richiedere ordine, disciplina, sacrificj e patimenti, perocchè a quel prezzo Dio ponesse li supremi doni della libertà e della indipendenza; scongiurare tutti di concordia e di obblio sulle memorie amare del passato (a). Ammonimenti e conforti degni dell'uomo da cui uscivano, delli popoli cui s'indirizzavano, i quali subitamente ammansiti pieni di fiducia a lui si voltarono.

Non era per altro senza gravi pensieri lo Azeglio, per le strane condizioni di quel suo governo; conciossiachè primieramente e' fosse in grande sospetto delle Milizie Ecclesiastiche che si affermava romoreggiare dalla Cattolica; contro le quali (non contando le usate millanterie di piazza e delli diarj) non aveva a mano di che opporre tranne que' pochi battaglioni novellini di volontarj, punto addestrati, manco agguerriti, pieni dicevasi di entusiasmo ma senza ombra di disciplina: intorno ai quali molto affaticavansi Giuseppe Roselli, Carlo e Luigi Mezzacapo elevati a Generali di legione, chiari tutti nelle armi, quello per la strenua difesa di Roma, questi per la parte avuta nella guerra della Venezia degli anni 1848-49. Ancora rassegnava il Commessario alquante turme di cavalleggieri, cui egli stesso era venuto levando col nome di Reggimento Vittorio Emanuele. Più lo incalzava secreta inquietudine quasi presago divinasse quello che stava per accadere; forse argomentando dalle contrarietà che fino da Torino avevano ritardato la sua commissione. A un tratto il telegrafo recogli pochi versi del Cavour: « armistizio, pace, ritiro del Ministero, cessato lo ufficio di Commessario; lui richiamato » Ristette, incerto del fare ed anco del dire; perocchè a quel punto e in quelle condizioni non fussero gli spiriti romagnoli da pigliarsi a gabbo, nè ad alcuno bastasse l'animo a ciancie d'intrat-

(a) Vedi Documenti N. 220. a.

tenerli. Diffondevasi la notizia ancora confusa, e già sobbollivano le città e le provincie: dicevansi i popoli traditi e rigettati in balia di Governo odiatissimo, anelante di rinnovare i gesti di Perugia. Con facile consiglio la Giunta centrale di governo risegnò li poteri tutti nelle mani del Commessario: il quale pur sentendo recidersi i nervi alla propria autorità, fè per poco buon viso ed ancora si provò a ricomporre reggimento, trasformando li più di que' Rettori in Ministri o reggenti delli varii dicasteri, taluno altro aggiungnendo, principale uno Enrico Falicon da Nizza Colonnello nello esercito regio, al quale commise le cose militari: ed in quegli estremi venne eziandio designando alcuno governatore alle Provincie, tolti a sproposito tre valentuomini piemontesi, due deputati al Parlamento, un terzo diplomatico e residente pel Re ne' Paesi Bassi, tutti di mediocre levatura. — Il quale grave errore, poco avvertito allora per amore delle passioni del momento e dello entusiasmo pel Piemonte liberatore, ripetuto poi ed allargato nelle altre Provincie liberate, con nissuno discernimento, già non fu l' ultima cagione onde poi contro le speranze intristì nel meglio il rinnovamento interno della Nazione. — Per ultimo mandò lo Azeglio oratori a Torino, Giuseppe Torelli famigliarissimo suo e Gioachino Napoleone Pepoli ministro per le Finanze a pigliare lingua; e il Pepoli poi siccome congiunto e dimestico di Napoleone per intercedere ed averne conforto. Andarono li due e presto ritornarono: « e del malinconico e faticoso viaggio fu il risultamento » che il Pepoli si ebbe uno abbraccio dallo Imperatore, » qualche mezza buona parola, corretta da altre mezze » piuttosto cattive; e la conclusione del correre, dello af- » fannarsi e del supplicare che lo Azeglio con tutto il » suo seguito avesse a lasciare assolutamente Bologna (*a*). »

(*a*) *Lettere di Massimo d'Azeglio a Giuseppe Torelli* con frammenti di questo in continuazione alli *Ricordi*. Milano 1870. Pag. 365.

Lo Imperatore Napoleone aveva detto al Pepoli che la impresa delle armi francesi in Italia era compiuta; che li voti de' popoli non patirebbero violenza; ma che la integrità del potere temporale era al Santo Padre solennemente promessa (b). Scrutavansi le anfibologie anzi le contraddizioni dell'oracolo, a rodervi il criterio e la pazienza; pur tanto in alto e in basso frequenti occorrevano li preconi per levare a cielo quello altissimo senno!

Poco stante il Commessario che promulgati li nomi de' Ministri o Reggenti più non aveva soscritto un solo decreto, ma datone lo incarico al Falicon (ignoto a tutti e solo perchè soprastante alle cose di guerra) insalutato si partì per Torino, chiamatovi, bandì il Diario del Governo, a consiglio dal Re; onde tosto farebbe ritorno. Rimasero il Falicon e li colleghi ad annaspare leggi e decreti, quanti ne compilavano al giorno; statuirono di un Consiglio di Stato, di una Corte de' Conti, della Milizia Nazionale, di un riordinamento municipale, di un accatto volontario di sei milioni di lire: poi di un tratto di penna abolite tutte le leggi e li regolamenti in materia civile e e quelli eziandio di procedura, promulgarono il Codice Napoleone con virtù dal 1.° Settembre prossimo — Leggi e provvedimenti buoni nella sostanza, ma precipitati, rimasti taluni lettera morta, li più mutati ed anco prestamente abrogati per lo avvicendarsi de' casi. — Ed ecco che al 29 del Luglio riveniva di Torino non il Commessario ma un suo bando; onde annunciava ai popoli delle Romagne la pace avere tolto la principale ragione dello ufficio al quale avevalo il Re inviato colaggiù; ora addomandarsi la libera ed aperta manifestazione de' loro voti, la quale non si doveva per la presenza di ministro regio preoccupare: manifestasserli adunque con dignità e fermezza; dalla discordia e dal disordine soltanto si guar-

(b) *Annuaire des Deux Mondes.* Anno 1858-59. Pag. 261.

dassero; la Europa farebbe ragione a popolo civile e tranquillo, determinato di affrancarsi da predominio straniero e di statuire reggimento degno di sè e della odierna civiltà (a). — Così per quella singolarità di congedo, anzi di abbandono, il Falicon vicario restituì al consiglio delli colleghi li poteri dittatorj rimessi tredici giorni prima da que' medesimi al Commessario, confortando onestamente ad eleggere altro capo del reggimento, finchè i rappresentanti eletti dalle Provincie convenissero a deliberare in assemblea nazionale, come già si presentiva di Toscana, di Modena e di Parma. Di che convenendo li Rettori nella sentenza, senza più consultare, promulgarono capo con titolo di Governatore Generale Leonetto Cipriani, scelto per essi ad unanime suffragio, « ben noto, dicevano, per la energia de' propositi e la inalterata divozione alla causa nazionale. » Fu quel nome con grandissima meraviglia accolto dai cittadini, conciossiachè il Cipriani, non paesano, appena era ricordato per li casi del suo commessariato a Livorno nel 1848, ministrando la cosa pubblica il Capponi e il Ridolfi; nel quale se riportò fama di assoluto e riciso, già non quella di sagace nè tampoco di felice reggitore; come colui che più per colpa sua che d'altri dovette abbandonare a mezzo l'officio. Da quel tempo risapevasi di lui avere viaggiato le Americhe per vaghezza di venture, testè rivenuto e condottosi al campo degli Alleati, anzi agli alloggiamenti dello Imperatore, il quale lo aveva pigliato in dimestichezza e seco menato officiale ad onore. Per la qual cosa dalli più accorti si venne sospettando che a mezzo del Pepoli fosse stato nelli negozj di Romagna intromesso e presignato a surrogare alla opportunità lo Azeglio, nei modi appunto che abbiamo detto, affine di preparare la via a tale rimestamento che in tutto rispondesse alla vo-

(a) Vedi Documenti N. 220. b.

lontà di Napoleone fermissimo di comporre a gradimento del Pontefice. Pur tanto insediato parve sollecito il Governatore Generale dello smentire que' sospetti; onde subito bandì tenersi chiamato ed avere accettato l'alto ufficio per difendere il Paese e far valere i diritti delle Provincie di Romagna nel diritto pubblico di Europa; però convocherebbersi prestamente gli eletti del popolo a deliberare; darebbe opera, a un tempo, per far nerbo di milizia cittadina e stanziale, custode dell'ordine, della libertà e della indipendenza (*a*).

Ma più speditamente in que' frangenti aveva in Modena consultato il Farini; al quale come pervennero, similmente che allo Azeglio, gli ordini del Governo del Re per lo richiamo, fu aperto il pericolo presentissimo che il Duca raccolte le sue genti rientrasse nel Dominio (la qual cosa lo spirito e la lettera delli patti di Villafranca consentivano); agevole impresa a costui, mancando ad impedirlo più che le forze, le quali già dalle popolari in fuori altre non erano, la mente, la virtù, la volontà di uno imperio. E già correvano voci dello accostarsi li Ducali al Po, donde accennavano a Guastalla, a Novi, alla Mirandola; e come ingrossati di Austriaci e Bavaresi assoldati e camuffati in assisa estense: duchisti e sanfedisti rialzavano la cresta, concitavansi gli animosi, sgomentavansi i rimessi; questi non senza ragione timorosi che le ire e le vendette di parte precorressero e procacciassero poi di feroce rappresaglia, se come era probabile soperchiando i Ducali infelloniti riconquistassero lo Stato. Se non che nell'animo del Duca la voglia di ricuperare combattevasi colla dappocaggine ed anco coll'avarizia: onde gravandogli levare altri mercenarj del suo, inutilmente sollecitò l'Austria di accomodarlo di milizia ausiliare, chè questa dubitando di offendere lo Imperatore de' Francesi ricusò:

(*a*) Vedi Documenti N. 221. *a. b. c.*

e così tanto venne indugiando che l'occasione trascorse, e quello che ne' primi giorni agevole, poco appresso difficilissimo gli addivenne. Adunque fu prima sollecitudine del Farini apparecchiare resistenza; ed occorrendogli in buon punto la Legione Toscana che ripassato il Po si riconduceva in patria, tanto disse e fece e scongiurò li Rettori di Firenze; che questi deposto il primo pensiero e considerando alli pericoli proprj se per avventura li Ducati alla antica ubbidienza si restituissero, ed in ispecial modo se lo Arciduca d'Austria — d'Este per forza d'armi Modena ripigliasse, furono contenti che lo Ulloa colle milizie vi pigliasse temporaneamente le stanze. — E quello fu bello e nobile consiglio, dovuto principalmente al Ricasoli; il quale, oltre al dipartirsi a gran pezza dalli concetti meschini, temeva con fondamento che lo esercito toscano rientrando alli focolari domestici avesse maggiore difficoltà a ritemperarsi per gagliarda disciplina, e facilmente potesse essere svoltato dalli sobbillamenti degli agitatori. — Così assecurato momentaneamente il Dominio, audace ed accorto bandì il Farini: « il Governo del Re » essere in dovere di lasciare i popoli che avevano fatta » dedizione nella piena libertà di esprimere di bel nuovo » e nelli modi meglio solenni i loro voti: giovare alla » Patria comune una manifestazione maturata dagli av- » venimenti e che non apparisse effetto di fuggevole en- » tusiasmo: comunque portare ad essi la parola del Re » che nei consigli di Europa ben egli propugnerebbe i » loro legittimi diritti: usassero intanto con animo se- » dato del primo e sommo, quello cioè di disporre liberi » e consapevoli di sè medesimi: se' ritornare in condi- » zione di privato, e grazie all'onore fattogli dalli due mag- » giori Municipj, chiamarsi concittadino, tenere fede alle » loro sorti, volere anzi essere primo ai pericoli, per ciò » che portato primo agli onori (a). » Alla splendida e

(a) Vedi Documenti N. 222. a. b. c.

sagacissima orazione risposero i cittadini col fare popolo acclamando al Dittatore: onde subito il Magistrato del Comune e in poche ore li principali Municipj del Dominio inviarono adesione, voti, sollecitazioni affinchè senza più si pigliasse piena balía. La quale accettata, di presente replicò il Dittatore: « votarsi tutto al forte popolo che » mantenendo il proprio diritto propugnava eziandio quello » della intera Nazione: terrebbe la podestà suprema a » preservare la libertà e la indipendenza da ogni offesa » interna od esterna per risegnarla agli eletti dal popolo » cui tosto convocherebbe a comizio. »

Altrimenti corsero i casi a Parma; conciossiachè nei primi patti di Villafranca non essendosi fatta letteralmente menzione di que' Principi, si fosse lusingato lo stesso Conte di Cavour che quello Stato potesse bellamente rimanere senz'altro al Piemonte: di che non aveva taciuto il Governatore Pallieri alli cittadini le speranze, anzi la fiducia grandissima; e poichè le cose per quel mese di Luglio si passarono chete, durando il regio Governatore in officio, come quello che era assai desiderato fu facilmente creduto. Ma ben presto venne monitorio da Parigi alli Ministri del Re, non potersi dallo Imperatore più oltre tollerare quella infrazione agli accordi per esso lui stipulati; onde, piegando il capo, il La Marmora e il Rattazzi ben dovettero richiamare il Pallieri. Il quale, tuttochè avesse avanti a sè lo esempio del Farini, nè di minore fortuna potesse ragionevolmente dubitare, più rimesso obbedì; e con modeste parole all'8 di Agosto tolse congedo da quel popolo, cui lodò *ammirabile per virtù, per senno e per costanza*; solo che saviamente provvedendo, la somma della cosa pubblica commise per lo momento allo avvocato Giuseppe Manfredi, cittadino egregio ed in voce di caldissimo di libertà. Non l'ebbe questi così accettata che ne saggiò la gravezza; ben presentendo come in tanto commovimento degli animi per troppe ragioni

ma specialmente pel modo onde la suprema podestà eragli attribuita, non senza gravissime difficoltà avrebbela ad esercitare tra compaesani; alli più de' quali ancora sconosciuto, a parecchi e de' maggiorenti non gradito per la saldezza medesima dei suoi propositi; onde chi lo sfavoriva accusavalo d'intendere dove il Paese non voleva andare. Per la qual cosa rettamente avvisando, dopo avere promosso una maniera di comizio a plebiscito per l'annessione al Piemonte, e decretato uno accatto volontario per le necessità dello Stato, il Manfredi risegnò li poteri al Magistrato Municipale. Il quale concordatosi con quello di Piacenza e colli primarj del Dominio, vennero a profferire la dittatura al Farini; come quello cui fortuna meravigliosamente secondando, era già venuto in tanta reputazione ed autorità, che tranne gl'intimi e li pochi più addentro nelle cose della politica o più perspicaci, non era chi non travedesse una maniera d'intesa col Governo del Re per condurre quello episodio nel dramma nazionale; e taluno meglio in vena di dolce davasi a credere che a beneplacito eziandio dello Imperatore Napoleone. La quale cosa odorata il Farini, cui da fuori incalzavano in contrario fastidiosissime difficoltà e nissuno confortava (se non forse il Conte di Cavour dalla sua solitudine di Leri), lasciò credere, perocchè giovasse a mantenere i popoli ed a sospignere la resoluzione desiderata. Però senza esitamento, anzi con certa sua spigliata baldanza che alla singolarità dei casi non disconveniva, accettò in ubbidienza le Provincie Parmensi (*a*): ma li due reggimenti di Modena e di Parma tenne separati. Il che se all'azienda appariva opportuno, non così pel rispetto politico; onde fu creduto che dal Governo del Re oltremodo corretto per li freni imperiali di Francia ne fosse ricisamente impedito.

(*a*) Vedi Documenti N. 225.

Fra tanto senza più indugiare indisse il Dittatore i comizj popolari per eleggere i deputati, uno per ottomila anime, a suffragio universale e diretto, e le Assemblee sovrane convocò a deliberare in Modena pel 16 Agosto, e pel 7 del Settembre in Parma. Nello intervallo provvide spedito alle armi, all'azienda, alla finanza. Ed in quel mezzo con eguale prontezza e non minore fortuna egli era venuto maneggiando una lega tra gli Stati della Italia centrale, principalmente per la comune difesa; ma che poi, nella caldezza dello intelletto vivacissimo, avrebbe egli voluto allargare a piena confederazione, per tanto tempo quanto ne corresse a raggiugnere la unificazione nazionale. Se non che le dubbiezze e le difficoltà senza fine delli Rettori Toscani lo ristrinsero alla lega propriamente militare, per mantenere la libertà e la indipendenza contro li pericoli interni ed esterni, con proposito di concordare eziandio per la uniformità delle monete, dei pesi e delle misure, e per togliere da Stato a Stato gli antichi impedimenti alla libera circolazione delle merci e delle persone. La quale adunque prestamente intesa e riassunta in brevi capitoli, fu da prima tra Modena e Toscana fermata; e poco stante vi aderì Romagna, e per ultimo Parma; con non piccola satisfazione dei Toscani e degli Emiliani ed alcuno plauso dalli meglio reputati diarj di oltremonte; perocchè l'attenzione della Europa di già si voltasse curiosamente alli piccoli Stati della media Italia, quasi si presentisse agitarsi di colà la resoluzione del grande problema nazionale. Dispiacque che il Farini già cupido di pompeggiare, e voglioloso di gratificarsi patrizj e maggiorenti e di mettersi attorno titolati, per fanciullesche sollecitudini rappicinisse la bella opera: onde in Modena, sotto li suoi occhi, volle stipulato il patto della Lega per via di plenipotenziarj. E come il Governo di Toscana inviò gentiluomo d'illustre casato, de' neoconvertiti, tanto ricercò il Dittatore fra quel patriziato modenese,

quasi tutto restio e in devozione anzi in aspettazione del Principe foruscito, che gli venne rinvenuto tale fiore di gentiluomo, ciambellano emerito dei Duchi, cui puntigli o dispetti cortigianeschi avevano un tempo dalli padroni discostato, e, come dicevasi, privato della grazia sovrana. — In vero occorrevano qua e là, massime nelle piccole Corti d'Italia queste facili riputazioni di gentiluomo liberale; cui il volgo spendeva senza guardare più oltre, e li reggimenti popolari usciti di rivoluzione nel 1831, nel 1848, nel 1859 sempre raccattarono quasi preziosità, senza por mente che se costavano poco, ancora meno valevano. — Figurò adunque quel desso, plenipotenziario del Dittatore, per firmare i capitoli; e similmente altro patrizio titolato firmò per Parma, come pochi giorni dopo ebbe quel reggimento ad aderire alla lega: ma la maggiore ventura sortì il Governatore delle Romagne, pel quale soscrisse un nato Principe del Sacro Romano Impero (*a*). — Inezie degne di obblio e non di ricordanza, se già non acconcie a significare del come smarrita la prima serenità del rinnovamento civile già s'incominciasse a forviare! — Meglio avvisato il Farini provvide a dar capo ed aggiungere virtù alla lega procacciando che a capitano generale fosse chiamato Manfredo Fanti; al quale, per l'assunzione del La Marmora alla presidenza del Ministero, era rivenuto il temporaneo comando dello esercito di Sardegna. E l'autorità grande del Fanti era in que' momenti tanto più necessaria, che per certi screzj, colli Rettori di Firenze, erasi lo Ulloa tolta licenza; e lo imperio sulle milizie toscane, un po' a malincuore delli Rettori medesimi, era stato commesso al Garibaldi, condottiero, come ognuno sa, impareggiabile di volontarj, disadatto al governo di soldatesche stanziali, ed anco in quella ora docile e mite e volonteroso, ma facile sempre ad essere

(*a*) Vedi Documenti N. 224 *a*. *b*. *c*.

svoltato dagl'intemperanti e impacciosi. Nè lo spinosissimo ufficio ricusò il Fanti; solo che richiesto il consenso del Governo del Re, ed ottenutolo per lo consiglio del Rattazzi (chè il La Marmora e il Dabormida paurosi di offendere il Sovrano di Francia nicchiavano) pose ed ebbe condizione di potersi ricondurre senza scapito di grado nè di anzianità nello esercito regio come e quando a lui piacesse (*a*).

III.

Ma in Toscana dopo che la negativa del Conte di Cavour aveva tolto alli Rettori l' objetto per convocare alla per fine quella Consulta di Stato, affinchè, cioè rendesse autorevole il partito per acclamare la sovranità nazionale di Re Vittorio Emanuele, si erano industriati il Commissario Boncompagni e li suoi consiglieri a dar tempo, forse aspettandone beneficio: di che invece le incertezze rincarendo le diffidenze delli democratici verso li governanti, proruppe la parte popolana per via del Dolfi principalissimo. Il quale con una lettera a stampa ammonì o più tosto richiese li Gonfalonieri tutti dello Stato che senz'altro avessero a convocare i Maestrati comunali, affinchè deliberassero per la immediata unione alla Monarchia di Savoia. Quella improntezza, a ragione, offese il Ricasoli Ministro sopra le cose dello interno; onde a lui, dal quale dipendevano i Comuni, pareva si togliessero di mano i freni per gittarli a ventura in piazza. Ma tanto più si scorrubbiò il Ridolfi, avverso in cuore alla unione, e sempre in sospetto del collega chiaritosene favorevole; e

(*a*) Vedi Documenti N. 225.

le parole furono amare tra i due, massime che il Ricasoli meglio avvisato impuntandosi lasciò correre: e li Municipj, in vero con piena libertà e temperanza, a cominciare da quello di Siena, unanimi si pronunciavano per la unione; dove ancora, come a Livorno, di ordinati plebisciti si avvaloravano: sicchè, spettacolo singolare, il Paese senza ombra di confusione operava, avanzando il Governo; ed il Ministro per lo Interno con certe sue circolari a' Prefetti parve andargli appresso (*a*). Vedendo quindi li Rettori di non potersi rimanere, risolvettero (ed era tempo) di trarre innanzi la Consulta; e quella con effetto convocata al 6 Luglio in Palazzo Vecchio, dopo alcune savie e modeste parole del Commessario, assorse il Salvagnoli Ministro per li negozj ecclesiastici ed oratore del Governo, e per ornatissima diceria ritessendo la storia del mutamento dello Stato, diè ragione del fatto e del da farsi; magnificò la civile virtù del popolo toscano, la sapienza del reggimento temporaneo, la bontà dei singoli provvedimenti emanati, l'ordine civilmente mantenuto, onde « fra tante passioni e tanti intrighi, con la forza » del concetto nazionale e della sincera coscienza di con» seguirlo, erano state rotte le trame de' perturbatori, di» leguate le ombre dei timidi, attirati i prudenti e gli » animosi che sanno la forza vera non istare nelle guar» die pretoriane ma nel concorso e nella costanza di tutti » a voler il bene, a farlo, e a mantenerlo ». Piacque la concione, avvegnachè lo eloquente oratore trascorresse a raffigurare la Toscana quasi minacciata dalle furie di Ca-

(*a*) E chi delli particolari avesse vaghezza, potrà riscontrarli negli accurati ma sazievoli commentarj dello Zobi (*Cronaca degli Avvenimenti d'Italia* per Antouio Zobi: Firenze 1860 Vol. II), in quella più calda e spigliata apologia intitolata *Quattro mesi di Storia Toscana* per M. Carletti. Firenze 1859; raffrontandoli acconciamente colle censure dello aggrondato Rubieri (*Storia intima della Toscana narrata* da Ermolao Rubieri: Prato 1861) e colle minuziose *Memorie Storiche* di Enrico Poggi già Ministro di quel reggimento: Pisa 1867. Vol. I. P.

tilina e per li Consoli preservata: dopo di che il Commessario propose allo esame della Consulta tre schemi di legge, per la istituzione, cioè, della Milizia Cittadina, per le riforme del Codice Penale, e pel rinnovamento degli ordini municipali. Ricambiò il Consesso amplissimo encomio, azioni di grazie e conforti, profferendosi tosto alla richiesta disamina, di che in breve darebbe il suo avviso. Ma in quello spargevasi dello armistizio, della pace, dei *Principi che rientrerebbero;* onde fu subito confusione e scompiglio: e già in Firenze alcuna mano di plebe istigata levò tumulto, invase la Stamperia donde pubblicavasi il Diario delle Leggi in colpa di recare quelle novelle, e vi diè il guasto. Provvidero alla meglio i Rettori per restituire la quiete, e di acconcio bando confortarono li cittadini a bene sperare, conchiudendo poi che comunque « Toscana non sarebbe contro la sua volontà » e li suoi diritti ricondotta sotto il giogo nè tampoco » sotto lo influsso austriaco ». Erano le parole di forti e di animosi: ma si riseppe in appresso come in sulle prime ne discostassero li propositi; conciossiachè il Ricasoli e il Salvagnoli, cui facilmente seguì il Busacca, avessero preparato lettera al Commessario onde gli risegnavano frettolosi lo ufficio, sotto colore che mancato lo scopo della guerra, l'opera loro riveniva di nessuno giovamento alla Italia (*a*). E fu strano che il partito pusillanime ed insipiente ribattessero il Ridolfi e il Poggi, in voce di rimessi; chè anzi il Ridolfi, cui reputava ognuno degli antichi padroni tuttora appassionato, uscì con meraviglia di ognuno nelli consigli più audaci, fino a quello di chiamare il popolo alle armi per ributtare se fosse mestieri colla forza la restaurazione de' Lorenesi! — Difficile il dire se a quel punto paura o coscienza così mordesse il buono Ri-

(*a*) Vedi le Memorie Storiche del Poggi, già citato, Vol. I. Pag. 116 e seguenti.

dolfi, del trovarsi cioè venuto in aperta ribellione a' suoi Principi, o piuttosto per gli strani casi non venisse trasognando: ma sta che il Ricasoli, e naturalmente dietro a lui il Salvagnoli, rivenendo a lui si accostarono e li partiti estremi rincalzavano: non il Poggi e gli altri, che più sedati ne presentivano la inanità come li concitamenti sbollissero; meno poi il Boncompagni percosso e sopraffatto. Il quale già per indole da ogni vigore di proposito discostissimo, protestava di non movere piè nè mano prima di averne da Torino le *opportune direttive.* — Meglio in que' frangenti avvisò la Consulta; la quale trovandosi, come si disse, a gran miracolo convocata, confortò di presente il Reggimento a rinnovare istanza urgentissima allo Imperatore de' Francesi ed alle grandi Potenze affinchè nello statuire delle sorti dei popoli toscani volessero por mente ai loro voti liberamente manifestati; a pregare il Re perchè fra tanto piacessegli il protettorato della Toscana conservare; per ultimo a convocare in Assemblea i rappresentanti del Paese *secondo la legge elettorale del* 1848. La quale ultima particolarità fu detto suggerita dal Ricasoli, tenerissimo di evocare gli ordini e le forme dello Statuto Lorenese. Onde poi li Comizj Toscani si raccolsero su base più ristretta che non quelli delli Ducati; pei quali il Farini non aveva posto al diritto elettorale altre condizioni in fuori della età maggiore, del sapere leggere e scrivere, e del non avere perduti li diritti civili per sentenza giuridica, ed alla eleggibilità aveva aggiunto la età di venticinque anni: più vicina a quella per le Romagne, dove il Cipriani, scusando la fretta, statuì alla elezione politica lo stesso fondamento che alla comunale, però escludendo chi nulla possedeva. Per li Toscani la legge granducale disseppellita richiedeva un censo. Più acconciamente modificaronla, in contemplazione del radunare unica Assemblea sovrana, accordando per quell'uno due rappresentanti a ciascun collegio.

Avevano in quel mezzo i Rettori spedito a Torino in grandissima diligenza Celestino Bianchi primo segretario del Governo; affinchè vi pigliasse migliore contezza dei casi e consiglio per timoneggiare. Il quale avanti ancora lo arrivo del Re e dello Imperatore vide il Conte di Cavour che data la rinuncia reggeva pur sempre il Ministero; ed alle prime si udì bruscamente sconfortato, perocchè nella estimazione del Conte non si credessero li Toscani alieni dal riprendersi la Dinastia per poco che la restaurazione del vecchio o di novo statuto venisse confetta. Ma replicando il Bianchi ed asseverando del contrario, e chiarendo quelli essere propositi sparsi a bello studio dalli Ministri ed agenti francesi e segnatamente del Walewski, già per lo dispetto della fallita candidatura del Principe Napoleone, ed anco per lo indegno tramestare di vecchi arnesi di Corte, patrizj degeneri, pochi e spregiati; mentre la eletta cittadinanza non meno che il popolo duravano concordi e fermi per respingerla eziandio colle armi; rasserenossi il Cavour e confortò a non porre indugio: si togliesse di là il Regio Commessario; insediassero governanti toscani; provvedessero questi a mantenere gelosamente la pubblica tranquillità; non violenze, non improntitudini di piazza, o mal per tutti: convocassero assemblea di rappresentanti del popolo, o meglio aprissero registri a plebiscito: lo Imperatore in vero non opporsi al ritorno del Granduca, ma senza ajuti stranieri: però se la Toscana votasse l'annessione al Piemonte, la Inghilterra intanto assentirebbe e darebbe favore. — Di che si rinfrancarono li Rettori, e rassecurati per bandi e per circolari delli Ministri i cittadini ed i Magistrati, commisero al Marchese di Lajatico oratore presso il Re di rinnovare gli officj e le istanze e di spignersi oltre a Londra per intrattenerne il Gabinetto Inglese; ed il Peruzzi inviarono legato allo Imperatore de' Francesi, il Marchese Lorenzo Ginori presso i Governi della Emilia, il Conte

Enrico Moretti e il Marchese Viviani a Berlino e a Pietroburgo; e già avvisavano ad altra legazione officiosa presso li plenipotenziarj che dovevano raccogliersi a Zurigo, la quale pensavano di affidare allo Avvocato Leopoldo Galeotti; se non che udito come dalle tre Potenze in fuori che avevano combattuto niun'altra fosse per prender parte al Congresso, prudentemente se ne astennero.

Correvano intanto le voci dell'addicazione di Leopoldo II a favore del primogenito Arciduca Ferdinando: e di costui risapevasi che già condottosi al campo austriaco erasi colà ritrovato col Duca di Modena; dove già non combatterono (togliamo la frase di uno illustre), videro entrambi la loro sconfitta a Solferino: e come poi il Lorenese più dimentico già si avvisasse del fare valere i suoi diritti serbati a Villafranca commettendosi al patrocinio dello Imperatore Napoleone medesimo, in quello che il Baldasseroni, il Landucci ed alcuno altro di quella gente ristrettisi in Roma, sospignevano il Residente granducale Scipione Bargagli, carissimo a Pio nono, e da lui elevato al titolo di marchese, a fare violenta e menzognera protestazione presso le Legazioni di Austria e di Francia contro il Governo temporaneo della Toscana; e tutti insieme macchinavano, stoltamente felloni alla patria, in combutta con taluno arnese di Corte in Firenze, per confondere le carte e procacciare la restituzione del Principato per la pressione diplomatica, od anco per via di sedizione spalleggiata da ajuti forestieri (*a*). Ma soggiugnevasi che li Ministri del Re avevano ricusato a quelli di Napoleone di intromettersi affinchè li Toscani piegassero alla restaurazione con Ferdinando IV Principe costituzionale; sebbene in appresso si rivelasse che il Dabormida non si era ristato dal farne occultissima sollecitazione al Boncompagni; il quale, lode al vero, aveva con dignità rifiu-

(*a*) Vedi Documenti N. 226.

tato. Più confortevoli riferivansi le parole del Re agl'inviati Corsini e Peruzzi: « intendere bene quante ragioni » di cruccio gravassero gl'Italiani: apprendessero da lui » virtù per reprimere li grandi risentimenti; voltassero lo » animo forte e sedato a ritrarre dalle imposte condizioni » il miglior frutto per lo avvenire della Italia ». — Oracolavano ambiguo ed anco acerbo da Parigi li Ministri Imperiali; e già scopertamente il Walewski, cui teneva bordone il Latour d'Auvergne Ambasciatore di Francia a Torino, favoreggiava il Lorenese, sbeffando il proposito della unione di Toscana al Piemonte, e querelando il Governo di Firenze dello attribuire ne' suoi diarj allo Imperatore pensieri e disegni dai quali era lontanissimo, a studio d'ingannare i popoli e d'intrattenerli in assurdo indirizzamento! — Per lo contrario scriveva da Londra il Corsini riscontrare i Ministri della Regina benigni e favorevoli alla unione, sebbene del modo di assistenza niuna facessero parola. — Con tutto ciò pronunciandosi sempre più ed accendendosi gli animi de' Toscani per tenere il partito, a quel punto deliberato da quasi tutti li Comuni del Dominio, tolsero i Reggitori a propugnarlo arditamente e bandirono « impossibile alcun patto contrario alla nazio- » nalità italiana; impossibile la sottomissione all'Austria » in quale si fosse modo; impossibili quelli Governi e » que' Governanti che avevano servito o volessero servire » all'Austria e non alla Nazione Italiana; impossibili » Francesco V di Modena e Leopoldo II di Toscana; i » quali avevano preferito di starsi con l'Austria anzichè » con la Italia; impossibilissimo Ferdinando figlio di Leo- » poldo, il quale aveva ostentato di tenersi Austriaco, ed » era andato infino a Solferino per combattere le armi » italiane e soccombere » (a). — In vero, come ne fu cenno, lo Arciduca Ferdinando e il Duca Francesco V non si

(a) Monitore Toscano N. 181 del 1859.

erano avventurati oltre gli alloggiamenti di Cavriana, che frettolosi abbandonarono due ore prima dello apparirvi le avanguardie del Baraguey e del Mac Mahon. — E più riciso e gagliardo, confermando le protestazioni del Monitore Toscano, parlò il Ricasoli per lettera circolare ai Prefetti del Dominio.

Se non che saviamente mostrando fronte serena non istavano meno a disagio li Rettori Toscani, così stranamente li confondevano gli annuncj e le relazioni de' loro ambasciatori da Torino, da Parigi, da Londra, per novelle e riscontri contradditorj mescolati a consigli, a sollecitazioni, a scongiuri di ogni maniera; onde poi di costà speranze, timori, conforti, scoramenti, dubbiezze tormentosamente si avvicendavano. E bene era chiaro come le moltiplicate legazioni nocessero, e più assai lo averle commesse (sempre per lo amore del consorzio) a tali neofiti che già dell'uomo vecchio non si potendo onninamente dispogliare, alla antica divozione facilmente rivenivano, spasimanti dell'autonomia paesana. E prima affrettatamente da Torino, poi a bello agio e a distesa da Parigi scriveva Ubaldino Peruzzi; e sovra ogni altra considerazione rilevava l'avversione grande, anzi la irritazione delli Ministri Francesi contro il concetto della unione di Toscana al Piemonte (al quale appena eragli apparso *non contrario* Sir James Hudson legato inglese a Torino); e lo Imperatore Napoleone incredulo delle aspirazioni toscane all'annessione; e li Ministri imperiali adirati della improntezza del *Monitore Toscano* favoreggiatore di quella; e tutti poi di colà in diffidenza e scorruccio delle ambizioni subalpine; e il Walewski più superbioso, cui di continuo ricorrevano in bocca le promesse del padrone a Villafranca « le quali certo e' non vorrebbe disdire, nè alcun'altro potrebbe; onde i Lorenesi *dovevano* rientrare, sì bene senza violenza di armi forestiere *per il momento,* a condizione, cioè, che li Toscani si sottomettessero; nè

così che *lo intervento*, eziandio, *non divenisse possibile, quando non vi trovasse un' altra soluzione accettata egualmente dal Paese e dalla Europa;....* imperciocchè, incalzava, l'Austria *non avendo dato alcuna garanzia, nè abbandonato la benchè minima cosa, fosse risoluta di più in più a starsene alla lettera dei preliminari di Villafranca senza fare nessuna concessione* ». Più oltre spiattellava a dirittura: « avvisare il Walewski che se alla restaurazione non piegassero i Toscani, ben potrebbela imporre la Confederazione Italiana medesima (!) per evitare che tale cura si togliesse l'Austria ». Di che struggendosi egli, il Peruzzi, soggiungeva: « tanta animosità nelli Ministri imperiali procedere dallo avere a mano quella soluzione del rimettere in trono i Lorenesi siccome praticamente più facile, e di migliore accontentatura a ragguaglio de' canoni e delle dottrine de' Diplomatici: per respingerla non si dovere oppugnarla di fronte, ma tener fermò si, e per via di plebisciti, e comizj, e manifestazioni cotali protestare la volontà dello escludere i Lorenesi, del domandare eziandio la unione alla Sardegna; ma disporre a un tempo gli animi a rinunciare a questa per accomodarsi di un'altra Dinastia, la quale segnalava in quella de' Borboni di Parma! — E tuttochè in questa o in quella lettera il Legato venisse toccando ancora d'altre soluzioni, le quali con vulgare artifizio a questo o a quel maggiore personaggio degl' imperialeschi attribuiva; e un dì traesse a rinfrescare quella per lo Principe Napoleone Girolamo, e un altro almanaccasse del Principe Eugenio di Savoja Carignano, e perfino baloccasse di un Leuchtemberg, il quale, diceva, darebbe il favore della Russia; era quello tutto un magistero di retorica per meglio sospignere la candidatura de' Borboni; la quale però veniva sempre in coda lumeggiando e ponendo nel miglior rilievo. — Di tale ragione, sciente od insciente, annaspava l'Oratore Fiorentino, certo con assai poco frutto per la causa della

unione degli Stati Italiani; e non senza suspizione che di colà ei s'ingegnasse per mandarne a monte anzi tutto il proposito: perocchè in quello che giornalmente ne sconfortava il Reggimento in credenza, egli poi senza averne facoltà, anzi in contrario di quanto gli era ingiunto andasse attestando alli Ministri Francesi: « stare in cima di ogni pensiero delli suoi concittadini ed in ispezie delli Governanti il proposito di comunque satisfare alli desiderj della Maestà di Napoleone; onde perfino quella prima generale propensione ad unirsi al Piemonte erasi allentata come sopravvenuto il dubbio che a lui piacesse in definitivo insediarvi il Principe congiunto ». — La qual cosa, come ognuno sa, era alla verità totalmente contraria, eziandio per rispetto alli Rettori. Se non che a quella ora, tra per il non avere attecchito quella candidatura fra li Toscani, tra per lo allegare i denti alle primarie Potenze di Europa, disdicevala aperto Napoleone, protestando di volersi tenere disinteressato nella quistione.

Da Torino poi, il Matteucci, intromessosi smanioso, bene altrimenti increpava li Rettori illusi e visionarj, sbraitando che di Francia non si voleva udire parola di annessione, che gli stessi Ministri Sardi se ne arretravano parendo ad ognuno che avesse fior di senno il pericolosissimo partito: « *non giocassero* adunque *le sorti del Paese; sapessero fare*, e *si rimettessero nelle mani* dello Imperatore senza fare altre parole, se pure volevano assicurarsi un governo costituzionale, ingrandire probabilmente lo Stato, ed ottenere la Duchessa di Parma *non mai ligia all'Austria!* » Poco stante era tutto a dimenarsi per una Reggenza, e il Reggente aveva ad essere il Principe di Savoia Carignano; che già il buon Professore si teneva in manica; a condizione obbligata di commettersi totalmente a discrezione dello Imperatore per lo definitivo assetto della Toscana, pel suo allargamento e per la scelta della Dinastia. Così di palo in frasca, con non altro cri-

terio che li suoi fantasticamenti e non più passione che del soprastare faccendiero, sgarrando l'una dopo l'altra, l'oratore petulante e presuntuoso facevasi ogni giorno più molesto e per ultimo agli stessi suoi amici insopportabile. — Ben più accorto, grave e temperato il Corsini, inviato presso il Governo Inglese, già da Torino, ossequiato il Re, confortava il Governo Toscano a mantenere sopra tutto la tranquillità interna, così per non dare appiglio alli nemici del rinnovamento italiano, ma eziandio a promovere e l'Assemblea a rendere il partito per l'annessione, *la quale se si ottenesse tanto meglio, se no si potrebbe transigere per una Dinastia Sarda.* E poco oltre da Londra confermava essere *giunto il momento di mostrar fermezza*, e non piegare alle insinuazioni degli agenti francesi *perchè il Walewski ci metteva del suo;* e votare liberamente, e mettere lo Imperatore al bivio o di far contro al voto delle popolazioni, dal quale egli medesimo traeva la sua elevazione, o di aderire e di farsi aiutare dalla Inghilterra in fondo alle tendenze degl'Italiani favorevolissima. Ed avvisava il *suggerimento del Peruzzi* (tuttochè meno aperto del Matteucci), di rimettersi alla sapienza dello Imperatore, *valere quanto rendersi a discrezione, e quindi il pessimo di tutti:* appunto *perchè piccini doversi custodire la libertà* d'azione; essere disposti a transigere ad uno estremo, ma non mostrarne troppa premura, e se possibile non lasciarsi nulla imporre e salvare almeno l'onore del reggimento e del paese! — Sensi e parole tanto degne della causa e dei tempi quanto n'erano discoste quelle che abbiamo dinanzi ricordato *(a)*.

Nè di minore efficacia di conforti abbisognavano li Rettori, cui direttamente venivano strignendo li Ministri

(a) Togliamo dalle Memorie di Enrico Poggi V. III. e riproduciamo nei Documenti al N. 227 *a. b. c.* ecc. alcuni frammenti del carteggio degli Oratori Fiorentini.

napoleoniani incaponiti in quello del restituire il dominio a' Lorenesi. Con effetto ottenuto che il Governo Sardo pur di costà richiamasse il Commessario, scrisse il Walewski al Marchese De la Ferriere Legato di Francia a Firenze; e già con quel tono francescamente pretensionoso e la insolenza di un servitore favorito « piacersi, » diceva, di credere che il richiamo del Commessario del » Re e il proposito del Gabinetto di Torino di non aderire all'annessione, *deja irrévocablement écartée*, avrebbe » fatto avvisati *i popoli granducali* di prudentemente accomodarsi all'*unico* partito che ancora era loro aperto, » quello, cioè, del riprendersi lo Arciduca Erede; il quale » anzi li Toscani saviamente ed opportunamente si gratificherebbero per la causa nazionale, richiamando spontanei: vedesse quindi lo Ambasciatore di adoperarsi a » tutt' uomo per conseguire il bello e felice risultamento » (*a*). Nè ristette il Walewski; ma per avvalorare gli sforzi del La Ferrière in Firenze e del La Tour d'Auvergne in Torino, spedì in diligenza un tale Conte De Reiset, suo fidatissimo, molto riputato nel magisterio diplomatico; il quale per solito all'arte del parlar molto per dir poco e non mai aperto particolarmente si raccomanda, ed al fare caso grave di ogni inezia, e le gravi quistioni non ricercare addentro ma disfiorare eludendo e ciurmando per misterioso sussiego temperato all' uopo di cortesia degnevole. Costui venne e fu in Corte di Torino e dalli Ministri del Re, a Parma di poi, a Modena, a Bologna, e per ultimo in Firenze, evangelizzatore dei patti di Villafranca, e della mente dello Imperatore dichiaratore officioso: « al quale tutta Europa consentiva, e sarebbe stato temerario e ingrato che tre milioni d'Italiani per la virtù di lui affrancati resistessero ». Pur tanto

(*a*) Vedi tra li Documenti al N. 228 tale saggio di arroganza e di fatuità burbanzosa del primario Ministro di Napoleone III.

dal Cipriani in fuori (che bene avrebbe per sè concordato ma e' non osava sapendo gli umori de' suoi contrarissimi) non fe' buon frutto in alcuno; chè anzi pel Cipriani medesimo leale, e per tutti poi, ma principalmente per li Rettori Toscani cui più da presso stringeva, fugli dimostro la inanità di quei consigli, e il pericolo eziandio che li popoli s'irritassero e si turbasse quella mirabile tranquillità onde il rinnovamento nazionale proseguivano. Al Reiset corse appresso il Principe Giuseppe Poniatowski, congiunto al Walewski, e da questo tratto innanzi e sospinto in grazia del parentado e delle molte accontanze che per esso li Poniatowski tenevano in Firenze e per Toscana; e perchè lo si sapeva gentiluomo ornato e desiderato, come colui che celebrato cultore dell'arte musicale e facile mecenate di *virtuosi* in quel certo mondo che chiamano *bello* e *grande* doveva avere seguito. Se non che il filarmonico illustre della cosa politica poco intendendo, e nulla poi della diplomatica, tranne le fumosità, per certi suoi affannosi maneggi si fe' prestamente ridicoloso e contennendo; tanto che appena raggranellò poca mano di aderenti tra l' alto e il basso servidorame di Corte, ai quali taluno malcontento o sfaccendato si aggiunse in busca di miglior ventura. Per la qual cosa i Governanti che in sulle prime ne avevano ombrato, rassecurati lasciarono fare. E così tra lo sprezzo e le beffe si dileguarono i partigiani; e dietro il Principe dabbene; il quale cruciandosi della malvagità de' tempi e della ingratitudine degli uomini che a tanta impresa fallivano, a donde era venuto di lì a poco fece ritorno. — E di quelle sconfitte bene arrovellavasi il Walewski; ma pur tanto elleno non furono senza alcuno effetto nell'animo di Napoleone. Al quale essendosi secretamente condotto in sulla metà dello Agosto lo stesso Arciduca Ferdinando, e per la intromessione del Marchese Tanay de' Nerli già Residente Granducale in Parigi chiesta ed ottenuta particolare

conferenza, bene si vide orrevolmente accolto, ed anco cortesemente ascoltato: ma dell'ottenere alcuna lusinga o promessa di efficace patrocinio fu nulla; conciossiachè corresse anzi voce che lo Imperatore disgustato facesse rampogna al Principe della sua presenza a Solferino, avvegnacchè l'altro si scusasse per l'obbedienza ai cenni paterni. E perchè il Lorenese dappoco venne fino alle più umili e lacrimose supplicazioni, replicò lo Imperatore, nel congedarlo, non potergli impromettere maggiore assistenza che d'influssi morali; forza d'armi non adoprerebbe nè tollererebbe che per altri fosse adoperata. — E fu notato come della visita e del colloquio non patisse lo Imperatore mistero alcuno; chè anzi lo si vide annunciato nel Diario delle leggi, pel quale allo Arciduca attribuivasi a dirittura il titolo di Granduca, come se già riconosciuta ed accettata l'addicazione del Padre! Ma fra tanto li Diarj parigini, e taluni eziandio in voce di confidenti dell'oracolo imperiale, sbertavano il mal capitato dello avere, cioè, pigliato lunga via per condursi da Firenze a Parigi, passando da Solferino! — Rimeritato di durissima umiliazione ritornò lo Arciduca a Vienna.

In quel mezzo fu richiamato il Boncompagni dal Governo del Re, onestando le indette elezioni e la prossima riunione dell'Assemblea Toscana quella subita sollecitudine. Consultarono come rimutare il reggimento; e già molto si maneggiavano li familiari del Ricasoli perchè senz'altro a lui, come al Farini in Modena, fosse la dittatura commessa; ma inframessesi le gelosie delli colleghi, segnatamente del Ridolfi, ne furono impediti. Per la qual cosa dopo parole di molte avvisarono compenso; che cioè il Commessario trasmettesse li poteri sovrani nel Consiglio de'Ministri, attribuitane la presidenza al Ricasoli (primo fra pari) serbatagli l'azienda dello interno, la quale a nissun patto e'voleva dismettere. Se non che palesandosi anco a' ciechi la strana petizione di principio,

onde la podestà cessante estinguendosi creava di propria autorità una podestà nuova, senza pure dichiararne il carattere di temporaneità per la urgenza, immaginarono di colorirla di una maniera di legalità, e trassero fuori all'uopo la Consulta. Alla quale convocata nel primo giorno dello Agosto, e data contezza del decreto del Commessario, onde colla trasmissione de' poteri a' Ministri e la presidenza al Ricasoli, ancora si statuiva « che la Consulta conserverebbe tutte le sue attribuzioni » (a), orò lo zelantissimo Giorgini acconcia diceria affinchè senza oltre sottilizzare fussero li decreti consacrati. Onde il Consesso, comunque il fatto passasse la licenza, e quell'arringa la discrezione, dubitando di far censura in quegli estremi al Commessario ed offesa indirettamente al Governo del Re, ed anco d'intorbidare il negozio del governo, si accomodò del temperamento « di pigliare notizia dell'atto » perchè il Commessario, *obbedendo agli ordini reali, aveva* » *operato la regolare trasmissione de' poteri* ». Dopo di che ricambiati li convenevoli e molte azioni di grazie tra il Commessario, la Consulta, li Ministri, il Magistrato Municipale, e per istemperata omelia preso commiato dal Popolo Toscano, partì il Boncompagni di Firenze onorato e festeggiato con osservanza affettuosa dalli cittadini; come quello che rappresentante del Re desideratissimo, per indole gentile, per modi onestamente gravi, per modesti e leali intendimenti facilmente si fosse gratificati gli animi di tutti i buoni e discreti. Venne con orrevole accompagnatura a Livorno il 3; donde risalutato di popolare ovazione salì su regia nave che trasportollo a Genova. I casi e quella facilità del Conte di Cavour, poco curante del trascegliere, gli avevano addossato ufficio ed opera per le quali non era punto accomodato; onde fu ventura o più tosto virtù di quel popolo mite e fiducioso, e della

(a) Vedi Documenti N. 229.

temperanza in ispecie delli democratici, se in quelle travagliose contingenze egli potè tenersi in seggio ed in autorità ed uscirne a quel modo senza che ne scapitasse la riputazione del principio egemonico, il quale naturalmente per li Toscani in lui si personificava.

IV.

Nel giorno 7 di Agosto con ordine ammirabile e frequenza di cittadini elettori adunaronsi li Comizj Toscani. Di censettantadue quarantaquattro sortirono eletti dall'ordine della nobiltà (dell'antica ed anco istorica, li Capponi, Ridolfi, Ricasoli, Strozzi, Corsini, Gherardesca, Pazzi, Peruzzi, Piccolomini, Borghesi e va dicendo; più altri della nova e di aulica fattura; e di nova e di antica ben sette ciamberlani emeriti); quattro de' maggiori magistrati, altrettanti ecclesiastici, pochi più della milizia, avvocati, dottori, letterati in buon dato; gli altri possidenti, banchieri, manifattori, mercatanti che andavano per la maggiore (*a*). Avvegnadio gli ordini tutti della alta e media cittadinanza fussero nell'Assemblea rappresentati ed anco le varie Parti politiche, evidente soperchiavano li conservativi, ed era la immensa maggioranza dalle idee di rivoluzione discostissima; onde non meno si voleva della ridicolosa insania de' granduchisti sfatati e della impudenza di scribacchianti forestieri a tassarla di tumultuaria ragunata di faziosi e demagoghi. Convennero adunque l'11 di quel mese i Rappresentanti in Palazzo Vecchio; donde precedendo li Ministri (eletti essi pure, tranne il De Ca-

(*a*) Vedi sotto il N. 230 lo elenco dei Deputati all'Assemblea Toscana.

vero piemontese per essi chiamato a reggere le cose militari) si condussero in pompa civile al maggior tempio di S. Maria del Fiore per ascoltarvi la messa, concorrendo innumerevole popolo a fare festa e plaudire al nuovo Stato. Rediwano, compiuto il rito, e nella gran Sala de' Cinquecento accoglievansi e sedevano, tenendo il seggio per ragione di età Giuseppe Puccioni Magistrato e giureconsulto di bella fama. Assorse per li Colleghi il Ricasoli, e con gravi parole, e un cotal poco superbe, salutati i Rappresentanti e detto loro come il *Governo si compiacesse del non avere posto indarno la sua fiducia nel senno de' cittadini,* con sobria spigliatezza da prima ritessè la storia degli ultimi casi dalla fuga de' Lorenesi alla partenza del Commessario del Re; ricordò le speranze e i timori, i propositi e gli ostacoli, dichiarò gli argomenti, i conforti, i pericoli per affermare e far prevalere il diritto nazionale; espose le opere del Governo e gl' intendimenti, come di quello *che si era posto a capo del Paese e non già da lui rimorchiato:* però lo giudicassero i Rappresentanti del Paese; comunque avvertissero in tanta gravità di contingenze volersi pari al senno la costanza, la tranquillità degli spiriti, la concordia de' voleri, la fiducia in fine in cui l'Assemblea riponesse il governo della cosa pubblica per condurla in porto. Conchiuse dovere i Toscani deliberare delle sorti della Toscana pure intendendo col pensiero alla Italia (*a*). — Sortì la nobile concione quello effetto che ciascuno aspettava, fragore di applausi cioè dal Consesso e dalla folla degli ascoltatori; pochi appena nel segreto avvertendo, e niuno poi volendo, in tanta solennità e commozione, alto manifestare, come un grano di modestia non sarebbe stato per avventura disdicevole al Reggimento che prima dello stringersi alle risoluzioni magnanime aveva balenato assai; per le quali,

(*a*) Vedi Documenti N. 251.

eziandio, li Rettori, dal Ricasoli in fuori, attribuivansi in verità l'onore del solleone! — Seguirono due tornate, spese totalmente nel riscontro legale delle singole elezioni, nella repartizione delli deputati in nove Offiej per lo primo esame de' partiti che si proporrebbero a deliberare, e nella composizione del Seggio, onde sortì presidente Tito Coppi Magistrato emerito dello Appello di Lucca, onorandissimo ma novo alle cose politiche e delle parlamentari poi totalmente ignaro. Così al finire della terza, non appena insediato il Presidente e gli officiali del seggio, levossi frettoloso il Marchese Lorenzo Ginori Lisci, ed avuta facoltà di parola richiese che l'Assemblea deliberasse *non potersi richiamare nè ricevere la Dinastia di Lorena a regnare di nuovo sulla Toscana!* — Quella pressa e lo sbiescio della formola singolare chiariva a tutti che la intesa era col Governo; il quale erasi studiato a levare di mano alla Parte democratica il merito della proposta e procacciarlo all'aristocratica; com'era strano che primo a domandare quello che era lo sbandimento perpetuo de' Lorenesi, fosse un granducale ciambellano, e de' servitori un tempo meglio affezionati, avveduti e solleciti, perocchè dell'aulica dimestichezza si fosse anco agli ultimi momenti giovato per ritrarre il caparbio Principe e sospignerlo a restituire lo Statuto. — Nè a quel po' di trionfo si stette la parte degli ottimati, o piuttosto de' Ricasoliani (i quali il fanciullesco sopruso onestarono per la considerazione della Diplomazia europea, cui vincerebbe il bagliore de' *grandi* nomi); ma per compiacere al capo riuscirono a contenere l'Assemblea in condizione sommessa, sicchè non avvisasse la propria sovranità tranne che per commetterne lo esercizio alli Rettori! — Accolta adunque con molto plauso la proposta del Ginori e deferita agli Uffiej per lo primo esame, si disputò anzi tutto in segreta adunanza se l'Assemblea avesse ad affermarsi costituente, onde non che dar voto portare leggi: ma li fa-

miliari del Governo, e diciamo pure del Ricasoli, s'inframessero e tanto dissero della pericolosa quistione, e del dubbio che li Governanti sottentassero, e della facilità di pretermetterla, che facilmente si fu convenuto del restrignere a due o tre indispensabili le deliberazioni, e quelle per tali formule concretare, che se a tutti non piacessero per ninno le si potessero dicevolmente ricusare; onde ben condotte le cose li partiti a voto unanime si renderebbero.

Così composte le parti, nella tornata del 16 Agosto il Deputato Ferdinando Andreucci, a nome della Giunta eletta dagli Ufficj, lesse splendida relazione, temperatissima nella forma, urgentissima nell'argumentazione; per la quale svolgendosi la proposta del Ginori, si concludeva che la Dinastia dal 1849 in poi ingrata, sleale, *fedifraga* e tutta austriaca non solo aveva disdetto, ma offeso e battuto il sentimento nazionale, studiandosi per ogni modo di opprimerlo; però fatta assolutamente incompatibile col novo diritto della Toscana e d'Italia (a). Di che per acconcio preambolo posto il partito, il quale di poche parole da quello del Ginori diversificava, censessantotto votanti (chè tanti erano presenti, infermo il Contrucci, lontani il Peruzzi, e il Corsini Legati a Parigi e a Londra) unanimi a squittinio segreto assentirono. E queto lo immenso applauso onde lo uditorio salutò la promulgazione del voto, subito un altro patrizio, Girolamo Mansi da Lucca Marchese, al quale si vollero aggiunti il Principe Strozzi, li Conti Della Gherardesca, Borghesi, Piccolomini, e tre o quattro nomi di borghesia modesta, uscì colla altra proposta massima del fissare li destini futuri della Toscana *dichiarandone il voto per far parte di un forte Regno Italiano sotto lo scettro del Re Vittorio Emanuele;* a tale uopo richiedendo i proponenti che volesse l'Assemblea raccomandare le sorti della Toscana *all'alta pro-*

(a) Vedi Documenti N. 232.

tezione e *al senno magnanimo dello Imperatore Napoleone III*, *alla saggia e benevola mediazione della Inghilterra, della Russia e della Prussia!* — E di questa pure, deviato il senso comune per lo influsso dei moderatori, non che la strana insobrietà della formula nè tampoco fu avvertita quella povertà del deliberare lo accatto del patrocinio forestiero; il quale se per le condizioni de' tempi e la piccolezza dello Stato era necessità procacciare, spettavane l'officio a' Governanti, ed era a sottintendersi e non porre sulle labbra di legislatori raccolti ad affermare soltanto e statuire il novo diritto. — Recata la proposta negli Ufficj per lo primo esame, e facilmente combattuta e vinta la piccola resistenza di un gruppo imbeccato da Giuseppe Montanelli (un tempo predicato repubblicano serafico, a quella ora svoltato ai Napoleoniani, forse per quattro carezze toccate dallo Imperatore in Alessandria, e le molte più dal Principe cugino), tutti nove la suffragavano; e commettevano perorarla a Giovanni Battista Giorgini, — assai mutato da quello che poco avanti il 27 Aprile, in casa il Ricasoli, caldissimamente aveva perorato per l'autonomia paesana e la conservazione de' Granduchi Lorenesi rimondati per quello Statuto del 1848, che dissotterrato starebbe pietra angolare del diritto toscano. — Orò valorosamente il Giorgini, chè al bello e vivace ingegno consentiva parola facile ed ornata, e com'è poi de' neofiti la nova fede sfavillava di entusiasmo (*a*). Poco diverso pose la Giunta il partito: « dichiararsi per la » Toscana il voto di far parte di forte Regno costituzio- » nale sotto lo scettro di Vittorio Emanuele; raccomandarsi » la causa alla protezione generosa ed all'alto senno di » Napoleone; manifestare fiducia nella simpatia della In- » ghilterra e nella sapiente giustizia della Russia e della » Prussia ». Scemata ancora l'Assemblea di due infer-

(*a*) Vedi Documenti N. 233.

mati nello intervallo, e di tre altri discostati per opinione politica (Giuseppe Montanelli e Antonio Parra di Lupo affine suo e discepolo, napoleoniani entrambi e fautori di un regno nella media Italia, e Giuseppe Mazzoni, già Ministro e Triumviro nel 1848 e 49, ma tutto alle idee di repubblica), censessantatre voci unanimi suffragarono il partito. Promulgato il voto tonarono gli applausi, nè rifinivano se il Coppi Presidente non accennava a sciogliere l'adunanza. Se non che la reverenza avendo imposto silenzio, scappò fuori lo stesso Presidente, e lì per lì richiese l'Assemblea « che adesivamente al messaggio » del Governo, prima della proroga le piacesse legitti- » mare in quanto fosse d'uopo per l'avvenire il mandato » degli attuali reggitori dello Stato, onde continuassero » a governare il Paese fino al definitivo assetto del me- » desimo » — e senz'altro attendere pose il partito a suffragio aperto per alzata e seduta! — Tutti si alzarono! — tale effetto facilmente partorendo la sorpresa: e solo momenti dopo taluno avvertì la disorbitanza molto vicina a soperchieria; rimanendo incerto se indettato dalli Governanti o per desiderio di gratificarli si fosse spinto il Presidente dabbene a porre sotto i piè le leggi de' parlamenti e quelle della discrezione. Fatto sta che di scatto si levò il Ministro Guardasigilli e lesse decreto onde *il Governo prorogava l'Assemblea fino a nuova convocazione per procurare l'effettuazione dei voti espressi per essa!* — Sicchè voti e non leggi nè decreti, se non per ratificare l'operato del Governo e attribuirgli podestà illimitata, e nel fatto e nella forma l'Assemblea sottoposta al beneplacito del Governo appena legittimato, bene davano a divedere come la intendesse il Ricasoli, onde l'animo, i propositi, la fortuna soprastavano.

V.

Ma con ben altra risolutezza nella Emilia, e prima dai Modenesi affermavasi il diritto popolare. Convocati li Comizj per il 14 dello Agosto ben venticinque mila elettori convennero nelli settantatre collegj: e tanta fu la concordia degli animi che sulli settantatre eletti si racolsero da ventiduemila voti, e su parecchi pressochè unanime il suffragio (*a*): li più fiore di cittadinanza, onde non oltre sette patrizj occorrevano, nissuno ecclesiastico, due soli della Milizia; l'uno di essi il Generale Fanti eletto a Modena, ma il solo impedito dallo intervenire alla prima sessione dell'Assemblea per ciò che tuttora ritenuto allo esercito del Re. Adunaronsi i Rappresentanti il giorno 16 in Modena a rito solenne propiziatorio; e dalla Cattedrale fra popolo affollato e plaudente, e le Ordinanze Toscane del presidio schierate ad onore, vennero al Palazzo già stanza dei Duchi, e nell'Aula maggiore sedettero; presiedendo per ragione di età Giuseppe Campi letterato illustre, per antica fede venerato e per lungo esilio di oltre vent'anni. E poco stante, più romorosi prorompendo gli applausi, comparve il Dittatore al quale la interna commozione raggiava sul volto piacente e sereno. — « Signori » favellò « voi qui siete adunati a parla» mento per deliberare con *sovrana autorità* sulle sorti » di questo popolo, del quale siete i legittimi Rappre» sentanti: egli è perciò debito rendervi ragione dell'uso » della somma podestà che mi fu data per voto de' Mu» nicipj. » E discorrendo la parola onesta e faconda,

(*a*) Vedi Documenti N. 234.

continuò rassegnando li casi onde i popoli del Ducato si erano a que' termini condotti; colpa la pessima signoria di que' Principi odiatori di ogni civile incremento, nemici della indipendenza nazionale, proconsoli dell'Austria, despoti quando insensati, quando feroci, sempre spregevoli: pose a riscontro la mitezza, la civiltà, le aspirazioni generose, la fede dei popoli, il patto rinnovato del 1848, li propositi mantenuti non ostante la disdetta di Villafranca, le provvisioni del Governo Regio, quelle della Dittatura. « Ora a voi, conchiuse, si appartiene di pronunciare sulle sorti del popolo che rappresentate, e il » costituire legittimamente la *pubblica podestà, che in mani* » *vostre rinunzio e raccomando.* » E confortando a perseverare ordinati e concordi, longanimi ma fermi, grati ai benevoli ufficj delli maggiori Governi, ma insofferenti di prepotenza, pronti alle pratiche ma pronti eziandio alle armi, ammonì doversi dare alla Europa giusta malleveria di ordine e di pace a patto che la libertà fosse sicura e la Italia restituita agl'Italiani (a). La orazione splendidissima onde ogni frase segnava concetto leale e magnanimo tale suscitò entusiasmo negli ascoltanti, che in quella tanta fortuna di casi di allora e di poi forse non sortì il Farini più bello trionfo.

Prestamente convalidati i mandati elettorali, spartiti gli officj, costituito il Seggio al quale soprastette Giuseppe Malmusi già Presidente del Governo temporaneo per Modena e Reggio nel 1848, quale di poi in Piemonte e dal Governo del Re adoperato e mandato Console in Ispagna poscia nel Marocco, reduce allora e in patria desideratissimo, fu primo pensiero dell'Assemblea attestare per messaggio al Farini dello animo grato del Paese, lui salutando ottimo e benemerito cittadino, e reggitore insigne; raccomandandogli a un tempo lo esercizio della somma

(a) Vedi Documenti N. 255.

podestà in fino a che maturati i consigli avesse la Rappresentanza sovrana definitivamente statuito. Rispose semplice e modesto: accettare quella fiducia, riconoscerne il sommo pregio e pigliarne conforto per ogni più arduo cimento; e profferirsi tutto e di gran cuore al Popolo Modenese ed alli suoi rappresentanti. — Ancora deliberò l'Assemblea azioni di grazia allo Imperatore de' Francesi » confidando ch'egli toglierebbe a patrocinare lo irremo- » vibile proposito de' Modenesi, eziandio, pel rinnova- » mento politico di quello Stato sulle solide basi del sacro » diritto nazionale. » Levossi di poi il Marchese Camillo Fontanelli, degli eletti di Modena, a richiedere in nome proprio e di altri undici colleghi che piacesse all'Assemblea pronunciare *la decadenza in perpetuo della Dinastia d'Austria d'Este e la esclusione in perpetuo dal reggimento di quelle Provincie di ogni e qualunque Principe della Casa di Absburgo e Lorena*. La proposta ricisa, salutata per altissimo plauso, tosto decretata d'urgenza, fu recata allo esame degli Ufficj, e per elaborata relazione del rappresentante Carlo Lucchi, a nome della Giunta all'uopo designata, fu nella dimane riprodotta; e niuno opponente o disputante posta a partito, per doppio scrutinio aperto e secreto dalli settantadue deputati presenti venne unanimamente approvata. E subito dopo domandata da Benedetto Maramotti, altro rappresentante, per se e per molti l'*annessione delle Provincie Modenesi al Regno Monarchico costituzionale della gloriosa Casa di Savoja sotto lo scettro del magnanimo Vittorio Emanuele*; accolta collo stesso giubilo e per uguale ragione rinviata agli Ufficj, funne il giorno appresso acconciamente riferito per Giovanni Bertolucci; il quale conchiuse che si avesse a *volere rinnovato il patto popolare del* 1848 (a). Onde niuno levandosi a contendere od a soggiugnere, mandossi a partito di

(a) Vedi Documenti N. 236 *a. b.*

confermare e mantenere al costo di qualunque sacrificio l'unione delle Provincie Modenesi al Regno Costituzionale di Casa Savoja: ed il suffragio palese per la chiama si riscontrò unanime come quello secreto per le fave. Il quale promulgato con inesprimibile accento dal Presidente, echeggiò mille volte il grido di Viva il Re. Venne poi l'Assemblea deliberando: « che al Cavaliere Luigi » Carlo Farini, fosse confermata la podestà dittatoria fino » al conseguimento della unione agli Stati del Re, con » facoltà di valersi di tutti i mezzi meglio acconcj a rap» presentare degnamente l'autorità conferitagli e di to» gliere eziandio danaro a presto per le necessità dello » Stato fino alla somma di cinque milioni di lire: per » ultimo, che in quel giorno (23 Agosto) l'Assemblea di » propria ragione si prorogherebbe per riconvocarsi quante » volte il Dittatore lo reputasse opportuno o l' urgenza » degli eventi lo rendesse necessario. » Di tal guisa sciolto il mandato nella pienezza della sovranità, e di questa delegati i poteri, l'Assemblea si traeva in disparte per non impacciare in que' frangenti l'azione del Governo. Dal 16 al 23 sedette pubblicamente sette volte; a tutto avendo provveduto con senno e dignità, rafforzata ed elevata l'autorità del Dittatore senza però scemare la propria.

Con non minore compostezza, sebbene per certi rispetti nella forma più rimesse, sortirono le deliberazioni dell'Assemblea Parmense. Per la quale tenuti li Comizj popolari nel 4 del Settembre, con notevole frequenza di elettori, fra i quali furono veduti, massime dalle campagne, mescolarsi gli ecclesiastici e i parrochi accomodati al nuovo Stato, a malgrado degli Ordinarj e delli maggiori prebendati biecamente avversi, furono sessantatre gli eletti; li più maggiorenti, avvocati, dottori, professori, magistrati, non pochi del patriziato, ed alcuno eziandio sacerdote (a).

(a) Vedi Documenti N. 257.

Convennero il 7 in Parma i Rappresentanti al Palazzo Farnese, presiedendo per la età il Conte Jacopo Sanvitale, vegliardo osservato, gentile cultore delle lettere, caldo mai sempre di libertà, e per quella fino dagli anni giovanili multato di carcere e di esilio. Entrò il Dittatore salutato da vivissimo applauso. Esordì rifacendo la istoria fortunosa del Ducato dall'ultimo secolo: » e come già disputato alla Chiesa virtù di prepotenza il sodasse feudo di Cesare; poi concesso in retaggio a' Borboni di Spagna; quindi appreso dalle armi vittoriose della Repubblica Francese; e poco appresso (con supremo oltraggio al sentimento nazionale) da Napoleone Bonaparte Imperatore aggiunto allo Impero di Francia e con nome di spartimento del Taro; e lui vinto e quello Impero disfatto, attribuito in godimento a Maria Luigia d'Austria già Imperatrice; per ultimo restituito alla schiatta de' Borboni, ma scemato per baratti e sconti a cagione degli scialacqui in credenza di costoro. Nello indegno palleggio non mai consultato il voto de' popoli, nè le necessità considerate; e le ultime vergogne mestate occultamente infine alla morte dell'Austriaca, ed allora divulgate con isfrontatezza pari alla iniquità del mercato. Del novo Principato Borboniano questi gli auspicj. Carlo II trafficatore del dominio vi portò mente vagabonda come il suo regno; servo dell'Austria, pauroso di tutto, fin che durò fortuna curò i piaceri, lasciò sgovernare: allo stormire delle tempeste politiche promise riforme e libertà, e quelle scoppiate si scusò co' suoi popoli e disparve: rifatto per le vittorie del Radetzky mercò lo Stato al figliuolo per dugentomila lire di pensione. Carlo III aveva fama di tristo; trapassolla e fu pessimo, scapestrato, violento, inverecondo. Lo scandalo fruttò ignominia, il bastone vendetta; e fu morto: la vedova, una Borbone, *accettò rassegnata il decreto della Provvidenza.* Diè a credere volere governo civile; a breve andare lo fè sanguinario. Ligia all'Austria, tollerò che di castà ac-

campasse e preparasse le offese al Piemonte baluardo della Nazione Italiana: ai popoli, alla Europa, mentì infino agli ultimi, dando fede di neutralità quando li suoi Ministri commettevansi alla rea speranza delle vittorie austriache, ed a Vienna scongiuravano di aiuti allegando la divozione antica, la comunanza della causa, le promesse, i trattati. Questi e più altri i maleficj borboniani. Alla fine i popoli riscossi e fatti liberi si erano pronunciati volere le loro sorti confuse con quelle della Monarchia Costituzionale di Casa di Savoia immedesimata colla coscienza e col diritto della Nazione. Concordia, senno civile, costanza darebbero causa vinta ai popoli nel cospetto del mondo civile europeo (*a*). — A non ripetere frase sazievole, taceremo della acclamazione che spontanea proruppe come l'oratore cessò dal dire; per la cui virtù maravigliosa quel che era conto quasi rivelazione sfolgorava. Allontanatosi il Dittatore stettero i Rappresentanti a sindacare, come dicono, la legittimità delle elezioni, a costituire gli officj, e il Seggio; al quale preposero il Conte Gerolamo Cantelli, gentiluomo dabbene, di quegli appunto in voce di liberali; perocchè da alcun tempo imbronciati per varia ragione colli Padroni, presso i quali avevano già usato familiari e solleciti; e che allora si traevano volentieri innanzi e si ponevano eziandio vessilliferi, a comparsa dicevasi e per decorazione, non mica per intrometterli nel serio delli negozj nazionali! — In conformità di quanto erasi a Modena consultato avvisò l'Assemblea che rese le dovute grazie al Farini per l'opera data, fosse richiesto eziandio del serbare fra tanto il reggimento, di che poi si verrebbe a deliberare: e similmente approvò l'omaggio, onde, in vero per tumide frasi, Pietro Torrigiani domandò si attestasse l'animo grato de' Parmensi allo Imperatore de' Francesi. Ma per riscontro la Giunta per lo primo

(*a*) Vedi Documenti N. 238.

esame della proposta per decretare la decadenza de' Borboni, modesta soverchio, prescelse quella obbliqua formula de' Toscani alla ricisa de' Modenesi; e per bocca di Carlo Fioruzzi oratore designato, nella tornata dell'11 Settembre, uscì a confortare il Congresso: « piacessegli dichiarare » che la Dinastia Borbonica non poteva restituirsi in » quegli Stati senza conculcare i diritti di que' Popoli, » senza offesa al sentimento nazionale, senza pericolo di » nuove e più grandi commozioni per tutta Italia: *però* » *non potere nè richiamarsi nè riceversi la Dinastia Bor-* » *bonica a regnare sulle Provincie Parmensi* » (*a*). Nè alcuno sorgendo a rilevare la non dicevole circonlocuzione, quasi l'Assemblea sovrana avesse a scagionarsi del non richiamare li Borboni; nè tampoco avvertita la ridondanza della formula, onde si protestava del non potere richiamare nè ricevere coloro che già si premetteva non si poter restituire, fu posto a squittino segreto il partito; e per le cinquantacinque fave dei presenti e votanti (chè di otto membri non erano per anco le elezioni convalidate) alla unanimità venne approvato. Nel giorno susseguente, per altra Giunta salì in bigoncia Giuseppe Piroli, e riferì sulla seconda proposta di *confermare,* cioè, e *sancire la unione delle Provincie Parmensi al Regno Costituzionale di Sardegna colla Dinastia di Savoja;* unione già pronunciata per via di plebiscito nel 1848, rinnovato di que' giorni come fu accennato per suffragio delli Comuni, e per comizio popolare, un po' tumultuariamente raccolto ma non meno spontaneo (*b*). E del pari con voto segreto ed unanime, per cinquantasette votanti, affermò l'Assemblea il partito: al quale poscia si aggiunsero le dichiarazioni delli sei astenuti, come il loro mandato fu legalmente riconosciuto. Decretò per ultimo: richiamato in

(*a*) Vedi Documenti N. 239 *a*.
(*b*) *Idem* N. 239 *b*.

vigore lo Statuto di Re Carlo Alberto promulgato nel 1848; confermata al Farini la podestà dittatoria, con facoltà di provvedere alla difesa dello Stato pigliando anche a mutuo fino a cinque milioni di lire. — Così venuti alla settima tornata che fu nel 15 Settembre, e sciolte quelle deliberazioni, levossi il Cantelli Presidente; e detto « com'*egli* » *andasse superbo di quelle discussioni;* onde la parsimo» nia, la moderazione, la elevatezza attesterebbero alla » Europa di quanto fussero gl'Italiani avanzati, e maturi » al vivere libero e al governo di sè medesimi; e con» fortati li colleghi a mostrarsi sempre più degni della » stima e dello amore di Vittorio Emanuele », senza più, *nel nome del Re,* dichiarò prorogata l'Assemblea!.... Per avventura la povertà della orazione si confuse negli evviva e nelle lietezze del grande fatto compiuto; e fu perfino data venia al buon Conte dello essersi arrogato, per invocazione inconsulta, la estrema deliberazione che alla sovranità dell'Assemblea si apparteneva.

In quel mezzo, convocato in Bologna, il Parlamento delle Romagne con eguale proposito e modi meglio assoluti statuiva. Raccolti i Comizj nel 28 Agosto, accorrendovi i cittadini in grandissimo numero, furono centoventiquattro gli eletti; quarantasette cioè per la Provincia di Bologna, trenta per Ferrara, ventisei per Forlì, ventuno per Ravenna; sortiti dal meglio del civile consorzio, ma prevalendo di numero e di autorità li maggiorenti per natali, per censo, per fama nelle scienze o nelle professioni liberali (a). Rassegnavansi oltre quaranta patrizj titolati (istoriche prosapie confuse colle fattizie mercate a danajo sul Banco Apostolico); a ben quattordici li professori degli Studj di Bologna e di Ferrara; molti più di que' giureconsulti, onde colà ancora si mantiene la scuola; que' più autorevoli statisti che già nel 1847 e 1848 avevano posto

(a) Vedi Documenti N. 240.

fede al rinnovamento neo-guelfo, ed alcuno eziandio di coloro che nel 1849 si erano votati a repubblica. Nel primo giorno di Settembre convennero alla Basilica di S. Petronio; donde ascoltata la Messa dello Spirito Santo si condussero in forma solenne al Palazzo delle Belle Arti, e nella grande Aula apprestata a parlamento pigliarono i seggi, presedendo Antonio Zanolini giureconsulto illustre e non solo per dottrina ma per fede alla patria lungamente osservato. Comparve il Governatore Generale, ed agli applausi fatto cenno cortese, con poche e modeste parole inaugurò il Congresso. Disse: « i Popoli delle » Romagne avere dato mirabile prova di saviezza civile: » il Reggente delle faccende interne renderebbe ragione » delle condizioni delle Provincie: sè avere provveduto » alle prime necessità pubbliche, principalissime quelle » per la difesa dello Stato; appartenersi ai Rappresen» tanti legittimi dei Popoli delle Romagne manifestare » la loro volontà i loro voti, e statuire la somma pode» stà. » E senza intrattenere oltre, salutato dal plauso reverente della Assemblea e dell'uditorio circostante si partì — Sorse tosto a favellare Antonio Montanari, cui delli Rettori erano commessi i negozj interni. Come voleva ragione, pigliò le mosse dalli nefasti men lontani della dominazione ecclesiastica, dalle franchigie antiche de' Comuni conculcate e casse; onde le violenze settarie e le tirannesche; rammentò la infruttuosa intromessione della Diplomazia nel 1831-32, la lunga e dolorosa aspettazione, le speranze del 1846 e 1847 (non disse allucinazione, ma venne anzi novellando, a quella ora, *di un uomo solo,* Pio IX, *che aveva parso comprendere un momento i bisogni di que' Paesi e lo indirizzo da dare al governo degli Stati Romani!);* speranze per vero dileguate come lampo per la Enciclica del 29 Aprile; e quindi delle nequizie del reggimento restituito, cui soprastettero le efferatezze dello straniero maggiore padrone; onde l'Oratore voleva mera-

vigliarsi che la Curia Romana si arrovellasse cotanto per tenere la sovranità di quelle Provincie, della quale in fatto erasi da parecchi anni dispogliata; conciossiachè la roba, l'onore, la vita de' cittadini al libito di straniere soldatesche venissero abbandonate. — Così un po' confusamente annaspando, come parve al valentuomo dello avere fatto ammenda dell'antica fede nel Papato civile, (ed anco sciolto il debito suo alla persona del Pontefice lungamente a lui benevolo, perciò che lo ebbe compianto per debole mente raggirato e condotto nelle male arti dalle pessime suggestioni), entrò a piene vele nell'apologia del Governo temporaneo, nel quale al modo che fu detto erasi per avventura mescolato. Disse dei provvedimenti di guerra e di finanza e delle aziende diverse, cimentati a fiore di senno e di operosità; celebrò lo indirizzamento politico, affermandolo quale voluto dai Popoli così moderato e condotto dalli Governanti; magnificò il Re, lo Imperatore, i Ministri, i cospicui personaggi di Francia e d'Inghilterra, il Commessario Regio partito, il Governatore Generale insediato, il Generale Fanti, il Generale Garibaldi, il Piemonte, Toscana, Modena, Parma, l'Umbria, le Marche ed anco la Romagna: chè dal senno di Bologna maestra di sapienza e di libertà innestato nello spirito fiero e rubesto de' Romagnoli, conchiuse, uscirebbe tale una malleveria di ordine e di pace alla Europa, onde alli presenti ed ai nipoti farebbesi sicuro il libero e nazionale reggimento (*a*). — Prolisso e sazievole, lui non ostante applaudirono, così volendo la solennità di quello che si compieva; ed anco perchè le colpe della dominazione iniqua, comunque disacconciamente rassegnate e meno assai del vero, erano nella coscienza di tutti del pari che la condanna; e li preconj del nuovo Stato tuttochè maggiori del vero, rispondendo al desiderio, fussero agevolmente creduti.

(*a*) Vedi Documenti N. 241 *a. b.*

Si sparti l'Assemblea in Sezioni per lo scrutinio de' poteri, e per lo primo esame delle proposte, e al terzo giorno si costitui, elettone Presidente con amplissimo suffragio Marco Minghetti. Di che non è meraviglia per chi ricordi quello che ne fu detto in queste pagine (*a*), e della scuola che un tempo lo esaltava moderatore; la quale abbandonata l'antica confessione ed abbracciata facilmente la nuova, come i tempi confortavano, per li suoi maestri e dottori nel recente mutamento di Stato erasi messa dinnanzi dalla fronte, quasi fosse opera e cosa sua. Aggiugneva poi reputazione al Minghetti, in ispecie presso i novi alle cose politiche, la magnificata dimestichezza di lui col Conte di Cavour, e l'ufficio al quale poco dianzi questi lo aveva chiamato come rivenuto da quella peregrinazione africana. Però molto degnamente complito il Consesso, il Presidente annunciò pervenuta al Seggio domanda di dieci Rappresentanti; nella quale brevemente rassegnate le colpe e i maleficj della dominazione temporale, la quale niuno voleva confusa col governo spirituale della Chiesa, cui non verrebbe mai meno la reverenza de' popoli, conchiudevasi che l'Assemblea appellando a Dio della rettitudine delli suoi intendimenti dichiarasse: « i Popoli delle Romagne non volere più il Governo temporale Pontificio. » Fu la proposta recata a disamina nelle Sezioni; onde per la Giunta eletta venne a renderne ragione nella tornata del 6 all'Assemblea Massimiliano Martinelli esimio statista; il quale non falli alla aspettazione. Senza pure risalire a' tempi remoti con rapido tocco e bellissimo magistero così seppe raggruppare le innumerevoli e svariate nequizie ed assurdità della pretesca dominazione, e con tale austera sobrietà rilevarne lo incomportabile aggravio a popolo civile; che al cessare della formidabile accusazione tale un fremito, uno entusiasmo si sollevò nel-

(*a*) Lib. II. Cap. IX. § II. Pag. 861.

l'Assemblea, onde bene a stento poterono gli scongiuri del Presidente ricondurre il silenzio e la calma per deliberare con dignità. Fu domandato di venire tosto ai voti. Fu posto il partito; e così premesso per sommi capi « che i Popoli delle Romagne dopo avere avuto statuti e leggi proprie, senza il loro consenso ricondotti nel 1815 sotto il Governo Pontificio, spogliati delle franchigie, mutati li buoni ordinamenti, per lunga e dolorosa vicenda erano stati afflitti da pessimo reggimento; dal quale la jattura della pubblica fortuna, il diritto civile conculcato, il senso morale in alto e in basso pervertito, lo strazio de' cittadini, l'obbrobrio di truculenza militare forestiera surrogata alla virtù della legge: che un Governo di quella ragione era ormai incompatibile colla uguaglianza civile, colla libertà, colla fede nazionale, perchè la esperienza anche di corto accertasse non potersi reggere che per violenza di armi straniere e reazionarie: che sostanzialmente e istoricamente non si poteva confondere colla potestà spirituale della Chiesa, alla quale i popoli professavano intera reverenza: i Rappresentanti, appellando a Dio delle rette intenzioni dichiaravano *che i Popoli delle Romagne rivendicato il loro diritto, non volevano più Governo temporale Pontificio!* » — Centoventidue annoveravansi i deputati, perocchè due avessero sortito doppia elezione: uno solo non rispose alla chiama; centoventuna fave sortirono dall'urna favorevoli, niuna contraria — Chetate le acclamazioni, subito, com'era la intesa, ventisei de' Rappresentanti addomandarono: « che essendo nel voto unanime » dei popoli un Governo forte, il quale facesse sicuro la » uguaglianza civile, la libertà, la indipendenza della Na- » zione: che suprema necessità era di posare in assetto » finale e stabile rispetto alla Nazione, onde si chiudesse » l'era delle rivoluzioni: che il solo Governo in grado

(a) Vedi Documenti N. 242 *a*.

» di rispondere a quelle condizioni era quello di Sar-
» degna, per la tradizione sua, li suoi ordinamenti, le
» istituzioni, e per li sacrificj fatti alla Causa Italiana,
» piacesse all'Assemblea dichiarare che i Popoli delle
» Romagne volevano l'annessione al Regno costituzionale
» di Sardegna sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II ».
Su questa proposta riferì per le sezioni il Conte Gioachino Rasponi (*a*) nella tornata del giorno seguente, che fu il 7; e senza discussione alcuna fu reso il partito dalli centoventi deputati presenti e votanti, tutti favorevoli. Di che con ornata parola si congratulò il Presidente; e molto acconciamente commemorando le sorti infelici delle Marche e dell'Umbria ed eziandio di Venezia, esortò l'Assemblea a manifestare al Re ed allo Imperatore de' Francesi, in una colle ben dovute azioni di grazie per il tanto operato a pro della Italia, voti e preghiere urgentissime affinchè elleno pure nella grande redenzione nazionale non fossero preterite; parate le Provincie più avventurate a sopportare quale si fosse maggiore gravezza per conseguire la loro liberazione. Ed alla nobilissima manifestazione dato amplo suffragio, voltò il Congresso a statuire del reggimento temporaneo. Su di che, udite le proposte di Carlo Mayr nella tornata del giorno 10, decretò: « avere
» bene meritato dal Paese coloro che dal 12 Giugno ne
» avevano tenuto le redini: ratificato nel Cavaliere Leo-
» naldo Cipriani il titolo di Governatore Generale delle
» Romagne *col potere di governare con Ministri responsa-*
» *bili:* commesso a lui di fare ogni opera per lo adem-
» pimento delle dichiarazioni e de' voti dell'Assemblea,
» e a tal fine di procurare la più intima unione colle
» altre Provincie della Italia Centrale, che fecero atto di
» annessione al Regno costituzionale di Sardegna: la fa-
» coltà propria del Seggio di prorogare e di riconvocare

(*a*) Vedi Documenti N. 242 *b*.

» l'Assemblea estesa al Governatore Generale ». Reso il suffragio, col modo delle fave, e vinto il partito per 117 voti favorevoli ed uno solo contrario, fu recato al Governatore Generale; il quale sciolte le debite grazie e protestazioni di fare quanto da lui per rispondere degnamente alla fiducia dell'Assemblea, mandò « prorogarsi l'Assemblea delle Romagne fino a nuova convocazione ».

VI.

Secondochè le Assemblee delli quattro Stati vennero per vario modo, ma con uno intendimento, ed a scrupolo poi di temperanza civile e di legalità, attestando la volontà dei popoli, furono li Reggimenti solleciti del proseguire il compimento di que' voti. E primo il Governo della Toscana alli Magistrati ed officiali tutti del Dominio annunciò le basi del nuovo diritto dello Stato; il quale casso il Principato assoluto rinnovavasi per lo costituzionale; onde per lo volere dell'Assemblea eserciterebbero temporaneamente li Rettori la podestà infino alla assunzione della Dinastia chiamata a regnare: e per gli oratori suoi indirizzò alle primarie Potenze di Europa, dall'Austria in fuori, lunga memoria dichiarativa dei casi interni dalla pace di Villafranca infino alle solenni manifestazioni dell'Assemblea. Nel quale documento notevole per lucida e gagliarda argumentazione e per la forma assai misurata, ed anco per la fermezza delli propositi onde veniva a conclusione, già non si tenne (poichè niuno impediva) dal ricavare fuori quella tesi che il Giorgini aveva propugnato nel conventicolo avanti il 27 Aprile, e tuttochè sfatata meglio dagli avvenimenti che dalla Parte delli democra-

tici, rinchiodarla da capo: come, cioè, *la Carta costituzionale del 1848 rappresentasse incontestabilmente il diritto pubblico della Toscana* infino al giorno della riunione dell'Assemblea (alla quale per altro il Governo aveva disputato la podestà costituente); perciò che non fosse menomamente dubbiosa la illegalità del Decreto Granducale del 1852 che l'aveva abrogato; onde poi la ragione delli Comizj convocati sulle norme della legge elettorale del 1848 (*a*). Per le quali sottigliezze s'industriavano gli ottimati non tanto del giustificare la parte per essi accettata nel mutamento di Stato, quanto del rannodare i casi antichi coi recenti e comporli in propria reputazione, escludendone la Parte democratica; quasi il mutamento appunto del 27 Aprile fosse opera loro, corollario e coronamento delli gesti di loro Parte nel 1848 e della massima impresa della restaurazione del 1849. — Occorreva fra tanto deliberare l'ambasceria al Re per recare a lui il voto dell'Assemblea; ma diversi apparivano nel Consiglio gli avvisi; affrettando il Ridolfi e li ridolfiani per dubbio della impazienza popolare; indugiando a vista il Ricasoli, e il Salvagnoli, per aspettare, dicevano, le deliberazioni e le ambascerie degli Stati della Emilia e congiugnerle opportunamente in una sola: lustre se non infingimenti, imperciocchè di Romagna non erano per anco riuniti e di Parma non indetti li Comizj, comechè preconizzati; ond'era chiaro che aspettando si trarrebbe oltre al Settembre. Con effetto il Ricasoli subitamente parve ravvisarsi e consentì alli Colleghi quello che dianzi mostrava tenacemente disvolere; sì che alli meglio arguti fu palese il gioco: che il Barone, cioè, per tirarsi su in autorità di capo e moderatore (di che si struggeva) erasi gittato nella fede popolare della unione, tuttochè avversata dagli ottimati e conservatori; e poichè con quello

(*a*) Vedi Documenti N. 243.

egli era prevalso, riveniva a' suoi per mantenervisi: e così bene egli intendeva ad *annettere* ma non a *fondere,* come divisavano gli Emiliani; e però volentieri faceva causa a parte, affinchè alla Toscana fosse quanto più serbato della civile autonomia.

Furono adunque nel Consiglio designati gli Oratori al Re, uno per ciascuna delle primarie Città del Dominio; per Firenze il Principe Ferdinando Strozzi, e nelle veci di lui, scusatosi per piccola salute, il Conte Ugolino della Gherardesca, per Pisa Rinaldo Ruschi avvocato, Pietro Augusto Adami banchiere per Livorno, Giambattista Giorgini per Lucca, e il Conte Scipione Bichi Borghesi per Siena, tutti della Assemblea. — Se non che stando questi già sulle mosse, spiritava il Matteucci da Torino, e scongiurava li Rettori che per quanto avessero care le sorti del Paese e la riputazione loro soprassedessero; i Ministri del Re, il Re medesimo deliberati a non ricevere l'Ambasceria prima di averne licenza da Parigi; e di colà gli umori stranamente abbujati; e, non che dare venia, il Walewski avere protestato al Peruzzi, e confermato pel La Tour d'Auvergne alla Corte di Torino, *non permetterebbe che allo stato attuale delle cose fosse data communicazione solenne di que' voti al Governo del Re di Sardegna:* che anzi a' Ministri regj aveva fatto intendere *confidare che non si esiterebbe un momento a respingere i voti della Italia Centrale.* Le quali novelle e scongiuri rincarando il valentuomo colla consueta sua foga e petulanza, tanto infastidì li Rettori che per lo Ridolfi ebbero a dargli aspramente sulla voce e fargli vergogna: ma senza gran frutto; imperocchè, a vero dire, non egli fantasticava troppo a quella ora, chè li dispacci di Francia incalzavano acerbi o poco meno minacciosi; onde li Ministri del Re, il La Marmora, il Rattazzi, il Dabormida si stavano come chi non sa quali pesci pigliare, ed attendevano che li corrieri officiosi, il Minghetti, lo Arese specialmente, da

Parigi a Torino, a Firenze, recassero il verbo, persuadessero gl'indugj, suggerissero compensi! — Per la migliore ventura altrimenti avvisarono il Corsini da Londra, ed anco Emmanuele di Azeglio e Salvatore di Villamarina ambasciadori del Re, quegli a Londra, questi a Parigi: ed il Corsini a dirittura allegando la testimonianza e l'autorità del Persigny, più addentro dicevasi, del Walewski nella intimità dello Imperatore, affermava come questi si confessasse ricreduto dalle idee recate a Villafranca sulla possibilità dello reinstauramento delli Principi spodestati; e che poi il Palmerston e li Ministri tutti della Regina chiarivansi favorevolissimi alli voti della Italia centrale: ond'era a bene sperare, pur di tener fermo; conciossiacnè raccomandata al senno ed alle virtù degli uomini che reggevano la Toscana quella più bella pagina, nella quale la Istoria registrerebbe un giorno come il fermo volere di soli tre milioni d'Italiani fosse riuscito a strappare alla Europa il consenso a quella libertà, che con ogni arte si voleva loro negare o menomare (*a*).

Per questi conforti, ed un poco per la paura che il procrastinare da vantaggio suscitasse rumori in piazza, deliberò il Reggimento di avviare l'Ambasceria pel primo del Settembre. La quale da Livorno per mare si condusse a Genova, dove splendidamente accolta e con grandissima letizia s'intrattenne la giornata del 2; e nel mattino del 3 mosse per Torino, salutata lungo la via, alle stazioni di Novi, di Alessandria, e di Asti parate a festa, di lietis-

(*a*) Li curiosissimi documenti che fanno testimonianza della ineffabile dappocchezza degli Oratori Toscani, tranne quell'onorando del Marchese Corsini, si possono raccapezzare nel citato Vol. III. delle Memorie del Poggi; e le fatuità anzi li farneticamenti poi del Matteucci perchè le ambascerie non andassero al Re nè allo Imperatore, e le repliche del Ridolfi stomacato di quella petulanza si riscontrano a Pag. 151 e oltre: se non che a chi scrive queste istorie non regge l'animo d'ingombrarne maggiormente la serie dei Documenti, bastando il saggio sotto il N. 227.

sime ovazioni. Ma le torinesi accoglienze avanzarono ogni aspettazione, così allo splendore degli apprestamenti rispose lo entusiasmo di quella cittadinanza, tanto più meravigliosa per la indole seria e la naturale compostezza. Allo arrivo, che fu in sul meriggio, andò con orrevole accompagnatura il Magistrato del Comune per dare il benvenuto alli fratelli desideratissimi; fuori, accalcato nella piazza e lungo le vie ornate a pennoni e trofei, immenso popolo plaudente e la Milizia Nazionale rassegnata in bella mostra a fare ala. Così tra gli evviva, e gli alterni concenti musicali, e fra nembi di fiori gittati dalli balconi, a modo trionfale vennero in Piazza Castello dove agli ambasciatori erano apparecchiate le stanze; e di costì più fragorosi prorompendo gli applausi della folla che quasi mare si agitava, si mostrarono gl'Inviati a far cenno cortese, e il Ruschi breve arringò per attestare dello animo grato e profondamente commosso. Poco dopo per lo Gran Maestro delle cerimonie nelle carrozze di Corte menaronli alla udienza solenne; ed introdotti nella sala del Trono dove si teneva il Re circondato dalli Ministri e dalli primarj Officiali, si trasse innanzi il Gherardesca e lesse il *Messaggio* sottoscritto per li Rettori. Diceva: « L'Assem-
» blea Nazionale interprete fedele del Popolo Toscano
» avere dichiarato la sua volontà di far parte di un Re-
» gno Italiano sotto lo scettro costituzionale della Casa
» di Savoja; avere commesso alli Governanti temporanei
» d'implorare dalla benevolenza della Maestà sua la fa-
» vorevole accoglienza di quel voto; esso adempiere l'al-
» tissimo ufficio, per gli oratori suoi, colla gioja dello
» sciogliere un grande dovere e dello appagare lungo e
» ardentissimo desiderio. Che se potevasi dubitare che
» alla Maestà sua piacesse accettare le profferte soltanto
» di uno ingrandimento del dominio, poichè il voto della
» Toscana s'inspirava all'onore della Nazione italiana ed
» intendeva alla grandezza e prosperità della patria co-

» mune, ne confortava speranza chè il pensiero d' Italia
» prevarrebbe nell' animo generoso del Re per ottenerne
» la sospirata adesione; la quale con effusione di fede
» e di riconoscenza per ogni Toscano sarebbe accolta ».
— A quella stiracchiatura di orazione lesse risposta il Re: « Grato ai Toscani profferirsi per sè e per li suoi
» popoli; ed accogliere quella solenne manifestazione di
» un popolo che nel fare cessare in quella terra, madre
» della civiltà moderna, gli ultimi vestigj della signoria
» straniera, voleva contribuire alla costituzione di un forte
» Reame, onde la Italia fosse in grado di bastare alla
» difesa della propria indipendenza. L'Assemblea Toscana
» e l'Italia, eziandio, comprendere per altro che lo adem-
» pimento di quel voto non potrebbe effettuarsi che per
» la via di negoziati, dai quali uscirebbe l' ordinamento
» delle cose italiane. Avvalorato da quel voto e' propu-
» gnerebbe la causa della Toscana innanzi alle Potenze
» amiche, e massime presso lo Imperatore de' Francesi;
» confidando che la Europa non ricuserebbe alla Toscana
» l'opera riparatrice consentita alla Grecia, al Belgio, ai
» Principati Moldo-Valacchi. Congratulavasi fra tanto del
» mirabile esempio di temperanza e di concordia dato
» dal nobile Paese: a quella tanta virtù, appresa dagl'I-
» taliani alla scuola della sventura, aggiugnerebbero la per-
» severanza come quella che vince le più ardue prove ed
» assicura il trionfo delle giuste imprese » (*a*). — Così compiuta la cerimonia, gli Oratori congedaronsi, un po' confusi per la risposta inaspettata, ma tutti a studio per dissimularne il turbamento. Ed in vero, fatta ragione alli nobili concetti, nè disputando sè in que' travagli potessero li Consiglieri della Corona mettere in bocca al Monarca parole più audaci o più ricise (di che fu detto dubitasse in quel momento lo stesso Conte di Cavour, e che anzi

(*a*) Vedi il testo letterale delli due discorsi al N. 244 delli Documenti.

consultato dianzi avesse approvato il tenore della risposta), sta che, *accogliendo* il voto, il Re *non accettava* l'annessione ma tenevala raccomandata allo arbitrato europeo. Onde poi, poche ore dopo, riammessi ad intimo colloquio prima della mensa reale, alla quale erano convitati, con volto aperto e parola cordiale il Re medesimo confortò gli Oratori; chiarendo come in tanto travaglio di difficoltà e' non avesse potuto *dire di più*, ma ripetendo e confermando che nei Consigli di Europa porterebbe la causa della Toscana e difenderebbela con tutto lo ardore (*a*). Quattro giorni ancora intrattennesi l'Ambasceria in Torino, alternamente festeggiata dalli Ministri, dalli Membri del Parlamento colà presenti, per ultimo dal Municipio; il quale per solenne deliberazione volle gli ospiti singolarmente donati della cittadinanza torinese. Nè fu dimenticato il pellegrinaggio, come dicevasi, alla Basilica di Superga per isciogliere voto pietoso sulla tomba di Re Carlo Alberto. E gli esuli delle Provincie Meridionali e delle Venete per loro deputazioni recaronle il saluto fraterno; commoventissimo in ispecie quello de' Veneti, così lo affetto, il decoro, la fede, la generosità ne temperavano la mestizia. Sapevasi delle pressure diplomatiche, e come a distogliere le Provincie della Italia Centrale dal partito della unione si argomentasse delle sorti della Venezia; la quale, dicevano, bene si affrancherebbe per la via della confederazione, ma di più duro servaggio si graverebbe dall'Austria, per rappresaglia, se ripudiato il patto di Villafranca. Protestavano magnanimi gli esuli delle Provincie Venete, e confortavano i fratelli della Italia Centrale a perdurare fortemente nel proposito della unificazione nazionale; mallevando, non che della rassegnazione, della gratitudine di

(*a*) V. nelle *Memorie* di Enrico Poggi già citate Vol. III. Doc. N. 47. Pag. 136-140, le lettere del Matteucci e del Giorgini presenti alla conferenza.

tutto il Popolo Veneto, perocchè fedele alla divisa tolta dopo la sciagura di Novara, Venezia col cuore e collo spirito resisterebbe ad ogni costo allo Austriaco (*a*). — Delle feste non diremo altro, nè tampoco di quelle milanesi splendidissime, quando nell'ottavo giorno del Settembre cedendo a caldissima sollecitazione gli Oratori Toscani si condussero nella Metropoli di Lombardia: argomenti inesausti alle effemeridi di allora ed a certi cronisti di poi; pochi appena avvertendo, e non ascoltati, come alla celebrata temperanza del rinnovamento politico d'Italia facesse sempre difetto la maschia austerità: onde allora e poi quel trasmodare frequente de' lieti romori, delle luminarie, de' banchetti, delle feste, (vogliam dire la parola) de' saturnali politici; di che nè si rafforzò nè si diffuse la educazione popolare, ma sì la spensieratezza e lo scetticismo.

La risposta del Re trasmessa per lo telegrafo pervenne alli Rettori appena una ora dopo la udienza solenne; però, com'era la intesa e l'aspettazione, tonò il cannone dalla Fortezza da Basso centun colpi, annunciando l'*accettazione* del voto, e tutta Firenze proruppe a romorosa esultanza: ma poco stante diffuso il Diario col testo letterale s'intepidì d'un tratto la caldezza; ristettero incerti, e già sdegnandosi li più accesi dicevanla una ludificazione de' Rettori. Prestamente questi avvisarono ad ammortare il contraccolpo: e pubblicarono bando, nel quale riportando fedelmente le parole del Re, nè travisando l'*accoglienza* per l'*accettazione*, soggiugnevano: « doversi » tanto più sperare nella causa che Vittorio Emanuele

(*a*) La generosa protestazione dei Veneti indirizzata agli Italiani delle Provincie Centrali fu promossa dal Comitato della Emigrazione Veneta sedente in Torino e sottoscritta da un grandissimo numero di esuli e da tutti li più autorevoli; nè fu sterile manifestazione, alto attestando, quanto ogni altro plebiscito, la concordia meravigliosa degl'Italiani tutti nel proposito unitario.

» propugnerebbe innanzi alla Europa, da che le Provin-
» cie della Penisola spontanee già si raggruppavano in-
» torno al magnanimo difensore della indipendenza d'I-
» talia: e come ogni gente italica recava nel patrimonio
» comune le proprie ricchezze, anche l'antica cultura delli
» Toscani alla militare fortezza de' Piemontesi si con-
» giungeva. Perseverando parati a quale si fosse cimento,
» farebbesi sicuro il trionfo della causa giusta e gene-
» rosa ». Di questa guisa confermando nella sostanza quello che aperto non si voleva dire, e che dagli accesi non si voleva udire, li commenti erano facili e già sulle bocche de' cittadini, e gli umori accennavano a ribollire: per la qual cosa parve buono rispendere la prima moneta. Un manifesto del Gonfaloniere invitò la cittadinanza a festeggiare l'*accettazione;* e li Rettori medesimi, a celebrare la *solenne accettazione del Re,* per decreto mandarono restituirsi gratuitamente li minori pegni del Monte di Pietà e rimettersi le pene alli condannati per le minori colpe. — Ancora, ma non immantinente, sì bene indugiando ed a spizzico, provvidero ad avvalorare la credenza che il più fosse compiuto: statuirono che le assise soldatesche e gli ordini e le discipline della Milizia sulla foggia di quelle di Sardegna si conformassero; che il giuramento si prestasse non più al Governo della Toscana ma al Re *Eletto;* che gli stemmi regj fussero divisati sulle bandiere di terra e di mare, e sulli pubblici edificj si innalzassero; che gli atti pubblici s'intestassero *Regnando S. M. Vittorio Emanuele;* ed altre consimili esteriorità, onde il volgo facilmente s'intrattiene. Ma bene si astennero dal promulgare alcuna delle leggi organiche del Regno, tampoco quelle che essenzialmente rispondevano alla unificazione puramente politica delli due Stati; chè anzi vennero escogitandone ed apprestandone di propria fattura, con maggiore o minore bontà di criterio, ma sempre col palese intendimento di fare li fatti di Toscana,

e quelli per quanto possibile serbare distinti. Nemmeno lo Statuto costituzionale del Regno fu promulgato. Con tale poca arte, rincalzata poi per gli smaccati preconj che tuttodì rivenivano sulli diarj o su libercoli, ad esaltazione del Governo e nominatamente del Ricasoli (di che era grande il travaglio in Palazzo Vecchio e fuori tra li famigliari), già non è a dire che il popolo arguto e dicace ne stesse sopra la fede; ma volentieri se ne accomodava in credenza, come quello che fatto presto capace del nodo della quistione politica e dello scioglimento per la via della unione alla Sardegna non guardava più in là, nè lui tribolavano i dubbj dello sperdere nella fusione il retaggio della civiltà toscana.

Ma il Farini, cui non annebbiava gelosia di parte nè di colleghi, e nemmeno travagliava l'ansia del soprastare, perocchè questo gli consentissero i cittadini tutti, ed anzi li migliori gli dessero all'uopo ajuto volonteroso, senza incertezza camminava dritto allo scopo. Già di que' valentuomini, cui gli eventi per varia ragione avevano designato guidatori del moto nazionale e sospinto a capo delli reggimenti temporanei, primo il Farini erasi scoperto per li partiti audaci, e solo poi a confessare la rivoluzione, od almeno a non impaurirne; sebbene, tutto alla Monarchia Costituzionale, niuno lo avanzasse a quella ora nello ardore del propugnarne la fede e nel proposito di combattere le fazioni avverse. Per la qual cosa, come le Assemblee di Modena e di Parma, resi i decreti per la decadenza delle signorie ducali e li voti per l'annessione al Reame, ebbero in lui riposta definitivamente la somma podestà, già non pose indugj nè andò qua e là consultando; ma per bellissime scritture o *memorandi* diè ragione al Mondo Diplomatico degli avvenimenti, delli voti, delle risoluzioni, delli propositi di Modena e di Parma, appellandone alla giustizia della Europa; la quale, affermava, non vorrebbe disdire ai popoli della Italia Cen-

trale il diritto comune consentito ad ogni civile consorzio, del provvedere, cioè, al proprio interno ordinamento, senza ingiuria o pericolo del diritto altrui (*a*). Ed in quello che si apparecchiavano le ambascerie al Re, non pretermise di tentare l'animo dello Imperatore Napoleone; e come per Modena apparivano le prime difficultà, mandò a lui oratori Giuseppe Malmusi e Camillo Fontanelli, entrambi dell'Assemblea: i quali fatta diligenza si condussero fino a S. Sauveur ne' Pirenei, dove costumava di que' giorni lo Imperatore ringagliardirsi dell'aere benigno e di quelle fonti salutari. Andarono ed accolti umanamente ne riportarono parole liete: « terrebbe egli a cuore » lo avvenire de' Popoli delli Ducati: comunque poi non » tollererebbe che violenza d'armi forestiere ne opprimesse la volontà ». Forse ad inclinarne l'animo non fu soverchia quella pubblicazione delle scritture rinvenute negli archivj ducali, proprio di mano di Francesco V, onde plebejamente aveva detto allo Imperatore Napoleone grandissima villania; perocchè questi, pure ostentando non curanza, ricercò sollecito la prova autentica. E tosto ne lo accontentò il Farini, inviandogli per lo Arese famigliarissimo gli autografi ducali, in quello che su per li diarj paesani e d'oltremonte facevali riprodurre a grafica identità (*b*).

Onorati intanto con uguale solennità che già li Toscani, nè con minore esultanza salutati, giunsero a Torino gli Oratori di Modena e di Parma in sul mattino del 16 Settembre. De' primi erano Pietro Muratori, Enrico Brizzolari, Francesco Selmi, il Conte Luigi Ancini, Giacomo Sacerdoti e Luigi Zini; degli altri il Conte Iacopo Sanvitale, li Marchesi Giuseppe Mischi e Gian Carlo Dosi,

(*a*) Vedi Documenti N. 245 *a, b*.

(*b*) Sono quelli riportati nel Vol. 1 de' Documenti al N. 120 di che è parola nel L. II del Racconto Cap. III, § V, Pag. 641.

Carlo Fioruzzi e quel Giuseppe Verdi che è lume insigne dell' arte musicale. In quello stesso giorno colle volute ceremonie vennero in cospetto del Re: al quale primo orò il Muratori profferendo anzi tutto l' omaggio del Dittatore, che in frase alquanto pomposa e studiata sonava così: « I Popoli delle Provincie Modenesi e Par-
» mensi fatti liberi nel 1848 avevano spontanei fino
» d' allora decretata la unione al Reame di Sardegna:
» nel 1849 rimessi in servitù eransi non ostante votati
» a Vittorio Emanuele sulla sacra tomba di Re Carlo
» Alberto. Costanti nella fede nazionale dopo un decen-
» nio di ardue prove, rivendicati in libertà rinnovavano
» la dedizione. A lui divotissimo alla Maestà del Re
» godeva l'animo dello inviare colli decreti delle Assem-
» blee gli oratori de' nuovi sudditi, ansiosi di tributare
» omaggio al mantenitore delle civili libertà, al primo
» soldato della Indipendenza Italiana ». Parlò poi il Muratori per li colleghi a nome del Popolo Modenese; e per breve e semplice discorso raffermò del patto antico, il quale nè le sciagure della patria nè le violenze della mala signoria avevano cancellato; attestò della fede, della divozione al Trono Costituzionale, dello affetto al Re ed alla Dinastia gloriosa. Si avanzò quindi il Sanvitale e per amplissima apostrofe magnificò il Monarca, nelle cui mani rimetteva i voti unanimi dell'Assemblea Parmense. — Come avevano consultato li Ministri, fece il Re una risposta ad entrambi: « Erede dello Augusto Genitore,
» Principe Italiano, disse *accogliere* il rinnovamento de-
» gli antichi voti siccome novella manifestazione del fermo
» proposito dei popoli di francarsi dalla suggezione stra-
» niera: esserne grato e commosso: *pigliarne diritto per*
» *propugnare la loro causa* davanti alle grandi Potenze:
» sè confidare, confidassero essi pure nel senno della
» Europa nel patrocinio dello Imperatore Napoleone: non
» raccomandare perseveranza, perocchè i fatti testimo-

» niassero della gagliardezza non meno che della tena-
» cità dei propositi: bene congratularsi di tanto splen-
» dido esempio di civile temperanza » (a).

Uscirono gli Oratori dalla regale udienza anzi lieti che paghi; conciossiachè dopo la risposta data alli Toscani non si potendo l'accettazione piena aspettare, tanto le parole del Re confermassero di sua forte volontà e rassicurassero sugl'intendimenti de' suoi Consiglieri; i quali si reputavano e si denunciavano, eziandio, sommessi alli voleri di Francia, e di colà impegnati a ripudiare per ogni modo le annessioni; sì bene impacciati ad eludere le pressure che dalla Italia centrale si facevano, ed anco allo interno, onde ben presentivano quale croce si bandirebbe loro addosso come facessero aperto il rifiuto. Di che poi erasi accresciuta la temenza per ciò che tre o quattro giorni avanti lo arrivo dei Legati di Modena e di Parma, e precisamente in quello che rivenivano li due Inviati Modenesi da S. Sauveur recando le buone speranze, il *Moniteur* imperiale uscì, non mai più stizzoso e superbo a querelare gl' Italiani, popoli e governi, nient' altro che d'insipienti, d'ingrati e di protervi: « imperocchè se più
» preoccupati dello avvenire della patria che non di pic-
» coli successi parziali, scopo dei loro sforzi sarebbe
» stato lo agevolare e non lo impedire le conseguenze
» del trattato di Villafranca: conciossiachè accettando di
» buon grado il ritorno degli Arciduchi (condizione sti-
» pulata con tanta lealtà quanto buon senso dallo Im-
» peratore Napoleone per condurre l'Austria a dotare la
» Venezia di ordinamenti costituzionali ed a comporre e
» riconoscere la Confederazione Italica ossia la Italia ri-
» costituita a nazione) non solo avrebbero obbligato l'Au-
» stria ad eseguire lealmente per questo rispetto le sue
» promesse, ma sarebbe stato ancora possibile per ami-

(a) Vedi Documenti N. 246 *a*, *b*, *c*.

» chevoli negoziati ottenerne combinazioni meglio con-
» formi ai voti manifestati dai Ducati di Modena e di
» Parma ». Magnificando poi da cima a fondo i concetti, i gesti, i temperamenti usciti dalla mente e dalla volontà dello Imperatore, attestando del buon volere, delli leali intendimenti dell'Austria per la confederazione italiana, ricordava al Piemonte come egli avesse il maggiore utile nello accettarne le conseguenze; ammoniva per ultimo *la parte saggia* della Nazione Italiana « che rifiutandosi
» alle stipulate restaurazioni, già gli Arciduchi non sa-
» rebbero per forza d'armi straniere restituiti, ma lo
» Imperatore d'Austria sarebbe da ogni obbligo disciolto
» verso la Venezia; manterrebbesi in istato di guerra
» sulla riva sinistra del Po; non che far pace e conci-
» liazione ribollirebbero gli odj e le diffidenze, onde
» uscirebbero presto nuove perturbazioni e sventure. Av-
» vertissero che nè tampoco lo sperato Congresso po-
» trebbe dare alla Italia condizioni migliori, per le quali
» ottenere sarebbe mestieri far guerra: di che la Italia
» non si poteva illudere, conciossiachè in Europa una
» sola Nazione guerreggiava per una idea; la Francia,
» la quale aveva già compiuto l'opera sua! (*a*) ». Fin qui lo imperiale monitorio a dettatura del Walewski; e naturalmente n'era il campo a romore: e in particolar modo di costà ne spasimavano gli sviscerati napoleoniani, tutti a travaglio e passione per dare a credere che quello non era il riposto pensiero del protettore magnanimo, ma un dispettoso abbacare di Ministri incaponiti per rificcarne li Principi spodestati, massime i Lorenesi: la qual cosa il padrone tollerava per que' suoi fini reconditi; forse ch'e' volesse cimentare a costanza gl'Italiani per accontentarli di poi, (mentre poi in sostanza stava loro a sicurtà contro lo intervento straniero); fors'anche per apparire di fac-

(*a*) *Moniteur Universel* del 10 Settembre 1859. V. Documenti N. 247.

cia alla Diplomazia Europea di averne sforzata la mano. Soggiugnevano li più magistrali che le parole acerbe della chiusa erano a mordere il Governo Britannico impaccioso ed intromessosi a favorire le pretese degl' Italiani senza costo di spesa, quando già la maggiore impresa era stata dalla Francia gagliardamente combattuta. Quale si fosse l'arcana sapienza di quelle doppiezze, sta che il moto unitario non ne fu guari rallentato; perocchè se molti intimiditi si confondevano (non ultimi per avventura li Ministri del Re), troppi più spignevano innanzi ed a niuno poi bastava l'animo di sconfessarlo (*a*).

Partitisi i Legati Modenesi e Parmensi, festeggiati a Torino non meno che a Milano per liete onoranze come già li Toscani, e come quelli singolarmente donati della cittadinanza torinese, si annunciò imminente lo arrivo dell'ambasceria delle Romagne: onde anco per questo dileguaronsi le dubbiezze sul conto delli Consiglieri della Corona. Ma poi non fu ben chiaro perchè in luogo di

(*a*) Anzi che ricordare povertà di pubblicisti che allora, come poi, ne leggevano in cattedra il vangelo napoleoniano, ne piace segnalare la bella scrittura pubblicata in quella contingenza da Massimo d'Azeglio, alienissimo per fermo dal fare politica di rivoluzione, ed anco dallo accamparsi avverso allo Imperatore de' Francesi (alla cui fortuna pur troppo egli aggiustò fede ed ammirazione soverchia): onde temente e sdegnoso delle incertezze delli Ministri del Re per accogliere i voti delle Romagne non dissimilmente da quelli di Modena e di Parma: « O che vi possono essere dubbj, esclamava, sulla loro legittimità? La » loro condizione non è forse eguale a quella degli altri? Hanno sof- » ferto meno de' Toscani dal loro Governo? Meno de' Parmensi e de' » Modenesi? Non fu alla Romagna inviato come agli altri Stati un » Commissario del Re, onde chiedergli il sangue de' suoi figli? E » quando il Regio Commissario dovette partire non disse forse loro, » a norma delle sue istruzioni — esprimete liberamente il vostro vo- » to? — Tutti poi sanno che la condizione de' Romagnoli fu di tutte » la peggiore! » — E più oltre, prorompendo l'indole generosa e cavalleresca, soggiugneva: « Per noi (subalpini) e pe' nostri Principi, » dove cresce il pericolo cresce il dovere. Abbandonare i Romagnoli, » dunque, mai! La nostra forza consiste ormai nel chieder cose giuste,

ricevere gli Oratori delle Romagne nella Reggia di Torino si preferisse che nella Villa reale di Monza, dove appostatamente si condusse il Re uno o due giorni prima, dissero, per diporto; sebbene la gravità del negozio che gli Oratori venivano a compiere non facesse lecito di trattarlo quasi fra gli svaghi campestri; mentre poi studiaronsi di smussare il risalto di quella novità non solo intervenendo li Ministri, ma procacciando ogni maniera di solennità e di ceremonia alla udienza regale. Alla quale adunque convennero nel 24 del Settembre i Legati delle Romagne, Giuseppe Scarabelli, Angelo Marescotti, il Marchese Luigi Tanari, li conti Giovanni Bentivoglio, Giovanni Gozzadini, Vincenzo Salvoni e Lodovico Laderchi tutti dell'Assemblea; onorandoli e festeggiandoli amplissimamente la Città di Milano e il Maestrato come recava la ragione degli ospiti e della legazione. Ammessi in presenza del Re, arringò per li colleghi lo Scarabelli, onestamente riciso; « I Popoli delle Romagne, rivendicati » nel loro diritto, avere per i loro Rappresentanti mani-

» nel volerle pertinacemente, e nel volerle tutti d'accordo.... Che il » Piemonte accetti il voto degli altri Stati d'Italia centrale, come ac» cettò quello della Toscana, cioè riferendo il definitivo giudizio alla » Europa, non può suscitare veruna maggiore difficoltà. — Ma non » basta... La conseguenza logica dell'accettazione provvisoria dell'an» nessione è l'adozione in modo egualmente provvisorio dei mezzi » necessarj a mantenere la pubblica tranquillità nelle Provincie unite » e ad opporsi alle insidie e alle violenze dei nemici d'Italia ». Questo al 10 Settembre scriveva lo Azeglio dalla sua villa di Cannero sul Verbano dopo risegnato l'ufficio in Bologna, e pubblicava sul Diario l'*Opinione* in Torino (N.° del 16 di Settembre). Nè diverso avvisava il Conte di Cavour. Al quale condottosi in que' giorni chi scrive queste storie, nella favorita sua solitudine di Leri presso Livorno Vercellese, ebbe a udirne eguali conforti: al che il Conte aggiungeva doversi per li popoli della Italia Centrale domandare intanto la reggenza del Principe Eugenio di Carignano, onde già si farebbe un bel passo nella via della materiale annessione. Ma dal Farini, in fuori, li Rettori temporanei non parvero gradire il consiglio, nè d'altra parte si chiarivano disposti li Ministri del Re allo ardimentoso partito.

» festato legalmente la loro volontà di congiugnersi al
» Reame di Sardegna: nè questo essere voto di puro en-
» tusiasmo ma di maturo consiglio, conciossiachè da qua-
» ranta e più anni travagliati negli ordini interni ane-
» lassero a posare in assetto stabile e civile. Professare
» essi la debita reverenza al Capo della Chiesa Catto-
» lica, ma volere governo ordinato, liberale, nazionale, ita-
» liano: però commettersi alla Monarchia Costituzionale
» della Casa di Savoja immedesimata nella civile libertà
» e nel rinnovamento della Nazione. Accogliesse la Maestà
» sua i voti fervidissimi; propugnasseli davanti alla Eu-
» ropa: ridonerebbe pace e prosperità a quelle Provincie
» che più lungamente avevano sofferto per la Italia ».
— Rispose il Re: « Principe cattolico serberebbe inal-
» terata e profonda la reverenza al Sommo Gerarca della
» Chiesa: Principe italiano ricordava che la Europa aveva
» riconosciuto più volte ed affermato la necessità di ef-
» ficaci rimedj alle condizioni civili delle Romagne. *Ac-*
» *coglievane* fra tanto i voti per propugnarne più effica-
» cemente la causa avanti le grandi Potenze. Riportas-
» sero a que' popoli del suo animo grato, della sua fede
» e delle sue speranze: confidassero essi pure che ser-
» bata unanimità di voleri e civile temperanza, farebbero
» sicura e persuasa la Europa del chiudere l'éra de' ri-
» volgimenti italiani per la satisfazione de' loro legittimi
» voti » (*a*). — Di tal guisa, poco mutata la frase, con-
formi nella sostanza si rilevarono li responsi della Co-
rona di Sardegna alli popoli della Italia Centrale: onde
bene considerata la formula per lo *accoglimento* de' voti,
sì che lo assetto definitivo si rimetteva allo arbitrato delle
grandi Potenze, per saggiare il significato e la efficacia
del temperamento rimaneva sempre a vedere come li Mi-
nistri del Re andassero in conseguenza.

(*a*) Vedi Documenti N. 248 *a*, *b*.

Di quelle Legazioni al Re e delle accoglienze fu un gran dire per tutti li diarj di Europa, e variamente corsero giudizi e vaticinj. E subito li Principi spodestati si disfogarono rinnovando le protestazioni; e il Pontefice poi in Concistoro Segreto per veementissima allocuzione, affermando che la massima parte dei popoli della Emilia dolente dell'audacia de' felloni ed abborrente teneva fede al principato legittimo della Sedia Apostolica, rimescolò al modo usato querimonie, invocazioni ed anatemi (a). Fu per altro notato che di Parigi il diario imperiale, il quale aveva taciuto de' Toscani e de' Modenesi e Parmensi, riferì senza commento e senza censura l'omaggio de' Romagnoli e la risposta del Re. Svelenivano, non ostante, retrivi e clericali, o comunque avversarj rabbiosi del risorgimento italiano; fra i quali per impudenza di contumelie e di calunnie scritte o pubblicamente parlate ebbe allora triste rinomanza un Marchese di Normanby della Camera dei Lordi (b): almanaccavano i cattedranti supputando le probabilità per le domandate annessioni, ed assai ne assegnavano alli Parmensi, alquanto meno a' Modenesi, poche a' Romagnoli (se non forse per lo fantasticato disegno del Vicariato), punto a' Toscani, perocchè in generale oltralpe quell'autonomia si reputasse intangibile. Se non che di costà quanti erano saviamente ad operare, ad agitare, a sospignere il moto unitario, quasi per intesa concorde senza dar retta agl'impacciosi traevano innanzi, in fede che dopo la parola del Re non

(a) Allocuzione della Santità di Nostro Signore Papa Pio IX al Concistoro Segreto del 26 Settembre 1859.

(b) Dei libelli di questo baccalare britannico, di che furono piene le effemeridi di quel tempo, non diremo altro, se non per ricordare le solenni smentite onde fu sbugiardato. La matta boria, anzichè la vergogna, vietandogli di replicare si tacque: le contumelie, e calunnie rejette raccattarono poi diligentemente i Gesuiti per ammanirle rinfrescate sul desco della *Civiltà Cattolica!*

fosse più a dubitare della resoluzione conformemente alli voti de' Popoli. E in quella bisogna scioltissimo avanzava il Farini; tanto che piegando soverchio al concetto politico, dello immedesimare cioè prestamente li Ducati cogli Stati del Re, così fu sollecito d'importarvi gli ordini subalpini senza vagliarne discretivo li disformi e imperfetti, che ne andarono poi sconciate irremissibilmente le aziende, ancora modellate sullo archetipo del primo Regno d'Italia, con grave disagio di quelle Provincie e gitto di tal seme che era miglior consiglio disperdere. — Come già gli altri Reggimenti temporanei anche quello delle Romagne volle dar conto alle Potenze di Europa de' casi proprj e degl'intendimenti: e però il Cipriani inviò acconcia scrittura diplomatica contrassegnata dal Pepoli Ministro sopra le faccende esteriori, onde rassegnata la lunga istoria della mala signoria ecclesiastica, dichiarò la necessità per quei popoli dello affrancarsene, la opportunità dello aggiugnere quelle Provincie al Reame della Italia boreale; unico argomento per contenere la potenza dell'Austria sempre fortemente accampata tra l'Alpe e il Po, e che era pur mestieri discostare e separare da Roma e da Napoli, ad efficace guarentia della pace e della tranquillità d'Italia e Europa; ma sopra tutto per dare satisfazione legittima a' suoi popoli chiedenti da secoli reggimento civile: giustizia e beneficio inestimabile, che li Sovrani di Europa statuirebbero senza costo di lagrime nè di sangue (a). E così ad un tempo per nota circolare ai Legati del Re presso le Corti di Parigi, di Londra, di Berlino, di Pietroburgo, il Governo Sardo con linguaggio onesto, ma sbiadito e rimesso piucchè non fosse mestieri, uscì quasi a scagionarsi dell'accoglienza alli voti ed alle dedizioni profferte dai Popoli della Italia Centrale; rilevando come il Re nulla avesse in sostanza accettato se non la facoltà

(a) Vedi Documenti N. 249.

di patrocinarne la causa, che per tanti rispetti si raccomandava, e rimostrarne alla Europa e scongiurarla ad *intervenire per risolvere la difficoltà della situazione italiana*, in conformità di quella giusta e generosa politica onde in condizioni meno favorevoli eran pure stati beneficati il Belgio, la Grecia, i Principati Danubiani (*a*). — La povertà dello scritto del Ministro Dabormida, quasi ad accatto di benigno ascolto, non attestava per fermo della gagliardezza di propositi nelli Consiglieri della Corona, nè tampoco che nodrissero molte speranze del fare prevalere quel partito che appena osavano adombrare; così nel domandare il più sembravano già disposti ad accomodarsi del meno.

VII.

Di quello stupendo accordo onde nella Emilia e nella Toscana Popoli e Governi cimentavano la fede nel loro buon diritto e la costanza de' loro propositi in tanta gravità di condizioni e di ogni ragione difficoltà, non minore era apparsa la temperanza civile; conciossiachè di violenze non fosse esempio, nè di vendette per ire di parte; e perfino, mirabile cosa, li registri delli magistrati preposti alla pubblica sicurezza chiaro testimoniassero di notevole diminuzione delli reati, massime di sangue, eziandio in quelle provincie da lunga pezza per triste fama di facinorosi segnalate. Di che erano lieti tutti i buoni cittadini, si congratulavano gli amici del risorgimento italiano, rilevando opportunamente il senno e la virtù dei popoli lungamente percossi non solo, ma sentenziati incapaci di reggersi in libertà, senza poi dire del peggio; rodevansi di

(*a*) Vedi Documenti N. 250.

qua e di là dall'Alpe gli avversarj tutti del rinnovamento italiano, per lo rovello che nel perdurarvi la pubblica tranquillità cementavasi il senno civile di questi popoli e falliva il maggiore argomento delle inique speranze. Se non che, caso o perfidia, nel meglio di quelle lietezze, onde Toscani ed Emiliani ringagliardivano per lì responsi del Re e le fraterne accoglienze de' Subalpini e de' Lombardi, improvviso si udì susurrare di macchinazioni per li partigiani delli Principati disfatti, ed a riscontro le novelle d'invasione imminente per le Milizie Ecclesiastiche che si apprestavano a sconfinare dalle Marche e per le Estensi che irromperebbero dal Po. Soggiugnevasi che il Borbone di Napoli chetamente era venuto adunando polso di soldatesche negli Abruzzi, e già quelle accostava al confine romano presto a fare spalla in date contingenze alla impresa de' Pontificali: che l'Austria già si teneva prosciolta dagli accordi di Villafranca, e fra tanto ajutava sotto mano; che già lo Imperatore Napoleone adiratissimo contro li popoli e li governi della Italia centrale, sconoscenti, lasciava fare; e che anzi Francia, comunque, vieterebbe al Piemonte di mescolarsi nella contenzione. Delle quali cose se per avventura alcuna adombrava il vero, assai più trascorrevano le conghietture composte dalla paura, dalli tristi desiderj o dalla malignità: se non che pur volendo rassecurare gli animi gli stessi più gravi Diarj di Torino, argomentando la inverosimiglianza, davano a que' romori corpo e credenza; e li Rettori, eziandio, della Emilia aggiugnendo ed affrettando provvedimenti militari e politici accrebbero li sospetti. I quali principalmente in Parma e in Bologna serpeggiarono; e pispigliavasi di congreghe segrete, e rassegnavansi li caporioni e supputavansi le squadre de' partigiani, designavansi gli emissarj e li corrieri, guatavansi ciecamente li fautori conosciuti delle cessate signorie, mormoravasi della tolleranza soverchia delli Rettori nazionali, perocchè non solo la-

sciassero andare attorno liberissimi e poco meno baldanzosi coloro i quali avevano servito il mal governo, ma pur taluno di essi accogliessero, tale altro avessero famigliare, e perfino alcuno consultassero della cosa pubblica ed in servizio di essa adoperassero.

Stando in quelli sospetti avvenne caso che spaventando e rattristando tutti i buoni cittadini rallegrò i pessimi e ne ravvivò le speranze. In sul vespro del 5 Ottobre tra li viaggiatori per guasto della strada ferrata discesi al ponte dell'Enza fu notato e riconosciuto quel tristo dello Anviti, il quale già Colonnello nelle Milizie Parmensi rammentammo cagione e strumento di efferatezze, tiranneggiando Carlo III da prima e la Reggente di poi. È fama che ravvisato da tale cui un tempo egli aveva inflitto lo infame supplizio del bastone, come giunse il convoglio nella Stazione di Parma ne fosse alli circostanti segnalato: onde un sordo romore e subito un prorompere di clamore minaccioso avvertì la presenza dello abborrito; il quale fu presto a strafugarsi; ma rincorso nella vicina caserma de' Carabinieri si rifugiò. Pochi vi erano e il Comandante per avventura: avvisando il pericolo sbarrarono le porte; ma già l'onda popolare si rovesciava mugghiando e furibonda percoteva: nè resistenza possibile, nè preghiere nè scongiuri valendo a contenerla, in breve sforzate le imposte dentro precipitò... Urlo selvaggio annunciò scovato lo infelice e trascinato a crudelissimo strazio. Vogliono che a pochi istanti e' fosse morto: ma la rabbia degl'inferociti però non fu queta. La salma orrendamente guasta trassero ad un Caffè, dove lo sciagurato già costumava sbaldeggiare insolente: colà su di un tavolo un macellaro ne recise la testa: ed una torma trascinando oltre il tronco sanguinoso per lo fango delle strade, i rimasti palleggiaronsi lunga pezza tra orribili scede quel teschio, fin che con accompagnamento di fiaccole e di musicanti raccattati nel trivio, portaronlo in piazza e su

certa colonna confissero, intrecciandovi attorno diabolica ridda. Durò quattr'ore la tregenda, spettacolo alla folla de' curiosi, non turbato perocchè nè soldati, nè guardie nazionali si mostrassero, nè de' Magistrati nè de' cittadini autorevoli, allibiti tutti, uno solo si provasse a gettarsi tra que' furenti per contender loro non la vita del misero, cui forse niuna virtù avrebbe salvato, ma le spoglie sanguinose. Più triste; chi era preposto al governo della Città e Provincia (Piemontese e Deputato, di que' benpiacenti, e uomo ricco eziandio e dabbene, ma ignaro ed ignoto e troppo impari all'ufficio, ed a quello trascelto con tanta colpa di leggerezza quant' egli messe di temerità nello accettarlo) sgomento si tenne chiuso in Palazzo, guardando piagnoloso dalle invetriate alla strada onde a lui salivano le urla del baccanale nefando (*a*). Alla fine vergogna o fastidio incalzasse o la paura del peggio, corsero ordini, alcuno tolse ad eseguirli; alquanta soldatesca marciò alla piazza, e la canaglia spulezzò. Al mattino appresso i cittadini lessero su pe' canti di lamenti, di protestazioni, di scongiuri dello Intendente Generale, o vogliamo dire Governatore, ed anco di spropositate parole; conciossiachè in quel suo bando, detestando il fatto, uscisse pure a detestare *il miserabile che era venuto a mostrarsi a quel popolo che aveva crudelmente offeso;* e peggio al Diario officiale indettasse o tollerasse che per altri fosse indettata più presto la escusazione del misfatto: allegandosi che lo Anviti *il cui nome sonava esecrazione nel cuore di tutti, in cui era incarnato quanto più di odioso, di più tirannico, di più brutto negli atti e nelle molte sevizie del Governo Borbonico, dopo misteriosa assenza fosse*

(*a*) O come de' Magistrati e de' cittadini niuno in quella ora ricordò il pietoso coraggio del buon Curato di San Fedele in Milano, che nella funesta giornata del 20 Aprile 1814 pur gittossi tra li manigoldi dello infelicissimo Prina, e se non valse ad impedirne lo strazio almeno ottenne di confortarne gli aneliti estremi?

comparso certo per subdoli raggiri, per ordire le solite tortuose mene e va dicendo. Così chi era in colpa gravissima di dappochezza, per quella sciocca rettorica pareva a studio di scagionarsi, e di palliare la immanità del misfatto facendo il processo alla vittima. Di che per veementissima scrittura si levò a protestare quello intemerato dello Azeglio: « volendo, viva Dio, che almeno fossero gl'Italiani a confessare macchiata la fronte d'Italia prima che ne li rinfacciassero i galantuomini di tutto il mondo »; ed altamente domandando che Parma e il suo Governo si affrettassero a restituire alla Italia l'onore e la fama, « non supponendo, esclamava sdegnoso, che tutto avesse a finire col proclama dello Intendente (*a*). » Pur troppo poco si aggiunse alla espiazione. Bene il Farini con alte parole attestò contaminata la città, la riputazione degl' Italiani offesa, la libertà profanata, l'animo di Vittorio Emanuele contristato; la pubblica coscienza chiedere riparazione; darebbela per ministero di giustizia: bene sottopose la Città a reggimento militare temporaneo, commettendone il governo al Generale Ignazio Ribotti; ed anco li Magistrati in-

(*a*) Trascriviamo i passi più eloquenti di quella protestazione « — Io » non lo voleva credere. Ora non v'è più modo a dubitare... È tempo » adunque di parlare per chi ha cuore d'uomo e d'italiano. L'Italia » ha la fronte macchiata e deve abbassarla con vergogna; ora non è » più inviolabile... Bisogna dirlo con parole che mostrino non essere » estinto in Italia il senso morale, il senso d'onore, il senso patrio: » bisogna chiamare le cose col loro nome e dire col *Siècle* (nostro così » caldo amico) « il caso di Parma *est un épouvantable forfait* » e » non parlarne a fior di bocca.... e non far piuttosto il processo alla » vittima che a' suoi assassini, e non contentarsi di trovarvi una le» zione per i cattivi governanti passati, ma osservare se non ve ne » fosse una più severa per i governanti presenti. Non bisogna imitare » chi nascondeva e palliava le nefandità di Perugia... bisogna fare un » peso ed una misura eguale per tutti... chè queste rettoriche e per» fino le reticenze in simili casi sono il rifugio degli stolidi.... che a » volere nascondere o palliare il delitto se ne comunica la responsa» bilità a tutto il proprio partito.... E dopo che in una città italiana » una banda di miserabili ha avuto la viltà di scagliarsi su di un

trapresero inquisizioni e processo, e furono poste le mani addosso a parecchi popolani più indiziati o sospetti di attori primarj del misfatto: ma comunque le testimonianze avessero ad abbondare, non ci fu verso di raccapezzare le prove; e il giudizio di tanto si protrasse, che per lo incalzare delli maggiori avvenimenti fu prima dimenticato che resoluto.

Di vero in quel mese di Ottobre si fè un grande tramestare per condurre a definizione le cose della Italia Centrale. Già da oltre due mesi sedevano li Plenipotenziarj a Zurigo; ma dal divisare e disputare punto concludevano, come coloro i quali erano convenuti con incerto criterio e con non altra scorta che il testo letterale delli preliminari di Villafranca: i quali poi di giorno in giorno, per quello che si agitava e si operava nelle Provincie affrancate, dalla Lombardia in fuori chiarivansi praticamente ineseguibili, tranne per violenza d'armi, interdetta per le solenni dichiarazioni dello Imperatore Napoleone. Crebbero le difficoltà. Da prima i Legati Austriaci avevano ricusato di convenire coi Sardi, percioc-

» uomo solo, inerme, e farlo a brani e portarne il capo in trionfo, si » ha il coraggio di parlare dei delitti di questo sciagurato e dare al » pubblico la notizia che chi primo l'ha percosso era stato offeso da » lui, che il secondo e il terzo ebbero anch'essi il loro motivo. Si » spera che l'opinione in Europa così destramente diretta, dirà: — Oh » non sapevo questo: quando è così tutto è in regola! —...... Di que- » sto fatto non sono colpevoli soltanto gli attori, ma ne sono colpevoli » tutti coloro che non tentarono d'opporvisi. E ci si dice che la ese- » cuzione fu rapida tanto da non dar tempo a repressioni. Ma non fu » scoperto quello sciagurato alle 5 dopo mezzodì, e non finì il tutto » alle 9 di sera? Che faceva in quello il Governo? Che facevano gli » spettatori? Che faceva per quattr'ore la Guardia Nazionale?.... Ora » dunque, discorso corto. Parma è cagione che la causa italiana abbia » la sua fama macchiata, che l'Italia non sia più inviolabile. Pensino » Parma e il suo Governo a restituire alla Italia e fama e inviolabi- » lità. L'Italia aspetta. Cannero 12 Ottobre 1859. Massimo d'Azeglio. » Fu pubblicata sul Diario officiale della Gazzetta Piemontese del 15 Ottobre, e riprodotta da tutta la stampa periodica meglio autorevole.

chè, dicevano, a Villafranca li due Imperatori avevan
accordato senza il Re, ed a Napoleone aveva Francesc
Giuseppe ceduto la Lombardia. Come per altro occors
necessità di prorogare l'armistizio fra tutti tre, riusciron
li Ministri Francesi a spostare quella opposizione per l
compenso che tre trattati distinti si appresterebbero
primieramente di Francia con Austria, poscia di Fran
cia a parte con Sardegna, per ultimo di tutte tre le Po
tenze contraenti. E subito occorse la quistione del de
terminare la nuova frontiera al Mincio; pretendendo g
Austriaci di portarla a dirittura sulla sponda diritta co
larga zona oltre Peschiera; negandosi, non che li Sard
gli stessi Francesi per ciò che ragione, costumanza, gua
rentia comune la volessero sul filo della corrente (thal
weg), e la zona dovuta a Peschiera in sulla destra de
fiume non oltrepassare la gittata delle artiglierie dell
fortezza. Nè tampoco fu agevole indurre gli Austriaci all
esplicita rinuncia de' presidj di Piacenza, di Ferrara e d
Comacchio consentiti all'Austria dalli trattati del 1815
per che non n'era verbo nei preliminari, sebbene nell
spirito evidentemente sottintesa, oltre che avvalorata da
fatto materiale dello sgombro di quelle fortezze durant
la guerra. Venendo poscia a disputarsi degli oneri pecu
niarj, nè Francia nè Piemonte contendevano che alla ces
sione del territorio di Lombardia dovesse andare appress
lo aggravio del debito Lombardo-Veneto, dal 1815 i
poi sempre tenuto distinto da quello della Monarchi
Austriaca; e però li tre quinti, circa cencinquanta mi
lioni, a giusto ragguaglio di quota: ma li Plenipotenziar
dell'Austria scapparono a volerlo aggravato in soprassell
del decimo del debito totale dello Impero; il quale sup
putato al grosso di semila milioni facevane di secent
la richiesta. Se non che rifiutandosi gli altri tampoco d
discutere quella esorbitanza, scesero a domandarne tre
censettantacinque. Negandosi fermissimamente li Frances

e i Sardi pure ad ammettere la ragione della pretensione, risicavano del non venirne in una; ma poi caduto il discorso sul particolare dello accatto austriaco del 1854, piegarono i Sardi ad accomodarsi dello aggravio di cento milioni, di tanto ragguagliatane la quota per le Provincie Lombarde.

Molto più arduo a risolvere offerivasi il nodo politico rispetto ai Ducati, al Granducato, agli Stati della Chiesa, alla Confederazione; quistioni che l'Austria insistente voleva comporre tra due, colla Francia soltanto (per lo vincolo di Villafranca), escluso il Piemonte e la intromessione eziandio di qualsiasi Potenza. Schermivansi li Ministri di Francia ed in contrario profferivano resoluzione per via di Congresso Europeo. Il quale da prima non sembrò esser guari gradito dalla Inghilterra tuttochè, a mostra di parole, favorevolissima agl'Italiani; ma poi per lo sopravvenire di nuove complicazioni politiche accettato, e di miglior grado, dalle altre Potenze, parve anco all'Austria il miglior partito per venire a conchiusione. E di questa già incominciavasi a preoccupare seriamente lo stesso Imperatore Napoleone, conciossiachè grave avvenimento costringesse a voltare l'occhio alle remote contrade della China, per l'onore della civiltà europea e per la riputazione di Francia. Sullo scorcio del Settembre pervennero novelle di laggiù che agl'Inviati di Francia e d'Inghilterra a Pechino, per la ratifica di certi trattati stipulati nel 1858 a Tien-tsin, era stato impedito il passo sul fiume Pei-ho; e che l'armatetta inglese sotto il governo del Contrammiraglio Hoper, cui convogliava una sola nave francese, erasi provata a sforzare il passo, e n'era stata dalli Cinesi respinta. Di qui la necessità di vendicare la ingiuria e il danno, una ragione per ristrignere tra le due Nazioni l'alleanza alquanto intepidita, e di rimoverne le cagioni di reciproca gelosia e malcontento, ed uno stimolo al Governo Imperiale di sbarazzare

gl' impedimenti e però di concludere a Zurigo. Per la qual cosa Napoleone (cui non usciva di mente il proposito, poichè eragli riuscito di abbassare l'Austria in Italia, di contenere poi gl' Italiani in tutela di Francia, ed alle proprie sorti raccomandati) vedendo la piega che pigliavano i popoli, le Assemblee, i Reggimenti degli Stati Toscani ed Emiliani, e il Governo del Re condotto irresistibilmente dalla pubblica coscienza non solo ad accogliere i voti per l'annessione, ma già a togliere le barriere doganali e politiche, a ragguagliare ad una le giurisdizioni civili e criminali, senza più distinzione di Stati, intanto che per tutte le Provincie affrancate il nome, le insegne del Re sovrapponevansi a confermazione di sovranità; mandò per lo Walewski divieto alli Ministri del Re, perchè il Piemonte, non che entrare a parte della lega militare della Italia centrale, a pena di sua disgrazia ancora dallo accomodarla di ufficiali, di armi e di munizioni si astenesse. Ed a quelle arroganze piegarono il Rattazzi, il Lamarmora, il Dabormida; sì che stringendoli il Fanti e il Farini di urgentissime sollecitazioni appena furono osi somministrare clandestinamente poche migliaja di moschetti, alquanti bariglioni di polvere e non so quali obizzi, a danaro per altro od a mostra di pagamento; chè guaj se il Signore di Francia lo avesse a risapere e coglierli in fallo! — E come gli parve tempo di stringere il negozio di Zurigo, scrisse lo Imperatore Napoleone pressantissima lettera al Re, ammonendolo di smettere le illusioni e di acconciarsi a trarre dagli accordi di Villafranca, buoni o cattivi, il miglior frutto possibile: e così che rivenendosi al patto della Confederazione, data al Pontefice la presidenza di onore, si accomodasse di certi nuovi temperamenti, ch'egli riprometteva si ottenere dall'Austria; che cioè Parma e Piacenza fossero uniti al Piemonte, Mantova e Peschiera divenissero fortezze della Confederazione; in ricambio fosse Modena as-

segnata alli Borboni di Parma, la Toscana ingrandita di alcuni territorj fosse restituita a Ferdinando IV Granduca; assicurate le civili libertà a tutti gli Stati d'Italia. Questi li novissimi escogitati da Napoleone, dati a meditare a Vittorio Emmanuele, con quale virtù di perorazione ognuno può immaginare (*a*)! — La lettera dello Imperatore per istudiata indiscretezza fu da prima pubblicata per li Diarj inglesi e belgj; non la risposta del Re; della quale soltanto fu detto che in forma grave e cortese attestando dello animo grato rilevava le difficoltà per fare accettare alli Popoli della Italia Centrale tale componimento così dai loro voti disforme, e che in avviso dei più temperati e divoti conteneva in se il germe di nuovi perturbamenti e pericoli.

Pochi giorni appresso li Plenipotenziarj segnarono il trattato, o più tosto li trattati di Zurigo. Da prima il Barone di Bourqueney e il Marchese di Banneville per Francia, il Conte Karoly e il Barone di Meysenburg per Austria fermarono pace ed amicizia tra li due Imperatori, restituzione de' prigionieri e delle navi catturate ma non aggiudicate dai Tribunali marittimi sulle prede; cessione della Lombardia allo Imperatore de' Francesi ad eccezione della fortezza di Mantova e di Peschiera; dichiarazione dello intendimento di questo del rimettere il territorio ceduto al Re di Sardegna collo aggravio dei tre quinti del debito del Monte Lombardo-Veneto, e di quaranta milioni

(*a*) Vedi documenti N. 251. — « Quanto alla pace per me è sempre » stato evidente che Napoleone ha voluto indebolire l'Austria in Italia, » ma non mai render noi forti in modo da poter fare senza lui. Ma » lui non è eterno: e quando non ci sia più?... Il nipote non è più » politico dello zio, e sopra tutto manca, come tutta la sua razza, » d'elevazione di mente e di cuore. Basta dire che crede alla furbe» ria! » Così a quella ora giudicavalo Massimo d'Azeglio; il solo, forse di parte moderata, che non genuflettesse davanti a quella sublimità di mente e di volontà, cui adoravasi, anche con offesa della logica e della giustizia, per odio agli avversari di quella.

di fiorini per lo accatto *nazionale* austriaco del 1854. Seguivano gli accordi speciali per regolare i diritti e gli obblighi dello Stato, degli enti morali, dei cittadini pel territorio ceduto, fatta a questi facoltà di ottare tra l'una e l'altra naturalità o sudditanza. Per ultimo le due Maestà obbligavansi mutuamente a promovere la confederazione degli Stati Italiani, sotto il primato onorifico del Santo Padre, per la indipendenza, la sicurtà e la felicità della Italia; la Venezia mantenuta alla Corona Austriaca entrerebbe come Stato nella confederazione: riserbati i diritti del Granduca di Toscana, delli Duchi di Modena e di Parma, non sarebbero mutate le circoscrizioni territoriali di quegli Stati indipendenti senza il concorso delle Potenze che avevanle già statuite (notevole discostamento dal *rentreront* di Villafranca): e promettevansi del pari di fare ogni sforzo affine di ottenere dal Santo Padre che, in conformità delli suoi generosi intendimenti già più volte manifestati, fosse alli sudditi della Chiesa appropriato tale riformato reggimento, che alle necessità della presente civiltà meglio rispondesse, ai voti de' popoli, alla sigurtà e tranquillità del dominio. Un'appendice o, come dicono, protocollo separato determinava i modi dei pagamenti a rimborso. — Successivamente alli Plenipotenziarj Francesi congiuntisi i Sardi, Francesco Luigi Desambrois di Nevache e il cavaliere Alessandro Jocteau, firmarono il secondo trattato; per lo quale lo Imperatore de' Francesi trasmetteva al Re di Sardegna la Lombardia con tutti gli obblighi, le condizioni, gli aggravii onde l'aveva dallo Imperatore d'Austria ricevuta, e sessanta milioni di lire giunta, che la Sardegna obbligavasi a pagare alla Francia a sollievo delle spese di guerra. — Per ultimo il terzo trattato soscritto da tutti li Plenipotenziarj riproduceva letteralmente li patti stipulati della cessione e della trasmissione del territorio lombardo, senza far motto degli accordi parziali tra li due delli tre contraenti,

e segnatamente delle contingenze degli Stati della Italia Centrale o delli diritti de' Principi fuorusciti (*a*). — Li tre trattati recarono la data del decimo giorno del Novembre, e le ratifiche seguirono poco stante; ma lo annuncio divulgato lasciò, come si suol dire, il tempo che trovava, essendo ad ognuno manifesto che quella era una maniera di conclusione o di uscita diplomatica, non la resoluzione della quistione italiana; la quale, assai più efficacemente che a Zurigo, appunto di que' giorni agitavasi e sospignevasi nella Italia Centrale, avvegnachè del preconizzato Congresso Europeo d'ora in ora si attendesse il convocamento.

(*a*) Vedi Documenti N. 252 *a. b. c.*

CAPO VI.

Dei casi dell'alta Italia, della Emilia e della Toscana, dalla pace di Zurigo ai plebisciti: e delli riscontri per li Governi Austriaco, Ecclesiastico e Borboniano.

I.

Quando primamente al Cavour ed al Farini era balenato il pensiero di statuire una sola Reggenza per la Emilia e la Toscana, già collegate a mutua difesa, e quella commettere al Principe Eugenio di Savoia-Carignano, bene avevano presentito ricisamente contrarj li Ministri di Napoleone; ma lui pur tanto inclinavano a credere in cuor suo non alieno dallo acconsentirvi, purchè non gli turbassero per avventura li misteri di sua politica, onde confondendo li criterj dei diplomatici parevagli tenere in Europa il primato. Se non che tentata inutilmente la Sfinge, nè allentando la superbia del Walewski i freni onde conteneva li Ministri del Re, e sfringuellando insolenti nel senso opposito que' Diarj parigini che si reputavano attingere nè penetrali, fu il disegno messo in disparte; tanto più che di Bologna e di Firenze per diversa ragione il Ricasoli e il Cipriani già non ispasimavano della Reggenza; a quello cupidissimo d'imperio non piacendo andarne sbassato, all'altro

divotissimo a Napoleone non parendo doversi per nissun modo dal suo beneplacito discostare. Di che alcuna freddezza erasi messa tra il Farini sempre ardito e sciolto e li due sempre contegnosi e misurati; onde questi facilmente intendendosi vennero a restrignersi tra di loro, quasi avvisassero tenere l'altro a sindacato e ad uno occorso infrenarlo: la qual cosa non si potendo abbastanza dissimulare poco mancò che non si venisse ad aperta rottura, per ciò che ora diremo. — Stretta la lega militare, come fu narrato, in sugli ultimi del Settembre erasi condotto in Modena il Generale Fanti; e pigliato il comando supremo delle armi, con poco romore e speditezza assai era venuto provvedendo. E perchè gli Stati della Lega apparivano principalmente minacciati dalla frontiera delle Marche per le Milizie Ecclesiastiche fattesi grosse a Pesaro, e dalli distretti mantovani di qua dal Po donde ben potevano irrompere simultaneamente i Ducali, andò egli attorno: pronto munì il passo della Cattolica, ed a prima guardia pose un campo a Rimini, ed un altro in sostegno ad Imola, raccogliendovi quanto più potè di que' battaglioni levati in fretta nelle Romagne; poi venuto al Po, giovandosi delle vecchie mura della Mirandola, quelle afforzò ed accrebbe di trinceramenti e terrapieni esteriori; arnese non atto a sostenere uno assedio, acconcissimo a giovani milizie per ributtare un primo assalto, foss'anco di forze per numero soverchianti. Così guardatosi volse le cure allo interno, a crescere armi e soldati, ordinare l'azienda, imporre disciplina, procacciare buoni officiali, ond'era la somma difficultà; poichè li ministri del Re timorosi delli divieti di Francia appena ardivano concedere licenza dagli stipendj della Milizia agli oriundi delle Provincie Emiliane perchè a quelli della Lega si tramutassero! — Ma il Fanti affrontando sereno e tenace le difficoltà crescenti, e giovandosi di quanto avevano già in Bologna raccolto d'armi e di soldati il Colonnello Pi-

nelli, e dopo lui il Falicon, preposti alle cose di guerra, ed in Modena Ludovico Frapolli adoperatovi dal Farini per le Provincie Modenesi e Parmensi, volle ed ebbe in breve compiuto organicamente lo esercito. E così col comando supremo recatosi in mano anco l'azienda, e dei due composto un solo Ministero, che tenne in Modena, partì lo esercito da prima in tre legioni (comprendendovi la toscana) che poi accrebbe a quattro, con tre e poscia quattro reggimenti di Cavalleggieri, Artiglieria, Genio, Intendenze, Giustizia Militare, Spedali, armamento, assise, disciplina, tutto in conformità delle ordinanze piemontesi. Aperse in Modena scuola militare; onde giovani volonterosi per acconcia istruzione a rigore di scrutinio potrebbero uscire officiali; statuì fabbriche d'armi, fonderie di cannoni: li maggiori comandi delle legioni attribuì alli Generali Roselli, Luigi Mezzacapo e Garibaldi; anzi a questo, giovando la prestanza del nome e l'autorità grande sui volontarj, diè titolo ed ufficio di secondo Comandante dello Esercito della Lega. Ancora considerata la giacitura della Emilia vallata ad ostro per lo medio Appennino, ricinta a tramontana dal Po — non difesa, da che in Villafranca a chiusi occhi il potente Alleato aveva abbandonato all'Austria i distretti sulla destra riva —, avvisò il Fanti per ogni contingenza ad afforzarne li due capi, accrescendo i propugnacoli di Piacenza, munendone Bologna, e l'úna e l'altra designando a campo trincerato dove si potessero raccogliere anco cinquantamila combattenti. Piacenza segnalavano le guerre antiche d'Italia e le recenti chiave istorica della valle eridanica; la quale poi allora collegandosi ai nuovi valli rizzati in Pavia, alle vecchie ma non disutili fortificazioni di Pizzighettone, starebbe principalissima difesa nell'Alta Italia, alla Emilia e al Piemonte, e all'uopo ad offesa contro il nemico di oltre Mincio. Pigliava Bologna grandissima importanza dalle condizioni politiche e geografiche del nuovo Stato;

conciossiachè città grossa, murata, con molto popolo e gagliardo, addossata agli estremi fianchi degli Appennini, come ne fossero fortemente munite le propinque alture, signoreggerebbe vastissimo piano, chiuderebbe il passo per la Toscana, guarderebbelo dalla Romagna ai Ducati e viceversa, fronteggerebbe ad un tempo il Po, comunque il nemico da tramontana, da levante, da ponente si mostrasse. Di tanta opera lo spendio avanzava le forze del nuovo Stato: non di meno il tempo e li pericoli incalzando, non volse l'anno che Piacenza e Bologna furono in grado di sostenere alcuno assalto, quasi baluardi della immane cortina appenninica; dietro la quale francheggiavasi Toscana, annodata, per qualunque evento, alle provincie marittime del Reame.

Erasi in sulla metà dell'Ottobre e nel meglio dell'operare del Fanti, quando vere o fantasticate, ma certo ingrandite, alternaronsi le novelle d'imminente irruzione per li mercenarj pontificali addosso alle Romagne, e di sollevazione che si veniva apprestando nelle Marche e nella Umbria eziandio, dove l'agitazione si diceva grandissima. E queste più di quelle credute, siccome le desiderate, deliberarono il Fanti e il Farini di accostare due legioni alla frontiera della Cattolica, commettendone il comando al Garibaldi. Tanto bastò perchè ne ombrassero il Ricasoli e il Cipriani, come coloro che stavano in grande sospetto non per avventura fermentasse nel Farini il vecchio lievito di settario e di partigiano rischioso, onde per alcuna impresa e' si mettesse a sbaraglio. Udirono poi degli ordini e delle istruzioni al Garibaldi: che, cioè, avesse a stare alle difese; ma come assalito dalle Milizie della Chiesa gagliardamente respignerle, ed incalzando anco inseguirle sul territorio pontificio a sua discrezione; nel quale caso subito dallo interno altre forze affretterebbero a spalleggiarlo: se alcuna Provincia o Città delle Marche si *pronunciasse* per la Nazione, occupassela

tosto per la custodia dell'ordine ed anco per la debita protezione contro uno assalimento de' mercenarj, affinchè non si rinnovasse lo eccidio di Perugia. Di che scandolezzati li due) cui simili propositi sapevano di sovvertimento *rivoluzionario*, e peggio v'intravedevano non so quale diritto *internazionale* (!) conculcato, e il pericolo presente di aver tutto a soqquadro) secretissimamente si ristrinsero alle Filigare (che è piccola terra a mezza via tra Bologna e Firenze), ed ebbero con loro Marco Minghetti; il quale pur non avendo ufficio proprio indefesso ustolava: e così convennero di opporsi per ogni modo alla impresa, la quale congh̀ielturavano maturata nella mente del Farini per la istigazione del Garibaldi e connivente il Fanti. Con effetto di lì a pochi giorni il Fanti, che alli Ministri del Re e particolarmente al La Marmora Presidente del Consiglio aveva dato fiducialmente contezza e ragione delle mosse del Garibaldi; onde conchiudeva che « di tale » guisa operando, senza dipartirsi dalle condizioni della » Lega, si eviterebbero gl'interni sconvolgimenti, e si at- » testerebbe alla Europa della temperanza, a un tempo, » e della risolutezza dei popoli e dei governi della Italia » centrale per mantenere l'ordine e la indipendenza »; si udì con molta meraviglia rispondere brevissimo, tra lo scipito e il degnevole, « *che gli si accusava ricevuta* della » lettera e dei documenti annessi, incerto se si potessero » discuterne li gravi argomenti! » — E la meraviglia si accrebbe al Generale, perocchè simultaneamente gli venisse consegnata altra lettera del Re: il quale con molta affettuosità ammonivalo: « apprestarsi nella Italia centrale » qualche fatto che ben potrebbe turbare la cosa pub- » blica: che però forse si mirava a togliere a lui ed al » Garibaldi il comando della lega: che quindi per en- » trambi sarebbe buono consiglio risegnare l'ufficio: ne » confortasse egli stesso il Garibaldi; e se questi poi si

» rifiutasse, a lui solo lasciasse il carico e il risico; ma
» egli rivenisse in Piemonte dove avrebbelo caro » (a).
Ma in quello stesso giorno che fu il 30 dell' Ottobre, ebbe il Fanti la chiave del mistero e dello intrigo per un dispaccio del Governatore Generale delle Romagne al Comandante supremo della Lega, al quale era aggiunto un telegramma decifrato del Presidente del Governo Toscano. Disdiceva il Ricasoli *nel sommo interesse della causa italiana* le istruzioni date al Garibaldi per entrare nelle Provincie della Chiesa se vi si facesse sollevazione: dichiarava il Governo Toscano sconfessarle, ripudiarle, averle nulle: ingiugneva di provvedere *allo istante* perchè fosse impedito lo intervento nelle Marche e quale si fosse ajuto alli sollevamenti che vi si tentassero. Urgeva il collega ad adoperarsi presso il Farini, affinchè alla disdetta aderisse. Rigonfiando il Cipriani comandava al Fanti di condursi immediate a Rimini *per effettuare senza dilazione di sorta* la ritirata di tutte le Milizie della Lega e riunirle a Forlì: *perchè la rivoluzione stando per iscoppiare nelle Marche era sua volontà che il Fanti medesimo impedisse ad ogni costo qualunque intervenzione:* imperava inoltre che per concione scritta fosse bandito *lo Esercito pigliare i quartieri d'inverno* per meglio compire il proprio ordinamento! — Tanta povertà di spiriti superbiosi venne a dovere rimbeccata: conciossiachè il Fanti, consultatosi col Farini che non gli venne meno, pronto rispose per lo telegrafo « *sè non accettare ordini che dai quattro Governi* » *riuniti* »; e subito confermando per lettera al Gover-

(a) È quasi superfluo avvertire il lettore cortese che tutti questi particolari e li seguenti su questo episodio furono dallo scrittore di queste Storie diligentemente riscontrati sulli documenti autografi già posseduti dal compianto Generale Fanti, per cortesia di chi li raccolse ed ordinò nello intendimento di pubblicarli a commentario della vita e gesti, che sta scrivendo, dello illustre capitano e dello intemerato cittadino; opera che non tarderà lungamente a venire alla luce.

natore delle Romagne, gli soggiunse « tenersi miglio
» interprete di lui delle aspirazioni italiane ed anco del
» romagnole: avere obbligo di difendere le Provincie
» Romagna non di arretrarsi alle manifestazioni naziona
» degl'Italiani d'oltre il Tavullo, molto meno soprastan
» pericolo del rinnovarsi i casi di Perugia. Per Moden
» Parma, Toscana la neutralità sarebbe ignominia, delit
» per le Romagne. Italiano e soldato sdegnava tene
» comando in quelle condizioni; deponevalo di presen
» commettendolo al Generale Garibaldi per la ragio
» della gerarchia ». Poco diverso scrisse al Ricasoli! -
Di quella risposta sdegnosa, la quale dovevano pure asp
tarsi, stettero confusi e turbati li due; massime il C
priani, cui le freddissime accoglienze rilevate, come fu
percorrere le Città e Terre di Romagna, avevano fat
accorto lui non esservi desiderato; a torto od a ragio
diffusa la credenza che, tutto allo Imperatore Napoleon
in petto egli avversasse l'annessione, fantasticando la c
stituzione di un Principato della Italia centrale od almen
della Emilia. La quale fantasia, per chi più acuto scr
tava, a certi segni era già balenata dalla mente de' fa
cendieri, onde il Minghetti più affannoso e intromettent
appariva maestro o banderajo. Costoro eransi messi in
nanzi sotto la insegna unitaria, come avevano scorto l
parte democratica ed animosa, che sempre aveva tenut
alta quella bandiera, ristringersi intorno alla Monarchia d
Savoja, e il Conte di Cavour in mezzo a loro: ma seb
bene si atteggiassero quasi dello avere a cottimo la im
presa dell'annessione, già per nissun modo intendevan
che si potesse resistere, anzi che non si dovesse piegar
alla volontà di Napoleone; la cui fortuna uscita dal 2 D
cembre era la pietra angolare della loro religione politic
il capo saldo contro la rivoluzione, la demagogia, la re
pubblica. E se lo Imperatore irrigidivasi sul divieto (n
già il Piemonte commesso a que' reggitori ardirebbe tra

scorrere), o perchè non sarebbero essi a recarsi in mano il governale e timoneggiare al porto più vicino e consentito, invece di correre ventura colla setta degl' incontentabili? — Però aspettando che il vento voltasse, non ardivano sconciare; chè anzi ammollavano e davano fune; e intanto messisi intorno al Farini, come colui che fervidissimo dell'annessione al Piemonte era mestieri rattiepidire per poi ad un punto svoltare, venivano alla larga circuendo ed insinuandosi per assieparlo.

In quel mezzo, tuttochè sotto colore di non volere preoccupata l'opera e lo arbitramento del Congresso preconizzato, lo Imperatore Napoleone avesse ripetutamente dichiarato la sua contrarietà alla costituzione di una Reggenza per lo Principe Eugenio di Savoja Carignano, non pure agli oratori toscani (i quali dopo lunghissima aspettazione aveva in fine ammesso all' onore de' suoi penetrali), ma allo stesso Dabormida Ministro del Re, condottosi appostatamente in Parigi per iscongiurare l'oracolo, donde rivenne ben mortificato; il Farini tutto incalorito pressava li Colleghi, affinchè riconvocate le Assemblee ed avutone il suffragio unanime, che già non poteva fallire, si sforzasse a dirittura il partito. Ne lo confortavano da Londra; imperocchè li Ministri Inglesi da alcun tempo scoprivansi, meglio che favorevoli, volonterosi della Reggenza, sì che vennero quasi a porla condizione dello accedere la Inghilterra al Congresso: colla quale cosa si voleva eziandio procacciare che allo inetto Ministero del La Marmora e del Rattazzi subentrasse di bel nuovo un Ministero Cavour. Ma non fu mai ben chiaro se di colà avvisassero ad una resoluzione, comunque di uscirne, sebbene la designazione del Principe attestasse lo intendimento all'annessione delle Provincie col Reame. Certo fu detto, se non creduto, che la intromissione della Inghilterra, in sulle prime gravissima a Napoleone, fosse in appresso di buon grado accettata, così che la Reggenza eziandio sarebbe,

soggiugnevasi, per esso lui consentita. Ma chi guarda
più addentro indovinò il mal gioco: perocchè lasciand
correre il suffragio, la promulgazione, e la profferta del
Reggenza per le Assemblee, proponendosi poi d'impedi
riciso il Principe dello accettarla, Napoleone apprestav
di che confondere il Governo del Re e togliergli reput
zione massime di fronte alli popoli della Toscana e del
Emilia; i quali poi offesi e stancati più agevolment
argomentava, si acconcierebbero ad avere stabile quel
assetto che già temporaneo avrebbero sperimentato. -
Per tal modo, o trasmesso corresse il *veto* o lo prese
tissero i devoti, la faccenderia di que' tali scredenti
repugnanti non impacciò ma seguitò gli unitarj: e co
tra il 6 e il 9 del Novembre, le quattro Assemblee nel
debite forme singolarmente riconvocate ed invitate p
messaggio de' loro Reggimenti a deliberare sulla costit
zione di una Reggenza e sulla scelta del Principe Eugen
di Savoja Carignano, a quasi unanimità di suffragj rese
tutte quattro partito affermativo. Fuvvi alcuno screz
nella formola: conciossiachè l'Assemblea delle Romagn
eleggesse il Principe a Reggente, investendolo de' pieni poter
Modena e Parma *costituissero la Reggenza nella person*
del Principe il quale governerebbe secondo li voti dell'Assem
blea finchè fosse compiuta l'annessione; e quella di Toscan
nominasselo Reggente per governare la Toscana in nome d
Re eletto: ondechè le prime apparvero esercitare ancora att
di sovranità, mentre questa quasi ritenendola già trasfus
nel Re, nel nome suo provvedeva in quanto e' non avev
provveduto. — Confermarono li Toscani la podestà attr
buita alli Rettori temporanei, *infino allo arrivo del Reg*
gente eletto: e similmente Parma e Modena mantenner
nel Farini la dittatura fino all'accettazione del Reggent
— Ma l'Assemblea Modenese dopo avere *decretato il Dit*
tatore benemerito del Paese, volle onorarlo di ricompens
nazionale. La quale con nobile e gentile pensiero statu

nella tenuta di Castelvetro, della rendita non più di venti mila lire, con bosco per caccia, attribuitagli in proprietà assoluta. Modesto il dono, accrescevane il pregio il modo, ed anco la scelta per l'amenità del luogo e la particolarità di un diletto al Farini desideratissimo. Presupponevasi ancora che del nome stesso della Terra potesse il Re acconciamente comporgli onoranza gentilizia: la quale meglio di qualunque altro titolo ricorderebbe ai venturi il merito e la ricompensa. Ma il Farini come prima udì della deliberazione, per oneste parole il dono rifiutò: e a cui, poco stante, vennegli tenendone ragionamento soggiunse, «non gli togliessero la gloria di morir povero». Austerità drammatica ma sincera; però di poeta non di filosofo; chè a quella ora egli non pure degli agi necessitoso ma delle squisitezze lussuriose appariva sollecito, come cupido del pompeggiare principesco.

Ben diverso toccò il Cipriani. Il quale, come narrammo, tratto fuori per virtù d'intrigo (da que' pochi maggiorenti, cioè, che colà come altrove eransi fatti i maneggianti alla dimane per la modestia o la spensieratezza di coloro che avevano operato infino alla vigilia), ed imposto per sorpresa, proprio in quello che la parte giovane ed animosa metteva innanzi nomi di ben altra reputazione, principalissimo quello di Giuseppe La Farina, già non erasi acquistato alcun favore nella cittadinanza, e nemmeno autorità, imperocchè il sussiego non bastasse ad inorpellare la mediocrissima levatura. Pur tanto così erano gli animi concordi e volonterosi che lo avrebbero tollerato infino a resoluzione, se per opera di avversarj ed anco di parziali non si fosse diffuso di quella sua grande divozione allo Imperatore de' Francesi; onde da prima i sospetti e poscia la persuasione ch'egli intendesse condurre il Paese dove e' non voleva andare, od almeno impedirlo dello arrivare dov'esso voleva. Ma come trapelò delle secrete accontanze col Ricasoli e della scissura col Farini e col

Fanti, per cagione del Garibaldi e delle contingenze del
Marche, fu grande la commozione; di quella tanta insipien
sdegnandosi anco li pacifici e discreti, mentre gli acce
lui ad alta voce querelavano di tradimento: e Bologn
fu tutta a romore, e li più audaci già deliberavano
fare popolo ed assalire il Palazzo, e cacciarne il Regg
mento, e quel peggio che poteva accadere. Buon per tu
che l'Assemblea, la quale appunto sedeva per rendere
partito della Reggenza, avvisò pronta inframettere la somm
autorità: onde raccoltasi a porte chiuse, chiamò il Gove
natore a dar conto dei fatti e chiarire gl'intendimenti.
quegli comparve, e disse, e si scagionò, ma per tale p
vertà di ragioni che niuno delli parzialissimi fu oso l
varsi e perorarne la causa: tampoco il Minghetti che pr
siedeva; al quale per fermo dopo la conferenza delle Fi
gare non si rivelava alcun mistero. — Ma questi per niu
caso fu mai veduto combattere sottovento. — Rilevata
sfiducia del Consesso, risegnò il Cipriani l' ufficio. A
consentì l'Assemblea *esprimendogli riconoscenza per quan
aveva operato in adempimento dei propri voti;* commise
Dittatore di Parma e Modena i pieni poteri per gove
nare le Romagne fino allo insediarsi della Reggenza;
promulgò ad un tempo lo Statuto Sardo, (al che il C
priani non aveva mai voluto consentire, come già il R
casoli, in opposito a quanto erasi affrettato il Farini
e statuito che il Principe Reggente avrebbe facoltà
sciogliere definitivamente l'Assemblea, prorogò la session
Data pura contezza della trasmessione della podestà p
un bando di quattro righe, partì il Cipriani quasi ins
lutato perfino da coloro che pochi giorni addietro gli f
cevano ressa attorno, e godevano di ostentare dimest
chezza. Il Farini, senza farsi pregare accettò da Moden
per manifesto nel quale la sobrietà fu assai desidera
come la modestia: conciossiachè già la ebbrezza del f
vore popolare, della fortuna, del grandeggiare venisse

offuscando la bella serenità del Dittatore, sicchè non più li consigli austeri gradiva, ma le ovazioni, le lusinghe e le piacenterie; onde poi accortamente lo intrattenevano e lo divezzavano quegli accorti che ai loro fini volevano ad ogni prezzo svoltarlo. Nondimeno furono li primi atti del nuovo Governatore così elevati a larghezza di concetto e consentanei alla ragione del reggimento che non più aspra censura poteva rivenirne al predecessore. Decretò di presente il Farini: vietato lo erigere feudi, primogeniture, fedecommessi; li vincoli di cotal fatta preesistenti resoluti issojure nel possessore, salva al primo chiamato la metà della nuda proprietà: vietate le disposizioni testamentarie per via di fiducia, a pena di nullità; alle Mani Morte lo acquisto di beni stabili senza il beneplacito del Principe col parere del Consiglio di Stato: abrogato il Tribunale del Santo Officio, tolta ogni giurisdizione ecclesiastica in materia civile e criminale; tolto il privilegio di asilo e d'immunità; esclusa dal Dominio la Compagnia di Gesù e certe Regole congeneri, come quella del Sacro Cuore; affrancata la Stampa periodica dal bollo, li debitori per titolo civile dal carcere: leggi e provvisioni già promulgate negli Stati del Re collo Statuto od in conseguenza di quello. Ancora, come a Modena ed a Parma e non senza buon frutto, ordinò sollecito si ricercassero, si compilassero e per le stampe si pubblicassero i documenti del mal governo. Plaudirono i cittadini che nel giro di una settimana videro fatta ragione a quelle primi civili necessità, che in tre mesi il Cipriani e prima di lui i suoi Ministri non avevano tampoco avvertito!

Ma per rispetto alla maggiore contingenza, scompigliatosi in quello il negozio della Reggenza, anche il Farini navigava a ventura. I Ministri del Re come avevano risaputo delle deliberazioni delle quattro Assemblee già non si erano tenuti dal rivolgersi subito a Parigi ad interrogare l'oracolo, tuttochè fresca avessero la negativa al Da-

bormida: e di là fino dal 10 Novembre li Diarj officio
bandivano a quattro venti misterioso telegramma da Torin
onde annunciavasi: « Re Vittorio Emanuele, in segui
» a *consigli assai precisi pervenutigli* da Parigi, avere d
» negato al Principe di Carignano la facoltà di accetta
» la Reggenza nella Italia Centrale ». Quella insolenz
d'artificio volgare, ammanito dal Walewski per mezz
del La Tour d'Auvergne ambasciatore a Torino, precorrev
per verità di poche ore la risoluzione del Re. Al qua
pervenne in quel mezzo lo ammonimento a non conse
tire, perchè Austria minacciava di non ratificare il pat
di Zurigo, la Sedia Apostolica riprotestava acerbissima
mente, e ricusava per quello di aderire al Congresso;
l'autorità di questo, in osservanza alla Francia e alle P
tenze tutte d'Europa non doveva per nissun modo veni
scemata e vincolata da un fatto, che avendosi per avve
tura a disfare susciterebbe gravissime difficoltà. Così
Imperatore Napoleone al Re; intanto che il *Moniteur O*
ficiel pubblicamente si querelava del partito inconsul
deliberato dalle Assemblee (*a*). — Più che la Reggenz
dava noja a Napoleone la scelta del Reggente; concio
siachè non consentendo il Congresso alla annessione,
quale pure si voleva da lui e da' suoi attraversare, er
molto probabile che il Reggente in Principe del nov
Stato si tramutasse, sfumando così le speranze per
cugino Napoleone Girolamo; le quali, checchè ei ne avess
protestato, non mai erano uscite dalli precordj imperiali. —
Fecero pertanto li Ministri del Re grandissima diligenz
di lettere e di messi a Modena e a Firenze, scongiurand
il Farini e il Ricasoli affinchè sospendessero dallo inviar

(*a*) « Les Assemblée des divers Etats de l'Italie se sont entendue
» pour offrir la régence au Prince de Carignan. Cette resolution es
» regrettable en présence de la prochaine reunion d'un Congrés etc.
Moniteur Universel 12 *Novembre* 1859.

gli oratori a profferire la Reggenza al Principe, il quale era costretto a ricusarla non potendo il Re consentirvi: ma come nel mezzo era giunto in Torino il Minghetti oratore per li tre Stati della Emilia, crescendo lo imbarazzo, raccolsero a consulta straordinaria il Conte di Cavour, Massimo d'Azeglio, il Boncompagni, Federico Sclopis, e vi chiamarono eziandio col Minghetti Rodolfo Audinot che dovunque gli andava appresso, come colui che nel consorzio bolognese si teneva gran sopracciò, avvegnachè per certa sua burbanza alli più increscioso. Disputarono dei casi, degli ostacoli, delle resoluzioni; incalzando li Deputati Bolognesi di presentissimo pericolo di sedizione, di sollevamenti, di anarchia, se il Governo del Re non facesse ragione alli voti della Emilia. Ma il Conte di Cavour che a mala pena conteneva lo sdegno grande per la dappochezza de' Ministri, onde di giunta si teneva uccellato perchè proffertagli da un mese ed accettata la legazione di Parigi, non gli si era fatto più motto, sbottonò che povero consiglio era stato lo interrogare lo Imperatore, ma che pazzo sarebbe toccato il *veto* trapassarlo (a). Però suggerì che il Principe designasse, per cagion d'esempio, il Boncompagni non per suo Vicario ma Reggente nelle veci di lui: e non ostante le ragionevoli obbiezioni del Rattazzi e del Dabormida, anzi tutto della illegalità di quella sostituzione, perchè non avevano le Assemblee data facoltà di surrogare, volonterosi acco-

(a) Quanto fosse in quella ora irritato il Conte contro li Ministri si rileva specialmente da una sua lettera riportata nel Vol. II dello Epistolario di Giuseppe La Farina (Pag. 232, N. 515), indirizzata a questo nel giorno 16 del Novembre, e così poco dopo la conferenza onde è discorso. Quegli umori erano per fermo inacerbiti per malintesi od anche per insinuazioni perfidiose. « Richiesto, egli dice, or fa un mese » se avrei accettato il posto di plenipotenziario a Parigi, risposi affer- » mativamente al Generale Dabormida. Da quell'epoca il Ministero se » ne sta peritoso ed incerto, lasciandomi o piuttosto trattenendomi qui » nella incertezza. A fronte di un tale indugio disdicevole alla dignità

modandosene gli Oratori Bolognesi, di presente fermarono il temperamento. E poichè era pure mestieri dello assenso del Governo Toscano, onde aspettavasi l'ambasceria già designata, subito il Minghetti profferì compenso; ed al Ricasoli per lo telegrafo fatto cenno confuso della rimesta e della urgenza grandissima, richieselo li per lì che autorità di Legato consentisse al Peruzzi pur mò di Parigi rivenuto a Torino. Se non che il Barone, non si raccapezzando di quello strano arruffare, nè a lui nè al Peruzzi che subito venne insistendo diè risposta; ma lasciò correre, anzi del caso non fè tampoco parola alli Colleghi. Di che li due, non che rattenersi, senz' altro nella sera del 13 andarono al Principe, ed in solenne udienza orarono a nome delli Governi e delli Popoli della Emilia e della Toscana affinchè la reggenza di quegli Stati l'Altezza sua si degnasse accettare. Rispose umanissimo il Principe, grato profferendosi: « ma che ragioni » gravissime, massime per lo imminente Congresso, im» pedivanlo dal *condursi in mezzo a loro;* ond'estimava » di fare cosa di grande vantaggio per quelle Provincie, » *valendosi di questa loro fiducia per designare a reggerle* » *il Commendatore Boncompagni* ». E tosto il Diario del Regno annunciò la udienza, la orazione, la risposta, e recò, giunta, stemperatissima lettera, onde il Principe di propria autorità commetteva la reggenza al Boncompagni (*a*). Li Diarj officiosi poi, per la più spedita bandi-

» del Paese, offensivo per me, e dannoso alla missione che la Sarde» gna deve compire, io fui cento volte tentato di rompere coi Ministri, » non so se più incapaci che timorosi, ma di ciò fare mi trattenne l'idea » che uno scandalo tornerebbe di nocumento alla causa nostra; e per» ciò aggiugnendo sacrificj a sacrificj subisco la impostami umiliazione, » e fremendo mi taccio. » — Più oltre trascorre in parole molto più gravi e anco disdicevoli — come pure in altra lettera (ibid. II. 518) confermava essere le sorti affidate a persone poco atte a governare lo Stato in tempi difficili.

(*a*) Vedi Documenti N. 253, *a*, *b*.

rono l'accettazione del Principe e la delegazione dello esercizio di quella podestà quasi ad una maniera di Vicario: e il Boncompagni senza mica farsi pregare annunciò alli Governi di Toscana e di Emilia avere esso accettato lo altissimo ufficio per divozione al Principe ed alla causa; presto andrebbe ad assumerlo in Firenze, donde nominerebbe Governatore della Toscana il Ricasoli, della Emilia il Farini, costituirebbe il Fanti Ministro supremo sopra le cose militari della Lega!

A questo punto il negozio voltò a confusione e per poco ad uno scandalo. Lo Imperatore Napoleone fè di lì a poche ore assapere alli Ministri del Re « lui sgradire affatto quel loro combinamento »; di che li malavveduti rinvilendo subito industriarono scagionarsi per certa sciatta lettera, onde proprio nel giorno dopo l'udienza il Dabormida notificò il caso alle Legazioni Sarde, protestando « che il Governo del Re *era rimasto estraneo alle risoluzioni delle Assemblee;* che per altro a fronte di un voto di tanta importanza, omaggio al principio monarchico e nazionale, testimonianza delli propositi per la indipendenza, per l'ordine e per l'autorità, forse avrebbe avvisato il Re al pericolo di disordine e d'anarchia come vi si rifiutasse; se pure, confortandosi della imminente riunione del Congresso, per deferenza alle Potenze non avesse preferito da ogni decisione astenersi, onde poi conforme alle sue intenzioni il Principe di Carignano *non aveva accettato la reggenza*, ma *additato* il Boncompagni per assumerla, affinchè *concentrata in una mano l'autorità, fatta più attiva e più forte, tenesse a segno le fazioni, fosse pegno di sicurezza alla Italia, di tranquillità alla Europa* » — e via cogli usitati sproloquj. — Per questa e per altra più umile maniera di supplicazione, forse anco per alcuna preghiera del Re allo Imperatore, mostrò questi abbonirsi ed accontentarsi che il Boncompagni andasse non ostante; a condizione che di Reggenza non fosse più

parola, nè di Reggente, ed anco l'ombra della intromessione dinastica si togliesse, e qualunque dipendenza od affinità dall'uno all'altro Governo; di che in pegno si spogliò temporaneamente il Boncompagni del titolo come dello ufficio che aveva nel Regno! —

Ma in quello che di colà componevasi, di costà si guastava; perocchè il solo Farini si accomodasse allo scambio, come colui che uso a giurare nel verbo del Conte di Cavour tanto più facilmente per que' tali affannoni venissene invescato. Per l'opposto il Ricasoli (cui nello intimo la Reggenza dava grandissima noja, e che per nissun modo poi si piegava a sottostare a tal Reggente che il Principe non fosse) come gli fu aperto di quale guisa lo avessero messo in mezzo, sdegnatissimo saltò alla parata, e per lo telegrafo mandò a Torino: » che o il Principe o niente » — Ma stretto a dirne a' Colleghi, cui fino allora aveva tenuto allo scuro, parve a questi di trasognare; ed a ragione alcuno si querelò del non essere stati consultati, e vennero in grave disputazione sul da farsi. Ed anzi tutto vollero in Consiglio notato di severo biasimo il Peruzzi per la inaudita tracotanza, e difilato sconfessarlo al Governo del Re. Pel quale poi, oltrepassando ogni licenza, uscì a rispondere il Boncompagni medesimo: « pazientassero, di grazia: non essersi potuto fare di meglio! » — Come frattanto correvano su pe' Diarj italiani e stranieri la risposta del Principe e la sua lettera al Boncompagni, ne' più era lecito disdire il fatto senza grave scandalo e maggiore rischio, avvisarono i Rettori a pubblicare nel *Monitore Toscano* che il Principe aveva bensì *accettata* la Reggenza, ma per omaggio allo imminente Congresso *designato* il Boncompagni *per fare le sue veci.* Di che parve loro composto tale un temperamento chè il Governo del Re potesse onorevolmente accettare, il Principe per alcuna altra lettera ratificare, e tutti gli Stati della Italia Centrale accomodarsene. Quella

proposta recarono a Torino li Deputati Tito Coppi, Leopoldo Galeotti e Giovanni Fabrizj spediti in ambasceria al Principe: se non che da lui non furono ricevuti, sì bene dal Boncompagni; dal quale udirono che Sua Altezza *non avendo accettato non poteva delegare*; e, più strano, che egli medesimo, il Boncompagni già non consentirebbe di venire delegato, nè di soprassedere alla venuta, se per avventura fosse gittato il partito di riconvocare le Assemblee (onde in vero sarebbe stato assai dubbio che la surrogazione o designazione fusse validata); nè tampoco a risegnare la commissione, tuttochè senza alcuna facoltà attribuita, non volendo, diceva, fare onta al Principe, scomporre gli accordi diplomatici e mettere a repentaglio le sorti di quelle Provincie!! — Rimasero assai confusi gli ambasciatori; e di qui un viavai, un rimescolare di messi e di messaggi, uno avvicendarsi di querimonie, di protestazioni, di domande, di chiarimenti, di scongiuri e di rifiuti; uno intorarsi del Ricasoli, al quale il gioco tornava a capello, e di buona fede poi facevano spalla i Colleghi; uno infrapporsi della faccenderia diplomatica, un tramestare intorno al Farini. Il quale, già infatuato e fumoso, così stimolato tolse a chiarire per una bizzarria di lettera alli Presidenti delle tre Assemblee il concetto della Reggenza; e con singolare povertà di sofismi e ridondanza di vaniloquio sentenziò non correre differenza tra la reggenza del Principe e del Boncompagni; poichè per l'uno come l'altro la causa della unificazione progrediva a gran passi; fondendosi cioè gli Stati centrali in un solo, che più forte ed autorevole si appresenterebbe a domandare al Congresso della propria unione al Piemonte! — Sfuggivagli o non gli piaceva avvertire che tanto più agevolmente potrebbe il Congresso rifiutare l'annessione, quanto più rilevasse ordinato e costituito il nuovo Stato senza mestieri di raccomandarlo al Reame di Sardegna!

Così dal più al meno vagellando tutti, soli in filo di logica tenevansi li Rettori Toscani saldi al diniego; nè li commoveva il sermoneggiare di que' Diarj torinesi che andavano per la maggiore: i quali per loro fini non ammettendo che alcun concetto o partito escogitato dal Conte di Cavour avesse a patire contraddizione, magnificavano a quella ora l'altezza d'animo e la sapienza grande del Farini per rilevare a riscontro di grettezza puntigliosa il Ricasoli. Onde il Farini incitato gridava alto che le tre Assemblee della Emilia ben egli convocherebbe e *farebbe* nominare il Boncompagni *Reggente delegato:* — assurdità, perocchè la delegazione non potesse partire che dal primo eletto: — e il Boncompagni eragli già ospite in Modena, onorato ed osservato in vista benchè senza atomo di autorità. E colà si condussero in fretta il Minghetti, e poscia il Salvagnoli mandato dal Governo Toscano per tentare un componimento: e di varia ragione ne ventilarono i valentuomini, ma e' non approdavano. Così fattasi sazievole la lunga contenzione, e parendone stanchi eziandio gl'impassionati, si mosse il Ricasoli e nel primo di del Dicembre si condusse a Torino; dove ricevuto con lieto volto dal Re e dal Principe di Carignano entrò colli Ministri a conferenza. Alla quale chiamati convennero il Cavour, il Boncompagni, il Minghetti con *a latere* l'Audinot: e così dopo non breve disputazione fu deliberato: « che li Governi di qua e di là dallo Appennino serbas- » sero intatti i loro poteri conferiti dalle Assemblee: as- » sumesse il Boncompagni titolo di Governatore Generale » della Lega per mantenere le buone relazioni tra le » Provincie collegate e il Governo di S. M: avesse anco » ufficio di *trasmettere* al Comandante Generale delle forze » della Lega gli ordini per tutti i provvedimenti militari » delle provincie collegate, e d'indirizzare le pratiche » diplomatiche collettive, *come ciò si volesse e si consen-* » *tisse dai singoli Governi;* i quali per altro manterrebbero

» egualmente le loro relazioni coi Governi di fuori per » mezzo di agenti proprj, al fine di conseguire lo scopo » della unione al Regno Costituzionale di Sardegna » (a). — A tale conclusione si risolse il travaglioso negozio; del lasciare cioè le cose come si trovavano e seppellire la quistione, rizzatovi su quel simulacro, al quale i Reggimenti collegati farebbero capo se e come ne avessero vaghezza! Nè par vero che vi consentissero li Ministri del Re; quasi non fosse a scapito della riputazione loro, dell'autorità del Governo e del decoro del Principe lo avere scapezzata e travisata la commessione al Boncompagni: meno s'intende come questi si accomodasse dello andare a comparsa, e non ne presentisse le mortificazioni. Con effetto nè di qua nè di là dallo Appennino mai gli fu dato inframmettere l'autorità; nè ad alcuno cittadino fu palese per quale virtù aperta od occulta la podestà od almeno gl'influssi del Governatore Generale operassero. Ed anco in Modena il valentuomo ebbe accoglienze modeste ma liete e reverenti: come poi in sugli ultimi del Dicembre gli fu concesso passare in Toscana, a Livorno e a Firenze fu bensì con pompose onoranze ricevuto, ma per li Rettori con tale studio circoscritto e segregato che dopo ventotto giorni di solitaria dimora nel rimoto palazzo della Crocetta, non reggendo al tedio ed alla umiliazione, tacitamente si partì e rivenne a Torino; onde dello ufficio e del titolo del Governatore Generale non fu più menzione.

II.

Ma in quello che li Governi e li maneggianti si disputavano per la Reggenza, di che poco o punto si erano

(a) V. Atti del Governo della Toscana Vol. III, Pag. 151.

commossi i popoli, ben altro soprastette pericolo di turbamento nella Emilia; il quale sebbene rimosso non fu senza gravità di conseguenze. La setta de' Mazziniani o repubblicani, come volevano dirsi, la quale durante la guerra non si era fatta più viva, come poi sopravvenuti gli accordi di Villafranca, aveva intravveduto una opportunità per ricominciare l' agitazione, massime nelle Romagne; dove soccorrevano le maggiori difficoltà di una soluzione politica, favoriva la prossimità delle Provincie costrette tuttora sotto il giogo ecclesiastico, impacciava quel novo reggimento, non era accetto il Governatore, erano i popoli gagliardi, accesi e in sospetto, ed infine si accoglieva la moltitudine de' volontarj, legionarj congedati, esuli del Veneto, e tenevasi in officio principale sulla Milizia il Garibaldi. Il quale sebbene di que' giorni fosse tutto al Re, ed anzi di bel nuovo ristrettosi con Giuseppe La Farina smanioso di ripigliare l' opera della Società Nazionale e di allargarla per la liberazione della rimanente Italia, ne avesse accettato la presidenza risegnata dal Pallavicino (*a*), ben si sapeva per l'indole generosa e bollente facile a svoltare subitaneo, e, pel criterio minore della passione, a sospignere ciecamente in quale più rischievole impresa, senza rispetto alla ragione di Stato, alle condizioni del Paese, all'autorità del Governo, al diritto ed agli obblighi della Monarchia.

Con effetto da prima per lettere il Mazzini, poi taluno degli accoliti primarj si messero attorno al Garibaldi; e spargendo e spergiurando pronto, imminente il sollevamento delle Marche e dell'Umbria, così lui vennero scaldando e gl' intimi suoi, che sui primi del Novembre il Generale fermò il disegno non pure di favorire il moto ma di precipitarlo. Il quale proposito venuto all'orecchio

(*a*) V. Epistolario di Giuseppe La Farina Vol. II, Pag. 221, N. 504 Lettera del Garibaldi al La Farina.

del Fanti, e da questo al Farini, subito deliberarono del come infrenare le dissennate impazienze: e poichè fu palese che di armi e di munizioni si erano di già trafugate dalli magazzini dello Stato per rifornirne i partigiani che dovevano dare alla levata incominciamento, tollerante o connivente chi dopo il Ministro soprastava alla azienda militare; costui, tuttochè famigliare ed intimo del Farini, con bel modo ed altra commissione allontanarono, ed il Generale medesimo chiamarono da Rimini a conferenza. E com'egli fu venuto a Modena, accolto in quella guisa che a tanto nome si conveniva, il Farini e il Fanti ai quali erasi aggiunto uno de' primarj officiali del Re, spedito appositamente affinchè coll'autorità della parola regia e dello affetto grande che il Re gli aveva posto, più facilmente si piegasse il Garibaldi a consigli temperati, tanto fecero e dissero, che il Generale chiarendosi persuaso diè promessa di astenersi dal trascorrere comunque gli ordini del Governo e riparti. Ma non era giunto ad Imola che insusurrato ed aizzato da perfidiosi o rompicolli che gli si raggruppavano intorno, e datogli a credere quel che non era, notificò per lo telegrafo al Farini: « sollevate le Marche, sacro dovere soccorrere i fratelli; » movere tosto con tutte le forze alla mano per colà ». E già levava il campo; quando prontamente accertati che niun moto oltre il Tavullo, dove anzi grossi li mercenarj pontificali contenevano spauriti que' popoli, il Farini e il Fanti lo prevennero per urgentissimi ordini alli Generali Roselli e Mezzacapo, affinchè niuno dalle stanze movesse nè piè nè passo, ed alli comandi in contrario del Garibaldi fosse per tutti ricusata obbedienza. E tanta fu l'autorità del cenno, e il senso retto e la sommessione nella Milizia, dalli duci alli gregarj, che non ostante la grande ripotazione del Garibaldi, la gravità della novella, lo sbraitare e lo istigare de' forsennati che la portavano in giro, nissuno fè mostra di disubbidire. Di che sul ve-

spro (era il 14 del Novembre) il Garibaldi fremente rivenne in Bologna, dove già era accorso il Farini per dubbio che dalli più ardenti si levasse romore; e nel mattino appresso il Generale, cui lo sdegno e i mali conforti acciecavano, salì al Governatore in palazzo, e tempestando intimò che a lui fosse dato il supremo ed assoluto comando sulla Milizia: al che il Farini replicò: « ben lo si » potrebbe gittare dal balcone in piazza, ma non piegarlo » per sedizione militare ». Correvano fra tanto la città i partigiani schiamazzando, ma scarsi ed ignoti, nè seguitati che dall'ultimo volgo: sì che s'intromisero cittadini osservati, e fra loro il La Farina per avventura colà; il quale avvisando più alle conseguenze avvenire che allo scandalo presente, pur voleva comporre e preservare l'autorità del Governo e non iscontentare il Garibaldi (*a*). Ma questi troncò rifiutando qual si fosse temperamento, e gittato il grado e il comando se ne partì per Torino: dove il Re dolente dello accaduto si provò a calmare lo indomito, ed a testimonianza di pregio e di affetto nominollo suo Ajutante ad onore. Se non che uscito da lui il Generale e subito condottosi a Nizza sua, rinfiammandolo que' delirj popolareschi (a che pur troppo trasmoda l'indole degl'Italiani) ed esaltandolo quelle ovazioni, e le adulazioni insensate e le smaccate cortigianerie onde certa sua caterva a studio lo intratteneva, scappò a dar fuori un bando agl'Italiani — « che vincolata per arti » subdole la sua libertà d'azione inerente al suo grado » nello esercito italiano, per lo scopo nazionale, erasi

(*a*) Anche il La Farina, come si ricava dallo Epistolario Vol. II, Pag. 235, 243, 245 e seg. fu tratto in quella contingenza a pigliare le parti del Garibaldi; onde avendo narrato nel *Piccolo Corriere* giornaletto della Società Nazionale, il caso di Bologna, ne uscirono parole acerbe del Fanti a lui; sicchè s'interpose il Farini e pacificò la disputazione. Ma poco stante il parteggiare del Garibaldi disgustò il La Farina; nè andò guari che li due si guastarono affatto per non riconciliarsi più.

» tolto dalla Milizia, pronto a combattere in quella ora
» che Vittorio Emanuele richiamasse alle armi per la
» redenzione d'Italia: al quale, prode e leale soldato, si
» volevano tutti i buoni ristringere, anco per ributtare la
» miserabile politica volpina ond'era turbato il maestoso
» andamento delle cose italiane. » — Deplorabile a dirsi: pochi avvertirono, niuno fu oso ripudiare aperto la disorbitanza faziosa ed insensata, e rispondere ad alta voce che a niuno cittadino, per quantunque benemerito, nè a soldato o capitano strenuissimo fosse mai lecito soprastare alla legge, contraddire e trapassare la podestà dello Stato, gittare a suo criterio il Paese in impresa di guerra, venire in somma parteggiando, ed impedito appellarne alle moltitudini, evocare il nome del Re ed inframetterlo e separarlo dal suo Governo. Sacrificando allo idolo ed all'aura popolare li più non rifinirono di lamentare che alla Patria in que' frangenti fosse anco per poco tolta l'opera e il consiglio dello eroe; e tassarono malaccorto il Farini, duro e pedantesco il Fanti, se non invidioso: li più severi si librarono al vento, blandendo cioè il Garibaldi per lo generoso trascorrere, scagionando il Fanti e il Farini per li rispetti militari e politici. Così per non guastare, dicevasi, e non far discordie, non fu disdetta al momento propizio, ma raffermata quella pernizie degli Stati ordinati a libertà, dello avervi cioè un cittadino per virtù, per riputazione, per servigj eminente, se non al di sopra certo allo infuori della legge e del diritto comune. Però costituito il capo, accampò arditamente la fazione nel bel mezzo dello Stato, quasi potenza nuova colla quale fosse mestieri contare; la quale poi per lo aggregare di ogni ragione incontentati, sfaccendati e turbolenti, si venne meravigliosamente accrescendo.

Furono questi casi nuovo scrollo al Ministero, tuttochè presieduto dal La Marmora, in voce, forse più del vero, di avversario inflessibile del Garibaldi, certo avversissimo

alla fazione che ne pigliava il nome per ciò che alle mila miglia dalla sua religione soldatesca e monarchica. Ma il Rattazzi, anima e mente del Gabinetto, erasi destreggiato col Garibaldi; sia che reputasse importantissimo averlo divoto al Governo del Re, pericoloso alienarlo e nimicarsi la lunga tratta che gli veniva dietro, o che temendone impaccio allo interno desiderasse di mantenerlo nella Emilia, od infine gli paresse, ad un caso, buono arnese per fronteggiare la Parte che si teneva conservativa e liberale per eccellenza, e lui odiava implacabile e s'industriava per ogni mezzo scalzare ed abbattere risospignendo innanzi il Conte di Cavour. Non era in vero senza peccati il Ministero; principale quella sua pusillanimità ed incertezza, e la soggezione paurosa onde si stava verso la Francia e lo Imperatore; sebbene molto fosse a dire delle difficili condizioni, e dello avere sopra tutto nella Lombardia cinquantamila Francesi di presidio i quali si lasciava intendere come facilmente passerebbero il Po ad occupare Emilia e Toscana per poco che li popoli nella disubbidienza loro ai voleri di Napoleone ne avessero favore dal Governo del Re: ma era strana sfrontatezza che lui querelassero di servilità alli cenni imperiali li caporioni e maestri della scuola che per paura della democratica, e per odio, si era votata alla fortuna del 2 Dicembre, e comunque e sempre aveva inneggiato al genio del Bonaparte; così che in certo momento erasi perfino discostata dal Conte di Cavour giudicando che rotti i freni scapestrasse insanito colli rivoluz[illegible]. Vero che gli avvenimenti francandoli dalla paura, costoro erangli precipitosamente ritornati a' fianchi: ma poco stante lo allontanamento del Conte per il patto di Villafranca avevane scomposto e sparpagliata la falange: e com[illegible] nuovo Ministero non seppe tirarli alla sua bandiera, si struggevano i valentuomini del rovesciarlo e l'altro restituire, col quale si tenevano sicuri di ritornare sul vantag-

gio. Alla quale impresa non sarebbe certo bastata la virtù loro, nè la riputazione, se in loro ajuto non fossero stati gli errori grandi del Ministero medesimo. Il quale scapitato nella maggiore quistione politica, quasi a rifarsi pigliò temerario a rinnovare gli ordini della azienda, e ne andò a traverso, non contentando le antiche Provincie ed offendendo le nuove, onde suscitò acerbissima irritazione.

Poco o nulla sapevasi in Piemonte degli ordini e delli sistemi delle amministrazioni negli Stati d'Italia; e forse non era alcun buono Subalpino, anche uomo parlamentario o di governo, a dubitare che oltre il Ticino occorressero leggi, ordinamenti, istituzioni, metodi di amministrazione li quali per lo meno non avessero mestieri di essere riformati e conformati a quelli de' Regj Stati; e dopo quel tanto rimpiagnere e declamare, massime degli esuli ricoverati in Piemonte, contro le violenze e le arti tirannesche delli Governi di là che tutto dovevano avere guasto od inquinato, al Subalpino sarebbe parso di sognare udendo come poi liberati quei Paesi dal giogo, e mondati gli ordinamenti delle aziende da quello che di arbitrario o di barbarico eravi stato biecamente sovrapposto, riapparirebbero splendidi di sapienza civile e di semplicità economica, e sopra tutto improntati di carattere italiano; pregj che, per verità, di qua dal Ticino erano piuttosto desiderati che conosciuti (*a*). — Questo non avvisando o non curando, come pur troppo fu non lieve difetto del Conte di Cavour per quella smoderata fidanza nella propria virtù ed anco nella fortuna, già fin dalle

(*a*) Il Conte di Cavour fu ricercatore e studiatore indefesso delle cose inglesi, francesi, belgiche, germaniche, onde molto viaggiò e dimorò in que' Paesi, mentre ebbe poca contezza nè troppa sollecitudine delle italiane, dalle piemontesi in fuori. Pur tanto non ignorava come nella Lombardia e ne' Ducati per cagion d'esempio, durasse per la miglior parte il maraviglioso meccanismo che ritraeva dallo archetipo che fu l'Azienda del primo Regno d'Italia, e che colà era scuola e tradizione

prime e' commise errore gravissimo d'inviare in Lombardia, non ancora fino al Mincio liberata, magistrati ed officiali sopra le Provincie, ignari tutti delle leggi, degli usi, delle condizioni, perfino della topografia di que' Paesi, usati essi medesimi a sistemi vieti e pedanteschi, non intendenti che di quelli e dispreggiatori (com'era della indole dicasterica subalpina) di quel che non sapevano o non intendevano. E però senz'avvertire quale offesa al sentimento paesano, quasi si trattasse di provincie conquistate, o la cittadinanza lombarda non offerisse dovizie di novi Magistrati e Presidi per surrogarli alli servitori del Governo Austriaco, non fu tampoco riguardato a dare riputazione al Governo del Re, così tra la fretta e le preoccupazioni vennero anche li primarj non trascelti ma designati a ventura. Onde a Governatore Generale temporaneo, si trasse innanzi, con non poca meraviglia delli Piemontesi medesimi, Paolo Onorato Vigliani Procuratore Generale di Corte di Appello, Giureconsulto mediocre, Fiscale solerte, novo alla politica ed agli officj di governo, come si vide poi, pienamente disadatto. Pur tanto fino che durò la guerra, lo entusiasmo e l'aspettazione del compimento della impresa nazionale, il malcontento non osò manifestarsi tra li popoli appena appena liberati; chè anzi tra Lombardi e principalmente a Milano fantasticavasi come nel non lontano assettamento definitivo del novo Reame dell'Alta Italia dall'Alpi allo Adriatico, molto naturalmente la sede del Parlamento, del Governo ed anco del Re non potrebbe altrimenti che statuirsi nella città e capitale

di buona amministrazione. E questo egli stesso ebbe a dire a chi scrive queste istorie, assai prima del 1859, a proposito delle nudrite e fallite speranze del 1848-49 per aggregare i Ducati al Piemonte; dove, diceva, il Regno avrebbe trovato un vivajo di eccellenti amministratori di che aveva grande necessità. Nel 1859 per altro, pare ch'egli si avesse dimenticato questa contezza, o che altre preoccupazioni od influssi gliela facessero trascurare.

della Lombardia. Ma sfumate le allucinazioni a Villafranca, e sparito dalla scena quello splendore del Ministero Cavour e subentrato l'altro in voce di strettamente piemontese e poco meno che municipale, scattarono i mali umori e le pretensioni; e subito precorrendo pel vulgo di mestieranti che già pullulavano nella stampa periodica, e dandosi interpreti e moderatori della pubblica opinione badavano a farne buon conio, si udì gridare e protestare che nè Milano nè la Lombardia potevano sottostare alla primazia di Torino nè accomodarsi di essere menati dalla livrea piemontese: che al postutto le Provincie Lombarde dovrebbero, non che disgregarsi, comporre un ente collettivo, colla propria città capitale, e serbare almeno per allora il retaggio della loro stupenda amministrazione, per non averla poi confusa nel guazzabuglio eteroclito della Subalpina; la quale nè Governo nè Parlamento in dieci anni di vita costituzionale avevano saputo svecchiare. — Ministri accorti e prudenti senza molto fatica avrebbero attutito quella prima foga di assalti; i quali se rispondevano al malumore diffuso nella cittadinanza non erano ad opera che di pochi impiastrafogli, precipitatisi nel campo nuovo per isfruttarlo a buona stagione, facili a mutarsi, per varia ragione argomenti, da censori in preconi, a perorare il dimane la causa che avevano oggi combattuta. Ma volevasi riconoscere e confessare non essere savio toccare di primo tratto all'azienda, così di Lombardia come di qualunque altro Stato o Provincia annessa o da annettere, sotto pretesto di unificare; prima, cioè, che studi e raffronti accurati ne avessero dimostrato la necessità e la convenienza: e comunque dovevasi riserbarne il giudizio alla somma podestà legislativa. Per riscontro sarebbe stato agevole dimostrare e persuadere come il mantenere governo autonomo in Lombardia fosse sconcio, nocumento, pericolo alla unificazione politica dello Stato e al domandato rinnovamento. Ma il Rattazzi tra per la impa-

zienza del carattere transitorio che al suo Ministero uni
versalmente si attribuiva, e il desiderio grande di far
contrappeso alla riputazione del predecessore, compiend
l'opera pacifica, mentre l'altro la guerresca aveva dovut
lasciare a mezzo, s'incapò in quel proposito di valers
de' pieni poteri conferiti al Re dal Parlamento per ca
gione della guerra, onde rimutare essenzialmente gli or
dini interni; incominciando dalla circoscrizione delle Pro
vincie e via discorrendo le prerogative del Governo, l
franchigie provinciali e comunali, il diritto cittadino,
magistrati, le giurisdizioni, il sindacato, le tutele econo
miche, le norme dello insegnamento, in somma pressoch
tutto l'organamento civile dello Stato. Audace la impres
nè consentita al Governo della legge de' pieni poteri
checchè ne sottilezzassero i banditori e gli apologisti
perocchè cessato colla guerra lo scopo della regia ditta
tura e la condizione resoluta, non gli avanzasse maggior
facoltà straordinaria che delle provvisioni indispensabi
affinchè i nuovi cittadini dello Stato inviassero i loro de
putati al Parlamento. Pur tanto avrebbe potuto riuscir
provvida e procacciare lode alli Ministri non che l'ass
lutoria se della temerità non fosse stata la sapienz
troppo minore. In fatti, stringendo il tempo e mancand
alli Ministri il concetto principe, del consultare cioè l
sapienza antica della Scuola Italica, andarono ad attin
gere alla moderna forestiera; e nelle legislazioni di Franci
e segnatamente del Belgio ripescarono di che riformar
lo Stato!

Così maturando i Consiglieri della Corona que' propo
siti, che bene presentivano sfavoriti nelle nuove Provinci
nè guari suffragati nelle antiche, dove a buon senso no
s'intendeva di quella fretta, nè del preoccupare la pode
stà del Parlamento, argomentarono di soffocare i germ
della opposizione in Lombardia per via di espedienti.
per primo nello Agosto vi menarono il Re a gita trion

fale. Subito rinnovaronsi feste, pompe, esultanze in Milano e nelle città e nelle terre visitate dal Re; e con tale uno entusiasmo che di nulla scemato di quando lo avevano poc'anzi salutato a capo degli eserciti liberatori. Accrebbe anzi il giubilo popolare quel mostrarsi Vittorio Emanuele, com'è della buona indole soldatesca, semplice ed accostevole, e di quelle mostre spontanee di affetto grato e volonteroso; gratissimo poi a' Milanesi, perciocchè pochi giorni addietro, cadendo lo anniversario, per solenni funebri avessero propiziato alla memoria di Carlo Alberto, quasi ad espiazione di altro infausto anniversario, del 5 Agosto, cioè, 1848, quando per sedizione poco mancò che lo infelice Monarca ne andasse travolto. — Allietato il popolo, si volle gratificare i maggiorenti; e vi adoperarono li Ministri quelle larghezze che ancora si costumano dalle Monarchie: però taluno de' primarj designarono alle dignità domestiche, o vogliam dire di Corte, e questi ed altri assai più di titoli e gradi equestri insignirono, non a ragguaglio delli troppi desiosi, ma pure in buon dato ed anco un cotal poco a ventura e oltre: conciossiachè intendendo, come dicevasi, a conciliazione rimeritassero di commende e di crocioni li *tedeum* de' Monsignori, come gli omaggi de' ciambellani cesarei e de' consiglieri aulici voltati al vento; e non parve caro! — Fu gentile pensiero di Vittorio Emanuele visitare Alessandro Manzoni: di che lo illustre vecchio onestamente si compiacque, plaudì la cittadinanza, anzi fu lietamente udito per tutta Italia; niuno altro nome delli contemporanei della repubblica letteraria proseguendo per avventura maggiore reverenza o simpatia. I Ministri domandarono al Re che nella pienezza delli poteri straordinarj assegnasse pensione di dodicimila lire, *ricompensa nazionale* all'ottimo cittadino e scrittore insigne: poco stante lui nominarono Presidente perpetuo dello Istituto Lombardo; e poscia tra primi delle nuove Provincie alla dignità senatoria elevarono. — Ri-

compense delli meriti non maggiori; ma in fondo blandizia a quel consorzio procacciante, il quale la reputazione dello egregio, alienissimo dal militare in politica, già spendeva in proprio, anzi lui confondeva volontieri nel sodalizio. Ignoravano li Ministri Piemontesi e non curarono a quale saggio riscontrare li benemeriti del rinnovamento italico per lo magistero delle lettere; al quale non la scuola delle allucinazioni neoguelfe nè quella arcadia ascetica avevano avvivato la fiamma, ma il soffio gagliardo di pochi magnanimi e sdegnosi, assorti ad evangelizzare contro le due tirannidi ben altra virtù che di rassegnazione (*a*). — Intanto li pochi banditori del Ministero si sfiatavano a dar voce e fede che niuno screzio tra li disegni del Governo e le aspirazioni delli più liberali cittadini; che lo stesso proposito del riformare lo Stato per virtù della regia dittatura recava lo inestimabile beneficio di un pronto assettamento; il quale sarebbe lungo attendere dalle deliberazioni del Parlamento, mentre a questo assai più acconciamente si riserbava il compiere poi l'opera, per ritoccarla, cioè, e condurla a perfezione come la pratica soccorresse a rilevarne le mende e i difetti. Soggiugnevano a' Lombardi come in fine alle loro Provincie si fosse per addomandare assai poco, non s turbando la loro autonomia, mentre ben altro soprastava alle antiche de' Regj Stati, designate le più ad essere tolte e raggruppate le cinquanta in dieci: che nella stessa

(*a*) E per tacere de' minori, assai prima che il novellatore, veramente impareggiabile, delli *Promessi Sposi* e mistico cantore degl'*Inni* e dello *Adelchi*, si voleva che la ricompensa nazionale ricercasse di Giovanni Battista Niccolini, il fiero tragedo dello *Arnaldo* e del *Giovanni da Procida*, dichiaratore eccellente delli pensieri di Niccolò Machiavelli e di Michelangelo Buonarroti; ed anco avrebbe potuto ricercare dello epico narratore dello *Assedio di Firenze* e della *Battaglia di Benevento* Francesco Domenico Guerrazzi. Le pagine di questi precursori ben altrimenti giovarono ad infiammare gli animi della Gioventù italiana e voltarli al verbo del risorgimento nazionale!

Milano, oltre al mantenervi le grandi aziende regionali, segnatamente della Zecca, de' Tabacchi ed altro, a decoro e beneficio instaurerebbe il Governo la sede del Magistrato supremo giudiziario! — Nè però conseguirono di mansuefare di còstà la cricca degli aristocratici e municipali; chè anzi ristrettisi li principali di costoro posero mano a pubblicare amplissimo diario, abbondando il denaro dalli patrizj opulenti, organo ed oracolo della fazione; discosto per altro dalle forme della vulgare scrivaneria e tirato anzi in sul magistrale, e tutto a combattere il Ministero, sotto la insegna delle maggiori libertà congiunte a governo forte, accentrato nelli rispetti politici, disgregato e sciolto negli economici (*a*). — Fu guerra ad oltranza.

III.

Affrettavano non ostante li Rettori da Torino il lavoro della riforma: solo che, discordando sul divisamento del portare la sede del magistrato di Cassazione in Milano, il Miglietti Guardasigilli (dissero per non offendere l'ordine degli avvocati ond' egli usciva o piuttosto per non far malcontenta la Città di Torino onde un Collegio lo aveva inviato al Parlamento) si dismesse, e il portafoglio della Grazia e Giustizia fu interinalmente rilevato dal Rattazzi. Il quale fra tante preoccupazioni anzi tutto aveva l'occhio allo antagonista, che pure sapevasi irrequieto, punto favorevole alla politica ed alle imprese del Ministero, e di giunta sobbillato e punzecchiato da quanti per nimistà al Rattazzi o per cupidità di risalire

(*a*) *La Perseveranza.*

pellegrinavano misteriosamente alla solitudine di Leri onde in quello che lo intrattenevano della legazione a futuro Congresso, per meglio abbonirlo i ministri pre ponevanlo alla Giunta incaricata dello studio per la nuova legge e circoscrizione elettorale: al che non si niegava il Cavour, tuttochè di mala voglia prestasse la mano, nè dal disfogare il malcontento cogl'intimi si rimanesse. — Alla fine per primo il Diario del Governo rec la legge sul riordinamento delle Provincie e de' Comuni, preceduta per diffusa apologia, nella quale canoni tesi, sentenze dottrinali in assai strana guisa si mescolavano fra le dichiarazioni e le ragioni de' nuovi ordini le giustificazioni per le tolte facoltà legislative, e le sal modie alla civile libertà ed al risorgimento della Nazione Partivasi il Regno in non più che diciasette Provinci suddivise in Circondarj per ragion di governo, in Mandamenti per la giurisdizione ordinaria, ed in Comuni: capo della Provincia un Governatore, del Circondario un Intendente, nel Mandamento un Giudice o Pretore: Comuni e Provincie avrebbero Consigli eletti da cittadin maggiori di età, capaci del diritto elettorale per piccolo censo o per grado accademico o della milizia, rinnovat ad anno per quinto, rappresentati da Giunte trascelte ne loro seno; a capo delle quali per la Provincia starebb il Governatore medesimo: ne' Comuni un Sindaco designato dal Re ma nel Consiglio: raccoglierebbersi li Consigli a parlamento, serbate le norme e i riti della legge a sindacato degli Officiali regj; provvederebbero alli negozj proprj, alle spese obbligatorie, delibererebbero le facoltative liberamente entro certi limiti; oltre, e così per l negozj più gravi, a sindacato ed autorità della Podestà tutoria, la quale pe' Comuni starebbe nella Giunta o Deputazione Provinciale, per le Provincie nel Governo centrale. — Della legge queste le basi principali; onde nella miglior parte restituiti alli Comuni gli ordini e le prero-

gative che già fino dal secolo scorso erano state nella Lombardia rinnovate sotto la dominazione cesarea, avvalorate poscia e meglio accomodate dal Governo della Repubblica e del primo Regno d'Italia, ora un cotal poco allargate le franchigie come volevano i tempi e le condizioni politiche, assai più inceppate mantenevansi le Provincie, sulle quali così di netto trapiantavansi dal Belgio gli ordinamenti di governo, di economia e di tutela. Per la qual cosa se molti aveva pregj, assai più occorrevano, in tanto progresso civile, difetti e vizj; i quali non è qui spazio o ragione a particolareggiare. Offendeva il retto criterio politico che in Monarchia Costituzionale, la quale pur si voleva accostata allo archetipo della civile libertà, fosse attribuita al Re giurisdizione propria; la quale egli direttamente eserciterebbe, quasi Gran Giudice, col *parere* del Consiglio di Stato sui ricorsi delli Comuni e delle Provincie che si gravassero delle Podestà tutoria, e però virtualmente in contraddizione eziandio di que' Ministri che poi dallo Statuto erano tenuti a pieno ed assoluto sindacato degli atti di regia autorità! — Più grave nelle materiali conseguenze fu il ragguagliare ad una stregua le franchigie, l'azione, la tutela del Comune popoloso e possente (Torino, Milano, Genova e simili) a quelle del piccolissimo e poverissimo, di dugento anime ed anco meno, nidificato in vetta ad alpe impervia: onde poi, non ostante quel ciurmare delli diarj officiosi che ninno altro Stato concedesse maggiori libertà ai Comuni, quelle presto apparvero scarse ai maggiori e li freni soverchi, e converso inutile la libertà ai piccoli e li freni nulli, massime alli minimi; sui quali il supremo argomento riserbato al Governo, del dissolvere, cioè, il Consiglio Comunale, e richiamarne a breve termine agli elettori, tornava illusorio e ridevole, dove non era facoltà di altra scelta.

Dal 16 dell'Ottobre al 20 del Novembre, giorno nel

quale per la ratifica della Pace di Zurigo spiravano li poteri dittatorj attribuiti alla Corona, il Diario del Regno recò settantadue leggi o decreti, onde quasi tutti i rami dell'Azienda pubblica vennero mutati o riformati. Principalissima la legge elettorale politica, confermando quel diritto del cittadino alle condizioni della età di 25 anni, del sapere leggere e scrivere, e del pagare 40 lire d'imposta diretta (allo Stato od alla Provincia, non al Comune) o, per equipollente, dello avere grado accademico, equestre o militare, restrigneva il numero degli Officiali stipendiati dallo Stato eleggibili alla Camera de' Deputati e ne determinava più esatte le categorie; rimutava la circoscrizione delli distretti elettorali costituendone dugensessanta per tutto il Regno, onde un deputato su circa trentamila anime. Appresso si vennero promulgando, di leggi cardinali, quelle sull'Ordinamento Giudiziario, sulla Corte de' Conti, sul Consiglio di Stato, sull'Amministrazione Centrale, e così le rispettive giurisdizioni, le norme per lo spendio del danaro pubblico, li nuovi Codici di procedura penale e civile, le leggi di sanità, di sicurezza o vogliam dire di Polizia, dello insegnamento, delle opere pubbliche, delle servitù militari, della tutela delle Opere Pie, e va dicendo; tanta mole, in somma, di provvisioni e riformagioni, quanta non avrebbe mai potuto maturare e deliberare il Parlamento nel periodo ordinario di una intera legislatura. — Piovvero critiche e censure; nè le moltissime fuori di ragione; conciossiachè il precipitato affastellare di tanti arnesi legislativi, quali svecchiati, quali tolti a presto da fuori, e il commetterne gl'ingegni, non avesse concesso di accostarsi guari a perfezione; onde era bel campo a spaziare cui voleva querelati i Ministri (ed erano già troppi) della tolta balía e perfino volgeva loro in colpa il merito del molto operato. E già più ancora della riforma recavansi a noja li riformatori; sopra gli altri di là dal Ticino il Rattazzi, cui rammentavano segnalato

municipale nelle ossa fino da Vincenzo Gioberti, ambiguo eziandio dicevano, e scettico, però non acceso che del contendere la primazia allo emulo poderoso. Ma era lecito credere che se tutto quel rimestamento fosse stato ad opera e nome del Conte di Cavour (il quale poi non avrebbe forse fatto del meglio, per le difficoltà intrinseche ed anco perchè impaziente di studi e di criterj giuridici, e più che altri disadatto a quello immane lavoro di sintesi), li tanti devoti colli preconj in credenza avrebbero smorzato il romore de' censori.

Se non che pareva scritto che tutto avesse a rivenire contrario al Ministero del Rattazzi, perfino lo avervi intromesso un Lombardo, il Casati (per vero dire il solo, ed anco per la Istruzione Pubblica): onde poi si riseppe avere questi voluto, o chi lo consigliava, pienamente libero lo insegnamento superiore, ma che non lo avevano voluto i Colleghi; sicchè erano stati sul punto del patire il disagio di un'altra dipartita dal Ministero, dopo quella del Miglietti: di che sgomenti tanto avevano intrattenuto il buono gentiluomo, che questi si era accomodato a lasciar correre monca quella legge sul pubblico insegnamento, che per bizzarria di casi doveva pigliare nome da lui. Ed anche lo splendido risultamento di una soscrizione per lo prestito allo Stato di cento milioni, onde le relative cedole collo interesse del 5 per cento poste in vendita al saggio dell'81 per cento di capitale furono domandate in somma di cinque cotanti (soscrivendosi nella sola Torino per 7 milioni e mezzo di rendita), non preservò il Ministro sopra le Finanze Giovanni Oitana dagli asprissimi rimbrotti delli maggiori diarj; i quali lo gravarono di avere lasciato correre alcuni giorni tra la promulgazione del Decreto Reale e lo avviso dell'aperta soscrizione, ed anco dello avere annunciato che di subito toglierebbesi il corso coattivo alli fogli fiduciali del Banco nazionale; spropositi capitali, dicevano, che non avrebbe

mai commesso il Conte di Cavour, onde poi le cedole del debito pubblico erano scapitate di pregio, forse di una o due lire. —

Ma come dallo statuire dalle cose si venne a trascegliere le persone a que' maggiori officj che per li nuovi ordinamenti venivano ad essere più largamente retribuiti, le ire traboccarono principalmente per li novi designati alli Governi delle Provincie. Aveva saviamente il Rattazzi avvisato a costituire quel Magistrato politico assai più elevato che non gl'Intendenti Generali delle antiche Divisioni ne' R. Stati o gl'imperiali Delegati Provinciali in Lombardia, officiali quasi esclusivamente amministrativi; cui il nuovo ordinamento più propriamente surrogava colli Vicegovernatori posti a fianco delli Governatori e cogl'Intendenti preposti a' Circondarj: e giustamente considerando la ragione de' tempi, la natura dei popoli, il decoro della Monarchia desiderata, la convenienza se non già la necessità del procacciare alcuno prestigio al Governo civile, colà dove la violenta dominazione o le tradizioni non mai estirpate della signoria assoluta avevano fatto splendide ed appariscenti al volgo soltanto le dignità militari, volle che alli presidi delle Provincie fossero particolari onoranze attribuite, ed alloggiamenti arredati a spesa dello Stato, e ricca divisa, e speciale provvisione per le spese che si vogliono dire di rappresentanza; non però fuor di modo, conciossiachè tra questa e il non largo stipendio non fossero tampoco pareggiati gli onorarj onde cinquant'anni addietro nel primo e minor Regno d'Italia erano li Prefetti retribuiti! Di che come fu pubblica contezza già niuno fu presto a ridire; e nemmeno che a questi officj potessero essere chiamati, almeno in quella prima contingenza, personaggi parlamentarj o comunque politicamente autorevoli, tolti però allo infuori dalla gerarchia dicasterica. Ma come si riseppe degli eletti, rimescolaronsi le cupidigie deluse, le invidie, li

dispetti partigiani, e lo schiamazzo trasmodò fin su que' diarj onde il maggiore studio, come il pregio, era il sussiego. Per verità la trascelta, tutta a criterio e volontà del Rattazzi, confermava della indole singolare dello statista, lontanissima, cioè, da severità di proposito, gentile ma corriva, lusinghevole ma di scaltrezze cortigianesche: onde, non del saggiare a coppella valentuomini, apparve sollecito di gratificare amici, e cattivarsi alcuno più facile avversario (degli antichi parlamentarj e delli novi del patriziato lombardo meglio orgoglioso); e forse si raffigurò larghezza magnanima quella insipienza del trarre fuori eziandio tale durato in ufficio di Delegato Imperiale agli ultimi mesi! Ma di questo avrebberlo anche assolto li *moderati*, se, caso o intendimento, preteriti li famigliari e settatori principalissimi, non avesse il Rattazzi elevati due oppositori tenacissimi del Conte di Cavour, Lorenzo Valerio ed Agostino Depretis; quello a Como questo a Brescia designato. Proruppero rabbiosi gridando « allo scandolo delle *Satrapie*, largite a favoriti, mercate a compiacenti, agognate dagli ostentatori di austerità democratica, con ingiuria grave alli benemeriti Officiali dello Stato, ed in ispezie agl'Intendenti Generali, consummati in que' sommi officj che ora loro si precludevano per attribuirli quasi *beneficj* ad imperiti di pratica o di teorica; ed anco con offesa della politica moralità, conciossiachè a quella dignità si esaltassero uomini che fino a quella ora avevano combattuto l'opera del Governo acerbamente, censurando quella politica che appunto per lo genio e la virtù del Conte di Cavour malgrado loro aveva trionfato! »

Vennero a riscontro, quasi per dare il tracollo al Ministero, le improntitudini di que' pochi che si erano ristretti e addopati al Rattazzi, e che smarrita prudenza e discrezione sospignendo gittaronlo a sbaraglio. Aspettavasi imminente la riunione del Congresso di Parigi, nè è a dire se universalmente fosse desiderato e domandato che

oratore principale vi andasse il Conte di Cavour: pur tanto, tuttochè la legazione fosse stata profferta ed accettata, appariva che il Rattazzi temporeggiando cercava come disdirla; però schermivasi delle ripugnanze delli Ministri dello Imperatore, ed anco dello stesso Napoleone, il quale già in quelle condizioni non gradirebbe di trovarsi a fronte il contradditore focoso di Villafranca, ma in verità presentiva come molto probabilmente ritornerebbe lo Ambasciatore a tramutarsi in Presidente del Consiglio. Maneggiavansi adunque li Rattazziani per vario modo; e già sotto colore d'infrenare l'agitazione suscitata dal Garibaldi, per via di que' suoi bandi e di una soscrizione per lo acquisto di un *milione di fucili*, onde si avrebbe la *Nazione Armata*, ebbero pratiche con lui e lo trassero ad aderire a nuova Società politica, la quale intitolarono de' *Liberi Comizj;* di che scopo aperto era il proseguire l'opera nazionale, occulto ne' promotori lo attraversare ad ogni costo la risurrezione del Ministero Cavour. Se non che gli accesi ed impazienti, fra i quali gittavasi innanzi Angelo Brofferio mentre li più scorti tenevansi nell'ombra, improntamente discoperti i propositi in certo loro diario *lo Stendardo*, spinsero a romorosa scissione que' meglio autorevoli parlamentarj che al novissimo consorzio eransi aggiunti, Giovanni Bottero, Alessandro Borella, Sebastiano Tecchio, Desiderato Chiaves, Pier Carlo Boggio, Terenzio Mamiani, Giovanni Notta, ed altri parecchi; i quali pubblicamente protestarono di non volere fare contro al Conte di Cavour. Di che lo smacco di quegli insipienti; e sallo Dio se ne menassero scalpore li Cavouriani, rincarendo su quell'abbominazione d'ingratitudine; ma il danno rivenne tutto al Rattazzi. Al quale non valse il dichiarare di bellissimi e liberalissimi intendimenti in una sua diffusa circolare a' Governatori, pubblicata dal Diario delle leggi, ond'anzi profferiva amplissima accoglienza alli servitori ed arnesi eziandio della signoria discacciata, purchè

di buon proposito convertiti alla fede nazionale; e nemmeno il decreto che alla fine designava il Conte di Cavour e il Cavaliere Desambrois oratori del Re al Congresso. Il Ministero era a quella ora sentenziato.

Nel meglio dell'aspettazione si udì di uno opuscolo da Parigi col nome del La Guerronnière, sottinteso a dettatura dello Imperatore Napoleone; il quale discorrendo *il Papa e il Congresso* rivelava la nuova mente di chi pareva soprastare tra gli arbitri della politica in Europa, e precorrendo delineava la soluzione della quistione pontificale in Italia. Facevane adunque assapere: « che dottrina cattolica e ragione politica chiarivano necessaria la sovranità temporale al Pontefice per la indipendenza assoluta della somma podestà spirituale: che la Sedia Apostolica già non si potrebbe spostare da Roma; e che Roma medesima non potrebbe senza inestimabile jattura dispogliarsi dello splendido retaggio per accogliervi le moderne libertà politiche, una monarchia civile, un parlamento e va dicendo; e però ben essa dovea accontentarsi di stare gloriosa anomalia come l'affermavano la storia, la religione il diritto del mondo cattolico! Che per altro lo esercizio sereno del Sommo Sacerdozio non era compatibile col reggimento di uno Stato di tale importanza politica, onde potesse essere tratto a mescolarsi nelle agitazioni o contenzioni degli altri Stati dentro e fuori d'Italia, e però soverchiamente esteso: e il soverchio erano in quel momento le Romagne (forse anco le Marche, conciossiachè rispetto a Roma gittate oltre l'Appennino; ma per allora non si domandava tanto); le quali disgiuntesi per la virtù degli avvenimenti non altrimenti che per forza d'armi potrebbersi restituire. La quale violenza, soggiugneva, già non compirebbe la Francia cattolica sì e divota al Papato, ma custode e propagatrice delle civili libertà e combattente pel diritto nazionale e lo affrancamento dei popoli italiani; non vorrebbe tampoco l'Austria

che saviamente intendeva cessata in Italia la sua dominazione (volle dire predominio), nè forse il potrebbe da che la Francia non saprebbe tollerarlo in pace; nè risicherebbe il Re di Napoli, cui di certo si opporrebbe il Re di Sardegna, a pericolo di guerra fraterna. Per la qual cosa reputavasi che la sollecitudine stessa della Santa Chiesa, la carità di patria, la sapienza, la magnanimità del Santo Padre consiglierebberlo a rinunciare a quelle Provincie: di che lo abbandono, non che scemare, soderebbe piuttosto la materiale potenza del Papato, e meravigliosamente poi ne accrescerebbe in Italia e in tutto il Mondo civile la morale grandezza. Le quali considerazioni per fermo non isfuggendo al Congresso di Parigi (sfumava in ammonimento la perorazione), verrebbe questi facilmente a riconoscere la necessità del distacco delle Romagne, come in altra condizione di tempi il Congresso di Vienna ne aveva decretato l'aggiunzione al Patrimonio di San Pietro — non disse la restituzione! — »

Quella scrittura, dove per poca verità traboccavano sofismi e spropositi, partorì lo effetto che ne voleva lo inspiratore. Al quale come si era in petto fortificato il dubbio del non menare a sua posta il Congresso, dove starebbegli a fronte il Conte di Cavour e spalleggiato da vantaggio per gl'Inglesi, a quell'ora fervidissimi per avanzare la politica di Francia nelle cose italiane, voltò a mandare tutto a monte; nè meglio, dopo quella tanta chiamata, che per lo proporre ipocritamente ciò che di Roma bene sapeva non sarebbe mai consentito. — Con effetto in quello che di costà li milensi adoratori di sua fortuna inarcavano le ciglia per la risolutezza grande dello Imperatore, e li più sparvierati trasvolando sulle contrarie esaltavano le favorevoli, e predicavano di tanto agevolata l'opera del Congresso per la mirifica luce che disfavillava dalla Tuileries, giunsero novelle come il Pontefice, il Borbone di Napoli e poco stante il Governo Austriaco ricusassero

d'inviare li Plenipotenziarj a Parigi, se prima il Governo Francese non disdicesse aperto le tesi sovversive di quella scrittura. La quale poi di propria bocca Pio IX, favellando al Generale Goyon ed agli Officiali Francesi andati a fargli reverenza nella udienza solenne del capo d'anno, ed impartite le amplissime ed affettuose benedizioni allo Imperatore, al Principe Imperiale, alla Nazione ed alle armi di Francia gloriose e li presenti per li diritti della Chiesa Cattolica, sentenziò a dirittura — e di santa ragione — *monumento insigne d'ipocrisia e tessuto ignobile di contraddizioni; che sicurissimamente sarebbe riprovata e condannata dallo augusto Principe, del quale poco dianzi teneva egli stesso lettere e dichiarazioni assolutamente contrarie* a quella novità di abbominevoli dottrine. Onde fu chiaro che il Papa, come tutti, non poneva dubbio che lo scritto non fosse la espressione del pensiero e della volontà di Napoleone; ma dissimulando ed infignendosi, e presso che minacciando di segnalarne al mondo la doppiezza, forse confidava rattenere il figlio *cristianissimo* (a). Ma in quel momento ben altra cura premeva lo Imperatore: onde in quello che il *Giornale di Roma* denunciava il libercolo « *velenoso*, riproduzione di *errori e di insulti* » *tante volte vomitati* contro la Santa Sede, e tante volte » confutati trionfalmente, onde lo intendimento *dell'Autore d'intimidire* il Pontefice fallirebbe, perocchè contro » colui che aveva per sè la giustizia e la verità e la

(a) Non è alcuno che ignori come il predicato di *Cristianissimo* spettasse propriamente alli Re di Francia e di Navarra per diritto divino, onde Luigi Filippo Re de' Francesi per la volontà dei Rappresentanti della Nazione non ebbe ad ornarsene. Ma come già il primo Napoleone, tolta la corona imperiale, ambì di essere salutato erede di Carlo Magno, e disposata poscia Maria Luisa d'Austria costumava ricordare lo *infelice zio* Luigi XVI, Napoleone III era vago di attribuirsi di fronte alla Sedia Apostolica ed al Padre Santo il merito e le prerogative di *Fils Ainé* o *très-Chretien*, non diverso da un discendente legittimo della Terza Razza!

» *protezione del Re dei Re* »; e tre giorni appresso riferiva testualmente le parole di Pio IX al Generale Goyon; una lettera dello Imperatore al Papa riassumendo gli argomenti della scrittura maledetta, lui scongiurava perchè piegasse alla desiderata riunione. La lettera imperiale fu pubblicata sul *Moniteur* colla premessa che se quella fosse pervenuta in tempo nelle mani del Santo Padre questi per fermo non sarebbe uscito in quella gridata (*a*); e così proprio in quello che li clericali aspettavano la disdetta officiale dell'opuscolo: ed a levarli da ogni dubbiezza, per quelle usate evoluzioni, surrogò lo Imperatore al Ministro Walewski il Thouvenel; baratto d'arnesi, ma che doveva interpretarsi (chiarivano i banditori) accostamento di Francia alla Inghilterra, non solo nelli criteri economici per agevolare lo scambio de' traffici, ma anche per concedere alli popoli affrancati della Italia Centrale di provvedere a' casi loro come meglio estimassero. Quali si rimanessero in Corte di Roma è facile immaginare: pur tanto nascondendo l'ira grandissima, pel *Giornale di Roma* confortarono *i molti milioni di fedeli, che avevano interesse alla conservazine dello Stato della Chiesa,* di che il Santo Padre si fosse tenuto *in dovere di coscienza di rispondere negativamente al consiglio per la cessione delle provincie insorte, sviluppando le ragioni della negativa.*

Se non che il vento favorevole che improvviso soffiava di Francia primo mandò sommerso il Ministero La Marmora. Il quale già da ogni parte battuto fu stretto per ultimo dalli diarj più gravi a chiarire se nel proposito di sciogliere la vecchia Camera e riconvocare sollecito i Comizj, perchè alla fine il Parlamento ripigliasse lo esercizio della podestà legislativa ed avanti a lui stesse il Ministero a sindacato del tanto fatto e discutesse il da farsi; e se di affrettare e compiere l'annessione della

(*a*) Vedi Documenti N. 254, *a. b. c.*

Italia Centrale. E standosi li Ministri incerti e sgomenti e già divisi di sentenze, pigliarono animo i Cavouriani a precipitare la crisi, e rinvennero l'occasione e il pretesto. Aveva Lord John Russel, Ministro sopra li negozi esterni per lo Ambasciadore della Regina a Torino, manifestato alli Ministri del Re il desiderio di conferire col Conte di Cavour della questione italiana, avvenisse o no il Congresso: di che subito caldissimamente pregato erasi di buon grado disposto il Conte per andarne a Londra Legato straordinario, ma posta condizione che rotti gl'indugj fosse senz'altro il nuovo Parlamento convocato. Opponeva il Rattazzi materialmente non lo si potere prima della fine di Marzo, in grazia degli atti preparatorj, e dei riti prescritti dalla legge: insisteva l'altro che per la straordinarietà de' casi li termini ad eccezione si avessero ad abbreviare: arbitri intromessi lodavano a un tempo la scrupolosità del Ministro e la ragione dell'opposto consiglio. A strignere, il Conte dichiarò « *accontenterebbesi* che » sciolta la Camera de' Deputati, e convocati i Comizj, » dalla relazione precedente il Decreto Reale apparisse » la certezza della riunione del Parlamento nel mese di » Marzo ». Se non che, caso o proposito, in quello strano negoziare fu tratto mescolarsi l'Oratore Inglese; ed anzi tale nota senza firma, che recava il partito perentorio posto dal Conte e che un officioso amico riportò alli Ministri, fu con grandissima meraviglia di questi riscontrata tutta di mano di Sir James Hudson! Si disse poi che per una svista; ma lo incidente non n'era meno significante! — Di che subito si udì che nella sera del 16 Gennajo tutti li Ministri avevano risegnato i portafogli nelle mani del Re, per discrepanze interne; e che questi aveva chiamato a se il Conte di Cavour per ricomporre il Ministero. Con effetto quattro giorni appresso insediaronsi li nuovi Ministri, tenendone il Conte la presidenza e con quella li negozj esterni ed anco, temporaneamente, l'azienda

interna (la quale già risapevasi commetterebbe al Farin
tosto compiuta l'annessione della Emilia); furono le cos
della guerra e della marineria confidate al Fanti, conse
vatogli non ostante il comando delle armi della Lega; l
finanze a Saverio Vegezzi giureconsulto di bella fama d
Magistrato Supremo, la pubblica istruzione a Terenzi
Mamiani della Rovere, i lavori pubblici a Stefano Jaci
giovine pubblicista lombardo, i sigilli a Giambattista Ca
sinis deputato, fra li parzialissimi del Cavour meglio a
torevole e nell'ordine forense torinese assai osservato. P
quel nome del Cavour furono li popoli del Regno e del
Italia Centrale tutti in festa; così unanimi presentisse
che lui timoneggiando securo ed ardito cesserebbero
irresolutezze e navigherebbesi dritto al faro, donde av
vano prima impedito i patti di Villafranca, poscia intra
tenuto le fiacchezze del Ministero La Marmora e Rattaz

IV.

Quegli ultimi mesi del 1859 trascorsero rapidi agl'It
liani cui l'agitazione medesima per il conseguimento de
propositi nazionali vivificava: ma si chiusero tristi ai p
poli della Venezia tolti per allora di speranza, nè gua
più lieti alli sudditi della Chiesa o del Borbone di N
poli. Già quanto era durata la guerra, aveva il Gover
Austriaco posto ogni studio a contenere le Provincie It
liane col terrore, da che le sfrontate ciurmerie onde
suoi Diarj millantavano gesti e vittorie delle armi cesar
contro le alleate passo passo venivano dagli avvenime
sbugiardate. E comunque, per lo terrore di quegli a
gomenti commessi allo arbitrio delli Comandanti Mi
tari e la fiducia d'imminente liberazione, li popoli si t

nessero quieti, onde in niuno luogo fu alcuno pretesto a violenza; nondimeno la paura incalzando e il maltalento, in prima a Milano, poi a Venezia, e qua e là per alcun'altra città del Dominio, furono poste le mani addosso a parecchi cittadini, ed anco de' più tranquilli e meglio onorati, di professioni liberali, o dati ai traffici, ed anche agli officj pubblici, e perfino sedenti ne' magistrati; illustre tra quelli Aleardo Aleardi da Verona, poeta gentile, temperatissimo. I quali cerniti frettolosamente a capriccio bieco o stolto degli arnesi di Polizia, senza pure chiarirli se pigliati su a statichi o già designati ad inquisizione e giudizio di maestà, subito in rigorosa custodia e non senza alcuno maltrattamento furono menati a Josephstadt di Boemia; e colà stettero poi lungamente guardati e di loro sorte incertissimi. Nè, patteggiata a Villafranca colla pace l'amnistia politica, già fu sollecito il Governo Austriaco di prosciorneli, ma li tenne oltre a disagio; finchè, come a Dio piacque, in sullo scorcio dello Agosto da prima furono rimandati i Lombardi, i quali giubilando a libertà ripatriarono; ed alquanti giorni appresso vennero dimessi li Veneti, che redivano mesti all'antica servitù ribadita, nè meglio sicuri da persecuzioni: onde chi n'ebbe cuore e facoltà affrettossi ad esulare di là dal Mincio, per la paura del peggio, ad aspettare in terra libera tempi migliori.

Affliggeva da vantaggio i popoli della Venezia, dopo quella tanta jattura per Villafranca, la burbanza de' padroni ad ostentazione; i quali, come se la superbia austriaca non fosse stata a dovere percossa a Magenta e a Solferino, andavano pe' loro diarj sbraitando di guerra e di riscossa, onde l'Austria nè rinvilita nè scemata di forze presto si cimenterebbe per restituire la propria fortuna e in Italia lo antico predominio. Ma più della sciocca insolenza nojava la insaziata avarizia del Fisco imperiale, conciossiachè le gravezze si accumulassero e venissero a

dismisura accrescendo, a tale che le Congregazioni per l'Azienda del Dominio e quelle delle Provincie non rifinivano dal querelarsi dello incomportabile peso; e que' maggiorenti che per lo meno reo governo della cosa pubblica, e per la suggezione de' padroni, o vogliamo per gratificarseli si accomodavano del farne parte, già non tacevano che a quelle condizioni non era modo alcuno di amministrare. Però quasi ad abbonire od a sviare lo universale scontento od impedire almeno che traboccasse a manifestazioni, le quali in mal punto avrebbero fatto scandalo a Zurigo e verrebbero a confondere le argomentazioni delli procuratori dell'Austria, fu fatta correre voce che lo Arciduca Massimiliano ripiglierebbe ufficio di Governatore Generale delle Provincie Italiane, e questa volta con amplissime facoltà porrebbe sede a Venezia: onde a confermazione, in sulla metà del Settembre, il diario del Governo annunciò che la Maestà dello Imperatore erasi graziosamente degnata di togliere li sudditi suoi d'Italia alli rigori dello stato di guerra o di assedio, come lo vogliono dire, rispristinati gli ordini, le podestà, le giurisdizioni civili. Lo editto per altro faceva eccezione per li reati tutti di colore politico; però la subornazione tentata fra la milizia, la diffusione di scritti faziosi, il portare armi o il serbarle clandestinamente, le *dimostrazioni* politiche e perfino nominalmente le *antifumatorie* cadrebbero sotto la giurisdizione e la sanzione di tribunali e di pene speciali! Di tale guisa deluse le guarentigie ordinarie rimanevano i cittadini esposti alle facili esorbitanze soldatesche e poliziesche, ed era palese che gl'intendimenti e le norme di governo non si volevano nè poco nè punto temperate. Onde niuno si meravigliò che lo Arciduca non consentisse a rivenire in quelle condizioni; tanto più che risapevasi come già prima se ne fosse chiarito alienissimo, troppo discordando dalla mente e dagli umori dello imperiale Congiunto; cui irrigidivano gl'in-

flussi domestici, segnatamente della vecchia Arciduchessa Sofia sua madre, e quel nodo di Consiglieri dei quali il Rechberg e lo Hübner principalissimi continuavano le tradizioni della Scuola antica Metternichiana. Con effetto quando per la ratifica a Zurigo della pace di Villafranca ebbe lo Imperatore Francesco Giuseppe a bandire amnistia per tutte le colpe politiche (23 Novembre), li Ministri Austriaci non si dubitarono a quella ora del ricusare la restituzione delli prigionieri di Stato, cui quel tristo del Duca di Modena aveva dato in custodia all'Austria; chè anzi questi in quel torno dalla fortezza di Mantova allo ergastolo di Padova furono tramutati! — Tali volgevano le sorti della Venezia: ma nè per tanto piegò la virtù di que' popoli: onde le parole magnanime per le quali gli esuli in Piemonte protestavano solennemente come d'oltre Mincio si terrebbe fede alla Patria, non ostante il doloroso abbandono, ebbero confermazione dallo austero contegno della cittadinanza inverso li dominatori; e molto più dal meraviglioso numero di giovani, che affrontando pericoli d'ogni maniera, attraverso li cordoni militari sul Mincio e sul Po, passarono il confine e furono a scriversi nelle legioni della Emilia; sì che nel Dicembre di quell'anno ben sei migliaja vi si rassegnarono: e di loro la più parte rimase alle bandiere come quella milizia si aggiunse allo esercito regio. Questo vedendo e benissimo intendendo li Rettori Viennesi molto s'industriarono per darla a divedere opera di pochi faziosi; ma loro malgrado in quella ora per tutte le terre d'Italia ancora suggette allo Imperio ravvivavasi il sentimento nazionale, quasi li componimenti di Villafranca, non che spezzare, avessero affermato il loro diritto: così vero, che avendo proprio in quel mezzo lo Arciduca Carlo Luigi Governatore del Tirolo e del Voralberg convocato a dieta in Innsbruk li deputati dei circoli e distretti per deliberare fra le altre provvisioni la riforma degli ordini comunali, con mera-

viglia di tutti e non poca noja degl'Imperiali non comparvero li deputati delli distretti italiani ad aggiugnersi alli fedelissimi tedeschi della Contea ereditaria.

E, come sempre, peggiori a riscontro correvano li casi nel Dominio della Chiesa, massime nelle Provincie delle Marche e della Umbria, *pacificate* dopo i moti del Giugno. Le quali Condottieri e Prelati a chi del peggio angariavano colli modi del feroce dappoco cui sorregge l'altrui prepotenza: mentre poi in Roma li Cardinali in voce di politici, (Ferretti, Mattei, Della Genga, Marini, Di Pietro, Patrizj e qualcuno altro più oscuro) chiamati a consiglio, consultavano gravemente del colpire di speciale balzello le merci e le derrate che dalle Provincie ribelli s'introdurrebbero nelle fedeli! Non si stancava lo Antonelli del rinnovare le protestazioni contro la sedizione di Romagna e la potestà usurpatavi dal Re pe la guerra nazionale: e come poi giunse la notizia delli preliminari di pace, anche il Pontefice uscì per lettera apostolica al Cardinale Patrizj Vicario di Roma, ed ingiunte le consuete azioni di grazia allo Altissimo pe la cessazione della guerra fra Principi Cristiani, inve contro li demolitori degli ordini legittimi, e sfolgorò d anatema quella podestà straniera usurpatrice (il Commes sario Azeglio) che in un suo bando *bestemmiava aver Iddio fatto l'uomo libero delle sue opinioni politiche e reli giose;* e raccomandò per ultimo alle preghiere delli fedel *li traviati affinchè piangessero non sulle immaginarie e men zognere stragi di Perugia ma sulle proprie colpe e sul pro prio accecamento* (*a*). — Chi si pensasse ingannare il Papa per quelle scede niuno saprebbe dire; certo sapeva il

(*a*) La Nota del Card. Antonelli alle Legazioni Estere è del 12 Luglio 1859 e la lettera del Pontefice al Cardinale Vicario del 16 di que mese. E l'una e l'altra pubblicate su tutti i Diarj e in tutte le Collezioni relative a quel periodo di Storia, reputammo inutile riprodurre siccome volgarissimi documenti.

Principe verità quella che il Sacerdote aveva fronte di negare. — Ma dall'altra parte, incapato Napoleone in quel fantasticamento di confederazione molto s'industriava per condurre Pio IX dove già questi non voleva andare; e per lo ambasciatore Duca di Gramont e per altro suo famigliare, il De Menneval spedito in poste a Roma, lo venne strignendo perchè almeno di quel poco lo compiacesse che dieci anni prima avevagli addomandato per quella leggenda ad Edgardo Ney: ed in ricambio stavagli mallevadore della integrità del Dominio onde la S. Sede era ancora in possessione, e fors'anco di serbarle l'alta sovranità delle Legazioni per poco che il Padre Santo si accomodasse del comporle in reggimento separato. E a dar corpo a quelle promesse per apposita lettera allo stesso Gramont, che poi a studiata indiscretezza dovea rivelarsi, e si rivelò dalli Diarj officiosi, ammonì li popoli dello Stato Romano: « sapessero *non potere avervi contraddizione tra*
» *gli atti e le parole del Capo della Nazione Francese:* al
» quale stava grandemente a cuore la indipendenza d'I-
» talia, ma eziandio la solenne promessa per esso lui del
» mantenere inviolata la sovranità temporale del Santo
» Padre, *creduta necessaria da cencinquanta milioni di co-*
» *scienze.* Bensì eransi staccate le Legazioni dalla ubbi-
» dienza a Roma: lo Imperatore pregiava il sentimento
» nazionale che da que' popoli aveva sospinto ventimila
» volontarj a combattere nello esercito italiano la guerra
» d'indipendenza; *ma non poteva riconoscere nè sancire*
» quell'atto di separazione: tuttavia non s'immischierebbe
» nelle faccende interne delle Legazioni; ma se la rivo-
» luzione varcasse gli Appennini e minacciasse Roma, le
» armi e le milizie di Francia erano colà per difendere
» la Sedia Apostolica; combatterebbero chiunque l'assa-
» lisse ». Quella superba anfibologia scrutavano e commentavano tra noi li Diarj che s'intitolavano di parte moderata, ne dichiaravano al volgo il mirifico magistero,

ed in filo di loica ne argomentavano ad evidenza il maggiore beneficio della causa italiana. Se non che gli accorgimenti napoleoniani non isvoltavano nè il buon senso popolare nè la scaltrezza sacerdotale: e così mentre i popoli lasciavan dire e tenevano fermo il proposito e le aspirazioni, dal Vaticano respingevansi stizzosamente que' conforti; e ne imbizziva il Gramont ed usciva in parole acerbe con lo Antonelli, lasciandosi sfuggire che al postutto ben potrebbe lo Imperatore ritrarre la mano poderosa e richiamare il presidio di Francia: di che il Cardinale, come colui che ben intendeva il vuoto di quelle minaccie, replicava sogghignando: » non fallirebbe, comunque, al Padre Santo la protezione del Cielo! » — Il Gramont si partì, ma per quelle mostre del guastarsi senza rompere onde costumano in Diplomazia; ed invero in breve fece alla Legazione ritorno, nè dello abbandonare il Governo Pontificale alle sue proprie forze fu più discorso. Per riscontro Pio IX nel Concistoro segreto del 26 Settembre pronunciò veementissima allocuzione contro la empia e fellonesca fazione, la quale si era recata nelle mani il governo delle Romagne, faceva parlamento, disdiceva l' ubbidienza alla legittima sovranità della Chiesa, e dichiarava, come ne correva lo andazzo, di volersi unire allo Stato del Re di Sardegna, affermando bugiardamente unanime in quel volere li popoli di quelle Provincie; li quali egli sapeva di certo in grandissima maggioranza dolenti ed abborrenti da siffatte congiure, ed in fede al dominio del loro legittimo Sovrano e della Sedia Apostolica. Magnificava la propria mansuetudine, la sollecitudine paterna disconosciuta da sudditi ingrati; protestava irriti e nulli i decreti, le provvisioni, gli atti del reggimento rubello, sentenziava incorsi nelle maggiori censure ecclesiastiche li rettori, officiali, aderenti, e quanti per uno o per altro modo avessero dato favore alla ribellione o di presente l'avvalorassero; pregava da Dio il perdono alli

forviati, molti de' quali diceva tratti miseramente in inganno ed inconsci di quello che si facevano.

Ma lo Antonelli di ben altro preoccupato e forte in sospetto che li Francesi pure guardandogli Roma e il Patrimonio, attenendosi alla lettera delle promesse imperiali, non moverebbero poi nè piè nè passo se di là dallo Appennino lo incendio di Romagna si propagasse oltre il Tavullo, pose l'animo a rafforzare la legione del Kalbermatten che presidiava le Marche: però mandò attorno ad assoldare mercenarj; e n' ebbe di centinaja parecchie dall'Austria, dal Belgio, dalla Francia, dalla Svizzera e perfino dalla Irlanda, venturieri, li più forusciti o disertori e peggio, cui li pontificali decoravano del nome di volontarj crociati per la Santa Sede. Ma poichè nello interno pochi o punti traevano alle bandiere papali, avvegnacchè largheggiassero gli allettamenti, fu dato mano allo antico spediente del levare altre cerne nelle prigioni e negli ergastoli; non però senza fatica, perocchè a gaggio non bastasse manco l'assolutoria. Di questa guisa ingrossata la strana milizia, alle genti pacifiche ed inermi metteva grandissimo sgomento, come già secoli addietro le masnade di Guarnieri d' Urslingen e dello Acuto; e non ne stavano fuori di pensiero li Condottieri, pel caso di uno assalto da fuori, conciossiachè primi gesti ne fussero il venire alle mani in Pesaro li battaglioni paesani colli forestieri. — In quel mezzo risaputosi in Vaticano dello accoglimento del Re in Monza all'Ambasceria del Parlamento delle Romagne, scattò la iracondia del Cardinale, nè gli fu difficile trarre il Pontefice a romperla senz'altri rispetti; e così, come porta la costumanza, furono rimessi li passaporti allo Inviato di Sardegna con tanta precipitazione, che il Conte Domenico della Minerva sopraffatto ebbe ad indugiare pochi giorni tanto per raccogliere le cose sue e lo archivio della Legazione. Quella notizia commosse la cittadinanza; e subito li più accesi colsero

la opportunità per iscaldare una *dimostrazione* nel senso nazionale, ed a protestazione contro la tracotanza del Governo sacerdotale: però a migliaia furono i polizzini recati alla Legazione di Sardegna in segno di reverenza: e già si concertava per fare popolo nel giorno ed ora prefissata alla partenza dello Ambasciatore, e per condursi al suo passaggio e salutarlo di viva al Re ed alla Italia. Ma prima che la Polizia pontificale allibita di quel romoreggiare avvisasse del come impedire, il Generale Goyon comandante il presidio francese con insolentissimo piglio fè assapere non tollererebbe alcuna manifestazione politica: e messosi attorno al Conte della Minerva, che prudente e decoroso, volendo evitare que' romori, erasi ritirato in villa presso lo Ambasciatore di Francia, tanto indiscreto si spinse da volerlo scortare per li suoi giandarmi come partendo avesse ad attraversare la città (*a*). Respinse il Conte sdegnoso quella sciocca pretensione, ed avanzando di alcune ore la partenza si tolse di là non avvertito. La Polizia del Cardinale si ricattò perseguitando li promotori di soscrizione cittadina per offerire due spade d'onore al Re Vittorio Emanuele ed allo Imperatore Napoleone; ed alcuno fu chiuso e tenuto alle strette in Castel Sant'Angelo.

(*a*) Per la sua speciale insolenza merita di essere letteralmente ricordato l'*ordre du jour* del Generale Goyon agli Officiali del Presidio Francese.

« Note pour messieurs les Officiers. Rome. Quartier general le 5 Oc-
» tobre 1859. Le Chargé d'affaires du Piémont a reçu ses passeports
» du Gouvernement Pontifical prés duquel il était acrédité. On désire
» une manifestation sympathique qui serait un acte politique. Nos
» devoirs ne nous permettent pas de tolérer des manifestations exte-
» rieures. Le Géneral de Division sachant apprècier la noblesse de
» ses braves subordonnès a prévenu lui-même M. le Comte de la Mi-
» nerva qu'il empècherait ou reprimerait toute manifestation exterieure.
» Si donc cet avertissement est méconnu, *notre action doit être d'au-
» tant plus rigoureuse* qu'on semblerait douter de nous: ce qui ne
» peut ne doit être sans que l'on sache ce qu'il en suit. — Comte de
» Goyon Général de Division ».

Così travagliavasi il Governo Pontificio tra le ire impotenti, e le paure, e le vendette onde quelle e queste svelenivа; e forse fu ventura che la soggezione delli Ministri del Re alli monimenti o comandamenti che gli pervenivano dalle Tuileries, e la temperanza del Farini e la prontezza del Fanti impedissero il Garibaldi dallo avventurare la impresa nelle Marche. La quale si vide poi non essere matura pel rispetto dello ajuto che si attendeva di uno interno sollevamento; perchè non riuscendo di colpo, il danno ne sarebbe stato grandissimo e di presente e nello avvenire; ed anco riuscendo, difficilmente a quell'ora cogli umori di Francia avrebbe potuto mantenersi. A questo non aveva posto mente non solo il Garibaldi, ma nemmeno il La Farina, in que' giorni tutto acceso del proseguire l'opera per via de' Comitati della Società Nazionale; la quale aveva voltato tutte le sue forze appunto a sollevare le Marche, fantasticando nientemeno che d'impadronirsi per sorpresa della fortezza di Ancona. A tale scopo furono anzi spedite con grande secretezza alquante centinaja di archibusi, e munizioni da guerra, e si raccolse qua e là alcuna mano di animosi, e fu eziandio tentato l'animo di quella milizia paesana del presidio, come quella che sapevasi più malcontenta e scomposta per le maggiori larghezze concesse alli forastieri assoldati. Se non che venendo a' ferri, come per solito accade delle congiurazioni, da prima occorsero li contrattempi; poi li disinganni per li tanti che si erano dati prontissimi a menar le mani di fronte alli pochi che di buon conto rispondevano alla chiama; per ultimo li tradimenti, onde a pezzi e bocconi la Polizia Pontificale spillò tutto il segreto, e rinvenne le armi nascoste e le munizioni, e potè cacciare eziandio le mani addosso alli più malaccorti, sfuggendole a mala pena dagli ugnoli i capi e li principali. Ed in quello appunto malignità di casi o perfidia di traditori gittò la falsa voce di un moto,

precisamente a Jesi; il quale doveva essere il segnale del sollevamento generale delle Marche, e fu cagione soltanto dello scoprirsi del Garibaldi e della disdetta per la subita intromissione del Farini e gli ordini spediti del Fanti onde fu impedito alle milizie della Lega lo sconfinare. Sfumò adunque la impresa con molta confusione, palleggiandosi, al solito, le querimonie e le recriminazioni tra li dispersi, intanto che Monsignori e Condottieri disfogavano le ire aspreggiando gl'infelici rimasti in loro balía. — Ma lo strano che a riscontro di quel povero congiurare per li Comitati della Società Nazionale, sanfedisti arrabbiati, austriacanti e ducheschi macchinavano per fare sedizione nelle Romagne e nei Ducati, e ripristinare per quella via il dominio ecclesiastico e li Principi discacciati: di che pare si tenessero capo Monsignor Tancredi Bellà Delegato Apostolico a Pesaro da una parte, e dall'altra quel Virginio Alpi, che arnese dismesso del pessimo governo di Gregorio XVI ricordammo ridottosi a Verona sotto la protezione del Maresciallo Radetzky, ma sempre in grande reputazione ed autorità nella setta. Facevano costoro principale assegnamento sugli ajuti di uomini e di danaro che avrebbe potuto somministrare il Duca di Modena; il quale, tollerante l'Austria, ancora teneva raccolte le sue milizie (3,600 uomini circa) a Sanguinetto su quel di Mantova non lungi dal Po, e pareva aggirarsi smanioso quasi in aspettazione di momento propizio per gittarsi sul perduto dominio. Ma vacillando il Principe tra la paura e l'avarizia deludeva quelle speranze: e intanto taluno degli emissarj mandati attorno per la bisogna si lasciò cogliere in Modena; ed il Farini (come colui che antico cospiratore era di que' viluppi ghiottissimo) lo volle da sè partitamente esaminare. A cui lo spione subito intendendo l'opportunità di raddoppiare gli utili del mestiere tutto si profferse; ed accettato e largamente rifornito voltò a confondere quell'ordito, onde in verità non era serio pe-

ricolo. La qual cosa fu palese come poco stante il Dittatore, sempre subitaneo ed impetuoso, volle processato di alto tradimento Licurgo Zannini antico officiale nella Milizia Estense, poi agli stipendj di Venezia nel 1848, ed anco lodato alla prima per avere tenuto a lungo la rocca di Osopo contro gli Austriaci, ma poscia dopo la resa variamente giudicato, e posto in oblio, scaduto di fortuna e di reputazione. Però non accolto nella nuova Milizia che si levò nelle Provincie Modenesi affrancate, sospignendolo povertà e l'ansia di farsi valere, da principio erasi mescolato colli malcontenti che s'intitolavano mazziniani o repubblicani; e neppure con essi facendo frutto voltò a tentare segretamente il Principe foruscito, dandogli a intendere ciò che non era. In somma e' voleva trar danaro nè gli caleva del come; ma non ascoltato dal Duca, e tradito da un più triste ribaldo che gli si era messo a' fianchi, n'ebbe il danno e le beffe: e buon per lui che il senno austero de' giudici fe' ragione dell'accusa, avvisando come il denunciato alto tradimento non avesse avuto alcun principio di esecuzione, onde a sogno di mente inferma o depravata si voleva ragguagliare.

Quelli macchinamenti intanto non erano stati ad insaputa del Cardinale Antonelli, ma lui consenziente: il quale tuttochè soprastasse perspicace e scaltrito alli settarj energumeni, pur tale rovello ottenebravagli la mente che ogni più strano divisamento parevagli buono a riafferrare la fortuna. Con effetto, dopo la impresa di Perugia salito in superbia, aveva per poco insieme al Kalbermatten sognato la riconquista delle Legazioni; e così richiesto a dirittura lo Ambasciatore di Francia, chiarissegli questo punto: « lo Imperatore avendo dato i suoi motivi per non intervenire militarmente per la Santa Sede nelle Romagne, non negherebbe certo il diritto al Governo Pontificio di operare colle proprie forze il ristabilimento della propria autorità; nel qual caso lo Esercito Pon-

» tificio avanzandosi nelle Legazioni, se per avventura
» si trovasse a fronte Milizie Piemontesi, quale contegno
» serberebbero codeste? » E perchè il Francese sopraffatto stavasi dubbioso, ed opponeva dovere consultare il suo Governo, il Cardinale impronto incalzava: « la Fran-
» cia guarentendo l'ordine nelle Marche per lo stesso
» titolo che a Roma e nelle provincie del Patrimonio,
» la Santa Sede richiedeva che la Milizia Francese sur-
» rogasse colà pure i presidj delle pontificali, affinchè
» tutte le armi della Chiesa potessero raccogliersi e mar-
» ciare alla impresa delle Legazioni ». Ma poichè li primi intendimenti bellicosi del Cardinale si urtarono nelli suggerimenti e nelli conforti che Napoleone mandava al Papa per le riforme, il Segretario di Stato dichiarò netto alli Ministri d'Austria, di Baviera, di Spagna e di Napoli essere fermo proposito della S. Sede di *non fare concessione oltre alle massime fermate un tempo nelle conferenze di Gaeta, e di accordare comunque il meno possibile*: ed anzi allo Inviato di Napoli Giacomo De Martino, più addentro nella intimità sua e famigliarissimo, confidò a dirittura: « sè avversare ad oltranza ogni maniera di con-
» cessione; non consentirebbe, ad uno estremo, che il
» tanto necessario per raffermare il potere della S. Sede,
» assicurare la integrità del Dominio, *prevenire ed evitare*
» *con concessioni innocue* quelle *che la forza delle circo-*
» *stanze e la durezza de' tempi potrebbero un giorno im-*
» *porre al Pontificato* ». — Sopravvennero le insistenze del Gramont, le acerbezze, la contenzione; e il Cardinale che a mano a mano scorgeva digradare la probabilità di certi eventi sui quali aveva posto molte speranze, perocchè nè la parte papista, o come la dicono oltramontana, in Francia si rimuovesse come si avrebbe voluto, nè le Potenze cattoliche s'intendessero per istrignere lo Imperatore Napoleone a pro del Sommo Pontefice, erasi gittato a quello sbaraglio delle congiurazioni, avvisando che da

cosa nascesse cosa, fors'anche tale sconvolgimento dove racquistare il perduto. Per la qual cosa ristrettosi col De Martino maneggiò seco lui che il Governo di Napoli accostasse buon nerbo di forze negli Abruzzi, e richiedesse il Pontefice per la facoltà del passaggio eventuale sul territorio ecclesiastico dalla frontiera del Tronto. Di che fu agevole ottenere lo assentimento di Pio IX; il quale pose condizione che *lo accordo verbale rimanesse segretissimo:* e ne dava buona ragione il De Martino alli Ministri del Re, primieramente *per tutto il partito che li rivoluzionarj trarrebbero* dallo averne sentore; poi perchè *effettuandosi il passaggio delle truppe, solo allora ne verrebbe spiegato alla Francia il vero oggetto e le cause impreviste che lo avevano consigliato.* Tra le quali il Cardinale e il Borboniano dabbene mulinavano a quella ora una levata di granducali in Toscana; così vero che il De Martino poco oltre scriveva riservatissimo che se « *le cose in Toscana cangiassero, se da quel lato ne venissero sicurezza ed ausilio, il Cardinale subito ordinerebbe un movimento in avanti* ». E soggiugneva « tale *Generale Roussellot trovarsi in Roma, dove si era pensato di elevarlo a Ministro* sopra le armi, ma intrattenersi in quella vece a *lavorare,* perchè *poteva essere utilissimo in Toscana* » (*a*). In quel mezzo fu ordinato a Monsignor Santucci Delegato Apostolico in Ascoli di abboccarsi col Generale Salvatore Pianell comandante supremo delle milizie raccolte in corpo di osservazione al confine, e di concertare con esso lui i modi e le condizioni del passaggio. Ma nel meglio di quello annaspare in credenza, onde alcun soffio molto probabilmente era alle Tuileries pervenuto, cadde loro sul collo l'opuscolo *il Papa e il Congresso,* e subito appresso la lettera perentoria dello Imperatore; la quale pur anco indirettamente ammoniva sè non volere commettere a cimento per cagione

(*a*) Vedi Documenti N. 255 *a. b. c.* ecc.

della Santa Sede, nè tollerare che per essa si guastasse quello che a lui era piaciuto comporre. E così di costà tutto fu a monte; rodendosene lo Antonelli, ma non però disponendosi ad abbandonare la posta. — Alle difficoltà di fuori si aggiunsero le interne per lo scapito enorme delle mancate rendite dalle Legazioni, onde si accrebbe la confusione nella Camera Apostolica. La quale cosa avendo un po' crudamente segnalato Domenico Savelli Cardinale presidente della Consulta delle Finanze, come in udienza solenne del *Santissimo* ebbe ad aprire la ordinaria sessione, e rilevato come al termine del 1859 non si fosse più in là del sindacare i conti del 1851, e che lo sbilancio antico e progressivo fra lo spendio maggiore e le entrate, avanzava e minacciava d'inabissare l'azienda dello Stato, da che li soli interessi sul debito pubblico e le spese pel Ministero delle Armi ragguagliavano la metà della rendita totale; più volte venne stizzosamente interrotto dal Papa, e ne fu grande lo scandalo. Onde quasi subito tolto d'ufficio, surrogaronlo del Cardinale Altieri Camerlingo di Santa Chiesa; o vogliam dire primo ministro e custode del tesoro. Di tale ragione chi aveva appunto officio di custodire e ministrare la pecunia pubblica veniva preposto al Magistrato cui era commesso di sindacarlo. E non parve assai: perciocchè prestamente riformati gli ordini e rivagliati i membri, ebbe la Consulta di Finanza officio ed officiali meglio accomodativi!

V.

Francesco di Borbone Duca di Calabria aveva di poco oltrepassato l'anno ventesimoterzo, quando la morte del

Padre lo sospinse al trono delle Due Sicilie. Unico figlio di Maria Cristina di Savoja, figlia al primo Vittorio Emanuele Re di Sardegna, venivangli appresso nove fratelli e sorelle di Maria Teresa d'Austria seconda moglie a Re Ferdinando II: dei quali il primo, Luigi Conte di Trani, susurravasi designato a contendere la corona al fratello, per li maneggi della Madre, e l'opera di una fazione fratesca ed austriacante allacciatasi in Corte, non senza qualche riscontro qua e là per le Provincie di Terraferma e delle Isole eziandio. Di que' viluppi non fu mai chiaro se orditi a scienza od inscienza del Principe e della Regina Madre medesima: certo senza effetto alcuno, conciossiachè appena spirato il Re, o paurosa si ravvisasse o la calunnia volesse di presente smentire, Maria Teresa andò a gittarsi a' piedi del figliastro quasi a rendergli prima omaggio di sudditanza. Stette il giovine Principe trasognato, lui che fino allora niun'altra volontà aveva informato da quella del Padre in fuori e del Confessore: ma già la gracile struttura, il viso sbiadito ed imberbe, lo sguardo smorzato, la fisonomia tra lo incerto e il compunto, anco sotto l'assisa militare lui raffiguravano piuttosto monachetto od a cherico di seminario che a gentiluomo o soldato, e più della debolezza del corpo accusavano la povertà dello spirito. A lui subito si strinsero gli zii, Leopoldo Conte di Siracusa e Luigi Conte di Aquila, a quella ora in voce di inchinevoli al partito del temperare l'autorità regia dispotica per inorpellare novo reggimento: e così, come per toglierlo dalla ressa della vecchia Corte, lo trassero a Capodimonte; ma non prima ch'egli avesse annunciato ai popoli il suo avvenimento al regno per tale manifesto, onde nulla più traspariva della cieca figliale venerazione *al grande e pio Monarca, le cui eroiche virtù ed i pregj sublimi non sarebbero mai celebrati abbastanza.* Grande fu la delusione, perocchè si aspettasse molto di più, anzi a dirittura il rinnovamento civile dello

Stato, od almeno la solenne promessa — tale essendo destino dei popoli sfiaccati per lunga servitù, del commettere cioè le loro speranze per batiture più miti al succedersi de' padroni od al mutar di mano il percotitore! Strano in vero che si attendessero miracoli dallo imbozzacchito virgulto di rea stirpe tirannesca, allevato e cresciuto a studio di continuarne l'azione funesta, ricinto da quella siepe di pessimi onde le propagini abbarbicate per tutto il Reame mantenevano li mortiferi influssi! —. Furono li primi atti del novo regno ricusare l'alleanza del Piemonte subito profferta dallo Inviato di Re Vittorio Emanuele, venuto a Napoli per le condoglianze di uso; poi raffermare la neutralità nella guerra della indipendenza d'Italia. Pochi giorni dopo rimutaronsi li Ministri; uscirono il Murena dalli Lavori Pubblici, lo Scorza dalla Grazia e Giustizia, il Bianchini dalla Polizia; surrogavanli Salvadore Mandarini Intendente a Bari, Cesare Gallotti Avvocato Generale, Francesco Antonio Casella Procuratore generale di Gran Corte: ritenevasi lo Scorza tramutato alla Istruzione pubblica ed alli Negozj Ecclesiastici; licenziato il Cassisi ministro per le cose di Sicilia; congedato per ultimo il Troya Presidente del Consiglio e surrogato per lo generale Carlo Filangieri Principe di Satriano e Duca di Taormina (in premio della *pacificazione* della Sicilia), ed aggiuntogli il portafoglio delle cose di guerra. I congedati di altre somme dignità, o di lauti assegnamenti, e di onorificenze di varia ragione furono accomodati. — Alli 9 del Giugno furono nuovi cambiamenti: fu rimandato in Provincia il Mandarini accresciuto di grado, e sostituito per Luigi Ajossa; preposto alla direzione delle Finanze Raimondo De Liguoro, delle cose interne Achille Rosica; infine nominato Ministro per le cose di Sicilia Paolo Cumbo presidente della Consulta per li dominj di là del Faro. — Per queste e per altre nomine di Consiglieri di Stato o Ministri senza portafoglio ricomposto il

governo a volontà e per le creature o gli amici del Filangeri, aspettavansi i fatti; perocchè questi andasse ripetendo volersi sodare il novo regno per l'obblio del passato, il perdono a' ravveduti, la cessazione degli abusi, il mantenimento della pubblica tranquillità, il perfezionamento degli ordinamenti e delle istituzioni dello Stato. — In quel mezzo i Governi di Francia e d'Inghilterra colsero quella opportunità delle condoglianze per riannodare formalmente le relazioni diplomatiche colla Corte e col Governo delle Due Sicilie; più solleciti di por fine ad una rottura, onde in sostanza gli onori rivenivano alla tenacità di Ferdinando II, ad essi lo scredito per la insolenza di lui impunita, anzichè di scrutare se le mostre del figlio rispondevano finalmente alle rimostranze, onde le due grandi Potenze avevano col padre menato tanto romore.

Fra tanto gli amici e fautori del Filangieri spargevano delli suoi intendimenti alli partiti più larghi di clemenza e di conciliazione, e delle contrarietà che gli opponevano li vecchi arnesi di Corte e forse anco taluno de' nuovi Colleghi; particolarmente il Rosica e lo Ajossa: onde, non senza fatica e quasi a componimento degli animi diversi nel Consiglio de' Ministri, nel 16 del Giugno uscì decreto del Re, il quale *condonava la pena residuale a' condannati* a' ferri, alla reclusione, alla relegazione od alla prigionia per li reati politici del 1848 e 49, non contemplati negli indulti di Ferdinando del Dicembre 1858, e del Marzo 1859. Fu subito chiara la povertà del beneficio; conciossiachè li pochi ancora sostenuti negli ergastoli, ed in ispecial modo li *relegati*, cui la legge limitava a un decennio il massimo della pena, appena si vantaggiassero di pochi mesi; mentre poi alcuno dimenticato aspettava il proscioglimento *de jure*, sospeso dallo arbitrio poliziesco. Ben altre categorie di condannati politici occorrevano, per le frequenti inquisizioni e perse-

cuzioni avvenute negli anni dopo; ed a migliaja poi erano li carcerati per semplice mandato della Polizia, sostenuti eziandiò da parecchi anni senza giudizio, anzi senza processo. Per la qual cosa fu promulgato un secondo decreto alcuni giorni appresso, ma colla data del 16, quasi ad allargare la clemenza del primo, onde si permetteva di ripatriare a centrentasette esuli politici (e poco stante ad altri trentacinque); soggiugnendosi che il Sovrano misericordioso riserbavasi di usare altre larghezze a que' forusciti che supplicassero di perdono, e promettessero di vivere obbedienti alla legge e come ad *onesti sudditi* si conveniva. Per ultimo un terzo decreto annullava gli effetti degli annotamenti sulle liste degli *attendibili* o vogliam dire sospetti politici, per li casi del 1848 e 49; sicchè si toglievano gl'impedimenti a che *li cennati attendibili potessero conseguire carte itinerarie e fedi per ascendere a' gradi dottorali, e potessero essere scelti a pubblici offici.* Così attestata solennemente quella iniquità dei registri di sospetti compilati a criterio poliziesco, seppesi che il numero degli annotati oltrepassava li ventimila: e pochi giorni dopo diarj d'oltremonte divulgarono segretissima lettera circolare del Casella Direttore del Ministero di Polizia (il quale aveva dato a credere avere esso voluto la cessazione di quello scellerato argomento di governo); onde ammoniva gl'Intendenti delle Provincie e gli Officiali politici affinchè, frantesa la clemenza del Monarca, non avessero a gittare il beneficio di quelle note, ma a curarlo da vantaggio; ed inculcava doversi vigilare a rigore li cittadini pericolosi *fossero o non fossero inscritti nelle liste degli attendibili.* Della sfrontata ribalderia fu tale scandalo che il Casella si tolse d'ufficio: lo surrogò lo Ajossa, non disdette le infami instruzioni, perocchè lo spirito di Ferdinando II aleggiasse sulla Reggia e nei consigli della Corona.

Stavano li Rettori in grande sospetto per li casi della

guerra, forte temendo di alcuno contraccolpo di qua e di là dal Faro per lo risvegliarsi del sentimento nazionale; e già la sera del 7 Giugno in Napoli la Polizia aveva ferocemente dato addosso a pochi *dimostranti* in esultanza per la vittoria di Magenta, ma non più che per li viva al Piemonte ed alla Francia. — Da quel giorno rinnovandosi frequenti e vivaci quelle mostre nelle principali Città del Reame, il Governo die' mano alle asprezze; e massime in Sicilia dove le manifestazioni erano più calorose, parecchi cittadini eziandio de' pacifici e meglio onorandi furono sostenuti e castigati. Avvenne anzi che la piccola squadra di Sardegna veleggiando allo Adriatico toccasse Messina a fare acqua ed approvvisionarsi, onde le accoglienze furono liete e romorose: ma quella partita, più che cento cittadini furono presi e tratti senz'altro allo infame scoglio di Favignana; molti più incarcerati, o ricerchi ebbero a ventura di fuggire. Consigliero e ministro di que' rigori Salvatore Maniscalco Direttore Generale della Polizia, menando a sua posta quel tristo dappoco del Castelcicala Luogotenente per l'Isola, esercitava nel fatto ogni più sconfinata autorità, e vi acquistò nome abborrito. Ma non più mitemente correggeva i Napoletani lo Ajossa, quasi a studio di perpetuare la tradizione di quel Ministero cui primo aveva dato norme, indirizzo e fama il Principe di Canosa:- così vero che pervenuta a Napoli la novella della grande vittoria di Solferino, per non dare al popolo occasione di commoversi nè al Governo pretesto di reprimere, Dio sa per quale ragione argomenti, si astennero i Legati di Francia e di Sardegna dal fare luminaria ai loro palazzi. La qual cosa non tolse allo Imperatore Napoleone d'inviare poco stante il Generale Roguet suo famigliarissimo a complire col giovine Re, e per ostentazione di speciale deferenza presentargli il nuovo Ambasciatore di Francia Barone Brenier: di che non rifinì il Diario delle due Sicilie del levare a

cielo la cortesia grande e l'onore particolarissimo usato al suo Padrone. — Ipocrisie, onde la maggiore impostura non era da codesta parte. — Procedendo il Governo Borboniano di quella guisa, disputavasi se volente o disvolente il Filangieri; il quale dopo essersi messo attorno i suoi, lasciava fare assai disforme da quello che aveva annunciato, o così si fosse ravvisato, od inaspettamente si fosse lasciato sopraffare dallo Ajossa; il quale spalleggiato dal Conte di Aquila, di giorno in giorno pareva recarsi in mano tutta la somma del reggimento. Con effetto in sulli primi del Luglio, cessando improvviso dal pigliar parte al governo, ritirossi il Generale in villa a Sorrento, ma però non risegnò la presidenza del Consiglio, nè il portafoglio della Guerra. Onde chi lo diceva sfiduciato e chi affranto per lo contrastare de' colleghi, e chi dispettato; e li parziali suoi divulgarono che egli non voleva altrimenti di sua presenza suffragare a coloro che spingevano il giovine Monarca in fallace indirizzamento, ma nemmeno impacciare in que' primi e difficili momenti, meno poi atteggiarsi capo e nucleo di opposizione: nè mancavano quelli che lui scrutavano scaltrito fiutare il vento e barcamenarsi finchè l'orizzonte da tramontana si fosse per lo meglio schiarito. — Così durò alcun tempo, non senza intromettersi di quando in quando, ma come a malincuore e per la divozione al Re ed alla cosa pubblica, e venne eziandio contrassegnando li regj decreti; ma in sostanza lasciò fare (e chi faceva ormai era lo Ajossa), pure dando a divedere di avere l'occhio più in là di quel che affisassero gli altri Consiglieri della Corona.

Accadde in Napoli fatto gravissimo. Dopo le abbominazioni di Perugia erasi studiato il Consiglio Federale Elvetico di scolpare il Governo e la Nazione dello avere tollerato fin là, od almeno del non avere efficacemente impedito quel vituperio de' mercenarj che la Chiesa e i

Reali di Napoli venivano ancora a levare nel libero Paese per afforzarne la signoria dispotica; ed a ripudiare almeno in faccia alla Europa civile quella vergogna richiese li due Governi che fosse tolto il nome di Svizzeri alli Reggimenti condotti a' loro stipendj, e che particolarmente per quelli di Napoli fossero tolti dalle bandiere gli stemmi cantonali, che sempre avevano costumato di sovrapporvi. Alla quale ragionevolissima richiesta bene aveva il Governo Borboniano in sulle prime nicchiato, ma insistendo la Confederazione, piegò: e così, come si era preveduto, fu grande il malcontento di quelle soldatesche, tra le quali già per la guerra d'Italia erasi messa la discordia, per le due Nazioni, cioè, parteggiando naturalmente gli Svizzeri Francesi per la Francia e li Tedeschi per l'Austria. Erano in Napoli ben presso a quattordicimila gli Svizzeri; nerbo dello esercito borboniano; come quella milizia che dallo obbrobrio in fuori del vendersi a danajo, per la virtù antica non ebbe mai chi l'avanzasse, ed anco per disciplina di gran lunga la napoletana precedeva. Seppero che uno Officiale inviato dalla Confederazione era giunto espresso per attestare il mutamento della bandiera: e tosto li più accesi diedero voce che li soldati perderebbero a un tempo gli antichi privilegj e li diritti della cittadinanza elvetica. Nella sera del 7 Luglio alquante compagnie del 2.° e 3.° reggimento tumultuarono nelle caserme; onde prestamente dato di piglio alle armi, e ributtati gli officiali, uscirono a frotte li più risoluti, e gridando e sparando all'aria gli archibusi, trassero per gli sparsi alloggiamenti delli connazionali, chiamando ed eccitando i compagni: e così, non senza qualche azzuffamento cogli officiali ed anco cogli altri soldati che si ricusavano alla ribellione, onde alcuni rimasero morti o feriti, in breve ora fatto nodo di forse dodici centinaja, formate le ordinanze diedero ne' tamburi e difilaronsi a Capodimonte, dove il Re colla famiglia tenevasi in pic-

colissima guardia. Allo inaspettato romore de' tamburi in quella ora notturna, mescolandosi le grida dei concitati, intesa la sedizione e il pericolo, fu sossopra la Reggia, mancando gli argomenti per fare alcuna difesa: onde in quella confusione e sgomento precipitaronsi li Generali Sangro, Del Re, Ferrari, e il Colonello Svizzero Schumaker incontro alle torme per richiederle di quel che volessero: ma li sediziosi soffermandosi alli primi cancelli, dopo alquanto confuso vociferare, domandarono non più che le loro antiche bandiere od il licenziamento. Però dopo breve parlamentare udirono che il Re prometteva il congedo: onde per questo e perchè di lontano già romoreggiavano i tamburi del 4.° Reggimento che marciava contro di loro, si tolsero di là e si ridussero nel Campo di Marte. Colà posarono, non inseguiti; ma presto rotto ogni freno si sparsero attorno a foraggiare, a depredare, a fare violenze d'ogni ragione (fu detto eziandio che uccidessero un tavernajo); fin che in sul mattino si videro accerchiati dal 4.° Reggimento e dal 13.° Battaglione dei Cacciatori, tutti Svizzeri, afforzati per loro artiglierie. Di costà fatta la chiamata ad arrendersi invano pregando e minacciando li Comandanti e gli officiali, tentarono li ribelli di aprirsi il passo, ed alle intimazioni risposero colle archibugiate uccidendo uno officiale e ferendo alquanti soldati: ma subito scoprendosi le artiglierie tonarono sfolgorando a mitraglia gli sciagurati. Ottanta stramazzarono de' morti, più che dugento i feriti; spulezzarono tutti, molti gittando le armi arrenderonsi. Li fuggiaschi cacciati come belve furono tutti presi ed ammassati nelle prigioni. Conquisa la sedizione per le armi de' leali che avevano tirato sui compaesani, non parve alli consiglieri della Corona rimosso il pericolo: massime che data voce di concedere licenza a chi la domandasse, in breve più che a tremila ascesero le domande. Doleva al Re, alli Principi, alla vecchia Corte ed anco a taluno

de' Ministri spogliarsi di quelle armi, onde principalmente si era fortificata la Dinastia; ma qui s'intromesse il Filangieri, ed alcuno altro delli Generali (dei quali poi fu susurrato come già fino d'allora intendessero dove e' non accennavano); e molto si scaldarono per trarre il Re nel partito dello sciogliere le ordinanze degli Svizzeri e tutti congedarli; e ve lo condussero per lo strano consiglio dello interrogare ad uno ad uno i legionarj coll'alternativa del militare sotto bandiera regia o pigliarsi licenza e sessanta ducati giunta! — Licenziaronsi quasi tutti, e pagati si partirono. De' pochi rimasti volle Francesco II comporre tre battaglioni *esteri*, ingrossandoli di venturieri tedeschi o slavi, milizia raccogliticcia, onde lo spendio enorme, fu pessima la prova. — Fu notato come nè la sedizione nè il licenziamento di quelle milizie, custodie principalissime della regia tirannide, dessero animo o spinta a quella cittadinanza di levarsi e costrignere la Dinastia a temperare il reggimento e quinci voltarla alla causa nazionale.

Scemato lo esercito per la partenza degli Svizzeri fu sollecito il Governo ad accrescere la ordinaria levata della milizia stanziale fino a diciottomila uomini; profferse premio ed allettamenti di varia ragione a coloro che si scrivessero volontarj: e fra tanto, d'intesa colla Corte Pontificia, in sulla metà del Settembre avviò e raccolse alla frontiera dell'ultimo Abruzzo pressochè ventimila fanti, con alquanti squadroni di cavalli ed artiglierie, datone il comando a Gioseffo Salvatore Pianell Generale Brigadiere, ma per lo favore del Filangieri sulli maggiori Generali avanzato. Quella mostra bellicosa non andò più in là del romoreggiare lungo il confine per marce e contromarcie e rassegne, e del rizzare qua e là alcun vallo, e del pompeggiare ridevole del Capitano Generale (così costumandosi di colà; assai più bramosi del fasto que' Generali, che dello agguerrire loro genti, ed infondervi vigore,

di disciplina) e dello sbizzarrire eziandio di alcuna violenza, per quello che si riscontrò sulle effemeridi meglio reputate di Europa (a). — Come adunque si fu presso al termine dell'anno rassegnò lo esercito presso a centomila armati; dei quali erano settemila giandarmi per lo servizio che dicono politico, quindici reggimenti di fanti di linea, due di granatieri ed uno di cacciatori della Guardia Reale, uno di fanteria marina, venti battaglioni di fanti leggieri, nove reggimenti di cavalli, due reggimenti di Artiglieria di campagna con diciotto batterie, e l'aggiunta delle ordinanze speciali del Genio, delle Maestranze, della Provianda: milizia tutta bene armata e rifornita ed anco per la più parte addestrata a far bella mostra nelle rassegne, ma punto agguerrita, nè usa alle fatiche e ai disagj; e dallo ufficiale in giù nella più crassa ignoranza a bello studio intrattenuta; nè tampoco negli officiali eziandio superiori, dall'Artiglieria in fuori e dal Genio, a mediocre cultura elevata. Ma ben altre occorrevano magagne; pessima di tutte la niuna moralità in alto e in basso, anzi la generale infezione, per quelle che con voce paesana dicono *camorre;* leghe o sette segrete di furfanti di varia ragione, ordinate e disciplinate eziandio a rigore di pugnale, per lo intendimento di fare frode, ladroneccio, ruberie, estorsioni ed ogni peggiore ribalderia. — E chi nol credesse a queste pagine consulti quelle degli sviscerati di Casa Borbona; i quali loro malgrado furono tutti ad attestare li vituperj, quando ebbero a studio il ricercare altrove che nelli peccati antichi e nuovi della Dinastia le cause del miserevole disfacimento (b).

(a) Leggesi nell'*Annuaire des Deux Mondes* An 1858-59. *Italie — Deux Siciles Pag.* 303 « Enfin par ordre du général en chef Pianelli, » on donnait cent coups de bâton à un maire qui n'avait pas préparé » à temps les logements pour les troupes. » — Niuno ignora la temperanza e l'autorevolezza di questa effemeride.

(b) Vedi la già citata *Istoria delle Due Sicilie* dal 1859 al 1861 per Giacinto de' Sivo. Verona 1866, Tom. III, pag. 117.

— Pòco diversa campeggiava l'Armata, prestante in vista per numero di navi, dal 1848 accresciuta e rifornita delle macchine a vapore, delle immani artiglierie, degli argomenti in somma onde in pochi anni vedemmo la marineria per la guerra trasformarsi; però non meno che dodici fregate e dodici legni minori a vapore, oltre la vecchia squadra a vela, e grosso numero di bombarde e bastimenti e barche onerarie: sicchè la si reputava avanzare in forza la Sarda; ma non di virtù; troppo soprastando in questa la disciplina e la bravura degli equipaggi ed anco la perizia de' capitani ed ufficiali di bordo. Ma forse l'una all'altra si ragguagliava pel mal governo che ne menavano da Napoli come da Genova le Ammiralità, senza che per avventura alcuno vi avesse nominanza di mediocre ammiraglio.

Meglio si governavano le Finanze, se a gretta economia si pregia il più risparmiare del più spendere anco utilmente e per lo svolgimento delle forze produttive della ricchezza nazionale. In vero lo erario napoletano appariva in Europa relativamente il meglio dovizioso, e le cedole del debito dello Stato si negoziavano come sempre ad un saggio de' più elevati sulli mercati europei; ed anco in quell'anno avevano toccato il 120 per cento, e solo per cagione della guerra, e delle incertezze politiche, appena scapitato di alcun *punto*. Ed anco lo spendio totale ordinario e straordinario di poco oltrepassava nell'anno 1859 li trenta e poco più milioni di ducati onde si componevano le rendite. E vantavano gli statisti divoti la temperanza delle pubbliche gravezze; delle quali una sola diretta, la imposta fondiaria, quattro di gabella, dogane, tabacchi, carte da gioco, polveri da sparo, e tre tasse del registro, del lotto e delle poste; e il patrimonio dello Stato intatto, perocchè ninno de' beni immobili fusse nel decennio venduto, e di ben poco il debito pubblico accresciuto, non più che del corrispon-

dente ad 1,300 mila ducati d'interesse all'anno. Questo principalmente andavano rassegnando per fare riscontro al Reame di Sardegna; il quale, notavano, dal 1848 in poi, col suo reggimento costituzionale e copia di civili libertà, aveva accresciuto, in confronto delle Due Sicilie, di dieci cotanti il suo debito, anzi di venti contando a ragione di popolazione e da vantaggio; aveva per ventidue leggi di finanza imposto nuove gravezze, rincarate le antiche, e per cinque successive venduti tanti beni dello Stato a grosso valsente. Le quali cose a regola di abaco erano verissime: ma tacevano li censori che, pure trasmodando lo spendio o non sempre ragguagliandolo al beneficio, il piccolo Reame boreale a piè delle Alpi tanto aveva operato per acquistarsi quella riputazione in Europa e quel primato egemonico in Italia, onde poi da prima ricerco di alleanza da grandi Potenze per la quistione di Oriente, e quindi a buono o mal grado ascoltato nel Congresso di Parigi per la Italia, infine aveva tratto a se ed immedesimato il rinnovamento della Nazione, di che tutta Europa era commossa ed in aspettazione; senza poi dire delle industrie accresciute, delli traffici allargati, delle grandi opere compiute od intraprese, massime per le strade ferrate, col maraviglioso traforo dello Appennino già aperto e quello gigantesco delle Alpi arditissimamente innoltrato. Per lo contrario il maggiore Reame meridionale prestante per feracissimo suolo, con lo erario sempre rifornito, colle cedole del suo debito sempre avvantaggiate, coll'azienda assegnatamente ministrata, si riscontrava a quella ora non avere autorità nè riputazione in Europa, non esercitare alcuno influsso in Italia per lo principio nazionale se non dello apparire ostacolo; con ciò che stava eziandio impaccio e fastidio a quegli stessi che maggiormente avversavano il risorgimento italiano. Del resto non operosità pubblica, non la privata; ma per tutto la ignavia intrattenuta a studio

come la ignoranza (arte vecchia codesta di governi tiranneschi, e del borboniano principalissima); scarse quindi le scuole, e Dio sa di quale ragione; scarse le strade e a gran pezza meno delle necessità, onde le comunicazioni stranamente lunghe e difficili tra le provincie, i distretti, i comuni, e il giro de' traffici e le industrie inceppate o confinate ne' pochi centri popolari, nei porti, lungo le spiagge; dai quali in fuori, addentrandosi in fra le Terre, per lunga distesa occorreva la inciviltà de' secoli di mezzo.

In queste condizioni e col proposito di non mutare sostanzialmente, non che gli ordini, le massime e gli argomenti della dominazione, guardavano li consiglieri del giovine Re agli avvenimenti; e male intendendo i tempi novissimi non dubitavano di tenere lo Stato fuori dal movimento nazionale pur di conservare intatta l'arca della Monarchia di diritto divino. Nè la evoluzione dello Imperatore de' Francesi in sulla fine di quell'anno, per rispetto alla Sedia Apostolica, nè il calore del Governo Britannico per mescolarsi nelle cose d'Italia tutto in favore del Piemonte, nè lo inaspettato rimettersi dell'Austria la quale lasciava credere, almeno per allora, deposto il pensiero di cimentarsi di bel nuovo alle armi per la esecuzione del patto di Villafranca che toccava ai Principi spodestati, nè lo stesso ritorno del Conte di Cavour a capo del Governo Subalpino, apersero gli occhi alli milensi e prosontuosi messisi attorno a Francesco II: tranne il Conte di Siracusa; il quale, non guari migliore degli altri di quella semenza, ma in voce di avere liberaleggiato e di liberaleggiare (appunto come costumano li Principi del sangue malcontenti), certo più accorto, avvisando a non lontano fortunale consigliava di raccogliere le vele e di gittare anco gli ormeggi, fosse pure dal lato della Sardegna. Ma e' non lo ascoltarono; e il consiglio poi appena giovò al consigliere.

VI.

Del nuovo Ministero Cavour più ancora delli Subalpini eransi rallegrati i Popoli della Italia Centrale, dove si era diffusa la credenza che il precedente tutto municipale piuttosto non avesse voluto, che non saputo, condurre la Francia ad accomodarsi dell'annessione (il che era assolutamente contrario al vero, ben si potendo accusare il Ministero Rattazzi e Lamarmora di fiacchezza e di poco avvedimento, ma non di avversare quella unione, la quale anzi egli avrebbe voluto di gran cuore conseguire, avvegnachè non ne avesse fiducia); nè più dubitavano a quella ora che lo avvenimento del Conte non fosse ad intesa dello Imperatore de' Francesi, il quale fors'anco s'infignerebbe di non volere, di peritarsi, e vorrebbe essere pressato, per lo accontentamento de' suoi fini o del suo magisterio politico, ma in somma acconsentirebbe alla sospirata annessione, eziandio delle Romagne, come già ne trapelava dalla recente scrittura onde si era levato tanto scalpore. Quella speranza, anzi fermissima credenza vennero a confermare i primi atti del grande Ministro, spediti e recisi; giacchè il giorno dopo lo insediamento del Ministero, comparvero Decreti Reali onde la Camera dei Deputati era sciolta, e provvedevasi perchè senza indugio li Magistrati Municipali procedessero alla compilazione delle liste elettorali secondo la nuova legge, ad affrettare le elezioni, che poco stante furono indette pel 25 del Marzo, ed immediata la convocazione del Parlamento. Ad un tempo il Governo della Toscana promulgava lo Statuto del Regno Sardo (un po' tardi in verità) per essere posto in atto con successivo decreto, e con *la riserva di*

quelle istituzioni particolari che ne accrescerebbero i vantaggi conservando i beneficj di libere tradizioni (spropositata restrizione che si affermò voluta dalla caparbietà del Ricasoli e consentita dalla pusillanimità dei colleghi; ma che a migliore ventura non rimase che per ricordo accademico); ed anco la legge elettorale sarda, riserbando *le modificazioni necessarie per l'applicazione in Toscana.* Più sbrigativo il Farini promulgò la legge e ad un tempo la circoscrizione de' nuovi collegj elettorali, malamente raffazzonata, ma tanto per non avere più che ad intimare le elezioni, appena quelle Provincie fossero chiamate ad inviare i loro rappresentanti al Parlamento Subalpino.

Poco avanti aveva il Farini compiuta un altra trasformazione di que' suoi Governi; della quale avrebbero potuto apparire assai dubbj i criterj ed anco sortirne assai diversi gli effetti, se fortuna ajutando, e non poco la temperanza di que' popoli e la fede loro nello scopo che proseguivano, anco li trascorrimenti e le inconsideratezze del Dittatore non si fossero aggiunte più presto a cacciare innanzi la impresa di quello che a conturbarla. Con effetto senza averne ombra di facoltà dalle Assemblee, e senza migliore consiglio della sua fantasia, nè consultati attorno che li proni comunque ad assentire, e negletti gli austeri e non ascoltati i dissenzienti (se già non forse rigirato e sospinto da quella faccenderia bolognese che di tutto si accomodava pur di mettersi in grazia allo Imperatore, affinchè per la virtù de' suoi influssi si adempiesse quella parabola che gli ultimi venuti, al moto nazionale, avanzassero primi), a dì 30 del Novembre decretò che fra otto giorni cesserebbero li tre reggimenti di Parma, Modena e Romagna; ai quali surrogherebbesi un solo col nome di Governo delle R. Provincie della Emilia, con sede a Modena ed un solo Ministero (*a*). Al quale delli

(*a*) Decreti del Dittatore delle Provincie Modenesi e Parmensi e Governatore delle Romagne 30 Nov. e 24 Dic. 1859. Nel primo da Bo-

tre disciolti chiamò taluni; Luigi Chiesi giureconsulto e scrittore di diritto assai reputato, già preposto alla Giustizia ed ai Culti in Modena, a reggere quel Dicastero per tutto il Dominio; il Montanari tramutato dalla Azienda dello Interno nelle Romagne al governo del Pubblico Insegnamento; Carlo Mayr avvocato, allora preside della Provincia di Forlì, al Ministero dello Interno; Pietro Torrigiani da Parma professore, ai Lavori Pubblici; Gioachino Napoleone Pèpoli alle Finanze; serbando al suo Gabinetto, confidato ad Emilio Visconti Venosta, le relazioni esterne. Aggiunse poi Ministri senza portafogli, quasi consultori quando piacesse udirli, Cesare Albicini già sopra la Istruzione Pubblica nel Governo delle Romagne, Giuseppe Mischi che aveva temporariamente ministrato le Finanze a Parma, Luigi Carbonieri preposto alle faccende interne a Modena; valentuomini tutti che di molto lo avevano in que' primi mesi ajutato insieme ad altri cittadini; ma che dopo la transformazione poco o punto presero parte ai lavori di Stato. E il Carbonieri in ispecie, per robusti studi e polso di dottrina storica ed economica come per la onesta gravità desideratissimo, si tenne dappoi in disparte modesto e schivo, con non piccolo nocumento di quel Consiglio; al quale non li buoni

logna il Governatore diè ragione del suo piccolo colpo di Stato per questi argomenti: « Considerando che tali atti (i decreti delle Assem» blee per l'annessione e la costituzione dei rispettivi Governi tempo» ranei fino al compimento di quella) *implicitamente* aboliscono le se» parate autonomie delle tre Provincie, e che la loro unificazione po» litica e legislativa avanza ed agevola l'opera per la quale debbono » diventare parte integrante della Monarchia Costituzionale di S. M. il » Re Vittorio Emanuele: — Considerando che le dette Assemblee, » affidando la suprema autorità ad una sola persona, *chiarirono la* » *volontà* di costituire un solo Governo: — Considerando che la uni» ficazione politica delle Provincie Modenesi, Parmensi e delle Roma» gne le renderà più forti contro i pericoli interni ed esterni e più » solidali fra loro nel proseguimento del fine comune al quale mira » la volontà nazionale; — Decreta etc. »

voleri facevano difetto nè li prestanti ingegni, ma la dottrina e la sapienza delle cose di Stato, la omogeneità delli criterj e sopra tutto l'austerezza delli propositi assai necessaria di fronte alla impetuosità del Governatore, che esaltato soverchio era tratto frequente a fare politica estemporanea! — Della quale fu saggio, per avventura innocuo, certo suo rescritto o lettera al Ministro per lo Interno, onde con molta sicumera per attestare alli Municipj del Dominio il suo grato animo e la sua soddisfazione della opera data al Paese, *donava* loro diecimila archibusi dello Stato affinchè ne compiessero lo armamento della Milizia Cittadina! (*a*) — Ma la transformazione delli tre Governi in uno, data a credere agli Emiliani avviamento risoluto all'annessione, e tale raffigurata alla fantasia del Farini, per poco non compose le prime fondamenta di quello Stato centrale, che stava sempre riposto nella mente di Napoleone; onde per virtù di riflessione si era infiltrato nelle idee e nei desiderj dei suoi devoti di costì, in particolare modo del Pepoli suo congiunto: avvegnachè costoro non rifinissero di protestarsi unitarj, e solo ad uno estremo per salvare la libertà e la indipendenza rassegnati a novo Stato. Quali si fossero i pensamenti loro, certo alla annessione non si camminò per la virtù delli compensi per essi loro escogitati, la Reggenza, la Proreggenza, e questa transformazione. La quale non partorì migliori effetti (siccome non ascoltato aveva predetto quel savio del Carbonieri) che del gravarne di spendio disorbitante senz'alcuno piccolo beneficio, del generare una moltitudine di novi officiali e dello accrescere la confusione che già si era messa in tutti i rami.

(*a*) Quella singolarissima lettera pel *dono di armi* ai Comuni, si riscontra in appendice alla Raccolta Officiale degli Atti della Dittatura delle Provincie Modenesi e Parmensi e del Governo delle R. Provincie della Emilia, pubblicate in Modena dalla Tipografia Camerale e porta la data del 21 Dicembre 1859.

di quelle pubbliche Aziende, per la grandissima febbre di leggi e decreti; già tutta propria delli reggimenti temporanei, ed in ispecial modo delle Dittature; alle quali pare bello e grande tutto rinnovare, e l'una cosa dopo l'altra mutare o riformare, e sopra tutto punto malagevole perocchè niuna volontà si opponga, niuna facoltà sia lì per li contrastata. E gli Emiliani poterono informare.

Ma in quello che più diffondevasi la credenza e la fiducia di resoluzione imminente per l'annessione degli Stati della Italia Centrale al Reame Subalpino, insurgevano nove difficoltà, e tra gli accenni del volere e del disvolere, facevasi sempre più manifesta la ripugnanza dello Imperatore Napoleone a consentirvi. Al quale non solo si richiamava l'Austria alto incalzando per la fede di Villafranca, ma facevano ressa altri avversarj della causa italiana. I quali in Francia erano quasi tutti: la vecchia scuola delli dottrinali disciplinata dal Guizot granmaestro; quella degli utilitanti, la quale per bocca dello archimandrita Adolfo Thiers professava alla faccia del sole essere espediente, anzi necessario, mantenere li Popoli Romani aggiogati alla Sedia Apostolica per guarentigia della Cattolicità, e la Italia politicamente scerpata per la maggiore grandezza della Francia; la fazione *oltremontana* odiatrice implacata di ogni civile libertà, la quale metteva capo alla Imperatrice Eugenia; la caterva infine degli avventurieri ed istrioni cui la fortuna del 2 Dicembre aveva elevato a ministri, consiglieri, grandi officiali dello Stato; i quali tutti, per varia ragione, principalissimi il Morny, il Persigny, il Baroche, il Fould, il Pietri, il Rouher, e sovra gli altri il Walewski, non sapevano darsi pace che gli Italiani accomodassero le faccende loro altrimenti da quello che essi avevano sentenziato. Per la qual cosa erano tutti a distorre l'animo dello Imperatore dal consentire a tanto ingrandimento del Reame di Sardegna, ed a tenerlo fermo nel proposito della Con-

federazione, per la constituzione di uno o due Stati nella Italia centrale; tale, dicevano, richiedendo il sommo interesse della Francia, ed essendo ancora lo avviso de' maggiorenti della Emilia e della Toscana, i quali assai meglio interpretavano li desiderj e la necessità di que' Popoli, che non dessero a credere i loro Governi raggirati da faziosi e turbolenti, e a indettatura del Gabinetto di Torino. Sopra tutto argomentavano della ripugnanza delli Toscani a rifiutare l'antica loro autonomia; e ne davano a prova una sciatta scrittura di un cotale Eugenio Albéri toscano (a) — il quale si era pigliato la scesa di parafrasare le cicalate che lo imperterrito Matteucci gittava dalli diarj francesi evangelizzando pel Regno Centrale; e però del redarguire aspramente li Rettori d'insipienza, d'ingratitudine e di matta temerità, e li popoli di pecorina storditezza onde traevano al *prestigioso concetto* della unità italiana; la quale nè la Francia acconsentirebbe giammai, nè la Inghilterra medesima, che ne avrebbe anzi grandissimo danno per li suoi traffici; e lui saperlo di certo! — Alcuno si tolse a rimbeccarlo e a dargli la baja; i più non avvertirono lo stridio; ma egli imbizzito se ne andò difilato a Parigi ad iscongiurare lo Imperatore affinchè d'un motto olimpio contenesse que' traviati, ma ne rivenne confuso perocchè in mal punto lo Augusto lo spacciasse impronto e nojoso. Altri non per tanto erano colà autorevoli e zelanti a confessare quella fede; fra questi il Montanelli di repubblicano *radicale* venuto in divozione delli Napoleonidi; Emanuele Marliani inviato officioso del Governatore della Emilia, ornato gentiluomo, e già esule politico, ma di coloro che dimorato lunghi anni in Francia, nelle Spagne o in Inghilterra ed anco usato familiarmente cogli statisti forestieri ne riveni-

(a) *La Politica di Napoleone III e il Governo Toscano per Eugenio Albéri* colla mentita data da Parigi 1860.

vano ad ammaestrarci in sussiego delle cose nostre paesane sulla fede del *Times* o del *Debats* o per averne disputato a mensa con Palmerston, con Thiers o con Espartero; e strabiliavano se non ascoltati e seguiti in credenza! — A loro si aggiunse Gioachino Napoleone Pepoli ito a Parigi per iscrutare l'animo dello imperiale consobrino: il quale veramente non aveva scusa d'ignoranza, perocchè Ministro a Bologna e poscia a Modena era benissimo consapevole delli propositi del Governo e delli Popoli di Toscana (*a*): onde spargendo del contrario è lecito dubitare che il Walewski e gli amici lo avessero svoltato; chi sa, fors'anco facendogli di lontano tralucere, a riscontro della regale corona d'Etruria riserbata sempre all'altro Napoleonide, una granducale della Emilia; così chè se nei futuri contingenti fosse poi dato di annicchiare anco il Murat a Napoli, la fortuna d'Italia sarebbe indissolubilmente sodata a quella dei Bonaparte! —

Così stando le cose parve tempo al Cavour di fare opera per non lasciarsi vincere la mano; massime che d'Inghilterra durava il vento in fil di ruota, dacchè la Regina aprendo il Parlamento annunciava gl'intimi accordi col Governo di Francia, ma eziandio come farebbe di tutto per ottenere la liberazione d'Italia da ogni ingerimento armato di fuori. Per la qual cosa mandò alle Legazioni del Re una sua nota circolare; onde chiariva che le restaurazioni dei Principati caduti non erano più possibili: che non rimaneva altro partito se non di compiere nel fatto l'unione della Italia centrale alla boreale, legalmente deliberata e promulgata; che i popoli dopo avere lunga pezza aspettato dalle grandi Potenze che fosse fatta

(*a*) Alcuni particolari di quella faccenderia centralista si riscontrano nelle *Memorie di Enrico Poggi*, già citate, desunte dal carteggio officiale del Marchese Incontri Inviato Toscano a Parigi col Marchese Ridolfi Ministro per le relazioni esteriori nel Governo della Toscana. Vol. II, Pag. 140 e Vol. III, (Documenti) Pag. 276.

ampia ragione ai loro voti, si tenevano in diritto ed in necessità di provvedere da loro stessi al proprio definitivo assettamento, e vi si apparecchiavano per la via delle elezioni dei loro rappresentanti al Parlamento Sardo. Concludeva che il Governo del Re avea posto ogni studio a contenere que' popoli in pazienza per attendere lo arbitramento del Congresso; ma quello mandato a monte, *non sentirsi più in grado di arrestare il corso naturale e necessario degli avvenimenti* (a). Il che valeva quanto dire che il Governo di Sardegna si accingeva ad accogliere in Parlamento i deputati della Emilia e della Toscana; onde l'annessione sarebbe costituzionalmente compiuta. — Ma non era ancora pervenuta la circolare a tutti cui era indirizzata, che di strane novelle vennero a confondere le liete aspettazioni degl'Italiani; imperocchè variamente si affermava che Francia ed Inghilterra congiunte domanderebbero la costituzione di un solo Reame nella Italia Centrale, ma non più per Principe o Dinastia forestiera, si bene pel Principe di Savoja Carignano o pel Duca di Genova ancora fanciullo; che per contrario la Francia avvisasse ad accrescere lo esercito in Italia e sbarcare soldatesche a Livorno per impedire ad ogni costo l'annessione; ma poi che Francia acconsentirebbe all'annessione pur di pigliarsi le provincie di Savoja e di Nizza, e che questo assolutamente non consentiva la Inghilterra; infine che le due Potenze convenivano del consultare un'altra volta li Popoli della Emilia e della Toscana, ma contendevano del modo, volendosi di Francia che per suffragio universale, mentre d'Inghilterra anteponevasi il voto a parlamento. E poichè non solo li diarj meglio divulgati di oltremonte recavano attorno le voci contraddittorie, ma qualche motto erasi gittato nelle Camere Inglesi, dove per altro li Ministri interrogati si schermirono dal rispon-

(a) Vedi Documenti N. 256.

dere categorico, parve buono al Governo del Re disdire per alcuno diario officioso di Torino ciò che non era o che pareva rimosso, dello accrescersi cioè li presidj francesi in Italia, o che si pensasse di far nuova dinastia di un ramo di Savoja; ma poi, trascorrendo alla presta sulla eventualità della cessione di tre provincie dello antico Reame, lasciar correre alcuna maniera di protestazione contro quella pretesa di assuggettare a novo esperimento li popoli che avevano liberamente espresso i loro voti. Trapelò per altro che la cessione di Savoja e Nizza era richiesta imperiosamente da Napoleone, e il plebiscito giunta; nè tampoco a ricambio di formale consenso e riconoscimento per l'annessione, ma soltanto di non opposizione (il che veramente agl'Italiani tornava il medesimo); e tutto ciò con grandissima noja delli Ministri Britannici e non poco strignimento del Conte di Cavour, che bene intendeva quali acerbezze e difficultà interne susciterebbe la renunzia delli possedimenti più antichi della Dinastia ma senza comparazione assai più quello di città e provincia italiana!

VII.

L'ardita dichiarazione del Conte di Cavour ben ruppe gl'indugj, e non mai fu maggiore commovimento tra li Gabinetti e diplomatici per le cose d'Italia come in quel mese di Febbrajo. Durando e raffermandosi di Francia la contrarietà all'annessione (alla quale affermavasi opporsi eziandio la Prussia e la Russia, quasi in omaggio delle tradizioni della Santa Alleanza, e per mantenere alcuno avanzo dello edificio del 1815) usci in buon punto il Gabinetto Inglese a profferire un componimento per quat-

tro proposte: 1.° che Francia ed Austria non interverrebbero colla forza per lo assettamento interno della Penisola, tranne che ne fossero invitate dal consenso unanime delle cinque grandi Potenze, 2.° che in conseguenza di questo accordo concerterebbe lo Imperatore Napoleone col Sommo Pontefice lo sgombro di Roma dal presidio francese, e così in tempo conveniente richiamerebbe l'altro suo esercito dalla Lombardia: 3.° l' ordinamento interno della Venezia non sarebbe argomento di negoziati fra le Potenze: 4.° Inghilterra e Francia inviterebbero il Re di Sardegna ad obbligarsi per non inviare sue milizie nella Italia Centrale prima che quei popoli non avessero solennemente espressi i loro voti per via di Assemblee rielette; salvo che le due Potenze non più si opporrebbero se per avventura il suffragio rispondesse di bel nuovo favorevole all'annessione. — Quelle proposte furono tosto notificate alle Potenze, e per lo Governo Sardo alli Reggimenti della Emilia e della Toscana; ed alla prima con tale asseveranza che di costà le si tennero accettate dalla Francia e fermate: così vero che per lettera del 1.° Febbrajo lo stesso Conte di Cavour affermò al Boncompagni avere lo Imperatore acconsentito fatto soltanto riserva per amore della Venezia, onde voleva patrocinare la causa e che non voleva divulgati quegl'intendimenti suoi prima dello avere condotto Russia e Prussia ad avvalorarli della loro adesione; raccomandava intanto che nulla fosse fatto o intrapreso che preoccupasse i negoziati: unica condizione all' annessione (la quale il Conte reputava quasi fatto compiuto) un nuovo voto dei popoli che sarebbero consultati e non mica per suffragio universale, ma per nuove assemblee elette nella forma che si ravviserebbe meglio appropriata (*a*). — E giusto a quella ora intorbidata la mente di Napoleone riveniva a titubanza, onde

(*a*) Vedi Documenti N. 257.

presto a mutare di consiglio. — In fatti il Thouvenel Ministro sopra le faccende esteriori ben notificava, appunto di que' giorni, al Gabinetto Inglese concordare il suo padrone nelle proposte del Governo della Regina; solo ch' e' voleva dar tempo al Padre Santo di fare armi proprie per raffermarsi, e sollecitare l'Austria a pro' della Venezia e chiarire questa Potenza come non si potesse più dare esecuzione rigorosa alli patti di Villafranca e di Zurigo, per rispetto alli diritti riservati alli Principi spodestati, e convenire per ultimo Russia e Prussia in quel componimento: il che tanto valeva, in sostanza, apprestare indugj e pretesti ad armeggiamenti, onde, così piacendo, prorogare indefinitamente la resoluzione. Ad un tempo lo stesso Thouvenel voltò a tentare il Rechberg, addimostrando che falliti tutti gli sforzi dello Imperatore Napoleone per indurre i popoli d'Italia ad accomodarsi dei patti di Villafranca e di Zurigo, e' sperava che lo Imperatore Francesco Giuseppe non si vorrebbe opporre alli soli temperamenti dai quali poteva uscire la pacificazione d'Italia e la tranquillità di Europa. Al che la volpe viennese rispondeva: ponesse mente che tutto di il Piemonte si mescolava nelle cose della Italia Centrale e violava aperto il principio del non intervento; però l'Austria riconoscere l'opera tentata dalla Francia, ma non esserle dimostro che lo sperimento si avesse a dire compiuto; comunque essa non mai disdirebbe la fede dei trattati; non opporrebbe la ragione delle armi alla prova che la Francia e la Inghilterra insistevano di cimentare; aspetterebbe confidando negli avvenimenti i quali non tarderebbero a fare ragione al buon diritto ed alla giustizia. — Questo già non credeva il Rechberg, ma diceva per dire!

Sei giorni dopo che il Conte di Cavour ebbe affermato al Boncompagni come l'annessione reputasse fatto compiuto, o quasi, Re Vittorio Emmanuele scrisse lettera re-

verentissima al Papa; il quale due mesi prima con pretesca acerbezza avevalo ammonito a dare opera perchè nel Congresso fossero più tosto le Legazioni alla Sedia Apostolica restituite. Scusandosi il Re dello indugio, per ciò che avesse aspettato la definitiva convocazione del Congresso ad intrattenere prima il Padre Santo del gravissimo argomento, soggiugneva: « figlio divoto della Chiesa, erede di stirpe piissima, non mai avere avuto in pensiero di fallire alli doveri di Principe cattolico, meno poi di scemare l'autorità che la S. Sede teneva di Dio: bensì consapevole delli propri doveri verso la Patria e li Popoli cui la Provvidenza aveva al suo governo commessi, avanti di sommettersi a censura cotanto severa, supplicava il Padre Santo affinchè sulla ragione degli avvenimenti gli piacesse rivenire. Rammentasse l'origine del moto nazionale suscitato primamente dal Vaticano, sospinto in appresso alla liberazione d' Italia colla impresa famosa di Giulio II, tentata a gran costo da Re Carlo Alberto, e per lui morente legata al figlio; che accettata e giurata vi si era accinto come i tempi volsero propizj, bene accogliendo gli ajuti di tutti gl' Italiani, e però anche dei popoli delle Romagne; dai quali per altro aveva rifiutato la dittatura per reverenza alla Santa Sede, come l'opera e l'autorità aveva speso per rattenere lo ardito Generale dello gettarsi sulle Provincie presidiate dalle milizie pontificali. E quei popoli affrancati dalla suggezione di armi straniere, unanimi si erano votati alla unione col Reame di Sardegna; nè per tanto esauditi avevano trasmodato, ma costanti nelli propositi nazionali avevano mirabilmente provveduto alle necessità presenti per onesto e temperato reggimento. A quell'ora niuno reputava possibile la restaurazione del governo ecclesiastico se non per la violenza delle armi, dalla quale doveva certo rifuggire l'animo evangelico del supremo Gerarca. Al quale egli, il Re, figlio devoto profferivasi per comporre *non solo nelle*

Romagne, ma nelle Marche e nella Umbria eziandio, tale stato di cose che assicurando al Sommo Pontefice un posto glorioso a capo della Nazione Italiana, farebbe partecipi i popoli di quelle provincie dei beneficj di un Regno forte e veramente nazionale (a) ». Questa lettera, forse rimessa soverchio o perchè rispondesse agl' intimi sentimenti del buono Re, o perchè infiorata da tale Ministro che meglio sedeva accademico, peccava eziandio per ciò che troppo profferisse; se da vero si accennava a comporre nel Vicariato (o quale si fosse il nome) onde la sovranità andasse smezzata tra il nome e lo ufficio, vietume feudale che la civiltà odierna respinge e più assai il diritto sovrano nazionale; o punto, se presentiva il rifiuto ed anco lo provocava. — Nè questo fu tardo nè in forma onesta; ma a dettatura del Papa medesimo; il quale non si peritò a rispondere al Re: « quella sua proposta apparire te-
» meraria e indegna di Re cattolico e di Casa Savoja;
» averne fatto già condegna ragione per nuova enciclica
» a' vescovi della Cattolicità; leggessela il Re e medi-
» tassela: quanto a sè, patire grande afflizione per lo
» stato infelice dell'anima di lui, colpita dalle censure
» ecclesiastiche e da quelle maggiori che seguirebbero
» l'atto sacrilego al quale esso e li ministri suoi si ac-
» cingevano: pregare Dio misericordioso perchè gli toc-
» casse il cuore e lo conducesse a pentirsi ed a piagnere
» sugli scandali dati alla Cristianità, e sui mali spaven-
» tevoli per opera di lui o per consenso recati alla po-
» vera Italia *(b)* ».

(a) Vedi Documenti N. 258 *a. b.*

(b) La Enciclica del 19 Gennaio 1860 alli Patriarchi, Primati, Arcivescovi e Vescovi ecc. in comunione colla Sedia Apostolica parafrasò altra lettera di Pio IX allo Imperatore de' Francesi in risposta a quella della fine dell'anno onde il consiglio e le preghiere per rinunciare alle Romagne. Però attestando alli Venerabili Fratelli della consolazione e letizia grande per le manifestazioni e le sollecitudini

Fu pubblicata la Enciclica, nè mai forse la caparbietà sacerdotale o la superbia sotto forme ipocrite e compunte trasmodò più stizzosa; sì che alla fine lo Imperatore e li suoi Consiglieri ne avvertirono più che li morsi nella crescente protervia della fazione oltremontana; la quale scopertamente vituperava la politica del Governo Imperiale e li propositi dello Imperatore medesimo, e per mille modi veniva agitando e turbando le coscienze. Subito li Diarj più furibondi della fazione, l'*Univers* e la *Bretagne* che avevano pubblicata e commentata la Enciclica e le protestazioni di ferventi cattolici contro le persecuzioni che pativa il Pontefice, furono fatti tacere per quegli espedienti, onde la costituzione bonapartista correggeva il soverchio delle franchigie civili; vogliam dire per decreto di soppressione emanato dal Ministro sopra le cose interne, il Billault. Il quale venne ancora raccomandando alli Prefetti d'infrenare la insolenza del minore Clero fazioso e degli aderenti, poichè costoro con più si accomodavano della religiosità del Sovrano e della sua provata divozione alla Chiesa ed al Santo Padre. Ad un tempo

dello Episcopato, e le dotte scritture, e le calde orazioni in favore e sostegno del Principato civile di S. Chiesa ed in abbominio delli sacrileghi attentati dalla rivoluzione, narrava loro come nell'apostolica libertà dell'animo suo avesse ricisamente respinto il consiglio ingiurioso alla dignità sua e della S. Sede, offesa al sacro carattere del Sommo Pontefice ed alli diritti imperscrittibili, cui nessun Pontefice potrebbe mai abbandonare senza spergiuro, e senza tradire la fede dei cattolici, e scalzare il fondamento di tutti i principali cristiani. Aggiugneva avere rilevato alla Maestà di Francia per opera di quali persone ed argomenti si fossero condotte quelle Provincie a ribellione, mentre la massima parte del popolo fedele alla legittima Sovranità ripudiava le scellerate novità: averla infine scongiurato, *anche pel bene e vantaggio suo proprio*, a far cessare quello stato di cose, e non permettere che le sovradette provincie dovessero considerarsi come già separate dal Pontificale Dominio. A questa alludeva la lettera di Pio IX al Re Vittorio Emanuele la quale si legge tra li Documenti al N. 258 *b*.

il Guardasigilli Rouland, Ministro sopra i Culti, chiari grave e cortese gli Arcivescovi e Vescovi nulla avere la Chiesa Francese a temere dal Governo; volere il Sovrano serbata intatta l' autorità e le prerogative ecclesiastiche concordate colli diritti dello Stato: farebbe buona opera l' alto Clero illuminando, ammonendo, e contenendo li dipendenti nella osservanza della legge e delle podestà civili, ed anco nell'antica fiducia verso il piissimo Imperatore zelatore della Chiesa, quant'altri mai, e delli suoi ministri. Da ultimo il Thouvenel indirizzandosi alle Legazioni Imperiali presso le Corti d'Europa, ed in ispecial modo allo Ambasciatore presso la S. Sede, tolse a confutare non senza ostentazione di corruccio, gli argomenti della Enciclica, opponendo non solo la ragione logica e la politica, ma la istorica eziandio alle affermazioni del Pontefice, e sopra tutto rilevando quella persistenza di maliziosità del confondere spirituale e temporale e mescolare in quistione tutta politica e civile di Stato il diritto e le prerogative della Chiesa. Ricordava come fino a quel giorno il Padre Santo male avvisando e peggio provvedendo avesse respinto li più temperati consigli: pur tanto lasciava intendere che se piegasse a *discendere dalla regione religiosa,* la Francia torrebbe a fare prevalere quel componimento del Vicariato delle Romagne. Quanto alla restituzione di quelle Provincie non correva più stagione di tenerne discorso. — Credesse o no il Thouvenel, od il suo padrone, alle virtù di quegli estremi scongiuri, non andò guari che ogni illusione ebbe tronca la risposta perentoria del Cardinale Antonelli, trasmessa nelle forme diplomatiche a Monsignor Nunzio in Parigi. Moveva il Segretario di Stato dalla tesi che *quale fosse stato il reggimento politico applicato alle Legazioni* della Santa Sede, già non era stato in esso la cagione del moto ribelle; così vero che lo stesso reggimento applicato alle altre provincie del Dominio non era stato seguito dagli stessi

effetti: i quali poi si erano più largamente manifestati nel Granducato di Toscana e nel Ducato di Parma (non gli bastò la fronte a nominare Modena, con singolare ingiuria a quel Duca), i quali reputavansi in Europa governati più conforme alli voti e alli desiderj che alli popoli modernamente si vogliono attribuire. I primi semi, soggiugnea, aveva gittato il Governo Sardo già fino dall'anno 1856 per l'ufficio arrogatosi dal Conte di Cavour nel Congresso di Parigi; il quale d'allora in poi, quasi per non esserne smentito, fatta lega colli faziosi, turbolenti e male intenzionati che in qualunque consorzio civile ricorrono, e però anco tra li sudditi delle Romagne, per ogni più triste mezzo e reo spediente aveva dato mano a prepararli alla ribellione. La quale principalmente si era compiuta per opera de' tali e tali (e qui lo iracondo Porporato, scendendo volgare, divisava nomi proprj; ed il Pepoli da prima, e certo Marchese Antonio Migliorati diplomatico sardo, e il Conte Della Minerva dinunciava e vituperava mestatori fedifraghi; e il Della Minerva anzi ragguagliava al Boncompagni, il cui contegno in Toscana, diceva, *non aveva nome o l'aveva tale ch'esso non sapeva ridire!) (a)*, come il presidio austriaco erasi dovuto allontanare per lo approssimarsi delle legioni francesi condotte dal Principe Napoleone Girolamo — Il quale, notava il Cardinale, dando ragione di sue mosse aveva segnalato lo scopo di costrignere gli Austriaci a rispettare la neutralità dello Stato Ecclesiastico, in quello che poi oltre millantavasi di averli per quella mostra sospinti più che di

(a) Il Boncompagni per lettera pubblicata sui Diarj sfidò il Cardinale a dire i fatti onde giustificasse l'atroce ingiuria, od a togliersi, tacendo, taccia di mentitore. Il Cardinale si tacque. — Nè per fermo, l'onesto Boncompagni nella sua Legazione in Toscana era venuto meno alli rigorosi doveri del diritto delle genti, nè alla lealtà di gentiluomo; ma non fu bello ch'egli si mutasse di Ambasciatore in Commessario del Re; di che egli ebbe la minor colpa.

fretta di là dal Po. — Ma subito dopo la insinuazione protestava di non chiamare in colpa di que' sommovimenti le armi di Francia, alle quali la Sedia Apostolica di tanto doveva; pure si considerasse la *inevitabile logica dei fatti*, per la quale lo Imperatore medesimo erasi confessato solidario di certe conseguenze del moto nazionale suscitato in Italia, le quali poi esso medesimo riprovava. E via discorrendo il Cardinale rivenne sulli rancidi scilomi e sofismi e le imposture eziandio onde, come fu sempre costume, quel Governo perfidiava le quante volte richiesto di riformare civilmente lo Stato: negò gli ostacoli *insuperabili* a restituire il dominio ecclesiastico nelle Legazioni, al che disse bastare le forze del Santo Padre solo che di là si levassero gli arnesi forestieri e ne cessassero gl'influssi: affermò nondimeno che restituite le Romagne al legittimo Principe, questi magnanimo non chiuderebbe l'orecchio alle supplicazioni dei popoli ed alle sollecitudini delle Potenze per rinnovare il Reggimento, compatibilmente alli diritti ed alle necessità della Chiesa e della sovranità; respignerebbe qualunque partito onde questa si volesse scemata.

Ma proprio in quello che il Cardinale ruminava il dispettoso rifiuto, uscì il Thouvenel a dire la novissima mente del padrone; quasi non si dubitasse che ad uno estremo o l'Antonelli o il Papa si piegherebbero sommessi come già tutta Europa. Scriveva il Ministro napoleoniano allo ambasciatore di Francia a Torino (il 24 Febbrajo) essere tempo di resolvere la questione italiana in modo da preservare la Penisola dall'anarchia e porla sotto la salvaguardia del diritto pubblico europeo: confidare che il Governo del Re si aggiugnerebbe di buon grado allo intendimento dello Imperatore: in caso diverso ben esso sarebbe libero di battere altra via; a suo rischio, per altro, non già presumendo che altri si inducesse a seguirlo! — Considerasse per tanto il Governo del Re non

essere senza pericolo che la Sardegna si accingesse ad estendere soverchio il proprio territorio e ad immedesimarsi Provincie e Popoli d'indole ed in condizioni assai dalle proprie disformi: avvertisse che li voti di quelle Provincie quei Popoli erano più presto di avversione all'Austria che di ponderato desiderio di annessione alla Sardegna: per la qual cosa, tutto bene ventilato, per lo accontentamento presente e la tranquillità avvenire, niuno combinamento meglio accettevole alla Europa nè meglio profittevole alla Sardegna medesima, che ne rileverebbe egualmente il primato politico in Italia, di quello che ora maturava lo altissimo senno dello Imperatore: 1.° annessione piena delli Ducati di Parma e di Modena al Reame di Sardegna; 2.° governo temporale delle Legazioni di Romagna sotto la forma di un Vicariato esercitato da S. M. Sarda in nome della Santa Sede; 3.° ripristinamento del Granducato di Toscana nella sua autonomia politica e territoriale — con qual Principe lasciavasi in bianco! — Di questa ragione confermava lo statista imperiale tutto era a beneficio: l'opera dell'assimilazione, circoscritta alla Lombardia e ai Ducati agevole alla Sardegna, perocchè di provincie limitrofe e di popoli affini per indole, per consuetudine, per condizioni morali ed economiche; il vicariato, accomodatissimo allo spirito municipale delle Romagne, e nelle sue tradizioni secolari (sentenziava il Francese, raffigurandosi la età dei Signorotti di Romagna), e ad acquietare ad un tempo gli scrupoli e le coscienze delli buoni Cattolici, massime di Francia; la quale *in massima non potrebbe riconoscere uno smembramento radicale degli Stati della Santa Sede senza alcun compenso.* Per converso, incalzava, vedesse quanti pericoli se il Piemonte si ostinasse nel proseguire maggiore ingrandimento; massime ad aggiugnersi un Paese per la cui bella e nobile istoria erano i popoli sviscerati di autonomia; mentre chi agitavali e sospignevali alla

unione coll'alta Italia era quella tale fazione cui in petto stava il proposito di spignere oltre, sia per guerra o per rivoluzione, al conquisto cioè della Venezia, di tutto il Patrimonio della Chiesa e perfino del Regno delle due Sicilie! — In estrema perorazione, accennava il Thouvenel alla Savoja ed alla Contea di Nizza; e deplorando che da una parte e dall'altra la stampa indiscreta avesse gittato sul campo la quistione, chiariva per altro essere fede antica in Francia che la constituzione di uno Stato potente a piè delle Alpi le fosse se non di pericolo certo di nocumento; ondechè dato il caso di annessione di tutte le Provincie della Italia Centrale alla Sardegna, il possedimento di Savoja e di Nizza, fatta ragione alle giuste esigenze della Confederazione Elvetica, sarebbe necessità geografica alla Francia per la custodia de' suoi confini! — Arduo il divisare tra quelle ambagi diplomatiche se la fatuità francese o la cecità fosse a tale da darsi a credere che in quella ora e il Cavour e il Governo del Re, e li popoli della Emilia e della Toscana si avessero a sommettere al nuovo arbitramento dello Imperatore: o se non piuttosto quella, sulla certezza del rifiuto, non fosse una finta per tirare dritta la botta a Nizza e Savoja prima che la Europa ci si raccapezzasse e la Inghilterra sopra tutto avesse tempo di scompigliare la matassa che Napoleone da lunga mano dipanava: il che si voleva eziandio adombrare nelle parole di lui al Corpo legislativo, assai meno ricise di quelle scritte dal suo Ministro; imperciocchè: « *avesse consigliato*, diceva, » al Re di rispondere favorevolmente ai voti delle Pro- » vincie che a lui si profferivano, pure raccomandandogli » di mantenere l'autonomia della Toscana, e di rispettare » in principio i diritti della Santa Sede (*a*) ».

(*a*) Le Note del Thouvenel al Conte di Persigny ambasciatore a Londra, e al Barone di Talleyrand ambasciatore a Torino, sul novis-

Comunque fossero i pensieri riposti di Napoleone, e quali li sapesse o se li raffigurasse il Conte di Cavour, questi con animo deliberato aveva preso il suo partito; e facilmente indettatosi col Farini e col Ricasoli (al quale tutti i colleghi consentivano, ed anzi taluno si scorucciava che il Presidente ostentasse cert'aria soda e garbi dittatorj quasi e' gli avesse a rimburchiare), e preso lingua colli Ministri Britannici, fermarono che all'annessione si procederebbe senza più, per via di plebiscito o vogliam dire suffragio universale (non ultima piaggeria al potente Alleato), chiamando i popoli a votare *l'annessione alla Monarchia costituzionale del Re Vittorio Emmanuele* ovvero *il Regno separato.* Adunque conformandosi alli canoni diplomatici (e proprio in quello che certo Diario officiosissimo laudava, ipocrito ed insipiente, « la *importante innovazione* onde la Maestà di Napoleone III pigliava a fare pubbliche le note e li dispacci che si riferivano a trattative in corso, sicchè, ammaestrava il Diario, *la politica* per esso lui *cessava di essere un segreto delle cancellerie e li popoli erano chiamati spettatori e giudici degli atti delle grandi cause delle piccole potenze* (a) »; quasi che quel maestro sommo d'infingimenti si fosse improvviso tramutato in apostolo di lealtà politica, e non fosse chiaro anco a' ciechi come a tempo e modo discoprisse il giòco per confondere, e sopraffare, e togliere di sorpresa quello che indugiando ben gli potrebbero contrastare) il Conte di Cavour per una prima lettera al Cavaliere Nigra Legato interino del Re in Parigi, con molto garbo ma con fermissima argomentazione, ad uno ad uno ribattè (e non era malagevole) tutti li partiti del combinamento proposto dal Thouvenel; « già non per la Sardegna, che Dio guar-

simo combinamento e la eventuale cessione di Nizza e Savoja furono del 24 Febbrajo: il discorso di Napoleone III al Corpo Legislativo fu del 1 Marzo.

(a) L'*Opinione* del 4 Marzo 1860; N. 64.

di, diceva, grata e deferente tutto avrebbe accettato dalla Francia alleata generosa, in quanto sè riflettesse, massime che la resoluzione profferta di non poco si avvantaggiava in quanto sarebbe stato lecito sperare alla dimane di Villafranca; bensì per amore della Emilia e della Toscana, nelle quali il sentimento de' popoli eccitato dalli meravigliosi avvenimenti maturato nei cimenti lungamente intrattenuto nelle migliori speranze per le sollecitudini della civile Europa e in particolar modo del magnanimo Imperatore de' Francesi, aveva acquistato irresistibile possanza, nè si potrebbe senza gravissimi pericoli deviare dallo scopo desideratissimo ». Della pretensione francese allo acquisto di Savoja e di Nizza disse in altra lettera spedita appresso alla precedente, destreggiandosi alla meglio; chè di costà il terreno era al Conte sdrucciolevole assai, per via degli accordi segreti di Plombières, che a quella ora ben rivenivano gravi e molesti. Nei quali se pure di Nizza non era stato discorso, certo lo abbandono di Savoja alla Francia erasi patteggiato in prezzo della constituzione di un Reame nell'Alta Italia, dall'Alpi all'Adriatico, con una popolazione di dieci ad undici milioni ma non di più, contandosi allora la Venezia: la quale tuttochè poi non data, volevasi nondimeno Nizza in aggiunta in correspettivo delli Ducati, delle Romagne, e della Toscana; il che diceva il Francese era più che la Venezia assai, popoli e territori: nè gli caleva dell'Austria accampata formidabilmente di qua dall'Alpe sulle due rive del Po e colle fortezze chiavi della indifesa Lombardia in sua mano. Però nulla ricisamente opponendo se non timidi dubbj alla ragione istorica ed etnografica messa innanzi dal poderoso vicino, e lo affetto grande del Re a quelle provincie antichissimo retaggio della Dinastia, non ricusava di far ragione al principio nazionale e sopra tutto alla volontà dei popoli legittimamente consultata e liberamente espressa; riservata non

ostante la quistione de' confini e delle guarentigie dovute alla Svizzera per li trattati che avevano in suo beneficio conservata la neutralità della zona settentrionale della Savoja (*a*). Ormai si rivelava inevitabile il sagrificio, e virtualmente consummato; solo che di onestarlo era mestieri e di trarne almeno il maggiore utile alla Italia.

Così schermendosi dagli assalti francesi, in quello stesso giorno indirizzò il Conte alli Reggimenti di Emilia e di Toscana tale memoriale; onde detto delle proposte novissime di Parigi, e che il Governo del Re non aveva in proprio a movere difficoltà pel divisato assestamento, ma che se ne rimetteva al senno di chi reggeva li Paesi in disputazione, confortavali a considerare come que' consigli movessero dal potente e generoso Alleato, al quale la Italia era in gran parte debitrice de' nuovi destini; instruissero i popoli delle proposte senza pubblicare la lettera del dispaccio; consultassero, avvisassero per lo meglio, certo che essi non vorrebbero decidere senza interrogare la volontà delli Popoli: comunque questi rispondessero, accetterebbela il Governo del Re, nulla più desiderando che di assicurare la pace e l'ordinamento d'Italia, per lo soddisfacimento legittimo de' loro voti. — Conforme la intesa risposero il Farini e il Ricasoli avere fermo di consultare i Popoli per lo suffragio universale. (*b*) E poichè la Inghilterra se ne accomodava, e si riseppe che le due grandi Potenze del settentrione, non però ammettendo il principio generatore della sovranità, alli fatti compiuti si acqueterebbero; e si rilevò che l'Austria medesima, per le note del Rechberg alle sollecitazioni di Francia, pure tempestando contro l'alterazione dei patti di Villafranca, già non si disporrebbe per allora a cimentarsi allo argomento delle armi; senza più indugiare

(*a*) Vedi Documenti N. 259 *a*, *b*.
(*b*) Vedi Documenti N. 259 *c*. *d*. *e*.

promulgarono li due Governi con acconcio preambolo i decreti, pe' quali si richiamavano i Popoli della Emilia e della Toscana a pronunciarsi tra la *Unione alla Monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele* ed il *Regno separato*. Radunerebbersi i Comizj nei giorni 11 e 12 del Marzo; darebbero voto segreto tutti i cittadini maggiori di età godenti dei diritti civili: rassegnerebbero le schede i Magistrati, non contando quelle che recassero altra formula; rivedrebbe e darebbe sanzione al plebiscito il supremo Magistrato di Giustizia. — Camminavasi arditamente alla soluzione poichè quello animoso timoneggiava risoluto, nè solo per le dichiarazioni diplomatiche e per gli officj, ma eziandio per altri argomenti; conciossiachè corsa voce un tratto di certe mostre di Francia, la quale ritirerebbe il presidio delli 50 mila soldati dalla Lombardia, onde ben potrebbe cessare la migliore guarentigia contro lo intervento armato nelle Romagne e nei Ducati, tuttochè in petto per quel lato il Conte si tenesse sicuro, tanto per rinfrancare nella universalità degli animi li paurosi, fece richiamare alle bandiere quattro classi della milizia in congedo; e ad un tempo per li suoi fidatissimi ed in ispecie per il La Farina diè voce alla stampa periodica più divota alla Monarchia ed al Governo, perchè risoluta, risentita ed un *tantino minacciosa* richiedesse la soluzione (*a*).

Ma lo argomento più efficace portarono i Popoli medesimi convenendo ordinati e numerosissimi ai Comizj, e votando quasi unanimi nei Ducati e nelle Romagne l'annessione; con piccolo screzio, che attestava della piena libertà del suffragio, nella Toscana. Nella Emilia rassegnata la popolazione a 2,127,105 sopra 526,258 cittadini elettori inscritti, votarono 427,512; de' quali 426,006 per l'unione alla Monarchia di Sardegna, 756 pel regno

(*a*) Vedi Documenti N. 260.

separato, 750 per formule annullate: de' Toscani numerati ad 1,806,940, recarono voto 386,445; di questi 366,571 furono per l'annessione, 14,925 per il regno separato, 4949 annullati. — Subito promulgati solennemente li plebisciti il giorno 15 in Modena, il 16 in Firenze, incominciarono li festeggiamenti; più romorosi in Toscana che nella Emilia, ma per tutto spontanei e civili; quasi ciascuno cittadino andasse onestamente lieto dello avere sciolto il proprio debito alla patria, e però dopo tanti travagli dato mano a sodarne il diritto. Nè indugiarono a rispondere alle fraterne lietezze le città e terre di Lombardia e di Piemonte come vi giunsero le novelle del voto, tuttochè non diverse aspettate: perciocchè in quella rapidità di buona fortuna la realtà dei casi dell'oggi quasi appariva avanzare le speranze de' giorni addietro. Di Torino poi apprestavansi splendidezze per la presentazione al Re e l'accettazione de' plebisciti: se non che impaziente il Farini e superbioso il Ricasoli, e tutti due cupidi di pompeggiare singolarmente, non vennero congiunti, ma con fanciullesca sollecitudine a quattro di d'intervallo; e così lo spettacolo della comparsa, le accoglienze sontuose e il ceremoniale solenne onde il 18 del Marzo fu ricevuto il Governatore delle Regie Provincie della Emilia si ebbero a ripetere a scrupolo nel 22 col Presidente del Consiglio de' Ministri di Toscana (non Presidente del Governo, come esso voleva raffigurarsi e taluno de' Colleghi non voleva sofferire), e naturalmente le feste, gli applausi e le concioni; a niuno piacendo avvertire come la repetizione satisfacendo vanità di persona rappicinisse la maestà dell'atto ed il significato. I Plebisciti e l'omaggio furono ricevuti dal Re stante in sul trono, circondato dalli Consiglieri, e dalli grandi Officiali della Corona e dalli sommi Maestrati; ed all'uno ed all'altro Oratore fece il Monarca graziosa risposta, bene augurando delli nuovi destini della Monarchia co-

stituzionale, aggrandita e fortificata per la maggiore gloria e fortuna della Nazione (*a*). In quegli stessi giorni delle due udienze solenni il diario delle Leggi portò li decreti reali che annunciavano le Provincie della Emilia e della Toscana fare parte integrante della Monarchia: chiederebbesi al Parlamento di convertirli in legge; mandavasi fra tanto convocare li collegj elettorali delle Provincie nuovamente annesse per la elezione de' loro deputati al Parlamento nazionale, ond'era imminente l'apertura. Poco stante pubblicaronsi i nomi de' nuovi Senatori, trascelti tra li maggiorenti, Emiliani e Toscani: e già come delli Lombardi, non tutti a saggio di fede antica, ma taluni di novissima, e di dubbia eziandio; per amore di conciliazione dicevano; se poi ad offesa della morale politica e sopra tutto degli intemerati che molto avevano operato o sofferto per la Patria; a quella ora guari non si curava. Il Farini preconizzato fu chiamato al Ministero dello Interno; al Principe Eugenio di Savoja Carignano fu dato nome di Luogotenente del Re pel governo e l'amministrazione della Toscana, alla quale volevasi per que' tali rispetti riserbata una mostra di autonomia. Se non che un decreto rassegnava tra le prerogative del Luogotenente il comando supremo delle forze di terra e di mare; ed un altro simultaneo aggiugneva la Milizia Toscana issofatto allo Esercito Regio, e in quello confondeva; di naviglio armato non era ombra: onde era tolto al Principe il peso del militare imperio! E pel civile posergli a lato un Governatore Generale (il quale fu naturalmente il Ricasoli) con officio di esercitare di fatto ogni maggiore autorità, tanta da soverchiare quella delli Ministri del Regno. — La qual cosa parendo a taluni spettabili di colà disorbitante, ed era, andarono a rimostrarne al Conte di Cavour,

(*a*) Vedi Documenti N. 261 *a, b, c, d*.

perocchè di tanto scemassero li beneficj dell'annessione; e forse ne scapitassero primieramente le franchigie civili: ma il Conte venne alla meglio capacitandoli non potersi di meno decorare l'autorità commessa ad un Principe del sangue! — Non ultima, nè la peggiore confusione di que' criterj affrettati fiduciariamente, per lo accontentamento momentaneo di questa o quella personale pretensione, cui si voleva ad ogni costo abbonire; non già per lo convincimento di fare opera profittevole ai popoli e duratura. — Da ultimo il Re conferì al Ricasoli ed al Farini il sommo onore dell'Ordine equestre della Annunciata; e per manifesto ai Popoli della Italia Centrale confermando i voti adempiuti, premio alla concordia ed alla perseveranza, beneficio inestimabile alla Patria ed alla civiltà, bene augurava del cementarsi tra gli Italiani tutti quella unanimità di alti e forti sentimenti, onde li popoli gagliardi affrontano l'avversa e preparano la buona fortuna (*a*). Alle parole del Re rispondevano li festeggiamenti, rinnovati senza posa per le Provincie tutte della nuova Monarchia.

VIII.

In quello appunto il Governo del Re dibattevasi fra le strette dello Alleato, cui non pareva lecito nominare senza il predicato di magnanimo. Non così tosto fu notificata secondo gli usi diplomatici l'annessione della Emilia e della Toscana al Reame subalpino, mandò lo Imperatore Napoleone Vincenzio Benedetti, suo primario officiale del

(*a*) Vedi Documenti N. 261 *e*.

Ministero sopra le faccende esteriori, a richiedere senz'altro e in termini ricisi il Governo del Re perchè secondo lo inteso si apparecchiasse alla cessione di Savoja e di Nizza: e poichè il Niel Maresciallo di Francia aveva avvisato non potersi l'una dall'altra disgiugnere per procacciare allo Impero una sicura frontiera sulle Alpi, la domanda non pativa indugio nè discussione per dimezzarla. Questo veniva dichiarando lo inviato Benedetti al Conte di Cavour in quello che la cittadinanza di Nizza, la quale tranne pochi ghiotti stava in grandissima passione della sorte onde era minacciata, aveva diputato oratori al Ministro primario del Re per iscongiurarlo a non permettere che terra e popoli d'Italia fossero strappati alla madre Patria, e gittati a voglia di signoria straniera. Ad un tempo il Consiglio Federale Elvetico alto protestava contro li propositi del Governo Sardo di patteggiare la cessione di Savoja senza lo assenso della Svizzera. Diceva che pel trattato del 1815 le Potenze avevano non solo affermato e statuito la neutralità della Svizzera, ma l'avevano eziandio voluta efficacemente garantire statuendo neutrali anco li Distretti o Provincie del Genevese, del Chiablese e del Fossigni, territorj del Re di Sardegna, e però fatta facoltà alla Confederazione di presidiarli in caso di guerra. Per la qual cosa il Tourte, legato svizzero a Torino, allegando il modificarsi notevolmente delle condizioni politiche degli Stati limitrofi alla Confederazione, domandava per la più spedita che quelli distretti fossero alla Svizzera ceduti. — Per questo e per altro si trovò il Conte di Cavour in non piccolo travaglio: imperocchè, non si preoccupando ancora che delli popoli cui la Casa di Savoja apparecchiavasi quasi a dare in baratto pel nuovo acquisto, non egli ignorava come in Savoja il solo patriziato retrivo e procacciante e il clero nimicissimo delle civili libertà, già da lunga mano voltate le spalle alla antica Dinastia, man mano che questa si

era immedesimata nella causa della Nazione Italiana, intendevano cupidamente allo Impero, onde si tenevano certi non di avvantaggiare il proprio Paese, ma accrescervi e cementarvi la loro primazia, come avanti le politiche novità. A' preti e alli signori bene andavano dietro li campagnuoli; ma la culta cittadinanza teneva fede alla Monarchia temperata, tuttochè di là dall'Alpi; ad uno evento avrebbe preferito che la Savoja tutta si aggiugnesse alla Confederazione della libera Elvezia. Di Nizza poi non era a farsi quistione, così radicato in ogni onesto il sentimento della italianità. — Dall'altra parte non era al Piemonte via al rifiuto, di fronte allo umore ed alla prepotenza di chi domandava, con a tergo l'Austria accampata fortemente sul Mincio e sul Po ed in aspettazione della opportunità di romperla per ripigliarsi il perduto dominio; perfino di laggiù sul Tronto le armi borboniane che romoreggiavano; mentre poi non altro sostegno che quella amicizia britannica, la quale già non si avvalorerebbe di un soldato o di una nave sul Tirreno o sullo Adriatico nemmeno se l'Austria assaltasse improvviso il novo Regno. Considerava per converso il Cavour come piegando alla dolorosa cessione, la Francia si conducesse pel fatto proprio non solo a disdire gli antichi patti del 1815 e a rompere il famoso equilibrio escogitato ed imposto dalla Santa Alleanza, ma entrando a parte del beneficio confermasse quello assetto politico e territoriale che d'un tratto disfaceva la sostanza del trattato di Zurigo. Nondimeno a quegli estremi, così lo strignendo il corruccio di cedere terra italiana, si provò a disputare; e propose di rimetterne allo arbitramento delle grandi Potenze: ma si udì rispondere che sì, pur di sottoporre eziandio la quistione dell'annessione della Italia Centrale al Piemonte: ed anco tentò di scemare il danno conservando alla Italia la miglior parte della Contea di Nizza; *ma la perfidia e la ignoranza degli agenti prescelti a condurre quel tenta-*

tivo lo strozzarono sul suo nascere; attestò chi molto addentro in que' misteri tessè l'apologia del grande Ministro (a).

Adunque incalzando la resoluzione, dopo che il Conte di Cavour ebbe con molta dignità ribattute le singolari pretensioni della Confederazione come quelle che offendevano il diritto sovrano della Corona di Sardegna, contendendole di trattare colla Francia per cosa che non avrebbe alterato menomamente le condizioni di neutralità stipulate non solo per rispetto alla Svizzera ma anche alla Sardegna medesima (b), al 24 del Marzo in Torino fu sottoscritto il trattato. Il Re di Sardegna consentiva alla riunione della Savoja e del *circondario* di Nizza alla Francia, *trasmettendo i suoi diritti e quelli de' proprj discendenti e successori allo Imperatore de' Francesi, con questo che la riunione dovendosi effettuare senza alcuno costringimento della volontà di que' popoli, le due Maestà si concerterebbero sulli modi più acconcj e più solleciti per attestare ed apprezzare la manifestazione di quelle volontà.* Era fatta riserva delle condizioni di neutralità attribuite alla zona settentrionale della Savoja, per la quale lo Imperatore de' Francesi avrebbe ad intendersi colla Confederazione Elvetica e colle Potenze che ne avevano stipulato nel Congresso di Vienna: ed in altri capitoli statuivasi delli diritti e degli obblighi delli due Governi, delle facoltà fatte alli cittadini per conservarsi, così loro piacendo, nel diritto italiano, e per la guarentigia degli averi e degli officj, dignità, gradi nella milizia a coloro che ne fossero insigniti; riserbavasi alla Sardegna il glorioso aggravio del condurre a compimento quel prodigio del traforo alpino, salvo il concorso di Francia nello spendio;

(a) Nicomede Bianchi (testimone certo non sospetto) nella cit. Monografia *il Conte di Cavour*, Pag. 83.
(b) Vedi Documenti N. 262.

accordavasi, infine, che per rispetto alla Sardegna il trattato non avrebbe esecuzione se non dopo la sanzione legislativa del Parlamento. Soscrissero per lo Imperatore, il Barone di Talleyrand-Perigord suo Legato a Torino e quel Benedetti; per il Re il Cavour ed il Farini (a). — Nel giorno appresso che fu il 25, per tutto il Regno occorsero le elezioni delli deputati al Parlamento nazionale, e così ancora per le Provincie cedute, perocchè il trattato non fosse ancora promulgato: così volevansi fino all'ultimo gl'infingimenti. Per altro risapendosene assai, in Savoja la parte schiettamente liberale, divota alla Monarchia paesana ed avversa alla signoria imperiale, lasciò deserte le urne come si avvide di essere abbandonata dal Governo: per lo contrario a Nizza si astennero li partigiani di Francia, pochi allora e spregiati, ma presto fatti baldanzosi e insolenti dalla insolenza de' faccendieri venuti in poste d'oltre il Varo ad apprestare il plebiscito cogli argomenti bonaparteschi. Di che la impudenza fu tanta per li soprusi e le ingiurie rivolte contro li cittadini di parte nazionale, che gli stessi diarj i quali ogni giorno salmeggiavano laudi al Governo, al Conte di Cavour, ed allo Imperatore Napoleone, proruppero in amarissime lamentanze; e protestando di non tenere in colpa di quelle scandalose disorbitanze il Governo Francese, scongiuravano affinchè si provvedesse, e cessasse lo indegno saturnale di provocazioni e persecuzioni contro li buoni cittadini che di un tratto non potevano strapparsi dal cuore il sentimento della nazione e la divozione all'antica Dinastia (b). Ma era troppo tardi. Il Governo fu costretto a richiamare li primarj Magistrati e li presidj, e commettere la cosa pubblica a rettori temporanei, affinchè il plebiscito apparisse spontaneo e con piena li-

(a) Vedi Documenti N. 263.
(b) L'*Opinione* del 31 Marzo 1860 N. 91.

bertà di suffragio: così attestando il Re per apposito manifesto, a quei popoli, cui si annunciava più presto deciso il loro destino in quello che si protestava di consultarne la volontà (a). Intanto Milizia Francese distaccata dallo esercito stanziato in Lombardia, sotto colore di rientrare in Francia, spandevasi a presidiare le provincie di Savoja e il Circondario di Nizza appunto in quello che si convocavano li comizj popolari. E fu palese che, perduta la serenità della mente, lo stesso Conte di Cavour smanioso di togliersi quel travaglio di dosso, massime che lo aspettavano amici ed avversarj a darne conto in Parlamento, tollerò che tristi, e sguajati, e insipienti tenessero la balìa delli Paesi ceduti, in quella maniera d'interregno, con ingiuria de' buoni e discreti, e disdoro del nome regio. De' quali, per la cupidità di gratificarsi in buon tempo li nuovi padroni, niuno avanzò d'impronttitudine Luigi Lubonis Procuratore Generale al Magistrato di Appello in Nizza, Governatore interino; e fu grave colpa nel Governo del Re far mostra di non avvertire quello inverecondo e non dargli pubblicamente sulla voce.

Non ristava fra tanto il Consiglio Federale dal rimostrare e protestare contro quello accrescimento allo Impero di Francia, e richiamavasi alle Potenze mallevadrici delli trattati del 1815, addimandando che la quistione fosse portata ad una Conferenza, dove la Svizzera potesse il suo buon diritto propugnare e le guarentigie di quella neutralità che la Europa aveva nell'utile di tutti statuita: agitavansi ad un tempo li democratici massime delli Cantoni di lingua francese, e procacciavano soscrizioni tra le popolazioni del Chiablese e del Fossigni in favore della loro riunione alla Svizzera, e spargevano che lo Imperatore Napoleone medesimo avesse dato a credere (e non era contrario al vero) del non avversare nell' a-

(a) Vedi Documenti N. 264.

nimo suo quella parziale annessione di un lembo dell'alta Savoja al territorio dei Confederati. Ed avvegnachè non mancassero li dottrinali e paurosi che dubitavano per lo rafforzarsi nella Confederazione la Lingua Francese e più poi la parte de' Cattolici, onde di tanto s'indebolirebbe il primato tedesco, e sopra tutto quello della Confessione protestante, nondimeno in generale tra gli Svizzeri era molto desiderio ed alcuna speranza di quello acquisto e dello ingrandimento. Ed anzi, negli ultimi giorni del Marzo, una mano di partigiani dalla riva destra del Lemano venne e sbarcò ad Evian, tentando di levare romore e fare gridare « Svizzera e libertà »; ma non trovarono chi li seguisse; onde prestamente furono sostenuti e ricondotti a Ginevra prigioni; protestando il Consiglio Federale e li Cantonali contro quella violenza, e ripudiandola, e provvedendo per via di presidj affinchè non la si rinnovasse, come quella che offendendo la fede pubblica e gli Stati amici, noceva alla causa medesima che gli sconsigliati si erano pensati di favorire. Ma le illusioni durarono breve. Gli abitanti della Savoja, come già a quelli di Nizza, già non furono richiesti che per lo plebiscito manifestassero la loro libera volontà, come si magnificava nel bando del Re, ma costretti nell'alternativa che per *si* o per *no* si pronunciassero sull'essere aggiunti alla Francia. — Degli argomenti per condurre li cittadini al voto, e delle guarentigie dello scrutinio non giova dire (*a*).

(*a*) Li diarj paesani e forestieri, anco taluni favorevoli all'Impero, recarono allora di curiosi particolari di quel plebiscito: ma più singolare quella effemeride francese meglio autorevole dell' *Annuaire des deux Mondes* (Anno 1860 pag, 88. Art. Suisse) non dubitò di affermare che « sur l'ordre des Agens Sardes, les autorités municipales furent mises dans l'alternative de *faire voter pour la France ou de se* » *voir destituées*..: l'influence du Clergé ne fit pas defaut: maint chaire » d'église se transforma en tribune etc. » — Se tanto confessarono i Cronisti Francesi della opera des *Agents Sardes*, è facile argomentare di quale ragione l'aggiugnessero *les Agens Français*.

— Li risultamenti delli Comizj, promulgati, furono per Nizza (15 Aprile) di 24,448 *si* e 160 *no;* per Savoja (differiti al 22 per cagione delle nevi) di 131,744 *si* e 223 *no.* — Subito il Thouvenel Ministro di Francia sopra le cose esterne dichiarò a Lord Cowley oratore inglese in Parigi come dopo tale unanimità di voti de' Savojni, eziandio delli Distretti neutrali, fosse a quella ora fuori di quistione il cederne una porzione alla Svizzera.

Il negozio per altro non si chiuse col plebiscito, ma continuò ad agitarsi nelli circoli diplomatici persistendo la Confederazione nelle sue rimostranze, le quali venivano acconcie ai mali umori delle Potenze per quella posta giocata e vinta dalla Francia dopo le grandi protestazioni della guerra generosamente combattuta per una idea. Ma come poi alla suprema ragione delle armi niuno voleva cimentarsi, e meno di tutti la Inghilterra tuttochè la più indispettita, il fatto compiuto rimase, e l'utile e il danno cui era toccato; note e protestazioni accumularonsi negli archivj. — Alle quali si aggiunsero, appunto di quei giorni, contro l'annessione della Italia Centrale quelle dell'Austria, le reiterate de' Principi spodestati di Modena, di Parma e di Toscana, quella del Cardinale Antonelli per la Santa Sede; non ultima nè meno acerba quella di Pio IX indirizzata nominalmente al Re. Il quale subito dopo il plebiscito della Emilia con assai povero consiglio, quasi non ne avesse poco dianzi toccato asprissimo rimbecco, era stato spinto a riscrivere al Santo Padre, per iscusarsi cogli argomenti di già spesi dello avere accettato l'unione delle Romagne al Piemonte, meno male; ma, ciò che passava il segno a quella ora, per riprofferire vassallaggio all'alta sovranità della Sedia Apostolica, pur di esserne colli popoli ribenedetto — Quali fossero i consiglieri, se della proposta aspettavano certo il rifiuto, era indegna di Re; e se a rischio che la fosse accettata, ponevano la Corona a repentaglio dello avere a

disdire la integrità del plebiscito poichè accettato e promulgato sotto la fede regia! Il più strano che la orazione del buono Re fu indirizzata al Santo Padre appunto nel giorno in che Pio IX, raccolto il Concistoro Segreto, e premesse le viete invettive, pronunciava la solenne scomunica maggiore contro li promotori, attori e cooperatori della separazione delle Provincie di Romagna dal Dominio Ecclesiastico: di che li cedoloni furono poscia affissi il 30 Marzo, giusta la costumanza, alle porte delle maggiori Basiliche della Città. Ma non erano più i tempi, in che le armi spirituali avevano fatto li Pontefici venerandi e terribili; dacchè per averlo indegnamente abusato, massime per la temporale dominazione, il fulmine del Vaticano divenne anco a' popoli contennendo: e questa medesima disorbitanza così dispiacque allo stesso Imperatore Napoleone, che mandò vietare in Francia la pubblicazione della Bolla. — Comunque, per lo meglio d'Italia ed anco della Monarchia, respinse sdegnosamente il Pontefice quelle supplicazioni, protestò contro la insigne spogliazione ed usurpazione, e rimandò il Re a meditare su quelle violenze, pregandogli da Dio la grazia efficace per venire a pentimento (*a*).

Ma lo annuncio della cessione di Savoja e di Nizza alla Francia (in vero propriamente di Nizza, perocchè di Savoja non molto in Piemonte e ben poco oltre il Ticino si fosse in pensiero), tuttochè caduto nella imminenza delli Comizj per le elezioni generali al Parlamento, non ne disviò la corrente, la quale veniva tutta a seconda del Ministero. Per la qual cosa, da pochi spiriti eletti od austeri in fuori e da quegl' impassionati, nella più parte delle Provincie e in particolare modo in quelle nuovamente aggiunte, bene li cittadini vennero lamentando lo svellimento di terra italiana dal grembo della patria, ma

(*a*) Vedi Documenti N. 265 *a*, *b*.

facilmente si dettero ad intendere la dura necessità, alla quale per fermo il Governo del Re aveva dovuto piegare; e si racconsolarono degli ostacoli pur mò levati al grande fatto dell'annessione della Italia Centrale, ed anco si tennero che per poco sacrificio (poco dicevano materialmente) si fosse poi fortissimamente cementata l'amicizia con Francia. Delle fazioni estreme, nimiche più presto dell'opera della Monarchia civile che avversarie della politica del Ministero, alle quali la ragione e il modo della sciagurata rinuncia si profferivano argomenti per assalirlo, la clericale più numerosa, dopo la svoltata di Napoleone III dal Vaticano, si agitava confusa, ventilava li varj partiti; perfino l'uno puerile, che cioè li suoi candidati, come eletti, bene dovessero entrare nella Camera ma subito uscirne tutti insieme appena vi comparissero li deputati delle Romagne. Se non che non riscontrando come quelli si potessero seriamente atteggiare al cospetto della Nazione, tra la volontà di questa tradotta in legge e lo anatema testè fulminato dal Sommo Pontefice contro gli attori tutti e cooperatori dell'annessione, venne nella determinazione di rattenere li suoi candidati e settatori dalli Comizj. La democratica pura delle due confessioni, repubblicana, vogliamo dire, unitaria o per confederazione, non si astenne interamente come la clericale; ma tentati i luoghi, qua e là combattè ed anco vinse per alcuni de suoi più illustri; Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari, Niccolò Tommaseo. Fu quello omaggio di elettori a splendidezza d'ingegno o di virtù cittadine, non accenno a scisma politico; sapendosi da ognuno come quegli eletti sederebbero solitarj. autorevoli ad ammonire ed a consultare, impotenti a fare screzio: massime che più altri di antica fede repubblicana, nè di piccola autorità (come Francesco Domenico Guerrazzi, e lo stesso Generale Garibaldi), a quella ora, dopo tanta fortuna di civile conquista apertamente si accomodavano della Monarchia temperata di Vit-

torio Emanuele, e solo intendevano a ricignerla d'istituzioni repubblicane e ad informarla di spirito democratico. Un gruppo di avversarj riscontrava il Gabinetto in quelli che a dritto o a torto designavansi municipali, e che avevano sostenuto a oltranza il precedente Ministero, o che per amicizia antica o per consuetudine parlamentare erano stretti al Rattazzi; il quale ne appariva naturalmente l'oratore ed il capo. Ma oltre che di quel modo la opposizione era piuttosto presentita che determinata (ed anco volevasi dire provocata da un trasmodare dell'acrimonia del Conte di Cavour contro l'emulo, onde poi li famigliari lui aizzavano da vantaggio, o ne recavano attorno le novelle), non era di presente per avere efficacia alcuna; chè pochi erano a comporlo, nè forse un solo delle nuove Provincie, donde quasi tutti erano venuti colla divozione al Conte di Cavour, molti a chiusi occhi e in credenza professando inimicizia al suo competitore.

Con molta compostezza si compierono le elezioni, ma non frequenti di elettori come la grandezza dello avvenimento avrebbe dato a sperare. La Società Nazionale, rinnovata da Giuseppe La Farina e per lui governata, fu in grande travaglio a condurre gli elettori, particolarmente de' nuovi Collegj di Lombardia e della Emilia, affinchè trascegliessero non altrimenti che coloro i quali avevano confessato il simbolo e che duravano in fede, e professavano voto di cieca divozione al Conte di Cavour, o poco meno. Onde poi in quel novo esaltamento degli animi si venne maneggiando, per la congiuntura, novità di manifestazioni politiche; del procacciare cioè l'onore di parecchie elezioni a certi più insigni candidati, non curata la ragione austera del diritto elettorale, per la satisfazione della vanità degli eletti o degli elettori, non vorremmo dire per l'utile eziandio di taluni zelanti promotori. E come per questi rispetti era allora facile comporre uno andazzo, tanta fu la ressa del rimestare e del gareggiare,

che in otto Collegj fecero eleggere il Conte di Cavour, ed appresso lui il Farini; l'uno e l'altro nelle maggiori città Torino, Milano, Firenze, Genova, Bologna, e ciascuno poi singolarmente in altri Collegj, senza contare li *ballottaggj*. Ancora sei Collegj si disputarono il La Farina (e questo facilmente s'intese); altrettanti il Mamiani (e questo era più difficile ad intendersi, chè dal 1831 in poi il filosofo arguto ed ornato, meglio assai che profondo, ognuno aveva rassegnato nell'Accademia anzi nell' Arcadia politica, ma non certo nella milizia): tre portarono il Ricasoli, tre il Jacini, due il Cassinis, il Vegezzi e moltissimi altri di parte strettamente governativa. Anco il Cattaneo ebbe l'onore di tre elezioni; e fu poscia con non poco dolore delli molti amici ed estimatori di quel sommo intelletto, che lui videro traviato da ira di parte intristirsi, dare il suo nome per fare mostra di opposizione al Governo del Re, e non mai venire in Parlamento a cimentarla; dove poi la sapienza enciclopedica del filosofo austero sarebbe stata da ogni parte con reverenza consultata.

LIBRO QUARTO.

CAPO I.

Del Parlamento dell'Alta Italia: della rivoluzione di Sicilia, e delle cose di Napoli e dello Stato Ecclesiastico: e della impresa condotta da Giuseppe Garibaldi contro la dominazione borboniana.

I.

Nel secondo giorno dello Aprile del 1860 tra magnifico apparato di festa, e con grandissima frequenza di popolo esultante, si raccolse in Torino il nuovo Parlamento. Andò il Re ad aprirlo in gran pompa: esordì ricordando li recenti dolori d'Italia, e il riscontro della gloriosa fortuna, onde nel giro di pochi mesi si raccoglievano intorno a lui di tante più Provincie li rappresentanti del diritto e delle speranze della Nazione: disse andarne debitori primieramente allo Alleato magnanimo, poi alla virtù degli eserciti, alla annegazione delle milizie volontarie, alla concordia meravigliosa de' popoli affrancati; darne lode a Dio: annunciò come per riconoscenza alla Francia, ab-

bisognando pure alcun sagrificio, essersi indotto, salvo il voto de' popoli e la sanzione del Parlamento, a stipulare collo Imperatore de' Francesi la riunione di Savoja e del circondario di Nizza alla Francia. Con ciò, soggiugneva, non patirebbe offeso o menomato alcuno diritto, alcuna libertà della Nazione: credente ne' dommi cattolici ed ossequente come li suoi Avi alla podestà del Capo della Chiesa, se questi si spignesse ad usare armi spirituali per temporali disputazioni, Principe leale dava fede di mantenere intatte le civili libertà e la podestà regia, della quale solo a Dio ed a' suoi popoli doveva rendere ragione. Appresso toccato delle più stringenti necessità legislative, confortando a nobile gara tutte le sincere opinioni politiche per conseguire la grandezza della patria, conchiuse: » non più la Italia de' Romani, nè quella della età di mezzo, nè campo aperto alle ambizioni straniere, ma avere ad essere la Italia degl'Italiani (*a*). » — Furono le parole della Corona interrotte sovente per impazienza di applausi, e da ultimo salutate con tale una foga che più non avrebbero suscitato, se per avventura il Re fosse venuto rivelando quello che per ognuno si sapeva e che a sole lucente erasi per molte mani compiuto. Già in quel momento niuno aveva l'animo a rilevare, per cagion d'esempio, inanità di quelle riserve sulla cessione delle Provincie allo Impero Francese, la quale si onestava del nome di *riunione* alla Francia; nè a scrutare se da vero la Corona fosse nel fermissimo proposito o meglio nelle facultà di non menomare il diritto dei plebisciti: conciossiachè de' presenti, dalli consiglieri della Corona in fuori e da tre o quattro confidenti intromessi in que' misteri, nissuno sognava che il Re potesse avere profferito, pochi giorni addietro, omaggio di vassallo alla Chiesa per tenere il governo delle Provincie di Romagna, e che

(*a*) Vedi Documenti N. 266.

anzi ne aspettasse colla benedizione la risposta del Pontefice! — Ma oltre che la fervidezza della indole italiana, massime tra quegli splendori, era più facile allo accendimento che alla fredda riflessione; tanto si era evangelizzato in quegli ultimi mesi, che niuno consiglio per sospignere li destini della Nazione potesse avere pregio, il quale non fosse escogitato e maturato dalla mente sovrana del Conte di Cavour, niun'altra via, niuno altro espediente che lui seguire con cieca fede, niun'altra virtù che la illimitata sommessione al Governo del Re; onde soltanto il risicare dubbio sulla sapienza di questo (non sulla fede, la quale niuno assennato voleva disputare) era segnalato per li divoti, moderati od immoderati certo intollerantissimi, quasi farneticamento fazioso.

Sotto quegl'influssi fu prestamente ricomposto in Parlamento quella che piaceva preconizzare la dittatura morale del grande Statista; ed appunto ne' primi lavori del riscontrare le singole elezioni e del validarle, presiedendo per ragione di età primamente il Generale Zenone Quaglia, onorando veterano, quasi subito percosso da sincope improvvisa e letale, e dopo di lui dallo Avvocato Antonio Zannolini, la Camera si sottopose alle volontà del primo Ministro comecchè aspramente dichiarate. Occorse di uno eletto il quale tenendo ufficio per legge incompatibile colla Deputazione sedeva a un tempo in un Consiglio Superiore, onde li Membri erano ammessi in Parlamento. Posto il dubbio se la incompatibilità del primo e principale ufficio potesse essere tolta dalla prerogativa attribuita alla dignità del secondo, messa sotto i piè la logica ed anco la morale politica, contrariamente al voto della Giunta pel primo esame, così piacendo al Presidente del Consiglio fu ammesso non il principio assoluto ma il candidato; e dopo lui altri ancora! Ma più notevole in quella medesima tornata, che fu del 6 Aprile, avendo il Generale Garibaldi, deputato per Nizza, domandato d'in-

terrogare il Governo per negozio urgentissimo (la cessione di Nizza imminente), e dopo lui Carlo Laurenti Robaudi altro deputato di Nizza scongiurata la Camera perchè in tanta passione di casi non sopportasse indugio a deliberare; levossi il Conte di Cavour e con piglio altezzoso oppose che la Camera non era per anco costituita, e però lui non essere tenuto a rispondere, nè comunque risponderebbe al Generale Garibaldi se pure gli fosse fatta facoltà d'interrogare! — Soprastando il plebiscito in quelle Provincie, al modo che si era inteso, sbrigavasi il Conte degl'impacciosi per non dirne prima che la cosa fatta avesse poi capo! — Però posto il partito della interrogazione, li più fervorosamente diniegarono e lodarono eziandio il rifiuto! — Infine alla ottava tornata portata la elezione del Seggio, pel quale come vuole la costumanza, il Ministero aveva a mandare attorno il nome del suo candidato per la Presidenza, parve alli divoti e discreti che il Governo medesimo avesse a designare il Rattazzi; come colui che in particolare modo tenendo quello ufficio nella Camera Piemontese aveva conseguito grandissima lode ed autorità, e già per molti rispetti si raccomandava, nè si voleva lasciare in disparte, ed era opportuno riamicare al Ministero, ed anco agevole per la indole facile ed aliena dal tenere rancori, opportunissimo poi discostare dalli propositi di opposizione; la quale comunque si raggruppasse andrebbe scema del più esperto capitano. Ma il Conte di Cavour giusto imbizzendo di quelle oneste sollecitazioni, scattò perfino tra gli crocchj parlamentarj; e fu udito tempestare « punto importargli che per ognuno si risapesse avere esso il Rattazzi in conto di avversario personale; però rifiutarlo candidato il Governo, e contrapporgli Giovanni Lanza », già Ministro; il quale appunto tutti colà dentro sapevano guastato di lunga mano col Rattazzi, e nella cosa pubblica di amico fattosegli avversissimo. Era di vero il Lanza in molta reputazione

nella Camera e fuori, onorandosi volontieri in lui la fede antica nelle civili libertà, l'austerità del costume, la tenacità dei propositi, ed anco una non vulgare perizia delle cose parlamentarie, particolarmente per ciò che si riferiva alle finanze; ma tenevanlo i più disadatto a moderare un'Assemblea politica per la naturale scabrezza; la quale amici e non amici, saggiando talvolta incresciosa soverchio, dicevano che ingentilita appena nel grande Ministro si poteva tollerare. Per la qual cosa non ostante il desiderio grande nei più del non discostarsi dalli voleri del Presidente del Consiglio, come lo scrutinio era di necessità segreto, al primo giro su 218 votanti (di trecentottantasette, quanti erano gli eletti contando ancora li Nizzardi e Savojardi) solo 94 voci si raccolsero sul Lanza, 68 si portarono sul Rattazzi, 44 sul Boncompagni (avvegnacchè modesto avesse preventivamente ricusato il sommo onore, o fors' anco per non far cosa sgradevole al Conte di Cavour); poche altre disperse. Nel secondo squittinio, tanti de' ministeriali dissidenti si raccostarono che il Lanza per 129 voti sortì nominato. Presiedette equamente severo, e n'ebbe da ogni parte ragione.

Della prima avvisaglia, onde per lo suo incaparsi al Presidente del Consiglio era stata disputata la vittoria, ben egli si ricattò nel giorno appresso, che fu il 12 dello Aprile, come fu data facoltà al Generale Garibaldi d'interrogare il Governo sulle stipulazioni per la cessione di Nizza e Savoja. Venne questi per primo allegando lo articolo 5.° dello Statuto, perchè *i trattati che importano variazione di territorio dello Stato non hanno effetto se non dopo lo assenso delle Camere;* e sostenne conseguirne una violazione per quale atto si fosse o principio dato alla esecuzione di un patto, il quale intendesse a variazione di territorio, avanti dello avere richiesto ed ottenuto quello assenso: e tale doversi reputare la chiamata di que' popoli al plebiscito, gli apprestamenti, i bandi

sfrontati del Lubonis governatore interino, la intromissione scandalosa degli agenti francesi, e quanto erasi fatto e si faceva per costrignere indegnamente la libertà del voto. Domandava quindi che il Parlamento decretasse la sospensione del plebiscito indetto pel giorno 15, ed avvisasse a sincerare per oneste ed efficaci guarentigie il voto popolare. Rispose pacato il Presidente del Consiglio negando la violazione dello Statuto, perocchè non preoccupata la libertà del voto ai popoli, la quale protestò sarebbe pienissima, molto meno la sanzione del Parlamento. Soggiunse non essere quel trattato un fatto isolato ma collegato con troppi altri già compiuti o da compiersi per lo meglio d'Italia; però non doversi considerare da solo, nè per via d'incidente giudicare, nè per modo assoluto; chè egli medesimo si obbligava a chiarire e ripromettevasi di amplamente giustificare come il trattato venisse a discussione nella Camera. Assorse il Laurenti Robaudi, e con documenti officiali tra mano rincarì sulle sfrontatezze del Lubonis, e sulle insolenze delli bonaparteschi, e le iniquità di ogni ragione onde colaggiù si provocavano e s'intimorivano li cittadini contrarj alla riunione; nelle quali tristizie cogli emissarj forestieri si mescolavano ufficiali dello Stato e perfino il Vescovo della Città: di che traboccando la passione grandissima scongiurò la Camera e particolarmente li Deputati della Emilia e della Toscana: » vedessero se per simili indegnità si fossero condotti i popoli di colà a votare per l'annessione alla Monarchia di Vittorio Emanuele ». Le quali parole non furono senza molta commozione dal Consesso ascoltate, avvegnadio un sorriso beffardo apparisse sul volto di taluni baccalari; i quali già si atteggiavano gli svisceratissimi del Cavour, e con esso lui e per esso meglio addentro del vulgo nelli misteri della ragione di governo! — Scaldavasi la discussione; e dopo incerte e fiacche parole del Farini orò il Mamiani Ministro novello, a difesa del

Governo, per ammonirne con lepida gravità che in somma era mestieri piegare alli voleri di Francia, *terribile amazzone li cui sorrisi eziandio ed abbracciamenti mettevano paura.* Pur troppo, checchè si fosse mentito per gli annunzj officiali, cosa era fatta e capo aveva; e questo sentivano anche li più contrarj, onde le protestazioni sonerebbero al deserto: però respinta dalle più voci la sospensione del plebiscito, tanto per chiudere la discussione posero a partito ed affermarono: « confidare che » il Governo del Re farebbe sicura la guarentigia costi» tuzionale, la sincerità e la libertà del voto nel plebi» scito di Nizza, e di Savoja. »

Fra tanto si annunciò che il Re viaggerebbe le nuove Provincie di Toscana e di Emilia, e il desiderio suo di rinvenirne colà li Senatori e li Deputati, o di esserne per essi accompagnato; e però sembrò dicevole che la Camera prorogasse la prosecuzione de' suoi lavori infino al 1 del Maggio: e così, com'ebbe alla unanimità approvata la legge la quale consacrava i Decreti reali per li plebisciti della Italia Centrale, fu senza difficoltà consentito. Per la qual cosa il trattato per la cessione o riunione di Nizza e Savoja alla Francia non venne alla Camera in discussione che sugli ultimi del Maggio. — Di che, sorpassando la ragione cronologica degli avvenimenti, che pure gravissimi s'intromessero, diremo subito brevemente per chiudere lo episodio. — Adunque nella tornata del 25 Maggio incominciò la discussione; e fu notevole che in quello si udì di Agostino Depretis; il quale già Governatore a Brescia erasi dismesso appunto dopo la pubblicazione del trattato, subito era stato rieletto Deputato per quattro Collegi rimasti vacanti, di Milano, di Chiari, di Broni e di Stradella, ond'egli poi accettò il mandato dall'ultimo. Degli oratori primi inscritti per parlare contro il trattato, grand'era aspettazione di Francesco Domenico Guerrazzi, non tanto per la parte avuta nei casi

del 1848 e 49 in Toscana, quanto perchè nella copia delli suoi scritti politici erasi sempre più addimostrato studiatore e dichiaratore profondo di quella splendida scuola fiorentina del secolo XVI, sì che a quando a quando ne lampeggiava la fiamma di Niccolò Machiavello e forse più sovente di Francesco Guicciardini. Se non che maestro negli assalimenti per via di frizzi, di proverbj e di acerbissimi sarcasmi, tanto se ne compiaceva il Guerrazzi da apparire più smanioso del mordere gli avversarj che di combatterne il partito col nerbo delli buoni argomenti, quasi scredesse o non curasse trarre nella propria sentenza gli ascoltatori. I quali poi da prima si spassarono di quella mordacità arguta, ma presto la fastidirono: e ne pigliò vantaggio il Cavour per asprissimo rimbecco, contro il quale non valse al Guerrazzi virtù di replica, chè anzi l'autorità di principale oratore della opposizione vi ebbe irremissibilmente sperduto. — Assai più grave parlò il Rattazzi; perocchè abilissimo schermidore parlamentario sotto forme misurate e cortesi assalse e ferì al vivo il Ministero, e rilevò la sconsigliatezza dello avere ceduto non solo terre italiane e le provincie dove più profondo era radicata la divozione alla Dinastia, ma le frontiere indispensabili alla custodia del Reame, il quale ormai da Ponente come da Levante era aperto e indifeso, e il varco in balìa a poderosi vicini; la irrisione di quella riserva della sanzione al Parlamento, poichè di proposito si era fatto precedere il plebiscito, come se fosse in facoltà poi delli Deputati mandatarj de' popoli rifiutare o mutare quello che li popoli mandanti avessero affermato! Se non che tratto in sullo sdrucciolo non si tenne dal rivenire alli gesti del proprio Ministero, e non che scagionarlo delle tante accuse toccate, a tesserne l'apologia, non senza alcuna amarissima recriminazione contro gli amici delli presenti Ministri, li quali di armi avvelenate lo avevano già combattuto: e quello che fu più

imprudente, mescolò nella argomentazione il nome del Re, quasi la fiducia della Corona ne' consiglieri assunti dopo Villafranca non solo non fosse mai venuta meno, ma per maliziosa pressione della fazione avversaria (che s'intitolava poi dal nome del Cavour) e della generale allucinazione se ne fosse suo malgrado discostata (*a*). — Con che non a torto fu censurato eziandio dagl' imparziali dello avere, come dicono in lingua parlamentaria, per l'utile proprio scoperto la Corona. — Concludeva non ostante, ed era sentenza disputabile assai, che non potendo più il Parlamento impedire la esecuzione del trattato, nè gli bastando la coscienza di approvarlo, dovesse astenersi dal rendere alcun voto, lasciandone tutto il peso morale sulli Ministri che lo avevano stipulato. — Ribattè il Presidente del Consiglio, da prima misurato ed accorto, attestando del dolore suo e de' colleghi, per avere dovuto piegare a quella necessità di sacrificio: il quale per altro aveva avuto il suo correspettivo da prima nel trattato di

(*a*) A dire se trasmodassero allora dagli uni e dagli altri non le ire di parte ma le animosità personali, aizzate e rinfocolate dalli faccendieri e confidenti, si che vi si confondevano uomini per tanti rispetti autorevoli ed osservandi, basti lo scorrere lo epistolario di quel tale gentiluomo che fu Massimo di Azeglio (L'Italie de 1847 a 1865. Paris 1867. Lett. LXIX e LXX Pag. 161), il quale per fermo non isviscerato del Cavour, a quell'ora inveiva contro il Rattazzi accusandolo di valersi d'ogni più basso espediente per combattere lo emulo. « La » camarilla (scrive al Rendu suo amico), presidée par ***, comme di- » sait le grand Frédéric, a pour âme damnée R*** et le protège, comme » de raison, à cause des services passés et futurs. Cette honorable » association mine Cavour par des moyens qui ne s'arrêtent devant » aucun scrupule. La proclamation de Garibaldi (per la spedizione di » Sicilia) disant que le Roi est entouré de conseillers peureux... c'est » de la cuisine de R****. L'aventure de ce vrai héros, et non moins » grand niais, est en partie destinée à placer Cavour dans une position » intolérable.... La triste chose que le vue de coulisses, c'est en pleurer » de rage! etc. etc. » — Se lo storico scende a segnalare trasvolando queste miserie, gli è che pur troppo non ebbero piccola parte nello intristire il rinnovamento nazionale sino dalli suoi primordi.

Zurigo, dove per la Francia erano stati radicalmente mutati in nostro beneficio i patti di Villafranca; poi nelle dichiarazioni posteriori dello Imperatore de' Francesi al Pontefice, onde la dominazione ecclesiastica più perniciosa della forestiera era stata percossa ed abbassata; per ultimo nell'alleanza cementata colla Francia, non mai più acconciamente, per li pericoli prossimi e rimoti che bene ognuno scorgeva addensati a minacciare il novo Regno, massime se presumesse fare politica da solo. Soggiunse non essere lo Stato spogliato delle sue naturali difese da Ponente, le quali non si avevano a ricercare nelli territorj di Savoja o di Nizza ma sulle vette delle Alpi; nè consentire in quel timore, al quale aveva testè accennato l'oratore avversario, che cioè quella cessione potesse essere argomento a divenire ad altre di poi: conciossiachè se pur anco per la liberazione di Venezia si fosse addomandato un palmo di terra italiana, già egli avanti tutti lo avrebbe ricusato.

Quel primo discorso apparve assai fiacco e divagante, quasi di svogliato ed insofferente del discutere un partito fatto irrecusabile: onde sursero taluni più zelanti a confortare di argomenti e di orpelli; e il Boncompagni fra gli altri andò fino a dubitare che Nizza propriamente potesse reputarsi italiana sotto il rispetto etnografico, anche per questo che se ne disputava (logica singolare!); e così altri si levarono a contraddire, a protestare, a querelarsi dello abbandono e del modo, anche taluno di parte conservativa. Durò quel battagliare per ben cinque tornate; fin che nell'ultima, che fu al 29, venne a riscossa il Rattazzi, cui avevano trafitto certi motti ed allusioni del Cavour alle prove infelici ed alle insipienze del suo Ministero, ed alli trasmodamenti di alcuni suoi settatori: sì che raccogliendo quella protestazione che mai più un palmo di terra italiana si sarebbe ceduto, nemmeno pel riscatto della Venezia, osservò giustamente che bene il

Conte poteva dar fede per sè, ma non per tutti li Ministri futuri; e maravigliando poi che per niuno documento diplomatico avesse il Presidente del Consiglio chiarito la necessità e la ragione del sacrificio, lo strinse a dire se almeno egli tenesse dalla Francia ricambio di garantia per l'annessione della Italia Centrale. Così per novissima imprudenza discoperto il fianco allo avversario, questi subito lo colse nel fallo, e trionfante replicò: « nissuna tenere guarantia; non averla chiesta: se prof» ferta avrebbela rifiutata per la dignità e la indipen» denza della Monarchia nazionale; la quale accettando » sarebbesi posta in soggezione ed a sindacato della Po» tenza mallevadrice dello acquisto e della integrità dello » Stato, ed avrebbe vincolata la sua azione futura al be» neplacito di quella. » Alto e giusto concetto, se non che, poi troppo disforme dalla realtà de' fatti, perocchè, senza pure la guarentigia, raffermavasi la suggezione; e quella durò assai come vedremo, ed il Conte sel sapeva meglio d'ogni altro. — Alla fine posto il partito, e domandato il voto aperto e nominale, delli dugentottantacinque Deputati presenti dugenventinove risposero favorevoli, trentatre contrarii, ventitre col Rattazzi si astennero (*a*). Poco stante, e con molto minore travaglio, ratificò il Senato per 93 voci favorevoli contro sole 10 contrarie. Prestamente il Diario delle Leggi recò la promulgazione del trattato e tutto fu compiuto. Quali poscia saggiassero

(*a*) Per la curiosità di certi riscontri che forse occorreranno in appresso registriamo i nomi di quelli che votarono contro il trattato o se n'astennero. — Votarono *no* Luigi Anelli, *Giorgio Asproni*, Agostino Bertani, Carlo Berti-Pichat, *Giuseppe Biancheri*, *Giovanni Bottero*, *Luigi Castellani Fantoni*, Michele Cavalleri, *Agostino Depretis*, *Giovanni Dossena*, *Nicola Ferrucciù*, Giuseppe Ferrari, Francesco Franchini, Francesco Domenico Guerrazzi, Giuseppe Maccabruni, Mauro Macchi, Carlo Massei, *Filippo Mellana*, N. Murardet, Antonio Mordini, *Riccardo Sineo*, Antonio Mosca, *Lorenzo Pareto*, Achille Polti, Oreste Regnoli, *Vincenzo Ricci*, *Gio. Antonio Sanna*, *Giuseppe Sanna*, N. Tomati, *Cesare*

dolcezze dallo Impero li cittadini della Savoja, dalli pochi in fuori che in tempo utile la fede e le opere avevano barattato per li favori de' nuovi padroni, dirà chi tolga a scrivere de' fasti e de' gesti imperiali infino allo strepitoso disfacimento, se pure di quello estremo lembo aggiunto alla grande Nazione gli calerà ricordare. Di Nizza, amici e nemici attestarono come negli affetti si rimanesse legata alla Italia, almeno per la buona cittadinanza; la quale non valse a svoltare la signoria forestiera per lo alternare di blandimenti e di asprezze, e nemmeno per li bagliori satrapeschi, nè per accrescervi lo spendio municipale, e gittarvi la infezione del lusso smodato e de' subiti guadagni; il che fu la grand'arte di governo del Basso Impero Napoleoniano.

In Italia quella gravezza di sacrificio non suscitò, per vero dire, notevole commovimento, così stavano gli animi soddisfatti dello acquisto, e convinti della necessità di non disgustarsi il potente Alleato, ed anco per la grande fiducia dello avvenire, conciossiachè già romoreggiassero i nuovi casi, di che or ora diremo: ma nel campo della politica militante la scissura si fe' profonda; e chi può dire che non ne durino tuttora le conseguenze? Adunque dietro le ire magnanime del Garibaldi e di taluni generosi insofferenti si raccolse la infinita tratta delli vulgari ambiziosi, insoddisfatti, malcontenti, turbolenti e peggio, che si ornavano del nome di repubblicani e di uomini

Valerio, Giuseppe Zanardelli. — Si astennero. *Giuseppe Ameglio*, *Domenico Berti*, Luigi Bonatti, *Cesare Cabella*, *Vincenzo Capriolo*, *Michele Casareto*, *Carlo Cavallini*, *Michele Coppino*, *Giuseppe Cornero*, *Giuseppe Cotta Ramusino*, Francesco Cuzzetti, Gerolamo De Amicis, Francesco Gentili, *Antonio Giovanola*, *Alfonso Mattei*, *Luigi Amedeo Melegari*, *Gio. Batt. Michelini*, *Enrico Montezemolo*, *Pietro Monticelli*, *Urbano Rattazzi*, Ermolao Rubieri, *Casimiro Sperino*, *Sebastiano Tecchio.*

Dei primi, quattordici erano Deputati delle antiche Provincie, diciotto de' secondi; e li segnalammo in *corsivo*.

di azione, coll'uno proposito di fare torbido e pescarvi a ventura: e converso dietro il Cavour, gli onesti e leali che rifuggivano dalle avventatezze furono sopraffatti e indietreggiati dalla ressa di que' partigiani, cui la paura faceva intollerantissimi; la paura, cioè, del non soprastare, ma di essere avanzati da coloro, cui di presente chiamavano rivoluzionari e settarj, perchè un tempo avevano operato e patito per la libertà, quando essi per fuggire lo sguardo delle Polizie si davano bel tempo ed anco esulavano, ma per vaghezza, fin là tra gli ozj toscani, dove il lemme Governo sogguardava benigno agl'innocui forusciti! Costoro avevano poi campeggiato, ne' primi albori del risorgimento italiano, *riformisti*, neoguelfi, autonomisti, federali, ma sempre accomodativi; a quest'ora s'intitolavano moderati, conservatori liberali per eccellenza, ed anco unitarj; ed a rinforzo traevano dietro di strani neofiti, testè servitori e cortigiani delle discacciate signorie, perfino arnesi del mal governo e pubblicani. Di tale ragione rannodandosi e fortificandosi le due parti avverse, senza pur dirlo s'intimarono nimicizia a oltranza; massime che li due sommi capitani, eccedendo l'orgoglio e gli sdegni accesi e stimolati per varia ragione, non più avvertirono cui dessero essi medesimi, scienti od inscienti, riputazione ed autorità nel proprio campo: e come accade se la pigliarono li meglio impronti e procaccianti, respingendo li temperati ed austeri; onde si accrebbero a dismisura gl'invelenimenti partigiani: e li pestiferi effetti diranno i casi che andremo narrando.

II.

E fra tanto alli Governi di Francia e d'Inghilterra, cui vedemmo solleciti di rannodare le amichevoli relazioni

colli Reali di Napoli, prestamente erasi fatto aperto come per lo giovine Re e per li novi Ministri già non si fosse mutata nè sarebbe tampoco per mitigarsi la mala signoria; la quale non più timoneggiata da quella mano di Ferdinando, per la imbecillità del figliuolo, arrivasse un fortunale, ben potrebbe urtarsi a mala ventura nella rivoluzione. Se non che di quella contingenza non mostravano più a gran pezza preoccuparsi colà di Francia; onde tanto più ne stavano impensieriti li Ministri Britannici, per lo sospetto che lo Imperatore Napoleone più presto che temere aspettasse di costà un sollevamento per intromettervi la propria politica, fors' anco il congiunto Murat; e il sospetto voltò a certezza per lo risuscitare colaggiù e lo agitarsi della fazione muratina. Per la qual cosa Lord John Russell che soprastava alli negozj esteriori veniva caldissimamente raccomandando a Giorgio Enrico Elliot, Legato alla Corte di Napoli, di strignere il Re e li Ministri a riformare lo Stato, se no male per la Monarchia Borboniana sospinta a perdizione: poco richiedersi per farla tollerabile a que' popoli ed alla diplomazia accettevole (ed anco al Governo della Regina): omettessero gli arbitrj, imperasse la legge; della libertà, degli averi, della riputazione de' cittadini giudicassero li Magistrati a pubblicità, non li manomettesse fra le tenebre la Polizia. — Rispondevagli il Legato, il Re ascoltare benigno e li Ministri in vista cortesi; ma tenesse certissimo sprecati gli ammonimenti. Con effetto al tristo dello Ajossa bastava la fronte di pubblicare, proprio di que' giorni, « essersi » la Maestà del Re *graziosamente degnata di prorogare* » *le facoltà alla Commissione delle legnate* per castigare » li birboncelli e turbolenti »; e per lettere circolari agl'ufficiali di governo ingiugneva di mettere le mani addosso, senza rispetti e senza esitanza, a tutti gl'indiziati di colpe politiche od anco solo sospetti. Pigliaronlo in parola, e la Polizia sguinzagliati i bracchi, a retate imprigionava

sospetti per ogni parte del Regno; sicchè li carcerati di quella ragione, cui niuno processo o giudizio proseguiva, sommarono in breve oltre li tremila! Ed era vano appellarne alli Magistrati, ed al Re medesimo; il quale si storceva opponendo del non dovere turbare o confondere l'azione del Governo nè immischiarsi nelle cose della Polizia: onde lo stesso Ambasciadore di Francia a grande fatica ottenne che tale giurista consulente della Legazione, sostenuto per sospetto, avesse il carcere mutato senz'altro nello sfratto dal Reame!

Ma in quello che lo Ajossa apprestava di quella ragione puntelli, in molta confusione traevasi l'Azienda per le gare e le dissensioni tra li Ministri, cui niuna autorità più costringeva in uno volere, da che il Satriano disvogliato affatto insisteva per avere piena licenza, ed il Re più che dello involgarsi tra la popolaglia, allo accatto dell'antica idiota divozione, già non si curava. Consigli e Consiglieri si moltiplicavano e non venivano a capo di nulla; onde scappò fuori il Cassisi, già Ministro per le cose di Sicilia, a dire che non altra via di salvezza tranne il restituire (almeno, ad uso borbonico, temporaneamente) la costituzione del 1848. Ma il Re, cui segretamente imburiassavano certi più gaglioffi del vecchio servidorame cortigiano, e frati e sanfedisti, e frequentissimo lo Inviato austriaco per le sollecitazioni che partivano da Vienna, statosi alquanto sul barcollare, voltò a rinnovare il Ministero: e così sulla metà del Marzo accettata la rinuncia del Filangieri e del Cumbo, sua creatura, Ministro per le faccende siciliane, pose a capo del Consiglio Don Antonio Statella Principe di Cassaro; uomo un tempo di alcuna riputazione, già Ministro nel 1840 ed allora scaduto dalla grazia de' Padroni per non averli accontentati nella quistione degli zolfi colla Inghilterra, e di giunta relegato a Foggia; però quasi ottuagenario e senza autorità come senza aderenti, come colui che da gran pezza dimenticato.

Il portafoglio di Guerra fu confidato a Francescantonio Winspeare Tenente Generale, vecchio egli pure e fuori d'uso; quello di Giustizia in luogo del Gallotti in fin di vita a Francesco Gamboa: nel Consiglio di Stato fu intromesso Michele Gravina e Requesenz Principe di Comitini, e le cose della Isola non più ad uno speciale Ministro ma ad un semplice Direttore vennero raccomandate; il quale fu Francesco Bracci. Sottoscritti i decreti per que' rimutamenti, rimanendo il Rosica e lo Ajossa, senz'altro attendere partì il Re per Gaeta: ma fu presto al ritorno, perocchè appena ricomposto il reggimento minacciava disfarsi. Maneggiavasi in quell'ora tra il Cardinale Antonelli e lo Inviato De Martino affinchè Re Francesco assumesse il vicariato di Santa Chiesa nelle Marche; il che sembrando magnifico partito al De Martino, instava da Roma e col nome dello Antonelli e del Pontefice veniva caldissimamente raccomandando perchè subito il Re passasse collo esercito dello Abruzzo. Ad un tempo il Barone Brenier oratore di Francia a Napoli confortava il Re perchè togliesse eziandio a presidiare Roma colle armi sue nelle veci di quelle di Francia. — La quale resoluzione (comunque infinta, proposito o travedimento di Napoleone non importa chiarire) fu poi dalla solita scrivaneria celebrata quasi altro sublimamento della politica imperiale! — Ma Cassaro e Comitini udito che il Re scosso per quelli conforti pencolava alla impresa, gittaronsi a tutt'uomo per rattenerlo, avvisando che troppe fossero di già difficoltà allo interno ed impacci per ricercarne di nuovi in casa altrui (fors'anco il Principe meschinuzzo disadatto a capitanarla; ma questo non si diceva): di che per altro non sarebbero riusciti a capacitarlo, così lo spignevano in contrario lo Ajossa e il Rosica, se in buon punto non fossero loro venuti in ajuto gli ammonimenti di Vienna, affinchè, cioè, il Re si guardasse dal seguire, quali fossero, consigli di Fran-

cia! Ripigliando le incertezze, grave notizia mandò a monte il partito.

Di qua e di là dal Faro, a dispetto delli rigori, eransi continuate quelle manifestazioni politiche, onde indracava la Polizia, sbigottivasi ma non rinsaviva la Reggia: se non che nella Isola cupamente minacciose, nelle Provincie di Terraferma non erano oltre lo spargere polizzini e concioni di stampa clandestina, lo sventolare qua e là di bandiere, o il gittare nastri delli tre colori, e far chiasso di viva alla Italia e al Re di Sardegna ne' teatri o ne' pubblici ritrovi. La Polizia affermava di conventicole segrete, e perfidiosamente che taluno de' settarj maggiorenti si tenessero collo Ambasciatore Sardo, Marchese Salvatore Pes di Villamarina; quel medesimo che già aveva seduto Plenipotenziario al Congresso di Parigi dopo la guerra d'Oriente, e quindi rimasto colà per la Legazione del Re presso lo Imperatore Napoleone: e li più arrabbiati soggiugnevano ancora che taluno Principe del sangue reale fosse della intesa, accennando al Conte di Siracusa, tutto allora sul liberaleggiare, come appunto poco appresso venne liberaleggiando Luigi Conte d'Aquila — di tali miracoli fa la paura! — Ma la verità che l'onorato gentiluomo venuto a quella Legazione nelli primi del Gennajo, e non volonteroso ma per obbedienza a Re Vittorio Emanuele che ne lo aveva pregato, aveva colà recato i leali intendimenti del suo Governo: il quale allora lontanissimo dal reputare possibile in quelle condizioni, non che probabile, tale rivolgimento che conducesse la meridionale Italia a congiugnersi ed unificarsi col Regno Boreale, non si preoccupava che delli pericoli di moti sconsigliati e scomposti per la setta mazziniana, e peggio per quella fazione che col favore di Francia non dubitava di rovesciare la Dinastia dei Borboni per ricomporvi la nuova dei Murat; onde poi la prevalenza degli influssi francesi in Italia, e forse tale suggezione a que-

sì altra maniera di dominazione straniera che non meno incresciosa dell'antica. Per la qual cosa il Cavour caldissimamente aveva raccomandato a quel suo amico, e il Villamarina aveva benissimo afferrato, la necessità di governarsi colaggiù a scrupolo di riservatezza, onde non solo non apparisse sospetto che di là si fomentassero illusioni, e si accarezzassero gl'impazienti di fare novità, ma si tentasse di condurre il Re ed anco li meno tristi di que' suoi consiglieri a rivenire ad amicizia colla Sardegna, e fare causa per la comune salute e per la indipendenza e grandezza della Nazione. Se non che apprese facilmente quel valentuomo dello Ambasciadore, e ne attestò iteratamente al Conte di Cavour, come niuna virtù umana valesse a raddrizzare il piccolo criterio di Re Francesco, nè dallo animo pusillo estirpare la mala semenza delli precetti paterni ed aviti, diligentemente fomentati e accresciuti da quella pestilenza cortigiana e fratesca nella quale era sempre vissuto: massime che a tanto non erano bastati gli ammonimenti d'Inghilterra e di Francia, e nemmeno li conforti di Russia; onde non ostante la sollecitudine antica e la parzialità per la Casa Reale di Napoli, lo stesso grande Cancelliere Gortschacow avevagli fatto assapere lo Imperatore suo padrone deplorare quello errore di caparbietà borboniana. Ma poichè non era difficile pronosticare vicina la tempesta, fece il Conte caldissime raccomandazioni al Villamarina affinchè attento scrutasse lo appressarsi degli avvenimenti, e come si atteggiassero le parti che più avevano seguito nella cittadinanza, e gli umori di queste, e quale fazione apparisse per avventura in probabilità di soprastare nel caso di sollevamento: il quale, per altro, scriveva, egli non avrebbe desiderato almeno per allora, non gli sembrando maturi i tempi, sicchè ne potesse uscire rinnovato felicemente lo Stato; ed anco, confessava, per sentirsi assai incerto sul partito da seguire, non avendo avuto agio di statuirne il propo-

sito e il disegno (*a*). — Insomma temeva che la setta de' muratiani soverchiasse, o la parte de' repubblicani, o peggio che vi si facesse confusione ed anarchia: ma questo si pone in sodo per confermare come fin là (30 Marzo) il Governo Sardo, ossia il Conte di Cavour prudentissimamente si fosse astenuto dallo immischiarsi negli agitamenti della Italia meridionale. E più strano, di Torino e di Genova la Società Nazionale, ossia il La Farina colli pochi suoi più ardenti collaboratori bene s'industriavano a gittare colaggiù eccitamenti e raggrupparvi manipoli e rinfocolarvi per ogni migliore guisa; ma in vista molto annaspavano e poco strignevano, per la grande difficultà della lontananza, e per gli estremi rigori della Polizia; onde non istimavano facile nè imminente il fare colà sollevazione, e più presto speravano buona congiuntura se il Governo Borboniano, come ne correva voce, si decidesse a passare in armi nelle Provincie Ecclesiastiche. Con tale idea sulla fine del Marzo il La Farina spedì colaggiù segretissimamente molti grossi pacchi di un bando di sua fattura *alli militi italiani al servizio del Borbone e del Papa;* dal quale sparso acconciamente per li fidati della Società nello esercito sperava effetti meravigliosi. Magnificava quel bando Re Vittorio Emanuele, lo esercito, la bandiera d'Italia; faceva onta a soldati italiani di puntellare, insieme alli rifiuti di Svizzera e di Germania, la dominazione pontificale e quella de' Borboni, stirpe di codardi; e minacciando lotta vicina e breve, ma terribile,

(*a*) Questo si rileva da un brano di lettera del Conte di Cavour, pubblicato nell'Opuscolo — *Il Marchese Salvatore di Villamarina, Memorie e documenti inediti per Ferdinando Bosio.* Torino 1864 Pag. 212. Checchè stridessero allora e poi li Borboniani, apponendo al Governo Subalpino di avere slealmente suscitato que' primi moti, ed anco si millantassero un pochino li caporioni della Società Nazionale, dallo stesso Epistolario del La Farina apparisce evidente come egli stesso non avesse sentore del sollevamento che si preparava e che inaspettato proruppe nella Isola.

come la maledizione di Caino, a cui combattesse per le tirannidi contro il diritto della patria, gridava loro d'insorgere nel nome d'Italia e di Vittorio Emanuele! — Ben altri argomenti che di foglietti clandestini apprestava in quella ora Palermo.

III.

Correvano gli ultimi del Marzo; e il Principe di Castelcicala Luogotenente per l'Isola era andato a Napoli a fare reverenza al Re e testimoniargli che la *Sicilia era tranquilla:* ma punto tranquillo si teneva il Maniscalco, rimasto nelle sue veci colla somma autorità, che già senza il nome da lunga mano esercitava; come colui che attento e instancabile braccheggiando per varj riscontri era già in sospetto di alcuna macchinazione ed in Palermo e nel contado. Di che indettatosi con Giovanni Salzano Generale comandante del presidio, chetamente agli avvenimenti si apparecchiarono. Nè andò guari che al 3 aprile uno spione segnalò al Direttore Generale della Polizia il Convento de' Minori Osservanti, il quale dicono della Gancia, e che occultissimamente vi si erano raccolte armi e munizioni, e che frequenti vi convenivano a parlottare con que' frati certe faccie scure di popolani; sinistri arnesi sicuramente: e già voci sommesse e paurose correvano la città, di congiure, e di moti; e designavansi incertamente li quartieri onde incomincierebbe il romore, gl'insorti trarrebbero a fare impeto alle stanze degli Ufficj pubblici ed alle caserme eziandio per sorprendere la milizia, rifornirsi di arme, e trarre li soldati a sedizione. Subito il Maniscalco mandò perquisire il Convento, ma

non vi rinvennero che li Frati salmeggianti; non arme ne' congiurati nascosti; i quali pure vi erano, rappiattati ne' sotterranei e, fu detto, nelle arche de' trapassati. Non per tanto, scesa la notte, scolte e custodie furono silenziosamente accostate a guardare il Convento e la Chiesa: e poichè dalle alture circostanti alla Città appariva un luccicare lontano di strani fuochi, quasi di accampamento o di segnali, e gli esploratori annunciavano aggirarsi bande armate su pe' monti; il Maniscalco ed il Salzano non più in forse di quello che stava per accadere, dato per lo telegrafo avviso al Re di sommossa imminente in Palermo, posero e rafforzarono guardie ne' luoghi meglio opportuni, e col nerbo della soldatesca e delle artiglierie a Piazza Bologna si postarono. — Alla prima luce colpi di fuoco partirono improvviso dalla Gancia contro le sentinelle e le pattuglie de' Regj; e subito toccarono le campane a stormo. Risposero li tamburi battendo a chiamata; mossero le milizie allo assalto, e trovando le porte sbarrate, tratte avanti le artiglierie in pochi colpi le ebbero squarciate, e vi penetrarono. Breve lo azzuffamento ma ferocissimo, perocchè non più che sessanta fossero colà dentro gl'insorti armati; de' quali venti o più morti, parecchi feriti e tratti prigioni, due frati con essi, scampati gli altri per le viuzze adiacenti. In quella furia il convento andò a guasto, poco manco la chiesa: nè la Città si commosse quasi per lo terrore sopraffatta della soldatesca, che scorrazzava minacciosa. Il Salzano non ostante bandì subito rigori di legge marziale: il Maniscalco quanti occorsergli in pensiero sospetti di avere mano nel tentativo mandò incarcerare, ed anco quelli cui reputava potesse il popolo sollevato fare capo: e così gli ufficiali polizieschi cacciando a ventura sorpresero in casa il Principe di Monteleone otto o dieci gentiluòmini raccolti a deliberare per la contingenza, Principi, *Duchini*, Baroni, fra gli altri due nipoti del Principe di Cassaro

Presidente del Consiglio; ma questi con tre o quattro altri si trafugarono. Menaronli alla Vicaria; ma, per la grandezza del parentado, dalla custodia in fuori non patirono offesa. Subito intese il Maniscalco che due principali fazioni nimiche al Governo eransi in quello collegate; quella d'intendimenti nazionali dove si confondevano repubblicani e costituzionali, quelli ad obbedienza del Mazzini, questi sotto lo impulso della Società nazionale; e l'altra tutta siciliana per l'autonomia della Isola, e per l'odio capitale contro il nome napoletano. Fra tanto spenta la prima favilla nella Città, divampava lo incendio per le terre circostanti; onde nel vespro di quello stesso giorno bande armate romoreggiarono fin sotto le mura di Palermo: assaltate, ributtate indietreggiavano, e riannodate riassalivano: e già a Bagheria, a Misilmeri, a Carini, a Partinico, a Piana, a Capaci scaramucciando ed azzuffandosi in più luoghi respingevano i regj; fino che sullo imbrunire fu visto rientrare in Palermo rotta e sgominata una colonna di soldatesca, traendosi dietro le artiglierie fatte inutili dalla audacia de' partigiani. Nel giorno appresso e nelli vegnenti continuò quella strana guerra alla spicciolata, sembrando che le bande si moltiplicassero, mentre li regj molta ferocità dispiegavano saccheggiando, incendiando, guastando, stuprando donne, uccidendo inermi e perfino ragazzi, ma poca virtù militare e nissuna buona tattica, sparpagliando stoltamente le forze ed affiaccandosi senza alcuno risultamento. Il Luogotenente, precipitato il ritorno, tempestava domandando rinforzi di milizia, di navi, di munizioni, ed anco di viveri, perocchè gl'insorti avessero occupati e guasti i molini: e ne spedivano da Napoli in buon dato, e soggiugneva il Re ordini e pressure ed anco rimbrotti acerbissimi, indignandosi perchè con quindicimila soldati di presidio nella sola Palermo e nerbo di artiglieria, e quattro fregate armate nel Porto, non fosse bastato l' animo

alli Generali di spazzare le campagne dalle bande, e nemmeno le terre alla marina, tutte a quella ora sollevate o corse dalli partigiani. E comandava riciso (si ha a dire) s'impedisse alli soldati fare sacco, onde scomponevasi la disciplina, toglievasi riputazione al Governo, offendevansi e nimicavansi i buoni, e si dava argomento ad intromessioni diplomatiche (*a*). Ma quelle erano novelle; chè disciplina e virtù non s'immette nel soldato per lo telegrafo, nè sapienza ed autorità ne' capitani, come da lunga mano lo spirito e gli ordini della milizia furono guasti e corrotti. — Bene agevole fu intendere li cenni del percuotere ed eseguirli: delli prigioni della Gancia tredici furono lì per lì moschettati; e la Città lasciò fare.

Come intanto si era sparso per l'Isola lo annuncio delli moti di Palermo; qua e là fu tosto alcuno commovimento, a Marsala, a Cefalù, a Barcellona, a Girgenti, a Caltanissetta, ed anco a Catania e Siracusa; ma in generale non più che per alcuna mano di accesi ed avventati, correnti le strade con bandiere e grida a far popolo: e la cittadinanza in niun luogo fè seguito a que' clamori, ed in alcuno eziandio diè mano a chetarli; o la contenesse la paura delli presidj, o la memoria delle vendette regie, o la niuna speranza che quella levata intorno a Palermo avesse nerbo per tenere campo ed allargarsi, e il presentimento che in breve come ogni altra disperata impresa si risolvesse. Ma in Messina la Polizia volle di proposito violenza (attestarono i Consoli Esteri raccoltisi per tutelare la vita e gli averi delli connazionali), e sguinzagliò feccia di plebe a far chiasso; la quale già usava

(*a*) Questo prezioso riscontro, come tanti altri importantissimi, si rileva dalla sfrontata Apologia della dominazione borboniana che abbiamo già ricordato, pubblicata sotto il titolo — *Storia delle Due Sicilie* dal 1847 al 1861 per Giacinto De'Sivo. Vol. III. Lib. XIX.

careggiare ignobilmente il Marchese di Artale Intendente della Provincia. Subito il Russo Maresciallo di campo, comandante del presidio, fè mostra minacciosa dalla cittadella e dai forti, e mandò grossa mano di soldatesca correre le vie; la quale poi insolente provocava i cittadini. Ribollivano gli animi, ed appena ristavano considerando la imparità di una lotta: ma nella giornata di Pasqua, che fu all'8 dello Aprile, per piccolo pretesto una pattuglia trasse de' moschetti sulla folla inerme; onde un serra serra, un precipitare di fuggenti, un rincorrere di soldataglia furente che sparava a ventura senza avere cui combattere. Dileguossi lo Artale: recossi il Russo ogni autorità nelle mani, e secondo l'uso riversando la colpa sulla cittadinanza, e strepitando di ribellione, promulgò rigori di guerra; bombarderebbe la città per piccolo disordine. Protestavano e riprotestavano li Consoli, primi quelli di Francia, d'Inghilterra, di Sardegna contro la sceleratissima violenza, ond'erano già vittime parecchie, tutte innocenti, senza che segno di assalimento o di offesa o ragione di difesa scusasse il furore di quella repressione: attestarono Messina non avere commesso atto di ribellione, e rinfacciarono allo sleale Comandante la fede data sull'onore di soldato ch'e' non trarrebbe bestialmente di moschettate e di cannonate sulla Città inoffensiva per poco romore di partigiani che si aggirassero alla larga od anche si mostrassero alle barriere, per ciò che con tante forze alle mani fosse agevole altrimenti disperderli. O vergogna o dubbiezza il Comandante chetò ed infrenò lo sfuriare soldatesco. Mandò il Senato Messinese oratori al Re con umilissime preci per iscagionare la Città; la quale di vero non aveva maggiore colpa che del patire quella viltà di Magistrato!

Correvano per tanto in Italia e fuori le novelle della insurrezione siciliana, variamente esagerate: imperciocchè dalli primi casi in fuori (che già sarebbero stati appena

avvertiti se in luogo d'inetti o feroci l'autorità regia fosse stata a mano di valentuomini) in tutto quel mese dello Aprile ed anco nelli primi del Maggio bene si aggirarono bande armate nella Isola, volteggiando in vista, ora inseguite, ora disperse e subito rannodate; ma in somma niuna fazione di rilievo si udì tentata, manco compiuta; anzi in nessuna terra quelle poterono attestarsi, quantunque vi si fossero gittati a guide e condottieri uomini audacissimi ed in reputazione per quella maniera di piccola guerra; principale Rosolino Pilo, fratello al Conte di Capaci Intendente di Palermo; il quale già foruscito e tutto al Mazzini, al primo romoreggiare secretamente era rivenuto e disbarcato a Messina. E le cose pur troppo voltavano a peggio; conciossiachè, com'era da aspettarsi, non venendo ajuto da fuori, nè la insurrezione accennando ad allargarsi e pigliare piede, parecchi di quei partigiani, raccozzati Dio sa come, venivano trasmodando a violenze e a vendette ed anco a ladroneccio, onde pigliavano voce e carattere malandrinesco! — Ma questo s'ignorava di fuori; e se bandivasi dal Diario del Governo, appunto non era creduto; anzi si teneva il contrario. Già due giorni prima del moto di Palermo, quasi presago il Conte di Siracusa (dicevasi non senza esserne confortato dagli Ambasciatori di Francia, d'Inghilterra ed anco di Sardegna) per lunghissima lettera aveva scongiurato il Re suo nipote a voltare a politica nazionale, promulgare la Costituzione, ed allearsi col Reame di Sardegna *per consolidare il trono di Carlo III sopra le basi che la Europa civile o possedeva o domandava:* ma e' non gli diedero retta. — Ed in vero quale fede quale autorità di consiglio meritava costui, al quale la paura dettava la palinodia? — Come poi si udì dei casi della Isola un po' di romore si fece per Toledo, chiasso di studenti cui li poliziotti subito dispersero a mazzate. I *dimostranti* si ricattarono per lo scoppio di alcuno petardo o granata

nelle vie, onde parecchie invetriate ebbero fracassato, e per cartelli appiccati su pe' canti colle scritte di *viva* o di *morte;* e si tennero paghi. Il Re per avere sicura contezza mandò in Sicilia Alessandro Nunziante, (per la moglie, a regia concessione, Duca di Mignano) Generale e in Corte famigliare, caro a Ferdinando II, carissimo al giovine Re, e dall'uno e dall'altro, come già il Padre e il Fratello di lui, regalmente favorito. Tutto che in voce di caldissimo del reggimento dispotico ed anco di arnese a prova, andò e rivenne apportatore di temperati criterj e di miti consigli: onde al Castelcicala fu comandato di ristare dai supplizj subitanei; per condanne capitali attendere la regia sanzione; togliere intanto li rigori di guerra eziandio a Palermo ed a Messina; bandire indulto per le colpe minori.

A Torino, in quel mezzo, e già in tutto il Regno erasi in grandi speranze del sollevamento di Sicilia, il quale niuno dubitava seguiterebbero le Provincie Napoletane; e gli stessi Diarj in voce di attingere alle confidenze del Ministero ridondavano di notizie strepitose, recavano particolari di vittorie degl'insorti, delle rotte de' regj, e commentavano gravemente il presentissimo pericolo della dominazione borboniana vicina ad inabissare. Per la quale cosa grande commovimento si messe fra gli esuli di colà; e presto s'intesero e si composero di Giunte, o come dicono di Comitati, per venire in ajuto alli sollevati; e davano il nome uomini di grande autorità nella politica o nelle scienze, Carlo Poerio, Pasquale Stanislao Mancini, Raffaello Conforti, Salvatore Tommasi, Giuseppe Pisanelli, Raffaello Piria, tutti napoletani, e de' siciliani, Giuseppe La Farina, Raffaello Busacca, Vincenzo Stocco, Vincenzo di Torrearsa; ai quali aggiugnevansi Subalpini, Lombardi, Toscani, Emiliani, Giovanni Bottero, Giuseppe Finzi, Luigi Tanari, Atto Vannucci, Vincenzo Malenchini e molti più assai volonterosi. Il Governo vedeva, udiva e lasciava

fare; il che per poco, di fronte alli Reali di Napoli presso i quali stava lo Ambasciadore del Re in termini di buona amicizia, alli rigidi cominciava ad apparire un po' singolare: nè salvava che il Conte di Cavour avesse respinto nella Camera delli Deputati, e con piglio quasi sprezzante, certa interrogazione forse impronta di Agostino Bertani (tutto del Garibaldi), « che si sapesse dal Governo de' casi siciliani, e quale avvisasse contenersi »; al che il Conte subito aveva risposto « sè non avere ufficio di gazzettiere; comunque, il Governo avviserebbe alla protezione de' nazionali, nè doverne dire di più (*a*) ». Certo è che indi a pochissimi giorni il La Farina, accesissimo per dare mano alla insurrezione, come colui che bene intendeva la non si terrebbe senza ajuti da fuori, si ristrinse col Garibaldi non meno impaziente: e ciò a saputa del Cavour, tuttochè appunto in quel momento il Generale tempestando per la unione di Nizza risegnasse lo ufficio di Deputato. Così vero, che della conferenza, avuta col Generale in una villa a Busto Arsizio, il La Farina ragguagliando il Presidente del Consiglio, avvertiva sè condursi a Genova *incognito*, donde parecchi amici suoi partirebbero per la Isola; occorrendo facessegli motto *in cifra* per lo Vicegovernatore di Genova; sapesse intanto che le note casse (armi con mentita indicazione di libri) le quali si aspettavano da Modena, non erano giunte; e lo indugio spiacevolissimo (*a*). Apprestavasi in somma spedizione d'arme e di volontarj per la Sicilia; la quale sospesa, poi disdetta e in breve ripresa, doveva condurre il Garibaldi (*b*).

Di quel dubbio gioco del Governo Sardo, o diciamo

(*a*) Nelle tornate del 13 e del 14 dello Aprile.

(*b*) Vedi nello Epistolario di Giuseppe La Farina Vol. II. N. 595. Pag. 313, una sua lettera al Conte di Cavour da Busto Arsizio con quelli precisi particolari; ond'è chiaro che il La Farina agiva non solo a saputa ma collo assenso del Conte.

pure del Conte di Cavour, facilmente indovinato o presentito stridevano li borboniani, li clericali, gli austriacanti e quanti erano dentro e fuori nimici del nome italiano; ma si rabbruscavano eziandio taluni de' meglio onorandi per fede antica alla causa nazionale, e fra gli altri Massimo di Azeglio, allora in officio di Governatore di Milano, per iscrupolo di lealtà di sicuro, ma un poco ancora per lo dispetto che il Conte rivenisse, dicevano, ad amoreggiare col Garibaldi, e colli repubblicani e *rivoluzionarj* e settarj che gli correvano appresso. E al dispetto poi congiunta paura più assai, di esserne cioè risospinti, aveva messo grandissima confusione in quel consorzio delli faccendieri; i quali mormoravano sommesso del capitano perchè non li consultando procedeva! — In vero gli avvenimenti del Mezzodì ponevano in gravi condizioni il Governo del Re, e gli facevano difficilissimo il timoneggiare fra li contrarj scogli; conciossiachè il favorire scoperto la insurrezione valesse intimare guerra alla Monarchia de' Borboni, la qual cosa male patirebbero gli Stati di Europa, ed alcuna Potenza forse, Francia ed anco l'Austria medesima, ben potrebbero volere anche a forza impedire: copertamente, fosse ad offesa della fede pubblica e con maggiore pericolo se discoperto lo inganno, per lo scapito di riputazione: e d'altra parte non fosse concesso astenersi per la ragione intrinseca di que' moti. Ai quali da ogni parte d'Italia affisavano i popoli ansiosi; e dallo accorrervi non era possibile distorre la parte giovane e bollente della Nazione, ancora concitata dalle recenti commozioni, e già tutta ai cenni del Garibaldi: la quale, se malgrado gli sforzi del Governo, precipitasse colaggiù tumultuariamente, o se' perderebbe e la impresa con grande jattura della causa nazionale e detrimento della Monarchia Subalpina; o vincendo facilmente trasmoderebbe fino a gridarvi repubblica.

Implicò da vantaggio uno improvviso bravare della Corte

di Roma. Sapevasi che il Cardinale Antonelli aveva fatto intendere chiaro allo Gramont ambasciatore di Napoleone non abbisognargli oltre il presidio di Francia, solo che il Re di Napoli si accontentasse di guardare Ancona per la Sedia Apostolica. La quale cosa essendo sfumata nel meglio per quello che fu detto, con meraviglia universale si udì che il Generale La Moricière, soldato venuto in grande reputazione nello esercito francese per le guerre africane sotto il regno di Luigi Filippo, ed allora tutto agli Orleanisti, poi Ministro nella Repubblica, imprigionato e cacciato di Francia nel colpo di Stato del 2 Dicembre, poscia amnistiato, tuttochè nello esilio si fosse ristretto colli più accesi democratici e nimici capitali del dominio bonapartesco, veniva ad assumere il comando supremo delle milizie ecclesiastiche; e che anzi lo Imperatore pregato dal Pontefice gli dava licenza, affinchè non ne perdesse li beneficj del diritto francese. Di quale tempra la religione politica del Generale niuno forse aveva prima d'allora ricercato, così soprastava la fama del soldato; ma della novissima conversione fu detto che ad opera di Saverio De Merode, di nazione Belga, un tempo officiale in quella milizia fiamminga, poi venuto a Roma e tirato su alle Prelature, ed allora Cameriere Segreto, come li dicono, del Papa ed in molta grazia, sì che poco stante forse per la indole fiera e intramettente a Ministro sopra le armi venne elevato. E perchè intanto niun dubbio corresse sulla trascelta del novo condottiere, lo stesso La Moricière per l'arringa scritta, che nominano ordine del giorno, nell'8 dello Aprile *giorno di Pasqua*, bandì alle milizie: « la Santità di Nostro Si-
» gnore averlo onorato di quel comando; riprendere la
» spada per difendere li diritti del Santo Padre concul-
» cati: alla grande Voce del Vaticano per li pericoli del
» Patrimonio di San Pietro tutto il Mondo Cattolico es-
» sersi commosso, perocchè il Papato fosse la religione

» della civiltà: la rivoluzione minacciare la Europa come
» già un tempo lo Islamismo; avvalorerebbe Iddio la
» virtù delli difensori della Chiesa e del Papato, perchè
» la causa del Papa era quella della civiltà e della li-
» bertà del mondo! » — Così francescamente farneticando, Dio sa quale impresa travedeva. Ma poichè il veterano ebbe rassegnate le strane milizie, esaminati gli ordini, visitate le fortezze, e sopra tutto scrutata l'azienda, sbollirono gli spiriti: perocchè, a non dire altro, riscontrasse a prima vista che da oltre tremila paghe di soldati e di officiali, eziandio, erano da tempo immemorabile somministrate in più delli presenti sopra ruoli falsati, e così per un quinto allo incirca del totale; e il resto allo avvenante. Ma dopo la grande sparata non gli essendo più lecito ritrarsi, mostrò buon viso e pose l'animo a riformare e riordinare per lo meglio, molto soccorrendolo lo impetuoso De Merode. Non iscarseggiavano propriamente le braccia alla bisogna, affluendo frequenti li venturieri crociati; ma era grande il disagio di danari, perocchè *l'obolo di San Pietro* non fruttasse a ragguaglio delle necessità del Tesoro, e massime dello sperperamento abituale dei Principi e della Gerarchia Ecclesiastica. — Quali disegni adunasse in petto lo Antonelli, ancora solo e supremo moderatore della politica pontificale, chè la volontà del Papa non si contava guari, come di colui che il Cardinale sapeva voltare a sua posta, si fè manifesto che gl'intendimenti erano non più soltanto a difesa, ma come gli eventi lo consentissero a precipitare ad offesa; onde, poco od assai, era pure mestieri al Governo Sardo por mente eziandio ad un possibile assalimento di que' forsennati dalla Cattolica o dall'alto Tevere.

Minore inquietudine destava lo atteggiamento dell'Austria, non mica perchè allo Imperatore Francesco Giuseppe ed a parecchi de' suoi Consiglieri e a tutta la fazione che dicevano colà militare, mancassero li desiderj

e le voglie di rifarsi della perdita e dello abbassamento patito, ma perchè le percosse toccate da fuori, le agitazioni continuate da dentro, e non più soltanto per colpa de'sudditi italiani, il crescente malcontento pel Concordato massime nelle Provincie della Ungheria, e sopra tutto le angustie della pubblica finanza incominciavano a mettere dubbio nelli più autorevoli di quegli Statisti, che nella autorità assoluta del Sovrano, maturata, cioè, nel segreto delli consigli dinastici ed aulici, fosse la salute dell'antica monarchia. Già tre fazioni disputavansi la mente dello Imperatore Francesco Giuseppe; l'una voleva il rinnovamento dello Stato per li civili temperamenti della podestà del Principe (e vi dicevano inclinatissima la giovine Imperatrice Elisabetta di Baviera); la clericale che aveva composto il Concordato, pure consentiva nella opportunità di moderare il reggimento e riformarlo conforme alli desiderj de'popoli, concedere insomma quel tanto che bastasse a mantenere intatto il rimanente; e quella faceva capo alla Arciduchessa Sofia madre dello Imperatore, ed aveva nel Consiglio principalissimo il Rechberg; la fazione militare, per ultimo, nella quale si mescolavano taluni de'giovani Arciduchi, durava nelli propositi violenti del risicare tutto pure di spadroneggiare come per lo passato. E perchè le due più facilmente spesso si congiungevano e prevalevano sulla prima, favorendo le tradizioni della Dinastia, l'indole e le consuetudini onde erasi allevato lo Imperatore; non era meraviglia che il reggimento procedesse confuso e scomposto colà oltr'Alpe, duro, sospettoso ed opprimente di costà, dove l'odio antico e reciproco delli dominatori e delli dominati, per l'amarissima delusione delli popoli che avevano creduto alla imminente liberazione, erasi fatto più intenso. Ma perchè il Toggenburg Luogotenente Imperiale a Venezia svillaneggiava insolente cittadini e magistrati, e la Polizia ripigliava ad aspreggiare e perse-

guitare, e si riveniva perfino a minacciare il sequestro de' beni alli forusciti amnistiati che non si riconducessero in sudditanza (colla sola differenza dalla prima spogliazione radeschiana che questa si voleva compiere per ministero di Tribunali), ed in somma si rifaceva tirannide; ed anco la soldatesca, ossiano taluni comandanti e officiali burbanzavano che l'Austria ben presto ripiglierebbesi colle armi la Lombardia e gli Stati delli Principi di sua casa; non era a credere che proprio da Vienna si pensasse in quelle condizioni a rompere in guerra; certo non a rifare lo sproposito capitale della precedente campagna. Ancora di que' giorni ad accrescere la confusione e il turbamento nelli consigli imperiali si aggiunse sinistro episodio; perocchè Carlo De Bruck Ministro sopra la finanza nella mattina del 23 Aprile fosse rinvenuto giacente nel proprio sangue per ferite mortali alla gola; onde fu chiaro ch'egli aveva voltato le mani violente in se medesimo. Procedeva da alquanto tempo giuridica inquisizione sugli approvisionamenti degli eserciti imperiali durante la guerra d' Italia, e man mano venivano rivelandosi enormezze di ladroneccj per una occulta consociazione degli appaltatori della vettovaglia e taluni maggiori Officiali e Quartiermastri dell'Azienda di Guerra; sicchè furono messe le mani addosso alli più scoperti; tra li quali con grandissimo scandalo si udì imprigionato il Generale Eynatten; il quale poco stante in carcere di propria mano si ammazzò! — Di que'soci poi li più si trafugarono; anzi taluno passato il Mincio col mal guadagno trafficò a buonissima ventura nel nuovo Regno, e vi conseguì riputazione ed autorità, e non mica in basso, e perfino quelle onoranze, onde, non ostante il democratico rinnovamento del civile consorzio, certo vulgo si pensa primeggiare. — Ma il De Bruck imparentato con qualcuno delli pubblicani e però non senza sospetto di avere con essi loro barattato (oltre che netto di specchio

non era uscito dalli negozj dell'ultimo accatto della Finanza Imperiale), per intanto dal supremo Tribunale di Vienna fu citato a testimone nella causa dello Eynatten e della banda de'barattieri. Per la qual cosa lo Imperatore, non gli parendo dicevole a Ministro quella comparsa, nella sera del 22 per breve chirografo lo fe' inteso: tenerlo momentaneamente dispensato dal Ministero, al quale sopperirebbe interino il Consigliere Plener. Indi la funesta risoluzione dello sciagurato, quale fosse o vergogna del fallo o doglia incomportabile della creduta incolpazione.

Tra quelle incertezze e preoccupazioni di avvenimenti strani, a mezzo lo Aprile, Re Vittorio Emanuele mosse a visitare le nuove Provincie e prima la Toscana, dove già fino dagli ultimi del Marzo erasi condotto il Principe Luogotenente, con *a latere* la custodia del Governatore Generale. E vi era stato accolto con grandissima letizia dai popoli, che non iscrutavano la ragione delli due sommi officj, ma ne salutavano gli splendori; con reverenza onesta dalli Magistrati ed anco dal maggiore Clero, ma poi con ineffabile sollecitudine dal Patriziato già famigliare a Pitti, e che si rimetteva innanzi a ricercare la grazia di nuovo padrone; alli quali tutti il Principe umano e cortese fece bella accoglienza. E poichè non erano ancora posati i lieti romori per la prima venuta che già tutto si commoveva per l'altra più solenne, quello Aprile si passò tutto in feste, in plausi, in suoni, in luminarie, nel profondere e nel ricevere omaggi, ed anco in bandire arringhe scritte, e nel leggerle la moltitudine insazia delle liete novità, fors'anche delle peregrinità che le si novellavano. Di che per saggio de'tempi e della letteratura di Governo ricorderemo, a volo, le frasi messe in bocca al Luogotenente del Re, per dire a quei *Popoli degni eredi di un glorioso passato poichè ne traevano forza e decoro per la Nazione che si fondava, come fosse in essi*

eguale il merito di essere felicitati come nel Re il saldo proponimento di felicitarli!! E pochi giorni appresso rincariva il Governatore Generale annunciando *un faustissimo avvenimento promettitore di più grandi felicità per li Toscani e per l'Italia,* lo arrivo intendeva del Re: *però sorgessero li Toscani all'altezza del loro Re; facessero loro dovere e gloria di essergli cooperatori fedeli e sapienti pel compimento della grandezza d'Italia: perseverassero nelle virtù politiche e civili onde già si erano condotti a glorioso porto: vedrebbele Egli, gioirebbe, ne avrebbe certezza, cara al suo cuore, che un giorno li Toscani direbbero coi popoli fratelli e con Lui l'Italia essere opera degl'Italiani (a).* — Da quelle insulse gonfiezze allo infuori, amplificate da gazzettanti fastidiosi, a studio quotidiano del darsi a trasecolare per ogni inezia che alla persona del Re si volesse riferire, la verità è che li Popoli tutti della Toscana e della Emilia lui accolsero con tale una caldezza di passione, che solo la coscienza del grande acquisto il quale nella presenza di lui si personificava, e la meraviglia di quel miracolo di Re prode e leale potevano avere acceso. Nè però era mestieri di quelle ampollosità ufficiali, nè delle pippionate della scrivaneria officiosa. Ma chi vide e notò lo schietto entusiasmo tutto italiano, a riscontro, per cagion d'esempio, degli abbarbagliamenti e degli strepiti francesi per gli splendori usciti dal Due Dicembre, bene potè giudicare tra li due popoli, se cioè il senso morale e politico dell'uno fosse per la lunga servitù e lo scerpamento antico depresso, o se meglio nell'altro la lunga libertà e l'altezza della fortuna lo avesse sublimato! — Viaggiò adunque Vittorio

(a) Chi dubitasse riscontri nel *Monitore Toscano* o sulla *Collezione degli Atti Officiali* del tempo il proclama di S. A. R. il Principe Luogotenente del Re del 29 Marzo, e quello di S. E. il Governatore Generale delle Provincie di Toscana del 12 Aprile susseguente.

Emanuele a Genova, donde su regia nave, convogliata per altre e collo accompagnamento de' Ministri e di molti Senatori e Deputati scese a Livorno il 16, e nel giorno 17 fè solenne entrata in Firenze; donde poi ne' susseguenti giorni si condusse quando a Pisa, quando a Siena, a Lucca, ad Arezzo; lieto e continuato trionfo, al quale il buono Re non tanto regalmente si accomodava per la giubilazione dei popoli, come sapeva mostrarsi a loro a quel modo che le moltitudini amanò i Principi e gli hanno desideratissimi. E fu veduto lo austero vegliardo, Gian Battista Niccolini, vincere ii disagio della grave età e delle membra inferme, per condursi a fare reverenza al Monarca; cui lo intemerato Poeta non dubitò salutare Principe amatore di libertà civile, esempio stupendo di lealtà, eletto dei popoli, desiderio e sospiro d'Italia, rammentando come trent'anni prima egli avesse pur vaticinato alla Patria un Re possente cui fosse scettro la spada e l'elmo la corona, e virtù per ridurre le divise voglie, e risanare Italia dalle ferite della servitù; però ringraziava la sorte benigna del non avergli chiusi gli occhi al dolce lume prima di vedere il voto avverato (*a*). Ed

(*a*) I versi da *Giovanni da Procida* del sommo Poeta civile dicevano:

» Qui necessario estimo un Re possente:
» Sia di quel Re scettro la spada, e l'elmo
» La sua corona; le divise voglie
» A concordia riduca, a Italia sani
» Le servili ferite e la ricrei.

Al Niccolini fu conferita la croce dell'Ordine Civile di Savoja: ma lo austero, che spontaneo aveva fatto omaggio al Re Italiano, gradì e non accettò la regale onorificenza, per non venir meno alla severità de' suoi principj. Questo naturalmente non avvertì il Monitore Toscano che tanto si era scaldato ad annunciare l'atto ossequioso del *primo Poeta civile d'Italia, del sommo cittadino, la cui vita era immacolata* come splendidissimo lo ingegno. Ma nè lo esempio, nè già il nome del Niccolini erano accomodati alla Parte che rimestando soprastava.

in omaggio profferse il volume immortale dello *Arnaldo* e delle *Poesie Nazionali*. Di che tutto commosso Vittorio Emanuele non si saziava di contemplare il venerando ottuagenario, d'intrattenerlo e di onorarlo vate e precursore del risorgimento italiano. — Pochi giorni dopo fu altro commovente episodio; imperocchè venuto il Re a Pistoja, fu con bellissimo intendimento dagli alunni dell'Orfanotrofio, instituito per la liberalità di Niccolò Puccini, presentato della spada di Castruccio Castracane; la quale nel 1843 venuta con altre curiosità alle mani di quel munificentissimo cittadino, era stata per esso lui collocata nel Museo della sua splendida villa pistojese, con tale scritta: « vergognosa del sangue fraterno attendere che un giorno Iddio la desse ad impugnare ad un valoroso per la salute d'Italia (*a*). » E com'era giunto quel giorno appariva il Valoroso: il quale tutto commosso con onesto orgoglio recandosela in pugno; *ben*, disse, *questa è per me!* — Dal primo del Maggio all'8 fu il Re nella Emilia, a Bologna, a Modena, a Reggio, a Parma e a Piacenza, non gli consentendo la strettezza del tempo di visitare Ferrara e spignersi nelle Romagne, donde vennero a lui li Magistrati e numero grande di cittadini a far festa per quelli pochi più giorni che si trattenne in Bologna. Nè di quelle lietezze diremo altro, se non per confermare che nulla potè turbarne la serenità, nemmeno l'arcigna astensione del Clero bolognese, cui niuno curò avvertire; mentre poi nelle altre Città della Emilia, come

(*a*) Diceva letteralmente la scritta: « Questa spada del Castruccio » — vergognosa del sangue fraterno ha chiesto un asilo in questa » villa — che conserva tanti monumenti — di gloria italiana — sperando che un giorno Iddio — la farà impugnare da un valoroso — » per la salute di tutta Italia — come cinque secoli sono balenò vittoriosa — a farla partita e infelice ». Il gentiluomo munifico che trascorse la vita e la chiuse beneficando, meno venturato del Niccolini, non vide sciolto il fatidico voto.

già in Toscana, per certe loro sottili distinzioni, li Vescovi e la Gerarchia maggiore ecclesiastica di buon grado in vista eransi condotti all'omaggio di quel Principe, cui estè il Pontefice aveva segregato dalla comunione de' fedeli. — Nel giorno 8 del Maggio si ricondusse il Re a Torino; in quello che li popoli commoveva novità di avvenimenti.

IV.

Sugli ultimi dello Aprile un diario milanese recò avviso: alli *giovani volontarj che volevano passare in Sicilia* profferirsi opportuno indirizzamento. Apprestavasi la spedizione balenata al Garibaldi e al La Farina; e gl'indirizzamenti dava in Milano Agostino Bertani, fisico celebratissimo, deputato al Parlamento, ma in petto tutto d'idee repubblicane, però divoto al Garibaldi, ardito, riciso, operosissimo. Al quale poi per lo stesso scopo ma con diverso criterio e contrario intendimento presto si aggiunsero il La Farina e quel Giuseppe Finzi, cui ricordammo indomito negli ergastoli di Mantova condannato a morte e mutata la pena ne' ferri, e segnalato dalla Polizia Austriaca *di pessima fama politica*, adoperato nel 1859 dal Governo del Re al reggimento temporaneo delli distretti mantovani, che fu poi giocoforza abbandonare all'Austria; tempra di oro e di ferro, ma impetuoso soverchio, facilmente accecato dalle ire di parte, quasi mai dagli affetti. Con meravigliosa speditezza compose il Bertani il primo nodo di legionarj, raccolse armi, danaro, munizioni; e tutto fu avviato a Genova, perciocchè gli ultimi apprestamenti si compiessero sotto gli occhi del Generale Garibaldi; il quale

appositamente si era condotto con que' suoi più intimi ad una villa Spinola in Quarto paesello nella Riviera orientale a cinque chilometri dalla Città. Che il Governo del Re ne sapesse e lasciasse fare, almeno il Conte di Cavour (della qual cosa, checchè ne fosse di poi detto e disdetto, non poteva per fermo il Garibaldi dubitare) era per altro necessità occultarsi per non suscitargli addosso tutta la Diplomazia, ed in ispecie per eludere la vigilanza del Governo Borboniano; il quale di molti spioni aveva attorno e nel Canofari ambasciatore a Torino scolta sospettosa ed attenta. Tra il 4 e il 5 del Maggio si raccolsero adunque in Genova i volontarj, cinquecento circa di Lombardia, trecento di Veneti esuli o studenti fuggiti dalla Università di Padova, centoventi Emiliani, sessanta Liguri, cinquanta Toscani; ebbero circa mille archibusi, poche altre armi corte e da taglio, alquanta munizione, e poco danaro. Nella notte dal 5 al 6, Nino Bixio un tempo audacissimo legionario, poi capitano di mare di non piccola riputazione, per un simulacro di violenza con una mano de' suoi s'impadronì di due Piroscafi mercantili, ormeggiati nel Porto, il *Piemonte* e il *Lombardo*, appartenenti a quella Compagnia Rubattino alla quale per da vero il Pisacane aveva già tolto il *Cagliari;* ed alla punta del giorno, parte alla Foce parte alla spiaggia di Quarto, s'imbarcarono i volontarj, con tanta precipitazione che le munizioni furono dimenticate a terra; e governando il Garibaldi il *Piemonte* e il Bixio il *Lombardo* voltarono le prue a scirocco. — Partendo, il Generale a tutto provvide. Lasciò in Genova il Bertani con qualcuno altro de' suoi fidatissimi per rannodare un altra coorte, la quale condurrebbegli appresso Giacomo Medici, lo strenuissimo e prediletto de' suoi antichi luogotenenti; ed altre ancora come il Paese rispondesse alla chiamata. Al quale bandiva « supremo dovere degl'Italiani liberi ajutare i fratelli a redimersi dalla oppressione; cimentarsi alla impresa

col grido di guerra d'*Italia e Vittorio Emanuele;* se ajutato a dovere, in breve sarebbe fatta l'Italia e con poco sacrificio ». Alli soldati dello Esercito raccomandò urgentemente di rimanersi stretti e disciplinati alla bandiera ed al Re, *la cui bravura,* diceva, *poteva essere rallentata un momento da pusillanimi consiglieri,* ma che non tarderebbe a riscuotersi per condursi a definitiva vittoria. Al Re scrisse con affettuosa reverenza: « non avere esso consigliata la insurrezione di Sicilia; ma come la si era levata per la unità nazionale onde Vittorio Emanuele era la personificazione, e contro tirannide infamissima, non avere potuto rimanersi dallo accorrere in aiuto de' fratelli, insieme ad alquante centinaja de' suoi antichi commilitoni: consapevole dei pericoli della impresa, soccombendo confidava che la Italia e la Europa civile farebbero ragione al sentimento ond'era inspirata; vincendo, andrebbe lieto e orgoglioso di aggiungere alla sua Corona quella splendida gemma, *a condizione che il Re non tollererebbe che suoi Consiglieri la cedessero poscia a signore straniero, come avevano fatto della sua città natale.* Scusavasi del non avergli confidato prima quel disegno pel dubbio di esserne distolto se il Re ne avesse richiamato alla sua divozione. » Per ultimo alla Società Rubattino, dichiarata la violenza e la ragione di quella, ne mallevava che il Paese intero sentirebbe il debito di rifare il danno; comunque impegnarne egli stesso il fondo che si veniva raccogliendo dallo accatto cittadino per *lo milione de' fucili* (a).

Divulgato il fatto, fu per tutto un commoversi per li diversi giudizj e pronosticamenti; ma grande scalpore menarono i Diplomatici contro il Governo del Re che non aveva veduto (o non aveva voluto vedere); tranne per altro lo Inglese certo non malcontento delli travagli che

(a) Vedi Documenti N. 267 *a. b. c.* ecc.

alla protervia delli Reali di Napoli si apparecchiavano; chè anzi a Londra, la meraviglia seguendo lo entusiasmo, furono aperte pubbliche soscrizioni per soccorrere di armi e di danaro la impresa, ed in breve le fruttarono assai; Ma strideva, e non senza ragione il Governo Borboniano; e più grave il Gabinetto di Parigi richiedeva chiarimenti e poco meno giustificazioni. Se non che il Conte di Cavour presentendo la tempesta si era messo in sulle regole; onde alle rimostranze diplomatiche con molta compostezza venne rispondendo: « dolersi grandemente il Governo del Re di quella violenza del Generale Garibaldi e de' suoi partigiani; averla sì presentita, ma fatto eziandio quanto era possibile per impedirla, fino a chiedere ed ottenere dal Generale medesimo promessa formale di abbandonarne il pensiero: quando a un tratto, forse in mal punto istigato il Generale, rotta la fede, erasi gittato a quella ventura, prima che il Governo avesse modo di rattenerlo: non di meno avere subito spedito navi armate ad inseguirlo, fors'anco a raggiugnerlo. » Come poi si udì che egli era trascorso e sbarcato in Sicilia, soggiunse non tanto meravigliarsene perocchè egli fosse sfuggito agl' incrociatori napoletani, che numerosi e attentissimi correvano li paraggi della Isola. — Di che bene intendendo il dileggio e rodendosene il Canofari voltò in amarissime querele: ma il Cavour infastidito tagliò il discorso osservando che frequenti venturieri tedeschi e irlandesi imbarcavansi a Trieste per andare in aiuto della causa del Papa o del Re delle Due Sicilie: non essere dunque a stupire se Italiani accorressero da Genova ad ajutare la causa di altri Italiani; e che al postutto non era fra li doveri del Re di Sardegna pigliarsi a petto li casi del Re di Napoli, se la metà de' suoi sudditi ricusava di sopportarne oltre la dominazione. — Con effetto fino dalla metà dello Aprile aveva il Conte di Cavour inviato nelle acque di Sardegna quattro navi ad incrociare, commet-

tendone il comando a Carlo Pellion di Persano, capitano variamente estimato, ma in quella ora venuto in grande favore del Re e del primario Ministro, ed a Contrammiraglio elevato: e come si riseppe delli piroscafi Rubattino presi e partiti coi legionarj, si ordinò al Contrammiraglio di seguirli e catturarli *se toccassero ai porti di Sardegna*. E poichè il Persano per sè dubitando, cioè del non bene intendere che si volesse, insisteva per ordini precisi, ebbe per autografo dallo stesso Cavour: *navigasse tra Garibaldi e gl'incrociatori napoletani e lo capisse:* al che l'altro replicò: *avere capito; ne andrebbe ad un caso a Fenestrelle;* cioè che per coprire il Governo torrebbesi colpa della inazione. Ma non fu mestieri, chè per allora que'di Parigi quetarono.

Fra tanto il Garibaldi navigava; ed avvisando il manco delle munizioni fermò procacciarne da qualcuna delle piccole fortezze sulle coste di Toscana. Però nel mattino del 7 colle due navi gittò l'àncora davanti a Telamone, donde subito inviò Stefano Türr foruscito ungherese, e già de'suoi primarj officiali nel 1859, a richiederne il comandante della vicina Orbetello, per que'migliori argomenti che gli soccorressero alla mente: e quegli andò e dopo molti parlari, vinte le esitazioni (fu poi detto per segretissimo consentimento venuto dal Governo) ne ottenne centomila cartucce e quattro piccoli cannoni con trecento cariche. Ma in quello che il Türr conduceva la pratica, o balenasse al Garibaldi il pensiero di gittare la rivoluzione anche nel Patrimonio, o più tosto volesse levare romore colaggiù per divertire l'attenzione del Governo di Napoli, certamente inteso a quella ora della partenza dei Legionarj da Genova, formato un manipolo di settanta più audaci, poseli a terra e ne commesse la condotta a tale Zambianchi romagnolo, che già nel 1849 in Roma levò fama di ferocissimo; conciossiachè a lui e ad una sua masnada si attribuissero certi orribili am-

mazzamenti di preti e di frati sotto colore che avessero tenuto pratiche col nimico. Costui speditamente passò il confine colla sua banda, ingrossata Dio sa per quali venturieri, e volteggiò alquanti giorni attorno il Lago di Bolsena e tentò l'Agro Viterbese; ma indarno, che scorazzando quelle Terre e taglieggiando per sostentarsi e peggio, ben altro che suscitare quelle popolazioni ignare a levarsi, messe in loro grandissimo sbigottimento. Nè guardandosi, improvviso da Montefiascone vennegli addosso polso di Giandarmi e Zuavi pontificj guidati da un Colonnello Pimodan, di que' volontarj francesi che si erano votati al Santo Padre; e la banda sorpresa al villaggio delle Grotte andò subitamente fugata e dispersa, quasi senza combattere, lasciando parecchi morti nella fuga, li più per mano de' villani infelloniti. Lo Zambianchi scampò, e in Toscana fu imprigionato e dato a giudicare alli Tribunali *per attentato a mano armata contro uno Stato straniero:* ma dispiacque universalmente quel triste episodio, ond'era quasi offuscata la generosità della impresa; e più l'udirvi mescolati certi nomi sinistri che per nissun modo il Garibaldi doveva rassegnare tra' suoi. — Il quale intanto nel mattino del 9 imbarcate le munizioni e li mezzi cannoni salpò, pigliando rotta pel mezzodì. Navigando ordinò la Legione; la quale, rinomata delli Cacciatori delle Alpi, partì in sette compagnie, preponendo a queste il Bixio, l'Orsini, lo Stocco, il La Masa, il Carini, e Benedetto Cairoli, tutti provati nelle guerre della indipendenza; Maestro del Campo, o vogliam dire Capo dello Stato Maggiore, trascelse Giuseppe Sirtori cui diè grado di Generale; a primo Ajutante il Türr; pose a capo della Intendenza Giovanni Acerbi, dell'*Ambulanza* il Dottore Ripari: annunciò alli suoi Cacciatori: « militerebbero per la rigenerazione della Patria senza altra speranza, senz'altra pretesa che di sciogliere un dovere: » combatterebbero nel nome d'*Italia* e *Vittorio Emanuele:*

» manterrebbero le ordinanze e la disciplina dello eser-
» cito italiano ». Non veduti dagl'incrociatori, in sul mattino dell' 11 li due Piroscafi correvano le acque di Favignana. Pigliando lingua, intese il Garibaldi che dal piccolo porto di Marsala eransi testè allontanate due navi regie ed anco n' era partita la colonna volante del Generale Letizia che batteva la campagna; ancorarvi in vece due navi di guerra inglesi l'*Argus* e l'*Independance:* però senza indugio, forzando la spinta delle macchine, s'indirizzò al porto, e vi entrò col *Piemonte*, e dato fondo subito incominciò a disbarcare i Legionarj; i quali come furono riconosciuti a quella strana divisa della camicia rossa spulezzò il piccolo presidio borboniano. Ma il *Lombardo* più lento fu segnalato e rincorso dagl' incrociatori lo *Stromboli* ed il *Capri*, il quale poi rimorchiava la fregata a vela *Partenope:* e già lo *Stromboli* strignendolo a gittata traevagli addosso; quando il Bixio avvisando il presentissimo pericolo, anche pel *Piemonte* che disbarcava, con subito consiglio sospinse il legno nella scogliera alla bocca del porto, vi ruppe e infisse la nave, così ingombrando la entrata. Ben voleva lo *Stromboli* continuare il fuoco, ma s'intromesse l'*Argus;* onde il Capitano con flemma e risolutezza britannica mandò intimare allo *Stromboli* ed al *Capri* di cessare il fuoco finchè li suoi officiali e marinaj che aveva a terra si fossero restituiti a bordo. Comandavano lo *Stromboli* Guglielmo Acton, Marino Caracciolo il *Capri;* ed a quella intimazione obbedirono! Di che affrettando li Garibaldini lo sbarco, solo due ore dopo, quando tutto finito non opponeva più difficoltà lo Inglese, accostaronsi i regj sparando colpi a ventura; e provatisi inutilmente a riscattare il *Lombardo* affondato, ma nemmen per sogno a porre in terra l' equipaggio e sotto la protezione delle artiglierie assalire i legionarj, rimburchiato il *Piemonte* già vuoto, si allontanarono. Di quello smacco indracaronsi a Napoli, e per li Diarj e

per rimostranze del Carafa Ministro sopra li negozj esteriori levarono altissime querele, accusando gli officiali inglesi di avere favorito i *filibustieri* e impedito alle navi del Re di cacciarli: tanto che Lord John Russel ebbe a giustificare nella Camera de' Comuni il Contrammiraglio della squadra e li capitani de' vascelli, i quali sostenne avere fatto il debito loro; e la Camera se ne tenne persuasa: indi voltò a menare tale rabbuffo al Carafa che questi, calando oltre i confini della dignità, non pure, ma della verità, si scusò protestando del non avere menomamente inteso di censurare li comandanti dei legni della Regina, i quali riconosceva non avere per nulla impedita nè ritardata l'azione delle navi del Re!

Nel mattino del 12 le *camicie rosse* erano scomparse dalla città, nè sapevasi dove indirizzate. Il Garibaldi (cui soltanto boriosi ignoranti o perfidiosi dicono condottiero di partigiani, negandogli genio di stratégo) bene intendendo come la fortuna della impresa rischiosissima alla celerità delle mosse principalmente si raccomandasse, per dare riputazione a sè e confondere il nemico, subito si era partito nella notte, e venuto a Zafferana si accampò. Di colà udì che Rosolino Pilo con poche centinaja di armati ancora si sosteneva, aggirandosi intorno a Carini sullo estremo lembo della Isola, a ponente di Palermo; (onde argomentò della irresolutezza de' Borboniani); e che il Salzano, saputo dello sbarco, rimessi nella Città li rigori di guerra, spedivagli incontro il Generale Francesco Landi con forte nerbo di più che tremila fanti, con artiglierie e cavalleggieri; ma ignorò che gittato lo allarme dal Luogotenente Castelcicala, altre forze da Girgenti, da Palermo e perfino da Gaeta navigavano a Trapani ed a Marsala per avvolgerlo a' fianchi e alle spalle. Per la qual cosa nel giorno appresso, che fu il 13, il Generale si spinse colla legione a Salemi, venendogli appresso l'Orsini colle piccole artiglierie, intanto che il La Masa

correva le campagne a far gente. Di Salemi il Garibaldi annunciò con apposito manifesto: « sè Dittatore, per la » volontà dei principali cittadini e delli Comuni liberi » della Isola, in nome di Vittorio Emanuele Re d'Ita- » lia (a) »; e per primo decreto (inaudito in Sicilia), obbligatorio il servizio militare a tutti li cittadini atti a portare le armi; dalli 17 alli 30 anni; partiti in tre categorie, di milizia stanziale dalli 17 alli 30, distrettuale dalli 30 alli 40, comunale dalli 40 alli 50 anni: decreto che rimase poi lettera morta, ma che attestava della mente del Dittatore. Il quale di que' primi volontarj isolani accorsi alla chiamata, non molti perocchè non più che duemila, ma gagliardi come poi si vide alla prova, due compagnie trascelse ed aggiunse a' suoi Mille; il rimanente gli convenne rassegnare in bande tumultuarie anzichè no, parate a combattere ma fuori di ordinanza e di disciplina: riforni di maestranza l'artiglieria, adoprandovi li marinaj e li macchinisti de' Piroscafi abbandonati; ed a sollecitazione de' suoi Carabinieri Genovesi ne compose drappello da parte. — Ai primi albori del 15 mosse ad affrontare il Landi già innoltrato di qua da Calatafimi, terra di qualche importanza addossata a collina onde passa la strada provinciale che da Palermo per Alcamo aggiugne a Trapani. Precedeva il battaglione del Carini colli Carabinieri Genovesi, il quale si urtò colli feritori nemici al paesello di Vita in uno avvallamento che chiamano Pianto Romano; e il primo vantaggio fu de' Borboniani postati sulle alture, ed avvantaggiati di numero e della eccellenza degli archibusi e della possa di loro artiglierie; alle quali per la distanza e le difficoltà de' luoghi erano impotenti a rispondere quelle de' Legionarj. Ma il Garibaldi precipitando tra le file confortò a tener fermo ed accostare il nemico per fare im-

(a) Vedi Documenti. N. 267, f.

peto colle bajonette e privarlo del più formidato vantaggio; e mandò al Bixio che rapidamente avanzasse da mancina con quattro compagnie ed accennasse a percuotere in fianco il corno destro de'Regj ed intercidere loro la strada di Alcamo. La quale fazione arditissimamente condotta, avvalorando il sopraggiugnere appunto di colà quelle bande tumultuarie de' nuovi venuti, che romoreggiarono assai sulla destra de'Borboniani, si turbò il Landi e ripiegò sulle alture fortissime le quali si protendono a mezzodì di Calatafimi: ma il Garibaldi non gli diè posa e rinnovò gli assalti; finchè avendo potuto l'Orsini trarre avanti i suoi pezzi e sfolgorare alcuni colpi, balenarono i Borboniani e si scomposero, e in breve tutte le schiere precipitarono a ritirata in Calatafimi e oltre, perduti circa 120 uomini ed un cannone. Il Garibaldi contò de' suoi 70 morti o feriti gravemente, ed una bandiera o guidone tolta ad un suo legionario che impetuoso si cacciò nella mischia e fu morto; onde poi scioccamente menarono trionfo i Borboniani quasi ragguagliasse la rotta toccata. Nella notte il Landi si ridusse in Alcamo, annunciando al Luogotenente la rotta per le *soperchianti forze de' filibustieri* e scongiurando di rinforzi (onde poi spaventato il Castelcicala supplicò per lo telegrafo il Re di sollevarlo di presente dal gravissimo ufficio); li quali senza attendere, non si credendo sicuro, nel giorno dopo continuò la ritirata a Partinico, che trovò in sollevazione. Di che li Borboniani, rifatti gli spiriti, svelenirono sulli pochi partigiani armati e sulli molti inermi e pacifici, e le case misero a ruba, qualcuna arsero; ma incalzando la paura de' Garibaldini sopravvegnenti, il Landi proseguì a Palermo; dove entrò il 18 colle milizie lacere ed affrante, in quello appunto che s'insediava Commessario del Re colle facoltà dell'*Alter Ego* Ferdinando Lanza Generale, trascelto da Francesco II, dissero per li conforti dello Ischitella e del Nunziante, ma tristo amministratore

mediocre soldato, niente capitano. Tale di lui il giudizio dagli apologisti del Borbone.

Quella prima vittoria non offuscò la serenità del Generale Garibaldi; il quale bene intendendo lo effetto morale che se ne doveva ritrarre, assai più che la poca importanza tattica, ed avvisando la confusione de' Regj, e l'agitazione di Palermo come vi trapelasse la notizia, subito disegnò di assalirli colà, ma da quel lato donde il nemico non potrebbe aspettarlo. E così composto nella mente sua il disegno, mosse il 16 da Calatafimi ed alloggiò in Alcamo; il 17 a Partinico testè sgomberata da Regj; il 18, il 19 e il 20 romoreggiò fortemente intorno Monreale, dove gli si aggiunse Rosolino Pilo co' suoi, quasi si apprestasse ad assalire Palermo dal lato di ponente: e nella notte del 20 al 21, lasciando a vista di quella Città le squadre degl' isolani venturieri, con raccomandazione di alimentare molti fuochi, e far mostre ed armeggiamenti per intrattenere il nemico già grosso in Monreale, col meglio della sua gente ratto voltò per Corleone. — Ma di Palermo il Lanza a bella prima confuso segnalava al Re: « la Isola tutta ribellata o sul ribellarsi; le strade » corse o vietate dalle bande, i telegrafi rotti, le comu» nicazioni intercise; la Città fremente: non ostante por » mano a raccogliere le forze; difenderebbesi a oltranza; » a caso disperato per terra o per mare ridurrebbesi in » Messina; donde con maggior nerbo potrebbe sempre » ricominciare la guerra: inviassergli intanto rinforzi e » viveri ». Di che strabiliavano da Napoli, supputando come nella sola Palermo il Commessario *Alter Ego*, a detta di lui medesimo, rassegnasse ventimila fanti, secento cavalli, trentasei cannoni da campagna; nè gli potessero fare difetto le provvisioni da guerra e da bocca, col mare aperto, navi armate in porto, le fortezze tutte e le città principali presidiate a bisogno: sicchè il Re medesimo, scandolezzato già che per venti e più navi in

crociera non fosse stato lo sbarco impedito, incalzava almeno costui affinchè rotti gl' indugj cacciasse le bande e le distruggesse, le terre in obbedienza restituisse; e nel regale nome promettesse che pacificata acconteuterebbe Sicilia di rinnovato reggimento in conformità delli desiderj. Replicava il Lanza: « non bastare più a tanto; già sollevate Termini, Castellamare, Cefalù, Piazza; la Provincia di Catania a romore; Noto e Girgenti in accensione: a stento li Comandanti regj infrenare le popolazioni nelle maggiori città: vedesse la Maestà del Re se non meglio giovasse promulgare di presente quella Costituzione del 1812 desiderio antico de' Siciliani: sè fra tanto estimare prudente ritirarsi col presidio a Messina e colà dare la posta alli Generali Rivera da Caltanisetta e Clary da Catania. » — Fugli risposto: uscisse a combattere. Però toltogli il nicchiare, mandò fuori Filippo Colonna Generale con sei mila uomini in caccia del Garibaldi, cui presumevano aggirarsi ancora presso Monreale. Ma di colà un Comandante Bosco, con grossa mano di quel presidio erane uscito in cerca; e spalleggiato da forte colonna volante di mercenarj stranieri, cui guidava il Colonnello svizzero Von Melchel, aveva già percosse e facilmente sparpagliate le bande raccogliticcie lasciate addietro dal Generale per coprire la sua marcia; ed anzi in uno di quegli scomposti azzuffamenti fu morto Rosolino Pilo; perdita inestimabile, come colui che intrepido condottiero aveva moltissima autorità sugl' isolani. Però fatte palesi la finta e la mossa, volse il Colonna ad inseguire il Garibaldi sulla strada grande di Corleone; ma senza molto affrettare: sì che soltanto nel 23, cadente il giorno, la sua vanguardia scorse la coda de' Legionarj; onde in quello e nel giorno seguente venne molestandola di lontano; studiandosi il Garibaldi di evitare un combattimento e di attirare oltre il Borboniano. Ma come toccò a Piana de' Greci, il Garibaldi lasciate le artiglierie e

gl'impedimenti e tre centinaja de'suoi Cacciatori all'Orsini, gl'ingiunse che proseguendo lentamente la ritirata su Corleone ed oltre, romoreggiasse a distesa sì ad ingannare il nemico e incalorirlo nella perseguitazione. Egli spedito, nella notte del 24 al 25, col grosso della legione si gittò a diritta per macchie e burroni, e sentieri da capre, volgendosi a Santa Cristina e Marineo donde per Misilmeri aveva già fermo di precipitare inaspettato a Palermo. Il Colonna avanzando a Piana, per li riscontri si confermò che il Garibaldi fosse proprio in ritirata sulla via di Corleone; e però lo stimando perduto, in osservanza di gerarchia ne mandò avviso al Salzano: il quale subito accorse, e recatosi in mano il comando per attribuirsi il merito della impresa già sognava di avere il formidato avventuriero per lo meno prigione. Per la qual cosa spignendosi innanzi, l'Orsini colli suoi trecento a fronte de'Regj venti cotanti indietreggiò ordinato, scaramucciando; e qua e colà accennando ad attestarsi, poi sì ritraendo a Corleone, a Campofiorito, a Chiusa, costretto a gittare due cannoni da prima in un profondo, poi ad inchiodare gli altri tre ed arderne le casse, non li potendo oltre trascinare: fin che nel vespro del 28 posando un tratto a Santa Giuliana non si vide più inseguito. Alla Chiusa il Salzano aveva udito del Garibaldi già sotto le mura di Palermo, donde lui aveva tratto lontano meglio che due alloggiamenti, e tenuto a bada tre giorni!

Con gravissimo disagio per que' luoghi impervj era giunto il Garibaldi a Misilmeri nella notte del 25 al 26; ma vi trovò di che ristorare la sua gente; ed anco ebbe a rassegnarvi grosso stuolo di volontarj raccolti e condotti dal La Masa, dal Fuxa, dalli fratelli Mastrinchi, partigiani ardentissimi; se non che male armati e più volonterosi che acconcj a fare milizia, fosse pure irregolare, così nella primitiva selvatichezza apparivano dell'ordinarsi più inconsapevoli che insofferenti. Ma il Generale

cui nulla considerazione poteva più rattenere, posato tutta la giornata del 26 per rinfrescare i suoi, raccolse a sera li capitani a consiglio, e li capi delle squadre strane eziandio; e senza più aperse lo intendimento di marciare in quella stessa notte a Palermo, dal lato orientale, pigliando per Gibilrossa al Ponte dello Ammiraglio, onde aggiugnere a Porta Termini, e sforzarne di sorpresa la entrata. Acclamato il partito, solo che li Siciliani instarono per alcuno mutamento nella via, e perchè le squadre fossero prime allo affrontamento, mossero da Gibilrossa a Mezzagno e di costa a Santa Maria di Gesù, precedendo un drappello di quaranta scelti legionarj cui guidava il Tukery, foruscito ungherese, carissimo al Garibaldi e per virtù segnalato: seguiva il La Masa colle più delle squadre collettizie, appresso il battaglione del Bixio, poi il Garibaldi co' suoi ufficiali, il battaglione del Carini, e in coda altre bande degli ultimi arrivati. Nella oscurità, o male guidati, scesero nel letto di un torrente tra balze e sassi immani, onde si scompose la marcia, e qualcuno cadendo fu guasto, e fu mestieri indugiare per ristrignere le file. Pur tanto appena albeggiava che toccarono al Ponte dello Ammiraglio vicinissimo a Porta Termini. Ma non erano senza guardarsi i Regj; conciossiachè per lo grande sospetto di sommossa avessero fortemente munito il Palazzo Reale, il Castelluccio, il Bastione Montalto, le caserme, e i luoghi principali della Città; e due navi di guerra si fossero già nella rada abbozzate sì da spazzare co' loro fuochi via di Toledo; e di giunta avessero aperte e custodite ampie comunicazioni dal Palazzo Reale per Porta Termini al Porto, e da Porta Nuova per Porta Macqueda al Castellamare. Ma come poi nel 26 corsero voci di Camicie Rosse vedute a Misilmeri, sebbene voltasse in celia le novelle, il Lanza mandò a rinforzare il lembo orientale della Città, rizzò serragli al Mercato Vecchio, a Porta Sant'Antonio, a

Porta Termini, pose artiglierie, guardie, con ascolte e sostegni infino al Ponte dello Ammiraglio.

Al quale adunque nella prima luce del 27 maggio silenzioso si appressava il Tukery colli suoi Cacciatori, argomentando di sorprendere le custodie; quando le bande de' Siciliani che seguivano, non si contenendo, improvviso gittarono grida e archibugiate: di che in soprassalto precipitando i Regj spararono a ventura; e subito i Legionarj slanciandosi per occupare la porta, si ritrassero li Borboniani alli serragli, donde tonarono le artiglierie traendo a scaglia. Ai primi colpi sparpagliansi le bande e si rovesciano a precipizio sulla sopravvegnente colonna del Bixio, e già si fa confusione; ma in buon punto accorre il Garibaldi, caccia li fuggiaschi a destra e sinistra tra li giardini e le vigne, e sgombera la strada. Allora il Bixio fa impeto col suo battaglione; ma li Borboniani rafforzati dalle vicine guardie rispondono con vivissimo fuoco e ributtano gli assalitori. Il Generale, forte dubitando che intrattenuto a quello intoppo gli piombi da sinistra altra schiera nimica uscita da Porta Sant'Antonio a percuoterlo in fianco, bada tosto a coprirsi dispiegandovi le squadre raggranellate e addopandole alle case ed alli recinti. In quello soppravviene il battaglione del Carini ed ordina nuovo assalto. Per impetuosissimo sforzo i Legionarj sforzano i serragli, irrompono oltre la Porta infino a Mercato Vecchio; donde prestamente gittandosi alle case e fra le vie adiacenti, asserragliano gli sbocchi e militarmente si tengono! — De' primi caduti fu il valoroso Tukery; nè cure poi valsero a serbarlo in vita. Erano le cinque del mattino quando il Garibaldi entrò in Palermo tra il fragore delle artiglierie e de' moschetti, al quale mescolavasi il suono delle campane toccate a stormo in molti quartieri della Città. Posato alquanto, mossero i Legionarj per addentrarsi nelle vie: stormi di popolani armati come il furore somministra si aggiugnevano: in-

dietreggiavano per tutto i Regj scemando a vista la resistenza, sicchè sul fare della sera quasi tutta la Città abbandonavano serrandosi al Palazzo Reale, alla Cattedrale, alle Caserme, al Castello. Nel mattino appresso con poco sforzo il Garibaldi occupò Porta Macqueda, Piazza de' quattro Cantoni, e la piazza della Cattedrale, onde s'inframmesse tra il Palazzo Reale e il Castellamare dove tenevasi il Lanza, non mai veduto dove si combatteva. Il quale allibito alternando partiti stolti e feroci immaginò metter terrore traendo di bombarde sulla Città dal castello e dalle navi, e sguinzagliando la soldatesca — a modo borbonico. — Onde in brev' ora moltiplicando incendj e ruine, e quelle belve rincorrendo e cacciandosi nelle case a fare sacco, stupri e uccisioni, protestarono i Consoli; e lo Inglese Ammiraglio Mundy che con naviglio di guerra era nel Porto mandò al Lanza per fargli vergogna della inutile immanità; ed alli comandanti delle navi regie che sfolgoravano Toledo tanto disse che ristettero. Continuò nondimeno a trarre il Castello e la soldataglia ad imperversare dove il poteva a man salva. Pur tanto al Lanza soccorrevano grossi rinforzi; da Monreale conduceva il Colonnello Bonamo il presidio, da Termini due battaglioni di fanti della milizia forestiera; appresso la colonna volante del Melchel che rientrava; d'ora in ora aspettavasi il Salzano richiamato a furia colli sei mila uomini già usciti col Colonna. Ma quale argomento immesse mai virtù in petto codardo? Il Lanza affisava Messina, e dello andarvi per mare a maggiore securtà. — Il 29 si combattè con varia fortuna e da principio favorevole a' Borboniani; i quali facendo impeto a un tempo dal Palazzo Reale, dal Bastione Montalto e dalla Cattedrale, cacciaronsi dinnanzi gli scomposti manipoli di popolani e di foresi, i quali in nissun luogo tenevano la puntaglia: se non che vigilava il Garibaldi, il quale pronto sospignendo i Legionarj a riscossa ricacciò i Regj, e sul

vespro riprese tutti i posti, e da vantaggio il Bastione Montalto, costringendo il nemico nel Palazzo, nella Cattedrale e nel Castellamare.

Così in angustissimo spazio rinserrate e già (incredibile!) a disagio di viveri, d'infermerie e di farmachi per li feriti, grandissimo sgomento era nelle soldatesche; onde sparita ogni disciplina e la fiducia ne' capitani incominciavano gli sbandamenti e le diserzioni. La quale cosa udendo il Lanza, già per viltà tolto di senno, mandò per lo Ammiraglio Mundy, affinchè gli piacesse intromettersi per uno armistizio: ma lo scorto Inglese schermendosi profferì la sua nave a conferenza: e così statosi anche la notte tra sè tenzonando, nel mattino del 30 il Commessario *Alter ego* inviò parlamentario al *Generale* Garibaldi (non più filibustiere), proponendo di convenire sulla nave del Mundy per una sospensione d'arme allo scopo di seppellire i morti e raccogliere a cura i feriti. E consentendo il Garibaldi, fu inteso che alle undici ore cesserebbe il fuoco, al mezzodì riunirebbersi sulla nave lo *Hannibal* per la conclusione. Se non che appunto sulle dieci ore toccarono a Porta Termini le schiere del Salzano: il quale ardendo di rifarsi dello smacco toccato, viste le poche custodie de' Legionarj investì furiosamente, le disperse ed irruppe fino al Mercato Vecchio. Costà precipitando il Carini col suo battaglione fè testa, ed anzi lo strenuo comandante vi rimase ferito: traevano li popolani armati a dar mano, onde per altro era più lo strepito che lo ajuto; nè la disuguale lotta poteva a lungo durare dubbiosa: quando a miracolo comparvero ufficiali parlamentarj del Lanza notificando lo imminente armistizio, al Salzano l'ordine di uscire dalle mura. Ed in verità quello fu a miracolo, il contrattempo, cioè, e la confusione del Lanza; giacchè per poco che dal Palazzo, dal Duomo, o dal Castello avessero li Regj ripigliato il combattimento, erano li mille accerchiati a stremo tra

li ventimila. Convennero adunque sullo *Hannibal* il Garibaldi col Türr ed alcuno altro ufficiale, e per il Lanza il Generale Giuseppe Letizia; sbeffeggiato poscia perfino da' suoi perocchè in tanta vergogna colà ridicolosamente sbravazzasse. Addomandò costui che il Senato, o vogliamo dire il Magistrato Municipale, supplicasse il Re di rimovere dalla sua Palermo il flagello della guerra: al che il Garibaldi sdegnoso: « sè, disse, avere in quella ora e solo tutte le facoltà de' magistrati; di presente darebbe di piglio alle armi se di altro che dello armistizio domandato si disputasse e non si concludesse lì stante ». Calò, manco male, il Letizia; e fermarono sospensione del combattere per ventiquattr'ore, infino al mezzodì vegnente; ciascuna parte si terrebbe dove occupava. Attestarono di presenza il Mundy e il Capitano Palmer dello *Irocquois* nave di guerra americana. Invero il Garibaldi faceva a fidanza sulla ineffabile dappochezza del Lanza, nel quale più non capiva consiglio gagliardo, per ritrarre a sè il beneficio dello armistizio. Per la qual cosa molto accortamente venne egli stesso ad annunciarlo dal verone del Palazzo Pretorio alla folla accalcata, e soggiunse averlo conceduto per umanità: di che naturalmente fu esultanza siccome di vittoria: e subito furono veduti moltiplicarsi a stuoli i parati a combattere, ed una gara di proffetirsi ed anco di accorrere a rizzare serragli, ad afforzarli, ad apparecchiarsi in somma a difesa ed offesa. Ed anco tra li Borboniani non mancavano li consigli audaci, e tra Generali e primarj ufficiali discorrevasi della imminente battaglia e divisavasi dello assaltare simultaneamente da tre lati: ma il Lanza chiudeva gli orecchi, ed opponendo alli più indiscreti l'autorità dello *Alter Ego*, e come poi delle risoluzioni egli solo stesse pagatore al Re, nel mattino del 31 inviò il Colonnello Buonopane al Palazzo Pretorio per tentare il Generale Garibaldi sul prolungamento dello armistizio. Nè rifiutato, subito vi andò il

Letizia plenipotenziario, e bonariamente proposelo illimitato, per avere tempo, diceva, di recarsi a Napoli a ragguagliare la Maestà del Re e riportarne i voleri. Il Dittatore gli accordò tre giorni; ma volle consegna del Banco pubblico; restituiti Mosto e Rivolta prigioni contro scambio di due regj; acconsenti al Lanza lo imbarco de' feriti e delle famiglie; libero alli due campi vettovagliare. Sottoscrisse il Letizia, per ratifica il Lanza; non il Garibaldi conceditore: firmò per lui Francesco Crispi con nome di Segretario di Stato.

Partirono subito il Letizia e il Buonopane su legno sottile per Napoli, spositori de' casi, anzi delle vergogne: onde il giovine Re, tuttochè di spiriti rimessi, indignatissimo imperava che ad ogni costo si combattesse: ma si intromise lo Ambasciatore di Francia colli Ministri (in dubbio se più gaglioffi o codardi); e rimandarono il Letizia segretissimamente raccomandando di trovare alcuno compenso. E quegli venne, e conferito col Lanza si abboccò col Garibaldi; e ne ottenne altri tre giorni di armistizio, e ritornò a Napoli, donde non senza contrasti strappato il consenso del Re rivenne coll'ordine di stipulare lo sgombro di Palermo. Sul vespro del 6, presenti li comandanti della Squadra Inglese, della Francese e delle navi americane, accordarono: sgombro della Città dalle milizie regie con facoltà di andarne per terra o per mare (nè poscia il Lanza volle per mare, ed aggiunsero un capitolo) con arme, bagagli, cavalli, famiglie, attrezzi di loro pertinenza, e l'armamento del Castellamare: farebbesi in tanti giorni quanti occorressero, partendo quattromila per giorno: ridurrebbersi le soldatesche ai Quattro Venti: abbandonerebbero momentaneamente i Legionarj li posti occupati del Castelluccio e della Batteria del Molo per non frastornare lo imbarco: compiuto lo sgombro scambierebbersi feriti e prigionieri di guerra senza ragguaglio di numero: libererebbersi del Castellamare sette

carcerati politici. Dal 7 al 20 durò lo imbarco de' Borboniani: ultimo partì il Lanza colli primarj ufficiali, volgendo a Napoli; ma ebbero divieto di toccar terra e furono rinviati ad Ischia, a confine, per aspettarvi inquisizione e giudizio di Corte marziale, che poscia per li casi sopravvenuti sortì a nulla. — Delle esultanze palermitane non diremo, anche per tacere delli trasmodamenti, e di quel peggio di violenze che le bruttarono, non rimanendo la plebaglia dal cacciare le ugne negli averi e nel sangue, non mica a rappresaglia ma per lo feroce instinto intrattenuto da secoli. Il Dittatore volle anco provvedere e infrenare, e bandì morte ai ladri e alli saccheggiatori: ma alli bandi chi poneva mano, chi l'avrebbe potuto in quella ora? Accrebbe letizia al Garibaldi lo arrivo dell'Orsini; il quale riacquistati i suoi cannoni, colla piccola schiera, onde aveva maestrevolmente volteggiato di fronte al Colonna e al Salzano, entrò in Palermo nel giorno della capitolazione; e poco stante quello di un altro bel drappello di Legionarj venuti da Genova e sbarcati a Marsala. In quello stesso giorno la squadra di Sardegna sotto il governo del Contrammiraglio Persano gettò l'àncora nella rada di Palermo.

V.

Per lo prodigioso conquisto della Città capitale già non era vinta la guerra, nè liberata l'Isola, nè tolto che lo esercito regio in breve non riassalisse, se al Re soccorresse tale capitano cui bastasse l'animo e la mente di rannodarlo e ricondurlo in campagna, non più a ventura, ma per militare magisterio; così grande durava la sproporzione

tra le forze regolari del Borbone, largamente rifornite di artiglierie e di ogni arnese da campo, appoggiate alle fortezze, avvalorate dall'armata, e quelle poche schiere del Garibaldi; non si potendo per allora contare che la piccola Legione venuta da fuori, alla quale facevan difetto le artiglierie, i cavalli, e tutto quello che a tenere la campagna è riputato indispensabile. Ma poichè al Re ed alli suoi consiglieri mancò subito l'uomo o il senno per rinvenirlo, gli indugj profittarono come sempre alla audacia: e così come si sparse per l'Isola dei casi di Palermo, incontanente anco le Città e Terre dove per incertezza o per paura non si era fatto novità, levaronsi e gridarono il Dittatore per Re Vittorio Emanuele. Ultima Trapani affrancatasi il 4 del Giugno vide giugnere liberatori li prigioni politici dallo ergastolo di Favignana, segnalato fra gli altri Giovanni Nicotera compagno al Pisacane nella spedizione di Capri. Mazzara, Sciacca, Girgenti, Noto, Caltanissetta, Modica, Paternò, Acireale si tenevano già libere; ossia gridata la Dittatura reggevansi un po' a fortuna per Giunte elette a voce di moltitudine. Ma il maggiore sforzo fu per Catania. Guardavala con grosso presidio Tommaso Clary Generale di brigata, al quale per ordine del Lanza doveva aggiugnersi il Rivera Maresciallo di campo col presidio di Caltanissetta. Ma costui sotto il colore di battetere la campagna frequentissima di bande d'insorti si teneva da largo. Con effetto nella giornata del 31 Maggio una mano di audacissimi partigiani repente si mostrò alle porte di Catania, si cacciò dentro ed assalì le prime custodie dei Regj, aspettando che secondo l'intesa per li molti quartieri della Città si facesse sollevamento: ma il Clary che stava sullo avviso spinse fuori tutta la sua ordinanza colle artiglierie e i cavalli; e subito la soldatesca fè impeto per le vie. Precipitavano non ostante popolani ad abbarrarle e disperatamente combattevano; e cui le armi mancavano scusavano i sassi e gli arnesi domestici

o della officina; e davano nelle campane per far gente e sgomento alla soldatesca. La quale di gran lunga soverchiando gli scomposti assalitori non vinse che dopo sette ore di lotta ostinata; e come a Palermo, più che del combattere, svelenì rapinando, stuprando, incendiando le case, uccidendo inermi, donne, vecchi, fanciulli; soltanto che da dugento morti o feriti ne pagarono il fio, colti e stramazzati alla spicciolata la più parte tra le vie e nelle case a far sangue e bottino. Sullo imbrunire sopraggiunsero li battaglioni del Rivèra, tassato poi di studiato indugio per fuggire il combattimento o per dispettare il Clary; il quale nel mattino appresso colla sua gente s'imbarcò per Messina; dove poi al terzo giorno, vietati gli ammazzamenti e il saccheggio, si condusse anche il Clary, ma per via di terra; e male fu per Aci, multata da costui nel passaggio, disse per averla colta in ribellione. Così capitolandosi a Palermo, in tutta l'Isola non si tenevano pel Re più che Messina, ed anco deserta, scampati li cittadini a migliaja, e le rôcche di Milazzo, di Augusta e di Siracusa.

Stringeva dare forma al governo dell'Isola; di che non si dubitava il Garibaldi, come del fare nerbo di forze per terra e per mare e prontamente ordinarle alla liberazione di tutta Sicilia e spignersi oltre. Compose adunque alla presta un reggimento, ed all'Orsini commise le cose di guerra, al Crispi le interne e quelle delle finanze; pose un Guarneri alla Giustizia; Monsignore Ugdulena e il Barone Casimiro Pisani già bene conosciuti per la parte avuta nella cosa pubblica del 1848 e 49, quello alla istruzione, questo alli negozj esteriori o del commercio: ma nella somma l'autorità tutta, dalle faccende militari in fuori, si attribuì Francesco Crispi. Il quale in fama di buon giureconsulto, o piuttosto di causidico, esule per caldezze politiche, in quegli ultimi mesi erasi maneggiato assai tra quella parte che si scaldava del Garibaldi; e

così al Generale era venuto in grande reputazione per certa sua baldezza dello intromettersi e recarsi tutto a mano e indietreggiare gli altri, e per lo braveggiare in credenza di ogni disegno o partito più arrischioso, o come dicevano *rivoluzionario*; non già perchè in lui si rivelasse virtù e polso di uomo di Stato. Questi pochi giorni dopo si discaricò della Finanza e la confidò ad un Peranna dianzi regio tesoriere generale; ed anco i Lavori Pubblici spartì dallo Interno, e quelli diede a un Raffaele, suo creato, uomo di piccola fama e non sicura; conciossiachè lo notassero a dito per la singolare fortuna onde aveva seguito da prima il Governo Borboniano, poi la Repubblica, poi di nuovo i Borboni, allora tutto fosse al Dittatore e così di chi gli verrebbe appresso. Ma il primario Segretario di Stato (com'esso si raffigurava) per quegli arnesi intendeva a contrappesare nel Consiglio li temperati Ugdulena e Pisani. Se non che il Garibaldi, quantunque in quella prima niuno levasse forte la voce a contraddire o a biasimare, facilmente presentì la poca autorità di quel suo Ministero, ed avvisò a procacciarla per lo nome, invero desideratissimo, di Vincenzo Fardella Marchese di Torrearsa, già Presidente del Parlamento Siciliano e Ministro della Repubblica nel 1849, poi esulato in Piemonte, allora allora rimpatriato. Poselo adunque a capo del Ministero, e nomollo eziandio Prodittatore; ma dal nome illustre in fuori e dalla riputazione di bontà e d'intemeratezza nulla recava il gentiluomo di quello che era più richiesto in quelle contingenze. Correvano intanto stranezze di provvisioni, balenate fors'anco alla fantasia del Dittatore, ma le più arruffate dal Crispi e da suoi famigliari e satelliti onde si era messo attorno gran seguito; tutti intesi per varia ragione a intrattenere e fissare il Generale in quel domma che la virtù della sua volontà magnanima s'irradiava prodigiosamente nel popolo, e per essa e con esso niuna

cosa fosse più impossibile! L'Orsini per altro ebbe subito a disputarne l'infallibilità (nè vi durò poca fatica) per cagione della chiamata alla milizia; addimostrando praticamente impossibile levare d'un tratto trecentomila uomini, come imponeva la ragione del decreto, dove non mai legge aveva fatto l'obbligo ai cittadini di militare. Ad esperimento ridussero la levata a quarantamila, e n'ebbero tardi un quarto o poco più. Ma il Dittatore non si confondendo ne' particolari, a sua fantasia spezzò le sette provincie in venticinque distretti; ai quali trascelse altrettanti governatori, tolti a ventura, oscuri tutti, taluni vituperati, tanto che non osarono condursi in ufficio, o condottisi più che di fretta ne ritornarono: riconvocò li Consigli civici quali erano al 1848, donde escluse per altro gli ufficiali regj, commesso poi a quei Governatori la scelta de' cittadini per surrogare i morti e gli esclusi: tutti gli ufficiali del Governo regio licenziò tranne *coloro che direttamente o indirettamente avessero contribuito alla rivoluzione;* di che giudicherebbero ancora li Governatori ad arbitrio; e per compenso richiamò tutti coloro che avevano avuto ufficio dalla Repubblica! Abolita quindi la gabella sulla macinatura, che fruttava forse venti milioni, assegnò alli combattenti per la patria una parte nella divisione de' beni comunali; ed anzi quel beneficio volle esteso alli capi famiglie povere (accenno alla legge agraria), e dove i Comuni non avessero beni per quella liberalità sopperirebbero quelli dello Stato! — La gente volgare plaudiva a queste e più altre provvisioni, le quali non è pregio rassegnare conciossiachè niuno effetto seguitasse la promulgazione: ma la plebe non bene intese perchè al Dittatore fosse piaciuto vietare per editto *il titolo di Eccellenza e il baciamano da uomo a uomo.* Pur tanto il guajo delli provvedimenti strani fu ancora il minore, così a breve andare fu colà un levarsi, uno accorrere, un rimescolare, un traforarsi di ogni specie improntì

a ventura, e di più sinistre figuracce eziandio, tutti a far prò della confusione.

Meno male in vista correvano gli apparecchi per la guerra, mercè la solerzia dell'Orsini in Palermo; cui molto sovvenne da Malta, poi da Catania Nicola Fabrizj, onorando veterano delle guerre e delle cospirazioni per la libertà d'Italia; del Finzi e del Bertani da Genova; e sopra tutto mercè gli ajuti efficacissimi che il Governo del Re diede poco copertamente. dicasi pure, oltre quanto consentiva la religione del giure pubblico e per dirla coi moderni, internazionale. Con effetto non solo il Persano era venuto in rada di Palermo per dare favore alla impresa, e sulla squadra aveva dato passaggio al Barone Pisani e al La Farina inviati espressamente dal Conte di Cavour, e sceso a terra erasi a vista di popolo condotto a complire il Dittatore proprio nel giorno che seguì la capitolazione; ma già le navi regie convogliavano dai porti di Sardegna le onerarie noleggiate dal *Comitato* di Genova pel trasporto di altri volontarj; e li Consoli regj in Francia e in Inghilterra erano intromessi nelle compre di armi, di munizioni e di bastimenti per la Sicilia, ed a mezzo loro grosse somme si disborsavano in cedole del Tesoro di Sardegna. E poichè di que' primi giorni navigando l'*Utile* di bandiera sarda e il *Rochester* americano di conserva, con carico d'armi e di armati per Palermo, furono a quindici miglia dal Capo Corso colti e chiamati a parlamento dalla *Fulminante* fregata borboniana, catturati e menati a Gaeta; lo Ambasciatore di Sardegna e quello degli Stati Uniti a Napoli levarono tale romore, protestando della presa illegale per mentita bandiera (costumanza delli comandanti borboniani) per accostare i legni, e così minacciarono, che li Ministri confusi restituirono le navi e il carico; nè parve troppo aggiugnere le scuse! — Ma più grave; fino dal 1 Giugno il Conte di Cavour scriveva confidentemente al Persano: « sapesse

» che taluni ufficiali della marineria napoletana eransi » manifestati di *sentimenti italiani* al comandante del » *Governolo* (il quale distaccato dalla Squadra stava sulle » volte nelle acque di Messina); e lui avergli dato fa» coltà di assicurare gradi e condizioni vantaggiose a » coloro che promovessero un pronunciamento dell'ar» mata borboniana in favore della causa italiana: però » si governasse a ragione (*a*). » — Delle quali cose, e specialmente dell'ultima, assolverà chi vuole il Cavour argomentando dalla ragione di Stato, dalla difficoltà dei casi, e dalla grandezza dello scopo; non per fermo chi reputa, come noi, che la giustizia e la onestà, dalla cosa pubblica alla privata, ad uno saggio si ragguaglino, perocchè assoluto, e non a vario, come ne ammaestrarono gli statisti delle tirannidi. Per la qual cosa diciamo aperto che nissuna considerazione faceva lecito a Ministro di Re leale e di Governo libero e civile questo e il più che si verrà rivelando, finchè stava in Corte di Napoli uno Ambasciadore di Vittorio Emanuele (*b*). E chi vuole faccia

(*a*) Questo si rileva a chiare note dal *Diario dello Ammiraglio C. di Persano* Parte I, pag. 22, (Firenze, Civelli 1869) e si conferma da una lettera del La Farina al Conte di Cavour rassegnata nello Epistolario V. II, pag. 522 al N. 608 e per li casi che si videro in appresso.

(*b*) Che quelli rimestamenti per fare *ribellare* l'Armata al Re di Napoli (giova dichiarare le cose coi vocaboli esatti, e questo italianamente risponde esatto allo spagnolesco *pronunciamento* fantasticato dal Conte di Cavour) od almeno per averne alcuna nave per lo *tramutamento* singolare di alcuno ufficiale comandante, potessero piacere al La Farina siciliano e impassionato s'intende; ed anco che se ne accomodasse il Persano tutto in gloria per lo favore di che il Conte di Cavour l'aveva testè promosso a Contrammiraglio, e molto in isperanza di avanzare sotto quegli auspicj, e sempre a studio di gratificarsi chi soprastava: ma certo non piacquero a quello intemerato dello Azeglio. Il quale appunto scriveva poco dopo al Persano queste oneste parole « ...I portamenti del Governo di Napoli sono eccezionali » come lo è l'impeto dello sdegno pubblico contro esso in Europa, e » bisogna condursi egualmente per eccezioni. Tuttavia avrei amato » meglio una dichiarazione ed una condotta aperta piuttosto che usare

estimazione di que' *sentimenti italiani;* alli quali era mestieri aggiugnere *guarentigie dei gradi e di condizioni vantaggiose* per farli trascorrere sul sacramento militare fino a tradire le navi commesse alla loro fede in podestà di altro Principe: conciossiachè, in nostra sentenza, non altro fosse onesto a cui era posto tra la voce della Nazione e la fede data ad una bandiera, sempre a quella nimica, che di spogliare in buon punto l'assisa sciagurata, e prosciolto profferirsi, comunque, soldato della Patria. E quello procacciare saria stato laudabile, e il *pronunciamento* magnanimo! — In somma a dirne breve, che è il meglio, alla prima s'intesero, perocchè Giovanni Vacca comandante dello *Ettore Fieramosca* ne andasse a parlottare col Persano sulla *Maria Adelaide* il giorno dopo del suo arrivo nella rada di Palermo: ma la cosa poi rimase in sospeso, non ostante le reciproche impazienze; addomandando il napoletano che inalberata sulla sua nave la bandiera italiana in luogo della borbonica accorresse il sardo a prenderne possesso; parendo a questo che per sì poco fosse

» tante arti, delle quali del resto nessuno è stato *la dupe*. GARIBALDI *lui* » *non aveva ministro a Napoli;* lui è andato avanti mettendovi la pel- » le, e viva la sua faccia: ma noi.... Basta lasciamola lì. Comunque » sia con tutte queste malizie cucite di filo bianco credo che tutti i par- » titi ci perdono. » (*Diario* di C. Persano cit. Pag. 81). E poco dianzi, ancora Governatore a Milano scriveva allo amico suo Rendu: « Quan- » t'à moi j'ai une reputation d'honnête homme à conserver; je fais » à Milan ma politique à moi; j'ai refusé les fusils à Garibaldi, desti- » tué un syndic qui publiait des invitations à l'enrôlement pour la » Sicile, et j'ai notifié aux *Italianissimi* que, selon mon opinion, on » pouvait déclarer la guerre à Naples, mais non pas y avoir un re- » présentant et envoyer des fusils aux Siciliens. Le jour où ma po- » litique ne sera plus agrée je dirais bonjour à mes Ministres et à » mes fidèles Milanais ». E tenne il proposito risegnando l'ufficio nel mese di Luglio come vide: « nous autres, avec notre représentant à » Naples traitant d'une alliance — *offensive* bien plus que defensive — » et envoyant tous les jours des convois en Sicile. » (*L'Italie, correspondance de M. d'Azeglio par Eugéne Rendu* cit. Pag. 162, 167).

un troppo sospignersi, e mettere a repentaglio il Governo del Re. Bene di lì a pochi giorni fu veduta nave di guerra napolitana con bandiera parlamentaria accostare la capitana *Maria Adelaide*; scenderne il comandante nello schifo e salire al bordo del Contrammiraglio; al quale, come si seppe di poi, sè profferse, il naviglio, gli ufficiali, non lo equipaggio inconsapevole. Di che fattagli accoglienza lietissima, scusandosi il Persano per li rispetti politici, mandò pel Dittatore girandogli la profferta: il quale prestamente accettandola venne ad abbracciare il Comandante passato sul *Franklin* e lo salutò magnanimo; intanto che li suoi pigliavano possesso del legno e v' inalberavano bandiera italiana, fatta facoltà di andarsene a cui non si accomodasse della diffalta. E non se ne accomodò lo equipaggio, da pochi marinai in fuori che vollero seguire gli ufficiali; onde ricusandosi aperto fu senza molestia rinviato a Napoli. Quella nave, pirocorvetta, come le chiamano, fu già la *Indipendente* allestita per li Siciliani nel porto di Marsiglia nel 1848, e colà appresa dal Governo Borboniano ebbe mutato il nome in *Veloce;* finchè il Garibaldi la ribattezzò il *Tukery* in memoria del valoroso caduto a Porta Termini. Ribattezzata e rifornita di equipaggio collettizio, comandante lo stesso capitano, uscì la dimane in corso: ed al secondo giorno ricomparve traendo l'*Elba* e il *Duca di Calabria*, piroscafi onerarj noleggiati per il Governo di Napoli, colti per essa e catturati nello Arcipelago Eolio. Scrivono che uditone il Clary di Messina, ingiugnesse alle fregate del Re colà sugli ormeggi di sferrare tantosto a cacciare il *Veloce* e pigliarlo ad ogni costo; e l'ordine ripetesse il Ministero da Napoli; ma li comandanti non ubbidissero, e primo il Vacca si diniegasse. Di che non fa caso: sì bene che indi a un anno, o allo incirca, que' comandanti si rassegnassero sulle tavole della Armata italiana, avanzati di uno o due gradi fors'anco di tre; e non mica per travagli di guerra, ma

negli ozj della pace; e per avventura li comandanti del *Veloce* e del *Fieramosca* fra li Contraiammiragli!

A riscontro di quello abbacare cogli estranj (per non dire con nemici), onde il Conte di Cavour si pensava precipitare la resoluzione e sopra tutto recarsela in mano, altri per lui in Palermo si guastava cogli amici o socii che si volessero! Erasi laggiù subito condotto Giuseppe La Farina col verbo dello indurre volente o nolente il Dittatore a convocare immediatamente un'Assemblea ed averne senz'altro un voto di annessione alla Monarchia di Vittorio Emanuele: consiglio che bellamente si onestava, ma inteso a levare di mano al Garibaldi o più presto alla parte che da lui si nomava il governo della Isola: la qual cosa se desiderare era lecito, sperare in quelle condizioni e dopo i casi era vano, ma il volere poi pericoloso. Se non che il La Farina naturalmente venuto a presumere assai, come poi arrivato colà si avvide del campo preoccupato e tenacemente da quei partigiani che certo di lui non volevano, e il Crispi primeggiare, e udì il Dittatore negarsi temperato ma riciso di mescolare comizj ed assemblee dove era solo mestieri fare arme e compiere la liberazione, fermo però di non si spogliare della podestà dittatoria, la quale in fede sua serbava per Vittorio Emanuele; pigliò tale uno rovello acerbissimo che n'ebbe smarrita la serenità del criterio e tolta ogni carità e discrezione. E così fattosi ragunatore e oratore e archimandrita di tutti li malcontenti, contradditori ed avversarii della Dittatura, per affrettate lettere al Conte di Cavour dipinse cose e persone colli più sinistri colori (pur troppo soccorrendo gli argomenti) e tutte a volontà del Garibaldi e de' pessimi faziosi che si era messo attorno, ed al modo *che non peggio tra le tende de' Beduini;* e tanto venne incalzando di querele, di scongiuri, di vaticinj d'imminente rovina, insinuando eziandio che il Dittatore trascinato da'suoi partigiani non terrebbe fede al

Re, che il Conte, già punto e tentato da quel tale consorzio onde aveva intorno una siepe, venne fieramente a dubitare non fosse il Garibaldi per farsi gioco di lui e della Monarchia, e continuare la impresa colla setta de' Mazziniani per fino a gridare repubblica (*a*). E così in quel sospetto si venne incalorando, che riferitogli avere Giuseppe Mazzini preso passaggio sul *Washington* americano per Palermo, mandò per telegrafo al Persano che appunto *a mezzo del La Farina fosse richiesto il Generale Dittatore di fare arrestare il Mazzini a bordo o a terra, e consegnarlo al Contrammiraglio che manderebbelo prigione a Genova;* significando che in caso di rifiuto la squadra di S. M. allontanerebbesi incontanente dalla Sicilia. A quella enormezza rispose il Garibaldi sedato: farebbe sostenere il Mazzini se parteggiasse fazioso contro il Re! — Su di che il Contrammiraglio non osando insistere col Dittatore, e pur volendo gratificare al Ministro, divisò fare propria la impresa: e subito inviò due navi allo incontro del *Washington* per cavarne il Mazzini e farlo prigione. Ma la stolta violenza fallì poichè il Mazzini era altrove! (*b*)

Non fu per altro il Conte di Cavour senza presto intendere che il La Farina impassionato trasmodava e noceva, e che non per quella via si svolterebbe il Garibaldi,

(*a*) Non crediamo giovassero alla fama del La Farina i compilatori ed editori del suo *Epistolario;* ond'essi consapevolmente propalarono errori e disorbitanze, giudizii e sentenze talvolta peggio che temerarie, le quali per altro al valentuomo erano sfuggite nel bollore della passione, o sotto una prima impressione, e sempre poi nel segreto di confidenze ad amici. Ma poichè la grossolana indiscretezza fu compiuta, occorre appunto segnalare quelle lettere al Cavour che si riscontrano sotto i N. 611, 612, 613, 616, 617, 618 del Vol. II, Pag. 324.

(*b*) V. il *Diario* del Persano già citato a pag. 31, al quale fa riscontro e confermazione la lettera 18 Giugno del La Farina al Cavour Vol. II, Epist. Pag. 330. Dove i casi veri toccano allo inverosimile e lo trapassano giova la dimostrazione per documenti; i quali ciascuno può riscontrare.

o si contrasterebbe alla fazione: onde, tutto in vista di temperanza, scrisse raccomandando perchè col Dittatore da vantaggio non si guastasse; che per lo Persano e la squadra il Governo continuerebbe ad agevolare e proteggere il passaggio de' volontarii e le spedizioni di armi e di munizioni; desiderare anzi e confortare perchè il Dittatore movesse risolutamente contro lo esercito regio raccolto a Messina e che si spingesse oltre, eziandio, nelle Calabrie (*a*). Ma il La Farina sempre più rinfocato ne andò al Garibaldi ed ebbe seco lui caldissima disputazione sul tema dell'annessione; che diceva voluta da tutti fuorchè da' settarii, i quali avevano ben altro in petto; e che il Garibaldi tenacemente ricusò, scagionando gli amici suoi, e ripetendo di volere prima liberata l'Isola per la virtù delle armi, e non volere commettere la causa insoluta agli intricamenti diplomatici. Di che risaputosi per la Città, fu cagione o pretesto a manifestazioni tumultuarie, onde i più gridarono contro al Crispi ed al Ministero: il quale già scomposto per essersi dismessi il Torrearsa e il Pisani ne andò sciolto, e si ricompose a transazione per cittadini onorandi ed accetti, ma con piccola autorità e non da contrappesare quella del nodo ond' era capo il Crispi, che rimaneva non ostante al fianco del Dittatore con nome di Segretario particolare. Intendendosi adunque che quello Ministero fosse momentaneo per dar tempo, de' cessati rientrò l' Orsini; il Barone Giuseppe Natoli amicissimo del La Farina pigliò a trattare li negozii esterni e del commercio, un D'Aita fu posto all' Azienda interna, ma distaccatane la Sicurezza, confidata a Luigi La Porta (statuendosi un vero Ministero di Polizia, pestilenza palese od occulta di ogni Dittatura); un De Giovanni stette alla Finanza, un La Loggia ai Lavori Pubblici, un sacerdote Ottavio Lanza allo inse-

(*a*) Vedi Documenti, N. 268, *a*.

gnamento ed ai Culti, nn Santocanale alle cose di Giustizia. Ma nè l'una nè l'altra parte si tenne satisfatta; perchè poi il Garibaldi piegando a mutare le persone del Consiglio non mutò proposito, nè il Crispi cessò dallo avere in fatto tanta autorità quanto tutti li Ministri insieme ed anco più. Con effetto non si contenendo il La Farina da quel suo tempestare, le cose vennero a tale che un bel dì, e fu il 7 del Luglio, inscienti li Ministri, per ordine del Gabinetto del Dittatore fu sostenuto e tradotto sulla *Maria Adelaide* con ingiunzione di sfratto. E come se quella poca violenza non bastasse, vi aggiunsero indegnissima ingiuria: conciossiachè con esso lui, bandissero nel *Giornale Officiale*, sfrattati siccome *cospiratori colpevoli* due avventurieri Corsi; particolarmente un malo arnese di spione emerito del Pietri Prefetto della Polizia bonapartesca, anzi più propriamente *agente provocatore* (arnesi e spedienti nella tradizione della Polizia Francese, ricercatissimi in quella del secondo Impero); da costui per un benservito raccomandato primamente al Tancredi Bellà Delegato Apostolico in Pesaro, e da lui e da Virginio Alpi adoperato, poi cascato nelle mani del Farini Governatore della Emilia e pure colà adoperato e poscia in Torino, come vi fu Ministro dell' Interno; da ultimo proffertosi allo Aiossa, e da Napoli traforatosi a Palermo; incerto dove meglio ciurmasse il ribaldo: sì che il Cavour n' ebbe vergogna; e bene raccomandò al La Farina che pure discorrendo per la stampa i suoi casi non accennasse al Corso spione: ma era tardi (*a*). Il La Farina in quel suo giusto sdegno avvelenato menò tale scalpore che agli amici medesimi rivenne increscioso: ed il Cavour che alla prima si era con esso lui gravemente condoluto, già non se ne guastò da vantaggio col Garibaldi; ma per lo meglio della cosa pubblica continuò a

(*a*) Vedi Documenti, N. 268, *b*.

intrattenerlo e secondarlo, finchè inviò in Sicilia Agostino Depretis desiderato dal Generale per addossargli ufficio di Prodittatore, e così comporre in sostanza quello il La Farina impetuoso aveva guastato. Di che poi questi non ebbe più pace; e quanto durò la impresa del Garibaldi e l'autorità di lui nella meridionale Italia non si stette mai dal proverbiare, dal vituperare, dallo accusare quanto si veniva colà operando o divisando, non senza dare troppe volte sul vero, ma discoprendo soverchio la cocentissima doglia che lo trafiggeva. Intanto per ragione di quella violenza erano usciti dal Ministero di Palermo il Natoli, il Santocanale, il D'Aita, il Lanza; rimasero gli altri e il La Loggia pigliò le faccende esterne, Giovanni Interdonato entrovvi per assumere le interne, Vincenzo Errante attese alla Giustizia, Michele Amari, insigne istorico, allo insegnamento pubblico, e si aggiunse il Piola dell' Armata Sarda per provvedere alla marineria. Poco durò il nuovo combinamento: e come il Garibaldi impaziente volle raggiungere le legioni già in moto per la guerra, il Crispi ricomparve con nome di Ministro senza portafoglio a lato del Dittatore: dove non istette, perchè rivenne col Depretis a Palermo, già nominato Prodittatore; e ripreso il Ministero dello Interno con aggiunta la Sicurezza o Polizia, accomodato altrimenti il La Porta, contrassegnò il Decreto che mandava promulgarsi lo Statuto della Monarchia di Sardegna, salvo a determinare il giorno nel quale entrerebbe in vigore. Fu detto che per sè e per li suoi avesse voluto il Crispi solennemente sbugiardare chi gli accusava di cospirare col Mazzini per la repubblica; la quale poi in Sicilia nè dalle moltitudini nè dai maggiorenti era desiderata: malignarono gli avversi che, fallendo a vista lo intento settario, a quello si fosse indotto per mantenersi comunque in autorità; ed ancora perchè la costituzione allora promulgata in Napoli e le promesse di nuovo Stato alla Sicilia per lo Re

Francesco II, costringessero ad uscire dallo incerto e temporaneo. La quale ultima considerazione non aveva peso; conciossiachè le novelle delle concessioni regie fussero appena avvertite da Siciliani a scherno; soccorrendo ad ognuno il riscontro di che nel giro di sessant'anni quattro volte li Reali di Napoli avessero similmente dato fede ai popoli, e quattro volte spergiurando l'avessero rotta; onde non era dubbio di loro il proposito di spergiurare anco la quinta, come impunemente lo potessero.

VI.

I primi casi di Sicilia avevano portato grande turbamento nella Reggia di Napoli nè poca confusione tra li Consiglieri della Corona; ma poca commozione nelli popoli di qua dal Faro cui infrenava la paura ed ingannava a partito il novellare sfrontato delli Diarii del Governo; onde poi li paesi più discosti erano così maravigliosamente allo scuro, che in parecchie primarie città furono rese grazie solenni a Dio per la grande vittoria delle armi regie a Calatafimi: e quel che era ben peggio, dopo tanti sfratti ed incarcerazioni, non rimetteva de' rigori la Polizia dello Aiossa; ed anco nelle provincie più quiete Intendenti e Comandanti, cui in mal punto divorava lo zelo de' padroni, e faceva poi insolenti il braccio di quelle Milizie Urbane che vedemmo levate ed armate contro la buona cittadinanza, gareggiavano del cacciare sospetti e desiderosi di novità. Ma ingrossando gli eventi, capitolata Palermo, ritirato lo esercito della Isola a Messina, incominciate le disobbedienze e le diffalte, i Principi ed il Re medesimo, avvegnachè di ben piccola mente,

non furono senza presentimento di gravissimi pericoli, nei quali ben potrebbe inabissare la Monarchia. Per la qual cosa il Carafa, che presuntuoso e insipiente erasi fin là baloccato, d'un tratto con istrano consiglio erasi rivolto alli Ministri delle maggiori Potenze, tentandoli se per avventura queste volessero intendersi a promulgare in forma ufficiale, per via di conferenze e di protocolli, come non soffrirebbero che la Corona delle Due Sicilie patisse detrimento. Di che ognuno si strinse nelle spalle; con che gli Ambasciatori di Francia e d'Inghilterra soggiunsero confidentemente: considerasse la Maestà del Re come le due grandi Potenze si fossero date fede di osservare il principio del non intervento armato nelle quistioni interne degli Stati, e però fossero eziandio nel proposito di non tollerare che per altre si intervenisse. Quella dichiarazione pose lo scompiglio tra li Ministri; ed il Re sospinto dalla Regina Madre e dagli Zii fermò di sommettersi alla protezione dello Imperatore Napoleone III; al quale subito scrisse confidentissima lettera, e poco stante inviò segretamente Giacomo De Martino richiamato per quello da Roma, il quale imbeccato a dovere per Parigi e Londra si partì nei primi del Giugno. E fra tanto, come suolsi, abbisognando per primo un capo emissario, licenziarono lo Aiossa più odiato, e surrogaronlo per Emanuele Caracciolo Duca di San Vito Generale, (già castellano nel 1849 al castello dell'Ovo, e tristamente ricordato in queste pagine (a)) il quale fu sollecito ad ordinare che le liste degli *attendibili* fossero arse. Fra tanto il De Martino affrettava a Parigi e Fontainebleau; dove ammesso allo Imperatore espose i casi, la fiducia, le speranze del suo padrone, profferendo in nome suo: per Napoli costituzione a similitudine della Imperiale Francese (?); per la Sicilia quella del 1812 e

(a) Lib. I, Cap. III, Pag. 183.

il Conte di Trani Re (sogno della Regina Madre); ma poi dissero Vicerè, pur che se ne facesse uscire il Garibaldi. Benigne parole fè lo Imperatore allo inviato, e di grandi cortesie aggiunse nella risposta scritta al Re: ma in somma stemperatovi un saggio di sua metafisica sulle tendenze singolari degl' Italiani alla unità nazionale col desiderio di serbare le autonomie, non andò più oltre dal confortare ad intendersela col Re di Piemonte e riconciliarsi colla Sicilia *senza fare altro sangue:* soggiungendo come ben esso avrebbe voluto aiutare Re Francesco di più efficace soccorso; vietarlo ragioni politiche di sommo momento; considerasse, d'altronde, soccorso straniero non avere mai afforzato gli Stati allo interno. Ma il Thouvenel ristrettosi col De Martino, favellando senza barbazzale lo chiarì anzi tutto: stolto il richiedere aiuto da cui in tempo non si era voluto buono consigliero ascoltare: la causa de' Borboni fatta pessima, odiosissima alla Europa civile dopo le ultime immanità del bombardamento di Palermo: ritornasse al padrone e lui ammonisse di prestamente risolversi nelli consigli amichevoli dello Imperatore, se pure nella sollecitudine era via a salvargli la corona. — Per le quali parole assai confuso il De Martino, il quale erasi tratto in compagnia lo Antonini ambasciatore del Re in Parigi, per iscandagliare eziandio li Ministri di Russia e di Prussia che già riscontrò tepidissimi, e quello d'Austria poco meno che impazientito, non osò cimentarsi a Londra; donde li Diarii recavano le veementissime parole di Lord Palmerston alla Camera dei Comuni in vituperio delle abbominazioni borboniane commesse testè nella Isola, a detrimento eziandio di cittadini inglesi e con ingiuria de' Consoli della Regina, onde bene si proponeva di chiederne stretto conto al Governo di Napoli. Adunque sbaldanzito diè volta a riportare le tristi novelle.

Subito nel 21 del Giugno tennesi in Portici consiglio

tra li Ministri, Direttori e primarii Consiglieri di Stato e tre dei Principi, li Conti di Aquila, cioè, e di Siracusa, zii del Re, e il giovine Conte di Trani minore fratello, per avvisare al da farsi: e tranne il conte di Trani, il Troya, il Carascosa e lo Scorza, consentirono tutti nella sentenza del promulgare immediatamente la Costituzione. Ma il giovine Re combattuto per troppi contrarii influssi si peritava; quando ad incalzare sopravvenne lo Ambasciatore di Francia Brenier, il quale lo strinse di gravissimi argomenti: e dall' altra a confortare il Petrulla ambasciatore da Vienna sempre ascoltato, affermando che dall'Austria per allora nulla era a sperare. Sicchè richiamato il Consiglio nel mattino del 25 segnò il Monarca l'Atto Sovrano onde annunciava: « concedere agli amatissimi sudditi gli ordini rappresentativi e costituzionali in armonia colli principii italiani e nazionali: amnistia generale per tutti li delitti politici: commettere a Don Antonio Spinelli la composizione del nuovo Ministero il quale compilerebbe sollecito lo Statuto: accorderebbesi col Re di Sardegna per gl' interessi comuni delle Due Corone in Italia: la bandiera reale si fregierebbe delli tre colori nazionali serbando lo stemma della Dinastia: in fine statuirebbersi per la Sicilia speciali ordini rappresentativi con un Principe della Casa regnante Vicerè » — Era lo Spinelli uomo onorando; ministro già di Ferdinando II alle prime riforme del 1847, disparve col promulgarsi della costituzione, passato alla soprintendenza degli Archivii; ed a quella ora delli Teatri e spettacoli; però con non altra autorità che del buon volere. Lo editto reale (incredibile e vero) fu accolto primamente a Napoli più tosto con sospetto che con indifferenza, manco appalesandosi curiosità ne' cittadini; quasi a ciascuno pronto corresse il pensiero del dove erano riuscite le concessioni borboniane di costituzione nel 1820 e nel 1848. Due giorni dopo si annunciarono li nuovi

Ministri: lo Spinelli Presidente del Consiglio, Giacomo De Martino posto alli negozii esterni, Federico del Re Controllore della Tesoreria agl' interni colla Polizia, un Gregorio Morelli Procuratore Generale sulle cose di Grazia e Giustizia; un Principe Caracciolo di Torella, un Marchese La Greca, un Generale Ritucci, un Contrammiraglio Garofalo per li rispettivi dicasteri del Pubblico Insegnamento e de'Culti, de' Lavori Pubblici, della Guerra e della Marineria: ignoti tutti dalli due primi in fuori; ignoto, cioè, per quale virtù ad alti ufficii elevati ed in quel momento trascelti se non per il lustro del parentado o per le aderenze, e sopra tutto per la cieca divozione alla Dinastia. Ma non ignoto il De Martino, cui tutti sapevano svisceratissimo delli padroni, comunque regnassero: sebbene niuno potesse allora immaginare che soli pochi giorni prima da Roma lo scorto diplomatico avesse scritto al Carafa: « una costituzione in Napoli non es-
» sere reclamata dai bisogni nè dai voti dei popoli....,
» una alleanza col Piemonte non poter non essere ri-
» provata da Roma, come quella che implicherebbe ri-
» conoscimento dello spoglio del Patrimonio di S. Pietro
» e ne getterebbe in una via che la Chiesa condannava,
» onde il Re *non lo farebbe mai*... coi diritti sacrosanti
» della Chiesa non esservi transazione possibile » (*a*). Se non che ben altre meraviglie, dalla subita conversione del De Martino (e non fu l'ultima) occorsero laggiù. Unico in reputazione di amatore di temperata libertà fu aggiunto Giovanni Manna per governare le Finanze, siccome in fama eziandio di cultore non oscuro dalle economiche discipline. Ancora tolsero a Prefetto di Polizia Don Liborio Romano da Lecce, uomo di facile ingegno, di fede incerta perocchè cupido e versatile, un tempo tutto alle

(*a*) *Bianchi. Il Conte Cavour* cit. Pag. 102. Dispaccio del Comm. De Martino al Ministro degli Affari Esteri a Napoli.

sètte, esule nelli terrori del 1850, indi bassamente supplichevole a Ferdinando II che nel 1854 lo graziò singolarmente; rivenuto a Napoli guardingo ad esercitarvi l'avvocateria, ma in voce poi di tramestare assai in certi fondaccj fino a patrocinare le *camorre*, e però in qualche autorità nella piccola cittadinanza ed in molto favore della plebe. Li nomi de' Ministri non rallegrarono più che lo annuncio della Costituzione ottriata: e Re Francesco venuto di Portici passeggiò la Città senza il saluto di uno applauso.

Ma nella sera del 27 furono tumulti di plebaglia concitata a gridare pel Re contro la Costituzione; onde qua e là avvennero risse ed azzuffamenti, e nel parapiglia lo Ambasciatore di Francia si trovò mescolato e nella sua stessa carrozza violentemente percosso di mazza nel capo. Il Re, i Principi, i Ministri, la Città mandarono per condoglianze; ma nel giorno appresso accrebbero i tumulti, prorompendo popolani contro popolani, e l'uno quartiere contro l'altro, quelli per la *libertà e addosso alla Polizia*, questi pel *Re e contro i liberali:* e prevalendo quelli a questi, assaltarono gli ufficj de' Commessarj di Polizia, vi diedero il guasto, arsero li registri, e taluno mal capitato officiale od agente percossero, due così fieramente che ne morirono. Consultavano li Rettori subitamente sbigottiti; ma il Del Re, che soprastava allo Interno, più spedito mandò pel Duca di Santo Vito, testè Ministro, e commessogli il governo militare della Città, bandì rigori di guerra e legge marziale; in vero senza gravità di effetti, conciossiachè lo scaltro Don Liborio inframmessosi li rigori voltasse contro li sanfedisti ed *assolutisti* e li popolani che n'erano dalla bieca fazione sospinti, badando invece a blandire la cittadinanza che si rassecurava delle civili libertà, e sopra tutto a fortificare la reputazione propria nella plebe ed accozzarvi a suoi cenni li meglio audaci e maneschi. In breve costui scortamente

maneggiando soperchiò e recossi nelle mani la maggiore autorità. Onde per li suoi conforti, senz'altro maturare, li Ministri trassero il Re a promulgare al 1 del Luglio: richiamata in vigore la Costituzione del 10 Gennajo 1848; indetti li Comizj per il 19 dello Agosto, il Parlamento convocato pel 10 del Settembre: Giunta di quattro legisti in compagnia del Ministro per lo interno compilerebbero alla presta le principali leggi organiche per istatuire praticamente delle franchigie costituzionali. A un tempo fu tolta la legge eccezionale per li tumulti del 27. — Il Prefetto fra tanto rinnovò la Polizia, ordini e persone; quelli nel rispetto civile, queste piuttosto ad accontentare l'odio della cittadinanza contro li vecchi arnesi, che a rifornire il Governo di meno rei: dico di meno rei, perchè a procurarli onesti in quelle condizioni di costume, di educazione politica, di sensi e di criterj da lunga mano traviati, era più desiderabile che agevole. — Ancora pubblicavansi li primi diarj, concessi per la libertà di stampa; ma, singolare, quasi degnevolmente profittandone, costoro battevano li Ministri, tassandoli incapaci, fors' anco infidi, tutto al più dal Manna in fuori; celebravano il Garibaldi e mica copertamente la impresa; e lasciavano intendere non altro securo consigliere avere la Corona che il Prefetto di Polizia. Il quale faceva riscontro, non solo tollerando li giornali faziosi, ma lo smercio in pubblico di varj foglietti clandestini con suvvi il ritratto, le concioni, le novelle del Dittatore della Sicilia, ed ogni maniera di scritture violente; ed anco fu a veduta di tutti sul porto a fare ostentamento di accoglienze agli esuli e condannati politici che prosciolti rivenivano in patria. Di che se invelenisse la vecchia fazione borboniana e sanfedista non è a dire, e come fosse a studio del far capitare male le novità e i novatori: e già qualcosa si presentiva, onde il Romano fe' buona guardia: ma la sedizione scoppiò donde non aspettava. Nel vespro del giorno 15 Lu-

glio grossa mano di Granatieri della Guardia Reale colle sciabole in pugno irruppe da Porta Capuana e per la Marina precipitò in Toledo gridando alla forsennata di *viva al Re e abbasso la costituzione.* La gente a soqquadro scappava dinnanzi; e quella soldataglia ebbra e furiosa rincorreva i fuggenti, arrestava e rovesciava le carrozze, cacciavasi nelle botteghe, inveiva, percoteva, stringeva i male colti a ripetere il grido fazioso. Accorsero Ufficiali, Generali, due o tre Ministri, il Prefetto di Polizia; e dopo non breve ora, a preghi e minacce, ed infine per lo argomento delle spade che gli Ufficiali cacciarono e delle pattuglie di buona soldatesca prestamente raccolta, furono li sediziosi alle caserme risospinti. A Porta Capuana alcuni del popolo con bastoni e pietre e coltella avevano fatto testa; e di qua e di là ebbevi alcun morto e ferito, finchè giunsero in corsa Ufficiali e soldati colle bajonette in resta a ricacciare li Granatieri: ma in nissun altro luogo fu resistenza per li cittadini sopraffatti e allibiti. Tra li passaggeri che patirono violenza furono per avventura il Ministro di Prussia, il Console Inglese, lo Ammiraglio francese Le Barbier du Tinan. Subito li Ministri andarono al Re e domandaronlo che a satisfazione dissolvesse le ordinanze sediziose: ma e'non volle; nè fu poco ottenere da lui che, per arringa pubblicata allo esercito; ammonisse: « la Costituzione concessa da lui spontaneamente dovere essere obbedita e custodita dalla Milizia fedele. » La quale nel giorno dopo raccolta nelle caserme fu chiamata a rinnovare il militare sacramento al Re ed alla Costituzione. Onde si condusse il Re alle stanze delli Granatieri, e gravemente loro favellato imperò che di presente giurassero: e giurarono. Di che furono solleciti gli Ambasciadori a congratularsi col Re: ma li Ministri facilmente intesi che la sedizione militare, la quale con non diverso risultamento erasi tentata nello stesso giorno dalli presidj di Capua, di S. Ma-

ria e di Caserta, era proprio ad opera e macchinazione di Corte, incominciando per sè forte a temere volevano dismettersi. Ma il Re pregò; e rimasero, tranne il Del Re e il Ritucci, *discaricati* quello dal portafoglio dello Interno, questi dalla Guerra, e surrogati il primo per Don Liborio Romano (che vi era pur giunto), l'altro per lo Generale Pianelli richiamato dallo esercito dello Abruzzo.

Durava per altro la confusione in Corte e nel Reggimento ed anzi cresceva ogni dì: e già fra li Principi medesimi della Casa Reale il disaccordo era profondo; perocchè dal Siracusa e dall'Aquila in fuori (e quest'ultimo a quella ora tanto per la costituzione e per la bandiera nazionale s'infervorava che di caldissima concione arringò l'Armata, della quale eragli dato il supremo comando) apparivano gli altri quale sgomento, quale accigliato, quale anco fremente, in ispecie Francesco di Paola Conte di Trapani altro Zio del Re; il quale avendo imperio militare nella Guardia erasi opposto alla ricerca e punizione dei capi della sedizione. La qual cosa risaputasi la inquietudine della Città aumentava e la paura che le violenze militari dalla una all'altra ora si rinnovassero. Però il Romano affrettò, quale fosse, l'ordinamento della Milizia Civica o Nazionale; onde per Napoli fu comandante il Generale Francesco Principe d'Ischitella: il quale, com'è de' convertiti, tutto sollecito tanto operò che nella sera del 18 alquante centurie, tra bene o male armate, e con non altra divisa militare che la nappa tricolore, uscirono in ordinanza a far ronde e pattuglie, fra li battimani del popolo; ed acconciamente posero custodie e guardie per la Città. Ma nella giornata del 20 furono di nuovo li soldati a fare romore e subbuglio, e dietro loro certi mascalzoni con bandiere bianche; se non che subito vennero loro addosso le guardie civiche, qualcheduno afferrarono e menarono prigione, gli altri dispersero. Non per tanto era la cittadinanza tra lo sbigottimento e la

indignazione; sicchè li Ministri ritornarono al Re instando perchè li mercenarj forestieri licenziasse, la Guardia dissolvesse, certi reggimenti più riottosi discostasse in lontani presidj, e la fortezza di Sant' Elmo alla Guardia Civica si desse in custodia: ma il Principe dopo nicchiato un tanto si ricusò. Non aveva per altro potuto ricusarsi, dopo li responsi dell'Oracolo di Fontainebleau, ad inviare oratori al Re di Sardegna, per profferire o piuttosto sollecitare amicizia ed alleanza; e però fino dal 12 erano partiti il Manna e il Winspeare con commissione di procurare la lega. Accolti degnamente, ebbero per altro ad intrattenersi assai prima di essere ammessi alla udienza del Re, giacchè il Governo Sardo, al quale di Parigi facevansi urgentissime pressure in favore di que' novi amici, avrebbe voluto temporeggiare, aspettando beneficio dal procedere degli avvenimenti. In quello il Morelli risegnò definitivamente il portafoglio della Grazia o Giustizia; il quale diedero a Giannantonio Lanzilli Procuratore Generale, senza che però le faccende camminassero più spedite. In vero rimescolavansi stranamente e rimutavansi ogni giorno li primarj Magistrati e Ufficiali dello Stato, col riscontro di molti rimossi, o *discaricati*, o trapassati ad altri uffícj; e in alto e in basso le centinaja di nuovi intromettevansi, e in mazzo; e tutto ciò per tale confusione di criterj, che non mai fu veduta la maggiore: onde le strane contraddizioni palesavano peggio che d'influssi e disorbitanze partigiane, ma bene uno inverecondo barattare di mutue concessioni, di favori indegni, ed anco di spostamenti e remozioni, per gratificarsi a questa o a quella cricca, od a taluno dei Principi, o ad altro personaggio potente in Corte, o per caparrarsi subitanee divozioni e far nodo e consorzio in contemplazione delle future contingenze. Alle quali vergogne di nuovi e vecchi mestatori faceva compenso la ressa delli procaccianti; e non solo del minore vulgo, ma de' maggiorenti e genti-

luomini e baroni di alto affare; e perfino di qualcuno che pur fin là erasi tenuto onestamente in disparte, ed anco vessato e ingiuriato dal Reggimento assoluto; tutti impazienti dello afferrare gli alti ufficj, fosse pure per mescolarsi cogli arnesi emeriti della passata tirannide. Nè scusa che ponessero fede nel consolidamento della Costituzione borboniana, o nella propria virtù per puntellarla; così vero che pochi giorni dopo si trovarono parati a ripudiarla ed a serbare lo ufficio o pigliarne un maggiore da cui sopraggiugneva a disfarla e a discacciare la Dinastia conceditrice! — Ma in qual Paese fu mai il senso morale politico più di colà pervertito o l'austerezza delli propositi disconosciuta? Forse che nemmeno tra Francesi! — E strano che il primo a mostrarne schifo fosse Alessandro Nunziante Duca di Mignano; il quale rivenuto dalla missione in Sicilia, ed avuto il comando di oltre ventimila soldati raccolti nelle Calabrie, affermavasi avere mallevato al Re per un suo disegno di passare in Sicilia e riconquistargli Palermo dalle mani delli *filibustieri*. Se non che nel meglio degli apparecchj, promulgata la Costituzione, e preposto il Pianelli alle cose della guerra, quasi offeso il Generale domandò licenza assoluta « per respingere, diceva, le calunnie delli partiti estremi »! Che s'intendesse non intesero alle prime in Corte nè li Ministri; pure di contentarlo, proffertogli il *collocamento in ritiro*, rifiutò allegando « non lecito il ri- » tiro a soldato come fosse speranza di combattere per » la patria: ma appunto volere essere dismesso »; e fu. Subito si condusse a Torino, rivenne, e dalla *Maria Adelaide*, dove l'ospitò il Persano, scrisse allo Spinelli Presidente de' Ministri, rinviando le insegne degli ordini equestri del Re, « perocchè, non egli potesse portare sul petto » decorazioni di un Governo il quale confondeva uomini » onesti, retti e leali con chi solo meritava disprezzo ». Aggiunse uno *addio* per le stampe allo esercito; cui « per

» santo pegno dell'amor suo esortava a militare per la
» patria Italiana, valoroso contro i nemici d'Italia, gene-
» roso nella nuova via di gloria aperta dalla Provvidenza
» a tutti i figli della gran patria comune »! — Così il
Nunziante! — quasi egli avesse fino allora portato in petto
la patria in compagnia degli esuli o dei macerati negli
ergastoli; e quel Governo de' suoi antichi padroni solo
in quella ora gli si rivelasse disonesto; e le insegne lun-
gamente ambite e godute non fossero state a lui premio
delli gesti per la tirannide! — E non di meno di quelle
bravate si lessero preconj in quel tempo; e, duole il
dirlo, su per li Diarj subalpini di parte governativa; ad
imbeccata sicuramente; conciossiachè appunto in quella
ora il Conte di Cavour tutto nelle smanie dello avanzare
almeno di costà il Garibaldi, messosi in sullo sdrucciolo
di quali si fossero efficaci argomenti, nè più in facultà
di ristare, come gli venne alla mano lo arnese gagliardo
della mala signoria non dubitò di afferrarlo per rivolgerlo
al disfacimento di quella (*a*).

VII.

Ed in Sicilia, fra tanto il Garibaldi moveva a guerra
grossa con le poche forze che in sì breve spazio aveva

(*a*) Anche prima delle ciniche rivelazioni del citato *Diario* dello Am-
miraglio Carlo di Persano Parte II, pag. 16, 35, 36, 44, 66, 73, 74 ecc.
e delli documenti ivi recati, quella grave effemeride dell'*Annuaire
Des Deux Mondes* 1860 art. *L'Italie* Pag. 171 aveva segnalato quello
episodio colle seguenti severe parole »..... le 22 commençait l'ère des
défections éclatantes: le général Nunziante, célèbre comme un des
plus inexorables instrumens de la tyrannie bourbonnienne, donnait
sa démission; et comme on le voulait mettre à la retraite, il renvo-
yait ses décorations et adressait à ses soldats un ordre du jour dans
lequel il les exhortait à ne se battre que pour la patrie. Le général
Nunziante avait saisi le moment opportun: Garibaldi était au Phare avec
une batterie de 40 canons et 300 barques qu'il venait de réunir etc.

prodigiosamente raccozzate. Licenziate quelle bande collettizie d'isolani, ma cerniti li buoni e volonterosi ed aggiunti alle ordinanze de' Cacciatori delle Alpi, queste già ingrossate per li molti drappelli venuti successivamente da Genova, e massime pel numeroso e scelto stuolo condotto da Giacomo Medici, rassegnavano appena li cinque mila uomini, bene armati e riforniti, gioventù gagliarda, mediocremente ordinata (quanto la fretta consentiva), ma tutta in fervore della impresa ed in fede del condottiere. Tanto era bastato al Garibaldi per rompere gl'indugj ed accingersi ad assaltare lo esercito regio raccolto fra le bastite di Messina. Partì la gente in tre Brigate, e serbata la più forte al Medici (duemila e cinquecento allo incirca), cui commetterebbe di marciare direttamente per Termini e Cefalù lungo la marina, affrettò le mosse delle altre due; alle quali pose comandanti Nino Bixio e Stefano Türr, con ingiunzione di girare da largo, e trapassando i luoghi più popolosi raffermare le popolazioni nella divozione al nuovo Stato, levare volontarj, procacciare vettovaglia, cavalli, bestie da soma e quanto meglio per li bisogni della guerra, e di ridursi simultaneamente all'obbietto di Messina dove egli additerebbe poi per fare la massa. Nel 20 del Giugno si avviò la Brigata del Türr, cui caduto infermo surrogò il Colonnello Eber, per Misilmeri, Villafrati, Alia, S. Caterina indirizzandosi a Caltanissetta e a Caltagirone; e tre giorni appresso mosse l'altra del Bixio per Corleone e Castronovo a Girgenti: nè l'una nè l'altra incontrando ostacoli, procedettero compostamente a misura. Ma il Medici venuto a Termini nella giornata del 30, ebbe notizia di forte punta de' Regj che usciti da Messina accennavano ad investire Barcellona, col proposito manifesto di afforzarsi in quel sito, acconcissimo a coprire la piazza di Messina, e punire ad un tempo li Barcellonesi per un taglione od altro grave ricatto in pena dello essersi scoperti più accesi contro il

Governo del Re. Per la qual cosa avvisando il Medici il pessimo effetto se la piccola città fosse abbandonata in balia dello inimico, si spinse innanzi; ma non potendo poi fare proseguire così ratte le schiere per la difficultà e lunghezza del cammino, e per li soldati novelli disusati alle marcie celeri e faticose, precorse con alquanti de'suoi ufficiali e giunse in Barcellona che già la vanguardia de'Borboniani si mostrava da Melazzo: e subito con grand'animo concitò li cittadini a fare gagliarda difesa colla fiducia delli soccorsi in cammino, e tanto romoreggiò che li Regj non furono osi assaltare ed aspettarono li rinforzi. Trascorsero tre o quattro giorni, dei quali si giovò il Medici per postarsi quanto più fortemente potè più oltre di Barcellona, innanzi alla piccola Terra di Meri tra li due torrenti del Meri e del Nocito, occupando le alture, ed allargando la sua ordinanza da S. Lucia a S. Filippo; tremila uomini circa, duemila cioè legionarj, il resto guardie nazionali e volontarj accorsi dalli paesi vicini, o raccolti lungo la via; con due soli pezzi di artiglieria rinvenuti a Barcellona e che piantò a S. Filippo per battere la strada e il terreno declive che si stende a S. Pietro (*a*). Aspettavansi le poche artiglierie che seguivano lentamente la Brigata cogl'impedimenti; ed anche avevasi sicurtà di rinforzo spedito dal Dittatore, alquante centinaja di nuovi legionarj sotto il comando del Colonnello Cosenz: ma non così che quelli e questo arrivassero in tempo prima che i Regj assalissero. I quali per avventura, volteggiando quasi incerti, dal 14 al 16, da Gesso, a Spadafora e Milazzo, indugiarono; e soltanto nel mattino del 17, non senza essersi guardati alle spalle per grosse riserve a tenere loro comunicazioni con Messina, oltre allo avere a tergo la rocca di Milazzo ben munita e presidiata, forti di tremilacinque-

(*a*) Vedi la Tavola Topografica del fatto d'arme di Milazzo. N. V.

cento fanti, cento cavalli, e quattro cannoni, sotto il governo del Colonnello Bosco si mostrarono sulla riva destra del torrentello Nocito accennando a tentare il corno destro avversario appoggiato a S. Lucia. La qual cosa vedutasi dal Medici, temendo di esserne di colà sopraffatto ed avvolto, si ristrinse tra Meri e San Filippo: e subito incominciate le avvisaglie passarono li Borboniani il Nocito; ma trovando buona resistenza piegarono verso Pace ed Archi, sospendendosi il combattimento. Nel pomeriggio riapparvero grossi da S. Pietro, e così scaramucciando vennero fin presso Meri, ed un'altra volta indietreggiarono; sì chè la giornata finì senza alcuno efficace risultamento dall'una parte o dall'altra, tranne che il Medici assalito erasi tenuto senza indietreggiare di fronte a forze maggiori. E in quella notte e nel giorno appresso dalli proprj alloggiamenti ciascuno si guardò. Quella fazione contro Barcellona erasi voluta in Corte di Napoli contrariamente allo avviso del Clary; ed a suo dispetto fu commessa al Bosco, il quale si era millantato assai, bastargli l'animo di ricacciare per un solo reggimento le bande garibaldesche infino a Palermo colle bajonette alle reni: onde poi per anacquare quella grande smargiassata li parziali fecero correre voce del Clary che lo avesse mal rifornito e lasciato nelle peste. La qual cosa non era vera di quella giornata e fu verissima tre giorni appresso.

In quella stessa notte pervenute per lo telegrafo le notizie al Garibaldi, subito afferrando il pericolo del Medici e la gravità delle conseguenze se a nuovo assalto piegasse, perocchè tra popoli subitanei alle impressioni un poco rovescio sperderebbe il prestigio delle armi liberatrici e ricondurrebbe il terrore delle nemiche, con quel rapidissimo intuito che fu il genio de' grandi Capitani e la prontezza meravigliosa nel fare risoluzione, diliberò ommettere ogni altra cura e corrergli in ajuto.

Appena rimanevangli a mano otto o dieci centinaja di volontarj, degli sbarcati dianzi da Genova (chè in somma l'Isola, dalle bande tumultuarie in fuori, impaccio e non nerbo, poco assai aveva dato di soldati; e male pel Dittatore se di armi, di munizioni, di attrezzi da Genova non lo avessero rifornito), assai pochi cannoni imperfettamente montati, scarsi gli artiglieri e novi ed inesperti, punto cavalli o quasi, a stento provveduti li maggiori ufficiali e raggranellato un manipolo di cavalieri Guide per iscorta al Generale. Nondimeno, senza pure attendere il Prodittatore Depretis già in mare, confidato il governo alli Ministri, nel 18 imbarcò spedito quelle poche forze sul *Tukery* e li due piroscafi per esso catturati, salì con esse e navigò a Patti, dove toccò all'alba del 19. Costì dati gli ordini perchè le schiere disbarcate subito marciassero a Barcellona, con li pochi cavalli precorse agli alloggiamenti del Medici. Col quale incontanente riconosciuto il sito, le forze e le custodie nemiche, brevemente consultarono; e senza più convennero di assaltare il campo borboniano alla prima luce, tagliargli il ritorno a Messina, ricacciarlo nello Istmo e chiudere il Bosco in Milazzo, dove facilmente lo avrebbero a resa. Commesso al Medici lo apparecchiamento di battaglia, il Generale rivenne a Patti; donde con subito consiglio decretò gli ordini stabili dello esercito; il quale « piglierebbe nome » di Esercito Nazionale Meridionale; rassegnerebbe quat» tro Legioni o Divisioni di Fanti, una Brigata di Ca» valli, una di Artiglieria: piglierebbero le Divisioni il » numero dalla 15ª andando appresso alle quattordici » dello Esercito Sardo; li Comandanti proporrebbero im» mediate al Dittatore gli ufficiali per tutti li gradi della » rispettiva Legione ». Aggiunse: « la Brigata Medici » avere bene meritato della Patria: il Medici, il Cosenz, » il Bixio, il Carini avrebbero grado di Generali, come » già lo avevano testè ricevuto l'Orsini, il Sirtori, il

» Türr ». Così provveduto, ritornò allo alloggiamento del Medici, e con esso lui e col Cosenz divisò li particolari dello assalimento. — Nè il Bosco fra tanto erasi rimasto inoperoso; conciossiachè udito della presenza del Garibaldi, smesse le jattanze, apprestò formidabile difesa in doppia riga; postando la prima oltre li sobborghi di Milazzo in modo di tenersi padrone della strada a Messina e a Cefalù, con forte spalla in Archi per avere sicuro il passo a Spadafora e Messina, e la seconda nelli sobborghi medesimi, dove giovandosi delle case e dei recinti aprendo per tutto feritoje, ed abbarrando le vie, gagliardamente si afforzò.

All'alba del 20 si mossero li Garibaldini. Avanzavano in due principali colonne, l'una a sinistra da Meri a S. Marina forte di tre battaglioni e la guidava Vincenzo Malenchini; l'altra da S. Filippo a S. Pietro di uguale forza condotta dal Simonetta, e con essa veniva il Medici con altra schiera volante per dare soccorso all'uopo; in quello che sulla sua destra Nicola Fabrizj con due piccoli battaglioni di Volontarj Siciliani e due compagnie di Cacciatori da S. Lucia accostavasi ad Archi per contenere di colà li Borboniani e li rinforzi che apparissero dalla strada di Messina. Gli esploratori scontraronsi quasi a un tempo da S. Pietro e da S. Marina colli feritori innoltrati della prima riga borboniana, e prestamente si appiccò il combattimento. Ma da sinistra la colonna del Malenchini, già trapassata oltre S. Marina, percossa fieramente dalle grosse artiglierie che traevano a scaglia, si scompigliò, si ruppe; e in quello correndole addosso la Cavalleria Napoletana, si gittò addietro in disordine. E fu presentissimo pericolo, perocchè densa schiera di fanti seguiva ed irrompendo per lo cammino spazzato da' cavalli bene avrebbe compiuta la rotta dell'ala sinistra ed anco girato ad avvolgere l'ala destra del Medici. Ma il Garibaldi speculando dall'alto vide, e data voce alli

pochi cavalieri Guide che aveva attorno, ed alli Carabinieri Genovesi che gli venissero appresso, precipitò sullo squadrone napoletano proprio in quello che riformatosi riveniva alla carica: e fu ventura che in angusta via chiusa lateralmente da muri; onde que' pochi ferocemente urtando e menando disperatamente le spade contennero la testa dello squadrone, al quale lo stesso impeto e la ressa de' sopravvegnenti impedì lo sforzare. Stramazzò il cavallo al Garibaldi, il quale fu ad un punto di essere morto o prigione; e lo salvò il Missori capitano delle Guide, che gittandosi a corpo perduto sugli assalitori che già strignevano il Generale, gli sbarattò. Ratti accorrevano li Carabinieri Genovesi, e dietro lo strenuo Malenchini, il quale con raro sangue freddo raccolto e riordinato il meglio de' suoi battaglioni riveniva a riscossa: dileguaronsi i cavalli nemici, sostarono i fanti e si addoparono alle case ed ai muri di cinta; onde a mezza gittata rinfrescavasi il combattimento, avvantaggiando il Garibaldi, piegando e ritraendosi i Regj; intanto che dalla destra il Medici spignendosi innanzi colle artiglierie già toccava alla spiaggia presso la foce del Nocito, onde intercisa allo inimico la strada di Messina ricacciavalo nell'Istmo. E di colà più oltre buona opera faceva il Fabrizj colla sua piccola colonna; il quale non solo aveva intrattenuto quel forte distaccamento di Borboniani postato ad Archi, ed impeditolo di aggiungersi alla sinistra del Bosco, ma per rinnovati assalimenti lo aveva costretto a ritirarsi su Spadafora, donde non potè più fare offesa. — Ma da sinistra in quelle strette il Generale Garibaldi non potendo raccapezzarsi del campo allo assalto nè della resistenza, scorto nel mare il *Tukery* che bordeggiava presso la spiaggia occidentale dell'Istmo, gittatosi in una barca fu a bordo; donde distintamente riscontrò le ordinanze e le difese de' Regj; e in quello appunto grosso stuolo di fanti e cavalli che uscito dal Castello, e ra-

dendo a grandi passi la spiaggia moveva ad investire la sua ala sinistra. Incontanente accostato il naviglio sfolgorolli colle grosse artiglierie, e videli indietreggiare a precipizio e rientrare nel Castello. Tosto disbarcato una mano dello equipaggio, ed ingiunto al vascello di non ristare dal trarre per fare diversione alle artiglierie del Castello, ritornò colà dove il Malenchini e il Cosenz, che lo aveva raggiunto colli freschi battaglioni, assalivano risolutamente l'ala destra nemica fin sotto le case di Milazzo. Dall'altra parte il Medici incalzando e combattendo furiosamente alla mescolata penetrò nella Terra. Ricominciò tra le strade più fiera battaglia; e non pochi terrazzani furono visti dalle case a tirare archibusate sui Legionarj (onde poi alcuna più fiera rappresaglia pur troppo non fu impedita); finchè il Bosco veggendo se da ogni lato ricinto, e li suoi da ogni lato piegare, e non più in facoltà di rannodarsi e far punta ed aprirsi la via, sonò a raccolta e riparò le sue genti nel Castello; traendo di colà con tutte le artiglierie sulle strade e sulle case donde si mostravano gli assalitori. I quali nulla potendo contro le mura della piccola ma ben munita rocca, cadendo il giorno badarono ad asserragliare i passi tutti, onde li ricacciati nella fortezza non avessero ritorno: alla fine, cessando il fuoco, ristettero ed accamparono nella Terra e ne' sobborghi. Anche il *Tukery* aveva combattuto; se non che nel meglio del cannoneggiamento, guastosi un cilindro della macchina, non potè ristrignersi alla spiaggia come imperava il Garibaldi, nè sfolgorare all'ultimo i fuggenti onde la rotta sarebbe stata più grave. Di che presosi grandissimo sdegno il Generale, non fu poco al Medici e agli altri Capitani il placarlo e scagionare l'ufficiale che in quel giorno comandava il naviglio. Fu la giornata gloriosissima al Garibaldi ed a suoi capitani e soldati; ma sanguinosa all'uno e all'altro campo, sebbene da una parte e dall'altra s'ingegnassero a na-

scondere la propria perdita e ad esagerare quella dell'avversario; e certo non minore di cinquecento morti e feriti per ciascuna (*a*). Fu colpa al Borboniano lo aspettare e non prevenire lo assalto; eletta la difesa il non tenersi forte da sinistra, per modo che soperchiando il nimico, gittato buon presidio nella rocca, nissuno sforzo gli contendesse Spadafora e Messina: ma ogni colpa avanzò il Clary, se già non fu a studio, prima e poi non soccorrendo il Bosco. Dall'altra parte, audacia e celerità di consiglio, risolutezza di comando, virtù di mano, del nome, della causa strapparono la vittoria.

Il Bosco chiuso nel castello non fè segno di volere patteggiare, ma si guardò, certo aspettando che di Messina movessero a liberarlo; nè il Garibaldi colle poche artiglierie era in grado di battere la rocca e su due piedi assaltarla, e d' altra parte non era senza avere sentore di nuovi e subitani consigli in Corte di Napoli, onde si diliberava di abbandonare l'Isola per raccogliersi a difesa delli dominj di là dal Faro; si che rafforzando il blocco attendeva. Con effetto di Napoli erano già venuti ordini al Clary di richiamare in Messina la colonna del Bosco: ma come seppesi di colà la giornata, la rotta, e il Colonnello assediato, fu soggiunto che per lo men reo partito capitolasse, salvo l' onore delle armi, e si riducesse oltre il Faro. Mandò il Clary nel 24. un Colonnello Ansani apportatore degli ordini e quattro fregate per lo imbarco del prèsidio. Per breve parlamento lo Ansani ac-

(*a*) Appena può essere ricordata la sfrontata relazione del Colonnello Bosco al Ministro sopra la Guerra, nella quale fra le tante affermò di essere stato assalito da 12 mila uomini; ai quali non potè opporre che 1600 de'suoi; di non avere in ott'ore di combattimento mai piegato nè perduto terreno; di avere fatto toccare al nemico la perdita di 1100 morti e feriti, mentre de'suoi appena ebbe perduti 131 (!); che in somma il vantaggio come l' onore della giornata era rimasto al *pugno* de'suoi risoluti contro un nemico sette od otto volte più forte!!

cordò col Garibaldi: uscirebbe il presidio colle armi e gli onori di guerra il giorno appresso; imbarcherebbesi sulle navi regie per la Terraferma: il castello collo armamento, le munizioni, gli approvisionamenti rimarrebbero in podestà del Generale. Nel mattino del 25 sgomberato il castello, occupollo il Medici colli suoi Battaglioni: e nel medesimo giorno il Garibaldi levò il campo per accostarsi a Messina, precedendo a vanguardia il Fabrizj colla piccola colonna: il quale venuto a Gesso scaramucciò colli distaccamenti de' Regj innoltrati a battere la campagna e discoprire le mosse dello inimico; ma nella notte scomparvero. Al 26 la Brigata del Medici si avvicinò alla Città e lo stesso Comandante fu a parlamento col Clary. Al quale di Napoli avevano già dato facoltà di patteggiare lo sgombro di tutta l'Isola e della cittadella di Messina eziandio, se il Garibaldi desse fede di non passare il Faro ad invadere le Provincie di Terraferma; la quale cosa non ottenendo, gli era ingiunto di abbandonare l'Isola egualmente, ma di tenere il presidio nella Fortezza, salvo di accordare onorevolmente, che, cioè, la Cittadella non offesa non offenderebbe la Città. Però come era da attendersi, negandosi il Garibaldi d'impromettere il contrario di quello ch'egli era fermo d' intraprendere, dichiarata la ragione, di evitare, cioè, inutile spargimento di sangue e lo inestimabile danno alla Città, capitolarono: « che le Milizie Regie uscirebbero di Messina e dalli Forti di Castelluccio e Gonzaga e vi entrerebbero le Siciliane: che lo imbarco de' Regj non patirebbe molestia: che la Cittadella colli Forti Don Blasco, del Faro e di S. Salvatore si terrebbe pe' Regj, data fede di non offendere la Città, salvo che di costà partissero offese o vi si apprestassero opere di guerra: che una zona neutrale s' intenderebbe circoscritta alla Cittadella: che il passo sarebbe libero al presidio per approvvisionarsi in Città; che le due bandiere sarebbero reciprocamente rispettate. »

Segnata la capitolazione in quel giorno che fu il 28 del Luglio, uscirono le Milizie Borboniane riducendosi la minor parte nella Cittadella, le più sulle navi; ed entrarono i Legionarj, pigliando il Medici autorità suprema, civile e militare, sulla Città e Provincia. Il Generale Garibaldi raccolse il rimanente del suo piccolo esercito tra Gesso e Capo di Faro, e sostò per darvi più efficace ordinamento. Comecchè variamente giudicato, ormai di quel suo fatale andare era per tutto grandissima aspettazione. Però nel giorno medesimo della resa di Milazzo la Squadra Sarda erasi condotta nelle acque dello Istmo; ed il Persano esultante aveva accolto sulla capitana da prima il Dittatore, e poco dopo cortese Don Vincenzo Sanlazar comandante della Borboniana, cioè della *Fulminante,* del *Guiscardo*, del *Tancredi* e del *Fieramosca,* venute ad imbarcare il presidio patteggiato; ed all'uno, come scrissè, ebbe reso l'*omaggio* ed all'altro l'onore della visita; continuando, come gli era ingiunto, quel triste gioco d'infingimenti e di doppiezze, il quale poi di giorno in giorno anche alli più ottusi si veniva rivelando.

VIII.

Con effetto in quello che lo Ambasciadore di Sardegna tenevasi sempre in Napoli e frequente in Corte; e il Manna e il Winspeare oratori di Francesco II per la lega col Piemonte erano graziosamente accolti in Torino da Re Vittorio Emanuele, e dal Conte di Cavour festeggiati come meglio tra li Diplomatici si costuma, ed intrattenuti di belle parole, sebbene tratti più presto a dire de' casi e

delle necessità che a strignere per l'utile del loro padrone; fu anche gittato alcun motto e dato loro a credere che rinunciando li Reali di Napoli al dominio dell'Isola potrebbesi fare buono accomodamento per che avessero a conservare il rimanente: tanto che Re Vittorio Emanuele scrisse lettera affettuosa e pressante al Garibaldi a fine di persuaderlo a non proseguire la impresa e starsi contento al glorioso acquisto, e non ispignere a maggiore guerra italiani contro italiani. Alla quale sollecitazione il Garibaldi reverente e leale subito rispose dolergli all'anima non gli potere obbedire. E ne aveva di buono; conciossiachè lo stesso messaggero che a lui apportò la parola regia, recasse al Contrammiraglio lettera confidenziale del Presidente del Consiglio: il quale confermando, » che S. M. aveva creduto di aderire alle
» istanze fattegli da ogni parte, collo invitare il Generale
» a non passare lo stretto, a patto che l'Isola rimanesse
» sgombra da' Regj e fosse inteso o *sottinteso* che l'an-
» nessione alla Sardegna votata per li popoli sarebbe
» dal Re accettata », soggiugneva: « ritenere che se-
» guisse o no il Garibaldi quel consiglio la sorte della
» Dinastia Borbonica fosse egualmente segnata dalla
» Provvidenza; quindi si lasciasse fare il Garibaldi di
» sua posta: non però volersi confidare in lui senza ri-
» serbo, come quello che sincero nello affetto al Re
» amavalo a modo suo, e per unificare l'Italia era tale
» da risicarvi argomenti assai pericolosi: però doversi
» porre ogni studio affinchè il Governo del Re potesse
» camminare con lui. » Questo scriveva il 23 del Luglio: udito poi della vittoria di Milazzo, riscrisse al Persano commettendogli di caldamente congratularsene col Generale; « non vedendo come dopo quella gli si
» potesse impedire la passata nel Continente, dove certo
» sarebbe stato meglio che li Napolitani avessero com-
» piuta od almeno iniziata l'opera: ma poichè non vo-

» levano o non potevano, *si lasciasse fare al Garibaldi*:
» la impresa *non potendo rimanere a metà* »: ed incalzava poi per lieti augurj e conforti » che la bandiera nazionale
» inalberata in Sicilia risalisse il Reame e per le coste
» dello Adriatico toccasse alla Regina del Mare, e ripro-
» mettevasi che lo Ammiraglio pianterebbela colle proprie
» mani sui bastioni di Malamocco e sulle torri di San
» Marco ».

Fin qui parole, forse non dicevoli a Ministro in quelle condizioni, massime rispetto al subordinato, e se vuolsi traboccanti piena di affetti, di speranze, di desiderj; le quali propriamente non venendo a determinare fatti potevano non disgiungersi da quella riserva che la fede pubblica imponeva al Governo del Re di Sardegna di fronte alli Reali di Napoli, preganti in quell'ora il regale Parente, tardi sì e loro malgrado, ma pure preganti amicizia. — Ora n'è grave dire o piuttosto confermare quello che si vorrebbe cancellato non solo dalli gesti del Conte di Cavour ma dalle pagine del rinnovamento italiano! — Era il 31 del Luglio, e il Presidente del Consiglio, Ministro per le faccende esterne e per la marineria, fatto cenno al Contrammiraglio di condursi incontanente colla *Maria Adelaide* ed altro legno sottile in rada di Napoli, partita la squadra tra li porti di Palermo e di Messina, confidentissimamente lo ammoniva: « scopo appa-
» rente di quell' andata, profferire la nave alla Prin-
» cipessa di Siracusa sorella del Principe di Savoia
» Carignano, se per avventura volesse di colà allontanarsi;
» reale, di cooperare in Napoli alla riuscita di tale
» *disegno onde trionferebbe il principio nazionale senza lo*
» *aiuto de' Mazziniani*. Principali *attori* sarebbero il Mini-
» stro dello Interno D. Liborio Romano ed il.... » (non ne fu pubblicato il nome, ma oltre che forse non difficile ad indovinare, poco importa alla storia il nome di un altro, dicasi pure, traditore, comunque il tradimento

verso li Borboni si pensasse onestare!) « intromettitore » avrebbe il Barone Nicola Nisco (delli proscritti del 1848, venuto in grazia al Cavour in quelle contingenze, e raccomandato eziandio all'Ammiraglio per autografo del Principe di Carignano): « giugnerebbe sul *Tanaro* da » Genova, apportatore *di viveri e di fucili a disposizione* » *del Ministro Romano.* Usasse circospetto colli due prin- » cipali attori; s'industriasse ad inspirare fiducia; con- » tasse sul Ministro perchè vecchio liberale, unitario, » provato ed *onesto* (!!); sul.... (anonimo) *perchè aveva* » *dato tanto.....* se occorresse » (supplisca lo intendimento di chi legge alla lacuna del documento). « Se il moto » riescisse e il Re scappasse, pigliasse subito il comando » della squadra napoletana, dichiarando che per impe- » dirne violenze o il dissolvimento. Spingesse il conte » di Siracusa alla causa nazionale, senza fargli motto » dello accordo con Liborio: visitasse Aquila ed accon- » ciamente lo intrattenesse: considerasse incalzare la fine » del dramma; essere mestieri che l'esito rispondesse alle » speranze ed alli veri interessi d'Italia. » (*a*) In somma per le arti principalmente di quel consorzio che gli si era stretto a fianchi, ficcatosi nella mente del Cavour il sospetto che la parte de' repubblicani o mazziniani potesse prevalere in Napoli (la quale cosa non era da credersi da cui avesse anche piccola contezza di quel popolo e di quelle condizioni del Reame, e non era menomamente creduta da quegli astuti che ne lo insusurravano; ma giovando a' loro fini erano tutti a studio di apparirne preoccupati e compunti), e che per essa allo strignere avesse poi guerreggiato il grande Condottiere; non dubitò il Ministro primario di Re Vittorio Emanuele di aggiungersi al Ministro di Re Francesco II per macchinare d'accordo il come violentemente mutare lo Stato

(*a*) Vedi Documenti N. 269. *a. b. c. d.* ecc.

colà, bene inteso senza o col meno spargimento di sangue, ed in benefizio della Dinastia di Savoia per la unificazione nazionale, ma sopra tutto per levare la impresa di mano al Garibaldi! — Quella lettera pose da prima in grande confusione il Persano, non per la disonestà del proposito o delli comandamenti, ma per le difficultà di questi eseguire, e il dubbio, fors'anco, che fallendo il disegno lo si volesse disdetto e sugli *attori* riversato il danno e la vergogna: ma come udì esserne partecipe lo Ambasciadore Villamarina, e le intelligenze e gli aprestamenti già innoltrati, facilmente si rinfrancò. Con effetto si pareva venuto a ferri: conciossiachè il Nunziante si fosse tolto di promuovere nello Esercito un *pronunciamento nazionale* (vogliam dire sedizione militare), per li battaglioni scelti delli Cacciatori, sui quali millantavasi in grande reputazione per esserne stato ordinatore e comandante: il Romano aveva preste le sue squadriglie di assoldati della Polizia: e già quello indomito del Ribotti, mandato espressamente dal Conte di Cavour, aggiravasi sotto mentito nome per Napoli col disegno nientemeno che d'impadronirsi del Sant'Elmo: il quale egli bene rammentava per avervi, catenato in una fossa, dimorato lunghi anni; e colà eziandio conosciuto (singolare riscontro) taluno degli *attori* di presente raccomandati dal Conte di Cavour, allora Generale di Re Ferdinando, e per esso lui visitatore superbo, a sindacare cioè se le comandate asprezze sulli prigionieri di Stato fussero contro la volontà del Principe dalla pietà dei carcerieri temperate! (*a*)

A quella bisogna si chiarì meravigliosamente accomo-

(*a*) Niuno fu più schivo del Generale Ribotti dal ricordare l'operato e il patito per la patria, e chi lo accostò in amichevole dimestichezza, come lo scrittore di queste Istorie, ben può attestare. Nondimeno confessava a'suoi intimi tornargli acerbissimo e rimescolargli il sangue

dato il Contrammiraglio; conciossiachè, come prima al Cavour e poscia al Garibaldi e ad un tempo al La Farina, subito entrasse nelle grazie del Siracusa; il quale a grande onore nel suo palazzo lo convitò, ed abbandonatamente gli venne disfogando la pienezza delli novi affetti per la Italia, per Re Vittorio Emanuele, l'ammirazione pel grande statista che (felice quel Principe) ne moderava il Governo, e la passione per lo accecamento fatale del Re suo nipote; chè male per lui! Ma come le impazienze di Torino incalzavano, e più del fare che del dire, il Persano si ristrinse collo Ambasciatore Villamarina, per divisare i partiti; e con lui, e col Romano, e con Giuseppe De Vincenzi, altro di que' proscritti del 1849, novissimo confidente del Conte di Cavour; il quale specialmente lo raccomandava provato e al *fatto di tutto*, amico poi e famigliarissimo del Palmerston e del Russell, e però acconcissimo a menare colaggiù, per quale si fosse contingenza, lo Elliot e il Mundy, quello Ministro questo Ammiraglio della Regina! Scrutate e ventilate le favorevoli e le contrarie convennero in questo di nulla tentare prima che di Piemonte non avessero a dirittura polso di danaro e di soldati: di che subito scrissero urgentissimamente al Conte, sforzandosi di persuaderlo non bastare lo argomento delle armi mandate da Genova e nascostamente disbarcate, per le cure intelligenti del Persano e del Romano, a Mondragone, a Sorrento, a Salerno; anche perchè secondo ogni probabilità mancherebbero le braccia per adoperarne la maggior parte! — Se non che all'ultimo non si potendo, per li rispetti diplomatici, dei quali il Conte ammoniva a rigore in ogni lettera, ten-

lo essere costretto, nella mutata fortuna, per la gerarchia militare ad usare quando a quando col visitatore del Castel Sant' Elmo, fattogli collega e perfino dall'*anzianità* superiore; per il domma della conciliazione!

tare novità a Napoli senza li Napolitani, tutti quelli macchinamenti e tramestamenti degli *attori* designati dal Cavour non approdavano a conclusione pel disaccordo delle due fazioni principali, alle quali era pure mestieri fare capo, non perchè le avessero grande seguito o riputazione, ma perchè, poco o assai, erano le sole a fare od almeno a dire. Le quali propriamente si raccoglievano in due *Comitati* o Giunte segrete, l'una detta *dell'ordine* perchè voleva rivoluzione temperata, sì da non dare pretesti ad intervenimenti forestieri; l'altra che s'intitolava *di azione* perchè intendeva procedere speditamente senza riserve nè riguardi. E quella prima dove soprastavano appunto il Devincenzi, Giuseppe Pisanelli, Pier Silvestro Leopardi Silvio Spaventa, tutti reduci dallo esilio, e l'ultimo anzi di que' condannati allo ergastolo per li casi del 1848, e liberati dopo dieci anni di ferri per la deportazione in America, erasi tolto a presidente il Marchese Rodolfo di Afflitto, messo in vista pochi mesi addietro per poca vessazione toccata dallo Ajossa ma subito emendata, e promulgata la Costituzione trascelto da Francesco II ed elevato a Consigliere di Stato. Pur tanto, avvegnachè il Conte di Cavour si fosse ingaggiato con questi, e il Villamarina e il Persano per gli ordini di lui si sforzassero di accrescere la reputazione, e per lo argomento della pecunia, che già senza contare profondevasi, di avvalorare la virtù di quel loro *Comitato*, onde mallevavano miracoli; palesandosi per lo contrario di giorno in giorno la pochezza di que' moderatori di cospirazione e la niuna autorità nel Paese, non era senza disposizione, ad uno estremo, di accomodarsi anche dell'altro *Comitato di azione*, nel quale primeggiavano Giuseppe Ricciardi, Filippo Agresti, Giuseppe Libertini e Giuseppe Lazzaro; i quali infine confessavano egualmente *unità e libertà d'Italia con Re Vittorio Emanuele*, ma volevano allo unico scopo l'unico mezzo della rivoluzione e della dittatura del Gari-

baldi. (*a*) — Cresceva la confusione, la quale incòminciava dalli Ministri; de' quali ognuno parteggiava a sua posta, quale in vista di tenere ad ogni costo pel Re, quale per surrogarlo del Siracusa, e il Romano per abbindolarli tutti, ciurmato egli stesso (come accade a certi furbi) da Giuseppe La Cecilia, faccendiere mazziniano un tempo ma scaduto di pregio; il quale cavò di sotto alli Ministri grossa somma di danaro, dando a credere come a lui bastasse la vista per condurre il Generale Garibaldi a comporsi col Governo di Napoli nelli seguenti patti: che, anzi tutto, al Generale sarebbe libero il passo colle sue genti per le Puglie e gli Abruzzi ad assalire lo Stato Ecclesiastico; che il Governo di Napoli lo rifornirebbe di viveri, e farebbegli facultà di levare volontarj nel Regno; che spingendo la impresa alla liberazione di Venezia darebbegli ajuto di cinquantamila soldati e dell'armata nello Adriatico; che intanto accomoderebbelo di tre milioni di ducati a condizione di non recare offesa alli Dominj del Re di qua dal Faro. La quale enormezza rivelata non molto dopo sul Diario Officiale dallo stesso La Cecilia ad ingiuria delli Ministri Romano e De Martino, già non fu per essi nella sustanza sbugiardata, avvegnachè amendue s'industriassero ciascuno per la propria parte a ripudiarne la complicità (*b*).

Così confondendosi molto miseramente in Napoli uomini e cose, ad accrescere lo scompiglio si udì del Garibaldi che si accingeva risolutamente a passare lo Stretto. Con effetto, rassegnate le forze, per quanto si nudrisse in fede della propria virtù e dell'audacia de' suoi, già

(*a*) Vedi il citato *Diario del Persano* Parte II, Pag. 21, 62 ecc.

(*b*) Il *Giornale Officiale di Napoli* nelli fogli del 10 e 11 Settembre 1860 recò le lettere del La Cecilia, del Romano e del De Martino; per le quali risultò accertato come per le raccomandazioni del buono Manna Ministro il danaro fosse sborsato, prezzo della ciurmeria, e con piena cognizione di causa.

non era stato senza farsi ragione del poco numero; onde pur contando li grossi stuoli di partigiani che messo il piè nelle Calabrie prestamente gli si aggiugnerebbero, dopo quella sperienza delle levate siciliane, ben sapeva come a gran pezza non ragguaglierebbe la possa dello esercito borboniano, per poco che fusse guidato da capitano consapevole dell' ufficio suo e dell' onore della bandiera. Per la qual cosa con subita risoluzione (alla quale appena bastò l'autorità del suo nome) il Garibaldi mandò al Bertani e al Nicotera che dismessi certi disegni, quanti avessero scritti volontarj, ed armi raccolte e munizioni, tutto senza indugio inviassero in Sicilia, per rafforzarne lo esercito. Su di che giova qui dichiarare come il Bertani in Genova e il Nicotera ito espressamente in Toscana si fossero intesi a rannodare altra gente per fare anco la impresa dello Stato Ecclesiastico; fu detto a suggestione e per li conforti e gl' influssi del Mazzini, ma non dissenziente il Garibaldi; cui nel profondo dell' animo stava il proposito di abbattere ad ogni costo il dominio temporale dei Papi; e comunque veniva acconcia quella diversione nelle provincie del Patrimonio. E già erano gli apparecchi a buon punto, imperocchè il Bertani avesse a mano ben seimila arrolati, e parecchi buoni ufficiali superiori, italiani e stranieri, già conti per avere combattuto le guerre di libertà in Italia, in Polonia, in Ungheria: e il Nicotera avesse ragunato a Castelpucci di Toscana più che duemila volontarj, coi quali si proponeva a dirittura assaltare Perugia, col favore di certe diserzioni che si maneggiavano nelle Milizie Pontificali, in particolare modo in quelle del presidio di Viterbo. Simultaneamente alla invasione nell' Umbria i legionarj del Bertani dalla Spezia e da Genova moverebbero a sbarcare sulle coste dello Stato della Chiesa, e precisamente a Montalto, alle foci della Fiora; la impresa doveva guidare da prima il Cosenz, poi l' Ulloa, che al-

l'ultimo si rifiutò. Ma come la strana accolta erasi fatta senza circospezione alcuna, anzi sotto gli occhi del Governo Toscano (onde fu lecito dubitare che il Ricasoli non che tollerare avesse gli apparecchi favoriti), ne andarono attorno le novelle e nel meglio per li diarj di oltremonte, e tutto il campo diplomatico fu a romore. Strepitava il Cardinale Antonelli accusando il Governo Sardo non di lasciare fare ma di macchinare d'intesa col Garibaldi e col Mazzini e di dare ajuto alle invasioni: Austria minacciò farne caso di guerra, e subito armando a vista ingrossò lo esercito in Italia; Prussia e Russia incalzavano di rimostranze; e Napoleone mandò ammonire severamente il Governo del Re: guardasse bene a quale sbaraglio si avventurasse, e se gli tornasse conto dare ansa alla rivoluzione ed alla demagogia! Perfino da Londra consigliarono che non si recasse molestia al Pontefice. Di che il Cavour non pose in mezzo dimora, ma per maggiore ostentazione inviò il Farini Ministro a Genova per rattenere il Bertani: al quale, com'era della indole, parlò da prima il Farini aspro e altezzoso, ma poi s'intesero che li volontarj per intanto s'indirizzassero in Sicilia. In quello il Ministro del Re per veementissima lettera circolare alli Governatori delle Provincie ingiungeva che impedissero rigorosamente arrolamenti e partenze di giovani « per quelle imprese che venivano contro il diritto delle genti, e per le quali audaci avventurieri usurpavano la prerogativa del Governo e mettevano a cimento le sorti dello Stato ». Ma se da Genova il negozio camminò liscio, non così in Toscana per la rigidezza del Ricasoli e le impetuosità del Nicotera; il quale tenendosi sbeffato e tradito non ascoltando ragione protestò non obbedirebbe: a cui l'altro per la più spedita fe' porre le mani addosso, e lui e Gaetano Sacchi comandante designato (onorandissimo delli veterani del Garibaldi) sostenere in Firenze. In quel mezzo tra le persuasioni e le minacce

il Governo indirizzò le bande di Castelpucci a Livorno per imbarcarli alla vòlta della Isola: e così, concessa certa somma per le paghe e la vettovaglia, non senza un gran tempestare contro il tradimento partì anco il Nicotera; e con lui il Sacchi e i legionarj navigarono a Milazzo. Que' di Genova toccarono prima alle coste Sardegna presso Terranova, e fu colà il Garibaldi medesimo a levarli: ma il Conte Luigi Pianciani romano il quale n'era designato al comando, fermo in quel proposito che la guerra della unificazione nazionale si avesse anzi tutto a combattere sotto le mura di Roma, non volle militare óltre, e si partì con alquanti de' suoi; surrogandolo nel comando della legione il Colonnello Rüstow prussiano.

Per quel componimento nella prima metà del mese di Agosto il Garibaldi potè rassegnare tra Milazzo, Capo di Faro, Messina e Taormina presso che diciassettemila Legionarj, così partiti: presso Taormina 4500 uomini sotto il comando del Bixio e del Colonnello Eberhardt; tra Messina e Capo di Faro le tre brigate del Medici, del Cosenz, e dello Eber, 8000 uomini allo incirca: a Spadafora 1500 condotti dal Sacchi; a Milazzo li 3000 venuti da Genova e commessi al Rüstow. Poche le artiglierie: dodici pezzi da 24, o come dicono da posizione; una batteria da campo con sei cannoni e due mortaj, un'altra di sei piccoli pezzi da montagna: punto cavalleria, tranne quel pugno di cavalleggeri Guide. A guardare Messina e contenere la Cittadella rimarrebbe il Fabrizj colli battaglioni degl'Isolani. — Di là dallo Stretto stava a fronte lo esercito borboniano forte di due legioni di fanti (24,000 uomini) divisi in quattro brigate, rifornite ciascune di una batteria di otto cannoni e di uno squadrone di cavalli: alle quali forze si aggiunsero alli primi romori dello addensarsi de' Garibaldini, due grossi battaglioni di Cacciatori. Sommavano circa trentamila soldati. Se non che a bello studio non avrebbe potuto

Giambattista Vial, Maresciallo di Campo e comandante supremo, più stoltamente sparpagliare il forte nerbo delle sue forze. Le quali di fanti e di artiglierie facendo due cotanti quelle del nemico, non contando i cavalli, lo armamento, l'ordinanza, le rocche munite, i vascelli armati lungo le coste, raccolte e acconciamente governate con poco sforzo piombando dovunque il nemico avvisasse di sbarcare, facilmente lo avrebbero di primo colpo oppresso. Ma il Vial, parendogli buono guardare quanto più spazio gli occorresse di paese, alloggiò l'una brigata comandata dal Ghio tra Monteleone, Pizzo, Nicastro, Maida e Catanzaro e così in riga dal Tirreno allo Jonio; poscia una seconda sotto gli ordini di Nicola Melendez distese da Nicotera a Palmi e Bagnara lungo la marina occidentale; la terza postò da Scilla a Reggio, commettendola a Bortolo Marra generale brigadiere, al quale poi obbediva eziandio la quarta di Giuseppe Caldarelli, che il Vial volle in riserva tra Paola e Cosenza. — Raccontano che informato il Re per le vivissime rimostranze del Marra, disapprovasse col Ministro Pianelli lo strano sparnazzamento delle ordinanze; ma che costui forte lo rassecurasse, chiarendolo come opportunamente allargata la custodia delle provincie minacciate, a ciascuna brigata per altro fosse ingiunto di accorrere tosto dove il nemico disbarcato romoreggiasse (quasi da Cosenza e da Paola per avventura a Reggio corresse il tratto di una marcia e non le cento miglia!); e che già altro polso di soldatesche e' teneva parato a rinforzo, e sè medesimo in proposito di accorrere colà e pigliare il governo della guerra se il nemico ve la portasse. A conclusione il Marra fu richiamato e cacciato in Sant'Elmo; e surrogato nel comando della sua Brigata per un Colonnello Briganti dei negoziatori e reduci di Palermo.

Così stando gli apparecchi di offesa e di difesa, nella notte dell'8 al 9 dello Agosto, avuto alla spiaggia di

Torre del Faro una ventina di barche, il Garibaldi vi fè salire il Missori con quattro o cinque centinaja di Legionarj, ingiungendo che traghettati di là, tentassero le Terre, levassero romore, confondessero le custodie de'Regj, procacciassero sollevamento ne' distretti. Partiti a gruppi navigarono chetamente addirizzandosi a settentrione di Reggio; ma l'uno che intendeva a sorprendere certa batteria ad Altafiumana, scorto in mal punto ne fu così fieramente sfolgorato che dovette retrocedere. Più avventurato il Missori deviò e toccò a Canitello; altre navigando allo Jonio, accostarono la spiaggia di Gerace e gittaronsi su Bianco e Bovalino; e così tutte le bande aggirandosi un po'a ventura, quando assalendo le guardie sparse, quando inseguite, e qua e là scaramucciando, si trassero su per le asprezze de'monti, aspettando lo sforzo che maturava il Generale. Il quale intanto aveva mulinato altra impresa, onde argomentava procacciare lo acquisto di alcuna buona nave: e già divisato il colpo e di rapirla proprio nel golfo di Napoli ne commesse la esecuzione a Giuseppe Piola, audacissimo ufficiale dell'armata sarda, tolto, come dicemmo, ad ordinare il naviglio siciliano. Fu adunque concertato col Persano, il quale seppe intendersi col Comandante del vascello regio il *Monarca* ancorato in rada di Castellamare; e n'ebbe sicurtà che la nave non sarebbe che sugli ormeggi de'canapi, tolte le catene; che nissun legno da guerra era nel Golfo in grado d'inseguire il rapitore; infine che esso comandante non andrebbe a bordo *della sua nave, quando pure non lo si desiderasse per agevolare la presa* (a). — Queste dagli onesti si dicono

(a) Nel *Diario* citato, Parte II Pag. 29 il Persano raccontò imperturbabile i particolari del caso, ed anco li proprj, quasi l'opera sua potesse confondere in quella del Garibaldi o del Piola guerreggianti buona guerra, e non più tosto partecipasse del vituperio di quel tale Comandante: del quale poi tacque il nome forse per un resto di vergogna; e taceranno queste pagine per lo schifo di ricordare certi più abbietti, sebbene per altri fosse divolgato.

infamie! — Il Persano negoziatore fè diligenza per dare contezza di que' particolari al Piola, ma la *Ichnusa* che recava il dispaccio non incontrò il *Tukery;* il quale nella notte dal 13 al 14 penetrando a fanali spenti nel Golfo, si difilò al *Monarca* e lo accostò. L' apparizione strana di grosso legno a lumi spenti destò sospetto nelle velette; ma come furono viste barche appressarsi silenziose agli ormeggi e tagliarli, rivelato l'intendimento subito si gridò all'arme; e Guglielmo Acton secôndo comandante precipitando sulla tolda fè gagliarda difesa, sì che li Garibaldini che già si arrampicavano allo arrembaggio ne andarono ributtati. Di che fallito il colpo, il Piola punto smarrito raccolse prestamente i suoi e sbarazzandosi in quella oscurità scampò col *Tukery* intatto e con alquanti feriti. Nella breve mischia anco l'Acton toccò lieve ferita, onde ebbe dal Re amplissimo encomio e peculiare onorificenza. Il primo comandante tenendosi scoperto rifuggì su nave inglese; donde rivenne poi a tempo utile per domandare ed ottenere il prezzo dello inutile tradimento.

Di que' giorni con altri propositi erasi macchinato nella Reggia: conciossiachè il Conte di Aquila, il quale da prima erasi tutto preso di Liborio Romano, come si avvide di costui che salito in autorità lui fastidiva impaccioso, tale ne pigliasse acerbissimo rovello che fermò di precipitarlo. Per la quale cosa annodatosi attorno que' vecchi arnesi di Corte e di tirannide che delle novità si rodevano tementi e frementi, pose l' animo a tentare il Re: e così lo venne acconciamente insusurrando a ben guardare allo abisso, al quale sospignevanlo consiglieri e ministri ciechi o felloni (nè correva dal vero discosto), e come a salvare il trono e la dinastia non fosse altra via che lo discacciare milensi e traditori, rifare Consiglio nuovo con a capo lo Ischitella, porre legge marziale a Napoli e nelle Provincie agitate, rinnovare la Milizia Cittadina, la Polizia, sciogliere i circoli faziosi, e sfrattare

gli emissarj forestieri, che il Re facilmente ne fu svoltato, e acconsentì a quel disegno. Subito l'Aquila affrettando gli apparecchi d'arme e di partigiani, ricercò delli fratelli Pietro e Girolamo Ulloa (questi il Generale, già difensore di Venezia, testè comandante in Toscana); e dato loro a credere volersi salvare la monarchia e la costituzione a un tempo, gli ebbe favorevoli e disposti: onde rigonfiando di speranze se ne aperse al De Martino Ministro, il quale per l'antica divozione e li vincoli dei lunghi beneficj non dubitava meno consenziente che volonteroso. Ma costui, o gli apparisse insana la impresa, o il Principe temesse infido e il Re mutabile, tutto rivelò al collega Romano. Il quale subito levonne grandissimo romore in Consiglio; e così tutti andati al Re caricando a dovere le tinte cotanto gli messero spavento, che allo esilio del Principe acconsentì, datogli colore di legazione particolare a Londra: di che senza indugio, impeditogli di rivedere il Re, mandarongli l'ordine di partenza immediata per lo Garofalo Ministro sopra la marineria. L'Aquila scrisse al Nipote protestando contro la violenza, la calunnia, la ingiuria, e raffermando la propria divozione al Sovrano, alla costituzione, alla causa nazionale: e n'ebbe risposta di scusazioni e di condoglienze affettuose, ma insieme di conforto a obbedire per la quiete di tutti: e partì. Nello stesso giorno il Romano pigliando aria di salvatore dello Stato trasse il Consiglio a promulgare in Napoli li rigori di assedio: di che agli uni dava ragione per li pericoli di sollevazione dagli insidiatori alle libertà politiche, agli altri del soprastare assalto dal Garibaldi, il quale affermavasi volere rinnovare su Napoli la impresa di Palermo.

IX.

Ma in quella ora il Generale avuti a sè il Medici e il Cosenz ingiunse loro di apparecchiarsi a tragittare lo stretto da Torre del Faro a S. Giovanni per via di quanti barconi potessero procacciare, e come udissero romoreggiare dall'altra sponda presso a Reggio. Egli venuto a Taormina dove già il Bixio e lo Eberhardt avevano raccolto le due brigate, quelle imbarcate sulli piroscafi onerarj il *Torino* e il *Franklin*, nella notte del 19 navigò a Melito. Se non che nella oscurità, oltrepassato il Capo dell'Armi il *Torino* radendo soverchio la spiaggia investì in uno scoglio e s'infisse da non poterlo riscattare. Sbarcò nondimeno la gente, i viveri, le munizioni, in buon punto: conciossiachè poche ore dopo scorto dall'*Aquila* e dal *Fulminante* fregate regie in crociera, queste gli furono sopra e cannoneggiatolo, ravvisandolo abbandonato nè lo potendo riavere lo incendiarono. Il *Franklin* disbarcato il carico potè sfuggire a Messina. Prestamente rifatte le ordinanze, alle quali in quello stesso giorno si raggiunse la schiera del Missori, il Generale marciò il 20 alla volta di Reggio; e sul vespro la sua vanguardia scontratasi presso S. Gregorio colle prime custodie borboniane, scambiati pochi colpi, quelle respinse sui sostegni. La dimane Eberhardt da sinistra, Bixio da destra, fiancheggiandoli sulle alture il Missori, assaltarono il campo de' Regj fortemente postato a mezzodì della città, e dopo breve sforzo lo ruppero, e si ristrinsero alle mura: ma in sull'alba del 22, messi dentro da una mano di audaci cittadini, penetrarono li Garibaldini nella città male guardata, e

ricominciarono battaglia nelle vie. Il Gallotti comandante che dalla Rocca almeno avrebbe potuto fare gagliarda resistenza, ed anco uscire e fare impeto sugli assalitori, attese invece i soccorsi che doveva condurre il Generale Brigante, cui il Vial aveva imperato di correre subito a Reggio. Ma il Brigadiere guardingo da Villa S. Giovanni venuto a Pentimele sostò; e soltanto innoltrò due compagnie di fanti ad esplorare: le quali affrontate da pochi manipoli di legionarj dopo breve avvisaglia sparpagliandosi camparono. La quale fuga veduta dal Castello senz'altro indusse quel Comandante a rizzare bandiera bianca. Avvegnadio tanta viltà meritasse ben altro trattamento, il Garibaldi cui premeva la possessione pronta della città e della rocca accordò buoni patti al presidio (secento uomini, circa): uscisse cogli onori di guerra, lasciasse le armi, i soldati ne andassero alle loro case. Rinvenne sedici pezzi da campo, oltre a quelli che munivano le mura, quattordici mortai, cinquecento archibusi, viveri e munizioni; prezioso trofeo il quale non era senza costo di cencinquanta legionarj morti o feriti. — Incredibile ma vero; quella fu la prima ed ultima fazione grossa di guerra nelle Calabrie! — Cosenz e Medici, com'era l'intesa, udito il romoreggiare del cannone da Reggio nella giornata del 21, in quella stessa notte senza difficultà avevano traghettato lore genti a Scilla: donde mandati avvisi al Generale, nel mattino del 23 innoltrarono su Villa S. Giovanni, dove tenevansi quasi tutte le forze delli Brigadieri Melendez e Briganti: le quali subito mosse ad assaltare il Garibaldi uscendo da Reggio, con tanta celerità, che li Regj si trovarono prima accerchiati di che avvisassero a fronte il nemico. Laonde nel campo borboniano si messe tale scompiglio, tempestando gli ufficiali, ammutinandosi i soldati, e gli uni e gli altri gridando al tradimento, ed a sproposito consultando i comandanti, che il Vial medesimo, accorso come aveva

udito dello assalto di Reggio, vista la mala parata ripartì a precipizio, per affrettare, disse, li rinforzi. Ma il Garibaldi, non ponendo tempo in mezzo, mandò parlamentario al Briganti intimando la resa: e quegli primo, e poche ore appresso il Melendez capitolarono agli stessi patti del presidio di Reggio. Così 9,000 uomini di vecchia milizia con artiglieria e cavalli, e di tutto punto riforniti, arrendevansi a 5,000 legionarj novelli, con pochi cannoni e punto cavalleria, e tenevansi paghi di avere franco il passo pure di non combattere. Soli ottocento soldati domandarono ed ebbero imbarco per Napoli. Due battaglioni di fanti distaccati che campeggiavano più oltre si ritrassero colla cavalleria a Monteleone: e vi si ridusse frettoloso il Vial; il quale movendo a soccorso de'suoi Brigadieri si scontrò colle soldatesche sbandate, cui nè tampoco si provò a raccogliere! Colà pure indirizzavasi il Briganti: ma giunto a Mileto e riconosciuto dalla soldataglia sediziosa, cui niuno freno conteneva, si levò intorno a lui grandissimo tumulto, imprecandosi facilmente al comandante traditore; e balbettando lo sciagurato di che scagionarsi, a moschettate fu morto!

Precipitò il disfacimento ignominioso de' Regj. In quel giorno medesimo della uccisione del Briganti, che fu il 25 dello Agosto, mosse il Garibaldi da Scilla col grosso delle sue forze, avendo in quel mezzo ingiunto alla legione del Rüstow di passare lo Stretto, ed avanzò a Bagnara. Già tutte le Terre e le castella lungo le coste erano state abbandonate dalli presidj borboniani, o questi si erano arresi a discrezione; e la estrema Calabria era tutta a romore, propagandosi la rivoluzione a guisa d'incendio; bande di partigiani correvano le campagne; affrettavano in ritirata le ordinanze regie che ancora tenevansi riunite, soldati ed uffiziali eziandio disertando a frotte; onde poi taluni si rassegnavano al campo de' Legionarj per militare, dicevano, per la Italia, e li più sban-

davansi dove fuggiaschi dove predoni. Per le quali novelle esterrefatto il Vial si gittò infermo, e depose il comando nelle mani del Ghio Brigadiere: al quale in una pervenne lo annuncio che Cosenza, udito di Reggio, erasi levata in arme; sicchè quel Caldarelli comandante la Brigata in riserva, non fatto segno di resistenza, aveva prestamente capitolato di ritrarsi a Salerno, e con salvacondotto di giunta dagl'insorti ed a tanti determinati alloggiamenti, per condursi colà non oltre il 7 del Settembre, data fede sopra mercato di non combattere quella guerra! E con effetto erasi partito: se non che imbattutosi in certe bande di montanari armati, sgomento dello sforzare il passo, mandò al campo del Garibaldi perchè gli fossero tenuti i patti; e n'ebbe confermazione ed accompagnatura di uffiziale superiore de' Legionarj per ridursi non più a Salerno, ma a Nocera, dove posò! — Così stando le cose, il Ghio che pur tanto rassegnava ancora dodicimila soldati, artiglierie e cavalli, considerando la malignità di quella milizia, disperò di aprirsi la via a Cosenza, e nemmen per sogno pensò a voltar faccia ed affrontare il Garibaldi e ributtarlo allo Stretto; ma consultò di trarsi al Pizzo, donde avrebbe per mare ricondotto la legione a Napoli. Se non che, fosse caso o fellonesco abbandono, le navi regie navigavano da largo; nè una comparve: per la qual cosa non avendo altra uscita piegò per Tiriolo e Soveria, forse per gittarsi in Catanzaro. Ma nel mattino del 30 riposando le soldatesche affrante a Soveria, udì romoreggiare attorno pei monti le bande che guidava il Barone Stocco; e poco stante si mostrò la vanguardia del Garibaldi, colla quale il Cosenz per celerissima marcia precorrendo veniva incalzando da Tiriolo. Il Ghio si diè perduto: ed alla prima intimazione, senza altro consultare, senza trarre colpo, con dodicimila uomini a mano, di fronte ad un mille di legionarj, ed a pochi drappelli di montanari male armati, patteggiò la

resa delle armi, delle artiglierie, dei cavalli, della salmeria per licenza alla milizia di andarne disciolta. A quella ora tra il campo del Garibaldi e Napoli non vi erano due mila de' regj in ordinanza, ma ventimila vaganti a ventura; spettacolo non mai forse veduto, tranne che nel Reame medesimo dopo l'onta di Antrodoco nel 1821. Le tre Calabrie, la Basilicata, il Principato ulteriore, avevano già gridato Italia, Vittorio Emanuele, Garibaldi Dittatore, e reggevansi per Commessarj e Giunte d'insurrezione; principale a Potenza un Camillo Boldoni segnalavasi per audacia e speditezza nell'ordinarvi lo armamento popolare. Vociferavasi che i Regj si raccogliessero a Salerno per fare testa; ma ben altrimenti correvano le cose a Napoli.

X.

Incalzando gli annuncj da prima della passata di Garibaldi, poi della occupazione di Reggio e del meraviglioso disfacimento dello esercito regio per la viltà dei comandanti e la iniquità della milizia, grande commozione erasi messa in Napoli per la espettazione di quello ne avesse ad uscire; sgomento indicibile nella Reggia, nè minore confusione ne' Ministri, e ad un tempo in que'tali cospiratori che nel verbo del Conte di Cavour almanaccavano perchè il Condottiere della rivoluzione trovasse alle porte di Napoli mutato lo Stato e composto tale reggimento, che lui adoperasse arnese di battaglia e non s'imponesse Dittatore. Il Garibaldi non dava tempo ai propositi! Bene il Persano e il Villamarina eransi industriati a far nodo di alcuna quistione, quando per le pretese di certi risarcimenti al Governo Sardo, quando

per una rissa tra Granatieri della Guardia Reale e certi Bersaglieri (di que' nascostamente venuti da Genova per rifornire la squadra ad evento) messi a terra forse a bello studio di fare romore: ma prontamente date ample satisfazioni dalli Ministri mancò il pretesto di scoprire ostilità. Dall'altra parte il Comitato dell'*ordine* gittando li ducati mandati da Torino e confortini di sua fattura (vogliamo dire scrittarelli anonimi), ed il Nunziante tramestando per frequenti avvisi e moniti confidentissimi alla Legazione ed al Contrammiraglio, annaspavano tutti insieme; ma non guari avanzavano la bisogna più di quei messi secreti del Cavour, i quali passeggiavano le vie di Napoli aspettando lo sforzo a che dovevano dare mano. In vero quello indugiare parve al Ribotti ed anco al Persano un volere le beffe de' fatti loro; ed era; e strignevano perchè alla fine que' caporali di Parte uscissero a fare popolo e gridare Italia, Vittorio Emanuele, e Garibaldi, se pur si volesse: ma quelli, considerata la niuna disposizione della cittadinanza a seguirli, saviamente opposero che *non essendosi ottenuto alcuno pronunciamento per parte delle soldatesche, non si voleva risicare guerra fraterna* (a). Forse sarebbero occorsi molti più ducati! — Se non che il Romano, il quale ben sentiva di navigare tra scogli e correnti (e per securtà più non osava pigliare sonno che sulla nave del Persano) pensò troncare le incertezze altrimenti, e comunque apparecchiare a sè buona uscita. Trasse adunque li colleghi a soscrivere una sua rimostranza al Re, onde affermandogli la gravità della situazione, in attestato solenne *della loro divozione al Trono ed al Paese*, chiarivano come *per un concorso di cause deplorabili, sulle quali giovava tirare un velo, la gloriosa Dinastia di Carlo III dopo 126 anni venuta a lui, il cui cuore era asilo delli più bei fiori di morali e*

(a) *Diario del C. Persano* citato; Parte II, Pag. 46.

religiose virtù, dalla fatalità dei tempi, dalla malignità degli uomini era condotta al punto che impossibile un ritorno, uno scambio di fiducia tra Popolo e Principe! E di questo tenore continuando, e ventilati li partiti, e dimostrata la impossibilità di resistenza a oltranza, e la certezza della rovina eziandio dopo una vittoria, concludevano confortando lo sfortunato *ad allontanarsi temporaneamente dalla terra e dalla reggia degli Avi, investendo della reggenza un Consiglio di Ministri accetti, con a capo, non un Principe del sangue reale, ma un cittadino onorato, degno della fede pubblica e della fiducia del Re* (forse lui stesso, il Romano!); *bandisse in quello a' suoi popoli la magnanima risoluzione del risparmiare col proprio sacrificio gli orrori di guerra civile; invocasse giudice la Europa, commettesse al tempo, alla Giustizia di Dio il trionfo de' suoi legittimi diritti* (*a*). Non accettando il consiglio, supplicavano piacesse alla Maestà del Re ricercare alla Corona altri consiglieri. — Avvegnachè milenso e d'avanzo pei casi stordito, non fu Re Francesco senza indovinare la ragia e lo impostore principale, ed anco rilevare la grossolana assurdità del chiedere licenza s' e' non consentiva di andarsene, come se poi andandosene li Ministri avessero a rimanere. Ma fattasi intorno a lui solitudine e ricusando eziandio gl' intimi e devoti di sobbarcarsi a puntellare quella ruina, stavasi incerto ed afflitto divisando: e fu assai che, il giorno appresso alla ipocrita rimostranza, il De Martino gli contrassegnasse protestazione indirizzata alle Potenze contro le violenze del Generale Garibaldi a nome e colla bandiera del Re di Sardegna (*b*). E così in quello, vennegli di bel nuovo il Siracusa ad intromettere il *sacro mandato impostogli dalla esperienza;* e si udì ammonire veemente: « *guardasse che scoppiata la guerra civile* (la quale egli, il Conte, non ascoltato aveva

(*a*) Vedi Documenti N. 270.
(*b*) *Idem* N. 271.

vaticinato in tempo e indicato come fuggire), *lui un dì speranza ed amore dei popoli, risguarderebbero con orrore unica cagione di guerra fratricida: salvasse la Casa di Borbone dalle maledizioni di tutta Italia: seguisse il nobile esempio della Regale Congiunta di Parma, la quale allo irrompere della guerra civile sciolse i sudditi dalla obbedienza e li fece arbitri dei propri destini; confidasse in Dio e si confortasse del plauso della Europa e delle benedizioni dei popoli per lo sublime sacrificio.* » (*a*) — Così favellava a quella ora Leopoldo di Borbone Conte di Siracusa fratello a Ferdinando II e confessava che la Casa di Borbone era universalmente esecrata! — Non ostante li rigori del governo militare fu divulgata su pe' Diarj di Napoli quella lettera: e li cospiratori dell' *ordine* erano tutti ad attenderne gli effetti; ed il Conte di Cavour da Torino, argomentando dalli ragguagli di que' suoi confidenti, per lo telegrafo raccomandava urgente al Persano *si prevalesse del Siracusa se acconsentiva a dare il nome al moto* (*b*). Se non che sfatato lo scongiuro, come divolgato, il Siracusa stesso adducendo lo ingrossare (forse nella mente sua) della fazione mazziniana, li pericoli dell' anarchia, la necessità di chiarire Re Vittorio Emanuele e il Conte di Cavour delle vere condizioni di Napoli, nella sera del 31 Agosto, sulla Fregata sarda la *Costituzione* partì per Genova; nè per avventura la Storia d'Italia lo ha più a ricordare.

Incalzavano gli avvenimenti; nè più era lecito por dubbio che il Garibaldi credente più che mai nella sua stella fosse per ristare a mezzo o mettere indugio: e questo intendendo il Cavour, il quale, avvegnachè lontano e ragguagliato a sproposito, non tardò a discernere lo anfanare inane di que' suoi pusilli cospiratori di fronte al gigante e prestamente ebbe mutato partito. E da prima lo

(*a*) Vedi Documenti N. 272.
(*b*) *Idem* N. 269 *f*.

adombrò al Persano per urgentissima raccomandazione affinchè si sforzasse di recarsi in mano, venuto il momento, le fortezze di Napoli e il naviglio di guerra (di che specialmente si teneva non fosse il Re per commetterlo a caso disperato in potestà dell'Austria); e chiarì poi per lettera autografa del 31 Agosto, confidentissima (escludendo dal segreto perfino il Villamarina); onde fè assapere al Contrammiraglio che il Governo del Re accettando *ineluttabile* lo arrivo del Garibaldi in Napoli e la dittatura, colla speranza che e' non vi rinnoverebbe gli errori di Palermo, era venuto nella determinazione di occupare collo esercito le Marche e l'Umbria; donde tra otto o dieci giorni suscitandosi sollevazione, repressa o no, avrebbene pretesto: però apparecchiasse le navi e stesse pronto per fare l'impresa di Ancona (*a*). — Nella Reggia fra tanto la Dinastia agonizzava compassionevole. Agitavasi ancora intorno al Re di resistenza; ed il Conte di Trapani molto se ne scaldava; e que' Generali di Corte per compiacergli la dicevano agevole non che possibile, in quello appunto che l'una dopo l'altra pervenivano le novelle del disfacimento delle brigate e delle legioni, e delle diffalte eziandio, e dello insorgere dopo le provincie meridionali anco le orientali delle Puglie, e delli vicini Principati. E più triste che li disegni variavano d'ora in ora secondo che l'ultimo sentenziava. Così per cagion d'esempio da prima fu avvisato di fare testa tra Eboli e Salerno; quindi di portare grosse custodie a scaglioni per contendere i passi da Salerno e da Avellino a Napoli; appresso affermarono miglior consiglio fare la massa intorno a Napoli coprendosi per nuvoli di milizie leggere sparse sulle alture; per ultimo risolvettero, più sicuro, di ridurre lo esercito nelle maggiori fortezze, di Capua e Gaeta, di Pescara e Civitella, guardando al

(*a*) Vedi Documenti N. 269 *g. h.* ecc.

possibile i forti di Napoli, e campeggiare poi dietro il Volturno. — E fu voce ancora di stranissimo consiglio, il quale attribuivasi al De Martino: del comporre cioè col Generale Garibaldi la neutralità della Metropoli, a preservarla dagli orrori della guerra; la quale si continuerebbe a combattere da fuori, finchè la sorte delle armi decidesse quella del Dominio: e che la ridevole fantasticheria suffragasse il Ministro di Francia, non per altro lo Inglese; e il Villamarina stesso si profferisse per le trattative col Generale; ma vanisse per la ricisa opposizione di Monsignor Nunzio e del Ministro d'Austria! — Comunque disputavano al vento; imperocchè insistendo li Ministri per dismettersi, massime come giunse loro agli orecchi che per le anticamere si sbravazzava, non venne fatto al Re tra que' consiglieri officiosi accozzarne tre, i quali acconsentissero a toglierne l'ufficio per da vero: chè anzi per ogni incidente ciascuno pigliava pretesto di andarsene, li più infignendosi offesi e disconosciuti per colorire la viltà: sì che da ultimo dipartendosi anche lo Ischitella, dopo aspro diverbio col Bosco, scappò allo infelice Monarca amarissima parola: non esso mai fare il male; e per tutti e sempre lui portarne la pena!

Ad ultima speranza vuolsi che a quella ora il Re si tenesse raccomandato, di soccorso, cioè, per le milizie forestiere condotte agli stipendj della Chiesa; che il La Moricière in persona guiderebbe nel Regno, con che a lui fosse commesso il governo supremo della guerra. Da oltre un mese n'erano corse occultissime pratiche collo Antonelli, molto probabilmente per lo intermedio del famigliarissimo De Martino, alla insaputa degli altri Ministri od almeno di alcuni; ma poi erasi soprasseduto come a Roma avevano avuto contezza di quegli apparecchi strani di Genova e di Castelpucci; fin che sembrando di colà dileguato il pericolo avevano ripreso il disegno; quando nel meglio il Cardinale ebbe vento di quel che si matu-

rava nella mente di Cavour. Però costretto a guardarsi scrisse al Re: provvedesse a' casi suoi, come a sè medesimo era molta inquietudine de' proprj; desse tempo ad avvisare a seconda che li casi si scoprissero. Ed in quello pervenne a Re Francesco lo annuncio che il Garibaldi tratto improvviso buon polso di legionarj a Paola (le brigate del Türr e del Rüstow) per mare erasi condotto a Sapri, e colà nella giornata del 3 disbarcate ne avviava le sue genti, intanto che l'altro nerbo dello esercito meridionale ingrossato da schiere numerose di Calabresi insorti risaliva più lentamente per la grande strada di Cosenza. Con quella audace risoluzione il Generale non solo aveva interciso alle migliaja di soldati sbandati la via a ridursi al grosso dello Esercito Regio che si attestava davanti a Salerno, ma questo subitamente affrontando assai prima di quando Generali e soldati si aspettassero, vi gittò grandissimo turbamento: e lo effetto si vide tosto, che la Brigata Caldarelli, più vicina, passò con arme e bagagli nel campo del Garibaldi! — Da quel giorno che fu il 3, la marcia delle legioni garibaldine proseguì ordinata e poco meno che trionfale; conciossiachè città e terre e campagne levavansi a festa, accorrevano le popolazioni a rifornire i Legionarj di viveri, di rinfreschi, di carri, di cavalcature; e in molti luoghi per lungo tratto si alleviava loro per ogni generazione di veicoli il disagio del cammino. La legione del Türr alloggiò il 4 a Fortino, il 5 oltre Sala, il 6 ad Auletta, il 7 toccò ad Eboli e la vanguardia a Salerno sulla strada ferrata. — Il Garibaldi con pochi ufficiali precorreva!

In quella giornata del 5 Francesco II chiamò a consiglio li Ministri e li Generali: niuno apertamente dissentendo, li più affermarono necessità che il Re colla famiglia reale si allontanasse da Napoli, a Gaeta si riducesse; le milizie fedeli al Volturno ritraesse, dove appoggiate a Capua si rannoderebbero e facilmente fareb-

bero testa se il Garibaldi osasse assalire: campeggerebbe intanto lo esercito nelle Provincie più devote alla Dinastia, finchè gli eventi concedessero di riprendere le offese. Cosi fermato, il Re volle a sè li Comandanti della Milizia Nazionale della Città e breve loro annunciò: partirebbe: tutelassero la pubblica tranquillità: avere ordinato alle milizie stanziali di rispettare la Città e di capitolare. Ai cittadini bandi proclama reale con parole dicevoli al regio decoro e alla dignità della sventura: disse « della guerra ingiusta, che violato il diritto delle genti erasi portata contro di lui in pace con tutti gli Stati di Europa, ed in quello appunto che mutati gli ordini della Monarchia e' l'aveva conformata ai desiderj de' popoli ed ai voti della Nazione: allontanarsi dalla sua Città natale per non esporla a rovina; però ritirarsi dove custodire meglio li proprj diritti: raccomandare alli Magistrati cittadini di preservare ad ogni costo la Metropoli dagli orrori della guerra civile, e però attribuire loro ogni più ampla facultà: essergli acerbissimo abbandonare la Città, i popoli amatissimi; piegare alle pubbliche necessità: rimanessero concordi e pacifici nella santità dei doveri nazionali; e che uno zelo immoderato per la sua corona non li travolgesse a turbolenze: se piacesse alla Giustizia Divina ridargli il trono degli Avi, fatto più splendido dalle civili libertà onde irrevocabilmente egli lo aveva fregiato, rivedrebbe i suoi popoli uniti, forti e felici! » (*a*) Meno degna di Re fu la protestazione, che a dettatura e contrassegno di Giacomo De Martino comparve sul Diario del Regno subito appresso il proclama reale, e che venne trasmessa a tutte le Potenze di Europa; non per quello che affermava delli suoi diritti e propositi, ma per la data ragione di tanta jattura; volendola rinvenire nell'avversa fortuna delle armi, dacchè uno ardito condot-

(*a*) Vedi Documenti N. 273 *a*.

tiero aveva assaltato il Regno *con tutte le forze di che disponeva la Europa rivoluzionaria*, nel nome e cogli ajuti di un Principe Italiano, parente ed amico, appunto in quello che *nel modo più formale protestava di non riconoscere l'ardita impresa, ed accoglieva trattative per istabilire intimo accordo* (e questo era pur troppo!); impresa alla quale *tutta la Europa, dopo avere proclamato il principio del non intervento, assisteva indifferente, lui solo lasciando lottare contro il nemico di tutti* (ed anco questo non si poteva sbugiardare; ma di cui la colpa?): onde *riservando tutte le ragioni, e dichiarando nulli ed illegali tutti gli atti* che si compirebbero contro la sua volontà, *commetteva la sua causa nelle mani di Dio Onnipotente* (*a*). — Bene avrebbe potuto il Ministro favorito rinfrescare la memoria al padrone in quella ora e raddrizzarne il criterio e condurlo più equanimo; chè niuno meglio di lui avrebbe potuto ammaestrarlo delle cause che quegli effetti avevano partorito: ma e' parve più sollecito di contrassegnare comunque il commiato; salvo a rassegnarsi il giorno appresso tra gli accomodativi del novo ordine di cose e non molto tardi eziandio fra li benefiziati! — Appresso al proclama reale ed alla protestazione il Diario, che per l'ultimo giorno s'intitolò *Giornale costituzionale del Regno delle Due Sicilie*, recava sotto la stessa data uno indulto del Re contrassegnato dalli Ministri Spinelli e Lanzilli per temperare le pene a tutti li condannati per delitti senza distinzione: — singolare clemenza! — Nella sera del 6 Francesco II colla giovine Regina, pochi gentiluomini e dame, e li Ministri di Austria, di Spagna, di Prussia e di Baviera, quasi inosservati salirono sul piroscafo da guerra spagnuolo il *Colon*, e convogliati da altra nave spagnuola e dalla *Saetta* napoletana salparono per Gaeta.

(*a*) Vedi Documenti N. 273 *b*.

CAPO II.

Della Dittatura del Generale Garibaldi nelle Due Sicilie; e della guerra nazionale sul Volturno, nelle Marche e nell' Umbria.

I.

Chi discorre e considera gli ultimi periodi delle istorie italiane, dal principio del secolo in poi, difficilmente verrà rassegnando maggiore copia e rapidità di avvenimenti meravigliosi come in quell'anno del 1860; non mai raccosterà esempli più splendidi di civile virtù a più turpi di viltà e sfrontatezza; onde in contrario commosso l'animo si smarrisce, incerto se da que' germi che s'inframmessero il rinnovamento nazionale uscirà rigoglioso od imbozzacchito. — Non aveva ancora sferrato la nave che altrove recava la fortuna de' Borboni, quando il Ministro primario di Francesco II, non già deposto lo ufficio ma pigliandone nome ed autorità, mandò in grandissima diligenza « allo invittissimo Generale Dittatore delle Due » Sicilie: la Città lui attendere, impaziente di salutarlo » Redentore d'Italia e di commettergli i proprj destini; » starebbe egli fra tanto a tutela della pubblica tran» quillità; aspetterebbe gli ordini di lui. » La dimane di buon mattino, quella lettera (lievemente emendata sicchè apparisse rispondere ad altra onde il Generale da

Salerno avvisava ad ore arriverebbe in Napoli, tostochè il Sindaco e il Comandante della Guardia Nazionale, iti di costà a levarlo, lo avessero colà raggiunto; e raccomandava in quello la tranquillità e l'ordine degni di popoli restituiti nella pienezza del loro diritto) Liborio Romano bandì su per li canti della Città, e per lo Diario del Regno, insieme a quella del Generale a lui, e ad un proclama *alla cara popolazione di Napoli;* al quale il Ministro dello Interno e della Polizia di Re Francesco II aggiugneva di sua fattura amplissimo commento (a). Anche il Prefetto di Polizia Giuseppe Bardari con savie parole era uscito predicando a' cittadini tranquillissimi, e soltanto ansiosi di lieta aspettazione: « il rispetto all'alta » sventura che si ritraeva; il buon senso, l'annegazione, » la prudenza, il coraggio civile davanti al principio » trionfante che si avanzava: però nissuno pensasse a » turbare lo sviluppo degli eroici destini d'Italia; nes» suno a lacerare la patria con mani vendicatrici e scel» lerate! » — E quasi fosse scritto che alla sublimità dei casi dovesse alcuna ridicolosità fare compenso, come alla magnanimità erasi contrapposta la bassezza, all'audacia generosa quella grandissima paura; già innoltrato il mattino, alla ultima ora li due Comitati dell'*ordine e dell'azione*, lungamente discusso se e del come costituire reggimento temporaneo, a un tratto confondendosi in uno abbracciamento, per sette nomi di loro, che si dissero all'uopo invitati, invocato *Italia e Vittorio Emanuele*, in nome del Generale Dittatore annunciossi un Governo Provvisorio di Napoli per tutelare, esso pure, l'ordine pubblico e *per rendere vie più manifesta la volontà del Paese* (b). Il

(a) Vedi Documenti N. 274 *a. b. c. d.*

(b) Vedi Documenti N. 274 *e.* Quel bando di Governo Provvisorio fu nel vespro dello stesso giorno disdetto dal Prefetto di Polizia perchè ad insaputa del Dittatore.

quale poi di quella tutela e malleveria affatto inconsapevole, appunto in quella ora si pronunciava manifestissimo per lo indescrivibile entusiasmo onde tutta la Città traeva incontro al Generale Garibaldi; che in modesta carrozza, con poca accompagnatura de' suoi uffiziali, fra il Ministro Romano, il Sindaco e il Comandante della Guardia Nazionale, entrava in Napoli a vero trionfo cittadino; mentre ne' Forti, nelle caserme, alla custodia del Palazzo Reale ed altrove, le Milizie Regie stupefatte e silenziose guardavano. Il Generale con quella sua semplice divisa della camicia rossa, con volto sereno, attraversò la lunghissima via sorridendo alla folla plaudente siccome in delirio; non volle scendere alla Reggia, ma al Palazzo della Foresteria; donde arringò breve alla immensa moltitudine: « esultassero, perocchè cessata la » tirannide incominciasse pur qui êra di libertà: ringra» ziare dell' accoglienza nel nome d' Italia, perocchè in » quella manifestazione di esultanza fosse il sacramento » della unità nazionale! » E toltosi di là fu ad ospitare in casa il Principe di Fondi al palazzo d'Angri; dove subito venne il Persano a rendergli omaggio: al quale, lui presente, scrisse e consegnò decreto perchè immediate « tutte le navi di guerra ed onerarie dello Stato, » arsenali, materiali di marineria fossero aggregati alla » Squadra del Re d'Italia Vittorio Emanuele comandata » dal Contrammiraglio » (a). D' un tratto due vascelli, quattordici fregate, venti navi minori issarono la bandiera nazionale: appena tre o quattro veleggiavano a Gaeta.

Fu quello primo atto del Dittatore, tutto spontaneo che niuna più bella confermazione di sua fede; non per altro estimato a dovere o troppo presto dimenticato per li caporali e banditori della Parte che s'intitolava *moderata*; i quali in quel medesimo (paura o dispetto li rodendo)

(a) Vedi Documenti N. 274 *f. g.*

spargevano lui non prendere consiglio che dalla propria impetuosità e dalli partigiani che si era messo attorno nimicissimi alla Monarchia; nodrire rancore inestinguibile contro li Ministri del Re ed in particolare modo contro il Conte di Cavour per cagione di Nizza ceduta, e propositi contrarii a quella politica che li rispetti diplomatici, le condizioni del Regno, la salute della Italia imperiosamente esigevano: di che perfino il Persano insusurrò il Presidente del Consiglio in quel giorno stesso nel quale il Garibaldi lealissimo aveva messo nelle sue mani il naviglio desiderato, del quale egli facile millantatore già non erasi neanco provato a rendersi padrone! — Vero che il Garibaldi nè aveva taciuto nè taceva lo intendimento del proseguire la impresa a Roma; ed anche talvolta subitamente concitato disdiceva ogni comunanza con chi, in sua sentenza, aveva trafficato di terra italiana; ma quelle erano parole e propositi d'ignea natura e però mutabili per virtù di maggiori argomenti; e ch'egli ad ogni altro affetto anteponesse la Italia non era lecito dubitare, e nemmeno che, a cimento, in animo così grande più potessero que' risentimenti o quelle suggestioni della carità di patria e della schietta divozione al Re. E se intorno a lui stavano principali que' più accesi che si dicevano di parte repubblicana, o che non erano quelli i quali da un anno per la Italia avevano militato sotto le bandiere della Monarchia, ed anco in quella impresa ben la tenevano levata, quasi protestando di non disdirla finchè congiunta nello spirito della Nazione? Ed oltre che allo stringere il miracolo erasi per virtù di loro principalmente operato (il miracolo, dico, dello spazzare dall' Isola e dalli tre quarti della Terraferma la mala dominazione, cui per fermissimo la Parte *moderata* non avrebbe mai indetto guerra); ben si poteva affermare che senza li propositi di quegli agitatori e gli entusiasmi di quell'ardente gioventù, non solo quello non

si sarebbe mai ottenuto, ma, nemmeno di allargare la Monarchia Subalpina sulla Italia Centrale: così vero che li Ministri del Re in ogni incontro bene avevano saputo quello estremo argomento invocare, per iscolparsi al cospetto della Diplomazia del procedere innanzi contrario alle leggi delli contrappesi europei (e lo rispendeva appunto di quei giorni il Conte di Cavour, come or ora si vedrà); del non potersi, cioè, altrimenti moderare ed infrenare il sollevamento italiano, se non governando a seconda del sentimento universale che voleva una Italia, fosse pure, per via di rivoluzione, o col Mazzini o col Garibaldi; i quali in fine niente più che precorrevano! — Le quali considerazioni pognamo qui, non perchè ne conducano ad assolvere li falli non pochi e non lievi, od anco le disorbitanze della dittatura del Garibaldi; ma si a temperarne lo aggravio per le giuste escusazioni: conciossiachè gli errori e li trasmodamenti venissero sovente a contraccolpo d'ingiuriose diffidenze, d'intemperanze e di mal talento eziandio dalla Parte avversaria; la quale strideva insipiente perchè intorno a lui raccoglievansi li veterani che avevano lungamente combattuto e patito per la libertà; mentre poi essa per soprastare *moderata e conservatrice* erasi a studio rafforzata degli ottimati e maggiorenti e servitori delle Signorie discacciate e perfino delli mali arnesi tiranneschi: per la qual cosa non era onesto gravare acerbissimamente il Dittatore Garibaldi di valersi, per cagion d'esempio, di Agostino Bertani deputato al Parlamento, perchè in voce di repubblicano e di *rivoluzionario*, e ad un tempo, non che assolvere, levare a cielo la sagacità del Conte di Cavour che faceva a fidanza con Liborio Romano e con Alessandro Nunziante. Imprecavasi alle sètte; ma sull'una parte non meno che sull'altra aleggiava lo spirito settario, quando pure le due sovrane menti agitatrici grandeggiando se ne volevano discostare!

Ma per tornare a' casi, in quelle prime ore provvide il Generale al reggimento: tenne Liborio Romano, in vista primario consigliero, sull'azienda interna e sulla Polizia, ma presso di sè con ben altra autorità di consiglio Agostino Bertani Segretario Generale della Dittatura, e prerogative indeterminate che ben presto si allargarono amplissime; alle faccende militari prepose il Cosenz, alle cose di Giustizia il Pisanelli, lo Afflitto ai Lavori pubblici, il pubblico insegnamento ad Antonio Ciccone, serbate le Finanze ad Antonio Scialoja, economista riputato e tutto del Cavour, richiamato espressamente da Torino. Due giorni appresso distaccata la Polizia dallo Interno, con buono accorgimento quella confidò (nè a più onorande mani si poteva) a Raffaele) Conforti, giurista insigne, degli esuli del 1848 meglio osservati, alieno dal parteggiare, e però in favore della cittadinanza più assai che gli altri Ministri messigli a mano dal Comitato dell'*ordine*. Il Sirtori confermò suo luogotenente per comandare allo esercito com'egli ne fosse impedito: e per dare riputazione alla Dittatura subito designò oratori, al Re Pier Silvestro Leopardi, ed il Marchese Camillo Caracciolo di Bella allo Imperatore de' Francesi (aggiugnendogli per altro segretario Giuseppe Lazzaro tolto dal Comitato di *azione*); ma inviato a Londra trascelse Carlo Cattaneo: legazioni che il precipitare dei casi lasciò poi senza effetto. — Appresso decretò: gli editti e le sentenze nel nome di Vittorio Emanuele *Re d'Italia* emanassero: il cumulo degli uffici pubblici a stipendio fosse vietato; il debito dello Stato mantenessesi intatto: Magistrati ed Ufficiali, dalli pochi cassi o licenziati in fuori, rimanessero colla sola condizione di fare adesione al nuovo Stato. — E rimasero quasi tutti e aderirono solleciti; li più per que' modi e per quelle frasi apprese nel lungo servire i Padroni, bellamente rinfrescate ad occasione; onde niuna argutezza cortigiana stillò mai le più fervide ed appas-

sionate, nè le più abjette; degno riscontro agli omaggi, alle concioni che in nome delle Città, delle Provincie, delle Accademie, od anche in proprio, oratori estemporanei vennero farneticando al Dittatore. Le quali sarà un dì curioso a' posteri raffrontare sulle effemeridi ufficiali del Reame con quelle di soli dieci anni addietro (ed anche meno, solo risalendo alle feste per la Concezione Immacolata od alle condoglianze per lo attentato regicidio); ma oscuro il ricercarvi li criterj della coscienza pubblica o della educazione politica, e non già del vulgo ma del fiore della cittadinanza! — Seguirono provvedimenti più assai, a frequenza febbrile; però quali savj ed accomodati, quali non maturi e disacconcj, li più gittati a sbalzi e ad impeto di fantasia, senza nesso di logica, con istrano confondimento perfino dei canoni giuridici ed economici. Così *abolendosi* l'Ordine de' Gesuiti nel Dominio e fatti nazionali i loro beni mobili ed immobili, si vollero annullati, con effetto retroattivo nientemeno che al giorno dello sbarco del dittatore in Sicilia, li contratti loro onde avessero venduto od ipotecato! E del pari dichiarati beni nazionali tutti li beni delle Mense Arcivescovili e Vescovili, salvo di assegnare agli Ordinarj congrua rendita non maggiore di due mila ducati e di provvedere sulla grossa civanza il basso Clero di decoroso mantenimento; e nazionali tutti li beni della Casa Reale, e li riserbati a disposizione del Sovrano, e li costituiti in maggioraschi regj, e quelli appartenenti all'Ordine Costantiniano; vi si vollero aggiunti eziandio li donati dal Principe, onde, dicevasi, doveva reintegrarsi lo Stato. — In vero Ferdinando II che dal Padre aveva redato solo debiti, in men che vent'anni di signoria disonesta molto avere guadagnò sulla pubblica fortuna, sì da legare a'figliuoli meglio che ottanta milioni di ducati: non pertanto, massime rispetto a' terzi, il Dittatore, più che a ragione convenisse, procedeva spedito. — Il quale an-

cora volle dal Monte di Pietà restituiti li pegni da meno di tre ducati, e ne sopportasse lo Erario pubblico l'aggravio; vietò il seppellimento de' cadaveri, prerogativa de' patrizj, nello interno delle Città e nelle Chiese; con meno parole assai mutò l'ordinamento giudiziario penale, introducendo i giudici del fatto: dodici Asili infantili statuì in Napoli a spese dello Stato ed un Convitto per allevare giovanetti *del popolo* alla milizia: le dogane tra l'Isola e la Terraferma levò: alla custodia della Guardia Nazionale commise *in perpetuo* le Fortezze della Città, affinchè, diceva li baluardi della tirannide fortificassero quindinnanzi la libertà.

Ma poichè per caldissimo bando le ebbe invitate a seguirlo in campo per la Italia, con fine accorgimento non volle il Dittatore tentare violenza contro quelle Milizie, onde sulla fede di presuntuosi affaccendati aveva il Conte di Cavour lungamente atteso un *pronunciamento nazionale.* Le quali bensì avevano tollerato che sui Forti fosse rizzata la bandiera italiana, ma del sommettersi al nuovo Stato non facevano cenno nè di accomodarsi agli stipendj; per la qual cosa, colla incertezza degli umori della soldataglia, traevasi innanzi di giorno in giorno non senza inquietudine dei cittadini, ciascuno avvisando al pericolo di quella presenza ed in quelle fortissime posture. Se non che, tutto volgendo a seconda, come si sparse tra le milizie borboniane di ordini del Re perchè a Capua si rassegnassero, e per contrario delli benigni intendimenti del Dittatore, il quale licenziava dalle bandiere cui desiderasse, e già le Fanterie di Marina aveva prosciolte, subito fu uno ammutinarsi, un dissolversi delle ordinanze a festa e sedizione. Di che primi secento fanti che presidiavano il formidato Sant'Elmo mandarono ricercare lo scambio: ed accorsi sette od otto di Guardie Nazionali nè più che tanti popolani, n'ebbero senza difficoltà cessione della Fortezza, dove si rinvennero settanta

pezzi di artiglieria, copia enorme di munizioni e di vettovaglia. — In breve ora, spettacolo singolare e novo di milizia che si *pronunciava* non pel Re, non per la patria, ma per non combattere, da pochi drappelli in fuori che si avviarono al Volturno con loro uffiziali, tutta la soldatesca borboniana si dileguò. Di che poi non si avvantaggiarono le condizioni del Regno, diffondendosi tali germi onde non tardò guari la pessima pestilenza: e già alcun saggio si manifestava primamente in Ariano ed in alcune altre terre circonvicine del Principato Ulteriore; dove il grosso della popolazione si levò in arme nel nome di Francesco II, assaltò le prime schiere de' Legionarj colà arrivate, e le respinse; ammazzandone parecchi i contadini lungo le vie: nè chetò la sollevazione, ma la città di Ariano fu corsa a ruba dalli borboniani. Quel moto fu detto ad istigazione di un Vescovo, di preti, ma è verità che vi si mescolarono le Guardie Nazionali. Andò il Türr colla sua Brigata a reprimere; fugò, disperse i faziosi, un centinajo ebbe prigioni, e di alquanti per giudizio di guerra fu preso lo estremo supplizio. Già non diverso aveva poco dianzi usato il Bixio di là dallo Stretto per sollevazione di villani a Bronte, dove in pena di certi omicidj per quistione di terreni mandò moschettarne quattordici. Quali i giudici e li giudizj nell'uno e nell'altro luogo, e se la pena fosse alla colpa e alli veri colpevoli ragguagliata non gioverebbe scrutare: allora la selvaggia giustizia fu chiarita e lodata soldatesca energia! E tale valentuomo che pubblicamente pose dubbio se il moschettare sommario fosse buono argomento, alle prime, per evangelizzare il regno d'Italia tra' popoli ignari e intrattenuti in civiltà primitiva, o per convertire idioti renitenti, non ebbe ascolto che a mo' di compatimento (*a*). La

(*a*) Massimo d'Azeglio nello Opuscolo *Questioni Urgenti.*

teorica della energia ebbe presto colaggiù di strane applicazioni!

Nel frastuono delle maravigliose novità, poco o punto avvertiti gli errori e le violenze, soprastette sempre lo entusiasmo per la persona; massime che il Dittatore scortamente piaggiando, celebrato il buono Sacerdozio nel suo primo bando e confortatolo per la concordia, suprema necessità della patria, fin dalli primi giorni erasi condotto a San Gennaro, e perfino nelle veci del Re a solennizzare la Madonna di Piedigrotta, con indicibile giubilo della plebe, che voltando tutto a idolatria, lui acclamava Santo e Cristo mandato da Dio per salvare Napoli sua; e li *lazzari* limosinavano lietamente per amore di Garibaldi! Se non che trascorrendo i giorni senza che il Generale si manifestasse preoccupato che del rimestare i negozj e le persone del reggimento, meravigliavansi i meglio intendenti che suprema cura non fosse a lui incalzare la guerra e sforzare il campo nemico che si raccoglieva ancora confusamente al Volturno, e non dargli tempo a rifare gli ordini e gli spiriti; chè anzi nemmeno si vide affrettata la marcia delle legioni dal mezzodì; senza dire di quello sperdimento del Türr ad Ariano, dove sarebbe bastato un battaglione di legionarj afforzato da buone guardie nazionali. Con effetto soltanto nel 12 la Brigata Sacchi si spinse a Caserta donde piegò a destra su di San Leucio ingrossata di alquanti battaglioni distaccati; seguironla due giorni dopo le Brigate Eber e La Masa ed occuparono S. Maria e S. Tammaro, raccogliendosi le sopravvegnenti forze a Caserta e Maddaloni. Quelle mosse accennavano più presto a coprire la Metropoli e fronteggiare Capua; non si potendo ragionevolmente intendere che si volesse assalire senz'altro la poderosa fortezza, e con sì poco nerbo di forze, e senza grosse artiglierie; tuttochè al Türr che di quelle prime fazioni aveva la suprema direzione fosse ingiunto di fare

punta in alto del fiume, e passarlo, e tentare Cajazzo e impadronirsene per ristrignere li Borboniani da quel lato. Per la qual cosa è lecito argomentare che il Garibaldi (se pure le preoccupazioni politiche non avevano turbato il genio del grande Capitano) fosse male informato delle forze e delle disposizioni de' Regj, e li reputasse nè volonterosi nè in grado di fare gagliarda resistenza, sebbene di fronte e da tergo formidabilmente muniti per Capua e Gaeta; ma che intrattenendoli e stancheggiandoli alla campagna, o male si guarderebbero od anche si dissolverebbero, come nelle Calabrie, al primo urto risoluto dei suoi legionarj. Senza di che ragione voleva anzi tutto che il Generale non avesse perduto otto o dieci giorni, i quali furono tutti a beneficio del nemico; nè che le giovani milizie, onde virtù e pregio era l'audacia e la rapidità delle offese fossero buona pezza e in aperta campagna contenute sulle difese, alle quali ognuno sa appena accomodate le vecchie ed agguerrite; peggio poi a fronteggiare esercito più numeroso assai, accampato in ottima postura, coperto dal fiume e dai baluardi di Capua, e a tergo la fortissima Gaeta: mentre poi era facile consiglio raccogliere il nerbo in Aversa, occupare fortemente il passo fra S. Maria della Fossa e San Clemente sul basso Volturno; donde a un tempo si sarebbe guardata Napoli minacciando il fianco destro all' oste nemica se osasse avventurarsi a quella volta, e dalla destra riva potevasi correre la campagna e molestare il campo de' Regj dietro Capua e minacciare d'intercidergli le comunicazioni col Garigliano e colla piazza di Gaeta.

II.

Contrario alla aspettazione, più assai della guerra, stava il Dittatore conturbato per le novelle di Sicilia. Colà il

Prodittatore Depretis, avvegnachè nuovo ed a pochi sconosciuto e però con non maggiore reputazione, che dello esservi venuto desiderato dal Garibaldi ed accetto al Conte di Cavour, e di giunta gravemente impacciato a far valere l'autorità dello ufficio per lo soperchiare petulante del Crispi e delli suoi creati intromessi, erasi non ostante saviamente destreggiato; così che senza operare guari miracoli, pure da quella confusione aveva ravviato il reggimento, restituita alquanta tranquillità, ed anco la sicurezza pubblica meglio intrattenuta, in somma le cose a tollerabile andamento indirizzate. Se non che li capi e maggiorenti della Parte che male sofferiva la presenza del Crispi nel governo, e de' suoi repubblicani e *rivoluzionarj*, come li chiamavano, negli ufficj principali, non potendo smovere il Depretis (il quale opponeva non si volere offendere il Dittatore, dimandandolo di rimovere colui nel quale riponeva amplissima fiducia, nè comunque giovare in quelle condizioni rimutare frequente gli uomini del reggimento) voltarono a promovere senz'altro la immediata annessione della Sicilia alla Monarchia di Savoja. Su di che per altro, rispetto ai modi, non unanimi consentivano; volendosi dagli uni il più spedito, che cioè per decreto dittatorio fosse promulgata (la qual cosa disvoleva riciso il Conte di Cavour, per amore della Diplomazia, la quale ben aveva udito come per nissun verso si accomoderebbe del *colpo dittatoriale* (*a*)); dagli altri per via di plebiscito o per suffragio di assemblea eletta come nella Italia Centrale. Ma intanto gittato il partito in piazza incominciarono le soscrizioni pubbliche, poi le *dimostrazioni* popolari degli *annessionisti*; alle quali prestamente il Crispi e li suoi vennero opponendo le contrarie: e così invelenendo la disputazione tra li due campi, la Città fu di bel nuovo piena di scandali, di tumulti ed

(*a*) Vedi Documenti N. 269 *n*.

anco di violenze, che dagli uni agli altri si alternavano. Il Depretis che a poco a poco erasi inclinato a coloro che volevano l'annessione sollecita, ben si provò a tentare l'animo del Dittatore cui sapeva incapato nel contrario proposito: e non l'avesse mai fatto; perocchè il Garibaldi di subito impassionandosi lanciò da Napoli un suo proclama, onde con certi modi e frasi di tribunesca veemenza, ed anzi sguajati che no, imprecava alli *miserabili e codardi* che per l'annessione ciurmavano il suo gagliardo Popolo di Palermo; e questo confortava di rispondere a' ciurmadori che l'annessione sarebbesi si promulgata; ma dalle vette del Quirinale, non prima (a).

Anco sorpassando la escandescenza vulgare, quelle erano parole insane; od attestassero il proposito di assaltare Roma guardata da' Francesi, o solo del differire l'annessione (come li parziali vollero interpretare, primo Michele Amari Ministro in Palermo) in fino che la quistione di Roma fosse resoluta: e se plaudirono gli ardenti, sogghignarono gli avversarj, e se ne dolsero li buoni ed assennati. — Con effetto bene avrebbesi potuto disputare avanti se lo affrettato unificare della meridionale Italia colla boreale, non maturato il consiglio in autorevole assemblea, ma a voce e ad entusiasmo di popolo, fosse per lo meglio della Nazione; o se non più savio comporre prima la ragione politica coll'amministrativa invece di risolverla per lo sentimento: ma non più allora che la impresa erasi condotta nel nome e colla bandiera del Re, ed anco un po' cogli ajuti della Monarchia, ed in quel verbo eransi li popoli agitati e sospinti! — A Palermo quelle parole furono esca al fuoco; e quelle che chiamavano dimostrazioni voltarono a tumulti, e perfino a sedizione, mescolandosi gli ultimi Volontarj venuti col Nicotera da Livorno (il quale per altro se ne stette in disparte) a fare romore e domandare che, sfrattato il

(a) Vedi Documenti N. 275.

Depretis *forestiero*, il Crispi paesano si recasse in mano l'autorità: di che indignati li cittadini proruppero grossi per le vie gridando il nome del Re, e dispersi li faziosi erano già per fare rappresaglia, se il Crispi non si fosse tolto di là; donde a Napoli si condusse presso il Dittatore. Il quale vie più incaponendosi, proprio in quello che mandava promulgarsi colà, come già in Palermo, lo Statuto Sardo di Re Carlo Alberto, al Depretis venuto in nome delli Ministri Siciliani e della cittadinanza a scongiurarlo perchè aderisse ad un plebiscito, ricisamente ricusò; onde l'altro di presente risegnò lo ufficio. Il Generale senz'altro navigò ratto a Palermo; dove con l'autorità della presenza rinvigorita la Parte che teneva da lui e imposto silenzio all'avversaria, traendo a sè la plebe sempre ondeggiante, rinnovò il reggimento. Ma in quello, non poche difficultà e il tempo strignendo, poco scrutò la capacità assoluta de' nuovi chiamati, meno poi la relativa al carico onde a ventura singolarmente li gratificava; e pur di averli divoti e obbedienti non guardò oltre. Fece adunque Ministro sulle cose interne Domenico Pirajno, Paolo Orlando sulle opere pubbliche, un Barone Scrofani per la Giustizia, un Parisi per la Polizia, un Fauchè per la Marineria; serbò il Peranni alle Finanze, richiamò Monsignor Gregorio Ugdulena alle faccende ecclesiastiche, pose Gregorio Tamajo Colonnello sul pubblico insegnamento, Nicola Fabrizj sulle cose di guerra. Erano li più onorandi, non ignoti; troppo conosciuto il Peranni; l'Ugdulena in voce di *autonomista* o vogliam dire municipale; il Tamajo e il Fabrizj d'intemerati e repubblicani; tutti insieme con piccolissima autorità e quella sola significanza del non accomodarsi della Monarchia e dell'annessione che ad estremo partito. E così male fu inteso dall'universale: tanto che avendo il Generale trascelto Prodittatore Antonio Mordini, il quale nelli casi di Toscana del 1848 colla facile parola, lo aspetto prestante,

le caldezze tribunesche e li modi di gentiluomo erasi acquistato nome di uomo politico, non fama, onde il Guerrazzi allora sel tolse Ministro o complimentario per li negozj esteriori, scomparso poi modestamente, e ricomparso nel 1859 repubblicano, a mo' dilettante, con velleità di capitano di parte, ma poi volonteroso deputato al Parlamento della Monarchia, per ultimo venuto dietro al Garibaldi con ufficio di Uditore Generale di guerra e grado di Colonnello; questi fu sollecito di attestare nel suo primo bando alli popoli di Sicilia com' egli avesse prestato giuramento al Re Vittorio Emanuele. — Chetaronsi per allora nella Isola, preoccupando gli animi la gravità degli avvenimenti che si svolgevano di là dal Faro e nella media Italia; ond' era manifesto non tarderebbe la resoluzione: ed anco perchè il nuovo Reggimento non fu peggiore delli precedenti, ma della aspettazione migliore, conciossiachè gli venisse fatto alcun buono assettamento, mantenesse la quiete, non usasse violenze: onde senza quel farneticare tuttodì novità di decreti, e lo accrescere immoderatamente ufficj pubblici ed uffiziali, a riscontro di tante difficoltà, non avrebbe fatto desiderato quello che gli venne appresso.

Fra tanto a Napoli, dove erasi tosto ricondotto, il Garibaldi aveva posto altro Prodittatore il Sirtori, per attendere, diceva, più spedito alle cure della guerra, ma riserbati per apposito elenco li maggiori negozj alla podestà somma del Dittatore, o meglio al Bertani; per guisa che l'uno e l'altro quotidianamente il proprio volere intromettevano anco nelle faccende attribuite al Prodittatore ed ai Ministri, con inestimabile confusione del governo, e con abbassamento de' Ministri ed ingiuria alla loro dignità: massime che in breve il Bertani non si rimase dal portare, nel nome del Dittatore ed anco senza, ordini, decreti, nomine, non data pure contezza alli Ministri, non che consultati; i quali riscontravano sul Diario le provvi-

sioni ond'era loro commessa la esecuzione, e designati o rimossi gli ufficiali che da essi dovevano dipendere. Di che in sulle prime, soprastando i pensieri della guerra, rodevansi silenziosi per non fare scandalo nè impaccio; ma non ne fu più temperato il Bertani, al quale erasi aggiunto il Crispi; cui non tardò guari il Dittatore a dare ufficio e nome di Segretario di Stato per le faccende esterne. E così dall'uno lato crescendo la tracotanza de' favoriti, dall'altro il risentimento delli soperchiati, e la confusione e la discordia, particolarmente nelle frequenti assenze del Generale, stavansi li Ministri di malissima voglia; massime che il Romano, il Pisanelli, il D'Afflitto intendevano con ogni sforzo a gratificarsi al Conte di Cavour, del quale il Garibaldi e gl'intimi non udivano il nome senza rinfrescare le antiche querele. Ed appunto di Torino in quella ora li Diarj che recavano attorno le parole del Governo erano tutti a censurare, a biasimare la politica del Dittatore; e come poi udirono del Mazzini che aggiravasi liberamente per Napoli, sbottoneggiarono stizzosamente, e gravarono lo stesso Garibaldi, quasi fazioso con esso lui parteggiasse. Le cose vennero a tale che il Garibaldi scrisse al Re per domandargli lo ajuto di una mezza Legione dello Esercito, e Giorgio Pallavicino Triulzio a Prodittatore; e che il Cavour e il Farini gli piacesse licenziare, per amore di concordia, mallevando di condurre a breve termine e ad un tempo la pacificazione e l'annessione delle Provincie Meridionali. Andò il Pallavicino medesimo oratore al Re; a malincuore per altro, come colui che devoto a Vittorio Emanuele ed appassionato del Garibaldi, bene intendeva non essere modo di conciliazione in quella proposta; alla quale per la dignità propria e per osservanza al Parlamento non poteva il Re consentire, nè acconsentì. Scomposesi adunque il Ministero Napoletano, ne uscirono il Romano, il D'Afflitto, il Pisanelli, il Ciccone e lo Scialoja; ed in vece loro

stette il Conforti aggiugnendo lo Interno alla Polizia; le cose della Giustizia igliò a trattare Pasquale Scura; Luigi Giura i lavori pubblici; Francesco De Sanctis lo Insegnamento; poco appresso il Barone Giacomo Coppola le Finanze. Ma con gravissima inconsideratezza il Dittatore pose la marineria nelle mani di Amilcare Anguissola; al quale la fresca tradizione del *Veloce* non poteva dare autorità nè riputazione, tampoco in coloro che gli erano andati appresso colla defezione. E non ostante, per lo grande affetto al Garibaldi, sobbarcossi il buono Pallavicino alla incresciosa prodittatura; e fu ventura perchè il senso retto, che in lui uguagliava il buon volere e la fede antica alla causa della libertà e della indipendenza, molte insanie e violenze impedì o rimosse od attenuò; e forse per lui solo con minore guasto furono sospinti gli avvenimenti di colà a quella resoluzione che non mai la più desiderata.

Nè in quel mezzo erano camminate tutte a seconda le cose della guerra, quasi anche nel campo dovesse dopo tanta luce la stella del Garibaldi per poco impallidire. Tra il 15 e il 16 del Settembre oltre S. Maria e S. Leucio avevano i Legionarj tentato il campo nemico, ma con poca avvisaglia; chè il Türr aspettava lo arrivo di altre forze per aprire di colà la campagna, come eragli ingiunto: e quelle sopravvenute, trovandosi già a mano circa dodici migliaja di fanti, con poche artiglierie, e non più che cinquanta cavalli, senza guari esatta contezza del numero e delle ordinanze dell'oste nemica, diliberò di dare incominciamento alla impresa pel giorno 19, assalendo ed occupando Cajazzo, la quale sta alquanto oltre la riva destra del Volturno a greco di Capua. Distese adunque in lunghissima riga le sue forze, commettendo al Rüstow di accostare Capua di fronte e da ponente romoreggiando forte, come se intendesse a dirittura assaltare le opere esterne; al Sacchi di allargare li suoi battaglioni infino

nella valle del Calore, per attirare sulla riva sinistra orientale li corpi sparsi de' Regj, cui reputava campeggiare sull'alto Volturno; allo Eber di guardare in riserva una mezza brigata a Santa Maria e l'altra a Sant'Angelo; al Maggiore Cattabene di traghettare il fiume di fronte a Cajazzo e movere audàcemente ad occupare la piccola città. Quella fazione male concepita e peggio divisata, per la imprudenza del Türr di stendersi soverchio ed assottigliarsi, forte in nessun luogo, e senza capo saldo e con poche riserve, e quelle eziandio spartite, sortì nondimeno buona ventura per la inestimabile dappocaggine o pusillanimità delli comandanti borboniani; i quali non avvertirono che intrattenuta da destra e da sinistra l'oste nemica, polso di buona milizia uscendo da Capua ed urtando al centro ne romperebbero a mezzo le ordinanze, ond'era agevole rovesciare l'una o l'altra ala e ricacciarla nel fiume, e fors'anco intercidere a tutte due la ritirata su Napoli. In vero due volte uscirono li Borboniani da Capua incontro al Rüstow; nel mattino, cioè, e ributtati ripararono dietro le fortificazioni esterne onde le grosse artiglierie contennero lo incalzare de' Legionarj ed anco respinsero alquanto disordinati; e nel vespro ingrossati, ma non con maggiore virtù, onde combattuto un pajo d'ore alla lontana indietreggiarono alla piazza, rientrando il Rüstow negli alloggiamenti di Santa Maria. Nè con diversa fortuna si pugnò dall'altro lato, dalle due rive del fiume; se non che il Cattabene, gittatosi oltre ed azzuffatosi con un battaglione di Cacciatori nemici che trovò postato in un bosco d'olivi e valorosamente ributtatolo, occupò Cajazzo vuota di presidio, e bravamente vi si asserragliò. — Lo scopo della fazione raggiunto, sebbene a gran costo per le perdite gravi toccate al Rüstow dalle artiglierie della piazza (170 uomini circa, morti o feriti, assai più che non dalla parte de' Regj), non fu chi non avvisasse il Cattabene in pessima condizione, innoltrato

assai di là dal fiume, in città aperta, e tra popolazione per avventura ostile, a poche ore dal campo de' Regj, ed allo intorno ricinto per altri corpi nemici. Ma il Türr dagli ordini del Generale non osando d'un punto discostarsi, sopraggiuntigli i primi battaglioni della Legione del Medici, con povero consiglio distaccò secento fanti ed al Colonnello Vochieri commise di condursi a rinforzare e guardare Cajazzo. Così profferta al nemico facile ripresa, questo con grandissimo sforzo (5 battaglioni, due batterie e due squadroni di cavalli) due giorni appresso venne addosso al piccolo presidio; assalendolo da due parti il Brigadiere Colonna e il Von Melchel, cui accompagnavano per avere fama della sicura vittoria il Conte di Trani e il Conte di Caserta. Il Vochieri intrepido considerata la iniqua mente della fazione borboniana che soprastava in città, lasciate le custodie indispensabili alli serragli, uscì incontro al nemico postandosi negli uliveti, onde senza pure un pezzo d'artiglieria durò più ore a combattere e discostare i Regj; finchè questi ingrossati incalzando, sopraffatto dal numero a lento passo si ridusse nella Terra, donde continuò la battaglia dietro a' serragli. Ma strignendo quelli da fuora, pigliarono animo li partigiani di dentro; ed avvisando incerti balenare i difensori cui già venivano meno le munizioni, saltarono fuori dalle case, dai tetti, dai canti a bersagliarli fieramente: per la qual cosa il Vochieri sonò a raccolta per uscire alla campagna e fare impeto ed aprirsi la via al Volturno; nè lo consentendo il correre attorno de' cavalli borboniani, sparpagliati i suoi drappelli, cadente il giorno, come meglio potè si tolse di là, passò il fiume a guado e raccolse ancora cinquecento de' legionarj a Caserta, morti gli altri quattrocento o prigioni, fra questi il Cattabene. Così vero che in guerra più d'ogni altro fallo le avventatezze si pagano caro!

Fu la giornata del 21 un vero disastro allo esercito

de' Volontarj, al quale non era tampoco conforto il momentaneo vantaggio del 19 a prezzo di molto sangue: nè fu poco lo effetto morale nelli due campi per lo rilevarsi dell'uno e il deprimersi dell'altro, usato fin là a vedere il nemico volgere le spalle: e ben lo intese il Garibaldi. Il quale, non soccorrendo partito di pronta riscossa, lasciò intendere com'e' volgesse ogni pensiero allo assedio di Capua; ma in vero per rinvenire compenso dal tempo: conciossiachè nella mente del capitano audacissimo, ma non cieco, già non potesse albergare seriamente il proposito di fare quella impresa con non più che ventimila soldati di giovane milizia e venticinque o trenta cannoni da campo; guardando forte presidio la Piazza munita d'ogni ragione, e campeggiando da fuori esercito di forse quarantamila uomini di vecchia milizia, ricinto dal Volturno, con a tergo l'altra linea del Garigliano e dietro Gaeta! Se non che il dare voce della ossidione giovò al Dittatore per intrattenere i volontarj, e per dare colore alle fortificazioni, alle quali tosto fe' metter mano, avanti a S. Maria, a S. Tommaso, a Sant'Angelo; le quali più presto che ad offendere Capua a difendere la via di Napoli furono intese. Così guardandosi il Generale aspettò il momento propizio per ripigliare le offese: e frattanto raccolse colà tutto il meglio delle sue forze; la legione del Cosenz, cui stando esso Ministro sopra la guerra, guidava Alessandro Milbitz polacco; quella del Bixio e del Medici, la Brigata del Sacchi e di Clemente Corte, la legione del Rüstow; in tutto forse ventimila uomini, ai quali aggiugnevansi otto o nove centinaja di Ungheri, Inglesi, e volontarj forestieri di varie nazioni. Scarsissime le artiglierie, non si contavano li cavalli che per li pochi manipoli di scorridori o di scorta; insufficientissimi i servizj delle *ambulanze* e delle salmerie. — Ma per contrario di là dal Volturno senza contare li cinque mila uomini del presidio di Capua e forse altrettanti in Gaeta, le

forze che guardavano Pescara e Civitella, ed alcun corpo distaccato che correva gli Abruzzi, rassegnavansi tra il Garigliano e il Volturno due grosse legioni sotto il governo del Melchel e di Afan de Rivera; una più scarsa sotto gli ordini del Generale Tabacchi, ed altra anco minore del Colonna; la Brigata Ruiz. alquanti battaglioni di cacciatori, cinque reggimenti di cavalli, dieci batterie da campo, uno equipaggio da ponte, traino e salmerie allo avvenante. Però considerata eziandio la natura dei luoghi, aperti al correre dei cavalli, e alle volte e al gioco delle artiglierie, e la eccellenza della postura dei Borboniani tra li due fiumi e le due poderose fortezze, onde in assoluta loro facoltà di minacciare ad offesa e del tenersi a gagliardissima difesa; erano ad essi tali e tanti vantaggi che ben di costà, scarseggiando e difettando tutto ciò che allo inimico abbondava, si accrescevano le dubbiezze se in quelle condizioni la guerra si avesse a proseguire, peggio se li Regj assalendo improvviso avessero rotto il campo di Caserta, donde non avevano più ostacolo infino alle porte di Napoli. Di che poi avevano pigliato baldanza in Gaeta; e Francesco II fattosi un suo Ministero per il. Generale Casella presidente e preposto alle cose di guerra, il Canofari alle faccende esterne, Pietro Ulloa per le interne e la Polizia, un Carbonelli alle finanze, al culto ed alla pubblica istruzione, e il Contrammiraglio Del Re per la marineria, tutti trascelti fra li più retrivi, ad una ad una disdiceva le concessioni e le riforme ottriate per la Costituzione, lasciando intendere quel che ne lascierebbe in vita se la fortuna delle armi gli restituisse il dominio. Ben vero che a non molto di là li Ministri mandarono attorno note diplomatiche e manifesti ai popoli mallevando per le civili libertà; ma non fu chi ponesse loro fede d'un punto; e le sollevazioni che vennero procacciando qua e là, massime negli Abruzzi, per bande di partigiani presto mutati in briganti

non diversarono guari da quelle del 1799 *per lo Re e la Sánta Fede*. Se non che braveggiando il Re fra le bastite di Gaeta, li Generali consultavano a Capua; e l'occasione fuggì per lo precipitare degli avvenimenti.

III.

In quel mese del Settembre fu virtualmente la Nazione unificata: divulgarono poi che non per la virtù dello acquisto di Napoli gloriosissimo al Garibaldi, sì bene per l'arditezza balenata dal Conte di Cavour; il quale toltosi di un tratto dal gineprajo, dove in somma li divotissimi lui avevano forviato, pigliò quella risoluzione di occupare senz'altro le Marche e l'Umbria e di spignere lo esercito sul Tronto; donde non che ajutare sarebbe in facultà sua recarsi in mano la impresa. E fu detto che quella fin là condotta dal Garibaldi, avvegnadio toccasse al prodigio, erasi nel meglio urtata in tale ostacolo che senza il soccorso delle armi subalpine già non avrebbe mai superato, se prima ancora rovinandogli addosso non ne avesse precipitato la meravigliosa fortuna. Di tale ragione composero li vulgari la storia di quel periodo; vera nella materialità de'casi e delle condizioni, in quanto, cioè, sulla fine del Settembre il Generale fosse appena in grado di campeggiare sulla riva destra del Volturno, con poca speranza di rafforzare lo esercito e il reggimento; ma non vero che la risoluzione del Conte di Cavour fosse in contemplazione di questo, per ciò solo che fermata un mese prima, e quando la marcia vittoriosa dei Legionarj attraverso le Calabrie e lo spulezzare loro davanti di trentacinque migliaja di soldatesca borboniana

davano ragionevolmente a credere, eziandio nelli circoli della Diplomazia schifiltosa, che la sciagurata Dinastia non terrebbe a lungo la resistenza. Fu adunque nello scorcio dello Agosto che il Conte di Cavour, rivenuto da quelle allucinazioni ed aperti gli occhi sulla povertà di quegl' imprenditori e mallevadori di moti nazionali e di *pronunciamenti* militari a Napoli, pigliò a dubitare fortemente di ciò che ben potrebbe uscire, se il Garibaldi, cui niuno più poteva contendere di entrare nella Metropoli, compiuta la conquista del Reame si fosse difilato a Roma, non ostante la bandiera francese piantata sul mastio del Castel Sant'Angelo. E non senza inquietudine venne considerando come in breve ora la riputazione del Condottiero invitto si fosse a dismisura accresciuta; sì che nel nome suo si commovevano i popoli e levavansi e andavangli addietro, quasi rinnovando gli entusiasmi delle crociate; e perfino dalla milizia del Regno dell'Alta Italia, non ostante la disciplina, le sollecitudini rigorose de' capi, la comune bandiera, a frotte disertassero li giovani soldati per tramutarsi nelle legioni de' Volontarj. Ed a riscontro, quantunque tutti i giorni diaconi ed accoliti incensassero, e il coro degli accontentati inneggiasse, non era lo accortissimo Ministro senza avere rilevato non accresciuta di fuori la reputazione del Governo del Re, per ciò che non avesse mai bastato a dileguare li sospetti e le diffidenze; e scemata poi allo interno per questo principalmente, che li popoli non ci capivano di quello incerto ondeggiare del Ministero, il quale si pensava alternare colla rivoluzione gli ajuti e li ritegni, e nell' oggi sconfessava quello che jeri aveva in vista favorito; sopra gli altri il Farini scappato fuori a gonfiare cenni imperiosi perchè li Governatori le dipartite de' Volontarj impedissero; ed egli e il Fanti (venuto a disistimare soverchio quelle giovani milizie non a rigore delle stanziali ordinate) con poca logica in certi loro bandi se la fossero pigliata contro

li *venturieri che le prerogative del Governo volevano usurpare!* — Su di che più sottilmente avvisando il Conte cercò compenso, e presto lo ebbe maturato ed aperto nel Consiglio della Corona: dove alli 28 dello Agosto fè capaci li colleghi, e più facilmente Re Vittorio Emanuele, della necessità di gittarsi senza indugio nella impresa, al costo di affrontare gli sdegni di amici e di nemici; ai quali darebbesi ragione per lo usato argomento, che ad impedire cioè rivoluzione, repubblica, anarchia, era mestieri che le armi regie prime compiessero quello a che le garibaldine si apprestavano: « *Se noi non arriviamo* » *sul Volturno, prima che Garibaldi giunga alla Cattolica,* » *la Monarchia è perduta, l'Italia rimane in balìa della* » *rivoluzione* » (*a*).

In buon punto a confortare lo argomento si offersero le novelle delle incomportabili violenze onde le Provincie delle Marche e dell'Umbria erano angariate per li mercenarj stranieri; tra' quali fu segnalato ad infamia certo battaglione d'Irlandesi, ribaldaglia venuta in odio perfino alle altre cerne di varie nazioni colà raccolte, incresciosa agli stessi comandanti, per ciò che nè freni di disciplina, nè lo averne discacciato i pessimi, nè tampoco il moschettarne frequente e parecchi valesse a contenerne la nequizia. Vero che il La Moricière, quasi accampasse fra le tribù della Cabilia, non vi badava più che tanto, non d'altro sollecito che del mettere terrore in que' popoli cui bene intendeva frementi ed agitati, e dello apparecchiarsi ad uno assalto da fuori, il quale più presto si aspettava dal Tronto che dal Ta-

(*a*) Bianchi; Opera citata. Il Conte di Cavour. Pag. 106. Veggasi a Documenti N. 269, *o*. È singolare che di tanti lodatori della magnanima arditezza del Conte, niuno avvertisse, nè tampoco il Bianchi dichiaratore arguto ma sincero, che quella venne a contraccolpo della prima arditezza del Garibaldi; onde questi non quegli fu il vero motore della impresa.

vullo: di che non diversamente argomentavano in Corte di Roma; dove non si dubitava che ad uno estremo le Potenze Cattoliche, Austria, Spagna, Baviera, e la Francia medesima, non che tollerare che il Piemonte intervenisse nello Stato Ecclesiastico, fosse pure sotto colore di proteggere il dominio della Sedia Apostolica, moverebbero in soccorso di quella se pure minacciata dalle bande del Garibaldi. Per la qual cosa come fu udito dello sbarco e della guerra in Sicilia, il La Moricière preoccupandosi principalmente d'impedire qualunque tentativo di sollevazione nelle Marche e nell'Umbria, aveva posto le sue principali stanze a Spoleto, e grosse custodie ad Orvieto, Perugia, Gubbio, Macerata, Pesaro, e va dicendo; e per colonne volanti mandava a correre le città o terre che per la postura o l'indole degli abitanti temevansi più pronte a fare novità. Nè già male si apponeva, imperciocchè come si divulgò dei meravigliosi gesti del Garibaldi e delli propositi, eransi tosto ravvivate le speranze e la operosità delli *Comitati* segreti, particolarmente nelle Marche; i quali già non avevano mai cessato dallo intrattenere pratiche colla Società Nazionale di Torino, cui rimaneggiava il La Farina, e con altre eziandio che per le contingenze con vario nome, non identico criterio, ma collo stesso scopo eransi rannodate in Firenze e in Bologna per li più autorevoli delli forusciti dallo Stato Ecclesiastico; ed in quel mese del Luglio e nelli primi dello Agosto molto si erano travagliati a procacciare armi e danaro, a rassegnare partigiani, ad aprire pratiche col Governo del Re e col Generale Garibaldi, per averne conforto, indirizzamento, ajuti; profferendo di levarsi in arme come lo si reputasse opportuno. Di che in sulle prime ebbero amplissima corrisponsione, non pure dal Generale in Palermo, ma di Torino dal Farini medesimo Ministro: al quale apprestata quella tentazione di cacciarsi nè misteri e viluppi di congiurazioni, massime per lo

abbassamento del dominio temporale della Chiesa e lo esaltamento della Monarchia di Sardegna, e' vi si era gittato collo ardore antico del giovine cospiratore e romagnolo settario! Se non che, come per quel che fu narrato, scopertosi l'armeggio e strepitando li Diplomatici, fu costretto il Governo del Re a disdire gli apprestamenti di Genova e di Castelpucci e a disciogliere rigorosamente quelle bande, e protestare alto contro quegli attentati a danno di Sovrano col quale il Re non era in guerra, grande fu la confusione de' Marchigiani e degli Umbri, e non pochi gli sdegni, ed universale la sfiducia rispetto al Piemonte; voltandosi tutti gli sguardi e le speranze al Garibaldi che innoltrava vittorioso dallo Stretto verso Napoli. Però qua e là non più si contennevano li popoli, e traboccavano a romorose manifestazioni. Di che indracando il La Moricière, correva da un luogo all' altro a reprimere con modi e propositi, quali avevano saggiato i Lombardi da Giorgio Haynau e da Tommaso Urban. E ben lo seppe la cittadetta di Todi, multata di quarantamila scudi in pena dello avere festeggiato il nome di Garibaldi; e parecchi di que' cittadini ammanettati a discrezione di Giandarmi furono trascinati nelle carceri di Ancona. Così di giorno in giorno crebbe il mal talento del Condottiero, che taluni de' Comandanti dipendenti da lui, tuttochè stranieri e non per fermo teneri delle popolazioni, sommessamente vennero rimostrando la esorbitanza di quelle violenze, nè si rimasero dallo accagionare degli scandoli e tumulti la mala genia di quella soldataglia cui pure imperavano; il che avvenne particolarmente al Generale De Courten, il quale comandava in Macerata. Rispondeva il La Moricière: « badassero meglio a fare essi buona polizia; perocchè quella del Go» verno apparisse codarda o connivente a' faziosi; a spro» posito incolparsi e punirsi li soldati, mentre era me» stieri percuotere i cittadini: smettessero le nenie, chie-

» dessergli rigori di guerra; promulgherebbeli di presente;
» porrebbersi le mani addosso a una *ventina di sediziosi,*
» *se ne moschetterebbe una dozzina e tutto sarebbe fini-*
» *to* » (*a*). — Le truci spavalderie rincarivansi dalli
suoi primarj officiali, e le beffe sulla impresa del Garibaldi; il quale aspettavano colle sue bande di scamiciati e mascalzoni al Tronto per dare loro addosso e disperderle coi calcj de' moschetti, se già non era dato loro precorrerle negli Abruzzi e spazzarne il Reame cui restituirebbero al legittimo Sovrano! Quanto alli Piemontesi non era dubbio, dicevano, che ardissero movere ne piè nè passo, costretti come erano a raccolta per guardarsi dal malo animo delle popolazioni di fresco aggiogate, già insofferenti del nuovo Stato. — Così farneticavano negli alloggiamenti di Spoleto il Condottiere e que' suoi gentiluomini *crociati*, massime di nazione francese; un Pimodan colonnello già ufficiale dello Stato Maggiore del Radetzky, un Marmont figlio del troppo noto Maresciallo Duca di Ragusi, un De Charette discendente dal famoso capo degli Sciovani nella guerra civile della Vandea del 1798, un De Chevigné già officiale agli stipendî del Duca di Modena, ed altri parecchi assai, tutti di parte, come dicevano, *legittimista pura:* onde se le smargiassate e le insolenze avessero alcuna virtù posseduta, a quella ora tutta Italia sarebbe già stata per essi nella obbedienza delli padroni discacciati ricondotta!

Se non che in quello che la Corte di Roma e il Condottiere delle armi ecclesiastiche meno si aspettavano fu udito di mosse minacciose delle legioni di Sardegna, e di concentramenti nella Toscana e nelle Romagne; onde non fu più dubbio che qual cosa grave si apparecchiava. Con effetto il Conte di Cavour, senza frapporre dimora, erasi inteso col Fanti per lo disegno della guerra, la quale

(*a*) Vedi Documenti N. 276.

si farebbe grossa e rapida per godere il beneficio del fatto compiuto; aveva fatto gli ordini al Contrammiraglio Persano di veleggiare presto allo Adriatico, e data l'intesa pel Farini alli Comitati di Bologna e di Firenze affinchè ravvivate le pratiche affrettassero quelli delle Marche e della Umbria, e li moti precipitassero come e dove fosse speranza di fare testa, anco a giorni anco ad ore, così non tarderebbero loro poderosi soccorsi. Ma poichè sopra tutto era mestieri tentare l'animo dello Imperatore Napoleone, e lui avere almeno non ricisamente contrario alla impresa, bene presentendosi che di Francia li Ministri, la Corte, la stampa periodica ne leverebbero schiamazzo; come appunto di que' giorni erasi condotto a pigliarsi gli omaggi delle Provincie di Savoja nuovamente aggiunte allo Imperio, andarono a lui oratori in Chambery il Farini Ministro e il Generale Enrico Cialdini, portatori di lettera autografa del Re, per rendere in vista speciale onoranza al Sovrano amico ed alleato; ma particolarmente per iscrutarne la mente, ed abbonirlo e voltarlo benigno, e farlo capace della necessità inesorabile di salvare per quella unica via la Monarchia e la Italia dagli orrori della rivoluzione e della guerra civile. Vero o no, fu divulgato e creduto che mostrandosi Napoleone turbato e dolente di quello annuncio, e gravemente rilevando li pericoli di varia ragione ne' quali si affronterebbe il Governo del Re, ed opponendo che per tutti li rispetti politici e diplomatici, e per gl' impegni per la Francia e per esso lui assunti verso il Santo Padre e la Sedia Apostolica (tuttochè deplorasse i consigli, gli ammonimenti, la data protezione, ogni cosa di colà tenuta in non cale, con ingiuria alla Nazione Francese figlia primogenita della Chiesa, ed a lui Imperatore Cristianissimo) e' si tenesse in obbligo non solo di sconfessare al cospetto di Francia e di Europa quale si fosse connivenza al proposito violento del suo Alleato, ma di

attestarne per segno manifesto la sua disapprovazione, lasciasse per altro sottintendere che, per lo meno male, quello che avevano divisato *presto operassero!* — In somma non pose divieto; il che bastava al Cavour per correre risolutamente la fortuna. La quale sortita poi, come vedremo, oltre la espettazione, diè nuovo argomento alla scrivaneria giornaliera, ed anco a certi nostri cattedranti di politica e di storia contemporanea, per magnificare la mente misteriosa che soprastando sublime era venuta ad arbitrare nelli consigli di Europa; la quale eziandio in quella gravissima contingenza, librati i nostri destini e giudicatili maturi, ne aveva magnanima non solo conceduto di compierli, ma con meraviglioso magisterio rimossi gli ostacoli; principalissimo la universale contrarietà allo unificarsi della Nazione Italiana; sicchè, diniegando, egli, lo Imperatore n'era il primo fattore! — Il volgo lunga pezza andò ripetendo quell'atto di fede datogli a memoria: e il Governo del Re lasciò credere, perciò che si pensasse giovarne! — Pur tanto non era. — Difficile, in vero, arguire quali criterj volgesse colui nella conferenza di Chambery: certo non era egli da pagarsi dello spauracchio della rivoluzione e dell'anarchia in Italia; nè senza intendere che piantata e per quattro fanti custodita sul Tavullo bastava la bandiera di Francia ad impedire la passata dello esercito subalpino; e due legioni aggiunte al presidio di Roma basterebbero a contenderla da mezzodì al Garibaldi, se questi avesse pure sforzato al Volturno e al Garigliano. Nè per fermo temeva contraddizione dall'Austria, dalla Russia, dalla Prussia, cui sapeva plenariamente consenzienti. Se non che una sola Potenza era a contraddire; e questo più d'ogni altra considerazione gli confuse la volontà!

Oltremodo amara avevano saggiato li Ministri Inglesi la cessione di Nizza e di Savoja, onde in aggiunta allo ingrandimento della Nazione rivale pareva loro di averne

patito scapito di reputazione; in quanto che avendo la Monarchia di Sardegna conseguita l'annessione della Italia Centrale più presto per li conforti e l'assistenza della Inghilterra, il compenso era rivenuto alla Francia la quale fino allo estremo avevala osteggiata. Però come le prime novelle corsero della spedizione del Garibaldi in Sicilia, dubitarono che a peggio andare lo irrequieto del Conte non riuscisse a negoziare collo Imperatore de' Francesi e comporre un'altra annessione per un'altra cessione, e per avventura della Sardegna (e se ne divulgò assai) e perfino di Genova! Per la qual cosa standosi in grandissimo sospetto John Russell, mandò per lo Hudson legato a Torino a ricercare il Cavour delli suoi intendimenti: cui il Conte, sottilmente presentendo il molto beneficio di quelle paure, abbondò di amplissime protestazioni e di promesse, « se il Governo Britannico continuando a quello del Re » il benevolo patrocinio, onde da lui riconosceva principalmente lo avere compiuto sollecito l'annessione, fusse » disposto a preservarlo in ogni caso da uno assalimento » dell'Austria, e ad un tempo dalli costrignimenti diplomatici della Francia ». Subito replicò lo Inglese affermando, a condizione: « si obbligasse il Governo del Re » a non movere guerra all'Austria nè al Re delle Due » Sicilie; e promettesse che per considerazione alcuna » non cederebbe palmo di altra terra italiana alla Francia ». Delle due intese subito il Cavour come alli Ministri Inglesi importasse sopra tutto la seconda condizione; e questa incontanente acconsentì, aperto e riciso, invocando gl'impegni presi in Parlamento, ed anco promise per la prima; chè cioè il Governo del Re asterrebbesi a scrupolo dal farsi assalitore; solo che, soggiugneva lealmente, non sarebbe in sua facoltà impedire le manifestazioni di simpatia dei popoli italiani per la liberazione dei Siciliani e Napoletani; se perfino in Inghilterra prorompevano spontanee e calorose. Di che accontentatosi il

Russell, poco stante nel Parlamento Britannico non dubitò di scoprirsi favorevolissimo alla politica del Governo Sardo, e dichiarare che li Ministri della Regina non impedirebbero le soscrizioni pubbliche per la impresa del Garibaldi. Onde poi tra li primarj nomi inscritti fu annunziato quello di Lady Palmerston; e il genero del primo Ministro fu presidente della giunta che in Londra raccoglieva le offerte per la Sicilia; ed un nipote di lui, Evelin Ashley, pigliò grado di ufficiale ajutante del Generale Garibaldi. Nè il Governo Inglese si fermò a quelle mostre: ma poichè ebbe sentore di Russia che proponeva alla Francia d'intervenire colle flotte riunite in Sicilia, subito s'intromesse il Russell e mandò a monte quel tentativo; profferendo in quella vece d'interporre l'autorità in comune per comporre una tregua tra Sicilia e Napoli; la quale non fu tampoco tentata per la speditezza del Garibaldi, che fra tanto combatteva e vinceva. Onde poi il Gabinetto Napoleoniano venne a mezza spada addimandando lo Inglese di congiungersi per intimare al Generale di non passare lo Stretto: ed allora il Russell di netto rifiutò.

Questo avveniva sugli ultimi del Luglio; e non è a dire se il Thouvenel se ne scorruccciasse. Perchè a lui e alli colleghi, dopo tutto quel romore, non parendo dicevole indietreggiare, messersi intorno allo Imperatore affinchè da solo, con poche navi, niuno potendo contendere, e col favore di tutte le altre Potenze di Europa, quello scandalo imponesse cessare. Ma Napoleone, o dubitasse di qualche scoglio nascoso, o per gli altri argomenti della politica volesse camminare guardingo, nè accrescere li sospetti e le diffidenze inglesi (vivissime di que' giorni, tanto che pubblicamente aveva inteso scagionarsi, per certa sua lettera al Persigny suo ambasciatore a Londra, rivelata poscia dai diarj per apprestata indiscretezza) nè le vecchie alleanze guastarsi per avventurarsi colle

nuove; o facesse ragione che di là dallo Stretto per poco sforzo de' Regj in sullo avviso, raccolti e fortemente postati, l'audacia del Garibaldi dovesse andarne fiaccata; od anche lo pigliasse certo intorpidimento ond'era a volte sovrappreso, tanto tergiversò che il Generale fu alle porte di Napoli quando da Parigi se lo raffiguravano cacciato per li monti della Calabria a far piccola guerra di partigiani. Di che poi il Thouvenel, a dettatura del padrone, fè assapere al Governo Inglese: « considerasse a qual punto si fossero condotte le cose in Italia, non in tempo infrenate, non prezzati gli avvisi di Francia: ben potrebbe andarne turbata la pace di Europa; ma se la Italia ne patisse li più dolorosi effetti, già non avrebbe a querelarsi di chi l'aveva per lo meglio in buon punto ammonita, bensì di chi l'aveva improvvidamente stimolata e sospinta » (a). E subito lo Inglese mascagno, venendo alla parata, mandò attorno per li diarii una sua lettera allo Hudson; singolarissima: perocchè confessando « che la Inghilterra aveva considerato indulgente la impresa del Garibaldi, vivissimamente riprovata dalle Potenze di Europa, e che a Vienna come a Parigi erasi in pensieri di quel che potrebbe uscire dall'annessione degli Stati Ecclesiastici e delle Due Sicilie al Piemonte, nient' altro, cioè che una guerra della Italia all'Austria per istrapparle la Venezia, ammoniva sul grave il Re di Sardegna non avere ragione alcuna per violare il patto testè suggellato a Zurigo; niuna violazione sarebbegli maggiormente pericolosa, conciossiachè le maggiori Potenze fossero decise di mantenere la pace, e la Inghilterra sopra tutte di tutelare li suoi negozj nello Adriatico; la Sardegna se si argomentasse di trarre la Francia alleata in grossa guerra per l'utile suo, ingannarsi a partito » (b).

(a) Vedi Documenti N. 277, *a*.
(b) *Idem* N. 277, *b*.

Quella bravata, subito intesa dal Cavour, quale era, artificio diplomatico del Ministero Inglese per non istare pagatore al Parlamento nè alla Diplomazia di quel che si tenterebbe dal Piemonte per l'Italia, fu quasi unanimamente frantesa in Europa, e interpretata un volteggiamento onde il Governo Britannico discostandosi dall'amicizia della Sardegna si strigneva da vantaggio all'Austria ed alla Germania. Ma checchè allora della commedia diplomatica apparisse, fu poi dimostro che li Francesi pazzamente si stizzando perchè in Italia anco li repubblicani si accomodassero della Monarchia temperata pur di fare la Italia una, lo Imperatore Napoleone la disvoleva; e per ragioni assai; e principalmente perchè e' non sapesse levarsi di quella allucinazione dello infeudarne, cioè, allo Impero almeno una parte, come la misura dei peccati di Casa Borbone fosse colma: che la Inghilterra non ne spasimava guari; ma pur di non allargarvi la mano i Francesi, e di non recare noja all'Austria (almeno per allora) a tutto consentiva ed anco ne ajuterebbe un cotal poco romoreggiando. Nè furono supposti; conciossiachè subito dopo il Russell pigliasse a chiarire per nota indirizzata allo Ambasciatore Inglese in Parigi, il Governo Britannico non avere modificato la sua politica rispetto alle cose italiane, soltanto avere voluto provocare gli ammonimenti eziandio della Francia alla Sardegna per rattenerla dal voltare le armi contro l'Austria; ed ingiungesse allo Elliot legato in Napoli di non seguire Francesco II a Gaeta, ma di tenersi in relazioni officiose col Dittatore Garibaldi, sotto colore di distoglierlo dallo spingere la impresa contro lo Stato Ecclesiastico e le Provincie Venete in dominazione dell'Austria (al che il Garibaldi non si volendo obbligare, non ne rimase la sollecitudine inglese intepidita); e per ultimo non solo amplamente approvasse la risoluzione del Governo Sardo per la occupazione delle Provincie Ecclesia-

stiche, ma ne propugnasse in quello stesso mese la opportunità col Rechberg, che naturalmente ne sbuffava; togliendo a capacitare lo Austriaco che Re Vittorio Emanuele saviamente operava moderando il sommovimento italiano, impedendo che la bella terra lungamente infelice andasse manomessa dalla violenza de' mercenarj pontificj o de' partigiani garibaldini, ed imponesse reggimento civile dove la oppressione tirannesca e l'anarchia disputavansi il dominio. E protestò eziandio contro lo accrescimento del presidio francese in Roma; sebbene di costà le sue parole non facessero frutto: ma non però quella fu l'ultima parola del Governo Inglese in favore della resoluzione prosegnita dal Governo Sardo per lo scioglimento della grande quistione nazionale.

IV.

L'avessero raccolta, o no, dall'oracolo cui erano andati a consultare, in quella condizione di *fare presto* ben sapeva il Cavour essere riposta la fortuna della impresa; non pel dubbio che la sciagurata milizia accozzata pure da buon mastro di guerra potesse tenere lungo campo contro lo esercito regio, ma per li varj e subiti casi che nel frattempo potrebbero occorrere ed attraversare li divisamenti, mentr'era mestieri difilare dritto e spedito allo scopo. Per la qual cosa non un giorno, non una ora fu perduta. Ma in quello che si disputavano li diarj e le genti: di quel che significassero la sospensione od il licenziamento delli campi delle esercitazioni militari, e le mosse improvvise delli reggimenti, delle legioni, e il raccogliersi del IV Corpo nelle Romagne collo alloggiamento

principale del Comandante Cialdini in Forlì, e del V in Arezzo sotto gli ordini del Generale Enrico Morozzo della Rocca, e l'andata del Ministro Farini in Bologna, corse voce de' moti nelle Marche, e particolarmente nel Montefeltro; e poco stante di levate di que' popoli in arme, e di ferocissime repressioni per li pontificali a Montefano, a Urbino, a Pergola, a Sinigaglia, a Pesaro, e sopra tutto a Fossombrone, dove li mercenarj forestieri avevano rinnovato le atrocità di Perugia; e che deputazioni di autorevoli cittadini di colà eransi frettolose condotte al Re in Torino per iscongiurarlo a moversi a pietà di loro miserie e non permettere che popolazioni non d'altro colpevoli che di volere essere governate a modo civile e cristiano e nel nome d'Italia, fussero più oltre in balía di Prelati energumeni, di Condottieri insolenti, di masnade selvagge. Ma già prima che gli oratori fossero venuti nel cospetto del Re, il Conte di Cavour ebbe gittato il dado; ed a buona ventura; conciossiachè li Pontificali tratti fuori di senno paressero a studio di rifornirlo di nuovi argomenti. Con effetto il La Moricière, che si beffava colli suoi primarj uffiziali delli concentramenti de' Piemontesi nelle Romagne e nella Toscana, sveleniva rabbioso sulle Città e Terre che si agitavano; e passando la misura nel 7 del Settembre bandì dagli alloggiamenti di Spoleto rigori estremi di guerra in Perugia, pena di morte su dieci capi di reati politici, confisca preventiva delli beni alli sospetti sostenuti, galere e multe di migliaja di scudi per le minori colpe, tutto a giudizio di Tribunale statario cui presiedette lo Schmid (a). Le efferatezze austriache e borboniane erano di gran lunga per la iniquità del Francese trapassate! E poichè incominciò fortemente a

(a) Vedi Documenti N. 276 b. Non manchi il lettore di consultarlo, perocchè nella incommensurata rassegna delle soldatesche violenze patite dagl'Italiani in questi tempi, forse nessuna toccasse a quel punto,

dubitare dello avere prima a fronte li Piemontesi dalla Cattolica che li Garibaldini dal Tronto, mandò in poste quello Chevigné suo fidato in Ascoli ad assoldarvi ed armare certe bande di volontarj *briganti*, a lui già profferte; le quali intanto avessero a guardargli le spalle e a contenere quelle popolazioni col terrore delle fazioni malandrinesche. Nè le furono novelle; conciossiachè procacciando Monsignore Giovanni Battista Santucci Delegato Apostolico, per la intromissione sua avessero a capo Giovanni Piccioni famigerato masnadiero, e per li parrochi e curati di certi distretti montani le bande crescessero infino a sei centurie. E non istettero oziose; perocchè il Piccioni, gittatosi alla campagna, subito corresse la Provincia, predando, uccidendo, incendiando, finchè gli vennero addosso le Milizie Subalpine; onde cacciato passò negli Abruzzi e vi allargò il *brigantaggio* per alquanti mesi; ed anche colaggiù rincorso ed incalzato, molti perduti de' suoi, uccisi o dispersi, fu preso con parecchi banditi e tradotto davanti alle Assise: dove poi a pubblico giudizio si rivelarono gl' innumerevoli misfatti, li propositi e gli ajuti degli ordinatori. E già un altro Monsignore, Tancredi Bellà Delegato Apostolico a Pesaro, avvisando pericolo che li cittadini si levassero a far romore, fe' loro assapere: infrenerebbeli, mandando a sacco la Città; averne dato pegno al presidio (*a*).

In quel giorno del 7 del Settembre (il Garibaldi entrava in Napoli), il Conte di Cavour mandò lettera al Cardinale Antonelli. Dicevagli: « il Governo del Re avere

(*a*) Li documenti a riprova degli scellerati propositi si riscontrano in tutte le effemeridi di quell' anno, e furono raccolti in buon dato nella Opera citata *I fatti delle Marche* per A. Alessandrini, Ancona 1868, Cap. 15, 16; e ne diede un sunto quella temperata ed autorevolissima Rassegna politica dello *Annuaire des deux Mondes*, An. 1860, Pag. 141, 143. Dopo avere riprodotti quelli del La Moricière al numero 275 *a*, *b*, crediamo superfluo ingombrare d'altro il volume.

notato con profondo disgusto quella accolta di milizia, levata a ventura per ogni nazione, e perfino di religione diversa, e contrariamente ad ogni canone civile condotta agli stipendi della Chiesa; la quale senza ombra di disciplina, senza alcuno sentimento di onore militare, era stata per lo peggio commessa agli ordini di comandanti spavaldi e provocatori, con ingiuria al senso civile d'Italia e di Europa, con offesa e pericolo continuo alli popoli soggetti; onde senza pure ricordare le stragi ed il guasto di Perugia, era agevole presentirne nuovi lutti: nè il Re nè il suo Governo potere nè volere sopportare oltre che a popoli vicini, e in antica fraternità con quelli testè votatisi alla Monarchia nazionale, tenessero il piè sul collo mercenarj stranieri, parati e volonterosi per soffocare nel sangue le manifestazioni eziandio pacifiche di popoli che volevano ricondursi a nazione: a nissun Governo essere più lecito, per mantenere il mal tolto dominio, commettere gli averi, l'onore, la vita de' cittadini in balìa di bande di ventura. Per la qual cosa notificava alla Eminenza sua avere il Re ingiunto allo esercito d'impedire che li mercenarj opprimessero colla violenza i voti delli popoli delle Marche e della Umbria; e però nel suo nome richiedere formalmente il Governo Pontificio dello immediato disarmo e licenziamento delle soldatesche estere, onde la sola presenza turbava la tranquillità della Nazione. Attendeva sollecita risposta (a) ». Per migliore significanza fu la intimazione recata a Roma dal Conte della Minerva, cui il Governo Pontificio aveva poco dianzi diplomaticamente sfrattato; dato termine di ore per la risposta. La quale asprezza nemici ed anco amici tassarono poi violenza e tracotanza ad imitazione della austriaca al Piemonte nello Aprile del 1859; ed era veramente fuori dalle leggi che moderano nella odierna civiltà

(a) Vedi Documenti N. 278, a.

li rapporti tra gli Stati, eziandio, nel procinto del guastarsi, per ciò che le condizioni fossero ancora fuori dalle leggi ordinarie. Ma ragguagli poi chi vuole ad un saggio la questione delli volontarj italiani raccolti in Piemonte per la indipendenza nazionale, e quella de' mercenarj francesi, belgi, tedeschi, irlandesi, condotti a puntellare la mala signoria pretesca, e dell'una causa e dell'altra il diritto, gl'intendimenti, la impresa: pochi negheranno oggidì che nè più acerba nè più adeguata pena alla superbia sacerdotale. E così pensò il Cavour; il quale, stringendolo i casi, messe da banda gl'inutili rispetti, quasi presentisse che, a fatti compiuti, l'alta giustizia e la sapienza di quell' audacia alli sofismi ed alle ipocrisie diplomatiche sovrasterebbero. Due giorni appresso il Fanti Ministro per le cose di guerra, nominato comandante supremo dello esercito di *operazione*, venne in Arezzo e di colà mandò uffiziale parlamentario al Generale La Moricière, annunciandogli: « il Re avergli ingiunto di occupare le Marche e la Umbria se le Milizie Pontificie si avvisassero ad impedire colle armi le manifestazioni dei popoli per la causa nazionale, o corressero addosso alle Città e Terre che si manifestassero, od immediatamente non si ritraessero donde per avventura quelle manifestazioni fossero state represse (*a*) ». Di che fremendo il La Moricière rispose non avere facoltà per discutere; richiamerebbesi a Roma: e così prima ancora che la risposta del Cardinale Segretario di Stato pervenisse al Conte di Cavour; risaputosi per lo telegrafo del rifiuto, rotti gl'indugj, fu dato l'ordine alle Milizie di passare la frontiera. La lettera del Cardinale in data dell'11 da Roma diceva: « gli strani principj di diritto pubblico novamente messi innanzi dal Governo Sardo, e che nissuno Stato accogliera, non meritare onore di risposta; esso, il Segretario di Stato

(*a*) Vedi Documenti N. 278 *b*.

di Sua Santità, avere dovuto fare a sè stesso grandissima violenza per ributtare con animo sedato la ingiuria al carattere sacro del Pontefice e al diritto del Sovrano indipendente, le false e odiose accusazioni contro milizie fedeli accorse da ogni parte del mondo per la difesa della Santa Sede e del suo legittimo dominio: essere ad ognuno palese come li disordini, gli scandali, li tumulti, la rivoluzione si provocassero da fuori nelle Provincie della Chiesa; e per cui e per quali mezzi ben sapere il Governo Sardo. Quanto alla conclusione *disgustosa*, la quale risolvevasi in una *inqualificabile* intimazione avvalorata da minaccie, la Santa Sede respingerla con indignazione, e protestare altamente contro le violenze che ne conseguitassero (a) ». Il *Giornale di Roma* pubblicando que' documenti soggiunse: « avere lo Imperatore de' Francesi da Marsiglia ammonito per lo telegrafo Re Vittorio Emanuele che se le Milizie Sarde entrassero nel territorio della Chiesa, egli sarebbe costretto ad opporvisi; e che a tale scopo mandava rinforzi al presidio francese in Roma ». Vero il rinforzo spedito al Goyon, malgrado le rimostranze d'Inghilterra, e le facultà al Generale di Francia in Roma di « estendere la sua azione militare quanto lo concedesse la possa delle sue forze, e però non oltre il giro del così detto Patrimonio »; e vera la rimostranza officiale dello Imperatore al Re ed il richiamo immediato dello Ambasciatore di Francia da Torino, dove per altro rimase la Legazione con a capo il primo Segretario per la spedizione delle faccende ordinarie; e verissimo il romore levato dal *Moniteur* e dalli diarj imperialeschi, a biasimo acerbo della impresa de' Sardi: ma di Roma scientemente mentivano dando a credere che la Francia si opporrebbe colle armi. Di che poi non andò molto che lo scalpore voltò a scandalo: imperocchè avendo il Cardinale indirizzato alle Corti di Eu-

(a) Vedi Documenti N. 278 *c*.

ropa nuova veementissima protestazione contro la occupazione delle provincie ecclesiastiche per li Sardi, e detto che il Governo di S. S. aveva prima ricevuto dalla Francia positive assicurazioni che la intimazione del Governo Sardo non sarebbe da niuno effetto seguita; e di giunta il De Merode Prominístro delle Armi scritto al La Moricière che lo Imperatore aveva minacciato Re Vittorio Emanuele di opporsi *colla forza;* il Gramont Ministro di Francia a Roma uscì tempestando contro la mala fede del Prominístro che del suo aveva aggiunto il *per forza,* mentre il dispaccio imperiale non accennava che ad opposizione diplomatica, e contro la sconvenientissima indiscretezza dello avere pubblicato sul *Diario di Roma* un dispaccio telegrafico indirizzato dal Governo Imperiale alla sua Ambasciata senza che per questa ne fosse dato copia al Governo Pontificio; e così per averlo trafugato nell'ufficio del telegrafo, abusando la fede pubblica con ingiuria a Potenza amica ed alleata, e di più scientemente falsificando il testo per trarre in inganno il Paese: onde con acerbissime parole richiese, ad emenda, che per lo medesimo Diario fosse rettificato (*a*). In Corte di Roma si divorarono la ben meritata umiliazione; ma il Cardinale avrebbe potuto rilevare al Francese la viltà delle bindolerie augustali, onde il suo padrone giuntava amici e nemici!

Nel pomeriggio dell'11 del Settembre le Milizie Regie entrarono a un tempo nelle Marche e nella Umbria. Per arringa scritta Re Vittorio Emanuele annunciava alli soldati: « inviarli in quelle Provincie desolate a restaurare l'ordine civile, a dare libertà a que' popoli per esprimere i loro voti: non avrebbero a combattere esercito poderoso, sì bene a liberare la terra infelice dalle straniere compagnie di ventura; non a vendicare ingiurie, ma ad im-

(*a*) Vedi Documenti N. 279.

pedire che gli odj popolari trasmodassero contro la mala signoria; ad insegnare collo esempio il perdono delle offese, la tolleranza cristiana a cui stoltamente aveva paragonato allo *islamismo* lo amore della Patria Italiana: volere rispettata la Sede del Capo della Chiesa, pronto a profferirgli ogni maniera di guarentigie per la indipendenza e sicurezza di lui; di che invano gli promettevano ciechi consiglieri per lo fanatismo di setta malvagia cospirante contro la libertà della Nazione: sè non avere altra ambizione che di cementare in Italia l'ordine morale, e di preservare la Europa da quel pericolo continuo di rivoluzione e di guerra (*a*) ». Ad un tempo il Conte di Cavour indirizzò apposito memoriale alle Legazioni del Re presso le Potenze di Europa per dare ragione della impresa. « La pace di Villafranca, diceva, bene aveva posto gran parte della Italia settentrionale in grado di liberarsi dalla soggezione forestiera e di ricomporsi a Stato civile e nazionale; la qual cosa erasi con meravigliosa serietà e temperanza compiuta; solo che la questione della Venezia, esclusa da quel beneficio, era rimasta insoluta, e forse occasione a nuove turbolenze e nuovi conflitti; di che per altro non dovevasi attendere la resoluzione che dal tempo; come cioè fosse diffuso e prevalesse in Europa il concetto politico che anche quella difficoltà al consolidamento della pace sarebbe rimossa conformandosi ai voti di que' popoli. Altrimenti correre, soggiugneva, le necessità per gli Stati della media e della meridionale Italia: attestarlo gli eventi prodigiosi compiutisi in que' giorni nelle due Sicilie, dove la Monarchia antica ma forviata, ostinandosi a stare contro il sentimento nazionale, sorda ai consigli di grandi Potenze, amiche e sollecite, era stata in breve spazio travolta a perdizione per la mano d'*illustre Guerriero delli cui gesti, rinnovati*

(*a*) Vedi Documenti N. 280 *a*.

dalli più stupendi per la Poesia e la Storia celebrati, era piena ed ammirata la Europa. Ad uguale rovina precipitava il Governo Ecclesiastico, da grandissimo tempo in lotta aperta colla civiltà e col sentimento de' suoi sudditi; i quali a contenere, confuse le due podestà e contro ogni legge cristiana e civile abusatele amendue, a stremo di argomenti esso adoperava mercenarj e venturieri, sospinti per cieco fanatismo o per avidità di compenso, che il Governo Pontificio non darebbe se non dispogliando i popoli soggetti. Indi le ire di questi, i tentativi di sollevamento, le orribili repressioni, di che non era stato un solo campo Perugia, il presentissimo pericolo di universale sconvolgimento come la rivoluzione trionfante a Napoli si accostasse al territorio della Chiesa. Il Governo del Re, concludeva, non potere rimanersi spettatore di quella calamità; sarebbegli colpa al cospetto d' Italia ferita nel vivo della sua esistenza e dignità di nazione; al cospetto di Europa, alla quale la Monarchia di Sardegna stava quasi mallevadrice che il risorgimento italiano non travolgerebbe ad anarchia e a dissolvimento. Per la qual cosa, stretto eziandio dalle preghiere de' popoli oppressi, aveva richiesto il Governo Pontificio di licenziare le milizie strane; ed avutone rifiuto, aveva il Re ordinato allo esercito di occupare le Provincie della Umbria e delle Marche, volendo pure rispettare la piena indipendenza del Sommo Pontefice; colla speranza che al Capo augusto della Cattolicità, già inspiratore sublime delli primi moti pel risorgimento d'Italia, si rivelasse la verità ottenebratagli da tristi consiglieri, apparissero maturati per la Divina Provvidenza li destini della patria, ed a lui medesimo aperta la via per ridirsi padre di tutti gl'Italiani (*a*) ». Parole in vero degnissime del grande Ministro e della opera grande alla quale si cimentava: alle quali la vec-

(*a*) Vedi Documenti N. 280 *b*.

chia scuola politica d'Europa ben poteva opporre sofismi ad arzigogolare argomentazioni, ma rispondeva il sentimento di ogni onesto ed imparziale, in Italia e fuori, così ne traluceva la verità e la giustizia.

V.

Delli cinque Corpi onde componevasi lo Esercito Sardo, il I e il III stettero a custodia della linea del Po da Piacenza a Ferrara; il II a guardia sul Mincio per ogni evento di ostilità da parte dell'Austria; il IV e il V furono adoperati alla impresa. Comprendevano cinque legioni, ossiano nove brigate di fanti di linea, undici battaglioni di bersaglieri, cinque reggimenti di cavalleria, con nove batterie da campo oltre la riserva; in totale non più che trentadue mila fanti, due mila cavalli, e circa sessanta pezzi d'artiglieria, ma di tutto punto riforniti: inegualmente partiti conciossiachè al IV Corpo destinato alla occupazione delle Marche fossero aggiunte tre legioni con sei batterie, e l'artiglieria di riserva; e solo due al V che si difilava sull'Umbria.[1] Componendo prestamente il suo disegno di guerra, il Generalissimo Sardo aveva considerato quello che si potesse opporre dal La Moricière; il quale pure rassegnando forse ventidue a venticinque mila soldati, costretto a sparpagliarne assai nelli presidj delle fortezze o rocche di Pesaro, di Ancona, di San Leo, di Perugia, di Orvieto e di Gubbio, non poteva menarne in campagna più che quindicimila, le più fanterie, pochi cavalli e cinque batterie. Tre partiti si appresentavano al condottiere dello esercito ecclesiastico; o presidiare fortemente Ancona e ritrarsi col grosso ad-

dossandosi a Roma, onde guardato alle spalle dalli Francesi avrebbe potuto accennare attorno ad impedire il passo dello esercito regio al Tronto, e trarre in lungo la guerra; o rafforzata Ancona fare la massa a Gubbio, postura fortissima e chiave dello Appennino, ed aspettarvi lo assalto, stancheggiando eziandio l'oste nemica per guerra minuta tra' monti; o finalmente raccogliersi presso Ancona ed affrontare in campagna aperta il maggiore Corpo nemico, come si avanzasse, e tentare di romperlo prima che dall'altro separato per la catena appenninica fosse raggiunto. Ed a quest'ultimo siccome più audace, argomentando dall'indole del capitano, ben si appose il Fanti atterrebbesi il La Moricière. Il quale, infino al 10 del Settembre ancora incerto delle mosse de' Sardi, ed anzi per quella ciurmeria del De Merode poco meno che rassecurato del divieto di Francia, guardavasi per quattro alloggiamenti; a Foligno della Brigata Schmid, a Terni per quella del Pimonan, a Macerata per l'altra del De Courten, tenendosi in riserva a Spoleto colla quarta cui guidava un Colonnello Cropt. Se non che al De Courten era stato ingiunto di spingere grossi distaccamenti a contenere Urbino e Fossombrone, le quali parevano in sul romoreggiare; ed anco lo Schmid aveva distaccati presidj a Città della Pieve e ad Orvieto; onde non gli era piccola difficoltà prestamente raccogliere la massa se per avventura qua o colà fosse mestieri fare testa. — La quale cosa considerata attentamente da' Fanti, avvisando come e' non indugierebbe alle prime mosse a gittarsi con tutte le forze oltre lo Appennino per campeggiare sotto la protezione di Ancona, comandò al Generale Della Rocca di movere da Arezzo difilato a Perugia, facendo diligenza per raggiugnere il grosso degli Ecclesiastici prima che loro riuscisse di passare di là dallo Appennino nelle Marche; salvo di rincorrerli ed incalzarli se per avventura piegassero ad addossarsi a Roma; ed al Generale Cialdini che ratto

inoltrasse da Rimini a Pesaro, e cacciandosi avanti li presidj di Pesaro, Fano, Senigallia girasse da largo Ancona, e l'oltrepassasse per affrontare il nemico prima che e' potesse ordinarsi sotto il cannone della piazza, e lo combattesse e ricacciasse all. Appennino, donde in ogni evento si troverebbe a fronte all'altro Corpo Della Rocca. Ancora raccomandò che una legione del IV dal Cialdini fosse prestamente avviata a Gubbio, dove il nemico poteva far punta e gagliarda difesa; molto importando precorrerlo colà e mantenervi le comunicazioni tra li due Corpi separati dall' aspra giogaja. Rispetto ad Ancona, affrontato e battuto lo esercito ecclesiastico in aperta campagna, volterebbesi a ricignere la piazza, la quale assediata per terra ed assaltata a un tempo dal mare per la flotta che già vi navigava da Napoli, non tarderebbe alla resa.

Con effetto la vanguardia del V Corpo, guidata dal Generale Camerana, da Borgo S. Sepolcro in sul vespro apparì sotto le mura di Città di Castello, dove pochi Carabinieri Pontificj fatti alquanti colpi, quasi a simulacro di difesa, furono facilmente soperchiati e fatti prigioni, levandosi la Città a lietissimo romore per la sospirata liberazione. Nel giorno appresso tutto il V Corpo passò il Tevere, e nel 13 il Generale Maurizio de Sonnaz che ne comandava la prima legione accampò al Bosco presso Perugia. Dall' altra parte li Regj in tre colonne erano entrati simultaneamente nelle Marche; una legione sotto il comando di Raffaele Cadorna da Saludecio mosse sopra Urbino e si spinse fino a Fossombrone senza incontrare nemici; l'altra guidata dal Generale Leotardi da S. Giovanni per Tomba e Foglia si cacciò nella valle del Foglia per poi piegare e sorprendere Fano, ma le pessime strade ne ritardarono la marcia; la terza del Villamarina, colla quale stette il Comandante del Corpo, traendo con se li tre reggimenti di Cavalli e le grosse artiglierie dalla Cat-

tolica venne su Pesaro presidiata da 1500 fanti; onde Monsignor Bellà alla chiamata del parlamentario braveggiando si rifiutò. Il Cialdini subito allargò a cerchio li cavalleggeri e li bersaglieri; e tratte avanti le artiglierie, per pochi colpi ributtate le custodie, le fanterie sforzarono la porta Capuccina ed entrarono nella Città, riducendosi gli Ecclesiastici nella piccola fortezza munita di tre pezzi di artiglieria, donde tutta notte trassero a romore non a danno. Ma sulli primi albori battuti da alquanti grossi cannoni che li Sardi avevano trascinato sul colle detto di Loreto, fecero presto segno di capitolare: ed imponendo il Cialdini si resero a discrezione, e il Prelato con essi; il quale ne andò in benigna custodia a Torino e poco stante prosciolto. Proseguendo il cammino il Generale arrivò a Fano, già occupata a sorpresa e scalata dal Leotardi, che vi fe' trecento Pontificj prigioni; e così tutto il IV Corpo si avviò a Senigallia; donde il Leotardi si spinse in caccia di colonna nemica, la quale erasi segnalata verso S. Angelo; la raggiunse, la battè, la disperse facendo altre due centinaja di prigionieri. Se non che le marcie precipitose e li combattimenti avendo stanche le soldatesche, sostò il Cialdini a Mondolfo.

Il La Moricière fra tanto, fatto certo di quello onde già dubitava, mandò al De Courten affinchè di Macerata tosto inoltrasse ad Ancona; e chiamato a sè il Pimodan da Terni, si mosse da Spoleto in direzione di Foligno, dove anco lo Schmid in ritirata da Città della Pieve aveva ordine di ridursi; perchè si argomentò di avere le tre Brigate raccolte al più tardi il 18 tra Macerata ed Osimo; dove volteggiando appoggiato ad Ancona, non che di contenere il Cialdini, sperava affrontarlo con vantaggio, fors'anco batterlo e ributtarlo, in ogni caso rifugiarsi nella Piazza. Ma già perduta la colonna avanzata del De Courten a Fossombrone, e cacciata dal Leotardi, peggiore ventura toccava allo Schmid; il quale col grosso della

sua gente rivenuto nel mattino del 14 a Perugia, vi trovò sotto le mura dal lato opposto la vanguardia del V Corpo comandata dal De Sonnaz. Ed irrompendo i Regj da Porta S. Antonio e da Porta S. Margherita, asserragliaronsi li Pontificali nelle vie e fecero testa, e per poco gagliardamente; ma sopravvenendo rinforzi agli assalitori, piegarono e gittaronsi nella vecchia fortezza, donde per pochi grossi cannoni ben potevano fare non lunga difesa ma non poco guasto alla Città. Accorse il Fanti dal principale alloggiamento del Bosco, e sospinta la cavalleria e buon nerbo di fanti spediti oltre la Città a tagliare ogni via di ritirata, occupò fortemente lo interno, investì attorno la fortezza, e mandò intimare la resa. Negavasi lo Schmid, ed a guadagnare tempo addomandava sospensione d'arme e conferenza col Generalissimo del Re: onde convennero con Monsignor Delegato nel Palazzo Municipale; ma non s'intesero, ponendo lo Svizzero stolte pretese. Prolungossi nondimeno la sospensione di ora in ora, per la sollecitudine del Fanti ad evitare danni alla Città; onde avvisata l'altura de' Capuccini per battere da tramontana la fortezza, non senza disagio fe' trascinare colassù quattro grossi cannoni: e così in sul vespro rotte le pratiche, e ricominciato il trarre dagli assediati, incontanente quella batteria sfolgorò e con tanto impeto che poco stante dalla rocca fu dispiegata bandiera bianca. Fu lo Schmid costretto a rendersi a discrezione; giusto castigo alla insolenza, ma troppo minore alla immanità del condottiero sanguinario. Diciasette centinaja di prigioni, due pezzi di artiglieria leggera e quattro d'assedio, le armi, le munizioni furono il pregio della giornata. Perdettero li Sardi otto morti, annoverarono sessanta feriti; forse due cotanti gli Ecclesiastici.

Ma il La Moricière toccato Foligno, per Colleflorito e Serravalle aveva affrettato i passi oltre lo Appennino; e lo seguì il Pimodan cogli avanzi della Brigata Schmid

precorsi o scampati da Perugia; se non che inteso a guardarsi le spalle e tenere le communicazioni con Roma per Terni e Narni, e ad uno evento cogli Abruzzi per Terni e Rieti, il Generale supremo aveva lasciato ottocento fanti irlandesi nella rocca di Spoleto, forte di sito e di mura ma sfornita di artiglierie. La qual cosa risaputa dal Fanti, distaccato un reggimento di fanti, un battaglione di bersaglieri, e due squadroni di cavalli con una batteria, commise al Generale Brignone di movere fin là ed assaltarla e impadronirsene; e al Della Rocca fra tanto ingiunse di seguire in coda il La Moricière e possibilmente raggiugnerlo; richiamò il Cadorna da Gubbio, affinchè per Gualdo Tadino superate le asprezze della giogaja scendesse in valle della Potenza, datagli la posta a Tolentino; ed al Cialdini fe' cenno per lo telegrafo di avanzare sollecito per affrontare il nemico e tagliargli il passo. Così circondato e stretto computò pel 18 o pel 19 averlo fra Tolentino e Macerata disfatto o prigione. — In quello che le divisate mosse si operavano, il Brignone nella sera del 16 venne alle porte di Spoleto che trovò sgombra da nemici rinchiusi nella rocca, la quale sta a cavaliere della Città. Accerchiata ed investita, non si potendo altrimenti battere che dal colle di Risciano, piantarono i Sardi nella notte le artiglierie, ed alla prima luce incominciarono il trarre; con piccolo o niuno effetto a cagione della distanza (1200 metri) e della poca gittata de' cannoni da campo. Per la qual cosa si provò il Brignone a sforzare le porte, e formato una colonna di fanti e guastatori l'assaltò; ma senza migliore frutto, per lo spesso fuoco di moschetteria onde li Pontificj dalle feritoje colpivano gli assalitori scoperti: e continuò per tutta la giornata il romoreggiare de' cannoni e degli archibusi con nissuno risultamento; fino a che a notte il Comandante de' mercenarj chiese parlamento; ed ottenutolo andò agli alloggiamenti del Brignone, e in breve

ora patteggiò dando sè e il presidio prigione di guerra. Il Brignone, tosto occupate Terni, Narni e Rieti, mandò al Fanti non avere più nemico in arme di qua dello Appennino.

Con effetto il Generale La Moricière, avanzando di tre alloggiamenti il Della Rocca che si era mosso ad inseguirlo, toccò il 15 a Macerata colla piccola legione del Cropt e due battaglioni dello Schmid; e lo raggiunse il Pimodan nel mattino appresso. Delle tre vie ad Ancona, la breve e migliore per Recanati ed Osimo, l'altra per Recanati e Loreto, e la terza più disagevole e lunga ma più sicura per Monte Lupone e Monte Santo sulla destra del fiume Potenza, onde venivasi alla grande strada litorale presso il Porto Recanati, accortamente e'prescelse l'ultima; perocchè dubitasse dello appressarsi del Cialdini, ed avvisasse a sbarazzarsi degl'impedimenti e delle salmerie, le quali imbarcate al Porto indrizzerebbe ad Ancona, e ne avrebbe più spedite e mobili le milizie. Se non che incalzando il tempo, e il dubbio di raccogliere alla marina quante barche all'uopo, al Pimodan ingiunse di camminare non ostante per Recanati a Loreto, mentre esso girava da largo e toccava al Porto; e colà nella notte dal 16 al 17 si fu di bel nuovo tutto il piccolo esercito ricongiunto, ad una piccola marcia da Ancona. Ma già lo andare oltre senza combattere, eragli conteso; perocchè di Loreto sapesse già il Cialdini accampato di là dal Musone, grossa fiumana che girando a tramontana dal colle ove si leva la piccola città poco oltre gittasi al mare (a). — Gl'indugj, ai quali, contrariamente alle caldissime raccomandazioni del Fanti, era forse stato costretto il Comandante del IV Corpo, avevano dato agio al La Moricière di passare lo Appennino e d'innoltrare a Macerata e di là infino a Loreto: e d'altra parte poichè in

(a) Vedi la Tavola topografica del *Combattimento di Castelfidardo.*

Ancona era grosso presidio di 7 ad 8 mila uomini, il quale non si starebbe dallo uscire alle spalle od a fianchi de' Sardi come innanzi si spingessero, era mestieri al Cialdini procedere guardingo colle due legioni che sole aveva a mano (16 o 17 mila uomini) per non avventurarsi tra due fuochi: e però studiare attento dove meglio affrontare il La Moricière, pure contenendo il De Courten. Per la qual cosa, supputato il tempo e le mosse dello inimico che scendeva dallo Appennino, ed argomentando che non prima del 17 sarebbesi raccolto nè prima si mostrerebbe sulla valle del Musone, avanzò da Senigallia; ma non per la marina, dove solo mandò una brigata a romoreggiare infino alla foce dello Esino per distrarre l'attenzione del presidio di Ancona; sì per Belvedere e Jesi; ed a gran passi spinse la vanguardia sotto il comando del Cugia ad occupare Osimo, dove temeva lo precorresse il Pimodan. Nè gli fallì il proposito, conciossiachè primo un battaglione di bersaglieri, non curato il disagio di celerissima marcia notturna e perfino delli viveri indugiati, nel mattino del 16 aggiugnesse Osimo, dove poi nel pomeriggio tutto il nerbo delle due legioni pervenne. E così, a guardarsi da tergo, presidiate ed afforzate alla presta Jesi, Torre di Jesi ed Osimo, eziandio, fortissime posture, innoltrarono i Sardi a Castelfidardo allargando il campo da mancina alle Crocette fin sulla riva dello Aspio, onde ruppero i ponti che accennano ad Ancona; e dalla destra a Rostecchietto oltre l'alto Musone, correndovi di colà i cavalli. Andò il Cugia a postarsi al Quadrivio di San Biagio di fronte a Camerano per vigilare le mosse del De Courten se per avventura uscisse dalla piazza. Ma non curò il Cialdini di occupare la campagna oltre l'Aspio, tra la marina e il basso Musone, onde le acque grosse e le ripe profonde gli apparvero impedimento bastevole al passaggio de' Pontifici; e forse che non gli parve buono distendere soverchio le

custodie a sinistra, ed avventurarle discoste ad essere a un tempo urtate di fronte e percosse alle spalle. Però giudicando che il nemico cimenterebbesi a passare il Musone più in su del confluente dell'Aspio si guardò, non assalì, ma stette aspettando.

Così trascorrendo tutta la giornata del 17, di Loreto consultava il La Moricière; grave il caso, non disperato, massime che inteso e sicuro del movergli incontro alla dimane il De Courten col meglio della sua gente: onde argomentò che intrattenendo per gagliarda fazione il nemico oltre il Musone e l'Aspio, basterebbegli il tempo per condursi sul basso del fiume, guadarlo e per la sgombra campagna occorrere alli soccorsi, e ripiegare con essi nella fortezza. Avvisò adunque che il Pimodan nel giorno appresso con cinque battaglioni di fanti, due squadroni di cavalli, e dodici cannoni uscisse di Loreto, scendesse al fiume di fronte a Santa Casa di Sotto, sforzasse il passo e di là combattesse a contenere e rincalciare le custodie de' Sardi: altra piccola colonna lo seguisse, deviando un po' a destra e postandosi al confluente in sostegno e riserva; intanto che la terza colle salmerie egli stesso guiderebbe più in basso, guaderebbe il fiume, aggiugnerebbe la colonna uscita da Ancona, e fronteggiando all'Aspio e volteggiando, darebbe agio al Pimodan di lentamente raccogliersi e ritirarsi con esso lui nella Piazza. Con effetto in sulle dieci ore del mattino del 18, inosservato per le prominenze del terreno e le folte piante, scese il Pimodan alla riva, e piantate le artiglierie arditamente gittò oltre il fiume le fanterie leggiere; di che sopraffatta la prima linea de' Sardi indietreggiò a Santa Casa di Sopra, impadronendosi gli Ecclesiastici di Santa Casa di Sotto. E di costà si mantenne per breve ora il combattimento con alterna vicenda, intanto che il La Moricière, accostata la sua colonna per casa Simia al fiume ed ordinato alla meglio il guado, rivenne colà dove si

combatteva, e in mal punto perocchè ferito gravemente lo audace Pimodan, balenarono le ordinanze incalzate da' Regj cui già erano sopravvenuti rinforzi. E già scomposti ritraevansi gli Ecclesiastici da Santa Casa di Sotto; per la qual cosa accorrendo il La Moricière, vista la mala parata, cacciò innanzi due battaglioni tenuti di qua dal fiume in riserva e quel reggimento che aveva postato al confluente: se non che alle prime mosse, aggiustati improvviso quelli e questo dalle artiglierie de' Sardi, subitamente si disordinarono, e voltate le spalle irruppero a fuga rovesciandosi sulla maggiore colonna che più in basso attendeva a passare il fiume. In men che si dice fu confusione, scompiglio e fuga generale. Invano il La Moricière con alquanti uffiziali fe' sforzi disperati per arrestare i fuggiaschi e rannodarne alcuna mano e cacciarli almeno verso Ancona, intanto che rincacciati tra l'Aspio e il Musone due dei battaglioni del Pimodan tenevano pur testa; per poco, chè accerchiati e stretti alle ripe dovettero gittare le armi e darsi prigioni. La moltitudine de' fuggiaschi cieca per terrore precipitò per le vie a Loreto; ed appena il Generale con ottanta fanti e quarantacinque cavalli, guadato il fiume, gittandosi attraverso i campi, per Umana, Siriolo e Montacuto si ridusse in Ancona. Ed ebbe ventura, perocchè il Cugia da San Biagio aveva gittato numerosi drappelli oltre l'Aspio, ed occupato Camerano e Massignano; donde anzi correndo la campagna li Regj sorpresero alquante centinaja di Pontificj, che passato il Musone trascorrevano incerti di quel che dietro loro avveniva, e li dispersero e molti fecero prigioni. La grossa schiera, che il De Courten doveva guidare a soccorso, per varia ragione non venne oltre Umana, dove udite le prime novelle della rotta diè volta e ritornò in Ancona con tanta celerità che non si scontrò con li corpi volanti del Cugia sospinti infino a Massignano. Dall'altra parte, strano a dirsi, non fu avvertito al campo de'

Sardi il pieno dissolvimento di tutto lo esercito ecclesiastico (scusarono poi che per le interposte alture e gli avvallamenti ond'era impedita la vista a distanza); cosicchè cessato il combattere poco oltre il mezzodì, giudicò il Cialdini dello avere ributtato solo il Pimodan, e stette lunga ora aspettando se altrimenti il La Moricière assalisse! Con effetto de' Regj solo 2500 a 3000 avevano combattuto e con soli quattro cannoni, di fronte a cotanti de' Pontificj allo incirca, ma forniti di dodici pezzi: e de' primi furono le perdite a 40 morti e 140 feriti, forse il doppio per gli altri. Appena sul fare della sera fu consapevole il Generale Piemontese della maggiore vittoria, e della massa nemica tumultuariamente scampata in Loreto. La quale nella notte mosse a ricignere dal Musone, da Recanati, dalla valle della Potenza, correndo la cavalleria alla marina; di guisa che nel mattino del 19 li Pontificj in Loreto si arresero a discrezione; 4000 soldati, 150 uffiziali, con undici cannoni, cavalli, bagagli, munizioni. Tremila con armi o disarmati sbandarono per le valli tra la Potenza e il Chienti; ma il Della Rocca che scendeva col IV dallo Appennino ed al 20 toccava Macerata, ed il Cadorna che colla 13.ª legione da Gubbio era già a S. Severino, spazzarono quella peste; intanto che una colonna volante comandata del Generale Ferdinando Pinelli fe' punta nel Piceno e lo fe' mondo dalle bande malandrinesche del Piccioni gittatesi più che di fretta negli Abruzzi. — Tale il fatto d'armi al quale fu dato nome di Castelfidardo, perocchè colà si fosse tenuto il comandante supremo: felice alle Armi Italiane per la virtù de' soldati e la fortuna de' casi assai più che per lo genio del capitano, colà oltremodo guardingo, e prima e poi incerto ed anche irresoluto, per fermo non audace, quale piaceva allora in particolare magnificarlo: infelicissimo alle Ecclesiastiche, avvegnachè arditamente guidate, per la viltà di quella congerie, rottasi al primo urto non

ostante la gagliardezza di alcune delle cerne straniere: minore poi delli preconj ampollosi onde ne andarono attorno le novelle — non ultima pecca del rinnovamento italiano (*a*).

Per lo disfacimento del campo pontificio e la capitolazione di Loreto, riducendosi necessariamente la guerra alle mura di Ancona, il Fanti Generalissimo che nella giornata del 20 era pervenuto a Macerata comandò prestamente che il IV Corpo stringesse la piazza da mezzodì allargandosi da sinistra infino alla marina, intanto che il V accosterebbela da levante, e dal mare la Squadra già venuta nelle acque e sulle volte a molestare la fortezza; essendo poi commesso al Vice-ammiraglio (chè tale era il grado del Persano a quell'ora, promosso una seconda volta dal Cavour in breve, sebbene nulla avesse ancora operato) di dichiarare il blocco marittimo dalla punta di Pietra della Croce alla foce dello Esino. — La Città vetusta e popolosa di forse quarantamila anime si addossa al fianco occidentale del promontorio che digradando dal Monte Acuto nel mare, da mezzodì si avvalla fino ad un rivoletto che chiamano del Canale, onde poi in cospetto rilevano le alture del Montagnolo, del Pedocchio e di Torre d'Ago; allungata da tramontana a mezzodì in leggera curva stringe da ponente ampio porto tra li due moli della Lanterna e del Lazzaretto, oltre il quale protende il Borgo che dicono Pio. A settentrione soprasta

(*a*) Forse pensarono accrescere la nostra riputazione in Europa quelle effemeridi paesane (e furono le moltissime) le quali di un combattimento breve e parziale di pochi battaglioni composero epicamente una *battaglia;* e promossero soscrizioni nazionali per offrire *corona d'alloro d'oro allo Eroe di Castelfidardo;* il quale meglio consapevole onesto ricusò il dono. Che la Europa ne assolvesse dalle jattanze ridicolose o le deridesse, meno importa del falso indirizzamento dato per li novi cortigiani, anzi democratici, al criterio e alla coscienza popolare, appunto col facile esaltare *eroismi e miracoli* li gesti semplicemente onorati in adempimento delli doveri di cittadino e di soldato.

al mare da scoglio a picco inaccessibile. Per la postura e le difese aggiunte, antiche e recenti, ebbe fama di buona fortezza, scemata per li nuovi argomenti di guerra e di espugnazione. Muro bastionato e continuo la chiude dal mare e da terra, rafforzato ad ostro per altra cinta poligona di campo trincierato, al quale fa capo la Cittadella, e per la lunetta di Scrima gittata oltre la valletta del Canale a contenere cui avanzi nemico da Senigallia per la marina o dalla strada di Osimo; similmente a levante per opere esterne a lunetta, di Santo Stefano cioè, di Monte Pulito e di Monte Pelago, ed il forte rivellino eminente da Monte Gardetto onde è impedito lo accostare da Monte Acuto e da Pietra della Croce (a). Formidabili batterie, taluna a casamatta, munivano li moli e la cinta; in tutto cenquaranta cannoni; nessuno rigato per altro, e troppi a diverso calibro, parecchi eziandio su carri e casse guaste e fuor d'uso. Rassegnato il presidio, 7000 uomini allo incirca, più che metà mercenarj stranieri, lo approvvisionamento da bocca e da guerra non soverchio ma bastevole a prolungare la resistenza, il Generale La Moricière fe' rafforzare le casematte sul porto, ne impedì la entrata per saldissima catena, armò le lunette di Monte Pulito e Monte Pelago di cannoni da campo, abbandonò quella di Scrima troppo discosta e imperfetta; delle milizie forestiere più salde munì le opere esterne, le paesane tenne dentro la cinta; in somma del meglio provvide. — Dall'altra parte il Fanti deliberato a risolvere spedito la impresa, speculato dalle alture e dal mare le difese e gli apprestamenti della piazza, fermò strignere alla presta gli approccj, non dar tempo al nemico, ma sopraffarlo e confonderlo affrettando gli assalti, e condurli gagliardi da terra e dal mare, in alto e in basso alla Città ed al porto, sicchè al sesto ed al settimo giorno

(a) Vedi la carta topografica in fine dello *Attacco e difesa di Ancona.*

di fuoco ben dovesse calare alla resa. Designò adunque il V Corpo ad assalire Monte Pelago, Monte Pulito da prima, poi Santo Stefano e Monte Gardetto; e poichè di costà più aspro sarebbe lo sforzo, ajuterebbe la Squadra battendo a rovescio le lunette e il Gardetto: commise al IV di impadronirsi di Scrima e di accostarsi a battere la Cittadella e il campo trincierato; spignerebbeli poscia ad occupare il Borgo, e contenute le batterie del Lazzaretto, sforzerebbe al momento apportuno la Porta Pia. Sbarcò fra tanto la Squadra li grossi cannoni di assedio alla rada di Umana; fazione disagevole assai per essere quella marina scoperta e battuta fieramente dallo scirocco, che in tutti que' giorni soffiò molesto. Accampò da sinistra il IV ponendo gli alloggiamenti a Torre d'Ago, a Pedocchio, a Montagnolo, a S. Silvestro, al Posatore donde si stese coi cavalli alla marina: il V innoltrò da Varano a Montacuto infino alli casolari di Pietra della Croce, e dall'uno e dall'altro campo incominciarono i lavori di approccio. Stette il Generalissimo alla Villa Favorita di fronte a Torre d'Ago.

Nella giornata del 24 dal Montagnolo batteria di dodici cannoni rigati aperse il fuoco contro la Piazza a tremila metri; riconosciuto che la lunetta di Scrima non aveva difensori, sul vespro si spinsero bersaglieri e guastatori ad occuparla; e bravamente tenendosi contro il trarre furioso della Cittadella, lavorando tutta la notte ne apersero l'angolo sagliente per trascinarvi dentro le artiglierie, e ne trincierarono la gola per rivalersene contro il nemico. Ad un tempo dall'altra parte avvicinavansi i Regj alla lunetta del Monte Pelago, e piantate le artiglierie vennero battendola tutta la giornata del 25, intanto che dalle navi si traeva in arcata a colassù: ma rispondendo vigorosamente la lunetta, non giudicò il Generalissimo avventurare in quella sera lo assalto. Continuò il fuoco nella notte, e all'alba del 26 ripigliò

con maggiore furia; quando sulle nove del mattino tentarono li Pontificj una sortita, ma furono tosto ributtati; e poco stante sotto gli occhi del Fanti, formate le colonne di assalto, li battaglioni della Brigata Bologna, cui guidava il suo Generale Pinelli, con tale impeto si spinsero sulla lunetta, che li difensori abbandonate le artiglierie appena ebber tempo di rifugiarsi nella vicina di Monte Pulito. Ma gli assalitori appena la prima occupata, inanimati dallo sforzo, subito riformate le ordinanze slanciaronsi sulla seconda: sì che li Pontificj sopraffatti senza altra difesa precipitarono a scampo in quella di Santo Stefano, pur traendosi dietro alcune artiglierie. E già gl'Italiani si provavano al terzo cimento, ma di costà vennero respinti, perocchè l'opera fosse meglio munita e chiusa alla gola; onde retrocessi rafforzaronsi nelli ridotti conquistati: in tempo, chè il nemico rifatto irruppe improvviso da Santo Stefano a riscossa, in quello che da tutte le batterie della fronte orientale, dalli Capuccini e dal Gardetto al campo trincierato convergevano i fuochi sulle perdute fortificazioni. Nè per tanto piegarono gl' Italiani, ma ricacciato il nemico, e per lo meglio coprendosi dalla grandine de' projetti, impiegarono la notte a chiudere le gole delle due lunette, a rivestirle di buoni spalleggiamenti, e trascinarvi di grosse artiglierie; onde la dimane furono in grado di combattere da presso l'opera di Santo Stefano e il rivellino del Gardetto. Non piccolo ajuto dava colli suoi tiri la Squadra: se non che, strano a credersi, per poco mancava il carbone, a rischio di averla immobilitata se di qualche giorno si prolungasse lo assedio: tanto che il Persano mandò la *Costituzione* a rilevare la poca riserva a Manfredonia, ed il *Governolo* a ricercarne nientemeno che a Trieste: donde rivenne sbeffato, o allo incirca, dalla Capitaneria Austriaca che di tanto lo riforni quanto gli occorreva a ritornare in Ancona! Per la qual cosa, ad affrettare la resoluzione della

impresa, fu tentato in una notte pel *Monzambano* di rompere la catena del porto, dove penetrando le grosse navi bene avrebbero tosto mutate le condizioni della espugnazione: ma scoperto dai moli e cannoneggiato dovette allargarsi non senza avere risposto gagliardo. E nella notte del 27 volle il Persano rinnovare il tentativo, e condurre egli stesso le barche colli migliori uffiziali; ma senza frutto, chè nè poterono spezzare la catena, nè schiantarne gli ormeggi e galleggianti per affondarla un tratto; sì bene gittarono di bel nuovo lo allarme sui moli, onde sfolgorati a scaglia dalle batterie furono costretti ad abbandonare la impresa. — Più felice fazione governò il Cialdini da sinistra; conciossiachè piantate le sue artiglierie rigate al Posatore, ed innoltrati gli audacissimi bersaglieri nel Borgo Pio, non ostante il tempestare dalla Cittadella, così gagliardo battè il Lazzaretto, che nel pomeriggio messosi il fuoco ne' magazzini, sgomberarono li difensori alla presta, inchiodati li cannoni che non valsero a trascinare di colà, e rotto alle spalle il ponte ripararono entro la cinta. Di che avvedutisi i Regj spinsero le artiglierie fino a secento metri da Porta Pia e vi si afforzarono; e li bersaglieri gittatisi su barche vogarono al molo, e scalate le casematte del Lazzaretto si tennero costà sotto il nembo delle palle che dalla Lanterna, dal Porto, dalla Cittadella rovinavano loro addosso, sebbene gli animosi non avessero a mano che le carabine, onde si studiavano imberciare a quella grandissima gittata gli artiglieri nemici.

Ma il Fanti, cui era intendimento intrattenere gli assediati anche per tutta la giornata del 28, per condurre a termine i lavori di approccio, ed armare le batterie de' grossi cannoni da assedio trascinati a gran pena per l'erta e gli scoscendimenti de' colli, e serbare al 29 lo sforzo supremo ad occupare il Gardetto e Santo Stefano, e fors'anco aprire la breccia e penetrare da Porta Pia,

considerando come non si potesse tenere il Lazzaretto contro quella furia nemica, che vi si accaniva addosso, avvisò compenso; del fare, cioè, assaltare dalla Squadra il molo a riscontro della Lanterna, onde ritraevano i suoi maggior guasto, e divertendone il fuoco avere agio di piantarsi saldamente costà e nel Borgo. Per la qual cosa mandò richiedere il Persano (*a*); e quegli, non senza avere prima raccolto a consiglio li capitani delle navi e uditone il voto, che da uno in fuori fu contrario, per lo dubbio di perdervi inutilmente il naviglio, di buona voglia aderì: e con effetto ordinò che il *Vittorio Emanuele* cui governava Giovanni Battista Albini, il *Governolo* guidato da Alessandro d'Aste, la *Costituzione* per Alessandro Wright accosterebbero dopo il mezzodì a cinque o secento metri il forte della Lanterna e lo bombarderebbero a oltranza; egli sulla *Maria Adelaide* terrebbesi in riserva cogli altri legni della Squadra, per avventurarne il meno a pericolo presentissimo di andarne incendiati o sommersi.

(*a*) Avvertitamente fu detto *richiederne*, perocchè, strano e non credibile se non fosse vero, la Squadra non fosse sottoposta alli suoi ordini tampoco per la impresa di Ancona, ma al comandante di quella fosse soltanto raccomandato d'intendersi col Generalissimo e di cooperare a' suoi disegni! Il Fanti non Piemontese, non ostante lo ingegno grande e la perizia somma nelle cose di guerra, e la rara modestia fu sempre avversato (secondo la tradizione e un po' secondo la indole piemontese) dalla vecchia scuola militare, che non gli perdonò di soprastare di tanto alla mediocrità pedantesca, ond'essa non seppe mai rilevarsi: astiato poi dalla cricca cortigiana (nè occorre dir le ragioni); e così furono contro lui attizzate le invidie perfino de' suoi compagni d'arme e di fortuna; e fu uno studio continuo per eclissarne i gesti, anche in quella stessa campagna del 1860-61, e tacere di lui per magnificare oltre misura quello che altri per ordine suo aveva operato. La quale poi condotta a termine, e tutta a principale merito del Fanti, fu visto di un Generale dipendente, ma favorito di Corte, e quello che aveva meno operato, donato dal Re del sommo onore equestre, che nè allora nè poi al Fanti si volle conferire. Ora, a lui morto si rizzano statue!

Erano le 2 pomeridiane del 28, quando le tre navi designate allo assalto abbozzaronsi bravamente di fronte alle formidabili batterie del Faro, sotto il fuoco di ottanta bocche nemiche, e spararono le prime fiancate. Se non che soffiando forte lo scirocco arò il *Vittorio Emanuele* sulle ancore e fu tratto fuori del tiro; ma pronto prese il suo posto il *Carlo Alberto*, cui comandava Baldassare Galli di Mantica, che audacissimo si condusse fine a dugento metri dalla batteria e la fulminò; così aggiustatò che tutto il palco superiore armato di artiglieria in barba ne andò smantellato. E nel meglio riveniva il *Vittorio Emanuele* al fianco del *Carlo Alberto* e traeva a dirotta; ed ancora il vento lo respigneva, finchè per la terza volta virando accostò la casamatta a tiro di pistola e vi scaricò la fiancata. Improvviso dense nubi di fumo avvolsero la Torre, e subito con orrendo scoppio saltò in aria la batteria; imperciocchè una bomba fosse penetrata nel magazzino delle polveri. A quella immane rovina ristettero dall'una e dall'altra parte i combattenti; tranne il *Carlo Alberto* che tonava continuo come se nulla intorno a lui accadesse. Dissipato il fumo fu vista la testa del molo squarciata e uno ammasso di macerie (sotto le quali si trovarono seppelliti più che cento artiglieri), schiantata la catena del porto e aperto l'adito alla Squadra a battere in breccia la cinta: solo stava la Torre del Faro. Poco stante apparve bandiera bianca sulla Piazza, ed una barchetta con segno di parlamentario dirizzarsi al *Carlo Alberto:* onde lo Ammiraglio comandò cessasse il fuoco: ma poi udito che il Generale La Moricière mandava per trattare di armistizio colla Squadra, perciò che essa avesse sforzato la fortezza, ricusò non avendo facoltà, e rinviò l'uffiziale pontificio agli alloggiamenti del Generalissimo. Solo che prometteva non offendere oltre se non offeso; piglierebbesi postura conveniente attelandosi in battaglia dinnanzi al porto, ed occupando il molo.

E così fu: ma quella estrema insolenza del La Moricière per dispettare allo esercito assediante, fu cagione che per tutta la notte, ad inutile danno, continuasse il fuoco; giustamente non si preoccupando il Fanti della bandiera bianca spiegata, che poteva essere ad inganno; ed ostinandosi il Francese a volere rendere la piazza alla Squadra: fin che nel mattino del 29 minacciato risolutamente da terra, ed anco dal mare (chè al Persano non era più lecito pompeggiare cavalleresco), calò. Fu resa la piazza; con che accordati al presidio gli onori di guerra, sfilerebbe alla Torretta dove posate le armi starebbe prigioniero fino alla pace. Vennero nelle mani de' Regj 7000 soldati, con 348 ufficiali, di cui tre Generali; 140 pezzi da muro, due batterie da campo, 180 cavalli, due piccoli piroscafi onerarj, assai copia di munizioni e di vettovaglia. Al La Moricière, non che li consentiti onori, tale fu usata squisitezza di cortesie, massime per lo Persano con tanta ostentazione, che non più gentilezza di cavalieri ma si chiarì la fatua cortigiania; quasi perchè vinto in temeraria impresa di ventura ne andasse assolta la iniquità del proconsole e la insolenza del condottiero! — Se non che tale pur troppo corre in questa nostra civiltà la costumanza ed ha lode; onde il soldato (checchè si magnifichi) ancora si alleva in religione diversa del cittadino (*a*).

Alla resa di Ancona, la quale ne costò centottanta morti o feriti, e forse tre o quattro cotanti al nemico,

(*a*) Narra in quel suo Diario il Persano (Parte III pag. 91) come avendo esso ricordato nella relazione del combattimento e della resa di Ancona al Ministro Cavour le parole del *La Moricière*, che lui ringraziò commosso, perchè *les braves sont toujours genereux*, e novellandone a Massimo d'Azeglio suo svisceratissimo, questi sdilinquendo lo ammonisse ad aggiugnere in punto « *parole degne degli alti sensi di Soldato Francese.* » Lo Azeglio dabbene, artista e poeta, ed anche democratico (a modo di Milordo Inglese purissimo *tory*) dimenticava

particolarmente per la rovina della batteria alla Lanterna, di pochi giorni era preceduta quella della piccola rocca di San Leo; la quale fortissima un tempo per l'asprezza del sasso onde torreggia (*a*), ma solitaria nella regione montana della Provincia di Pesaro e Urbino, e però negli odierni modi di guerra inutile arnese, e non più che paurosa prigione di Stato, acconciamente munita per altro ed armata di alquante artiglierie, cencinquanta Tedeschi presidiavano. Trapassando oltre lo esercito regio, fu commesso al Colonnello Masi d'investirla colle due o tre centinaja di Volontarj per esso levati, forusciti od insorti delle Provincie Ecclesiastiche, e d'impadronirsene; al quale effetto gli furono aggiunti due cannoni e due obizzi con ottanta artiglieri e venti guastatori. Ed accostatosi alla Terra e diligentemente riconosciute le difese, mandò il Colonnello secondo il costume per la chiamata al Castellano, il quale rispose volersi difendere: per la qual cosa posto il pensiero al come meglio e più spedito stringere e battere la fortezza, non fu poca difficultà al Masi piantare le artiglierie, abbisognandogli pure elevarle per ottenere alcuna efficacia di tiro; al che giovarono certi dossi circostanti, avvegnachè li prossimi fossero ancora a gittata di cinquecento metri dalla muraglia, e di più interamente discoperti. Pur tanto lavorando indefesso due giorni pervennero gl'Italiani a rizzare la batteria e sodarla per blinde e pa-

in quella ora i *sensi del Soldato Francese* nello assumere il comando de' mercenarj crociati contro lo *Islamismo rivoluzionario*, la lettera al De Courten sui casi di Macerata, il decreto proconsolare per li giudicj marziali a Perugia!

(*a*) Dante a raffronto ne ricordò la singolare asprezza:

« Vassi in Sanleo e discendesi in Noli:
» Montasi su Bismantova in cacume
» Con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli. Purg. IV,

rapetti senza essere guari da que' di dentro disturbati; per modo che nel mattino del 24 incominciarono a trarre, e con buono effetto perocchè subito facessero guasto alle feritoje; onde li difensori sgomenti, non risposto che per cinque o sei colpi di cannone, spiegarono bandiera bianca, e il comandante andò in persona a rendersi a discrezione. — Di questa guisa in soli diciotto giorni fu condotta a termine quella campagna che dagl' intendenti e dichiaratori imparziali fu giudicata, a ragione delle condizioni e degli intendimenti, bellissimo saggio di strategia; comechè poi appena avvertita la virtù dello stratégo, per tutta Italia, e proprio data lingua dalli diarj che oracolavano pel Governo del Re, il plauso fosse svoltato al Viceammiraglio, al Comandante del IV Corpo ed anco a quello del V, forse per li gesti del De Sonnaz, del Brignone e del Pinelli in quanto per la gerarchia da lui dipendevano. Ed il Cavour medesimo, già venuto facilmente a quello del prezzare li valentuomini in ragione dello spenderli e spesi a lasciarli per via, traendo oltre co' suoi domestici e piacentieri, lasciò correre; anzi chiamato il Persano a Torino procacciò che intervenendo alla Camera dei Deputati, ov'egli pure sedeva pel Collegio di Spezia, vi cogliesse tale ovazione che niuna civile ricompensa più insigne, se già non a lui millantatore di molto e per avventura manco cimentatosi nel combattimento, sì bene a quegli strenui del Mantica e dello Albini con migliore giustizia si fosse attribuita. I quali particolari, avvegnachè in vista non rilevino alla istorica gravità, pur qui si registrano per significazione di quegli effetti che nel proseguimento occorreranno.

A rimutare lo Stato in quelle Provincie mandò il Cavour Commessarj straordinarj il Marchese Gioachino Napoleone Pepoli per l'Umbria e Lorenzo Valerio, allora Governatore in Como, per le Marche, e con essi loro comitiva non poca di ufficiali di varia ragione: l'uno e

l'altro più volonterosi di principare che accomodati a governare, perocchè a niuna austerità di studi alcuno del due avesse addottrinato lo ingegno, nè il breve esercizio di alti ufficj aggiunto alcuna perizia; anco perchè, modestia non temperando, toglievano tutti due a scienza estemporanea la infarinatura levata dalle effemeridi od appresa nelle discussioni parlamentari. Non fecero per altro li Commessarj reggimento peggiore di quegli altri temporanei dati a saggiare alli popoli liberati; anzi fecerlo migliore, conciossiachè, a non dire di tutte le provvisioni assennate, furono di costà più solleciti dello smorbare la cosa pubblica dalle iniquità sovrapposte per la discacciata dominazione, e del promulgare le civili libertà ad effetto immediato e non differito; e quelle esercitate non essi ombrarono, ma confortarono; non bandirono amnistie a' condannati dalla tirannide per colpe politiche, ma di quelle sentenze cassarono tosto gli effetti giuridici; nè segnalarono proscrizioni ma si astennero da lusinghe e smancerie verso gli arnesi e gli sviscerati del Governo Ecclesiastico, avvegnadio voltati al vento; procedettero in somma meglio conformi alla ragione del rinnovamento nazionale e del sentimento popolare. L'azienda in vero non avvantaggiarono a gran pezza per la farragine delli decreti onde secondo il costume ed a modo empirico vollero tutto rinnovare; e forse le nocquero per l'affrettata promulgazione di quelle leggi sarde male digeste, le quali avevano mestieri di essere prima rifatte od almeno emendate, sostanza e forma, e sopra tutto informate allo antico senno italico, ignorato in Piemonte o troppo disconosciuto: di che la minore colpa fu de'Commessarj, indettati da Torino; e forse la più de' popoli medesimi, novamente chiamati alla annessione alla Monarchia nazionale, che in quelle prime liete impazienze a tutto si accomodavano pure di cementare l'assimilazione. — Maggiori difficultà caddero sul Commessario

Generale per l'Umbria a cagione di Viterbo e delle terre circostanti; le quali abbandonate dalli presidj pontificali subito avevano gridato Italia e Vittorio Emanuele, ed inviati oratori per la dedizione; onde a Viterbo erasi già insediato un Commessario provinciale ed il Masi co' suoi Volontarj aveva messo presidio. Se non che durando il Governo Pontificio nelle velleità bellicose, trovò riscontro nel Generale Goyon; il quale per li ricevuti rinforzi di Francia già rassegnava 24 mila uomini, onde gli piacque *allargare l'azione delle sue armi* senza più tenersi a scrupolo delli primi comandamenti del suo padrone. Per la qual cosa in quello che il Proministro delle armi davasi gran faccenda per raccogliere gli avanzi delle rotte legioni agli alloggiamenti di Tivoli, e mandava attorno a levare altre cerne straniere, e perfino si argomentava a dar mano a Francesco II in Gaeta per lo munire i passi che dalla via Appia per Fondi accennano a quella fortezza, il Generale Goyon mosse un battaglione de' suoi a rioccupare Corneto insorta, e si accinse a rimettere Viterbo in obbedienza del Papa; e volle anzi che una mano di Giandarmi pontificj precedesse e ne pigliasse possessione, salvo a spalleggiarla colle milizie di Francia. Protestarono li Viterbesi, combatterebbero a oltranza: e il Colonnello Masi uscì risolutamente co' suoi legionarj per respingere li Giandarmi; ma udito dello avanzare con essi loro i Francesi piegò ad Orvieto; intanto che il Pepoli accorreva frettoloso per ottenere almeno che il Francese si accontentasse di occupare militarmente la città, lasciando che il reggimento si tenesse temporaneamente in nome del Re dal Municipio: la qual cosa diniegata dal Generale, confortò il Commessario li cittadini a cedere alla necessità e sopportare quello che non era in facultà sua nè di loro impedire. Così ripristinato per le armi di Francia il governo ecclesiastico in Viterbo e nella provincia, rimase lo Stato della Chiesa limitato

a maestro e tramontana dallo antico confine toscano, da presso cioè la foce della Fiora infino oltre Acquapendente, onde la nuova linea di frontiera serpeggiava tra Orvieto o Bolsena fino alla riva destra del Tevere proseguendo al Passo di Corese; di là piegando tra Arsoli e Carsoli raggiugneva l'antica che le provincie ecclesiastiche di Velletri e Frosinone separava dallo Abruzzo e da Terra di Lavoro del Reame di Napoli.

VI.

Gli annuncj della resa di Ancona, dello accostarsi dei Sardi al Tronto, e di Re Vittorio Emanuele che lasciava improvviso Torino per condursi in Bologna pervennero in Gaeta ed in Capua, che ancora si divisava a bell' agio della impresa per rioccupare la Metropoli; di che dopo la fazione di Cajazzo niuno in Corte voleva dubitare; onde ammoniti a rompere gl' indugj, se già non erano d' avanzo trascorsi, concordarono li Borboniani nella necessità di assaltare prontamente il campo nemico. Il quale tenevasi cogli alloggiamenti principali in Caserta dov' era il Garibaldi colla legione del Türr, 6 mila uomini, nodo e riserva e dodici pezzi di artiglieria; protendeva la estrema sinistra infino ad Aversa dove con 1500 uomini guardava Clemente Corte; spingeva a fronteggiare Capua per li 5 mila della legione del Milbitz, la quale si stendeva da San Tammaro a Santa Maria con quattro cannoni, e l'alto Volturno per l'altra del Medici postato sui colli di Sant'Angelo con 4 mila uomini allo incirca, e otto pezzi di artiglieria, fiancheggiandolo

da destra a San Leucio la brigata del Sacchi di circa 1500: appoggiava per ultimo la destra a Maddaloni custodita dal Bixio con 4 mila legionarj e sei pezzi. Speculate quelle posture e rilevando li Borboniani qua e là assottigliato il campo del Garibaldi; perocchè disteso soverchio a poligono di ben quindici chilometri, ed anco in alcuno luogo scoperto, massime a settentrione di Caserta; fermarono disegno (a consiglio, fu detto del Salzano, o secondo altri, del Ritucci che governò poi la fazione) del non curare la sinistra nemica assai discosta, urtare gagliardamente a mezzo il campo e romperlo, assalire ad un tempo la destra avvolgerla e riuscire alle spalle per intercidere la ritirata su Napoli e compiere la disfatta. Però a tentare il nemico il Generale Colonna passò il fiume nella mattina del 30, di fronte alle alture di Sant'Angelo, traendosi addietro assai artiglierie; onde forte romoreggiando accennò a fare grosso assalto di colà, ma non ismosse il Medici: però dopo alcune avvisaglie indietreggiò per ripassare il Volturno, e lo incalzarono i legionarj, e sulle due rive continuò lunga pezza il fuoco di moschetteria con non altro effetto che le alquante diecine di morti e feriti dalle due parti. Ma il Garibaldi avvertendo la singolarità e lo insolito vigore dello assalimento de' Borboniani, sospettò subito di quel che si maturava; e quasi penetrasse il disegno, mandò avviso immediato alli suoi comandanti di ristrignersi e guardarsi, e nella stessa sera raccolse sollecito li drappelli che aveva attorno disseminati.

Con effetto nel mattino appresso (che fu del 1° Ottobre) grossa colonna di 6 mila uomini della Guardia Reale uscì da Capua, e la comandava il Generale Tabacchi, cui da destra fiancheggiava il Brigadiere Sergardi con una minore di 1500 fanti. Speciale còmpito del Tabacchi era di assalire il corpo del Milbitz postato a Santa Maria ed attirare colà tutto lo sforzo del Garibaldi da Caserta;

o gli avvenisse di romperli entrambi, o d'intrattenerli, od anche di attirarli presso gli spalti di Capua, tenne di costà in riserva due reggimenti di cavalli, onde in luogo acconcissimo ed a momento opportuno lancierebbeli su' legionarj se per avventura fin là incalzassero. Ad un tempo con maggior polso di fanti e di cannoni (7 mila uomini e tre batterie) si difilò contro Sant'Angelo il Generale Afan de Rivera, intanto chè il Colonna colla sua brigata rifacendo la via del giorno innanzi davagli mano da sinistra, e più oltre altra grossa schiera di 1200 uomini sotto il comando del Colonnello Perrone uscita da Cajazzo e passato il fiume accennava a San Leucio per fronteggiare la brigata del Sacchi. E veramente di colà sforzavano più gagliardamente li Borboniani, perocchè al Rivera fosse commesso di rompere le comunicazioni tra il Milbitz, combattuto dal Tabacchi, e il Medici, cui esso da Sant'Angelo doveva rovesciare alli dirupi di Monte Tifata, per volgere poi a destra e piombare su Caserta. Da ultimo il Von Melchel con la minore legione di 5 mila fanti, già da due giorni in cammino, girando da largo per Dugenta, mostravasi a Valle di fronte a Maddaloni, donde minacciava avvolgere il Bixio ed impedirlo e di accorrere in soccorso del Garibaldi in Caserta e di coprire la ritirata su Napoli (*a*). Re Francesco II venuto al campo seguì la colonna del Rivera, il Conte di Caserta fratello e il Conte di Trapani zio del Re accompagnaronsi a quella del Tabacchi; o si tenessero sicuri della vittoria o volessero gli animi delle milizie fedeli per la loro presenza infiammare. — Di questa ragione

(*a*) Vedi la Tavola topografica della *Battaglia del Volturno.* Qui giova avvertire che per li nomi di Brigate, Reggimenti, Legioni nel campo garibaldino designano i varii corpi dal nome dei loro condottieri, non già la forza di ciascuno secondo la ragione tattica, perocchè di tutti assai inferiore alla normale degli eserciti regolari.

de' Borboniani vennero in campo ben 30 mila (bandirono poi solo venti mila) non contati li 7 mila fanti a presidio di Capua e li 3 mila in Cajazzo, con quaranta pezzi di artiglieria: opponevane il Garibaldi appena 20 mila, con trenta cannoni: assalitori e assaliti non in massa ma spartiti in tre grossi nodi, se non che li primi armati di tutto punto e riforniti e ordinati; male in arme gli altri e peggio in arnese, con le ordinanze troppo disformi, e le talune strane e tumultuariamente composte, e la metà novissima nè mai cimentata in combattimento.

Primo colle sue genti il Generale Tabacchi rattenendo un cotal poco il centro sulla grande strada di Capua e spignendo le ali, onde per la diritta batteva là strada ferrata, per la sinistra i campi, urtò le custodie del Milbitz innoltrate da Santa Maria ai Capuccini e alla Fornace; per che quelle si ritrassero sui sostegni; e come il Sergardi avanzava egli pure da destra su San Tammaro e minacciava tagliar fuori li reggimenti del Fardella e del Malenchini postati a dritta e sinistra di quella strada, si ristrinsero questi ad afforzare l'ala sinistra di Milbitz affrontando la destra del Tabacchi, intanto che li reggimenti Longo e Sprovieri schierati davanti a Santa Maria con quattro cannoni contenevano la grossa colonna nemica, e poco stante costringevano il Tabacchi a tirarsi addietro per rifare le ordinanze alquanto scomposte. Se non che più oltre la piccola brigata del La Masa piegando all'urto della ala destra dei Borboniani, indietreggiò in disordine; e le cose pigliavano cattivo piega pel Milbitz, quando in buon punto da Caserta sopravveniva il Garibaldi traendosi appresso la brigata Assanti; per la quale subito infrenato lo irrompere de' Regj, restituì il combattimento. Il quale di costà continuò con varia fortuna tutta la giornata, alternandosi gli assalti e le soste, con questo che il Borboniano soprastando di battaglioni e di artiglierie e col vantaggio della cavalleria, ben potè

occupare per alcune ore San Tammaro e per poco eziandio alcune case in Santa Maria, ma non trapassarle e neanco discacciarne al tutto i difensori; e questo non fu a piccola lode del Milbitz e de' suoi primarj officiali Longo, Sprovieri, Malenchini, e dello Assanti sopravvenuto; alli quali nel vespro si aggiunse il Türr con alquante schiere della riserva, e drappelli di volontarj, di guardie nazionali, di cannonieri sardi delle navi, accorsi da Napoli per la strada ferrata, a sollecitudine del Sirtori, e perfino di alquanti marinaj della nave inglese *Renown* proffertisi volonterosi per lo maneggio delle artiglierie, ond'era tra' legionarj il maggiore difetto. Ma sopra tutti splendette la virtù del maggiore Capitano; il quale nel presentissimo pericolo dello essere sopraffatto (e fu continuo e per vario modo fino al dechinare del giorno) con meravigliosa costanza e serenità, quasi moltiplicando sè stesso, da per tutto provvide. In vero se gravi erano le condizioni del Milbitz a Santa Maria, gravissime eransi fatte al Medici da Sant'Angelo, dove già alla prima luce una audacissima punta del Colonna avevagli tarpato la estrema ala destra; e quella cacciata innanzi a se era il Borboniano riuscito alle alture di S. Nicola donde minacciava le spalle al Medici, il fianco al Sacchi postato a San Leucio e colla schiera del Perrone a fronte. Nè il Medici aveva avuto tempo di guardarsi tampoco da tergo, che di ponente assalivalo con tutto lo sforzo il Rivera a manifesto intendimento di separarlo da Santa Maria e da Caserta; nella quale fazione efficacemente doveva cooperare l'ala sinistra del Tabacchi già vittoriosa contro la brigata del La Masa, ma poi contenuta dallo Assanti. Ed il Generale Garibaldi, che ravviate le cose a Santa Maria e udito del maggiore assalimento a Sant'Angelo vi accorreva nella sua carrozza, incappò a mezza via negli scorridori nemici e ne toccò una scarica che gli uccise il cocchiere e un cavallo, onde

a miracolo gittatosi a destra per le strade traverse scampò, e sulle dieci ore potè raggiugnere il Medici; il quale già fieramente percosso a malissima fatica si teneva. Non per tanto giudicò disperato il caso il Garibaldi nè ordinò ritirata; al contrario raccomandato caldissimamente al suo luogotenente di fare estrema resistenza, finchè a lui bastasse il tempo d'inviargli soccorsi, voltò egli stesso a sbarazzargli le spalle, onde già lo molestavano dalle vette del San Nicola li feritori del Colonna; però raccolti que' manipoli sparsi che primi gli occorsero a mano, un drappello della brigata Sacchi colà in volta di esplorazione, alquanti di que' Carabinieri Genovesi, e fatto nodo guidollo egli stesso colassù, e serrandosi addosso alli Borboniani gli sbarattò. Così da tergo almeno assicurato il Medici, affrettò il Generale per Santa Maria a ricercare di riserve: ma occupate le strade circostanti ed alcune case della Terra dal nemico, rivenne e dovè pigliare larga volta; fin che nelle due ore dal mezzodì pur vi giunse, che il Milbitz ributtato un terzo assalto del Tabacchi apparecchiavasi a far testa al quarto onde l'altro ingrossato di bel nuovo minacciava. E già pareva perduta temerità più oltre contendere, ed inevitabile che il Tabacchi e il Rivera i quali già per le ali si toccavano non avanzassero congiunti a San Prisco; donde poi, irremissibilmente separati e battuti singolarmente il Milbitz e il Medici, anzi questo schiacciato o precipitato dalle balze del Tifata, ben potrebbero li vincitori piombare su Caserta; con che per poca fazione del Von Melchel su Maddaloni, non che rotto il campo avrebberlo disfatto, ed aperta al Re la strada di Napoli. Il che bene intendendo il Garibaldi, nè si facendo illusione, ma pur fermo a cimentare l'ultima posta, rassegnate prestamente le riserve, e quella varia accolta di soccorsi sopraggiunti da Napoli, non mai più opportuni, sparso ad arte tra li difensori di Santa Maria che da Sant'Angelo tutto procedeva a

secònda, con meravigliosa calma rannodò le schiere, le compose, le sparti, divise le fazioni; rafforzò del meglio il Milbitz; col rimanente si gittò dalla destra dov'era maggiore il pericolo del sopravvanzare del nemico, speculando a un tempo del come soccorrere il Medici cui reputava agli estremi; ed era. Però si messe innanzi stormi di cacciatori e feritori che gli coprissero le mosse, avendo presta una colonna la quale avvisava guidare egli stesso a Sant'Angelo. Come volle fortuna o meglio la virtù de' legionarj, le schiere di sinistra del Tabacchi, già stancheggiate assai, balenarono a quelle mostre di gagliardo assalimento; e ne crebbe la foga a' Garibaldini cui la presenza e la voce del Generale infiammavano. Subito presentendo il pericolo lanciò il Borboniano per l'aperta pianura i suoi cavalli; ma la catena de' bersaglieri appena scomposta si riannodò e spesseggiando i tiri fugò la cavalleria. Allora le fanterie regie furono viste piegare e trarsi addietro affrettate, prima dall'ala sinistra poi su tutta la riga di battaglia; incalzandole il Milbitz e il Türr che già rioccupavano i posti de' Capuccini e della Fornace. Pronto il Garibaldi avvisando un varco e il momento, toglie due o tre centinaja de' suoi, precipita tra l'ala sinistra del Tabacchi in ritirata e la destra del Rivera, la quale girando assale alle spalle, in quello che lo Eber dietro con un reggimento la investe sul fianco. Il Medici che già si teneva perduto, intravvede la diversione, il soccorso, raddoppia gli sforzi ed affronta con novissimo vigore il Rivera. Questi che nel meglio sente sfuggire la vittoria combatte ferocemente; ma la sua destra è rotta, la legione del Tabacchi in ritirata, egli stesso in pericolo di vedersi tolta la via per Capua e rigettato al fiume; però suona a raccolta, indietreggia e si riduce agli spalti orientali della piazza a fianco del Tabacchi. La cavalleria correndo sul nemico che ardente incalza copre la ritirata.

Con non diversa fortuna si combattè a Maddaloni. Era intendimento del Melchel tagliare il Bixio da Caserta, avviluppario da destra e sfondarlo al centro; per la qual cosà spartita la sua legione in tre, l'una schiera aveva indirizzato per Caserta Vecchia, grossa terra a greco della città nuova, e l'altra per Sant'Agata de' Goti ad impadronirsi delle alture di Monte Longano che da levante soprasta a Maddaloni: egli guidando quella di mezzo si addentrò per Valle sfolgorando di tutta la possa delle sue artiglierie (otto cannoni) le custodie de' Legionarj postate con quattro cannoni al Ponte della Valle. Con effetto la sua destra irrompendo da Monte Caro ricacciò due battaglioni della Brigata Dezza; alli quali venendo subito a rinforzo gli altri due col suo comandante, ed appoggiando la Brigata Spinazzi, ricuperò il Dezza li posti, e poco stante obbligò i Regj a indietreggiare su Valle. Ma nel fondo della valle e dall'altro corno il vantaggio era tutto delli Borboniani; i quali urtata e rotta la Brigata Eberhart la quale formava il nerbo di destra, l'avevano discacciata dalle pendici del Longano, e a un tempo fatto impeto sul ponte se n'erano impadroniti, togliendo ai Garibaldini un cannone. Di che tempestando quello impetuosissimo del Bixio, ma punto si confondendo, avvisò che il nemico a metà vittorioso volterebbe tutto lo sforzo per gittarsi su Caserta, alla quale aveva aperta la via da Ponte della Valle, più breve che non per Maddaloni; e con pronto consiglio voltò la sua fronte a levante, parallela cioè alla strada da Valle a Maddaloni, postando il Dezza a Monte Caro e lo Spinazzi a S. Michele, rafforzato per la piccola Brigata Calabrese condotta da Luigi Fabrizj, con tre cannoni; la Brigata Eberhart, rannodata alla meglio, cogli altri tre pezzi pose a guardia di Maddaloni. Se non che, inesplicabile, il Von Melchel, quasi la fazione fosse resoluta lasciò fare, e posò lunga ora badando a rafforzarsi là tra Valle e Ponte di

Valle e sulla china del Longano; onde crebbe l'audacia al Bixio. Il quale bene speculate le posture del nemico, sulle tre ore formate subitamente tre colonne assaltò il Ponte della Valle dove più grossi tenevansi i Borboniani, gli sgominò, li ruppe; ritogliendo ancora il cannone perduto nel mattino e due altri dei loro, e via trascorrendo li venne ricacciando su Valle, perchè precipitosamente si ritrassero le altre schiere che già avevano occupato il Longano. Da Monte Caro il Dezza già inteso dello sforzo al quale si accingeva il suo maggior comandante, come dall'alto vide le mosse e il vantaggio, irruppe co' suoi battaglioni ed affrontò l'ala destra de' Regj rimasti in coda, e la respinse su Valle e la incalzò: onde il Melchel per poco indugio avvisando ben potergli esser tolto il ritorno al fiume, richiamate a precipizio le schiere indietreggiò a Dugenta coprendosi di fortissima retroguardia; colla quale, già sullo imbrunire il Bixio e il Dezza mutarono gli ultimi colpi.

Combattutasi da mane a sera, respinti li tre grossi assalimenti, la giornata potè dirsi vinta al campo del Garibaldi perocchè i Regj avessero pienamente fallito lo scopo e da per tutto fossero stati ributtati; ma per singolarità di casi non cessò il combattere che tardi alla dimane. Quella schiera che il Perrone aveva condotto da Cajazzo di qua dal Volturno, nel mattino erasi scontrata poco oltre Limatola in dugencinquanta legionarj condotti dal Bronzetti; ai quali era bastato l'animo di tener fermo e contendere il passo ai Borboniani tuttochè sei cotanti. Di che il Perrone, novellando chi sa quanto nemico a fronte, aveva mandato frettoloso al Ruiz comandante in Cajazzo per rinforzi; ed avutine duemila fanti, nel pomeriggio baldanzoso avanzò, e passo passo scaramucciando anche di contro alle guardie innoltrate del Sacchi da San Leucio, si condusse fin presso Caserta Vecchia, dove li Garibaldini essendosi asserragliati giudicò prudente non

assaltarli per quella sera; ma inconsapevole dei casi della giornata si accampò, rimettendo alla dimane il meglio della fazione. Intesone il Garibaldi parendogli che quella presa non gli avesse a sfuggire di mano, anzi tutto fe' suoi apparecchi per rafforzare il campo, dubitando di nuovo generale assalto; e per ogni evento sopra ogni cosa munì Caserta; alla quale nella notte per le sollecitudini del Sirtori e il buon volere del Villamarina vennero di Napoli alquante squadriglie di Bersaglieri Sardi, di quelli dianzi inviati da Genova sulla squadra del Persano, ed alcuno pezzo di artiglieria, ond' era maggiore necessità. Appresso il Generale mandò al Bixio affinchè nel mattino vegnente, pur guardandosi a Valle da una riscossa del Melchel, girando dalle alture di sinistra accostasse buon polso de' suoi a strignere il fianco del nemico innoltrato a Caserta Vecchia, mentr' egli medesimo colla Brigata Spangaro e li Carabinieri Genovesi verrebbegli addosso da Sant'Angelo e darebbe voce al Sacchi di serrarlo da San Leucio, e ad un tempo da Caserta città verrebbe ad affrontarlo la Brigata Assanti colli Bersaglieri Sardi. Con effetto nel mattino primi li bersaglieri che di costà precorrevano scorsero la vanguardia de'Borboniani, come chè non anco interamente occupata Caserta Vecchia, dove alquanti manipoli del Bronzetti disputavano le estreme case, già in marcia col grosso ad investire Caserta. Subito li bersaglieri danno nelle trombe ed assalgono impetuosamente la prima schiera che balena, si rompe, volta le spalle e mette lo scompiglio nelle sopravvegnenti; onde tutta la colonna si ricaccia nella Terra, la quale intanto i rimasti correvano saccheggiando. Alla mescolata cogli ultimi fuggenti vi penetrano i Sardi, sopraggiunti in tempo dai legionarj dello Assanti; onde la mischia si riaccende furiosa nelle vie e dalle case; ma poco stante irrompono da sinistra le schiere condotte dal Garibaldi, più oltre si mostrano

quelle del Sacchi; dalla opposta parte avanzano in lunga riga i battaglioni del Bixio. Da ogni parte ricinti li Borboniani gittano le armi; pochi scampano a fuga dirotta; duemilacinquecento si danno prigioni. Contrario alla espettazione, da Capua, da Cajazzo, da Dugenta il nemico si guardò, non fe' mostra di offesa. — Quelle fazioni di due giornate ebbero nome di battaglia del Volturno, appropriato alla ragione strategica del tentativo de' Regj, alle forze cimentate, alla durata dei singoli combattimenti, alla gravità delle perdite nelli due campi. Le quali al Garibaldi non furono minori di 500 morti, 1300 feriti, altrettanti dispersi o caduti prigioni; certo poi maggiori nel campo nemico, sebbene le si tenessero a grande studio nascoste; imperocchè a non dire delli 2500 prigionieri fatti a Caserta Vecchia, e di sette cannoni venuti alle mani de' vincitori, i quali quel solo primamente perduto pur anco ripresero, tanta fu la copia delle armi e degli arnesi raccolti per la campagna, che bene attestò la moltitudine de' fuggiaschi e dispersi che ne fecero getto. Della vittoria come della rotta varie ed alterne le cause. Serenità di mente, prontezza di consiglio nel maggiore pericolo, risolutezza dell'operare valsero al grande Capitano la stupenda fazione onde cacciandosi tra il Tabacchi e il Rivera decise la giornata; alla quale venne efficacissima l'opera delli primarj comandanti, la costanza del Medici, la tenacità del Milbitz, l'audacia del Bixio, la sollecitudine del Sirtori; nè minore a ragguaglio la virtù degli altri ufficiali, e la bravura de' legionarj, eziandio di parecchie nove ordinanze; e sopra tutto quella universale fiducia nel capo, anzi ardentissima divozione, onde poi la baldezza soverchia dello entusiasmo era dalla cieca sommissione temperata. Dall'altra parte concetto strategico guasto nello svolgimento tattico per lo soverchio spartire delle forze e delle fazioni; però azione slegata, unità di comando perduta, e il più rimesso a ven-

tura o a fidanza della superiorità del numero; ed a riscontro irresolutezza di taluno de' comandanti, inesplicata la sosta del Melchel, milizia diversa, d'incerta virtù, ancora in obbedienza, non in fede de' capi.

La vittoria, meritamente celebrata, non mutò per altro essenzialmente le condizioni delli due campi; perocchè, di quelle che gl'intendenti di guerra chiamano puramente tattiche, non avendo cioè procacciato al vincitore lo acquisto di alcuno vantaggio strategico, nè scematolo al nemico; onde, non che assaltare il campo borboniano, non era tampoco dato al Garibaldi di molestare lo esercito battuto, come quello che si fronteggiava egualmente di Capua e del Volturno, ed aveva sempre sicure le spalle dalla linea del Garigliano e dalla piazza di Gaeta: sì bene a lui, e ben lo intese e vi si accinse, era mestieri afforzarsi nei posti di S. Angelo, e di S. Maria, di Caserta Vecchia, di San Leucio e di Valle, onde i Regj meglio guidati tenevansi ancora in grado di sforzargli il campo. Nè, considerati pacatamente i casi e le circostanze, poteva il Generale nodrire speranza dello accrescere così le sue legioni e del rifornirle, massime di cavalli e di artiglierie, per condurre alla presta la impresa di Capua e poscia di Gaeta; conciossiachè egli stesso bene intendesse come sbolliti li primi fervori, onde la meglio volonterosa gioventù italiana da tutte parti era accorsa alla sua bandiera, la voce sparsa dello imminente intervento dello esercito di Sardegna assolvesse li meno impazienti che fin là erano venuti indugiando. E forse egli medesimo fu, suo malgrado, convinto che comunque, a risolvere la oppugnazione delle due fortezze, non solo non era superfluo ma era necessario quello ajuto; nè giovò che in appresso offuscato nelle politiche dissensioni disconoscesse acerbo quella necessità. Questo intanto si pose in sodo che dopo la vittoria del Volturno e' non si preoccupò guari che dello assecurare il campo, il quale

anzi non abbandonò quasi mai infino allo arrivo dei Sardi, tuttochè non poco lo premessero le cure di governo commesse al Pallavicino: così vero che sbarcata in Napoli la Brigata del Re con un altro battaglione di Bersaglieri ed alquante artiglierie sotto il comando del Generale Brignone, ne sollecitò la venuta al campo; ed a quella milizia congiuntamente alla legione del Bixio affidò la custodia di Sant'Angelo, rilevatine gli sconquassati battaglioni del Medici, i quali parte condusse a rifarsi in Caserta, parte aggiunse al Sacchi a rinforzo dei posti di San Leucio, mandato l'Avezzana colli volontarj Calabresi a guardare i passi da Valle a Maddaloni. Nè per allora furono altre fazioni di alcun rilievo, in fino che giunse il V Corpo dello Esercito Sardo per dare incominciamento allo assedio di Capua; tranne una vigorosa sortita de'Borboniani contro Sant'Angelo come appena vi fu postato il Brignone; il quale bravamente la respinse, caduti de' nostri trentacinque morti, ottanta de' nemici. — Adunque, per li casi che or ora si discorreranno, colla gloriosa vittoria al Volturno si chiuse il periodo della guerra condotta dal Garibaldi; e parve che la fortuna togliendogli di compiere la impresa, pur volesse all'ultimo glorificarlo di alcuno riscontro a quei primi prodigj onde di tanto ei l'aveva avanzata; di che poi certa setta era tutta in affanno per condurvi sopra la sconoscenza e l'oblio.

VII.

E nonpertanto più che la guerra stringeva il risolvere l'ordinamento politico del Reame perocchè di qua e di

là dal Faro la confusione toccasse allo estremo e le fazioni disonestamente nella contenzione trasmodassero. In vero per lo Segretariato Generale della Dittatura erasi sovrapposto al Reggimento un altro governo; fazioso, come quello che non solo con incomportabile insolenza, sorpassando le prerogative de' Ministri, per nissun freno si conteneva, a tale da negligere perfino ogni regola di sindacato nel disporre della pubblica pecunia; ma col proposito di prolungare quanto più tempo la dittatura, in beneficio dicevano della rivoluzione, avvegnachè non ardisse disdire aperto il sentimento popolare per la sollecita unione alla Monarchia di Savoia, già non si peritava a collegarsi colli capi e maestri delle sètte e delle scuole più nimiche alla Monarchia; e con essi loro divisava in conciliaboli gli spedienti a tenere viva l'allucinazione del Generale, intrattenere l'aspettazione e il desiderio de' popoli ed eludere gli sforzi degli avversarj. Per la qual cosa, in quello che il Garibaldi leale protestavasi di reggere lo Stato nel nome di Vittorio Emanuele, e ne preconizzava lo avvento fausto, desiderato, il Bertani Segretario Generale e il Crispi, presto ritolto a Segretario di Stato per li negozj esteriori, traevansi nè penetrali Carlo Cattaneo irreconciliabile, Giuseppe Ferrari ingegno speculativo, (celebrato assai più che inteso in quelle astruserie che ora dicono, scienza speciale, filosofia della storia) contraddittore tenace dell'assoluta unificazione nazionale; e perfino Giuseppe Mazzini. Al quale poi con buono intendimento e povero consiglio si rivolse il Pallavicino, appena insediato Prodittatore (che fu al 3 dell'Ottobre); e pregollo instantissimamente, per la carità della patria, ad allontanarsi, conciossiachè *rappresentante del principio repubblicano e propugnatore indefesso, risvegliasse dimorando le diffidenze del Re e de' suoi Ministri, creasse imbarazzi e pericoli, mettesse a repentaglio la concordia, e anche non volendo li cittadini dividesse.* Fu agevole all'altro lo scher-

mire, protestando contro quella maniera di benigno ostracismo, in nome della propria dignità, della onesta libertà e della civile osservanza; ond'egli primo diceva avere dato prova *sospendendo lo apostolato dell' antica sua fede, per rispetto non di monarchi e ministri, ma della maggioranza abbagliata* (*e non era dir poco*) *del popolo italiano; pronto anzi a cooperare colla monarchia pur di fondare la unità* (*a*). Ma quelle erano parole; chè il Mazzini sè medesimo ingannando per li sofismi settarj non usciva mai dal cospirare; ed anche allora giudicando passaggero delirio di plebe ignara od abbindolata quel sentimento che traeva tutta Italia a Vittorio Emanuele, aspettava con sicura fede e d'ora in ora lo avvenimento, onde sfatata la monarchia volterebbero i popoli a lui per richiederlo della sua repubblica. Di che poi se gli altri medesimamente non correvano seco lui sulle nuvole, massime il Bertani più scorto, tanto se ne giovavano per iscombujare gli *annessionisti*, sconciare od almeno ritardare l'annessione, supputando i casi e il beneficio del tempo.

Adunque col nome e coll'autorità del Dittatore un dispotismo incondito, e soprusi e provvisioni incongruenti; magistrati ed officiali fatti ludibrio dei messi e dei confidenti del Gabinetto Dittatorio, dispettati li temperanti, careggiati li tribuneschi; uno assieparsi in alto di clienti antichi e novi, ed anche di strani pigliati in credenza; e taluno più impronto raggiratore levato di balzo a sommo officio politico, senza pure ricercare se mesi dianzi l'officialuzzo gabelliere, a cagion d'esempio, non intignesse per avventura nella polizia dello Ajossa e perfino del Cardinale Antonelli; e per le vie uno sbaldeggiare di scioperati avventurieri a sfoggio di divise guerresche e

(*a*) Queste lettere furono pubblicate nelle effemeridi di quel tempo e riprodotte da Marco Monnier nelli suoi commentarj su Garibaldi e la Rivoluzione delle Due Sicilie, Napoli 1861.

di spavalderie non mai cimentate sul campo. Che più? Forviato ogni retto criterio fu condotto più volte il Generale Garibaldi a consentire quello che per poco consapevole avrebb'egli nella sua austerità sdegnosamente rifiutato; per dirne una, tale concessione a banchieri livornesi, in istrette accontanze del Mazzini, di privilegio per la costruzione delle strade ferrate delle Due Sicilie, che lo aggravio allo Stato e l'utile ai favoriti passava disorbitanza: onde poi tanto lo scandalo, che li concessionarj da prima si proffersero e modificarono il patto a minore disagio dello Erario; e poscia udito che nel Parlamento Subalpino, dove l'uno di essi sedeva, interrogato il Conte di Cavour aveva esso protestato di non aggiustare fede a quella enormezza, alla quale già li Ministri medesimi della Dittatura avevano ricusato la firma, e comunque il contratto non avrebbe virtù se non per ratifica del Parlamento nazionale, prudentemente vi rinunciarono. Prodittatore e Ministri a Napoli timoneggiavano a ventura, oggi ascoltati dal Dittatore, domani sopraffatti dal Segretario Generale: però tanto che costui durò, ogni tre di furono sul risegnare l'ufficio, salvo di ripigliarlo poche ore dopo per li romori della piazza, per le istanze del Garibaldi medesimo e perfino di coloro che ne li sospignevano; conciossiachè poi alla fazione non bastasse l'animo di farne da meno: ma era governo incerto, impotente a fare e ad impedire lo disfare. Non così di Palermo; perocchè il Mordini co' suoi, tutto in divozione del sinedrio, camminava spedito battendo gli *annessionisti*, fino a rimovere dalli maggiori magistrati uomini di reputazione e di autorità, in colpa od in voce di parteggiare *cavouriani* e *piemontesi;* più illustre Filippo Cordova, già esule dal 1849 in Piemonte, allora rivenuto in patria ed elevato a Procuratore Generale della Corte de' Conti, uomo di splendido ingegno di molta dottrina e facondia poi meravigliosa, d'indole facile anzi epicurea, ma caldo di

civile libertà e del rinnovamento nazionale senza le ombrosità isolane, però carissimo al Conte di Cavour; il quale molto avevalo confortato a condursi nella Isola per contrappesarvi gl'influssi degli intemperanti. E il Bertani rincarì la ingiuria; perocchè udito lui venuto in Napoli, in nome del Dittatore mandò intimargli lo sfratto nelle ventiquattr'ore; onde il Cordova dovette ridursi nuovamente a Torino, e di là protestò con parole degne contro la indegnissima violenza: ma egli non era uomo di rancori. — Bene raccoglievali la fazione avversa al Garibaldi, e per ogni maniera argomenti svelleniva; ed il meno reo era dello esagerare le colpe della Dittatura, e bandirle a contumelia su per li diarj paesani e forestieri, ed anco malignare a suppositi, e di passo in passo raccogliere nel trivio calunnie assurde e diffonderle e ribadirle: e già erano a quello che uomini non vulgari, anzi benemeriti, e taluni di fede cimentata nello esilio decennale o nei ferri degli ergastoli, davano la mano a servitori emeriti di Ferdinando II, alli domestici testè usciti dalla Reggia, pur di averli in comunanza dell'odio contro li *repubblicani*, o vogliam dire contro tutti coloro che avanzatili nella impresa del mutare lo Stato eransi tolto il reggimento e duravano impedendo a que' bramosi di gittarvi le mani. Così dall'una parte e dall'altra palleggiandosi di acerbissime offese, e degli uni e degli altri era tutto uno studio per tenere discosti li due uomini, sui quali si affisava lo sguardo da tutta Italia, anzi dalla Europa, i quali se in quello si fossero per breve ora accostati sarebbersi facilmente intesi e congiunti; mentre le fazioni rabbiose portavanli attorno a spauracchio, alternamente raffigurandovi un predominio dinastico col vassallaggio alla Francia, ovvero la repubblica *rossa* coll'anarchia.

Pur tanto se nel Cavour e nel Garibaldi in cima ad ogni pensiero era la patria; ed anzi (si ha a dire) nella

mente del grande Ministro, più serena e più arguta, non era dubbio della lealtà dello emulo, nè della generosità di quegl'istinti tempestosi, ed era tanta fiducia di averlo all'ultimo rivenuto dalle impetuosità e parato ad ogni sacrificio; non meno rimaneva che d'ora in ora aggravavansi le condizioni delle Due Sicilie, e nello indugio crescevano a dismisura i pericoli, fors'anco di rovina per le armi borboniane cui profitterebbero le civili contenzioni; e per tutta Italia erano gli animi commossi ed ansiosa aspettazione di quel che fosse per risolvere il Governo del Re, nè fuor di proposito il timore che un bel dì la Diplomazia preoccupasse il campo, e ne togliesse lo arbitramento quella Maestà dello Imperatore dei Francesi. Per la qual cosa il Conte di Cavour, cui l'ardita occupazione delle Provincie Ecclesiastiche era sott'ogni aspetto riuscita al di là delle speranze, tuttochè incalzassero le rimostranze di quasi tutte le maggiori Potenze, non esitò a consigliare al Re di procedere oltre ed anzi di porsi egli medesimo a capo dello esercito liberatore. Di fronte alla Europa laceravansi violentemente trattati; col pretesto di contenere la rivoluzione ajutavasene il compimento; movevasi in somma a conquista di un Reame, la cui Dinastia non era in guerra colli Reali di Sardegna nè aveva dato pretesto ad offesa, e che non totalmente discacciata dallo avito dominio combatteva per riaverlo nella pienezza del suo diritto sovrano, il quale nissuno Stato civile disconosceva: e non ostante appariva fatale lo andare ed era mestieri al Conte diplomaticamente onestarlo. Di che per altro, come ne' frangenti costumava, badò prima al fare che al dire; e volonteroso il Re consentendo, partì questi per assumere il comando dello esercito nel 29 del Settembre, commessa la Luogotenenza Generale del Regno al Principe Eugenio di Savoja Carignano richiamato da Firenze. A un tempo fu convocato il Parlamento pel 2 dello Ottobre, al quale si

domanderebbe « facoltà al Governo di accettare e stabi-
» lire per decreti reali l'annessione allo Stato di quelle
» Provincie della Italia centrale e della meridionale, nelle
» quali si manifestasse liberamente, per suffragio diretto
» universale, la volontà delle popolazioni di far parte in-
» tegrante della Monarchia costituzionale ». Il proemio dello schema di legge disse le ragioni e gl' intendimenti del Governo. Delli meravigliosi avvenimenti, onde appena tre mesi dopo la costituzione di uno Stato di undici milioni di fratelli infrante le catene eransi fatti arbitri dei loro destini, il Governo del Re già *non attribuiva unicamente a sè stesso il merito; acclamava invece al genio iniziatore dei popoli*, e rispetto a Napoli e Sicilia *al concorso generoso de' Volontarj*, e *sopra tutto al magnanimo ardire dello illustre loro Capo;* ma il più *riferiva alla politica già iniziata da Carlo Alberto e proseguita per dodici anni dal Governo del Re*. In quelle condizioni, soggiugneva, non era più lecito ristare; era debito di Re Vittorio Emanuele di porgere la mano ai popoli testè liberati, non per disporne a suo talento, ma perchè uscendo dal temporaneo pericoloso, apertamente, liberissimamente la loro volontà affermassero; la quale comunque si pronunciasse sarebbe religiosamente osservata. E pieno di pericoli reputava il Governo del Re lo indugio, e il prorogare, come alcuni consigliavano, la costituzione definitiva di quelle Provincie fin dopo la resoluzione delle quistioni di Venezia e di Roma. Le quali il Ministero dichiarava aperto non si dovere sollevare; e perchè non potevasi rompere guerra all'Austria contro il volere quasi unanime delle Potenze di Europa; nè toccare alla sede del sommo Gerarca della Cattolicità, onde opponevansi anzi tutto ostacoli morali che non la spada ma gli argomenti morali dovevano superare, e le armi di Francia custodi; contro le quali sarebbe stata follia grande e ingratitudine mostruosa affrontarsi: solo la virtù del tempo e il rinno-

vamento della Nazione per ordini liberi e forti quelle risolverebbero nel compimento de' suoi destini. — E così diffusamente svolgendo la tesi, concludeva la relazione che il Governo del Re in tanta gravità di casi non solo domandava al Parlamento ample facoltà di argomenti legislativi e materiali per condurre innanzi la impresa, ma un voto di aperta fiducia in contemplazione della politica fin là seguita; tanto più indispensabile *a reggere con mano salda e vigorosa il timone dello Stato, che una voce giustamente cara alle moltitudini aveva palesato testè alla Corona e al Paese la sua sfiducia nelli Ministri del Re.* I quali consapevoli del *non dovere cedere a pretese poco legittime, quand'anche avvalorate da splendida aureola popolare e da una spada vittoriosa, perocchè la parola di un cittadino per quanti segnalati servigj resi alla patria non mai poteva prevalere all' autorità dei grandi Poteri dello Stato*, erano in debito di consultarne il Parlamento e attenderne la sentenza (a).

La quale poi si potè dir resa anco prima del voto dalla Camera dei Deputati, poichè nella prima adunanza ebbe il Presidente del Consiglio letta quella scrittura, così venne attentissimamente ascoltata e proruppe in fine unanime il plauso; come quella che rispondeva al sentimento della università degl'Italiani in que' momenti, e particolarmente delle Provincie di laggiù, ond'era domandata per le cento migliaja di cittadini; per via cioè delle soscrizioni raccolte in omaggio al Re e dalle deputazioni inviate a Torino non ostante le agitarsi della fazione contraria e gl'impedimenti di varia ragione che vi frapposero li settatori della Dittatura, e il Bertani, e il Mordini, e il Crispi, e gli altri. In obbedienza al rito parlamentario trasmesso lo schema agli Ufficj, nel giorno 8 portò la Giunta di primo esame per lo suo relatore Ottavio An-

(a) Vedi Documenti. N. 281.

dreucci favorevolissimo suffragio ed incominciò la discussione: la quale durò ben quattro giorni tra pochi oppositori e amplificatori assai, ma in generale con tanta dignità e temperanza che bene s'intendeva come gli animi fossero dalla solennità del momento compresi. E fu notato che delli contradditori il meglio autorevole, che fu Giuseppe Ferrari, già non istrignesse, ma vagasse garrendo dell'annessione incondizionata, del sopraffacimento piemontese, e dottrineggiando di confederazione meglio appropriata alla indole e alla necessità degl'Italiani (ma non per fermo ai desiderj di quel tempo) e più conforme alle leggi della sua istoria; sebbene poi alla fin fine convenisse che pur volendosi da tutti l'unità, egli pure vi si rassegnerebbe come il Machiavello l'accettava anche da Cesare Borgia. Ma il Bertani (pur venuto di Napoli, cessato dallo ufficio come ora si dirà) dal quale si aspettavano veementissime parole, perocchè fatto segno e capro emissario d'ogni accusa ed anco delle calunnie gittate contro la Dittatura, detto come e'sdegnasse in tanta preoccupazione intrattenere di sè il Parlamento, ma che a suo tempo starebbe a pubblico sindacato per ragione degli ufficj e della pecunia ministrata, poco aggiunse; e solo per attestare che il Generale Garibaldi, pur anco contrariato in quella ora nella sua fede e nella opera, per lo affetto immenso alla patria e per la divozione al Re già non farebbe scissura; se il Presidente del Consiglio ne andasse a Napoli bene avrebbe a stringerne la mano leale e generosa. — Ma tuttochè il partito apparisse, non che vinto, unanimemente suffragato, non volle il Conte lasciare passare l'occasione per ben chiarire la politica del Governo e scagionarlo di essersi urtato nel Generale Garibaldi: la qual cosa impassionava mezza Italia; per ciò che il popolo, con quella singolare sua sintesi, ammirava e plaudiva al Re e gli poneva affetto, ma nel Generale personificava la propria gloria. E questo

bene intendendo, favellò il Cavour nobilissime parole; da prima ribattendo gli argomenti degli oppositori dottrinali, che il Governo, cioè, il quale pure aveva indugiato l'annessione nella Emilia e nella Toscana, ora con subita contraddizione voleva precipitare quelle delle Provincie Ecclesiastiche e delle Due Sicilie, e di giunta con offesa del diritto costituzionale e della libertà di que' popoli farla decretare prima di consultarli, e da Parlamento dove non sedevano i loro rappresentanti. Argutamente rilevava per Toscana e per la Emilia non essersi potuto altrimenti; niuno volendo affermare possibile decretare l'annessione il giorno appresso a Villafranca, o quello avanti o dopo il patto di Zurigo; ma giocoforza lo avere indugiato per maturare la opportunità: ed in quello essersi pure sorpassato il rigore del diritto statutario, chiamando a sedere in Parlamento i deputati di quelle Provincie, sì dopo il plebiscito ma prima dell' accettazione di quello: ma il Parlamento avere pure ratificato la licenza voluta dalla ragione morale del caso: e se alcuna illegalità si avesse a commettere, pure di assicurare l'annessione della Italia meridionale, e quale uomo politico non assolverebbela? Nè il Governo poneva al Parlamento un trattato da ratificare; domandavagli norma e virtù per operare; e che volesse annessione senza condizioni; importantissimo a togliere colaggiù ragione di discordia. Quanto alla dissensione profonda col Generale Garibaldi protestò non averla il Governo provocata, avere anzi posto ogni opera per farla cessare; bensì non avere stimato conveniente risegnare l'ufficio, come erasi domandato dal Dittatore, senza prima appellare al Parlamento della contenzione: così volere la ragione dello Statuto, al quale il Generale Garibaldi, Dittatore a Napoli ma cittadino d'Italia, doveva come ogni altro obbedienza. Ora il Parlamento pronunciasse; se contrario alli Ministri, questi uscirebbero dal Consiglio della Corona conforme al canone costituzionale;

se favorevole, desiderosissimi di conciliazione, confortati dalle voci generose degli stessi avversarj, moverebbero incontro al Generale e nel nome d'Italia profferirebbergli la mano: — fragoroso applauso interruppe l'oratore! — Per ultimo strignendo con veementissima parola protestò contro le voci sparse di cessione di altro territorio italiano perchè l'annessione fusse tollerata: « così si facesse, esclamò; e una domanda di quella ragione a Nazione forte e compatta di ventidue milioni avrebbe degna risposta dalli nepoti di Piero Capponi. » Ancora, poichè interrogato direbbe il Governo gl'intendimenti su Roma e Venezia. Da dodici anni aveva aspirato alla indipendenza; e quella di presente conseguita si voleva sodare; e sodata aggiungerebbesi indubitabilmente Roma metropoli del Regno d'Italia; nè già per violenza ma per pacifica conquista della civiltà italiana; nè in avvenire remoto, perocchè le virtù civili, la temperanza de' popoli, la lealtà del Re malleverebbero al Mondo Cattolico che la Sedia Apostolica meglio augusta starebbe e sicura tra li venticinque milioni di liberi cittadini che sotto la custodia di venticinque mila bajonette straniere! Ed ugualmente per Venezia, poichè tutta Europa vietava indire nuova guerra all'Austria, era mestieri che il tempo e lo sperimento mutassero le opinioni: muterebbele quella indomita aspirazione de' Veneti per congiungersi alla Madre Patria, il disinganno dell'Austria che già disperando di conciliarsi que' sudditi riveniva allo argomento del comprimerli, il senno degli Italiani, onde cementerebbesi la indipendenza e la civile libertà, la necessità infine della Europa dello spegnere i fomiti di nuove guerre: direbbe lo avvenire se la sospirata resoluzione per la virtù delle armi o dei negoziati si avesse a procacciare; perocchè nella età presente si vedevano le rigidezze e le dottrine diplomatiche piegare alla fin fine sotto la ferma volontà dei popoli. — Furono le nobili parole accolte con grandissimo giu-

bilo dall'Assemblea e dallo uditorio affollato nelle ringhiere. Si domandò che il partito fosse reso per acclamazione; ma il Presidente della Camera saviamente ammonì l'atto solenne doversi compiere colla severità del rito. Però avendo la Giunta relatrice della legge benissimo proposto che avanti « la Camera plaudisse altamente » allo splendido valore dello esercito e della armata, e » al generoso patriotismo de' volontarj, ed attestasse la » nazionale ammirazione e riconoscenza allo eroico Ge» neral Garibaldi che soccorrendo con magnanimo ardire » ai popoli di Sicilia e di Napoli, in nome di Vittorio » Emanuele, restituiva agl'Italiani tanta parte d'Italia », fu quel primo partito a voto aperto unanimemente approvato, rendendo il voto tutti li Ministri: e tranne cinque o sei voci su dugentonovantasei Deputati presenti fu a voto aperto e secreto unanimemente approvata la legge per la facoltà e la fiducia al Governo del Re; e votò favorevole eziandio il Bertani; non il Ferrari.

Indi a cinque giorni deliberò il Senato; e levossi contradditore principale il Marchese Brignole Sale; di quegli ancora caldi delli diritti sovrani della *legittimità*, tenerissimi del principato ecclesiastico, e poco intendenti del diritto nazionale; uomini d'altri tempi cui la mente incerta di Re Carlo Alberto aveva intromesso legislatori de'novi; e che, non ostante gli anatemi del Vaticano, venivano e sedevano in Senato, in vero per ammonire e rattenere colla paura de' guaj, onde avevano dovizia di vaticinj, la Monarchia degenere dalle novità e dalle empietà della rivoluzione che la sospigneva! Alle viete censure ed alli biasimi eziandio temerarj, perfino del non avere fatto buona guerra sotto le mura di Ancona, diedero facile risposta il Cassinis Guardasigilli e il Conte di Cavour, e parecchi Senatori; caldissimi poi taluni neofiti. Se non che degli assenzienti, l'uno, il Gioja, si confessò dubbioso delli concetti del Governo rispetto a Ro-

ma; la quale in suo avviso non dovrebbe nè potrebbe mai essere confusa nello Stato ma rimanere alla Cattolicità; lo Azeglio, l'altro; il quale dianzi fastidendo quelle doppiezze del Governo rispetto alla impresa di Sicilia e di Napoli e più quel consentire al Garibaldi, erasi a dirittura dismesso da Governatore di Milano; ora approvandone li propositi, già non si tenne dal tempestare contro la Dittatura di colaggiù. E tra li molti peccati ricercato quell'uno (imputandone al solito più tosto il Bertani che il Garibaldi) di poca pensione alla madre e di piccola dote alle sorelle di Agesilao Milano, gonfiando protestò dell' orrore di tutta Italia onesta per la ricompensa nazionale decretata allo assassinio politico. — Biasimevole certo il decreto; nè si dica di scuse; ma da pochi avvertito, non fu carità il rilevarlo in quel punto ma ostentazione: e ben lo intesero li diarj paesani meglio accivettati che si tacquero o toccarono lo incidente di volo: mentre poi li commenti alla lezione dello Azeglio ci rivennero a distesa da quelli maestri di morale che erano, come tutti sanno, gl'imperialeschi di Francia. — Alla fine anche il Senato, dato plauso solenne alli gesti del Generale Garibaldi e de' suoi Volontarj, approvò la legge con ottantaquattro voci favorevoli rassegnandone dodici contrarie.

Correndo così a lieta ventura le cose parlamentarie ed essendo pur mestieri comporre le diplomatiche, ed agli stessi Reali chiusi in Gaeta dire li propositi e la ragione o il pretesto di quelli, il Conte inviò breve lettera al Barone Antonio Winspeare rimasto in Torino in sembianza di oratore di Francesco II, annunciandogli alla spedita: « mesi addietro gli avvenimenti di Napoli avere indotto il Governo del Re ad inviare in quel porto navi e milizie di sbarco per securtà de' cittadini sardi colà dimoranti; essere di poi cessato laggiù il governo regolare, ed accesa la guerra civile per lo abbandono della Metro-

poli per Francesco II, ond' esso aveva *de facto* abdicato la corona in presenza del suo popolo: pericolando l' ordine sociale, il Re Vittorio Emanuele, implorato da cittadini e municipj come quel sovrano cui la Provvidenza aveva affidato di ricostituire e pacificare l' Italia, avere ordinato alle sue milizie di entrare nel Reame e condursi a Napoli; di che cesserebbe il disordine e lo spargimento del sangue e rimoverebbesi il pericolo di anarchia ». A quella meschinità di arzigogolo diede il Borboniano austera risposta, non avvertita per la malvagità della causa e della fortuna. — Con migliore consiglio dismesse le ambagi e li pretesti dettarono il Manifesto del Re ai Popoli della Italia Meridionale, il quale prima ancora del voto del Parlamento fu pubblicato in Ancona, dove dal 3 Ottobre erasi condotto Vittorio Emanuele, e salutato lo esercito e l' armata e dato loro il meritato encomio avevane assunto il comando: « costandogli troppo (pompeggiava il bando a' soldati) non essere primo colà dove poteva essere il pericolo ». Anche il manifesto nè sobrio nè modesto, perocchè fattura del Farini venuto appresso al Re, tesseva sazievole panegirico del Padre, di sè, della Monarchia, del reggimento, della politica interna ed esterna; vantava la libertà custodita, le fazioni infrenate, le alleanze fermate, le guerre combattute, i pericoli affrontati, li sacrificj compiuti, i consigli profferti alli Principi d' Italia, la sicurezza delli prevedimenti, la temperanza dello attendere operando, la sapienza in tutto meravigliosa; ed anco per rispetto a' popoli la fede e la costanza. Così nella somma veritiero ed onesto, affermando sè primo campione della Italia degl' Italiani, e custode contro le sètte cosmopolite di reazione e di demagogia, annunciava venire tra gl' Italiani del mezzodì; che pure avevano mutato lo Stato nel nome di Lui e lui invocato in ajuto, non già per imporre la propria volontà ma per fare rispettare la loro: attendere tranquillo il giudizio di

Europa e della Storia per la coscienza di compiere dovere di Re e d'Italiano; proporsi di chiudere in Italia la êra delle rivoluzioni, e dar pegno alla Europa come il progredire dei popoli potesse conciliarsi colla stabilità della Monarchia (*a*) ».

Ma se della risoluzione era uno esultare per tutta Italia, già delle argumentazioni non si appagavano — non diremo il Borbone che di Gaeta traeva, e non a torto, veementissime proteste — le grandi Potenze nimiche o punto benigne al risorgimento italiano: e subito parvero intese per inframmettersi Austria, Prussia e Russia; perocchè questa richiamasse senz'altro da Torino il suo ambasciadore con tutti gli ufficiali della Legione; la Prussia per severissima rimostranza nelli modi diplomatici ne facesse assapere disapprovare altamente, ricisamente la politica del Governo del Re (*b*); sicchè lo Imperatore Francesco Giuseppe, confortato eziandio da certe mostre cortesi dello Czar Alessandro, non si peritò di ricercarlo di una particolare conferenza; la quale fu convenuta in Varsavia, dove il Principe Reggente di Prussia accompagnato dal Ministro Schleinitz si condusse egli pure a raggiungervi li due Imperatori, cui del pari li primarj ministri avevano seguito. Corsero le novelle; fu grande commovimento in Europa quasi risurgesse la Santa Alleanza del Settentrione; così apparve il riscontro pel luogo, le contingenze, lo scopo, i convenuti: e la sperò Francesco Giuseppe: ma lo Imperatore Alessandro non si spingeva tant' oltre chè anzi fu sollecito di rassecurare lo Imperatore de' Francesi; intendere esso con tutto l' animo a mantenere la pace, ed anzi lui desideroso cooperatore a togliere i pericoli di guerra e richiederlo, e attenderne sapienza di avviso per governarsi colli Sovrani di Austria e di Prus-

(*a*) Vedi Documenti N. 282.
(*b*) *Idem* N. 283 *a. b.*

sia solleciti essi pure (almeno in vista e in parole) dell'amicizia di Francia. Lo Imperatore Napoleone il quale già dopo la resa di Ancona aveva pel suo *Moniteur* annunciato alla Europa che solo alle grandi Potenze riunite a congresso spetterebbe all'ultimo statuire delle cose italiane, rimutate per gli ultimi avvenimenti, stretto da quella sollecitazione si cavò d'impaccio per tale *memorando*: « Francia non darebbe ajuto al Piemonte in guerra » per lo acquisto della Venezia, a condizione di neutra» lità degli Stati Tedeschi; in ogni caso non vorrebbe » ripristinato lo antico ordinamento politico d'Italia quale » avanti l'ultima guerra; ma riverrebbe alli patti di Vil» lafranca e di Zurigo e alla confederazione italiana: » determinerebbe allora un Congresso la circonscrizione » de' nuovi Stati, gli aggiustamenti, i compensi, massime » rispetto alli Principi spodestati: scemando per avven» tura al Piemonte li suoi acquisti posteriori a Villa» franca e Zurigo, non si parlerebbe di Nizza e Savoja » cedute alla Francia; la quale non avrebbe altro ob» bligo che del sostituirsi alla Sardegna per la osser» vanza della neutralità stipulata dallo articolo 92 del » Trattato di Vienna ». Piacque al Russo il temperamento; nè in fondo dispiacendo al Prussiano, l'uno e l'altro colà convenuti più presto per istrignersi contro il contagio della rivoluzione che per sollecitudine del fratello d'Austria, e convinti entrambi che per la riputazione propria e l'utilità Francia giammai sopporterebbe in pace il ritorno degli Austriaci sul Ticino, messisi intorno allo Imperatore Francesco Giuseppe ben suo malgrado lo distolsero dalle velleità bellicose. Questi per lo men male sarebbesi accontentato del Congresso pur di recarvi innanzi ed ottenerne lo eseguimento letterale dei patti di Zurigo: ma come l'ora era passata si rimase col desiderio: e così donde fu temuto uno istante irrompesse l'antica lega del settentrione contro il diritto dei popoli, uscì

confermato il principio del non intervento armato negl'interni rimutamenti di nazione civile (*a*). Rimanevano le manifestazioni dell'alta disapprovazione di Francia, di Prussia, di Russia, senza contare l'Austria nimica, alle quali aggiugnevansi parecchie delle minori Corti di Europa, sì che il Governo del Re stette per poco universalmente sfavorito dalla diplomazia e quasi solitario: ma opportunamente il Governo Inglese venne a fare contrappeso. — Già Lord John Russell, che mesi avanti era sceso propugnatore dell'autonomia della meridionale Italia ed aveva sconfortato il Gabinetto di Torino dal cimentarsi in quelle venture, considerati gli umori napoleoniani e li nordici, mutato subito avviso, aveva sui primi dell'ottobre tentato distogliere le Corti di Berlino e di Pietroburgo dallo scoprirsi acerbe al Piemonte, cui egli anzi giustificava per la impresa nelle Provincie Ecclesiastiche e per le Napo-

(*a*) Di que'giorni fu veramente il Governo del Re in apprensione di uno improvviso assalimento dell'Austria, e già il Conte di Cavour si disponeva a sostenerlo cogli estremi argomenti come si rileva da un suo telegramma al Viceammiraglio Persano, già venuto colla squadra a Napoli, riportato nella IV Parte del Diario citato Pag. 46; il quale siccome breve qui riproduciamo:

« Il telegrafo annunzia che l'Imperatore d'Austria ha fatto larghe » concessioni all'Ungheria e ha nominato comandante dell'armata d'I» talia l'Arciduca Alberto e capo di stato maggiore il Generale Be» nedek. Ciò è molto minacciante. Ella tenga la squadra pronta a » partire per l'Adriatico. Faccia una leva forzata di marinaj in que» sti porti. Se il codice napoletano non punisce di morte i disertori » in tempo di guerra, pubblichi un decreto a tale effetto, e ove ce » ne siano, li faccia fucilare. Il tempo delle grandi misure è arrivato. » Dica al Generale Garibaldi, da parte mia, che se noi siamo assa» liti, io l'invito, in nome d'Italia, ad imbarcarsi tosto con due delle » sue divisioni a combattere sul Mincio. Ad ogni modo mi mandi » Türr per influire sugli Ungheresi. — C. Cavour — ».

Ancora qualche movimento di soldatesche fu operato per difendere la linea del Po, e si consultarono idraulici per allagare le pianure della riva destra dalla foce del Crostolo a quella del Panaro. Ma le novelle di Varsavia dissiparono tosto que' timori.

litane. Sortito effetto contrario, attese il convento di Varsavia, e al 27 dell'Ottobre scrisse memoriale, subito divulgato, allo Ambasciadore della Regina in Torino; in buoni e chiari termini affermando: « essere li popoli i migliori giudici dei loro proprj interessi, e pienamente nel diritto di giudicare de' loro reggimenti, e di decidere sovranamente delle loro ragioni a mutare lo Stato; onesto e generoso ajutarli. Però non si volendo affermare che li popoli della Italia centrale e meridionale non avessero le cento ragioni per riscuotersi dall' antica dominazione, non si poteva nemmeno biasimare il Re di Sardegna se invocato dava loro ajuto. Di più la rivoluzione italiana era progredita onesta e temperata; da per tutto era prevalso il desiderio della monarchia costituzionale nel nome di Principe leale di antica e gloriosa dinastia: onde non che aggiugnersi alli biasimi che li Sovrani di Austria, di Russia e di Prussia avevano rivolto al Re di Sardegna, il Governo Inglese molto si compiaceva dello spettacolo di quel popolo che risorgendo instaurava civile libertà seguitato dalla simpatia e dai voti di tutta Europa (*a*). — Non mai scritto più caldo del diritto popolare uscì da penna diplomatica de' nostri tempi; e ne fu romore grande, e letizia in Italia ed in ispecie a Torino, a scandalo per le Corti di Europa: ed anco n'ebbero di buono li censori e riprenditori del Ministero e li nemici della superbia britanna per ritorcere l'argomento; conciossiachè, notavano, avrebbe ad essere lecito per cagion d'esempio agl'Irlandesi, alli Ionj, agl'Indi quel che il Ministro Russell celebrava negl'Italiani.

Di quella apologia pigliò tutto il vantaggio il Conte di Cavour. Il quale appunto di que' giorni aveva patito sconfitta diplomatica; appena avvertita in Italia dove tutti erano in passione del precipitare degli avvenimenti in-

(*a*) Vedi Documenti. N. 284.

terni; ma bene sentita da lui, il quale erasi adoperato a tutt'uomo perchè il Piemonte fosse ancora ammesso nelle conferenze allora indette in Parigi per lo pacificamento della Siria. Costà le antiche ire tra li Drusi e li Maroniti intrattenute e fomentate dalla Porta Ottomana a studio di dominazione, d'un tratto rinfocate nel vecchio fanatismo mussulmano, erano traboccate a trucissime violenze, inutilmente predette e segnalate tanto tempo addietro dai Consoli europei ai loro Governi. Soperchiando li Drusi, un bel giorno a Deïr el Kamar e poscia a Zahlé quanti erano colà cristiani a furia di popolo furono scannati, senza che li presidj turcheschi facessero mostra d'impedire, anzi ributtando i fuggenti dalle caserme ove cercavano asilo. Poco appresso, il 9 del Luglio, in Damasco sotto gli occhi di Ahmed bascià, tollerante o favoreggiatore, ad ora e segnale levossi il popolaccio e precipitando nel quartiere de' cristiani, uccidendo, incendiando, rapinando, prima n'ebbe compiuto lo eccidio che la rabbia saziata. Allora si mossero le grandi Potenze; e sotto colore di assistere il Sultano per domare la sedizione, ma in realtà per assecurare li nazionali europei e li cristiani di laggiù contro il mal talento de'maomettani e la perfidia de'governatori, officiali e milizie della Porta, s'intesero per uno intervento armato; e precorrendo le navi e li soldati di Francia toccarono a Beyrouth nel Settembre; e vi giunsero li commessari delle cinque grandi Potenze insieme a Fuad bascià inviato dalla Sublime Porta con autorità suprema. Subito pigliati que' primi designati macchinatori ed esecutori delle stragi, con ispedita giustizia turchesca furono messi a morte; con essi loro Ahmed bascià di Damasco: ma troppi occorrendo i colpevoli, e taluni scampati ma pur durando potenti e minacciosi, paura o malavoglia o le difficultà grandi rattennero Fuad dallo spingere oltre li rigori; nè guari si divisarono provvedimenti efficaci, ma pochi e

fiacchi, e tali da non ingenerare fiducia che il Governo Ottomano bastasse a contenere li turchi fanatici e difendere li cristiani: di che deliberarono in Parigi che quella militare occupazione prolungherebbesi oltre il termine prefissato di sei mesi. In que' consigli non fu ammessa la Sardegna a portare voce, avvegnachè il trattato di Parigi del 1856 per la guarentigia dello Imperio Ottomano recasse la firma de' suoi plenipotenziarj. Nè la ingiuria sfuggì al Conte di Cavour; ma in quelle contingenze sorpassò e tacque: bensì, sollecito di ripigliare il suo posto nella Diplomazia Europea, colse il momento; e forte del voto del Parlamento e del suffragio di tutta la Nazione onde le faccende dell'annessione correvano a seconda, come gli venne il soccorso della dichiarazione del Russell, uscì con bella e savia risposta alle censure di Prussia, come quella sola che non si era spinto fino a richiamare il Legato. — Però congratulatosi collo Schleinitz che il Governo del Principe Reggente non solo altamente confessasse il principio di nazione fattore essenziale del diritto pubblico, ma si gloriasse di che la Prussia ne fosse il primo rappresentante tra li Popoli Alemanni, disse dolergli che si volesse poi farne eccezione in Italia per ciò che in contrario al diritto ossia alle stipulazioni delli Trattati; confidare per altro che a momento e studio più sereno riconoscerebberlo anche di costà conforme alla giustizia ed alla convenienza. Considerasse il Gabinetto di Berlino che la quistione delle Marche e dell'Umbria e delle Due Sicilie era tutta italiana; e che la resoluzione voluta dagl'Italiani non turbava per nulla i diritti positivi degli altri Stati di Europa; nè li trattati onde la Europa erasi tolta un tempo una maniera di alta giurisdizione sulle cose d' Italia potevano avere distrutto in perpetuo il diritto naturale della Nazione a propria volontà. Non erano gl'Italiani neanco in colpa dello avere rifiutato riforme civili e ordinamento nazionale per li

Principi imposti dai trattati; bensì questi avevano fino allo estremo tutto contrastato e negato alle preghiere de' sudditi, alle rimostranze delle stesse alte Potenze: e l'Austria avanti a tutte aveva prima assalito il Piemonte per condurlo nella soggezione propria al pari degli altri Principati. E quello che ora rimproveravasi acerbamente agl' Italiani sollevati per la libertà e la indipendenza ed al Re ajutatore, altre volte la Europa civile aveva riconosciuto ed anco plaudito per altri popoli, per altri Principi: così Francia e Inghilterra avevano un tempo ajutato le Fiandre a vendicarsi in libertà; gli Stati Generali di Olanda avevano sostenuto Guglielmo d' Orange contro Giacomo II Stuardo; Luigi XVI aveva soccorso alle Colonie di America nella guerra d' indipendenza; in questo medesimo secolo tre grandi Potenze, anzi poteva dirsi tutta la Europa Cristiana aveva combattuto per la liberazione della Grecia; e da quelle imprese erano usciti li nuovi diritti de' popoli affrancati. Ancora ponesse mente non essere buono consiglio discostare e lasciare solo quel Governo che unico in Italia aveva propugnato libertà civile e politica conservatrice; peggio toglergli autorità e nerbo, e quasi costringerlo per casi estremi a valersi di quelle forze onde si temevano li trasmodamenti e le violenze: buono e savio invece ajutarlo a vincere le difficultà della impresa. Sapesse infine che il Governo del Re immedesimato nella Italia, alla quale aveva ridato fede nella Monarchia rinnovata, quando gli altri Principi la facevano odiata e contennenda, procedeva innanzi securo nulla avendo a nascondere: e giorno verrebbe nel quale assodato sulla base saldissima del diritto nazionale il Regno d'Italia avrebbe dalla Europa civile quella giustizia e quel favore che di presente gli si voleva diniegare (*a*). — La nobilissima apologia e la

(*a*) Vedi Documenti. N. 285.

predizione dettava il Conte in quel giorno della entrata solenne di Re Vittorio Emanuele in Napoli.

VIII.

In vero la via fu sgombra per lo ardimento del Cavour e la magnanimità del Garibaldi. Questi come prima aveva udito delle imprese e delle vittorie de' Regj nelle Marche e nella Umbria, tuttochè ben presentisse che il proseguimento verrebbe contro a' suoi disegni, già non era rimasto dal bandirne lieto alle sue legioni, annunciando che ben presto li valorosi soldati dell'Alta Italia sarebbero sul territorio napoletano e li fratelli ne stringerebbero le mani vittoriose. Ma poco stante, le novelle della convocazione del Parlamento e delle dichiarazioni del Ministero, e lo stesso manifesto del Re confermando le risoluzioni contrarie alli suoi intendimenti, e di più concitandolo assai coloro che si era messo attorno, stizzati di quel precipitare gli avvenimenti onde sfuggiva loro di mano il dominio, ondeggiò variamente; e già lo traevano a fare Comizj per Assemblea, avvalorandosi dello esempio della Emilia e della Toscana; conciossiachè solo per quelle non fosse difficile patteggiare almeno la inevitabile annessione, che a plebiscito certo vincerebbesi senza condizione. E già il Prodittatore di Sicilia tutto infervorato si era messo alla opera; nè con piccola speranza per lo soperchiare colà degli *autonomisti* o municipali: ma il Pallavicino in Napoli, col favore delli Ministri e particolarmente per lo Conforti, tanto potè che quelli rigiri andarono delusi, e il Garibaldi promulgò de-

creto (per le due Prodittature), di che convocati li Comizj pel giorno 21 Ottobre, accetterebbesi o rigetterebbesi a plebiscito: « Il popolo vuole la Italia una e indi-
» visibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale e suoi
» legittimi discendenti »; avrebbe voto ogni cittadino maggiore del ventunesimo anno, tranne li condannati per reato di sangue, di furto o di frode; darebbesi segreto per *si* o per *no* in ischeda a stampa.

Insieme a quel decreto che fu dell'8 dell'Ottobre, il Dittatore ordinò: soppresso il Segretariato Generale della Dittatura (per che il Bertani partì subito e n'andò a Torino); restituita alli Prodittatori l'amplitudine delli primi poteri, ristretti nel Settembre per accrescerne appunto il Segretariato: e se ne giovò subito il Pallavicino per tarpare le disorbitanti facoltà alli Governatori delle Provincie e rimoverne alcuno più violento o disadatto allo ufficio. Di che tolse pretesto la fazione, cui rimanevano capi il Crispi e il Cattaneo, e tentò supremo sforzo di svoltare il Dittatore a sospendere il plebiscito e indire le Assemblee. Però abbisognandole disfarsi prima del Pallavicino e de' Ministri, così ne insusurrarono il Generale che rivenuto dal campo a Napoli, alle prime disputazioni se ne chiarì desideroso; e il Pallavicino e li Ministri subito ne lo accontentarono risegnando lo ufficio. Ma diffusa la voce tutta Napoli fu a romore e tumulto; e soffiando gl'indracati dell'altra fazione dallo acclamare annessione, plebiscito, il Prodittatore, li Ministri, vennero le turbe a gridare morte al Mazzini, al Crispi; e la Guardia Nazionale si mescolò a' tumultuanti. Nè giovava che il Garibaldi avesse in quello stesso giorno annunciato lo arrivo di Vittorio Emanuele *Re eletto d'Italia* sul territorio napoletano, confortando ad accogliere *il mandato dalla Provvidenza, e spargere sul suo passaggio il fiore della concordia, perocchè Italia e il Re avessero ad essere i simboli perenni della rigenerazione, della grandezza, della prospe-*

rità della patria (*a*); chè gli arrabbiati dell' una e dell'altra parte non davano tregua, quelli accusando il Garibaldi di parteggiare co' faziosi repubblicani, questi rimbrottandolo di calare davanti li monarcheschi impronti che apprestavano plebiscito come a Nizza. Di che scattava il Generale; ma prevalendo il pensiero della patria, richiamò a conferenza il Prodittatore e li Ministri rinunciantì; e disputando il Crispi e il Cattaneo, e propugnando perchè almeno si facesse Assemblea dopo il plebiscito; e combattendo ardentissimi il Pallavicino e il Conforti il partito inopportuno ed illogico, come che l'Assemblea potesse mai scemare o modificare il voto della sovranità popolare; il Garibaldi stato un po' sopra di sè: « ebbene, » disse, non voglio Assemblea: si faccia la Italia ». — E così raffermato il Prodittatore e li Ministri e data loro balía, risegnato dal Crispi l'ufficio, ritornò il Generale a Caserta. Ma di costà, o taluno lo incitasse, o ruminando sullo accaduto il pensiero gli si confondesse, improvviso dalle custodie di Sant'Angelo dettò e mandò a Napoli pubblicare decreto: « Per adempiere ad un voto indi» spensabilmente caro alla Nazione intiera, le Due Sici» lie le quali al sangue italiano devono il loro riscatto, » che mi hanno eletto liberamente a Dittatore, fanno » parte integrante della Italia una e indivisibile, con suo » Re Vittorio Emanuele e li suoi discendenti: io deporrò » nelle mani del Re, al suo arrivo, la dittatura conferi» tami dalla Nazione: i Prodittatori sono incaricati della » esecuzione del presente decreto: — Sant'Angelo 15 » Ottobre 1860 — Garibaldi ». Il Prodittatore e li Ministri saviamente avvisarono, non rilevando la stranezza della contraddizione e quello affermarsi Dittatore eletto dalla Nazione, quasi la dittatura non fosse stata imposta dalle necessità dei casi e per virtù della spada libe-

(*a*) Giornale Officiale di Napoli N. 31 del 12 Ottobre 1860.

ratrice: però pubblicarono nel diario delle leggi il decreto commentando discreti: « nulla mutato; nel giorno
» 21 renderebbesi egualmente il plebiscito per volontà
» del Dittatore medesimo, il quale soltanto aveva con
» quella forma manifestato il suo voto, desiderio di tutta
» la sua vita (a) ». E già per Napoli e per molte città della Terraferma e della Isola migliaja di cittadini ingannavano la impazienza andando attorno colli cartellini del *si* sul cappello, e lo si stampava majuscolo sulle bandiere, sui muri; ed incontrandosi scusava lieto saluto. Nel giorno designato si raccolsero ordinatissimi li Comizj nelle Metropoli e nelle provincie di Napoli e di Sicilia; indi a pochi giorni (4 e 5 Novembre) nelle Marche e nella Umbria: li Magistrati supremi riscontrarono gli squittinj. Promulgarono 1,310,266 *si* per le Provincie Napoletane e 10,102 *no;* in Sicilia 432,054 *si* e 667 *no;* 97,075 *si* e 380 *no* nell'Umbria; 133,783 *si* nelle Marche e 1212 *no.* E fu notato che nel Distretto di Lecce non fu che un solo *no;* neuno nel Distretto di Benevento, già in dominio della Chiesa, affrancatosi nella passata di Garibaldi e datosi tosto in obbedienza alla Dittatura. Però splendido il risultamento, oltre speranza, per numero e concordia di votanti, ed universale la letizia. Pochi avvertirono come nel memorabile giorno del Plebiscito li diarii delle leggi a Palermo e a Napoli recassero, l'uno insipienza di decreto del Mordini; il quale con frasi tolte a prestanza dalle Bolle pontificali di canonizzazione, consacrava al culto de' contemporanei e de' posteri certa stanza da letto abitata dal Generale Garibaldi nel Palazzo Reale di Porta Nuova in Palermo; l'altro truce messaggio del Generale Cialdini, che innoltrato ad Isernia annunciava al Governatore di Campobasso: « *fucilerebbe*
» *tutti li paesani armati che pigliasse; darebbe soltanto*

(a) Giornale Officiale di Napoli del 17 Ottobre 1860 N. 55.

» *quartiere alle truppe; avere già incominciato; bandisse* » *lo annuncio!!* (a). » La celebrata *energia* del comandante de' Volontarj a Bronte era a gran pezza dal Generale de' Regj avanzata; nè ristette a quel saggio, per partorire poi li frutti che vedremo. — Singolare modo del compiere l'annessione, notò poscia quello arguto dello Azeglio; moschettare cui si opponesse, incominciando dalli più ignari di quel che accadeva, genti selvagge cui armava divozione cieca lungamente comandata! — Ma nella grande giubbilazione chi le stultizie o le violenze voleva mai rilevare?

Della passata de' Regj la quale avvenne nel 12 dell'Ottobre e delle fazioni di guerra diremo nel capo seguente. Nel giorno 15 Vittorio Emanuele passò il Tronto e venne fino a Giulianova, come già nelle Marche, a continuo trionfo di Re liberatore tra popoli accesi della nova libertà. Sulli confini del Regno erano a fargli reverenza li Magistrati della Provincia; indi sopravvennero quelli della Metropoli, e lo Ambasciadore Villamarina, poscia a gara deputazioni ed oratori di altre Provincie di Città e Terre, e cittadini d'ogni ordine, e del Clero, eziandio, prelati e dignità di varia ragione, tutti in affanno festoso dello essere primi all' omaggio. Fu il Re a tutti sereno e confidente; di che sopra tutto si letificavano i popoli non usi a riscontrare ne' padroni que' modi umani ed accostevoli che alla semplicità soldatesca si congiungevano. Avendo egli fermo di non entrare in Napoli avanti la promulgazione solenne del plebiscito, viaggiò a piccole giornate, precedendolo le legioni; prima a Teramo, poscia a Chieti, a Solmona, a Isernia, a Venafro; tanto che al 27 fu sul Volturno e al campo intorno a Capua. Accompagnavalo Ministro Luigi Carlo Farini; il quale già fastidiando le serietà e le brighe dell'azienda interna,

(a) Vedi Documenti. N. 286 *a. b.*

insazio delli goduti onori ne ambiva di novi e meglio pomposi e principeschi; e già lo notavano in quel viaggio sollecito di comparire in sussiego e far mostra di certa assisa riccamente ornata, e cavalcare, eziandio a disagio, pur di essere veduto sempre a fianco del Re, quasi ufficiale ajutante: onde alcuno osservatore più attento dubitò di quello che pur troppo nell'organo di quella bella mente venivasi apparecchiando. Se non che, appunto in quella ora, era il Farini preconizzato e riservato in petto per lo governo temporaneo delle Provincie Napotane (e non senza alcuna disputazione, col titolo di Luogotenente Generale del Re per accontentarlo di maggiore fasto); la qual cosa doveva grandemente dispiacere al Generale Garibaldi, che notoriamente lo aveva preso in grandissima avversione. Il quale poi non si volendo, ed anco a ragione, in quella somma autorità mantenere (come per lui si desiderava), avvegnachè rinnovata la si dovesse temperare, non era savio nè onesto l' uno per l'altro surrogare. Ma poichè questi per sua peggiore ventura n'era tutto bramoso, e un altro spasimava di salire nelle sue veci, e lo favoriva quel tale consorzio avendolo tutto a sè; non fu difficile indurre il Conte di Cavour, per quella maniera argomenti onde già Cicerone confortava il Senato del giovine Ottavio (*a*), ad ornarlo cioè e toglierlo dal Consiglio della Corona per introdurvi Marco Minghetti, sorpassata ogni altra considerazione. A Monte Croce, sul campo della battaglia del 1 Ottobre, incontraronsi il Re e il Generale Garibaldi: erano entrambi a cavallo col seguito de' loro ufficiali, e primo il Generale, riconosciuto il Re da lontano, spronò verso lui, salutando della sua forte voce *al Re d' Italia.* Vittorio Emanuele strinse affettuoso quella mano leale, ed accompagnandosi

(*a*) *Iuvenem ornandum et tollendum!* Ma il grande Oratore giocava sul doppio senso del *tollere.*

di lui percorse la fronte delle ordinanze de' Volontarj e delle Milizie Regie, onde gli applausi echeggiarono senza fine.

Ma nel giorno appresso, tuttochè la presenza del Farini ben lo facesse inteso di quello che si voleva contro di lui rimutare, scrisse il Generale nobilissima lettera al Re: « per deporre l'autorità dittatoria nelle mani di lui, *nel quale*, diceva, *tutte accoglievansi le speranze della Nazione*, *poichè prescelto da Dio ad instaurare la Italia*, *a farla libera e prospera allo interno, potente ed osservata di fuori.* Raccomandavagli que' popoli, cui aveva egli sperimentato docili e intelligenti, volonterosi dell'ordine quanto della civile libertà, parati per la patria ad ogni maniera sacrificj. Di sè nulla, del proprio reggimento temporaneo affermava li buoni intendimenti; encomiava li Prodittatori: pregava da ultimo accogliesse il Re nella sua augusta protezione li compagni suoi nella opera avventurata, nello esercito i suoi bravi legionarj (*a*) ». Così con semplicità antica apriva il Garibaldi l'animo suo a Vittorio Emanuele; il quale probabilmente fu solo ad intenderlo e pregiarlo e ricambiarlo di uguale fede; imperocchè, intorno, Ministri e Generalj fossero tutti in sospetto e sul grave per la soluzione della *questione Garibaldi:* di che se a taluno pur anche sarebbe piaciuto spedirla per un benservito, li più giudicavano tanto uomo e tanta opera già non si potere senza alcuno strepitoso guiderdone licenziare. Ed è fama che proffertagli la maggior dignità di Generale di Esercito (la quale ragguagliano a Maresciallo o Capitano generale) e le insegne dell'Ordine supremo della Annunciata, sottomano lo tentassero, giunta, di una delle Ville reali, a scelta, con largo censo, e di gradi d'ufficiale nello Esercito e, come dicono, di ordinanza del Re per li due Figliuoli, e di ricca dote per

(*a*) Vedi Documenti N. 287 *a*.

la figlia; del che con sereno volto rese le debite grazie tutto il Garibaldi ricusò. Solo che non ostante dal campo di Sessa volle il Re nominarlo a quel sommo grado della Milizia; scemato il pregio dallo avergli quasi a un tempo pareggiato, non tanto il Fanti Ministro sopra la guerra e Generalissimo per la impresa delle Marche e della Umbria, poscia Maestro del Campo o, alla moderna, Capo di Stato Maggiore Generale come il Re venne a prendere il comando, ma li due Comandanti del IV e del V Corpo. Ed a quest'ultimo, perocchè venuto davanti a Capua, la quale per poca guerra patteggiò al terzo giorno del Novembre come diremo, fu con piccolo avvedimento commesso di *esternare la soddisfazione della Maestà del Re allo Esercito Meridionale e di portare tali sovrani sentimenti a conoscenza della Eccellenza del Generale Dittatore;* al quale poi rendendo grazie in proprio della *cordiale ed efficacissima cooperazione,* soggiugneva il Comandante con poca finezza *sperare che le buone relazioni fra li due eserciti si farebbero ogni giorno più intime!* — Ma il Garibaldi schivo per sè ben fu caldo a sollecitare affinchè quel sommo onore dell'Annunciata fosse egualmente alli due Prodittatori conferito. La quale domanda rispetto al Mordini (in vero già troppo scopertosi tutto d'intesa col Bertani) così apparve in Corte disorbitante, che non fu modo a comporla a grado del Generale; il quale rabbruscato se ne dolse cogli intimi, e della nissuna inclinazione ne' Ministri regj per confermare li suoi primarj ufficiali negli alti gradi della Milizia, tranne il Medici, il Cosenz, il Sirtori e il Bixio, invece a studio desiderati. Ma egli chiuse in petto l'amarezza grande, non volendo per sè turbata la universale letizia, accresciuta di que' giorni per la resa di Capua. — E nel settimo dì del Novembre comparve concione scritta del Re ai Popoli Napoletani e Siciliani. Diceva: « Non per ambizione di maggior regno ma per dovere d'Italiano accettare la podestà sovrana su quelle provincie

attribuitagli dalla volontà dei popoli; crescerne li proprj e li doveri de' cittadini tutti; suprema necessità la concordia per assodare il nuovo Stato: la legge infrenando lo imperio e presidiando la libertà, tanto potrebbe il Governo pel pubblico bene quanto valesse il popolo per la virtù: mostrerebbe la Italia alla Europa che, pur sorpassate le convenzioni impostele nelle secolari sventure, unita a Nazione ben saprebbe riordinarsi conforme gl'immutabili dommi dell'odierno civile consorzio » (*a*). Elucubrata dal Farini erane il sentenziare onesto, il fraseggiare contorto, la brevità il maggior pregio. — Sulle dieci ore di quel mattino fece il Re solenne entrata nella Metropoli in cocchio scoperto, sedendogli a fianco il Generale Garibaldi, che indossava la rossa tunica de' Volontarj, rimpetto il Pallavicino e Andrea Colonna Sindaco della Città; dietro in lungo corteggio Ministri, Generali, Magistrati, Ufficiali, Gentiluomini a ragione dello ufficio. Pioggia dirotta non iscemò lo immenso popolo affollato sul passaggio, cui a fatica contenevano le Milizie cittadine e stanziali schierate a fare ala; dalle vie, dalle finestre, dai veroni dai terrazzi delle case gremiti di spettatori uno alternare continuato di evviva al Re e a Garibaldi, uno agitare di bandiere, un gettare nembi di fiori, tale passione in somma ed entusiasmo che la penna non descrive. Scese primamente il Re al maggiore Tempio, dov' erano Canonici, Sacerdoti e Frati delle varie Regole raccolti a fargli onore e scusare l'astensione delli Prelati e delle Dignità Metropolitane: e sciolto breve rito si condusse alla Reggia. Nel dì seguente stando il Re nella sala del Trono circondato dalli Ministri e dalli grandi Ufficiali, entrò il Generale Garibaldi col Prodittatore e li Ministri della Dittatura; e fatta riverenza al Re, orò il Ministro Conforti brevi parole: « Il Popolo Napoletano raccolto nei

(*a*) Vedi Documenti N. 288.

» comizj ad immensa maggioranza Lui avere proclamato
» suo Re: nove milioni d'Italiani riunirsi agli altri retti
» con tanta sapienza dalla Maestà sua, ed attestare com-
» piuta la solenne promessa di Lui che la Italia doveva
» essere degl'Italiani. » Alle quali fattosi dal Re cenno cortese, fu di presente rogato e sottoscritto l'atto solenne; dopo di che risegnati i loro ufficj il Prodittatore e li Ministri si partirono. Per la Città furono feste e spettacoli quali s'intendevano rispondere alla pubblica letizia e allo splendore della Metropoli. Seppesi la dimane come il Generale Garibaldi, preso congedo del Re ed avutone commiato affettuoso, si fosse imbarcato, e di già navigasse alla solitaria Caprera, recando con sè (onesto straniero suo biografo informò) piante coltive per quel suo piccolo podere, poche civaje, pesce salato, e forse millecinquecento lire, sua ricchezza di pecunia (*a*). — Fu notato che il Diario del Governo di Napoli non fe' motto dell'arringa scritta del Generale per *addio alli suoi compagni d'arme*, che poi fu divulgata per le stampe, in vero più onesta che sobria (*b*); ma nè tampoco della dipartita. Di che solo al quinto giorno, a tergo della pagina dove pompeggiavano que' primi editti del Luogotenente Generale del Re, e lo annuncio di due udienze per settimana onde la Eccellenza sua gratificherebbe li cittadini, tra le novelle varie si lesse di un rancido telegramma del 9 da Napoli a Torino ed anco riprodotto da un Diario fiorentino *la Nazione*, ond'erasi fatto cenno della partenza!

(*a*) Vedi la monografia: *Garibaldi. Histoire de la conquête des Deux Siciles par Marc Monnier, Naples* 1861.

(*b*) Vedi Documenti N. 287 *b*.

CAPO III.

Del proseguimento e fine della guerra nelle Provincie Meridionali, del reggimento della Luogotenenza Regia a Napoli e in Sicilia; della convocazione del primo Parlamento del Regno d'Italia e della legislatura infino alla morte del Conte di Cavour.

I.

Fermato il proposito che il Re passasse collo esercito nel Reame di Napoli e lui venuto in Ancona ed assunto il comando, rimasegli appresso il Generale Fanti con nome di Capo dello Stato Maggiore ma con ufficio di reggere la guerra; la quale non era senza gravi difficoltà più assai di quanto volgarmente si divisava. Con effetto abbisognava discostare lo esercito a grandissimo tratto dalla sua base, e non era concesso ingrossarlo traendo altre forze dalla Italia settentrionale, dove non era certo prudente scemare le custodie al Mincio e al Po in quel correre di voci delle fantasie bellicose di Francesco Giuseppe Imperatore d'Austria, e delli malumori di Russia e di Prussia, e del convento di Varsavia. Onde lo esercito anzi assottigliato dalle perdite per guerra e disagi, e dalli presidj che pure era mestieri lasciare nella Umbria e

nelle Marche e massime in Ancona, doveva sospignersi a lungo cammino attraverso li montuosi Abruzzi; nè più che due vie si offerivano, facile quella che risale la Val di Pescara, disagevole ed aspra l'altra che da Chieti piega a Casoli e Roccarosa, entrambe poi convergenti a Castel di Sangro alle falde della maggiore giogaja appenninica, la quale si doveva dal passo del Macerone superare per discendere ad Isernia nella valle dell'alto Volturno. Però disagio di alloggiamenti, probabile difficoltà di vettovaglia, non volendo disertare le scarse Terre della non ricca contrada, necessità d'innoltrare guardinghi tra que' monti e le strette più riposte; perocchè quelle popolazioni non conte, quali anche rimescolate da partigiani. Considerava adunque il Fanti che pure facendo grandissima diligenza non meno di quindici giorni abbisognavano allo esercito per ristrignersi a Capua; e d'altra parte urgeva portare soccorsi al campo del Generale Garibaldi, cui non ostante la vittoria del Volturno era continuo pericolo di andare sopraffatto se tutto il pondo dello esercito borboniano ben governato gli rivenisse addosso; onde poi le condizioni militari e politiche della impresa così avrebbero mutato che nissuno potrebbe presagirne le conseguenze. Dispose adunque che la Brigata del Re, tenuta in serbo a Genova, subito imbarcata navigasse a Napoli; donde con quel battaglione di Bersaglieri già venuto colà sulle navi regie ed una batteria si condurrebbe al campo di Capua, sotto il comando del Generale Brignone inviato espressamente da Spoleto; e già quel primo rinforzo vedemmo arrivare in tempo per respingere la sortita del 15 Ottobre tentata dalli Borboniani contro le custodie di Sant'Angelo. Altro buon polso navigò da Ancona a Manfredonia; un reggimento, cioè, di Granatieri, un battaglione di Bersaglieri ed una batteria, sotto lo imperio di Maurizio de Sonnaz: il quale disbarcato le sue genti il 9 per Foggia, Bovino, Ariano e Benevento tra il 18 e

il 20 doveva accostare da destra il campo di Garibaldi. Così provveduto, quanto i casi e la lontananza consentivano, avviò tutto lo esercito lungo la marina infino a Pescara, precedendo le due legioni del General Cialdini; le quali, a minore disagio delle città e terre sul passaggio dello esercito piegarono per la più difficile via da Chieti a Casoli e Castel di Sangro; mentre le altre due del Della Rocca che venivano appresso, e colle quali stava il Re e il Maggiore Generale, risalirono la Val di Pescara per riuscire egualmente a Castel di Sangro. Anche una terza colonna, assai minore, delli primi presidj nella Umbria distaccati dal V Corpo, si raccolse a Rieti, donde per Antrodoco, Aquila, Popoli e Solmona dovea raggiugnere in coda lo alloggiamento principale. Tutte quelle mosse furono con meravigliosa sollecitudine e puntualità condotte; stupirono gli Abruzzesi di quella disciplina di soldati.

Distaccato dal IV Corpo a vanguardia precedeva di uno alloggiamento il Generale Paolo Griffini con due battaglioni di bersaglieri, due compagnie di zappatori del Genio, due reggimenti di cavalli e quattro cannoni: al quale come nel giorno 19 giusta i computi toccasse a Rionero, che è al piede del Macerone, era ingiunto di accampare ed aspettarvi lo arrivo dello intiero Corpo, perchè il Comandante Cialdini intendeva impadronirsi del passo e delle alture, e farsi forte colassù prima che li Borboniani, che si sapevano già in marcia da Venafro ad Isernia precorrendo occupassero la montagna; donde quasi da immane fortezza anco pochi facilmente potrebbero contrastare il passo ed arrestare in quelle gole tutto lo sforzo de' Sardi. La qual cosa considerando il Griffini e il pericolo dello indugio, e dall'altro il rischio di avventurarsi a disubbidienza ed a fronteggiare il nimico in maggior forza, stato alquanto sopra di sè gittossi al partito animoso; e tolti con sè li Bersaglieri e traendosi appresso

le artiglierie, lasciato giù nella valle la Cavalleria e li Zappatori a guardia del ponte sul torrente della Vandra, alla prima luce fu sull'alto del giogo e vi si afforzò: e di colà speculando vide movergli incontro grossi stuoli nemici che partitisi in tre colonne accennavano ad investirlo di fronte e girarlo da' fianchi. — Seppesi di poi che duce a quelle schiere (tremila soldati di ordinanza, fanti di linea e gendarmi, forse altrettanti partigiani, con una batteria) era il Generale Douglas Scotti di Piacenza agli stipendj di Francesco II, inviato con nome di Luogotenente del Re nelli distretti di Terra di Lavoro a sollevare que' popoli per la causa regia e fare arme (come già un tempo per l'antica fede e li gesti di Fra Diavolo, di Mammona, di Sciarpa, di Pronio e di Rodio); e così raccolte quante forze gli venisse fatto a chiudere il varco principale dello Appennino. — Subito apparecchiandosi a difesa mandò il Griffini sollecito al suo maggior Comandante: « stare sul Macerone; nemico soperchiante » assalirlo; combatterebbe: affrettasse soccorsi. » E combattè bravamente ributtando la colonna che si mostrava di fronte: ma più grave era il respignere le altre due che miste di soldatesche e di partigiani spediti salivano volteggiando per li dossi scoscesi e minacciavano avvolgere i difensori. Durò non ostante animoso il Generale, distendendo le difese quanto glielo consentiva il poco numero de' suoi; quando nel meglio rivenne il messo con breve cenno del Generale Cialdini imperante: « in colpa » di disubbidienza si conducesse immediate al quartier » generale, dove in arresto attenderebbe giudizio di guer- » ra. » Al che l'altro di riscontro: « finito di combattere » obbedirebbe; ma venissero i rinforzi »: i quali con volto sicuro a' circostanti confermò vicinissimi; riceverne di presente lo avviso. Di che sparso tra le file, ringagliardirono li Bersaglieri, e spesseggiando i tiri con grandissimo ardore ancora contennero gli assalitori. Alla fine,

come a Dio piacque, sospinta a velocissima marcia la Brigata Regina toccò la vetta della montagna, e con essa lo stesso maggiore Comandante Cialdini cui seguivano alquanti cavalli de' Lancieri di Novara: di che subitamente dalle difese passando alle offese fecero impeto li Sardi dalli tre lati; piegarono li Borboniani, sparpagliandosi a dirotta le ali, intanto che la schiera di mezzo, tutta di soldati d'ordinanza, traevasi addietro per ricomporsi sulla grande strada d'Isernia. E pronto il Griffini avuto a cenni lo squadrone de' cavalli, le rovinò addosso, l'attraversò, l'oltrepassò, e subito rivenendo ordinato le serrò il passo, e, mirabile a dirsi, la vide disfarsi e gittare le armi e darsi a fuga o prigione. Ottocento soldati, trentasette ufficiali, cinque colonnelli tra questi e lo stesso Generale Scotti Douglas, due pezzi d'artiglieria, la bandiera del 1.° Reggimento, armi ed arnesi vennero nelle mani del vincitore. Assolta la disobbedienza ebbe lode il Griffini dallo stesso Comandante e condegna onoranza dal Re. In quella giornata la prima legione del IV occupò Isernia, appresso l'altra; al terzo giorno col V vi giunse il Re, e soffermò il grosso dello esercito a ristoro delle lunghe marcie: con forte nerbo di fanti e cavalli innoltrò il Cialdini infino a Venafro per osservare le mosse dello inimico. E fra tanto fu mestieri correre da' fianchi il paese di qua e di là dal Macerone, perocchè le bande de' partigiani già sollevati scorazzassero per li distretti di Isernia e di Castel di Sangro, come il potessero a man salva; le più a modo di masnadieri, irrompendo nelle terre abbandonate o riposte, uccidendo e rapinando, cacciando sopra tutto gli abitanti meglio facoltosi cui designavano *liberali* e *piemontesi*. Il Quartier Generale bandì provvedimenti e giudizj di guerra: quelle prime faville furono ammorzate non ispente.

La rotta al Macerone, la dispersione delle bande, lo avanzare dello Esercito Sardo indussero li Generali Bor-

boniani, dopo alcuna velleità di offerire battaglia dal campo di Teano, a ritirare lo esercito, tuttochè numericamente in maggiore forza del Sardo, dietro la fortissima linea del Garigliano: però mutatosi il comando supremo e dal Ritucci venuto al Salzano, sgomberarono le soldatesche del Borbone S. Agata e Cajazzo, riducendosi que' presidj lentamente a Calvi e a S. Giuliano, e le altre schiere a Sessa, donde per la grande strada da Napoli a Roma sfilerebbero oltre il fiume. Dieci od undici mila uomini rimasero a presidio di Capua. Le quali mosse vedute o piuttosto indovinate, studiava il Fanti come precorrere al passaggio l'oste nemica ed investirla di fianco, intanto che il Garibaldi co' suoi Volontarj e il Sonnaz e il Brignone avrebbero potuto incalzarla alla coda: ma non avendo da Venafro via praticabile per superare li monti soprastanti a ponente e tagliare dritto a Sessa, gli fu necessità proseguire per la valle del Volturno, precedendo il Cialdini a Presenzano, seguendolo da presso il Della Rocca. E di costà per volere del Re, desideroso di cessare la guerra tra italiani, inviò il Cialdini parlamentario al Salzano, e nel mattino del 25 convennero al quadrivio di Venafro a Caserta e di San Germano a Piedimonte; ma non conclusero, schermendosi il Borboniano dallo accettare le profferte generose per lo sacramento al suo Re e alla bandiera. Accadde in quello che drappello di scorridori garibaldini, ignari di quella posta, sorpresa la piccola scorta di cavalieri napoletani l'assalissero e malmenatela parte fugassero, parte facessero prigioni: di che spiacque al campo de' Sardi, schiamazzarono gli avversarj come se di proposito violate le leggi di buona guerra. — Ma il Fanti considerata la pusillanimità del nemico, che superiore non osava affrontarsi ma affrettava i passi al fiume, scemato il Corpo del Della Rocca ed accresciuto quello del Cialdini, mandò quello ad investire Capua e collo ajuto de' Volontari a strignerne lo assedio;

commise all'altro, cui doveva appoggiare il De Sonnaz, d'innoltrare a Sessa e d'incalzare lo esercito che si ritraeva, e prima e poi batterlo e cacciarlo a oltranza. E poichè alli Borboniani era agevole contendere il passo dalla grande strada che di colà presso la foce piega lungo la marina infino a Mola di Gaeta, distruggendo o guastando il ponte di ferro sospeso, avvisò il Generale maggiore a richiamare colà lo ajuto di navi della Squadra, che già era per navigare a Gaeta, sia per molestare la ritirata al nemico sia per proteggere il passaggio de' nostri.

Con effetto da prima aveva il Conte di Cavour ingiunto al Persano di condursi colle navi nel golfo di Gaeta e dichiarare il blocco come la intimazione di guerra fosse nelle forme trasmessa a Francesco II; ma poco stante ammonivalo di sostare e attendere li cenni direttamente dal Re, ed anco di procedere guardingo, chè navi francesi di guerra già correvano quelle acque sotto il comando di Le Barbier de Tinan viceammiraglio, *avversissimo* (soggiugnea) alla causa italiana e che *sarebbe ben lieto di metterne in conflitto colla Francia* (*a*). Su di che al Persano nel 25 dell'Ottobre pervenne strano telegramma dagli alloggiamenti del Re: « non più dichiarasse il blocco; navigasse » colla flotta davanti la piazza; significasse ai legni colà » ancorati avere ordine di assalirla. » E più strano il dispaccio recava la firma non del Re, non del Capo dello Stato Maggiore, ma del Farini! Non detto se alla significazione dovesse seguire immediato lo assalimento e parendo assurdo assaltare lì per lì la piazza (e qual piazza!) senz'altro apparecchio, senza milizia da sbarco pel caso di resa, mancando perfino la pianta della fortezza, incerto lo Ammiraglio ridomandò ordini precisi al campo

(*a*) Lettera del Cavour al Persano del 19 Ottobre: si riscontra nel Diario citato dell'Ammiraglio Parte IV, Pag. 45.

del Re ed al Ministro a Torino; e dall'uno e dall'altro gli fu risposto: « significasse, non ostante, lo assalimento; ma non facesse moto di offesa prima di altro cenno. » Tosto il Viceammiraglio fe' partire lo Albini con cinque navi per la notificazione: ma poche ore appresso altro telegramma del Ministro di Torino imponeva: « differisse la partenza della Squadra, attendesse altri ordini dal Re; » e sul vespro di bel nuovo il Farini ripeteva « si astenesse: » ma poscia il Fanti chiariva: « navigasse nel Golfo, non facesse alcuna dichiarazione ostile. » La strana confusione di comandamenti e di comandatori, non nuova nei campi de' Piemontesi, era fatta più singolare dallo intromettersi Ministri nelle operazioni di guerra, non a consiglio ma a cenno d'imperio. — Nè qui ebbero fine li travagli del Viceammiraglio; conciossiachè alquante ore dopo ingiuntogli a nome del Re dal Generale maggiore di accostare navi e barche alla foce del Garigliano per ajutare a gittare ponte e proteggere il passaggio dello esercito, udi intimarsi dal Viceammiraglio Francese: « non » esso permetterebbe alle navi armate di Sardegna blocco » od offesa alla piazza di Gaeta; nè di correre quelle » acque da Terracina alla foce del Garigliano, perciocchè » guardate dalle navi della Maestà dello Imperatore: anzi » legno sottile francese *(avviso)* starebbe alla foce; oltre- » passarlo starebbe per ostilità. » Tanta insolenza fu con dignità rilevata dal Persano: il quale non impaurito per mostre minacciose del navilio di Francia, rispose: « di- » rebbe al Re que' propositi, ne attenderebbe gli ordini, » a questi comunque e solo obbedirebbe. » — Corse lo annuncio al campo di Sessa; e la risposta: « meravi- » gliarsi il Re della strana intimazione non conciliabile » colle amichevoli relazioni tra li due Sovrani: *nè il Re » volere bloccare od assaltare Gaeta dal mare;* ma lo Am- » miraglio De Tinan fuor di ragione pretendere fare fran- » che le acque di Gaeta oltre la gittata dei cannoni della

» piazza: peggio poi fino alla foce del Garigliano distante
» quattordici chilometri: se in quello persistesse richia-
» merebbesi il Re allo Imperatore. » E persistette il
De Tinan; per la qual cosa non essendo oltre dicevole
commettersi a disputazione con tale ond' era manifesto
lo intendimento di trarre a rottura per rivalersi di poi
e sfoderare *l' onore della bandiera*, *la riputazione della
grande Nazione*, fu mestieri che il Re sollecitasse la in-
tromessione dello Imperatore. Sicchè nel 2 del Novembre
lo Ammiràglio francese ne fe' assapere: « per nuovi e
» più precisi ordini del suo Governo egli non avere più
» ad impedire l'azione della Squadra Sarda nelle acque
» del Garigliano, ma rigorosamente nel golfo di Gaeta;
» però nave sarda non accostasse al tiro di cannone della
» sua flotta colà ancorata! » (*a*). Di quella ragione in-
tendeva il Governo Francese il non intervento; e tra il
Re Vittorio Emanuele e Francesco II bilicavasi lo Impe-
peratore Napoleone — politica accorta a un tempo e ge-
nerosa, raccapezzavano li commentatori divoti, perocchè
e' volesse dischiuso al Borbone uno scampo!

Fra tanto in sul vespro del 26 il Generale Cialdini, ol-
trepassato il campo di Teano e quella terra per aggiugnere
Sessa, erasi urtato presso il villaggio di San Giuliano in
grossa schiera nimica postata assai vantaggiosamente sulle
alture che a semicerchio dominano la strada. Subito li
quattro battaglioni di Bersaglieri colle artiglierie della
vanguardia, partendosi, assalirono da tre lati le ordinanze
de' Cacciatori borboniani; e gli uni e gli altri combatte-
rono gagliardamente, questi indietreggiando a lento passo
per li colli di pendice in pendice, e piegandosi sui loro
sostegni, quelli di tanto incalzando rinforzati dalla Bri-
gata Bergamo accorsa con altre artiglierie; onde l'avvisa-
glia già pigliava aspetto di combattimento. Sopraggiunti

(*a*) Vedi Documenti N. 289, *a*, *b*, *c*.

il Re e il Fanti furono spettatori della fazione. Annottando cessò il fuoco; stettero i Sardi sulli posti conquistati intorno al villaggio: dileguossi il nemico. Il quale poi si rilevò colà avere fatto testa in colonne volanti per dare securtà al Salzano di levare il campo tra Caseano e Sessa, onde nella stessa notte traghettò il fiume. Nel dì seguente pose il Re gli alloggiamenti a Sessa e si apparecchiò a sforzare il passo del Garigliano, il quale si dubitava si volesse dallo esercito borboniano fortemente disputare. Per la qual cosa molto importando bene riconoscere avanti i luoghi, le ripe, la corrente, le posture e le custodie nemiche; di che principalmente appariva difficoltoso appressare al gran ponte sospeso, correndo la strada per ben cinque chilometri fiancheggiata a destra dal torrente Travata e oltre dal fiume stesso, sicchè non consente dispiegare forze sul fianco, e solo da sinistra il terreno si stende presso al mare, interrotto per altro da boscaglie, acquitrini e paduli; fu deliberato di romoreggiare assai verso il ponte per tentare il nemico e intrattenerlo, e dare al Capo dello Stato Maggiore spazio e comodità di speculare. Adunque riposate le milizie per tutta la giornata del 28, in sul mattino del 29 forte colonna di quattro battaglioni di bersaglieri con tre reggimenti di cavalli ed una batteria di obizzi e di cannoni rigati, sotto il governo di Carlo di Savoiroux Generale brigadiere, uscì dal campo di Sessa e movendo per la grande strada consolare accennò ad investire il ponte. Il Generale Fanti seguiva col Cialdini ed altri primarj uffiziali; stette il campo in arme apparecchiato agli eventi. Dispiegate acconciamente le schiere ed allargandosi del meglio da sinistra accostavasi il Savoiroux, quando a due chilometri dal ponte lunga riga di Cacciatori nemici appiattati a destra e a sinistra della strada si scoperse per vivissimo fuoco di moschetteria. Subito il 7.° Battaglione de' Bersaglieri che precedeva sparpagliossi in catena e ribattè;

spinsersi innanzi le artiglierie, e tirato alcun colpo, gli squadroni di Piemonte Reale fecero impeto: onde precipitarono i Borboniani al ponte per non esserne tagliati fuori, e prestamente guasto il tavolato mobile ripararono dietro la destra ripa. Di che infiammati li Bersaglieri rincorrendoli gittaronsi fino alla ripa di qua, e li casotti laterali del ponte alquanti di loro occuparono; ma incontanente dalla ripa opposta s'incoronò il ciglio di Cacciatori nemici a distesa, e sedici grossi cannoni sfolgorarono a un tempo, in quello che oltre vedevansi avanzare numerose schiere di fanti. Correva presentissimo pericolo di sterminio alli pochi audaci; impedite le artiglierie sarde del controbattere le nemiche appunto per lo interposto battaglione, e del volteggiare per le difficoltà del terreno, impediti gli altri battaglioni e la cavalleria del soccorrerli per la evidente inutilità di ogni sforzo contro il nemico addopato al fiume, onde al sicuro faceva gravissima offesa. Per la qual cosa il Fanti il quale aveva già conseguito lo scopo prefisso fe' sonare a raccolta. Li Borboniani ripassato il ponte fecero segno d'insecuzione; ma per poco; chè innoltrando scoperti, subito li contenne la cavalleria ed anco l'artiglieria de' Sardi com'ebbe libero gioco. Quella fazione, millantata dal nemico grande vittoria, ne costò cinquanta soldati morti o feriti, trenta prigioni.

La ricognizione accertò il Generale maggiore delle grandissime difficoltà ad isforzare di colà il passo, non solo perchè il ponte sospeso sarebbe indubitabilmente distrutto, ma il nemico si terrebbe a grande vantaggio coperto a' fianchi dal mare e dalle alture di Traetto, e si fronteggerebbe della ripa, delle acque grosse e di quella sinuosità sporgente a mo' di bastione, avendo ampio spazio a dietro e larga via per facili mosse alli fanti, ai cavalli, alle artiglierie; mentre di costà tutto era a disagio degli assalitori. Giudicò per tanto doversi sforzare altrove e da

due punti discosti e sui fianchi dell'oste nemica per dividerne l'attenzione; e l'uno designò in alto di fronte al villaggio di San Castrese, dove il Cialdini gitterebbe un ponte colli materiali richiamati dal campo di Capua; l'altro in basso e presso la foce, commessane la cura al De Sonnaz, al quale darebbe ajuto la Squadra rimburchiando li barconi e proteggendo la costruzione contro le offese delle custodie borboniane. Schiere di fanti e di cavalli romoreggierebbero su tutta la linea dalla foce a San Castrese ed oltre per ingannare il nemico e coprire quanto più tempo gli apprestamenti del passaggio. E già si era posto mano a' lavori quando intervenne la opposizione dello Ammiraglio Francese primamente risolta come fu narrato. Se non che avanti ancora la resoluzione, non ostante le minacce del Francese, nella sera del 1 del Novembre e nella notte parecchie navi della Squadra accostaronsi alla foce, e traendo delle loro artiglierie sul lido e sulla sponda destra ne spazzarono le guardie nemiche le quali venivano gravemente molestando li pontonieri del De Sonnaz; ed anzi a far meglio sicuri i lavoratori al ponte, un centinajo di quegli audaci bersaglieri gittaronsi all' altra riva cacciarono li feritori borboniani postati più addentro, molti uccidendo o facendo prigioni. Per la qual cosa come poi sullo albeggiare furono di colà scorte le maggiori navi (il *Vittorio Emanuele*, il *Carlo Alberto*, il *Governolo*, la *Maria Adelaide*) imbozzate rasente il lido oltre la foce e ne spesseggiarono i tiri, tale si mise nel campo borbonico uno scompiglio, che subito disordinaronsi e confondendosi le schiere, precipitarono in fuga a moltitudine tumultuaria; nè voce d' ufficiali, preghiere o minacce le rattennero prima che si ravvisassero in securtà dietro le alture di Traetto. La giornata del 2 fu spesa a riordinarle; tra' Sardi a condurre a termine i ponti e battere la sponda destra del fiume, a occhio sgombra di nemici, sparsa di arme, carri ed arnesi

abbandonati. Nel dì vegnente passarono dal ponte alla foce la legione del De Sonnaz e l'una del Cialdini rivenuta da San Castrese, per ciò che l'altro gittato di colà riescì disadatto per difetto de' materiali, onde appena vi traghettarono li Bersaglieri. Si tenne il Re negli alloggiamenti di Sessa, e così sulla sponda sinistra rimase l'altra legione del Cialdini e la cavalleria; ma il Fanti precorse col De Sonnaz, il quale si accampò a Monte Scauro: stette il Cialdini colla prima legione e le artiglierie in seconda linea sulla Via Appia innanzi al ponte sospeso che si pose mano a restituire.

Recando gli esploratori come il grosso dello esercito nemico fosse trascorso oltre Mola di Gaeta e Castellone, le quali Terre adiacenti per forti retroguardie si guardavano, argomentò il Generale Fanti intendimento de' Borboniani di fare grosso presidio nella piazza di Gaeta e di volteggiare da largo per lo esercito; il quale a buon calcolo non poteva rimanere minore di 25 mila uomini, senza contare li rinforzi che si sapeva raccogliere nell'alta valle del Garigliano certo avventuriero, cui appellavano Colonnello Lagrange, drappelli di soldatesche distaccate, gendarmi, bande di partigiani; e che da Sora per Campomele ed Itri condurrebbe ad accrescere il presidio o lo esercito campeggiante. Il quale poi, considerava il Fanti, postato fra Itri, Fondi e Pontecorvo, minaccerebbe la sua propria destra, lo impedirebbe dallo investire efficacemente la fortezza, massime che sommate tutte le forze disponibili già egli colà non ne rassegnava cotante da pareggiare le borboniane sciolte alla campagna. Avvisò per tanto essergli mestieri discacciare prontamente il nemico da Mola e ricacciarne quanto più ne potesse nella piazza, a disagio; incalzare, disperdere l'altro, non gli dare nè tregua nè posa: fermò quindi assaltare nel mattino appresso per la legione del De Sonnaz in prima fronte ed in sostegno per l'altra del Cialdini, al quale però fu ingiunto di tenersi pronto a innoltrare.

Non diverso dallo indovinamento del Fanti eransi apparecchiati li Borboniani: così ritenute dodici migliaja dei migliori fanti in presidio della fortezza, le restanti forze avevano partite in due; l'una commessa al Generale Ruggeri, di circa diecimila soldati, con incarico di risalire la Valle di Sant'Angelo, e per Itri e Fondi girare a Pico Farnese, raccogliervi ed aggiungersi la colonna di quel Lagrange e ridiscendere per la valle del Garigliano a combattere la destra de' Sardi: stette l'altra governata dallo stesso Salzano a contendere il passo di Mola; dieci migliaja di fanti, mila e cinquecento cavalli e quarantasei cannoni. È il sito attissimo a fare buona difesa, conciossiachè la strada corra dritta e scoperta sull'angusta striscia del lido, onde soprastano alture e fronteggia particolarmente il poggio di Santo Antonio che addossandosi alla Terra la ristrigne in brevissimo spazio tra le case: torrente profondo, il Fossatello, a ripe alte e dirupate taglia la strada, ricigne il poggio e internandosi e risalendo a Maranola riceve frequenti rivoletti, e n'è la collina solcata per fossi e borratelli, impedimenti a nemico che da Maranola voglia girare a Mola e Castellone (a). Nè pel Salzano fu mancamento a valersene. — Pose adunque le prime guardie dietro il torrentello di Acquatraversa dalla strada infino alle casuccie di Acqualunga e di Castagneto, coi sostegni più addietro alla Nocetta e al Ponte della Croce, un battaglione di carabinieri della legione estera con quattro cannoni da montagna a Maranola; allo ingresso di Mola dietro il ponte del Fossatello piantò due forti batterie munite di parapetto; ed un altra di grossi cannoni dalla spiaggia rivolta al mare; e similmente munì di artiglierie di lunga gittata il poggio di S. Antonio e più in basso S. Maria di Ponza: le fanterie

(a) Vedi la Carta Topografica *Fatto d'arme di Mola di Gaeta e assedio di Gaeta.*

acconciamente raggruppate parte dispose lungo i dossi dietro il Fossatello; parte asserragliate nelle case e nei recinti, donde per le aperte feritoje non offese offenderebbero; grosso polso serbò schierato tra Mola e Castellone per ispignerne dove abbisognasse a rinforzo od a riscossa: la cavalleria lasciò accampata sullo istmo di Montesecco. — Nel mattino del 4 le navi il *Tripoli*, il *Carlo Alberto* e il *Governolo* giusta gli ordini ricevuti vennero bordeggiando fino a gittata dalla batteria della Torre di Mola; la quale non si tenne dallo sparare alcun colpo; e questo si voleva per aver buono a ribatterle in tanta vicinanza della flotta francese; onde aggiugnendosi anche la *Maria Adelaide* che recava a bordo il Viceammiraglio, incominciò un furioso cannoneggiare: di che scorrubbiato lo Ammiraglio De Tinan inviò presto due navi ad infrapporsi tra le Sarde e la spiaggia, e messaggero al Persano: « cessasse; non gli permettendo di continuare le ostilità a gittata di cannone dalla flotta di Francia. » Il Sardo che aveva già sospeso il fuoco diè ragione dello avere risposto offesa ad offesa; ma soggiunse: « comunque, non piglierebbe ordini che dal Re, e quali fossero eseguirebbe. »

Ed altra contrarietà venne alla disegnata fazione; imperciocchè avendo già levato il campo il De Sonnaz, come gli era prescritto e movendo innanzi colla sua legione (tre reggimenti di granatieri, due battaglioni di bersaglieri, e tre batterie, appena sei mila combattenti) a mezza via fu sopraggiunto dal Generale Fanti, che traendo appena con sè due squadroni di lancieri annunciò impedito il Cialdini dello avanzare coll'altra legione. — Quel contrattempo non fu mai ben chiarito, nè della inobbedienza data ragione ma pretesti; onde poi li più scorti susurrarono di mala voglia di quel superbo ingelosito, sorpassata dall'altro sempre mite e generoso, in contemplazione dell'antica comunanza di affetti e di fortuna. — Comunque, consultarono brevemente il Fanti e

il De Sonnaz; dubbioso il primo del cimentarsi a tanta disproporzione di forze: ma instando il De Sonnaz per assaltare non ostante, l'altro di buon grado acconsentì. Ed essendo già l'ora tarda, perocchè già trascorso il meriggio, subito l'uno de' battaglioni di Bersaglieri si mosse dinnanzi dalla fronte in ordine sparso, mentre l'altro, rannodato in manipoli, fiancheggiandosi di feritori saliva ratto da destra per impadronirsi di Maranola, schierandosi li Granatieri per colonne e drappelli a scaglioni dalla strada alle pendici dei colli, e le artiglierie attendendo più indietro il momento per aggiugnersi al combattimento. In breve il battaglione che innoltrava su per l'erta di Maranola così avanzò risoluto, sprezzando il fuoco della moschetteria e dell'artiglieria nemiche, che ad impeto di bajonetta entrò nel paesello e ne cacciò li fanti esteri; i quali a precipizio si ritrassero su per le alture a tramontana, rovesciati i loro cannoni nelle forre. Il quale successo veduto dal basso, bersaglieri e granatieri si spinsero addosso alli primi stuoli borboniani postati dietro l'Aquatraversa, i quali a tutta corsa si ridussero oltre il Fossatello: donde rinfrescarono la guerra. Ed in vero di costà la resistenza si fece formidabile per le grosse batterie del ponte e da Sant'Antonio, e le fitte linee di feritori addopati alle case ai recinti, e postati su tutte le vette dietro il Fossatello; il quale torrente girando ad arco e protendendosi sulla destra accresce le offese contro cui inoltri alla Terra. Ma non ristette il De Sonnaz e fatte avanzare le artiglierie, tuttochè allo scoperto, controbattè arditamente le nemiche che traevano dal ponte, intanto che le sue fanterie avanzando da destra per drappelli discacciavano a mano a mano gli opposti stuoli di feritori, e il battaglione già vincitore a Maranola ingrossato per acconci rinforzi spingevasi arditamente addosso alla sinistra del nemico, e già minacciava la batteria di Santo Antonio. E così l'audacia so-

perchiando ogni maggiore argomento, colse il Generale lo istante del rallentare il fuoco della batteria di fronte, e fatto nodo con suoi ufficiali assaltò primo il ponte, scavalcò li serragli e penetrò nella Terra. Quasi ad un tempo dal poggio di Sant'Antonio irruppero bersaglieri e granatieri; e via trascorrendo fecero impeto tutti insieme contro li difensori del Castellone, onde per pochi colpi scamparono li Borboniani a precipizio. Questo veduto dal mare, il Persano che navigava a costa colla *Maria Adelaide* e la cannoniera *Veloce* già non si tenne e scaricò le artiglierie sui fuggenti accrescendone lo scompiglio; né cessò prima che giunti presso la Fortezza, perocchè già le navi francesi rifacessero segni di minaccia. Non volle il Fanti avventurare le poche genti ad inseguire il nemico sotto il tiro delle opere esterne della piazza, e nemmeno quelli che sfuggivano per Itri, dove saria stato pericoloso innoltrare in quelle gole che sapevansi fortificate: nè tampoco giudicò prudente sostare nella Terra per dubbio di notturno assalto; ma postate forti custodie al bivio oltre il Castellone, con acconci sostegni nel Paese, accampossi di qua da Mola guardando le alture. Rassegnarono i Sardi settantacinque morti o feriti, tra cui cinque uffiziali: fecero trecento prigioni, presero dieci cannoni: dei nemici non fu detta la perdita. Dell'ardita fazione rivenne il principale onore al De Sonnaz per virtù di capitano e di soldato: ma tuttochè aspra molto, e gloriosa, ed anco largamente profittevole, malgrado della ristata del Generale Cialdini, già non levò a gran pezza il romore che di Castelfidardo, dove per poca guerra fu più vinto che combattuto.

Rotto il campo del Salzano tale fu ressa di fuggiaschi a Gaeta che ad impedirne lo ingombro la fortezza chiuse le porte, e li sette od otto mila sbandati vagarono sullo istmo di Montesecco e sulla spiaggia di Serapo o si cacciarono a ventura per li borghi e villaggi circostanti. Al-

quante schiere per le vie traverse raggiunsero il corpo del Generale Ruggeri al quale eransi già avviati i cavalli e le artiglierie dal campo di Montesecco; sicchè costui si trovò avere a mano ben quindicimila uomini; i quali capitanando affrettò i passi per Itri e Fondi (incredibile ma vero) a raggiugnere la frontiera romana. Seppesi di poi che per ordine di Re Francesco; onde incerto se più la vergogna del cenno o della obbedienza. Il Fanti, cui nel mattino del 5 erano pervenute le legioni del Cialdini, presentendo le mosse del Ruggeri avviò ad incalzarlo il De Sonnaz colla sua legione; ed al Generale Isasca commise che imbarcato su quattro navi della Squadra un reggimento di Granatieri navigasse a Terracina, e colà comunque pigliasse terra e tagliasse il passo al nemico. Il De Sonnaz innoltrando trovò abbandonati li fortini d'Itri, onde senza impedimento trasse innanzi a Fondi. Ma nel mattino del 6 lo Isasca toccando colla piccola squadra a Terracina udì che già il Corpo del Generale Ruggeri passato il confine era a campo fuori la città. Poco stante due uffiziali borboniani e il Comandante del piccolo presidio francese vennero a parlamento sulla nave dello Isasca. Annunciò l'uffiziale francese: le schiere borboniane valicata la frontiera dovere deporre le armi, e quelle e le soldatesche rimanere a consegnazione del presidio di Francia stanziato nello Stato della Chiesa; che per altro avendo il loro Comandante manifestato desiderio di capitolare di preferenza collo Esercito di Sardegna, non sarebbe impedito. Se non che ponendo il Sardo resa a discrezione, addomandando li Napoletani amplissimi patti, si partirono i parlamentarj: indi a poco rivenne il Francese collo stesso Generale Ruggeri; ma nulla conchiusero: onde il Borboniano ritornò a terra per aspettare i messi inviati al Generale De Sonnaz. Il quale udito del caso, rattenne le sue genti alquanto discosto dal confine, ed affrettò egli stesso a Terracina per la conclusione.

Profferiva: riconoscere li gradi di tutti gli Uffiziali Borboniani, uffiziali e soldati paesani sarebbero ammessi nello esercito italiano, mantenuti a tutti e singoli *gli stati di servizio;* agli esteri darebbersi le spese per ripatriare e le paghe di quindici giorni. Schermì il Napoletano, appellando al Generale Fanti per maggiore larghezza: seppesi di poi per guadagnare tempo ed aspettare ratifica di Roma; conciossiachè il tristo avesse già patteggiato lo estremo vituperio, molto spignendolo un fratello del Cardinale Antonelli e certo Martillet colonnello del La Moricière, inviati espresso dal Cardinale a quella bisogna. Di che inconsapevole si partiva il De Sonnaz, non deposta la speranza della resa: quando per via lo raggiunse l'uffiziale francese e gli squadernò la capitolazione, perchè il Ruggeri cedeva arme e bagagli alle *Autorità Francesi e Pontificie*, e s'incamminava con tutte le ordinanze a Velletri (*a*)! Il dì vegnente anche quel tale condottiere Lagrange abbandonate le sue artiglierie ad Isoletta passò colle sue bande sul territorio pontificio da Ceprano. Ancora tentò il Salzano di liberarsi da quella disordinata

(*a*) Eccone il tenore letterale: « Io sottoscritto Giuseppe De Ruggeri
» Generale Comandante del Corpo d'Armata Napoletano radunato a
» Terracina, dichiaro impegnarmi formalmente a depositare in Velletri
» fra le mani dell'Autorità Francesi e Pontificie tutte le armi appar-
» tenenti alle truppe, e mettermi in marcia oggi stesso per Velletri. »

« Terracina 6 Novembre 1860.

Firmato. RUGGERI

Per copia conforme: Il Capitano di Stato Maggiore

Firmato MAMONAY.

Per la codarda diffalta il minor danno fu la perdita di tutte le armi portatili, di 36 pezzi di artiglieria da campo, di oltre 3 mila cavalli, e di tutti gli attrezzi di guerra, proprietà dello Stato; fu il maggiore lo sbandeggiarsi di quella milizia, onde buona parte poi venne ad ingrossare li *briganti* degli Abruzzi e della Terra di Lavoro.

milizia avanzo della rotta di Mola, e ne propose la resa al Fanti; il quale non volle accettarla e solo consentì per lo scambio de' prigionieri; di che non si avvantaggiarono le condizioni della Piazza. Ma perchè dal mare la faceva sicura l'armata francese, e le bastite erano intatte e munitissime, parve buono a Francesco II ed alli suoi consiglieri di continuare la guerra. Per la quale risolvere abbisognando anzi tutto impadronirsi di quel formidato arnese, ne fu commesso le investimento e lo assedio al Generale Cialdini; richiamata la legione del De Sonnaz a Napoli dove già si era condotto il Re come fu narrato.

E in quel frattempo aveva capitolato Capua. Fino dal giorno 28 dell'Ottobre il Generale Della Rocca movendo da Cajazzo aveva passato il Volturno colla sua legione ed erasi condotto a Santa Maria, perocchè la Piazza si volesse assalire e battere principalmente dal lato meridionale, onde gli assalitori non avrebbero ostacolo dal fiume, impedirebbero al nemico la pianura più aperta, e communicherebbero più agevolmente con Napoli donde avevano a condurre le artiglierie grosse per lo assedio. E poichè li Volontarj dovevano aggiugnersi alla impresa, avvisando la necessità di un solo comando il Generale Garibaldi, sotto colore di rivenire a Napoli per quelle ultime cure della Dittatura, lo cesse di buon grado al Della Rocca; al quale per tanto si pose in obbedienza il Sirtori colle sue legioni. Subito fatta la chiamata secondo gli usi di guerra, rispose il vecchio Comandante De Cornè: legge ed onore militare, li cenni del Principe comandargli fare buona difesa. Allargò adunque il Generale Sardo oltre il fiume alquante schiere di fanti e di cavalli, e de' legionarj eziandio, a Cajazzo, a Calvi, a Bellona, a Sparanise per guardare la campagna a destra del Volturno; da sinistra tracciata la fronte di offesa a semicerchio intorno la Città toccando dalli due capi al fiume, raccolse

al corno destro li battaglioni de' Volontarj, postò dal sinistro la sua legione ingrossata dalla brigata del Brignone, e muniti acconciamente e guardati i due campi, pose mano ai lavori di assedio commessone il governo a Federico Menabrea Generale del Genio. Si lavorò tre giorni, tentando gli assediati per frequenti sortite da prima, poi per lo trarre furioso dalle lunette e dai bastioni d'impedirne lo avanzamento; ma quelle respinte, quello rintuzzato, al mattino del quarto (che fu il primo dì del Novembre) sette forti batterie si trovarono compite e si armarono de' grossi cannoni; onde nel pomeriggio, venuto il Re dal campo di Sessa a Sant'Angelo, accese a un tempo le artiglierie diedero gli assediatori alle offese incominciamento; così gagliarde e soperchianti che verso sera il fuoco della piazza si rallentò, a notte si spense. Ed alla prima luce del 2 venne parlamentario del De Cornè (seppesi di poi che non solo a preghiera della cittadinanza, ma per li conforti de' borboniani più ardenti che dianzi millantavano resistenza allo estremo) a domandare armistizio e spazio di tempo per inviare messo al Re suo Signore ed averne risposta: la quale esorbitanza rifiutata, dopo alcuno tirare fu convenuto: resa della piazza, con armi, attrezzi, munizioni da guerra e da bocca, carri, cavalli ed ogni altra proprietà dello Stato: onori militari al presidio che ne andrebbe prigione di guerra a Genova. Occupata la piazza nel mattino susseguente uscirono a rassegna 11700 soldati e deposero le armi, serbando gli uffiziali le spade: rimasero 700 feriti od infermi negli ospedali: trovaronsi 290 cannoni, 20,000 archibusi, 500 cavalli, carri, ponti, arnesi, munizioni, viveri a dovizia. — Così per la virtù della scienza, a breve lavoro e brevissima guerra, in soli quattro dì si conquistò quella fortezza, la quale il Garibaldi colli suoi indomiti legionarj per quaranta giorni, aveva non senza gravi pericoli campeggiato: e per la resa di Capua la somma

della guerra si ridusse propriamente a Gaeta, sebbene pel Borbone si tenessero ancora la cittadella di Messina e colassù nello Abruzzo Civitella del Tronto.

II.

Con altra fortuna s'inaugurava il reggimento del Luogotenente Generale. Bene incominciò per orazione panegirica al Re dal dichiarare gl'intendimenti di governo e li propositi; i quali ripescando in quel profluvio, tra gli aforismi, le sentenze e i luoghi comuni, si raccoglievano nel riserbare al Parlamento Nazionale lo assetto terminativo delle nuove Provincie (onde anzi, e' diceva, *non sarebbe impossibile* al senno italico statuire ordini di amplissima libertà amministrativa per *grandi Provincie*, pur quelle mantenendo strettamente collegate nella unità dello Stato), e nel dare fra tanto opera efficace a prepararne la trasformazione, e sodarne l'ordine materiale e morale; e nello studiare le pubbliche necessità, gravi e molteplici dove mala signoria aveva a bella posta *negletto perfino li materiali interessi per impedire lo sviluppo intellettuale e morale;* e nel diffondere sopra tutto la concordia cittadina, rispettando tutte le opinioni oneste e confortandosi del consiglio e della cooperazione di tutti i buoni. Se non che, tranne quel tocco a vaste autonomie provinciali, confusamente fantasticate per esso lui (e non mica a studio o meditazione ond'egli rifuggiva, ma per vaghezza di novità o, come egli si pensava, di subitanea intuizione) e che altri raccolse e tentò poi colorire, non era in tutto

lo sproloquio rivelazione alcuna d'indirizzo pratico (a). Il quale poi si palesò per li primi decreti e meglio per le persone onde si ricinse il Luogotenente, già non più sollecito che del gratificarsi li maggiorenti di parte *moderata* e gli accomodativi vecchi e nuovi, e del discostare li rivoluzionarj e *garibaldeschi*. Adunque si costituì un Consiglio di Luogotenenza delli tanti capi od Incaricati dei singoli Dicasteri, e tre, giunta, senza incarico speciale, quasi per maggiore magnificenza o per accontentare un maggiore numero di desiderosi; tutti con lautissima provvisione, e ciascun Dicastero con altro apposito Direttore che al Consigliere Incaricato rilevasse il grosso delle faccende e le noje. Di Consiglieri furono primi trascelti un Gaetano Ventimiglia tolto alle Gabelle e preposto allo Interno e alla Polizia, il Pisanelli per le cose di Grazia e Giustizia e le Ecclesiastiche, lo Scialoja per le Finanze, Raffaele Piria celebratissimo nelle scienze fisico-chimiche per lo Insegnamento, il D'Afflitto per i Lavori Pubblici: dell'Agricoltura e Commercio fu composto nuovo Dicastero per ornarne il Devincenzi: aggiunti senza incarico vennero chiamati Pasquale Stanislao Mancini giureconsulto di molto grido, Giuseppe Ferrigni magistrato, Camillo Caracciolo Marchese di Bella; per ultimo a Segretario del Consiglio Roggero Bonghi scrittore di bella fama nelle classiche discipline e nelle speculative, e di più lancia spezzata di quel consorzio e battagliero gagliardo, ma per indole iraconda e la inestimabile arroganza uggioso agli amici; però tolto non ajutatore, sì per non averlo nimico. Alla milizia provvederebbe il Generale Effisio Cugia, all'armata il Persano, nominato comandante dello spartimento marittimo di Napoli; l'uno e l'altro più presto in dipendenza dalli Ministri che dal Luogotenente del

(a) Relazione di S. E. il Luogotenente Generale del Re nelle Provincie Napoletane a S. M. Giornale Officiale di Napoli 10 Novembre 1860.

Re. — Di tal guisa composte le nuove dignità alle persone anzi che queste agli officj in breve si fu al rimutare: e dieci giorni appresso colla stessa disinvolta fidanza rinviato il Ventimiglia al governo dei Dazj, fu la Polizia spartita dallo Interno, per commettere questo al D'Afflitto, quella a Silvio Spaventa, accresciuto al Consiglio; e delli negozj di Grazia e Giustizia separati gli ecclesiastici furono questi confidati al Ferrigni; ed a compenso i Lavori Pubblici congiunti alle sollecitudini dell'Agricoltura e Commercio nelle mani del Devincenzi. E così per la empirica foga ogni giorno uscì il Luogotenente alcuna novità divisando di *Commissioni* o Giunte, cui poneva a studio od a consiglio di questa o quella bisogna; fin che gli parve buono chiamare una Consulta Generale non più che di trenta membri eletti da lui e coppellati, *per dargli avviso su que' provvedimenti d' interesse generale ond' esso la interrogasse, ed eseguire le inchieste che a lui piacesse commetterle.* Di che abbondantemente rifornito di Consultori, apparendo superflui quei Consiglieri di Luogotenenza fuori d'incarico, e già risegnandone il vano ufficio il Mancini e il Caracciolo, diciasette giorni dopo creati alla spedita decretolli aboliti. E quella suprema congregazione di Stato — informò il Diario officiale — si raccolse con effetto a fare omaggio e plauso al Luogotenente che in pompa volle inaugurarla; ed anzi fu detto che subito con meravigliosa alacrità ponesse mano a varia ragione lavori; se non che per la fortuna delli casi vanì prima di darne alcuno saggio compiuto. — E come al sommo dell'Azienda e della gerarchia si rimescolò nelli singoli rami e gradi; e fu un rimutare assai di persone, un povero annaspare di sostanza; affogando li Prominis tri nelle faccende del rinnovare gli uffici e gli ufficiali, ed anco dello allargarli per accomodarne gli amici, li parziali, li raccomandati, gl'impronti, ogni giorno moltiplicanti. Di che per sua parte facilmente

infastidito il Luogotenente si discaricò della noja sospendendo un bel dì le pubbliche udienze, e ristrignendosi co' suoi intimi e co' visitatori privilegiati e reverenti a novellare delle cose per esso lui operate o che opererebbe; alla cosa pubblica non dando più che alcuno cenno olimpico o responso a modo di oracolo. Nè lo strano divagamento già sfuggiva alli suoi Consiglieri; i quali, meglio consapevoli delle necessità del loro Paese e della indole di que' popoli, bene avrebbero potuto in tempo avvertire come per quella via male s'impiantasse il reggimento onde si era preconizzata la virtù riparatrice: ma li più in Torino eransi votati ligj al Conte di Cavour; il quale non ostante lo ingegno grande e la rapida intuizione poco o nulla sapeva delle cose di laggiù: ed eglino più solleciti di avanzare all'ombra sua che di raddrizzarne gli erronei criterj o di chiarirne gl'incerti, per dubbio di contrariarlo piaggiavano; e le fumosità del Luogotenente pativano siccome di favorito prediletto, onde male per chi si guastasse con lui. In quella vece disaccordi tra loro e ingelositi gareggiavansi e mordevansi sottomano, l'uno l'altro accagionando dello accrescere confusione.

Quello inane tramestare, cortegiano e partigiano, tolse assai reputazione al nuovo Governo; ed offendendo e discostando li buoni e volonterosi fu incitamento alli cupidi e pretesto alli faziosi, e cagione del primo universale malcontento. Indi una ressa rabbiosa di richieditori di pubblici officj e di danaro contante eziandio, a mercede o rifacimento, dicevano, delle persecuzioni e delli danni patiti dalla tirannide per le colpe di patria e di libertà, ed anco semplicemente in premio di antica fede serbata, millantavano, in tempi calamitosi: nè quella inverecondia era solo di piccola gente, ma di maggiorenti e ottimati, e perfino di tali che testè tenevano alti officj e magistrati da que' padroni che di presente rinnegavano. E

poichè delle molte migliaja di supplicatori, non ostante le larghezze del Re, le prime condiscendenze del Luogotenente e il molto tribolarsi de' Prominístri, li più naturalmente rimasero delusi, riflui la moltitudine de' malcontenti; ai quali appariva strano anzi iniquo che il mutamento dello Stato non avesse per primo effetto la satisfazione de' loro singolari bisogni e delle cupidità. — A quella prima cagione di malumore si aggiunse pretesto la ingiuria fatta al Generale Garibaldi da prima per la insipientissima ostentazione del diario officiale di non mentovarlo dipartente, poi per l'ombrare poliziesco, tra dispetto e paura, delle prime chiassate de' garibaldini a sciopero, sì da sospendere la demolizione del Castel Sant'Elmo e del presidiarlo frettolosamente di soldatesca, e del fare risibile divieto ne' teatri all'*inno di Garibaldi:* onde poi tumulti, ed assembramenti e grida faziose, e fin sotto i balconi della Reggia, ingiuriose al Luogotenente in esaltazione del Garibaldi; scandali mal repressi o punto, non mai impediti. Si sperò cessassero come promulgato decreto reale, che attestando lo Esercito Meridionale comandato dal Generale Garibaldi benemerito della Patria e del Re prescriveva: « raccoglierebbersi li Volontarj in ordinanze speciali con obbligo di militare soli due anni ma colle discipline dello Esercito nazionale; avrebbe congedo chi il volesse e le paghe di tre mesi, gli ufficiali di sei: alli fatti invalidi in guerra profitterebbe la legge sulle pensioni militari: Giunta di uffiziali superiori delli due eserciti scruterebbe i titoli, conoscerebbe de' gradi ». Ma li turbolenti e riottosi, onde pur troppo era grande la frequenza, vilipendendo la equità del provvedimento tempestavano, e già li più sottuffiziali e legionarj si tennero sciolti; a minore ragguaglio gli uffiziali, onde li molti si accomodarono del grado anche a scrutinio: comunque troppi assai, non più soldati ne' meglio cittadini, perocchè per la camicia rossa da ogni civile osservanza si tenessero affran-

cati, sparpagliaronsi per le città e terre d'Italia maledicendo alla ingratitudine del presente ed aspettando, partigiani irrequieti, chi li conducesse a nuove venture avvenire. — Altri decreti, altre Giunte furono per lo riconoscimento degli uffiziali borboniani di terra e di mare, che data ubbidienza al nuovo Stato e al Re continuassero agli stipendj della milizia. Di che nuove difficoltà e brighe e screzj di altra ragione per le pretensioni di taluno Generale Napoletano; e peggio universale disgusto perocchè primo preconizzato il Nunziante Tenente Generale avanti gli stessi Luogotenenti del Garibaldi (*a*). Scusò la fretta, dicevano, quella enormezza, inutilmente rilevata al Conte di Cavour dalli suoi più intimi e devoti; la fretta, cioè, del ricomporre ed ingrossare prestamente lo Esercito con tutti li buoni elementi militari; il quale si voleva accrescere ad 80 reggimenti di fanti di prima ordinanza, volgarmente di *linea*, con 6 di Granatieri e 60 battaglioni di Bersaglieri, 30 reggimenti di cavalleria, 26 di artiglieria, e le altre speciali ordinanze a ragguaglio: per la qual cosa furono nelle Provincie Napoletane richiamati alle bandiere li soldati scritti per le leve degli ultimi quattro anni, dato con improvvido consiglio a tutti gli altri congedo illimitato, e peggio con minaccia di chiamata se e dove si suscitassero moti di ribellione. Ed

(*a*) Se ne levò tanto scalpore che il diario torinese più parziale, anzi tutto al Governo, recò apposita corrispondenza e l'apologia del Generale, onde con argomenti, in vero strascicati assai, si sforzava scagionarlo delli servigj prestati alla tirannide di Ferdinando II, e si contrapponevano quelli resi alla causa nazionale per la diffalta sotto Francesco II, e li sacrifici incontrati e li danni per essa patiti. — Ma il La Farina, testimone certo non sospetto, che allora era in Napoli, appunto ne scriveva al Conte di Cavour in questi precisi termini «.... la nomina del » Nunziante a tenente generale ha incontrato la quasi unanime disap» provazione anche nei nostri migliori amici: è così abborrito quel » nome!.... » Epistolario P. II, Lett. N. 706 del 28 Novembre 1860, Pag. 451 Edit. Milano per E. Treves 1869.

il Fanti, cessate le bisogne del campo, erasi ricondotto a Torino per ripigliarvi il governo delle cose militari; ma poi rivenne a Napoli sotto colore di accompagnare il Re a Palermo, in vero per affrettarvi lo armamento della milizia. Ed in quello medesimo il Conte di Cavour che reggeva pure le marittime ne mutò gli ordini, e statui tre spartimenti in Genova, in Napoli, in Ancona, con tre distinti comandi, ed un Consiglio di Ammiragliato; determinate le nuove prerogative e discipline: provvedimento lodato nel concetto e ne' particolari dagl'intendenti; magnificato poi, come si costumava, in credenza, quasi bastasse in breve ora per restituire alla Italia l'antica grandezza e per poco il dominio dei mari delle nostre repubbliche.

Cresceva fra tanto il malumore in Napoli per le voci da prima incerte e confuse, gravi in appresso ed esagerate di moti negli Abruzzi e di bande brigantesche; massime che il Governo, non impedendo alli diarii di novellarne, non curò raddrizzarne le inesattezze nè smentire le falsità, anzi per mirifica accortezza vietò che il Diario officiale ne facesse motto; forse argomentando che il dirne prima che spento lo incendio gli scemasse riputazione, specialmente da fuori; come se il tacere o il dissimulare bastasse a nascondere que' casi. I quali da prima colassù negli ultimi distretti dello Abruzzo primo Ulteriore ebbero incominciamento avanti la passata del Re, per pochi partigiani poco stante ingrossati dalle masnade del Piccioni cacciate dallo Ascolano; ed il luogo era bene scelto dalli condottieri, perocchè tra le asperità de' monti, fra popoli ignari e poco meno che selvaggi, a un passo dal territorio della Chiesa; e colà in mezzo solitaria tra dirupi, e munita, e presidiata, Civitella del Tronto, inutile arnese a guerra di eserciti, acconcissimo rifugio a partigiani. Pasquale De Virgilii Governatore della Provincia (poeta un tempo gentile, poi mescolato nelli

moti del 1848, perseguitato dal Borbone, esule, proscritto, poi rivenuto ardentissimo promotore del mutamento dello Stato) raccolte alquante centinaja di Guardie Nazionali e Volontarj li combattè e li disperse: ma trapassato lo Esercito Sardo, si raccozzarono li borboniani, e nel 19 dello Ottobre levaronsi di bel nuovo in arme, e rinforzati da grossa mano di Gendarmi usciti da Civitella irruppero nelle valli, corsero i villaggi e le terre, arsero case, rapinarono la pecunia nelle casse comunali, saccheggiarono, fugarono gli aderenti del nuovo Governo, quali ancora uccisero o maltrattarono, e si spinsero fin presso a Teramo ributtando li primi drappelli di Guardie Nazionali accorsi ad affrontarli: ma sopravvenuta piccola legione di Volontarj Abruzzesi ne andarono ricacciati e si dispersero, e li Gendarmi rifuggirono nella Fortezza, la quale investita poi da' Volontarj durò lungamente a resistere. Il De Virgilii continuò la guerra e la bandì ad esterminio nelli distretti sollevati: *li reazionarj presi colle armi alla mano sarebbero senz'altro moschettati; non si darebbe quartiere a' capi ed istigatori se non resi a discrezione.* A giustificare li *provvedimenti* del Governatore, non meno *energici* di quelli del Generale Cialdini, fu narrato di trucissime immanità delli briganti, e perfino di strazj orrendi onde le donne degl'insorti guastavano li prigioni, poichè alcuno delle Guardie Nazionali e de' Volontarj cadde loro nelle mani. Comunque il senso civile rifuggendo da quegli spedienti, diarj gravi biasimavano la esorbitanza del De Virgilii: ed a restituire le cose fu inviato colà Ferdinando Pinelli Generale con buon polso di milizia stanziale. Era il Pinelli piemontese, soldato di grande reputazione, scrittore lodato di storie militari, già Deputato al Parlamento, indi preposto all'Azienda di Guerra nel Governo temporaneo di Bologna; austero e intemerato peccava di subitaneo e violento. Entrò minaccioso nel Teramano, annunciandosi per terribilissimo bando; e mes-

sosi in caccia de' briganti, gl' incalzò, li raggiunse, nè ristette prima di averli sterminati e mondato affatto il paese. Divolgato il bando e li particolari della repressione, così dentro e fuori d'Italia gli gridarono addosso, che la Luogotenenza sconfessò gli ordini e i gesti; e il Generale, che si apparecchiava ad assaltare quel nido di Civitella, fu a satisfazione per allora rimosso. Mossero poi schiere di Volontari e di Guardie Nazionali ad accerchiare la fortezza, e un Colonnello Curci e un Maggiore Carozzi ne tentarono il blocco; ma sprovvisti di artiglieria e gravemente molestati da quelle di dentro dovettero prestamente allargarsi. Nè per alquanti giorni per que' monti si mostrarono briganti; ma ribollivano più feroci li proponiti de' partigiani; e li capi al sicuro sul territorio della Chiesa macchinavano vendette e rappresaglie.

Tardava che il Re passasse a Palermo; ma oltre che egli si stava di mala voglia per quel diffondersi l'agitazione e il malcontento, mentre dianzi pochi giorni raggiava lo entusiasmo (senza poi che alcuno togliesse a sincerarlo e neanco a farlo inteso come quei popoli più presto si accontentassero per lo sfarzo e il romore delle pompe della sovranità, che per saviezza di Principe modesto), intorno a lui si davano grandissimo travaglio miserie di vanità ingelosite, di ambizioni invidiose, di cupidità insaziate, una immagine di corte bisantina. Aveva il Conte di Cavour, facile saggiatore di cui proponesse alli maggiori ufficj com'egli dal sommo soprastasse, trascelto al reggimento della Isola Massimo Cordero Marchese di Montezemolo, gentiluomo ornato ed onorando, anzi un tempo nelli fervori della Giovine Italia, e regnante Carlo Alberto esulato dal Piemonte, allora in Brescia Governatore, accomodatissimo al decoro della carica, impari alle cure, nuovo alla laboriosità onde l' indole molle e l'abito rifuggiva. Con peggiore consiglio rinfiancavanlo di

Giuseppe La Farina e Filippo Cordova, datigli a consiglieri, quasi a studio di dispettare la parte che pel Garibaldi aveva dominato laggiù; e così rinfocolare le ire mentre era mestieri portarvi temperanza e concordia; massime che il La Farina sbottonava senza ritegno andarne in Sicilia *a spazzare tutte le lordure che Dittatura e Prodittatura avevano in tutti gli ufficj accumulato; ladri scappati di galera, falsari, strumenti atrocissimi della tirannide borbonica empiendo i ministeri, i governi delle provincie, i tribunali* (a). Al Farini diè grandissima noja che altri andasse a lui pareggiato nel titolo e nelle prerogative di Luogotenente Generale del Re; nè tanto quella puntura nascose che giunto il Montezemolo a Napoli colli due consiglieri non gli fosse scortese e dispettoso, e perfino raggirasse a contendergli la fiducia e la amorevolezza del Re, e mettere questo in pensiero per l'andata a Palermo; delle accoglienze cioè degl'Isolani ombrosi come lui vedessero accompagnato da tale vicario, onorevolissimo ma ignoto ed ignaro e con a lato poi que' due già fatti incresciosi anzi cagione di cittadine discordie. In somma il Farini a quella ora fantasticava che nulla meglio di un Vicereame temporaneo nelle Due Sicilie con amplissime facoltà, lui Vicerè. E dissero che stranamente svoltato ne tentasse in segreto li maggiorenti della parte che fin là aveva sdegnato e combattuto; ma nè col Re nè con essi fe' però buon frutto. — E di laggiù il Mordini, a stremo dello imperio prodittatorio largheggiava a più non posso di ufficj, di gradi, di favori, di pensioni per accontentare gli antichi aderenti, adescarne di nuovi, riconciliare gli avversi; ma sopra tutto si travagliava per venire

(a) Per questi e per altri particolari che qui ricorrono giova riscontrare nel citato Epistolario di G. La Farina (Vol. II, Pag. 434 e seguenti) le lettere dal Numero 695 al 710, delle quali le ultime sette indirizzate al Conte di Cavour.

nelle grazie del Re. Al quale si condusse a fare reverenza in Napoli, timoroso che a lui non piacesse ricevere solennemente dalle sue mani il voto del Plebiscito, come erasi fatto per le Provincie Napoletane, e che prima mandasse colà il suo Luogotenente a prendere possessione del reggimento. Di che benignamente rassicurato ritornò a Palermo dove bandì lo arrivo imminente del Re per tale effusione di preconio, da compiacerne li più devoti ed ansiosi della Monarchia e del Principe; avvegnachè non si stesse dallo evocare insieme la grande figura del precursore Garibaldi e dallo aggiugnervi eziandio la propria per l' opera data al compimento di que' destini! — Al tedio di quel tramestío si aggiunsero in quello le furibonde protestazioni del Cardinale Antonelli rinnovate per lo plebiscito delle Marche e della Umbria, poi quella delli Reali di Spagna per li vincoli del sangue di Borbone, poi altra di Francesco II da Gaeta, e perfino dal reverendissimo Pietro Beckx Preposito Generale della Compagnia di Gesù; il quale tolse occasione per querelarsi a Re Vittorio Emanuele delle case soppresse, delli beni confiscati, di membri sfrattati dagli Stati Sardi alla fine del 1847, violenze, a suo dire, iniquamente coperte per decreto posteriore, *dato senza la conoscenza di Re Carlo Alberto augusto Genitore,* il quale, della Compagnia sempre parzialissimo, appunto allora aveva *confortato i Padri a stare saldi e confidare nella sua regale parola:* onde suo malgrado li suoi Ministri compierono la iniquità, e quella valse in appresso a legittimare la soppressione di ben 54 case e collegj, colla confiscazione di tutti i beni mobili ed immobili e lo sfratto de' religiosi in Lombardia, nel Ducato di Modena, nello Stato della Chiesa, nel Regno di Napoli e Sicilia. Protestava adunque nel nome del diritto religioso e del civile pubblico e privato, e della umanità eziandio, per gli strapazzi patiti da vecchi infermi, gettati sulla via senza ricovero e senza pane, di tanti

innocenti cacciati come malfattori e di giunta oltraggiati a modo selvaggio; nè già, soggiugneva, per violenza di plebe concitata a tumulto ma per ordini e per uffiziali di que' Governi temporanei che nel nome della Maestà sua avevano tenuto li reggimenti; di che, con fratesca rettorica perorando, *poneva quella protestazione sulla tomba di Carlo Emanuele IV antenato augusto disceso dal trono per morire nell'abito e nel vincolo de' voti della Compagnia di Gesù* (a). Fin qui il Reverendissimo Beckx; tale che niuno curò sbugiardarlo!

Alla fine del Novembre, essendo già stati ricevuti solennemente li Plebisciti dell'Umbria e delle Marche recati per li Commessarj Pepoli e Valerio insieme alle Deputazioni di quelle Provincie, non parve più lecito indugiare rispetto alla Isola, onde poi di giorno in giorno pervenivano le novelle di ardentissima aspettazione e desiderio di que' popoli; e così per lo spignere forte del La Farina appresso il Cassinis Ministro Guardasigilli mandato espressamente dal Conte di Cavour per risolvere que' nodi, fermarono che il Re andasse prima con li Ministri Cassinis e Fanti e breve rivenisse, e poscia il raggiugnesse colà all'ultima ora il Montezemolo colli Consiglieri di Luogotenenza, e così s'insediasse già cessata la Prodittatura. Passò adunque il Re sulla *Maria Adelaide* convogliata per altre navi, e nel mattino del primo di del Dicembre toccò alla rada di Palermo e disbarcò, accolto con tale un delirio di esultanza che fino il civile decoro ne andò oltrepassato; conciossiachè non appena preso terra e salito in carrozza, subito distaccati li ca-

(a) La protestazione del Preposito Generale de' Gesuiti fu primamente pubblicata in Roma dal Diario officiale colla data del 26 Ottobre 1860, e riprodotta poi dalle effemeridi paesane e forestiere. In Italia fu appena avvertita, così ogni savio e discreto fu stomacato delle tante menzogne.

valli fosse tratto a braccia, per tutta la via, alla Chiesa Cattedrale, dove Monsignor Gian Battista Naselli Arcivescovo col maggior Clero era a riceverlo e a benedirlo, indi alla Reggia, donde più volte dovette affacciarsi al popolo insazio di fargli festa e plauso e romore. E come il Magistrato cittadino nel primo omaggio non aveva omesso cortese allusione; anche il manifesto del Re a' Siciliani ricordò, quasi augurio antico delle felicità presenti, lo antenato Vittorio Amedeo II primo Re nella Isola (in vero per poco tempo ed utile nessuno) e quella corona di nuovo profferta da' Siciliani liberi nel 1848 al compianto fratello suo (ed anco ricusata); ma del Garibaldi o della meravigliosa liberazione neppure un motto: anzi a riscontro « se' disse instaurare governo di riparazione e di concordia; il quale osservando sinceramente la religione manterrebbe salve le antichissime prerogative decoro della Chiesa Siciliana e presidio della podestà civile (lusingheria agl'isolani tenaci di quel vecchiume della Legazia Apostolica, anomalia nell'ordinamento nazionale, contraddizione al principio della separazione assoluta della Chiesa dallo Stato fondamento delle odierne libertà civili); restaurerebbe la morale nell'azienda e nella società, farebbe prosperare la feracità del suolo, i traffici, la marineria. Confortava i Siciliani nella memoria delle grandi gesta e dei generosi ardimenti alla unione degli animi e delle civili virtù per la conservazione della libertà e della indipendenza (*a*). » — Trasparvero in somma gl'implacati rancori del La Farina che lo aveva dettato per lo facile Cassinis, e le ubbie dello isolano! — Nè fu diverso nell'atto solenne del plebiscito risegnato dal Prodittatore il giorno appresso nelle mani del Re; perocchè quegli avendolo rilevato « degno del Principe valoroso e leale che giurò » restituire la patria all' antica grandezza e del popolo

(*a*) Vedi Documenti N. 290.

» generoso e forte che lo pronunziò dopo avere liberato
» sè stesso e gagliardamente ajutato sette milioni di fra-
» telli, » udì rispondersi parola umana e lodativa eziandio del popolo siciliano, nissuna al reggimento e nemmeno all'uomo senza il quale forse non avrebbe Palermo in quell'ora salutato Vittorio Emanuele suo Re. Di che non senza dignità congedossi il Prodittatore colli suoi Ministri: e così proprio in quel giorno le insegne della Annunciata, diniegate al Mordini malgrado il Garibaldi, fecero che il Re inviasse a Ruggero Settimo; cittadino in vero per virtù antica e per li sommi ufficj tenuti nel 1848 e 49 sopra ogni altro tra' Siciliani benemerito ed osservato; il quale si trovò essere tuttora a Malta, donde infermiccio alla patria desiderata non erasi per anche restituito. Uscì poi editto del Re che nominava il Marchese di Montezemolo a suo Luogotenente Generale per le Provincie Siciliane: il quale giunto al quarto giorno sè annunciò e gl'intendimenti per una parafrasi del manifesto reale, pure distemperata dal La Farina; e questo suo Consigliere per le faccende dello Interno e della Polizia, Matteo Raeli per le cose di Grazia e Giustizia, Filippo Cordova per li negozj di Finanza, Agricoltura e Commercio, il Barone Casimiro Pisani per le cose della Istruzione pubblica, il Principe Romualdo Trigona di Sant'Elia per i Lavori. Ma nel meglio delli festeggiamenti si udì con meraviglia come prestamente al quinto giorno il Re si partisse: scusarono poi per iscansarsi dalli riti e dalle pompe per la Immacolata Concezione, che ricorreva all'8, onde per avernelo presente pazzeggiavano di apprestamenti; forse ancora perchè intorno a lui li meno avveduti, eziandio, presentivano la poca fortuna del novo reggimento composto a que' criterj e sotto quegl'influssi; il quale nonostante la bontà del capo e la virtù de' consiglieri, ed anco la jattanza del buono La Farina, presto correrebbe a ventura tra scogli e venti contrarj. Ed avanti

la dipartita giunse lo annuncio che morto di gocciola in Pisa il Conte di Siracusa; per che del parente la Corte vestì subito il bruno. Fu notato che, dal proclama del Re in fuori e dalli tocchi del telegrafo, il Diario officiale del Luogotenente di Napoli non fe' motto delle feste e delle novità di Palermo!

Partito il Re smorzaronsi subitamente gli entusiasmi, e il Montezemolo e li suoi Consiglieri anzi primo il La Farina si confessarono a fronte d'*immense difficoltà.* Era la più parte degli officiali pubblici tutta ai cessati rettori e temente de' nuovi, però in sospetto ed ostile; centinaja e migliaja di garibaldini, ufficiali e legionarj, incerti della loro sorte passeggiavano irrequieti le vie di Palermo, dove era poca sicurezza, assai più che nella Provincia dove nessuna; disordinati tutti li pubblici ufficj, il Comune a stremo di pecunia, i Luoghi Pii disertati, li popolani a sciopero, crescente la miseria; d'altra parte un solo reggimento di Milizia stanziale; la Guardia Nazionale devota al Governo e all'ordine, ma per soverchio zelo o sospetto cagione di agitamento e vessatrice; *gli amici poi, turba insistente e petulante che assediava, incalzava, soffocava per prendere il posto degli avversarj.* Bene si provarono a fare testa: e il La Farina, anima della Luogotenenza, incalzando di epistole il Conte di Cavour millantavasi dello avere rimossi taluni Governatori di provincia, il Questore di Palermo, buon numero de' primarj officiali, quelli settarj mazziniani, questi borboniani; e che più farebbe, bravando *bastargli la vista per dare tale lezione a' faziosi se si mostrassero da farli rinsavire;* solo che poi non si teneva sicuro *d'infrenare gli amici poichè gli avversarj avesse atterrati!* Come poco stante incominciarono gli assembramenti popolari e li tumulti, a pretesto il caro de' viveri, pose al Luogotenente ed a' colleghi partiti audaci; non avvisando che a cimentarli era mestieri di buon polso di milizia, e quella mancava; od almeno di grandissima

riputazione nel Reggimento, e questa prima che composta era caduta, e per esso lui principalmente: il quale veniva discoprendo li rancori di parte e di persone, e si traeva innanzi rigidamente sdegnoso dove meglio abbisognava serenità di fine accorgimento, con popolo ardente e impassionato, travolto di un tratto da secolare servaggio a sbrigliata licenza. Per la qual cosa a Palermo come a Napoli si vide confermato quello che la sapienza antica ne aveva le tante volte ammonito: non essere li forusciti reduci in patria li meglio accomodati a riformare lo Stato, non mai a governarlo. Fra tanto ingrossarono i casi, e già era Palermo a pericolo di aperta sollevazione, massime che il La Farina aveva fatto mettere le mani addosso agli agitatori palesi, e tentato inutilmente di fare sostenere il Crispi, cui riguardava principale mestatore e suo nimicissimo: ma gli altri Consiglieri ai quali non ribollivano egualmente gli spiriti risegnarono l'ufficio nelle mani del Luogotenente, e ben fu giocoforza all'altro seguirli; avvegnadio tempestasse contro la *corruzione mordiniana maggiore della borbonica*, e le fazioni de' mazziniani e degli autonomisti prevalenti in Palermo, insieme agli *anarchisti che tenevano milioni sottratti alla Finanza dello Stato*, mentre fuori la Metropoli *tutta Sicilia era piena di dolore e d'indignazione per la uscita di lui e degli amici suoi dal governo* (*a*). E perchè nulla mancasse alla sconfitta del valentuomo, che a ragione ed a sproposito tutti e tutto accusava fuor che la propria insipienza; divulgandola quel Diario torinese che ogni giorno salmeggiava la sapienza del Governo incarnata nel Conte di Cavour, fuori della quale non erano che tenebre o vaneggiamenti, affermò errore la scelta del La Farina pel reggimento della Isola facile a prevedersi e preveduto! (*a*).

(*a*) Veggasi per li particolari lo Epistolario cit. Vol. II, Lett. 712, 714, 716 al Conte di Cavour, Pag. 458, 461, 463 e per l'ultimo riscontro il Diario l'*Opinione* 13 Gennajo 1861.

Il Luogotenente vista la mala parata, rese pubbliche grazie alli cittadini ed alla Guardia Nazionale di Palermo della *fiducia e del sentimento di dignità civile e di solidarietà politica addimostrata in momenti di ansia e di sospetto*, ed annunciò avere chiamati al Consiglio il Marchese di Torrearsa, Emerico Amari, il Barone Turrisi Colonna, Filippo Orlando, e il Principe di Sant' Elia solo ritenuto delli dismessi; cittadini per fermo temperatissimi, ma tutti insieme, e con quel capo, troppo minori del carico che loro s' imponeva.

E naufragava in quello la Luogotenenza di Napoli, dove il Farini percosso da sventura domestica (la morte, cioè, di genero desiderato, alla quale in appresso altra più crudele si aggiunse ed altre ancora, quasi fortuna si piacesse così tosto assaporati avvelenargli i favori) e malito e caduto di spirito non teneva più autorità, nè guari avevano procacciato riputazione que' suoi Prominìstri. Dei quali li venuti dallo esilio erano tutto ad evangelizzare fervorosi il verbo piemontese alli concittadini che ne stavano smemorati; li rivenuti dalli Borboni zelavano a cancellare le tracce della passata di Garibaldi, e gli uni e gli altri più a Torino che a Napoli guardavano: e quell' uno di tempera sdegnosa, che era lo Spaventa, ben governava la Polizia con virtù pari allo intendimento, ma conforme la tradizione, e però, mutata causa e fatta ragione ai tempi, colli criterj dell' antica e piglio di bargello; e se ne teneva: laonde se il tempo mancò alli frutti sperati fu soverchio alle offese: e per lui principalmente si rinnovò e propagò quella peste negli ufficj polizieschi del fantasticare a ombra congiure e congiuratori, e comporne eziandio e figurarli per avere merito delle denuncie e della caccia i profitti. E così lo insipiente vessare e lo aspreggiare superbo furono stimolo e pretesto a nuovi romori e scandali e tumulti; indi soprusi e violenze, accuse e recriminazioni accrebbero il malcon-

tento anzi il fastidio del novo Stato; di che le manifestazioni sotto gli occhi del Re medesimo e il grido frequente di viva a Garibaldi lontano, gittato ad ingiuria delli rettori presenti. Si aggiunsero le incertezze della guerra di Gaeta sospesa un tratto, dicevasi per la intromessione di Francia, la cui armata stava sempre in quelle acque; e le novelle dello riapparire di bande di partigiani e briganti in Terra di Lavoro, nello Abruzzo, nel Molise e nelli Principati, ed un rilevare insolente delli borboniani maggiorenti nella stessa Metropoli, quasi pigliassero baldanza dal poco nerbo del Reggimento e dello scorgerlo tutto in sospetto della parte *avanzata;* ed anco uno agitarsi coperto ma insistente del Clero, il quale da prima sbigottito della rivoluzione, poscia rasserenato per la benignità del Dittatore, era rivenuto in diffidenza del Governo del Re per certi provvedimenti del Dicastero dei Culti, onde più presto rivelavasi desiderio che virtù d'infrenare la chieresia. Tardava al Re di partire, ma per molti rispetti indugiò alquanti giorni, e fra tanto fu promulgato lo editto ond'erano tolti gli effetti giuridici alle condanne per colpe politiche nelle due Sicilie dal 15 Maggio 1848, nel quale Ferdinando II aveva lacerato il patto dello Statuto infino al 25 Giugno 1860 nel quale Francesco suo figlio lo aveva restituito. Ancora furono dal Re sottoscritti li decreti per l'accettazione delli quattro plebisciti e l'annessione delle Provincie Napoletane, Siciliane, della Umbria e delle Marche alla Monarchia costituzionale; e in pari tempo quello onde era sciolto il Parlamento Subalpino e indette le elezioni generali per tutto il Regno, i quali decreti furono poi alquanti giorni dopo promulgati (*a*). Infine dopo li soliti omaggi ed anco alcuna poca ovazione popolare nell' ultima rassegna delle milizie cittadine e stanziali, partì il Re nella notte del 26

(*a*) Vedi Documenti N. 291.

per Capua, Isernia e la via del Tronto, e nel 29 giunse in Torino dove lo attendevano esultanze meno romorose e più serene. Subito partito si divulgò per Napoli che il Farini non terrebbe oltre il sommo ufficio; che a surrogarlo con uguale titolo ma con plenipotenza verrebbe il Principe Eugenio di Savoja Carignano, il quale appunto cessava dalla Luogotenza Generale del Regno; ciascuno poi si domandando quale più esperimentato statista si aggiugnerebbe al Principe per timoneggiare nel nome di lui!

III.

Pietro Colletta scrittore, anzi maestro di storia e di guerra, toccando dello assedio per gli Spagnuoli nel 1794 descrisse Gaeta poco meno di quella che era a' suoi tempi: « seduta su di un promontorio che finisce un istmo nel » mar Tirreno: il promontorio per tre lati s'immerge in » mare; il quarto scende a rapida e stretta pendice, che » poi si allarga fra i due lati dell'istmo, sempre in pia» nura finchè non convalli coi monti di Castellana e » d'Itri. Nella cima del promontorio è torre antichissima » detta di Orlando: le mura della fortezza seguono la » china del terreno, e però vanno a serra ed a scaglioni » a toccare d'ambo le parti l'ultime sponde: formando » bastioni, cortine, angoli sporgenti, angoli entranti, così » che ogni punto è difeso: vi ha la scienza moderna, » non la regola, però che la impediva la natura del luo» go. Non direi perfette quelle opere, nè spregevoli, e si » richiede buono ingegno a difenderle o ad espugnarle.

» Nella fronte di terra una seconda cinta sta innanzi
» della prima, e due fossi e due cammini coperti, varie
» piazze d'arme la muniscono. In soli due punti sono
» più facili le rovine; nella così detta cittadella (castello
» di Alfonso) e nel bastione della *breccia* che ha preso il
» nome dalle sue sventure: la cinta quanto ne resta è
» tagliata nel duro sasso calcare. » Di quello assedio, soggiugneva, nulla degno di storia; solo misera ed umile condizione di quel Conte di Tattenbach, governatore per Cesare nella fortezza, contrastato dalli suoi officiali come propose di renderla; assai più vituperosa quella dello svizzero Tschudy, comandante per Ferdinando di Borbone nel dicembre del 1798, contro l'oste repubblicana francese; il quale alla prima intimazione del Generale Rey avvalorata dal gitto di una sola granata da sei, la rese a discrezione: ma per riscontro gloriosa ricordò lo storico la difesa per lo Principe di Assia Philipstadt nel 1806, contro altro esercito francese governato dal Maresciallo Massena: il quale non l'ebbe che dopo tre mesi di blocco e due di travagliosissima ossidione, e non prima che aperte due breccie; ed anco perchè ferito gravemente quello indomito del Philipstadt reggeva un Colonnello Storz « animoso egli pure e risoluto alla guerra, ma con debole autorità di secondo, e imperante per consigli, male estremo negli assedii. » D'allora in poi Re Gioachino Murat e più assai Ferdinando II di Borbone avevano accresciute le difese, aggiunti baluardi, opere esterne, moltiplicate le batterie; sicchè nel 1860 non più di censettanta cannoni s'incoronava la cinta, come nel 1806, ma ben di cinquecento e quaranta, senza contare la riserva: e da terra poi l'aveva resa fortissima lo spiano del poggio di Montesecco, per oltre secento metri dal ricinto esteriore, onde era tolto lo accostare coperto per batterlo da presso, siccome aveva potuto il Massena giovandosi delli dossi dello istmo. Ed in quella ora alle difese delle mura

aggiugnevansi, quasi batterie galleggianti, la *Partenope* fregata a vela con 50 cannoni, la *Saetta*, il *Messaggero* e l'*Etna* piroscafi similmente armati di due grossi pezzi, tutti ormeggiati nel porto, sicuro per l'armata francese; vicino alla quale si tenevano ancora quattro navi di guerra spagnuole ed una prussiana, quasi in aspettazione degli avvenimenti. Grave svantaggio per altro alli difensori riscontravano le artiglierie tutte di antica forma, a canna liscia e palla sferica, però di gittata e di efficacia troppo minore delle rigate a palla conica o, come dicono, *ogivale*. Ed altro in vista e non lieve lo avere fatto massa colà oltre la ragione militare del conveniente presidio; conciossiachè tra dentro e fuori, accampati cioè sul Montesecco, si rassegnassero non meno di 21 mila soldati: onde poi ristrignendosi lo assedio ben farebbero le soverchie migliaja ingombro e disagio; senza dire che alle strette di generale bombardamento appena ad una metà darebbero ricovero le casematte a botta di bomba. Se non che il mare aperto consentiva scemarle a necessità; e la bandiera di Francia inalberata sulli piroscafi e le navi onerarie, noleggiate all'uopo dal Borbone, ne affrancherebbero la passata alli porti amici di Terracina e di Civitavecchia; e così di colà approvisionamenti alla Piazza di viveri e di munizioni, e da Tolone e da Marsiglia ancora; avvegnadio per allora si tenesse bastantemente rifornita. Ma era molta speranza in Dio del prolungare la resistenza, e nello ajuto di fuori della guerra di bande, ma più che tutto nella magnanimità dello Imperatore Napoleone solo che vietasse le offese dal mare per la buona custodia del De Tinan.

Così stando, furono al 6 Novembre li primi accenni dal campo de' Sardi alle operazioni dello assedio. Di Gaeta teneva ancora il supremo comando il Salzano; il quale per due legioni di fanti, quattro squadroni di cavalli, e sette batterie da campo, si guardava a distesa

davanti la piazza da Torre Viola e Monte Lombone infino al Monte de' Cappuccini ed al Borgo, innoltrata una forte custodia al poggio di Sant'Agata (*a*). Col meglio del presidio si tenevano nella Fortezza il Re, la Regina Consorte, la Regina Madre, dieci fratelli e sorelle di Francesco II, lo zio Conte di Trapani co' suoi; indi famigliari, Ministri, Cortigiani, uffiziali in buon numero, più che trenta Generali senza comando, ed anche il Corpo Diplomatico, cioè il Nunzio Pontificio, i Legati di Austria, di Prussia, di Russia, di Spagna e di alcuno minore Principe; non quello di Francia, che il suo signore, per quelle celebrate scaltrezze, aveva trattenuto in Napoli quando ne fuggì il Borbone, ma dato poscia compenso in Gaeta per credenziale allo stesso De Tinan! — Adunque dagli alloggiamenti del Castellone il Generale Cialdini avanzò le sue prime guardie alle falde del Monte Conca ed al Quadrivio del Muletto, e sulla *Veloce* inviò alla marina di San Vito polso di Bersaglieri con ingiunzione di ristrignersi e rannodarsi alle ordinanze postate al Quadrivio. Così speculate le poste del nemico, a tarda sera del 10 venne a tentarlo per gagliarda sorpresa; conciossiachè sospinte alquante artiglierie rigate lungo la marina fin sotto le alture di Conca, e data loro un'arcata, tonarono improvviso; e palle e granate grandinarono nel Borgo e fino nel campo di Montesecco, meglio che tremila metri lontano: di che uno spavento colà e uno scompiglio, e in quella oscurità un confondersi a fuga terrazzani e soldati, sebbene per le incertezze dei tiri e la distanza fossero le offese del fracasso minori. Nel giorno appresso innoltrarono le ordinanze dei Sardi girando dietro le alture di Monte Cristo, Mont'Erto e Monte Tortono, e dovunque ricacciando le custodie borboniane, e con poca guerra, perfino dal Colle e da Monte Lombone, senza

(*a*) Vedi la Carta Topografica *dello assedio di Gaeta.*

che il nemico si provasse a fare testa nè riscossa. Seppesi che in quel dì era il campo a confusione e lo imperio militare a ventura; perocchè li due Generali delle legioni accampate di fuori, il Melchel e il Colonna, avevano chiesto ed ottenuto congedo, e lo stesso Salzano datosi per infermo aveva nel meglio deposto il comando ed insisteva per licenza e l'ottenne, surrogandolo lì per lì il Brigadiere Sanchez De Luna. Quali misteri si nascondessero in quelle estreme diffalte non ricerca la Storia nè cura, registrandone le vergogne. — Ma nella giornata del 12 in quello che, dopo parlamento, uffiziali borboniani stavano restituendo alle prime guardie de' Sardi presso S. Martino alla marina dodici centinaja di legionarj garibaldini già prigioni di guerra, presente lo stesso Generale Cialdini, s'udì romoreggiare da sinistra; chè il De Luna irrompendo improvviso assaliva li posti al Lombone, mentre altra grossa schiera difilando lungo la costiera da Torre Viola spignevasi ad avvolgere da tergo. E sopraffatti piegarono da prima li drappelli della Brigata Bergamo postati colassù; ma più oltre li Bersaglieri accorrendo impetuosi ricacciarono la schiera da Torre Viola e fecero molti prigioni; e poco stante il Generale Casanova comandante della Brigata raccolti li suoi battaglioni venne combattendo gagliardo e rioccupò il Lombone e si cacciò innanzi fino a San Giovanni, avvegnadio alquanto scoperto lo molestassero le grosse artiglierie della piazza. E pronto il Generale Cialdini spigneva innanzi la settima legione rafforzata di un altro reggimento di fanti e di un battaglione di bersaglieri; di che prestamente assaltate le custodie nemiche che ancora si tenevano a Sant'Agata, per poco sforzo quelle accerchiate ebbero prigioni: e trascorrendo i Sardi cacciarono il nemico pur dal poggio de' Cappuccini; ma costassù discoperti, sfolgorarono furiosamente le artiglierie dalli baluardi esteriori, sicchè dovettero alcun poco ritrarsi. E ne pi-

gliavano ardimento li Borboniani e rinfrescavano il combattimento; il quale durò assai tempo, così fecero gagliarda resistenza o per le migliori ordinanze o per lo spesseggiare di rinforzi, quasi avvisando che perduta quella posta era loro necessità rinchiudersi nella fortezza. Con effetto, cadente il giorno, dall'alto del Lombone il Casanova vedendo lo sforzo, fatto nodo precipitò ad investire da fianco il poggio de' Cappuccini; di che minacciati di essere tagliati fuori i Borboniani subito piegarono, ed incalzando i Sardi, frettolosamente si ritrassero sotto la protezione delle artiglierie del recinto, fin là impedite per le interposte schiere dal contenere gl'insecutori. Perdettero li Sardi più che trecento morti e feriti, molti percossi dalli tiri delli baluardi esteriori; alquanti meno li Borboniani; ma fu per essi la peggio, e il vantaggio non piccolo degli assedianti che d'un tratto ebbero sgombra tutta la zona d'assedio; perocchè nella notte, levato il campo di Montesecco, le schiere tutte con più che secento cavalli e muli colanti e le salmerie silenziosamente entrarono nella Piazza. Della quale per la rinunzia del Salzano fu posto Governatore supremo il Generale Vial, aggiuntogli il Maresciallo Rodrigo Afan de Rivera sopra le artiglierie, e sulle opere di difesa o del Genio il Generale Traversa.

Ma dal campo de' Sardi meglio considerate da presso le bastite che fronteggiano l'istmo, fu manifesto che la resistenza poteva durare assai tempo finchè alla espugnazione non fosse conceduto che la fronte di terra; conciossiachè fosse opera lunga apprestare le offese, in primo chè tra que' colli ed avvallamenti in cerchio digradanti all'istmo non erano strade, tranne quella una alla marina e tra le case del Borgo, ma radi viottoli e sentieri, onde impossibile il trascinarvi le artiglierie; e li dossi brulli e sassosi ne costringerebbero (come già li Francesi allo assedio del 1806) a legnare lontano e fino ai boschi di

Fondi, donde apprestare la ramaglia e la terriccia per le trincere, gli spalleggiamenti, le gabbionate e va dicendo; ed anco perchè misurata la distesa della fronte bastionata e la possa delle sue artiglierie estimavasi non occorrere meno di venti batterie armate di centottanta a dugento tra cannoni obici e mortaj per rintuzzarne i fuochi e battere efficacemente la cinta; e quelli era mestieri attendere per la più parte dagli arsenali di Torino e di Genova, non avendosi a mano fra tanto che il piccolo parco di 25 grossi cannoni rigati adoperati ad Ancona, e quelli non rigati che si potevano cavare da Capua: e con li cannoni di poderosa gittata era pure mestieri accrescere assai artiglieri e zappatori, mentre a guardare il campo ed alle altre fazioni di guerra si giudicavano bastare le due legioni di fanti, colli quattro battaglioni di bersaglieri, il reggimento di cavalli e le 8 batterie di campagna; diciottomila uomini allo incirca. Alle quali soprastando con imperio supremo il Cialdini, venivangli appresso Luigi Federigo Menabrea generale del Genio e Leopoldo Valfrè di Bonzo Maestro generale delle artiglierie. — Posero adunque mano prestamente ai lavori per quella prima necessità di aprire strade al carreggiare delle artiglierie, conducendo la più discosta dalla postale di Roma dietro le cime del Conca e del Tortono nella valletta che gira a settentrione del Monte Colonna infino alla spiaggia di Sant'Agostino; la quale tutta coperta e sicura da' tiri della piazza scuserebbe la prima parallela. Disegnarono la seconda a ridosso delli colli di Sant'Agata e del Lombone, dalle ultime case, cioè, del Borgo girando infino alla Marina Ariana; e la terza, dagli estremi dossi del Monte Atratino accosterebbesi allo spiano dello istmo quanto il concedesse il tempestare del nemico. Altre strade in traverso e serpeggianti rannoderebbero le tre parallele ed agevolerebbero tra quelle il volteggiare delle milizie, de' carri e de' cannoni. Argomentarono di cimentare le prime bat-

terie dal Monte Cristo, alto centonovantasei metri dal livello del mare e tremila e settecento metri discosto dal ricinto esteriore della piazza: quinci accosterebbero le altre dalli tre alli due mila e cinquecento metri, piantandole alla marina da Casa Arzano, sul colle di Sant'Agata e di Tortono meno elevati; spignerebbero la terza riga ai Cappuccini e al Lombone, non più che a duemila e mila cinquecento metri discosto; ed infine come di là avessero sopraffatte e conquise le offese nemiche, accosterebbero le estreme dallo Atratino e dalli dossi soprastanti alla spianata, a novecento metri, cioè, dalla muraglia; distanza ancora enorme a fare breccia colle artiglierie antiche, ma concessa alla virtù delle nuove. Il campo fu spartito in due: stette la quarta legione colla cavalleria a sinistra della strada di Roma ed al coperto pel Monte Conca; la settima da destra, ristretta alle falde dell'Erto: e similmente si postò con due parchi il Genio per lo più spedito governo de' lavori, che furono distinti in destra e sinistra; tenne il Comandante supremo li suoi alloggiamenti a Castellone: sulla fronte del campo pose custodie innoltrate di bersaglieri e di fanti, dal Borgo allo Atratino, al Lombone, spignendole infino al Cimitero, colli primi sostegni a Sant'Agata, al Colle, ed artiglierie volanti sul Mont'Erto e il Tortono, ed alquanti obizzi ai Cappuccini. Ed in aspettazione degli assalti notte e di si tenne il campo a rigorosissima guardia.

E trascorreva il Novembre, nè dagli assedianti tutto ai lavori partivano offesa; sì bene traevano ad intervalli gli assediati colà dove pure movimento alcuno scorgessero, ma, contrario alle regole, non tentarono sortite: alternossi qualche parlamento dal campo alla piazza per dare agio e sicurtà agli abitanti del Borgo e delle circostanti campegne di allontanarsi, e così per designare gli ospedali della Fortezza colle bandiere nere che possibilmente li francassero dalli tiri degli assedianti; di che il Generale

Cialdini profferse aggiugnere il palazzo abitato dalla Regina; la quale gradita la cortesia cavalleresca accettolla pel tempio di San Francesco. Ma tra il 19 e il 21 sulle navi armate di Spagna partirono la Regina Vedova con li figliuoli tutti, ed eccezione del Conte di Trani il quale teneva comando di una brigata, e lo zio del Re Conte di Trapani colla sua famiglia, e sul legno di guerra prussiano tutti li Ministri stranieri tranne quello di Spagna che si rimase. E converso venne appresso a Re Francesco il Generale Bosco, appena sciolto dalla fede patteggiata a Milazzo di non combattere sei mesi; e dietro lunga tratta di que' *crociati* belgi e francesi, spersi nella guerra infelice delle Marche e dell'Umbria, rifattisi paladini del Borbone per la *legittimità:* i quali in sulle prime fecero colà dentro romore di molto, sbravazzando a chi meglio di rodomontate in credenza, non senza noja de' Napolitani e degli Svizzeri e Tedeschi che militavano colà; se non che aggravandosi poscia lo assedio, a poco a poco li più disparvero, e solo li pochi rimasti bravamente combatterono (*a*). Ma il Bosco molto potè per rimuovere Francesco II già disanimato (non la giovine Regina, della quale celebravasi la intrepidezza) per guisa che raffermati li propositi di resistenza ad oltranza mulinarono di dare corpo alla guerra per le bande degli Abruzzi e di Terra di Lavoro, e tentando a un tempo impresa nelle Calabrie, gittandovi cioè (col favore delle navi e della bandiera francese) buon polso di soldatesche, onde del soverchio disgraverebbero il presidio della Piazza. Fra tanto fu divisata una sortita per la notte del 28 al 29, commessane la condotta allo stesso Bosco. Il quale poi tanto ebbe a indugiare pel tardo tramontare della luna, che

(*a*) Questo si confermò eziandio per le note indirizzate al *Giornale Militare Svizzero* da un tale Maggiore Wieland svizzero agli stipendi del Borbone durante lo assedio.

non prima uscì avanti l'alba, quando il campo de' Sardi stava già in arme, come aveva ordinato il Generalissimo: onde la prima colonna di cinque centinaja di Cacciatori, cui guidava un Colonnello Migy, innoltrando urtò ne' Bersaglieri già in battaglia nel Borgo: i quali scaricate le armi fecero impeto colle bajonette, e subito da destra altro battaglione di Bersaglieri schierato sullo Atratino precipitò sul fianco de' Borboniani; e questi indietreggiarono, caduto il Migy mortalmente ferito. Accorreva il Bosco con altra più forte schiera; ma la ruppe e cacciò la furia de' Bersaglieri, che incalzando fino sulla spianata si spinsero ed al cammino coperto; sicchè li ricacciati gittaronsi dentro, e le artiglierie sfolgorando dai bastioni e dalle cortine costrinsero gl'insecutori a ritirarsi. Perdettero li Borboniani tre o quattro morti, fra' quali il Colonnello, ebbero parecchi feriti, e lasciarono più di venti prigioni nelle mani de' Sardi, che toccarono piccolissimo danno: ma il Generale Cialdini rilevò non ostante la temeraria insecuzione, biasimando l'avventatezza de' Bersaglieri cacciatisi oltre, di che gli assalitori erano sfuggiti non percossi dagli obizzi postati a fulminarli. E nelle successive notti rinnovarono li Borboniani alcuno tentativo, ma di poco momento e di nessun frutto, per l'attentissima guardia dei Sardi; ed ancora *rigati* tre o quattro cannoni, si provarono dalla Piazza a fare maggior guasto nel campo; ma pochi ed incerti ficcavano loro tiri. E degli assedianti eziandio quella prima batteria piantata sul Monte Cristo per la soverchia distanza si riscontrò inefficace: ma di ben altra possa argomentavano quelle che stavano rizzando sul Tortono, ai Cappuccini e sul Lombone. — Come per altro stavasi per dare alle offese incominciamento, ingiunsero da Torino di sospenderle per tre giorni; seppesi poi che per fare onore alla intromessione dello Imperatore Napoleone. Il quale rimestando quelle sue fallacie, nel 6 Dicembre mandò pel De Tinan lettera al Borbone,

« amplificando la data assistenza per le sue navi, in segno di buona amicizia ed in omaggio alla causa del diritto e della giustizia assalita dall'altrui violenza; ond'anzi dolevagli assai che li suoi interessi e la ragione di Stato non gli avessero concesso di fare di più: se non che ammoniva discreto il Re, signore e buon fratello, che a lui venuto a quello estremo senza pure una probabilità di riacquistare il dominio, non era migliore consiglio del cedere alla necessità e del cessare da una lotta infelice; tanto più, soggiugneva, che ristrignendosi la guerra, egli sarebbe ben costretto a richiamare la sua armata, per non cimentarla ad uscire dalla neutralità. » Nè male scorta fu la risposta del Re da prima al De Tinan; perocchè eludendo la quistione principale, sotto colore del non potere mica sovrapporre il proprio desiderio al decoro di re e di capitano, alli voti di sudditi ancora fedeli e di valorosi soldati, alle leggi dell'onor militare, alli conforti autorevoli ond'era pressato, addomandava chiarimenti pel caso di partenza della flotta di Francia da Gaeta; e se d'un tratto o con indugio, e se poi concesso al nemico il blocco, od impedito per la presenza di una sola bandiera francese, e se a questa almeno sarebbe franco il passo. Alle quali novelle ingegnandosi lo Ammiraglio di fare del suo meglio ragione, l'altro fra tanto scrisse allo Imperatore protestandosi « commosso di tanta sollecitudine; ma vacillare in crudele incertezza, tra li propositi, cioè, del salvare ad ogni costo, non lo avito retaggio, ma l'onore della dinastia e della bandiera, e quegli umanissimi e prudentissimi consigli onde la Maestà del signore buon fratello pur lo assisteva: però abbisognargli alcun tempo per considerare i casi, bilanciare le condizioni e le contingenze; lui a quella ora soldato, capitano, più presto che Re, sentire anzi tutto la religione militare: gli concedesse di maturare la risoluzione: chè se in quello ragioni politiche e gl'interessi

della Maestà sua la stringessero a richiamare l'Armata, bene gli dorrebbe aggravandosi la difficoltà della difensione; ma comunque serberebbe riconoscenza imperitura al suo magnanimo protettore » (*a*). Di questa ragione li due palleggiavansi imposture.

Appresso, non correndo guari favorevoli li riscontri delle Calabrie, nelli consigli di Gaeta si ristette dallo avviare quella impresa colà; e in quella vece volsero tutto a procacciare sollevamenti negli Abruzzi per nuove bande, le quali si raccoglievano sul territorio della Chiesa e facilmente s'ingrossarono delle soldatesche che a mano a mano licenziate navi con bandiera francese traghettavano a Terracina od a Civitavecchia; fin che il presidio non fu ridotto a sole dodici migliaja di soldati con circa un mille ufficiali. A tale uopo il Conte di Trapani andò, rivenne da Roma a Gaeta, e col favore del Governo Ecclesiastico si compose del meglio la invasione per le bande, alle quali fu preposto con nome di Generale tale vecchio uffiziale Luvara, ma propriamente condottieri furono quel Lagrange o Kleischt, come altri lo chiamarono, e un tale Giorgi bandito, già perdonato dal Garibaldi per li moti del settembre. Sommarono forse quindicimila, partiti in molte schiere, ma tumultuarie, e li più male armati, e parecchie migliaja non meglio che di mazze ferrate o di arnesi rusticani, tutti concitati da pazze promesse, e da libidine di sangue e di saccheggio. Caldissimo bando di Francesco II, diffuso per opera dei partigiani e del clero in tutte le provincie, dava ragione della impresa: chiamava i popoli a rialzare il trono de' suoi padri e restituire la pubblica felicità. (*b*) Nella seconda metà del Dicembre le bande sconfinarono da varii luoghi e si gettarono negli Abruzzi, corsero Tagliacozzo, Petrella,

(*a*) Vedi Documenti N. 292 *a*, *b*, *c*.
(*b*) *Idem* N. 293.

Curcumello, infino alle porte di Avezzano; altre altre minori terre occuparono; taglieggiavano, rapinavano, ma procedendo guardinghe evitavano di affrontarsi colle milizie inviate loro contro; il che non era malagevole alli condottieri per l'asperità dei luoghi, ed il favore che loro davano li preti e li *cafoni* o vogliam dire la infima plebe rusticana, la quale è gran parte di quelle popolazioni, intrattenuta da secoli ed anco dalla odierna civiltà nelle condizioni degl'Iloti. Li gesti di quelle masnade non rassegna la Storia; e solo trascorrendo sull'aspra ma ingloriosa guerra alla quale furono costrette le milizie italiane, e Generali come il De Sonnaz e il Pinelli, dirà che la si ristrinse in lunghe e faticose insecuzioni, ed in alcuni scontri, dove il più delle volte le centinaja de' briganti per pochi colpi scampavano a precipizio davanti pochi soldati, disfogando più oltre il mal talento per rapine ed uccisioni d'inermi impotenti a saziare loro voglie. Delle ultime e più segnalate fazioni fu quella di Scurgola nel distretto di Avezzano; la quale terra fu nel 19 Gennajo occupata improvviso da grossa banda del Giorgi, sì che a miracolo il piccolo presidio di fanti del 6.° potè gittarsi alla campagna e combattere, tanto che di Avezzano e di Magliano accorsero rinforzi: onde poi quasi tutta la banda circondata fu tagliata a pezzi, e gli alquanti fatti prigioni senz'altro moschettati, sfuggendo il Giorgi e il Luvara per Tagliacozzo oltre il confine. Fu narrato che tra gli uccisi si trovassero due o tre preti o curati, e perfino un prelato di *Corte*, in veste di partigiano.

Apparve così manifesta la connivenza del Governo di Roma e la complicità de' suoi uffiziali nelli distretti presso la frontiera, che il Generale Maurizio De Sonnaz il quale campeggiava in Terra di Lavoro e per frequenti e sicurissimi riscontri sapeva del raccozzarsi partigiani e briganti poco oltre il confine, sovvenuti ed alloggiati ne' conventi, un bel dì (che fu il 22 del Gennajo) posto in

non cale ogni rispetto, mosse con buon polso da Sora, passò il confine, entrò nel distretto di Veroli, ed investi la Badia di Casamari, dove col Vescovo di Sora stava raccolta una grossa banda armata in procinto di gettarsi nel Regno. Frati e briganti scapparono; li soldati appiccarono il fuoco al convento, ma imperando il Generale quello fu subito estinto: bensì rifrugando rinvennero armi in copia e munizioni, e bandi a stampa, e carteggi di personaggi della Corte borboniana e di prelati di Roma (e taluno a documento fu pubblicato allora dalle effemeridi) che attestavano gli scellerati propositi e li più scellerati argomenti onde apprestavano guerra per *la buona causa.* — Tre giorni dopo, a rappresaglia, un Becdelièvre Comandante degli Zuavi pontificj, tolto un battaglione e due pezzi di campagna sconfinò da Passo Corese, sorprese e disarmò la piccola guardia di soldati italiani, dei quali uno resistendo alla prima fu morto; pigliò le armi, e menando seco cinquanta soldati e paesani di quel modo prigioni, ritornò in trionfo a Monte Rotondo: donde scrisse a Monsignor Proministro delle armi, magnificando la impresa, e dandone ragione per ciò che li Piemontesi di colà provocassero li soldati pontificj a disertare, li contadini a ribellione. — Di quella violenza si menò romore assai per tutta Italia; e nell'Umbria Governatore, Intendenti chiamavano i popoli alle armi; accorsero Milizie stanziali, volontarie, cittadine; l'Intendente di Rieti lasciò che il Vescovo di Poggio Mirteto ed alquanti preti fossero sostenuti e tratti dalli popolani più ardenti a Rieti in ostaggio. Ma infine s'interpose il Generale Goyon: il Governo Pontificio restituì i prigioni e le armi, disapprovò il Becdelièvre, fu dimesso il Vescovo, e da quella parte si restituì la tranquillità. Se non che male si apponevano que' Diarii che duravano ad imprecare alla violenza dello Zuavo del Papa e celebrare la energia del Generale del Re! Comunque, non mai tra li popoli napoletani fu me-

glio palese la nissuna fede negli antichi padroni e il nissuno desiderio; perocchè, in tanto commovimento e travaglio degli animi ed opportunità di casi, appena que' poveri abitatori de' monti abruzzesi fecero prova di levarsi, facilmente concitati da selvaggia passione e li più da speranza di bottino.

Dinnanzi a Gaeta trascorse il Dicembre senza alcuna segnalata fazione, intenti gli assediati, ai quali non era difetto di valentissimi uffiziali delle Artiglierie e del Genio, ad accrescere li munimenti, a restaurarli o dare loro perfezione; gli assedianti a spignere gli approcci ed accostare le batterie; di che in sulli primi del Gennajo bene sedici giravano a cerchio, dalle estreme falde del Lombone infino dentro del Borgo; niuno per altro avendo ancora incominciato le offese, e solo rintuzzando il fuoco della Piazza quella triplice formidabile batteria sulle alture del Tortono. Assai più indietro piantavansi i mortaj; ed anzi due immani bocche che scagliavano bombe cilindrico ogivali (con certi nuovi ingegni, di che davasi grande lode a Giovanni Cavalli Generale, nel magistero delle artiglierie a niun' altro secondo) piantaronsi poco innanzi agli alloggiamenti del Castellone presso la strada romana a 4500 metri dalla piazza; e per otto o dieci giorni ne fu sperimentata la efficacia, sebbene per le molte difficultà di maneggiare quegli strani arnesi e di dare a giusto l' arcata pochi colpi potessero trarre per giorno; e veramente con inestimabile effetto di quelli meglio appuntati, tanto mettevano rovina: ma sparati cento colpi allo incirca l' uno dopo l' altro scoppiarono. E grande guasto operava la batteria del Tortono per l' aggiustatezza dei tiri, al segno che nel 7 del Gennajo il Re, la Regina colli Ministri e li principali di Corte abbandonarono il palazzo per ricoverarsi nelle casematte. In quel giorno accesero gli assedianti tutte le artiglierie contro la piazza; e sebbene le opere non fossero an-

cora condotte tutte a termine, e gli Uffiziali Generali preposti giudicassero essere mestieri ancora di alquanti giorni per lo maggiore sforzo del canoneggiamento, il Comandante supremo impazientiva degli indugj: quando appunto il telegrafo segnalò da Torino ordine riciso di sospendere le offese infino al giorno 19; chè di bel nuovo lo Imperatore Napoleone interponevasi! — Già fino dal 27 del Decembre lo Ammiraglio De Tinan per commissione del suo signore aveva recato a Re Francesco singolarissima proposta; di uno armistizio cioè di quindici giorni; o collo intendimento di cedere al termine la piazza, e così cessando dall'una parte e dall'altra i lavori; o col proposito di riprendere le ostilità, ed allora in facoltà degli uni e degli altri il proseguirli! — Ma il Re cui si dava ancora a credere di vicino sollevamento per tutto il Reame in suo favore, e che non aveva deposto la speranza della intromessione delle Potenze di Europa e fors'anco di svoltare tutto a sè lo Imperatore de' Francesi, raffermandosi del continuare la guerra, per facile logica militare potè ricusare l'altro insulso partito di uno armistizio tutto a vantaggio dello assediante. E così alla fine lo Imperatore avvisando quella prolungata presenza dell'Armata di Francia nelle acque di Gaeta non dargli guari riputazione (perocchè non volendo uscire maggiormente di neutralità non impedirebbe, di poco ritarderebbe la resa o la rovina della piazza), in quello che al Governo Sardo faceva assapere il termine e i modi onde si accontenterebbe richiamare il navilio e lasciare libero il campo, e però richiedeva dello armistizio, che naturalmente fugli tosto dal Conte di Cavour assentito, rimandò il De Tinan a tentare Re Francesco, e comunque ad annunciargli come gli dolesse cessare l'assistenza. — Ma il Generale Cialdini, o congiunto all'ordine aperto ricevesse alcuno cenno segreto, o lo argomentasse sottinteso, o non altrimenti che di umore

consultasse, tenne quello celato; e subito comandò che fatta grandissima diligenza per lo mattino appresso tutte le batterie traessero sulla fortezza, affinchè prima del respignere nuove proposte di resa saggiassero quei di dentro quello che loro soprastava. Con effetto nella notte sollecitamente allestite ed approvvisionate tutte le diciassette batterie, alla prima ora del mattino smascherandosi una dopo l'altra sfolgorarono, e senza interruzione; nè ristettero fino al vespro quando una fumata dal Colle di Sant'Agata fe' segno di cessare il fuoco. La piazza da prima sopraffatta da quella inaspettata tempesta fiaccamente rispose, ma poi rianimandosi ribattè del meglio. Così tutto il giorno tonarono quinci e quindi ferocemente le artiglierie; sicchè a sera gli assedianti avevano scagliati più che ottomila colpi; a giudizio degl'intendenti bene aggiustati li tiri dritti de'cannoni, incerti li curvi massime de'mortaj; nè perdettero più che due morti e ventidue feriti: duemila trecento colpi partirono dalla piazza, dove si contarono sette morti e venti feriti, piccola perdita dall'una parte e dall'altra, per tanta guerra; e poco il guasto delle opere degli assedianti, grave nella fortezza, ma non quanto si argomentava da fuori. Nella sera medesima per li cenni di Parigi, acconsentendo Francesco II, fermossi armistizio infino al 19, data fede dalle due parti di non far nuove opere di offese nè di accrescere lo armamento di quelle, ma solo fatta a ciascuno facoltà di restaurare i guasti e condurre a termine le opere già avanzate: la quale poi accusarono li Borboniani violata dagli assedianti, e querelaronsi allo Ammiraglio, che parzialissimo di loro attestò non ostante della lealtà del Campo Piemontese.

Adunò Re Francesco a consiglio li suoi Generali, chiese esponessero avviso sul quanto potesse la piazza durare a difesa, come fosse chiusa eziandio dal mare e combattuta. Supputati i guasti, le facultà per ripararli, le artiglierie,

le armi, le munizioni, la vettovaglia, risposero che due mesi, a condizione che il presidio non fallisse di costanza. Di che si confermò il Re nel proposito; massime che di quei giorni rivennergli di Roma li Ministri delle Potenze amiche a fargli riverenza e congratulazioni assai per quella virtù di difesa, e taluno eziandio a confortarlo del perdurare. Di che vie più s' infatuò quella povera mente di Principe, datosi a credere di fare impresa, non che savia, magnanima e gloriosa; avvegnadio della resoluzione non fosse dubbio ed anco a breve termine, e che per quella estrema guerra nè popoli nè principi si leverebbero per restituirgli il dominio: in se' poi raffigurando lo eroe, per li dieci o dodici mila che da saldissimo propugnacolo nel nome di lui combattevano; ed anche perchè a volte egli stesso usciva dalla casamatta e si mostrava tra le batterie, accompagnandolo sovente Maria Sofia, bella e gentile e valorosa. E così stando lo armistizio in sul finire, scrisse il Re allo Imperatore Napoleone, a non felice dettatura, dichiarando il proposito di continuare la difesa comunque gli venisse meno la protezione del navilio di Francia; non potendo, diceva, oscurare il suo onore militare, nè rinunciare di un tratto alla fortuna degli eventi e alle speranze in quello che da tutta Europa venivano a lui conforti a perseverare, *imperocchè nel proprio e' propugnasse il diritto sovrano di tutti i principi, della indipendenza di tutti i popoli;* e in quello poi che *per tutte le Provincie del suo Regno con sentimento spontaneo insurgevasi nel suo nome contro la occupazione del Piemonte* (tale raffiguravansi alla sua fantasia li gesti del Giorgi e del Lagrange); eleggerebbe piuttosto di seppellirsi sotto le rovine di Gaeta; e per difendere questo diritto ultimo retaggio affronterebbe senza lamento l' inestimabile afflizione del cadere eziandio prigione, se pure la Europa tollerasse tanta jattura della regale dignità. Chiudeva patetico perorando, quasi vittima

designata al sacrificio (*a*). Ancora per lo Ministro Casella mandò alli Diplomatici rivenuti, profferendo che si rimanessero in Gaeta, per averli testimoni e consiglieri desideratissimi: ma dal Nunzio Apostolico in fuori, e dagl'Inviati d'Austria e di Sassonia, tutti gli altri onestamente si scusarono, e sulla nave armata di Prussia ripartirono per Roma; e colà pure ne andò il Vial, per infermità risegnato il comando, il quale fu rimesso nelle mani del Generale Ritucci.

In quel giorno 19 spirando lo armistizio, avanti di ricominciare le offese inviò il Generale Cialdini parlamentarj alla Fortezza, e per maggiore onoranza due primarj uffiziali, il Generale Menabrea e il Colonnello Piola Caselli Capo dello Stato Maggiore; i quali convennero sul-l'*Etna* legno borboniano col Generale Marulli Sottogovernatore di Gaeta e proffersero amplissimi patti di capitolazione. Scusossi il Marulli del non avere facultà; andò e rivenne recando dal Governatore Ritucci rifiuto anzi tracotante che altero: e così rotte le pratiche, in sul vespro l'Armata Francese salutata la bandiera reale del Borbone salpò: e nella notte si allontanarono le altre navi di guerra spagnuole: e tosto nel mattino seguente il Viceammiraglio Persano che bordeggiava nel Golfo con sei maggiori legni e otto minori denunciò il blocco al Governatore ed alli Ministri esteri rimasti in Gaeta; i quali poi stizzosamente ricusarono la denuncia, cavillando che la dovesse indirizzarsi ai Consòli, dei quali non uno era più in Gaeta. Fu mantenuto, non ostante, dalla punta di Sant'Agostino alla torre della marina sotto il Monte Scauro: ma nè in quella giornata del 20 nè in quella successiva partì offesa dalla Piazza, tuttochè il Ritucci rifiutando pure di udire li patti profferti avesse soggiunto insolenza: che cioè non trarrebbe sul campo se gli asse-

(*a*) Vedi Documenti N. 292 *c*.

dianti non riponessero mano a' lavori: i quali a vista furono subito con grandissima sollecitudine ripresi, tacendo per altro le artiglierie degli assedianti, ai quali era grandissimo vantaggio avanzare senza molestia gli approccj; e largamente se ne giovarono. Nel mattino del 22 prima tonò la Fortezza e subitamente rispose il Campo; e poco stante la Squadra si accostò a combattere: onde tutto a cerchio dalle bastite fu uno sfolgorare gagliardo; e dal mare con maggiore fortuna; imperocchè dopo alcuno ardimento di uno o due legni che audaci si spinsero a mezzo tiro, poc'oltre il meriggio e nel meglio del combattimento fu veduto l'Ammiraglio fare segno di virare (fu detto per alcuno minore legno gravemente percosso) e la Squadra subito allargarsi e piegare a Mola; non senza meraviglia di amici e nemici, che dopo tanto preconio del Persano aspettavano ben altro. Dalla fronte di terra si combattè vigorosamente infino a sera, nè cessò il cannoneggiare per la notte; chè anzi, nel più fitto, bomba lanciata dalla piazza cadde tra una batteria ai Cappuccini; e subito incendiate le polveri tutta l'opera con immane squasso saltò; e vi ebbero diciotto soldati morti, più assai feriti e malconcj: ma da quello in fuori pochi i guasti, pochissime le perdite nel Campo, tuttochè dalla Piazza fossero tirati ben diecimila colpi da terra e dal mare, ribattendone la Squadra tremila, e tredicimila il Campo: onde poi li tiri assai aggiustati danneggiarono grandemente le fortificazioni e gli edificj della città, e perfino i pochi legni borboniani ormeggiati nel porto. Trascorsero alquanti giorni senza fazione di qualche momento, scambiando le batterie di terra poche centinaja di colpi per giorno, poco o nulla dal mare, tranne breve avvisaglia per una fregata e due legni minori nella giornata del 31 senza alcuno effetto. Seppesi che lo Imperatore aveva inviato espressamente nave di guerra, la *Mouette,* in rada di Napoli con ordine di tenersi agli ordini

di Re Francesco, come s'inducesse a partire. Peggioravano le condizioni degli assediati; i quali se in vista rispondevano gagliardamente offesa ad offesa, per la virtù de' loro uffiziali e soldati delle artiglierie e del Genio, molto più danno toccavano di quel che recassero per la inferiorità e minore gittata dei pezzi, ed anco la minore perizia del maneggiarli: di che poi appena bastavano a restaurare i guasti, e le nuove opere intraprese non proseguivano; nè, quello che più importava, mai si risolvettero ad uscire ed assaltare il campo, e sforzarsi a romperlo, od almeno guastarne le opere, e turbare da vantaggio il procedere lento e sicuro degli approccj: — le quali regole elementari delle difese negli assedj, tanto più indicate nel caso presente per le condizioni topografiche del campo e le difficultà che travagliavano gli assedianti, e la forza del presidio soverchio non iscarso, anzi nei primi dì, numericamente superiore al nemico, furono per la viltà o la ignoranza delli comandanti borboniani messe in non cale. — Alli crescenti disagj delli assediati si mescolò il diffondersi infezione tifoidea, onde gli otto o dieci perivano per giorno; prima cagione, credevasi, lo stiparsi de' soldati nelle casematte.

Ma il Generale Cialdini bene intendendo la necessità politica del risolvere presto la impresa, anco perchè dalla Squadra non appariva quel gran nerbo di ajuto onde si era un po' illusi, fermò di strignere da presso ad ogni costo la Piazza; e divisato colli Generali maestri del Genio e delle Artiglierie, comandò che senza più si spignessero la ultima trincea e le batterie di breccia; e quella con maravigliosa sollecitudine fu condotta, come dicono, a zappa volante, dalla metà del Borgo girando avanti lo Atratino fino alla spiaggia di Serapo; e così prestamente munita e rafforzata, e spianata dietro la via al volteggiare delle artiglierie, si rizzarono a metà del Borgo, sullo Atratino e a destra del Lombone sulla estrema costa di

Santa Maria della Catena tre grosse batterie, con blinde, rivestimenti e corazze, e se ne disegnarono altre due al Cimitero ed allo ultimo dosso soprastante all'istmo; le quali poi mancò il tempo di condurre a compimento. Argomentavasi di battere costinci a breccia il bastione di San Giacomo a destra e quello di Philipstadt da sinistra, sicchè quelle aperte, nè divise che dalla cortina di Sant'Andrea, si offrirebbero nel punto meno disagevole allo assalto; avvegnacchè dovendo pure gli assalitori attraversare cinquecento metri di spianata il cimento fosse grandemente pericoloso, ma pel momento piglierebbesi consiglio dalle circostanze. Con effetto così furono spinti i lavori, attraverso le maggiori difficoltà e sotto il fuoco incessante dello inimico, che alli primi del Febbrajo si tenne nel Campo imminente lo sforzo supremo. Fra il 3 e il 4 spesseggiarono i tiri; ma in sul vespro del 4 una granata penetrando nell'opera Capelletti della Cittadella, incendiata alquanta polvere colà raccolta la cacciò in aria, squarciandosi il secondo recinto: e più terribile nel pomeriggio del 5 altra bomba dal campo cadendo nella cortina di Sant'Antonio sul golfo, penetrò nella polveriera dove tra bariglioni e cartocci giacevano ottomila chilogrammi di polvere. All'orrendo scoppio sessanta braccia di muro rovinarono in mare; dugento e più soldati, cento terrazzani rimasero sepolti sotto le rovine, fra questi il Generale Traversa del Genio ed un suo Colonnello Di Sangro; molti attorno i feriti; massime che il fuoco degli assedianti venne raddoppiando; ed anco dal mare la Squadra si accostò romoreggiando, ma lanciate poche fiancate e non da presso, poichè annottava prestamente si tirò da largo.

Fu quella giornata assai funesta agli assediati, conciossiachè oltre la immane rovina della cinta a Sant'Antonio più non fosse bastione, cortina o batteria senza di gravi guasti, così li tiri dal campo si facevano frequenti,

aggiustati e per la vicinanza efficacissimi. E sebbene quella breccia squarciata a fior d'acqua, colà poco profonda, non si profferisse guari ad uno assalto, studiavansi gli assedianti d'impedire alli Borboniani di chiuderla, e di giorno e di notte la bersagliavano di frequentissimi tiri, ed anco nella oscurità della notte le fregate appressandosi traevano sulle rovine: ma non però furono distolti due valorosi uffiziali del presidio (ad onore la Storia perpetui i nomi del Maggiore Anfora e del Capitano Ramassa) dal gittarsi con pochi soldati, tutti a presentissimo pericolo di vita, per togliere dalle rovine i miseri che ancora respiravano: ma era lungo travaglio ed angoscioso; e intanto considerata la difficoltà ed anche la inutilità del rilevare il muro, coronarono la breccia per saldo parapetto di botti e sacchi di terra. Que' disastri fecero grande lo scoramento e palese; onde nella sera del 6 mandò il Ritucci parlamentario addomandando sospensione di armi di 48 ore per umanità, urgendo ricercare ancora tra le macerie donde udivansi gemiti di seppelliti vivi. Al che subito il Cialdini: « non » piacesse a Dio, rispose, che egli si rifiutasse a tanta » ragione di umanità: sospenderebbe il fuoco per 48 ore: » solo, consapevole delli doveri di capitano, porrebbe con» dizione che il Governatore della Piazza impegnasse la » sua parola del non giovarsi dello intervallo per restau» rare la breccia. » Soggiunse indicazione di segnali affinchè più sollecito, senza pure rimandare il parlamentario, si accennasse dalla Fortezza se accettata la condizione. E così, come inteso, due ore dopo per certi razzi fatto segno, immantinente cessò il fuoco degli assedianti. Ratificarono nel mattino i patti dello armistizio: ed avendo il Cialdini profferto quanto in sua facoltà per sollievo agli ammalati e feriti, se ne protestò gratissimo il Ritucci; molto poi insistendo perchè negli scavi alla breccia per trarne i sepolti dal Campo non travedessero ri-

stauri; e così venne addomandando che lo armistizio fosse di altri due giorni prolungato per compiere l'opera pietosa, e che ammalati o guasti per ferite più gravi potesse su proprie navi avviare a Terracina, donde risanati obbligavasi riprendere nella Piazza. Replicò il Cialdini non porre dubbio a parola data da soldato, meno poi dal Governatore Generale: ragione di guerra vietargli prolungare di tanto lo armistizio, pure concederebbe dodici ore in più; però senz'altro la sospensione cesserebbe alle dieci ore del 9: similmente non potrebbe consentire al trasporto de' malati in Terracina, ma profferiva accoglierne dugento nell'ospedale di Mola (i quali furono subito inviati e al pari de' sardi ospitati) e dugento altri in Napoli: fra tanto spediva ghiaccio, mignatte ed altro richiesto per gli ospedali di Gaeta. Li quali particolari si vogliono ricordare non tanto per isbugiardare le voci fatte correre allora e poi da' Borboniani di durezze del Generale Italiano, non mai più umano e cortese quanto valoroso e avveduto, ma per lo riscontro della poca fede del Ritucci (o di quel suo consiglio d'uffiziali, onde pretese poi scagionarsi); il quale disfatto il parapetto delle botti, onde alla meglio aveano riparata la breccia, alquanto più indietro ne murò, addirittura, saldissimo colli materiali tolti dalle rovine. La sfrontata infrazione facilmente avvertita dal Campo, sdegnò il Cialdini richiamarsene presentendo non tarderebbe opportunità di rinfacciarla. Con effetto spirato lo armistizio nel mattino del 9, per censessanta bocche tonò il Campo, sfolgorando le batterie con tale insieme e misura ed aggiustatezza di tiri che ben si rivelò il magistero di chi soprastava e la perizia di chi eseguiva; mentre dalla Piazza lo stesso alternare veemente o fiacco del suo fuoco, e precipitato ed incerto, tradiva il danno e lo scompiglio: di che poi oltremodo si accrebbe nella giornata susseguente per lo incalzare degli assedianti, che toccando piccolissime perdite già

misuravano ad occhio il guasto anzi la rovina tra le opere nemiche. Colà dentro accumulandosi i disastri, non ultimo quel contagio del tifo, sbassata ogni jattanza consultavano, standosi il Re confuso e come trasognato; finchè una voce lasciò intendere chiaro: non più gloriosa, iniqua la inutile resistenza, tutta per amor di sè ed a costo di altrui! — Di che tutto turbato Francesco II commise al Ritucci che per alcuno pretesto mandasse parlamentario a tentare l'animo del Generale nemico; e così in quella sera andò il Tenente Colonnello Delli Franci sotto colore di domandare perchè nave sarda, giusto il convenuto, non fosse venuta a raccogliere gli altri dugento ammalati per trasportarli a Napoli. Ma il Generale ricusava parlamento se non per trattare di resa; e pregando o insistendo il Delli Franci, ed ammesso, si udì giustamente rinfacciata la violata fede per lo riparo alla breccia: e scusandosi del meglio tanto seppe dire che ne ricavò a quali patti potrebbe negoziarsi la resa. Partì il Colonnello e rivenne nel mattino appresso con lettera del Ritucci, la quale diceva: « ragioni di umanità indurlo » a proporre tregua di 15 giorni per trattare di capito- » lazione. » Al che il Cialdini riciso: « tratterrebbe, ri- » spose, ma senza cessare il fuoco; » nè lo smossero rimostranze. E perchè il Ritucci ardì levare la voce contro la « disumana rigidezza, contraria eziandio agli usi » di buona guerra; di che protesterebbe alla Europa ed » appellerebbe al giudizio della Storia per lo crudele » spargimento di sangue senza scopo; » giustamente sdegnoso lo rimbeccò il Cialdini. « Strano, gli scrisse, e » tardo quello invocare la umanità per lo Governatore » di Gaeta, il quale alli 10 del Gennajo con tanta su- » perbia non aveva pur voluto ascoltare a quali amplis- » simi patti gli si profferiva di capitolare; nè già per » cieca fidanza nelli munimenti della Piazza » (perocchè al dì d'oggi non è chi ignori essere problema di tempo

l'oppugnazione di quale sia fortezza, che la scienza risolve) « ma per lo fantasticato sollevamento del Regno;
» più strano, ch'egli querelasse disumano cui nel meglio
» delli vantaggi di guerra avevagli concesso sessanta ore
» di tregua per la pietà del disastro, egli che violando
» la data parola aveva rotta l'unica condizione imposta!
» Però sè incolpasse, se a quella ora ricusavagli fede, nè
» acconsentiva a quello che forse e' mulinava spediente
» per guadagnare tempo e indugiare lo assalto: appellasse
» alla Europa e alla Storia: saprebbesi che prima il Go-
» vernatore di Gaeta non aveva tenuto parola. » (*a*) Avvegnachè negli estremi travagli, lo scandalo di quel rabbuffo fu tale e così dolse a Francesco II, che di presente ebbe il Ritucci a deporre il comando, e nelle sue veci stette il Generale Milon; il quale data contezza del caso al Generale Cialdini raffermò non correre meno le pratiche per la resa. Le quali si disputando fra uffiziali a ciò convenuti in Mola, continuò quel terribile combattere di cannoni e bombarde per tutta la giornata dell' 11 e del 12, e più spaventoso si accrebbe nel 13; sì chè in quella sola giornata più che settemila grosse palle, bombe e granate piovvero sulla misera città, onde innumerevoli i guasti e senza estimazione; finchè presso all'ultima ora dalla estrema sinistra della fronte di terra saltò il bastione Transilvania; incendiati a un tratto diciottomila chilogrammi di polveri colà riposte per bomba lanciata dal Lombone; mura squarciate, soldati, artiglieri travolsero in mare. Nè però mai si era ristato il fuoco della fortezza; tanta più degna di encomio quella virtù di arti-

(*a*) Vedi Documenti N. 294 *a*, *b*. Appresso il Ritucci divulgò miserrimo scritto per iscagionarsi di quella macchia, altri incolpando dell'opera che lui insciente era stata incominciata, e per lui, come ne seppe, sospesa — e perchè non distrutta? — scuse che nissuno discreto o imparziale potè menar buone, come già non le aveva accolte Francesco II medesimo.

glieri borboniani, combattendo consapevoli della propria inferiorità e colla certezza di soccombere. Come piacque a Dio, sull'imbrunire corse lo avviso della capitolazione fermata e il fuoco cessò.

Patti onorevoli ebbe il presidio e meritati: de' ventitre capitoli furono li principali: resa della Piazza con lo armamento, le munizioni, i viveri, i cavalli, le navi ed ogni proprietà dello Stato: nel mattino del 14 occuperebbero gli assedianti le porte e le fortificazioni della fronte di terra e la torre d'Orlando: uscirebbe il presidio cogli onori di guerra; deporrebbe armi e bandiere sullo spianato, serberebbero gli uffiziali le spade e i cavalli; rimarrebbe prigioniero fino alla resa di Messina e di Civitella: quelle cedute andrebbero le milizie paesane licenziate, le forestiere avviate a loro paesi, data fede di non combattere per un anno contro lo Stato Italiano. Nulla fu detto del Re nè della Corte, considerandoli già in protezione della bandiera di Francia, ed in vero la *Mouette* era già sugli ormeggi nel Porto per accoglierli. E nelle ore del mattino, in quello che il Governatore Milon consegnava al Generale Regis comandante la Brigata Savona le porte, la cinta e la torre di Orlando, Francesco di Borbone colla giovine Regina, li Conti di Trani e di Caserta, li Ministri, li Diplomatici, gli Uffiziali di Corte scesero al Porto, meste rendendo gli onori le soldatesche che si trovarono sul passaggio. Sulla *Mouette* sventolava la bandiera reale: salirono i Principi, la comitiva; si udì qualche applauso dalli circostanti; la batteria del Molo traeva a salva, ultimo omaggio. Subito si mosse la nave, e a poco tratto fu vista calare la reale borboniana e dispiegarsi la bandiera di Francia, poi girare la punta di Santa Maria drizzando la prua a Civitavecchia e sparire! — Al presidio fu letta arringa scritta dal Re: « esaltava la virtù eroica di quella milizia fedele, cui non avevano scosso insidie, tradimenti, rivoluzione, nè lo assalimento di bande

partigiane, nè quello di esercito poderoso onde Potenza infintasi amica era venuta a conquista: per li valorosi del Volturno, del Garigliano, di Gaeta salvo l'onore del suo esercito: esso, Re e padre, avere voluto por termine allo spargimento del sangue de' suoi soldati come la resistenza si era chiarita impossibile: ciascuno di loro riceverebbe medaglia ossidionale, la quale attesterebbe li benemeriti del Re, della patria, della virtù militare: ringraziava tutti e tutti comprendeva in una effusione di affetto; *nè diceva loro addio, ma a rivederli.* » — Nel giorno appresso, che fu il 15, con pompa militare sulla spianata di Montesecco il Principe di Carignano, venuto espressamente da Napoli, insieme al Generale Cialdini rassegnarono le ordinanze borboniane; le quali condotte da' loro Generali e Comandanti, resi gli onori di guerra, deposero le armi e le bandiere, e si avviarono alle stanze lontane designate, ad eccezione delli Generali cui fu fatta facoltà di dimorare in Napoli sotto il semplice vincolo della loro parola, nè prima che il Principe cortese e il Generale Cialdini si fossero con bei modi congratulati della bravura dei difensori. Furono prigioni 10600 soldati, contando li feriti e gl'infermi, 980 uffiziali. Durante lo assedio il presidio contò 500 soldati e 10 uffiziali morti combattendo o per conseguenze di ferite, 300 per tifo; 560 feriti; più di 200 cittadini uccisi pel bombardamento: nel giorno della capitolazione erano nella Piazza viveri per cinquanta giorni, munizioni a dovizia, 700 cannoni, 50 o 60 mila archibusi: gli assediati avevano tirato 35 mila colpi. Nel campo gli assedianti avevano aperto 22 chilometri di strade, murati parecchi ponti, acquedotti, rizzate 21 batterie, condotti molti chilometri di trincee, l'ultima a zappa volante misurando 700 metri; sparati 56 mila colpi: vi furono morti 6 uffiziali, 50 soldati, 120 feriti gravemente, malati pochissimi, nissuna infezione non ostante li rigori invernali, le pioggie, i disagj. —

Della difesa fu povero il concetto anzi fallace, e con abbondanza di argomenti incerto e fiacco il governo; nissuna audacia a riscontro di quelle prime tracotanze; nello estremo, confusione e sgomento: però niuna lode meritata dalli comandanti primarj; non cimentata propriamente la virtù del presidio (ed a prova infelice nella poca sortita del 29 Novembre), tranne le ordinanze speciali dell'Artiglieria e del Genio degnissime di encomio. Dall'altra parte impresa sapientemente disegnata, per lo primario argomento della superiorità delle artiglierie, e valorosamente governata ed eseguita e, a mo' di dire, incalzata, per la eccellenza del supremo imperio, la perizia delli Maestri del Campo, delle Artiglierie, del Genio, la saldezza e la disciplina di quelle milizie. Piccolo ajuto diede la Squadra, nè per lo combattere apparve che d'un giorno affrettasse la resa. Scusò lo Ammiraglio la sollecitudine del non arrischiare la poca flotta d'Italia ad ineguale cimento contro dirupi formidabilmente armati. — E nel giorno 17, raccolto lo esercito sul piano di Montesecco, il Comandante supremo fece bella e grave concione, e lodò quel valore onde la Patria e il Re si glorificavano: soggiunse la esultanza della vittoria temperata dalla considerazione che li vinti erano pure Italiani: però disconvenire le pompe trionfali: in quella vece invitare le sue brave milizie a commemorare con rito solenne e pietoso i valorosi caduti nelli due campi per lo sacramento militare e la divozione alla bandiera, e propiziare alla concordia futura di tutti li figli di una medesima Terra. Alla impresa gloriosa dava lo strenuo Capitano civile compimento.

IV.

Eransi in quel mezzo radunati li Comizj in tutto il Regno per eleggere i Deputati al Parlamento, e della imminente convocazione era desiderio ed aspettazione assai; conciossiachè a riscontro di quell'ammirabile fortuna la quale di tanto aveva innoltrato lo unificarsi della Nazione, soprastassero sempre di gravi pericoli interni ed esterni, e tante difficoltà si rivelassero al rinnovamento degli ordini dello Stato, ed ogni giorno si facessero più acerbe le scissure tra le parti. Di che, a non dire delle estreme fazioni onde l'una risolutamente voleva trascorrere a repubblica, l'altra argomentavasi del risospignere agl'imperj assoluti ed anzi di restituire li principati disfatti; la parte che s'intitolava moderata primeggiando per la numerosa clientela degli accomodativi, utilitanti, e delli tanti voltafaccia che in tutte le Provincie e negli Stati affrancati avevano invaso il campo, combatteva aspramente quella che si nominava *avanzata,* cui pur troppo si addopavano tutte le impazienze delli malcontenti, e delli turbolenti eziandio; la quale poi già non ristava dallo attaccarsi fieramente coll'avversaria. Per la qual cosa era comune opinione (o piuttosto illusione) che nel senno e nell'autorità della Rappresentanza Nazionale, a larghezza di discussione, facilmente occorrerebbero li rimedj e li provvedimenti per risolvere le grandi quistioni, rimovere li pericoli, dare assetto definitivo allo Stato, ed anco li temperamenti per comporre gli animi a concordia od a quella reciproca tolleranza, per che verrebbe sodato lo

edifizio miracolosamente elevato. Ma li consiglieri della Corona non erano stati senza apprensione del come avessero a sortire le elezioni, in particolare nelle Provincie Meridionali, dove le insipienze delle Luogotenenze avevano fatto dimenticare le avventatezze della Dittatura. Per la Isola, piccolo essendo il numero degli elettori politici a rigore di legge, per il poco numero delli proprietarj di terre di piccolo censo (esempio Messina dove non contavano li tre elettori per cento abitanti) non era tanto il sospetto delli democratici come delli municipali ed autonomisti: ma di qua dal Faro, dove la capacità del diritto elettorale era tanto più diffusa, nè pochi nè con poco seguito si tenevano li partigiani delli Borboni, molto si temeva che costoro si congiungessero cogli ardenti per la speranza di spignere poi tutto a precipizio. E vi accennava la setta de' mazziniani; la quale per bocca del suo capo disdiceva ogni patto colla Monarchia costituzionale; come quella, scriveva, che appena si era avventurata per la Italia nella guerra del 1859, desiderata forse più dallo Imperatore de' Francesi che dal Conte di Cavour, e comunque provocata ed incominciata dall'Austria, e che poscia si era accomodata della pace di Villafranca, della cessione della Lombardia, delli trattati di Zurigo; onde se poi sospinta oltre, eravi stata trascinata dalla volontà dei popoli, e dalla paura di essere avanzata dalla rivoluzione e dalla repubblica; così vero che dopo di avere altamente biasimato e contrariato la impresa del Garibaldi, erasi affrettata a farla sua, come temè che l'audace Condottiere si conducesse a Roma; alla quale essa non voleva toccare, come non voleva fare guerra per la liberazione della Venezia; ed era, sopra tutto, in quella colpa irremissibile di Terra italiana ceduta a signoria straniera (*a*). Di che poi

(*a*) Lettera di Giuseppe Mazzini del 7 Gennajo 1861 pubblicata primamente nel diario inglese *Glascow Herald*.

si erano fatto correre elenchi delli Deputati che avevano reso quel partito per la unione di Nizza alla Francia; designati agli elettori affinchè rifiutassero loro il ritorno al Parlamento. Ma quello ostracismo disapprovò aperto lo stesso Garibaldi: il quale annunciando per lettera pubblicata sui Diarj il proposito di non accettare per allora candidatura, confortò tutti a concordia e in uno volere Italia con Vittorio Emanuele; solo che divagando in quella sua allucinazione soggiunse che però *Re Vittorio Emanuele con un milione d'Italiani armati potrebbe nella primavera fortemente e giustamente domandare quello che ancora mancava alla Italia* (*b*). La quale semplicità ben si voleva passare allo entusiasmo di quel magnanimo, ma non agli sperti ed accorti che stavangli attorno; i quali bene avrebbero potuto aprirgli le vere condizioni del Paese e ne intrattenevano invece le fisime e ne rinfocolavano le impazienze.

Comunque nell'alta e nella media Italia rancori settarj e bollori impazienti si sperdettero quasi ad un soffio che discorresse le moltitudini e le ammonisse non potersi mica sforzare innanzi tempo i destini, ed essere mestieri per lo momento fare sosta e raccogliersi e fortificarsi: di guisa che anco senza quella faccenderia di Marco Minghetti Ministro sopra le cose interne, al quale il portafoglio pareva mettere le vertigini e stimolare la frega dello annaspare, le elezioni sarebbero di costà uscite come uscirono nel grandissimo numero più presto ossequenti alli voleri che favorevoli alla politica del Ministero; e talune proprio ricercate e scaldate a manifestazione di sentimento anzi che di criterio politico. Nella Provincia di Sicilia respinti in quasi tutti i collegj li candidati di

(*b*) Lettera di Giuseppe Garibaldi a Federico Bellazzi del 29 Dicembre 1860 e 13 Gennajo 1861 alli Comitati di Provvedimento. Si riscontrano nelle effemeridi torinesi e genovesi di que' giorni.

parte democratica, si videro esaltati coloro che venti o trenta giorni addietro erano stati costretti ad uscire dal governo della cosa pubblica, il La Farina e il Cordova con li più de' loro amici e settatori: di che poi se menasse romore il La Farina non si vuol dire, quantunque bene a lui fosse aperta la ragione di quei casi e dell'apparente contraddizione, la quale era quella detta di sopra, del piccolo numero di elettori. Ma nelle Provincie Napoletane fu nello insieme una manifestazione di favore e di riverenza cittadina a coloro che avevano patito persecuzione per la libertà e per la patria, ed una sembianza di opposizione al Governo del Re per lo scontento grande della sua Luogotenenza, non per desiderio di politica audace o per influsso di setta: ed anco quella opposizione si chiarì per tali criteri onde Liborio Romano usciva eletto in otto collegi! — In somma di 443 elezioni il Ministero venne rassegnando oltre le trecento voci sicuramente devote; e per lo momento rimossi li più ricisi avversarj e li capi di parte autorevoli; chè alle prime elezioni trovaronsi esclusi il Guerrazzi, il Bertani, il Cattaneo, il Ferrari, il Montanelli, il Mordini; nè questi prima rientrarono che alle seconde per li collegj rimasti vacanti. Ed ancora il Garibaldi, non ostante il rifiuto, fu eletto in Napoli, e fu il meno: pochissimi de' suoi; e quelli come il Bixio e il Sirtori, già chiariti contrarj alle improntitudini di lui, e già se non in divozione, certo in favore del Ministero. Al quale poi venne meno Stefano Jacini Ministro sopra le opere pubbliche; che non eletto a primo scrutinio ricusò tenere oltre l'altissima dignità, per ciò che li più de' suoi elettori si fossero peritati a confermargli il mandato politico. E così a lui modesto, per singolare riscontro, Marco Minghetti ricercò il successore e trovollo appunto in Ubaldino Peruzzi, a quella ora Gonfaloniere di Firenze (e di giunta avvantaggiato di lautissima provvisione siccome preposto alle Strade

Ferrate Livornesi, per sollecitudine degli amici che nella prosperità della pubblica fortuna avevano voluto ristorarlo delli disastri della privata); e fecelo accetto al Conte di Cavour, già uso a non vedere intorno a sè che arnesi, novellandogli della opportunità di aggiugnere nel Consiglio un Toscano influente ed operoso, da che Tommaso Corsi, in vero giurista di grido, vi stava per l'Agricoltura e il Commercio con non più voce che autorità. Ebbe ancora il Ministero a rinforzare la Camera Alta per la debita rappresentanza del nuovo Regno aggiunto e delle Provincie Umbrie e Marchigiane; e con effetto fece laudatissima trascelta di otto o dieci cittadini molto onorandi per antica fede cimentata in tempi procellosi, o virtù rara nelli maggiori magistrati malgrado la tirannide, o fama levata nelle scienze o nella più dotta letteratura; Ruggiero Settimo, Vincenzo Niutta, Ottaviano Mossotti, Annibale De Gasparis, Michele Amari; per tacere di altri meritamente elevati per l'opera data al risorgimento italiano; alli quali con nobile intendimento volle il Cavour aggiugnere in quella occasione due autorevolissimi del vecchio Parlamento Subalpino, a lui costanti avversarj e di contraria parte eziandio, Lorenzo Pareto e Ottavio Thaon di Revel, già de' primi Ministri di Carlo Alberto Re costituzionale. Altri poi, forse cinquanta Senatori designati, furono tolti secondo la costumanza; badando cioè il Ministero più a satisfare vanità impazienti e ad accomodarne li parziali (e il Minghetti sopra tutto, spasimante della sonorità dei titoli superlativi, onde colaggiù è dovizia) che dello ricercare diligentemente nervo e sapienza di legislatori. Crearonsi adunque li novi Senatori con criterj non dissimili ond'eransi nominati e nominavansi Governatori ed Uffiziali primarj nell'Azienda, od anche conferivansi croci, commende e fusciacche dell'Ordine Mauriziano; le quali frequente occorsero sovrapposte alle in-

segne di San Gennaro e di San Ferdinando, o vogliam dire del Merito per li Borboni (*a*)!

Nè fra tanto pigliavano migliore piega le cose di Napoli per l'ottimo volere del Principe Luogotenente, tuttochè gli avessero posto a' fianchi, con nome di Segretario Generale ed ufficio di Ministro di Stato, Costantino Nigra giovane diplomatico; al quale le forme aggraziate, li modi insinuanti e un pizzicare di letterato avevano dato alcun nome nelli ritrovi della eleganza torinese, e lo ingegno vivace e culto e la indole maneggevole, e molta speditezza nelli negozj del dicastero, procacciato la grazia del Conte di Cavour, e favori e preferenze assai; di che li piacentieri, secondo costume, gridavano al miracolo dello statista novellino, e già non era altezza d'ufficio alla quale non lo preconizzassero accomodato. Ma come poggiò colà fu subito palese che impari di troppo allo incarico: il quale di fatto si tolse Carlo Poerio, singolarmente tenace del ricusare ogni nome di pubblico ufficio, ma volenteroso di primeggiare per li consigli; a lui componendo

(*a*) A cui dubitasse che per noi si caricassero le tinte rechiamo testimonianza non dubbia di svisceratissimo del Governo e in particolare del Conte di Cavour, nè già dimenticato ma rimeritato a dovere di onorificenze e di alto ufficio; di Giuseppe La Farina, cioè, il quale nel 3 Marzo 1861 da Torino, traboccando d'indignazione, scriveva ad altro valentuomo suo amico: «.... Non faccia confronti per carità. Se » si dovesse tenere giusta proporzione tra' servigj resi ed i compensi » accordati, bisognerebbe annullare $^{99}/_{100}$ de' decreti di nomina o di » conferimento di onorificenze. È caso veramente strano che un uomo » meritevole sia tratto su. Non mi parli di X e di altri: potrei citarle » esempi anco più scandalosi: » Ep. Vol. II, Pag. 474, Lett. 722. Nè qui per fermo il La Farina parlava di Garibaldi o de' Prodittatori, ma proprio di quello che si rimestava da Torino. E s'ha a dire che la minore colpa fu degli altri Ministri Piemontesi, e la più del Cavour; non per averlo voluto, chè nulla forse più lontano delli suoi intendimenti; ma per non avervi posto mente, e per avere tollerato che faccendieri e procaccianti gli si mettessero a fianchi discostando gli austeri, e disinteressati, e modesti.

molta autorità, non mica la prova del 1848 in vero non felice, bensì le persecuzioni o li patimenti fortemente sopportati, e la celebrità del nome fatta europea per le rivelazioni di Guglielmo Gladstone, e più di tutto lo incensare della Parte che si chiamava dall'*ordine;* la quale, sentendosi sfatata e più presto in uggia che in disfavore dell'universale, lui si era messo dinnanzi perocchè universalmente osservato. E così lui consultando furono con bel modo licenziati li Consiglieri di Luogotenenza, serbato il solo Spaventa alla Polizia; come colui che tra lo infrenare la canaglia e lo almanaccare delle congiurazioni, alternando dalli borboniani alli repubblicani, e lo sventarle, una per giorno, era soprammodo infaccendato: richiamarono di Torino il Mancini e lo posero sopra le cose ecclesiastiche, uno Avossa avvocato salernitano di bel nome su quelle di Grazia e Giustizia; trassero da lungo ritiro un La Terza vecchio magistrato proscritto nel 1821, e a lui commisero le Finanze rifiutate dal Manna e dal Ruggiero; raccomandarono lo insegnamento pubblico a Paolo Emilio Imbriani filosofo e giurista e letterato, le opere pubbliche ad un Oberty primario ufficiale in quell'Azienda: uomini tutti onorandi, ma, dal Mancini in fuori, punto o poco acconcj a reggere dicasteri massime in quelle difficoltà di condizioni. Ma passò il segno il porvi a capo Liborio Romano; il quale coll'Agricoltura e Commercio ripigliando l'Azienda interna, di fatto si recò in mano tutta l'autorità. E subito ricominciò quel tramestare di espedienti per intrattenere la cittadinanza, ciurmare la plebe ed averne quel suffragio volgare ond'era bramoso; però ripopolò gli ufficj di sue creature, e li parziali sfrontatamente favorì; il Principe Luogotenente trasse con sue novelle a promulgare talune leggi del Regno subalpino, come quelle della Guardia Nazionale, salvo il sospenderne indefinitamente la esecuzione; di suo arbitrio prorogò li comizj per le elezioni comunali e provinciali, cacciò in

somma l'Azienda in tale confusione, che non mai più sgovernata. I colleghi, il Nigra, il Principe stesso sopraffatti si trovarono impotenti a contenerlo; lo scandalo cresceva; li meglio autorevoli cittadini richiamavansi alli Ministri del Re, annunciavasi che in Parlamento si direbbero i casi, li particolari, se ne domanderebbe ragione. Stringendo, parve compenso togliere al Principe Luogotenente l'amplitudine de' poteri: e il Conte di Cavour diè ragione che quella maniera di prodittatura non era più dicevole col Parlamento convocato ed aperto; ma il Romano non si turbò e tenne ancora alcun tempo a sbizzarrire; finchè sulla metà del Marzo scaduto di reputazione, e fatto increscioso, improvviso si tolse dall' ufficio rigettando pubblicamente la colpa del mal governo su' colleghi, per certa scrittura che senza rispetto alcuno mandò divulgare su pe' canti. Onde poi il Consiglio di Luogotenenza si scompose, e ne uscirono il La Terza, lo Avossa e l'Oberty, ristrignendosi tutti li dicasteri negli altri, tranne le Finanze alle quali fu chiamato da Torino Vittorio Sacchi esperto ufficiale, ma ignoto colaggiù nè gradito. Di che le cose non camminarono meglio; solo che il Mancini, presentendo la revoca delli poteri dittatorj, spedito promulgò: abolito il Concordato del Reame colla Sedia Apostolica, onde il diritto civile troppo sovente sottoponevasi allo ecclesiastico, tuttochè li Borboni come loro desse noja usassero sorpassare: cessati li privilegi tutti clericali, introdotto lo appello *per abuso* a freno degli Ordinarj, tolta loro l' amministrazione delle mense e benificj vacanti, e quella delle opere pie, statuita la Cassa Ecclesiastica: per ultimo soppresse le Regole monacali, tranne le votate ad ufficj di carità, tollerate le famiglie religiose ne' conventi sino alla estinzione delli professi presenti. Quella sollecitudine di riforme, cagione e pretesto alli clericali per mettere il campo a romore, si chè molti Vescovi allontanaronsi dalle sedi a protesta-

zione e nello intendimento di concitare le popolazioni contro il Governo, dispiacque al Cavour; il quale per certi suoi fidati singolarmente illuso nodriva segretissime pratiche per accordi colla Santa Sede; ma e' non ardì sconfessare li provvedimenti civili; i quali poi negli antichi Stati erano tutti in vigore, ad eccezione di quello che toccava alle Corporazioni religiose. Nè tanto la riforma del giure ecclesiastico a prima vista parve agitare l'un campo, quanto nell'opposto suscitò malcontento il Decreto Reale, pel quale disciolto il Comando del corpo de' Volontarj e le quattro legioni del Medici, Türr, Cosenz e Bixio rinviate in quattro diversi alloggiamenti in Piemonte, fu in sostanza disfatto quello che si voleva ancora chiamare lo Esercito Meridionale: conciossiachè piacendo alli partigiani chiudere gli occhi alla evidenza, non avvertire cioè che la guerra in primavera era sogno generoso di mente inferma; e che al postutto la moltitudine de' legionarj erasi di bello licenziata, onde le poche centinaja di soldati con forse più che tanti uffiziali rassegnavano quegli scheletri di legione; tempestarono contro il sacrilegio, la prepotenza, e poco meno il tradimento del Ministro Fanti: il quale, dicevano, per rancore antico contro il Generale Garibaldi, e spregio dispettoso delle milizie volontarie, e per ingrazianarsi il Re, l'aristocrazia militare, e sopra tutto lo Imperatore Napoleone, avrebbe voluto cancellare perfino la memoria della gloriosa campagna. — Che il Fanti tutto soldato fastidisse la jattanza e le pretensioni di quella milizia irrequieta s'intende; massime incalzando necessità del ristrignere saldamente gli ordini militari; nè questo si accomodava collo intrattenere due eserciti con ordini non distinti ma disparati, come di origine, di spirito, di tradizioni. Però fu ingiusto accagionarlo di quello che era inevitabile; ben altrimenti difficile lui assolvere del licenziamento delle legioni borboniane.

E finì in quel mezzo la guerra delle fortezze. Tenevasi per Francesco II la Cittadella di Messina colli patti della capitolazione tra il Medici e il Clary del 26 di Luglio, e ne aveva in quella ora il comando il Generale Fergola; al quale fin là nissuno particolare cenno del suo signore aveva temperato la consegna; tuttochè la resa di Gaeta ne facesse obbligo di onestà vulgare al Borbone. Sta la cittadella a pentagono regolare sulla lingua che protende nel mare e ricigne il porto, a capo della quale un forte distaccato, detto del San Salvatore, guarda lo accesso dal mare: due fronti della Cittadella battono il canale, due il porto, l'una il lato di terra, rafforzata da altra opera distaccata, che dicono Don Blasco, onde si batte la Città e la spiaggia. Scemato il presidio per le malattie, le diserzioni, bastava non ostante alla difesa della cittadella e delle fortificazioni esterne, quella e queste munite di buone artiglierie ed approvvisionate a ragione: ma per la palese inutilità del resistere, poca virtù di proposito nelli soldati, minore di consiglio era nel comandante. — Al 27 del Febbrajo disbarcò il Generale Cialdini piccolo corpo di assedio; un reggimento di fanti, al quale aggiugneva la Brigata Pistoja già in presidio della Città, quattro battaglioni di bersaglieri, artiglieri e zappatori, e sessanta cannoni, obizzi, mortaj da assedio. Per non esporre la Città ad offesa, tolse ad investire la Cittadella e il Don Blasco da mezzodì a libeccio; mentre alla squadra era commesso di bombardare il San Salvatore: ma li venti fecero il mare burrascoso e impedirono quasi totalmente le offese dal mare; non le vanterie del Persano; il quale come a Gaeta ne compose epico racconto. mentre li diarj officiosi e più devoti gli componevano credenza. Due volte fatta la chiamata furono profferti li patti medesimi che al presidio di Gaeta; ma avutone riciso rifiuto, al 1 del Marzo fu aperta la trincea, e gli assedianti posero mano agli approcci disegnando di sfor-

zare a un tempo la cittadella e smantellare il Don Blasco. Scarseggiando il carreggio, inviarono li cittadini volonterosi al campo i cavalli e le carrozze; e i lavori furono prestamente innoltrati. Nè li difensori si provarono per sortite ad interromperli e guastarli, nè parvero guari adoperare efficacemente le loro artiglierie; di guisa che nel giorno 12 rizzate dal campo sei batterie, e quelle armate di grossi cannoni rigati, come sul mezzodì, furono accese d' un tratto e sfolgorarono con tanta furia e così continuata, che al vespro il Fergola spento il suo fuoco inviò parlamentario a capitolare, e comunque si accontentò di rendersi a discrezione; consapevole di essere, come fu, umanissimamente trattato. E volle fortuna che caduta la piazza, sì fiaccamente difesa, sopravvenissegli lettera di Francesco II da Roma; la quale, dissero per la intromessione di Francia, ordinava a' suoi fedeli di cessare da inutile resistenza. — Quasi ad un tempo si arrese Civitella del Tronto; nella quale, uscitone il comandante col presidio di milizia stanziale e datosi al Generale Pinelli, eransi rinchiusi e si guardavano alquante centinaja di gendarmi e di partigiani, o vogliam dire briganti e *cafoni*, che per la saldezza delle mura, e l'asprezza del luogo, e la impossibilità dello accostare artiglierie a batterla efficacemente più che da 600 a 800 metri lontano, eransi gagliardamente difesi da un primo assalto del Pinelli. Il quale poi nel meglio revocato dal comando, per quel che fu narrato, andò nelle sue veci Luigi Mezzacapo con maggior polso di soldatesca e di artiglierie, traendo ben ventotto cannoni. Que' di dentro, capitanati a ventura dalli più audaci, tentarono una furiosa sortita, ma vennero facilmente ributtati: e il Mezzacapo al 15 del Marzo piantate acconciamente le alquante grosse artiglierie incominciò a battere vigorosamente la muraglia, e per tiri in arcata a gittare palle e bombarde contro la rocca. con tale aggiustatezza che fra li difensori si mise lo

scompiglio. Se non che prevalendo i più audaci e dando a credere alla masnada non avere altro scampo che un disperato combattere, durarono tutto quel dì e il seguente a rispondere per li pochi cannoni, ed archibusi e spingarde; onde poca offesa recavano agli assalitori fin che si tenevano da lungi, ma assai ne promettevano come quelli si ristrignessero ad assaltare le mura, e scalarle, e sforzarne le porte, massime pel lungo tratto di aspro sentiero che avanti era mestieri percorrere e tutto scoperto. In quel mezzo giunsero inviati da Francesco II, un Generale napoletano e un uffiziale francese; recavano alla strana milizia il cenno del Principe perchè dalla inutile guerra ristesse. Ammessi non senza difficoltà nella rocca a parlamento, mostrate le credenziali, aperti gl'intendimenti del Principe, la necessità della resa, stettero da prima in forse li capi delle bande, ma poi si negarono; e disputando vennero fino a dire villania ai legati e minacciarli; e male capitavano questi se presto di là non si toglievano. Per la qual cosa, rotta le pratiche, il Mezzacapo raddoppiò il fuoco, e menò tale guasto colà dentro che al 20 i masnadieri si resero a discrezione; nè però su di loro fu usato a rigore di guerra come si meritavano. Per la resa di Messina e di Civitella vennero tosto prosciolte le milizie borboniane prigioni di guerra; alquante migliaja per legge o spontanee rivennero alle bandiere italiane, le più andarono licenziate od in congedo temporaneo. Subito si raccese la guerra de' briganti e si allargò!

Francesco di Borbone riducendosi a Roma aveva solennemente dato fede alla Europa che per esso lui non si farebbe opera di agitare il Reame; ma se per alcuna restrizione mentale licenziatagli da que' teologi che aveva attorno egli si pensò assolto della promessa o del violarla, la Storia affermerà come lui sciente e consenziente gli si componesse a lato quel governo occulto di trucis-

sime imprese; le quali attesteranno in perpetuo la iniquità dei propositi, e a un tempo le miserande condizioni di que' popoli, e la pessima signoria che ne fu principalissimo fattore. Il clero, sempre in petto fazioso, percosso dalli decreti di riforma non intimorito, da che la fermezza di esecuzione non seguì l'arditezza del promulgare quelle leggi, anzi fatto insolente per lo tergiversare del Governo di Luogotenenza, si gittò tutto al parteggiare pel Borbone, aperto dove il potè, occulto dove impedito; comunque inviperato: e fu per ministerio di lui che si raggrupparono in molte provincie giunte o *comitati* segreti per insorgere; mentre di Roma il *comitato* centrale dava lo impulso, divisava le imprese e le indirizzava, raccoglieva armi danaro, e batteva moneta eziandio nella Zecca papale a conio di Re Francesco e millesimo del 1859, a pregio adulterato, e ne ingaggiava e soldava li masnadieri! Alla opera bieca di vescovi, preti, frati e capobanditi, si divulgò aggiunta segretissima di personaggi di alto affare, gentiluomini e baroni eziandio, dianzi Ministri, Generali e famigliari in Corte li Borboni, che in vista avevano fatto sommessione al nuovo Stato. Di che, nello ardore dello aggiugnere finalmente la congiura, precipitò lo Spaventa; e quella sua Polizia molti imprigionò, e fe' scalpore, e le inquisizioni incalzò: ma nella furia dello apprestarli sconciati gli argomenti giuridici, quinci li processi vanirono! — In tanto per li distretti di Terra di Lavoro, degli Abruzzi, della Capitanata, delle Calabrie, della Basilicata raccozzavansi le bande; e in breve moltiplicandosi romoreggiarono, talune fino a Nola e nella montagna di Somma alle porte di Napoli: ladronaja il primo nucleo, alla quale si raccoglievano *cafoni* e soldati prosciolti o in congedo dello esercito borboniano; questi in maggior numero, da che in breve mangiate le paghe di due mesi toccate per le capitolazioni, non si profferiva loro migliore ventura; la quale, rimeritata a soldo

fisso, e licenza e speranza di bottino, li Curati di giunta predicavano a gloria di Dio ed in esaltazione del legittimo Sovrano. Arme e danaro distribuironsi dalli *Comitati*, e certi segni di riconoscimento, nappe rosse, anella di zinco o bottoni con suvvi inciso una corona e un pugnale e il motto *fac et spera:* alli capi designati fu ingiunto di volteggiare evitando in sulle prime gli affrontamenti colle soldatesche che movessero loro addosso, ma in quella vece di assaltare le milizie nazionali, ed occupare le terre che soltanto per quelle si guardassero, ed erano le più; ed opprimere e taglieggiare i fautori del Piemonte, abbattere le insegne di Savoja e restituire quelle di Re Francesco II, molestare, danneggiare, spaurire per ogni argomento le popolazioni avverse od incerte, e quelle costrignere.

Con effetto ne' primi giorni dello Aprile, cogli annuncj del mostrarsi qua e là delle masnade, ricominciò la dolorosa rassegna di subitanee invasioni, di violenze, di saccheggj ed anco di eccidj in piccole terre più riposte, dove per cagione di poca resistenza delli terrazzani o per vendette di antiche offese, o più sovente per sanguinaria bestialità: ma solo nel distretto di Melfi in provincia di Basilicata la insurrezione per poco pigliò consistenza e trovò partigiani e ajutatori più in su della plebaglia. Colà già frequenti scorrazzavano bande di ladroni, nè, per sollecitazioni de' Magistrati o di cittadini, mai furono inviate da Napoli quelle poche forze che avrebbero bastato a restituire securtà alla contrada e dare nerbo alli fautori del nuovo Stato; bensì conforti assai al Governatore, allo Intendente, alli Sindaci perchè del meglio colle milizie cittadine provvedessero: e fra tanto nè tampoco si avvertiva il mal talento di talune famiglie maggiorenti, particolarmente in Melfi, nè lo strano agitarsi delli più conti partigiani delli Borboni. Al 7 dello Aprile piccola banda entrò in Ripacandida gridando Fran-

cesco II, e nel primo tumulto ammazzò il capitano della Guardia Nazionale ed occupò il paese: nel giorno appresso ben quattro a cinquecento masnadieri vi furono raccolti; capo un Carmine Donatelli detto Crocco, omicida e ladrone dianzi uscito dalle galere, che s'intitolò Generale per Francesco II e tolse a luogotenenti due o tre similmente ladroni e micidiali, cui decorò del grado di colonnelli e di maggiori. Saccheggiarono le case più ricche; indi mossero ad occupare Ginestra e Venosa già sollevate, e colà il Crocco sparse di Re Francesco già disbarcato a Napoli e risalito al trono de'suoi padri; se' precedere il Generale Bosco già in cammino a presidiare Basilicata: per le quali voci portate attorno parecchi altri paesi e borgate, Avigliano, Atella, Rapolla, Barile, Rionero, Grassano, San Chirico, Ruoti, Caraguso, Calciano si vennero successivamente *pronunciando*. Tre giorni dimorarono le masnade in Venosa arraffando del migliore, sperperando e qualche poco uccidendo; nel quarto difilaronsi a Melfi; ma lungo la via udito che Lavello apparecchiavasi a resistenza, il Crocco voltò ad occuparla; e così pochi banditi a cavallo, che battevano a vanguardia, correndo la terra sbigottirono gli abitanti, che subito gittate le armi s'arresero domandando mercè per Dio: e non la ottennero, conciossiachè li briganti anzi tutto precipitassero a rubare le maggiori case, ed anco taluno paesano imbizzarrendo ammazzassero, e messe le mani addosso a quanti erano segnalati *piemontesi*, una trentina cacciassero nelle carceri per moschettarli a festa. Se non che il Crocco rubata la cassa del Comune, e datone per ispavalderia quitanza formale al cassiere, dimenticati li prigioni levò il campo ed affrettò per Melfi. Colà da quattro giorni, levato romore per quelle primarie famiglie degli Aquilecchia e dei Colabella, signoreggiava baccante la plebe; la quale non paga dello avere gridato Francesco II, fugato lo Intendente, invaso il Municipio e discac-

ciatone il magistrato, disarmata la poca guardia nazionale, aveva di giunta aperte le prigioni, dimessi li malfattori, arsi gli archivj, insediato un prodittatore, che fu uno Aquilecchia, e un comandante militare, tolto all'uopo un gregario licenziato dello esercito borboniano; e già incominciava a cacciare gli ugnoli nel sangue e nella roba, quando in tempo l'Aquilecchia gittando danaro alla canaglia e promesse tante, ottenne di acquetarla. Nel vespro del 15 entrò il Crocco colla sua gente in pompa trionfale, accolto con applausi che ne andavano al cielo; di che il brigante in sul grave si condusse al maggiore tempio, e colà tra preti salmeggianti rese grazie a Dio ed alla Vergine delle *vittorie concesse alle sue armi:* ma poi uscito di là presto bandì grosso taglione, pena la vita a cui di pagare indugiasse. Così truculento imperversando stette fino al 18, mettendo paura a coloro medesimi che lo avevano esaltato: un tratto gli annunciarono appressarsi le milizie regie; tolse su il danaro e sbiettò. Ed ecco d'incanto sparire le bandiere e le insegne borboniane e rimettere le tricolori e lo stemma di Savoja; e li cittadini accorrere festanti a plaudire lo Intendente che riveniva; e il popolaccio trascinare a furia lo Aquilecchia e il Colabella alle prigioni — miserabile resipiscenza! Poca schiera di fanti della Brigata Pisa aveva operato il miracolo: e poco appresso rincorrendo le masnade ne raggiunse il grosso tra Rionero e Barile, le combattè e sbaragliò e disperse: di che inanimate le guardie nazionali delle maggiori terre, accorrendo da molti luoghi della Provincia, cacciarono a oltranza le bande percosse e sparpagliate, e in pochi giorni la ebbero pacificata. Quei tristi casi per altro scemarono da vantaggio riputazione al Governo del Re, addomandandosi facilmente li cittadini come a questo non bastassero le forze del fare da poche masnade sicure quelle Provincie, che per poche migliaja di Volontarj eransi tolte di

mano ad uno esercito di sessantamila soldati; e così per affinità di argomentazione, come tale provvedesse che per le Provincie si fosse messa alcuna aspettazione ed in parecchi luoghi perfino desiderio della signoria discacciata: disorbitanze, se vogliamo, le quali per molte guise si potevano anzi ritorcere in accusazione a que' popoli, ausati ad iniquo governo e nel criterio morale forviati; ma non totalmente sfornite di ragione a ragguaglio di quella nuova sapienza e virtù di reggimento. Di che poi nulla apparve, dagl'intendimenti e dalla modestia del Principe Luogotenente in fuori, a mettere fiducia ne' popoli, a sollevare abbiettezza di plebi, a scaldare cittadinanze infingardite, e svoltarle a maschiezza di propositi (ben altro che a chiassate e baccani di volgo in festa per quantunque spettacoli) a fare insomma vergogna della vergogna lungamente durata. Però a Silvio Spaventa, per questo rispetto di celebrazione dignissimo, il quale ardì solo movere guerra a quella più infame lega de' camorristi, onde tutto il Regno ma principalmente Napoli era immagliata, e tentò disfarla cacciandone i caporioni a confino nella Isola (in vero ad arbitrio poliziesco, nè guari scrupoleggiando nella cerna) male incolse; imperocchè a un pelo di andarne manomesso per una furia di ribaldi che irruppero nel Palazzo della Polizia; e tale levandosegli addosso nembo di contumelie e di calunnie, onde non pure della plebe mà della cittadinanza innumerevoli lui segnalarono, perfino tra' ferri dello ergastolo, settario e caporale della *camorra*, e di presente persecutore degli antichi conlegati per isdegno e fastidio dello averli attorno impronti ed arroganti! E per le vie di Napoli si fe' sedizione per cagione di lui; e le milizie regie, quelle di Ancona, di Mola, di Gaeta, schierate a mostra non a fare repressione, furono segno a dispregj ed ingiurie per una folla mattamente imbestialita: di che il Principe onesto non piegò e mantenne lo Spaventa in ufficio; ma non

accrebbe autorità. La qual cosa ben egli intendendo, come gli venne il destro che il Ministero stretto dalle rimostranze del Parlamento sulla confusione della cosa pubblica nelle Provincie Meridionali era venuto di nuovo a ristrignere le facoltà de' Luogotenenti, domandò ed ottenne di essere richiamato; e così oltre la metà del Maggio si partì di Napoli seguendolo il Nigra. Del quale poi fu pubblicata lunga relazione al Presidente del Consiglio di quanto aveva operato la Luogotenenza del Principe, o più presto per dire le ragioni del non operato e delli pochi frutti ottenuti, e dissertare delle condizioni speciali di quelle Provincie: e li diari officiosi subito magnificarono quella scrittura siccome rivelazione di quello che era ai mille palese — ai mille, dico, studiatori delle storie e dei casi degli Stati Italiani, ma non agli statisti piemontesi ignari e non curanti di ciò che fuori dalle antiche Provincie; nè allo stesso Conte di Cavour, cui avevano tenuto a novelle que' tali forusciti nucleo e nerbo del *comitato dell'ordine* in Napoli; manco al Minghetti Ministro sopra le cose interne. — Il quale, come si fu tolto dagli occhi quel bruscolo del Farini, per colà non parve preoccupato che dello acconciarvi o tramutarvi Governatori o Sottogovernatori, o come li dicevano Intendenti, de' parziali suoi o desiderati dal Presidente del Consiglio; e così com'e' distribuisse graziose prebende ed a ventura; perocchè si narrasse di tale designato Governatore ad una, e nelli due o tre mesi tramutato per tre o quattro Provincie, all'ultimo licenziato incapace o non accetto! — Nè diverso correvano le faccende della Isola; chè anzi già da un mese il Montezemolo dabbene, avvisandosi con tanto minori argomenti dello Augusto Collega di Napoli a fronte di tanto maggiori difficultà, in buon punto aveva chiesto di andarsene; e lo ebbe a surrogare il Generale Alessandro Della Rovere nell'azienda militare venuto in molta reputazione.

V.

Convocato pel 18 del Febbrajo, però a quattro giorni dalla resa di Gaeta, fu in Torino la solenne inaugurazione del Parlamento. Quattrocenquarantatre Deputati, eletti da quattrocentomila elettori (a), e dugensettanta Senatori, tolti in tutte le Provincie, erano per la prima volta chiamati ad affermare il nuovo Stato di ventidue milioni d'Italiani e a sodare l'unione politica ed amministrativa della Nazione. In omaggio della sovranità del Parlamento cessarono li pieni poteri attribuiti alli Luogotenenti del Re nelle Provincie di Napoli e di Sicilia ed al Governatore Generale della Toscana: e per segno degl'intendimenti del Governo del Re, statuendo la Corona secondo la legge il nuovo Seggio del Senato, poichè Cesare Alfieri di Sostegno ebbe a scusarsene per la grave età, fu la somma dignità di Presidente conferita a Ruggero Set-

(a) La popolazione del Regno al 1 Gennajo 1862 fu per censo generale rassegnata a 21,737,334 abitanti partiti in 59 Provincie le quali comprendevano 7720 Comuni — calcolandosi circa a 27 milioni la popolazione totale della Italia Geografica. — Gli elettori inscritti furono 594,365; ed eleggendosi un deputato per 50,000 abitanti si ragguagliarono ad una media di 49,158 abitanti per uno deputato e di 55 per uno elettore. — I deputati distinti per le principali regioni furono 72 per le antiche Provincie del Piemonte e Liguria, 61 per la Lombardia, 22 per li già Ducati di Parma e Modena, 20 per le Romagne, 18 per le Marche, 10 per l'Umbria, 37 per la Toscana, 144 per le Provincie Napoletane, 48 per la Sicilia, 11 per la Sardegna.

timo, tuttochè lontano e impedito dalla infermità, affinchè la Sicilia apparisse nel nome del suo più illustre cittadino particolarmente onorata; indi a Vicepresidenti furono tolti Federico Sclopis piemontese, già Magistrato e Ministro, Celso Marzucchi toscano e Giuseppe Vacca Napoletano Magistrati, e Giorgio Pallavicini lombardo; questo veramente non per li rispetti geografici ma per nobile accenno a piena concordia politica, come colui che tutto al Garibaldi aveva nel Parlamento Subalpino costantemente avversato quel politico temperare del Conte di Cavour. — Sorpassando le pompe e le esultanze, parve minore della aspettazione il discorso del Re; il quale esordì attestando « della Italia quasi tutta libera ed unita per mirabile ajuto della Provvidenza, concordia di popoli, virtù degli eserciti: però confortare li Rappresentanti della Nazione ad ordinare saggiamente le maggiori civili libertà custodendo la unità politica sospiro di secoli. Soggiunse il suffragio de' popoli più civili propiziare alla Italia risorta e rinnovata: non tacque della contraria manifestazione dello Imperatore de' Francesi, affermando non per questo scemata la gratitudine dovuta nè la fiducia in lui e nella Francia, perocchè il nodo suggellato tra le due Nazioni a Magenta e a Solferino fosse indissolubile: esaltò il favore aperto dato alla Italia dal Governo e dalla Nazione Inglese; ricordò ad onore il leale ed illustre Principe testè salito al trono di Prussia (*a*) e quella nobile Nazione Germanica, cui augurava inclinerebbe essa pure alla Italia. — Compiesse fra tanto, diceva, il Parlamento

(*a*) Federigo Guglielmo già Principe Reggente, per la malinconia morbosa che afflisse negli ultimi anni Federigo Guglielmo IV Re suo fratello, morto il 2 Gennajo 1862. È l'attuale Imperatore di Germania. — Ma veramente lo augurio non traeva dagli umori del nuovo Re nè del suo Governo, sì bene dal favore onde la causa d'Italia si propugnava nel Parlamento Prussiano, massime per lo eloquente Deputato De Vinke.

il suo mandato, provvedesse sopra tutto alle armi, in terra ed in mare, affinchè la Nazione forte per non temere offese trovasse in quella medesima securtà ragione di prudenza e di temperanza; conciossiachè fosse *così savio osare a tempo come lo attendere:* ben egli devoto alla patria non avere esitato a cimentare vita e corona per lo esaltamento de' suoi destini; ma *nissuno avere diritto di cimentare la vita e le sorti della Nazione.* — Sciolse da ultimo la meritata lode allo esercito, all'armata, ed *alla valente gioventù italiana condotta da tale Capitano, onde il nome aveva riempiuto le più lontane contrade,* facendo manifesto che nè lunga servitù nè la sventura avevano fiaccato gli animi italiani (*a*). » — Sconnesso e in quel riserbo impacciato, e senza una parola di Roma nè di Venezia, il discorso della Corona fu, non ostante, per la giubilazione degli animi con grandissimo plauso salutato; oltre che li difficili seppero grado dello aperto encomio al Garibaldi ed ai Volontarj per la impresa gloriosa; li paurosi molto si accomodarono dello ammonimento. Subito incominciò nella Camera de' Deputati il sindacato delle elezioni; e poichè il Ricasoli (già risegnato l'ufficio di Governatore Generale della Toscana come scematane la podestà, e quello per poco commesso a Francesco Sauli, gentiluomo genovese molto onorando, Senatore e un tempo Ambasciatore del Re) ben voleva prendere parte ai lavori della Camera, ma ricusavasi alle difficultà del presiederla, fu con satisfazione generale che il Ministero medesimo profferse in segno di concordia Urbano Rattazzi; il quale poi a suffragio quasi unanime fu eletto presidente per la Sessione. In quel mezzo il Conte di Cavour, a significare soverchio quale si fosse indugio all'affermazione solenne del nuovo Stato, portò primamente in Senato il disegno di legge per dare a Vittorio Ema-

(*a*) Vedi Documenti N. 295.

nuele ed alli successori di lui il titolo di Re d'Italia. De' Senatori il Pareto, più tardi nella Camera il Brofferio ed altri lagnaronsi perchè la proposta non fosse stata lasciata al Parlamento; ma il Ministro ribattè che il Governo, precorrendo interprete del pensiero e della non dubbia volontà della Nazione, non aveva fatto cosa menodicevole, massime che per esso la impresa onde allora raccoglievasi il frutto era stata felicemente iniziata; oltreche in Europa, dove a molti Stati darebbe quel partito alcuna noja, aggiugnerebbe reputazione lo averlo maturato in consiglio di governo, più presto che escogitato improvviso nella prima caldezza di una Assemblea. Ancora per taluni si avrebbe voluto mettere innanzi la formula francese, cioè di *Re degli Italiani;* saporandola, Dio sa per quale speculativa, meglio democratica: ma non parve alli più; e Senato e Camera statuirono che *d'Italia* si avesse a dire. Più assai, indi a un mese, fu disputato sulla formula onde le leggi s'intesterebbero; rifiutandosi da molti quella sacramentale *per la grazia di Dio* onde li Principati assoluti affermarono il diritto divino; e parendo alli più anacronismo quello che li Piemontesi desideravano e li Ministri richiedevano (dicevasi per reverenza alli fasti della Dinastia), che cioè Vittorio Emanuele *primo* Re d'Italia serbasse lo appellativo di II. Ma come si riseppe che il Re vi si teneva forte, non volle la maggioranza della Camera scontentarlo, e lasciò correre la formola: *Vittorio Emanuele II per la grazia di Dio e per la volontà della Nazione Re d'Italia.*

Ma la promulgazione della legge che affermava in Europa il Regno d'Italia, tuttochè conseguenza logica degli avvenimenti, non fu senza commozione accolta per talune Corti e Governi. Prima l'Austria uscì protestando formalmente contro il titolo di Re d'Italia assunto da Vittorio Emanuele, perocchè non riconoscesse le annessioni ed essa medesima serbasse buona parte d'Italia in suo dominio:

dietro quella protestarono li Duchi, Granduchi e Arciduchi spodestati; nissuno più stizzoso di Francesco V di Austria d'Este. Il quale ad ingannare gli ozj dolenti del lungo aspettare la recuperazione del dominio, intratteneva quelli tremila soldati condotti fuori del Ducato; e tollerante (e non di buona voglia) il Governo Imperiale, alloggiava allora in Bassano, ospiti molesti a quella popolazione e detestati più delli soldati austriaci; e frequente accorreva da Vienna a rassegnarli, e rinfrescarne le ordinanze, e perfino ad accrescerne nuove di sua invenzione (ridevole fra le altre certa che fantasticò di *Spingardieri*); nè trapassava poi occasione di sbottoneggiare colle sue genti di plebeje contumelie al Re di Piemonte e di gaglioffe invettive alli ribelli ed usurpatori; le quali, ficcato il chiodo in quello dello avere il Principato quasi uno allodio, raccolse in altra rassodia di protestazione (*a*). Quale animo di Principe avrebbe portato costui restituito nel Dominio; ma quale castigo a lui lo eluderne le speranze! — Appresso Papa Pio IX, cui di Torino argomentavano condurre per accorgimenti e blandizie ad accordi, e il Conte di Cavour esaltava alla Camera mite di cuore e bene volonteroso, sebbene da biechi consigli circuito, nel Concistoro Segreto del Marzo gittava riciso « che non » mai piegherebbe a disoneste domande: lo pregassero » di perdono e darebbelo amplo e paterno! » Nè la Se-

(*a*) Le venture delli tre mila, in vero assai monotone, furono raccolte e celebrate in una maniera di commentarj pubblicati in Venezia nel 1866 col titolo di *Giornale della Reale Ducale Brigata Estense* per uno di quegli Ufficiali, più modesto di Senofonte perchè nascose il proprio nome ed anco meno felice, non avendo per fermo aggiunto fama a quella Milizia. La quale poi fatta incresciosa al Governo Austriaco fu disciolta, e in gran parte licenziata, aggregati gli uffiziali allo Esercito Austriaco, ma dispersi singolarmente nelle varie ordinanze sullo scorcio dell'anno 1863; e li più restituiti tre anni appresso al Regno d'Italia congedati e col carico della pensione militare come si dirà a suo luogo.

dia Apostolica venne ultima alle protestazioni contro il Re d'Italia; e lo Antonelli era in affanni per agitare Austria e Spagna, e spignere quelle Corti a promovere congresso per la securtà delli sovrani diritti della Chiesa, e trarvi la Francia. Se non che, o dalla mente dello Imperatore Napoleone non fossero uscite le ingiurie sacerdotali, massime lo spregio e lo anatema a quella elucubrazione del *Papa e il Congresso*, od altro annuvolasse la serenità del Primogenito Cristianissimo, il vento non parve di colà favorevole alla manovra del Cardinale: conciossiachè il Senato e il Corpo Legislativo odorando lo umore del padrone, prestamente vi si conformassero. E così in quel mese del Marzo il Senato con 79 voci contro 60 scartò certa proposta di zelanti per domandare al Governo che la podestà temporale del Pontefice fosse efficacemente guarentita; e, a pochi giorni discosto, il Corpo Legislativo disputando della risposta al discorso dello Imperatore, affermato quasi unanime, soli cinque dissentendo, doversi mantenere in Roma il presidio di Francia, approvò (censessanta favorevoli, novanta contrarj) certo passo onde si notava il Governo Pontificale pur troppo *restío alli saggi consigli* di Governo amico, divoto, protettore. Con effetto alcun tempo il Thouvenel fe' assapere alli Ministri d'Austria e di Spagna non potere la Francia nella opportunità di quel Congresso consentire che per essi la Corte di Roma sollecitava! — Per altra parte, dalla Inghilterra in fuori, onde Lord John Russell subito dopo caduta Gaeta erasi affrettato a congedare bellamente il Cavaliere Giustino Fortunato oratore di Francesco II a Londra, e promulgata la legge del Regno d'Italia a riconoscere il nuovo Stato, niuna delle maggiori Potenze in Europa faceva cenno del seguirne lo esempio; appena qualche minore Stato, la Confederazione degli Svizzeri, il Regno di Grecia, li Principati Danubiani; d'oltre lo Atlantico gli Stati Uniti, e qualcuna delle Re-

pubbliche della America Meridionale, dall'Africa Tunisi e Marocco! — Se non che il tempestare delle protestazioni per gli avversi e il tardo discoprirsi delli favorevoli non impacciava soverchio il Conte di Cavour: chè anzi e' tolse pretesto di certe parole del Russell alla Camera de' Comuni, onde lo statista inglese, pure rendendo buona testimonianza della causa d'Italia, aveva lasciato intendere come non guari pregiasse la ragione del plebiscito italiano (ricopia dal francese), bensì le elezioni al Parlamento, siccome base al nuovo giure della Nazione; e per dispaccio allo Ambasciadore del Re in Londra, con molto nervo rilevò queste avere quello amplamente raffermato, onde in uno spirito colli popoli il fiore della cittadinanza sedeva in Parlamento: però la Nazione tenersi in virtù e forza per rispondere alle proprie necessità come alli doveri verso le altre Nazioni; non esso vedere ostacoli che impedissero lo assodamento, ma sole difficoltà, e solo nelle Provincie Meridionali; ma per lo mal seme antico, il quale estirperebbero gl'influssi della civile libertà e le sollecitudini di Governo onesto; e così quella del mancare Venezia, la quale tosto o tardi dovrebbe bene aggiugnersi alla Nazione, e lo presentiva l'Austria medesima; che per tutte le sue regioni, diverse di genti e di tendenze, studiava civilmente rinnovarsi, mentre in coteste Provincie italiane si teneva militarmente accampata.

Premevano per altro il Conte cure e travagli non pochi, massime per quel non raddrizzarsi le faccende di Napoli; onde era gravissimo discorrerne in Parlamento, dove poi lo si pressava a dirne: per la qual cosa primamente si schermì annunciando il mutamento del Consiglio di Luogotenenza; e poco stante che il Ministero medesimo aveva risegnato li poteri alla Corona. Il quale annuncio non turbò alcuno, ben intendendosi lo espediente del guadagnare tempo, ed anco per fare posto, a ragione, nel Consiglio a qualche più autorevole valentuomo

delle Provincie Meridionali; nè già alcuno si pensò che il Conte volesse da vero ritrarsi; nè da chi aveva fior di senno lo si desiderava: sì bene di taluni colleghi egli impazientiva, comunque alli suoi voleri sommessi ed informati, perocchè non avessero poi all'uopo autorità in Parlamento; nè più onesto modo soccorreva per congedarli. Ma poichè, in ossequio al canone del reggimento parlamentario, ebbe il Re consultati li capi della maggioranza, uno quasi per regione, il Torrearsa, il Poerio, il Ricasoli, il Farini, il Rattazzi; e tutti ricusando per sè ebbero confermato della convenienza di commettere il ricomponimento del Ministero al medesimo Conte di Cavour, questi si trovò di presente in non piccolo imbarazzo, conciossiachè niuno di quelli nè altri de' meglio autorevoli acconsentisse di accompagnarsi, ben sapendo di entrare in suggezione di lui, arnese più presto che collega nel reggimento. Aggiugnevasi che il Vegezzi aggravato delle Finanze per nissun modo si piegava a durare in ufficio; nè il Minghetti si accomodava ad uscirne, chè anzi strettissimamente si teneva aggrappato, avvegnachè il Conte già lo soppesasse a calo; nè questi, per converso, sapesse indursi a rinviare il Fanti, contro il quale stavano le ire del Garibaldi e di tutta la parte che lo seguiva, e le acerbezze poi della vecchia scuola militare, ond'era tutto acceso ed interprete il La Marmora. Per la qual cosa non fu senza meraviglia nè tampoco senz'alcuno malcontento e delli parziali eziandio, che si udì del nuovo Ministero; il quale col Cavour presidente e incaricato delli due portafogli delle faccende esteriori, cioè, e della marineria, ebbe il Fanti, il Minghetti, il Cassinis e il Peruzzi, mantenuti tutti nelli rispettivi dicasteri, mutato il Mamiani per Francesco De Sanctis letterato e critico venuto in bella fama ma novissimo al governo della Istruzione pubblica, ed il Corsi pel Natoli nell'Agricoltura e Commercio; tanto, si diceva, per introdurre un Napo-

letano e un Siciliano. Se nonchè apparendo li due troppo poco cosa, a contrappeso si aggiunse il Niutta napoletano esso pure e Magistrato, Ministro senza portafoglio. Da ultimo per la Finanza, dopo rifiuti assai, chè la bisogna si faceva di giorno in giorno più grave, il Presidente del Consiglio si acconciò di Pietro Bastogi, banchiere livornese; quel desso onde nel 1851 il Governo Granducale aveva tolto a presto onde saldare la Milizia Austriaca *ausiliare*, impegnando a lui le miniere dell'Elba, di che gli utili passarono sfrontata usura (*a*): portato su, non ostante, e messo innanzi da quella consorteria toscana cui precedeva il Ricasoli, menavano il Digny, il Peruzzi, il Giorgini e gli altri. Ma forse al Conte, già accostumato a non iscrutare più che tanto della religione politica di cui toglieva ajutatori, non ispiacque avventurare in quel selceto della Finanza un toscano, da che nella confusione delle aziende delli varj Stati aveva ben egli rilevato, e lo diceva, come niuno più ostico ingrediente di quel bilancio ammanito per lo Governo della Toscana, principante il Ricasoli!

Nel 23 del Marzo si appresentò quella rassettatura di Ministero alla Camera dei Deputati; e per prima avvisaglia surse il Generale La Marmora, per ciò che il Fanti Ministro sopra le cose di Guerra avesse posto mano a un suo disegno per riordinare lo esercito, non solo senza lui consultare, ma contrariamente agli ordinamenti per esso lui introdotti e mantenuti; e con parole superbiose e scortesi, tutto censurando e biasimando, e poco meno lo emulo uggioso inviando a scuola di milizia, addomandò alla Camera, in verità sorpresa da quella veemenza, che per *ordine del giorno* ingiungesse al Ministro di non fare novità prima che, sindacati a rigore li disegni, ne avesse dal Parlamento licenza. Si provò il Fanti a ribattere, dando

(*a*) Lib. I, Cap. VI, Pag. 353.

ragione degl' intendimenti e propositi per lo studio, la sperienza, i riscontri, gli esempj, e suffragj assai autorevoli; ma d' indole taciturna nè sciolto parlatore, e di più sopraffatto e commosso male parve schermirsi; onde aggiugnendosegli il Cavour, questi arguto e cortese rilevò la inutilità del discutere particolarità tecniche, anzi in disegno, davanti assemblea politica. Se non che taluno gittò per un motto olio sulla brace, ed appresso alle stizze permalose del Generale infiammaronsi un tratto le ire partigiane: ed il Sirtori uscì in escandescenze affermando per lo Ministro manomesso e oltraggiato lo esercito meridionale; e che già non per la Italia uscito ultimamente a guerra il Piemonte, ma imperante la Diplomazia a contenere li Volontarj che pure erano la Italia! Di che scattò il Malenchini protestando contro la disorbitanza; e fu scandalo e rumore grande a tale che il Presidente si coperse. E ripresa poco stante la discussione, nè ristando l'ostinato del La Marmora dal volere la censura del Ministro, posto il partito la Camera infastidita quasi unanime si negò.

Ma il Conte di Cavour in quel mezzo speculava come meglio chiarire la politica del Governo alla Nazione ed alla Europa, e procacciarle favore e riputazione, e sodarla, e darle virtù per vincere le molte difficoltà dello interno rinnovamento. Per la qual cosa parvegli buono, precorrendo agli avversarj, sollevare in Parlamento la maggiore quistione, non per risolverla ma per affrontarla ed uscirne a termini determinati; e così indettatosi cogli amici, fu per Rodolfo Audinot deputato della Provincia Bolognese interrogato il Governo del Re: « se veramente ei fosse in trattative colla Corte di Roma; per quale ragione il principio del non intervento solennemente promulgato dalla Inghilterra e dalla Francia durasse offeso nella occupazione militare di Roma e dal Patrimonio; quali criteri e intendimenti fossero nel Ministero per la resoluzione del problema

delle due podestà raccolte nel Pontefice; per ultimo se non paresse alla Camera opportuno non solo affermare alla Europa il diritto d'Italia su Roma, ma eziandio il proposito di fare sicuro lo esercizio della podestà spirituale, e del mantenere lo splendore del culto cattolico. A quelle interrogazioni si condusse l'Audinot per calda ed ornata orazione (chè nè lo ingegno a lui faceva difetto, nè una tal quale cultura e perizia nelle politiche discipline, nè una certa facondia; ma la gran sicuméra toglieva pregio); onde ricordati i casi del papato dal 1846 in poi, le illusioni fugaci e le pronte delusioni, gli errori, le colpe, le menzogne, le iniquità, il pessimo reggimento, infino alle stragi di Perugia, agli anatemi, alle maledizioni contro il risorgimento nazionale, e alla lega collo straniero nemico e percotitore, attestò sciolta già la quistione dal sentimento degl'Italiani tutti volenti Italia una e indipendente; alla quale era mestieri della sua Roma, e del toglierla di mano alla fazione perpetua, capitale nimica della libertà civile come della indipendenza italiana, e restituirla Metropoli della Nazione; onde le primarie città esultanti bene le acconsentirebbero il primato, anzi tutte generosa la nobile Torino. — La quale sentenza tanto meglio calzava, da che pochi giorni prima quello umore dello Azeglio imbizzito per andargli i casi a traverso; contrariamente, cioè, alli suoi avvisi e vaticinj, e per lo governare, diceva, della Monarchia a rivoluzione; era scappato fuori con certe sue *Questioni urgenti*, tempestando a dritto e rovescio su quanto erasi operato negli ultimi mesi per violentare, affermava, quella unificazione che da molti popoli italiani, in fondo agli animi, non era punto desiderata, ed a troppi, più che non si pensasse, repugnava, alli meridionali in ispecie: per la qual cosa ammoniva di smettere almeno dalla fantasticheria *classica-rettorica* della Roma capitale; e suggeriva a dirittura di tramutare la sedia del reggimento e della rappresentanza

nazionale in Firenze, cui per li molti rispetti designava la meglio opportuna metropoli d'Italia. — Molte erano in quella concitazione di scrittura ragioni e considerazioni assennate ed anco argute ed avvertimenti onesti, ma le bizzarrie soverchie e fuori di tempo: onde bravamente rimbeccava lo Audinot le querimonie e le invettive per li casi del 1848 e 1849; perocchè se allora di errori e di colpe ebbe pur troppo a registrare la Storia, due gloriosissimi fatti soprastarono, la difesa immortale di Venezia, e la resistenza immacolata di Roma. Concludeva l'oratore riconoscere la necessità del non avventurarsi di presente a precipitare inconsulto il compimento delli destini della Nazione; doversi per altro li propositi altamente affermare, nè mai acconsentire patto o componimento pel quale la unità e la indipendenza d'Italia avesse a rimanere poi monca o scemata. — Applaudì lungamente il Consesso; e subito surse il Conte di Cavour; il quale per primo destreggiando e parando le interrogazioni, anzi che del rispondere gittossi ad amplificare la *magnifica esposizione della questione di Roma*, e con grave e solenne accento pronunciò *Roma avere ad essere la capitale d'Italia;* non si potendo, confermava, statuire l'unità d'Italia senza di quella; e che lo acclamarla per voto esplicito dalla Rappresentanza nazionale era già lo avere virtualmente la quistione resoluta. Se non che, soggiugneva, non era naturalmente possibile andare a Roma senza il consenso della Francia, nè savio affrontarne il divieto, nè tampoco onesto; così legando Italia e Francia debito grande di riconoscenza: non per questo deporne il pensiero, anzi affermarlo al cospetto di Europa, confidando che prima forse alla Francia, e a tutti gli Stati Cattolici in breve, sarebbe aperto e dimostro non altra possibile soluzione per la pace della Chiesa e della società che lo esaltamento del Ponteficato spirituale e la sua vera indipendenza per la cessazione del temporale;

onde le istorie antiche e le recenti e la contemporanea attestavano li funesti influssi come la impossibilità metafisica di una riforma a ragione civile. E fors'anco (volle aggiugnere, tuttochè a dieci dì da quell'ultima allocuzione papale in Concistoro segreto) il Padre Santo fatto sicuro, e tutta Cattolicità con lui, che li popoli d'Italia liberi ed uni non solo osserverebbero reverenti, ma pure farebbero sicura la podestà delle Somme Chiavi, forse sarebbe tratto egli stesso, Pio IX, a mutare lo anatema in benedizione alla Italia una, libera, indipendente: — caso non nuovo, notava a capello l'oratore, negli annali del Pontificato; conciossiachè per cagion d'esempio la Cristianità avesse veduto Clemente VII ribenedire e sacrare Carlo V dopo averlo a oltranza combattuto e del pari saggiato nemico e non generoso: — e qui nella foga del dire stranamente il criterio storico dello statista si confondeva!

Quel discorso parve miracolo di arditezza e di accorgimento, e ne andò attorno il preconio in credenza, e nella Camera fu il prologo ad accademia triduana, così per sermoni e dicerie scesero tanti oratori quasi a disputarsi gli applausi di compiacente uditorio; e quale venne amplificando le colpe del Papato, e quale magnificò li propositi del Governo; ma l'uno scongiurando affinchè temperato procedesse e guardingo, l'altro confortando in contrario ad innoltrare gagliardo e spedito; e taluno (Gioachino Pepoli) vi trovò di che esaltare lo Imperatore de' Francesi; il quale ben altra impresa compirebbe che di Magenta e Solferino, e per poca sicurtà dalla Italia per la indipendenza del Pontefice, ben egli distruggendone il potere temporale restituirebbe allo antico splendore la libertà della Chiesa — e lui saperlo di certo perocchè mallevassero le parole del Principe Napoleone Girolamo al Senato di Francia; ed altre cotali novelle! — Ed anco Giuseppe Ferrari gittò di que' suoi

filosofismi istorici, e ne intrattenne abbacando di astruserie e paradossi eziandio, già senz'ombra di pratica conclusione; ma plaudendolo forte chi meno ne capiva. Per ultimo uscì il Boncompagni, quasi in officio per la Maggioranza di suggeritore di spedienti e ripieghi tra li ginepraj parlamentarj; e pose innanzi partito, che chiamano *ordine del giorno*, in conformità delli desiderj del Ministero. Perchè levossi ancora una volta il Presidente del Consiglio a riassumere la discussione; e a tutte parti fatta parola di accontentamento, a rincorare li dubbiosi, a calmare gli ardenti, a confermare li divoti e fiduciosi, replicò: Roma doversi di presente acclamare metropoli d'Italia, anzi per trarne argomento a propugnarne incessante il diritto davanti la Cattolicità incerta o riluttante: non doversi nè potersi legare il voto a termine per la esecuzione, ma questo affrettare con tutti li mezzi morali, e quanto più presto si avesse e meglio sarebbe; ozioso che il Governo dichiarasse quali negoziazioni segrete venisse traendo, da che non taceva nè gl'intendimenti nè li propositi, chè già li documenti diplomatici ormai non gittavano guari luce sulle quistioni politiche, più spesso attestavano di fatti compiuti o li commentavano: d'altronde anco a' ciechi essere chiaro come la indipendenza spirituale del Sommo Pontefice non più a quella poca sovranità si raccomandasse, onde poi dal 1849 in poi tanta parte eragli sfuggita, e che di armi forastiere miseramente si puntellava e si alimentava di accatti pel Mondo Cattolico: solo Italia essere in grado e in volontà di proffeire al Pontificato quelle franchigie che a lui restituirebbero intero il dominio spirituale; quello che non mai gli concessero gli Stati Cattolici meglio in vista zelanti; imperciocchè a tutti precorrendo nelle civili libertà la Italia prima intendesse e volesse *libera Chiesa in libero Stato*. — La quale formola, come appunto l'arditezza e lo accorgimento dello acclamare Roma metropoli d'Italia, fu

subito raccolta e salutata dallo universale altro miracolo di sapienza politica, anzi rivelazione, massime dalli moltissimi che in vero sarebbero stati impacciati a dichiarare li per li il significato, la portata, i termini. Per la qual cosa come il partito del Boncompagni fu posto ai voti; il quale diceva: « la Camera udite le dichiarazioni del » Ministero, confidando che assicurata la indipendenza, » la dignità e il decoro del Pontefice e la piena libertà » della Chiesa, abbia luogo di *concerto colla Francia* l'ap» plicazione del principio del non intervento, e che Ro» ma, capitale acclamata dalla opinione nazionale, sia » resa alla Italia, passa all'ordine del giorno: » per quasi tutte le voci fu approvato — Quella *Roma capitale* poi, e *la libera Chiesa in libero Stato* furono testi frequenti ad orazioni panegiriche, e come articoli di fede ricorsero sulle labbra di quanti segnavansi nel nome del Conte di Cavour: solo alquanto tempo dopo i panegirici incominciarono a comporsi ad apologie; finchè un bel giorno scapparono fuori le palinodie; e si fe' scisma; e gli scismatici accusarono il Conte dello avere trastullato colla sonorità delle frasi Parlamento e Paese per godere del beneficio del tempo; non avvisando i malaccorti che se a lui alcuno biasimo riveniva, di tre cotanti sulla ineffabile semplicità de' primi credenti si riversava. Ma non era; chè poi a non dubbj riscontri si rivelò come il Cavour tutto in fede degl'influssi della civile libertà, come colui che ammaestrato alla scuola inglese aveva veduto colà Chiesa e Stato congiunti sodare le fondamenta del politico consorzio, non solo era venuto in quella fiducia del restituire presto Roma alla Italia, ma nell'allucinazione del riaverla di buon grado dalle mani del Sacerdozio, il quale riconciliato congiungerebbe la Chiesa alla Nazione, e di questa per quella si accrescerebbe la grandezza.

Con effetto mulinando costante di quel disegno, fin sullo scorcio del 1860 il Conte era venuto segretissimamente

ricercando del come gittare alcun filo a Roma; ed in buon punto occorsogli certo uomo dabbene, accorto e discreto, il quale per suoi negozj colà doveva condursi, a lui si aperse commettendogli d'indagare pianamente gli umori in Corte del Pontefice e segnatamente del Cardinale Antonelli; e saggiare il terreno se per avventura si potessero tentare pratiche per uno accordo. Nè gli falli, chè in breve ne riseppe avere a sè tutto volonteroso ed in fervore di negoziare un cotale faccendiere, un tempo famigliare e segretario del Padre Ventura, quando in auge di autorità presso il Papa; poscia messosi nelle grazie del Cardinale Segretario di Stato, col quale usava molto confidente; arguto, scaltrito, acconcissimo. Pigliò adunque costui a tentare l'animo del Cardinale con mezze parole e rigiri; tanto che l'altro facilmente odorato il vento, in sulle prime ombrò; ma o s'infingesse o lo prendesse desiderio del gioco, o gli tornasse acconcio massime per lo precipitare degli avvenimenti nel mezzodì della Italia, e per quel discostamento di Francia e le incertezze dell'Austria e le tepidezze manifeste delle Potenze tutte verso la Santa Sede, non si ricusò e lasciò dire; solo che mostrò dubitare che per l'altra parte tanto si volesse e si potesse allargare quanto pure saria stato mestieri per avvicinarsi. Di che naturalmente scaldandosi il faccendiere, al quale pareva mille anni dello annodare una pratica, tanto si maneggiò di qua e di là incalzando e spingendo, che di lì a poco rivennegli da Torino mistesterioso schema, proposte o preliminari: 1.° che la Corte di Roma riconoscerebbe, e il Papa consacrerebbe Vittorio Emanuele Re d'Italia: 2.° che il Papa conserverebbe l'alta sovranità sul Patrimonio di San Pietro, il quale sarebbe in perpetuo governato civilmente dal Re e da' suoi successori, quali Vicarj del Sovrano Pontefice: 3.° che li Cardinali Italiani sederebbero di pieno diritto in Senato: 4.° che dallo Stato sarebbe loro corrisposto ad anno il

piatto di diecimila scudi: 5.° che similmente al Papa farebbesi assegnamento dicevole e decoroso, e per li civili argomenti guarantito sulli beni del Patrimonio: 6.° che lo accordo sarebbe raffermato per legge. — Ficcata quella fantasia, non è meraviglia che il Conte di bel nuovo ghiribizzasse di alta sovranità, di vicariato, e della consacrazione giunta; ed accostumato ad averli costantemente pieghevoli si tenesse sicuro di trarre Parlamento e Paese ad accomodarsene, al costo di disdire fino a un certo segno i plebisciti e di negare il diritto sovrano della Nazione: ma non s'intende come nella mente arguta non si ponesse per avventura alcun dubbio del non avere mica compiuta l'opera anche svoltato lo Antonelli e lo stesso Pio IX. E bene lo presentì il Cardinale mascagno; il quale troppo in sospetto delli Venerabili Fratelli, non ostante le domandate larghezze, e quelle per essi ottenute e le maggiori che si potevano conseguire, avanti d'innoltrare pose condizione di profondissimo segreto, nel quale appena fu messo, e non interamente, il Pontefice. Il quale poi, forse con miglior fede del Cardinale, lasciò correre, non solo, ma diè licenza allo abate Carlo Passaglia di condursi a Torino per favellarne a ristretto col Conte di Cavour. Il Passaglia Gesuita, anzi nella Compagnia gran baccalare, poscia improvviso rinviatone (come da quel sodalizio si costuma per loro ombre e gare fratesche) era in Corte scemato di riputazione, ma pure sempre grato al Pontefice come colui che nel torneamento teologico pel domma della *Sine labe* prima lancia e tenitore aveva instancabile combattuto. — In somma le cose vennero al punto, che al Cardinale medesimo parve tardasse lo stringere; tanto insisteva perchè delle guarentigie specialmente si dicesse, e come e quali efficaci e salde si profferissero a sodare lo accordo; e perfino lasciò intendere che il Governo del Re avesse a sforzarsi per ogni migliore argomento affinchè Francesco II riparatosi in

Roma si togliesse di là, dove sarebbe principalissimo ostacolo alla conclusione, chè guaj se in Palazzo Farnese si odorasse di quel che si trattava! Dall' altra il Conte, avvisando la bisogna innoltrare spedita, reputò prudente darne contezza allo Imperatore Napoleone, e domandarne il suffragio: di che quella Maestà rispose molto desiderare la riuscita ma poco sperarne (*a*). E così, come volle fortuna, fu appunto per li Ministri di lui che al Cardinale venne il buono per rompere nel meglio il negozio e fare a monte: conciossiachè avendo que' di Parigi richiesto più volte il Gramont ambasciadore a Roma se di pratiche segrete fra il Governo di Torino e la Corte Pontificale avesse indizio; e quello sempre rispondendo che no; un bel dì il Thouvenel, quasi sbeffandolo, gli fe' assapere per filo e per segno come e fin dove sotto gli occhi di lui si rimescolasse: di che inserpentito il Duca ne andò difilato al Cardinale, e lui veemente apostrofò, lagnandosi di que' nascondimenti in cosa di tanto rilievo per la Sedia Apostolica di rincontro al Legato della Nazione più divota e sollecita del Pontefice e della Chiesa, anzi difenditrice e custode armata non ostante le difficoltà e le contrarietà suscitatele per quello ufficio in Europa. Negò lo Antonelli pur l'ombra del negoziato, e con tale fronte che il Gramont si partì confuso della propria sfuriata; e piucchè mai convinto riscrisse a Parigi confermando nissuna pratica essere avviata, o certo il Segretario di Stato inconsapevole! Il quale poi chiamato a sè il faccendiere e fattogli un cappello e detta grandissima villania a cui lo avesse indettato, piantò netto che più non ardisse fargli motto di quella commessione; e mal per lui se ne andasse attorno divulgando: nè tutto disfogato il rovello, come riseppe mezzano in tutto quel rigiro un tale frate siciliano, tiratosi su armeggione nelle anticamere di ta-

(*a*) Vedi Documenti N. 296 *a, b, c, d.*

luni Eminentissimi, e per fino del Papa, mandollo di presente sfrattare dal Dominio; onde costui si condusse a Torino a novellare, ricerco in sulle prime per la curiosità degli arnesi cavouriani; i quali non mai con maggiore leggerezza trascelti nè più volgari. — Nè per la sconfitta, relativamente assai grave, tenne il Conte perduta la posta; ma si provò a riguadagnarla per altra via, e tutto voltò a indurre lo Imperatore Napoleone perchè di Roma levasse le armi di Francia, con che il Governo Italiano s'impegnerebbe a non invadere per cagione alcuna il territorio della Chiesa e a custodirlo da quale si fosse invasione: forse argomentando che abbandonato a sè medesimo il Pontificato o piegherebbe alla ragione dei tempi e della volontà della Nazione, o si sfascierebbe da sè e ne andrebbe travolto dalla forza degli avvenimenti. In somma in quel campo delle allucinazioni il grand'uomo forviava a distesa (*a*); nè tampoco rivenne dopo l'allocuzione del Papa al Concistoro segreto, e le invettive diplomatiche del Cardinale Antonelli a Monsignore Nunzio presso lo Imperatore de' Francesi contro le violenze della rivoluzione italiana usurpatrice di tanta parte degli Stati e delli diritti della Santa Sede. e che allora ne insidiava le ultime reliquie per ogni più triste argomento. Cosi favellava lo Eminentissimo per essere udito in Corte di Francia e mantenersi in reputazione, poichè si era messo al niego; quasi presentisse non lontano il caso di più feroce protestazione!

(*a*) Veggasi la più volte citata monografia del *Conte di Cavour* per Nicomede Bianchi (Pag. 111 e oltre) dove per documenti e riscontri autorevoli si chiarisce appunto quella singolarità di fede dello Statista; la quale pure lo egregio biografo viene encomiando e celebrando, come già qualunque cosa detta, fatta, pensata, e staremo per dire supposta nel suo lodato; avvegnacchè egli sia poi astretto a confessare in questo incontro che al Cavour falli il vaticinio, e che meglio di lui si appose Napoleone III il quale nella arrendevolezza della Corte di Roma

VI.

Ed innanzi si traeva in quello il Parlamento, molto l'una e l'altra Camera disputando, poco deliberando, meno provvedendo; ed in quella delli Deputati in particolare modo frequenti avvicendavansi le richieste alli Ministri del chiarire tale o tale argomento e dichiarare le intenzioni e li propositi; le quali esercitazioni nel linguaggio parlamentario si vogliono dire *interpellanze*, forse per analogia a certe chiamate ne' giudizj civili; sovente concertate tra li Ministri medesimi e li Deputati parziali, quando per antivenire dubbiezze o contrasti, più spesso per vincere della mano gli oppositori. Adunque ricomposto il Ministero, non lo si potendo evitare, fu inteso che Giuseppe Massari, tutto in divozione delli Ministri, interrogasse delle condizioni delle Provincie Meridionali; e quegli, con piglio di censore e riprenditore, sfoderò di taluni ser-

non poneva guari alcuna fiducia. — E perchè sullo encomiare, il Bianchi dabbene allarga il preconio, ed in nome degl'Italiani si piglia ufficio di tributare omaggio di gratitudine al Pietri (côrso, Senatore, Prefetto della Polizia imperiale ben noto) per li *molti e preziosi servigi resi alla causa d'Italia*, ed al Principe Girolamo Napoleone Bonaparte, il quale *per testimonianza di documenti più autentici senza avere mai pensato a procurarsi una corona in Italia era a considerarsi come uno dei più nobili e dei più zelanti sostenitori di tutti i diritti della nostra Nazione!* Se il lungo e indefesso rifrustare negli Archivj diplomatici e lo spogliare portafogli di uomini di Stato, preordinati all'uopo come certi letterati preordinano lo epistolario postumo, deve condurre la mente di un valentuomo in questi criterj, noi crediamo che giovi meglio raccogliere la storia in piazza e cimentarla piuttosto alla meditazione che sui documenti rivelati!

vidori ed arnesi della mala signoria mantenuti in ufficio ed avvantaggiati eziandio, particolarmente di que' giudici che avevano sentenziato ne' processi politici il Poerio e gli amici a morte o àgli ergastoli; e che la Guardia Nazionale era tuttora scarsa e male armata; e delli frequentissimi mutamenti e tramutamenti dei Governatori delle Provincie e dei Sottogovernatori dei Distretti; e d'un profluvio di leggi sarde promulgate, di poche o nissuna poi curata l'osservanza. — E vi era ben altro! — Su quel tenore o poco diverso rimostrò Paolo Paternostro per le Siciliane. Di che facilmente schermì il Ministro Marco Minghetti; il quale battendo da largo, confessando il meno, affermando esagerato il peggio, e pel meglio divagando, acconciamente ribattè: tenuto sì il Ministero per la legge a sindacato degli errori tutti commessi colaggiù; ma in riga di equità moralmente scagionarlo il fatto che, date le somme facoltà alle Luogotenenze, queste avevano in quelle tante difficoltà provveduto non come si sarebbe voluto ma come per esse si era potuto. Menarongli buone le arguzie; e la Camera per la maggioranza delle voci *confidò* che d'allora in poi le leggi sarebbero eseguite, la sicurezza pubblica raffermata, le opere pubbliche, in ispecie le strade, con grandissima solerzia sospinte — partito facilissimo a rendersi dal Consesso come dalli Ministri ad accettarsi: ma di niuna pratica virtù, come poi si vide. E così nelli primordj la sollecitudine delli divoti introdusse il costumare di quelle lustre parlamentarie onde di tanto si fecondarono poi le prestigie governative!

Ben altra tempesta si sollevò poco appresso per cagione del Garibaldi; il quale eletto a Napoli fu tratto da que' suoi più accesi in Parlamento a menare romore contro il Governo del Re, pigliando argomento dallo esercito meridionale più presto disfatto che licenziato; con tanto migliore accorgimento che quello era il lato più debole della politica del Ministero, e lo assalto indirizzavasi al

Generale Fanti, contro il quale stavano altre ire come si è narrato, e che in effetto era il meno acconcio a difendersi. Sapendosi di quelli propositi, fu stimolato il Ricasoli a recarsi egli in mano la quistione, non tanto per levarla a quello impetuoso del Garibaldi, come perchè agli amici del Barone pareva ormai tempo ch' e' si levasse e pigliasse nella Camera autorità di capo della Maggioranza, per quale si fosse contingenza; e quella discussione opportunissima si profferiva, chè anzi tanta sollecitudine delle armi nazionali doveva procacciargli favore eziandio della Parte che addomandava al Governo politica operosa ed ardita. Adunque nella tornata del 18 fu visto entrare nella Camera il Generale Garibaldi, pur troppo a modo teatrale, perocchè contro la civile costumanza egli indossasse ad ostentazione la rossa assisa de' Volontarj, scortandolo que' più spasimanti, intronando poi dalle ringhiere gli applausi e dagli scanni degli deputati; di che, come se ben altra cura premesse, fatto piccolo cenno del capo, accigliato si assise. Poco stante prestato per lui e per altri nuovi deputati il giuramento, surse il Ricasoli ed annunciò che in nome d' Italia e pel bene della patria, e volontieri *in presenza del grande capitano che aveva scolpito ne' cuori di tutti memoria indelebile di pagine gloriose,* e per fare cessare un malinteso, ond'era uscita una dissensione, un malaugurato antagonismo, scongiurava il Ministero a chiarire que' suoi provvedimenti sullo esercito meridionale e sulle gloriose reliquie di quello; e quali consigli avesse maturati per lo armamento generale della Nazione, e quali propositi, conciossiachè fosse mestieri farla presto sicura da ogni possibile offesa. Rispose il Fanti Ministro per lungo scritto già preparato, ed anco buoni argomenti: e dimostrò disciolto lo esercito de' Volontarj prima che licenziato, impaziente quella giovine milizia dello accomodarsi a ragione a disciplina di esercito stanziale; ma principalmente per non avere vo-

luto il Governo riconoscere alla cieca ed in somma li gradi di tutti gli officiali; come quelli che per la maggior parte a ressa e a ventura erano stati conferiti per la necessità di comporre le ordinanze subitanee, non a riscontro di capacità nè di merito, e nemmeno di età, perocchè tolti perfino ed elevati adolescenti. Non il Governo aveva disconosciuto li servigj nè la impresa: ma considerassero freddamente gli stessi parziali se lo amalgamare d'un tratto e pareggiare ufficiali novelli estemporanei a' vecchi o maturi, e venuti su per li gradi della milizia, potesse fare buono esercito. Però ne' maggiori gradi trascelti i più chiari, e non pochi, alli più de' minori il Governo aveva profferto di passare nelle apposite scuole, donde superati gli esperimenti uscirebbero confermati. Rispetto allo esercito borboniano correvano altre ragioni: eransi licenziati gli ufficiali chiaritisi aperto ostili al nuovo Stato, e moltitudine di soldati vecchi, da lunga mano disusati alla severità e ai disagi di buona milizia, ammogliati i più e con prole; conservate le ultime classi e mescolate nello Esercito nazionale dove farebbero buona prova. Aggiunse particolari assai, scusò perfino lo avere serbato il Generale Nunziante: disse delle legioni accresciute, delle leve decretate eziandio nella Sicilia, delle armi e dei materiali di guerra provveduti, delle fortificazioni condotte intorno a Bologna ed a Piacenza, e conchiuse non avere il Governo del Re sperduto l'opera per la difesa dello Stato, nè il tempo, nè la pecunia. — Quel discorso svigorito per la lettura e la voce fioca dell'oratore, sazievole per digressioni e particolarità non intese dai più o non prezzate, sonò poi acerbo agli avversarj, perocchè con poca misura accennasse agli scomponimenti ed alle pretensioni disorbitanti de' Volontarj, e perfino una sfumatura ai loro millanti.

Subito il Crispi e il Bixio addomandarono che stampata la *relazione* del Ministro per la Guerra, quella fosse

distribuita alli Deputati affinchè fosse agio a rispondere con esatta cognizione delle affermazioni sue. E lo contendendo il Fanti e il Ricasoli, si levò il Garibaldi: e con grandissima veemenza proruppe accusando il Ministero di che non avendo potuto attraversare la impresa gloriosa, ben si fosse industriato di abbassarla calunniando di anarchia messasi per la Dittatura nelle Provincie Meridionali; e però dello avere esso suscitato il dualismo, e lui abbindolato con ipocrite parole di conciliazione: la quale egli non avrebbe già ricusato per la salute d'Italia, tuttochè gli avesse ad essere gravissimo lo stringere la mano a *cui aveva lui fatto straniero in Italia;* mentre il Ministero era poi sopraggiunto a gittare i suoi malefici influssi in quelle Provincie, e per discostare lui e li suoi amici per poco aveva cimentato guerra fratricida! — Tumulto grande interruppe la insana invettiva; e fu un vociferare concitato da tutte parti, e sopra le altre fu udita la voce del Cavour con grandissimo impeto protestare: onde il Presidente si coperse e la discussione fu sospesa. Come a Dio piacque restituita un po' di calma e ripresa la tornata, già non si tenne il Garibaldi da nuove escandescenze; se non che nella censura più stringente, nè fuori di proposito, nè di verità, rilevò che, comunque, il Ministro per le cose di guerra erasi per ogni modo sforzato a sospignere a dissoluzione lo esercito meridionale liberatore di quelle provincie, le quali appunto in quella ora si accettavano per l'annessione. E così dall'uno passando all'altro argomento, il Generale pregò instantemente la Camera perchè risolutamente imponesse lo armamento della Nazione, anzi tutto col ricomporre le ordinanze de' Volontarj e col ripristinare gli Uffiziali dello esercito meridionale ne' loro gradi legittimamente e gloriosamente acquistati sul campo e combattendo per la indipendenza d'Italia. — Dietro a lui il Bixio con parole caldissime, nel nome santo della Patria,

invocò la concordia, lamentando che tra uomini come il Cavour e il Garibaldi s'intromettessero seminatori di zizania; mentre non mai più premeva necessità che li benemeriti, valenti ed autorevoli si stringessero in un volere, in un proposito. Nè allo scongiuro esitò il Conte di Cavour; il quale tuttochè in vista profondamente turbato per lo acerbissimo assalto, vincendo con manifesto sforzo la commozione grande, si alzò; e, con parole oneste e sedate, rammentò brevemente com'egli primo e solo del Reggimento nel 1859 avesse posto la mente a chiamare i Volontarj, ad ordinarli, ed a commetterli al Generale Garibaldi, cui aveva ricercato nel suo ritiro di Caprera: e le difficoltà, e gli ostacoli, e le contrarietà affrontate nello interno e fuori, di fronte allo esercito regolare ed al poderoso alleato; e tutto avere egli solo per la virtù di ferma volontà superato, tanto e' ne aveva appunto prezzato lo ajuto efficacissimo e quello morale assai di più. E subito aggiunse che per amore di concordia voleva obliata e come non avvenuta la prima parte di quella tornata: e che il Governo già non respigneva il disegno di legge recato dal Generale Garibaldi per lo armamento nazionale; anzi domandava che per la Camera fosse pigliato a disamina; estimava per altro non opportuno nè utile intrattenere legioni di Volontarj in tempo di pace; provvido determinarne di presente gli ordini, per quelli che dicono *quadri;* affinchè ad evento e necessità di guerra prestamente si potessero riempire: per queste ragioni essersi indotto il Governo a licenziare lo Esercito meridionale già d'indole tutta speciale e temporanea, e dallo stanziale troppo disforme: nè la ragione militare nè la economica, non avendo per allora probabilità di guerra, consigliavano di restituirla; e lo vietava la ragione politica, conciossiachè il richiamare alle armi Volontarj in quella ora significherebbe a tutta Europa Italia provocare a guerra; e questa in Europa non si voleva! — Quella nobile temperanza non

mitigò l'animo del Garibaldi, stimolato soverchio; il quale pur convenendo delle sollecitudini del Conte di Cavour nel 1859 per li Volontarj, giusto ne pigliò argomento per querelarsi di che allora li giovani meglio gagliardi erano stati attirati nello Esercito, a lui avviando troppi scarti e rifiuti, e adolescenti, e sciancati, oltre che tardi e male ed a stento delle armi, degli attrezzi, delle vestimenta, delle munizioni lo si aveva rifornito, a studio continuato di contrariare lo allestimento di quella legione, e d'impedirne da prima e poscia d'indugiarne lo entrare in campagna. — La qual cosa non si poteva negare, nè la negò il Presidente del Consiglio ben consapevole: il quale anzi se ne scagionò ricordando quanto per esso lui si fosse tolto degl'impedimenti, ed agevolato la via alla brava legione ed al valoroso capitano: cui bene intendeva (soggiunse, alludendo alla sciagurata cessione di Nizza) profondamente esacerbato, nè fargliene aggravio! — Ma nè per tanto placandosi il Generale, appena e' lasciò cadersi di bocca non avere esso dubitato delli sentimenti italiani del Conte, e desiderare cessassero le cause della dissensione.

Nè la contenzione si risolse in quel giorno, ma continuò ne' due seguenti; e si venne arruffando da prima per certo sproloquio, onde Agostino Petitti Generale, lancia del La Marmora, levossi a protestare contro certi passi del discorso del Fanti; ben volendo credere, soggiunse in sussiego, che già il Ministro non avesse inteso censurare il tanto operato dal suo illustre predecessore, meno poi scemarne l'altissima reputazione. E lui dietro scappò fuori Ignazio di Pettinengo, altro Generale e de' lamarmoriani più zelosi; il quale saltò a dire e particolareggiare de' tanti fanti e de' tanti cavalli e de' tanti cannoni, e delle fortezze, e di che altro, lasciati dal Ministro La Marmora in ottimo assetto; e per quella via già si traeva a discorrere le battaglie, le fazioni e i campi dove esso

medesimo era intervenuto, e dell' impeto di certa sua schiera o brigata a San Martino; e così oltre; chè tale era la costumanza del valentuomo d' infervorarsi e raffigurare e personificare in sè lo esercito. Se non che la Camera sgomenta lasciò intendere di trascorrere volontieri su quel garrimento: onde appena il Fanti, strignendosi nelle spalle, ribattè, non avere mai sognato di volere menomare la fama e le opere del Generale La Marmora, nè de' suoi amici, nè di alcuno valente: e il Cavour, amplificando confermò: di che li caporaleschi rancori per allora ringuainarono. — Ma dall'altra parte il Bixio annunciava che letta la *relazione* del Ministro sopra la Guerra alla Camera, e quella plaudita dalla Maggioranza, egli e li colleghi tutti Generali dello Esercito Meridionale avevano immediate risegnato i loro gradi; massime che il Governo del Re per decreto dell' 11 Aprile, però escogitato ed imbastito in procinto della disputazione in Parlamento, quasi per eludere e non mica per risolvere la quistione, aveva già statuito de' Volontarj; ordinando, cioè, li *quadri* di tre legioni, per via di uffiziali trascelti a scrutinio; i quali nominati e a un tempo rinviati *in aspettativa od in disponibilità* sarebbero poscia chiamati alle bandiere quando al Governo paresse opportuno! Nè fuggì al Bixio l'occasione per rilevare, tra quel tanto sbraitare di avversarj, una avventatezza pur di Massimo d'Azeglio; il quale poco dianzi apprestando un altro di que' suoi catechismi politici, di maestro scorrucciato contro la rivoluzione e li rivoluzionarj che non si governavano a sua idea, aveva senz' altro gittato là, a stampa, che la battaglia del Volturno era stata vinta per la virtù di quel manipolo delli Bersaglieri Piemontesi! — E poichè poco o nulla opponevano li ministeriali, scaldaronsi da vantaggio li parzialissimi del Garibaldi; ed anco parecchi de' meglio temperati ed autorevoli, come Michele Casareto e Raffaele Conforti e Gregorio Ugdulena instarono perchè

al Garibaldi ed alli Volontarj benemeriti per alcuno migliore accomodamento si facesse ragione: e varie maniere di partiti profferivano: finchè messosi in tutti desiderio di concludere, si ristrinsero a due; l'uno posto col nome del Garibaldi, ma poi per esso lui disdetto perocchè minore delle sue pretensioni, e non ostante mantenuto dalli suoi amici; onde domandavasi al Governo di ricostituire tostamente le ordinanze de' Volontarj, tenuto conto delle cerne e degli scrutinj operati: l'altro del Ricasoli, onde « la Camera udite le dichiarazioni del Ministero si chiariva persuasa che la franca attuazione del decreto dell' 11 Aprile sulla formazione de' Volontarj in Corpo di esercito, provvedendo alle sorti del valoroso Esercito Meridionale, accrescerebbe e coordinerebbe le forze della Nazione, e che il Governo del Re provvederebbe alacremente allo armamento e alla difesa della patria, *come a lui solo spettava.* » Il Cavour dichiarò pel Governo di accettare nella lettera e nello spirito la seconda proposta; non la prima, per le difficoltà di ordine politico piuttosto esterno che interno; non potendo assolutamente il Governo del Re consentire in tale partito che agli occhi di tutto il Mondo Europeo significava proposito di guerra, e in quello appunto che gli Stati più favorevoli, e la Inghilterra medesima favorevolissima alla causa d'Italia, ammonivano di procedere misurati e circospetti. Comunque, conchiuse, se alla Camera paresse migliore avventurarsi a politica audace, non tollerasse equivoci, incertezze, alternative; si pronunciasse: e li Ministri presenti rimettendo ad altri il timoneggiare, combatterebbero in Parlamento quella nuova politica; la quale se pel meglio della Patria fosse dimostra opportuna, saluterebberla generosa ed ajuterebbero. Ma se piaceva alla Camera di suffragare il Ministero, questi protestava volere si ordinare li *quadri* de' Volontarj, che non solo ad evento di guerra, ma pur mutate quelle condizioni onde la chia-

mata cessasse dallo apparire appresto bellicoso, le desirate legioni potessero anche da un momento all'altro venire rassegnate; e ben esso desiderare che lo strenuo Generale ne volesse allora ripigliare il comando! — Quelle parole non raddolcirono il Generale, nè tampoco capacitarono il Bixio e gli altri; anzi, strano, dietro alli più accesi si schierarono parecchi per varia ragione inchinevoli più presto ad appoggiare il Governo che a contrariarlo e sfavorirlo; e però non fu senza meraviglia, che allo scrutinio aperto e nominale sul partito posto del Ricasoli, si udirono negarlo Enrico Amari, Michele Casaretto, Stefano Castagnola, Agostino Depretis, Antonio Mosca, Giovanni e Vincenzo Ricci, Napoleone Scrugli, Giuseppe Saracco, e perfino Gioachino Napoleone Pepoli; ed astenersi dal voto, oltre il Generale medesimo, Sebastiano Tecchio e il Barone Casimiro Pisani e due o tre altri: ed anco fu notato e non lodato il Rattazzi, il quale presiedeva, e poco avanti lo scrutinio data ragione di subitaneo malore, insediato il Tecchio Vicepresidente, uscì dalla sala, manifestamente per non rendere colla Maggioranza il partito favorevole al Ministero. Fu nondimeno la vittoria di questo numericamente importante assai, perocchè di cennovanta voci contro settantanove. — Narrano che il Conte uscendo dalla Camera, ancora commosso dalla violenza di quegli assalti e degli sforzi onde aveva potuto infrenare il proprio risentimento e padroneggiare la discussione, occorsogli il La Farina che n'era tutto fremente: « eppure, gli disse, se venisse il momento della guerra, » prenderei sotto il mio braccio il Generale Garibaldi e » gli direi: andiamo a vedere che cosa si dice dentro » Verona » (a). Gli è che lo animo grande del Cavour spingevasi ben oltre del vulgare; e nelle tempestose im-

(a) Vedi la monografia citata il *Conte di Cavour* per N. Bianchi Pagina 84.

prontitudini del battagliero, nelle irose sue disorbitanze già egli non riscontrava bassezza alcuna di passione nè fumosa arroganza, ma leggeva li pensieri generosi trasmodanti per la natura leonina, inesperta e insofferente de' vincoli del pubblico consorzio, inorgoglita dai casi e dalla fortuna, stimolata dal fervore de' partigiani e per la virtù de' contrarj dallo armeggiare sovente inconsulto degli avversatori.

Di che appunto in quel giorno dello scrutinio (21 Aprile) con infelicissimo consiglio irruppe improvviso il Generale Cialdini per certa lettera pubblicata in diario dozzinale; onde atteggiandosi campione vindice dello Esercito, del Governo, della Camera, del Re, con veementissima rampogna assalì il Garibaldi, lui accusando di essersi messo a paro del Re ostentando di parlarne colla famigliarità di un compagno; di levarsi sopra gli usi civili indossando fogge bizzarre pur venendo alla Camera; dello avere vituperati i Ministri siccome traditori, li Deputati della Maggioranza siccome codardi e dappochi: e perfino di avere un tempo ordinato alli suoi Volontarj negli Abruzzi di ricevere li soldati del Re ad archibugiate; discoprendo gl' intendimenti della sua fazione, la quale per lui voleva impadronirsi dello Esercito e del Paese, minacciando in caso contrario di guerra civile. E per tanto, protestando del non averne mandato, mallevava dello Esercito (offeso diceva, da quella jattanza onde il Generale Garibaldi attribuiva a sè ed a' suoi tutto il merito della impresa nella Italia Meridionale, avvegnadio sul Volturno in pessime condizioni ridotto, solo per la virtù delle armi regie si fosse liberato), che già di quelle sue minaccie non si commoverebbe; ma in somma, lasciava intendere, non porterebbe che uomo o fazione stendesse la mano allo imperio supremo! — Della incondita bravata non fu chiaro se spontanea la fermentasse nel cervello del Generale Cialdini, come colui che nodrito alla milizia

in Ispagna, e però in quegli esempj di militare insolenza e tracotanza per li *pronunciamenti*, aveva di giunta la fortuna singolarmente viziato, sempre gli concedendo, alla naturale arroganza, riscontro continuo dell' altrui condiscendenza; ovvero se vi fosse stato sospinto per le suggestioni delli caporali di parte (non già del Cavour che ne fu tutto conturbato) e principalmente di quel manipolo che intorno al Minghetti si avvoltacchiava. Se mai, fallirono il gioco; tuttochè li diarj loro si affrettassero a diffondere la strana filippica e per vario modo s' industriassero di farla apparire miracolo di politica vigoria; chè gli onesti e discreti ne risentirono turbamento, e furono unanimi a disapprovarla; e n' ebbe manifesto vantaggio il Garibaldi, il quale serbando meravigliosa temperanza, con parole gravi respinse, non restituì le offese. Disse che forte di sua coscienza di soldato e di cittadino italiano e' non farebbe parola per giustificarsi dello avere fatto ingiuria al Re ed allo Esercito; in libero Paese indossare quali fogge gli talentasse, se non dalla legge vietate; non avere mai dato altri ordini a' suoi negli Abruzzi o dove altro, se non di accogliere li soldati italiani dello esercito settentrionale siccome fratelli — non ostante che il Farini avesse detto a Napoleone *lo esercito del Re andare a combattere la rivoluzione personificata in Garibaldi* — nella Camera poi usando del proprio diritto avere denunciato gravami contro il Ministero, e non tutti; sè, non tenersi che un soldato di più come fosse mestieri di combattere per la Italia: sul Volturno non mai in pessime condizioni avere campeggiato; lo esercito del Re a lui sopravvenuto dopo la splendida vittoria: nè stimare di avere mai trasmodato; comunque, delle proprie parole stare pagatore a cui se ne tenesse offeso! — La disputazione venuta a quel segno, presentivansi di pessime conseguenze; ma in buon punto s' interpose la parola del Re: il quale primamente volle che in sua presenza il

Cavour e il Garibaldi deposte le ire si dessero la mano; e così in quello stesso giorno per la intromessione degli ottimi, in particolare modo di Giorgio Pallavicino, pacificaronsi il Garibaldi e il Cialdini. E così nella Camera composto che il disegno del Garibaldi per lo armamento nazionale sarebbe esaminato da Giunta parlamentaria, a pari numero di ministeriali e di oppositori, il Generale si partì tranquillamente, anzi evitando le romorose ovazioni fe' ritorno a Caprera.

VII.

Non meno che agli ordini militari stringeva provvedere agli amministrativi e ricomporre l'azienda interna; la quale per lo rinnovamento precipitato di quelle Rattazziane nel Piemonte e nella Lombardia, male propagate nella Emilia e poscia nelle Marche e nella Umbria, promulgate in parte nelle Provincie Meridionali ma non condotte ad esecuzione, e sempre respinte dalli Toscani, non era venuta ad unione, ma a confusione; aggravandola poi li singolari provvedimenti onde ciascuno Dittatore, Commessario o Luogotenente aveva voluto fare perfezione, ossia congegnare a suo criterio li nuovi ordini; mirabile fra gli altri Gioachino Pepoli Commessario nell'Umbria, che di un tratto di penna tolse di vita quattro Provincie per colpa di essere piccole e ne compose una massima a suo intendimento, niuno domandando, molti richiamandosi di quella prepotenza — e il Minghetti lasciò fare! — E così quanti erano gli antichi Stati tante erano finanze, debiti pubblici, ordini doganali, bilanci di entrate e di

spese, ragioni varie d'imposte e di gabelle; presso altrettante legislazioni civili e penali. Per la qual cosa niuno reputava più lecito quello che, avanti le affrettate promulgazioni delle Rattazziane, sarebbe stato provvidissimo, e che dalli pochi meglio avveduti e punto ascoltati era istantaneamente raccomandato; lo unificare, cioè, tostamente il reggimento politico e gli ordini militari di terra e di mare, ma lo indugiare pel resto: e prima conformare la legislazione penale e la civile, indi gli ordinamenti della finanza, e da ultimo e a bell'agio gli ordini amministrativi delle Provincie, e dei Comuni; che già buoni in taluni degli antichi Stati, cattivi propriamente in nessuno, come francati dallo arbitrio, era mestieri studiare prima, raffrontare, maturarne le riforme, e quelle fare a tutti e dovunque desiderate. Ma dopo tanto rimescolamento, e confusione, e disordine era in tutti desiderio grande del fermare, comunque, stabile assetto; e così la speranza che quello deliberato e recato in opera, anche la quistione della finanza, la quale ogni giorno adombravasi più grave, sarebbe più agevolmente resoluta. Se non che varie correvano e si moltiplicavano le scuole de' riformatori; e già in capo stavano li Piemontesi, preponderanti non per numero ma per lo decennio del reggimento parlamentario, onde lo esercizio delle civili libertà aveva già loro procacciato autorità di esperienza, di pratica e di riputazione: e tra loro quel forte manipolo che si considerava autore o promotore della nuova legislazione amministrativa, punto disposto a farne gitto; massime che dato a credersi come per poche mende e ritocchi non si potesse a miglior ragione provvedere: così vero, argomentava, che dalli Lombardi in fuori incaponiti ad imprecare alli nuovi ordinamenti, non data miglior ragione che del celebrare i vecchi impiantati dall'Austria, il Piemonte come la Emilia, ed ora anco l'Umbria e le Marche se n'erano benissimo accomodati. Molti più erano a do-

mandare ordini tali che al genio degl'Italiani ed alle tradizioni rispondessero, e la somma maggiore di libertà amministrativa alla Provincia ed al Comune, e il maggiore possibile *decentramento*, e la minore ingerenza del Governo nell'azione della Provincia e del Comune come in quella del cittadino. — Di che per altro diversi erano li criterj; incerti degli uni ed enunciati a modo eclettico e dottrinale senza termini pratici; questi intendendo la eccentricità per che il Ministero avesse a delegare quante più facoltà alli Presidi e Magistrati regj nelle Provincie; altri invece richiedendo che serbate al Governo le facoltà indispensabili per custodire la unità politica, tutte le altre giurisdizioni alli magistrati ed alle podestà uscite dal suffragio diretto de' cittadini si attribuissero. Delle maggiori larghezze caldissimi si palesarono particolarmente li Toscani; li quali già sè ne tenevano maestri, persuasi di possederne da lungo tempo il meglio; e questo volgarmente si credeva e si ripeteva in Italia e fuori; tuttochè li più savi di loro confessassero quelle toscane libertà *risultare più presto da tradizioni e pratiche* (o vogliamo dire dalle facilezze de' pubblici ufficj per la naturale fiacchezza de' pubblici ufficiali) *anzichè da leggi e regolamenti scritti i quali potessero studiarsi, dimostrarsi, allegarsi in esempio* (*a*); senza pure avvertire che le celebrate Leopoldine cacciavano per tutto il Regio Diritto! E fra tanto di fronte alle acclamazioni accademiche per le libertà amministrative stavano le Aziende tutte strette e immagliate dalle scriniocrazie; le quali se tutte non erano irrigidite e bistorte come la subalpina, bene da per tutto apparivano composte, sistemi, metodi, persone, a ragione del non perdere le cause della propria esistenza: e così in quello che si propugnava gagliardamente dalle scuole

(*a*) Vedi *La prima Legislatura del Regno d'Italia* per Leopoldo Galeotti; Firenze, Successori Le Monnier 1865, Pag. 29.

la necessità del ristrignere l'azione del Governo per avvantaggiarne la libertà, in ogni contingenza lo s'invocava, e lo si richiedeva, e lo si rimproverava eziandio soventissimo del non fare ciò che in libero Stato anzi è l'opera de' cittadini. Bene in Parlamento e fuori occorrevano di valentuomini nodriti a studi severi, ai quali non isfuggivano que' forviamenti, divagamenti ed anco frasche di legislatori novellini; ma pochi e, come usano tra noi li migliori, schivi di per sè e non ricerchi per gli altri, si aggiravano guardati siccome curiosità di musei e di biblioteche, o si rimanevano solitarj e dimenticati; campeggiando in quelle veci coloro che frequente avevano in bocca le libertà inglesi, le franchigie belgiche, e biascicavano del *self government*, forse ignorando li primi elementi onde l'antica sapienza italica aveva governato ed amministrato un mondo, nè curando di risaperne; dottrine antiche, dicevano, e *che avean fatto loro tempo!*

Battagliandosi adunque tra decentratori e accentratori, il Ministero gittò certo disegno alle disputazioni; il quale non mica sfarfallato da quella vanezza che era il Minghetti, com'egli dava a credere, ma composto assai prima nella fantasia del Farini Ministro, avanti la guerra per la liberazione della Italia meridionale; e però coll'ansia del disfare le Rattazziane e rifare novità, e per lo accozzo di alcune idee e pensieri raccolti per avventura di bocca a taluno di que' valenti e dotti di ragione storica e di Stato, ma rimescolati alla presta, e con presunzione soverchia, e con difetto di forti studi, ed impazienza di meditazione e di consultazione eziandio, era stato primamente dichiarato alla Commissione Straordinaria in arroto al Consiglio di Stato per compilare il nuovo ordinamento amministrativo e un altro scomparto delle Provincie del Regno. Aveva adunque fantasticato del raggruppare le Provincie in Regioni; le quali per allora, mancando quelle del Mezzodì, designava per cagion d'esempio a sei, di

Piemonte, cioè, di Liguria, di Lombardia, di Emilia, di Toscana e di Sardegna: e di ciascuna in sua mente poneva a capo un Governatore con amplissimi onori e larga provvisione ed autorità grande su tutti gli ufficj pubblici, dalli giudiziarj in fuori e dalli militari; e però colla prerogativa di nominare gli ufficiali minori e gli altri tutti proporre alla nomina del Governo Centrale, e con alta giurisdizione sulle contenzioni amministrative e sulla polizia; incerto se poi comporgli attorno un Consiglio ristretto regionale di eletti dalli Consigli Provinciali. Nè già fuggì al Farini la più facile obbiezione delli pericoli, cioè, alla unità politica ed alla compattezza dello Stato, per quel rannodare a sei metropoli gl'interessi morali e materiali di vaste contrade, usate da secoli a diverso ed autonomo reggimento: ma diceva che lo avere parecchi di que' centri rimoverebbe il pericolo, perocchè l'uno contrappeserebbe gl'influssi dell'altro come volessero soperchiare e costringerebbelo nelli suoi termini; soggiugnendo quello ordinamento rispondere in sostanza alla indole, alle tendenze, alle tradizioni degl'Italiani, perocchè le istorie attestassero costante ed antico in Italia quel raggrupparsi delli Comuni e delle Provincie intorno alli Municipj più cospicui e potenti, onde poi eransi gli Stati ingenerati ed accresciuti. — E così, per singolare allucinazione, scambiando li forviamenti fatali delli popoli italici per necessità di schiatte diverse e mescolate, e delle diverse condizioni, e trapassando che appunto il rannodarsi grettamente de' piccoli Stati fu cagione della debolezza, della jattura e della servitù della Nazione; anzi che del combattere quella tendenza si proponeva di favorirla; e questo nel momento nel quale erano più vive, anzi presenti le reminiscenze, gli affetti, gl'interessi delle autonomie pur mo' cessate, e quando più era mestieri dare vigore e cemento alla unità politica e sodarla, non mica per feste, inni, bandiere e luminarie, ma per virtù di austere

riforme, e del condurre i cittadini, i Comuni, le Provincie a posporre l'utile singolare al generale, gli splendori municipali alla grandezza della Nazione: senza poi dire che lo avvertito pericolo non era punto rimosso ma solo modificato, conciossiachè se la opposizione o la resistenza di un solo centro regionale allo Stato facilmente dalla concordia e sommessione degli altri sarebbe contenuta, bene farebbesi grave come per avventura le due o le tre Regioni nell' opporsi allo Stato concordassero. E quale stranezza immaginare uno anello di più per aggiugnerlo alla catena che vincola il Comune alla Provincia, e questa e quello allo Stato (imperocchè nè il Farini nè li fautori regionali già non ardissero spignersi fino alla distruzione delle Provincie), spartimento semplice e naturale, conforme alle tradizioni delli popoli più civili e degl' Italiani in particolare; mentre il problema si era di rafforzare il vincolo per la unità e di allentarlo a un tempo per la libertà, si che l'azione dell' uno ente minore non rimanesse per l'altro maggiore inceppata, ma l'una nell' altra con buona armonia dimorasse impernata! E che poi di quelle novità Principati, o quasi, con loro piccolo Parlamento, o senza, e Governatori effigiali quasi Satrapi o Proconsoli, o se piace Vicarj regj o grandi Giustizieri; comunque, con facoltà disorbitanti, in manifesta diminuzione dell' autorità de' Ministri; i quali pure lo Statuto voleva a sindacato o, come è scritto, *responsabili* di ogni atto di governo davanti al Parlamento della Nazione? Onde a bene considerare, quello ordinamento ragguagliavasi ad una confederazione di piccoli Stati, con tutti li vizj e le debolezze inerenti, e senza la più desiderata prerogativa della singolare sovranità delli membri confederati! Stranezza di criterio decentratore che dalla unità passo passo ne ritraeva alla confederazione, e lo eccesso dello imperio e della tutela dello Stato, ossia del Governo, già non iscemava nè temperava per maggiore larghezza

delle franchigie comunali e provinciali, ma riportava sopra altri ufficiali pure di Governo; certo dipendenti dalli Ministri, ma per varia ragione meno di quelli infrenati, anzi tutto perchè non costretti direttamente al sindacato in Parlamento! E singolare ignoranza delle istorie italiane; perocchè elleno ammaestrassero come la sapienza antica di Roma meravigliosamente avesse provveduto ne' bei secoli ad amministrare, decentrando appunto pel Municipio e per la Città, non mica per la Regione! La quale instituzione pure romana, ma dei tempi di Augusto, e però introdotta in quelle condizioni specialissime di smisurate conquiste e per intendimenti oppositi alle pubbliche libertà, rinnovata ed accresciuta per gl'Imperatori Adriano e Antonino, fu poi tutta di ragione giuridica e fors'anco talvolta militare, non mai amministrativa; respignendo questa il sentimento, i desiderj, le necessità dei popoli immedesimati nel Comune o nella Provincia, istituti naturali, necessarj e non artifiziali e convenzionali; però tutto diversa da quella sognata dal Farini! Il quale per poco ne risospignea alli Ducati Longobardi, senza nemmeno avvertire che della Regione romana prestamente sperduto l'ufficio e il nome, nè pel Basso Impero, nè per le dominazioni barbariche, nè per lo risorgimento de' Municipj e de' Comuni, nè per li Principati medesimi mai s'instaurò in Italia tale ente amministrativo che più provincie comprendesse; se non negli ultimi anni pel Reame di Sardegna (non felice archetipo, di fermo) colle sue male congegnate *Divisioni*, e pel Governo Ecclesiastico in que' *Commessariati Apostolici;* onde nel 1831 e nel 1849, in vero temporaneamente e per ristrignere i freni a popoli frementi, raccolse in una podestà il reggimento delle quattro Legazioni: esempj posti per essere fuggiti! Ma, dal nome in fuori, che sapesse il Farini della Regione romana, e con esso lui parecchi delli più caldi regionali, si argomentò dallo schema, dagli sproloquj e dagli scritti

che sciolti o per loro effemeridi mandarono attorno, con mirifico sprezzo degli studi storici ed anco degli economici paesani; tanto che gli uni ignoravano Municipio romanamente rispondere a Provincia e non a Comune; gli altri non dubitavano che le Provincie non si potessero ricomporre a fantasia e descrivere sulla carta d'Italia con non altro argomento che lo abaco del censo e le seste!

Sospinto il Farini alla Luogotenenza di Napoli, tolse il Minghetti quel disegno, e fu tutto uno affanno per raffazzonarlo e ridarlo per suo. Se non che avvisando pochi spasimare di quelle novità nè li meglio autorevoli, uscì incontanente ad ammaestrarne della necessità della Regione, per la necessità delli *consorzii permanenti delle provincie* a ragione di condizioni topografiche, storiche ed economiche; ghiribizzo non mai più udito nelle scienze giuridiche, politiche e sociali, nè segnalato nelle tradizioni, nelle istorie, nei desiderj dei popoli italiani; ma rivelato proprio a quelle menti di riformatori e legislatori estemporanei; con tanta certezza di criterio che lo stesso Minghetti, soggiugnendo, ammoniva la *instituzione delle Regioni potersi intanto risguardare anzi mezzo che fine alla unificazione, e temperamento di transizione per facilitare il trapasso dallo stato di divisione di tanti secoli allo stato normale dell'unità, ed anco come esperimento,* salvo di sodarla se per avventura se ne confermasse la opportunità! E così seguitando in un profluvio di sentenze, di aforismi generici e di argomentazioni vaganti, a rassecurare gli animi incerti o turbati, prometteva che in generale la circoscrizione delle Provincie sarebbe mantenuta; e che anzi a queste molte ed importanti prerogative sarebbero aggiunte; principale la tutela economica delli Comuni e delle Opere Pie, serbata la legale o giuridica al Governo; mentre poi proponevasi di costringere le Provincie medesime, e mortificarle ed opprimerle per la interposta e disfrenata supremazia della Regione, o a dire più esatto

del Governatore; chè in vero per elevare Governatori parevano architettarsi le Regioni (*a*). — Del resto nissuna nuova idea, nissuno altro argomento aggiugnevasi allo sproloquio fariniano, ma sì particolari assai, e chiarimenti per la esecuzione e minutezze eziandio fuori del proposito, ed una gittata in fine di accenni e di proposte di leggi sopra leggi, e dello abrogare le vecchie per portarne di nuove, e le nuove riformare per riaverle più nuove, e l'una per l'azienda centrale, e l'altra per la regionale, provinciale e comunale, e quella per la computisteria generale dello Stato (che nello atticismo degli uffizj moderni chiamasi *contabilità!*), e sulle contenzioni amministrative, e sulle cause pie, e sulla pubblica sicurezza, e li consorzj, e la sanità, e gli ospizj de' pazzi e de' trovatelli, e pel trapasso degli uffiziali pubblici dello Stato alla Regione, alla Provincia al Comune, e per le pensioni: alle quali in aggiunta prometteva come li colleghi porterebbero le riforme degli studi, delle opere pubbliche, e li provvedimenti per accrescere e favorire l'agricoltura, i traffici, le industrie, e quelli per la conservazione de' boschi, e l'altra pel censimento, e via discorrendo. E alle parole seguirono i fatti, od almeno il tentativo per lo Minghetti; vale a dire una foga dissennata per male distruggere e peggio costrurre, uno assalto al Parlamento per la presentazione di tante e sì svariate leggi acciarpate in fretta, e con tanta presuntuosità e leggerezza che ben ne fu poi la favola d'ogni savio e discreto, e perfino fra gli amici ne andò in proverbio. — Di che poi alcuno surse a combattere con polso e nerbo di storica dottrina, e sapienza politica ed economica, e logica severa, e parola sciolta quello zibaldone arruffato, e bene a riscontro

(*a*) Vedi il messaggio del Ministro Marco Minghetti alla Commissione Legislativa del Consiglio di Stato del 28 Novembre 1860, recato primamente dal Diario l'*Opinione* del 4 Dicembre 1860 N. 335.

addimostrò e dichiarò le istituzioni di Roma, e quelle de' tempi di mezzo e de' moderni, e la ragione di ciascuna, e li pregj e li vizj, e li ragguagli; ed anco rilevò quel *tesoro non mai più veduto d'ingenuità, d'insipienza storica, politica, amministrativa e pratica, con tanto furore di fare* di cui mettevasi innanzi maestro a' legislatori; ed anco la temerità e la *ciurmeria*, per quello fastidioso incalzare della *urgenza* il Parlamento, come se il pericolo fosse nelle dimore per lo studio e lo esame, e non più tosto nel precipitare lo arruffio; ed anco le *arti men che lodevoli* (come la soppressione dittatoria delle Provincie Umbre) e perfino *puerili* (come l'autonomia amministrativa della Toscana mutata in Governo speciale), onde il proposito di *circuire e sopraffare e vincere per la insistenza che opprime e non persuade.* Fu lo scrittore Luigi Carbonieri, il quale ricordammo nella prima dittatura del Farini a Modena l'ottimo consigliero; però in sulle prime ascoltato con reverenza, ma presto discostato per la ressa de' faccendieri bolognesi; inviato da' concittadini al primo Parlamento; donde poi si ritrasse alla quiete degli studi ed alle cure domestiche, siccome la indole schiva e troppo modesta si piaceva: e se altro quel savio ed onesto non avesse dato alla patria che il volume *Della Regione in Italia* (a), al quale poi nissuno de' regiònali tampoco si provò a fare risposta, così tutto quel congegnamento ne mandò stritolato, bene lui tra li meglio benemeriti cittadini di questa età si vorrebbe segnalare.

Tutto vano dello avere messo il campo a romore per quello abbozzo di codice amministrativo, che già si figurava improntato del suo nome, senza darsi un pensiero degli argomenti e dell'autorità de' contraddittori, il Minghetti che si reggeva a fidanza del Presidente del

(a) *Della Regione in Italia per l'Av. Luigi Carbonieri.* Modena Tipografia Cappelli 1861. Un volume in-16 di 360 pagine.

Consiglio (il quale per altro non fu mai chiaro che si pensasse della Regione e di tutto quel rimescolamento) per trarre in ogni caso la maggioranza nel Senato e nella Camera a mutargli in legge, le sue fantasie, veniva oltre ministrando ed annaspando molto alla leggera. Così vero che essendosi portata nuova legge, onde l'annuale Festa dello Statuto non più nella seconda domenica del Maggio ma nella prima del Giugno si avesse a celebrare, tuttochè nel testo, non fosse alcuno accenno a rito religioso, per non esporre la podestà civile allo affronto di un rifiuto della ecclesiastica, come appunto nello anno addietro era accaduto, il Ministro mandò significare per li Governatori alli Sindaci di tutti li Comuni del Regno che si avessero a concertare cogli Ordinarj Diocesani o con li Parrochi per solennizzare la Festa Nazionale; e proprio in quello che la Sacra Penitenzieria (come intitolano in Corte di Roma una di quelle tante giurisdizioni) notificava al Clero eziandio degli antichi Regj Stati, che maturato il caso si diniegava la permissione! Per la qual cosa, dovette il Ministro disavveduto prestamente disdire li primi comandamenti; e trapassando ingiunse agli officiali del Governo di non intervenire in forma pubblica a sacre funzioni, fin che tra il Clero e il nuovo Stato non fosse lo accordo restituito. E quello poi non fu mai; anzi inacerbendo dalle due parti la contenzione per la intolleranza politica e religiosa, d'anno in anno illanguidì la solennità della commemorazione, oggimai appena avvertita nelle maggiori Città per le comandate rassegne della milizia, ed anco delle scuole e delle società operaje; mostre da per tutto stentate, cui invano decorano musiche e luminarie: ond'è lecito dubitare (e questo non avvisarono o non curarono li novissimi legislatori) se nella mente o più tosto nella fantasia dei popoli italiani, anzi in generale di sangue greco-latino, si possa mettere concetto e sentimento di festa cittadina e solenne senza lo

intervento, per dire così, della Divinità! A cui strabiliasse del dubbio proporremmo di cimentare in Italia festa civile in giorno feriale! — Nè lo episodio passò inosservato alla Camera, e fu argomento di altre *interpellanze;* e così di altra ancora certa quistione per le pensioni agli uffiziali Veneti del 1849; onde al Ricasoli venne il destro di campeggiare di nuovo per apprestata invettiva contro la oppressione austriaca della Venezia; e ne segnalò il mal talento e li più truci propositi, conciossiachè le giurisdizioni militari mantenute per la iniquità delli giudizj sommarj continuassero non di rado a pigliare lo estremo supplizio di infelici incolpati o dello avere subornato soldati a diserzione o di avere portato attorno alcuna arme vietata. Le incarcerazioni per sospetti o manifestazioni *antipolitiche,* e le angherie e le spogliazioni fiscali non si contavano. Le parole del Ricasoli apparvero sì gravi e veementi che per poco il volgo intravide un baleno bellicoso: ma giusto in quel punto lo Esercito si riduceva alle stanze e agli ordinamenti di pace, per la ragione del risparmio e del non ombrare la Diplomazia. E per questi rispetti non fu allargata la liberalità delle pensioni dagli Uffiziali Veneti alli Romani, pur di quell'anno 1849; chè anzi, per non iscandolezzare commemorando la Repubblica Romana, s'intese il Conte di Cavour col Bixio affinchè proponesse, a partito generico, « che tutti quelli » che avevano combattuto per la Italia avevano bene » meritato della patria. » E quella inezia di voto chiuse la discussione. Più altamente provvedeva, appunto in quel giorno, il Presidente del Consiglio, notificando al Signor Brassier di Saint Simon Ministro di Prussia a Torino che il Governo del Re toglieva lo *exequatur* alli Consoli di Baviera, di Wurtemberg e di Meklemburgo, da che i loro Governi eransi rifiutati di ricevere li dispacci del Regno d'Italia, opponendo che per essi non riconosciuto. Fu l'ultimo gesto del grande Ministro!

Continuarono in Torino le allegrezze per la Festa Nazionale quando si udì del Conte, già indisposto da quattro o cinque giorni, improvviso peggiorato: diverse le voci, di congestione cerebrale, cioè, di encefalite, di febbre maligna, tifoidea, attestavano in somma confusi li medici per la violenza del morbo o per istrana complicazione; accusavano rischiosa quella cura pei frequenti salassi (sei in breve spazio, e sentenziaronla poi micidiale), e nel mattino del 5 Giugno lo infermo spedito e in fin di vita! Di che subitamente fu mesta la città, così la stupefazione e lo sgomento leggevansi sul volto dei cittadini di ogni condizione; la gente traeva al palazzo dove abitava il Ministro, ed aggirandosi intorno pispigliava sommesso nell'ansia delli brevi annuncj che di ora in ora uscivano dalle stanze del morente; nissuno a filo di speranza. Narravasi che allo infermo, ancora consapevole e sereno, erano stati ministrati li riti estremi e li conforti per lo Padre Giacomo, Frate Minore, cui il Conte teneva famigliare assai, anzi intimo limosiniero; e come il Re fosse andato a visitarlo che già vaneggiava, ma ne fosse stato riconosciuto; sì che trattenutosi alquanto consolando n' era uscito piangente: che poi sovravvenuto il delirio lo ammalato non mormorava più che di frasi tronche e scomposte, pur tanto rivelatrici dello afflitto spirito « Italia.... Roma.... lo Imperatore.... Napoli... no, stato d'assedio... » e simili accenni. — Il telegrafo sparse la notizia e li particolari, e fu grande commozione per tutta Italia ed anco da fuori, e dolorosa espettazione; presto risolta, conciossiachè nel giorno susseguente, che fu il 6 Giugno, seppesi che in sulle sette ore del mattino egli era spirato. Tosto con nobili e forti parole il Magistrato Municipale di Torino annunciò la grande sciagura e confortò li cittadini a tener fede non ostante nelli destini della Patria. Non mai pubblico lutto si vide più unanime nè più spontaneo; a Torino, similmente in molte

città, come pervenne la notizia, s'interdissero gli spettacoli, si chiusero le botteghe, li pubblici e privati negozj apparvero sospesi; quasi nissun' altra cura in tanto infortunio potesse preoccupare. La stampa periodica italiana interpretò il cordoglio della Nazione; e quella più avversa alla politica del Governo, e la clericale estrema, e la straniera, e perfino li diarj austriaci resero omaggio alla memoria dello statista insigne; e solo, triste a dirsi, un diario paesano che s'intitolava di parte repubblicana non dubitò rincalzare di contumelie, ed a quell'ora lui denunciare *scettico*, *spregiatore de' principii*, *giocoliere di parole*, *tutto a fare il male per tutti li mezzi del male*; nè il Mazzini patrono del periodico, nè alcuno de' fedeli e maggiorenti della setta, così volendo loro religione e disciplina, levossi a ripudiare lo insultatore od almeno a disdire il disonesto insulto! — Al Senato ed alla Camera fecero li Presidenti gravi parole di compianto; e nell'uno e nell'altro Consiglio in segno di lutto nazionale fu deliberato di sospendere i lavori parlamentarj, abbrunare per tanti giorni le bandiere, e in forma solenne accompagnare il mortoro. Il quale fu poi in grandissima pompa condotto come si addiceva all'altezza dello ufficio e alle dignità del defunto, e al parentado, a significanza di onore e della pubblica mestizia: e già subito andarono attorno soscrizioni cittadine per elevare monumenti e statue; e forse non fu città o terra d'Italia senza fare segno d'onoranza per funebri riti, o che il nome illustre non iscrivesse a memoria o non ne intitolasse una piazza, una via: manifestazioni facilmente imitate di poi, e con poco o niuno discernimento involgate e scemate di pregio, e per la stessa frequenza divenute moleste; ma che allora significarono una maniera di confermazione del plebiscito nazionale. Se non che di quelle e di ogni altra esteriorità fu maggiore il sentimento popolare; il quale si affermò universalmente e dura tuttora vivissimo, così

sovente lo si ode mentovare quel nome del grande Ministro, e tra gl' infimi del popolo, ed evocarne la sapienza, quasi la immagine sia nella mente di tutti come la memoria immedesimata nella fortuna dell' Italia risorta. Nè correre di tempo o di casi potrà farla dimenticata. — Ancora il Re, volendo per alcuno straordinario modo onorare la memoria di colui per la cui virtù lo splendore della Corona Sabauda e lo imperio eransi maravigliosamente accresciuti, con novissimo esempio decretò che la salma del Conte sarebbe accolta nelle tombe delli Reali di Savoia a Superga: ma la pietà delli congiunti non accettò quella onoranza di Re, nè quella della città di Torino che pure aveva deliberato comporgli monumento nel grande Cimitero; e conforme alli desideri del defunto furono le mortali spoglie trasportate a Santena, piccolo villaggio ad una ora da Torino, dove nella cappella gentilizia stanno li sepolcri delli Benso di Cavour.

E di lui dopo quanto fu raccolto in questi libri poco avremmo a soggiungere; se non che di que' personaggi storici del cui nome fu piena la fama, piace alla umana curiosità ricercare, ed è costume de' narratori non ommettere quelli più minuti particolari, onde poi la virtù loro come la immagine sembra quasi al vivo improntarsi. Camillo di Cavour sortì potenza d'ingegno facile e caldo non guari accomodato alla speculativa analitica, ma tutto facultà di percezione e di sintesi, aiutato da prodigiosa memoria e da rara finezza di criterio: onde poco sui libri, molto studiando sugli uomini, assai apprese dei casi e della ragione della istoria contemporanea; e in quei suoi viaggi e nelle lunghe dimore nelle metropoli straniere, dove poi la elevata condizione a lui procacciava lo addentrarsi fra' maggiorenti ed usare famigliarmente cogli statisti, gli scienziati, li pubblicisti di più riputazione, tanto si assimilò di svariato sapere, che non pure nella ragione di Stato uscì maestro, e della pubblica eco-

nomia, ma si apparve perito e addottrinato nelle scienze positive, nè inculto nelle liberali discipline, avvegnadio generalmente lo si appuntasse di non pregiare le armonie dell'arte se non anzi del non intenderle. Ed a riscontro ebbe indole non grave nè meditabonda, ma sciolta e risoluta e subitanea; la quale poi egli per virtù di volontà temperò e fece operosa e tenace, pure serbandola impaziente delle difficultà; onde postosi uno scopo, ostacoli e pericoli ne rafforzavano il nerbo. E non meno della mente educò forte il cuore; sì che ogni nobile ed elevato pensiero e proposito ardito e generoso facilmente vi si accoglieva, e ne fuggiva ogni grettezza o volgarità pusillanime o maligna: onde, a cagion d'esempio, per alcuno dissenso o contraddizione, ben egli sensitivo e subito prorompeva e nella ira violento trasmodava eziandio cogli amici e cogl'intimi; ma per offese e' non teneva rancore, nè delle acerbe accusazioni partigiane, nè delle più ingiuriose, onde le tante volte fu segno, trascorsa quella prima commozione giammai parve serbare memoria. Di che male si apposero coloro e furono ben molti, laudatori e detrattori, che per diversa ragione lui segnalarono più tosto astuto che accorto, simulatore e dissimulatore profondo; imperocchè nulla fu più lontano da quella natura impetuosa. La quale nell'uso delli pubblici negozii e per la necessità del fronteggiare o la diplomazia ambigua, sovente ostile, o la opposizione tribunesca, bene apprese quell'arte della scherma parlamentaria e diplomatica; e la mente acuta si fè sagace e pieghevole ed imparò a nascondere lo intendimento e il proposito, non mai a mentire od a bindolare fallace; ed anco quella sagacità egli adoperò nelle cose di minore momento e dove non era ragione di scaldare; chè per poco ne fosse impassionato già nulla infrenava la prepotenza dello affetto; e dal volto e dagli atti, prima ancora delle parole, traboccava aperto il pensiero, a qualunque costo, con qua-

lunque rischio, con qualunque persona. Di che non solo gl' intimi poterono raccogliere, ma quanti lo seguirono nelle contenzioni diplomatiche o parlamentari, e li colleghi, e particolarmente Re Vittorio Emmanuele nelli consigli della Corona (e più di una volta nelli penetrali della Reggia), e lo Imperatore Napoleone negli alloggiamenti al Mincio dopo gli accordi di Villafranca! Non fu oratore facondo; anzi in Parlamento, com' e' pigliasse le mosse, appariva impacciato, cogli occhi bassi cercare le parole e gli argomenti, agitando macchinalmente la stecca o che altro alla mano; ma infervorando lo si udiva presto discorrere sciolto, ed arguto ricercare per ogni verso la quistione e dichiararne lucidamente la ragione e stringere per ogni virtù argomenti; di che amici e nemici pendeano dal suo labbro, e frequenti li non convinti gli si davano persuasi. E ben di rado fu udito combattere altrimenti che per gravità di raziocinio o per sicurezza di criterio pratico; solo che fine ed arguto già non si teneva, disputando o conversando, da quel mordere per facile ironia; la quale maneggiava maestro, per solito senza acrimonia onde non pareva lecito, a cui n' era tocco, mostrarne corruccio. Che se talvolta inacerbendo la disputazione, quell'argutezza briosa trascorreva a ferire nel vivo e sopraffare lo avversario, e confonderlo per la ilarità dello uditorio, poco stante doleva a lui dello avere vinto di quella maniera ed era a studio del come dissiparne l'amarezza: la quale cosa non eragli malagevole, così li suoi modi avrebbero affascinato quale più selvatico e sdegnoso, e non mica ricercati ad artifizio, ma spontanei; perchè l' altezza dell' animo nella bontà del cuore si contemperava; quantunque ostentasse certa scettica noncuranza onde il sommo pregio nascondeva, dicevano gl' intimi, per la molestia del gentile pudore. Tale era quella natura rigogliosa: ma non si tace che negli affrontamenti della vita politica quella serenità si venne

offuscando massime negli ultimi tempi; forse che, lo preoccupando oltremodo la gravità dei casi, e il cimento e il rischio, nella consapevolezza del proprio valore e collo intuito nella propria fortuna, così lo urtarono le intromessioni altrui, le dubbiezze e le contraddizioni, che d'impaziente si fè intollerante. Onde poi negl'impeti violenti pigliò a trasmodare oltre l'onesto, così crudamente assaliva gli emuli, e gli abbassava vituperandoli di estremi disprezzi, e quelli medesimi che un tempo aveva passionatamente esaltato di presente conculcava perchè dissentendo non lo seguivano a suo talento o, a dir meglio, non lo servivano. E duole soggiugnere che gli amici più divoti e già li saldi e intemerati, or l'uno or l'altro fastidì e trascurò e parecchi gittò da sè quasi spremuti; dimesticando nelle veci faccendieri proni e rimessi; appena serbando le intime affettuosità, per l'antica consuetudine, a due o tre ben modesti e discreti. E già di tanti eletti pregi quello uno falliva al Cavour di buono fisiognomista, ed anco la sollecitudine di scrutare un po' addentro le persone; ond'è che gli uomini (stavam per dire gli arnesi) quasi sempre e' tolse intorno a sè a ventura, a prima simpatia, facilmente raffigurandoli quello che non erano e però adoperandoli a sproposito; e come poi cimentati saggiavali di minore peso, pigliavane anzi dispetto che consiglio: e questo vollero li suoi lodatori altro segno di bontà, argomentando lo istinto generoso rifuggire dal sospetto; ma ben potè essere allucinazione superba dello ingegno e della volontà poderosa che poco ricercava dello aiuto di alti ingegni e di altra volontà. Similmente che egli mostrandosi per solito semplice ed alla buona, e, come si vuol dire, nelle esteriorità democratico (onde poi li biografi sdilinquirono novellando dello umano e piacevole conversare, e de' garbi e del costume, e del nissuno sfarzo, e delle cure rusticane e della famigliarità con suoi gastaldi e bifolchi), non è a credere

non sentisse orgogliosissimo, e non solo per lo ingegno ma per gli altri vantaggi; e bene chi aveva fior di senno lui pur anco scherzevole intendeva volere soprastare e non patire eguali, e la cortesia, e la famigliarità ed anco l'attenzione graziosamente concedere quasi a' da meno di lui. — Le quali pecche e difetti, innati e per varia ragione cresciuti, lo storico austero non tace, anzi rileva; conciossiachè nissuna grandezza essendo dato agli umani intera e perfetta conseguire, di rado fu veduto tanto splendore di genio e di virtù per minori macchie offuscato. Bene altro avevangli opposto le ire cieche di parte, e peggio le maligne: ma lui morto nemmeno li più indracati mormorarono, accuse anzi che odiose ridevoli, del censo avvantaggiato o della politica servile! E niuno poi avanzò lui, caldissimo delle civili libertà come della indipendenza nazionale, nell'arditezza del fare e del precorrere eziandio al Paese e al Parlamento; li quali più di una volta trasse innanzi peritosi. Però ne avviò alla libertà dello scambio per la riduzione delle tariffe quando era pur timore grande nella industria paesana, e ne cacciò nella guerra d'Oriente per restituire in fama le armi italiane; e già egli primo aveva osato infrenare li trasmodamenti ecclesiastici per risodare la podestà civile; e così procedendo per gradi di ardimento venne infino a levare la vocé nel Congresso di Parigi e parlare nel nome della Nazione Italiana, e condusse gli accordi misteriosi di Plombières, e sforzò la guerra per la indipendenza d'Italia, e procacciò al Reame Subalpino la unione della Emilia e della Toscana; e per ultimo gittò Garibaldi in Sicilia, le armi regie oltre la Cattolica, e raccolse in uno Stato ventidue milioni d'Italiani, sempre confondendo quella Diplomazia ombrosa e imbronciata che trasecolava del vedersi sotto gli occhi la *espressione geografica* trasformare in nazione, nè lo sapeva impedire! — Vero che nella maggiore impresa occorsero gli aiuti di Francia: ma del condurveli per Luigi Napo-

leone Imperatore fu il sommo delle geste del Conte di Cavour; se non forse quella appresso, onde destreggiando deluse gl' infingimenti, le doppiezze, le fallacie dello Alleato (che per quel tale magistero stette a lungo arbitro in Europa), e così lo intrattenne che lui malgrado n'andò oltre, certo fin dove l'altro non mai avrebbe voluto. E chi dei due menasse la resoluzione delle cose italiane ora non è più lecito domandare. Nè scema che il Conte tardi venisse nella fede della unità nazionale: la quale se altri prima assai confessò ed evangelizzò speculativo, quando, cioè, nissuno segno la preconizzava vicina, e nissuna opera era cagione a bene sperare, egli rapidamente intese ed afferrò e sospinse operativa come balenò la possibilità di aggiugnerla: e con quale ardore la proseguisse non è mestieri ridire; e fu veduto lui nimico alle sètte (le quali già combattè non perseguitò, nè mai vituperò gli antichi settarj, non imitato dal volgo de' suoi piacentieri) e tutto monarchico e ottimato non impaurire de' vecchi repubblicani, nè delli *rivoluzionarj*, ma giovarsene gagliardo, e con essi loro avanzare la causa della indipendenza sotto la bandiera della Monarchia; e nelli momenti più difficili tenere fede alla virtù della civile libertà e sdegnoso ricusare gli argomenti dittatorj per instaurare la cosa pubblica in quella confusione di Napoli e di Palermo, ed anco per restituirla dove manomessa per le masnade dei Borboniani; e quella fede, si dica, senza jattanza e senza paura sfavillargli perfino nel delirio dell'agonia. Miracolo di spirito operoso (tacesi del gentiluomo liberale e del cittadino benefico), dalli sommi negozj dello Stato alli domestici facilmente trapassando, riputatissimo agronomo, di ogni buona industria in pro' del Paese ricercatore e promotore indefesso, tanto eccedè le umane forze che la forma ne andò logora anzi tempo: ed all' ultimo li famigliari affettuosamente solleciti notavano in lui, segni paurosi, perduta la solita giovialità, frequenti le impazienze

e le malinconie, fallirgli la nutrizione, travagliarsi insonne le notti, il volto pelle pelle ingiallire, precoci rughe solcargli la fronte e le tempie; avvegnachè niuno avvisasse imminente violenza di quel morbo che lo ebbe in breve ora disfatto. — Fu di statura mezzana, complesso ma delle membra ben conformato; le fattezze del volto a prima vista mostrava volgari; ma poi l'occhio avvertiva quella fronte spaziosa, e il lampeggiare dello sguardo, attraverso le lenti, onde appariva più sottile e penetrante, la testa modellata come la fama recò degli Scipioni e de' Metelli; e ben ricercando, singolare finezza di que' lineamenti, e delicatezza, e mobilità estrema di quei muscoli, onde il pensiero, lo affetto, l'ira, la passione subitamente si rivelavano. Nato nello Agosto del 1810 non toccò il cinquantunesimo anno; di che tredici anni spese nella vita pubblica, nove a capo del reggimento, se ne togli li mesi d'intervallo del Ministero La Marmora Rattazzi; e così in breve termine egli intese, maturò, condusse la impresa del risorgimento nazionale e di tanto avanzolla che ben la presenti virtualmente compiuta, se già dalla mente altissima non la vide, come il Legislatore del Popolo eletto contemplò dal mistico monte la Terra Promessa.

CAPO IV.

Delle cose del Regno d'Italia col Ministero Ricasoli; e poscia col Ministero Rattazzi e della levata in arme del Generale Garibaldi.

I.

Molto fu novellato allora e poi dello sbigottimento dei popoli italiani per lo venir meno improvviso di quella mano che con tanta fortuna era venuta fin là timoneggiando; rettorica appunto di novellieri e non conforme al vero; conciossiachè se universale fu il compianto, per nissun segno si mostrò nelle moltitudini alcun dubbio di mutamento del nuovo Stato, così in breve diffuso per tutto il sentimento della vita nazionale e la fede, e comune lo intendere che per disfare la Italia non correvano a' suoi nemici esterni favorevoli i tempi, nè le condizioni, contrasterebbe in vece il senso civile di tutta Europa; agl'interni non bastavano le forze e mancava lo ardimento. Ben giovò che quello fosse creduto, e in particolar modo rilevato con piglio tra beffardo e minaccioso per li principali diarj austriaci; dei quali taluno, preconizzando che ben presto gli avvenimenti chiarirebbero se l'uomo il quale aveva condotto una grande rivoluzione fosse stato veramente lo spirito motore o l' instrumento

dell'ambizione altrui, annunciò per intanto irremissibilmente disfatta l'alleanza della Francia alla Italia o piuttosto la tutela: conciossiachè o se ne tenesse morso, o si piacesse confondere que' prognosticanti, lo Imperatore Napoleone si determinò a restituire prestamente il suo ambasciatore a Torino, non ultima delle ansie che travagliarono gli ultimi giorni del Conte di Cavour. — E così appena sei giorni dopo la morte di questo, il diario del Regno recò avere il Re commesso la presidenza del Consiglio e le faccende esterne al Barone Ricasoli. Di che niuno si pigliò meraviglia, perocchè quella successione da lunga mano erasi presentita, non ostante che nello avviso delli più nissuno potesse venire secondo al grande Ministro avanti Urbano Rattazzi: il quale poi dicevasi desiderato del Re, perchè facile e piacente, e reputavasi non discaro allo stesso Imperatore de' Francesi; onde poi tardava assai alli *moderati* ottenere l' assoluzione o, vogliam dire, il riconoscimento formale del nuovo Regno. Se non che stavano contro il Rattazzi le ire de' Lombardi implacate, come quelle che ad arte ed insipiente credenza intrattenute; e il disfavore di quel manipolo piemontese che disposati que' corruccj del Cavour avevali in proprio rinforzati, e n' era principale custode Giovanni Lanza già dispettato testè per la non ridata presidenza della Camera; il quale poi fino d'allora, pur di contendere il passo allo antico collega ed amico, poichè guastatosi con esso lui, non vide o non curò quale più infausta Parte venisse favorendo. La quale, tacendo de' tristi che sempre vanno appresso a coloro che aggiungono la dominazione per raccattarne i rilievi, e del vulgo frequente de' facili accomodativi, e fatta ragione alli pochi sinceri, erasi primamente conlegata delli restauratori emeriti granducheschi, già zelosi dell'autonomia toscana, tratti dal Ricasoli ben tardi alla confessione unitaria, delli malcontenti lombardi, degli affacendati di quel

Comitato dell'ordine napoletano, e per ultimo delli faccendieri bolognesi, tutti stretti in quello uno del combattere a oltranza il Piemontesismo (primi e più ardenti quegli sviscerati, come il Minghetti, degli uomini delle cose e perfino del vernacolo di Piemonte, finchè vivo il Cavour) e di fare, com' e' dicevano, libro nuovo. Laudabilissimo intendimento, se propositi austeri avessero per lo appunto inspirato la lega a riscontro, diciamo, della rilassatezza del Rattazzi, o se maturati i criterj di larghe e sapienti riforme si fossero tenuti in grado di mondare l'Azienda dalle grettezze e dalle pedantaggini onde li Piemontesi la serbavano diligentemente intricata! Però fu il motto a raccolta — continuare la politica del Conte di Cavour; — quasi il magistero pratico di quella mente sovrana di Statista si potesse comprendere in un simbolo per articoli e svolgere in un determinato sistema, e non si fosse sempre esplicato per quello stare al vento, e piegare a giusto e a tempo, e speculare i casi e governarsi a ragione, e voltarsi in propria utilità, alternando la temperanza del conservatore cogli ardimenti del novatore e spignendosi perfino all'audacia della rivoluzione. Quel motto ripetuto per ogni maniera di confessori e banditori, non ostante la palese insipienza e incertezza di cui se lo appropriava, ebbe fortuna; e fu a divisa od impresa di quanti salirono poi a timoneggiare, avvegnadio corressero manifestamente a ventura ed anco trabalzassero e dirottassero a grande rischio di naufragare: ma se alcuno avesse allora avvisato che del continuare la politica del Conte di Cavour non altri avrebbe potuto che il Conte medesimo, ed anco durandogli virtù di tale mente e volontà, bene lo avrebbero sbeffato strano e maluroso.

Venne adunque il Ricasoli al Senato ed alla Camera annunciando il rinnovamento del Ministero onde uscivano il Fanti, il Cassinis e il Natoli; nel quale poi, mantenuti il Minghetti, il Bastogi, il Peruzzi e il De Sanctis,

ripigliava Vincenzo Miglietti i sigilli di Grazia e Giustizia, al Generale Menabrea commettevasi la Marineria, a Filippo Cordova le cose di Agricoltura e Commercio, serbato in petto, dicevasi, il portafoglio della Guerra al Generale Alessandro Della Rovere, allora Luogotenente del Re a Palermo assistito da Effisio Cugia, delli più giovani Generali. Poco significavano que' nomi; anzi punto intendevasi la ragione delli mutamenti nel Ministero; meno della dipartita del Fanti dopo quel voto della Camera provocato dalla improntitudine del La Marmora, onde insomma erasi fatta ampla ragione alli divisamenti del Ministro per rinnovare gli ordini della Milizia; peggio dello avere intromesso il Menabrea, prestantissimo nelle matematiche e nella ingegneria militare, ma delle cose di mare totalmente ignaro, non guari raccomandato per sodezza politica, bene si sapendo come nelli suoi tanti volteggiamenti egli si fosse condotto fino allo estremo della fazione delli retrivi e clericali; ed un po' oltre; conciossiachè un bel dì, egli primo, egli solo, si lasciasse fuggir di bocca delle opportunità di *saltare il fosso,* cioè, di togliere o ristrignere le libertà statutarie, forse per gli spedienti sbrigativi del Bonaparte; nè lo francava l'ostentare che di nazione savojna avesse eletto la cittadinanza italiana, chè supputati a dovere gli utili e le speranze già non egli si trovò a discapito! — E strano similmente che non consentendo il Barone Ricasoli (così recavano li famigliari) nelli fantasticamenti regionali, si fosse poi accomodato di Marco Minghetti che n'era sempre acceso, e non avesse trovato la via onde congedarlo. Vero che il Minghetti imperturbato, di che la Giunta parlamentaria pel primo esame del suo disegno avesse già per le molte più voci respinto la *Regione* governativa, ed alla unanimità l'amministrativa, spargeva per gli accoliti e turiferarj come il Ministero non avesse mai voluto fare dell'ordinamento regionale *quistione di gabinetto;* e fra

tanto industriavasi, massime tra li deputati Toscani e Siciliani ancora in frega di autonomia, per fare d'ogni maniera proseliti. Per la qual cosa in Parlamento e nelli circoli politicanti era alcuna curiosità dello udire il programma del Presidente del Consiglio. — Al che poi molto poveramente questi satisfece nella tornata del 12 in Senato, dove fatto motto di osservanza, e recitata la commemorazione del Precessore, conchiuse alla presta della speranza che l'alto Consesso suffragherebbe al nuovo Ministero; ed alla Camera, dove subito pose la tesi: » il vasto concetto del grande Statista non essere perito con lui; per ciò che trasfuso anima e vita nella Nazione: con uguale ardimento proseguirebbesi! « Soggiunse » tenere fiducia che il diritto della Nazione Italiana per la prepotenza del senso e del senno civile sarebbe in breve da tutta Europa riconosciuto; ma dovere non ostante la Italia starsi apparecchiata a difenderlo: per la quale cosa suprema cura del Reggimento sarebbero le armi, e la finanza nerbo di quelle, e lo unificare leggi e governo e decentrare l'amministrazione; ricercare infine virtù e forza nello Statuto e nelle leggi, freno allo arbitrio, tutela dell'ordine, garanzia della libertà! » — Parole oneste e generose in esercizio accademico, buone, se vuolsi, a dire degl' intendimenti de' Rettori e de' propositi, non a chiarire li criterj; per quali argomenti, vogliam dire, avvisassero le principali quistioni almeno nello interno risolvere. Però non ostante gli applausi e lo sbracciarsi delli molti officiosi, fu subito manifesto che l'aspettazione era nella più parte delusa; se già non aggelava quella figura alta e stecchita, la faccia scura e accipigliata, il piglio rigido e altezzoso, la voce secca e tagliente, onde cadevano parole quasi mandate a memoria. Quale riscontro, pensavano, alla immagine del Conte di Cavour; che agli occhi della mente ancora grandeggiava da quello scanno,

e pareva a un istante dovere prorompere e in quel suo caldissimo accento agitare a sua voglia gl'animi de' legislatori!

Molto la fortuna, i casi, più assai lo studio e le sollecitudini di quella congregazione ristrettasi ne' Georgofili, che poi un bel dì uscì campeggiando politica sotto la insegna della *Biblioteca Civile*, avevano composto tale riputazione al Ricasoli: però non rifinendo di celebrare l'austerità del Barone, la mente robusta, il criterio per ogni avvedimento profondo, e il Barone sviscerato della libertà ma insieme della podestà e dell'ordine civile, e il Barone tempra di ferro, virtù antica, tanto erano andati fino a costituirlo quasi principe tra loro, e spacciarlo per Italia e da fuori ad amplissima credenza. Con effetto non era Bettino Ricasoli uomo vulgare; come colui che disceso da quelle più antiche famiglie della Repubblica, e proprio de' Grandi, qualcosa serbava dello aspetto, del costume, del sentire, delle idee degli avi (dei quali per altro le Istorie fiorentine non tramandarono alcun nome insigne) e tutta la superbia; facilmente nudrita nella tradizione domestica, nel ricco censo, per l'ossequio dei famigliari, la suggezione de' sottoposti, ed anco per le lunghe dimore in quel castello feudale donde il signore dominava, umano e provvido, ma assoluto, e rassegnava attorno ligj e vassalli, quanto, cioè, li tempi, le leggi, la civiltà consentivano. Quella severità di gentiluomo culto, operoso, sollecito del patrimonio avito, dalle frivolezze abborrente, singolare per tutto a que' giorni, fra li Toscani apparve miracolo: onde la riputazione datagli nelli rivolgimenti del 1848 e 49, ed anco l'autorità: avvegnachè la virtù politica per nissuna gagliarda prova gli venisse fatto di cimentare, non toccando di quella triste per la restituzione di Leopoldo II. Di che sfatata la sua fazione, il Barone si ritrasse nella solitudine di Brolio, più melanconica per domestica sciagura onde poeti piag-

giatori toccarono epicedj (a) e li rusticani favoleggiarono di mesta leggenda: dove poi la naturale durezza di lui parve irrigidirsi da vantaggio, e la serietà del riserbo in umore tetro mutarsi, e l'orgoglio baronale trasudare tale alterigia, che niuno fu più oso favellargli se non misurato e rimesso, eziandio que' pochi, i quali volentieri si davano a credere suoi famigliari intimissimi, meglio consapevoli di quanto e' li tenesse discosti. Se non che ben conoscendo costoro quanta mediocrità di consiglio ed irresolutezza di criterio si nascondessero sotto le orgogliose apparenze, poca perizia della cosa pubblica, nissuna pratica degli uomini, e però come fosse punto malagevole per mostre di stemperata osservanza costringerlo negl'influssi de' meglio accorti di lui, e indirizzarlo e menarlo a volontà di loro medesimi pur di esaltare la sua ed ammirare la virtù somma e motrice, così si posero all'opera che li risultamenti passarono le speranze, ed anco di un punto gl' intendimenti. In vero col nome di lui quella Parte, o fazione, o scuola che si voglia dire, bene ottenne la dominazione dopo la cacciata del Principato Lorenese col quale essa aveva voluto fino all' ultima ora patteggiare; ma nella foga del tramestare non avvertì che alla religione dell'autonomia, dagli utilitanti in fuori, scemavano di giorno in giorno li credenti e più li divoti per lo diffondersi della fede unitaria: la quale per converso intesa ed a tempo abbracciata dal Barone ed a quella afferratosi, così crebbe in reputazione presso li popoli, che rimburchiò gli autonomisti, malgrado loro, e li condusse poi a godersi gli utili di quel partito che tanto avevano avversato. Ma quell'accortezza del Ricasoli e la non meno laudata tenacità, onde deluse le insidie diplomatiche e non cagliò alle improntezze e alle bravate

(a) Vedi nella Galleria delli Contemporanei pubblicata dall' Unione Tip. Ed. di Torino nel 1860 la monografia *Bettino Ricasoli per F. dall'Ongaro* Pag. 15 e 16.

francesi, già non ragguagliarono a gran pezza gli errori anzi li troppi falli del suo reggimento: e chi ebbe fior di senno e vide o seppe un po'addentro sorrise del *forte*, che dopo avere per sè e per suoi conteso a oltranza alla Parte nazionale li propositi arditi, nel 26 dello Aprile dubitando che li popolani si levassero, viaggiava a' confini, incerto se lo cacciasse il sospetto del corruccio dei padroni o la paura delle violenze democratiche (*a*); che agli annuncj di Villafranca similmente sbigottì, ed avuto a se il Dolfi capo de' popolani dissegli perduta ogni speranza, inevitabile il ritorno de' Principi, se' cogli amici esulare; di che il popolano dabbene e meglio animoso tolse a confortarne gli spiriti e raddirizzarne il criterio. Come parve rinfrancato per lo voltare favorevole degli eventi, li savii e discreti facilmente soppesarono quella virtù di governo tutta sollecita dello apparire e del volere: onde lui notarono sovente imperito ma sempre assoluto, talvolta arrogante, perfino colli colleghi; e così impaziente di censure imbavagliare la stampa, e scipitamente dispotico e un cotal po' tirannesco cacciare il Mazzini, nè lo sapendo raggiugnere porre le mani addosso a que' valentuomini di Mattia Montecchi e di Rosolino Pilo, e fallace voltar le carte a Castelpucci; ed infine spregiata la civile modestia fare a fidanza colla pubblica pecunia disdegnando i riti e li ragguagli, nè curando profferire anzi volere a sindacato il bilancio del Governo temporaneo che ben oltrepassò li cento milioni. Tale davasi a credere continuerebbe la politica del Conte di Cavour; e con vantaggio eziandio, mallevavano i lodatori; imperocchè li concetti ne affermassero più liberali, più risoluti li propositi, specialmente rispetto alla quistione di Roma; lui poi non pieghevole alle pretensioni diplomatiche!

(*a*) Rubieri. Storia intima della Toscana. Prato 1861, pag. 74, 75 e pag. 190.

Adunque pigliò a timoneggiare il Ricasoli colli venti piuttosto favorevoli che contrarj, massime che quasi subito si divulgò che lo Imperatore Napoleone stava per riconoscere formalmente il nuovo Regno d'Italia, riservati gli apprezzamenti delli fatti compiuti, delli diritti che se ne volessero derivare e di quelli che se ne pretendessero offesi: e così li diari paesani che pigliavano lingua dalli Rettori furono tutti a glorificarne la buona ventura e la magnanimità dello Alleato, scivolando sulle riserve o commentandole per loro arzigogoli in guisa da attenuarne il significato. Secondo il costume inorpellavano il vero; il quale era che Re Vittorio Emanuele aveva riscritto allo Imperatore Napoleone pregando per esserne riconosciuto Re d'Italia; di che l'altro veniva acconsentendo, ma ben fe' sentire che riconoscendo i fatti compiuti già non mutava il biasimo in assoluzione, manco stava garante del mantenerli, nè intendeva che li popoli e il Governo d'Italia ne pigliassero consiglio a ricominciare di que' gesti, onde la pace generale potrebbe essere turbata. Di tale ragione ammoniva, anzi insolente che aperto, il Thouvenel per certo dispaccio del 15 Giugno al Rayneval Incaricato della Legazione Francese a Torino: e non pertanto rispose il Barone Ricasoli rilevando il pregio singolare *di così elevata e generosa benevolenza*, « onde gl' Italiani sentirebbersi profondamente commossi, abbenchè la Maestà sua non avesse temperato il rigoroso giudizio sui loro diportamenti; » e con assai modeste parole ricordando le ardenti aspirazioni della Nazione per la unità e per riavere la sua gloriosa Metropoli, senza offesa per altro della libertà della Chiesa nè della indipendenza del Sommo Pontefice, « confidava che la Francia riconoscerebbe alla prova la giustizia, la necessità di quella resoluzione, e che l'alta sapienza dello Imperatore accorderebbe, come la scorgesse opportuna, la potente sua mediazione per condurre la Corte di Roma

nello accordo felice alla Italia ed al Cattolicesimo. » (a) — Pregio o difetto, quel primo saggio diplomatico del Barone non attestava la preconizzata rigidezza; però forse ravvisandosi egli si provò poco stante a farne ammenda in Parlamento, per via di certe protestazioni, onde la forma ricisa ed altera contrastava singolarmente col tono rimesso e riverente della risposta diplomatica.

II.

Fra tanto occorrevano le sollecitudini dello interno, primissima la Finanza: di che per la più chiara intelligenza giova premettere alcune note. Sommate le entrate, le spese, li debiti de' varj Stati che primi si erano congiunti al Piemonte, il bilancio in complessso dell'anno 1860 si chiudeva col riscontro di 471,115,000 di lire per l'entrate, di 480,365,000 di spese, e però col disavanzo di 9,250,000: al che dovevasi aggiungere un debito di lire 2,241,870,000 gravato degl' interessi per oltre 110 milioni. In quel debito comprendevansi li seicento milioni per le spese della guerra del 1859 e 60, e per le opere pubbliche intraprese, e centottanta milioni per le ragioni di credito o d'indennità liquidate a Zurigo. Quelle partite avevano riscontrato e accertato li mastri ragionieri del Dicastero, per quanto consentito dalle condizioni dei tempi, della varia ragione delle computisterie, od anche della confusione portatavi per li reggimenti temporanei e li provvedimenti subitanei od affrettati: ma tali che dicevansi più addentro nelle discipline economiche e meglio speculativi affermavano fallaci que' risultamenti, e il disa-

(a) Vedi Documenti N. 297 *a. b.*

vanzo reale di gran lunga maggiore; e lo chiarirebbe il ricomporre li singoli bilancj ristabilendo in ciascuno le partite delle spese generali o comuni che vi erano state levate, dello esercito cioè, della marineria, degli assegnamenti al Principe, delle Diplomazie e di alcune speciali aziende centrali. Di che molto si disputò allora, pochi tra pochi s'intendendo, e con nissuno beneficio pratico, conciossiachè non concordando a difinire il passato non avvertissero a trarne norma per lo avvenire: e cosi per eagion d'esempio che lo spendio per certe necessità dello Stato, vogliam dire della Corona, delle Legazioni, delli Dicasteri centrali, già non era mestieri aumentare a ragguaglio del territorio ampliato e della popolazione accresciuta; ed anche al decoro ed alla maggiore somma di negozii volendo pure alcuno aumento concedere, si dovesse comunque alcuno rilevante risparmio conseguire; perocchè nelle veci di sei Governi e di quattro Principi con loro Corti ed Ambasciatori, ad un solo Principe ad un solo Governo occorresse di presente provvedere. Ma ben si vedrà come nè allora nè poi quella evidenza di raziocinio fosse proseguita, nè tampoco quando al Regno boreále tutto il meridionale fu aggiunto; chè anzi avvenne il contrario e lo spendio aumentò da vantaggio; e per li diarj officiosi certi barbassori, che ne tenevano cattedra della nova economia, ostentarono di scandolezzarsi di que'semplici i quali non ne andando capaci tediavano di querimonie; ed a confermazione li maestri ripetevano sazievoli quel detto del Cavour che a volere la libertà civile bisognava pagare e pagare: come se poi quello che si pagò e ripagò d'avanzo fosse appunto delli frutti di libertà! — Ancora non fu bene considerato che dalli bilancj degli Stati, governatisi un tratto a dittatura, incerti si desumevano li criterj per determinare lo assetto stabile; conciossiachè molte novità di spese vi fossero introdotte, molte delle ordinarie accresciute per la neces-

sità dei tempi e dei casi, vere o credute non monta; e già con quella facilità di cui regge assoluto ed opera sbrigativo senza li freni di podestà legislatrici e sindacatrici, sovente per procacciare il favore delle moltitudini, o quello di un ordine di cittadini; e questo ricorre anche e principalmente in simili contingenze per l'abolizione o diminuzione, non sempre tempestiva, di speciali gravezze, onde scemano le entrate allo Erario quando appunto lo si richiede di maggiore dispendio. Arduo pertanto appresentavasi il divisare quello aggregato di termini confusi ed incerti, mancandone, capo saldo, la cònoscenza esatta, col riscontro delle necessità del disfare e rifare e rinnovare, quasi ad un tempo, del risolvere in somma li difficilissimi problemi per la unità delle finanze, per ragguagliare alle savie leggi della economia le gravezze per li vari luoghi disformi, e sopra tutto commisurarle ad equo reparto; stringendo poi lo accrescere notevolmente li proventi per la urgenza dello armamento nazionale di terra e di mare, per lo ampliamento delle opere pubbliche, principalissima la rete delle strade ferrate, così indispensabile alla difesa del Paese come al suo rinnovamento politico, allo svolgersi delli traffici e delle industrie allo interno e nelli rapporti cogli altri Stati di Europa.

Era del Bastogi poca o niuna estimazione tra gli onesti e severi per ciò che lui ricordavano prestatore al Governo Granducale per soldare gli Austriaci ausiliari, famigliare poi del Baldasseroni, anzi satellite, scredente del risorgimento nazionale, così che alla *Biblioteca Civile* divulgarono avesse negato il nome, ed allo accatto del Piemonte per la guerra del 1859 il banco; ma in molta reputazione nel mondo de' banchieri, capitalisti e quattrinaj, per lo sottile ingegno e la pratica di negozi e sopratutto per la fortuna dimolta; e così pochi avvisando correre diverse ragioni dal banco alla Finanza, opera,

studio, economia, intendimenti, la gente vulgare ne aspettò le meraviglie. Ma subito fu riscontrato incerto e quasi spaurito e confuso come prima si appresentò in Parlamento, o che la presenza del gran Conte lo impacciasse di suggezione, o considerato da presso quel carico lo facesse sgomento; cosicchè la sua esposizione sulle condizioni delle Finanze Italiane, la quale egli venne a recitare alla Camera nella tornata del 29 Aprile, fu poverissima cosa giudicata. Con effetto accettata dalle mani del suo predecessore, tale e quale, la eredità di quelle singole Aziende delli vari Stati, raccolti in uno li bilanci del Piemonte, della Lombardia, della Emilia, della Toscana, dell'Umbria e delle Marche, e tenuti distinti quelli delle Provincie Napoletane e Siciliane, fatti suoi riscontri e rettificazioni, annunciò che per l'anno in corso lo sbilancio della spesa sulle entrate eccederebbe di 314 milioni; de' quali 170 milioni riferivansi all' azienda ordinaria; non dato alcuno argomento per questo rispetto: onde si rivelò che cessando pure le condizioni eccezionali ed uscendo dal temporaneo, non solo non si emendavano gli errori economici delli Reggimenti dittatorj e provvisionali nè si restringevano le spese censurate, ma gli uni e le altre si portavano nello assetto normale, è si proseguiva e si allargava, così vero che il disavanzo previsto per l'anno 1861 raddoppiava netto quello attestato del 1860. — Pur tanto nissuno gridò alla enormezza! — E il meglio che il Ministro calcolava il disavanzo per le spese straordinarie in 144 milioni così a ventura e, come già di molti più riscontri, con tale una leggerezza, che ne rilevarono poi le intere partite ommesse e delle gravi, altre gittate in somme troppo discoste dalla verità; onde poi allo strignere di assai più milioni lo si trovò sorpassato. Per adeguare, propose il Bastogi nissuna economia immediata, nissuna riforma tampoco, la quale, presto o discosto, promettesse risparmio o lusingasse di accresci-

mento della pubblica ricchezza; si bene, e molto alla semplice, uno accatto di 500 milioni di danaro sonante, per lo espediente di vendere cedole a debito dello Stato fruttanti lo interesse del cinque per cento, a quel miglior saggio che dalla condiziono de'mercati europei e del credito italiano si potesse ottenere; e fu poi nominale di 75 lire per 5 di rendita, che nel fatto non fruttò allo Erario più di 68 lire, tanto ne andò sperduto in quelle interminate e multiformi avaníe di pubblicani moderni, che chiamano premj o diritti di commissioni, di cambi, di senserie; onestate oggidì con tale sottilezza, che appunto di que' giorni chi scrive questa istoria udì uomini gravi e della politica militante disputare se per avventura fosse lecito a Ministro di Finanze accettare, profferto, alcun premio sul pregio delle operazioni finanziarie; e non pochi consentirlo pur che l' utile della persona si combinasse col maggior beneficio dello Stato!! Si aggravò adunque il debito pubblico di 730 milioni di lire, il bilancio di 39 milioni e mezzo d'interessi; delli 545 milioni prezzati, lo Erario incassò qualcosa meno di 495 milioni contanti.

Ma per la più spedita ricorrendo al credito dello Stato ben rilevò il Bastogi necessità di rafforzarlo di presente per alcuno argomento di quelle lustre, onde, mirabile a dirsi, meglio si accontentano gli uomini di banco e di Borsa forse perchè più pronti ne trafficano sulla vulgare credulità; e però, insieme a quel disegno di Legge, portò altro per confondere o, diremo, unificare tutti li debiti delli singoli Stati, statuendo il così detto Gran Libro del Debito Pubblico (disegno magnificato dai soliti lodatori quasi prodigio di sapienza economica, avvegnachè settant'anni prima dal Governo Nazionale di Francia statuito, proponente il Ministro Cambon, ripetuto in altri Stati, ovvio in massima e presente ad ogni meschinuzzo computista); ed un altro ancora di riforma delle tasse di Bollo e Re-

gistro, che chiamano genericamente sugli Affari, delle tasse di navigazione, e delli monopolii dello Stato. Su di che poi si confermò della confusione di quei suoi criterii, conciossiachè nella Camera elettiva discutendosi del monopolio delli Tabacchi, il Ministro facilmente acconsentì nel principio della libertà di coltivazione e lavorazione; nel Senato se ne protestò riciso avversario come gli parve la maggioranza gelosa delli canoni e degli arnesi della vecchia economia! Teneva in serbo altro disegno, che più tardi dichiarò, di una tassa sulle bevande e di una imposta sulle rendite, onde supputava un provento di ben 90 milioni. Con quello e preconizzando che il Bollo e Registro, li diritti marittimi, li dazj e le gabelle gitterebbero in complesso quaranta milioni di più pel naturale accrescimento della ricchezza pubblica, dei negozj, de' traffici, delle industrie, e per gli ordini migliorati, confortavasi di ragguagliare il bilancio ordinario e lo straordinario per gli anni 1861 e 62, o di poco rimanerne discosto, si che agevole saria sopperirvi per la vendita di alquanti beni dello Stato per circa venti milioni. Li quali calcoli, conghietture, pronostici forse non avrebbero dato troppo fuori del segno se li Rettori avessero avuto senno ed autorità per infrenare la foga in Parlamento dello ingolfarsi in nuovi e gravissimi dispendj, anzi la temperanza del non proporne essi medesimi, e l' arditezza del disputarne gli improvvidi ai loro medesimi amici non ultimi a procacciare, non fosse che per crescere in riputazione nelle loro Provincie e ne' Collegj che gli avevano al Parlamento deputati. Ma in quella vece oltre li gravissimi ma indispensabili stanziamenti per le cose militari di terra e di mare, tanto si venne lietamente proponendo e speditamente deliberando di spese per nuovi ufficj e dicasteri ed ufficiali, e sussidj e indennità, per ponti, per nuove strade, e segnatamente per le ferrate, che in fine dell'anno 1861 si trovò avere il Parlamento decretato per

un capitale di oltre mille milioni di spese straordinarie; del quale se gran parte addossavasi alle Società concessionarie, non si era meno gravato il Bilancio dello Stato per la guarentia dello interesse o delli proventi, onde il minimo garantito, per anni di molti ben si prevedeva in ciascuna concessione di tanto minore del provento reale, Dello immane aggravio, addossato esclusivamente allo Stato ma ripartito per varii anni, centottanta milioni pesavano sul bilancio del 1861, quasi altrettanto pel 1862; oltre che altri disegni di legge si preconizzavano, e tutti erano predicati urgentissimi, e per tutti avevasi a rincalzare a dismisura lo spendio! Comunque, la discussione per unificare li debiti dello Stato fu portata alla Camera nella tornata del 19 di Giugno e in quella sola risoluta. E già non era fuggito alli più accesi il destro di rilevare quella contrammoralità (e non ne disconoscevano gli austeri) del confondere in uno li debiti composti dalli Governi cessati conforme alle leggi per la necessità o per l'utile dei singoli Stati, e quelli per accontentare le prodigalità o satisfare all'avarizia de' Principi o peggio per puntellare le tirannidi di armi forestiere. Però non si tenne il Guerrazzi e domandò che dallo elenco delli debiti che si volevano addossare unificati alla Nazione si togliessero li presti fatti al Governo Granducale negli anni 1849, 50, 51, per la colpa di origine e dello scopo, il quale ognuno sapeva essere stato principalmente il soldare gli Austriaci; nè gli si opponesse la buona fede de' prestatori: i quali avevano benissimo saputo cui e per quale procacciassero quel danaro; tristi rinnegati, alli quali bene si addiceva severa lezione poichè avessero « già goduto i frutti del mal di tutti ». La mazzata era al Bastogi, che ammutolì: però Valentino Pasini, lancia del Ministro, e relatore per la Giunta uscì scusando che que' titoli correvano da anni li mercati europei, onde il disdirli poteva gravemente perturbare il credito nazionale per tutti gli altri. E poichè

la disputazione si complicava, e già venivansi ricordando le estorsioni diverse delli Borboni di Parma e di Napoli e perfino di Francesco d'Austria d'Este; tuttochè il Ministro come si fu riscosso ribadisse che nel compilare quello schema egli non aveva avuto presente che la giustizia, la savia economia, la politica convenienza, onde nissun debito stimava essere lecito dipennare delli dichiarati, anzi doversi fare facoltà al Governo di ammettere quelli che in avvenire si rilevassero giuridicamente fondati; surse Luigi Greco deputato di Siracusa e domandò che la Camera votando la unificazione delli debiti degli antichi Stati italiani « riservasse i diritti della Nazione sui beni de' Lorenesi e de' Borboni per le occupazioni straniere ». Quella poca riserva, piuttosto omaggio al principio morale che argomento efficace per conseguire alcuno rifacimento allo Stato, fu nondimeno malvolontierissimo udita dalli Ministri, e il Minghetti si provò a ribatterla; ma non fè frutto; così vergognando ricusarla anche parecchi delli più arrendevoli al Governo e dei temperati; onde per le più voci venne il partito approvato. Ed il Bastogi eziandio rispinse altro partito posto dal Guerrazzi per non riconoscere li debiti che in avvenire volessero contrarre li Governi Austriaco e Pontificale sulli possedimenti di Venezia e di Roma: ma prevalse la sentenza del non rendere voto; o come dicono nel linguaggio parlamentare fu opposta ed ammessa la quistione pregiudiziale; taluno argutamente notando che se per avventura la Maggioranza della Camera non approvasse il partito, implicitamente affermerebbe inclinare a riconoscere li debiti onde piacesse nello avvenire all'Austria ed alla Sede Apostolica aggravare quelle provincie. Con questo fu approvata la legge per tutte le voci tranne nove contrarie su dugentrentotto votanti: ma poi sbolliti li fervori, furono molti a ravvisarsi, rilevando iniquo il cambio delli vecchi titoli di credito, di qualsivoglia ra-

gione, e contro li varj Stati, in uno identico al solo ragguaglio della rendita, non tenuto conto del pregio capitale dall' uno all'altro naturalmente diverso; ed anco improvvido il saggio dello interesse fermato per lo avvenire al cinque od al tre per cento; rigidezza che gl'intendenti posero cagione alle molte difficoltà che in appresso fecero alle Finanze Italiane tanto più malagevoli consimili operazioni.

Ma ben altro furono le disputazioni nella discussione della legge del *prestito*, o vogliam dire dello accatto delli 500 milioni, che di prestanza non recava che il nome, mancando l'obbligo della restituzione. Levaronsi gli oppositori a dire le censure e le accuse, ed anco un cotal poco a trasmodare oltre giustizia e verità; e di passo in passo cosi la disputazione si venne allargando e mescolando che il principale argomento parve dimenticato, fors'anco perchè nella necessità di quello tutti unanimi convenissero. E primo uscì il Ferrari in vero temperato censurando lo indirizzo economico ed anche il politico; pur confessando li trionfi del Conte di Cavour, ma soggiugnendo arguto che lui spento, come li Generali di Alessandro, ben li Ministri avevano divisa tra loro la potenza, ma nissuno redata la mente o la virtù. Al che il De Sanctis Ministro ribattè: Alessandro morendo avere lasciato dietro se' Generali e non un popolo; per converso il Cavour avere lasciato il Paese rinnovato, sicuro nello interno per tale maggioranza che facilmente conterrebbe le fazioni estreme, da fuori raccomandato al senso civile di tutta Europa. Fraseggiavano entrambi; poco meno Gioachino Pepoli che toccando delle gravezze crescenti, del confuso reggimento, colpa, diceva, lo eccesso della scriniocrazia da una parte, inciampo a qualsivoglia riforma, e della infruttifera ricchezza ammassata nelle mani morte ecclesiastiche; onde a lui pareva doversi anzi tutto provvedere a scemare il soverchio degli officj e degli officiali

pubblici, e castigare quella mal tolta opulenza clericale, tutta rivolta in odio e danno dello Stato, e per savia legge restituirla, e fare il Clero sommesso alla podestà civile, ministro del culto non trafficante. A lui fe' riscontro Giuseppe Massari lodatore eterno e magnificatore degli uomini e delle idee e delli gesti buoni, insulsi, o rei di Parte, come dicevasi, *moderata*, ascoltato ed anco plaudito per certa sua scurrile festività, ma sazievole alli severi. Al quale per singolare contrasto venne appresso il Guerrazzi con sua acerba invettiva, e toccò di bel nuovo che per Sardegna agognata dalla Francia si avesse a temere; però scongiurando il Presidente del Consiglio di ripetere nel Parlamento Italiano quello che animoso aveva già affermato nell'Assemblea Toscana, il diritto, cioè, degl'Italiani di essere forti uniti e padroni in casa propria. E per cagione del bilancio di Sicilia disputarono il Crispi, il Cordova, il Mordini, il La Farina primamente con temperate parole, ma divagando assai: se non che nella foga del dire e del replicare trascorse il Cordova, parlatore prodigioso, però ammirato fuor di misura da cui quella facondia sbalordiva; e rovesciò sulla seconda Prodittatura tale somma di errori, d'insipienze, di assurdità, di prodigalità dissennate, citando fatti, nomi, riscontri, decreti, che nè il Crispi nè il Mordini, replicando con grandissima veemenza, scemarono di un punto nello uditorio la profonda impressione: così l'altro aveva raffigurato al vivo lo sciagurato reggimento delle Isole per li vicarj del Generale Garibaldi, e contrariamente, affermò il Cordova, alli voleri ed alle ingiunzioni del Dittatore medesimo; il quale parve a studio di volere scagionare di ogni colpa pur di aggravarne li suoi e specialmente il Mordini. E ben ne rimase irremissibilmente sentenziata la Prodittatura Siciliana; perocchè niuno si provasse a tentare per acconce apologie quel secondo giudizio, al quale enfaticamente ne appellò il Prodittatore infelice, alle Isole, alla Italia, alla

Storia! — Per quelle disputazioni si trasse al quinto giorno, non guari primeggiando il Ministro per le Finanze; il quale dal raggruppare partite e numeri in fuori, e dal diffondersi in ragguagli e comparazioni anzi oziose che superflue, già non andò oltre che del farne assapere come li Ministri tutti fossero a studio di quali spese resecare ne' propri dicasteri; sè poi studiare di grande proposito quali imposte e tasse a minore disagio delli cittadini aumentare; e li colleghi dei Lavori Pubblici e del Commercio ricercare a un tempo zelanti come le fonti della ricchezza nazionale allargare ed accrescere. — Ma non senza accorgimento colse il destro il Ricasoli e si levò a raffermare quel suo programma dichiarato alla Camera il 12 del Giugno, e rilevarne certi passi indeterminati ed incerti per lumeggiarli da vantaggio; conciossiacchè non si dubitando di voto favorevole al partito finanziario, soccorrevagli a capello mescolarvi la ragione politica ed ottenerne un voto di fiducia pel Ministero. La qual cosa gli veniva a tempo. perocchè in quello stesso giorno, lo avvalorando il Lanza quasi primate putativo della Destra o Maggioranza, egli si oppose alla urgenza chiesta dalla Sinistra per certa petizione con alquante migliaia di firme, onde si domandava al Re l'amnistia di Giuseppe Mazzini, sempre in contumacia per la sentenza capitale del Magistrato di Genova. — In vero quella formula della urgenza nel rito parlamentario appena preserva dall' obblio dove si sprofondano le innumerevoli istanze; però non è costume rifiutarla eziandio a domanda di un solo deputato; ma oltre che quella petizione non era sottoscritta dal Mazzini nè sollecitata, ben era manifesto non dicevole alla maestà del Parlamento lo intromettersi affinchè la Corona usasse della sua prerogativa in beneficio singolare di un cittadino. E non avvertirono li raccomandatori confondersi di quella guisa gli attributi delle somme Podestà dello Stato, e per la pressione l'una l'al-

tra soperchiare e per la prece l'una dell'altra farsi minore; e la Nazione del Re!! — Adunque il Ricasoli rinnovate le protestazioni delli civili e liberali intendimenti del Governo, e molte bellissime cose promettendo, affinchè, diceva, di riforma in riforma, di miglioramento in miglioramento, e l'azione benefica delle franchigie statutarie diffondendosi, e lo interesse de' pochi allargandosi a conciliarsi colli molti, infino ad abbracciare lo interesse di tutti, il Governo non più macchina per amministrare ma virtù fosse per dirigere sapiente e tutelare illuminato, contenuto a sindacato dal Parlamento, affermò che gli ordini interni soderebbersi sulle basi naturali dello Stato, della Provincia, del Comune — tacque della Regione — fortificherebbersi per la legislazione gradatamente unificata, per la economia curata a rigore, per lo armamento compiuto a difesa del territorio già fatto nazionale, non solo, ma a restituzione delli suoi naturali e legittimi confini. Però confidasse il Parlamento, confidasse il Paese; a forte e generosa Nazione non mancherebbero gli amici, nè ad estreme contingenze gli alleati: e già dall'Austria in fuori popoli e governi e li maggiori Stati di Europa davano segno di amicizia alla Italia; e la Inghilterra, la Francia, la Svizzera, la Danimarca, il Portogallo, la Svezia riconoscevano il nuovo Regno; altri non tarderebbero a seguirne lo esempio, così volendo il sentimento di civiltà e di giustizia. E poichè di bel nuovo erasi gittata quella voce malaugurosa di cessione di altra terra italiana e si induceva il sospetto, in nome del Governo del Re respignevane egli sdegnoso la parola e il pensiero, affermava *non conoscere palmo di terra italiana da cedere, bensì un territorio nazionale da difendere ed anco da ricuperare, Roma e Venezia!* Il tempo aprirebbe le vie a Venezia: fra tanto era mestieri intendere a Roma, anzi diritto e necessità, perocchè la Città facevasi centro alle macchinazioni contro la indipendenza e la unità della Patria. Solo

che a Roma non si voleva andare per moti e sollevamenti; temerità e follie le quali ben potrebbero condurre invece a ruina; ma si di concerto colla Francia, porgendo alla Chiesa, libertà, securtà, e il modo e la occasione a riformare sè medesima e rinnovarsi nella santità primitiva, collo abbandono di quella podestà mondana ond'essa appunto aveva forviato dalla spirituale instituzione. — Quella caldezza di discorso, che già alli pusillanimi ed intollerantissimi di parte *moderata* sentiva di temerità e di rivoluzione, fu cagione di escandescenze e di collere furiose alli diarj imperialeschi di Francia; donde già niuno sapeva darsi pace che Italia proprio si proponesse dello uscire di pupillo; ma con grandissima passione per tutta Italia applaudita, parve anche in Parlamento toccare al segno, massime che li molti furono appagati dello intendere infine disdetta la fantasticaggine regionale: e così la facoltà per li 500 milioni fu nella Camera e poco stante nel Senato con amplissimo suffragio acconsentita.

III.

Ma non ostante quel voto ed altri ancora che in sullo scorcio della Sessione si succedettero tutti favorevoli al Ministero, e li preconj officiosi onde si magnificava lo accordo per la virtù delle mutue arrendevolezze (ed era uno studio del rilevare gli arguti concetti del Ministero dello Interno, il quale stretto dalle interrogazioni del Depretis aveva chiarito alla Camera, com'esso si tenesse acconcissimamente a fianco del Presidente del Consiglio, contrario alla Regione, perocchè uscisse egli pure dalla Maggioranza, e ne rappresentasse per lo appunto la parte o scuola che credeva in quel simbolo, come lo illustre collega

quella che non vi credeva), presentivano gli avveduti non guari assodato il Gabinetto. Con effetto seppellita o riposta la Regione, sapevasi del Ricasoli avverso, anzi avversissimo a mantenere colaggiù le Luogotenenze, e del Minghetti in vista sollecito del conservarle per alquanto tempo (lustre di argomenti non gli mancando), forse per discaricarsi a possibile dello stare pagatore del danno e della vergogna onde ogni giorno precipitava al peggio il governo di quelle Provincie; poichè alla mente vana e presuntuosa non soccorreva ragione di rimedio, anzi non bastava pazienza del pigliarne attenta contezza, ma scusava la disinvoltura, negando gravità di casi che un bel dì poi dovette in Parlamento confessare! — Di che giova rifare per poco i passi. — Non era ancora diffusa la pacificazione della Basilicata quando si udì sui primi del Maggio di nuove bande uscite dal Pontificio e gittatesi in Terra di Lavoro, capo un tale Chiavone, già guardacaccia, poi bandito, di presente condottiere per Francesco II con titolo di Tenente Generale, spavaldo assai e procacciante in Palazzo Farnese a Roma (donde il Conte di Trapani ordinava e soldava le imprese de' partigiani, mentre Francesco di Borbone s'infingeva di non saperne, e il suo Ministro Del Re protestava per lettere alle Corti di Europa non suscitati nè favoriti dalla Maestà sua quei moti spontanei delli fedeli suoi sudditi); guardingo in campo, e specialmente alli confini, donde spingeva le masnade ad assalire le terre non presidiate e quelle saccheggiare alla presta, per ritirarsi veloci sul territorio della Chiesa come di lungi romoreggiassero le milizie italiane. Quelle bande correndo alla spicciolata e senza unità di governo, (perocchè il condottiero guardava più addietro a millantare fazioni immaginarie colli padroni per cacciarne danaro di quello che si risicasse a cimenti, avvegnadio mettesse gran voce di sè per bandi e chiamate) facilmente sarebbero state disperse se buon polso di milizia spedita

avessero di subito mandato a campeggiare in Terra di Lavoro e volteggiare sui confini. Nè questo fuggì all' accortezza del Conte Gustavo Ponza di S. Martino inviato appunto sulla fine del Maggio con ufficio e nome di Luogotenente del Re a Napoli nelle veci del Principe di Carignano. Il quale in molta riputazione di uomo austero e risoluto, e delle cose di governo peritissimo, era stato trascelto dal Conte di Cavour, plaudendo i savii, a più non dire i devoti, proprio in quello che molta confusione erasi messo tra li Ministri per la mala piega delle cose del Mezzodì, ed anco in que' cotali Napoletani che andavano per la maggiore e tenevansi in grandi faccende presso li Ministri e col monopolio del consultare di colaggiù. Dei quali appunto stando in molto sospetto il Conte di San Martino e de' loro aderenti in Napoli, che cioè inframettendosi gli guastassero l'opera di costà e da presso li Ministri, e particolarmente col Minghetti intorbidassero gli accordi, volle col Cavour patti chiari e gli ebbe; che, cioè, nissun provvedimento partirebbe dal Ministero per le Provincie Napoletane senza ch'egli ne fosse prima inteso e contento.

Con effetto venuto il nuovo Luogotenente, tutto in sulle prime a Napoli fu per lo meglio, rallegrandosi li cittadini della conciliazione ond'esso si annunziava non per le parole soltanto ma per li fatti, conciossiachè tosto si vedessero convenire alli ritrovi serali nel palazzo di Luogotenenza, invitati ed accolti, ottimati e maggiorenti senza distinzione di parte, o come si diceva, di colore politico, cortigiani emeriti e servitori de' Borboni, e li rivenuti dallo esilio e dagli ergastoli per colpa di maestà, e fra essi li capitani di Garibaldi. Di che poi un dire, un ridire e un maledire a seconda degli uomini diversi; ma in somma correva; perocchè il Luogotenente già non avvisasse per questo a rimettere li borboniani a cavallo, ma sì condurli piuttosto ad aiuto che tenerli ad impaccio. E

così ben altro speculando indovinò quella principalissima magagna dell'Azienda, soperchiata per ufficj ed ufficiali intromessi non altro che per la faccenda politica, onde la pessima confusione; e subito pose mano a mondarla; e così odorando e orecchiando presenti quel peggio che gli si nascondeva, vale a dire che li venuti su col nuovo Stato, massime nelle Provincie, a dirittura facevano rappresaglia; e la persecuzione politica così sospinta, che domandati li riscontri a' Magistrati vide di tanti processi politici instaurati che a ragione media di trecento per distretto, e gl' imprigionati a ragguaglio! — In somma mutato nome, causa o pretesto, ricopiavansi le angherie, le violenze, le iniquità del reggimento borboniano, partendo il primo esempio e lo impulso da quella Polizia cui nella Metropoli *moderava* lo Spaventa! — Se non che in quello che il Conte indignatissimo accingevasi ad infrenare li farnetichi, malaccorto il Ministro sopra le cose di guerra richiamò alle bandiere li borboniani dello esercito disciolto, dimenticando poi il Dicastero di provvedere incontanente alle sussistenze per le Intendenze Militari malamente ordinate colaggiù. Ne seguì che delli soldati richiamati, già per malo animo ritrosi, li più presentatisi nè tosto accomodati di viveri e di paghe, gittaronsi a ventura, e si aggiunsero alle masnade o ne composero di nuove. D'un tratto il brigantaggio ristretto alla Terra di Lavoro ripigliò negli Abruzzi, si diffuse in Capitanata, nel Molise, in Basilicata, divampò nelle Calabrie, più ferocemente nei Principati; grosse bande volteggiarono fin presso al Vesuvio; e l'una audacissima guidata da Cipriano La Gala, assassino fuggito dalle galere, poi condottiero per Francesco II con nome di Generale, travisata in assisa di Guardia Nazionale entrò una sera in Caserta e si difilò alle carceri, donde trasse con altri prigioni il fratello del La Gala. Dato all'arme, accorsa la milizia cittadina, per breve azzuffamento la masnada sforzò il passo ed inco-

lume si ritrasse alla montagna. Ripigliò la cronaca delle violenze brigantesche; non fu giorno senz'annunzio d'invasioni, di ricatti, di rapine, d'incendj, di saccheggi, di uccisioni; interpolando alcuna più truce immanità onde rifugge il pensiero. Il Luogotenente consultato Giacomo Durando, il quale in Napoli aveva il comando supremo della milizia di qua dal Faro, 48 scarsi battaglioni, instantemente richiese a Torino rinforzo di altri 12, col quale, per divisati volteggiamenti ed ampia battuta a cerchio, argomentavansi spazzare alla presta le pianure, preservare le terre e i luoghi abitati, e cacciare le masnade su per le asperità de' monti, dove costrette a disagio, a stremo di viveri, bene non tarderebbero ad arrendersi a discrezione.

A confortare la richiesta, scrutata per rapido e giusto criterio la ragione di que' travagli napoletani, scriveva il Conte di San Martino al Conte di Cavour: prima nenessità ricomporre l'Azienda, cessando dal mescolarvi la politica, però contenere le vendette, le soperchierie partigiane, confortare la cittadinanza sgomenta od inerte, allettare e trarre al Governo non solo li buoni ma quanti per nascita, per censo, per riputazione si tenevano cittadini onorati, e di tutto giovarsi per assettare la cosa pubblica, restituire lo impero della legge, la fiducia nel reggimento, la onoranza a' magistrati, e spignere col suffragio e lo aiuto de' maggiorenti ad una riforma economica, non solo promovendo ed allargando le opere pubbliche, segnatamente le strade, ma facendo capaci i possidenti, li manifattori, li facoltosi della necessità di accrescere li salarj a' giornalieri, non essendo possibile, senza presentissimo pericolo di sconvolgimento sociale, lo intrattenere oltre le centinaia di migliaia di *cafoni* colli sei soldi al giorno e una minestra di fave! Avvertiva poi cumulato e diffuso il brigantaggio piuttosto per gli errori del nuovo reggimento che per desiderio dello antico, nè per estir-

parlo più bastare la sola virtù delle armi, ma essere mestieri togliergli il carattere politico, incominciando dal non abbandonare alla balia de' comandanti militari o alli criteri de' consigli di guerra subitani li masnadieri fatti prigionieri fuori di combattimento, ma commetterli alli Tribunali ordinari siccome volgari malfattori. Per queste e molte più note incalzava il Conte di San Martino e ben esso veniva rivelando allo amico e parente quello che nissuno prima gli aveva discoperto, di tanti officiosi e zelanti; ed era tutto in isperanza dello averne argomento per condurre oltre la impresa al modo disegnato, quando improvviso gli giunse lo annuncio della malattia e della morte di lui, e poco stante del Ministero ricomposto pel Barone Ricasoli. Al quale, avvegnacchè lo presentisse ritroso per la naturale superbia e per quello insusurare del consorzio che gli si strigneva appresso, particolarmente del Minghetti affrancato dalla suggezione del Conte di Cavour, ben si profferse per continuare l'opera se così piaceva al nuovo Ministero, ma instava per li rinforzi già dinegati ostinatamente dal Fanti. Parve a studio indugiare il Barone la risposta, e quella lasciò correre in tale forma cerimoniosa che ne scemava la sincerità. Nè il Luogotenente ebbe inteso a sordo, pure dissimulò; se non che a troncargli ogni dubbio udì come il Ministero, senza lui consultare, avesse al Durando surrogato il Cialdini nel comando delle milizie, e riseppe che questi erasi vantato bastargli l'animo di annientare il brigantaggio senz' altri rinforzi, e che indettato dal Minghetti veniva con facoltà tutta propria sì da non tenersi in dipendenza del Luogotenente, e col proposito eziandio (questo spillò la polizia segreta del Conte) di ristrignersi alli democratici più accesi e alli garibaldini (lui pocanzi riprenditore acerbo e sfidatore del Garibaldi) e spalleggiarsi di quella Parte, manifesto per fargli un ridosso e spignere a contralleva. Per la qual cosa il San Martino

sebbene non tutto inteso di quel mal gioco minghettiano, onde nel meglio lo si attraversava per tale impaziente e impetuoso, avvisando spezzarsi il perno de' suoi disegni di concordia, e in quella vece correre nuova ventura di confusione e sopra tutto di quel pessimo governare colle parti, di presente scrisse a Torino risegnando l'officio; ed al Cialdini in quel mezzo arrivato a Napoli schietto se ne aperse, nè gli tacque il rischio della meditata alleanza. La quale non negò il Generale di venire tentando, ma così da lasciare intendere come valutosi di loro gli avrebbe in tempo rigettati: di che l'altro scandalizzato non ripigliò, ma quanto più presto gli fu concesso si tolse di là, dolendogli non poco che altri venisse guastare quello ch'egli con tanto studio aveva incominciato. E di vero non solo in Napoli ma per tutta Italia fu quella improvvisa partenza lamentata, e l'opera tronca a mezzo, e già se ne mormorava contro il Ministero; ma di costà, data voce alli banditori fu tutto uno studio del confondere le carte; nè andò guari che gli stessi diarj officiosi che due mesi innanzi avevano magnificata la scelta, e fino agli ultimi giorni celebrato il senno, la temperanza, la capacità e la fermezza del Luogotenente, inverecondi mutarono linguaggio; e da prima per ipocrite reticenze o per ambigui commenti, indi per falsi suppositi ed infine per aperti biasimi e censure insinuarono la credenza e sparsero a dirittura che il Conte allucinato erasi gittato tutto a' Borboniani, e che preoccupandosi soverchio di Napoli aveva perduto di vista le Provincie; onde il divampare del brigantaggio, cui solo potrebbe spegnere la mente sciolta e la mano vigorosa del vincitore di Gaeta. Sdegnava il Conte raccogliere quelle polemiche; ma come gli parve raffigurarvi la mano del Ministero, per certa sua lettera a stampa indirizzata allo amico Stefano Gallina, Senatore e già Ministro, volle ben chiariti li criteri e li propositi portati per esso lui alla Luogotenenza e

come e per cui disconosciuti e contrariati; al che li ministeriali subito procacciarono e contrapposero una molto sciatta recriminazione di mano di Nicola Nisco, onde trasudava il rancore del non essere stato così pregiato dal Luogotenente, lui e li consorti dell'*ordine*, come per essi loro si pretendeva. E così mentre dall'una parte e dall'altra si protestava del non voler dire nè discutere, per non suscitare maggiori difficoltà e inacerbire le discordie (ed a miglior ragione fu rimproverato al Conte del non avere apertamente recata la quistione in Senato), ogni maniera di accusa fu palleggiata; a tale che, poco stante il Cialdini, subentrato nell' ufficio di Luogotenente in Napoli, avendo largito a' Luoghi Pii ottantamila lire tolte sulla provvisione per le spese di rappresentanza, li parzialissimi di lui magnificando quella generosità rilevarono, maligno riscontro, che il Conte di San Martino tutto aveva speso in gale e festini: e questi di rimando fe' pubblicare che non più di dodicimila lire al mese, consentitegli dal Ministero, compreso lo spendio per la Polizia segreta, mentre per molto più tempo più che centomila al mese largheggiaronsi alle pompe ed alle lautezze del successore.

Il quale per altro, come si fu recato in mano quel reggimento, dalle bizzarre ampollosità de' suoi bandi in fuori e da quel pompeggiare satrapesco onde estremamente si compiaceva, ma che laggiù non guastava, ben mostrò di avere inteso quello che si conveniva non per rinnovare politicamente il paese o riformarne la moralità, come dicevano avere speculato il Conte; opera lunga, difficile, se pur anco allora possibile; ma comunque per pacificarlo in vista, e dimostrarlo alla Europa in condizioni tollerabili. Però tosto apparve a studio e proposito dello abbassare di colpo la parte ottimata borboniana, e rilevare la democratica, e mortificare eziandio un cotal poco quella moderata faccendiera, e sopra tutto affrancarsi dalli freni del Governo di Torino; mentre poi da fuori risoluta-

mente pose mano a cacciare le masnade. Le quali appunto in quel mese di Luglio disperse in Terra di Lavoro per lo Generale Pinelli, si raccolsero più addentro e particolarmente nel Principato Ulteriore; e Chiusano, e Candida, e Montemiletto, e Montefalcione, ed altre minori Terre furono invase, corse e saccheggiate; e la stessa Avellino minacciata da presso si apparecchiò a difesa. Qua e là le Guardie Nazionali, ossia chi teneva case, poderi, o roba da difendere, si raccolsero in arme, resistettero, ed in alcun luogo perseguitarono eziandio le minori bande che si aggiravano alle spicciolata; così (triste a dirsi) radi e scarsi occorrevano li presidj della Milizia stanziale; ma sovente pur troppo mal condotti o soperchiati li meglio animosi cittadini soccombevano. Così avvenne a Montemiletto, dove Carmine Tarentino professore e l'Arciprete Leone con cinque soldati, trovatisi colà, e poche Guardie Nazionali tentarono far testa alli briganti dal Palazzo Fierimonte; se non che levatasi la bordaglia ed aggiugnendosi alli masnadieri diè fuoco al palazzo, sforzò la porta, scannò li difensori, e perfino donne e fanciulli per avventura colà rinchiusi. Nicola De Luca Governatore di Avellino mosse frettoloso con polso di guardie nazionali a liberare Montefalcione, ma fu respinto dalle masnade ingrossate di terrazzani, e incalzato; onde gittatosi co' suoi in un convento, e bloccato dai nemici, ben poco mancò non cadesse loro nelle mani; quando sopraggiunta a corsa la piccola schiera de' Volontari Ungheresi che presidiava Nocera, assaltati li briganti, furono questi ben presto disfatti, rincorsi, moltissimi ammazzati. Il De Luca riprese Montefalcione, ed avuti nelle mani molti prigionieri fè rappresaglia. Il Governo del Re giustamente rimeritò lo animoso magistrato, non chiese conto delle vendette. Le quali prima e poi facilmente trasmodando fecero la guerra truce ed efferata, non l'accortarono. Raccolte le milizie e partite in forti colonne, ordi-

nate in ogni distretto due compagnie o centurie di Guardie Nazionali mobili, per aggiugnere da per tutto li cittadini alla impresa, il Cialdini primamente mandò occupare il Principato ulteriore e la Capitanata; con che riaperti i passi colle Puglie e lo Adriatico, tagliò in due la rete del brigantaggio; ed alle bande del mezzodì intercise il ritorno e le comunicazioni collo Stato Ecclesiastico, onde traevano rinforzi e pigliavano lingua per loro gesti. Subito nelle Calabrie le milizie cittadine rianimandosi uscirono in caccia, e fugarono le masnade stringendole a scampo nelle immensità delle foreste della Sila. Dall'altra il Generale Pinelli spazzò il piano di Mola, poi improvviso si tolse di là e venuto al mare navigò attorno la Penisola, e disbarcò alle Puglie donde innoltrò alla Capitanata; sicchè a Viesti con pochi bersaglieri sorprese ed assaltò grossa banda di quattrocento briganti, la ferocissima, conciossiachè a non dire più ne attestassero immanità di belve antropofaghe. Quella tagliata a pezzi il Generale si spinse innanzi a rispazzare Molise ed Abbruzzo. Lui e un colonello Galateri dissero per Italia, e più di fuori, piuttosto crudeli che spietati; forse argomentando dalla ferocia dei bandi, fors'anco perchè alcuna volta, per essi o per loro ufficiali e soldati, la repressione eccedette in vista necessità; non però la giustizia, conciossiachè giammai repressione o punizione adeguasse colà gli orrendi misfatti. E il Pinelli particolarmente, non ostante il terribilissimo tempestare, vietò e impedì moschettare gli arresi, maltrattare i prigioni, nè mai ordinò capitale esecuzione se non avverata la reità del condannato; di guisa che sparsosi come e' facesse salva la vita a cui si arrendeva, le migliaia di briganti, li più disertori o *cafoni*, cacciati dalla valle alle cime del Gargano, del Matese, del Taburno, o tra le solitudini della Sila, a frotte gli si rassegnarono, e furono poi avviati in custodia nell'Alta Italia. — Ma in quel mezzo atrocissimi udironsi i

casi di Pontelandolfo, Casalduni nel Distretto di Cereto Sannita in provincia di Benevento. Fu il 7 dello Agosto, narrano per istigazione di preti e borboniani rabbiosi, che una masnada invase Pontelandolfo, terra di oltre quattromila abitanti. Subito la plebaglia fè causa colli briganti; saccheggiarono l'ufficio municipale, rapinarono la cassa, a taluno maggiorente sforzarono le case, fecero violenza, il percettore delle imposte agguantarono e lungamente straziatolo uccisero, il corpo nudo gittarono tra le fiamme della sua stessa casa alla quale avevano appiccato il fuoco; tra quelle furie gridarono Re Francesco II. Lì presso, la terra di Casalduni di poco minore e Campolattaro villaggio di dodici centinaia di abitanti levarono romore ed acclamarono la balìa selvaggia di Pontelandolfo. Scorsero tre giorni; al quarto fu scorto di costà appressarsi piccolo drappello di fanti del 36.° reggimento con quattro carabinieri ed un ufficiale, e tutta la Terra fu in arme ed uscì loro addosso: di che li male capitati facilmente sopraffatti, pur mo' combattendo animosi quarantadue contro mille, passo passo indietreggiarono, piegando a Casalduni per li conforti di un prete traditore. Repente irrompono li casaldunesi in agguato: e così tolti in mezzo li soldati ad uno ad uno gli ebbero morti, tranne due o tre scampati a miracolo, e che ne portarono poi attorno lo annuncio. Quale orribile tregenda seguisse il macello non fu narrato; si argomentò come due giorni appresso, nel mattino, cioè, del 13, spulezzati i briganti, le schiere del 36°, occuparono Pontelandolfo e Casalduni. Il Colonnello Negri ricercò del suo drappello infelice: nè prigioni, nè cadaveri; rifrustando le case li soldati rinvennero membra squarciate de' trucidati; riseppero del giovine ufficiale, ferito nella mischia, caduto vivo in mano a quelle belve, per otto lunghe ore straziato a diletto, infine sgozzato! — Arsero le terre scellerate! — Molto gridarono d'oltralpe

alla immanità della vendetta militare: chi sentenziava non si raffigurò li teschi sanguinosi nè le membra dilaniate di quaranta soldati italiani, nè il martirio di Luigi Augusto Bracci luogotenente nel 36° reggimento. Non però la storia assolve se fu crudeltà, eziandio a vendetta di bestiale carnificina: triste riscontra destino di popoli usati a commettere e patire orrende cose. Vivevano ancora testimoni di quella vendetta antica, bene altrimenti terribile, onde Carlo Botta narrò di mezzo secolo addietro; sì che in particolare attestò delle Calabrie fatte sicure « per un terrore maggiore che sopravvanzò un ter» rore grande; quella purgazione, cioè, che abbisognava » alle Calabrie e che Manhés fece, onde il suo nome vi » sarà e maledetto e benedetto per sempre (*a*). »

Ma prima ancora dei casi di Pontelandolfo, certi moti simultanei ed uno rapido apparire e disparire di masnade fin presso la Metropoli, lettere intercettate, segreti avvisi di un grande rimestare da Roma e dalle terre della Chiesa più accoste al confine, e d'imbarchi misteriosi di zuavi

(*a*) Vedansi le istorie del Botta e del Colletta. Della odierna repressione nelle Provincie di Napoli molto si vociferò in Europa e particolarmente in Francia; e il Generale Fleury familiarissimo di Napoleone III, inviato a complire Vittorio Emanuele pel riconoscimento del Regno d'Italia, trascorse fino a *domandarne spiegazione!* Bene soccorreva acconcia risposta; del rammentare cioè al legato di Francia la repressione antica pel Manhés francese, o meglio li gesti recenti delli Generali di Francia nelle guerre africane, iniquissime: dove l'uno, a somiglianza di Annibale, che per togliersi lo impedimento de' prigioni romani affermano facesse loro mozzare un piede, fè trucidare le centinaia di Arabi prigionieri in colpa del non potere seguire le schiere francesi in ritirata; altro, il Pelissier, poi Maresciallo e Duca di Malakof, e donato dal Re di Sardegna dell'Ordine supremo dell'Annunciata, un tempo abbrustolì e soffocò col fuoco e col fumo le intere famiglie di Africani scampati nelle caverne. — Invece, come si costuma in cortesia di diplomatici, il Ricasoli ed il Minghetti opposero alla insolente domanda non ancora pervenute le relazioni officiali delle repressioni incriminate; ed il Francese cui punto premeva risaperne si tenne pago di aspettarle!

pontificj trasvestiti, e di frotte di venturieri accorrenti, e una crescente insolenza de' partigiani più sfrontati, avevano messo di gravi sospetti (e ne correvano voci paurose) di un macchinare, cioè, borboniano, nientemeno che per tentare a colpo audacissimo d'impadronirsi di Napoli; la quale cosa non appariva fuori dal possibile, per poco che a forza o a tradimento venisse loro fatto di occupare il Sant'Elmo e il Palazzo Reale. Quale ne pensasse, il Cialdini prestamente munite le fortezze, ristretti i presidj nella Città, inviate navi sottili a correre le coste, chiamò a sè li principali di parte democratica e li capitani garibaldini e facilmente gli ebbe scaldati a farsi aiutatori contro il nemico comune; e primo il Nicotera tolse a comandare li volontari delle Guardie Mobili. In quello si dissero scoperti conciliaboli a Portici e a Posilipo, e furono poste le mani addosso a prelati, generali, cortigiani, baroni, gente di alto affare, de' segnalati svisceratissimi de' Borboni; sfrattati su due piedi parecchi avventurieri francesi e belgi, che in figura di gentiluomini *legittimisti* sbaldeggiavano ne' pubblici ritrovi e nelle case degli ottimati faziosi; e chiarito di tenere mano a quelle combricole fu, co' debiti rispetti, levato il Cardinale Arcivescovo e menato a bordo di una nave e di presente difilato a Civitavecchia. I cittadini rinfrancati applaudirono, i popolari acclamarono; ma come il Generale notificò festeggerebbesi lo anniversario dello ingresso in Napoli di Garibaldi liberatore, la plebe si pigliò di tale entusiasmo che di più caldo non avrebbe potuto salutare il ritorno del Dittatore. Però, sentendosi per qualunque evento fortemente dalla cittadinanza spalleggiato, il Cialdini andò oltre spedito, e li novi amici accontentò perfino del lasciare cadere lo Spaventa, fatto per la superbia a tutti increscioso; ma similmente contenne, come gli parve trascorrere petulante, il Nicotera, ben lo volendo ausiliare ma non soprastante. E perchè Girolamo Cantelli, trasceltogli

da Torino e datogli a *latere* (incredibile ma vero) per li negozj amministrativi (per quel criterio onde la fazione *moderata* lui aveva inventato rettore temporaneo da prima e poscia presidente dell'Assemblea sovrana in Parma) accennava a certi andari e velleità di politicamente amministrare, forse fidando negli ormeggi del Minghetti, bellamente il Generale lo congedò; e nelle veci di quello andò Giovanni Visone Governatore di Piacenza, temperato e discreto, e delle materialità amministrative, ad uso piemontese, assai intendente. Molto ancora fu lodato il Luogotenente dello avere infrenato la ressa inverecconda delli chieditori di uffici pubblici e di favori per lo espediente del pubblicarne i nomi, e più dello avere infrenato la plebe irrequieta, e intimorite le *camorre*, e restituita intera sicurezza nella Metropoli e nelli distretti attorno. Ma nulla diè a lui più favore di tale acerbo rimbecco alle profferte di *appoggio morale*, onde, oratori del noto consorzio dell'*ordine*, Ruggero Bonghi in prima fila, Giuseppe Vacca, Giuseppe Pisanelli e Vincenzo Niutta si vollero scagionare dello avere mestato presso il Governo del Re affinchè la Luogotenenza cessasse od il Luogotenente (come ne correvano le voci, e dicevano vero, in particolare di quella prima lancia del Bonghi) però negando schermivano per restrizioni mentali. Il che bene intendendo il Cialdini, rispose loro senza barbazzale: «l'appoggio prestato per essi loro alli suoi prede-
» cessori avere a questi tanto nociuto, che se lealmente
» a lui desiderassero miglior ventura, contro di lui aves-
» sero a parlare e scrivere; chè niuno argomento poteva
» dargli in Paese maggiore riputazione!» Di che divulgato per le stampe, quasi dichiarazione di guerra al nucleo napoletano, che, in vero per colpa del Conte di Cavour, dopo il cimento erasi sospinto innanzi a raccoglierne gli utili e a dominare in Parlamento e nelli Consigli della Corona, i giorni della Luogotenenza di Napoli

furono a breve contati: massime che sulla fine dello Agosto e sui primi del Settembre le Provincie Napoletane apparivano politicamente pacificate, cioè molestate soltanto da quelle bande di malandrini non mai cessate colaggiù; le quali perseguitando a oltranza, come la rigidezza del verno venisse in aiuto, speravasi disperdere.

Di poco oltrepassata la metà del Settembre si sparse di nuova levata de' Borboniani per un tale José Borjès catalano, dicevanlo segnalato nelle guerre civili di Spagna; il quale con pochi uomini disbarcato alla marina dello Jonio innoltrava dalla Calabria Ulteriore gridando Re Francesco: impresa per altro nel bel principio fallita, così le si scoprirono avversi i popoli calabresi; ma che levò non ostante alcun romore per l'audacia del condottiero ed anco una tal quale temperanza cavalleresca; e perchè si venne subito in chiaro, che maturatone il disegno nelli conciliaboli del Palazzo Farnese in Roma, aveva poi tolto a ordinarla e sospignerla, da lontano, quel Clary Generale, non guari celebrato nella breve guerra di Sicilia. — Adunque (ristrignendo lo episodio) fu il Borjès allettato per lusinghe e promesse, e più assai allucinato per li bugiardi millanti di que' faccendieri borboniani che raccolti in Marsiglia in *comitato* macchinavano la restituzione del *legittimo* Re sul trono delle Due Sicilie (onde poi sciente e tollerante il Governo di Francia durarono colà degli anni parecchi ad arruolare partigiani e briganti e ad avviarli nelle Provincie Napoletane); e fino dal Luglio erasi pigliato quella condotta. Il Clary lo riforni di poche armi e di meno danaro, assai più di consigli, di ordini e d'instruzioni particolarissime: le quali, raccolte in un quaderno e scritte in idioma francese e sottoscritte proprio di pugno del Generale, furono poi rinvenute indosso al Borjès e si conservano negli Archivj del Regno; documento della stoltizia de' fuorusciti e della doppia fede di Francesco di

Borbone Re; il quale per lettere circolari alle Corti di Europa non richiesto aveva pure dato fede, dopo la caduta di Gaeta, del non prestare mano o consenso a suscitare guerra civile per riavere il dominio perduto. Solo presso la metà del Settembre potè il Borjés uscire di Malta, dove si era ridotto a fare suoi apprestamenti; e con trenta o quaranta avventurieri, li più spagnuoli, e venti archibusi, su di piccola nave gittossi alla marina di Brancaleone in quel di Gerace, e si difilò alla terra di Precacore e la occupò, accolto con festa; ma non potè trarne più che venti paesani male armati. E di contrario divulgata la novella gli si mossero dietro drappelli di guardie nazionali e della poca milizia stanziale disseminata a presidj: onde incalzato andò volteggiando, evitò gli scontri, accelerò il cammino; per più giorni a stremo disagio di viveri e perfino di acqua; e scemato di numero si cacciò con que' pochi nella Sila, donde attraversò la Calabria Citeriore, passò in Basilicata, finchè nella foresta di Lagopesole s'imbattè nella grossa banda di Crocco Donatello ed a lui si congiunse, rassegnando così insieme quasi da mille armati, con ben dugento cavalli. Se non che non tardò a gravarlo fieramente la compagnia del masnadiero terribilissimo ai deboli ed inermi, feroce ai vinti, pronto a far sangue e sacco, tardo a combattere, sorbone codardo. Campeggiarono, non ostante, ora congiunti ora partiti, tutto quel mese dell'Ottobre e gran parte del Novembre, correndo li boschi e le montagne, piombando improvviso sulle Terre, imponendo taglie e riscatti; li masnadieri del Crocco più sovente rapinando, incendiando, uccidendo per tali bestiali immanità che il Borjés bene le mille volte imprecò alla sua mala ventura e presentì la ruina (*a*). Accrebbe con-

(*a*) Il Borjés compilò curioso diario della sua breve campagna, forse millantando oltre il vero i suoi gesti militari, ma segnalando volta

fusione il sopraggiungere di altro avventuriere francese cui nominavano Generale Langlois, inetto e spavaldo; e già ciascuno condottiero traeva di suo capo; e solo il pericolo comune gli accordava, necessità di combattere o di sfuggire la Milizia regia e le Guardie Nazionali che li strignevano, mal condotte ancora quelle, a spicciolata, con poca cognizione de' luoghi, nissuno studio, nissuna unità di governo. — Combatterono a Trevigno, a Salandra, a Stigliano, a S. Chirico, fazioni sanguinose senza deciso risultamento: non avvisando che a far bottino il Crocco volle che si assaltasse Avigliano, città di sedicimila abitanti; ma le bande aspramente ributtate dalle Guardie Nazionali, primi in fuga furono veduti il Crocco e il Langlois: incalzati presso Pescopagano si sbandarono: il Crocco con alquanti masnadieri si gittò nella foresta, il Borjés con ventiquattro de' suoi si trafugò e per poco riuscì a far perdere sue tracce. Per lunghissimo giro attraversò il Principato, il Molise, penetrò in Terra di Lavoro argomentando salvarsi oltre il confine; ma guardata rigorosamente da' Regj la valle del Garigliano risalì al Lago Fucino, tentò il passo del Roveto ed impedito dalle nevi retrocedè e pigliò per Avezzano, ed inosservato trapassò Tagliacozzo: se non che poc' oltre discoperto e inseguito dalli Bersaglieri e raggiunto, dopo breve combattimento, mortigli cinque compagni, colli sedici superstiti si arrese. E tutti menati nello stesso giorno a Tagliacozzo, senza altro giudizio avanti sera furono passati per le armi. Andarono a morte intrepidi; non senza dignità il Borjés: onde compassionandone il destino diarj forestieri tassarono il Governo Italiano di feroce rigore, non avvertendo

per volta le immanità del Crocco e de' suoi ladroni, e la viltà di quella feccia di avventurieri cui la sua mala sorte lo aveva accomunato. Preso a Tagliacozzo, il giornale gli fu rinvenuto indosso con altre carte e documenti, onde li passi più curiosi furono pubblicati dal Monnier nell'opuscolo citato sul *Brigantaggio*.

che al Borjés spagnuolo, avventuriero, non era scusa alcuna dello essere colto in arme e in guerra di partigiano contro lo Stato d'Italia.

IV.

Nella seconda metà del Luglio cessarono i lavori del Parlamento, data al Governo alcuna facoltà di rimutare nell'Azienda, più presto per la smania nei più del guastare comunque gli ordinamenti immessi dal Rattazzi, che per criterio maturo di ciò che fosse utile rinnovare ; ed anco perchè se del Ministero sconnesso e scomposto era universalmente piccola estimazione, si credeva o si voleva grandeggiasse il Ricasoli; così in sulle prime casi e fortuna favorirono. Con effetto le parole animose sulla quistione di Roma e di Venezia avevano levato molto romore in Italia, ma più assai di fuori: onde li Governi di Austria e di Spagna indettatisi se n' erano altamente richiamati presso le maggiori Potenze, per divozione e sollecitudine della Santa Sede; cui segnalavano in pericolo di nuove offese: ed in particolare il Rechberg sdegnando, diceva, quelle dichiarazioni del Ricasoli rispetto a Venezia, e la male coperta minaccia, e il proposito di futura guerra, alla quale l'Austria, soggiugneva, farebbe adeguato riscontro come la si provocasse a cimento, tempestava fra tanto a Pietroburgo e a Berlino della insaziata ambizione del Re *piemontese;* onde la pace di Europa ben potrebbe essere di bel nuovo turbata, e la Confederazione Germanica minacciata sul Mincio, e li Principati Danubiani sospinti a nuovi rimescolamenti, per lo esempio e per secreti maneggi, e la Polonia a nuova ribellione. A Parigi poi mandò interrogare se il Governo Imperiale di Fran-

cia, a dirittura, approvasse o consentisse in quella politica del Governo *Sardo*; a Roma confortava secretissimamente Francesco II perchè si tenesse parato ad ogni evento, avvertendo li *Piemontesi* reggersi a mala pena nelle Provincie Meridionali — Di quel tramestare come ebbe sentore il Ricasoli parò sollecito; e pigliando dal voto amplissimo del Parlamento per lo accatto delli 500 milioni scrisse, e riscrisse alle Legazioni del Re, e parafrasò il programma del Ministero: » svolgere, cioè, la prosperità interna mediante l'ordine e la libertà; accrescere allo Stato riputazione da fuori col non perdere di mira il compimento della unità e della indipendenza nazionale, e proseguirlo confidando nel buon diritto e nelle simpatie della Europa, *ma senza provocare crisi onde la pace generale potesse essere turbata e messi a repentaglio gli interessi della causa italiana* (*a*). » E poco stante al Legato del Re in Berlino volle più diffusamente chiarire li propositi rispetto allo acquisto di Venezia e di Roma; e si scusò arguto dello avere aperto il suo pensiero in Parlamento, » non vi adoperando le comode circonlocuzioni delli meglio esperti alle concioni parlamentarie, onde forse il suo concetto era stato frainteso: per lealtà per convincimento, per l'onore suo, e del Paese confermavane il *principio*, nè dubitava che il senno civile di tutta Europa e particolarmente di quella nobilissima Nazione Germanica e di quel più illuminato Governo di Prussia non ne riconoscesse la giustizia e la necessità; ma certo *nè si poteva nè si doveva prescindere dalli riguardi all'attuale condizione delle cose nè provocare lotte premature; queste anzi volersi evitare, e lo si potrebbe, pur di ricercare in buona fede la provvidenziale trasformazione più adatta a garentire la pace e lo equilibrio europeo meglio assai di quelle combinazioni artificiali che sempre avevano rotto nelle*

(*a*) Vedi Documenti N. 298 *a. b.*

tendenze naturali dei popoli (*a*). » A breve quello imperito ed inesperto, appreso il magistero diplomatico del dire per non dire e del non dire per dire, ostentavasi in fede della meno credibile contingenza; almeno per Venezia, cui niuno a buon senno poteva sognare ritolta all'Austria se non per la virtù delle armi. Se non che, rispetto a Roma, affissatosi del riuscirvi proprio per la via allora allora fallita dal Conte di Cavour, stava appunto almanaccando — e non mai in peggiore momento — a risolverne il nodo. Al preconio di quelle protestazioni altisonanti si aggiunse un po' di romore per il riconoscimento del Regno d'Italia facilmente conseguito dagli Stati Uniti Americani, dalla Svezia e dalla Danimarca, dal Portogallo, dall'Olanda, dalla Turchia, dallo Impero Brasiliano e da parecchie delle Repubbliche Americane; ma più di tutto il risultamento dello accatto per li 500 milioni. Il quale passò ogni speranza; conciossiachè per li soli 150 riserbati alla soscrizione pubblica (negoziato il di più colli banchi stranieri e paesani) si ebbero domande per mille milioni, di che più che cento dalle sole Provincie Meridionali, onde si temeva ripugnanza o indifferenza. Per la qual cosa ridotte le concessioni al settimo delle richieste, magnificarono li diarj officiosi quella maraviglia di favore (massime col riscontro dello accatto tentato in quel tempo dall'Austria nelli banchi europei e recisamente fallito) e ne composero una maniera di plebiscito e ne ornarono il Ministero: tacquero della usura lautissima accordata alli soscrittori! Che più? Banchieri e sensali, particolarmente di fuori, vennero dal Governo rimeritati, giunta, di croci e gradi cavallereschi: il Re mandò al Bastogi le insegne di Grande Officiale dell'Ordine Mauriziano e diploma di Conte trasmissibile alli primogeniti della schiatta!

(*a*) Vedi Documenti N. 298 *c*.

In quel mezzo lo Imperatore Napoleone, ribadendo sulle teoriche definite per lo Thouvenel suo Ministro (il più favorevole, bandivano, alle cose italiane) che cioè altissime convenienze e li sommi interessi sociali volevano mantenuto il Capo della Chiesa Cattolica su quel trono occupato per tanti secoli, scriveva di suo pugno a Re Vittorio Emanuele: » tenersi felice di riconoscere il Regno d'Italia in quello che la Maestà sua perdeva il suo miglior timoniere (ed in quello eziandio — avrebbe dovuto soggiungere — che il Thouvenel suo annunciava e protestava formalmente alle Corti di Austria e di Spagna il *rincrescimento profondo del suo augusto padrone e signore per non avere avuto piena esecuzione gli accordi stipulati a Villafranca e a Zurigo, per la Monarchia delle Due Sicilie contro il suo desiderio rovesciata, e per gli eventi che di tanto avevano l'animo suo contrariato sebbene lui non avessero direttamente ferito come li Sovrani di Austria e di Spagna* (*a*): ma questo Napoleone III non avvertiva al Re, *Signore suo Fratello*): « fare per al-
» tro le sue riserve per ciò che da undici anni custo-
» dendo in Roma il potere del Sommo Pontefice, e suo
» malgrado colle armi porzione di suolo italiano, già non
» isgombrerebbe finchè il Padre Santo non si fosse ricon-
» ciliato colla Italia nè più avesse questi a temere inva-
» sioni pel poco Stato che gli rimaneva (*b*). » — E questo almeno, fu parlare chiaro; ma di costà non si confondettero li trombettatori del *migliore amico d'Italia*, e ne chiarirono in sussiego: lui non potere favellare diverso, perocchè di tanto e da lunga pezza impegnato fede a Pio IX, vale a dire quanto durasse quel Pontificato; chè anzi Pio IX,

(*a*) Vedi Documenti N. 299.

(*b*) Dispaccio 6 Giugno 1861 del Ministro di Francia per le faccende esteriori ai Legati dell'Imperatore presso le Corti di Vienna e di Madrid.

ne stava cruccioso — Al quale poi, sempre per li debiti rispetti, scusavasi in quel mezzo Napoleone del riconoscere il Regno d'Italia, e gli rilevava ed amplificava il pregio delle riserve, e raffermava non entrerebbe in negoziati col Governo del Re per le cose di Roma senza prima consentirne colla Santa Sede; e scongiurava il Padre Santo affinchè tutto e solo in esso lui confidasse, figliuolo cristianissimo; il quale, non pure Austria e Spagna, ma tutte le grandi Potenze che già nel 1815 avevano sottoscritto il trattato di Vienna proponevasi egli condurre a guarentire li diritti sovrani della Sedia Apostolica!

A riscontro, in que'giorni, riprotestarono i Romani contro quella sovranità, ed in memoriali al Re d'Italia ed allo Imperatore dei Francesi denunciarono per la centesima volta le iniquità e le tristizie del reggimento ecclesiastico; ed alla Polizia dello Antonelli non bastò la vista per impedire gli animosi dal raccogliere ben dieci migliaia di firme e di adesioni in tutti gli ordini della cittadinanza, sebbene svergognatamente fosse promesso il premio di trecento scudi a cui discoprisse i promotori. Nè maggiore riputazione diede il Diario officiale smentendo la sottoscriziene, imperocchè niuno più aggiustava fede alla effemeride del Governo Papale, dopo che pubblicamente sbugiardata per lo stesso Ambasciatore di Francia, come già fu narrato. Però ne pigliò il Papa grandissima stizza; e tristo lui che gli venne il destro di svelenire. — Nella sera del 29 Giugno festivo a San Pietro, rifluendo la folla dalle baldorie di Piazza del Popolo alla luminaria del Corso, come su certi trasparenti apparivano iscrizioni e simboli patriottici, levò un po' di baccano per evviva e battimani. Di repente colle spade sfoderate irrompono Giandarmi menando colpi alla cieca; si fa tumulto e barabuffa; chi fugge, chi assale, chi si prova e ribatte; trafitto di coltello stramazza un gian-

darme, boccheggia e muore, ma il designato feritore è agguantato e trascinato prigione. Sopravvengono soldati francesi e spazzano il Corso. — Argomentando dalle testimonianze incerte, confuse, contradditorie eziandio, l'uccisore (se pure quel desso) aveva tutto al più nella difesa ecceduto, per cagione dell'arme: fu nondimeno il giudizio di morte; ma lo stesso Monsignor Sagretti Presidente del Tribunale Supremo rimostrò al Santo Padre le ragioni per lo commutamento della pena. La quale mentre generalmente si aspetta e si preconizza, furono visti su pe' canti li cedoloni della sentenza; e appiè la ipocrita formula della sanzione sovrana: « non avere il Santo Padre dato ordine contrario alla esecuzione! » Al misero Locatelli fu mozzo il capo! — Di quest'altra vendetta sacerdotale fu per tutta la Europa civile un senso unanime d'indignazione: pur tanto non era l'ultima; sorretto dalle armi di Francia il Papato aveva ancora spazio a camminare. — Il quale non rimettendo della usata superbia, quando per l'uno quando l'altro argomento levava la voce; e frequenti aggiugnevansi le protestazioni diplomatiche del Cardinale Segretario di Stato e le allocuzioni del Pontefice nel Concistoro in abbominazione delle cose d'Italia, e con parole così dalla civile temperanza che dalla carità evangelica discoste, e più sovente mendaci e perfidiose. Per tanto strepitava il Cardinale Antonelli contro la constituzione del nuovo debito nazionale delli 500 milioni, per la quota che ne graverebbe le Provincie tolte alla Chiesa; e nelli Concistori Pio IX non pure inveiva contro gli spogliatori ed usurpatori del Dominìo Apostolico, ma contro li persecutori anzi li carnefici crudelissimi de' sacri ministri, cacciati, affermava, a strazio e guasto nelle Provincie Meridionali, e perfino martirizzati nel Teramano per li soldati regj — e non era ombra di vero, tuttochè de' preti parecchi fossero occorsi fra li briganti! — Ed allora appunto Monsignore

de Mérode, infingendosi il Cardinale Antonelli di nulla vedere, tramenava al Palazzo Farnese per allestire e cacciare altre masnade oltre il confine; così sfrontato che il Generale Goyon ne levò asprissimo richiamo; e le cose vennero a tale che, altercando, per poco il Generale non menò le mani al viso di Monsignore: onde fu scandalo, ed un subbisso di querele; perchè s'interpose il Cardinale e promise soddisfazione; la quale non meglio fu data che di un rimbrotto del Papa al Prelato sbravazzone. Nè costui scemò d'insolenza; per la qual cosa il Goyon fe' per li suoi giandarmi porre le mani addosso a certi avventurieri, che poi si chiarirono arrolatori e caporali di quelle bande, con salvacondotto della Polizia Pontificale; e ad un tempo mandò alquanta milizia a guardare li passi più battuti dalli masnadieri borboniani per isconfinare. Queste cose intese a Parigi, fu di colà inviato a surrogare il Duca di Gramont il Conte di La Valette in voce di poco amico degli ecclesiastici, con istruzioni segrete per indurre Francesco di Borbone a togliersi di Roma. Al che ricisamente negandosi il Principe, cui troppi mali conforti intrattenevano, non parve a Napoleone d'incalzare oltre e lasciò correre.

Ma singolare, il Ricasoli, mentre appunto per altro dispaccio circolare alle Legazioni del Re denunciava alla Europa *le opere di sangue le quali in offesa della civiltà e della umanità si preparavano nella sede e nel centro della Cattolicità, conniventi e favorenti li ministri di colui che rappresentava in terra il Dio della pace e della mansuetudine, onde in Roma si ponevano a repentaglio gl'interessi religiosi nè però si salverebbero li mondani* (*a*), annaspava di accordi, e proprio di quelli disfattisi tra le mani del Conte di Cavour, e per quel principalissimo faccendiere del Passaglia exgesuita, rimpastatine li capitoli (chiari

(*a*) Vedi Documenti. N. 298, *d*.

poi tale domestico panegirista (*a*) in forma più sobria e meno particolareggiata. I quali congiuntamente ad una stemperata epistola, che doveva essere *umiliata* al Santo Padre per apposito officio al Cardinale Antonelli, inviò il Barone a Costantino Nigra, a quell'ora già Ministro plenipotenziario d'Italia in Parigi, affinchè ne sottomettesse lo esame e il giudizio alla Maestà di Napoleone III ed alla discrezione delli Ministri Imperiali; sicchè approvati e collaudati ne ottenesse efficace patrocinio e il più desideratissimo, che, cioè, per lo Ambasciadore di Francia fossero alla Corte di Roma rassegnati. Ma o che saggiati gli umori di colà la rigidezza apostolica apparisse inciprignita, od allo Imperatore medesimo non talentasse guari il farsi domandatore per li Romani di quelle civili libertà che per li suoi Francesi giudicava assai pericolose, o costui per gl'influssi della fazione clericale e particolarmente per la Imperatrice fosse più da presso circuito, fatto è che non si venne a conclusione; chè anzi (narrò il panegirista), sotto colore di giovarsi del La Valette tanto studievolmente fu con uno o con altro pretesto la sua andata a Roma differita, che il Ricasoli avvertì la beffa. Però dissimulando, parvegli compenso ragguagliarne per filo e per segno il Parlamento; onde poi furono nella Camera delli Deputati assai sproloquj, di apologie, cioè, di censure, di commenti, senza migliore conclusione di uno altro *ordine del giorno*, pel quale raffermavansi su questo rispetto i diritti e li voti della Nazione. Di tanto appagati coloro che comunque seguivano e favorivano il Ministero, ed erano gli assai, più non rimaneva, dicevano li sentenziosi e magistrali, che il Clero

(*a*) Vedi Documenti. N. 300. *a*, *b*, *c*, *d*. Per li particolari di quelle trattative vedasi nella Nuova Antologia di Scienze Lettere ed Arti. Vol. XVI. Fasc. II. Febbrajo 1871, la *Storia diplomatica della Quistione Romana* per Celestino Bianchi. P. III. 1860-61.

meglio avveduto e sapiente aderisse alla causa nazionale; e quello non tarderebbe di certo!

Da vero in que' giorni certo Monsignore Liverani Protonotario Apostolico e Prelato Domestico gittò là un suo opuscolo intitolato il *Papato, lo Impero e il Regno d'Italia*, ad oppugnare aperto il principato temporale dei Pontefici, ma per lo strano concetto del rinnovare, nelle veci del Regno d' Italia, quasi un' altro Sacro Romano Impero, nel quale serberebbesi, nè vassallo nè sovrano, il Patrimonio Apostolico, riformatine gli ordini a civiltà. Quella fantasticheria di medio evo, appena avvertita dalli curiosi di politica, in Corte di Roma fe' scandalo, e ne gridarono anatema; e il Prelato fu casso dalle dignità ecclesiastiche, nè si tenne sicuro prima che riparato in Firenze. Ma, ben altra tempesta, poco stante il Passaglia saettava una epistola *pro caussa italica ad Episcopos catholicos auctore presbytero catholico*. Il celebrato dommatico della *sine labe* ammoniva « potere, anzi dovere il Sommo Pontefice raccostarsi alla Nazione e rinunciare eziandio alla potestà temporale (di che, a fior di dottrina ecclesiastica, argomentava, il fatto non istatuiva il domma); ed innanzi tutto corrergli obbligo presentissimo dello impedire a qual costo lo scisma italiano, altrimenti inevitabile: non ostare gl' iterati e formali rifiuti, opposti mai sempre fino a quel giorno, conciossiachè e nuovi criteri e le necessità della Chiesa raccomandassero mutare consiglio; e nemmeno quel giuramento solenne che prestano li Papi nuovamente eletti, del non alienare alcuna parte del Dominio della Chiesa, trovato nel XVI secolo non altro che per infrenarli dal comporre Stati a' nepoti e bastardi; nè per ultimo il dubbio di scemare al Sommo Sacerdozio la necessaria indipendenza e securtà, poichè tutte le Nazioni Cattoliche e prima la Italia volevanle fortemente guarentite. — Alla ridondanza del teologo deffinitore aggiugnevasi la impronta del casista gesuita; ragionando il Padre

come la rivoluzione italiana ben si riscontrasse in difetto delli caratteri essenziali della giustizia, non però da potere con certezza sentenziarla assolutamente ingiusta; sì che, soccorrendo lo *in dubiis libertas*, non era illecito al Papa, ai Vescovi, al Clero ortodosso farvi adesione! — Le fratesche argumentazioni fastidirono gli austeri, e li savii ed avveduti commossero a riso; ma la Parte che s'intitolava *moderata*, già glorificando quella resoluzione, riscontrò buoni arnesi eziandio li testi de' Santi Padri e Dottori, ed inneggiò al Passaglia: il quale non senza ragione standosi in grave sospetto di mal capitare, di Roma si trafugò a Torino, dove subito gli occorsero senatori, deputati e maggiorenti a fargli feste e carezze, e quel volgo che non manca mai ad ovazioni, sopraesaltando infra loro lo acquisto; nè venne tardo il Governo a rimeritare il neofito di una cattedra al Torinese Ateneo e di Commenda Mauriziana, intanto che li caporali di Parte mettevansi in faccende per intrometterlo Deputato; e il Collegio poco stante rinvennero! E volendo che *qualcosa di operativo germogliasse dalle sue fatiche*, immaginò il Passaglia, e molto confortò il Barone Ricasoli, una maniera di supplica del Clero italiano al Santo Padre, per la quale *riconoscendo in tutto il rigore cattolico tutta quanta l'autorità dommatica e disciplinare* del Pontefice Romano e dello Episcopato, chiedevagli di *accordare*, senz'altro, *Roma metropoli al nuovo Regno*, restaurando la pace fra la Chiesa e la Italia. Quel memoriale fu mandato attorno per le adesioni; ed il Ministro Ricasoli per lettere circolari alli governatori delle Provincie raffermò « varrebbesi delle leggi per impedire » che alcuno indebito danno materiale patissero gli ec» clesiastici che lo avessero firmato (*a*): » con che at-

(*a*) V. *Storia diplomatica della Quistione Romana* dianzi citata. Pagina 380.

testando la equità del proposito confermava il poco senso pratico nel reggimento, anzi la imperizia delle leggi e degli ordini dello Stato e delli rapporti tra la podestà civile e la ecclesiastica. Rassegnarono a novemila li soscrittori (supputavano quarantamila contasse preti il Regno d'Italia), nissuno Vescovo, pochi Vicarj diocesani, mille Prelati, Canonici e simili dignità, altrettanti Parrochi e Pievani, gli altri del minor Clero. Di Roma non fu altra risposta che del porre all'Indice la epistola del Passaglia. Il quale di fronte alla Curia Romana, contro l'aspettazione degli ammiratori, si tacque; ma nelle veci s'impancò nella Camera a dottrineggiare, e per certe sue effemeridi a dare noia e tenzonare contro cui lui non inchinasse maestro, ed anco a mordere; onde presto si chiarì nuovo così alli negozi ed alla ragione di Stato come alla civile discrezione, e venne increscioso a que' medesimi che più di lui eransi infervorati; tanto che alle nuove elezioni e' non trovò poi Collegio che lo rimandasse alla Camera, e gli fu ventura ridursi nella Università, a disputarvi di speculativa, come a Dio piacque, dimenticato — E con minore fortuna altri ecclesiastici mescolaronsi nella controversia; un Canonico Reali di Ravenna trasse fuori certo scritto della *libertà di coscienza nelli rapporti col potere temporale de' Sommi Pontefici;* ma sommesso lo rassegnava al giudizio della Podestà Apostolica, che di rimando lui punì subito delle censure ecclesiastiche, come già il Liverani; ed uguale sorte toccò allo Abate Filippo Perfetti, già segretario e famigliare del Cardinale Marini; il quale argutamente dissertò delle *nuove condizioni del Papato*, per addimostrare come il Regno d'Italia non avesse punto generata la quistione romana, ma solo ne venisse ad affrettare la soluzione — Delle quali elucubrazioni paesane e di altre consimili forestiere molto ragionarono li diarj e le rassegne periodiche che ne evangelizzavano il verbo governativo; e vi ricerca-

rono buon tratto li segni di quel sollevamento irresistibile delle coscienze cattoliche meglio timorate e savie, per la cui virtù, salvo il domma e l'autorità, sicuro indurrebbesi il Santo Padre a romperla colla fazione irreconciliabile, ad emancepparsi dalli Gesuiti per congiungersi alla Nazione e benedirla. Ma nello universale buon senso, sazia la curiosità, quelle polemiche ne andarono presto sfatate, pascolo abbandonato agli ozj ed agli odj sacerdotali.

V.

E prima ancora e non diversamente che per le cose di Roma, in quale si fosse maggiore negozio dello Stato o necessità del reggimento, era venuto il Ricasoli a non più dubitare del criterio suo precellente e a non patir contraddizione; così lo spignendo la naturale superbia e lo intrattenendo a studio li quattro o sei famigliari, oltre i quali il Barone nè vedeva nè udiva, non che gli paresse degno consultare. Però navigando a ventura speculava, vogliamo dire, negli ottimi propositi del raccordare, cioè, l'ordine alla civile libertà, e dello accrescere forza, virtù, riputazione allo Stato, ma non affissava alcuno scopo pratico, ossia li modi determinati per conseguirlo, parendo a lui (o udendoselo ogni giorno a cortigiania) che a tutto bastasse quel meraviglioso nervo di volontà; e sì che non mai da quella mente lampeggiava la sintesi, nè tampoco brillava acutezza di analisi, nè lucidezza d'idee, mentre poi que' domestici, consultori o piacentieri non andavano un punto oltre le piccinerie toscane. Per la qual cosa non fu mai chiaro se la *Regione* fosse da esso lui rifiutata per lo criterio delli vizi intrinseci della spropositaggine, o non perchè, già sentenziata dal senso co-

mune, presentisse affonderebbè in Parlamento; e similmente dello accelerare la cessazione delle Luogotenenze meridionali non altro si ostinasse che per non andargli a verso quella magnificenza di podestà, non abbastanza dalla suprema discosta, nè a suo grado sommessa; ed ancora se l'una e l'altra occasione e'cogliesse a volo per abbassare quella petulanza di collega e disfarsi di cui presumeva venirgli a paro per la divisa del Conte di Cavour! — La qual cosa com'ebbe alla fine ottenuto, poichè il Minghetti sugli ultimi dello Agosto si condusse a risegnare il portafoglio (non senza grandissima passione di lui e di quel manipolo, cui le baldanze minghettiane apparivano, nelli mutui soffregamenti, sapienza e virtù di proposito), pungendo il Barone quella vanità del non comparire da meno del Cavour e del Rattazzi pure che già avevano tenuto ad un tempo due dicasteri, ed il Cavour anco li tre, si tolse in mano que' due principalissimi delle faccende esterne e delle interne; temerità alla quale appena aveva bastato il genio del gran Conte, e per breve ora, e in quello che sospinto dai casi della guerra era mestieri governare estempore e a giornata.

Adunque per incominciare dall'azienda interna, avendo già commesso le cose militari ad Alessandro della Rovere Generale e Luogotenente del Re in Sicilia, nè giudicando di sopprimere lì su due piedi la Luogotenenza della Isola, vi diputò un altro Generale, Ignazio di Pettinengo. Quella seconda elezione di soldato ad ufficio civile non tanto offese gl'Isolani come il senso comune; conciossiachè, sebbene li diarj governativi celebrassero l'uno e l'altro Generale *amministratori* eccellentissimi, quasi il governo, o come si aveva a dire, l'*amministrazione* della Sicilia stesse a ragguaglio di quelle della Intendenza Generale di Guerra, o della Scuola Militare, o di uno scompartimento dicasterico, ufficj dove la perizia amministrativa di que' valentuomini erasi unicamente rivelata, fatto

era che, entrando a quel magistrato, entrambi tanto ne avevano contezza come delle condizioni morali ed economiche della Isola; se non che per avventura modesti poco amministrarono, e punto, si dica, a criterio o burbanza soldatesca; onde poi, più che nello assumere l'ufficio, cessando parvero colà desiderati, — Proseguendo la impresa tolse il Ricasoli quel Governo speciale della Toscana e la Luogotenenza di Napoli; onde ciascuna provincia dalle Siciliane in fuori (ma per poco ancora) venne in diretta dipendenza del Governo centrale: e così furono in quello attuati li rimutamenti escogitati prima dal Minghetti, e dal Parlamento, come si disse, acconsentiti, rimondati poscia dal Barone col consiglio di quei famigliari. Magnificò il Presidente de' Ministri nella sua relazione al Re la ragione di que' provvedimenti « onde *per le larghe facoltà e prerogative delegate* dal Governo centrale alli Capi delle Provincie di tanto *si spingerebbe il discentramento amministrativo*, avvegnacchè quello non fosse *l'ultimo limite*, al quale si aggiungerebbe *non appena tutte le provincie si fossero usate a leggi uniformi*, maturando la esperienza i criteri e il consiglio *per governare da lungi ed amministrare da presso.* » Nella somma (a parte il poverissimo concetto del discentramento amministrativo per lo delegare alli governatori delle Provincie il soperchio di quella ingerenza dello Stato nelle cose della Provincia e del Comune, anzichè affrancarne questi al possibile) spogliava il Governo centrale ed attribuiva alli rettori delle Provincie le facoltà di nominare agli officj gratuiti dei Consigli Sanitari, non già di Provincia, ma di Circondario, li visitatori delle farmacie, le guardie semplici di Pubblica Sicurezza, non li graduati — Dio guardi! — gl'inservienti de' propri Uffizj, come venissero a mancare li nominati dal Ministero; quella di punire gli ufficiali delle minori pene disciplinari e di gratificarli giusta le *vigenti consuetudini*, e del concedere

le licenze ordinarie e le ferie, dell'ordinare il pagamento delle spese, a ragguaglio delle norme e degli assegnamenti, onde fossero accreditati, infine la facoltà di permettere tumulazioni altrove che nelli cimiteri comuni, e il trasporto de' cadaveri fuori eziandio della giurisdizione, e di assegnare le ricompense stabilite dalla legge agli uccisori degli animali rapaci! (*a*). Miseria di provvedimenti, che alla gravità storica ripugnerebbe mentovare, se non a riprova della pochezza di quella mente, alla quale la sapienza nelle cose di Stato davasi soprainfusa, e della meschinità de' consultori. Ancora, e questo fu il principale, abolito lo ufficio di Vicegovernatore, li Capi delle Provincie, Governatori od Intendenti Generali vennero pareggiati in quel più rimesso titolo di Prefetto, usato solo in Toscana, nè già rinnovato dalle antichità romane, come ne ammaestrava il Diario parzialissimo del Ministero, a spolvero di erudito, ma proprio raffazzonato sulle modernità francesi (per altro con meno autorità e assai meno provvisione degl' imperialeschi), e già sbassato di grado, come si costuma negli Stati a Monarchia, cioè di dignità e di splendori a rispetto della Gerarchia Militare; onde il semplice Generale di legione primeggia sul Magistrato che nella Provincia rappresenta lo Stato, il Re e tutto il Reggimento! Ed alla francese, e così meno-

(*a*) Vedi il R. Decreto 9 Ottobre 1861, colla Relazione che lo precede — E chi scrive questa istoria si udì allora interrogare da tale, che nel sinedrio era grande baccalare ed al Barone consultore desideratissimo, se per avventura si potesse spignere oltre il *discentramento* senza pericolo della unità! E sorridendo lo interrogato, ed accennando come quelle fossero lustre ridevoli, ben altro occorrere per isnodare l'azienda pubblica, e massime le amministrazioni provinciali e comunali, dalli polipi dicasterici (e ne rassegnava le necessità e modi); ripigliò l'altro scandolezzandosi e per poco non diede in escandescenze contro cui non ossequiava l'oracolo. Al quale poi inneggiò per certo suo scritto apologetico = *La Centralizzazione e i Decreti dell'Ottobre etc.* = dimentico della sapienza antica « *ne sutor ultra crepidam!* »

mandone il decoro, perciocchè anche il nome sia gran pregio nello ufficio, gl'Intendenti di Circondario ebbero titolo non pur di *vice* ma di *Sotto*prefetti — Ancora nel Ministero dello Interno fece novità; e prima si tolse da fianchi il Segretario Generale, o come lo dicevano un tempo Primo Ufficiale, già ombrando di un proministro; e perchè in vero quello ufficio principalissimo, al quale era mestieri di cui perito e pratico e consummato nelli negozi dell'Azienda, erasi venuto disnaturando coll'ornarne (come aveva fatto il Minghetti) alcuno consorte politico, per quelli rispetti che è facile immaginare, quando bene costui non avesse meglio di arroganza per iscusare la imperizia. Se non che il Barone fuggendo uno sconcio ne fabbricò d'altra maniera, spezzando il Dicastero in quattro, con nome di Direzioni Generali della Sicurezza Pubblica, dell'Amministrazione, delle Carceri (le quali a sproposito egli toscano, disconoscendo il meglio degli ordinamenti toscani, mantenne, col peggio delli piemontesi ricopiati al solito da Francia, nella dipendenza del Ministero dello Interno, anzi che restituirle, a filo di logica e di morale, alla Podestà Giudiziaria), e di una quarta, la quale non sapendo altrimenti chiamarono Centrale — e dovevano soggiugnere di *faccenderia* —. Con effetto, prepostovi tale suo favorito e domestico, il Barone (e forse non lo avvertì) costituì nel Ministero una balìa; e questa si aggiudicò il meglio ed anco l'utile, e presto cacciò a rimestare gli alti ufficj e li minori, e rimutare a sua posta con niuna contezza delle persone e non altra scorta che del favorire o sfavorire a criterio partigiano e per gl'influssi di raccomandatori e per gl'intrichi di procaccianti. Di che sarebbe lungo a dire se quelle disonestà non si fossero poi le tante volte rinnovate col rinnovarsi dei Ministeri e delle combriccole faccendiere che subito vi annidarono; onde quelle prime, non che venire emendate, per le posteriori apparvero al volgo ac-

comodativo legittimate! (a) — Fu per altro tutto del Ricasoli il consiglio dello inviare a Napoli il Generale Alfonso La Marmora per surrogare il Luogotenente del Re nel comando supremo delle milizie in quelle provincie meridionali di qua dal Faro, aggiuntogli l'ufficio di Prefetto delle Provincie di Napoli: mostruosità subito lodata dalli banditori officiosi e dichiarata temperamento acconcissimo per dare nerbo al Magistrato, col riunire in lui la podestà politica e la militare (e poichè la sapienza di *amministratore* in quella volta non ci capiva, si trapassava; darebbela in supplimento il primo consigliere della Prefettura!); però imitata di poi, e tuttavia in pratica ed in onore, colà dove è detto più difficile il governare, sicchè confusi li canoni del reggimento civile sembra in Italia destinata a perpetuarsi.

Così provvedendo a sua mente per la politica interna, non era il Barone senza sollecitudine per la esterna, tuttocchè in quelli suoi memoriali o commentari diplomatici, molto degnamente dichiarando le condizioni del Regno e la ragione del Governo Italiano, ostentasse fiducia nella benevolenza di talune grande Nazioni, nel senno e nella equità di tutte. Ancora prima di quel fallito negozio per gli accordi col Sommo Pontefice, commesso al Nigra, ben aveva il Ricasoli saggiato gli umori delli Ministri di Francia, e sapeva di non essere quivi accetto allo Imperatore e meno alli suoi consiglieri, che dalla sua naturale alterezza tenevansi singolarmente dispettati. Riconosciuto il regno d'Italia dalla Francia, dopo la breve ambascieria del Generale Fleury, inviato propriamente a complire il Re, seppesi del nuovo Legato a

(a) La economia dell'Opera non consente diffondere di particolari e di aneddoti; i quali l'Autore, diligentemente da molti anni raccogliendo e possedendone documenti in buon dato, intenderebbe poi, tempo, salute e quiete concedendolo, rassegnare in certi *Paralipomeni*, commento ed illustrazione di questi Libri.

Torino; il quale fu Vincenzo Benedetti già plenipotenziario aggiunto al Talleyrand per sottoscrivere il trattato della cessione di Nizza e Savoja. Annunciavasi favorevolissimo alle cose d'Italia, anzi volonteroso per risolvere lo acquisto di Roma, e, quel ch'era più, tutto nella confidenza dello Imperatore Napoleone, anzi il solo ch'egli mettesse nello intimo secreto delle sue volontà. Questo spargevasi, ed anco che fosse suo proposito indirizzare e spignere il Governo del Re per condurlo al punto dove e' voleva e non sapeva andare. Le quali voci come gli pervennero all'orecchio, il Ricasoli irrigidì da vantaggio; quelle giusto estimando fumosità e vanterie di servitore malinteso, ben altra la mente del padrone punto costumato ad aprirla facile a' servitori, bensì ad imbeccare costoro a sua posta e diverso, per confondere all'uopo le carte e scambiarle alla opportunità. — E così la rigidezza dell'uno e la fatuità dell'altro operando, si trovò il Benedetti fin dalle prime di quella sua legazione a disagio; onde raccapezzando voltò a tentare il Rattazzi. Il quale in disparte dicevano impazientissimo di risalire, tanto che per poco non si era aggiustato col Barone medesimo e lì per accettarne il portafoglio dello Interno; ed in quello, strabiliandone i curiosi, eransi veduti li due in grandi dimestichezze e condursi insieme al campo di San Maurizio per fare reverenza al Re, il quale seguiva di colà le consuete esercitazioni militari. Ma quali fossero gl'intendimenti riposti e la sincerità dello strano accostamento, nulla poi erasi concluso; ed anzi poco appresso si udì del Rattazzi andato a Parigi, e di festevoli accoglienze onorato per quegli statisti più in voga; quelli, cioè, favorevoli al rinnovamento della Nazione Italiana; e lui ricevuto con lieto volto dalli Ministri e nella intimità dallo Imperatore medesimo; onde, vero, non vero, subito lo spacciarono indettato a contrassegno e *parola d'ordine* per quando (e lo preconizzavano vicino) e' ripiglierebbe il governo dello

Stato. La quale cosa ripetevasi desideratissima dal Re, come quello al quale dava non piccola noja il cipiglio studiato del Barone, assiduo in rigore di contegno, ed in quello ostentare superbioso, a tale che, per cagione di esempio, egli solo, Presidente del Consiglio, vestisse abito civile nelle comparse solenni dove a ragione di cerimoniale convenivano li colleghi ornati della assisa di gala! Nè tassavasi da meno un'altra albagia baronale (tali almeno corsero le novelle) del rifiutare, cioè, la provvisione di Ministro, mandando poi, senza tedio di riscontri, alla cassa del Ministero il sopperire allo spendio domestico, e proprio al quotidiano, quasi di tanta altezza fosse quella semplicità di cure e di conteggio troppo minore. — Quelle miserie divulgate non accrebbero riputazione al Presidente del Consiglio: ma d'altra parte, più strano, susurravasi che al designato successore facesse capo tutto un maneggio di Luigi Kossuth e delli settatori di costui; i quali si ripromettevano di risollevare la Ungheria, cui darebbe mano la Italia assaltando con tutte le forze l'Austria sul Mincio, per il conquisto della Venezia; conciossiachè, scriveva il celebre Magiaro « ben si potessero vincer bat» taglie sul suolo italiano, ma solo sul Danubio conquidere » l'Austria per modo da costringerla ad una soluzione! (a) » Il Ricasoli alle prime parole aveva rifiutato quel deliramento, avvisando follia in quella ora ed in quelle condizioni, di dentro e da fuori, cimentare il nuovo Regno d'Italia a rincontro dello Impero Austriaco, e fare la impresa con non altri ajuti che le rassegne di forusciti. Se non che il Rattazzi, certo non avvisando diverso, un po' per l'indole un po' per l'utile lasciava correre, ed

(a) Lettera di Luigi Kossuth a M. Adam di Glascow, pubblicata primamente dal *Sun*, diario inglese, del 20 Ottobre 1861, e riprodotta poi da tutta la stampa periodica di allora, siccome documento importante!!

anco credere che ad un caso per lui non si disconverrebbe; e ciò per accrescere il numero delli favoreggiatori e desiderosi di lui risospignere a capo del reggimento; imperocchè alli fantasticamenti de' forusciti ungheresi, naturalmente rispondevano le impazienze paesane, vale a dire di quella Parte giovane, calda e numerosa, che pendeva da una chiamata del Garibaldi; la quale già non ispiaceva allo ambizioso Alessandrino di attirarsi dietro e d'intrattenere, salvo di saldare a discrezione la ragione di que' riscaldamenti, in conformità cioè delli cenni che ne trasmetterebbe Napoleone III, moderatore supremo. Di che non era nel Rattazzi malignità o viltà d'intendimento, ma per la natura dell'uomo allucinazione di sopraffinamento politico. — E dall'altra il Ricasoli già non rifuggiva dal supremo argomento di una guerra, a buona contingenza; nè questa reputava così rimota o improbabile che non lo premesse sollecitudine di avanzare gli armamenti di terra e di mare, quanto permettessero le finanze stremate, e peggio largamente impegnate dalle recenti correntezze del Parlamento. Chè anzi per riamicare al Governo del Re la massa de' Volontarj o *Garibaldini*, cui la dissoluzione dello Esercito Meridionale specialmente aveva fatto malcontenta, si provò ad emendare gli errori o li rigori del Fanti; e primo avvisò rinfrescare e promulgare certo decreto del Re sottoscritto nel 1860 dal campo di Sessa, e contrassegnato dal Farini Ministro, onde venivano assolti officiali e soldati che abbandonate le bandiere regie eransi arruolati nelle legioni di Garibaldi; il quale decreto per errore od obblio non registrato nè promulgato era fin là rimasto lettera morta, a gran torto del Governo del Re ed in particolar modo del Ministro sopra la Guerra, pur troppo ostinatosi a non farne caso. Ancora que' nuclei o *quadri* degli avanzi dello Esercito Meridionale, sui quali tanto erasi disputato alla Camera, furono ricostituiti ed allargati in quattro legioni,

ed a ciascuna preposto l'uno di que' primarj luogotenenti del Generale Garibaldi, il Medici, il Bixio, il Cosenz e il Türr (ed anzi questo avendo risegnato per certe quistioni il comando, ornollo il Re del grado di suo Ajutante di campo, surrogandolo nella legione il Sacchi), e sopra quelli comandante generale il Sirtori, manifestamente designato a tenere il luogo per quando giugnesse il momento di richiamare il Garibaldi. Ma di costà si voleva ben altro.

In quel mezzo le preoccupazioni politiche nello universale vennero disvagate pel molto romore della Mostra Nazionale, ad imitazione di quelle più celebrate di Londra e di Parigi, alle Arti belle e meccaniche, ed alle Industrie dell'agricoltura e delle officine, promossa ed aperta sulla metà del Settembre in Firenze con largo anzi larghissimo dispendio (onde poi il rinfranco largito dallo Stato si riscontrò in fine troppo minore del bisogno, e fu mestieri accrescerlo oltre previsione); inaugurata poi con tale pomposità di preconj e studio di cortigiania, che ben si rivelava come a promoverla non più che sollecitudine dell'arte e della industria nazionale fosse agonia di quelle vanità rinnovate per le metamorfosi del 1859, alle quali aprivasi nuovo teatro, fors'anco pascolo si prometteva. Con effetto alli valentuomini sobbarcati ad ordinare, ad apprestare, a governare la rassegna laboriosa si aggiunsero, come sempre, li soliti fuchi, riserbati a primeggiare in comparsa; del Consiglio ordinatore (li dicono francescamente Commissioni, Comitati) fu preposito il Marchese Cosimo Ridolfi. Il quale naturalmente ebbe ufficio di complire il Re, come nel giorno della inaugurazione, che fu il 15 del Settembre, questi si condusse a gran gala, con accompagnamento delli Ministri e di Ambasciatori delle Nazioni amiche, al Palazzo della Mostra architettato sulla antica Stazione delle Ferrovie Livornesi fuori Porta al Prato: e così salutatolo « redentore d'I-
» talia, virtù, sapienza e guida della Nazione, resegli grazie

» dell'onore fatto agli artisti, agl'industriali, agli agricol-
» tori italiani, per essere venuto in mezzo a loro ad
» aprirne la festa solenne. » Alle smaccate volgarità Re Vittorio Emanuele rispose modesto; « congratularsi di che li travagli, lunghi, difficili, di mano e di consiglio, per restituire la indipendenza e la unità della Patria non avessero distolto gl'Italiani dalle scienze, dalle arti belle, dalle industrie meccaniche, dall'agricoltura, pregio antico, argomento efficacissimo di gloria e di prosperità avvenire; fare lode alla solerzia delli promotori ed ordinatori, onde la Mostra avanzava le universali speranze; tenersi poi lieto che quella accogliesse prima Firenze, come quella Città che di tanto aveva appunto giovato a maturare la unità nazionale. » In vero, considerate le condizioni della Italia, meno che tre anni addietro spartita in sette Stati, e dal Piemonte e dalla Toscana in fuori, tutti economicamente inceppati, a tacere delle dominazioni forestiere e tirannesche, uscita pur allora dal turbine delle guerre e dei rivolgimenti, nè già tutta affrancata, ed anzi in sospetto ed in aspettazione di nuovi cimenti per compiere la unità, la Mostra Nazionale pel numero degli espositori, per la varietà degli oggetti esposti e per lo pregio delli moltissimi, bene attestò della virtù produttiva ed ancora della operosità italiana, a tale che ne rivennero lodi onde per solito ne gravavano raffacci, censure ed anco dileggi — pognamo di Francia! — Per fermo nissuna principale industria fu giudicata sortire ad onori di assoluto primato, quello contendendo la francese, questo la inglese, la germanica e va discorrendo; molte per altro e delle importanti toccarono non discosto, e talune così alle forestiere da presso da metter fede che per poco le aggiugnerebbero. Della Arte bella molti li saggi, pochi li capolavori: pur tanto Giovanni Duprè nella Scoltura, Stefano Ussi, Domenico Morelli, Adeodato Malatesta, Bernardo Celentano (spentosi poco stante nel fiore della vi-

ta) ed altri ancora maestri nella Pittura, ne confortavano a bene sperare del ravvivarsi l'antica gloria al sole della libertà. — Stette la Esposizione aperta oltre li due mesi; ma la frequenza de' curiosi, non ostante li magnificamenti e le glorificazioni della stampa periodica fu minore dell'aspettazione, l'utile di pochi e il meno delle Arti e delle Industrie, il dispendio enorme, le critiche, le doglianze, i malcontenti senza numero.

In quei mesi li figli del Re, Umberto, Principe erede di Piemonte, ed Amedeo Duca di Aosta viaggiarono per la prima volta le nuove provincie della Italia centrale; con ottimo consiglio se prevalendo in Corte la tradizione e li soliti influssi, ai quali per malintesa reverenza nulla per li Ministri (tampoco pel Ricasoli) si contrapponeva, quel viaggio preconizzato a civile ammaestramento non si fosse facilmente svoltato ad effimero spasso, per non dire a cortigianesco spettacolo; così le sollecitudini degli Ufficiali precettori, governatori, accompagnatori e per naturale riscontro delle Podestà Governative e delli Magistrati Municipali furono tutte (da poche eccezioni in fuori) per procacciare alli reali giovinetti omaggi, festeggiamenti, applausi prematuri; e quelli dati ed assaporati alla presta, per incalzare ad altri, trapassate le meraviglie dei luoghi, monumenti e istituzioni, o gittatovi al più l'occhio fugace ed ignaro; ed anco li cittadini più illustri, se per avventura fuori dalli maggiori officj, appena segnalati ai Principi, manco avvertiti e non sempre, nelli ceremoniali degli affrettati ricevimenti (*a*). Singolare modo, in Monarchia costituzionale, per educare i pópoli a dignità civile, li principi a modestia; gli uni stimolando ad esaltare anzi tempo e in credenza que' predestinati alle grandezze del trono, gli altri ad invanire e insuperbire solo per esservi nati e così prima ancora del chiarirsene de-

(*a*) Qui ricorre a capello la riserva apposta in nota a pagina 979.

gni!! — Con effetto plaudivano i buoni per verace divozione al Re eletto e liberatore, e perchè ciascuno sentiva nella Patria rivendicata in libertà incarnarsi quella Dinastia che ne aveva disposato la causa e le sorti; plaudiva il volgo, comunque, per amore dello spettacolo (tacesi di cui sdilinquiva a svenie e a servilità cortigiane); ma gli austeri strignevansi nelle spalle considerando quel non rinnovarsi del principesco costume; onde, per cagion d'esempio, lo accompagnamento dei Principi non d'altri si componeva che di gentiluomini appartenenti alla milizia, in generale più intendenti di cavalli e di speroni che di lettere, di arti, o di sociali discipline; come già nella Reggia nè allora nè poi fu veduto famigliare, di tanti illustri cittadini, alcuno più dotto e sapiente; anzi, spiace il rilevarlo, non lo si udì mai desiderato o ricerco, tampoco per quegli ufficj che in altri tempi le Corti serbavano a' filosofi e letterati. Di che poi gli officiosi scagionavano, opponendo addirsi a' nostri Principi, perocchè di Casa Savoia, vita, costume, famigliarità di soldati, e il di più capirvi a discrezione (manco male, non estimassero abbassare o guastare); tanto che la tesi passò in rejudicata e malinconico chi la pensasse altrimenti!

VI.

Alla ripresa del Parlamento, che fu nel 20 di Novembre, Governo e Maggioranza (dizioni oggimai licenziate) convennero più presto volonterosi che intesi di concorde criterio. Facevasi ragione al buon volere del Ricasoli (poco si contavano li colleghi) massime per avere saviamente destreggiato nelli negozj esteriori, sì che dalla Francia in fuori appariva non poco accresciuto il favore del mondo diplomatico, e così aggiunti que' nuovi riconoscimenti della

Olanda, dal Belgio, dalla Repubblica Messicana; e più lo si lodava del tenere fronte, appunto di que' giorni, a certe nuove insolenze di Spagna. Di colà, fino dalla passata delle armi regie nelle Marche e nella Umbria, avevano colle solite ostentazioni richiamato il Legato da Torino, non però la Legazione: appresso come Francesco II rifuggì da Gaeta a Roma, il Plenipotenziario di Spagna ve lo aveva sempre seguito ed eragli rimasto a' fianchi; di che il Calderon Collantes, Ministro per le faccende esterne nel Gabinetto O' Donnell, stretto a dar ragione alle *Corti* dell'anomalia e della ingiuria flagrante e continua al Regno d'Italia, arzigogolò di rispetti dinastici e della causa di *legittimità, la quale niuno a quella ora poteva affermare irremissibilmente perduta, non essendo tolta speranza che la Provvidenza non riserbasse, negl'imperscrutabili decreti, al Principe legittimo la restituzione del dominio!* — Così parlava alla Nazione Spagnuola nel 1861 il Ministero O' Donnell e Calderon Collantes; il quale poi erasi venuto scaldando assai, d'intesa collo Austriaco Rechberg, per condurre lo Imperatore Napoleone III a reintegrare colle armi lo Stato Ecclesiastico. Vero che dopo quel grande romore, eransi li Ministri di Spagna acquetati della promessa che la Francia impedirebbe fosse la Sedia Apostolica spogliata delle ultime provincie: paga, dicevano, la Maestà Cattolica d'Isabella dello avere vigilato sugl'interessi di popolo superlativamente cattolico e di avere forse impedito lo accrescersi di tanti mali sulla Sedia Apostolica, poichè non le era stato dato di preservarnela (*a*). — Nè il Governo del Re aveva fin là usato rap-

(*a*) Questa ragione scempiezze scriveva il Calderon Collantes alla Legazione di Spagna in Parigi con dispaccio del 25 Giugno (V. gli *Archives Diplomatiques* An. 1861), tanto che lo stesso Cardinale Antonelli ne mostrò disprezzo discorrendone col Gramont Ambasciatore di Francia, il quale ne ragguagliò il suo Governo (V. *Documents Diplomatiques Français* An. 1861).

presaglia, chè anzi troppo facile aveva mantenuto in Madrid il Barone Tecco Ministro titolare di quella Legazione. Se non che riunite le Provincie delle due Sicilie al Regno, occorsero nuove ingiurie di Spagna; conciossiachè si fosse segretamente il Borbone indettato perchè pur cessando li suoi Consoli avessero gli archivi consolari a deporre nelli Consolati di Spagna; la quale insolenza non si potendo manifestamente tollerare, il Governo Italiano ne richiese formalmente la restituzione. Negaronsi da prima ricisamente li Ministri di Spagna; ma intromessosi il Governo di Francia, per li Consolati di Marsiglia e di Algeri, prestamente calarono e colà restituirono; ma tennero a Lisbona, con non piccola noja del Governo Portoghese; al quale, già in piena amicizia col Regno d'Italia, quello impacciare de' Consoli Spagnuoli per li Borboniani vessava a più modi li traffici tra le due Nazioni. Molto si disputò, e corsero proposte di temperamenti, e forse si componeva senza un bel nuovo traboccare della spagnolesca burbanza: perchè il Barone Tecco, chiesti come d'uso li passaporti, si partì. Cessarono le relazioni diplomatiche tra li due Stati, e subito li Governi curarono di scagionarsi avanti la Europa, pubblicando dispaccj, onde fu attestata la temperanza se non già la soverchia longanimità dello Italiano e il perfidiare dello Spagnuolo; al quale poi serbavano i Cieli la meritata fortuna.

Ma nell'azienda interna, dove ben altro abbisognava pratico magistero, e studio, e sapere positivo, troppo da meno si era rivelato il Ricasoli; incominciando a schiarirsi, anco alli divotissimi, quale corresse diversità tra il governare arbitrario o fiduciario, che si voglia dire, il facile popolo di Toscana (sommesso dalla virtù dei tempi così da azzittirsi, lui dicace sopra ogni altro popolo d'Italia, nello universale commovimento) e il ministrare tutto il Regno a ragione di Statuto, di legge scritta, di ordinamenti indeclinabili, a fronte di necessità e di ostacoli

gravissimi, continui, risurgenti, incalzanti, a sindacato di libera censura in Parlamento e fuori, onde l'autorità morale di cui timoneggia è più presto disputata ogni giorno che acconsentita. E come accade, quel magnificare soverchio de' ricasoliani nocque assai per li riscontri; ed al Barone già non solamente si apponevano errori e colpe, invero di lui o dei faccendieri suoi, ma que' casi travagliosi eziandio, contro li quali o non era virtù di governo che potesse o non bastava a breve ora; chè anzi più lo gravavano dallo allargarsi ed inferocire in Basilicata di quella peste di briganti, e delli torbidi in alcuna città della Emilia, causa o pretesto il caro dei viveri, e della maggiore frequenza di accoltellatori e di ladroni in Bologna, che non delle provvisioni acciarpate a presontuosità non minore che della insipienza, o di quelle certe nomine e preferenze per li maggiori ufficj di governo e perfino nella nuova eletta di Senatori, onde non pure la giustizia ma la decenza erasi postergata per lo intrigo partigiano e la parzialità consortesca! Quel disfavore crescendo a giornata, e l'odorando finalmente il Ricasoli, avvegnachè gli costasse assai, andò in cerca di rinforzo; e prima tentò il Lanza e poi il Conte di San Martino perchè a lui si aggiugnessero, profferendo il portafogli dello Interno; ma ricusarono entrambi; il Lanza perchè tenendosi in autorità anzi capo osservato della Maggioranza della Camera, ossia per la politica più temperata, e prudente e conservativa, e sopra tutto in avversione alla Sinistra, temeva non il Barone cupido di fare impresa grande si avventurasse a temeraria, ed impaziente e sdegnoso di freni (segnatamente francesi) un bel dì non si accontasse col Garibaldi per risolvere la quistione romana, o la veneta, cimentando il tutto a sbaraglio; il San Martino, perchè, non rifuggendo gl'intendimenti e li propositi animosi, giudicavali ricisamente prematuri, e però doversi per lo meglio dimetterne in vista il pensiero, e

per allora, eziandio, gli apparecchiamenti prossimi; ristrignere quindi le armi, poche e buone, moderare su tutto lo spendio e fare buona finanza, nervo principalissimo di ogni impresa ed in ispecie a quella pel conquisto totale del territorio della Nazione, la quale fra tanto per sapienza di leggi, di ordinamenti, di economia si voleva fortificare. — Strano che non solo dalla Parte che s'intitolava di *azione*, ma dalla *moderata* eziandio fosse questa saviezza di concetti disdegnata, tuttochè nè l'una reputasse vicina la impresa pel compimento della Nazione, nè l'altra sapesse additare seriamente modo di affrettarla (chè li millanti o le fantasticherie e peggio li tentativi insensati di sollevamenti popolari non si contano), e dell'una e dell'altra gli zelanti sbeffassero la *politica del raccoglimento*: onde poi, fra le due correnti, Governo e Parlamento bilicaronsi in quegli empirici avvicendamenti quando del sospignere quando del restrignere, senza migliore scorta o consiglio che di criteri subitani, mutabili e mutati: e lo effetto poi, quando soprarrivò da vero la contingenza, del trovare esercito ed armata non pari alla impresa, e la finanza stremata per poco non travolgere a perdizione!

Alle prime avvisaglie nella Camera dei Deputati (chè del Senato niuno si curava, arnese fatto inerte o passivo nella macchina parlamentare, e non mai rinnovato) non era sfuggito al Ricasoli un certo balenare della Maggioranza; la quale, fastidendo le tergiversazioni e le vie oblique, egli veniva dirittamente a tentare, colla presentazione degli ultimi documenti sulla quistione romana, ond'era argomento a giudicare tutto lo andamento del Governo. Ma li caporali di Maggioranza apparivano arcigni e già venuti a quello del non tenere il Presidente del Consiglio, nè il Ministero, interprete, capo e guida pe' loro intendimenti; ma più presto erano a consultare del come richiamarlo in riga ed a quali condizioni puntellarlo: per.

la qual cosa, chiamato a raccolta, si ristrinsero a consiglio, presidente il Lanza; e vennero in tali umori d'intolleranza che parecchi de' settatori, e de' meglio ortodossi nel simbolo della Parte, si videro discostati; anzi tutti il Rattazzi, tuttochè presidente della Camera. Di che poi fu chi pigliò grandissimo dispetto; e di questi il Cialdini non invitato si condusse nell'adunanza, e dettovi di asprissime querele, disdegnando le scuse, voltò difilato all'altra che si teneva dalli Deputati di Sinistra; dove accolto ad ovazione sedé breve ora; perchè sbollita l'ira, con pretesto di malattia, se n' astenne nè più ricomparve! — La discussione incominciò nella tornata del 2 Dicembre; e, com'è de' nostri Parlamenti di gente latina, si mutò tostamente in accademia; dove li più oratori assorsero a far critiche e censure, pochi si aggiunsero alli Ministri per lo debito riscontro delle apologie. Sopra gli altri argomentò Giuseppe Ferrari biasimando inanità di que' documenti onde la proposta capitale non era pervenuta a cui indirizzata, nè tampoco conseguita quella officiosità pregata dagli amici di Francia. O che dunque ricercava il Governo! Approvazione forse delle buone intenzioni od encomio per la forma di quelle scritture? — Più arguto e tagliente Angelo Brofferio tassò quella unzione fratesca su labbra di calvinista, alludendo alle circonlocuzioni della epistola *umiliata* al Pontefice per lo Presidente del Consiglio, in voce di eterodosso! Incalzarono le censure sui modi onde il Governo aveva inteso provvedere alle Provincie Meridionali; e di costà si aggiunsero malcontenti pure delli devoti e parziali, a tale che l'uno già principalissimo di quel *Comitato dell'Ordine*, poi Consigliere nella Luogotenenza di Napoli, fu udito lagnarsi per la piccola parte sortita a' Napoletani di alti ufficj e dignità; sebbene l'albo del Magistrato Giudiziario e quello dello Amministrativo, e l'altro della Generalità o della Ammiralità, e quelli poi degli Ordini Eque-

stri riboccassero di nomi napoletani — e di borboniani eziandio, de' più notorj e sviscerati, a non dir peggio. — Più accorto il Rattazzi dissertò lungamente, benigno in vista al Ministero cui volle assolvere delle colpe passate, opere od ommissioni, per via, diceva, delli tempi e delli casi difficili; ma col sottinteso del giudicarlo minore delle necessità presenti, inetto per lo avvenire: le quali egli poi tratteggiate nelle generali, adombronne a teorica li provvedimenti, e sciorinò, quel che chiamano, discorso programma; insistendo con bell'arte su quella primissima necessità di tenersi strettamente attaccati a Francia, come uomo il quale avesse già letto nelli riposti pensieri di Napoleone e ne serbasse le intime confidenze feconde. Disputarono così parecchi giorni, scattando incidenti e rinfocolando gli assalti al Governo; il quale un dì accusarono di avere violato il segreto delle lettere, manomettendo per ricerche poliziesche la corrispondenza postale, di che poi si chiarì il fatto di ufficiali subalterni, non ordine di Ministri o di primarie podestà (e, quel che più triste, di certa *circolare* proprio del Rattazzi Ministro, onde anni addietro aveva ingiunto dovessero gli Officiali delle Poste consegnare a richiesta alle Podestà politiche le corrispondenze private, senza preoccuparsi della legalità od illegalità dell'ordine, *salvo* — singolare clausola! — *il segreto delle lettere*); e in altro di avere a fronte lo stesso Generale La Marmora, il quale affermavasi da Napoli aperto disapprovare lo indirizzo del Governo e disdire le provvisioni; la qual cosa poi si trovò grossolanamente travisata. E di altri che prima e poi, in quello scorcio, fecero scandalo, non è prezzo dell'opra più che ricordare; di un Proto Carafa Pallavicino Duca di Maddaloni deputato di Casoria, che per insolentissimo sproloquio, vituperando indegnamente Governo, Ministri, Luogotenenti presenti e passati, concludeva a domandare una *inchiesta parlamentare* sulle condizioni delle Provincie Napoletane,

e farneticava di rimettere a quistione l'unione di quelle e rinnovare il plebiscito; e di un altro Magistrato Napoletano, già esule politico, onorato a Torino giureconsulto esimio e cittadino austero, però nel rinnovamento del 1860 elevato al supremo Magistrato in Napoli e di colà eletto al Parlamento, d'un tratto per gli Archivj Borboniani rivelato poc'anzi confidente secreto del Canofari Ministro di Ferdinando II alla Corte di Sardegna! E poco stante del primario uffiziale del Ministero dei Lavori Pubblici querelato di baratteria, onde poi tratto in giudizio ed anche assolto per difetto di prove; ma diffusa non ostante e pigliata credenza nel pubblico che in quel tramenio di opere nuove, massime strade ferrate (onde anfanava assai il Ministro Peruzzi, correndo da un capo all'altro la Italia, particolarmente le provincie meridionali, componendo in meno di che, a occhio e a udito, amplissimi criterj), concessioni, appalti, cottimi già per li dicasteri non si licenziassero che a virtù di que' certi rincalzi; nè ancora si presentiva il peggio, di che pur troppo a suo tempo sarà discorso.

Ma per chiudere della disputazione in Parlamento, oltre modo allungata, assorsero l'uno dopo l'altro i Ministri per iscagionarsi delle censure e dire del singolo operato: più grave il Presidente del Consiglio da prima ribattè dello avere fatto politica servile, opponendo la indole disadatta e la reputazione antica (avvegnadio le parole altere fossergli venute meno in quelle deprecazioni al Papa e allo Imperatore, e di gesti non avesse pur uno a riprova); negò di avere sostato e provveduto scarso o fiacco, allegando gli ordinamenti, i rimutamenti, le armi accresciute e li custodi della sicurezza pubblica; la quale non riscontrava nelle pessime condizioni che ad esagerazione vociavano li paurosi e li commettimale, ma viceversa da per tutto vantaggiata, e nelle più travagliate provincie compatibilmente tollerabile, perfino in quelle napoletane, cui affliggeva la peste delli briganti alimentata da Roma; onde anzi

speravasi ajuterebbero efficacemente li Francesi ad impedire lo sconfinare di nuove bande. Per ultimo raffermandosi continuatore del Conte di Cavour e tenitore (lui leopoldino!) di quel canone *libera Chiesa in libero Stato*, e del criterio che la quistione di Roma si avesse a risolvere per la virtù degli argomenti morali e d'accordo colla Francia, guadagnato il suffragio dell'orbe cattolico, raggiunta la conciliazione colla Sedia Apostolica, disse que' termini della lettera al Pontefice così rimessi perocchè di Ministro di Re cattolico e di oratore di Nazione cattolica al Gerarca supremo della Cattolicità; concluse dello avere governato camminando diritto, conforme all'utile, alla dignità dello Stato; volesse la Camera giudicarlo a ricisa sentenza. — Così evitando al possibile la materialità dei casi e dei fatti, tutta quell'argomentazione si reggeva sui trampoli delle astrattezze e si confermava di protestazioni: ma poichè dagli avversarj, eziandio, le censure erano sciolte e non a sintesi, e nessuna determinatezza di proposito, se non di osteggiare a ventura, la Camera nè per gli uni nè per gli altri capacitata vagava del come uscire a deliberazione. La quale per vario modo proposta, fiduciale tutta e deferente dal Boncompagni vessillifero delli meglio devoti di Destra e degli spasimanti conservativi, ammonitoria e quasi riprenditrice dal Macchi, dal Depretis e dal Mellana, alli quali aggiugnevasi quasi tutta la Sinistra, temperata infine tra fiducia e ammonizione dal Conforti e dagli altri che si bilicavano nel Centro Sinistro; questa all'ultimo, accettata con lieve modificazione dalli più timorati di Destra, fu messa a partito e vinta colle moltissime voci (232 favorevoli, 79 contrarie) nella formola seguente:
« la Camera confermare il voto del 27 Marzo che di-
» chiarava Roma Capitale d'Italia; confidare che il Go-
» verno darebbe opera a proseguire alacremente lo ar-
» mamento nazionale e l'ordinamento del Regno, la ef-
» ficace tutela delle persone e della proprietà; *prendere*

» *atto* delle dichiarazioni del Ministero intorno alla sicu-
» rezza pubblica, alla scelta del *personale* onesto, abile,
» devoto alla causa nazionale, e così rispetto al riordi-
» namento della Magistratura, al maggiore sviluppo de'
» lavori pubblici, della Guardia Nazionale e a tutti gli
» altri provvedimenti efficaci a promovere il benessere
» delle Provincie Meridionali. » Su tale inanità di conclusione, perdonata la forma, veniva la Camera dopo novendiale disputazione!

Nè meglio sodato uscì il Ministero: e tosto gli amici a rifargli pubblicamente di sollecitazioni e di ammonimenti, affinchè intanto di alcuno più autorevole statista si rafforzasse ed il portafoglio dello Interno a lui si commettesse (singolare omaggio o conforto al Presidente del Consiglio!): di che il Rattazzi, forse avvisando il punto, data ragione di mal ferma salute risegnò lo ufficio di Presidente della Camera; ma parò il Minghetti, assiduo alle difficoltà del Reggimento e sollecito di rimovere quelle che nè a lui profittavano nè a quella mezzatinta di scuola che lui teneva moderatore; e per acconcia diceria scongiurò la Maggioranza a non accettare la rinuncia: onde il Rattazzi tra sconcertato e blandito non potè oltre diniegarsi, tenne il seggio e serbò riposto lo intendimento. Se non che meglio che tutti lui favoriva lo stesso Ricasoli, così sconturbato dagli armeggi della Destra dispettata e crucciosa: di che poi non egli incolpava la propria selvatichezza superba, e del non avere cioè consultati li maggiorenti sulli principali negozj, nè saziate le sollecitudini singolari, le pretensioni, le brame (quasi lui dovessero seguire per lui solo, dove e come accennasse), ma sì la petulanza faccendiera di parecchi di quella Parte e lo spirito fazioso di taluni cui sarebbe piaciuto ristrignersi oligarchi. — E degli uni e degli altri era colpa, a indeterminabile ragguaglio: e fra tanto nuovi errori aggiugnevansi, e nuovi inciampi e dif-

ficoltà, argomento o pretesto a rinfrescare gli screzj. Incalzando necessità di parificare per tutto il Regno gli ordini della Provincia e del Comune, massime che nella Toscana di questo sopravvivevano gli antichi granducali, di quella non era che un'ombra, portava il Ricasoli un suo disegno di legge per in quello rimutarli; ed annunciando volersi fortemente statuita la Provincia, questo mostrava intendere pel rifornirla di azienda propria e di uffiziali, e per addossarle cure e spese fin là sopportate dallo Stato, novissima quella per lo Insegnamento Secondario: a un tempo voleva tolto, non alla Provincia (come erroneamente esponeva, dacchè per la legge sarda non era proprio all'Ente attribuita) ma alla Giunta o Deputazione eletta dal Consiglio Provinciale per amministrare, quella tutela del Comune e la cognizione delli diritti elettorali; e l'una e l'altra riportata al Prefetto. In questo il nocciolo di quella sua riforma; più il titolo di *Gonfaloniere* storicamente italiano proposto a designare il capo del Comune nelle veci di quel *Sindaco*, punto appropriato. Del regresso sostanziale, onde e' ne voleva ringangherare lo ingerimento assoluto del Governo nella economia del Comune, quasi improvvida la prima legge per averlo alla podestà tutoria elettiva raccomandato, nissun' altra ragione che lui giudicarlo migliore partito! Vero che li parziali e li diari officiosi soggiugnevano in sussiego: « lo sperimento della tutela elettiva non avere fatto buona prova »; ma trapassavano del sincerare ed affermavano in credenza; tale essendo costumanza di nostrani cattedranti da gazzetta, come del sentenzieggiare a enciclopedia, ed anco frequente a contraddizione. Se non che dal piccolo parlamento della Maggioranza fu fatto assapere al Barone non pregiarsi quelle novità, altre desiderarsi di che lo schema taceva; però consigliavano lasciarlo in asso.

In quello tristi novelle di Sicilia; dove la Luogote-

nenza, avvegnachè da lunga mano in sospetto ed anco in sullo avviso di macchinazioni borboniane, non avvertì quelle annodarsi in Castellamare, per le facili comunicazioni con Civitavecchia in grazia del commercio de' vini. E così nel primo giorno dell'anno 1862 improvvisa mano di bordaglia irruppe ferocemente nelle vie con bandiera rossa, gridando *viva la repubblica e morte ai liberali;* e sopraffatti li pochi carabinieri e guardie nazionali, si difilò alla casa del comandante di questa; e perchè lo animoso tentò fare difesa, sforzate le porte lui trucidò colla figlia, e la casa diede alle fiamme; indi spartendosi a masnade, corsero la Terra, saccheggiarono e incendiarono il Palazzo del Comune, lo Archivio, la Pretura, la Dogana; e in quelle furie parecchi cittadini ne andarono morti o guastati. Tutto quel dì e il susseguente fu la città in balia de' masnadieri; ma già da Alcamo, da Trapani, da Palermo affrettavano le milizie regie, ed anco per mare sulle navi armate il *Monzambano* e l'*Ardita*. Scarsi li primi drappelli vennero respinti, finchè nel mattino del 3 toccarono le navi alla rada; onde sbarcate le fanterie mossero allo assalto, mentre dalle navi le artiglierie traevano a snidare dalle case e dai serragli le masnade che facevano prova di resistere; nè durò molto che spulezzando li briganti, molti morti o presi, cessò il combattere e principiò rappresaglia, per le giustizie soldatesche subitanee (vogliamo credere alla relazione uffiziale) sui colti coll'arme in pugno! Di che poi, più che dello avere gli uffiziali del Governo sì poco o sì mal guardato, fu nella Camera chiesto ragione alli Ministri; e il triste argomento scaldò sugli altri Vito d'Ondes Reggio, siciliano, legista celebrato, di fede antica alla civile libertà a patto di avvantaggiarne l'autonomia della Isola e l'osservanza cattolica; e poichè pieno di sdegno denunciò atrocità di soldati che avevano moschettato di presi a ventura, scattò il La Farina protestando lo esercito ita-

liano combattere valoroso i nemici, non mai inferocire sui vinti! — Quelle ridevoli ampollosità, perocchè nè si dispotasse dello esercito, nè allo spirito od alla disciplina della milizia in genere alcuno sognasse imputare facili violenze, anco bestiali, di singoli soldati in siffatte contingenze, erano già fatte prammatica per la Destra della Camera, in omaggio alla ortodossia autoritativa: onde per certe menti lo esercito, non la legge, è il simbolo e la sanzione; a tale che guaj al malaccorto o spensierato che avventurasse dubbio di colpa od ombra di critica, non che di censura, sugli uomini e le cose militari senza la precauzione oratoria del protestarsi divoto, svisceralo della milizia; il meno era del dargli sulla voce concitato per vendicare la ingiuria allo esercito, cui santificavasi la parte elettissima della Nazione, anzi incensurabile! Se non che piacque a Dio, e fu la ventura d'Italia, che lo esercito italiano, come quello che usciva dal popolo e ne ritraeva il buon senso, non mai sentisse di soprastare di quanto incensavano i santificatori; e se pure quelle fumosità si raccolsero in alcuno cervello di capitano, gli fu mestieri svaporarle!

Trapassato quello incidente, nuovo intoppo al Ricasoli opposergli da Sinistra il tollerare lo accatto pel *Danaro di San Pietro,* in vista di pietà cattolica, maneggiato in vero e sfruttato ad arte faziosa e settaria, ma dalla lettera della legge non vietato; come pur dovette rilevare il Guardasigilli Miglietti, contraddicendo per garbo di circonlocuzione all'avventata dichiarazione del Presidente del Consiglio, che di primo tratto (a criterio di leopoldino) avevalo tassato illegale! E di rincontro quelli di Destra chiamavanlo a sindacato per cagione delli *Comitati di Provvedimento.* Le quali società popolari primamente ideate e raccomandate da Giuseppe Mazzini, ed anco per li suoi raccolte qua e là con assai magri risultamenti, eransi testè rinnovate col nome di Garibaldi, e colla opera delli più ar-

denti dell'*Azione*, e in molte città si erano già ordinate, a scopo dicevano di compiere la unità d'Italia, per gli argomenti del raccogliere armi e danaro, e dello agitare; a proposito sottinteso di sforzare e vincere la mano al Governo, a buona eventualità, e trarlo alla impresa di Roma o di Venezia. Ricopiatura o contraltare a quella prima Società Nazionale, operativa avanti il 1859 e nel primo periodo del risorgimento, tosto insterilita, non ostante gli affanni del La Farina, come le cessarono le ragioni del vivere; quest' altra per lo gran nome del Garibaldi, lo ardore degli addetti, li più giovani e popolani, l'audacia dei capitani ed anco la disciplina, ben poteva ingrossare ajuto o pericolo al Governo del Re secondo i casi e gli avvedimenti. E il Ricasoli più temendo il pericolo erasi provato a dissolverla, tentando diverso qualcuno capo o maggiorente; Federigo Bellazzi, fra gli altri, de' giovani, infervorato ed austero; il Bertani agitatore e maneggiatore principale, sparvierato ed assoluto, superbo poi a rivendere il Barone orgoglioso. Ma saggiato il terreno punto arrendevole, parve al Ministro minor male tollerare quel che nè sapeva nè ardiva impedire, poichè quasi a disfida il Bertani appunto, contrariamente allo avviso del Generale, volle in que' dì ristrignere li Comitati tutti al solo centro di Genova, donde partirebbero gli accenni per l'agitazione e l'azione. Nè andò guari che a pretesto di parole oltracotate, onde il Cardinale Antonelli respinse le sollecitazioni di Francia per comporre una maniera di rapporti diplomatici tra la Sedia Apostolica e il Regno d'Italia, dato il contrassegno dall'una all'altra città, ricominciarono le *dimostrazioni*, del fare popolo cioè, e menarlo attorno tumultuario e vociante di *abbasso* e di *evviva;* e tale fu un consenso anzi una gara, che dalle maggiori città parve affrettassero il cenno e lo esempio, tardasse alle minori il seguirlo. Nè lo scandalo durò pochi giorni ma un tre settimane, così mostrò il Governo

non lo avvertire anzi lasciar fare; tanto che si divulgò intendesse per quella maniera manifestazioni giovarsi e rimostrarne alla Diplomazia ed attestare il profondo sentimento della Nazione; e comunemente fu creduto (*a*). Di che non più si contennero gli sdegni della Maggioranza; e li caporali travedendo già il Barone e dicendolo forviato in lega colli *rivoluzionarj e rompicolli* e con Garibaldi, vennero a strignerlo nella tornata del 25 Febbrajo; ed arringò Pier Carlo Boggio, un tempo dei municipali subalpini, allora ardentissimo di Parte conservativa, giovine segnalato per facondia petulante, cupido poi d'inframmettersi e fare gran vista e parlare di sè; il quale a poco non intimò lo scioglimento delli Comitati di Provvedimento. Rispose il Presidente del Consiglio con quella sedata alterezza, che non mai spesa di meglio: « meravigliarsi della rimostranza; il riunirsi, il fare società non espressamente proibita dalla legge, stare scritto nello Statuto diritto de' cittadini; però l' obbligo nel Governo di tutelarlo finchè gli atti non mentissero li propositi dichiarati turbando l'ordine pubblico; gl' intendimenti de' Comitati manifestarsi conformi alle aspirazioni della Nazione, non ostacolo alla politica del Governo; non apparire indizio, ned essere lecito presupporne di contrarj reconditi; nè l'ordine potersi dire turbato per qualche clamore

(*a*) Vero che un anno appresso, cessato quel Ministero e l'altro che gli era succeduto, uscì lo apologista domestico del Barone Ricasoli a scagionarlo di que' suppositi, allegando, a riprova, lo avere encomiato ed onorato quel solo Prefetto che si era efficacemente adoperato a dissuadere le *dimostrazioni* incivili: ma tacque ciò che niuno meglio di lui sapeva, cioè come quel Magistrato due volte insistente avesse rimostrato necessità che il Ministero disdicesse riciso quelle chiassate, poichè lo si riputava in piazza connivente; e che solo dopo lungo tergiversare, quando il biasimo degli austeri forse pervenne agli orecchi del Barone, ne fu gittato un *comunicato* nel Diario delle leggi e una *circolare* ai Prefetti coll'antidata di otto o dieci giorni... dal 12 al 4 del Febbraio!

di piazza, innocuo, non fazioso: comunque vigilerebbe il Governo, custodirebbe la legge, non precorrendo per ingiusti divieti, ma reprimendo cui la violasse. Soggiunse il Governo non appoggiarsi alli Comitati di Provvedimento, ma desumere, eziandio dalle manifestazioni popolari spontanee, lo spirito, le tendenze, li desiderj del Paese, e tenerne conto. » Amici e nemici trasognarono della novissima confessione: la Maggioranza, non osando censurare, per voto equivoco *pigliò atto* della dichiarazione!

Pur tanto il Barone aveva favellato onesto e prudente (male che la Parte che voleva essere detta *moderata* non vi temperasse la dottrina o rifuggisse praticarla, e che lo stesso Ricasoli poi alcuno anno mostrasse quella avere dimenticata); ma come subito a lui si accostarono volonterosi gli autorevoli della Sinistra, diffaldavasi la Destra, tempestando li più scorrubbiati, ed anco li più andanti bofonchiando di quello scandalo di Ministero che faceva a sicurtà cogli schiamazzatori e tribuni di piazza; sopra tutti inserpentiti li Piemontesi, cui spargevasi attizzasse sottomano il Rattazzi; e non era vero, nè da lui lo scendere a basso maneggio; ma divulgavasi, e si credeva. Per la qual cosa il Ricasoli disgustato alla lunga, avvertendo di giunta certi andirivieni nella Reggia, onde poi accrescevasi il raffreddamento e il riserbo (senza dire che pure cogli Ambasciatori delle varie Potenze, per la selvatica alterezza di lui, erano le relazioni ragguagliate a rigore di compasso, eziandio colli più favorevoli), un bel dì, tra reverente e superbo, scrisse al Re: « avvisare venuta meno la fiducia della Corona nel Ministero, perocchè delli negozj di Stato con altri che non li Ministri venisse secretamente consultando; però tenersi in dovere di risegnare insieme alli colleghi lo ufficio, e pregare la Maestà sua a sollevarnelo. » Al che subito il Re: « in vero da qualche tempo rilevare gravità di contingenze, scemato al Ministero lo appoggio della Camera,

forse per avere esso inclinato a quella Parte onde in quelle condizioni già non potrebbe la Corona pigliare i suoi consiglieri; nissuna meraviglia che sollecito della cosa pubblica egli avesse ricercato e udito gli avvisi di antichi servitori dello Stato e della Dinastia, senza però menomare l'azione costituzionale delli Ministri. Condotte le cose a quel punto, riscontrava opportuno fosse il Parlamento informato del caso, in tanto che la Corona avviserebbe secondo recavano i canoni costituzionali. » Adunque, a pretesto di non accordo nel Gabinetto per minori argomenti, e di un voto del Senato contrario alle proposte del Ministero nel disegno della legge per la Corte dei Conti, comecchè le novelle del vero e li particolari corressero le vie, fu annunziato il licenziamento e subito andò per le bocche il nome del successore. Onde poi niuno mostrò rimpiagnere cui si partiva, sebbene congedato a sproposito, nemmeno di coloro che astiavano e detestavano cui sopraggiugneva, e già aguzzavano li ferri. Ma poichè domandato nella Camera il Barone Ricasoli ebbe con parola severa chiarite le troppe ragioni della rinuncia, provvedendo alla propria dignità rinselvossi a Brolio; dove in quei giorni forse non lo seguì che il desiderio di quel consorzio domestico il quale avevagli fatto siepe, e lui intrattenuto nelle fumosità per tramestare a posta ed utile proprio, col nome e l'autorità di lui superbamente inconsapevole. E nondimeno a lui, a lui solo, riveniva lode dello avere mantenuto in reputazione al di fuori il Nome Italiano, e dello avere voluto avanzare nello interno gli ordini dello Stato, ed unificarli a suo criterio, accrescere le armi, immedesimare nello esercito le reliquie gagliarde di que' giovani legionarj di Garibaldi, e dentro e fuori affermato altamente il diritto della Italia, non solo per non cedere più territorio alcuno ma per ricuperare quello che le mancava e la sua Metropoli eziandio; quando appunto statisti celebrati e sviscerati d' ita-

lianità ammonivano (o li pungesse fastidio o bizzaria); « la quistione di Roma fantasticheria di visionarj o di fanciulli: la Città eterna appartenere si alla Italia, ma pur di conservarvi il Sommo Pontefice regnante sull'Orbe Cattolico; nè Re nè Stato avere a rizzarvi il seggio, ma statuire altrove la Metropoli politica del Regno; a Torino, a Napoli, a Firenze! (a) » — Poco avanti que' casi, e non senza lode del Ricasoli, era cessata la Luogotenenza di Sicilia; nè fu perturbamento alcuno a Palermo, ma satisfazione in tutte le Provincie ragguagliate nelli rispetti di governo a quelle di Terraferma. — Ancora reggendo quel Ministero, fu per legge descritto il censo della popolazione del Regno, quale si riscontrò presente nella notte del 31 Dicembre 1861; e sommò a 22,291,180 anime su 59 Provincie suddivise in 193 Circondarj, 1597 Mandamenti (o vogliam dire Distretti), 7781 Comuni.

VII.

Errori generarono errori. E dopo quelli della Maggioranza della Camera, la quale per suoi dispetti od accidie cessava i puntelli all' uomo che essa aveva esaltato continuatore del Conte di Cavour, e lasciavalo tristamente cadere, anco il Re, cui generalmente encomiavano di criterio sereno nelli mutamenti inevitabili del reggimento, e

(a) Questo si lesse, fra gli altri, nelle *Quistioni Urgenti* (opuscolo già citato) di Massimo di Azeglio; il quale poi escludendo Napoli, e propugnando Torino e più presto Firenze, ne rincalzò gli argomenti in quelle lettere ad Eugenio Rendu che si riscontrano nella Opera, pure citata, l'*Italie de* 1847 *à* 1865, particolarmente nelle contrassegnate dal N. LXXXVIII al N. CX.

d'intendere a capello e di osservare a scrupolo la logica degli ordini statutarj e parlamentari, in quella volta si trovò in colpa di poco avveduto. — Passi che dalla Reggia si fosse ajutato a scemare autorità al Ministero Ricasoli, ben altrimenti che per intromettere antichi servitori dello Stato o della Dinastia a consulta, ma tollerando uno impacciare di faccendieri segreti, quali a procacciare relazioni delle cose di fuori, quali a ragguagliare di quelle di dentro, a novellare insomma di Mazzini o di Garibaldi, e delle macchinazioni repubblicane, e delle agitazioni degl'impazienti, e delli propositi dei Veneti e dello spirito dei Romani, quali pur anco a presunzione d'indagare gli umori del Vaticano e perfino delle Tuileries, tutti impronti e ustolanti per alimentare le sollecitudini o la curiosità del Principe, e sopra tutto la ragione di loro faccenderia. Quella infezione non era in Corte novità; conciossiachè li Principi, anco li buoni, saggiati gli allettamenti della Polizia segreta, facilmente se ne dilettino e ne traggano vanagloria, in ispecie con loro Ministri (a): ma finchè stette il Conte di Cavour, quella si tenne nascosa o tramenò guardinga: non cosi dopo; onde poi quale si fosse Ministero se l'ebbe tra piedi, nè ad alcuno bastò l'animo di smorbarne la Reggia. Vero che non ne apparve offuscata la serenità della Corona, nè la reverenza alla religione dello Statuto; provvedendo la temperanza del Principe, la discretezza de' Ministri, il senno del Parlamento, la fede dei popoli, ed anco la fortuna.

Adunque come fu tolto al Ricasoli di tenersi oltre al governo, seguitò il Re anzi la propria inclinazione che li canoni parlamentari, chiamando il Rattazzi notoriamente avversato dalla Maggioranza del Parlamento, e subito co-

(a) « Anche i Re; quando s' intrighino tra maneggi di polizia, ne prendono il maggior difetto, la vanagloria. » Colletta. *Storia del Reame di Napoli*. Lib. III, Cap. II, 18.

stretto dalle astensioni e dalli rifiuti a scegliersi li primarj colleghi in quella Parte, onde pochi giorni addietro il Re di proprio pugno aveva dichiarato non potere in quelle condizioni rifornire il Consiglio della Corona. Più strano che da questa Parte si desse cotanto favore al nuovo Ministero, onde il moderatore testè accusavano di avere già timoneggiato municipale, accentratore, condiscendente oltre modo alla Reggia, ossequente alli voleri di Napoleone, ed ora riscontravano ripigliare il governo scaduto dalle mani del Barone per colpa di allentata autorità. — Se non che agli errori di questi era pure alcuna escusazione; alla Maggioranza, lo avere indarno richiamato il Ricasoli ad integrare il Ministero e ritemprare la sua politica nelli criterj e propositi più rigidamente conservativi, e certo il non avere poi designato tale successore; al Re, per converso, pur tacendo dei pregj di quel suo fedele cimentato a prova, quello universale prenunzio, facilmente interpretato aspettazione e desiderio della cittadinanza: alla Sinistra, lo afferrare come che fosse la occasione per inframmettersi e prevalere nel reggimento. Nissuna considerazione scusò il Rattazzi. — Il quale, a logica parlamentare, chiamato a rilevare l'autorità del Governo, conforme agli umori della Maggioranza, ossia a strignere li freni che dicevansi allentati, già non lo avrebbe potuto senza negare la religione antica; e dove, per lo contrario, speculasse di appoggiarsi sulla Sinistra, pognamo pure temperata, per quell'arte di evoluzioni ond'era maestro, risicherebbe guastarsi con lo Imperatore Napoleone e perderne il patronato. Però la Destra non gli poneva fiducia; ed egli sel sapeva, e del non possedere virtù per isvoltarla a sè, tutta o parte, nè tampoco per attutirne le ire o le diffidenze, attizzate di continuo dagli acerbissimi; e lo saggiò di subito come si provò a tentare il Farini perchè entrasse nel Ministero. Il Farini per indole facile inclinava: ma li consorti

increpando fecergli ressa ed impedirono. In vero il Rattazzi aveva profferito quel portafoglio delle faccende esteriori all'uomo non alla Parte, ed anco un po' asciutto e alla leggera, si che perfino non data ragione delli designati colleghi nè tampoco del programma. Il quale poi nelle disputazioni parlamentari abile e pronto egli soleva comporre estemporaneo, e colorire e lumeggiare a occasione e in credenza; salvo che dal combattere riuscendo al conquisto, insediato mostrava non averne alcuno a mano e non curarne più che tanto; quasi il genio lui avesse ad inspirare, giorno per giorno, consultando dai casi, provvedendo il tempo, gli spedienti, la fortuna! — Così necessità incalzando, tra li rifiuti di Destra e le pretensioni di Sinistra impacciato, raccapezzò alla presta alquanti amici più volonterosi che autorevoli, e nel 4 del Marzo annunciò alle Camere il nuovo Ministero: sè Presidente e Ministro sopra li negozj esterni e temporaneamente per l'azienda interna; serbato il Cordova e tramutato in Guardasigilli; raccomandate le Finanze a Quintino Sella, giovine Deputato già in bella fama e di geologo e mineralista; i Lavori Pubblici al Depretis, la Istruzione a Pasquale Stanislao Mancini; soprasterebbe il Generale Petitti alle cose di Guerra, il Vice-ammiraglio Persano alla Marineria; Gioacchino Napoleone Pepoli procurerebbe l'Agricoltura, la Industria, il Commercio. Parve strano lo accozzamento: e riseppesi dello Interno primamente assegnato al Cordova, e della Grazia e Giustizia al Senatore Enrico Poggi toscano (certo per fuggire il biasimo presentito, del non accogliere cioè il Ministero alcuno Toscano nè Senatore); ma rotto il disegno per la volontà della Sinistra; la quale, tempestando su tutti il Crispi e il Mordini, mandò significare al Presidente del Consiglio tenersi già offesa dallo invito al Farini, poscia della presenza nel Gabinetto del Cordova, avversario capitale nel governo di Sicilia (il quale fra tanto que' di Destra e non

copertamente vituperavano transfuga e traditore); non lo soffrirebbe a capo del primario Dicastero, o ricuserebbe il suffragio e combatterebbe a oltranza il Ministero. Per la qual cosa stretto dal tempo e mancandogli l'uomo, il Rattazzi avvisò compenso tenersi in mano anco lo Interno, accomodando il Poggi Ministro senza portafoglio: e della inane carica li per li questi parve contentarsi, ma poco stante ravvisato seppegliene male e se ne tolse. E quasi fosse poca cosa quel ripetere la disorbitanza rimproverata al Ricasoli, dello accogliersi in mano le faccende esterne e le interne, venne il Rattazzi a dire degl' intendimenti e de' propositi nè più nè meno di quanto già aveva argomentato il predecessore (ed argomentò poi ogni Presidente del Consiglio dopo di lui); nè per argutezza di frasi colori novità o raddrizzamento di governo, ma rinfilò que' luoghi obbligati delle affermazioni e delle protestazioni col riscontro, eziandio obbligato, delle promessioni: volersi sodare l'ordine colla libertà e viceversa, rafforzare la unità politica ed allargare il decentramento amministrativo; accrescere le armi e le navi, prosperare i traffici, le industrie, il credito, sospignere li grandi lavori di pubblica utilità, diffondere la istruzione, adeguare le gravezze, in cima poi fare rigorosa economia e rassettare la finanza. Disse anco di Roma e di Venezia; quella procaccerebbero gli argomenti morali in accordo colla Francia; questa la forza delle cose, la egemonia del nuovo Stato come fosse fortemente ordinato; l'una e l'altra quistione risolverebbesi col beneficio del tempo. — Però bellumori e uomini gravi addomandavano perchè volendo serbare li criterj e li modi di reggimento si rimutassero le persone de' rettori, e non nelle meglio autorevoli!

Con effetto, non appena insediato il nuovo Ministero, moltiplicaronsi le difficoltà, scattarono le nimicizie a guerra aperta e per insidie, per accuse e calunnie, e censure

acerbe, e perfidia d'insinuazioni e di susurri: nè dagli assaliti apparve sdegnosità nè serenità di affrontamento, ma un parare di protestazioni, uno schermire di espedienti, uno accattare mercè non pure di suffragio ma di tolleranza a prova. La quale non sarebbe stata acconsentita, se per le facili gelosie e le gare alcuno vivo screzio già non si fosse messo nella Maggioranza della Camera; onde li rigidi e sdegnati, principale il Lanza, non vennero a capo di rovesciare di botto il nuovo Ministero per voto presto ed aperto di sfiducia com'era ne' loro intendimenti; contrastando certi più temperati, fra i quali il La Farina e il Minghetti (questi perchè non in isperanza di raccoglierne di presente il beneficio), sotto colore di non volere condannare il Ministero avanti dello averlo a fatti cimentato. Per la qual cosa potè questi far passare la candidatura di Sebastiano Tecchio, famigliarissimo del Rattazzi, alla presidenza della Camera per lo scorcio della sessione; ed anche, favorendo la Sinistra, conseguire nelli primi squittinj una maggioranza di oltre due terzi delle voci: lustre ingannevoli, presto rabbujate.

Agitavasi grandemente, da alcun tempo, la Parte che variamente intitolavano democratica, dell'*azione*, repubblicana; pochi coscienziosi, cioè, in fede impaziente di affrettare per quello la Nazione al compimento de' suoi destini, parecchi degli antichi settarj e cospiratori accipigliati, moltissimi de' partigiani arruffoni, e dietro la infinita tratta de' malcontenti, de' turbolenti, onde poi a coro d'insipienti li facili schiamazzi preconizzavansi voce di popolo in libero comizio. Ma la discordia era ne' maggiorenti e voltava a scisma, principalmente per lo Bertani e il Bellazzi; i quali pigliando ugualmente lingua dagli oracoli del Mazzini ed autorità col nome di Garibaldi, sforzavansi a trarre li credenti in diversa via. Era il Mazzini rivenuto alli suoi affissamenti, e di bel nuovo evangelizzava di sollevazione nazionale e di guerra di po-

polo; alla quale, buono o malgrado, trarrebbe lo esercito della Monarchia: e già intorno a lui e intorno al Generale disputavano apostoli e capitani delli sistemi di guerra, o, come dicono, delli piani di campagna; e taluno proponeva di rompere guerra all' Austria gittando corpi franchi in Ungheria, Dalmazia e Transilvania, duce Garibaldi; chè li popoli di là, già da lunga mano apparecchiati, altro non attendevano per levarsi in arme; onde l' Austria formidabilmente assaltata nel cuore delle sue Provincie sarebbe impedita dal combattere fortemente nella Venezia, dove subito altre schiere di volontarj solleverebbero città e terre ed opprimerebbero i presidj imperiali. Altre ad un tempo dovevano invadere le Provincie del Patrimonio e strignere Roma; e tutta la Nazione domanderebbe a gran voce che li Francesi pacificamente ne sgomberassero. Que' fantasticamenti erano apparsi di troppo anche al Mazzini; il quale a contenerli avvertì pericolo di attirare in campo le armi di Russia e di Prussia ad ajuto dell'Austria contro quel nemico comune che era la rivoluzione; e d'invogliare lo Imperatore de' Francesi ad occupare anzi le Provincie Meridionali, per le eventualità di guerra, di che indurlo a cessare il presidio al Papa. Però confortava restrignere le mosse e fare sollevazione e guerra di popolo e di volontarj nella Venezia, senza per intanto uscire d' Italia, confidando nel contraccolpo delli sollevamenti ungheresi e transilvani; onde costringerebbesi la Monarchia *Sarda* a venire appresso, intratterrebbesi Napoleone; finchè vinta l'Austria, per virtù di armi o di accordi Roma aggiugnerebbesi premio alla vittoria. Il quale disegno, non senza peritanza acconsentito dal Garibaldi (salvo, non per tanto, di allargare l'azione come gli eventi si mostrassero propizj), tolse a condurre ad effetto il Bellazzi; solo che giusto avvisando impossibile l'azione immediata, quale anelava il Mazzini, temporeggiava opponendo necessità degli apparecchi di ogni

ragione; e fra tanto operoso e sagace raccoglievasi in mano li freni de' *Comitati di Provvedimento.* Però il Bertani, ingelosito e insofferente, immaginò e suscitò certe *Associazioni Unitarie,* le quali, diceva, dovevano avvalorare i Comitati; ma in sostanza intendeva a questi contrapporle; come quelle le quali indicendosi in pubbliche e numerose Assemblee delibererebbero largamente con autorità suprema, popolare; rimanendo alli Comitati le cure per eseguire le deliberazioni; in guisa che quelle sarebbero la mente, questi il braccio e la forza. E già, in quel mezzo, tratti a sè que' più audaci ed arrischiati della antica setta, ricominciò secretissimamente ad apparecchiare nuova impresa d'invadere lo Stato Pontificio; se non che que' suoi non così mandarono coperti gli apprestamenti, che qualcosa non ne trapelasse; onde divulgato il proposito se ne richiamò altamente il Mazzini, al quale strano pareva che alcuno si avvisasse lui disobbedire, e porne in non cale l'alto consiglio; e subito il Bellazzi si adoperò per mandare a vòto il tentativo, ed anche il Governo del Re impensierito del tramestío provvide ad impedire; e con effetto non si andò oltre a fatti, ma le parole e le gare tra li capi delle *Associazioni e dei Comitati* inacerbirono. Di che il Garibaldi addolorato pregava concordia; il Mazzini dandosi impermalito (forse per non apparire incerto) rifiutava arbitrare; e tempestava il Bertani; ma meglio accorto il Bellazzi seppe mettere dalla sua il Generale, cui intratteneva all'opera di allargare la istituzione dei Tiri a segno per le principali città e terre d'Italia, e colorirla democratica. — La quale già promossa da illustri cittadini, eziandio di parte temperata e conservativa, ma persuasi e solleciti di quella necessità dello addestrare la gioventù italiana alle armi, avrebbe certo dato buoni frutti in Italia, per quelle società e quegli esercizi in conformità degli Svizzeri, tanto celebrati: ma paura e mal genio, ossia la smania di regolare, di prescrivere, di disci-

plinare, v'inframmise l'azione soverchia del Governo; e la istituzione prestamente intristì. — Poco stante soperchiarono gl'influssi de' Bertaniani, e il Generale consentì di venire in Genova a presiedere l'Assemblea riunita dei Comitati e delle Associazioni unitarie; la quale indetta pel 9 del Marzo, doveva sovranamente, dicevano, deliberare il proprio statuto, fissare lo scopo, determinare i mezzi dell'azione! Il Bellazzi si astenne; ma, strano ed oggi appena credibile, pure dal Mazzini e dal Garibaldi in fuori e dalli fanatici che ad occhi chiusi andavano appresso, erano colà uomini per vario modo della patria benemeriti, in reputazione o in pretensione di statisti, i quali non dubitavano inopportuno, intempestivo quel pseudoparlamento, ma vi si mescolavano, e mostravano tenere fede che a riscontro del vero Parlamento, fosse in facoltà di alquanti cittadini, pognamo pure i migliori, volontariamente convenuti, non solo di affermarsi senza ombra di mandato gl'interpreti della volontà della Nazione, ma di deliberare a dirittura materialità di modi espeditivi per condurla ad effetto. — A tale falsavansi li canoni della libertà civile, onde poi tanto si andò viziando la educazione politica del popolo già diversamente forviata ne' primordi del rinnovamento. — E fu peggio, che il Governo, ossia il Rattazzi, al quale principalmente sarebbe spettato lo infrenare le disorbitanze faziose e togliere lo scandalo, vi tramenò; per modo che argomentando di moderare in proprio utile la fazione e il suo maggiore capitano, o quella per questo, inviò secreti messi a Caprera per intendersi col Generale, per abbonirlo cioè e lusingarlo e intrattenerlo, sallo Iddio, di quali speranze e promesse, e non vorremmo dire fallacie. Alle quali l'altro mostrò di acquetarsi e prestare credenza, così che ne andò fino a scrivere a' suoi intimi: « tenessersi confortati; gli avvenimenti maturare a seconda delli desiderj; più presto ch'e' non pensassero pacificherebbersi le Provincie Me-

ridionali, Roma capitale riverrebbe alla Italia, ed anco Nizza restituirebbesi; però raffermassero tra li popoli la fede e la concordia per la Italia una con Re Vittorio Emanuele; e vigilassero pure gli andamenti del Governo, ma non gli suscitassero impacci nè difficoltà per moti intempestivi, perocchè inteso procederebbe per poco guardingo, poscia aperto e sciolto al conseguimento della unità nazionale! » — Ed in quello, a riscontro, li diarj imperialeschi di Parigi, favoreggiando degnevoli il nuovo Ministero Italiano, lodavanlo a sicurtà perchè sollecito dell'amicizia di Francia, e divoto allo Imperatore ed ossequente alli savii consigli del suo Governo, impedirebbe ad ogni costo la fazione dei turbolenti dello agitare la quistione di Roma! — Comunque la intendesse, venne Garibaldi all'assemblea di Genova; dove dopo molti discorsi e quelle declamazioni che già erano tema obbligato di quelle sì fatte adunanze, conclusero ad approvare lo statuto della *Associazione Emancipatrice Italiana*, nella quale si confondevano e si rinnovavano le *Società* e i *Comitati*, rimosso lo scisma: deliberarono una loro maniera di manifestazione pacifica, nazionale pel racquisto di Roma, ed al Presidente diedero incarico di domandare in nome della Nazione alla Corona il richiamo di Giuseppe Mazzini, tuttora proscritto per la condanna capitale pronunciata contro di lui in contumacia dal Magistrato di Genova pei casi del 1857. A quella temperanza di conclusione, mal grado il tempestare dei più accesi che avrebbero voluto condurre l'assemblea a rimostrare in piazza a voce di popolo, non poco giovò, dall'autorità di Garibaldi moderatore in fuori, l'opera e la parola di Francesco Crispi, già in reputazione di capo di quel gruppo di Deputati che s'intitolava della Sinistra estrema, fino a quel giorno tutto favorevole al Ministero. Se non che prestamente quella nuova amicizia fu guasta, e dal Crispi formalmente disdetta poi nella Camera, come si riseppe di un dispaccio cir-

colare del Presidente del Consiglio alle Legazioni del Re presso le Potenze di Europa, nel quale dando ragione del reggimento mutato, e della non mutata politica interna ed esterna, rincalzava, assai a sproposito: « la pace di Zurigo avere offerto agli uomini più ragionevoli d' Italia la soluzione meglio appropriata alle condizioni della cosa pubblica negli ultimi anni. (a) »

Poco stante mosse il Generale Garibaldi a visitare le Provincie di Lombardia per inaugurare le prime feste del Tiro a segno nazionale, ma col proposito di scaldare quei popoli, e d'infervorare la gioventù per lo spettacolo di quelle sue comparse e per certe sue concioni veementi e scomposte; onde le violente apostrofi, le strane invocazioni, per cagion d'esempio, alla *Santa Carabina*, ed altrettali ardentissime frasi subito ridestarono li vulgari entusiasmi. Al Rattazzi, sgomento di quella strana predicazione, non bastò autorità per dissuaderne il Generale; nè il rimostrargli pericolo di trasmodamenti di plebe concitata, nè di ombrosità diplomatiche, nè tampoco di nimico sospetto, massime che in que' giorni lo Imperatore Francesco Giuseppe d'Austria viaggiava le Provincie Venete; sì che a farlo apposta, ben potevano quelle mostre apparire provocazioni. Nè facendo frutto, il Ministro avvisò compenso dello aggiugnergli a' fianchi Nino Bixio; il quale ancora tutto al Generale, era di gran tratto rivenuto delle cieche divozioni come dagli appassionamenti repubblicani o democratici, e con sue bizzarrie e bruschezze, più sovente ostentate, venivasi raccostando, più ch'e' non si pensasse, alla Parte de' moderati, un tempo per esso lui acerbamente dispregiata. Andò il Bixio di mala voglia, testimone di que' deliramenti, non freno. Cresceva la confusione: parole ed opere del Ministero, gl' indugi, le om-

(a) Dispaccio circolare del Ministero degli Affari Esteri del Regno d'Italia alle R. Legazioni 20 Marzo 1862

missioni, il silenzio medesimo erano agli uni e agli altri buono argomento di censure e di biasimi. Gridavano dalla Destra alle animosità personali, allo arbitrio, alla prepotenza del Ministro, perciocchè avesse tolto, in forma onesta per altro, il Marchese Filippo Gualterio dal governo della Umbria per colpa di pubblica ingiuria al nuovo Gabinetto: e li diarj di Parte, a dispetto, esaltavano il Magistrato dicace e insolente, avvegnachè si fosse a prova rivelato troppo minore dello ufficio (chè lo abborracciare sciatte *Memorie Storiche*, di partigiano e di cortigiano smaccato, avevagli procacciato tra Moderati preconio di magno statista), e però scarso di sapere e discretiva nelle cose dell'Azienda, come visionario fanatico in quelle del governo politico, e sempre sul farneticare d'insidie, di macchinazioni, di congiure, ond'egli salvava lo Stato ad ogni mutare di luna! Più giusto levarono romore e scandalo quando il Rattazzi, per que' suoi espedienti, pensò amicarsi nella Camera e mitigare Lombardi e Toscani avversi, togliendo due di loro ed elevandoli di botto a Prefetti. La quale elezione sebbene prima e poi praticata, nè vietata dalla legge nè dalla ragione degli ordini costituzionali, aspramente in lui si volle biasimata quasi arte grossolana per corrompere l'austerità parlamentare, oltrechè non rifinirono di proverbiare la pochezza delli due prescelti, cui nulla pareva designare alli favori del Governo, se non che forse de' Lombardi quel solo piaggiava ed il Toscano smaniava a gran pezza per inerpicarsi. In vero cessata la ragione o la scusa dei tempi e delle condizioni eccezionali, nè occorrendone alcuna singolare o personale, era grande insipienza quel rifarsi dallo antico errore e rinfrescarlo conferendo ufficio primario, difficilissimo, quasi beneficio o prebenda ad amici politici, vecchi o nuovi non importa, ignoti nella pubblica azienda, per niuna prova segnalati: stoltezza lo sperare, per lo accontentamento di due singolari ambizioni, di cattivarsi

le altre che attorno rimanevano a digiuno. — Dall'altra la Sinistra imbroncita per la non felice circolare del Rattazzi, scorrucciavasi da vantaggio per la determinazione, in vero savissima, del Ministero di sciogliere le legioni de' Volontarj, ed aggiugnerne gli Uffiziali (ben 1700 di ogni grado) allo Esercito, serbati i gradi, le anzianità, le prerogative, e nel miglior modo parificati agli altri tutti della Ordinanza; profferito in egual tempo alli sottufficiali e soldati o di passare colle stesse condizioni nella Milizia regolare, assoggettandosi alla ferma ordinaria, od il congedo dalle bandiere con sei mesi di soldo. Il quale provvedimento, desiderato e gradito eziandio da quei medesimi cui direttamente toccava, spiacque grandemente alli caporali di parte democratica, disparendo per questo l'ultimo nucleo di quello esercito che magnificavano siccome uscito dalla rivoluzione, e sul quale, tuttochè assai ridotto, fantasticavano Dio sa quali disegni (ma questo non si voleva dire); onde gittarono di molte querele perchè nella relazione al Re, la quale precedeva il decreto, il Ministro per la Guerra apertamente dichiarava: « non intendere il Governo di privarsi in caso di guerra dello efficace concorso de' Volontarj, dei quali amplissimamente ricordava i gesti gloriosi; ma cessata la necessità dovere le Milizie Volontarie egualmente cessare, senza che fosse diritto agli uffiziali di tramutarsi coi loro gradi nello Esercito regolare, altrimenti ne andrebbe scalzata ogni ragione di disciplina, e spezzato il nerbo degli ordinamenti militari: questa una fusione doversi alla singolarità dei casi, alla grandezza della impresa compiuta; ma non aversi mai più a ripetere: laonde fosse ben fermo e manifesto che niuno verrebbe più ammesso uffiziale nello Esercito Italiano se non in conformità della legge per gli ordinamenti della Milizia. (a) »

(a) Decreto Reale del 27 Marzo 1862.

Ma poichè parziali ed avversarj tassavano principalmente il Ministro di quella anomalia, quasi ridevole, del rassegnare un Ministro senza portafoglio, mantenendosi li due principali Dicasteri nelle mani del Presidente del Consiglio, fu il Rattazzi stretto a termine per integrarlo: e però come meglio potè, accomiatato il Cordova sfavorito dalle due parti, ed il Mancini favorito da nessuna, ed impacciato soverchio per sue domestiche necessità, composto al Poggi, a favore ed arbitrio, un alto seggio di Magistrato, chiamò dalla Legazione di Costantinopoli a distrigare le faccende esterne il Generale Giacomo Durando, li Sigilli commise a Raffaele Conforti, la Istruzione Pubblica al Matteucci spasimante, serbò lo Interno: di che avvisando accontentati li tolleranti e discreti della Maggioranza, pensò ingrazianarsi ancora que' della Sinistra, e sopra tutti il Garibaldi, preponendo Giorgio Pallavicino alla Prefettura di Palermo, Enrico Cosenz Generale a quella di Bari. E senza por tempo in mezzo, da che li romoreggiamenti democratici chetavano in Lombardia per essersi ammalato Garibaldi in Brescia, persuase il Re a condursi in pompa a Napoli, con lo accompagnamento de' Ministri, spargendo che il Governo voleva da presso udire, esaminare le condizioni delle Provincie di laggiù, e far ragione alle istanze urgentissime dei popoli, e provvedere efficace e presto alle necessità maggiori, a spegnere gli ultimi fuochi del brigantaggio, ad aprire nuove e molte più vie, e restituire porti e scali alli traffici di terra e di mare, a dare impulso alle industrie paesane, a rianimare Magistrati ed Aziende delle Provincie e de' Comuni per riformare ed immegliare la pubblica economia, e principalmente per diffondere ed avanzare la educazione popolare mercè delle scuole primarie, a sovvenire in somma que' popoli di maggiore ajuto e consiglio affinchè potessero affrettare il loro civile rinnovamento. Parole e lustre: conciossiachè lasciando stare delle

pomposità regie, le quali si accrebbero per le navi francesi ed inglesi che in segno di particolare onoranza (e, dicevasi, di più solenne confermazione del riconoscimento del nuovo Regno) convogliarono insieme alle nostre la *Maria Adelaide* sulla quale era imbarcato il Re (a), e per gli Ambasciadori delle Potenze amiche, primo quello di Francia, che lo seguirono a Napoli, dove lo stesso Principe Napoleone Girolamo, ottenuta buona licenza dal cugino Imperatore, venne a fare reverenza allo Suocero; e dalle consuete feste e sontuosità di spettacoli e dalle popolari letizie in fuori, lo strepitoso preconio non sortì in vista alcuno notevole beneficio. Il Re fu largo delle solite onorificenze, e di sussidi e limosine eziandio; pompeggiò compiacente in gale e rassegne; più assai, com'è suo costume, si svagò delle caccie; ed ancora (e ben fu povero consiglio sacrificare dal sommo della civile podestà alla superstizione incivile, per gratificarsi quel volgo patrizio e plebeo) andò colli Ministri in forma a visitare il Santuario di San Gennaro ed a contemplare lo apprestato prodigio dello squagliamento del sangue, non mai ricusato a padroni vecchi o nuovi, e donò il simulacro del Santo di ricchissima collana! I Ministri fra tanto ascoltavano, ricercavano, consultavano di avvisi e di conforti; ma non andarono oltre del fare restituire i piccoli pegni del Monte di Pietà (a spese dello Stato, e vi corse

(a) Il *Moniteur* di Parigi subito volle mortificare li devoti diarj italiani, chiarendo come « partita da Tolone la mattina del 26 (Aprile) » la prima divisione della Squadra Francese che si recava a Napoli, » essendo stata trattenuta qualche tempo da una densa nebbia presso » Pianosa, avesse incontrato il 28 il Re d'Italia presso Ischia, e dopo » il mezzogiorno fosse giunta a Napoli contemporaneamente al Re! » — Ma li devoti rilevarono che il Governo Francese *era simile alli burberi benefici* che ricusano lode di una buona azione, e si raffermarono *non meno riconoscenti allo Imperatore de' Francesi della novella prova di simpatia al Sovrano ed alla causa d' Italia!!* — V. *Moniteur* del 4 Maggio e la *Opinione* del 4 Maggio 1862.

meglio di un milione di lire), e del diputare giunte e commissarj affinchè le necessità più urgenti studiassero, e le quistioni e le rimostranze, e riferissero al poi! Promesse, speranze, lusinghe vanirono col romore delle feste. Ma il Rattazzi aveva aggiunto un suo riposto intento; anzi più d'uno; perciocchè avesse procacciato tregua dal Parlamento, e l'attenzione pubblica a curiosità divertito, ed allietato facilmente il Re per li novi omaggi e li rinfrescati entusiasmi: e così volontieri rimandava al domani le cose serie.

VIII.

Appunto in que' primi giorni del Maggio erasi condotto il Generale Garibaldi alle terme di Trescorre in Bergamasca per curarvi le doglie delle antiche ferite; e subito erano accorsi a lui li più conti di que' suoi intimi e li più focosi settatori; e poco stante fu chi notò colà uno strano aggirarsi di gente non più veduta, giovani li più dallo aspetto sciolto e spigliato, e non pure a Trescorre ma nelle terre e villaggi circostanti, e un susurrare misterioso di vicine novità. Non parve che gli ufficiali del Governo stessero sulla intesa; ma nel mattino del 13 si udì che a un tale Cattabene, già colonnello nelle legioni meridionali, erano state poste le mani addosso, e subito lo si aveva tradotto a Milano. Dicevano lo arresto ordinato dal Tribunale di Genova, perchè il nome del Colonnello si trovasse mescolato in certo processo di rapina immane, audacissima, macchinata e compiuta di pieno giorno in Genova al banco Parodi; donde li malfattori asportata ingente somma di danaro male poi capitarono

poco stante, catturati in mare da nave armata, in quello che veleggiavano a scampo. Il Cattabene fu poscia per sentenza mondato dalla brutta imputazione. Ma sequestrate allora le sue carte ben altro fu rivelato; a dirittura di una impresa per entrare armata mano nella valli del Trentino ed incominciare la guerra per la sollevazione delle Provincie Italiane soggette all'Austria. Di che subito notificato a Torino dove non erano Ministri, e lo stesso primario uffiziale dello Interno giacevasi infermo, provvide Amedeo Melegari Segretario Generale per li negozj esteriori. Forti drappelli di milizia mossero ratti a chiudere i passi dello Stelvio, del Tonale, del Caffaro, donde al giorno fisso del 19 dovevano uscire a stormi li partigiani; e a Trescorre, a Sarnico, ad Alzano, a Palazzolo gli uffiziali regj con gran polso di armati quanti occorsero sospetti sostennero e menarono in custodia, sequestrarono armi, munizioni, documenti per la folle impresa. Al primo annunzio il Generale mandò protestare su pe' diarj violata la legge statutaria ad ingiuria di un valoroso e benemerito, trattato come un malfattore: udito poscia degli altri, pubblicò avere que' suoi fidi obbedito alli suoi ordini, volerne stare pagatore. Dall'altra il Direttore Generale per la Sicurezza pubblica bandiva dal Ministero dell'interno, coll'antidata del 13: » il Governo già da tempo in sullo avviso degli sconsigliati propositi e degli apparecchi, nel nome del Generale per dare riputazione alla impresa insensata; la qual cosa non vera e lui saperlo di certo; però renderne intesi i Prefetti, e fare pieno assegnamento sulle loro sollecitudini per impedirne ogni tentativo, e mantenere la pubblica tranquillità e forza alla legge. » — Inanità di compenso; che ad aggiugnervi credenza poneva in maggiore colpa il Governo del non avere prevenuto quelle adunate di partigiani venuti, senza quel contrattempo, a gravissimo repentaglio: ma più strano in vero che pel Ministero s'ignorasse o

non guari si curasse, mentre gli avvisi di Francia non gli erano mancati ed anco insistenti; e che il Mazzini da alcun tempo rinfocolava i suoi perchè rompessero gl'indugj ed operassero; e che le armi erano in copia provvedute e spedite, e li contrassegni trasmessi: a tale che sentore o sospetto n'erasi sparso; e perfino nel Parlamento Austriaco (Reischrath) cadutane parola, il Rechberg aveva dichiarato terrebbesi comunque l'Austria sulle difese per guardare le sue Provincie della Venezia. Con effetto da parecchi giorni avevano di là segnalato uno insolito accrescere di milizie nei presidj e di guardie alli confini.

Avvenne caso più doloroso. Degli arrestati in Palazzolo alcuni principali, per ordine del Prefetto di Bergamo in quella confusione ringrullito, anzichè a Milano e ad Alessandria furono avviati a Brescia: dove poi la parte popolana per quelle novelle oltremodo concitata, taluni più audaci fatto nodo trassero alle carceri e sforzarono la prima porta per liberare i prigioni; di che non bastando li pochi soldati a contenere colle bajonette quella furia, fecero una scarica, onde quattro popolani stramazzarono morti, tre cotanti feriti. La folla spulezzò, rimasero i prigioni in custodia; ma un subbisso di maledizioni e d'improperj si levò d'ogni parte contro il Prefetto di Brescia, che sopraffatto non aveva impedito lo arrivo, lo assembramento, il tumulto, la scarica; contro l'uffiziale e i soldati che non avevano ceduto o capitolato; contro il Governo poi e il Rattazzi, su tutti, cui si accusava aperto di avere segretamente consentito nelli disegni del Garibaldi, per fermo ad inganno e per trarlo a precipizio, e finirla, conforme li suggerimenti o gli ordini dalle Tuileries! E da Trescorre il Generale scagliava anatema agli « uccisori di Brescia, sgherri mascherati da soldati, al » boja che aveva comandato la strage: li Bresciani » elevassero un monumento al Papoff, ufficiale russo, » che ruppe la sciabola quando gli fu comandato d'in-

» vestire popolo inerme a Varsavia! » — Diarj che andavano per la maggiore e pure si raffermavano per la monarchia costituzionale e la civile libertà pubblicarono in prima fronte quelle sciagurate parole: nè il Governo ardiva tradurre davanti alli Magistrati l'uomo che al cospetto della Nazione commossa diceva ingiuria atroce alli custodi e difensori della legge contro la violenza popolare, ed anzi millantava dello avere violato la legge scritta, dando moto ad una impresa che poneva lo Stato a presentissimo pericolo di guerra! Il pessimo esempio confondeva le menti; e tosto di moltissimi cittadini si lessero pubbliche adesioni alli propositi faziosi ed alli matti disegni che si erano maturati a Sarnico; e Giuseppe Guerzoni segretario intimo del Ministro Depretis, risegnato l'ufficio, per triste vanità se ne vantò consapevole e partecipe; onde poi li diarj di parte *moderata*, incalzando il Ministero e rincarando sulla ineffabile dappocaggine, insinuavano accusa di fellonia! Che più? Poc'oltre ricorrendo lo anniversario della battaglia di San Fermo, andò il Generale a Como dove eragli apprestato un altro trionfo; ed era primo a rendergli omaggio Lorenzo Valerio Prefetto della Provincia!

Quei casi affrettarono il ritorno da Napoli del Re e delli Ministri; e nel 3 del Giugno riconvocato il Parlamento, era in tutti grandissima ansietà dello schiarirsi di que' misteri. Ma il Generale Garibaldi, evitando di raffrontarsi a discussione, inviò lettera al Presidente della camera; e con troppe parole in sostanza diceva: « invitato » dal ministro Ricasoli essere rivenuto da Caprera per » dare opera allo armamento della Nazione; il nuovo » Ministero avergli confermato il mandato per promuovere » li Tiri a Segno, e di giunta promesso che *in ogni al-* » *tro modo sarebbesi energicamente adoperato per la defini-* » *tiva costituzione della Italia una e indivisibile in con-* » *formità dei plebisciti delle provincie meridionali*: per

» questo primamente si ordinerebbero due battaglioni di
» carabinieri genovesi; ma poi non erasi fatto nulla pel
» Governo: e così delli tanti giovani accorsi da tutte
» parti a quella chiamata e loro malgrado rinviati, pa-
» recchi ripugnando dal ricondursi alle case, *per li suoi*
» *conforti eransi raccolti in varj luoghi della pacifica Lom-*
» *bardia,* dove, sovvenendo allo spendio la generosità di
» buoni cittadini, eransi intrattenuti *per addestrarsi alle*
» *armi in aspettazione degli avvenimenti;* ma uniti e fe-
» deli alla divisa d'Italia con Re Vittorio Emanuele: e
» però falso che per essi si volesse tentare in armi il
» Tirolo, ingiusti li sospetti, colpa del Ministero lo equi-
» voco e le violenze; massima colpa lo avere esso ne-
» gletto lo armamento della Nazione, e la opportunità
» di affrettare con tutte le forze il compimento della
» unità nazionale: questo a lungo non tollererebbe il
» popolo italiano: avvertisse la Camera quei casi, quel
» sentimento, le conseguenze, e vi meditasse! » — Parò
facilmente il Rattazzi que' colpi in aria, e giustamente
lamentando non presente il Generale accusatore, rilevò
anzi tutto necessità di riserbo poichè la cognizione di
quei casi stava già deferita ai Tribunali. Oppose non
avere mai disdetto lo armamento della Nazione; anzi
volerlo col Governo del Re, ma per legge e non tumul-
tuario e partigiano; non mai avere promesso di statuire
ma di maturare un disegno di que' battaglioni genovesi,
cui anzi si voleva preporre comandante il maggiore figlio
del Generale, a modo per altro e cogli ordini della Guar-
dia Nazionale Mobile e soltanto per cacciare li briganti
nelle Provincie Napoletane: che l'adunata accennasse ad
una passata in Tirolo primi averlo annunciato li diarj di
quella Parte; quelli favorevoli al Governo l'avevano rac-
colto e rilevatone la disorbitanza e i pericoli: pronun-
cierebbe il Magistrato (se già non precorreva il senso co-
mune) se que' giovani si fossero accolti nelle Provincie

di Brescia e di Bergamo per vaghezza di addestrarsi alle armi! — Ma qui si levò il Crispi e con grandissima veemenza affermò: « maligno fantasticamento quelle novelle di una impresa in Tirolo; il Generale non avere mai sognato di passare allora il Mincio e combattere l'Austria; ben altri i disegni, lo scopo, i propositi (alludeva alla sollevazione della Grecia in que' giorni, prestamente sedata colla presa di Nauplia, ma che poco appresso condusse alla caduta del Re Ottone); ed il Presidente del Consiglio saperlo, anzi avervi da lunga pezza consentito, come colui che aveva promesso armi, munizioni, ed un milione a contanti; quando, cioè, scissa la Destra, scontenta la Sinistra, mancandogli ogni appoggio aveva ricercato quello di Garibaldi. Il quale ottenuto a promesse, ora che sentivasi o credevasi fortificato in Parlamento, eragli parso buono rompere d'un tratto lo accordo per le violenze di Sarnico e di Brescia; onde trarrebbe mirifico pretesto a portare una sua legge contro il diritto di associazione. Se la Camera di più richiedesse, casi, nomi, particolari, direbbene egli a minuto in adunanza segreta: comunque, decretasse una inchiesta, e si farebbe luce, scorta al presente ed allo avvenire! » — Replicò pacato il Ministro, confermando la intesa che li Carabinieri Genovesi si volevano affidare a Menotti Garibaldi solo per combattere li briganti: rilevò assurdo che li giovani si fossero da Genova raccolti nella Bresciana e nella Bergamasca per di là passare i mari e condursi in Grecia! Negò riciso promesse di armi; disse che sollecitato di favorire que' molti che rinviati alle case preferivano migrare alle colonie aveva promesso ajuto di danaro, di quello stanziato per sussidio degli esuli, di che avrebbe domandato facoltà al Parlamento; se non che insospettito ben altro mulinare que' capi bollenti, aveva poi tutto ricusato. Ed al Crispi che si affermava consapevole di ogni cosa soggiunse: » dicesse di presente li particolari, accu-

sasse aperto il Governo; questi rifiutare il segreto, ma volere pubblicamente scagionarsi: e rifiutare la inchiesta, la quale preoccupando offenderebbe l'azione giuridica delli Magistrati ». Continuò quattro giorni la disputazione, mescolandosi assalitori e tenitori di ogni parte; ma, come lo schermidore abilissimo aveva preveduto, divagando confusa: onde accuse e recriminazioni, affermazioni e negazioni si palleggiarono a credenza, e niuna propriamente fu sincerata: solo che il Bixio affermò risoluto che il Presidente del Consiglio mai sempre erasi opposto a quale si fosse disegno di quella ragione, dentro o fuori d'Italia, e che nissuno Ministro (bene accennando al Depretis impacciato dalla sventata jattanza di quel suo intimo ufficiale) avesse avuto sentore di que' propositi; così vero che il Garibaldi appunto lo aveva pregato di toccarne al Depretis, ed egli medesimo ne lo avesse dissuaso. Nè il Crispi nè tampoco il Bertani, il quale andò fino a santificare Garibaldi *incarnazione della Monarchia Costituzionale*, osarono di propugnare nella Camera quella tesi de' loro diarj, onde spacciavano *diritto della ricoluzione sostituire la iniziativa nazionale* alla ignavia del Governo; in buono volgare, a condurre la Nazione in guerra per via di popolare tumulto anzi di poca levata di partigiani in arme: e converso sfiataronsi a ripetere come nè il Garibaldi nè altri avessero tampoco sognato di tentare impresa in Tirolo; fantasmagoria gittata dal Governo a spauracchio per ristrignere le libertà! Nè più sincero dava fede il Rattazzi del non avere blandito il Garibaldi e li maggiorenti di quella Parte d'ingannevoli lusinghe: conciossiachè gli uni e gli altri si fossero scientemente bilicati sugli equivoci affinchè ad eventualità scusassero di malintesi! Per la qual cosa la lunga discussione, che un oratore cinicamente arguto rilevò riuscire a sconfitta universale, sviando dalli fatti alli criteri, da questi alle teoriche, lasciò lo argomento principale più controverso

che mai. E perchè alla Maggioranza, dalli più austeri od implacati in fuori, più che del tenere oltre a sindacato il Ministero e scrutarne i peccati, tardava di condannare il tentativo fazioso e fortificare l'autorità del Governo, scartati gli *ordini del giorno* che dagli estremi di Destra o di Sinistra segnavano nota di biasimo o di sfiducia, approvò colle moltissime voci (189 contro 33, astenendosi 28) un partito posto dal Minghetti, (presto ad intromettersi moderatore), pel quale la Camera uditi li chiarimenti approvava l'operato del Ministero, confidando che manterrebbe coll'autorità della legge sempre illese le prerogative della Corona e del Parlamento.

Quel voto, alla, trista, puntellò il Ministero, non ne rilevò la riputazione: perchè subito la Maggioranza parve riporsi a studio per coglierlo ogni giorno in fallo, e contraddirlo e mortificarlo in pena del doverlo tollerare. Perfino quel disegno di legge sulle Associazioni politiche, onde il Rattazzi miseramente sacrificava alle ire e alle paure della Parte *moderata*, ebbe mala accoglienza negli Uffizj della Camera; però andò sfatato per li diarj della Maggioranza come vituperato per quelli della Opposizione. E poco stante Destra e Sinistra nella Camera concordavano (pochi dissentendo e taluno delli parzialissimi del Ministero) per indirizzare al Re « nuova affermazione e » confermazione del diritto degl'Italiani a possedere Roma » capitale, e della necessità di una prossima resoluzione » della quistione romana conforme al voto del 27 marzo » 1861, per la pace d'Italia e di Europa. » Motivo a quella insipidezza di ripetizione il memoriale compilato dal Wiseman Cardinale e Primate della Chiesa Inglese e dal Dupanloup Vescovo di Orleans, sottoscritto poscia da 25 Cardinali e 244 Vescovi, li più stranieri, raccolti in Roma a pretesto delli riti solenni per la canonizzazione di 25 nuovi santi, tutti Gesuiti, martirizzati al Giappone per la fede cristiana, raccontavano, fino dal-

l'anno 1597! Tenne il Papa allocuzione al Concistoro, e proprio in fiore di passione « deplorò la Chiesa Italiana » oppressa, li suoi Pastori impediti pure del condursi a » Roma per la empietà delli Ministri Regj! » Ingannato ingannava, conciossiachè la Curia Romana avesse appunto proibito alli Vescovi del Regno di richiedere il Governo del Re della prescritta licenza per allontanarsi temporaneamente dalle sedi, affinchè non mostrassero di riconoscere ed osservare il Governo usurpatore ed anatema. E di rincontro li Vescovi acclamavano « il civile principato » della Santa Sede necessario, provvidenziale, istituito » da Dio per il retto e libero regimine della Chiesa e » delle anime.... volesse il cielo che tutti i popoli co» spirassero a fare sicura quella causa di tutto il Mondo » Cristiano, anzi dell'ordine sociale: che i Re, li potenti » tutti della Terra, imparassero la causa del Santo Padre » essere la causa di tutti i principi, di tutti i regni; a » quale nefario scopo intendere gli sforzi delli nemici di » lui, e però finchè in tempo a quegli estremi efficace» mente provvedessero. » Que' farneticamenti ridevoli ribollirono dalli cervelli dei Cardinali e Prelati Francesi; i quali, già non li valendo a temperare quel più accorto e sapiente del Wiseman, nè a contrappesare la gravità delli pochi Spagnoli e Portoghesi, questi ultimi di giunta imbronciti per certo sopraffare della Curia Pontificale in quistione della loro Chiesa di Goa, e mancando poi tutti gl' Italiani del Regno, sbaldeggiarono numerosi e petulanti: e Monsignore di Tulle fu veduto predicare al popolo nel Colosseo con parole e modi di energumeno; e Monsignore di Moulins catechizzare gli Zuavi per gli esercizj spirituali di Sant'Ignazio: e in Sant'Andrea della Valle, quel glorioso del Dupanloup sermonò fanatico a uditorio eletto di cardinali, prelati, preti, frati e devoti; e l'uditorio plaudiva quasi a spettacolo d'istrioni! E forse ad insaputa degli attori meglio zelanti, il Cardinale Anto-

nelli aveva copertamente procacciato quelle scene novissime; e così le menava per comporne un' altra maniera di risposta alle importunità del Governo Francese, ed anche di ammonimento alla maestà di Napoleone III imperatore. Il quale sulla fine del Maggio, aperta la propria mente, siccome recava il canone fondamentale della Costituzione dello Impero, aveva scritto al Thouvenel Ministro sopra li negozj esteriori: « parergli ormai tempo » di assecondare le aspirazioni della Nazione Italiana; » e però d'indurre il Santo Padre a farsene amico e sostegno e non ostacolo, consacrando l'alleanza della religione e della libertà » — E subito, perchè alcuno segno esterno meglio chiarisse il desiderio e attestasse la volontà augusta, mandò richiamare di Roma il Generale Goyon, fattosi per avventura ligio a' preti, e però guastato col La Valette ambasciatore, ed assottigliare il Corpo di occupazione, che ridotto a sole tre brigate pose sotto il comando del generale Lannes di Montebello. Di che prestamente il Thouvenel al Legato di Francia presso la Santa Sede significava: « il Governo dello Imperatore non potersi più accomodare della teorica d'immobilità sempre » opposta dal Governo Pontificio; nella quale persistendo, » trarrebbesi la Francia nella necessità di uscire da quella » condizione impaurosa, bensì provvedendo, quanto ragionevolmente far si potesse, a quegl' interessi che fin » là aveva interamente custoditi. » Però non tardò il La Valette a rispondere categorico che « allora, come già » sei mesi dianzi, la Santa Sede rifiutavasi netto a qualsiasi proposta di componimento col Regno d'Italia » (a); tuttochè nella mente e nel proposito napoleonico tutte

(a) Questo poi si rivelò per le pubblicazioni del *Moniteur* del 25 Settembre 1862, della lettera, cioè, di Napoleone al Thouvenel, 20 Marzo, del dispaccio di costui al La Valette, 30 Maggio, e della risposta dello Ambasciatore in data del 24 Giugno successivo.

movessero da quel caposaldo d'indipendenza sovrana della Sedia Apostolica anzi del dominio assoluto della Città di Roma alla quale il Regno d'Italia dovrebbe in definitivo rinunciare! Quelle novelle e li documenti non prima che nel Settembre furono divulgati, ed anco per la ragione che diremo: ma nel Giugno lo Antonelli ne sapeva a menadito, e certo non ne ignorava il Rattazzi il caso e la sostanza: per la qual cosa come, nella Camera ignara, quella tale protestazione fu con tanto calore domandata per li caporali di Destra e per li più della Sinistra, capitano il Crispi, acconsentita, il Rattazzi consapevole come bene altrimenti la intendesse colui, che stava quasi arbitro in Europa e pareva tenersi sulle ginocchia i destini d'Italia, esitava; ma non osando dire nè contraddire lasciò correre. Adunque, inutilmente opponendosi pochi per avventura sdegnosi, il Santocanale, il Bixio, il Sineo, il Chiaves, e rilevando inutilmente cosiffatta deliberazione immiserire la quistione, sbassare la maestà del Parlamento, giacchè raffermare il diritto accusasse impotenza a vendicarlo; posto il partito fu vinto con quasi tutte le voci. E tanto ne fu lo ardore che dato a comporre il così detto *indirizzo* ad una giunta speciale, e quello impastato dal Boncompagni, sorpassate le consuetudini parlamentari e la discrezione, fu letto due volte alla Camera; e senz'altro, non tollerando la Maggioranza discuterne, ad amplissimo suffragio approvato (*a*).

Ma in quella medesima tornata patì il Ministero nuovo assalto, perciò che stretto da necessità, per le consuete lentezze del discutere ed approvare i bilancj, venne a domandare facoltà di quello che chiamano *esercizio provvisorio,* cioè del riscuotere a tempo le imposte e provvedere alle spese ordinarie, e lo domandò per tutto il resto

(*a*) Vedi Documenti N. 301, riportato in vero per la singolarità del caso.

dell'anno: di che subito gli avversarj furono in grandissima voglia per disputargli, forte in sospetto che del lungo intervallo e' si giovasse per isciogliere la Camera, e quindi le generali elezioni così maneggiare da ricomporne una maggioranza in sua divozione. Adunque, da Destra e da Sinistra parve accordo per istrignere primamente il Ministero a schiarire lo stato della quistione romana; ed opponendo il Presidente del Consiglio intempestivo il domandarne e il discorrerne in quella congiuntura di necessità amministrativa, ed anco in quelle condizioni del negoziarne diplomatico, scattò il Sirtori per non più udita invettiva; accusò il Ministero sorto per tristi influssi attraversare di proposito la resoluzione della quistione romana agitata dal precessore Ricasoli, e di confondere il Parlamento e la Nazione, e di allucinare per la quistione veneta, messa innanzi, a bello studio, in prima riga (ed informasse Sarnico, onde il Governo era complice o connivente); e così lui ligio ad una grande Potenza, impicciato con le altre tutte, senza autorità in Paese e meno riputazione da fuori, tollerato in Parlamento per la paura del peggio! — Tanta violenza, oltrepassando gl' intendimenti della Destra e in parte contrariando, giovò al Rattazzi: il quale con volto sedato molto acconciamente ribattè: « il Ministero tenersi tutto alla Nazione, ligio a nessuno, amico agli amici, fare politica indipendentissima, sollecito dell'amicizia britannica non men che della francese, non avere tampoco trascurato rannodare altre (presto darebbene le prove); assai prima il Parlamento avere deliberato la quistione romana doversi risolvere di accordo colla Francia: forse che il Ministero doveva tentarlo malgrado? Al postutto, se taluno reputava sventura quel Ministero e malamente tollerato, ponesse aperta quistione di sfiducia e pronunciasse la Camera! » Il Sirtori dovette ringuainare. Ma pochi giorni appresso la Giunta pel primo esame della legge dello esercizio provvisorio, quasi rac-

cogliesse la sfida, propose di restrignere la facoltà a soli quattro mesi; se non che, per le solite ipocrisie non volendo dire di sfiducia, anzi protestando di neutralità, cavillò di argomenti economici, facilmente confondendo ragioni e sofismi. Più aperti, dagli estremi opposti, levaronsi a combattere il Crispi e il Peruzzi. E costui principalmente, con piglio di capoparte e baldanza di moderatore designato, ammonì la Maggioranza fuorviare in equivoco, pensando camminare nella politica del Conte di Cavour (formola sacramentale, onde allora e poi si licenziarono li timonieri comunque timoneggiassero) perciò che il Ministero se ne protestasse continuatore; conciossiachè quella ardita non temeraria, liberale ma conservativa e punto di rivoluzione, proseguita bensì dal Ricasoli disconosciuto, non era nè poteva essere di quel Ministero raccolto tra li tepidi amici e gli antichi avversarj del gran Conte: però chiaritosi incerto ed anco ambiguo; così da prima corrivo o malaccorto rimpetto allo armeggiare degl'impazienti; impaurito da poi e smoderato nello strignere i freni, come si era veduto nelli rigori contro taluno dei forusciti Veneti e Romani, duramente confinati, e peggio nel disegno di legge sulle associazioni politiche onde la franchigia statutaria si voleva in balìa della Podestà Esecutiva. Nè meglio si poteva aspettare, soggiunse, da cui annunciando conciliazione, riponevala nello accozzare uomini diversi di opinioni e di parte, anzi che nel comporre le idee pratiche in accordo sulla base de' principj; con che il Ministero Rattazzi correva le tracce del Guizot, e come lui toglierebbe riputazione alle istituzioni parlamentari, e porrebbe in repentaglio la Monarchia. Già, in suo avviso, tutti li Ministeri precedenti avevano più presto condotto il Piemonte a ingrandirsi che a fare la Italia; forse per la necessità delle cose e delle condizioni, troppo essendo difficile dare indirizzamento italiano *finchè la sede del Governo rimaneva a Torino;* onde se l'unità politica

era compiuta, l'amministrazione dello Stato, piucchè mai scompigliata e confusa, n' era alle mila miglia discosta. Però concludeva volersi fare buono e liberale reggimento, dismesse anzi tutto le velleità di provvedimenti e di facultà dispotiche; e italianare l'Azienda, ed accrescere le armi per conseguire a tempo la Venezia, e non si guastare con Francia per lo acquisto di Roma anzi coltivarne l'amicizia, ma non tenersi all' obbedienza (chè le annessioni, dando ascolto alla Francia, non mai sarebbersi fatte); bensì insistere per gli argomenti morali, ravvivando eziandio quella agitazione nel mondo cattolico e particolarmente nel clero, che il Cavour Ministro aveva meravigliosamente suscitato e che il Ministro Rattazzi erasi studiato ammorzare. — Così il Peruzzi! — Il quale venuto a oltranza unitario (tanto aveva potuto la fortuna de' casi) scaltro ed audace levava primo la bandiera contro il *piemontesismo*, ben sapendo quanti malumori, e invidie, e gare, e insazietà municipali e regionali e' chiamasse a raccolta. Nè il momento era male scelto, nè il colpo male aggiustato; se non che plaudendo al combattitore non parve la Camera acclamare un condottiere; e poichè il Sella Ministro per la Finanza, dopo avere più negato che dimostrato, concluse per impegnare la fede del Ministero che nello intervallo delli sei mesi la Camera non sarebbe disciolta, e riverrebbe a deliberare, e il Governo starebbe a sindacato, fu lo esercizio provvisorio acconsentito per dugentosedici voci, negandolo ottantacinque, cioè gli estremi di Sinistra e di Destra.

Salmeggiarono della fiducia li pochi diarj parziali del Ministero, ma bene altrimenti magnificarono, come vennero annunciando che la Russia in quello appunto moveva a riconoscere il Regno d' Italia. Solo tacquero che ad intercessione dello Imperatore de' Francesi; e non prima che il Durando Ministro per le faccende esteriori avesse formalmente dato fede delli savi propositi del Governo e

del possedere virtù e argomenti *per reprimere all'uopo gli elementi rivoluzionarj* nella Penisola e si fosse, di giunta scusato per lo asilo conceduto alli Polacchi forusciti, fatta promessa di vigilare e non tollerare loro conciliaboli e macchinazioni politiche; e perfino che certa scuola privata istituita in Cuneo da gentiluomini polacchi sarebbe di presente disciolta. Per quella sicurtà ed espiazione soddisfatta e tranquillata la Maestà di Alessandro II Imperatore di tutte le Russie, *acconsentiva* a ricevere uno Inviato del Re d'Italia ed a restituire le relazioni diplomatiche. La qual cosa significando il principe Gortschakof alli Ministri di Francia, commentava « intendere principalmente lo augusto Padrone per quel riconoscimento ad aiutare il Governo Italiano *a perseverare nella via dell'ordine e della regolare amministrazione!* » Di che subito il Nigra nostro incalzava da Parigi: « affrettasse il Ministero lo invio a Pietroburgo del Legato del Re (*a*). » Il Moscovita si pagava d'insolenza; e non parve caro! — Poco stante seguì il pieno riconoscimento della Prussia, colla quale non eransi mai troncate le relazioni diplomatiche; e fu, manco male, per diretto e senza mediatore, ed ancora senza che il Ministero Italiano si effondesse soverchio in protestazioni del non procacciare scandali e turbamenti di rivoluzione (*b*). A que' fasti il Ministero potè aggiu-

(*a*) Vedi Documenti N. 302 *a, b, c, d;* degno poi di rilievo che il Durando al 16 Giugno affermasse la Scuola militare Polacca da prima istituita a Genova, poscia *internata* a Cuneo per *ispontanea sollecitudine* del Governo del Re, cessare di per sè a fronte di troppe difficoltà morali e materiali; mentre tre giorni appresso il Rattazzi Presidente del Consiglio *con profondo rincrescimento* richiedeva il Generale Wisoki direttore di scioglierla, perocchè ne stringesse *imperiosamente necessità politica superiore!*

(*b*) Non è fuor di proposito notare come pel riconoscimento della Prussia fosse tanto il dispetto del Governo Austriaco che il Rechberg, uscendo da ogni riserbo e discrezione diplomatica fe' assapere a Berlino: « lo Imperatore suo augusto padrone desiderare vivamente che

gnere (ma fu l'ultimo) lo sposalizio di Maria Pia figlia minore di Re Vittorio Emanuele con Don Luigi Re di Portogallo: onde poi il matrimonio celebrato in Torino alla fine del Settembre, per procura dello sposo al Principe di Carignano, fu occasione di pompe e di feste, inducendo molta allegrezza nei popoli, particolarmente a Torino e a Lisbona, la giovinezza degli sposi, e la nominanza di loro bontà e gentilezza; bene augurando, dal congiungersi le Case di Savoia e di Braganza, di più stretta e feconda amistà fra le due Nazioni.

IX.

Ma nel meglio del timoneggiare il Ministero si trovò a peggiore fortuna. Il Garibaldi cui li Rettori longanimi reputavano stanco e sfidato, se già non disacerbato da quel tanto sgrondare di bravate in credenza a cambio di volgari ovazioni, erasi ricondotto a Caprera; donde improvviso si udì che passato a Palermo, dov' erano i Principi Reali ad inaugurare le feste del Tiro a Segno. Li quali come furono in breve partiti, il Generale che fin là erasi

« la Prussia non avesse mai a pentirsi della risoluzione presa di riconoscere il trionfo della rivoluzione più violenta e della violazione » più flagrante del diritto e dei trattati: perocchè le pretese guarentigie formali che la Prussia aveva ottenuto dal Gabinetto di Torino » *non avessero nemmeno il valore del foglio di carta sul quale erano* » *scritte.* » (Nota del Rechberg al Conte Karoly 26 Luglio 1862) — Al che lo sparvierato del Bernstorff, Ministro di Prussia sulli negozj esteriori, rispose: « Dalla accoglienza fatta di costà alla nostra « amichevole partecipazione, acquistiamo la esperienza instruttiva che « per l'avvenire siamo dispensati da consimili riguardi agli interessi « dell'Austria! » (Nota del Bernstorff al Barone di Werther 31 Luglio 1862).

modestamente tenuto, ed aveva fatto omaggio alli Principi li seguendo nelle comparse solenni, parve tutto trasformarsi e ricercare l'attenzione e la osservanza de'cittadini; perchè fu veduto andare attorno in visita alli pubblici Instituti con aria e modi quasi di Dittatore rinsediato, traendosi a fianco quello egregio del Pallavicino, assai impacciato per altro della carica e delle prerogative di Prefetto; e così accogliere deputazioni ed omaggi, e dispensare lodi, conforti, ammonimenti. Nè andò guari, che scaldandosi di quelle mostre e degli entusiasmi ridestati, ripigliò ad evangelizzare le turbe; a tale che un bel dì, rassegnando il Prefetto la Milizia Nazionale di Palermo, il Garibaldi tutto acceso arringò; e per primo imprecò « a quel tristo padrone della Francia, al traditore del 2 » Dicembre, allo ipocrita che sotto colore di custodire » la Religione e il Papato per libidine di prepotenza in» fame occupava il suolo e la Metropoli d'Italia, e fo» mentava il brigantaggio borboniano. Ben egli darebbe » mano a scuotere la ignavia degl' Italiani; sorgesse il » popolo del Vespro perciocchè anche al costo di un nuovo » Vespro Roma si avesse a liberare. Nel nome d'Italia e » Vittorio Emanuele, concordia e forte volontà ricuperereb» bero Roma e Venezia alla Italia. » — Di quelle escandescenze fu assai romore alla Camera; e scortamente li parzialissimi del Ministero protestarono primi, e lo stesso Rattazzi riprovò quelle parole e biasimò il Prefetto che le aveva tollerate; nè agli amici del Garibaldi venne fatto di trovare buona escusazione, tuttochè il Crispi e più veemente il Mordini si sforzassero di ritorcerne il carico anzi sul Governo, cui accusarono inetto, o pusillanime o fedifrago abbindolare il Paese giocolando di Roma e di Venezia e non mai risolvendo le quistioni. Di che, pur di mordere il Rattazzi, rincarì taluno de' meglio ortodossi di Destra. — Crescevano fra tanto gli scandali, per lo ripigliare di quelle *dimostrazioni* tumultuarie per le prin-

cipali città anco dell'Alta Italia, al grido di *Viva Garibaldi, o Roma o morte;* ed era un levarsi, uno accorrere, un darsi le poste, un raggrupparsi degli antichi giovani legionarj, e di nuovi arruolati, a occhi veggenti, a saputa di ognuno. Il Governo nel suo Diario smentì insipiente le voci di arruolamenti e d'imprese clandestine, e a un tempo provvedeva ad impedirle affannoso e a sproposito. A Palermo il Pallavicino dabbene, dopo avere per bando ammonito i buoni cittadini a guardarsi dai tristi od illusi che abusavano del grande nome di Garibaldi, nulla avvisando di quel ribollire fazioso intorno a lui, festeggiò il natalizio del Generale convitando a banchetto li primarj Magistrati e Cittadini; e alle seconde mense, niente meno, svaporò di un brindisi « a quel compendio di tutte le virtù antiche di santi e di eroi, a quel *sunto delle vite di Plutarco;* augurando che il Re cittadino soldato e galantuomo, a braccio dello Eroe delli due Mondi, salisse in breve il Campidoglio, per ricevere colassù la corona d'Italia ingemmata della sua Roma e della sua Venezia. » Il Diario della Prefettura strombettò le grullerie tribunesche. Non era più lecito conservare tale Prefetto; ma il Pallavicino tagliando il titubare risegnò la carica. Da Torino fu mandato Efisio Cugia Generale a surrogarlo, aggiuntegli le facoltà medesime gia date al La Marmora per Napoli; inoltre poco prima avevano inviato laggiù comandante della Milizia Nazionale il Generale Giacomo Medici, come colui che già primario luogotenente e caro al Garibaldi, e temperato e fatto divotissimo al Re, pareva il meglio acconcio a rattenere le impetuosità dello indomato Condottiere.

Ma nè il Garibaldi pativa più freno o consiglio, nè più era modo che di violenza per contenere tanta gioventù concitata, che da tutte parti d'Italia accorreva; e già per dovunque alto si discorreva di levata in arme, e di marcie e di sbarchi, e preconizzavansi nuovi gesti di quell'audacia

che aveva condotto i Mille a Marsala; cosicchè in Roma e da Civitavecchia li Francesi facevano buona guardia, e qualche nave armata di Francia correva quella marina. Seppesi che partito il Pallavicino da Palermo, prima ancora dello arrivo del Cugia, il Garibaldi, non ascoltate le preghiere del Medici, con grande accompagnamento di giovani erasi condotto a Corleone; donde, armatine dugento cogli archibusi tolti alla Guardia Nazionale, aveva proseguito e messo il campo nel bosco di Ficuzza! Come la notizia ne giunse a Torino, che fu al 3 dello Agosto, turbaronsi gli animi di tutti, eziandio degli amici di Garibaldi, stringendo sopra ogni cosa la paura della guerra civile: nella Camera fu chiesto ragione alli Ministri dei casi, dei propositi, dei provvedimenti; in quello che, allora allora promulgato, si lesse manifesto del Re agl' Italiani. Lamentava che giovani inesperti ed illusi facessero segno di guerra il nome di Roma, al quale intendeva il voto della Nazione; che violate le leggi, la maestà della Patria, le prerogative della Corona e del Parlamento, alcuno si tenesse arbitro dei destini della Patria: « guardassersi gli » Italiani dalle colpevoli impazienze e dalle improvvide » agitazioni; quando l'ora del compimento della grande » opera fosse giunta, la voce del Re farebbesi udire; » qualunque altra chiamata segnare ribellione alla legge » e guerra civile: Re acclamato dalla Nazione conoscere » i propri doveri; serberebbe intera la dignità della Co» rona e del Parlamento (a). »

A riscontro della firma del Re stavano quelle tutte de' Ministri. La Maggioranza plaudendo e negando discutere, subito dimandò si ponesse a partito: « la Camera *associarsi* alle ferme e nobili parole del Re ». Il che nissuno osando contraddire, sebbene a certi più austeri

(a) Vedi Documenti N. 303.

apparisse troppo fuori delle regole la intromessione del Verbo regale, onde in sostanza i Ministri imprudentemente discoprivano la Corona, come dicono, *irresponsale;* appena fu concesso a Giuseppe Ferrari di sorgere per iscagionare almeno in parte il Garibaldi, sospinto, affermò, dalla forza dei casi, precipitati poi per colpa del Ministero improvvido ed ambiguo; ed anco per rilevare gravità di pericoli, in tanto commovimento di gioventù generosa, cui si voleva per modi violenti reprimere. Ma il Rattazzi facilmente ribattè che dove il Generale, non dato ascolto tampoco alla voce del Re, persistesse nel proposito fazioso anzi ribelle, ben sarebbe dovere e necessità costrignerlo. Così pochi ricusando, quasi tutti assentirono. Fece eco il Senato; se non che Alberto La Marmora, de' seniori, propose a rincaro: « ponendo *ogni sua fiducia* del Re »; e ribadì il Menabrea: onde la dizione, inconvenientissima nella religione costituzionale, ben altro in quelle bocche significava; ed un Senatore avvertì onesto: ma il Rattazzi fingendo non ravisare la ingiuria pregò fosse lasciata correre!

Fra tanto il Generale infatuato e sordo ad ogni rimostranza o preghiera, perfino di taluni sviscerati andati colà per ismoverlo dal proposito dissennato, rassegnate le torme (erano forse quattro mila) e partite in tre schiere, quelle avviò per diverse vie, con ingiunzione alli condottieri di volteggiare scansando le milizie regie, di accrescere gente e rifornire armi e viveri, quanto potessero, convergendo poi tutti a levante per raccogliersi ed occupare quel più acconcio porto di mare ch' egli più oltre accennerebbe, Messina, Catania, Agosta, Siracusa: donde procacciate le navi attraverserebbe lo Stretto. Durò alquanti giorni incertezza grande di quelle mosse: a Palermo le notizie giugnevano interrotte e contradditorie; annunciavasi che il Generale levato il campo da Ficuzza, poi da Rocca Palomba erasi mostrato a Mezzojuso, più

tardi entrato a Caltanissetta, mentre una forte banda de' suoi condotta dal Cairoli protendevasi verso Girgenti; da per tutto ridestando li popolari entusiasmi, e raccogliendo ovazioni: dicevasi delle sue concioni ardentissime, e di bandi stranamente intestati « Italia e Vittorio Emanuele: » in virtù delli pieni poteri a lui conferiti dalla Nazione etc. » onde li Magistrati ed Ufficiali regj dove si peritavano, e l'autorità loro non era più osservata, anzi dalli Municipj aperto disconosciuta, dove si ritraevano colli pochi presidj, dove per lo contrario accorrevano innanzi al Condottiere, per rendergli omaggio e festeggiarlo, come avvenne del Prefetto di Caltanissetta dicervellato. Era in somma confusione ed anarchia. Il Cugia che in sulle prime mostrava provvedere spedito, fe' marciare le milizie ad inseguire e disperdere le bande, disarmare e ricacciare li giovani che inconsapevoli accorrevano a frotte dallo interno della Isola pensando raggiungere Garibaldi dittatore in Palermo; e rimbarcare li molti più che dal continente sulli piroscafi quotidiani sopravvenivano. Se non che un tratto parve confondersi, forse per la contraddizione degli ordini da Torino, onde il Ministro sopra la Guerra incalzava perchè avesse a rincorrere senza posa i ribelli, e il Presidente del Consiglio raccomandava di non istrignere soverchio affinchè avessero campo a rinsavire e disperdersi; massime, e questo appariva migliore argomento, che oltre quaranta battaglioni presidiavano la Isola, e nuove forze erano in mare per accrescerle, e parecchie navi della armata correvano attorno bordeggiando. Ma già presso a Bivona un drappello de' Regj precorrendo esploratore, raggiunto in coda lo stuolo de' partigiani in cammino a Girgenti, aveva fatto scaramuccia; cessata per ventura alle prime perchè il Cairoli si gittò fra li combattenti ed affrettò il passo de' suoi. Da Caltanissetta il Garibaldi risaputo che li Generali Ricotti e Mella avanzavano l' uno da Palermo

e l'altro da Catania, manifesto per risserrarlo a cerchio, presto avvisando, licenziò la maggior parte della moltitudine tumultuaria, raccomandò a' volenterosi di sparpagliarsi e di uscire come meglio potessero dall'Isola, e tragittarsi nel continente ad aspettarlo, e segnò loro le poste tra Napoli e Roma. Fatto poscia nodo de' più gagliardi mosse per Leonforte, incerto se del gittarsi su Messina o su Catania; ma udì che il Mella aveva occupato Aderno dove si biforca la strada e però tagliavagli il passo, e a un tempo del Ricotti che già gli era alle spalle: di che lasciato colà il figlio Menotti con poco più che due centurie, tanto per intrattenere ad inganno i Regj, evitando quanto potesse il combattere; egli col nerbo gittossi fuori di strada, e per sentieri riposti indietreggiando passò inavvertito da fianco al Ricotti e si ritrasse dietro le montagne, donde girando per larga volta, mentre li due Generali battevano in caccia tra Aderno, Regalbuto ed Aggira, discese da Piazza e per celerissima marcia fu la sera del 18 alle porte di Catania; accolto in trionfo! Ed anco il Cugia si trovò preso a gioco; conciossiachè avesse creduto al licenziamento del campo garibaldino, e però mandato al Generale profferendogli naviglio e passaggio senza molestia a Caprera, e ne avesse dato lieto annunzio a Torino! Dove poi della occupazione di Catania, per la meravigliosa sfuggita, non riseppero che due giorni appresso, e del Prefetto toltosi di là colli primarj ufficiali e ridottosi su nave regia, donde protestò contro il ribelle reggimento instaurato a popolare acclamazione. Ma già li Rettori fra il dispetto, la stizza e la paura (paura, dico, di quel precipizio, e del romoreggiare minaccioso della Parte d'*azione* a Genova, a Milano, a Pavia, a Brescia, a Parma, a Bologna e nelle altre primarie città dell'alta Italia, senza poi dire delle meridionali, onde in più luoghi si era venuto a' ferri) ma più di tutto in pensiero degli sdegni di Francia, sopraffatti e

smarrita serenità di consiglio ponevano mano agli estremi argomenti.

Da pochi giorni feriava il Parlamento: i Ministri portarono relazione al Re; dicevano: « il Generale Garibaldi » fattosi ribelle mentire la insegna con *Italia e Vittorio* » *Emanuele*; anima o braccio della demagogia europea, » ingiuriatore insensato del glorioso Alleato, accenditore » di guerra civile, impedimento anzi pericolo alli destini » della Patria: il Governo molto avere fin là tollerato per » la memoria delli servigj resi per lui alla Nazione e per » osservanza al sentimento universale; ma la tolleranza » a quel punto farsi colpa; però sperimentati inefficaci » gli argomenti pacifici, li provvedimenti ordinarj, a » quella ora essere dovere, necessità adoperarvi quelli » tutti eziandio straordinarj, onde le leggi e il diritto » naturale armano la somma Potestà dello Stato per la » custodia della salute pubblica. I Ministri del Re consapevoli degli obblighi loro, delle prerogative della Corona, della volontà del Parlamento, starebbero di buon » grado pagatori di quanto fossero per operare a tutela » della civile Monarchia, delle pubbliche libertà, a re» stituzione dello imperio delle leggi » (*a*). Quel male diffuso sproloquio seguirono i decreti dello *stato d'assedio*, come lo dicono, per l'Isola e subito per tutte le Provincie Napoletane, investiti il Cugia e il La Marmora di sommi poteri con titolo Commessarj Straordinarj: però costà e colà sospesa l'autorità de' Magistrati e conferita a' Comandanti Militari; bandito che le riunioni tumultuarie disperderebbersi senz' altro colla forza egualmente che le bande armate; vietato alli cittadini di tenere armi senza data denuncia ed ottenuta permissione; sospesa la libertà della stampa per li diarj e fogli volanti, salvo che a Napoli il La Marmora temperava per licenze spe-

(*a*) Vedi Documenti N. 504.

ciali dalla Questura, non chiarito in vero se agli uffiziali di Pubblica Sicurezza attribuisse colla revisione autorità di censori: — scempiaggine codesta che li parziali biasimarono disorbitanza, e non fu la minore! — Ad un tempo li Ministri preoccupando la deliberazione del Parlamento sulle *Associazioni politiche*, mandarono issofatto di sciogliere la *Emancipatrice* di Genova; di che protestò il Bertani cogli altri, ma le furono novelle: ed in quello risaputo delli particolari di que' travedimenti del Prefetto di Caltanissetta, delli Generali, del Commessario, variamente uccellati, rivocato a dirittura il Cugia surrogaronlo per lo Generale Cialdini, ingiuntogli di partire tosto per la Sicilia con poderosi rinforzi, tanto che rassegnava uno esercito; 60 battaglioni di fanti, 3 reggimenti di cavalli, 11 batterie da campo! Nè bastò, chè notificato il blocco della Isola per la squadra del Viceammiraglio Albini, lo stesso Persano Ministro per la Marineria pigliatosi il sommo comando correva con altre navi ad impedirne al Garibaldi l'uscita. — Fra tanto Gioachino Pepoli viaggiava oratore straordinario del Governo del Re a propiziare lo Imperatore de' Francesi ed impetrarne alcuna concessione sulla quistione di Roma in premio della fermezza a rintuzzare quella sollevazione di demagogia. E se ne tenevano: ma nel meglio oracolò il *Moniteur* imperiale: « Dinanzi ad insolenti minaccie, dinanzi alle » conseguenze possibili di una insurrezione demagogica, » il dovere del Governo dello Imperatore e l'onore mi» litare della Francia lo forzavano più che mai a difen» dere il Santo Padre. Ben sapeva il Mondo che la Fran» cia non abbandona mai nel pericolo coloro su cui si » estende la sua protezione » (a). Però cessato il peri-

(a) Quella vanteria francese del Moniteur, del 25 Agosto 1862, non fu per li devoti ricordata cinque anni appresso, come terribilmente smentita per la tragedia di Queretaro al Messico nel 24 Giugno 1867.

colo e quella ragione dell'onore militare, commentavano di costà li napoleoniani imperturbati, protettore od alleato, comunque Egli arbitrerebbe, rimeritando la fede della Nazione Italiana — o più tosto della Parte divota che a quell'ora ne immedesimava in se sola il rinnovamento per ciò che a sua posta lo veniva sfruttando. — Con effetto, anco dalli Ministri in fuori, era gara di spasimanti; ed in que' giorni Marco Minghetti ed Ubaldino Peruzzi aliavano dietro al Pepoli in Parigi, intromessi per intanto alle grazie di Monsignore Napoleone Gerolamo e della Principessa Matilde, svisceratissimi, come si diceva, della causa italiana.

Ma il Generale Garibaldi, cui li Regj pensavano tenere bloccato in Catania per terra e per mare, sulla sera del 24 Agosto occupati senz'altro due piroscafi postali di bandiera francese ancorati nel porto, v'imbarcò quindici centinaja de' suoi legionarj, lasciati gli altri a ventura; ed a veggente di folla di cittadini e delle due fregate di guerra, il *Vittorio Emanuele* e il *Duca di Genova*, uscì dalla rada e navigò al capo di Spartivento oltre lo Stretto, disbarcò a Melito, donde mosse a Reggio. Ma già sparso il romore, di costà uscì ad affrontarlo la poca milizia del presidio rafforzata di alquante Guardie Nazionali; nè così presto venne a lui fatto di evitare lo scontro, come si proponeva, che oltre ad alcuno morto e ferito da entrambe le parti, ben quaranta de' suoi vi rimasero prigioni. Alla fine sospinte le bande ai monti, il Generale si tolse alle viste, nè per qualche giorno fu di lui risaputo. I Regj intanto avevano subito occupato Catania, e fatto prigionieri tutti i Volontarj rimasti colà; e già colonne volanti di soldati cacciavano gli sbandati da fuori. E tristissimo a dirsi (fu allora susurrato dubbiamente, e con cinica fronte smentito dal Governo per li suoi diarj), quella caccia fu condotta peggio che a rigore di guerra; imperocchè taluno comandante (e il caso, e il mal ta-

lento, e il nome dello sciagurato, taciuto allora, fu rivelato di poi, e fu argomento di nuovi scandali; gravissimo su tutti che Agostino Petitti Generale e di nuovo Ministro per la Guerra in cospetto del Paese, dello Esercito, ed anco de' colleghi, trovasse parole per una sua arringa scritta alli comandanti di Corpo, onde ne pigliava le difese) riscontrati tra li prigioni alquanti degli antichi legionarj, ascritti poscia alla Milizia soldata, e dianzi disertati al campo di Garibaldi per la passione del condottiere, senza ombra di giudizio, anzi senza dar loro tempo più che di minuti, e però meno che alli briganti del Borjés, di sua propria autorità li fè moschettare! — La quale iniquità, prevalendo i soliti influssi, fu tollerata ed anche parve buono coprire di oblio! — Per lo minore male, quaranta uffiziali del 3° Reggimento, tutti antichi legionari, in colpa dello avere chiesto licenza dalla milizia, poichè bandito lo stato di guerra, già per non essere tratti a combattere contro lo antico loro capitano, furono di presente sostenuti ed imbarcati per Genova, serbati a giudizio militare. Affrettando il Cialdini, toccò a Napoli e si ristrinse col La Marmora per concertare la guerra: però questi tolse di guardare la metropoli e per li suoi luogotenenti le provincie delli Principati, di Basilicata, e delle più vicine Calabrie, donde aspettava ad ore un sollevamento furioso di partigiani; ed anco si addossò di fronteggiare lo esercito di Garibaldi se avanzasse: passò l'altro a Reggio, indi a Messina, donde a fretta e furia sospinse il grosso delle soldatesche dai lidi della estrema Calabria, disposte le molte schiere a cerchio e per ogni evento appoggiate dalle navi della flotta, le quali bordeggiavano nelli golfi di Squillace e Sant'Eufemia e lungo lo Stretto; più oltre mandò fortificare e custodire rigorosamente i passi dal Pizzo a Nicastro, a Tiriolo, a Catanzaro. Così lo argomentando circondato a fior di tattica e di strategia, risaputo che il Garibaldi ridotto su per le

solitudini dello Aspromonte si aggirava tentando fare punta, a procacciare viveri ed anco levare romore per quelle terre più grosse, e comunque aprirsi un varco alla marina o per addentrarsi fra le montagne calabresi, in tanto che tutte le schiere convergevano a quel punto, commise al Colonnello Pallavicini di marciare diritto colassù con sette battaglioni, bersaglieri e fanti della ordinanza e quattro cannoni di montagna, ingiuntogli espresso di « raggiugnere l'oste garibaldina, assaltarla e distruggerla » come accettasse combattimento, e nella previsione di » *piena vittoria*, di non venire a patti e non accordare » che resa a discrezione (*a*). » Nè fu altrimenti; imperocchè sul mattino del 28 Agosto il Pallavicini investì e sorprese il campo de' partigiani da due lati; di che le prime guardie ed ascolte, contrariamente alli comandamenti del Garibaldi, trassero sulli bersaglieri irrompenti, e si fè poca battaglia; la quale poi li capitani regj naturalmente esagerarono raccontando, e il Cialdini amplificò combattimento *accanito!* La verità che cinque morti e ventiquattro feriti rassegnarono le Milizie Regie, sette morti e venti feriti li Garibaldini; colpito di palla al piede lo stesso Garibaldi e di più lieve ferita suo figlio Menotti. Se non che accerchiati da ogni parte, gli uffiziali stessi di Garibaldi eransi precipitati a fare cessare il fuoco e dare segno di resa: la quale come venne l'uffiziale parlamentario de' Regj ad intimare al Generale, non fu per lui udita senza violentissimo sdegno, a tale che nel primo impeto fe' atto di minaccia; ma trattenuto da' suoi, e venuto a lui con modi e parole oneste il Colonnello Pallavicini, d'un tratto cadde l'ira, e con volto sedato piegò

(*a*) Queste parole si lessero nella relazione del Generale Cialdini al Ministro della Guerra sotto la data del 2 Settembre da Messina, pubblicata poscia nel Diario del Regno al 9 del Settembre: e pur troppo dalla jattanza soldatesca trasudava ben altro che il sentimento di penoso dovere austeramente compiuto.

darsi prigione. Per quella notte custodito colassù in una cascina, venne nel mattino appresso trasportato a braccia infino a Scilla, insieme a tutti gli altri prigionieri; donde con li primarj uffiziali fu tosto imbarcato sul *Duca di Genova* ed avviato in rigorosa custodia alla Spezia. Il Generale Cialdini non mai più rimpettito ostentò le durezze colli ribelli prigionieri di guerra, e nissuno riguardo al Veterano dolorosamente ferito ed umiliato. Venne da Torino annunzio per lo telegrafo che il Pallavicini era elevato a Generale: così la subita allegrezza, per lo grave imbarazzo comunque rimosso, confuse li Rettori e primo il Rattazzi, che nè uno avvertì non essere lecito a quel momento glorificare di quella ragione cui in guerra civile aveva facilmente trionfato.

Immantinente divulgossi di Garibaldi disfatto, ferito, menato prigione, e fu grande commovimento in Italia e ancora da fuori; quasi venute le cose a quello estremo fosse da aspettarsi diversa resoluzione: a Genova, a Parma, a Pavia, a Como, a Brescia, più che altrove a Milano, li mestatori di parte democratica, o come s'intitolavano d'*Azione*, colto il momento, trassero in piazza a fare baccano, e dietro la popolaglia aizzata a tumultuare; onde in più luoghi e per più giorni abbisognarono le armi per infrenarla. A Napoli traboccò il La Marmora; il quale meno rassicurato dalle tante armi apprestate di che sopraffatto per lo sbraitare delle plebi, cacciò mano agli argomenti polizieschi: e fra gl'innumeri arresti decretati a denunzia o farneticamento de' soliti arnesi, sorpassati li rispetti della Legge e dello Statuto, da buono Proconsolo fe' senz' altro porre le mani adosso a Nicola Fabrizj, a Salvatore Calvino e ad Antonio Mordini deputati, sfuggitigli di mano Giovanni Nicotera ed altri uomini parlamentari, tutti, in sua sentenza, a suscitare colà rivoluzione. Quella enormezza partorì grandissimo scandalo (nè quella era uscita da indole maligna ma da corto intel-

letto annebbiato da presunzione superbiosa, e peggio da quel suo dispetto antico delle cose e degli uomini di rivoluzione): però subito ben trenta Deputati di ogni parte, e degli autorevoli, per veementissima lettera ne domandarono ragione al Presidente della Camera Sebastiano Tecchio; il quale ben consapevole dello sproposito immane ma divotissimo al Rattazzi molto poveramente se ne schermì; onde li protestanti, alli quali eransi altri accresciuti, ed anco delli più rigidi della Destra, rincalzarono di acerbe censure. Ed il Rattazzi non osando riprovare il generale La Marmora, il quale imperturbato raffermava avere colto li rei Deputati *in flagranti* (Dio sa quello che intendesse, o gli avessero dato ad intendere!) miseramente andò cavillando: « dubbio che la franchigia dello articolo 45 dello Statuto per avventura non rimanesse sospesa come prorogata ossia sospesa la Sessione legislativa; ovvero, quando no, per lo stato d'assedio, dove promulgato; al postutto ne conoscerebbe, tantosto il Magistrato ordinario! » In somma nè tampoco ordinò scarcerarli; il che soltanto avvenne più tardi per comandamento del Tribunale.

Non appena rinchiuso il Garibaldi al Varignano che alla sollecitudine universale per cagione della ferita, dicevasi, esacerbata e venuta pericolosa (e ne patì lunghissima cura per la difficultà, prima del discoprire, poscia dello estrarre la palla ficcatasi profondo tra le articolazioni estreme; onde l'arto già in perpetuo offeso) subito si aggiunse curiosità grande del come userebbe il Governo con esso lui e gli altri prigioni; e molto e vario si disputava. Ma poichè il diario che particolarmente serviva al Rattazzi sermoneggiò austero di canoni del diritto assoluto e della eguaglianza di ogni cittadino di fronte alla legge, onde non sarebbe lecito al Governo dipartirsene, levaronsi a coro li diarj d'ogni parte, eziandio li meglio dottrinali e conservatori (non senza gusto del di-

spettare al Ministero) e gli autorevolissimi d' Inghilterra e li parziali di Francia, tutti ad ammonire e propugnare quel solo ragionevole partito dello indulto pieno e generale! Ne' Ministri accrebbero le incertezze, ondeggiando sopra tutto il Rattazzi meglio consapevole della necessità non che della convenienza dell'amnistia, ma timoroso del discontentare li Generali, in ispezie il La Marmora e il Cialdini forte accaldati, per dare, e' dicevano, satisfazione allo Esercito, nè quella altrimenti volendo che per lo solenne giudizio e la condanna de' ribelli! Alla quale sentenza, narrano, accostandosi lo Azeglio, il Farini, lo Sclopis, il Paleocapa, lo Alfieri di Sostegno ed altri personaggi cui il Ministero chiamò a consulta, parve prudente eziandio interrogare l'oracolo imperiale a Parigi; ma quello si stette muto. Per la qual cosa il Rattazzi, al quale contrastavano il Conforti e il Depretis contrariissimi al giudizio, si trascinò tutto quel mese volendo e disvolendo: di che li devoti sbeffati dagli avversi sforzavansi scagionarlo, dimostrando gravità del risolvere se al Senato raccolto in Alta Corte di Giustizia si avesse a deferire la cognizione della causa od al Magistrato ordinario; ed in questo partito a quale, per la spezialità del caso, si appartenesse la giurisdizione. E fra tanto senza più scrupoleggiare il Ministero, messo in disparte il disegno del convocare l'Alta Corte, a dirittura per lo telegrafo e in termini quasi imperativi richiese il Magistrato supremo di Cassazione in Napoli (*a*) non solo di togliere

(*a*) Questo giova chiarire perchè alli venturi che non videro quei tempi e quelle cose (se mai è speranza che queste carte alla futura generazione pervengano e ne siano lette) ben potrebbe apparire il negozio incomprensibile. In tanto ardere di unificare, onde rettori e legislatori forse non riescirono che a stabilire uniformità sovente disagiose, non si seppe ancora statuire un solo diritto penale (non abolita la pena capitale per tutto il Regno, poichè mantenuta l'abolizione nella Toscana), nè una sola Corte suprema, perocchè quattro Corti di

la cognizione della causa di ribellione alla Corte di Appello di Catanzaro, *giudice naturale* per la ragione del luogo e dove già incominciata la inquisizione, ma a qualunque altra Corte delle Provincie Napoletane; e che nel suo decreto, ad escludere per avventura le Siciliane sulle quali non aveva giurisdizione, invitasse la suprema Corte di Cassazione di Milano affinchè volesse nel proprio circolo giurisdizionale designare dove li ribelli fossero più acconciamente giudicati! E quel supremo Magistrato di Napoli senz' altro ricercare di ragioni onde si toglievano li giudicandi a' loro giudici naturali, con aperta offesa delle franchigie statutarie, a quel precetto calò! — Se non che tale ed unanime manifestossi il biasimo di quella

Cassazione soprastino dopo dodici anni con manifesta offesa del diritto civile e del buon senso, l'una per l'Alta Italia a Torino, l'altra per la media a Firenze, due per la meridionale a Napoli e a Palermo!

Il cenno telegrafico alla Cassazione di Napoli per rimasuglio di pudore non fu sottoscritto dal Guardasigilli nè dal primario Uffiziale di quel Ministero, ma da un subalterno; e manco male obbedito dal Procuratore Generale, e poco stante dalla Corte Suprema che non rilevò la iniquità nè la insolenza. Diceva così: « Al Procuratore Generale » presso la Corte di Cassazione in Napoli. Dovendosi a termini di » legge procedere per li ultimi fatti di ribellione, il Governo non crede » per ragioni di pubblica sicurezza instituire il processo avanti la » Corte di Catanzaro o qualsiasi altra Corte delle Provincie Napole- » tane e Siciliane. Di coerenza ed a tenore dell' art. 760 del Codice » di Procedura Penale, la S. V. è invitata a ricorrere tosto a codesta » Corte di Cassazione, affinché venga il processo rimandato ad altra » Corte. E siccome codesta Corte di Cassazione non avrebbe giurisdi- » zione fuori delle Provincie Napoletane, la S. V. nel ricorso doman- » derà che la Corte stessa nel suo decreto abbia a *richiedere* la Corte » di Cassazione di Milano onde venga dalla medesima designata la » Corte di Assisie, la quale dovrà giudicare invece di quella di Ca- » tanzaro. Pel ministro *assente* il Direttore superiore E. Robecchi. » In vece del Procuratore Generale un sostituto sottoscrisse le richieste alla Corte: per la quale, nelle veci del Primo Presidente, firmò un Consigliere Delegato; deliberazione e richieste conforme alli cenni del Governo! Forse non firmando di loro pugno, Ministro, Procuratore Generale, Presidente pensarono discaricare le loro coscienze!

determinazione, in quello poi che il Garibaldi in carcere era segno ad ogni maniera di onoranza e devote sollecitudini per innumerevoli cittadini ed illustri stranieri eziandio (imperocchè massime d'Inghilterra molti venissero per visitarlo, e quali si profferissero ad assisterlo, e quali domandassero di confortarlo di acconcie suppellettili o procacciargli il magistero de' meglio celebrati nell' arte chirurgica), che dopo lungo tergiversare il Ministero venne a risolvere per l'amnistia. La quale, tolta quasi la opportunità dalle nozze della Principessa Maria Pia col Re di Portogallo, e dichiarata per non felice relazione de' Ministri al Re, fu promulgata il 7 dell' Ottobre (*a*). Dalla grazia sovrana furono esclusi li disertati dalle bandiere!

(*a*) Vedi Documenti N. 505.

—

CAPO V.

Della fine del Ministero Rattazzi e del nuovo Ministero Farini Minghetti, continuando l'ottava Legislatura infino ai moti di Torino per la convenzione colla Francia sulla quistione di Roma.

I.

Rintuzzata la sollevazione, dato lo indulto, nè si pacificarono gli animi, nè il Ministero si trovò a miglior ventura, nè di riputazione accresciuto, checchè ne magnificassero li suoi parziali, dentro e fuori d'Italia. Con effetto, a non contare la Parte battuta, rimastasi di pessima voglia, e l'altra di conservatori comunque inesorabilmente avversi al Rattazzi, erano pochi a non accagionarlo dello avere male preveduto da prima e tardi provveduto da poi; se non anco dello avere per sue incertezze ed ambiguità suscitato e tollerato gli equivoci, di che il Garibaldi e la sua fazione avevano pigliato audacia e s'erano poscia di tanto sospinti, seguendoli gioventù facilmente allucinata: nè guari lo rimeritavano dello avere in tempo adoperato gli argomenti supremi, chè di quelli dicevano non avrebbe dovuto venire necessità nè di fare quel guasto; onde che alla fortuna, non alla prudenza e virtù di Rettori, attribuivano lo avere fuggito maggiore strazio

di guerra civile. A quella amarezza di giudizio universale, oltremodo rigoroso, si aggiunse per li Rettori nuova e più amara delusione, alla quale non apparivano apparecchiati. Subito dopo li casi di Aspromonte il Durando, parendogli di che toccare il cielo col dito, scrisse alle Legazioni del Re, per la solita circolare, narrando lo avvenuto e menando trionfo della vigoria del Governo, non senza rilevare « maturità politica delli popoli italiani durati tranquilli in tanto eccitamento, fedeltà e disciplina dello esercito guardiano della indipendenza nazionale come dell'ordine pubblico e della legge: soggiugnendo, avvertissero, per altro, le Potenze di Europa quel grido di volontarj levatisi in arme esprimere vere aspirazioni, anzi necessità imperiose; imperciocchè la Nazione volesse la sua Metropoli ed obbedisse fidente al Re perchè sicura che il suo Governo saprebbe condurvela, conforme alla volontà manifestata dal Parlamento. Però le Nazioni Cattoliche, la Francia primaria custode della Chiesa, riconoscerebbero non si potere oltre prolungare quella lotta tra il principato temporale della Sede Apostolica e il diritto civile della Nazione Italiana, senza gravissimo pericolo degl'interessi della Cattolicità e della tranquillità di Europa (a) ».

Ma in quello che in Consiglio de' Ministri già si divisavano i frutti della onesta semplicità, un diario parigino, quintessenza di cesareo, recava nuovo sermone di quel Laguerronière, tutto di Napoleone (dubbio se portavoce o portavento all'oracolo, ma certo ne' penetrali); il quale scioltamente ne ammoniva: « quella unità italiana, riconosciuta dalla Francia non approvata, falsa ed acefala, come quella che priva della sua metropoli istorica; *alla quale niun' altra potevasi sostituire;* non Torino, non Firenze, non Milano, non Napoli, checchè sincero ma im-

(a) Vedi Documenti N. 306.

provvido ne avesse il Thouvenel consigliato gl'Italiani; conciossiachè in nessuno di questi luoghi potesse il nuovo regno rinvenire il centro di gravità, l'asse solido e largo per fortemente governare la politica e la economia della Nazione diversa: Roma d'altronde appartenere al Papato, e quella e il dominio indispensabili allo esercizio della sovranità spirituale sull'orbe cattolico; nè per altro potere la Francia guardarglielo in perpetuo, anzi per l'onore e per lo utile della Nazione Francese doversi mettere un termine a quella occupazione e resolvere ad un tempo la quistione romana. La quale poi in uno accordo tra la Monarchia italiana e il Papato non essendo più speranza rinvenire, così l'una e l'altra parte tenace del suo proposito, a quell'ora non rimaneva che escogitare nuovo assetto della Nazione Italiana, e quello non imporre colla violenza delle armi, ma coll'autorità dello arbitramento europeo per via di un Congresso. E le basi dello assettamento definitivo, concludeva il Francese, designate dalla ragione storica, geografica, etnografica, dall'indole, dalle tradizioni, dalle necessità dei popoli, spiccare manifeste nell'ordinamento di una confederazione di tre Stati; due grandi Monarchie cioè, la Boreale e la Meridionale (aspettando che alla prima si aggiugnesse Venezia per la forza dei casi) e il Pontificato nel mezzo, con Roma città neutra, asilo inviolabile della somma Potenza del Mondo morale, sede dell'arbitro augusto rappresentante della divina Autorità. » *(a)* Trapassando gli altri particolari, gli schiarimenti, gli argomenti onde si confortava la tesi, non parve buono al Governo del Re straccurarla siccome volgarità di scriba insolente; ma per *comunicato* al Diario del Regno mandò confutarla, e protestare contro il matto concetto di dare compimento alli destini d'Italia disfa-

(a) *Lettera del Visconte* A. Laguerronnière *Senatore dell'Impero al direttore del giornale* la France, *col titolo l'* Europa e il Papato.

cendo la Monarchia uscita dal suffragio universale, e spezzare in due la corona gloriosa decretata dalla intera Nazione alla virtù del Principe leale (*a*). Di che per allora si smorzarono que' farneticamenti francesi; ed anzi per il solito magisterio voltarono di là a dare noja al Governo Pontificale, pubblicando il carteggio diplomatico per le riforme sollecitate e respinte, e ribadendo che alla Francia tardava di cessare la guardia a quella caparbietà di Governo.

Ed ecco nel meglio di Parigi si udì come congedato il Thouvenel lo Imperatore avesse ricommesso le faccende esteriori al Drouyn de Lhuys, il che valeva quanto darla vinta a' retrivi e clericali da dentro e da fuori: così vero che tosto richiamato il La Valette andò a Roma legato il Principe La Tour d'Auvergne, con grande contentezza della Corte Pontificale ed anco del Papa; chè niuno ambasciadore più divoto alla Sedia Apostolica potevano desiderare, nè meglio disposto a giurare sulla efficacia delle riforme onde il Governo Ecclesiastico veniva abbindolando non li sudditi di che era l'ultima sollecitudine, ma la credulità de' diplomatici. Ed in vero da lunga pezza Giunta di Monsignori (Appolloni, Lasagni, Pericoli, Pila) divisava con serietà augurale le riforme cadute in mente e dalla bocca del Santo Padre, non oltre le Poste e i Passaporti; con tanto desiderio, che condotta in quello a ter-

(*a*) Vedi Documenti N. 307. E ben piace ricordare che lo stesso Massimo d'Azeglio, sebbene parziale più di quanto fosse lecito delli Francesi, di Napoleone e di quel reggimento, prorompeva indignato scrivendo al suo amico Rendu « Si un Congrès entreprenait de défaire « l'Italie, qui se chargerait de l'exécution de l'arrêt? Car il y aurait « de Turin à Messine un grand parti, celui qu'on appellerait le parti « de la dignité nationale, qui se léverait pour la défense de l'unité « *armata mano*. Et, vous le pensez bien, j'en serai! car comment « subir sans mot dire une pareille humiliation? *L'Italie de* 1847 *a* « 1865 cit. Pag. 244, Lett. CX. »

mine la strada ferrata da Napoli a Roma, già non fu data permissione immediata di libero passaggio, stizzandosi la Santità Sua di che vaporiere, carrozzoni, ufficiali, serventi dell'Azienda Italiana si trasporterebbero giornalmente sul territorio della Chiesa, con manifesto pericolo della infezione politica. Se non che incalzando la Compagnia concessionaria di rimostranze e di supplicazioni per lo immenso discapito, non fu poco piegare l'animo del Pontefice a tollerare che la strada fosse a quello adoperata onde erasi a grandissimo spendio costruita; solo che dalli rigori polizieschi al confine nissuno andasse affrancato. — Del rimanente stavano tutti gli antichi ordinamenti e soprastavano a quelle imposture di rinnovamento laicale; gli abusi, e gli arbitrj, fatti, per lo riscontro de' tempi e delle nuove necessità, assurdi e mostruosi; le Congregazioni soperchianti i Ministeri, il Camerlingato di Santa Chiesa allo infuori e al di sopra delle Finanze; dodici Tribunali o Giurisdizioni eccezionali, immoderata quella della Segnatura e della Consulta; fuor d'ogni confine l'arbitrio del Segretario di Stato fino a multare di esilio, di carcere senza termine, di pubbliche battiture da ogni mostra di giudizio in fuori. Perfino la poca franchigia data ai Comuni colla legge del 1850 si tenne ancora sospesa: e il Cardinale Antonelli con unica fronte scriveva al Nunzio Apostolico in Parigi rilevando tanto beneficio di riforme introdotte o che il Pontefice magnanimo veniva maturando; ma dubitando che potesse il Santo Padre attenderle in fin che la maggior parte del Dominio eragli usurpata? » — Così stando le cose, il Drouyn de Lhuys ribattendo di sbieco le ingenuità del Durando ed anco certe pressure inglesi, chiarì come per allora non avesse la Francia a risolvere alcun partito circa la quistione romana; ferma più che mai a non patire che al dominio del Pontefice fosse fatta violenza.

Dileguandosi illusioni di condiscendenze francesi,

Ministero italiano, già di lungo a disagio, era sullo scomporsi anche prima del comparire a giudizio del Parlamento. N'era uscito il Conforti; il Depretis, il Sella, il Pepoli, che nel Consiglio avevano combattuto lo insipiente altalenare dalli partiti incerti alli disorbitanti, instavano per andarsene; ed anzi il Pepoli non più si lasciava vedere, e neanco il Durando; costui, forse, per la mortificazione della circolare sfatata. Ma il Rattazzi almanaccava compensi; però intrattenendo e abbonendo li Colleghi veniva ricercando ajuti ed alleati perfino nel campo degli avversarj; quasi di costà potessero travedere li gesti e la fortuna di quel Ministero, cui nulla era venuto a seconda, e nulla per lui della cosa pubblica, o dentro o fuori, erasi avvantaggiato, nè tampoco la Finanza. — Della quale, dovendo pur discorrere, poichè abbandonata dal Bastogi, aveva preso il governo Quintino Sella in giovine età ma in non piccola riputazione di scienziato, matematico e geologo, della ragione per altro e delli congegni finanziarj, a sua confessione, digiuno, scredente alla speculativa eziandio economica, baldanzoso dello ingegno pronto e della volontà pertinace. Il quale subito argomentando a criterio di matematica, considerato lo enorme disavanzo nell'azienda dello Stato, senza guardare più in là, — dico non iscrutando le cause essenziali od accidentali, le permanenti o passeggiere, nè si preoccupando degli effetti delli rimedj affisati, — pose in sodo non altro che del doversi onninamente le spese alle entrate ragguagliare, a breve, anzi a brevissimo; segnò il pareggiamento del Bilancio, non oltre il terzo anno, e per quella semplice dello scemare di tanto le spese e di tanto accrescere le entrate per lo accrescimento delle gravezze! La formola empirica, salutata dal volgo quasi nova sapienza (come preconizzato il proposito meraviglia di forte volontà) fu poi con religione raccolta da quanti infino ad oggi ebbe la Finanza Italiana a patire mode-

ratori; costantemente raffermata, svolta a diverso criterio, a ventura, sempre sbugiardata da' fatti. Però ben si disse e si ripetè in Parlamento e fuori che se il non trapassare collo spendio le entrate è canone fondamentale di buona economia, questo non si poteva conseguire manifesto quando lo Stato travagliavasi in condizioni straordinarie per via del totale rinnovamento; in particolare modo quando tutti li pubblici servizj venivansi mutando ed allargando (bene o male non è qui a rilevare), e di giunta con tanta fretta e impazienza, che il subito a parecchi non appariva assai presto. Questo fu detto e bandito, ma non mai praticamente inteso, non che adoperato. Per la qual cosa quello che non era malagevole, e si poteva e si doveva presignare, fu trascurato; il termine cioè al periodo del rinnovamento e dello inevitabile sbilancio; e per quello anzi uno stanziamento speciale, che allo straordinario collo straordinario provvedesse: nè tampoco fu così prudentemente ordinato il Bilancio normale, che allo accrescimento delle entrate altro non venisse pari di nuove spese fisse o durature, ed anzi queste quelle non trapassassero. Così vedemmo la cieca prosecuzione di quella larva di pareggiamento, abbacato sulla carta per lo magistero de' numeri, sfumare a mano a mano sulla realtà, nella confusione, cioè, del passato collo avvenire, dello stabile col temporaneo, del certo collo incerto, del necessario col desiderato, partorire lunga tratta di errori inestimabili, di aggravj iniqui, di pericoli incalzanti, e sospignerne presso lo abisso.

Con la insegna del pareggio immediato venne adunque il Sella a richiedere in prima di elevare li prezzi delli monopolj e di rimaneggiare (trovato modernamente per iscusare lo *accrescere*) le tasse di bollo e registro; elevamento e rimaneggiamento che dovevano gittare di alquanti milioni; indi la facoltà di alienare tanti beni stabili dello Stato quanto occorresse alle necessità presenti,

a condizione di non toccare a quelli già assegnati ad uso pubblico; e questo in aumento (non vollero dire in contraddizione) della legge del Gennajo precorso, per la quale il Parlamento aveva acconsentito al Bastogi la vendita di altri beni demaniali, designati, e per un valsente di ben diciotto milioni. Quella balía giustificata fino a un certo segno dalle urgenze della Finanza, fu in sulle prime a scrupolo esercitata; ma poco a poco, l'uso, la comodità, le necessità continuo rinascenti, sempre imprevedute, trassero il Ministro a slargare la regola; e gli elenchi de' beni posti in vendita non più si pubblicarono per Decreto Reale, ma alla buona per semplice ordinanza del Ministro; e non partiti in piccoli possessi, com' era raccomandato dal Parlamento, affinchè più numerosi si profferissero acquirenti, ma giusto compresi a preferenza in latifondi per favorire procaccianti meglio poderosi; e vi fu di peggio, chè tra di costoro e il Dicastero parvero arruffarsi di negozj per modo che, simulati o dissimulati li riti della legge per lo divolgamento delli bandi e per iscaldare la gara nelle aste pubbliche, certe vendite si composero alla cheta! Di tale guisa, per tacere di altri, li pingui tenimenti detti i Regj Possessi in Val di Chiana, meraviglia di agricoltura, vennero d'un tratto nelle mani di tale Compagnia, senza che un cenno, un atto nunziasse al pubblico lo incanto, il prezzo, i patti, senza che al Parlamento fosse dato ragione della vendita singolare. Come poi trapelò de' nuovi barattamenti e ne corsero su per li diarj accenni o novelle, e gli uni gridavano allo scandalo e gli altri ribattevano alla calunnia, aspettavasi che taluno de' severi ed autorevoli in Parlamento ne domandasse stretto conto a' Ministri, e rigorosamente si provvedesse perchè quelle vergogne non si rinnovassero. Ma volse tempo; nè però di colà si udì levare alcuna voce; bensì in appresso fu palese come in

grossa impresa per lo acquisto e la rivendita delli Demaniali fossero, e non per mostra, uomini parlamentari e consolari eziandio, con nome di amministratori o consiglieri (a). Di che poi li più sdegnati forse azzittironsi per la riputazione della Parte cui seguivano, o per la disciplina, come si raccomanda dalli maestri di ginnastica parlamentare; forse ancora per misteriosi compromessi da Destra a Sinistra, a regola di compensazione; ma principalmente per li rispetti umani codardi, che tanta parte si pigliano nel rinnovamento politico d'Italia.

Ed appunto sotto quegl'influssi si maneggiò in que' giorni e fu condotto a fine maggiore negozio. Tardava di estendere la rete delle strade ferrate sulle Provincie Napoletane; e di colà si faceva ressa al Governo perchè rompesse gl'indugj ed affrettasse por mano a' lavori, non essendo giusto che tanta cospicua regione rimanesse oltre privata del potentissimo argomento della moderna civiltà, col maggiore disagio del riscontro alla regione boreale e centrale, abbondantemente rifornita. Vero che Provincie, Comuni, Deputati di laggiù incalzando per la costruzione delle grandi strade e segnatamente delle ferrate che direttamente o indirettamente rivenivano a carico dello Stato, non erano ugualmente solleciti dello aprire e condurre a un tempo quelle interne ond'era massimo difetto, di che lo spendio era addossato alle Provincie e ai Comnni, senza di che quelle prime, quasi arterie, poco o punto agevolerebbero la circolazione. Nè però temporeggiava il Ministero; chè anzi riprese certe pratiche già condotte dal Governo delle Due Sicilie con

(a) Chi scrive queste pagine sedendo poco dopo in Parlamento udì più volte evocare e protestare di magnanimi propositi, per vendicare la morale offesa, da cui, allora disgustato, dicevasi e ben doveva essere consapevole di que' misteri; se non che ricercato poscia ed abbonito ebbe a seppellirli. Li particolari qui non avrebbero luogo, e più acconciamente verranno forse a rassegna ne' disegnati Commentarj.

tale Compagnia francese ond'erano capi e colonne il Banco Rotschild e il Talabot costruttore rinomatissimo, poste alcune modificazioni alle varie linee già da lunga pezza tracciate, e il tutto menato a buona conclusione, portò alla Camera schema di legge per la concessione e il quaderno degli obblighi e degli oneri relativi. Il quale mentre lo si esamina negli Ufficj e si aspetta che la Giunta deputata a riferirne alla Camera abbia compiuto il suo lavoro, d'un tratto si annunziò che la Giunta medesima, contrario agli usi e alla ragione parlamentare, aveva essa accolto altro progetto, anzi uno schema bello e istruito a proposta di altra Compagnia tutta d'intraprenditori italiani, capo il Bastogi testè Ministro; e questo preferito, e scartato a dirittura il ministeriale, verrebbe a propugnare il nuovo alla Camera e domandarne l'approvazione! Ministri meglio avveduti facilmente avrebbero rinvenuto la chiave del mistero, e con animo austero avrebberlo rivelato; od autorevoli avrebbero almeno combattuto la pericolosa novità, che la Camera, cioè, chiamata puramente a deliberare su determinate proposte, massime in tale ragione argomenti sostituisse la propria azione estemporanea a quella naturale e tutta del Governo! Disputarono invece sul più e sul meno, sul buono e sul meglio, nè tampoco efficaci da mettere dubbio che a condizioni in vista più larghe e più favorevoli allo Stato non si contrappesasse per avventura qualche riposto disavvantaggio; e per la spedita se ne rimisero alla prudenza dell'Assemblea. Alla quale come li molti oratori ebbero a gara patrocinata la nuova causa, sopraesaltando patriottismo di banchieri e facoltosi, i quali per minore lucro profferivansi di compiere l'opera desiderata con danaro italiano, affrancando l'Italia dalla suggezione de' capitali forestieri (stoltizie siffatte riscossero applausi!), fu approvato il partito per amplissima maggioranza. A que' pochi non capaci che mormoravano, li cattedranti

diedero sulla voce o ne motteggiarono le parole da sera. Pur tanto non furono le ultime.

Ritornando alli travagli della Finanza, è a dire come il Sella rifatti i conti al disavanzo dell'anno, già un po' alla leggiera prefinito dal Bastogi in 308 milioni, riscontasse differenza di ben 110 in più, onde lo estimasse a 418 (avvegnacchè il successore di lui ricorreggesse subito al meno, per soli 375; ma gli fallirono i conti e dovè rifarli al più): però vide necessità di provvedere alla urgenza della pecunia naturalmente per altro accatto, e nol tacque al Parlamento, se non che ad un tempo portò disegno di legge per nuova gravezza col nome di *imposta sui redditi di ricchezza mobile*, vale a dire sulle rendite di ogni maniera che di beni stabili non fosse, censi, traffici, industrie, professioni, arti, stipendj, salarj, non eccettuati tampoco li capitali applicati alla industria agricola. Ricopiatura dello *income tax* inglese, raffazzonata su certi modelli di Spagna, di Russia e perfino di Turchia, come novellava il relatore in pompa di erudizione, savio per altro n'era il concetto e conforme a giustizia; ardua l'attuazione, massime che a occhio del Ministro e degli incaloriti per quella maniera di tributo non appariva modo meno incerto nè più spedito per compilare lo immane catasto della ricchezza Mobile che le confessioni degli stessi imponibili, acconciamente sindacate. Di che il Sella subito argomentò uscire a modo suo; vale a dire per tale ragione espedienti onde alcuno toccava allo iniquo, alcuno altro allo assurdo; pessimo su tutti quello de' *contingenti*. Intendevasi che determinata preventivamente la gittata della imposta, quella somma si repartisse sugl' imponibili non a ragguaglio singolare e diretto dello avere di ciascuno, ma del complesso presuntivo dei tanti raggruppati in Comune, valutato a scorta di una filza di criterj che mai la maggiore confusione di giusto e d'ingiusto, di certo e d'incerto, di vero e di fallace, di savio e di stolto. Fu vano

opporre dalli discreti che trattandosi di nuova imposta non solo era mestieri chiarirla necessaria, ma ragionata ed equa, e facile al reparto e alla riscossione, e dallo arbitrio e dalli soprusi preservata; nè potersi ciò conseguire con quello arruffio di catasto subitaneo dove tante e sì svariate ragioni di tributo si volevano mescolate, e l'assurdità, giunta, del tassare ad uno e identico modo rendite certe od accertabili che non si vogliono nè si possono nascondere, e le tutte eventuali ed incerte (della industria, del traffico, del banco e via dicendo), quelle pure che per l'indole propria e per necessità, al credito raccomandandosi, sfuggono e vogliono e devono, starem per dire, sottrarsi alla pubblicità. Il Sella fiscaleggiava imperterrito: « anzi per quella stretta si premerebbero a dovere gl'imponibili, tratti li più a nascondere gli averi e deludere il fisco; cui però loro malgrado ajuterebbero siccome interessati l'uno l'altro a riscontrare, a sindacare, a denunziare gli errori, gli occultamenti, le frodi per non sopportare essi medesimi il maggiore aggravio. Però compilato un ragionevole catasto, sperimentato e riformato col tempo, provvederebbe allora più acconcio il sistema di quotità. » Della moralità dello argomento selliano non è pregio discutere; e neanco della sapienza, così tornò in pratica contrario, come fu cimentato non per lui, prima disceso dallo scanno, ma dal successore: onde il mirifico reparto per *contingenti* consentito dalli legislatori non pure diè ombra delli vaticinati risultamenti, ma in quella vece così favorì gl'inganni, le frodi, le soperchierie che la imposta viziata nella sua origine, aggravata dallo zelo fiscale e dalla pedantaggine dicasterica, disordinatamente allargata, non ostante la riforma per quotità, durò nella opinione e nel fatto iniquamente vessatoria.

II.

Ma il Rattazzi avvegnachè stretto per le inestricabili difficoltà, da pochi amici inefficacemente sostenuto, dalli più autorevoli sconfortato, da tutte parti fieramente avversato, non avendo ragione o pretesto ad indugiare la riconvocazione delle Camere, anzichè risegnare l'ufficio come suggerivano i colleghi, deliberò affrontare il cimento, o non disperasse di vincere per la virtù di schermidore abilissimo parlamentare, o meglio non gli paresse degno abbandonare il governo senza prima stare a sindacato ed aspettarne il giudizio. Se non che tanti ardendo di assalirlo, venne egli medesimo a rifornire gli avversarj di nuove armi, poscia che il Durando allucinato di bel nuovo da que' carteggi diplomatici tra Roma e Parigi, testè pubblicati dal *Moniteur*, erasi indotto a fare nuova insistenza e proprio direttamente presso li Ministri dello Imperatore. Il quale intanto congedava, come si disse il Thouvenel: onde poco stante il Drouyn de Lhuys, venuto in sua vece, per dispaccio allo Incaricato della Legazione Francese in Torino, chè il Benedetti erane stato richiamato, fe' tale risposta al Governo del Re, che nissuno rifiuto più riciso e mordace. Rilevava tra il grave ed il beffardo che « il Generale Durando appropriandosi il programma del Garibaldi, dopo vinto costui, ed affermando il diritto d' Italia su Roma, richiedevane la consegna al Governo del Re e però lo spodestamento del Santo Padre: che a fronte di quella pretensione, qualunque discussione appariva inutile, qualunque tentativo di componimento il-

lusorio; nè tampoco si voleva disputare, così manifesto vietavanlo gl'interessi permanenti, la tradizione, la riputazione politica della Francia. (a) » Colla presentazione di tali documenti si riaperse la Sessione nel 19 del Novembre; e nell'una e nell'altra Camera chiamavasi a ragione il Ministero; ma come sempre, il Senato, fatto quel segno di vivacità, acquetossi che nell'altra Camera s'instaurasse il giudizio.

Al quale subito diedero incominciamento gli accusatori, assurgendo primo il Buoncompagni in nome della Destra più conservativa; grave per altro e temperato domandò al Ministero che avesse fatto per dissipare quella credenza universale di che, costituitosi primamente sotto la sicurtà del Generale Garibaldi e per misteriosi compromessi colli più accesi di quella Parte, avesse scientemente tollerato i preparativi per la sollevazione in Sicilia, onde la sventura nazionale di Aspromonte; e perchè appresso non avesse tosto convocato il Parlamento; e perchè tardi a prevenire avesse poi trasmodato nel reprimere fino a tollerare e mantenere la cattura di Deputati, e di propria autorità allargare e prolungare li rigori di guerra in quelle provincie corse da sollevati dopo pacificate, e in quelle eziandio dove non era stato segno di turbolenza. E così trapassati i luoghi oratorj, conchiuse: il Ministero perduto di autorità nello interno e da fuori già non presumesse sorreggersi oltre di Maggioranza architettata a sua immagine; imperocchè fosse allora la vera e naturale Maggioranza la quale a propria immagine voleva formato un Ministero: sapere ognuno sè non tenere inimicizie, non rancori, non nutrire ambizione alcuna, pur tanto trarsi innanzi a tutti e nel nome di molti domandare voto di aperta sfiducia. — Andogli appresso il Mordini; il quale tuttochè in causa propria con severa temperanza strinse

(a) Vedi Documenti N. 508, a. b.

le accusazioni, rivelando enormezza di quella offesa recata allo articolo 45 dello Statuto per la inviolabilità dei Deputati, la burbanza di cui la decretava, la miseria di sofismi onde il Presidente del Consiglio erasi provato di giustificarla; senza pur dire delle altre incostituzionalità, per fino che nella sospensione delle franchigie statutarie per lo *stato d'assedio*, il Ministero avesse non ostante convocato Collegi elettorali, fattisi per avventura vacanti, in quelle Provincie governate ad arbitrio militare: onde poi le elezioni furono poco stante dalla Camera a giusto rigore annullate. Ma la disputazione fin lì onestamente contenuta si scaldò ne' giorni successivi; e subito inveleni per isguajata invettiva di tale fromboliere di Destra, rallegratore assiduo e ricercato alli conventicoli partigiani del pari che alli cenacoli illustri per certa sua giovialità giulleresca, di che gli sciocchi lo avevano in delizie, fastidivanlo gli austeri. Ma più gagliardo oratore il De Cesare venne allo assalto evocando fin le colpe del 1859 dopo Villafranca, le vere e le non vere, ed imputò a dirittura al Rattazzi dello avere osteggiato le tendenze della Nazione alla unità. La quale imputazione, generalmente creduta, combattè Gioachino Pepoli di argomenti e di fatti con tanta veemenza, che gli uscì di bocca come appunto in quel periodo Vittorio Emanuele medesimo alli Rettori Emiliani, in cerca di danaro, si fosse profferito sicurtà; rifiutando li primarj banchi italiani di fare credenza a que' Governi temporanei, come poi rifiutarono, certo per reverenza, la regale malleveria. Di che la Destra gridò allo scandalo e diè in sulla voce al Ministro perchè discoprisse la sacra persona del Re! — In vero non dicevole lo accenno in quel luogo, nè a proposito, ma non sacrilego! — Traendo li dibattimenti a volgarità, troncò in buon punto il Farini attestando che per lo Ministero Rattazzi e La Marmora. in quelle condizioni, erasi fatto quanto era nelle sue facoltà per avanzare la unifica-

zione (a). Ma poichè li Deputati Alfieri e Boggio si provarono a fare apologie, rinfocolò la disputazione; ed il Nicotera affermò riciso che, bello in su primordi del Ministero, il Presidente del Consiglio aveva sollecitato lo appoggio della Sinistra, in particolare del Generale Garibaldi; in prova che con sè, dicitore, aveva pure dibattuto condizioni, determinato promesse, firmato accordi (e ne citava particolari e testimonianze); onde il Governo, meglio assai di consapevole e di connivente alla impresa incominciata in Sicilia, d'un tratto aveva voltato faccia, certo per ubbidienza alli cenni di Francia, come per espiazione nelli rigori della persecuzione ecceduto. — A quelle parole scattò il Depretis designato a nome mediatore delle accontanze anzi mallevadore degli accordi, e tutto negò sdegnoso di quello che l'altro impronto affermava: nissuno in semplicità di vero, così dalli riscontri e dalle ambiguità delli testimoni invocati facilmente apparve come gli uni gli altri fossero venuti tentando, destreggiando poi sugli equivoci per trarne quel frutto il quale era pur facile prevedere. Alla fine parlò il Rattazzi lunghissima apologia: toccò li casi tutti, le accuse ribattè: disse del suo Ministero originato legittimamente dalla rinuncia del Ricasoli per la Maggioranza venutagli meno, scissa e confusa, nè allora in grado di per se di generare altro Ministero; onde li chiamati dalla fiducia della Corona, per divozione a quella e al Paese, addossandosi il gravissimo peso avevano

(a) Non fu men vero che inverso la Toscana il Ministero camminò troppo guardingo e quasi ritroso, in sulle prime, per li rispetti di Francia; tanto che essendo venuti di colà a Torino negoziatori per trattare di prestito di alquanti milioni al Governo della Toscana, per la intromessa del Governo di Sardegna, l'Oytana che nel Ministero La Marmora Rattazzi reggeva le Finanze domandò buonamente quale garanzia li Toscani al Piemonte profferissero. Al che l'uno de' negoziatori con arguzia fiorentinesca « la Cupola di S. Maria del Fiore » rispose, — nè meglio poteva quella semplicità rimbeccare!

dovuto innanzi tutto preoccuparsi del ricostituirla per la conciliazione delli volonterosi e discreti di ogni parte; e questa avevano voluto ed eransi sforzati di condurre non patteggiando colla Opposizione, meno facendo a sicurtà con Garibaldi, ma dichiarando aperto li propositi di aggiugnere tutte le virtù, tutte le buone volontà, tutte le forze vive della Nazione per sospignerla al conseguimento della unità e del pieno assetto politico, bene inteso serbato al Governo di moderarne il moto e l'azione. La quale impresa bene incominciata per quel maggiore provvedimento del confondere in uno lo esercito meridionale e lo stanziale, non fu a giusto apprezzata, nè guari ajutata dalla parte de' temperati e dall' altra disconosciuta; onde poi le generose impazienze si fecero violente e traboccarono e guastarono nel meglio. Il Governo custode della legge, della podestà sovrana, della volontà nazionale, onde solo il Parlamento era legittimo interprete, già non aveva esitato a rintuzzare due volte e fino a combattere cui dopo tanto operato per la Patria presumeva soprastarle e recarsene in mano le sorti; e quel dovere egli aveva con dolore ma fortemente compiuto e la cosa pubblica salvato. Quale mai de' conservativi poteva censurarlo fiacco e trasmodato? Certo il Ministero aveva indugiato a por mano agli estremi argomenti confidando non si verrebbe a ribellione; ma quella suscitata, nissuna considerazione lo aveva ritenuto. E dall'altra parte o come avrebbe tollerato l'*Associazione emancipatrice* faziosa diffondere, ed ajutare la sollevazione: e come restituire sicurtà nelle provincie rincorse da migliaja di sollevati armati senza li rigori di guerra? Doveva o no il Governo impedire la ribellione, e conquiderla fortemente? e lo poteva altrimenti che per la sospensione momentanea delle franchigie costituzionali e per la virtù delle armi? — E fin qui l'oratore girando largo a canti pareva impressionare l' uditorio; ma nel meglio dovendo pure rasentare

scabrosità di particolari intoppò: conciossiachè, pure di scagionare il La Marmora, cavillando del reato flagrante raccapezzato per mettere le mani addosso a tre Deputati, pregò il Sella che gli sedeva allato di leggere alla Camera certa lettera di mano del Generale onde ne dava ragione; e quegli sbadato (altri pensò impertinente) tirò innanzi alla chiusa, e lesse « ....*invece di protestare contro tali arre-* « *sti, lui meravigliarsi che coloro che protestavano non ar-* « *rossissero, come egli arrossiva di averli a colleghi...* » nè il Sella potè proseguire, così il tumulto scoppiò indescrivibile. — Ed in verità la dissennatezza di quel passo dello scritto meno offendeva della disinvoltura di cui leggevalo a quella ora, in quel luogo! — Alla fine il Rattazzi potè strignere il discorso, ma non avanzò; molto poveramente scusandosi del non avere prima riconvocato il Parlamento pel dubbio che anzi tempo li Deputati non accorressero numerosi, e più tristamente negando dello aver fatto pressione sulla Corte suprema di Napoli per tramutare il giudizio. Nè finì la battaglia in quel giorno, ma continuò nei successivi, volendo li toccati rifarsi, e certi più inveleniti di Destra ripicchiare quanto più la disfatta del Ministero aborrito era assicurata. Al quale se pure uno scrollo fosse mancato, la semplicità del Generale Durando avrebbelo aggiunto: chè dicendo de' propri gesti per la politica esteriore, venne fino ad affermare la risposta del Drouyn de Luys risolversi, a sostanza, in uno invito a nuove proposte per la questione romana; le quali il Ministero appunto stava maturando, li per li poteva rivelare per non isconciare il negozio! Siffatte fanciullaggini cadevano dalla bocca di uomo per antica fede onorando, accostumato alli travagli diplomatici, statista un tempo lodato! — Ma il Rattazzi ben avvedendo che nè li ragionamenti meglio assennati del Depretis, nè gli sforzi del La Farina, guidatore di poco manipolo nella Camera e già scemato di autorità, nè gli

scarsi amici più valevano a salvare il Ministero da romorosa sconfitta, prevenendo lo squittinio, nella tornata del 1 Dicembre annunciò avere li Ministri tutti risegnati li portafogli nelle mani della Corona, affinchè le piacesse rinnovare il reggimento; al quale augurava avversarj più giusti e generosi. — Nè però caddero le ire di parte, troppi dolendosi di non aver prima e diritto atterrato cui ostentava ritirarsi; nè questi cessando a modestia e discrezione; imperocchè appunto in quegli estremi sempre facile il Rattazzi, tollerandolo i colleghi, variamente gratificasse gli amici, taluni perfino della dignità senatoria fuori della consuetudine ed anco della convenienza, e con grandissimo scandalo elevasse il Persano alla somma dignità di Ammiraglio non ancora conferita e neanco statuita nella ordinanza della Marineria, tranne che ad onore per il Principe Eugenio di Savoja Carignano! E come per colui si avvantaggiasse l'armata italiana sarà in appresso rilevato!

III

Caduto il Ministero fu per alquanti giorni incertezza ed aspettazione de' successori; e variamente si novellava perchè la Corona medesima, non ben consapevole di quello che dietro le scene da lunga mano era apprestato, andò in sulle prime consultando a ventura: e primo si divulgò del Conte Ponza di San Martino; il quale chiamato dal Re si disse parato, ma per tali condizioni contrarie alla corrente da confondere illusioni di moderati non che impazienze di trascorrenti: e però che il Governo avesse a romperla di netto colla Parte d'Azione, e riporre a'tempi le quistioni di Venezia e di Roma, e

per un bel tratto non farne parola, e ristringere le armi al meno per disgravare le Finanze e salvarle da ruina; badare in somma a sodare efficacemente gli ordini interni per racquistare quello che più mancava, autorità di dentro, riputazione di fuori! Con certa sua austerità monacale il Conte tratteggiava e coloriva un po' crudo, ma nel fondo il concetto era di savio; e l'oggi dimostra ai ciechi: nè vale che con li modi contrarj siasi poscia aggiunta la meta suprema di tutta la unità: conciossiachè (gracchi chi vuole a sua posta) questa toccammo non per quelli ma non ostante, così piacque alla fortuna od alla Provvidenza, che si dica, mutare stranamente a vantaggio d'Italia la ragione ordinaria degli errori politici. Comunque, poco desideroso il Re di quella rigidezza di consigliero, nè guari il Conte di entrare, come colui che ben sapevasi in avversione a' faccendieri di Corte e di Parlamento, quel suo programma di *raccoglimento* tassato di bizzaria, poco meno a dileggio, scusò buon pretesto per mandare la pratica a monte; la quale si ripigliò col Cassinis, similmente messo innanzi per mostra e domandato per non parere; conciossiachè nissuno ignorasse che il giureconsulto dabbene non ingegno, non probità, non desiderio avesse di manco, ma nervo di volontà: ond'egli già non meglio proponeva che di nomi mediocri e mezzetinte per raffazzonarne un Ministero di provvisione, il quale desse tempo a smorzare le ire, al Rattazzi di rifarsi e rivenire al reggimento. Però scartato anche questo, alla fine si mostrò quello che si voleva, e per lungo lavorio maturato tenevasi in serbo dalli manipoli diversi, lombardo, emiliano, toscano, napoletano, siciliano, conlegati per emancipare, dicevano, il governo e l'azienda dal *piemontesismo* ed imprimere loro modo, costume, sentimento italiano.

Ma, come avviene, nello strignere occorsero difficoltà; prima del comporre li sozj a ragguaglio, per via della

disuguale importanza delli gruppi singolari e delle pretensioni di cui ciascuno rassegnava uomini consolari, quale più quale meno, ad eccezione del lombardo dove per avventura non si contava un solo *ministeriabile*; poi per ricercare tra' Piemontesi, di che fuori affatto non si poteva, gli accomodativi; ed infine (e questo era più malagevole quanto più urgente risolvere) per designare cui desse capo e nome al Ministero. Già li Toscani non vedendo per allora luogo al Ricasoli, avrebbero voluto esaltare il Peruzzi lancia principale; e propugnavano caldamente di che primo si fosse levato ad affrontare il Rattazzi e dichiarare a un tempo quel programma che appunto allora si doveva effettuare. Gli altri, mancando di meglio, opponevangli il Minghetti, temperato, facile, e con molto più seguito nella Camera, e senza paragone più accomodato; massime che li Piemontesi medesimi lui di certo rammentavano tutto del Cavour, ed anzi in quel tempo studioso e sviscerato degli ordinamenti e delle tradizioni subalpine; e però a troppi rispetti non dicevole poi che egli avesse a sottostare al Peruzzi; il quale susurravano per sua petulanza eziandio al Re men gradito. Per la qual cosa, incalzando i giorni, immaginarono compenso del togliere intanto il Farini e preporlo: il quale, tuttoché in vista malito e già in gravissimo sospetto di rammollimento del midollo spinale, così tentarono profferendogli onori di Presidente, nissuno aggravio di speciale portafogli, che non fu difficile averne il consenso. Tosto il Minghetti e il Peruzzi si composero per li ministeri di somma importanza, e questi si tolse lo Interno, quegli le Finanze; indi li negozj esteriori commisero al Conte Giuseppe Pasolini di Ravenna, Senatore, li sigilli al Pisanelli, i Lavori Pubblici al Menabrea, le cose della Guerra di bel nuovo al Della Rovere, l'uno e l'altro pure Senatori, del pari che il Siciliano Michele Amari, storico celebrato del *Vespro* e della *Dominazione Saracena* nella Isola, al

quale fu affidato il pubblico Insegnamento. Con questi ebbero il Manna per l'Agricoltura e Commercio, il Marchese Giovanni Ricci, già uffiziale superiore nell'Armata, per la Marineria. Del manipolo lombardo niuno avendo in Consiglio, ne trassero Emilio Visconti Venosta per aggiugnerlo primario uffiziale al Pasolini, e Guido Borromeo al Minghetti; ma li Napolitani più intramettenti si rafforzarono per lo Spaventa aggiunto al Peruzzi, a contrappeso più presto che in dipendenza. Nello undecimo giorno del Dicembre il Ministero si presentò alle Camere. Nell'una e nell'altra il Farini pronunciò breve discorso, fraseggiato a luoghi comuni, povero di sustanza, modesto nelle promesse. Li diarj di Parte trasvolando aridezza di quella rettorica, lodata la sobrietà, rilevarono splendore di comparsa de' nuovi Ministri; uomini d'ordine e di libertà, temperati e modesti, fermi e sereni, tutti a prova di braccio o di consiglio nella opera grande del rinnovamento, devoti alla Corona, in pienissimo accordo col Parlamento, per essi e con essi « riprenderebbe il Paese animosamente la via al compimento de' suoi destini! » Tacquero di quella impressione penosa, come ognuno avvertì nel Farini le fattezze alquanto scomposte, lo sguardo incerto, la parola stentata; onde poi gl'inconsapevoli domandavano impensieriti, e taluno odorando lo espediente presentì la moralità della lega (*a*).

(*a*) A riscontro del preconio onde il Diario più magistrale intonava (*Opinione* del 12 Dic. 1862, N. 341) è pregio opporre quello che Massimo d'Azeglio indignato ne scriveva in que' giorni al suo Rendu (Lettera CXV, Pag. 253, dell'Opera citata *L'Italie* de 1847 à 1865): « On dit que notre Ministère est né: ce n'est pas sans peine: mais, » Dieu, quelles misères! Farini, Président du Conseil! et encore il » est attaqué d'un ramollissement de la moelle épinière, et son in- » telligence a beaucoup baissé, sans compter qu'il s'embarrasse en parlant! Cher ami, quand'on a passé sa vie à travailler non *pour soi* mais pur son pays, *le voir devenir comme un effet entre les mains des boursiers!* » — Nè questo ignoravano coloro che lo *scontavano*,

Abbenchè il Parlamento lo accogliesse favorevole, il Ministero non fu senza spine ne' primordi. Dovendo li nuovi Ministri e Segretari Generali Deputati, per lo diritto statutario, ripresentarsi a' loro Collegi e correrví il cimento della rielezione, non fu di troppo lo zelare di que' Prefetti per uscirne dicevolmente, così apparivano gli Elettori non curanti o svogliati, dove ancora inaspettatamente contrarj; a tale che il Pisanelli fu a un pelo dal naufragare; e il Ricci più sdegnoso, essendo sortito in ballottaggio, di presente risegnò il portafogli, nè tuttochè eletto al secondo scrutinio s'indusse a riprenderlo; tassato di soverchiamente rigido e sensitivo da que' maestri officiosi, cui in quel momento lo screzio disagiava. Come a Dio piacque, bene o male ribattezzati da loro Collegj sedettero, e fra tanto indussero Orazio di Negro Contrammiraglio ad entrare nelle veci del Ricci; donde quegli pure, saggiato il carico, piglionne sgomento e si partì: e però a stremo di profferte e di rifiuti vennero a pregarne il Cugia (per mo' rivenuto di Sicilia, e non in trionfo); il quale tuttochè novissimo alla bisogna accettò. Di che poi sarebbe a dire parecchio, così uno influsso maligno parve soprastare alla Marineria italiana, prima e poi, che oggi siamo ancora a domandarci dove e come tanti tesori inabissassero, travolgendo voti, sollecitudini, speranze, senza dire degli officiosi preconj sbugiardati. E già poco avanti la riunione del Regno meridionale col boreale, fu toccato in queste carte di quel guasto dell' Armata Borbo-

perchè non oltre un mese, quando lo splendido intelletto era tutto offuscato, e poco avanti che tutto si spegnesse, chi scrive queste pagine, essendogli occorso di visitare il Presidente del Consiglio, tuttochè dianzi a lui famigliare, non ne fu riconosciuto. E dolente rilevando il caso ad altro Ministro, principalissimo de' colleghi, costui alla sciolta: « Povero Farini! rispose; gli è che temo di peggio: ma pure a quando » a quando si riesce a galvanizzarlo! » E con effetto per avvalersene a discrezione avevanlo galvanizzato!!

niana, intanto che il Conte di Cavour argomentavasi di ritemperarne lo spirito colla virtù della Sarda, diversamente scomposta per la vecchia oligarchia di quello Ammiragliato che da lunga pezza la sgovernava. Amalgamate, pur sorpassando gli scandali di certe intrusioni, il nuovo Stato rassegnò molte più navi, non però una flotta e nemmeno una squadra poderosa; nè al gran Conte bastò il tempo per riformare e provvedere siccome era mestieri. Il Menabrea profondo nelle scienze matematiche ma ignaro delle marinaresche dubitò, non ardì e lasciò correre: ma ben rimestò il Persano tracotante, nè solo di scomporre ordini antichi ed abbacarne de' suoi, e del favorire o sfavorire ad arbitrio, onde pochi accontentando tutti gli altri offese, ma dello spendio; che in quell'anno, tra il consentito dal Parlamento e lo arbitrario, sorpassò di gran lunga la prevenzione, per il molto acquisto od armamento di navi e dovizia di approvvigionamenti d'ogni maniera; con poco o punto rigore di sindacato, nè mai vigilata meno la bontà delle compre o la sincerità degli acquisti! Le quali cose susurrate allora, assai dopo vennero in chiaro: ma parve non volessero avvertire, meno scrutare li Ministri; i quali anzi a correggere lo smacco toccato al Persano, come per la promozione dovette egli pure ripresentarsi agli elettori, e non ne ottenne i suffragj, lui intromisero poco stante in Senato.

Furono li primi accenni del Ministero avveduti e prudenti, e senza guari ostentazione tutto a quello che più ne preoccupava, del restituire, cioè, riputazione al Governo sbassata di fuori, non tanto per la superbia francese come per le inconsideratezze del Durando; e similmente del rifare autorità nello interno, massime a redimere quelle malmenate provincie del Napoletano che il brigantaggio accresciuto riempieva di violenze e di spavento, con grande vergogna del nome italiano. E poichè era nelle bocche di ognuno che a male estremo si vo-

levano estremi rimedj adoperare, il Peruzzi incominciò dal richiedere que' Prefetti affinchè ponessero ogni maggiore studio e sollecitudine a discoprire in particolare modo come e per cui li briganti così stranamente si spargessero e scorrazzassero, manifestamente ajutati sottomano e favoriti, dove per viltà, dove per bieco proposito, perfino da sindaci ed uffiziali di Comuni e di Guardie Nazionali; il che per troppi riscontri era accertato: poscia venne ad invitare la Camera a designare alquanti de' suoi meglio autorevoli, cui desse incarico di visitare passo passo le Provincie infestate; onde già non piccolo conforto verrebbe alli popoli travagliati, di quella non più veduta sollecitudine; ma rilevati diligentemente i casi, le condizioni, le necessità, recandone li visitatori particolareggiata relazione alla Camera, si agevolerebbe oltre dire al Parlamento e al Governo lo studio degli straordinarj provvedimenti che valessero ad estirpare quella peste. E lodato il partito, furono tosto sortiti li visitatori, e con ottimo consiglio senza distinzione di Parti, che anzi nella somma prevalevano quelli dal Centro a Sinistra, ed ebbero a presidente il Sirtori. Solo che saviamente il Ministro combattè, e vinse, inconsulta pretensione di taluni trascorrenti, che a quella Giunta Parlamentare d'inchiesta avrebbero voluto attribuire facoltà di provvedere sul luogo; non avvertendo assurdità del confondere l'una podestà coll'altra, onde per la indebita intromessione della legislativa nella esecutiva, l'azione del Governo rimarrebbe attraversata, e in sostanza lui discaricato dallo stare a sindacato dell'ufficio suo principalissimo. Se non che il Peruzzi non si tenendo alle mosse venne ideando di uno accatto che intitolò *soscrizione nazionale a sollievo delli danneggiati dal brigantaggio:* e quella mandò senz'altro alli Prefetti ed uffiziali dipendenti, affinchè per tutto il Regno e con tutti i modi procacciassero firme ed oblazioni; argomentandone mira-

coli di carità cittadina e sopra tutto di magnificarne il suo governo. Quel concetto laudabile ed anco in pratica plausibile come fosse promosso ad opera spontanea di buoni cittadini, il Ministero iniziando ed improntando di carattere uffiziale veramente ammiserò, conciossiachè non fosse a lui niente dicevole sollecitare la pubblica carità a pro' di cui era suo primo debito dalle offese preservare; senza poi dire del tedio e della sconcia pressura sulla Gerarchia, e per essa sulli cittadini, manco male, ma peggio sulli Corpi morali, Provincie, Comuni, e perfino Opere pie! Pur tanto la cortigiania partigiana levò ben a cielo il trovato: e poichè lo si coloriva di manifestazione politica, ad esaltazione cioè del Ministero riparatore ed a protestazione per la triste eredità del precedente, in que' primi ardori, particolarmente in Lombardia, a non dir poi in Milano, camminò a tutta vela. Procacciarono oltre un milione di lire; comunque dato, e troppo minore del danno, era carità e sollievo: delli sussidj, distribuiti a incerti criterj, il Ministero pubblicò sollecito alcuni riscontri, trascinò poi gli altri a sbalzi, nè mai li condusse a fine di ragguaglio; e prima per gravità di casi cessò di esserne ricerco. Meglio andò lodato il Peruzzi dello avere voluto tosto prosciolti li molti sostenuti in Napoli per mandato della Polizia nè mai rimessi ai Tribunali, come impera la legge: ed objettando il La Marmora che per quella larghezza si reintegrerebbero le *camorre;* ed era vero; il Ministro contrappose, a giusto, nissuna considerazione fare lecito sopporre la legge allo arbitrio, nemmeno in Napoli, nemmeno per cacciare li camorristi. Di che poi in suo fervore poliziesco, ben altro molinando, sogghignava lo accipigliato dello Spaventa per la semplicità del Ministro novizio.

Non meno scorto si destreggiò in sulle prime il Ministero rispetto alli negozj esteriori; li quali con poco desiderio accettati ma con assai circospezione e gravità

veniva maneggiando il Pasolini. Ricco ed ornato gentiluomo, erasi il Conte sempre piaciuto del signoreggiare, non a scoperto, ma per via d'influssi e di clientele, le quali il censo larghissimo procacciavagli a volontà: onde che ne' primordj del risurgimento italiano, e proprio nel meglio delli deliramenti neoguelfi egli era stato sospinto fino ne' consigli di Pio IX; il quale per altro lui saggiò di minore peso, nè rigido punto, anzi accomodativo, e sopra tutto di sè sollecito, tanto che al primo nembo se lo vide scomparso. Dimenticato nel decennio, e nelli risvegliamenti del 1859 oltre modo guardingo, le lietezze della liberazione felicissima lui ricondussero, non ostante, a capo del Magistrato di Ravenna, dove poco operò, non lasciò desiderio; avvegnachè li clienti gli componessero i fasti: nè in quel periodo di maggiore travaglio ed anco di alcun pericolo che fu la Dittatura, a lui venne fatto di pigliare autorità. Ma sciolte le annessioni alla Monarchia di Savoja, il Pasolini fu tosto immesso in Senato, così la nomea e la opulenza del casato lo designavano; e facilmente contò fra li maggiorenti del consorzio onde negli ultimi due anni il Cavour si lasciò assiepare, e che lui morto attribuendosene senz'altro la eredità politica s'impose moderatore del moto italiano, colla vecchia impresa delle fazioni — con noi e per noi o contro di noi! — Per la qual cosa pungendolo ambizione di rilevare per alcuno alto ufficio, avvegnachè pusillanimità naturale alquanto combattesse il desiderio, ne andò Prefetto a Milano dove grandeggiò per sontuosità; ma poi, il costo non gli rivenendo, si acconciò più modesto a Torino, donde condiscendendo agli amici era entrato nel Ministero. A lui, adunque, come appena insediato venne il De Sartiges Ministro di Francia surrogato al Benedetti, e lasciò intendere il Governo Imperiale non alieno dal riprendere con quello del Re lo studio di conveniente soluzione della quistione romana; anzi desiderarlo, pur-

chè della sovranità del Pontefice sul Patrimonio di S. Pietro non fosse disputazione. Ed il Pasolini già indettato, tenendosi sul grave, oppose lo indirizzamento dichiarato della politica francese non dare speranze al Governo del Re di potersi accostare. Ma per correttivo di quella nova austerità, subito si largheggiò nella conclusione di trattato di commercio, onde ben si avvantaggiavano li traffici tra le due Nazioni, ma nella somma con prevalenza grande di favore alle industrie francesi: correntezze male avvisate che già non ne ingraziarono di un punto con quella Nazione, alla quale il tanto e l' assai conceduto non mai ragguaglia l'avidità o la pretensione; e nocquero poi grandemente alla economia paesana, contro la quale si ritorcevano i canoni della libertà economica, evangelizzata tra noi religione dello Stato. Nè mancarono in Parlamento le lamentanze e le censure; ma li Ministri confondendo li termini schermivano la logica; e la Maggioranza per la divozione assolveva.

Se non che all'abilità del Ministro sopra li negozj esteriori già occorrevano più difficili contingenze; conciossiachè nel principio dell' anno 1863 quello che da lungo tempo si pativa dalla Polonia per lo inasprito tiranneggiare delli dominatori, e si tentava di passiva e di legale resistenza, faceva già presentire di nuovo sollevamento; che pur troppo seguì poco appresso; nuova sanguinosa pagina nella istoria della Nazione infelicissima ed altra aggiunta allo enorme volume delle immanità del Governo Russo; singolare riscontro alle codarde cortigianie, agl'inverecondi esaltamenti, ond'eziandio tra noi si preconizzava il giovane Czar riformatore e instauratore di civile reggimento. Causa od occasione a quei moti li raffinati rigori per la descrizione militare; la quale non più commessa alla sorte ma allo arbitrio degli uffiziali del Governo (chiariva il gran Cancelliere Gortchakof conversando alla buona con Lord Napier ambasciatore britanno) « per

togliere di mezzo li faziosi, malintenzionati o male notati (in que' vocabolarj di Polizia sinonimi) sempre facili e pronti alle macchinazioni ed a turbare l'ordine pubblico. » Questo apprestavasi nel meglio dell' altra riforma per lo affrancamento dei contadini, magnificata per tutta Europa pacifico trionfo della civiltà moscovita sulla barbarie feudale; ma veramente argomento efficacissimo, nella Polonia, al dominatore straniero per dividere li dominati e gli uni contro gli altri concitare, come già per l'Austria in Gallizia. Nè pago il Governo Russo aggravando la mano rincarava, come costuma, d'ipocrisie. Andò Luogotenente Generale a Varsavia il Granduca Costantino fratello dello Czar e con esso lui il Marchese Wielopolski polacco, primario consigliero. Il Granduca si annunciò apportatore di pace, di legalità, di conciliazione; confidassero i cittadini, bandiva, nella magnanimità del Sovrano, nella sollecitudine del Governo; ma fra tanto delli quindicimila imprigionati dalla Polizia nella sola Metropoli per colpa o sospetto politico nissuno prosciolse. E come taluni meglio spettabili ed onorevoli cittadini, principale oratore il Conte Andrea Zamoyski, aggiustando fede a parola di Principe, vennero per onesto memoriale rimostrando necessità di riforme e sopra tutto di rinnovare l'azienda e farla paesana, ed a quella si aggiunsero le istanze delle assemblee de' Nobili della Podolia, della Ucrania e della Volinia affinchè quelle Provincie fossero nell'antica unione restituite; tosto la Polizia mise le mani addosso alli rimostranti, e gli uni mandò catenati a Pietroburgo per attendervi giudizio di alto tradimento, gli altri a confine, li più avventurati in esilio, fra questi il Conte. E venuto il termine, consigliando il Marchese rinnegato, decretando il Granduca Luogotenente, fu la leva militare in modo inaudito compiuta: conciossiachè in quella giornata del 15 Gennajo alla prima luce prorompessero le soldatesche nella Città asserragliando le vie, accerchiando

i quartieri; ed uffiziali e sgherri sforzate le porte, invase le abitazioni, designati o non designati, a caso, a capriccio, a furore, quanti loro vennero alle mani trascinassero nella cittadella, perfino vecchi e fanciulli. E alla scellerata violenza aggiugnendo lo scherno, il Diario del Governo novellò « la leva essersi compiuta con ordine » perfetto, senza ombra di reluttanza, chè anzi li coscritti » apparivano lieti di essere per quella liberati dalla op» pressione delli faziosi! » Questa a Varsavia, altre nelle Provincie precipitarono la sollevazione, di che più oltre i dolorosi riscontri. — Ma intanto al Governo del Re occorreva non piccolo imbarazzo; imperocchè non volendo per nissuna considerazione scapitare della grazia della Russia appena conseguita (massime che alcuna voce erasi gittata di matrimonio tra il Principe erede di Piemonte ed una figlia della Granduchessa Maria vedova del Principe di Leuchtenberg), trovavasi di fronte le manifestazioni di simpatie e di favore alla causa de' Polacchi in Parlamento e fuori, e per gli uomini più autorevoli di parte liberale; nè gli sfuggiva la complicazione diplomatica per ciò che la Russia avesse astutamente tratto la Prussia, per ogni evento, a restrignersi in comunanza d'intendimenti e di propositi per mantenere il malo acquisto; e di contraccolpo la Inghilterra tutta infervorata, e la Francia un po' malgrado, accennassero ad intromettersi, e si sforzassero ad aggiugnersi l'Austria, la quale al solito altalenava: ond'era pure nelli possibili che la Italia fosse attirata nella contenzione. E poichè nella Camera si stringeva il Ministero ad aprire i suoi criterj, opportunamente soccorse l'autorità del Lanza, proponendo per la Maggioranza che a miglior tempo se ne avesse a ragionare. — Non però tenevasi rinfrancato il Pasolini; il quale ogni pruno impacciava, non ultimo quella nuova insolenza dal Governo Pontificio, per divieti alle navi italiane di approdare con bandiera tricolore alli porti della

Chiesa, Civitavecchia, Terracina, Anzio e Fiumicino; di che non si volendo nè giovando fare rappresaglia, fu mestieri sorpassare; ma lo scalpore era grande.

IV.

Se non che la maggiore aspettazione si raccoglieva sul Minghetti; dal quale, non ostante il non felice saggio per la riforma interna dello Stato, preconizzavasi peregrinità di concetti, lucidezza di criterio pratico fortificato da lungo studio della scienza economica, per risolvere lo intricatissimo problema della Finanza, lasciato a mezzo dal Sella, e che ogni giorno si veniva aggravando. E di questa altra impresa gioverà raccogliere colli particolari la sintesi, precorrendo, per la maggiore chiarezza, agli altri casi ne' quali venne ad intricarsi il Ministero, e *dei* quali sarà più oltre discorso. Adunque per dare tempo al Ministro di studiare a fondo le condizioni, le necessità, i provvedimenti, il Parlamento aveva di bel nuovo consentito lo esercizio provvisorio per li quattro primi mesi del 1863, ed erasi aggiornato al 28 del Gennajo per la ripresa dei lavori parlamentari. Nella tornata del 14 Febbrajo venne il Minghetti e per lunga ed ornata diceria, sciolti li consueti esordj, annunziò rilevato per sè a rigorosissimo riscontro il disavanzo del 1862, non a 418 milioni com'era apparso al precessore, ma in 375 e starne mallevadore; prevedere quello dell' anno in corso non meno di 400; però considerassero i legislatori pericolo di correr oltre la china — su di che non era a objettare! — De' rimedj (ed intento pendeva ognuno dalla bocca dell'oratore) profferivansi taluni facili ed anco spontanei; studio di più rigorose economie, maggiore gittata dalle

imposte e dalle gabelle per lo immancabile accrescere della ricchezza pubblica e della operosità nazionale; riforme di abusi ond' era intristita l' azienda (non diceva quali, ma conti a lui e in suo proposito già emendati), proventi di altre vendite di Demaniali: altri poi già maturi non rimaneva che acconciamente congegnare a ponderato ragguaglio, cioè a dire la nuova imposta sulla rendita non fondiaria; ovvero rimaneggiare, come il dazio di consumo, od estendere per tutto il Regno, come il monopolio dei tabacchi alla Sicilia che n'era ancora franca. Di che sfiorando poi senza specificare ed enumerando a modo oratorio, quasi argomenti a future elucubrazioni, non però di meno e a fior di numeri l'oratore supputava il prodotto; e lì per lì sparagno di 30 milioni dalle economie, massime per la riforma delli Dicasteri e la riduzione degl' innumerevoli ufficiali (e frizzava additandoli nuova specie di *socialismo*); 40 milioni dal togliere gli abusi e dallo abbandonare alla industria privata talune lavorazioni, magisterj, servizj malamente condotti in economia dal Governo: altri 25 o 30 da un suo discentramento amministrativo, onde lo Stato disgraverebbesi sulle Provincie e sui Comuni di molte cure e dispendj; strade, tutela di beneficenza, di sanità pubblica, sussidj alli maggiori Teatri, scuole secondarie, tecniche, di belle arti, manicomj, brefotrofi, perfino gli archivj. E tagliando di largo proseguiva: Monopolj e Dogane gitterebbero in più 30 milioni; e 30 produrrebbero in meglio le tasse di Bollo e Registro; economie ed aumenti censessanta milioni; a riserva di saper fare e lui lasciar fare — ritirata aperta come le previsioni ne andassero disfatte. — Infine la nuova imposta sulla rendita della ricchezza mobile ben frutterebbe, in suo avviso, 40 milioni; e 35 senza stento si spremerebbero dalli Dazj di Consumo (balzello codesto, contrassegno antico d'ogni mal governo, iniquamente sproporzionato, anzi se ben si consideri pro-

gressivo a ragione inversa dell' agiatezza del cittadino, aggravato di spese disorbitanti per la riscossione, *delli più odiosi che la scienza fiscale abbia saputo inventare* (a); che solo tre anni innanzi dal Dittatore Farini e dalla scuola Emiliana si proponeva lasciare puramente in facoltà de' Comuni; ma che il Pepoli aveva ostinatamente voluto mantenere promiscuo allo Stato; e che ora il Minghetti elevava fra li principali, negando i canoni elementari della scienza, onde si profferiva maestro); e di 35 ed anco 40 potrebbesi sopraggravare la imposta prediale senza trasmodamento; al che giunto il benefizio delli tabacchi di Sicilia, chiaro avvantaggerebbesi lo Stato di altri centoquindici milioni. Di questa ragione abbacando, quasi non fosse più che a stendere la mano per numerarli nelle casse del Tesoro, il Minghetti serenamente affermò: a quattro anni il pareggiamento assoluto del bilancio ordinario; spese ed entrate *presso a poco* dalli 720 milioni alli 730 milioni. Lo straordinario terrebbesi rigorosamente distinto nel quadriennio; di questo le spese non oltrepasserebbero li 100 milioni per anno; le quali sommate colli 375 del disavanzo accertato, formerebbero un manco di 775 milioni, al quale era mestieri con mezzi straordinarj provvedere. Alli disavanzi inevitabili del quadriennio, sull'ordinario, a scemo graduale per altro, grazie al

(a) Così sentenziava *ex offitio* nel 1865 il Direttore Generale delle Gabelle del Regno d'Italia (il quale fu allora Giovanni Cappellari della Colomba, già Prefetto delle Finanze Austriache nelle Provincie Lombardo-Venete, uomo in argomento assai celebrato) per certa sua lettera circolare alli Comuni Italiani, onde venivali confortando ad ajutare il Governo per instaurare dicevolmente il rinnovato balzello, ed agevolarne la riscossione per la virtù degli appalti o degli abbonamenti. Del resto questo dello imprecare inique, sciagurate, deplorevoli certe tasse, in quello che si portavano nuove o le si rimaneggiavano, diventò luogo comune alle dicerie di cui le proponeva o le votava in Parlamento o su per li diarj le dichiarava; e quello che fu poi detto per la tassa intitolata del *Macinato* informi.

fruttificare sicuro e progressivo delle imposte antiche e nuove, e delle riforme, fino a scomparire totalmente nell'ultimo anno, presignandole in 550 milioni, provvederebbe la vendita delli beni demaniali, valutati 440 milioni; con l'aggiunta di 150 milioni di Buoni del Tesoro, termine massimo che aveva ad essere di quello che chiamavano *debito galleggiante.* Ed anco questa partita *presso a poco* verrebbe pareggiata. — E Dio guardi postergasse le grandi contingenze; par le quali teneva in serbo l'alienazione delle Strade Ferrate dello Stato, e così del comporre a un tempo e riordinare tutte le ferrate italiane in gruppi omogenei: negozio che ben condotto profitterebbe al Tesoro non meno di cencinquanta milioni. E via perorando, le forze economiche, la virtù operativa della Nazione meravigliosamente si svolgerebbero per varia ragione argomenti, ond'egli, l'oratore, aveva già in pronto efficacissimi; trattati di commercio e di navigazione colli maggiori Stati e coi minori, tutti alla Italia favorevolissimi; una Cassa di Depositi e Prestiti; la trasformazione del Banco Nazionale Sardo in unico grande Banco di credito, di emissione e di circolazione, nel quale si raggrupperebbero gli altri regionali; un altro Banco di credito fondiario, strumento ed ajuto poderoso, eziandio, per la vendita delli beni demaniali: sorpassava quelli di minore conto, che pareva avere a mano, o che avessero a germogliare d'incanto!

Ma di mezzo a quella fantasmagoria raggiante di milioni avvenire, stringeva sparisse la oscurità del presente, quel manco, cioè, de' settecentosettantacinque milioni: e quello fu il colpo maestro del dimostratore; molto semplice e piano, conciossiachè non altrimenti che del pigliarli a prestito! Presentò adunque schema di legge per unico articolo, che desse « facoltà al Ministro delle Fi» nanze di alienare tanta rendita del 5 per 0/0 da in» scriversi sul Gran Libro del Debito Pubblico, quanta

» valesse per fare entrare nel Tesoro 700 milioni di lire! » Fin qui il Minghetti! — Al quale se alcuno in quella ora assurgendo avesse contraddetto i computi ond'esso aveva preso le mosse, e rilevato grossolanità di errori e pretermissioni, differenza a scapito di cento e più milioni, e messo dubbio che per lui si spropositasse ministrando, e le spese mandasse oltre le promesse, le previsioni, le facoltà, anzi fino a dimenticarne le registrazioni, a tale che il Ministro successore verrebbe a confessarle in Parlamento, e dimandarne venia e l'assolutoria; fosse in somma venuto vaticinando che dello impalcato fantastico e degli sfavillamenti artifiziali nulla rimarrebbe a breve dalli debiti in fuori, stranamente accresciuti, e dalle ruine della Finanza tanto peggio stremata, per fermo a coro avrebbergli dato sulla voce censore bizzarro o maligno e profeta in mal'ora! — Pur tanto non erano pochi nella Camera scandolezzati di quella lirica finanziaria e sdegnati della leggerezza onde si poneva partito sì grave senza sicurtà, anzi con manifesta vanità di riscontro: ma nella lega era lo accordo e il proposito, e nella generalità de' Legislatori lo abbarbagliamento di quelle lustre; oltre che facile e spedito si profferiva quel discaricare il presente gittando ipoteca sul futuro. Per la qual cosa posta di lì a poco la discussione, fu la chiesta facoltà amplamente acconsentita, di aggiugnere, cioè, un miliardo al debito dello Stato, e scrivere in più sul bilancio cinquanta milioni d'interessi! Il Ministero e li caporali di Maggioranza atteggiaronsi trionfatori.

Prestamente la Camera passò a discutere il Bilancio di previsione dell'anno in corso; il quale fu il primo che a buona regola e in tempo utile, o quasi, il Parlamento Italiano approvasse: con minore utile dello sperato, per altro, conciossiachè di ben poche e di piccolo momento rassegnasse le preconizzate economie. Al quale scarso risultamento due cause gl'intendenti assegnarono; del me-

todo, l'uno, invalso per compilare il Bilancio a similitudine e ragguaglio del precedente, salvo le variazioni di quantità; il quale se buono ed acconcio in uno Stato antico e bene sodato, riveniva a sproposito dove l'Azienda era tutta sul nuovo o sul rinnovarsi, e bisognosa di criterj, meglio che empirici, razionali; l'altro dello infiltrarsi della passione di parte nelle preoccupazioni economiche, onde piaceva e giovava alla fazione primeggiante comporle a sua posta, costà allargare la mano, colà restrignerla, favorire o sfavorire; senza poi quel peggio del gittarvi attraverso novità di propositi e d'intendimenti, affermando per via di *ordini del giorno* riforme estemporanee e stanziamenti fallaci. Pur tanto, richiedente il Ministero, la Camera ribadì lo errore col discutere ed approvare eziandio il Bilancio del 1864 calcato su quello del 1863, colle variazioni presunte dalle riforme e dalle economie onde stava mallevadore il Ministro, ed a ragguaglio delle maggiori rendite supputate a filo in quella sua orazione. — A dir breve, volse l'anno e si venne a conti; e le spese ordinarie del 1863 anzi che del restrignersi oltrepassarono di 60 milioni quelle del 1862; se il disavanzo non rilevò in vista al di là della previsione, fu perchè non avvertiti 40 milioni di spese nè consentite dal Parlamento nè risapute che cinque anni appresso pe' consuntivi! Nè però si contennero le straordinarie alli cento, ma toccarono li 160 milioni le confessate allora; l'aggiunta si rilevò in appresso. E il Bilancio del 1864, avvegnachè recasse minori spese ordinarie del precedente, sorpassò non ostante di 50 milioni quello del 1862; e il disavanzo sbugiardò li calcoli e li pronostici. Nè meglio arrisero quelli delle nuove imposte; imperocchè, nè 10 milioni gittò il quadrimestre del Dazio di Consumo, attuato non avanti il primo del Settembre del 1864, nè 30 quella imposta di Ricchezza Mobile che s'impiantò a mezzo l'anno; ma 15 in tutto; di che molte partite eziandio

rimasero su registri, a credito inesigibile, ad ingrossare lo strascico attivo dei futuri bilanci. Però il disavanzo preventivamente accertato pel 1864 era di dugensessantasei milioni, le spese straordinarie a cenventiquattro. Ma fu ben altro!

Quella fallacia di calcoli si aggravò per la insipienza del riordinamento finanziario; conciossiachè gli argomenti onde s'incardinava il sistema minghettiano, e particolarmente quelle novità magnificate o non vennero in opera, o così fuori di tempo e di modo, che l'utile fu minimo, grande il turbamento dell'Azienda e il disagio de' cittadini. Nè primamente si vide alcuna notevole riforma delli congegni dicasterici, nè riduzione del numero de' pubblici uffiziali, chè anzi nell'Azienda delle Finanze quelli e questi si riscontrarono poi stranamente accresciuti; nè cessarono gli abusi del licenziare per Decreto Reale spese non consentite dal Parlamento; ma si aggiunse, inaudito, quello di ordinarne senza pure il Decreto, e senza darne di poi contezza al Parlamento (la quale cosa fu tardi assai rilevata), aggiustando illeciti compensi. Del decentramento amministrativo, del Banco magno ed unico, del Credito Fondiario, della conversione del patrimonio stabile dei Corpi Morali (concetto immaturo, gittato là a trastullo o a disputazione accademica), delle sfarfallature in somma di quella facile speculativa non una venne per esso lui ad operativa. — Delle tre proposte redate (altri disse predate) dal Sella, imposta sulla ricchezza mobile, perequazione della fondiaria, rimaneggiamento della gabella di consumo, furono diverse le sorti. Rispetto alla prima, rifiutato il principio della legge inglese, della imposta, cioè, sulla rendita che eccede la parte necessaria al sostentamento civile della famiglia o dello individuo (onde facilmente si va alla unica imposta sulla rendita, e fors'anco alla progressiva) e fissatosi in quello di tassare tutte le rendite non provenienti da beni stabili, e di procacciarne

comunque una maniera di catasto, si condusse il Parlamento, dopo lunghe e tenaci disputazioni, ad approvare quella legge che solo a mezzo il Luglio del 1864 fu promulgata, e con effetto, ad esperimento per la seconda metà di quell' anno, e pel susseguente; sì e per modo che avesse a gittare 60 milioni all'anno, 30 per semestre.

Dianzi fu toccato come il Sella avesse propugnato quel modo, que' termini, que' criterj, per indole e per proposito incaponito e sordo ad ogni ragionevole rimostranza. La gittata che si domandava alla nuova imposta forniva agli oppositori nuovo argomento, non contro al principio della tassa nel quale tutti anzi convenivano, ma contro quel modo di attuarla; imperocchè lo eccessivo di quella prima richiesta aggraverebbe le ingiustizie, le iniquità inevitabili del primo reparto, e sopra tutto spignerebbe gli scorti a nascondere lo imponibile, onde fallirebbe di presente la illusione del catasto. Ma il Ministro cui pareva di avere toccato li trenta e li sessanta milioni, tenne fermo. Peggiorava la economia della imposta per via del procedimento. Il quale, come si disse, determinata la quantità domandata alla imposta, partivala a ragguaglio dei tanti scompartimenti determinati nel Regno, Provincie, Comuni, Consorzj, in ragione composta di tanti svariati criterj delle rispettive condizioni economiche, desunti a cagione d'esempio dalla somma ed entità dei contratti denunziati al Registro nell'ultimo decennio, dalla popolazione relativa, dalla superficie del territorio coltivato, dallo svolgimento delle strade, dalle speciali condizioni di movimento, di traffico, d'industria e va dicendo. A questo primo reparto che si disse de' *contingenti*, soccorreva il secondo fra gl' imponibili d' ogni singolo contingente, tassati da Giunte Consorziali o Comunali che ne accertavano la rendita individuale a dichiarazione sindacata, o direttamente a giudizio discretivo; bene inteso con facoltà al tassato di gravarsi in appello e revisione davanti altri

giudici similmente designati in collegio. Nè fra' legislatori era alcuno che di grosso almeno non prevedesse la confusione, gli spropositi, le frodi, le soperchierie, le ingiustizie, le iniquità che indubitamente accompagnerebbero lo primo applicamento di ordini e d'ingegni fiscali così disformi dalle consuetudini paesane, e veramente repugnanti alla indole e alla educazione degl'Italiani; ed anco ben pochi aggiustavano fede alla creazione di un catasto, fosse per approssimazione, ad opera di tempo, di sollecitudine del fisco, di buon volere de' cittadini; il quale era lo Achille nella tesi dei proponitori. Ma poichè le necessità dello Stato incalzavano, i Rettori promettevano miracoli, li conlegati e tenitori sul grave confermavano, e degli oppositori pochi avevano volontà, niuna autorità per contrapporre di che procacciare altrimenti li sessanta milioni, tutto fu al Ministero consentito. E passerebbe il credibile, ma il fatto attesta e il danno toccato, come il Minghetti non solamente traesse la Camera a capacitarsi di che per la nuova imposta si verrebbe acconciamente ad unificare e perequare vario maniere di aggravj, che appunto sulli proventi della industria ed a ragguaglio della relativa agiatezza, a diversi modi e ragioni, duravano ancora sulle Provincie degli antichi Stati Italiani, dalle Due Sicilie in fuori; non solo la inducesse a respingere ragionevoli proposte di cui consigliava lo scegliere tra queste la più semplice e meglio produttiva, e quella estendere a tutto il Regno, ovvero, poichè si procedeva per *contingenti*, lasciare facoltà alle Provincie di sopperire ciascuna al proprio per quali reputassero più consentanee alle condizioni economiche de' luoghi ed alle radicate consuetudini (vecchia sapienza ammaestrando come i popoli sopportino più agevolmente le gravezze alle quali furono usati, di quello si accomodino a novità, sopra tutto di sconosciute vessazioni); ma l'avesse consenziente per sopprimere tosto le antiche tasse, e così prima che appre-

stati i ruoli della nuova!! Di tale modo nelle Provincie Lombarde cessò la riscossione del *contributo di arti e commercio*, statuito a tre ordini, e a tre gradi per ciascun ordine, e la imposta pur graduale sulla rendita; nelle Piemontesi la *tassa patenti* sulle professioni e sui mestieri; nelle Parmensi quella sulla *industria e sul commercio*, similmente a tariffa fissa sugli esercizj distinti per gradi e per classi; nelle Modenesi quella del mezzo per cento sui capitali impiegati nella industria, ne' traffici, od a censo ipotecario, quella sulla coltivazione speciale delle risaje, la *capitazione* per gli uomini nelli Comuni rurali, il *testatico* sul bestiame: nelle Provincie già Ecclesiastiche la tassa del *focatico*, ed un'altra sulla industria non mai applicata; infine la *tassa di famiglia* graduale nella Toscana. Che se tutti questi balzelli non fruttavano al Tesoro in somma più che 14 milioni, con poco disagio delli contribuenti per la modicità relativa delli contributi, da quel Modenese in fuori sulli capitali a mutuo ipotecario, erano ancora a poco o punto spesa di riscossione; onde non saria stato malagevole accrescerne la gittata senza turbare l'azienda, e senza disorbitare sulli tassati, ai quali dovevansi aggiugnere quelli delle Provincie Meridionali. Ma per quella inconsideratezza del Ministro e la compiacenza della Camera andò lo Erario privato delli quattordici milioni, a riscontro di soli sei di contanti procacciati dalla nuova imposta nel secondo semestre del 1864: chè il di più passò allo attivo sui libri del futuro, in buona parte inesigibile, senza dire dello spendio per instaurare il balzello e riscuoterlo, che naturalmente passò discrezione.

Appresso nel metter mano alla riforma della imposta fondiaria si toccarono di gravi difficultà; imperciocchè non tutti gli antichi Stati d'Italia avessero catasti, nè quelli che si riscontravano fossero tutti compiuti, meno poi sincroni, nè compilati in conformità di principj e di si-

stemi per la estimazione de' beni stabili. Era nelle Provincie Lombarde un vecchio catasto, detto di Maria Teresa, ed un nuovo in corso di lavoro per l'apposita Giunta di censimento; possedevanlo compiuto le Provincie Toscane, le Parmensi, quelle un tempo della Chiesa; nessun catasto a Modena dove scusavano li vecchi registri del Censo; informi ed antiquati rassegnavansi quelli delle Provincie Meridionali; argomento di frequenti diatribe traevasi da lungo tempo quel lavoro in Piemonte, lento, a gran costo, a scarsi risultamenti. D'altra parte strigneva necessità di alcuna perequazione, così strane e fuori del tollerabile occorrevano le sproporzioni delli tributi tra l'una e l'altra regione, anzi tra provincia e provincia, tra comune e comune, tra podere e podere, per via delle mutate condizioni e rapporti di luogo a luogo, vuoi coltivazione, vuoi traffico o industria, ed anco popolazione; di modo che, per lo empirico spediente dello aggravare la imposta per decimi, e più trasmoderebbe la sproporzionalità. In quelle angustie della Finanza non era a pensare a fare nuovo e generale catasto per tutto il Regno, opera di anni e non di mesi, se già non isconfortava quel saggio del Piemontese; nè profferiva compenso una revisione delli singoli esistenti e del ragguagliarli ad un tipo, lavoro non meno disagevole, più complicato, comunque lunghissimo. Ma non fu savio trascurare lo avvenire, e di presente non gittarne il disegno e le basi, instaurando per tutti gli antichi Stati apposite Giunte in conformità di quella Lombarda del Censimento, le quali per li primi studi e riscontri all'opera desiderata dessero incominciamento; chè già per questo, come per troppi altri rispetti, a dieci anni più oltre il nuovo Stato non fu avanzato d'un passo. — Così vero che dal gran Conte in poi questa fu l'arte somma delli Ministri Italiani, tutti a millantarsene continuatori, del fare e magnificare a credenza dello avvenire, ma in sostanza del campare a giornata (niuno

più del Minghetti corrivo a fare e patire illusioni); e della Maggioranza Parlamentare la ragione del seguirli comunque in quella via. — Adunque molto si disputò nella Camera per accostare una mostra di conguaglio; e fu chi arguto rilevò, tra il combattere della scienza colla sapienza aver vinto lo empirismo, per amore delli criterj escogitati all'uopo, presso a poco conformi a quelli onde si generavano li *contingenti* di Ricchezza Mobile; ma col temperamento del distinguere il nuovo reparto delli 110 milioni d'imposta sui terreni, in due periodi, il primo pel triennio 1864 al 1866, il secondo per gli anni avvenire; raccomandato al Governo di portare apposita legge per la definitiva perequazione. Quel provvedimento temporaneo si volle a pacificare le pretensioni e le gare sollevatesi tra le Regioni sproporzionatamente gravate, e comporre il graduale discarico delle une, come la Lombarda, per addossarne il peso maggiore a cui spettava, come la Piemontese; conciossiachè in quegli screzj rischiò di guastarsi la lega sulla quale equilibravasi il Ministero. Ancora fu deliberato di separare il catasto urbano dal prediale, e la imposta che pigliò nome da Fabbricati, per distinguerla dall'altra sui Terreni, venne determinata in 17 milioni, aggiuntole, come alle altre tutte, quel soprassello del decimo di guerra; il quale poi, anzi che scomparire, vedemmo duplicare, nè tolto è il pericolo che se ne fecondi un terzo. La legge non buona, peggiorata nelli particolari di quei ripieghi, non aggravando per altro per novità di forme e di vessazioni li cittadini, come quella che radicata nelle consuetudini, se produsse alcun malcontento per le disuguaglianze dei carichi non evitate, non emendate, dove ancora accresciute, non suscitò difficoltà nell'attuazione.

Quella terza Minghettiana, in vero fattura del Sella e da lui primo portata, domandava allargare il dazio di consumo su varia e copiosa ragione derrate, le più ali-

mentari, a profitto dell'Erario e per tutto il Regno. Del quale modo antico di fare gravezza dianzi toccammo a breve la ragione storica ed economica; e però l'impronta tutta municipale un tempo e primitiva, quando i cittadini la consentivano al Comune, mite e sopportabile; fatta poscia iniqua ed esosa dalla violenza e rapacità del dominio straniero, spagnuolo ed austriaco; onde non è luogo a dire che degli argomenti, per che parve buono rinforzarne la riscossione. Alla quale reputandosi non bastevoli que' vecchiumi municipali, ben ricercaronsi arnesi efficaci nello arsenale del Fisco Austriaco: e ne avemmo maestro tale, già primario uffiziale della Gabella Regio-Imperiale Lombardo-Veneta, guadagnato alla Italica dopo Villafranca, speditissimo nel maneggiarli; onde il Sella prima e poscia il Minghetti ad occhi chiusi gli si commisero; e n'ebbero ingegni, regolamenti e circolari a stancare la mente e confondere il senso morale di cui aveva ad apprenderne il magistero: conciossiachè (giova una volta svergognare moralità moderna di statisti e finanzieri, per verità dissimulata dal Minghetti, millantata dal Sella) il fare studio di vessazioni fosse non tanto a preservare il Fisco dalle frodi quanto a strignere li Comuni allo *abbonamento*, vale a dire a comporsi col Governo per canone fisso a mo' di appalto, togliendo essi il carico e l'utile della gabella ed anco i rischi e l'odiosità della riscossione. Ma comechè collati di quella ragione, non pochi delli Comuni urbani e murati, e *degli aperti* moltissimi non vollero o non poterono riscattarsi, e il Ministero era ad aggrapparsi agli specchi: di che tanto colà dentro si arrabattarono che un consorzio di pubblicani si raccolse alla presta; e strano, li più fra quegli scampati che dicemmo dal giudizio Eynatten per le immani ruberie sugli approvisionamenti dello Esercito Austriaco nella guerra del 1859 (*a*);

(*a*) Lib. IV. Cap. I. Pag. 592 di questo volume.

e si profferse ad uno appalto generale per le migliaia delli Comuni non abbonati; e il Minghetti considerato che se il provento scemava, accertavasi uno incasso di che forte incominciava a dubitare, accordò. Così instaurato, il tristo balzello, nè pochi nè tardi uscirono i guaj. Comuni *abbonati* presto a disagio per le difficoltà del rifarsi a minuto; la peste del contrabbando diffusa per tutte le Città e Terre chiuse (allettevole mestiere); e le Città e le Terre astrette a soldare bande di stradieri e ricignersi, quasi in assedio, di custodie e di ascolte; spettacolo odioso ed anco risibile in tanto ciurmare di libertà di scambio e di circolazione, onde per poco ne promettevano affrancare persino delli rifrugamenti doganali alle frontiere; però dispendio enorme per la riscossione, e disorbitanza di tariffe, e rincarimento più disorbitante delle derrate di prima necessità e di maggiore consumo, dove ancora resistenze e rivolte, e tumulti, e violenze eziandio di sangue, colla sequela dolorosa delle repressioni. — Della conclusione di quella impresa, condotta dal Minghetti col suffragio della lega predominante in Parlamento, per la restituzione della Finanza Italica vedremo a breve; giova intanto porre in sodo che nella tornata del 12 dicembre 1862, a mezzo, cioè, la durata di quella condotta, tuttochè non uno delli provvedimenti preconizzati fosse ancora venuto ad effetto (tranne il nuovo debito magno accresciuto allo Stato per lire 50,700,000 d'interessi, o vogliamo dire tanta Rendita pubblica, alienata alla ragione nominale di 71 lira per ogni 5 di rendita, bene inteso per li soli 5 milioni venduti a pubblica soscrizione; chè tutto il di più accordò il Ministro col Banco Rothschild a vario modo, riscontro o senseria, sulle 68 e mezzo incirca, fruttando in tutta somma al Tesoro 692 milioni contanti), il Ministro con sicura fronte affermò alla Camera li risultamenti ottenuti fino a quel giorno dal suo programma avere passato le speranze, però tenersi sicuro di prossima, piena, felice attuazione. I conlegati applaudivano!

V.

Sugli ultimi del marzo non fu più modo a nascondere quello che li Ministri duravano dissimulando e la lega stava intesa di non avvertire; quel vanare cioè del Farini, già travolto a demenza, interrotta soltanto per subitanee concitazioni, quasi ultimi lampi della bella intelligenza, cui nello spegnersi affaticava pensiero generoso, della Polonia a stremo nella lotta infelice. Annunciarono adunque come il Presidente del Consiglio risegnato l'ufficio al Re per ridursi a curare la salute affranta nel soverchio lavoro; ma presenti ognuno come e' non avrebbe ritorno; onde poco stante portata dal Ministero fu approvata nelle due Camere (niuno contraddicente aperto, troppi ancora col voto segreto, particolarmente in Senato) apposita legge che assegnavagli straordinaria provvisione a vita di 25 mila lire, reversibile in parte, pel caso di premorienza, alla Madre e alla Moglie, e dugentomila lire di presente, col nome di dono nazionale. Toglievanlo alle angustie della povertà (più nobilmente aveva deliberato l'Assemblea del piccolo Stato Modenese (*a*) donandolo della Terra di Castelvetro, nobilmente ricusata; conciossiachè il valentuomo, già improvvido per indole e spendereccio, nulla avesse avanzato da' suoi lavori letterarj, nè dagli alti ufficj, nè tampoco dal fasto principesco onde gli era piaciuto pompeggiare a Modena e a Napoli, se già aveva bastato per sopperire allo spendio domestico. Le cure della scienza, le sollecitudini delli congiunti e

(*a*) Libro III. Capo VI. Pag. 461 di questo volume.

degli amorevoli, dolcezze di riposo in quella amenità della marina di Nervi presso Genova, parvero un tratto ravvivarne le sembianze inferme e rinvigorirlo: ma la scintilla divina non illuminò più quel volto, onde la virile avvenenza un tempo facile si accendeva per ogni scaldare di passione. Visse ancora tre anni inconsapevole, finchè per lenta congestione cerebrale si spense. Di lui assai fu detto in queste pagine; dello spirito gentile, della ricca natura e rigogliosa, anzi di poeta e di artista che di uomo di Stato, di quell'indole aperta, del carattere vivo e subitaneo, dello ingegno pronto, assimilativo, non robusto, nè per forti studi temperato, e di lui impaziente del vivere modesto ed austero, e cupido delle grandezze e degli agj, onde li suoi travagli politici meglio attestarono le ansie del cuore che la fede e la tenacità del proposito (a). In quel periodo dalli primi mesi del 1859 al Gennaio del 1860 il Conte di Cavour non ebbe per fermo ajutatore più valoroso, nè più avveduto, nè più divoto. Così il Farini si fosse tenuto contento della impresa felicemente condotta per la riunione delle Provincie della Emilia al Regno, come ne lo confortavano gli affezionati non cortigiani; ed egli pur consentiva: ma traevalo, disse, la divozione dello amico, e, si vide, non meno la insazietà del grandeggiare, onde si tolse ufficio di Ministro dello Interno, al quale era meno accomodato, finchè per sua peggior ventura lo tentarono le pompe della Luogotenenza di Napoli dove scemò la fama e rifinì lo spirito.

Non contrastata passò chetamente la Presidenza del Consiglio nel Minghetti che ne spasimava; ma perchè il Pasolini non voleva durare oltre in que'travagli diplomatici, massime che a quell'ora le cose di Polonia incalzavano, ed il Governo Inglese pressava per comporsi col Francese e lo Italiano ad intromettersi in accordo, da che la Prussia sco-

(a) Libro III. Capo IV, Pag. 281 di questo volume.

privasi tutta alla Russia, e l'Austria, come si è detto, si bilicava, fu tronca la difficoltà col restituirlo alla Prefettura di Torino, e sollevare nelle sue veci Emilio Visconti Venosta, già primario uffiziale di quel Ministero, non altrimenti in riputazione nel mondo politico che per la poca mostra di Commissario Regio a Varese, indi a Como nel 1859 (ond' anche lo avevano sbassato per quel frettoloso imbarcarsi e sciogliere pel Lago come lo Urban era comparso alla Camerlata) e per averlo adoperato il Farini Dittatore nella Emilia per la corrispondenza segreta col Governo del Re e col Toscano. E quella scelta, od offendesse alcuna riposta ambizione, o cuocesse a taluni caporali della lega per non esserne consultati, fu alle prime vivamente censurata; perfino sul Diario parzialissimo del Ministero; e rilevato che il gentiluomo onorando era giovine, inesperto, appena intromesso alli misteri diplomatici, troppo minore della importanza dell'ufficio in quei momenti importantissimo. Ma le stizze permalose presto furono dileguate; conciossiachè condotto subito il giovine Ministro ad intrattenere la Camera delli casi e delli nodi della politica esterna e degli intendimenti del Governo, a primo saggio si rivelò avanzato in quell'arte del dire a non dire, e nel magistero dello infiorare di belle frasi vacuità di concetti, e nelle viete protestazioni confondere incertezza di propositi, da quello forse in fuori, che è poi il sommo delle mezzanità diplomatiche, del non tenerne alcuno. Con questo la prestanza della persona piacente ed azzimata, uno studio di sostenutezza degnevole e distratta, un conversare riguardoso, il decoro del nome patrizio (già non istorico come di là novellavano con ignoranza francese compilatori di effemeridi o di almanacchi) infino a quella favella di bleso, prerogativa, assicurano, di sangue gentile a differenza dello sciolto vulgare, così lo avvantaggiarono che li più difficili se ne vennero accomodando. Con effetto il Ministro aveva benissimo afferrato il concetto della

scuola politica dominante; il quale era di trarsi innanzi evitando al possibile lo impacciare da fuori e tutto ridurre in propria mano da dentro. Per la qual cosa come il predecessore stretto da quelle pressure britanniche, alle quali per avventura rispondevano le manifestazioni popolari promosse da uomini parlamentari nelle primarie città del Regno, e le soscrizioni pubbliche per soccorsi ai Polacchi *feriti o raminghi* (che Dio liberi alli combattenti, pel debito rispetto alli corrucci dello Czar, onde era nelli Rettori uno affanno), erasi spinto fino a commettere al Pepoli Ministro del Re presso la Corte Moscovita di esprimere le speranze del Governo Italiano di che lo Imperatore magnanimo il *quale aveva fatto tanto per la Russia migliorasse ancora le condizioni della Polonia*, poco altro, in suo avviso, lasciava al successore di fare. Ma poichè la Camera affoltata, appunto in quello, di petizioni delli Comizj popolari (cui ritraendo dalle costumanze inglesi piaceva chiamare *meetings*) doveva pur uscirne ad onore, massime che gl'infervorati di Sinistra tempestavano di affermare quel diritto di Nazione dilacerata e per poco di propugnarlo colle armi, li capitani di Destra allibivano, e nissuno ardiva sbottonare puerile od insulso quel bravare a credenza, in quelle condizioni di cose e d'uomini e di Reggimento affisato ai cenni di Francia, e di Stato ancora scomposto, dove non si bastava a spegnere il brigantaggio; il Ministro rassicurò « di che il Governo del Re
» già invitato era pronto a pigliare parte all'azione con-
» corde d'Inghilterra e di Francia a favore della Polonia,
» sicchè tenendosi fuori da ogni suggezione erasi aperta
» la via ad entrare nel concerto europeo, spiegando a
» divisa *indipendenti sempre, isolati non mai!...* » Parole e propositi, s'intende, levati a cielo dalla Maggioranza per ciò che nulla strignessero: e dietro amplissimo voto che diceva: « la Camera persuasa non tralascerebbe il
» Governo del Re le pratiche più opportune ed efficaci

» a favore della Polonia, trasmettergli le petizioni e pas-
» sare ad altro! » Dell'azione concorde che si pensasse il Ministro non rileva; quale fosse e sortisse effetto diremo brevissimo.

La Inghilterra, ossia Lord John Russell incalorito domandava ragione anzitutto delli patti del 1815 dalla Russia messi in non cale rispetto alla Polonia, rimostrando, accessorio, del mal governo causa o pretesto alla sollevazione dei Polacchi: il Drouyn de Luys, sorpassando trattati che alla Francia non giovava evocare, riscontrava frequenza e crescente gravità di quelle riscosse attestarne cagioni permanenti, inveterate; impotenza degli argomenti adoperati per accomodare la Polonia in quelle dure condizioni. Anche l'Austria aggiugnevasi, ma levando la voce principalmente per lo grave pericolo del contraccolpo da quelle convulsioni periodiche. Tutte tre, per altro, conchiudevano (e in questo era lo accordo) della necessità di statuire la disgraziata Nazione e pacificarla a modo durevole. A maggiore solennità di quella intromessione il Governo Inglese aveva indotto, oltre l'Italia, anche la Spagna, il Portogallo e la Svezia ad alcuna più modesta rimostranza, come quelle Potenze che pure erano intervenute nelli trattati del 1815. Di che punto conturbato il Gortchakof, trascurati i minori, ribattè lo Inglese di argumentazioni, molto asciuttamente lo Austriaco, lusinghevole poi col Francese e un tantolino ironico, rilevando lo spirito di rivoluzione, diffuso per tutta Europa, convergere e far capo anzi al Regno di Polonia; quasi dovesse la Europa ajutar la Russia a soffocarlo. Comunque stringeva, chiarissero proposte di pratica; e in somma si beffava di tutte tre. E la beffa era di barbaro; conciossiachè in quello che li Diplomatici continuavano la disputazione, ed il Governo Francese, ad onore del vero, scaldavasi per riuscire ad alcuno componimento, e proponeva un Congresso e lo schema ragionevole di una pacificazione, e

studiavasi di condurre ad unanimità d'intendimenti e di modi lo Inglese e lo Austriaco; il Gortchakof traeva a confondere le carte e disfare ogni concerto, fino a tentare l'Austria di comporre la quistione con essa e la Prussia, siccome le compartecipi della usurpazione antica; a scoperto, per altro, e per farla sospetta a Francia e ad Inghilterra. — Così trascinò il tempo, e fra tanto il Generale Berg a Varsavia, il Generale Mouravief a Wilna, conducendo poderosi rinforzi, davano incominciamento a quella impresa non di guerra ma di esterminio, che non ha riscontro tampoco colle più feroci degli Ottomani in Grecia; ed è mestieri risalire alle guerre di religione, od alle più lontane irruzioni barbariche per adeguarne le immanità.

Già fino dalle prime avvisaglie i Russi battuti dalle bande condotte da Leone Frankowski, da Sigismondo Padlewski, da Casimiro Bogdanowicz, da Mielenscki, e sopra tutti da quel Mariano Langiewicz che in breve tutta Polonia salutò dittatore, così in giovane età apparve meravigliosamente raccogliere virtù antica di cittadino e di capitano, quasi di quello unico Epaminonda immortale, gittaronsi sulle prime città, terre, villaggi donde non era difesa, ed a brevi giorni nel Febbrajo (e questo riseppesi da' loro diarj) ebbero mandato a sacco le città di Wonchok e di Tomaszow e di Siematicze, e di costà scannate, giunta, le migliaja di abitanti inermi; ma più orrendamente imbestialirono a Miechow; e per tacere de' minori luoghi arsero le castella di Woislawice del Conte Poletylo e di Zwierzyniec degli Zamoyski. Quel furore di bestie a comando di Generali e di uffiziali (di che per la ragione del miracolo si ricorda un Colonnello Korf, il quale, figlio pure di un Generale Russo, si ammazzò di una pistolettata e lasciò scritto non avere altrimenti saputo comporre la coscienza onesta cogli ordini infami), già non li preservò da nuove disfatte; obbrobriose, dappoichè le bande tumultuariamente raccolte corressero eziandio

male armate, più degli archibusi abbondandovi le falci storiche; finchè li Russi serrando a cerchio in poderose colonne vennero addosso al Langiewicz che volteggiava presso la Vistola tra Chrobierz e Grochowiska. E li contenne lo intrepido dal 17 al 19 del marzo; ma sopraffatto dal numero e dalla possa delle artiglierie, con bello avvedimento sparpagliò il prode esercito, e per isquadre e manipolí lo avviò a salvamento. Egli sfuggendo oltre le frontiere argomentavasi rannodare sua gente, e come altre volte felice riapparire in campo; ma incappò nelle custodie austriache; preso e riconosciuto fu menato prigione. Nè per tanta perdita cadde l' animo de' sollevati: ma la guerra ammorzata per poco, onde poi li Russi già millantavano causa vinta, sfiammò d'un tratto e si allargò nella Lituania e nella Rutenia: e tutta Europa v'intendeva commossa, ed a Pietroburgo agitavansi gli estremi partiti. Li quali volendo in Diplomazia onestare, promulgò il Governo imperiale indulto e obblivione per quanti prima del 13 maggio deponessero le armi e si sommettessero. Ma nè in Polonia nè da fuori fu aggiustata fede a quella mostra, come si udì che intanto al Granduca Luogotenente aggiugnevasi tale Generale, Ramberto Berg, onde già nel 1831 aveva lo Czar Nicolò ben gastigato, poichè vinta, la Nazione Polacca; e a un tempo cacciavasi agli ultimi confini dello Impero Monsignore Felinski Arcivescovo di Varsavia, Consigliere di Stato e già tutto alli padroni, in colpa dello avere supplicato pietosamente lo Czar di porre fine alla desolazione della Polonia e pacificarla appagando lo antico voto dell'autonomia paesana, salva la sovranità dell'augusta Casa Imperiale. Trascorse il giorno ed anzichè sottomettersi riprese in tutte le provincie disperata resistenza; la quale poi con diversa vicenda, ma sempre indomita, si protrasse infine alla primavera dell'anno vegnente. Le bande audacissime parevano uscire d'incanto e suscitare di nuovi condottieri

per quanti perivano combattendo, o presi erano morti di laccio o sotto il trarre de' moschetti. De' quali per la virtù grande e li gesti gloriosi e la fine acerbissima andarono più compianti Sigismondo Padlewski, Leone Francowski e Casimiro Sierakowski, già Colonnello di Stato Maggiore nello Esercito Russo, licenziatosi per combattere per la patria, ferito a morte, preso e tratto non ostante al patibolo per que' soldati, che un tempo egli aveva voluto affrancare dalle verghe e dal *knout*. Ed anco il Colonnello Nullo, del quale ricordammo nei casi di Sarnico, accorso con parecchi altri generosi Italiani e Francesi a quella guerra, caduto nelle mani de' Russi fu passato per le armi. E lungo sarebbe il dire, e non è qui luogo nè spazio, di quelle eroiche prove, ed anco di quella non mai più udita meraviglia di Reggimento nazionale, occulto, anonimo, nè però meno efficace, o meno appassionatamente obbedito ed aiutato: a tale che, non con altro contrassegno che del Sigillo misterioso, durò tanti mesi a trasmettere ordini, a levare imposte, affidare libertà di passo a viaggiatori paesani e forestieri, provvedere agli armamenti, governare la guerra, organare l'azienda, e per sua formidabile polizia penetrare li segreti della Luogotenenza e sovente attraversarne i propositi, e fare all'ultimo giustizia di traditori, che dannati a morte mandò con effetto giustiziare! Arrovellava il De Berg di che alla Polizia Russa non bastasse la vista di scoprire un solo del Governo segreto, non che di agguantarlo; onde al Granduca che ne lo richiedeva insistente un bel dì sbottonò: « pensare che da sè in fuori e dall' Altezza sua ogni altro fosse membro o servo del Comitato! » — (*a*) Posero

(*a*) Fu narrato che avendo il Granduca Costantino promesso un premio di 10,000 rubli a colui che rivelasse i Membri del Comitato segreto, tale gli si profferisse e di dare oltre li nomi la fotografia dei membri raccolti a consiglio. Come si passasse il baratto tra la sagacia dell'uno e la semplicità dell'altro non rileva: ma per conchiusione,

mano agli argomenti di esterminio, partita la opera e la balìa tra li Generali Berg a Varsavia, Dlotowskoï in Livònia, Mouravief in Lituania, Annenkof in Ucrania; intanto che il Granduca e il Wielopolski a filo di vergogna disparivano. Adunque, più del combattere le bande, li Generali posero lo ingegno a mettere terrore dove non si combatteva; nè bastando le soldatesche a fare saccheggi, incendi e stragi, aizzarono li paesani (al modo che già l'Austria aveva usato in Galizia); e vi trassero particolarmente i coloni russi (*rascolniks*) nella Livonia, infiammati agli odj di schiatta e di religione; e n'ebbero tale guasto che il Generale Schouvalof Ajutante dello Czar venne di Pietroburgo in poste per encomiare que' zelanti ed infrenarli un cotal poco, pur di voltarne lo zelo solo contro coloro cui *sospettassero* tenere mano a ribelli. In Lituania il Mouravief ammonì li comandanti *inutile fare prigionieri!* Per riscontro a Varsavia, come già per tutte le città, la Polizia moltiplicava le incarcerazioni, senza riguardo a condizione, a sesso, ad età; colpevoli e sospetti tratti a giudizio sommario, le centinaja mandaronsi alle forche, le migliaja trascinarono in Siberia; degl'imprigionati comunque staggironsi i beni, ogni condanna portando confiscazione. E procedendo, quasi scemasse materia a percuotere, inventarono reati per inventare colpevoli; e fu uno studio feroce di precetti insolenti, di farnetichi divieti, di vessazioni, di insulti, di conculcamenti intollerabili per provocare resistenze e svelenire da vantaggio. Que' diarj di Pietroburgo e di Mosca levarono a cielo li domatori valorosi della ribellione insana; su tutti glorificavano il Mouravief salvatore della patria russa; al quale svergognato inneggiava il Katos, celebrato pubblicista di

al Principe, pagata la somma, rimase nelle mani una fotografia dove li personaggi del Comitato erano tutti ritratti da tergo, ed una quitanza per 10,000 rubli di contributo alla imposta nazionale per la redenzione della Polonia!

colà, e salutavalo « vincitore coperto di allori, cui non era macchia ma gloria la terribilità dei gesti sanguinosi. » Pur tanto in quello Impero di schiavi fu taluno a protestare animoso; conciossiachè promossa pubblica soscrizione per offerire alcuna testimonianza di onore al Mouravief, il Principe Souvorof-Italinski Governatore di Pietroburgo e il Ministro per la Istruzione Golovnine osassero rifiutare il loro nome. Ciò non impedì allo Czar Alessandro dal rimeritare il flagellatore della Polonia di quella massima onorificenza moscovita che chiamano l'Ordine di S. Andrea: e fu anche ventura non piacesse allo Autocrata procacciargli altrettale contrassegno dalli primarj Sovrani di Europa, chè per li rispetti diplomatici e lo amore delle alleanze e per ossequio a quella Corona niuno per fermo avrebbelo ricusato! Con effetto li fervori grandi, a cominciare dallo Inglese, per concordare la intromissione delle Potenze in favore della Polonia assai prima erano andati in dileguo che il Berg e il Mouravief avessero compiuto loro impresa; solo che il Russell, il Rechberg e il Drouyn de Luys a mezzo l'anno avevano concluso dolenti del *lasciarne la responsabilità* alla Russia; e il Gortschakof aveva risposto il suo padrone augusto volentieri accomodarsene: ben consapevole costui che in quelle condizioni di Governi e nella moderna ragione di Stato nissuno moderatore sognerebbe stare su corruccj per la pietà dello strazio polacco, nissuno Principe terrebbesi men sollecito della benevolenza dello Czar nè meno onorato (*a*).

(*a*) Che Principi o Diplomatici!? Non mette conto ricercare sì alto. Vedemmo tra noi più volte, anco di recente, uomini avuti o voluti in conto di fede democratica, sortiti dalle rivoluzioni e perfino di confessione repubblicana, ma per singolarità di casi saliti alle maggiori dignità della Monarchia, commoversi allo avvento delle Maestà e delle Altezze Moscovite, e rivelarsi cortigiani estemporanei per lo spasimo di alcuno di que' fregj, onde poi di colà costumano gli Augusti boreali nobilitare eziandio loro cavalcanti e corrieri.

VI.

Quella sagacità del Governo Italiano del non avventurarsi da vantaggio nella causa della Polonia non apparve eguale, per troppo minore quistione, di rincontro alla Confederazione Elvetica: alla quale, parendo buono di fare subito ostentamento di gravi sollecitudini e rigorosa vigilanza per lo sospetto di macchinazioni repubblicane, il Ministro per li negozj esteriori caldamente rimostrò pericolo di quel convenire frequente del Mazzini e delli più turbolenti settarj a Lugano, dove a saputa del Governo del Re adunavansi arme e partigiani col fermo proposito di levarsi a corpo franco ed attraverso il Canton Grigioni gittarsi in Tirolo a farvi sollevazione; onde a preservare le Provincie finitime da que' commovimenti, sè dalle accusazioni di poca custodia, il Governo del Re erasi preoccupato intanto di presidiare fortemente la Valtellina — Rispose il Consiglio Federale alla sciolta, e un cotal poco ironico: non rilevare ragione di quelle apprensioni: molti forusciti politici tenersi in vero quà e colà ne' Cantoni, raccomandati al diritto di asilo sempre sacro agli Svizzeri, ma non fare segno di abusarne macchinando a danno di altri Governi: comunque il Reggimento Federale e li Cantonali eziandio vegliare per li dovuti rispetti di buono vicinato: desiderabile per altro che il Governo Italiano rassicurato ritraesse le milizie insolitamente accostate al confine elvetico, onde alcuna inquietitudine poteva mettersi negli Stati della Confederazione — Punto il Ministro ben replicò raffermando i riscontri, ma cessò le insistenze. Quella fantasmagoria di trame, di congiure, di macchinazioni per gridare repubblica e fare

demagogia riveniva a bel gioco; e poichè il Peruzzi fiorentino, però scettico e beffardo comechè astuto, non vi si raccapezzava, tolse lo Spaventa a comporla permanente, ad uso e consumo del Ministero; come colui al quale il tramestare poliziesco andava tutto a sangue, e se ne teneva maestro per ciò che messe sotto i pie' le scrupolosità rinnovava dalle antiche Polizie, e dalla borboniana eziandio, le arti, i modi, i garbi ed anco gli arnesi. Con effetto non curata la Polizia giudiziaria, vogliamo dire la vigilanza e la investigazione delli reati che dicono comuni, e quella abbandonata al volgo delli subalterni uffiziali, tutto si restrinse ad infervorare l'Alta o Politica; e da prima per sue istruzioni ed ingiunzioni mandò alli Prefetti e loro maggiori uffiziali: « guardassero bene che da per tutto e sotto loro occhi si cospirava, e li settarj della Parte d'Azione tenterebbero levar la mano; però *raddoppiassero* vigilanza, odorassero, indagassero, discoprissero e li particolari *di quello che già era conto al Governo* riferissero e ad evento energicamente provvedessero » — Poco stante mandò in giro novità di schede segretissime, modellate uniformi, annotate nella intestatura del nome di tale o tale cittadino, segnalato esclusivamente di parte repubblicana o demagogica; ingiunto al Prefetto di aggiugnere gli accenni biografici; ed altre in bianco per inscrivervi, giunta, li noti per avventura al Prefetto, ignoti al Ministero; e quelle e queste rinviargli in diligenza per la compilazione dello immane *Dizionario dei sospetti.* Questo non fu detto, ma inteso e condotto innanzi per quella ragione riscontri, procacciati a notizia e criterio degl'infimi uffiziali della Pubblica Sicurezza, o dei Brigadieri de' Carabinieri, o peggio a confidenze di spioni salariati ad opera. Dei quali poi, onestato col titolo di *Servizio segreto*, lo Spaventa si mise attorno uno stuolo, o taluno assoldò eziandio schiuma di furfanti, Zoilo o Tersite infamato; e tale altro ladro pubblico già condannato; e bravi,

e scherani, e micidiali; e questi pure francò pel nuovo ufficio non solo di danaro ma di peculiari contrassegni di fiducia, e perfino, violata la legge, con estraordinaria licenza di portare armi insidiose. (*a*). Fu presto inteso dalli dipendenti che a venire o a crescere in estimazione presso li superiori e sopra tutto ad ingrazianarsi presso il Segretario Generale, era mestieri zelare continuo la delazione politica, tracciare di sospetti, discoprire trame e macchinazioni, ma non isventarle immature, sì bene fecondarle accortamente come l'embrione si mostrasse nelli malcontenti o nelle fantasticherie partigiane e settarie, infino a far presa. Di lì a comporle ed inventarne di sana pianta non fu gran passo; e non guastò; chè anzi il mestiere si fe' profittevole: e tuttochè fino da allora le quante volte s' instruisse giudizio, altrettante la Podestà Governativa denunciante toccasse lo smacco di vederlo vanire in ordinanza assolutoria o del non farsi luogo a procedimento, si perpetuò la rea infezione negli uffici di Governo. E buono che Statuto e Tribunali fino a un certo segno ne preservarono; senza di che non il talento faceva difetto nè la volontà per farne assaggiare di que' modi ed argomenti di Polizia Bonapartesca; onde poi il Maupas, il Pietri, il Boitelle rinnovarono in Francia la scuola del primo Impero, trascendendo eziandio su que'

(*a*) Un tale Pasquale Greco, napoletano, poco dopo mescolato in processo di tentato assassinio contro lo Imperatore Napoleone III, sostenuto a Varese per avere rincorso armata mano e con arme insidiosa certo artigiano che gli chiedeva la mercede di alcun lavoro, si richiamò al Segretario Generale del Ministero dello Interno; il quale per telegramma ordinò al Sottoprefetto di Varese di fare libero immantinente il Greco persona di tutta fiducia del Ministero ed in missione per ragione di servizio. Ma poichè il Procuratore del Re ricevuta la denuncia aveva incominciato la istruttoria, venne in poste a Varese il Questore di Torino, e dato *il santo*, furono arse in sua presenza tutte le carte del processo iniziato: dopo di che il Questore e il Greco se n'andarono con Dio! Ma non tutte le copie furono arse.

primi maestri che furono il Fouchè Duca di Otranto e il Savary Duca di Rovigo. Ma per ogni contingenza lo Spaventa mostrò apparecchiarsi; e quel *repertorio de' sospetti* eragli buon fondamento. Il di più immaginerà il lettore, chè alla storia è fastidio addentrare volgarità tenebrose.

In quel mezzo fu di ritorno la Giunta Parlamentare inviata a visitare le Provincie malmenate dalli briganti, e recava gravità di riscontri. De' Commessarj il Massari lesse lunga relazione alla Camera in adunanza segreta: e poichè li casi erano molti, orribili, inauditi, li danni inestimabili, strano il perdurare delle bande, più strana la impotenza del Governo, al quale con 70 mila uomini di buona soldatesca, tra presidj e colonne volanti, non era bastato virtù di distruggerle; nè questo si poteva dissimulare; fu grande studio del relatore discorrere assai le cause antiche e le recenti, le storiche, le economiche e le politiche, onde quella peste antica erasi generata e rinnovata e fatta endemica. Però venne risalendo e ricerconne le origini al tempo degli Aragonesi, nelle milizie o bande delli Baroni usi a parteggiare, quindi nelle squadre di bravi o cagnotti de' Feudatarj durante il mal governo de' Viceré Spagnuoli, in fino a quelle masnade borboniane del 1799 che Fabrizio Ruffo rassegnò col nome di esercito della Santa Fede sotto que' condottieri, Rodio, Pronio, Sciarpa, Mammone, Fra Diavolo, cui li padroni decorarono di titoli equestri e de' maggiori gradi nella milizia regia. Per costoro si perpetuò il brigantaggio durante il regno de' Napoleonidi sotto colore di resistenza paesana alla usurpazione straniera, alimentato a gran costo dalli Borboni, intrattenuto per via della ignoranza, del fanatismo, e in particolar modo per lo stimolo della rapina e delle vendette di sangue; soffocato per poco da quel terribile Manhes; non mai spento negli animi, immedesimato nella vita e nelle costumanze di que' popoli, abbandonati, incivili, dove pur anco selvaggi e poverissimi;

ai quali, pur fuori la politica, profferivasi ripresa e compenso per campare la vita avventurosa. E con effetto le provincie più travagliate dal brigantaggio riscontraronsi quelle dove li contadini erano peggio angariati, e in quelle condizioni di giornalieri o *cafoni* a miserrimo salario non bastevole allo alimento dell'oggi, non assicurato pel domani; come la Basilicata e la Capitanata, dove le bande del Crocco e del Caruso le tante volte battute e disperse continuo si-rifacevano; mentre in Terra di Lavoro, e in Terra di Bari, con più umana economia amministrate, quelle dei La Gala e del Romano cacciate e rincorse alla fine si dileguarono. Ma il fomite principalissimo del brigantaggio, attestava unanime la Giunta de' visitatori, era di Roma; donde incerto se più sfrontati tramestassero al Palazzo Farnese o più disonesti tollerassero in Vaticano gli ajuti, se già sotto mano non avvaloravano; conciossiachè frequenti preti e frati ribaldi nelle Terre e nelle Città napoletane, perfino da Napoli, dal confessionale e dal pulpito aizzassero alla guerra scellerata! — Trasvolando sugli errori del reggimento politico, e la non felice condotta delle operazioni militari, e la confusione delle due azioni ed anco le disorbitanze, la Giunta riconosceva facilmente non bastare la sola virtù delle armi per ispegnere il brigantaggio: il quale anzi tutto si voleva combattere e soffocare ne' suoi germi, miseria ed ignoranza, procacciando lavoro, aprendo nuove vie, prosciugando li terreni impaludati, dissodando gl' incolti, affrancando i coltivi dai vincoli consentiti dalle legislazioni antiquate od imposti dalla prepotenza dispotica, eccitando ed ajutando Provincie e Comuni a diffondere la istruzione e la educazione popolare per le scuole primarie, e gli asili d'infanzia, e le case di ricovero e d' industria, e via dicendo. E quelli, a dir così, erano li provvedimenti per lo avvenire. Di presente domandavasi che smesso quello guerriare in ordinanza, e scoperto, e per inutili scara-

mucce, si cacciassero li briganti come le belve, alla sciolta, e per insidie e per imboscate: a un tempo volevasi organare fortemente la Polizia, vigilare a rigore le prigioni, rappurare a diligenza li pubblici ufficj e li magistrati dalli fiacchi e melensi e pusillanimi, e nelli Comuni, massime li più infestati, guardare a' Sindaci e maggiorenti, perfidi o codardi non dessero alli masnadieri ajutamento. Da ultimo la Giunta strignendo proponeva statuirsi per legge giurisdizione straordinaria e speditiva a costrignere li sospetti e punire li colpevoli; una pena, la morte; somma grazia le galere! — La relazione non parve buono pubblicare, sì appena un transunto, proemio allo schema di legge, poco stante portato alla Camera. Ritraeva di enormezze, non nuove in Italia per gli antichi reggimenti, accomodate alla insipienza del nuovo, indegne de' tempi, al postutto inefficaci. Per ciascuna Provincia il Prefetto, li Comandanti della Milizia Stanziale, della Milizia Nazionale, de' Carabinieri, il Procuratore del Re, due Cittadini designati dalla Deputazione Provinciale, in Consiglio d'inquisizione col nome di Giunta di Sicurezza, rassegnerebbero li briganti ad elenco; a criterio di notorietà: brigante colui che fosse corso in banda armata pur di tre soli; e chiunque avesse dato ajuto e favore: la inscrizione farebbe prova a giudizio: però facoltà a ciascuno di cacciarli e pigliarli ed ucciderli resistenti, e taglia e premio per ciascuno brigante preso od ammazzato: li giudizj tutti dalli tribunali militari; pene la morte, la deportazione, le galere: per li sospetti il confine: al Prefetto facoltà straordinarie di proconsole: il di più a riscontro! — In Parlamento e fuori il senso retto dei più rifiutava mostruosità di que' provvedimenti; non però che s' ignorasse come già li più immani si praticassero e peggio, ad arbitrio, cioè, di Comandanti, eziandio estemporanei mandati colaggiù (*a*);

(*a*) Vi acquistò fra gli altri rinomanza tale già caposarto trasformato

standosi li Prefetti e Magistrati a segnare le cacce, o chiudendo gli occhi, od anche secondando; ma era una intesa di non avvertirli o scusarli di rappresaglia o novellare di esagerazione od inesattezza: comunque, ne' più senno e coscienza ribellavansi dallo scriverli sulle tavole della legge. E d'altra parte non pareva lecito al Parlamento, dopo tanto sbraciare, torre congedo prima di avere fatto segno di provvedere.

Contrariamente alle buone regole parlamentari, durando la Sessione da oltre due anni, fu quella chiusa, e la nuova inditta pel 25 del Maggio. Nel quale giorno venne il Re colla usata pompa ad aprirla solennemente per lo discorso che li Consiglieri della Corona hanno prima deliberato. Esordiva per un cenno grazioso al Parlamento del lungo ed operoso lavoro; commemorava il grande Statista defunto che di tanto aveva sospinto il risorgimento della Nazione; attestava della maggior parte degli Stati che avevano riconosciuto il nuovo Regno d'Italia, delli trattati di commercio conchiusi con parecchi di questi, a riprova di amicizia e di comunanza d'interessi tra' popoli; delle Armi italiane rinnovate ed afforzate in terra ed in mare, baluardo della indipendenza nazionale; della libertà ordinata, della prosperità crescente. Ben rimaneva del restituire sicurezza in talune provincie, ma confidava il Re che il suo Governo avvalorato dal Parlamento ne verrebbe a capo, da che (e fu notato il passo) anche la Francia riconoscendone necessità disponevasi ad ac-

in comandante di milizia nazionale mobile, poi di zona o sottozona militare; il quale per lungo tempo li diari parzialissimi del Governo celebrarono e magnificarono meraviglia di condottiere, tuttochè dall'audacia in fuori nissuna particolare virtù per lui si rivelasse in quella triste guerra, se non forse il talento di far valere più delle braverie le strane violenze. Quando a Dio piacque i Rettori aprirono gli occhi e si privarono de' suoi servigj; nè valsero postumi preconj a rinfrescarne il desiderio.

cordi militari (per custodia della frontiera napoletana insidiata e violata dalli Pontificj): nè meno alle sollecitudini de' Rappresentanti della Nazione raccomandava gli ordini e le necessità della Finanza, la quale, poichè procacciato il concorso delli capitali forestieri, era debito di onore restituire e sodare (a)! — Singolarità di ammonimento che li Ministri mettevano in bocca al Re, e sazievoli poi sempre rinnovarono nelli discorsi del Trono, quasi non altri si trovassero a fronte che impeditori e contraddittori, e questi in colpa dello avere la Finanza stremata; mentre la scuola o Parte ond' essi tenevansi capi o moderatori sempre prevaleva, e prevalse e soperchiò, e comunque allora e poi sempre acconsentì e fe' plauso a quelle mirifiche fecondazioni di che poi saggiaronsi li frutti dolorosi.

I lavori parlamentari si trassero innanzi infino alli primi dello Agosto: votate parecchie leggi, segnatamente quelle per le gravezze nuove o rimaneggiate, all'ultimo si ridusse la disputazione per li provvedimenti contro il brigantaggio. Su di che la pubblicazione delli documenti diplomatici, che si costuma allo aprirsi di ogni Sessione, aveva confermato della nequizia del Governo Ecclesiastico; il quale non solo durava tollerando quello adunare di masnadieri al Palazzo Farnese, e lo avviarli di Roma al confine, ma per li suoi uffiziali ne favoriva il passo nel Regno; perocchè venendo, come è loro usanza, li contadini abruzzesi a lavoro nelle Provincie della Chiesa, di costà gli stradieri toglievano loro passaporti di regnicoli e ne affrancavano briganti. E similmente li documenti avevano attestato tepidezza del Governo di Francia: il quale ben ripregato dal nostro aveva rinnovato al Cardinale Antonelli le rimostranze; ma saldato per costui a ragione di proteste che quelle erano tutte menzogne, non

(a) Vedi Documenti N. 509.

era andato più oltre; lasciando che il Cardinale si beffasse della intromessione, come delle rappresaglie dei *Sardi* minacciate a vôto. — Strano caso inacerbi da vantaggio. Cacciate e disperse le masnade di Terra di Lavoro, que' ferocissimi delli due fratelli La Gala con tre altri manigoldi più oscuri rifugiarono nel territorio pontificio, e venuti chetamente a Roma ebbero salvocondotto dalla Legazione di Spagna per imbarcarsi a Civitavecchia sullo *Aunis* delle Messaggerie Imperiali, e navigare a Marsiglia e di là a Barcellona; non così occultamente per altro, che secretissimo annunzio non li precorresse a Genova, dove il piroscafo aveva a toccare, ed era Prefetto il Gualterio. Il quale già subito restituito in ufficio dalli nuovi Ministri ed elevato a quella maggiore Prefettura, non è a dire se levata la mano allo Spaventa sbizzarrisse per fare polizia universale: e così come in sul mattino del 10 Luglio l'*Aunis* gittò l'àncora in rada, il buon Marchese, senza guardare più in là, mandò armati a bordo per agguantare li cinque briganti e trarneli a terra: se non che il capitano della nave tempestando di che il piroscafo correva privilegiato in franchigia di bastimento da guerra, ed in segno ne dispiegava sull'albero la fiamma, minacciò a diritto, gitterebbe in mare l'uffiziale di Questura e le guardie se si provassero. Fu subito nel porto romore grande e scandalo: e prestamente rivenutone al Prefetto che già trionfava del colpo maestro, d'un tratto lo gittò in confusione: ma più dello sproposito avvisando lo smacco, incocciato mandò pel Console di Francia, e tanto disse e scongiurò perchè scusato un malinteso autorizzasse la presa, che il dabbene uomo calò! Sparsa la notizia li cortigiani magnificarono sagacia e risolutezza del Prefetto di Genova; e il volgo insipiente a fare coro: ma poichè ad ogni savio e discreto la offesa al diritto pubblico era lampante, anco li Ministri male masticarono quell'avventatezza; e come immediate

il Governo di Francia, sconfessato quel semplice di Console, ridomandò li prigioni, destreggiarono a fior di prudenza. Fu adunque interrogato il Consiglio del Contenzioso Diplomatico; il quale decise doversi restituire senz'altro, salvo richiedere appresso nelle regole diplomatiche la *estradizione* delli cinque malfattori: e perchè li Borboniani sbraitavano per li diarj oltremontani d'iniquità e di prepotenza, di che li catturati erano profughi politici, cui in ogni caso il diritto moderno preserva dalla *estradizione*; il Ministero che già ne aveva intavolato le pratiche, a ribattere quelle sfrontatezze e sforzare la resoluzione, fe' per li diarj italiani e per taluno francese pubblicare lunga rassegna delli trucissimi misfatti, onde notoriamente que' ribaldi erano aggravati. La quale cosa non fu senza frutto: perchè presto fu composto col Governo di Francia che li prigioni dello *Aunis* fossero a tale giorno menati al confine e messi nelle mani dei Giandarmi Francesi, e di colà rigorosamente custoditi fino alla conclusione del procedimento diplomatico per la riconsegna. La quale, dopo molto tergiversare, alla fine fu poi conceduta nel Settembre successivo, e veramente senza condizione per parte del Governo Francese, se già tacitamente non intesa: che, cioè, li cinque masnadieri avrebbero, comunque, salva la vita, tuttochè nel giudizio che seguì non più udite immanità venissero rivelate. A Roma, donde fra tanto il Governo Francese per mostra di satisfazione aveva ottenuto fossero in vista sfrattati quattro Generali Borboniani, di que' mestatori più scoperti di Palazzo Farnese, fra li quali il Bosco, parve che in Vaticano perfino e nella Legazione di Spagna risentissero un tratto di quella onta; poichè certi loro diarj paesani e forestieri biascicarono di schiarimenti e di giustificazioni che nissuno pigliò a buona moneta.

Così stavano le cose ed erano li buoni indegnati, quando strignendo il tempo e la voglia di uscirne, la Camera per

la spedita deliberò di sorpassare la discussione generale; e nelle veci dello schema portato dalla Giunta sortita dagli Ufficj per lo primo esame, approvò li per li altro più succinto, proposto da forse cinquanta Deputati di ogni parte, che poi dal primo sottoscritto pigliò nome di Legge Pica. Statuiva giudizio militare per li reati di brigantaggio, eziandio di complicità (in pratica si allargò a connivenza); pena di morte per la resistenza armata; la pena minuita alli colpevoli che fra un mese spontanei si consegnassero; facoltà al Governo di confinare per un anno oziosi, vagabondi e sospetti a dizione di Codice Penale, *camorristi* e *manutengoli* e sospetti a criterio discretivo di apposito Consiglio inquisitore, uno per Provincia, nel quale assisterebbero il Prefetto, il Presidente del Tribunale, il Procuratore del Re, due cittadini della Deputazione Provinciale; facoltà di levare milizia volontaria a piedi ed a cavallo per cacciare li briganti, con li vantaggi degli soprassoldi e pensione per morte o per ferite in campagna: un milione di lire, aggiunto al *fondo secreto* assegnato al Ministro dello Interno, per le maggiori spese: decreto reale designerebbe le Provincie assuggettate alli rigori strani. — Le armi date, eccessive in Governo civile, onde le si volevano serbare allo estremo e con grandissima circospezione adoperare, e guardare sopra tutto cui le si venissero affidando, furono eziandio abusate (e giova non addentrarne i particolari, avvegnachè non ancora dimenticate colaggiù le violenze proconsolari a fronte delle immanità brigantesche; nè quelle tutte a trascorso di zelo o di rappresaglia); nè però portarono li frutti attestati di poi con serena fronte dalli Ministri in Parlamento e novellati le cento volte dalli diarj encomiasti; a tale che due anni appresso bande e banditi correvano non meno audaci e frequenti, massime la Basilicata e li Principati. Vero che li novellieri recando di quelle rapine, ricatti, uccisioni, rinvenivano compenso.

ammaestrandone spento il brigantaggio politico, non affliggerne oltre che il malandrinesco volgare!

VII.

Non altrimenti della impresa per restituire la Finanza Italiana o del pacificare le Provincie Meridionali, sortì nelle mani de' Rettori quella del rinnovamento dell'Azienda generale del Regno a simplificazione e per lo assodamento della civile economia; la promessa lunga, in somma, onde il Ministero della lega aveva trionfato del *piemontesismo* e si argomentava durare nel seggio. Del quale forse niuno fu migliore dimostratore del come a fare buono reggimento e dare perfezione agli ordini dello Stato non valga petulanza d'ingegno, nè spolvero di sapere sfiorato dalle effemeridi, e l'uno e l'altro fecondati nelli ritrovi accademici o negli eleganti, eziandio cimentati per alcun volume o libercolo, a mutuo incensamento, nè l'autorità tolta a prestito nelle dittature estemporanee, nè tampoco il maggiore magistero nella faccenderia partigiana. Da parte lo Amari e il Menabrea, diversamente dottissimi ma perciò che non si attiene alla ragione di Stato, e l'uno in voce di politico primitivo e caparbio più che tenace, di anfibio l'altro, e cupido e scaltrito, e così il Pisanelli giurista celebrato, ambizioso, voglioloso ma fiacco; da parte gli altri concomitanti, nè al Minghetti nè al Peruzzi, colonne del Ministero era sodezza di forti studi e severi come non maschiezza di virtù nè austerità di propositi. Avidissimi entrambi del primeggiare, costoro si godevano nel sommo magistrato quasi loro dato in appannaggio e alla fin fine dovuto; se non che speculando nelli contingibili che prima e poi, li pochi o li molti ne

dubitassero, non d'altro stavano in pensiero, nè altrimenti solleciti che di rimovere quel pericolo. E però l'uno farfallino (a) aleggiando e piaggiando lusinghiero studiavasi di confermare le vecchie amicizie e di adescarne di nuove, massime da quel volgo di neofiti frequente di ambiziosi e procaccianti; ed in quel mezzo a pretesto di riforme rimescolava l'azienda e per tutto faceva novità e naturalmente confusione, quasi si fosse dato a comporre tale una bisogna che niuno invoglierebbe districare: ma ben altro avvolpacchiava il Fiorentino malizioso, di che poi la Storia toccando sdegna particolareggiare miseria di scaltrimenti: dei quali li più abortiti, nissuno condusse per avventura a risoluzione di una sola difficoltà od a levare uno ostacolo al progredimento della cosa italiana; molti tornarono a ludibrio e confusione di colui che gli ordiva per tenersi comunque in sella; parecchi recarono offesa, partorirono scandali e furono mal seme ed alimento a nuove discordie e a rancori, e pervertirono vie più il senso morale, falsarono criterj di buoni cittadini e di retti propositi forviarono; e come alla fine disvelati tolsero riputazione, non rileva che a tristi governanti, bensì al simbolo del Governo civile. E questo si vide primamente nella Stampa periodica, pur troppo non mai nobilitata in Italia come fu speranza nelli primi fervori del risorgimento: nella quale tuttochè li Ministri precedenti (dal Cavour in fuori) si fossero sempre ingegnati con fallace consiglio d'immettere influssi, sòvvenendo occultamente questo o quello maggiore diario della Metropoli o delle più cospicue città per mercarne apologie e preconj, ed ajutandone la maggior diffusione affine di soperchiare li fogli censori ed oppositori, e taluno fosse

(a) « *Farfallino* è traslato e vale uomo leggero. La leggerezza moderna è tanto affettata e pesante che più non merita un traslato sì semplice e si gentile. » N. Tommaseo. *Dizionario dei Sinonimi.* Numero 1195.

andato fino ad acquistarne o fondarne a valore capitale per averne piena balía, nissuno erasi mai spinto fin dove il Peruzzi e lo Spaventa. Costoro cacciando a piene mani dal *fondo segreto* prezzolarono ben più che li quattro o sei diarj officiosi, ed a gran costo soldarono quella penna sovrana del Bonghi, onde lo ingegno non era che della tracotanza minore; ma rizzarono banco ed ebbero sensali per la incetta della strana derrata, a danajo od a monopolio per la pubblicazione, cioè, de' bandi giudiziali; e nelli recessi medesimi del Ministero posero officina misteriosa per la compilazione quotidiana di carteggio anonimo, onde li diarj condotti a provvisione traevano il verbo, già per magnificare i padroni e celebrare li devoti e la lega, e querelare gli avversarj, e sbeffarli, e deprimerli; in somma, chiarì il Peruzzi alla Camera come trapelò del mercato, per *illuminare* i cittadini! E fu minor male il getto del pubblico danaro, il quale a pochi mesi sommava le centinaja di migliaja di lire, così mestieranti e sensali spremevano eziandio sfrontati a ricatto; e lo sconcio del togliere uffiziali alle cure austere dell'Azienda per addestrarli saettieri nascosi in badalucchi partigiani; ben fu peggio svilire quel primario argomento delle civili libertà, e passò il disonesto quello invescare il Paese, e ciurmando e malignando annebbiarlo per menarlo a fidanza e in utilità del sinedrio. Di che poi gl'intendimenti, avvegnachè non per anco bene determinati, si palesarono in quello studio del suscitare ed attizzare per tutto l'avversione al nome *piemontese*, e l'uggia e lo sprezzo dello strascico egemonico.

Ma perchè quello era apparecchiamento per eventualità ancora discoste, il Peruzzi cui tardava recarsi in mano le leve, e sentiva mancargli virtù per dominare e sopra tutto l'autorità, venne ricercandole in quel viluppo di secreti maneggi, d'intrighi, di macchinazioni politiche onde allora fu uno strano rimescolamento; conciossiachè a ri-

scontro delle cose italiane, le quali insidiavano con estremo sforzo li Borboniani, agitavano in Roma due diversi manipoli di eguale impotenza, l'uno a fervore democratico, l'altro tutto in divozione del Governo Regio, e poco o assai per tutto il Regno sospigneva la Parte che intitolavasi d'Azione malgrado lo scisma intermittente dei Mazziniani, ben altro sobbolliva da fuori, dallo Epiro, cioè, dalla Serbia, dalla Bulgaria, dalli Principati: a tale che in molti era credenza di una imminente sollevazione di Slavi e di Elleni, per che rotti li contrappesi europei divamperebbe di bel nuovo la quistione d'Oriente; della quale ben potrebbe la Italia fare suo pro per poco mareggiasse la fortuna dell'Austria, la più minacciata dopo il Turco in quel sommovimento. Se non che delli Ministri del Regno d'Italia non era alcuno ad avere chiara contezza della vicende storiche e di que' misteri dell'Oriente; nissuno poi avrebbe sognato di movere passo fuori delli cenni dell'Imperatore Napoleone; il quale ben sapevano più che mai sollecito dell'amicizia dello Czar, e costui troppo impacciato delle cose della Polonia perchè a quella ora potesse andargli a genio una sollevazione generale delli vassalli e delli sudditi cristiani della Porta oltre il Danubio; la quale in quelle condizioni non potrebbe la Russia moderare, molto meno voltare in propria utilità: mentre poi di costà duravano li Rettori fantasticando di quella congiunzione delli due potentissimi per lo arbitramento europeo, non ostante che fallita nel 1859, e però la migliore ventura per li fedeli che ne tenessero in divozione. Per la qual cosa il Peruzzi, che trascorrendo erasi già accontato con certi emissari venuti di Grecia, improvviso odorato il vento ristette; ma scorto non fe' mostra, chè anzi badò a tenere vive le pratiche per iscoprirvi più addentro, conciossiachè avesse fiutato mettere capo segretissimo perfino nella Reggia, dov'egli era punto desiderato. E poichè poco appresso a que' disegni mancato

il nervo, le speranze o le illusioni di Greci, Slavi e Rumeni andarono in dileguo (non senza qualche sospetto che il Ministro Italiano ne avesse acquistato merito presso le Legazioni di Francia e di Russia) il Peruzzi tirò innanzi con suoi ingegni per trarre a sè altri bandoli più nascosti, che Ministro austero avrebbe dovuto recidere, od almeno, consigliere savio e leale della Corona, ammonire perchè, poco dicevoli, si ricidessero. Con effetto, a lui parendo magistero sopraffino, come già colli patriotti slavi ed elleni venne trescando con ogni sorta di maneggianti e trafficanti delle più strane fantasie; onde poi alcuna susurravasi attecchita in alto, coltivarsi a studio e per lo intermesso di que' faccendieri di Corte, dei quali altrove fu cenno *(a)*; e non senza ne corressero censure e biasimi, per fortuna non così divulgati, che gli avvenimenti ne sperdettero poi la curiosità. Quale fosse il vero, il Peruzzi pensò toccare il sommo dell'arte come per alcun tristo arnese venne a risapere di segretissimo carteggio del Mazzini al Re, che lo spione attestava passare di sua mano e ne mostrava gli autografi: ma in quel mezzo il Gualterio che v'intrideva smanioso, al costo di molte migliaja di lire procacciò tale scritto del Mazzini che non mai più infocato nè più ostile alla Monarchia Italiana; però tosto mandato pubblicare per lo diario più grave della *Opinione*, affinchè vedessero li creduli e toccassero propositi sovversivi dell'ostinato agitatore. Se non che lo scritto si accertò subito apocrifo; onde le beffe a non dire; e il giornalista a cimento di duello e querelato di falso, ed assolto, manco male, per la buona fede; e il Gualterio imperturbato farneticare innanzi a scoperta, e li Rettori alla meglio dissimulare! — In quel tempo andarono attorno voci di abdicazione del Re, desiderata, dicevasi, dalla lega alla quale non occorreva migliore ar-

(*a*) Libro IV. Capo IV. Pag. 1004 di questo Volume.

gomento per venire a capo del disfare il *piemontesismo*; ma quelli furono rigiri per saggiare gli umori e non approdarono che a confusione di cui li tentava, così universale si palesò contrario il sentimento nel Paese. Però si trapassa; e così di quelli più oscuri maneggi nelle Provincie Venete e nel Trentino (non mai chiaro se nella credenza di probabile insurrezione, o per la paura che vi pigliassero la mano gli arrisicati col nome di Garibaldi o di Mazzini); e dello stratagemma di bande di venturieri assoldati, simulanti le brigantesche, le quali sconfinando dalla Provincia di Frosinone dello Stato Ecclesiastico, dovevano dar pretesto a fare rappresaglia ed occupare quel territorio, se la impresa non fosse prima fallita a un pelo di enormissimo scandalo, Dio sa come soffocato; e di secreta missione nello Illirico, forse per ricercarvi, troppo tardi, le fila dell'ordito disfatto e rannodarlo, se non piuttosto per intrattenere col *fondo segreto* alcuno più insazio brigatore; il quale ne rivenne non altro recando che il conto delle spese e il più bizzarro delle paghe di dieci suoi missionarj condotti a giornata per quello apostolato! (*a*)

Delli molti maneggi peruzziani quell'uno poteva venire a buono fondamento per mettere nervo e indirizzamento nel gruppo delli valentuomini, che da tempo ristretti secretamente in Roma e tolto nome di Comitato Nazionale apparivano volonterosi di operare: avvegnachè non poco illusi sulla propria virtù colà dentro, molto più sulli sentimenti e le disposizioni di quel popolo, di che argomentavano, non per essersi mescolati in tutti gli ordini de' cittadini, ma per la divozione non sempre disinteressata e li millanti di loro ligj e famigliari; non guari avveduti delle forze arcane del Governo Ecclesiastico, anzi spregiatori a credenza; ma in somma aspettanti il

(*a*) Ricorre la avvertenza posta in nota a pag. 979 di questo Volume.

tempò e la salute, sulla fede delli propositi del Governo Italiano e delli riposti intendimenti dello Imperatore dei Francesi. E però si voleva molta prudenza di Ministri del Re per isfruttare le buone volontà e voltarle operose a procacciare ben altro che soscrizioni per offerire un serto od una spada ingemmata a nome del Popolo Romano al Re od allo Imperatore; o *dimostrazioni* popolari, ad intesa, cioè, di affluire a giorno prefisso, e come a festa, in tale o tale luogo, o viceversa disertarlo se festivo pel Governo papale; o di luminarie estemporanee divisate alli tre colori per dispettare alli governanti e tribolare la Polizia, e spari di bombe non sempre innocue per isbigottirne li cagnotti, e fogliolini a stampa per divulgare satire, e novelle, e contrassegni; allettamenti alla curiosità volgare senza conclusione, spesso e per vario modo pericolosi, non mai produttivi di criterio retto, meno di forti proponimenti. Nè compensava che il Comitato Nazionale a quando a quando desse miglior segno per alcuna grave scrittura di protestazione o di rivelazione delle iniquità antiche e nuove del Reggimento, le quali poi si pubblicavano più frequente nelli maggiori Diarj italiani, e si riproducevano in fogli alla macchia per gittarli nella Città e nel Dominio: conciossiachè da fuori più non fosse alcuno ad attendere quella poca luce per essere sincerato; e dentro, assai più che politica, stringesse fare luce umana e civile a popolo cui da secoli i preti confondevano nelle tenebre della ignoranza e della inciviltà: opera altrimenti ardua e laboriosa e lenta; la quale non ostante ben si poteva e si doveva imprendere, non mancando alli maggiorenti del Comitato nè li mezzi nè li subbietti, e non avendo che a guardarsi attorno per intendere donde era mestieri dare incominciamento. Mancati, dov' erano più acconcj, gli ammonimenti autorevoli, ed anco appagandosene la vanità che perfino nelli rischi del cospirare ha buona parte, trassero in-

nanzi nel facile armeggio: nel quale poi parve buono al Peruzzi contenerli, come colui che meglio inteso della mente di Napoleone, affissata nel risolvere la quistione di Roma tutt'altro che per toglierla al Papato ed aggiugnerla al Regno, già mulinava del come e' condurrebbe lo accordamento. Pose adunque ogni sollecitudine per gratificarseli, largheggiando di sussidj in danaro, ed ostentando pregiare al sommo l'opera loro, quasi niun'altra maggiore cura lo preoccupasse che del sodare colaggiù la loro autorità e riputazione; perciocchè come gli eventi favorissero a breve (così la forza delle cose incalzava), ben dovrebbe il Governo del Re adoperarli per moderare la grande trasformazione. Cotali blandimenti, e il favore dato, per li soliti modi, affinchè taluno più ricco e tale altro più maneggiante di quella compagnia, già passato nel Regno in aria di profugo politico, sortisse eletto al Parlamento in alcuno collegio vacante, condussero il Comitato in tale fede e divozione del Ministero, che inconsapevole a poco a poco si venne trasformando quasi in ufficio di Governo, e ne pigliò superbia e intolleranza; e si atteggiò inquisitore e custode perchè nissuno avvisasse macchinare moti o manifestazioni politiche senza il suo beneplacito. La quale cosa fu poi cagione di insolenze e di scandali; conciossiachè molti più di colà infervorati, già non si volendo tenere in suggezione di quei moderatori del Comitato, nel nome del Mazzini e del Garibaldi eransi tra loro rannodati, e facevano contropera, non oltre che del trascorrere a mostre più audaci: chè li truci propositi novellati attorno, tranne forse di alcuno singolare farneticante, furono sogni o malignità di cui apponevali. Però dallo screzio il dispetto voltò ad odio rabbioso, com'è delle sette o delle discordie cittadine; onde li maggiorenti in superbia per lo favore de' Ministri da Torino e della lega alla quale erano votati, non rifuggirono dalli soprusi e perfino dalle violenze: a tale che

loro bravacci un bel dì invasero certa casa dove li democratici raunavansi in secreto e componevano loro stampe clandestine, e vi diedero il guasto; e di costà li diarj di parte moderata celebrarono la impresa! La quale se colà non partorì li pessimi effetti che in qualunque altro luogo non si sarebbero evitati, attestò pochezza delli due manipoli che si contendevano l'agitazione politica fra moltitudine inconscia e per lo incrostamento jeratico fatta indolentissima.

Ma prima ancora il Comitato aveva levato romore divulgando di certo giudizio di pretesa cospirazione; il quale dallo iniquo procedimento in fuori, connaturato a quegli ordini giudiziarj ed al Magistrato giudicante, rilevò stranezza del colpire uno antico uffiziale della Dateria Apostolica, commendatore dell'Ordine Piano, Lodovico Fausti, famigliare del Cardinale Antonelli; onde subito fu sparso (nè alcuno mostrò dubitare) di una macchinazione del De Merode alleato col Cardinale Di Pietro e con Monsignor Pila nimicissimi al Segretario di Stato, per iscalzare costui e sospignerlo dalla carica: a vòto, per altro, dacchè la volpe maestra ben si rodesse della puntata, non bastando a pararla, ma presto avvisasse a dissimulare, lasciando nelle peste il malcapitato. Fu adunque il Fausti travolto in certa inquisizione da molti mesi iniziata contro tale Giuseppe Venanzi e sette od otto altri complici imputati d'incendio e di assassinio per furore di parte, e di trame contro lo Stato: la quale non ostante lo zelo e gli sforzi degl'inquisitori trascinava incerta, così tra le mani fallivano li riscontri forniti dagli spioni e dalla Polizia a ragguaglio di prove, e mancavano al desiderio le testimonianze: quando improvviso da quelle tenebrosità fiscali scaturì di rivelazioni ad impunità per certa rea femmina, un tempo nelle confidenze perfino del Generale Goyon, poscia imprigionata per varia ragione turpezze, e prosciolta e adoperata spia per discoprire principalmente

di fotografie oscene apprestate e diffuse in oltraggio alla giovine Regina Sofia di Borbone. La invereconda non fu tampoco messa a raffronto cogli imputati; e su quello unico testimone e su documenti di poco, fors' anco a mano, certo di niuna fede giuridica, la inquisizione architettò l'accusa di cospirazione. La quale condotta per lo scellerato procedimento secreto davanti la Sacra Consulta riuscì a sentenza di condanna del Fausti e del Venanzi a venti anni di galera, e di altri otto imputati a minori pene, per *trattative dirette a turbare l'ordine pubblico e la sicurezza dello Stato mediante corrispondenze di lettere sì allo interno che allo esterno e mediante ancora altri mezzi*, rimanendo aperto il processo *sulli delitti comuni commessi per ispirito di parte,* fra' quali lo incendio del Teatro Alibert. Il Comitato pubblicò per le stampe la difesa del Fausti per Olimpiade Dionisi avvocato, divotissimo del Governo Pontificale, scomposta e affrettata per lo brevissimo termine ingiunto dal Tribunale, e nondimeno a tale evidenza della iniquità del processo, della innocenza dello accusato, e della truculenza de' giudici, che contrariamente alle regole parve necessario pubblicare la sentenza della Sacra Consulta. (*a*) Il Comitato replicò per certi commentarj delle rivelazioni ad impunità e per li documenti autentici del processo, bellamente sottratti in gran parte alla Cancelleria, concludendo per *dichiarare solennemente rei principali di calunnia per ispirito di parte e di assassinio giuridico nella persona del cavaliere Lodovico Fausti e degli altri nove condannati colla sentenza del* 30 *Maggio* 1863 *Salvo Maria Sagretti Presidente del Tribunale giudicante, Eucherio Collemassi Giudice Istruttore, e complici i conjugi Costanza ed Antonio*

(*a*) Il Tribunale della Sacra Consulta non pubblicava le sentenze motivate in cause criminali politiche, tranne i casi di condanna a pena capitale.

Diotalleri (impunitarj) *ed i Giudici Gaetano di Ruggero, Giovanni Capri Galanti, Luigi Mariotti Toruzzi, Girolamo Mattei, Augusto Theodoli; e come tali designati alla esecrazione di tutti i popoli civili, senza pregiudizio di ogni altra qualsiasi azione o ragione da sperimentarsi come e quando che fosse!* — La pubblica coscienza ratificò quel marchio, il quale a ragione ben toccava più alto; ma nella corrente fu poi dimenticato della sanzione!

I mesi della state e dello autunno trascorsero senza romore di avvenimenti: il Ministero sciolto dagli armeggiamenti parlamentari pose ogni maggiore cura a farsi valere, a procacciare, vogliam dire, aderenti e fortificare la lega ed allargarla, sopra tutto a ricercare le grazie del Governo Francese; massime che a francarlo da certi rispetti in buon punto James Hudson legato britannico, gentiluomo onorando, nelli negozj diplomatici avveduto e spedito, sollecito della causa italiana, anzi amico costante ed operoso, e però consigliere ne' tempi difficili desideratissimo, e venuto a proposito in grande autorità per contrappesare la boria francese sempre intromessa soverchio, per ispontanea rinuncia cessò dalla carica. E la dipartita dello Hudson fu con universale dispiacere della cittadinanza; ma li Ministri ne ostentarono le mostre, bene in petto avvisando quella suggezione di meno; chè lui presente giammai avrebbero poi messo mano ad avventurare tale posta, la quale già nella mente di alcuno di loro si coloriva. E di vero in quello che per darla a credere protestavano in loro dispacci « che non ostante casi » deplorabili, episodi efimeri per altro nella vita di gio- » vine Nazione, l'Italia durava, ed essi la mantenevano » nella via segnata dal Cavour, ferma nel domma di » *libera Chiesa in libero Stato* e nel principio affermato » della Roma metropoli; non richiedere se non del canone » civile del non intervento eziandio pel territorio ro-

» mano (*a*) » ; da largo e fuori dalle righe diplomatiche, venivano oltre tentando l'oracolo di laggiù ed insinuavano: « smorzarsi certi ardori primitivi; la gente savia anco in Italia intendere necessità finale di comporre la Nazione col Papato; nissuno buono Italiano ammettere che il sommo Pontefice potesse rimoversi dall'antica sede o scemare di splendori; onde quella unica difficoltà della Metropoli acclamata dal primo Parlamento Italiano, non apparire poi insormontabile; tutto confidare la Italia, a non dir poi il suo Governo, nello altissimo senno e nelle magnanime sollecitudini dello Imperatore Napoleone ». Aspettarono a lungo; ma l'oracolo si tenne muto; e in quel mezzo nuovi incidenti vennero a contrattempo. E prima fu uno strepitare perchè la Questura di Napoli spillato, vero o falso, del Console Pontificio che tenesse mano a' briganti, senza più posegli le mani addosso; e di Torino, anzichè del consegnarlo a' Tribunali, parve meglio prudente o più lesto ordinarne lo sfratto; a bel gioco di cui subito gridò alla prepotenza, alla iniquità di Governo costituzionale, e susurrò del peggio: di che immediate il Governo Ecclesiastico levò lo *exequatur* al Console *Sardo* in Civitavecchia, e di rimando il Governo del Re a tutti li Consoli Pontificj nel Regno. — Più grave, corsero novelle della riunione delli Principi Tedeschi a Francoforte per invito dello Imperatore Francesco Giuseppe, collo intendimento di rinnovare il patto della Confederazione e particolarmente la podestà moderatrice, si da ridurla in sostanza a prevalenza dell'Austria. Nè falliva il negozio, così volgevano in quella ora gli umori germanici favorevolissimi al giovine Imperatore, se Re Guglielmo di Prussia avvisando non soccorrergli a mano migliore argomento per isviare il colpo maestro dell'Au-

(*a*) Dispaccio del Ministro Visconti Venosta alla Legazione del Re in Parigi 9 Luglio 1863.

stria, non si fosse ricisamente rifiutato d'intervenire; ed anco senza quel discoprirsi impaziente della mira austriaca più nascosa, per disorbitante proposta; che « minacciato » uno degli Stati confederati per guerra da fuori, il quale » possedesse eziandio dominj non compresi nel patto fe» derale, dovesse il Direttorio (lo Imperatore d'Austria, cioè, il Re di Prussia, il Re di Baviera, e due per turno delli Re di Sassonia, di Wurtemberg e di Annover) » chiamare il Consiglio Federale per deliberare a *sem*» *plice pluralità* di voci se la Confederazione avesse a » prender parte nella guerra ». Di quella enormezza si turbò il mondo diplomatico; e li Ministri d'Italia, manifestamente la più minacciata, affrettaronsi a rimostrarne alli Governi di Francia e d'Inghilterra già impensieriti; onde tanto ne fu detto e scritto che il gioco austriaco ne andò sconciato; nè giovò correggere del suffragio, vincolandolo a maggiore numero di voci; chè l'una modificazione invogliando dell'altra, taluno de' Principi più avveduto o sobbillato, che fu il Granduca di Baden, trasse nuove difficoltà e pose riserve: onde il congresso germanico si sciolse senza altra conclusione che del mandare a' Ministri di maturare il disegno. La occasione trascorsa non ripassò! — Da quella inquietudine appena sollevati, li Rettori italiani trapassarono ad altra, più acerba, perocchè di mano amica e protettrice: conciossiachè appunto in que' giorni uscisse il *Moniteur* imperiale quasi a studio quotidiano del censurare le cose d'Italia; o registrasse frequente li gesti de' briganti nelle provincie napoletane a riscontro della ignavia di cui avrebbe dovuto spegnerli; o rivelasse particolari del dissesto finanziario, anzi ne discreditasse a dirittura attestando necessità inevitabile di nuovi e prossimi accatti. Per tanto li Ministri dolenti bene s'ingegnarono a ribattere per loro diarj devoti ed anco per la *Gazzetta Uffiziale;* la quale poi recò di molti milioni abbacati, curiosità di profitti e di economie a

fantasia minghettiana; ma vollero ancora per alcuno romore di mostre divertire l'attenzione dallo strano sindacato. E primamente divisata fu condotta, con molta lode e plauso degl'intendenti, novità di grande rassegna delle artiglierie italiane (più che 300 pezzi) nella pianura di Somma presso Milano, intervenendo il Re e li Principi, con bello accompagnamento di Generali e di Uffiziali superiori, taluni eziandio di primarie Potenze, venuti per fatto proprio a giudicarne. E poco stante andò il Re in pompa ad inaugurare la strada ferrata da Ancona a Foggia, seguendolo colli Ministri gli Ambasciatori e Residenti: e di là passò a Napoli, con grande allegrezza di que' popoli, che lungo la via e nella Metropoli così lo vennero festeggiando, che niuno Re mai più desiderato. Colà fu apprestato più nuovo spettacolo, della Armata (o vogliam dire Squadra, chè non più del terzo del navilio di guerra si trovò colà raccolto ed armato; venticinque navi a vapore, a ragguaglio, come dicono, della forza di 6500 cavalli, con 6,600 marinaj e 400 cannoni); la quale, eseguito di belle evoluzioni ed un simulacro di combattimento, si attelò nel golfo incantevole, salutando la regia nave sulla quale il Re venne a rassegnarla, fra gli applausi che n'andavano a cielo. Accrebbe le popolari letizie nuova amnistia piena ed assoluta per colpe politiche, esclusi li reati commessi per li briganti e loro complici.

Di un tratto maggiori novelle commossero il mondo politico, chè lo Imperatore Napoleone aprendo la sessione legislativa, dal ricordare i casi della Polonia, aveva gittato parole gravissime. E di vero, dissimulato lo scacco patito, ma confermando che le sollecitudini e li consigli della Francia della Inghilterra e dell'Austria avevano fallito il segno, e solo inasprito la lotta, poneva avervi ancora migliore argomento che non la guerra o il lasciar correre, vale a dire il sommo arbitramento della Europa; nè ricusarlo la Russia, salva la sua dignità. Per la qual

cosa pareva a lui quella migliore opportunità per sommettere al tribunale supremo tutte le grandi quistioni ond'era turbato o minacciato lo accordo delle Potenze e la pace universale; e fosse urgente ricostruire il vecchio edifizio politico cadente per vetustà e per li colpi delle rivoluzioni, e sodarlo per nuovo patto fondamentale in conformità delle idee, del progresso, delle necessità del presente, *li trattati del 1815 avendo cessato di esistere!* Di che non dubitando, soggiugneva, fosse alcuno per rifiutare, davanti alle due vie aperte l'una al progresso civile per la conciliazione e la pace, l'altra a guerra, vicina o lontana, ma inevitabile e fatale, aveva egli con animo sereno e fidente assunto lo inizio per la proposta nel nome della Francia; alla quale per fermo aderirebbero le Nazioni tutte di Europa. — Con effetto il giorno avanti, che fu il 4 del Novembre, lo Imperatore aveva scritto a tutti li Principi Sovrani ed alle Città libere della Confederazione Germanica rassumendo gli stessi argomenti per indurli a riordinare il presente e fare sicuro lo avvenire; e protestando della propria lealtà e giustificandosi del farsi iniziatore non per vana pompa, ma per attestare non esso nudrire li disegni ambiziosi che più facilmente a lui si attribuivano, come fosse accetto lo invito profferiva convenissero in Parigi; donde, diceva, le tante volte uscito il perturbamento degli Stati e delle Nazioni, vedrebbe con grande contentezza la Europa uscire assodata la pacificazione universale e l'èra felice della nuova civiltà (*a*). La proposta e la parola onesta trovarono lodatori assai, credenti pochissimi; conciossiachè l'uomo salito a tanta potenza (ed erane al colmo) e però esaltato non a ragguaglio di virtù ma di fortuna, e preconizzato mente e volontà sovrana certo non minore del Grande, e nella prudenza politica a gran

(*a*) Vedi Documenti N. 310.

pezza maggiore, ben potesse mettere attorno desiderio, o timore, o soggezione comunque, fede nissuna; come colui che nè a popoli, nè a Governi, nè a' principj mai l'aveva tenuta, e il giuramento solenne si era messo sotto i piè! Oltrechè, dalli vulgari politicanti in fuori che duravano vaticinando l'alto intelletto maturare compimento delle grandi *idee napoleoniche* (a), la restituzione delle autonomie nazionali, e del primato delle genti latine, e il resto, non erano soli gli statisti meglio veggenti ma li pensatori modesti e spassionati ad avere penetrato in quella mente. La quale agitavasi tuttora nelli sogni giovanili, nelle utopie redate, nelli fantasticamenti del fato commesso ai Bonaparte, ma senza concetto assoluto e riciso, e senza nervo per compierlo; però ricercandolo a ventura, accozzando consigli dagli eventi, già nè procacciati nè preveduti; e così la si vedeva vacillare sovente, e interrompersi, e riprendere confusa la via a sbalzi, a contraddizioni, più spesso ad espedienti, riscontro di criterio annebbiato e di volontà fiaccata ed incerta. E di vero, rassegnando e raffrontando gesti o propositi nel quindennio, sorpassata la immoralità, la impresa di Roma colla lettera del Ney, la lega col Clero e colli retrivi arrabbiati e le blandizie alla democrazia, la violenta usurpazione e la consacrazione del suffragio universale, il dispotismo cesareo col preconio delli principj dell'89, lo Impero pacifico colla guerra d'Oriente, il bando della guerra d'Italia disdetto a Villafranca, e il diritto italico suscitato, abbandonato, mercato, minacciato ed alla fine riconosciuto, il Papato difeso ed offeso, protetto il Potere Temporale e scemato il dominio, le autonomie nazionali evocate, affermate ad ogni piè sospinto, male propugnate

(a) Così le intitolò lo stesso Luigi Napoleone Bonaparte pubblicando nel 1839 lo scritto *Les Idées Napoléoniennes* onde i primi cimenti pratici di Strasbourg e di Boulogne.

nella Rumenia, derelitte in Polonia e in Danimarca, impedite in Grecia e in Italia, insidiate al Messico — per tacere dell'altro e massime delli modi e delle evoluzioni del reggimento interno —; bene appariva costui non affissare altezza di scopo, ma trarsi innanzi tastando, sospinto fatalmente dalle prime fallacie a ricomporne continuo di nuove per sorreggere non tanto il malo acquisto come il peggio fondato. Per la quale cosa fu senza meraviglia che la proposta del Congresso si presenti fallita, non ostante li devoti magnificassero adesioni delli Governi d'Italia, di Svezia, di Danimarca, del Belgio, del Portogallo, della Spagna, della Grecia, della Svizzera, e del Sultano eziandio, e perfino del Papa che ne imprometteva lo appoggio morale; chè tutti questi andavano per la minore. Austria, Russia, Prussia, Germania sotto parole cortesi ed anco deferenti, ammettendo opportunità di rivedere ed emendare li trattati del 1815, ponevanli anzi tutto a base della revisione; ed anzichè considerarli cessati mostrarono volerli per ciascuno nella singolare utilità restaurati. Ma di Londra più riciso Lord Russell chiarì la proposta impacciare assai; così il Governo della Regina estimava pericoloso imprendere a rifare tutta la carta di Europa, onde susciterebbersi Dio sa quali speranze, timori, illusioni, e difficoltà e controversie senza fine; incerto poi se a tale Congresso potesse bastare virtù o volontà per rendere a tutti ragione. Inutilmente il Drouyn de Lhuys si sforzò rilevare grandezza dello intendimento, possibilità di attuarlo, certezza del beneficio, pericolo vario, del non risolvere; chè l'altro non si smosse: nè valse al napoleoniano profferire di restrignere il Congresso, e le quistioni, e lo arbitramento, perchè a pochi giorni non ne fu più parola. Li bonaparteschi s'infinsero non avvertire la sconfitta; pur tanto segnava il primo calare dell'astro.

VIII.

Poco innanzi la ripresa delli lavori parlamentari, che fu al 14 del Novembre, malignità di febbre migliare tolse di vita, al quarantottesimo anno di età, Giuseppe La Farina. Di che fu grande rammarico non pure fra gli amici e famigliari, ma per tutte le città d'Italia, dove quel nome era fatto popolare per le ramificazioni della Società Nazionale ed ancora per li molti volumi delle Istorie Italiane, dettati e pubblicati nello esiglio decennale, affrettatamente, se vuolsi, e a primo studio (tranne del periodo longobardo e del franco più meditati), ma con tale una caldezza di amor patrio e di religione civile, che delle letture politiche paesane di quel tempo nissuna venne più a proposito nè alli giovani meglio profittevole, massime per ritrarli dalle allucinazioni neoguelfe e ricondurne alla severità della scuola antica. Dicemmo di lui cooperatore indefesso del Conte di Cavour, ed anco arrischiato come dopo li fasti del 1859 lo accese impazienza delle cose siciliane; e di quel suo guastarsi col Garibaldi onde poi la ingiuria dello sfratto dalla Isola e gli sdegni, non ultima cagione della infelice prova poichè fu aggiunto, non ostante, alla Luogotenenza di Sicilia. Di là assunto al Consiglio di Stato, dopo la morte del gran Conte già non fu veduto imbrancarsi tra li Generali di Alessandro, ma trarsi in disparte e rasserenato comparire in Parlamento; dove con temperanza ajutò il Governo a fronteggiare li trascorrenti, non mai impacciò; chè nissuno più disinteressato nè più schifo di faccenderia: di modo che fra li principali di Maggioranza e' fu de' pochi a sorreggere lealmente il Ministero Rattazzi; e poscia, tuttochè

non aggiustasse gran fede nè simpatia a quello delli Minghetti e Peruzzi, bene si aggiunse col manipolo de' suoi ad avvalorarlo in credenza per non fare confusione. Nè però contro di lui scemarono le ire della Sinistra che segnavasi nel nome di Garibaldi; e lui morto durarono implacate: nè guari lui accolsero in grazia li conlegati di Destra, onde giammai fu perdonato, non già degli antichi ardori mazziniani, ma dello avere voluto precorrere la Parte moderata con arti di setta e modi di rivoluzione, e trarre il Cavour a politica di sbaraglio, se fortuna, notavano, non avesse corretto il consiglio; e più reo del non essersi appresso rassegnato in disciplina di essi infrenatori e continuatori del Conte! E questo si rilevò eziandio dalla commemorazione degnevole, onde alcuno principale diario di Parte scusò loro tributo di rimpianto; conciossiachè datagli lode dello avere *domato gli spiriti repubblicani*, avvisando in tempo per gli errori del Mazzini ridotte tutte le speranze d'Italia nella Casa di Savoja, e confermato della Società Nazionale *inutile dopo il 1859 ma che tuttavia aveva reso non pochi servigj nel periodo di preparazione*; ed attestato del valentuomo ascritto alla Maggioranza ortodossa, salvo breve traviamento al Centro Sinistro per lo amore del Rattazzi, concedevangli in fine *non profondità di politico ma molto buon senso ed onestà*; sicchè per più lunga esperienza e modificata singolarità di sue idee ben avrebbe potuto col tempo alli maggiori ufficj divenire accomodato (*a*). Aggiugnamo noi che logorata la vita tutta in servizio della patria e la miglior parte per la Monarchia civile egli morì povero ed intemerato! Giuseppe La Farina ebbe persona alta e prestante, fattezze maschie e gentili, lo sguardo serenamente animoso, modi semplici e cortesi, parola sciolta e modesta, a bel primo attraente: dolcissimo negli affetti domestici, amico

(*a*) Così il Diario della *Opinione* del 6 Settembre 1863.

schietto e leale, facile agli sdegni, più facile a rivenirne, faticatore prodigioso, sobrio, perdurante: se fortuna gli contese splendori di statista, la Storia deve rilevarlo tra li meglio benemeriti del risurgimento nazionale.

Il mancare del La Farina levò quel bruscolo dagli occhi de' Ministri che nello ajutatore non ligio già raffiguravano il competitore più vicino: ma ben altro giovarono a raffermare loro il seggio gli errori continui della Opposizione e lo screzio che vi si mise nelle prime disputazioni; non ostante che dalla Maggioranza medesima gli austeri avvertissero spropositare in vario modo li Rettori e confondere, traendo innanzi di belle parole che li fatti guari non sinceravano. Biasimavasi il Peruzzi dello avere rimestata la istituzione delli Tiri a Segno, sotto colore di togliere quello sconcio che li pochi valenti tiratori corressero per tutto a vincere li premj (ma in realtà per mostra d'infrenarne trasmodamento come vi risoffiasse lo spirito di Garibaldi); e però circoscritte le Società del Tiro per provincie così avesse rincalzato quelle prime discipline minghettiane, che la istituzione tutta cittadina sforzata nelle pastoje del Governo di presente imbozzacchì, e non ostante lo strombettare offizioso e gli auspicj de' Principi Reali trapassò in breve dimenticata. Nè più lodavano il Ministero per lo trattato di commercio negoziato colla Francia; alla quale per piccoli compensi eransi li maggiori vantaggi acconsentiti non senza detrimento di molte industrie paesane; sebbene la giustificazione ovvia si profferisse a logica, per la necessità, cioè, di non si guastare con quella Potenza, alla quale la politica del Governo Italiano si teneva interamente raccomandata, e si voleva, e quotidianamente si evangelizzava. Ma le più gravi censure si udirono, e non solo dagl'infocati di Sinistra, per li rigori ond'erasi proseguita in Sicilia la leva militare; narrandosi di violenze adoperate contro le famiglie de' renitenti ed in aggravio delle Terre

dove se ne contava maggior numero, e perfino di tormenti chirurgici onde li Medici più zelanti accertavano ragioni di riforma, pognamo sordità o mutolezza, allegata dagl' inscritti alli Consigli di Leva: enormezze subito negate alla ricisa (anzi per li diarj devotissimi novellate a dileggio), tassate quindi di esagerazione, da ultimo scusate a contrapposto degl' inganni, delle frodi, delle violenze, dei misfatti nella Isola frequentissimi! Di che argomentò principalmente il Generale Giuseppe Govone, Comandante della Milizia in Sicilia, per li cui ordini erasi disorbitato; e come egli era de' più riputati uffiziali dello esercito, e gentiluomo umano e cortese, e rivenuto a posta per dare conto alla Camera, dove sedeva Deputato, di quelle accusazioni, fu con molto favore ascoltato. E poichè la intesa della Maggioranza era che il Ministero si avesse ad ogni costo a sostenere, uscì ancora il Boncompagni a proporre voto di aperta fiducia nel Governo, ed il partito fu vinto colle 206 voci contro 52! Ma il Generale Garibaldi che da qualche tempo si teneva tranquillo, levò un tratto la voce e bandì fatto alla Sicilia iniquissimo oltraggio; però in segno di altissimo corruccio risegnò il mandato parlamentare, seguendolo diciassette Deputati delli più accesi, il Guerrazzi, il Bertani, il Nicotera, ed altri: ma non li meglio avveduti di Sinistra, il Crispi, il Mordini; i quali pur dolendosi del voto della Camera tanto s' adoperarono che li più si rimasero. La sconsigliata *secessione*, che li promotori avvisavano commovesse il Paese, non fruttò che inutile romore, e ne andò universalmente biasimata; a tale che riconvocati li comizj ne' Collegj rimasti per quella vacanti, delli diciassette otto elessero candidati favorevoli al Ministero; e il Garibaldi medesimo non sortì all' onore del primo scrutinio, ma appena nel secondo che dicono di ballottaggio; nè furono rieletti il Guerrazzi ed il Bertani. Crebbe la superbia a' Ministri, segnatamente al Peruzzi: pochi

avvertirono miseria di uomini di Stato; ai quali dov'era prima necessità restituire la religione della legge, che la mala signoria di secoli aveva per ogni tristizia annientato, non soccorreva miglior consiglio che del correggere disobbedienza sorpassando la legge. — Poco stante con uguale fortuna traversò il Ministero la discussione del bilancio; conciossiachè quella meravigliosa serenità del Minghetti nella sposizione delle condizioni della Finanza, e la sicurtà di quelle sue affermazioni, e la volubilità della parola insinuante più potessero sugli animi della Maggioranza che non li dubbj, i rilievi, le obbiezioni gravissime che già opponevano taluni più autorevoli e della parte più conservativa, come Giovanni Lanza, Valentino Pasini, riscontrando confusione e contraddizioni in quei ministeriali abbacamenti. Censettanta voci su dugentoventisei deputati presenti fecero a fidanza col Ministero.

Nelli primi giorni del 1864 li diarj francesi menarono grande romore di nuova macchinazione contro la vita dello Imperatore Napoleone III per quattro sicarj italiani, indettati e stipendiati dal Mazzini (il quale poi alternava misteriosa dimora da Londra a Lugano) venuti di Svizzera a Parigi con loro pistole e granate infernali e pugnali avvelenati; a grande fortuna scoperta dalla Polizia imperiale nel meglio che gli assassini scialacquato a bella prima il danaro ne ridomandavano al Mazzini rivenuto a Londra: onde agguantati, tale Pasquale Greco che ne appariva il capo tutto rivelò e confessò, giunta, come già un anno avanti egli si fosse condotto in Parigi similmente d'accordo col Mazzini per trucidare lo Imperatore; fallitogli il colpo per alcuno contrattempo. Li tre compagni, uno Imperatori, un Trabucco, uno Scaglioni, già legionarj del Garibaldi nella campagna di Sicilia, poi raminghi a ventura, ben contesero de' particolari di minore rilievo, non negarono il fatto nè lo intendimento: per la quale cosa rinviati tutti a giudizio davanti la Corte delle As-

sise della Senna, e il Mazzini eziandio in contumacia, patirono condanna il Greco, il Trabucco, il Mazzini della deportazione a vita, lo Imperatori e lo Scaglioni di vent'anni di carcere. Se non che, non ostante quegli avvolgimenti francesi, polizieschi e giudiziarj, fu chiaro a cui non chiudeva gli occhi come il Greco, ricercato o profferitosi, avesse divisato e condotto una di quelle imprese onde la Polizia imperiale serbava il magisterio antico (non il segreto); il quale consiste nell'odorare dove si raccolgano spiriti inquieti, malcontenti e fantastici, e gittarvi l'esca a' più esacerbati e rischiosi, e per alcuno manigoldo tentarli e sospignerli da una idea al fatto, ed agevolarli e condurli così presso all'attuazione che reato sia, e profitti di varia ragione, ma sopra tutto a cui lo denunzia. La quale cosa poi si confermò col tempo, come trapelò del Greco prosciolto assai prima e diverso che non li complici. Nè però gli onesti ed austeri tennero assolto il Mazzini; al quale nissuno aggiustò fede com'ei protestò di non avere intriso nello sciagurato negozio; apparendo pur troppo il contrario, e lui trascinato dallo ascetismo settario, sempre accomodarsi dello assassinio politico col beneficio della restrizione mentale! — Quei casi furono argomento di scandolo nel Parlamento Italiano, conciossiachè avendo il Crispi interrogato li Ministri di quel singolare riscontro del Greco pochi mesi dianzi sostenuto a Varese per violenza a mano armata e con arme insidiosa, e subito dimesso e chiarito in accontanze secrete col Governo, e sotto la protezione speciale del Ministero dello Interno, e proprio in quel tempo nel quale a sua confessione macchinava dello assassinare Napoleone, scattò veemente il Minghetti protestando contro la insinuazione sciagurata; sdegnare il Governo ribatterla. Nè valse all'altro replicare di fatti e di particolari, chè Ministri e Deputati a gara dierongli sulla voce, e il Guardasigilli Pisanelli attestò così falso il supposito come vero

che del reato commesso a Varese *era in corso il processo!* Li due Ministri uccellavano la Camera; ben consapevoli che a Varese il Greco era stato subito rilasciato per ordine dello Spaventa, e gli atti della prima instruzione distrutti; onde il processo ripreso in contumacia e dopo li casi di Parigi sortiva una beffa: e del secreto dell' accontanza strana, se tristo o insipiente, potea dire lo Spaventa, il quale di ragione stè zitto (*a*). Non isfuggì per altro, a cui in disparte considerava più attento, non avere il Governo Francese per sì grave contingenza romoreggiato di rimostranze e querele, com'era pure da aspettarsi; chè anzi alcun tempo dopo si riseppe di accenni straordinariamente benigni, quasi desiderasse che dalla Italia si ripigliassero le negoziazioni per risolvere una volta quella molestia della quistione di Roma. Nè intorbidò che d'un tratto il Garibaldi, sollecitato da cortesi invitazioni, e probabilmente allucinato per chi sa quali fantasie, viaggiasse in primavera a Londra, accolto con tale uno entusiasmo, festeggiato e onorato non pure dal popolo, ma dai grandi, e dalli Ministri e dal Principe di Galles, che dalle pompe e dagli onori regj in fuori, non mai alto e potente personaggio apparve più desiderato. Vero che il *Moniteur* di Parigi, pigliato argomento dallo abboccamento tra il Generale e il Mazzini, trasudò dispettoso: « quelle mostre romorose di curiosità inglese non potere tornare utili alla Italia nè al suo Governo; ogni illusione sul Garibaldi non essendo più possibile dopo que' suoi discorsi e l'ostentato raccostamento al Mazzini »; ma non andò poi oltre; chè già lo stesso Garibaldi, in suo buon senso forse ravvisando tutto quel festeggiamento non concludere fecondativo ma vanire col suono, dato pretesto consiglio di medici abbreviò il soggiorno e prima delle tre settimane rimbarcò per Caprera.

(*a*) Vedi la Nota a pagina 1106 di questo Volume.

Ma nella Camera Italiana fu per lui il Peruzzi uno istante a disagio; conciossiachè quelli di Sinistra, magnificando il caso e le accoglienze meravigliose, venissero a domandare quale si proponesse il Governo ritrarre profitto dalla splendida manifestazione della grande Nazione Inglese per la causa italiana: ed il Ministro nè volesse dir cosa sgradita al Garibaldi, nè scortese al Popolo amico che di tanto avevagli fatto onore, nè tampoco ombrare di costà al patronato augustale: però, abilissimo com'era, girò largo a' canti, e disse rallegrarsene di molto come ogni buono Italiano, ed il Governo del Re non disconoscerne significanze; che già nissuna divergenza correva, principj o intendimenti, tra la Parte più temperata e la impaziente; solo discordare criterj di opportunità e circa lo iniziare il modo; onde il giudizio e la prerogativa assolutamente dovevano rimanere al Governo custode della legge e della volontà nazionale, cui solo il Parlamento doveva interpretare. Ed a rinforzo il Ministro sulli negozj esteriori soggiunse attendere costante il Governo del Re a restrignere e sodare l'amicizia inglese e la francese; e per fermo nulla più giovare della temperanza del Popolo Italiano per capacitare la Francia e condurla a renderne piena ragione.

Così bilicandosi in vista il Ministero si trasse fino allo scorcio della Sessione con assai più fortuna che virtù; conciossiachè molto anfaneggiando, massime li due, il Minghetti e il Peruzzi, nulla di largamente provvido o di efficace gli venisse operato. Ottennero di prorogare quella sciagurata legge Pica contro li briganti, la quale lo esperimento temporaneo aveva mostrato non rispondere alle promesse: ed anche indussero la Camera ad accettare un disegno di perequazione della imposta fondiaria; la quale doveva ragguagliare a maggiore equità se non a totale giustizia lo aggravio, e gittare poi, al dire del Minghetti, più che venti milioni in aumento allo Erario. Nissuno lo

credè, e li molti più votarono a credenza! E similmente andò il negozio come il Minghetti venne a intrattenere la Camera delle condizioni del Tesoro e delle previsioni economiche per l'anno in corso e pel successivo. Affermò adunque il disavanzo per la fine del 1863 liquidato in soli 235 milioni; ai quali contrapponeva 103 milioni di numerario nelle casse dello Stato, più 200 milioni non ancora toccati, residuo dello imprestito ottenuto di 700 milioni l'anno innanzi; e così assicurato pienamente lo esercizio del bilancio dell'anno corrente e dello avvenire. Se non che si levò a contraddirlo Giuseppe Saracco, Deputato di Acqui, e de' veterani, delle cose di finanza forse il meglio intendente nella Camera, non a ragione scienza di economista, ma sottilezza di calcolatore: e così per arguta disamina e diligentissimi riscontri scrutò, quel censore inesorabile, la sposizione ministeriale e ne chiarì la fallacia, che il Minghetti un po' confuso fu stretto a confessare fallite in parte le previsioni onde aveva sperato raggiugnere il pareggio in quattro anni, massime per il troppo meno procacciato dalla vendita delli beni demaniali oltre il pregio reale valutati; maturare per altro compenso nella vendita delle strade ferrate dello Stato ed anche per un disegno di ammortizzazione del debito: però del pareggio tenersi egualmente sicuro a dilazione di un anno. — Risero del miracolo aggiornato dal quarto al quinto anno e votarono la fiducia! — Mancò poi il tempo o la volontà per discutere riforma della Legge Provinciale e Comunale, di che argomentava il Peruzzi aggiugnere riputazione di ampliatore delle civili libertà, per lo allargamento del diritto elettorale e per lo affrancamento delli Comuni e delle Provincie da talune pedanterie della legge piemontese; della quale per altro non si alterava la economia nè tampoco correggevansi li difetti sustanziali, principalissimo dello accomodare identico franchigie e vincoli, obblighi e diritti, alli Comuni delle

Metropoli e delle borgate, anzi delle infime terricciuole di cento o dugento anime riposte tra le balze delle Alpi o li gioghi dello Appennino. Bensì la Camera approvò la restrizione del privilegio dei cherici per la esenzione dal servizio militare (tempestandone ridicolosamente li fanatici e li faziosi come di persecuzione empia e barbarica): ma la proposta legge fu respinta in Senato, rappuntellato ad anno, secondo il costume, per due o tre valentuomini e cariatidi più assai, cinque o sei cotanti, levati a ragione d'intrinsichezza, d'importunità, di compensazioni partigiane. Così, quali siano i Ministri, sembra statuita la prammatica pel rinnovamento dell'alto Consiglio!

Ma la Sessione si chiuse col pessimo scandalo! Disputando nel Maggio la Camera del bilancio per i Lavori pubblici, assorse il Mordini e grave accennò (in verità era tempo!) di strane voci andare attorno sulla impresa e sulla azienda delle Strade Ferrate Meridionali concesse alla Compagnia italiana del Bastogj, e d'illecite partecipanze di uomini parlamentari: però vedesse la Camera urgenza di porre in luce se e per quanto fosse stata rispettata la dignità della rappresentanza nazionale, e come fare ragione alla coscienza pubblica commossa per le dicerie. Appresso il Mordini il Generale Pettinengo rincalzò lo argomento. Pronti li frombolieri della Destra gittaronsi innanzi opponendo sconvenienza di resoluzione precipitosa, la quale già nè il Mordini chiedeva immediata: più sconveniente il Ministero per bocca del Menabrea dichiarò nulla avere a dire in causa (quasi di sollecitudine della pubblica morale o della riputazione del Parlamento il Governo avesse a farsi con Dio!); e il Peruzzi confermò e lamentò anzi quel sopraffare a sorpresa per improvviso proposta: ma la Camera non gli diè retta e di presente presso che unanime decretò la inchiesta. La quale condotta a scrupolo di religione per una Giunta di sette

Deputati trascelti dal Presidente della Camera fra li più autorevoli e temperati di ogni Parte, e presieduta da quella austerità del Lanza, venne questa nel 15 del Luglio con lunga e particolareggiata relazione onde si concludeva: anzi tutto rimossi e smentiti li sospetti di corruzione per li Deputati che avevano preso parte alla discussione ed al voto per la legge della concessione, e di coloro eziandio che prima o dopo avevano accettato ufficio di amministratori nella impresa; dicevole per altro ed opportuno che *per legge si statuisse incompatibile la qualità di Deputato coll'ufficio di amministratore d'imprese sovvenute dallo Stato o con qualunque altra ingerenza che implicasse conflitto coll'interesse pubblico.* Poneva quindi in sodo come il Deputato Guido Susani (noto per la singolare insolenza) quando pure sedeva nella Giunta di primo esame per la legge di concessione (onde poi al disegno ministeriale concluso col Rothschild, contrariamente alle norme parlamentari, quell'altro era stato surrogato per la maggior gloria delli capitali italiani!) *si fosse fatto consigliatore e propugnatore presso il Bastogi e molto si fosse adoperato* per comporgli il negozio, *anche con ingerenza nella parte meramente economica e di speculazione nelle varie operazioni che precedettero la presentazione* della schema al Parlamento; *che gravi argomenti persuadevano* costui avere mercato la cooperazione per un milione e cento mila lire di utili promessigli dal Bastogi; scontati dal Susani, per la più sicura, in secentosettantacinque mila lire al Banco Weiss-Norsa: per la qual cosa anco il Bastogi consapevole della qualità e dello ufficio speciale del Susani, commessario per riferire alla Camera e caldeggiare la concessione, *non aveva rispettato* il carattere parlamentare, peggio eziandio che non coll'altro Deputato Severino Grattoni, pur della Giunta, al quale egli aveva *profferto larga rimunerazione*, ma dopo votata la legge, e per assistenza di consiglio; rimunerazione che il Grattoni sde-

gnosamente aveva respinto (*a*). La Camera ascoltò raccoltamente: e certo durante la lettura erano parecchi non tranquilli, avvegnachè a mano a mano la forma, lo intreccio di quelle rivelazioni e le prime conclusioni incerte e quasi contraddittorie, e le seconde oltre modo temperate affidassero del proposito e dello studio di restrignere al minimo la colpa, ai meno la censura. E quella indulgenza, onestata a sproposito e creduta prudenza politica fu colpa, grandissima e partori malo frutto, imperocchè non valse di presente a confondere li preservati ma li ristrinse inviperiti colli percossi per la riscossa avvenire! Poco per altro si disputò; e il più della proposta indiretta per determinare la incompatibilità fra Deputato e impresario o partecipe degli utili d'imprese sovvenute dallo Stato; molto si scalmando li Ministri e li dottrinali magni (taluno già usato a mietere sulli grassi profitti) ed esclamando manomettersi la legge elettorale, scemare la franchigia dello Statuto. Nel giorno appresso parlò il Bastogi, in aspetto dimesso, apologia disordinata e confusa; sè non iscagionò, aggravò il Susani e li non nominati, nè oltre reggendo a quella prova piangente uscì dall'aula. Subito gl'infocati di destra, cogliendo momento di naturale commozione, tentarono rimescolare le carte, così, vogliam credere, coceva loro darla vinta agli avversarj onde il campo si era messo a romore; e fu chi propose differire il voto, e chi più compunto che chiarito ricercava documenti; ma di contro il Lanza ed anco il Finzi (tutto alla Destra ma sdegnoso di viltà) severamente ribatterono: stare li fatti documentati a confessione od a testimonianze irrefragabili; la Giunta avere informato a rigorosa religione; ben potere la Camera che aveva dato piena fiducia disputare delli criterj, non dubbiare la instruzione dei fatti! Per lo quale scongiuro gli spasimati ammutolirono.

(*a*) Vedi Documenti N. 311, a. b.

Fu posto il partito dello approvare le conclusioni della Giunta, salvo per determinare le incompatibilità parlamentari, di che si rimandava al Governo con invito a presentare apposito disegno di legge; e richiesto da Sinistra il voto nominatamente, cencinquantatre voci affermarono il partito, dieci negarono; quarantatre si astennero, con essi li Ministri Deputati. Fuori della Camera quella giustizia venne meno all'aspettazione; conciossiachè si fosse divulgato, e lo si confermò di poi, delli molti più mescolati nel torbido negozio; nè solo della lunga lista del Consiglio di Amministrazione rivelata dalla Relazione con nomi parlamentari e consolari cui niuno discreto avrebbe immaginato riscontrare, ma di un' altra trapelò delli così detti *Commessarj* per tale e tale tronco della rete ferrata, retribuiti quale più quale meno grassamente senz'altra incombenza che del riscuotere gli onorarj a termine! E però furono commenti e glosse senza fine alle conclusioni della Relazione; per verità singolarissime, in quello che la Giunta stava a sicurtà di che nissuno voto si fosse illecitamente procacciato a quella impresa, la quale avevano escogitato o maturato, ma certo propugnato ed all'ultimo votato coloro che ne traevano appresso vario modo profitti; e neanco tutti a rimerito di operativa! E trovò tanto più credenza quello che si susurrava avere preceduto il giudizio della Camera, di uno accordo, cioè, suggellato in misterioso simposio tra li principali di ciascuna Parte (quasi ognuna ne avesse d'intinti!) per salvare li più immolando li due che non si potevano manifestamente salvare! Lo scandalo era grande e in sulle prime ne andò scombujata la lega che menava la Maggioranza, e di contraccolpo il Ministero che malaccorto aveva voluto bordeggiare; tuttochè pronto il Minghetti bene avesse ricordato lui avere nel tempo votato contrario alla concessione delle Meridionali al Bastogi. Ma egli non avvertiva leggerezza ed ansia ambiziosa fal-

sare la onestà sua indisputata, perciocchè le facili accontanze lo traessero a connivenze inescusabili. Adunque come il Bastogi e il Susani ebbero mandato loro rinunzia di Deputati e con loro quattro o cinque caporali della Destra, traspariti soverchio non ostante lo studio della Giunta d'inchiesta, fu tutto uno sbraitare ed infervorare delli diarj di Parte ed uno sfrontato favoreggiare di Ministri e tramestare di Prefetti per farli rieleggere nei loro Collegj; ma poco di poi tali candidature più desiderate ne andarono sepolte in perpetuo (*a*). Nè però li toccati gittarono gli utili, ma chiusero in petto le ire; tranne il Ricasoli, che traboccando, tolto a pretesto il licenziarsi del Susani dalla impresa per godersi in pace il guadagno, giusto ne encomiò per lettera pubblicata su diarj la squisita probità! La quale immoderatezza di principe della Parte *moderata* trovò escusatori!

(*a*) Ma il Governo le risuscitò, e non a miracolo, menando in Senato li rifiutati dagli elettori, e duole che taluno vi fosse condotto da quello austero che aveva pure presieduto la Giunta d'inchiesta, come li casi lui portarono a capo del Reggimento! Forse che al valentuomo apparisse in que' frangenti avvedimento politico introdurre nella ragione di Stato la massima di perfezione evangelica? Errore fu grande e partorì maggiore confusione. Vero che Livorno dopo avere inflitto al Bastogi due ripulse lo rimandò al Parlamento; e prima ancora un altro Ministero, quintessenza di Parte *moderata*, anzi millantato di *resistenza*, immaginando di rilevare decoro (non diciamo desiderio) di onori cavallereschi, sbassati per la ridevole profusione degli esistenti, ne statuì un nuovo colle insegne della *Corona d'Italia*, destinato, diceva, a segnalare alla reverenza de' cittadini li benemeriti del rinnovamento nazionale; e fra li primissimi benemeriti e di maggiore grado fregiò il Bastogi, e così quattro anni dopo quel giudizio della Camera! Sotto lo influsso dei quali esempi ed accomodamenti, principalmente dall'alto, o come sperare si assodi e si diffonda la fede nelle civili libertà e si educhi robusta la giovine generazione alla vita politica?

IX.

Colle ferie parlamentari che tosto seguirono ripigliò fiato il Ministero; ma non avvisò meno a raccogliere le vele, presentendo come sorretto fin là per la virtù degli espedienti, per la pochezza degli avversarj, e principalmente per lo proposito de' conlegati che dominavano la Maggioranza nella Camera, dopo tanto scompiglio ben potesse non gli durare fondamento come rivenissero le quistioni vitali differite a credenza, non mai resolute. Molto egli era venuto parteggiando (già questo non diceva) ma in somma assai poco operando; nè riforme, nè economie, nè simplificazioni migliorative dell'Azienda; di Finanze non era a discorrere, chè la stessa serenità del Minghetti sovente ne' penetrali si rannuvolava conteggiando col primario uffiziale del Tesoro; e per li negozj esteriori quel pronunciato saccente dello *indipendenti sempre, isolati non mai*, era appunto rivenuto al contrario. Con effetto li Rettori costrignendo la politica italiana nell'orbita della francese, già non avevano avanzato di un punto la suprema quistione nazionale; e gli avvenimenti in Europa avevano veduto trascorrere, pacificazione della Serbia, assuggettimento della Erzegovina e del Montenegro, rivoluzione della Grecia dove la corona caduta al Bavarese raccoglieva Principe Scandinavo, e il soperchiare germanico in Danimarca, senza pure tentare d'intromettersi per dare riputazione al nuovo Regno: per la quale cosa tranne povertà di quella rimostranza per lo strazio della Polonia, di che li minori Stati eziandio non si erano astenuti, in tutto quel tramestio diplomatico non fu menzione del Governo Italiano, nemmeno pel tenta-

tivo austriaco in Francoforte, fallito, dicemmo, per lo scorto parare di Re Guglielmo di Prussia, non per fermo in contemplazione della Italia. Del risuscitare poi il nome italiano colà, per avventura, in Levante, dove un tempo egli aveva avuto il primato e, non ostante il grandeggiare dello inglese, del francese, del russo e perfino dello austriaco, ne dura desiderata la tradizione, o non balenò a quelle menti o non si figurò pensiero attuoso; se già non avvisarono bastare quelle mostre a lunghi intervalli di alcuna nave di guerra, come nelli mari delle Indie o delle Americhe, mandata attorno per l'onore della bandiera e per iscuola a giovani uffiziali; massime che li diarj novellandone andavano in visibilio. Ond'è che un bel dì nella Camera scappò quello indomato del Bixio a tempestare che Italia rinnovata e non sodata stava per ciò che nissuno l'assaltasse; ma ponessero mente che in Europa e fuori di Europa il nome italiano era ancora meno conosciuto del Piemontese o del Sardo, e meno osservato! Se non che li Ministri strignendosi nelle spalle di quelle malinconie e lasciando alla stampa condotta la cura di lumeggiare per novelle e miracoli la sapienza del reggimento ed anco la fortuna, avevano già posto l'animo a condurre a filo tale disegno, onde argomentavano di un tratto rimossi li triboli al loro cammino. Adunque per lo interposto di Gioachino Pepoli fino dallo Aprile avevano odorato come allo Imperatore Napoleone già non dispiacerebbe venirne ad una del levarsi quella spina della occupazione militare di Roma, pur di preservare, a decoro, il Santo Padre e il Dominio da presente pericolo; e però così destramente vennero scaldando e profferendosi, che in sulli primi del Giugno il Drouyn de Lhuys, tenutosi fin là in sussiego, scrisse al Barone di Malaret, nuovo Legato di Francia a Torino: facesse assapere al Governo del Re la Maestà dello Imperatore, sempre amorevole e sollecito della Nazione Italiana, pre-

giarne a dovere la temperanza e l'ordine per tutto restituito, e quella fermezza e prudenza di Ministero; però desiderare conoscerne gl' intendimenti per concordare possibilmente una soluzione della quistione romana!

Di quel subito favore era lecito ricercare ben altro che un premio alli savj diportamenti degl' Italiani; conciossiachè a non contare il tedio onde allo Imperatore era cagione la occupazione di Roma per li conflitti e le disputazioni continue tra il Comandante francese e la Podestà ecclesiastica, e per lo amaro della opera ingrata a ricambio di insolenza da cui ne profittava, e per l'offesa delle ostinatissime ripulse, egli era manifesto che Napoleone ardeva di una rivincita per le sconfitte diplomatiche a proposito della Polonia e del Congresso proposto e di un' altra che presentiva nella quistione dello Schleswig e dello Holstein. La quale nel meglio aveva ravvivato e menava speditamente il Conte Ottone di Bismarck, primario Ministro di Prussia; uomo sul quale già si affissava il mondo politico ed impensieriva il diplomatico, lui considerando audace e tracotante sorpassare li freni costituzionali ed accrescere soperchiante la podestà regia, ma forse ben altro mulinare che dello abbassare li metafisici del Parlamento Berlinese. E poichè il conflitto dano-germanico fu indiretta e non ultima causa del sospignere a resoluzione le cose italiane, giova dirne brevissimo per chiarire il racconto. — Feudi in antico della Corona Danese gli Stati dello Schleswig e dello Holstein, bene storicamente distinti ma nel fatto congiunti in una autonomia, ebbero statuti, reggimento, una dieta comuni; li quali a mezzo il secolo XV rinnovò Cristiano I Re: se non che il Ducato dello Holstein come l'altro di Lauenburg, similmente possesso di quella Corona, popolati la più parte di tedeschi si tennero sempre provincie dello Imperio; e per essi il Re di Danimarca sedeva fra Principi della Confederazione Germanica. Quelle

accozzo strano di varia sovranità colle franchigie dell'autonomia e col vincolo di federato partorì naturalmente impaccio e confusione; onde li Re Danesi da lungo studiarono del separare lo Schleswig dallo Holstein per immedesimare il primo nel Regno boreale; ma di contro le gelosie germaniche non solo impedirono, ma per lo diffondersi della idea unitaria si accesero a cupidità di estendere il dominio eziandio sullo Schleswig; a pretesto delli pochi tedeschi che vi dimoravano e del *nexus socialis* fra li due Stati (che già fu la tesi inesauribile delle accademie alemanne da prima e degli evangelizzatori unitarj da poi), ma in verità pel desiderio grande delle rive e delli porti dei Ducati sul mare del Nord, da che fantasticarono la Grande Patria Germanica mettere potenza sul mare (*a*). Incominciò lo apostolato tedesco per *affrancare li Ducati dal giogo danese* dopo la pacificazione del 1815, da prima per li dottori e studenti e politicanti speculativi; ma sugli ultimi anni di Re Federico VI di Danimarca ad opera di partigiani, ajutatori e complici li Principi di Augustemburgo affini del Re, che di quella ragione ripagavano le regali amorevolezze; e per costoro continuò l'agitazione nel regno di Cristiano VIII succeduto nel dicembre del 1839. Il quale avvisando maggior pericolo, tentò rinnovare il Dominio per nuovo ed unico statuto, salva giuridicamente l'auto-

(*a*) Appena occorre notare che solo nel 1832-53 la Prussia pigliò ad attuarne il disegno comperando dal Granduca di Oldenburgo per circa due milioni di lire il piccolo Comune di Heppens sulla Iadhe che fortificò e dove gittò le fondamenta di un grande arsenale marittimo inaugurato nel 1869 mutato il nome in Willhemshaven. Allora il navilio prussiano non rassegnava fosse quattro o sei piccoli legni: venne man mano accrescendo; pur tanto nella guerra contro la Danimarca nel 1864, lo sforzo dal mare fu interamente del navilio austriaco. Solo dopo il 1866 cominciò l'altro ad avere alcuna importanza; ma è ben lungi, anche oggidì, dal ragguagliare la smisurata potenza del grande Stato Germanico.

nomia dello Schleswig: ma protestò minacciosa la Confederazione per li diritti dello Imperio e per quelli di eventuale successione agnatizia; e così traendo innanzi quegli ardori si accumularono e scoppiarono a rivolta nello Holstein in quell'anno 1848, onde la Francia ridiede il segnale alli popolari sconvolgimenti. Regnava Federico VII poco innanzi succeduto a Cristiano; e soffiando in quello incendio gli Augustemburgo, s'instaurò reggimento provvisorio a Rendsburg; e volontarj tedeschi ordinati in corpi franchi invasero lo Schleswig; ma sopraffatti dalle milizie regie sbandavansi; quando improvviso, precorrendo le risoluzioni della Dieta e senza pure intimazione di guerra, esercito prussiano venne a riscossa ed occupò li Ducati ricacciando i Danesi. Plaudirono gli unitarj e li democratici, scandolezzaronsi li conservatori di che il Monarca più tenero del diritto divino, scoprendo le cupidigie antiche, senza ragione e pur senza mandato della Nazione Germanica stendesse la mano ad offesa del Principato legittimo; e nel Parlamento di Francfort fu udito protestare contro la iniquità della impresa Ottone di Bismarck Schoenhausen deputato per la Marca di Brandenburgo. Affrettarono Russia e Francia, non favorevoli alli moti unitarj germanici, ad intromettersi ed ebbero con esse la Inghilterra; sicchè contenute le armi, la Conferenza di Londra dopo lunghi negoziati nel Luglio del 1850 concluse ad un protocollo per la integrità della Monarchia Danese; statuita la eventuale successione nel Principe Cristiano di Glucksburg prossimiore della linea agnatizia; al quale li Principi di Anhalt e di Assia renunciarono ogni loro diritto o pretesa e con essi lo Czar Nicolò, per la Casa di Holstein-Gottorp. E rinunciò lo Augustemburgo due anni appresso, a premio di dieci milioni di lire (*a*), negoziato, per avventura, dal Bismarck.

(*a*) 1,500,000 doppj risdalleri.

La Confederazione non consultata si tacque; Prussia rinfoderati li propositi lasciò correre, aspettando che le difficoltà sopite, non estirpate per li diplomatici di Londra rigermogliassero a miglior congiuntura; fra tanto le acerbezze tra Berlino e Copenhaghen diligentemente intrattenne. Volse tempo; ma nello scorcio del 1863 (già morto Federigo Guglielmo III di Prussia, di corto Federigo VII di Danimarca, e colà succeduto Guglielmo I, costà Cristiano di Glucksburgo che fu il IX) Federico di Augustemburgo disdetta la renunzia del padre e dell' avo, abbenchè soldata a sonanti, rivenne a parteggiare con tanto seguito di unitarj e democratici, anzi fervore universale della Nazione Germanica, che la Dieta riscaldata pigliò di nuovo la causa. E poichè le soccorrevano pretesti; la mancata adesione al Glucksburgo, anzi neppure consultata la Confederazione per la successione nel dominio ducale tedesco; la riforma testè promulgata da Re Federico negli estremi, per la costituzione dello Holstein, e confermata da Cristiano, salva sempre l' autonomia, colla simultanea promulgazione dello Statuto unico rinnovato per tutto il dominio; senza più la Dieta intimò riciso al Danese restituisse le cose in pristino, termine tre settimane, a pena *della esecuzione federale.* E giudicando lui tergiversare, avvegnachè profferisse revocare l' ordinamento nuovo dell' Holstein e del Lauenburgo, quella prestamente decretò e commise alle armi di Annover, di Sassonia Reale, che prime occuparono il Ducato di Austria e di Prussia che si aggiunsero in riserva: sicchè postergato ogni rispetto li Commessarj Sassoni ed Annoveresi acclamarono lo Augustemburgo. Re Cristiano attestando osservanza alla Dieta, non fatto cenno di resistenza, ritrasse lo esercito nello Schleswig; e si richiamò alla mediazione delle Potenze per lo trattato del 1850, molto confidando in particolare sulla Francia per l' antica amistà tra le due Nazioni. Ma le Potenze che bene

avrebbero voluto, non avevano bastato ad impedire la *esecuzione federale*, ed a quella ora diversamente operavano: il Russel per la Inghilterra, più di tutti infervorato, ma col proposito discoperto del non mai venire allo argomento delle armi (canone che si vide a mano a mano assodare nella politica inglese, dopo que' cimenti ond'essa ebbe a congiugnere la propria alla francese e a risentirsene sopraffatto; la grande guerra di Oriente, ed anco la minore impresa della China, e quella più trista del Messico, a tempo lasciata in asso), e però tutto intesa a risuscitare la Conferenza per la revisione dello accordo del 1850, collo intervento di legato germanico: la Russia a larghe parole sollecita della integrità della Corona Danese ma in fondo ristretta a favorire totalmente la Prussia per quella spalla nelle cose di Polonia; la Francia, in fine, ossia lo Imperatore sfatato in quella sua proposta di Congresso per l'universale, in freddezza collo Czar, sfiduciato del Governo Inglese, incerto dello Austriaco, forte in sospetto del Prussiano, voglioso di assistere il Danese (ed oltre, per que' sogni della riva destra del Reno) ma peritoso a fronte di quello sfiammare germanico, e però un dì rassicurando il Re, un altro lusingando lo Augustemburgo, e suggerendo compenso del consultare, cioè, il suffragio popolare; la qual cosa, in quelle condizioni, tanto valeva che darla vinta a' Tedeschi. Se non che nel meglio di quel disputare diplomatico, Prussia e Austria trapassavano, e ponevano partito alla Dieta dello occupare eziandio lo Schleswig per costrignere il Danese alla obbedienza; nè aspettando risposta, rotti gl'indugj, al 1 Febbrajo del 1864, ottantamila Austriaci e Prussiani passarono l'Eyder, ributtarono li Danesi oltre il Danewircke, invasero il Ducato e posero l'assedio a Duppel. Non mai più sfrontata la violenza; e la menava di proposito quel Bismarck un tempo di quella prima del 1848 riprenditore acerbissimo; e

seguiva lo Schmerling per la paura che Prussia facesse e togliesse per sè; così le rivalità delli due grandi Stati Tedeschi traevanli in uno ad impresa disonesta, onde poi ciascuno negava il proprio domma politico. Durò la guerra ineguale in terra ed in mare infino allo Agosto del 1864, interrotta per sospensione d'armi e per li negoziati alla Conferenza di Londra rediviva; inutilmente questa proponendo di spogliare a dritto la Corona Danese dell'Holstein, del Lauenburgo ed ancora di gran tratto dello Schleswig meridionale per comporne lo Stato allo Augustemburgo. La quale resoluzione non si accomodando alle brame dell'Austria nè alli propositi della Prussia, continuarono le ostilità fino allo stremo delle forze danesi, cui soperchiavano in terra gli eserciti collegati, forse di sei cotanti. Come al Re ed alla Nazione non fu più lecito dubitare dello universale abbandono calarono ad accordi, e li composero direttamente col nemico. Li preliminari del 1 Agosto condussero alla pace sottoscritta in Vienna al 30 Ottobre; rimessi li tre Ducati alla Prussia ed all'Austria (anche la zona tutta scandinava dello Schleswig), restituite le prede pel navilio danese; il quale con migliore fortuna rintuzzato lo austriaco nelle acque di Heligoland, aveva pure bastato a contenere il prussiano ed a bloccare eziandio le coste germaniche. Della guerra infelice, col vitupero di cui potendo non l'aveva impedita, ebbe onore la valorosa Nazione iniquamente soperchiata, piccola satisfazione la Dieta, cui subito spuntarono Austria e Prussia come vennero a disputare del male acquisto. Ed era fatale che in quello rompesse poi la mala concordia.

Fra tanto e prima ancora che li casi germanici fossero a quella conclusione condotti, Napoleone avvisando di colà cadergli il vento nè più che tanto gli correre in filo di ruota (ed anco delli messicani incominciava a stare a disagio, di che sarà toccato più oltre), voltò a

riguadagnarlo dal lato d'Italia ed a preferenza da Roma, per lo sospetto che segreti accordi dal settentrione guardassero a Venezia; mentre per l'altro argomentava Inghilterra favorevole, essendole spina quel lungo presidio francese a Roma ed a Civitavecchia; nè Prussia nè Russia contrarie, come quelle che similmente eretiche e scismatiche non potevano essere sollecite delli puntelli alla Sovranità Pontificale. Ma li Ministri italiani in perpetua adorazione dello Impero non conghietturarono più in là delle nuove dolcezze francesi; e senza metter tempo in mezzo per li debiti rispetti fecero risposta diplomatica, la quale in somma riproponeva que' capitoli cavouriani; sgombro, cioè, delle armi francesi dalla Città e dal territorio di Roma; fede pel Governo del Re del non assalire nè tollerare che altri assalisse il dominio del Pontefice; il debito pontificio assunto dalla Italia a ragguaglio del territorio e degli abitanti delle provincie riunite al Regno: e dietro spacciarono il Menabrea a Vichy, dove lo Imperatore stava passando le acque, affinchè s' ingegnasse di penetrare in quel pensiero ed ottenerne alcuno effetto. Andò volonteroso il Generale, chè niuno meglio di lui accomodato a giocare di scherma con tale maestro; e discorso a lungo e dibattuto riportò alle brevi: non essere lo Imperatore discosto dal concordare li capitoli se il Governo Italiano avesse di che dargli pegno materiale per lo adempimento e mantenimento de' patti; conciossiachè, notava, mancato il nome e quella grande autorità del Conte di Cavour, già le Nazioni Cattoliche sollecite della Santa Sede non si potessero accontentare di una semplice promessa. Quella ingiuria di pretensione non pare commovesse di un punto li Rettori, chè anzi si affrettarono a rannodare le pratiche; per la qual cosa al Nigra Ministro del Re a Parigi vollero aggiunto il Pepoli; il quale ne aveva raccolto o gittato le prime parole, e molto probabilmente vi recò quel nascosto divisamento

che nella mente delli Ministri, ed in primissimo del Peruzzi da gran pezza si mulinava. Con effetto venuto il Pepoli ad intrattenere lo augusto parente dello accordo e confermato amplamente della divozione e della migliore volontà del Governo Italiano per escogitare la desiderata guarentia; e così, a mostra, posto innanzi varia ragione profferte, che nè all'una nè all'altra parte rivenivano accettevoli; da ultimo, quasi balenassegli mirifico compenso, domandò: per avventura non si accomoderebbe la Maestà sua di un trasferimento della sede del Governo e del Parlamento in altra città? E standosi la Maestà sopra di sè tutta pensierosa, quasi compresa della gravità della proposta ma non tutta intesa della utilità di quella a riflesso di sue mire più riposte; venne l'altro incalzando: considerasse situazione di Torino metropoli, quanto pericolosa nel caso di guerra coll'Austria; facile ad essere segregata ed impedita dal comunicare colla centrale e meridionale Italia: però interessare anche alla Francia di rimovere quel pericolo, affinchè di un colpo non si disfacesse l'opera edificata principalmente per virtù delle armi francesi; od almeno che lo sforzo di tanta guerra non s'avvicinasse alla frontiera di Francia: agevole d'altronde capacitarne il Parlamento e la Nazione Italiana: gioverebbe il trasferimento a sodare la unificazione del Regno; infine portata la sede di metropoli in altra città cesserebbe quella apparenza di temporaneo, onde di Torino si mostrava di stare in aspettazione e in procinto di trasferirsi dove la Maestà sua bene avvertiva non si potesse per allora pensare. Ascoltò lo Imperatore con volto benigno la perorazione; ma il Nigra che della uscita del Pepoli pareva trasecolato venne raccapezzando difficoltà e pericoli eziandio per lo eseguimento della proposta inaspettata, ed oppose che innanzi tratto era mestieri riferirne al Governo del Re. E così rimasti e scrittone a Torino, a breve rivenne in poste il Menabrea

e recò del Consiglio della Corona entrato in grandi pensieri per la gravosità di quella condizione, e come se ne tenesse assai periloso ed anzi nodrisse speranza che alla Maestà dello Imperatore non avesse a dispiacere che diversa forma di guarentigia insieme si ricercasse. Al che subito Napoleone fe' sapere risposta (quella che, bene inteso, aspettavano): non disconoscere per fermo gravità di quel patto; affidarsi per altro della virtù e prudenza del Governo Italiano, il quale vincerebbe le difficultà e condurrebbe la soluzione a felice compimento, e non meno del senno della Nazione Italiana la quale riconoscerebbe nuovo pregio dell'amicizia francese: comunque, maturato e ventilato, non soccorrere migliore componimento; però si stesse a quello, o nessun altro e a monte il negozio! — Fermarono!

Così venuti a capo, ciascuno, delli singolari intendimenti; Napoleone del levarsi di dosso quel cilizio di Roma senza lo si potesse accusare aperto di cessare la promessa assistenza al Pontefice e di abbandonare il Papato a ventura; il Ministero della lega antipiemontese del togliersi finalmente dall'uggia di Torino per rinverzire a Firenze (la nuova sede già fermata in petto; chè di Napoli per varia ragione era messo in disparte ogni pensiero); voltarono ingegno e studio ad accozzare li termini dello accordo: l'uno perchè significassero assodata, onorata la indipendenza della Sedia Apostolica, guarentito il dominio temporale, la Italia in sustanza renunziare a Roma o a dipresso: l'altro per ispenderli ad opposto; rimosso finalmente l'ostacolo sommo allo acquisto della Metropoli acclamata dalla Nazione; cimentato il Papato, per li debiti rispetti alla Cattolicità, alla sole sue forze, affinchè fosse ben chiarito non si potere, Stato civile, sorreggere; la sede del Re, del Governo, del Parlamento portata innanzi a disegno e per alta ragione di Stato, nè punto stabile ma temporanea *tappa*. Quel motto ebbe fortuna.

Ma il fino di tutta quella impostura fu che li due non credessero a quello che diversamente volevano bandire, anzi credessero ciascuno il contrario; imperocchè Napoleone III già non avvisasse chiusa in perpetuo od a lungo la via di Roma agl'Italiani; nè il Ministero Italiano, in particolar modo il Peruzzi e il Menabrea, mai si pensasse che traspiantata la metropoli a Firenze la si avesse più a smovere! — Stipularono: 1.° che la Italia impegnavasi a non invadere il territorio pontificio e ad impedire eziandio colle armi qualunque assalimento da fuori. 2.° Che la Francia richiamerebbe gradatamente le sue forze dallo Stato Ecclesiastico a misura dell'ordinarsi di uno esercito pontificio; in ogni caso lo sgombro compirebbesi entro due anni. 3.° Il Governo del Re non si opporrebbe all'ordinamento di uno esercito pontificio anche di volontarj cattolici non italiani, limitatamente alle necessità delle difese e della custodia di quello Stato. 4.° Entrerebbe in negoziati per assumere il debito dello antico Stato pontificio a ragguaglio del territorio riunito al Regno. 5.° la Convenzione ratificherebbesi fra quindici giorni. Protocollo separato statuiva in appendice: « la Convenzione dianzi sottoscritta non sarebbe operativa se non » dopo avesse il Re d'Italia decretato il trasferimento » della Metropoli del Regno dove alla Maestà sua pia» cesse designare; ed il trasferimento doversi compiere » entro li sei mesi dalla data della Convenzione ». L'una e l'altra scritta portarono la data delli 15 del Settembre 1864 e le firme del Drouyn de Lhuys, del Nigra e del Pepoli (*a*). Ministri e Plenipotenziarj italiani traevano alla sciolta impegnando senza scrupoli la Corona; o nella foga non avvisassero lo spirito ed anco la lettera dello Statuto, tuttochè ottriato, infrenare pur tanto lo eccesso della regia prerogativa; od anzi l'avvertissero e sorpas-

(*a*) Vedi Documenti N. 312, *a. b.*

sassero per isforzare a tempo il consenso del Parlamento. Con quali argomenti ottenessero la ratifica e la firma del Principe, non fu chiaro; e di fronte allo articolo 67 dello Statuto e per gli eventi che seguirono, a cui spettava parve ozioso indagare.

Non fu così occultamente condotta la pratica che qualcosa non ne trapelasse un buon mese innanzi conclusione. Già diarj tutto al Governo, ricordando le ultime disputazioni avvertivano svigorita e logora la Camera, confusa eziandio la Maggioranza nè più in grado di sorreggere efficacemente il Governo, non ostante l'ultimo voto di adesione (essi dicevano di fiducia) al Ministero per lo temperamento sulle incompatibilità parlamentari; però sentenziavano improvvido richiamarla a parlamento, e di rincontro pericoloso appellarne in quelle condizioni alli Comizj generali per la difficoltà grande del porne ragione agli elettori, non soccorrendo determinato disaccordo su quistioni determinate. — Adunque, glosavano gli avversarj, si mulinava di *colpo di Stato;* — e la maluriosa parola correndo sulle bocche ingenerava sospetti, avvegnachè gli altri ribattessero — ma e chi fantasticarlo, e per cui, e per quale mai scopo? — In vero della religione del Principe non era lecito dubitare, raffermata splendidamente fino dalli primordj del regno non ostante le tentazioni austriache, e le insinuazioni e gli ammonimenti bonaparteschi di poi; nè mai veduta annebbiata; oltre che la cosa pubblica non si trovando, a gran pezza, ad estremi, nè la Nazione Italiana di tali umori impastata onde in Francia era stata possibile la fortuna del 2 Dicembre, quella fantasia, se pure in alcuno ribolliva, più che dello empio sentiva dello stolto. Pur tanto quelle voci avevano loro seme nella inconsideratezza de' Ministri; conciossiachè costoro infervorando del condurre a fine la impresa senza lo impaccio del Parlamento venissero segretamente consultando, da largo e a modo d'ipotesi,

taluno autorevolissimo tra' piemontesi, giureconsulto e statista, del come, cioè, ad eventualità si potesse usare della prerogativa della Corona per modo la cosa fatta avesse poi capo. E poichè il consultato inarcando le ciglia sconsigliò a dirittura, li consultanti, dopo alquanto objettato, mostrarono acquetarsi; non così che taluno de' rettori e vicarj non lasciasse intendere sè smaltire gli scrupoli: di che l' onesto piemontese si rimase forte in sospetto di quel che si apprestava; e tanto gliene sfuggì con intimi suoi, che a breve un giornaletto fieramente municipale gittò parole di trattative segrete con Francia per le cose di Roma, e del Pepoli inviato straordinario a Parigi, e di una *non credibile* enormezza perchè, così imperando Napoleone III, Torino cesserebbe da città capitale del Regno nè già Roma sarebbe conceduta! La novellata ripeterono gli altri Diarj, ma non destò commozione nè trovò credenza; massime che subito scattarono li ministeriali ed anco li più gravi gittaronla in beffe, rilevando a quel dicace le negoziazioni colla Francia per una soluzione della quistione romana non essere novità, non essendosi propriamente mai discontinuate; la intromessione del Pepoli certamente officiosa, fors'anco tutta spontanea; spropositato poi e maligno il supposto mutamento della metropoli, non ignorando il Governo Francese meno dello Italiano il voto solenne del Parlamento per la Città capitale d'Italia: sincerava, a confermazione di lealtà del Ministero, recente stipulazione del Governo colla Città di Torino, onde questa addossavasi lo ampliamento dispendiosissimo del Palazzo Carignano a condegna sede del Parlamento Nazionale, ed altro recentissimo acquisto di vasto edifizio per uso del Ministero della Guerra. Le voci si dileguarono.

Ma nel mattino del 17 Settembre quel maggiore diario torinese della *Opinione* precorrendo annunziò sottoscritta il 15 in Parigi la Convenzione tra il Governo Francese

e lo Italiano *per la cessazione della occupazione francese di Roma nel termine di due anni;* e detto dei soscrittori soggiunse: il Governo del Re *nello intento di rendere sollecitamente partecipe il Parlamento Nazionale delle fatte stipulazioni avere deliberato di convocare le Camere pel 4 dell'Ottobre.* Non una sillaba del principale. Nè per tutto quel giorno si riseppe di più nè la dimane infino a vespro, che si divulgò esserci ben altro; onde fu nella città uno sdegno generale per lo gaglioffo artifizio di gittare la notizia a metà, quasi ad indolciare li Torinesi avanti di far loro trangugiare l'amarore. Se non che quella furberia stillata dal Peruzzi mirava oltre Torino e il Piemonte; intesa, cioè, ad impressionare di primo colpo la pubblica opinione in Italia sul pregio della Convenzione sì che la condizione aggiunta apparisse di piccolo momento e tutta spontanea, se non anco impiacevolisse desiderata. Per la quale cosa in quella sera fu trasmessa per lo telegrafo alli Prefetti breve nota in cifera, onde il Ministro notificava lo avvenimento, la convocazione imminente della Camera, e per alte ragioni di Stato avere il Governo proposto e la Maestà del Re decretato il trasferimento della sede a Firenze: però avvisassero ad illuminare i buoni cittadini; rilevassero, quello che di per sè già si palesava, inestimabile benefizio del togliersi di Roma e dal territorio le armi francesi, nuovo pegno dell'amicizia dello Imperatore; ed anche grandissima utilità del mettere intanto la sede in luogo meglio accomodato e sicuro e tutto favorevole al compimento dei voti della Nazione; riferissero solleciti del come verrebbe nelle Provincie accolto lo annunzio e, già non si dubitava, amplamente suffragato. Colle debite varianti la scrivaneria appartata, che nel Ministero dello Interno era in grandi faccende, assegnò il verbo a tutta la condotta delli diarj offiziosi, i quali avevano ad ajutare li Prefetti ad illuminare! Ma nel mattino appresso, che fu il 19, quel più

sciolto della *Opinione* ammonì in sicumera: « lo Imperatore avere conceduto al Ministero Minghetti ciò che nè al Cavour, nè al Ricasoli, nè al Rattazzi aveva consentito: però non per sè nè per la Francia, ma per la Cattolicità avere dovuto richiedere tale guarentigia, anzi più presto sagrificio gravissimo, del trasferimento, cioè, della Metropoli, partito che il Diario pure aveva sempre combattuto: se non che nell'alternativa o di trasportar la sede a Firenze, *siccome ad una tappa prima di andare a Roma*, ovvero del rinunciare alla convenzione per lo sgombro, il Governo del Re non aveva potuto esitare per lo passo importantissimo che ne accostava alla meta, mentre il ricusare avrebbe potuto mettere a repentaglio *per sempre* le sorti d'Italia! » — Magistralità di *moderati;* pensavano la mente e la fortuna del Bonaparte eternarsi come il Fato! — Ma quella rivelazione passò la parte e gli effetti; perchè raccoltala gli avversarj subito tempestarono imprecando obbrobrio di suggezione; stridettero gli altri ministeriali e negarono particolari recati dal diario indiscreto; e che niuna ingiunzione dalla Francia, e che il Ministero non l'avrebbe patita; onde la *Opinione* che aveva messo il campo a romore uscì il giorno appresso a ristrignere, a disdire, a confondere; e che la Francia infine non aveva fatto pressione, nè lo Imperatore designato Firenze od altra città. Miseria di polemica! Ben altro inquietava li Ministri, consapevoli che di Parigi non intendendosi di *tappa* nè di accostamento a Roma, anzi intendendo il contrario, riverrebbero presto di mentite le quali potrebbero sconciare in tempo la fantasmagoria. E già in quella stessa sera del Lunedì, li riscontri della Polizia di Torino segnalavano di strano rannuvolarsi in ogni ordine di cittadini, e de' pubblici ritrovi frequentissimi onde scattavano di acerbe parole e di fiere accusazioni a' Ministri, ne vituperavano aperto dello avere condotto quel negozio per l'astio antico contro il nome

piemontese e col proposito bieco di aggiustargli tale percossa onde non ne avrebbero più impedimento per serbare il dominio colla fazione; però la Città starsi in grandissima espettazione di quello che risolverebbe il Consiglio Comunale, il quale aveva domandato di convocarsi straordinariamente; ed, incredibile ma vero, indugiava la licenza a pretesto che il Pasolini Prefetto, onde si doveva emanare, era a diporto sul Lago Maggiore! (a) Ma li Ministri assodati sullo argomento dirimente del fatto compiuto e suggellato dalla Corona, e confortati che d'oltre Ticino tutte le voci verrebbero a conserto (e già le prime informavano) così da lunga mano e per vario modo avevano operato ad intonarle, ancora facevano a piena sicurtà sulla proverbiale temperanza delli cittadini torinesi e sulla mansuetudine delli popolani; per il che, conghietturavano, fatto un po' di scalpore gli adiramenti e le stizze porrebbero giù e si acqueterebbero alla necessità; durerebbe alquanto il corruccio, non oltre il beneficio del tempo. Di tal guisa confortandosi non provvidero altrimenti che dello accrescere guardie e custodie alla Questura, o vogliam dire Polizia, per lo stuolo franco del *servizio segreto;* che lo Spaventa aveva particolarmente commesso ad Oreste Biancoli di Bagnacavallo, uomo rotto un tempo a quelle sette e cabale tenebrose di Romagna, e in tutti li moti politici di laggiù diversamente mesco-

(a) Non a diporto, ma inviato dal Minghetti al buono Azeglio in villa a Cannero per tentarlo ed averlo favorevole al fatto compiuto, come colui che anni addietro, vivente il Cavour, nelle *Quistioni Urgenti* aveva propugnato la elezione di Firenze a metropoli, e sapevasi contrario al proposito di aggiugnere Roma al Regno, e con quella fissima di serbarvi il Principato Pontificale. E quale poi fosse la mente e la fede delli Ministri nella Convenzione, non ostante loro protestazioni, conferma quello che il Pasolini, per quanto attestò lo Azeglio, concludeva, intrattenendolo: « *Finalmente, grazie a Dio, siamo liberati di Roma!* » Vedi Opera cit. *L'Italie de 1847 à 1865.* Pag. 343. Lettera CXLIII dello Azeglio al Rendu.

lato con riputazione, non limpida, di scaltro e di audace, foruscito di poi, ed in Torino tra forusciti romagnuoli moderatore misterioso quando il Rattazzi reggeva le cose interne nel Ministero del connubio; nè desiderato nel 1859 tra' compaesani nè ricerco dalli Governi temporanei di Bologna e della Emilia, ma tratto su da costoro per menare la Polizia sotto la mano dello Spaventa.

La giornata del 20 passò in Torino con poco romore di studenti e di operai che andarono attorno a schiamazzo e prima che intimati si spersero; ma nel mattino del 21 fu palese che la irritazione ribolliva; o rivenuti dalla prima sorpresa li cittadini a migliore ragione supputassero il danno smisurato e il modo che più ne offendeva, od inasprisse quello incalzare di riscontri e notizie telegrafiche che a studio li ministeriali spargevano di lietezze e fervori onde per tutta Italia era salutata la Convenzione; alla quale, soggiugnevano, imprecare soltanto *frementi e radicali* per odio alla Monarchia, *retrivi e clericali* per sentirsene sfolgorati. E tale più sciatto giornaluzzo ministeriale che spacciavasi nelle prime ore del pomeriggio, diletto di sfaccendati frequentissimi a quella ora per le vie, calcò insolente la parola d'ordine e rincari degli umori municipali che agitavano subugli, ma che il Governo rintuzzerebbe alla presta se venissero a dare noja e turbamento, soprastando imperativa la volontà nazionale. Adunavasi in quello il Consiglio del Comune, e traendo la gente al Palazzo di Città si sparse del foglio provocatore; e tosto una smannata de' più concitati svoltò a Piazza San Carlo dov' era la stamperia del diario e vi si addensò vociando e minacciando, a fare onta più tosto che guasto. Repente grossa squadra di guardie fu veduta irrompere dal canto della piazza dove sta la Questura e cacciar mano alle daghe, e dare addosso furiosa, e menar colpi alla cieca ed alle spalle dei fuggenti in dirotta, e parecchi agguantare, e malmenati e pesti tra-

scinare prigioni. Stava deliberando il Consiglio, quando il primo annunzio di quella immanità fu recato in Palazzo; e subito cinque de' più autorevoli Assessori levaronsi e vennero, precedendo li donzelli e seguendo grande moltitudine di popolo, a domandare conto al Questore della inudita violenza e della legge indegnamente conculcata per cui ha debito e ufficio di custodirla, essendosi usate ferocemente le armi addosso d'inermi e di curiosi e passanti a ventura, le tre intimazioni ordinate dalla legge onninamente pretermesse. Voleva l'uffiziale scagionare ma la evidenza stringeva; e più la folla che da fuori con terribili grida minacciava sforzare: di che sbigottendo il Questore mandò senz' altro dimettere li prigionieri; e non gli parve caro; chè non fu poca fatica delli Magistrati Municipali persuadere la moltitudine irritata ad acquetarsene. Ma già piena la Città dello accaduto, traboccava la indignazione dalli più miti e discreti; rinfacciandosi alli Ministri tanta dappocaggine del non avere preveduto nè provveduto segnatamente per la intromessione di autorevoli cittadini, nè tampoco della *Milizia* Nazionale chiamata dallo Statuto al primissimo ufficio del custodire l'ordine interno; contrapponendo gli accesi che anzi non si era voluto, desiderando li Ministri lo scandalo per onire Torino e il Piemonte di rimpetto alle altre Provincie; e la violenza apprestata di quella ragione per atterrire; e il pretesto procacciato ad opera di sbricchi polizieschi camuffati da popolani; ed averlo architettato il genio dello Spaventa ed arruffato quello arnese di Romagnuolo con suoi cagnotti di fresco arruolati, per farla finita di una buona mazzata con cui avvisasse sbravazzare d'impennate. Que' detti portati attorno e facilmente creduti accendevano meravigliosamente gli animi; sicchè non ostante l'antica divozione alla Monarchia, alla Casa di Savoja, alla persona del Re, anco li più leali trascorrevano, e lui biasimavano acerbamente dello avere

in quella macchinazione di Ministri faziosi consentito alla leggera; ed avventurato sì grave posta senza pure consultare alcuno de' vecchi e intemerati servitori della Corona, a suggestione e raggiro di gente nuova, cupida e partigiana: — vedesse ora in quale jattura precipitata l'antica Metropoli del piccolo Regno glorioso, lo invitto baluardo della Dinastia, la custodia fedele del patto per la civile libertà e per il nazionale rinnovamento; considerasse rimeritamento alli disagj patiti, alli pericoli sfidati, alle prove superate, alla opera data senza contare lo spendio e i travagli per le necessità e per lo decoro della sede del Regno, in aspettazione del compimento delli destini d'Italia: quel meraviglioso incremento di ogni industria civile, le centinaja di milioni prodigate a breve per lo straordinario ampliamento della Città, lo immane credito sodato sugl' immobili urbani, a soffio di Ministri dissensati o maligni, da mane a sera d'un tratto sconvolto e messo in fondo: e quella virtù di popolo serio, laborioso, accostumato, specchio alla Nazione, nobilitato per tutta Europa, percosso indegnamente sul vivo, e nel subitaneo risentimento, per poco trascorso di pochi sconsigliati, crudelmente flagellato da sgherri imbestialiti e oltraggiato giunta da scrivacchianti prezzolati, e calunniato e dato in favola al Paese! Ed ora quale risarcimento al danno, alla atroce offesa quale satisfazione? E non riverrebbe tale giorno onde fosse mestieri della virtù subalpina? Certo il popolo torinese terrebbe fede al Re ed alla Nazione; ma era prudente era onesto cimentarlo a tale passione?

Di quella universale concitazione riportato a' Ministri subitamente gli sbaldanzì; spezialmente il Peruzzi cui già erasi messa una bella paura che il negozio non traesse liscio, e più degli altri per sè dubitava sentendosi in quello ambiente nelle grazie di nessuno e del Re men che mai: ma e' faceva buon viso, ed al Sindaco e agli Assessori

venuti a fare rimostranza girò di parole, accusando e scusando e molto voltando le carte; ma in conclusione, infrenerebbe la Questoria, commetterebbe alla Milizia Nazionale la custodia dell'ordine pubblico. — La quale intanto si manda raccogliere e li tamburi battono la chiamata, si videro le cerne delli Carabinieri (chè la legione degli Allievi del Corpo aveva le stanze in Torino) occupare Piazza Castello e con piglio minaccioso attelarsi sì da coprire gli accessi a' portici de' Ministeri: e Carabinieri e Guardie di Questura rinforzate da polso di soldatesca rivenire oltre sulla gente che durava a far ressa e strepitare in Piazza San Carlo. In somma lo Spaventa animoso e risoluto, veduti li sozj stranamente balenare, si era recato a mano lo imperio, e da dentro e da fuori provvedeva a talento, e senza più si preparava a dare battaglia a' Torinesi. Appresso riseppesi che intercetto il telegrafo costui ne indettava gli annunzj; per modo che le novelle de' casi, colorati a intendimento, divulgarono per Italia e fuori quella onestà e prudenza di Governo alle prese colla Città infellonita!! — Imbruniva; e la moltitudine sospinta, non senza nuove violenze, da Piazza San Carlo traboccava per le vie e rifluiva sotto li portici a destra di Piazza Castello e di Via di Po, ritrovo desiderato de' Torinesi: quando sulle dieci ore torma di popolani armati non più che di bastoni, e una bandiera a capo, irruppe in Piazza Castello vociferando di *abbasso il Ministero.* Fu detto accennasse a sforzare le custodie per cacciarsi sotto li portici de' Ministeri, di sassi lanciati, di un carabiniere ferito; — si udì un colpo di fuoco (come sempre non mai chiarito da cui partisse) e subito, una scarica, ed un altra, e una terza. Le cerne traevano in riga alla impazzata! Urli di feriti che stramazzavano, grida di rabbia e di spavento, un precipitare della folla a fuga, a riparo, un serrare impetuoso di botteghe, uno accorrere, uno accalcarsi, uno urtarsi di fuggenti di ogni sesso di ogni età,

incalzando nuovi spari dalla piazza, l'oscurità che accresceva l'orrore, più presto s'immagina che si descriva. Le Guardie Nazionali postate al Palazzo Madama precipitavano e paravansi davanti alli Carabinieri che già inastate le bajonette facevano impeto, in buon punto che gli uffiziali non valevano a contenerli. Come a Dio piacque infrenati piegarono e lentamente si ritrassero dalla Piazza, rincorsi da popolani furenti cui pronti li Nazionali ricacciarono addietro. Pietosi cittadini accorrevano a rilevare li feriti; cinque giacevano freddati, tre boccheggiavano, cinquanta qual più qual meno guastati, fra essi tre donne, parte negli Ospedali parte nelle vicine case vennero raccolti. Dalle finestre i Ministri a consiglio avevano contemplato tutti li particolari della scena: di che truci fantasie subito sparsero che al primo della barabuffa spauriti, gridando il Peruzzi *rompono rompono*, per che travedesse le turbe sforzare le custodie, lo Spaventa avesse dato il segnale della scarica. Alla quale estrema accusazione, come poi gittatagli al volto, scattò il Segretario e ributtolla sdegnato; e fu anche creduto, perchè ben altro avanzava.

Nella notte consultarono li Rettori, al peggio; conciossiachè prevalendo il sospetto, già per impedire nuovi scandali non si vollero al Magistrato della Città nè alla Guardia Nazionale commettere; ma richiamate affrettatamente soldatesche dal campo di San Maurizio ogni custodia nelle mani del Generale Morozzo della Rocca riposero, quasi ignorassero lui per fermo volonteroso ma disadatto all'uopo per la poca autorità di quel nome. E nel mattino del 22 rivennero li Magistrati Municipali e con essi loro Deputati e maggiorenti a strignere li Ministri di rimostranze e protestazioni: trovaronli in grande scompiglio, veramente il Cugia, il Della Rovere, il Visconti rattristati, più confuso il Minghetti, più stizzito il Peruzzi, e lo Spaventa poi non mai più disdegnoso; onde

le parole furono molte e gravi, trascorrendo quella petulanza del Peruzzi infino ad accusare il Municipio di malevoglienza e la Milizia cittadina dello essersi negata al Governo in que' frangenti: di che lo interruppe di una mentita il Marchese di Rorà Sindaco di Torino e di caldissima invettiva Pier Carlo Boggio Deputato: ma leale il Della Rovere confessò in colpa il Ministero dello avere chiamato in piazza le cerne de' Carabinieri, per cimentarle nuove al mestiere ed alla disciplina in prova pericolosissima. Però tronche le altercazioni, ma protestando il Boggio non si starebbe dal chiedere conto in Parlamento e davanti ai Tribunali dello accaduto, composero che anzi tutto sendo mestieri pacificare il popolo irritato, sarebbero Guardie e Carabinieri sostenuti ne' loro quartieri; la Guardia Nazionale e la Milizia soldata, a promiscuo, custodirebbero sole la pubblica tranquillità. — Stette adunque la Città tutto quel giorno sordamente agitata ma senza segno di sedizione o di tumulto; se non che lo insidioso Peruzzi poneva tosto inciampi e restrizioni allo adunarsi della Guardia Nazionale; la quale dopo lungo contraddire di ordini e di contrordini appena in sul vespro per la sollecitudine delli Comandanti si potè raccogliere in alquanta forza al Palazzo Municipale; dove poi fu intrattenuta; in quello che manipoli di soldatesca a scorta di Carabinieri, di Guardie e di uffiziali della Sicurezza discorrevano frequentissimi le vie. E perchè si diceva la Questura presa di mira dalli faziosi e minacciata di assalimento, il Della Rocca eccitato mandò le ordinanze del 17° e del 18° di Fanteria occupare li portici di Piazza San Carlo, le une rincontro alle altre! La gente pigliava noja di quelle mostre e di quello ingombro; parlottavasi di molte più armi preste nelle caserme, di un altro reggimento postato nel Giardino Reale, delle artiglierie approntate nell'Arsenale, di Carabinieri nascosti in palazzo a guardia delli Ministri timorosi, non ostante che il Bian-

coli vi guardasse collo stuolo armato del *servizio segreto;* ma poichè non si udiva di romori e tutto si sperava finito, la gente aggiravasi senz'altro sospetto. Caduta la notte frotte di monelli si raggrupparono; e quella turba vociante de' soliti *morte* e di *abbasso* venne in Piazza San Carlo, ingrossò di curiosi, e spignendosi fin presso la Questura gittò sassi alle porte. Improvviso quelle spalancate sbucano li Carabinieri e si avventano; si ode uno squillo di tromba e subito una scarica sulla folla che si rovescia ed urlando dà addietro. Dalli portici li soldati accampati balzano alle armi, spianano li moschetti e sparano a ventura: da tre lati s'incrociano i fuochi, stramazzano cittadini e soldati; la moltitudine precipita a dirotta; donne e fanciulli vanno travolti e calpesti; urli, gemiti, strida si confondono nel fracasso delle archibusate; gli uffiziali contengono disperatamente i soldati che alla fine si ravvisano, cessano il fuoco, aprono il passo a' fuggenti anzi fanno schermo contro la furia de' Carabinieri incalzanti. Per poco nella orribile confusione non si fa battaglia; da ultimo ristanno tutti; volgono a riscontrare le vittime! — Raccolsero ventitre cadaveri, due di giovani donne e l'una incinta; più che ottanta feriti di varia età, sesso, condizione; delli soldati due morti di palla, forse venti feriti, tra questi più sconciamente il Colonnello del 17°; degli uni e degli altri più che venti morirono poco stante negli ospedali. In meno che trenta ore la insania de' Ministri pagavasi da Torino di cinquantadue morti e centottantasette feriti!

Quale si rimanesse la Città come si sparse della strage solo chi vide e udì può rappresentarsi a vero, massime che cittadini gravi tosto affermarono a sicuri riscontri mescolati a que' monelli schiamazzanti facce sinistre di provocatori; onde anzi riseppesi di taluno malconcio nel parapiglia e preso dai Militi Nazionali e smascherato, però menato in Questura donde non ne fu più parola, nè ap-

purato in appresso per quello che sarà più oltre chiarito. Il Magistrato della Città sedeva in quella ora a consiglio; alta la notte mandò oratori a' Ministri. « O dove si an-
» dava, li richiesero, e quant'oltre? In poche ore tre volte
» insanguinata Torino, loro mercè, a furore di Polizia
» bestiale e per ordini insani; Guardie e Carabinieri, per
» poco vociare di perturbatori non infrenati a prima,
» piacesse a Dio che non isguinzagliati a posta, tre volte
» avere menato addosso a popolazione inerme, pacifica,
» non altrimenti che un tempo li Croati a Milano e testè
» li Russi a Varsavia; tre volte conculcata la legge per
» le non mai fatte intimazioni; rotta la fede di non più
» adoperare quegli arnesi; ordini iniqui, e sciagurati, e
» stolti; disposizioni insensate, non ultima quella dello
» avere postate le milizie a riscontro onde lo incrociarsi
» de' tiri e il ferir doppio ed a reciproca offesa! » Stavano li Ministri allibbiti; pregava il Minghetti quegli orrevoli cittadini per la carità della Patria non volessero li particolari dolorosi della novissima tragedia divulgare; il Peruzzi convulso arrangolava del gittare la colpa sul Questore e sul Generale; i quali lì presenti lui rimbeccavano di rimando. Gli oratori infastiditi del garrito codardo, bene intendendo con tale gente ogni parola frustranea si partirono (*a*). Ed il Peruzzi intanto ristrettosi collo Spaventa notificava per lo telegrafo alli Prefetti e alli diarj per le Provincie: « nuovi tumulti avere funestato Torino: plebe
» armata avere assalite le ordinanze a guardia de' pub-
» blici Uffizj, e quelle ancora sforzate e ferito un Colon-
» nello e soldati: però costretta la Milizia a difendersi
» avere fatto una scarica e disperso i faziosi »: nè meno

(*a*) Furono Quintino Sella, Desiderato Chiaves e Felice Rignon, quelli Deputati al Parlamento, e l'uno prima ed entrambi appresso Ministri, questi allora Assessore poi Sindaco di Torino. Vedi Documenti N. 313, *a*. *b*. e seg.

sfrontati bandivano nella *Gazzetta Uffiziale*, come già pei casi del 21, particolari menzogneri: « tre uffiziali, pa-
» recchi soldati, venti carabinieri e guardie feriti di sassi,
» di mazze, di pistole dal popolo: li Carabinieri essersi
» difesi *per una scarica di fila senza comando:* dieci morti
» e varii feriti tra i popolani. » Tacquero delle sciagurate scariche onde li soldati offendendosi a vicenda avevano ingrossata la strage! Quelle notizie cadendo in terreno da lungo preparato, colli commenti velenosi delli diarj venduti a' Ministri ed alla fazione, partorirono di meravigliosa commozione in tutta Italia; indignandosi i buoni, eziandio, di che Torino data sempre ad esempio di temperanza civile, onorata sopra tutte le città maestra e duce per il compimento delli destini della Nazione, e di tanto avvantaggiata, come appena tocca negli utili di quella prerogativa temporanea, volonterosamente acconsentitale per la causa comune, sconciamente s' inalberasse e di un tratto mettesse sotto i piè la reverenza alle leggi, la divozione al Re, la sollecitudine della Patria Italiana. E cosi per la naturale reazione accalorandosi gli animi vennero facilmente a credere alla Convenzione e ad esaltarla, come quella che ne condurrebbe diritto allo acquisto di Roma per poco che il Governo del Re, il quale aveva già quel tanto conseguito, badasse a destreggiarsi per ottenere a suo tempo dallo Imperatore Napoleone quello ben s' intendeva non potersi di un tratto concedere per li debiti rispetti del Pontefice, della Cattolicità, della Francia cattolica sopra tutto, non ancora capacitata delle condizioni del Papato e della Italia, ma che nell'alta mente si vedeva maturare! — Di che poi li riscontri telegrafici sollecitati ad impazienza dal Peruzzi rivenendo ad amplificazione di Prefetti zelosi e imbeccati (pochi austeri schifando quel piacentare), per tutta la giornata del 23, rinfrancarono li Rettori di appagarne il Re, cui risapevano profondamente turbato dei lutti torinesi; laonde tirata giù

buffa abbacarono della relazione alla Corona e del decreto per sospendere nella Città le franchigie statutarie e suggettarla alli rigori che dicono di assedio; di che torrebbero argomento per non convocarvi sì tosto la Camere e della urgenza per indurre il Principe a decretare senz'altro il trasferimento. Ne trapelò per la Città e fu olio sulle brace; e certo sfiammava non ostante gli scongiuri iterati del Sindaco, se cadente il giorno manifesto municipale non annunciava su pe' canti: « la Maestà del » Re avere giudicato conveniente che il Ministero rinunziasse l'uffizio: questo averlo di presente risegnato; » incaricato il Generale La Marmora di comporne un » nuovo (*a*) ». La Città rasserenò. Con effetto taluno penetrato nella Reggia aveva aperto la verità dei casi; ed a Vittorio Emanuele soccorrendo, come sempre nelli momenti più difficili, pari alla sollecitudine diritto criterio, tutto a un punto quel lungo ordito erasegli disvelato e li propositi sciagurati, e il male già compiuto e il peggio che soprastava, ed anco balenatogli l'unico riparo: per la quale cosa e' non aveva indugiato a mandare per li Ministri, e, primo esempio, richiederli di cessare! Fu adunque giocoforza obbedire; con quale animo si pensi, massime del Peruzzi e dello Spaventa! Spesero le ultime ore nel fare disparire i documenti del mal governo; non così che nella fretta e nella confusione, già spulezzati d'attorno li satelliti, qualcosa non dimenticassero che poscia ad altre mani e non desiderate rivenne. Uscirono a notte paurosi e guardinghi (non lo Spaventa che ne andò bravando a giorno chiaro) e quanto più presto dove non temere offesa si ridussero; ed anche modestamente si tennero, dal Peruzzi in fuori. Il quale immaginando compenso del procacciare ovazioni dove gli umori popolari bollivano in vista più avversi a Torino, avvisò tentarli

(*a*) Vedi Documenti N. 513, *d. e. f.*

primamente in Lombardia; e come a svago delli travagli patiti e delle fatiche ne andò per Valtellina e discese in Bresciana, accompagnandolo e all'uopo precorrendo tale maggiore trombettiere, cui egli Ministro non aveva stiracchiato nè di salario nè di paraguanto. Ma e' non fecero frutto, tranne di una chiassata in una terra colassù di Valcamonica, onde buona gente inconscia e primitiva salutò la strana comparsa. La quale poco stante in Brescia bellamente sfatata persuase que' fastidiosi a rincasare.

CAPO VI.

Delle cose operate dal Ministero La Marmora per lo adempimento della Convenzione di Parigi; della Metropoli trasferita a Firenze: della IX Legislatura infino all'alleanza della Italia colla Prussia per la guerra all'Austria.

I.

Nel facile mutarsi di governanti, pregio o difetto, che si estimi, ma sempre necessità degli Stati a civile libertà ordinati, rade volte avviene che alli nuovi saliti manchino le accusazioni di lunga ambizione e di maneggi per avernela satisfatta; ed a riscontro li preconj smaccati di meravigliosa virtù per quel sacrifizio di sè alla cosa pubblica, quasi inteso nissuno altro potessela restituire. Le quali dicerie, non sempre conformi al vero le prime, quasi mai le seconde, d'ordinario partoriscono mal frutto; dello scemare, cioè, riputazione e nel meglio a cui ne avrebbe maggiore necessità, e del fare invanire il preconizzato e presumere prima ancora dello avere messo mano all'opera; e nella nostra Italia d' avanzo (dove li pochissimi ambiscono a primeggiare a timone dello Stato, quanto li moltissimi vi fanno ressa per consiglio e faccenderia) dello alienarne gli eletti ingegni ad austerità temperati! La quale

vogliamo dire morbosità politica diligentemente intrattenuta e coltivata, a benefizio di loro mezzanità, dalli manipoli tutti e congregazioni che dopo la morte del gran Conte si conlegarono nel nome di Parte *moderata* (pur di recarsi a mano le carte e quelle ebbero a mano infino ad oggi), e indirettamente eziandio dagli stormi della contraria che si gloriò *avanzata* per la esaltazione esclusiva delli condottieri e pennonieri, ne da ragione di quel ciclo ministeriale, nel quale sovente vedemmo mutato il Reggimento, non mai rinnovato; alternandosi quasi sempre gli stessi nomi, pochi e variamente raggruppati, ma sotto li medesimi influssi, stretti nelle medesime cabale, obbligati misteriosamente in solido per dissimulare li trascorsi anteriori, onestata la connivenza dal serbare, come dicono, riputazione di Governo; quasi lo intonaco valesse a sanare le magagne od a farle in perpetuo disparire. Colpa eziandio del Paese; il quale per la vieta comodità del rimettersene infine a' governanti, anzichè dell'operare a raddirizzare il Governo, facilmente si die' a credere di scarsezza di statisti capaci a timoneggiare e a lamentarla in credenza; e per fuggire fatica di ricerche, a studio e scorta di ben altro che del lume uffiziale o partegiano, adagiossi in quelle lamentazioni e lasciò correre. Nè per ora è ragione a sperare che si riscuota! — Adunque la chiamata del Generale La Marmora fu in quella disposizione degli animi udita senza meraviglia, anzi con universale soddisfazione, giudicandosi in tanta gravità di contingenza abbisognare virtù operativa più presto che speculativa: e certo nel ristrettissimo numero de' maggiori timonieri sortiti nel periodo del rinnovamento italiano e designati alle necessità della Corona, nissuna volontà appariva più rigidamente divota al Re, al Paese, alla religione dell'ufficio, nissuna riputazione più intemerata; oltre che lui non pregiudicavano nemmeno gli ufficj tenuti o li suffragj dati, dominando quella lega onde il Ministero licenziato

era simbolo e compendio, imperocchè ben si sapesse non mescolarvi il Generale umore partigiano. E d'altra parte non si vedeva attorno cui potesse sobbarcarsi a tale croce, chè gravissime di ora in ora rivenivano le condizioni della cosa pubblica. Di vero le ire per poco smorzate in Torino e in tutto il Piemonte col licenziamento del Ministero, subitamente si raccesero, massime nella Città, per lo attizzare delli diarj della lega; particolarmente di Milano e di Firenze; onde ipocriti od insolenti svelenivano senza ritegno e perfino minacciavano « se mai, per av-» ventura, un nuovo Ministero *subalpino* fantasticasse di » non dare eseguimento alla Convenzione »: di che inacerbendo gli animi a dismisura, anche di cittadini e gravi e che avevano grande seguito, traboccarono di costà disorbitanze. E così non bastando loro diarj a quel palleggiare sciagurato di rabbiose polemiche, subito un'accolta di maggiorenti, per amplissima soscrizione che fruttò bella somma, prestamente imprese a pubblicarne un nuovo di grande sesto, più veemente assai che assennato; e con maleaugurato consiglio, si raggruppò un altro consorzio politico il quale poi chiamarono *permanente*, a nucleo di loro Senatori e Deputati, onde pur troppo trasudarono gli antichi effluvj municipali e regionali, con nissuno altro risultamento che del confondere i buoni e dare bel gioco a' nemici, dello insterilire di un tratto virtù del nome piemontese, e al Nome Regio scemare la fede antica e la reverenza, e del peggio che ne sarebbe uscito se fortuna amica alla Italia affrettando gli avvenimenti non ne avesse disperso gli umori (*a*). Il volgo andò dietro; li tristi intorbidavano. E fra tanto, al romoreggiare della credulità italiana agitata dalli bindoli ministeriali, li diarj

(*a*) E passi per ora di taluni focosi *Permanenti* convertiti in appresso alla confessione avversaria ed incappatisi in *Consorteria* per amore di conciliazione, e perfino tolti su per essa e con essa al sommo magistrato!

imperialeschi, anticipando sulle rimostranze del Governo di là, ne dileggiavano o ne correggevano, dichiarando la Convenzione a intendimento e proposito francese, vale a dire sodato il Dominio Pontificale, Roma serbata definitivamente al Papa, e la Italia per lo trasferimento della Metropoli dare sicurtà de' patti. Quelle parole scottando li meglio arrendevoli rivennero acconcie alli faziosi per isbraitare della volontà nazionale conculcata, anzi tradita dalla politica regia mancipia del Bonaparte: di che se il buon senso universale pareva di presente respingere la suspizione, bene nello avvenire poteva il mal seme metter le barbe!

Non fu poco travaglio al La Marmora del comporre il Reggimento; come colui che allucinato a gran pezza dalla fortuna del 2 Dicembre, però divotissimo dello Imperatore Napoleone, per nulla desideroso di quella Roma capitale, che gli si raffigurava compimento di una rivoluzione alla quale nè voleva e davasi a credere di non avere partecipato, dubitando della utilità pratica della Convenzione e biasimando il come maneggiata e condotta, erasi poi a giusto risentito della offesa a Torino, al Piemonte e sopra tutto alla Corona, abbassata a sodare di pegno la promessa. Ma data la fede del Re, come non tenerla ad ogni costo? E ne andava dell'onore subalpino che ciò fosse ad opera principale delli Piemontesi, suggello della divozione antica alli Reali di Savoja e del lungo travaglio per la resurrezione della Italia. Con questi pensieri, avuti a sè il Lanza, il Sella e il Petitti che facilmente in quella semplicità magnanima consentirono, commesse al primo le cose dello Interno, agli altri due li portafogli che già avevano tenuto nel Ministero Rattazzi, delle Finanze cioè e della Guerra, serbatosi colla Presidenza il governo delli negozj esteriori, il Generale ebbe alle primissime necessità provveduto; nè meglio si poteva. Ma le difficoltà si accrebbero per fare la debita

ragione alli rispetti regionali, ed alli sospetti eziandio; senza urtare, cioè, la grande Maggioranza parlamentare che aveva conscia od inconscia spalleggiato il Ministero nella campagna contro il *piemontesismo*,. e senza intignere pur anco in quel ristretto più partigiano per non irritare da vantaggio i percossi. E però la fretta impacciando e un cotal poco li criterj del Generale Presidente, più assoluti che pratici, non sortì felice l'aggiunta, forse dallo Jacini in fuori, già tolto su per la Lombardia dal Conte di Cavour, addottrinato in vero ed operoso ma con poco nervo, però meglio cooperatore che moderatore supremo di azienda. Affidarongli i Lavori Pubblici: e similmente al lombardo Luigi Torelli l'Agricoltura e Commercio, e la Istruzione a Giuseppe Natoli messinese, gentiluomini entrambi benemeriti, onorati, ma disadatti; conciossiachè l'uno fantasticatore affatichevole, insciente l'altro e nulla nulla sospeso; li Sigilli a Giuseppe Vacca levato a ventura dal Magistrato Napoletano. Da ultimo non soccorrendo che la Marineria per saldare il conto a' Toscani, nè lo trovando in que' loro Senatori e Deputati, il La Marmora alquanto indugiato ne inventò apposito il Generale Diego Angioletti, soldato uscito da quella milizia granducale, quasi ignoto allo esercito, ignotissimo all'armata, delle cose di mare poi consapevole quanto di sanscrito! Vero che lui rinfrancarono di primario uffiziale valentissimo, Edoardo D'Amico capitano di vascello: ma quella singolarità di Ministro non ne divenne maggiormente autorevole, ne giovò al Ministero, men che meno all'Armata.

Troppe cure premevano li nuovi Ministri: pacificare Torino, rassecurare le Provincie, ricondurre la concordia, chiarire la Convenzione, prepararne l'accettazione dal Parlamento, apprestare il trasferimento, ricercare la Finanza, la quale presentivano pericolante, restaurare in somma la riputazione del Governo diversamente sbattuta, ed anco

la moralità! La quale non per anco nelle moltitudini ma nel mondo politico si veniva guastando ben altro che per giovanili avventatezze o disorbitanze settarie di *rossi* (*a*); conciossiachè la faccenderia intrigante e procacciante di conlegati, e la ciurmeria in accollo, molto più avessero infettato; onde gli onesti non erano più intesi, e gli austeri incurati e dati a ludibrio delli giullari di quella scrivaneria appaltata (*b*). Se non che per varia ragione li nuovi Rettori non erano da tanto; nemmeno il La Marmora e il Lanza più risoluti ed a quella ora li più indignati, como quelli che avendo primi messo il piè nei penetrali donde il mal governo erasi precipitato, molti misteri eransi loro rivelati e del peggio avevano potuto argomentare. Ma l' uno e l'altro nodriti ne' pregiudizj della vecchia religione monarchica, onde piace o giova o in somma tutto al Principe si vuole riferire, più del vendicare la morale offesa affannaronsi per salvare il domma della impeccabilità dello imperio, pensando bastare larveggiare a credenza quello che ingenuamente chiamano prestigio del Governo (*c*); se già più riposta cura non li rattenne, per non darla vinta agli avversarj, dal confessare la Parte *moderata* (onde si constituivano tenitori a oltranza) in colpa dello avere fatto di ogni mala erba fascio per la dominazione. — Si aggiunse che gl' infer-

(*a*) Con questo nome, e sempre a scimmiottare li Francesi, si vennero eziandio tra noi designando coloro che professavano o millantavano abborrire dalla Monarchia e intendere alla Repubblica, unitaria e *sociale*, simboleggiata nella terrifica bandiera *rossa*.

(*b*) » Giusti son duo, ma non vi sono intesi:
» Superbia invidia ed avarizia sono
» Le tre faville c' anno i cuori accesi.

(*Inf. VI.* 73)

(*c*) « Il *prestigio*, che poteva essere creduto effetto di *malia*, vale: falsa apparenza preparata dalla frode o dall' arte a fine d' illudere o d' ingannare. »

(Tommaseo, *Diz. de' Sinonimi* N. 2208.)

vorati dell'*Azione* avevano in quel mezzo ripigliato ad agitarsi per li deliramenti del sollevare le provincie italiane soggiogate all'Austria; perchè da prima tentato il Trentino, poco stante nello alto Friuli si mostrarono bande di partigiani armati ed alquanto romoreggiarono, e qua e là fecero testa; andando attorno di novelle per le audacie di uno Antonio Andreuzzi e di un Francesco Tolazzi; che per poco ajuto, dicevano, avrebbero campeggiato e chi sa con quanta fortuna. Ma le bande prestamente rincorse e disperse, ed anco qua e là momentaneamente rifatte, furono a breve oppresse e fugate per poca soldatesca, con non altro risultamento che di qualche animoso preso e moschettato, delli molti più imprigionati, sbandeggiati e raminghi; di che ebbero taluni miglior ventura di salvarsi pe' monti e di condursi nel Regno, e li due condottieri tra questi. Le terre che avevano accolto le bande furono multate; e il mal talento della Polizia Austriaca disfogò della consueta sequela di rigori e persecuzioni non pur contro a' sospetti ma eziandio li più innocui. E di que' moti si trascorre non avendo sortito propriamente ad importanza storica; ma di uno incidente si ricorda in onore del Ministero e particolarmente del Lanza. Attirati da que' romori nelli primi del Novembre si raccolsero in Valle Trompia di Brescia due scarse centinaja di que' giovanotti sempre presti alle chiamate vere o supposte del Garibaldi e del Mazzini, per la connaturale vaghezza dello andare a ventura partigiani (di che già si giovava una genia di traforelli ed arruffoni); e colà procacciate armi e ordinatisi a stormo franco, mossero per il passo del Caffaro, donde disegnavano passare nel Trentino e oltre alle alpi friulane: ma buono che presso a sconfinare trovarono chiusi i passi ed alle spalle si videro accerchiare, per la diligenza grande fatta dal Prefetto di Brescia; chè non uno l'avrebbe scampata come dessero dentro negli Austriaci già grossi e imboscati lungo la

frontiera. Così senza trar colpo (meno combattimento come novellarono goffe effemeridi) arresi e disarmati furono con umanissima custodia in Alessandria menati; donde poco appresso per la regia amnistia andarono prosciolti. Dal Ministro ebbe lode il Prefetto di Brescia dello avvedimento e della presa, e più assai dello averne al possibile risparmiato le durezze *a' giovani in fondo non colpevoli che di generosa impazienza!* Umanissime parole nè prima nè poi mai uscite da quel Ministero!

Ma per rivenire alle difficoltà di maggiore momento, anzi tutto il Ministero volle chiarire intendimenti e propositi; però nel Diario del 30 Settembre appresso lo elenco de' nuovi Ministri si leggeva: « accettare esso la » Convenzione per lo sgombro del Territorio Pontificio » dalle armi francesi, e con essa la condizione del trasfe» rire altrove la metropoli del Regno; ne proporrebbe » apposita legge ed ancora alcuno provvedimento ad equità » per alleviare li gravi danni a Torino cui cessava tanto » beneſizio; affidarsi al senno della nobilissima Città la » quale darebbe nuova e solenne testimonianza della sua » divozione alla volontà nazionale; alla buona concordia » delli popoli italiani, che in tanta gravità di casi ser» berebbero inalterata la fede alla Corona gloriosa, onde » li destini della Patria si tenevano principalmente rac» comandati ». Si annunciò ad un tempo prorogata la convocazione del Parlamento dal 5 al 24 dell'Ottobre; poichè il Governo del Re aveva chiesto allo Imperiale, e facilmente ottenuto, il termine delli sei mesi accordato per lo trasferimento della Metropoli decorresse dal dì della promulgazione della legge che si porterebbe a breve in Parlamento, e così da quello compiuto decorrerebbe poi l'altro termine delli due anni per lo sgombro dello Stato Ecclesiastico. La quale dichiarazione subito firmata in Parigi confermò in somma che il Ministero caduto aveva fermato, insipiente o fallace, di fare tanta perturbazione

per semplice decreto della Corona, e ribadì, ciò che più offendeva, di quella intromessione forestiera a prescrivere e regolare un atto che si era attestato e magnificato volontario, estrinseco e tutto di politica interna (a). — Ma nè qui finivano i guaj! — Al giorno determinato si raccolse il Parlamento, accorrendo numerosissimi li deputati, quanti forse non mai si erano contati presenti; tenendosi la Città tranquillissima, a tale che li Ministri cessati come si mostrarono tra la folla accedere alla Camera, nissuno motto o segno di odio o di spregio venneli a ricercare; di che poi li diarj oltramontani fecero le meraviglie; cotanto si era di qua e di là dall'Alpi perfidiato a vantaggio. Se non che appena il Presidente del Consiglio ebbe con temperatissima parola esposti i casi, gli accordi, i propositi, e presentato lo schema di legge e li documenti, scattarono dalli banchi di Sinistra e dalli Centri, frequenti di subalpini, di varia ragione richieste, tutte a conclusione che prima si avesse a ricercare e discorrere li particolari degli avvenimenti onde Torino era stata funestata, e far luce del come li Ministri congedati si fossero arrogati del preoccupare violentemente la volontà nazionale, e senza consultarla impegnare la Corona e sconvolgere la Metropoli e conturbare il Paese: e già tra lo incalzare infocato dei richiedenti e il ribattere veemente degli sfegatati pel Ministero caduto, e lo imbaldanzire del Minghetti levatosi in piè a domandare egli pure la inchiesta per sè e per li colleghi che più discreti si tacquero (ed anco più scorti, conciossiachè presentissero dell'uscire dal salceto per ben altro che la volgarità di quella sfida) gli animi si accendevano e minacciavano tempesta. Negavansi li Ministri a premettere questa all'altra disputazione, forte temendo che impassionando per li tristi fatti di Torino non venisse nocumento al suffragio per la Conven-

(a) Vedi Documenti N. 312, c.

zione, che importava conseguire amplissimo; oltre che strignevali sollecitudine del dare incominciamento al primo termine per affrettare la decorrenza del secondo, e quella più riposta del La Marmora, del Lanza e del Sella di guadagnare tempo affinchè le ire intepidissero; e così discostando si potesse gittare un velo su que' lutti, a salvamento non tanto delli colpevoli come del *principio di autorità* e della riputazione della Parte *moderata* cui si voleva serbare al timone. Ma questo non si diceva. Però soprastando le parole oneste e l'autorità di loro persone, ottennero che senza più querelare si eleggesse Giunta speciale per la inquisizione parlamentare sui casi di Torino, la quale non prima riferirebbe che lo argomento principale non fosse resoluto.

Se non che prima ancora della disputazione della legge, la quale per li pochi documenti appariva instruita, e del principale a fattura del Ministero trapassato, vogliamo dire della relazione del Nigra al Governo del Re per li negoziati e per la conclusione, il *Moniteur* imperiale uscì a confondere. Recava dispaccio del Drouyn de Lhuys al Barone di Malaret Legato imperiale a Torino, nel quale con frasi arrotondate ma taglienti, protestando di non imputare al Ministro d'Italia dello avere alterato li particolari delle conferenze nè la lettera degli accordi in quella sua relazione al Governo del Re, rilevava averne per altro franteso lo spirito; onde poi il Ministero di Torino pareva darsi a credere e volonteroso di fare credere che gli accordi già non significassero quello che dovevano in vista significare: vale a dire, rinunzia aperta della Italia al proposito di aggiugnersi Roma e il territorio del Pontefice: il trasferimento della sede ad altra città pegno stabile, duraturo, perpetuo per gli obblighi assunti dalla Italia verso la Francia rispetto alla Sovranità temporale del Papa, che la Francia aveva inteso e voleva preservata (*sauvegardée*), non mai uno espediente temporaneo

di circostanza (*a*). Bene il Nigra erasi studiato di contrapporre come nella relazione nulla fosse detto o taciuto che desse appiglio a que' richiami; ma il Francese toglieva pretesto da quel documento, e sofisticava delli *diritti nazionali* e delle *legittime aspirazioni italiane*, che vi occorrevano, per non dire di quelle più esplicite onde li Ministri cessati avevano ingemmato loro relazione al Re, come gli presentarono la Convenzione per la ratifica e la promulgazione per la sola autorità regia; della quale poi, avvegnachè non pubblicata a prima, eransi li furbi premuniti per ispenderla alla opportunità. Il Drouyn che ne aveva avuto contezza ben a ragione accusava il Governo Italiano di giocare sugli equivoci! Con effetto coloro erano venuti affermando alla Corona: « la promessa di non assalire e non permettere che il Dominio Apostolico venisse assalito da forze regolari od irregolari uscite dal Regno non distruggere nè scemare li diritti della Nazione: *d'altronde l'obbligo d'Italia a questo rispetto non pigliare cominciamento prima dello sgombro totale delle armi francesi* (quasi sottintendessero non essere tolto a' Romani di levarsi anche prima dalle spalle il giogo ecclesiastico non ostante le custodie francesi!): il trasferimento della Metropoli non significare rinunzia alla Venezia; consigliarlo ragioni di alta strategia per farla sicura da subitaneo assalimento dell'Austria; la clausola suggerita da necessità interne, non imposta dalla Francia nè designata, apposta nondimeno condizione *sine qua non* dello accordo: il quale li Ministri non avevano osato al bivio rifiutare, considerato come lo sgombro rimettesse la soluzione definitiva della grande quistione di Roma nelli Romani medesimi; ai quali la Italia in fine non doveva fare violenza! » Quel capolavoro elucubrato fra il Minghetti e il Peruzzi, il Visconti e il Menabrea, non venne

(*a*) Vedi Documenti N. 514, *a*.

tra li documenti diplomatici rassegnato, perciocchè la cascata del Ministero lo rendesse inutile, disfatta la macchinazione del colpo per Decreto Reale: ma perchè in quel verbo la scrivaneria ministeriale aveva fervorosamente evangelizzato per tutta Italia; e per tutta Itália li popoli n' erano meravigliosamente ciurmati, facilmente si credendo a quello che si desidera, essi duravano esultando: di là dall'alpe la Francia cattolica arrovellava, e ne strideva allo Imperatore, e alla Italia gittava ingiurie e minaccie! Per la quale cosa il dispaccio del *Moniteur*, subito annunziato dal telegrafo, poco stante divulgato, destò grande commozione in cui bonariamente aveva dato nella pania; ed erano innumerevoli: alla Camera poi gli accesi tempestarono, avvegnachè subito il La Marmora non senza accortezza e con dignità, confermando le protestazioni del Nigra, ribattesse pubblicamente nel Diario delle Leggi (dovuta rappresaglia): « Sapesse il Governo Imperiale li Ministri presenti del Re non avere nè stipulato nè sottoscritto la Convenzione, ma averla lealmente accettata con tutte le sue conseguenze, nè interpretarla altrimenti dal senso letterale legittimo: tenere essi proposito e virtù per eseguirla come il Parlamento l' avesse ratificata: non estimare concesso alli contraenti mettere in dubbio la fede e la sincerità reciproca, nè conveniente fantasticare di contingenze già non prevedute dalla Convenzione medesima: li fatti avvenire attesterebbero lealtà del Governo Regio, elevatezza del Parlamento Italiano, temperanza delli popoli, sollecitudine della Nazione per l'amicizia francese. Ma poichè, concludeva, il Governo dello Imperatore aveva pur voluto prevedere il caso di rivolgimenti interni nello Stato Ecclesiastico, onde potesse pericolare la sovranità temporale del Pontefice, e *riserbare in evento alla Francia libertà d' azione;* dovere eziandio *il Governo del Re riserbarla per simile caso alla*

Italia (*a*). » Della parola onestamente animosa fu grande lode al Ministro: la chiave per altro n'era all'Oracolo delle Tuileries; conciossiachè il Nigra, forte conturbato del richiamo del Drouyn de Lhuys e presentendone li pessimi effetti, tanto instasse collo Imperatore, che questi al solito si piacque di annebbiare, e concessegli facoltà di rassecurare per lo telegrafo il La Marmora: « che se in » Parlamento il Governo del Re si contenesse ne' limiti » della relazione del suo Legato, a ragione degli ultimi » chiarimenti del 30 Ottobre (onde si era giustificato » delle accuse del Ministro imperiale) il Governo Fran- » cese non disdirebbe! » — Con tali cilizj indosso toccava al Ministero affrontare la discussione: nè ancora del meglio era pubblico; che il Drouyn scrivendo al Sartiges Ministro di Francia a Roma, non solo encomiava lo estremo riserbo della Corte Pontificale sul tema della Convenzione, nelli debiti rispetti notificatale, ma confermava che lo stesso Governo dello Imperatore stava attentamente considerando se e per quanto li fatti in Italia risponderebbero alle promesse delli Ministri del Re; i quali di vero si trovavano in grandissima difficoltà a fronte delle *aspirazioni e delli propositi degli immoderati!* (*b*)

La discussione incominciò nella Camera delli Deputati il 7 del Novembre. Il disegno di legge recava semplicemente « che la Capitale del Regno sarebbe trasferita a Firenze entro sei mesi dalla promulgazione: che sette milioni di lire si acconsentivano al Governo per le spese », Rigore di Statuto (ottriato non mai riformato) vietava inframettere motto della Convenzione, serbata alla prerogativa della Corona (*c*); e n'erano Ministri e ministeriali

(*a*) Vedi Documenti N. 514, *b*.
(*b*) *Idem* N. 514, *c*.
(*c*) Articolo 5 dello Statuto del Regno. « Al Re solo appartiene il » potere esecutivo. Egli è il capo supremo dello Stato; comanda tutte » le forze di terra e di mare; dichiara la guerra, fa i trattati di pace,

gelosissimi, avvegnachè a filo di logica alla condizione non si potesse consentire senza della causa principale disputare. La Giunta sortita dagli Ufficj per riferire del primo esame recava suffragio amplissimo, non mutata una ette allo schema del Ministero; e già supputando li chiariti favorevoli non era più dubbio della vittoria del partito, anzi di splendida vittoria. Pur tanto non erano pochi gli oppositori nè tutti del comunale; e variamente poi contraddicevano: primi coloro ai quali non ostante il simbolo statutario pareva offesa la dignità del Parlamento e della Nazione, chiamata a render voto sullo accessorio; interdettole il principale, mentre l'uno dall'altra dipendeva; ed opponevano il partito o come dicono la quistione *pregiudiziale* o la *sospensiva:* appresso que' più ricisi i quali rifiutavano la Convenzione e il trasferimento della Metropoli, la prima superflua, inutilissima, il secondo improvvido e perchè imposto umiliante: venivano dietro coloro che acconsentivano alla Convenzione ma rifiutavano il trasferimento come quello che doveva pure significare rinunzia a Roma; e viceversa gli altri che accettavano il trasferimento per ragione politica e militare, ma ricusavano accordare per ciò che la Francia abbandonasse quello che ingiustamente occupava: infine li più rimessi i quali

» d'alleanze e di commercio, ed altri, dandone notizia alla Camera
» tosto che lo interesse dello Stato il permetta ed unendovi le com-
» municazioni opportune. I trattati che importassero un onere alle
» finanze o variazione di territorio dello Stato non avranno effetto se
» non dopo ottenuto lo assenso delle Camere. » — Articolo 67 — « I
» Ministri sono responsabili. » — Adunque correttivo alla disorbitante facoltà della Corona, di gittare eziandio la Nazione in guerra contrariamente alla sua volontà, sta la *responsabilità* de' Ministri; compenso, comunque, smisuratamente minore del rischio. E scema di giunta, e doventa illusorio, conciossiachè a tutt'oggi niuno sia riuscito ad ottenere la legge che esplichi e determini la *responsabilità* de' Ministri. Superfluo soggiugnere come nella religione degli statisti *conservatori* si estimi poco meno sacrilego, non che stendere la mano, ma rivolgere il pensiero alla riforma dello Statuto oltriato!

piegavano allo accordo ed alla condizione, purchè la nuova sede capitale del Regno si chiarisse temporanea e ben si confermasse il diritto di Roma metropoli d'Italia. Aggiugnevasi un manipolo tutto di meridionali i quali domandavano che non a Firenze, sibbene a Napoli, la più splendida è popolosa delle città italiane, si attribuisse la sede; e un picciolo gruppo di coloro che estimavano migliore partito astenersi per la dignità del Parlamento, poichè la quistione già era pregiudicata per la fede data appunto dalla Corona al Trattato; onde non era altra uscita, o del disdirla e farle sfregio rifiutando la condizione, o del soggiacervi accettandola. — In vero più sfrontata impostura della distinzione tra la Convenzione e il Protocollo forse non occorse nelle effemeridi del rinnovamento nazionale, che pur tante ne venne rassegnando! Se non che gli animi, a poco a poco, eransi condotti a quello del non avere in pregio che la virtù accomodativa, e del fastidire sopra ogni altra cosa l'austera: onde tutto lo studio, tutta la passione fu spesa, anco da buoni, e principalmente da loro, nel darsi a credere efficace e fecondo di sicurissimo benefizio quel trattato, del quale poi promotori e tenitori diversamente argomentavano, e che ogni savio toccava originato dallo intrigo, menare dritto allo equivoco. E però fu esaltato avvedimento politico e virtù civile l'accettazione; e dopo il fatto compiuto li meglio autorevoli delli dissenzienti parvero ricredersi, tanto che non dubitarono per vario modo giovarsene in alleanza cogl'infervorati. Volsero pochi anni, e gli avvenimenti smagarono poi preconj e vaticinj, e gli evangelizzatori, e li credenti, e li neofiti; — dei quali a niuno forse balenò che la resoluzione bene potesse venire non pel trattato, ma a dispetto di quello e di coloro che con tanti artificj avevanlo condotto a termine. — Durò tredici giorni la discussione, nella quale pure avendo bel campo combatterono gli oppositori anzi colle armi della rettorica

che della ragione di Stato; tranne Michele Coppino, dello Studio Torinese, il quale con parola onesta ed ornata così fieramente dinudò inanità del trattato, travolgimento delli criterj, assurdità di conseguenze e pericoli di effetti strani, che se a quella ora fosse stato possibile svincere il partito non sarebbe abbisognato di più serrata argumentazione. Ma nella opinione delli più il partito era già vinto e di avanzo, così sforzava il fatto compiuto per la Convenzione già firmata dal Re e la incertitudine, paurosa alli più, dove fosse poi respinto il Protocollo pel quale soltanto a rigore di Statuto addomandavasi il consenso del Parlamento: non mai sortendo più evidente lo assurdo o la disorbitanza della distinzione statutaria, ed uno ammonimento a' legislatori di premunirsi contro li pericoli di soprusi avvenire! Però li tenitori non dispiegarono maggior nerbo del trincerare e fortificare per via di protestazioni, di preconj e di vaticinj, entrando tutti mallevadori degl' intendimenti magnanimi dello Imperatore Napoleone; giustificando perfino li propositi di cui aveva patteggiato alla sciolta quella ventura della uscita delle armi forestiere dal suolo italiano (in verità un po' lontana, e senza sicurtà contro un ritorno); supputando infine li tanti beneficj che lì per lì a loro si rivelavano, sì che la Nazione affermavano non solamente non deviata, ma tanto meglio indirizzata a suoi destini e felicemente sospinta! Nelli quali sproloquj magnificarono prestante il Boncompagni, gravissimo sempre, ma dopo la oppugnazione del Ministero Rattazzi osservato principe ed oratore della Destra; e singolare poi sbizzarrì Giuseppe Ferrari per quella volta discostato dalla sua Sinistra, e tutto infervorato di quel filosofeggiare e paradossare della istoria passata, già com' egli è solo ad intenderla per oracolare di una storia avvenire che niuno forse leggerà mai! Così vero che a riscontro delle lamentazioni del Coppino perchè la Convenzione conducesse in fine la Ita-

lia a rendere omaggio alla sovranità temporale del Pontefice, il Ferrari inneggiò alleanza di Francia e d'Italia per guerriarla e levarla di mezzo, conciossiachè costrignendola a vivere delle proprie forze, tanto era che l'avesse a vivere a miracolo. E di tale sapore dottrineggiando celiò, utopie ridevoli, della Roma metropoli materiale d'Italia, e del trono regale rizzato di costa alla Sedia Apostolica! Tale il filosofo illustre dichiarando il passato e il presente speculava nello avvenire nel decimo dì del Novembre 1864! — Parlò il Presidente del Consiglio alla buona; disse come a prima contrario alla Convenzione, conturbato quindi e sgomento delli casi di Torino, ma divoto alla chiamata del Re, si fosse a breve rinfrancato fino a mutare avviso, e nella somma estimare profittevole il trattato ed anco il trasferimento; così questo era desiderato da tutte le Provincie Italiane, tranne naturalmente le Subalpine, le quali piegavano non ostante alla volontà della Nazione: dell'altro poi affidava l'animo dello Imperatore favorevolissimo alla Italia. Non isfoggiò dialettica per accertare de' frutti che solo nel benefizio del tempo potevano maturare; ma senza artificio alcuno così apparve fiducioso di quella sua allucinazione napoleonica, che nissuno più efficace argomento a persuadere li dubbiosi. Ma veramente, con maggiore semplicità e dirittura più assai, avvertì che non essendo modo a indietreggiare per aversi alle spalle uno abisso, era mestieri procedere innanzi con prudenza pari alla risolutezza; nè si confondere in quella metafisica della *libera Chiesa in libero Stato*, nè preoccuparsi soverchio della dualità temuta dal Ferrari; perchè quelle difficoltà si resolverebbero lungo la via; come non dubitava sarebbe per resolversi la questione della Venezia: della quale se a lui fusse dato (e qui la buona semplicità del Generale trascorrendo destò vivissima ilarità nella Camera) intrattenere la Maestà di Francesco Giuseppe Imperatore d'Austria, tanto basterebbegli

per capacitarla della utilità grande alle due Nazioni di una cessione amichevole! — Quel discorso, onde più che altro splendeva lealtà e serenità di proposito, fu il meglio ascoltato. E già la discussione protraendosi diventava sazievole; solo che piacque lo udire ancora il Rattazzi senza riserva favorevole alla proposta ed al Ministero: per la qual cosa nel 19 del Novembre si ristrinse la Camera a resoluzione; e rifiutate le molte proposizioni per concordare o modificare il partito, fu alla presta respinta eziandio quella del presceglière Napoli anzi che Firenze. Prevalse lo avviso non essere prudente portare la somma della cosa pubblica in città esposta dal mare a subitaneo assalimento (tuttochè non poche nè lievi considerazioni consigliassero a preferirla, non ultima la opportunità dello irradiare meglio efficace l'azione del Governo sulle Provincie meridionali che ne avevano maggiore bisogno); mentre Firenze, a consulta degli strateghi, vallata dallo Appennino, bastantemente discosta dal mare, era al sicuro dalle prime offese, e profferivasi ad efficacissima difesa. Posto il partito, lo resero nominatamente 305 voci favorevoli, 63 contrarie, 2 astenendosi e 75 non presenti (*a*).

Nè più affrettata camminò la disputazione in Senato, dal 30 Novembre al 9 Dicembre, nè meno fervidamente proseguita, combattendo con molta virtù il gruppo de' subalpini, Ottavio di Revel, Federigo Sclopis, Lorenzo Pareto, Gustavo Ponza di S. Martino già Ministri, Giovanni Siotto Pintor del Magistrato supremo, Ercole Ricotti dello Studio di Torino ed altri ancora: uomini per dottrina e per integrità grandemente riputati, cui era più agevole supporre che attestare intinti di gretto animo municipale; ed a loro si aggiunse Giorgio Pallavicino ed altri ancora non Piemontesi: sicchè il La Marmora impazientiva del

(*a*) Vedi Documenti N. 515.

ribattere, e tuttochè sicurissimo del vincere, già non più si conteneva facile e temperato come nella Camera dei Deputati. Sovvenne in buon punto prudentissimo il Lanza; il quale pur concedendo agli avversarj quello che ragionevolmente non si poteva contendere, e trasvolando sulla necessità di accomodarsi di quello che non era senza grave pericolo il rifiutare (così tenevasi dallo universale piuttosto compiuto che desiderato), non senza appresentare bellamente le sperabili utilità dello accordo, tentò a giusto quel sentimento onde il Piemonte aveva troppo più gravi poste arrischiato per la salute d'Italia — e tacque, onesto, del come tristamente rimeritato il Nome Piemontese per quella vertigine suscitata dal lungo malignare de' *consorti*. — I quali fra tanto rivenuti a baldanza non solo spinsero in Senato fatuità di tenitori, come il Matteucci e il Gualterio, ma di Napoli Paolo Emilio Imbriani e di Torino eziandio Stefano Gallina, statisti autorevoli, e quel luminare del veneto Paleocapa; il quale per altro sentenziando il trasferimento funesto, disse accomodarsi alla rea necessità; e da ultimo a poderosa riscossa il Generale Cialdini; onde poi quell'autorità di capitano li preconi apprestati levarono a cielo, e similmente il magistero oratorio prodigiosamente rivelato, sì che ne disgradavano Temistocle o l'Africano o il Montecuccoli, e quali altri sommi delle antiche e delle moderne età! Nè paghi, composero nuova mostra; di Alessandro Manzoni, cioè, non più venuto in Senato, per la grave età o piuttosto perchè alieno sempre dal mescolarsi nella politica, dopo quel primo voto solenne onde si affermò il Regno d'Italia; menato questa volta a comparsa e, lui lombardo, ad aggiugnere un voto e la riputazione grande al partito onde spogliavasi Torino del temporaneo primato, che non li casi, non la fortuna, ma la virtù del popolo subalpino avevale attribuito, e le necessità italiane e le speranze avevano, si può dire, consacrato. Ma fe' giustizia Massimo

di Azeglio; il quale genero appunto al Manzoni, quasi per reverenza figliuolo, e favorevole un tempo anzi primo a gittare quella idea del fissare la sede in Firenze, tenacissimo sempre di che Roma pure congiunta alla Italia non si avesse a togliere assolutamente al Pontefice, ma, lui serbando in sovranità nominale, statuire la Città a libero municipio, assorse e ad esordio confermò come tutto il nodo delle difficultà e' riscontrasse in quella classica fantasia della *Roma capitale*, onde si erano presi gl'Italiani; la quale poi ne avventurava alli sospetti ed alle nimicizie delle Nazioni cattoliche, cui non rassecurerebbe mai la mistica formula di *libera Chiesa in libero Stato*, rinvenuta e spesa a contingenza, ed anche usata. Però accettava il fatto, tuttochè a contrattempo condotto ed immaturo, ed anco le conseguenze legittime; ma riprovava sdegnoso viltà di pretesti e raggiri onde si era avvolpinato, e gli equivoci indotti, e la dignità della Corona abbassata, e la ingiuria alla Città benemerita, offesa prima e poscia funestata, e lo sciagurato scomponimento della concordia nazionale pur mo' cementata. Di che traboccando l'amarezza di quell'onesto: « Ah! non si può governare » la Italia da Torino? » ripigliò: « Certamente, se ti» moneggiasse Ministero incapace. O forse che la Finanza » Italiana eziandio erasi disordinata, e guasta, e stremata » per gl'influssi dell'aere di Torino? Le Nazioni ben si » governare e rifiorire guidate da uomini virtuosi e pru» denti, consapevoli del proprio decoro, integri sopra tutto » e parati a far di se sacrificio alla cosa pubblica: ma » come soprastassero uomini di fede incerta, di poco ca» rattere, di meno giudizio, da Torino pur reggessero, da » Firenze o da Roma, le cose andrebbero ugualmente » nel peggio! » — Scoppio di applausi attestò le frustate oneste toccare al segno; e l'oratore incalzava: — « Piacesse pure a Dio che in Firenze tale si componesse » l'ambiente del Governo, che vi rinfiorisse a virtù, a

» dignità, a divozione, e non v'intristisse da vantag-
» gio fra li raggiri e le cupidigie! » Nè men severo risparmiò quel trattato pel quale i nostri plenipotenziari protestavano non essersi rinunciato a Roma; « anzi, notò, la
» rinuncia attestare netto li documenti francesi; negarla
» la *Gazzetta Uffiziale* del Regno, affermarla il *Moniteur*
» dello Impero; dalla Italia preconizzarsi la desiderata re-
» soluzione dal progresso civile e dalla forza morale de-
» gli avvenimenti; dalla Francia replicarsi ad evento
» tenersi libera d'intromettere: strano palleggio, anzi in-
» verecondo gioco di equivoci, speso dal Governo Ita-
» liano quasi avvedimento politico; vedesse ognuno con
» quanta riputazione! Al quale poi, stipulato lo accordo,
» erasi domandato sicurtà e pegno; e lui avevalo dato!
» Così lontano il tempo in che il piccolo Piemonte sti-
» pulava colli maggiori Stati di Europa non altra gua-
» rantia che di una firma, e quella era tenuta bastevole:
» poichè *se il Ministro di Sardegna affermava ben gli si*
» *poteva credere!* » aveva detto il Principe di Schwarzenberg nel 1849: ed a capello rammentandolo, e di que' tempi più travagliosi, il vecchio consigliere della Corona, giustamente inorgogliva. Di quella severità semplice ed antica azzittirono per poco gli apologisti della Convenzione, e ne andarono confuse le turbe delli credenti e plaudenti; ma poi quella rimase protestazione solitaria, e poco stante dimenticata con molte altre; così si costumando in Italia, dove non la grandezza dei gesti ma la fortuna dei casi pare ne sospinga ad obliare il passato, ad annaspare del presente, e sopra tutto a fare a sicurtà dello avvenire senza migliore studio degli uomini e delle cose. Per questo, a breve intervallo fu veduto, incredibile, rivenire il timone dello Stato alle stesse mani infelici di piloti che ne avevano condotto alle giornate del Settembre 1864! Delli quali, per dire la ultima in quella disputazione, non avendo dubitato il Menabrea af-

fermare a discolpa che il Protocollo del trasferimento doveva rimanere secreto, nè prima notificarsi al Paese che al Parlamento, il quale però avevano urgentemente convocato; ma che taluno e non del Ministero, avevalo propalato indiscreto; e interrottolo il Lanza Ministro, opponendogli il telegramma in cifera mandato alli Prefetti; colui imperturbato replicò che alli Prefetti erasi dato contezza della Convenzione ma non del trasferimento! — E non era vero! (*a*) — All'ultimo votarono 181 Senatori, 134 favorevoli, 47 contrarj; 2 si astennero. La legge fu tosto promulgata.

II.

Premevano fra tanto le angustie della Finanza, anzi per dirla del Tesoro, conciossiachè mancasse la pecunia alle necessità correnti dell'Azienda, particolarmente per il termine prossimo degl'interessi del Debito Pubblico già saliti a 230 milioni per anno; e si appalesasse un disavanzo di ben 320 milioni per l'anno 1864, in previsione di altri 200 milioni mancanti pel 1865. A questi risultamenti aveva concluso il Minghetti; nè tutto il dissesto era rivelato, nè quello fu mai interamente in appresso; ponendosi anzi ogni maggiore sollecitudine e studio, e prima dal Sella medesimo, del nascondere le magagne, gli errori, le colpe del reggimento finanziario, in quel medesimo che se ne dichiaravano crudamente le stringenti necessità, e domandavasi al Paese di sopportare senz'altro un soprassello doloroso! Singolare accor-

(*a*) Chi scrive queste pagine serba uno esemplare del telegramma onde il Peruzzi Ministro annunciò il 20 del Settembre alli Prefetti la Convenzione e il trasferimento!

gimento; il quale poi partorì que' pessimi frutti del perpetuare il mal governo della pubblica finanza, del farne pagare le spese alla Nazione, e toglierla da ogni fede o speranza di raddirizzamento economico. Esposte adunque le necessità, il Sella rincalzò per la proposta de' provvedimenti: economie di 60 milioni: rincaro sul monopolio del sale, dei tabacchi, delle polveri e va dicendo per 50 milioni: un nuovo dazio detto di *bilancia*, sulli grani importati da fuori per 2 milioni; un aumento sulla tariffa postale per altri 2 milioni; una tassa progressiva sugli stipendj delli pubblici ufficiali dello Stato dall'1 al 15 per cento, oltre la imposta sulla Ricchezza mobile per ben 5 milioni — questo per ragguagliare il Bilancio o quasi. — Per le urgenze dello Erario, proponeva di presente: una convenzione con tale Società anonima per la vendita di Beni Demaniali estimati 285 milioni: uno accatto di 72 milioni onestato per la inscrizione ed alienazione di nuove cedole del Debito Pubblico fruttanti 5 milioni d'interessi: la vendita delle ferrovie dello Stato, àncora maestra apprestata già dal Minghetti in que' frangenti, la quale doveva gittare 200 milioni: ultima e novissima, l'anticipazione della imposta fondiaria di tutta l'annata del 1865, supputata 150 milioni. — Paravasi adunque ad imminente rovina, se di tale ragione addomandavansi puntelli; massime che a lumeggiare ad effetto annunciavasi che la Corona spontanea restrigneva in quei frangenti di 3 milioni l'annua provvisione che va col nome strano di *Lista Civile;* generosità laudabile perchè sincera, ma punto efficace, come quella che discompagnata da seria riforma di quell'Azienda. La quale prima e poi procedendo senza assegnatezza, anzi oltre ogni credere disordinata, fu cagione che Ministri compiacenti le tante volte si prestassero a *rimaneggiarne* la ragione per novità di rinfranchi, oltre un variare, un riprendere, un barattare di que' possessi dati in godimento alla Corona,

palazzi, ville, bandite, sempre a disagio dello Stato, che la virtù del buono esempio ne andò prima sfumata, nè scusarono compenso le liberalità del Principe sovente benefico! — Ma del caricare intanto e del più scuro le tinte ottenne il Sella quello che si proponeva; conciossiachè la Camera spaventata dalla realtà e dalle ombre, anzi che del ricercare e fare luce del come si fosse la pubblica economia condotta a tali estremi, frettolosa approvò tutti gli espedienti proposti. E n'ebbe a riscontro bellissimo gioco il Minghetti; il quale rivenne imperterrito ad asseverare come già per esso lui si fosse egualmente preveduto ed anco virtualmente provveduto, appunto per le vendite delli Demaniali e delle Strade Ferrate già fermate in petto, avviate e poco meno concluse, quando casi disgraziati lui nel meglio avevano scavalcato! Chi poteva confondere li gracchiamenti (e gli argomenti abbondavano) e lo doveva non volle; gli altri non curarono; onde sbaldeggiarono li compari e passaronli in giudicato! Il Senato come sempre andò dietro; appena protestando alcuna voce solitaria; più austera quella del Conte di Revel. Al Paese subitamente riscosso parve di essere salvo a miracolo: li cittadini pagarono a capo chino le antiche gravezze e le nuove e il rincaro; da che Città, Comuni, Provincie, o, diciamo, li pochi maggiorenti che ne menavano le aziende, sursero a gara profferendo l'anticipazione della imposta; e ne buscarono, li primi e li più scorti, di facili preconj e magnificamenti di virtù civile e patriottica, e dal Governo onori magni nell'Ordine equestre; saldati questi e quelli, in conclusione, sulle spalle del volgo contribuente, cui gravarono giunta le usure sulli prestiti procacciati estemporanei alle Provincie ed alli Comuni per *fare atto di patriottismo,* e le provvisioni eziandio della genia faccendiera che vi mietè a piene mani.

La spremitura vigorosa sopperì di presente allo Erario, ma non avvantaggiò di un punto la economia dello Stato.

Delli risparmj promessi dileguossi il meglio a cimento; e non passarono li dieci milioni, composti a stento e spilluzzico, e la maggiore somma dallo anticipato congedo dalle bandiere di tanta milizia soldata: mentre più oltre la rettificazione del bilancio pel 1865 chiarì una maggiore spesa di 20 milioni! Concùlcati li canoni delle dottrine e della esperienza economica, le maggiori gravezze gittarono provento troppo minore del preconizzato; nè il sale, nè li tabacchi, nè li dazi di bilancia, nè le tariffe postali fruttarono in più del naturale accrescimento (solo che rivennero franchi li cinque milioni levati di netto agli stipendiati dello Stato): a tale che a non molto di là, in sullo Aprile del 1865, dovette il Sella annunziare che il disavanzo dell'annata toccherebbe li 300 milioni (e gli avanzò poi di assai); ed egli pure non avvertiva di ben 25 milioni di spese straordinarie che poscia scapparono fuori, al solito, imprevedute! Vero che ne confortò a meglio sperare del 1866, pel quale restrigneva il disavanzo a soli 100 milioni, in virtù di nuove economie, della maggiore gittata delli balzelli esistenti, e di quelli che imprometteva escogitare di nuovi. Ma in quel mezzo occorrevano danari. Il rimedio fu semplice; scrivere a debito dello Stato nuova Rendita e quella alienare, a sconto del 35 per cento, per cedole fruttanti le 5 lire; e non parve caro. N'ebbero 425 milioni, prestamente inabissati dietro li 692 procacciati dal Minghetti venti mesi addietro per lo assetto definitivo della Finanza! Intanto sebbene dianzi conchiusa, non fu senza difficultà grande e scapito allo avvenante condotta a termine la vendita delle Strade Ferrate dello Stato; conciossiachè la Società acquirente, cui soprastava il Rothschild, a buon diritto opponesse resoluto il negoziato da che il Ministero che lo aveva stipulato avesse poi nascosto la gravissima circostanza del trasferimento della Metropoli, già fermato imminente; la quale nientemeno ne verrebbe a breve spostata, segregata

e discosta dalla rete alienata! Ma premendo fuggire quel nuovo scandalo di giudizio e la certa condanna del Governo, e più assai del fare comunque danaro, il Sella compose; a disagio in vero, per li termini allo sborso del prezzo allungati in rate soverchio lóntane, e per la gravosa aggiunta di garanzia dello Stato alla Società dello utile minimo sullo esercizio! Peggiore sortì quel negozio de' tanti beni immobili dello Stato provenienti da manimorte soppresse e già raccolti in azienda che intitolarono della Cassa Ecclesiastica, pregiati in monte ben 285 milioni, ceduti ad una Compagnia anonima di nuovi pubblicani. La quale in somma costituitasi con poco capitale sonante, proponevasi di negoziare per via di certe sue *Obbligazioni*, cedole fruttifere ed ammortizzabili a sorteggio, sodate al credito dello Stato per la garanzia della massa de' beni, legalmente non materialmente consegnati, e per lo deposito a riserva e cauzione nelle casse della Società di altrettante *Obbligazioni* dello Stato sulli detti beni: di guisa che per lo singolare artifizio (trovati moderni della speculativa bancaria) quella Compagnia nulla arrischiando, e su tutto per varia ragione avvantaggiando, non darebbe allo Stato che l'opera di mediatore per agevolare e comporre le vendite, a pubblico incanto; partendo collo Stato l'utile sul prezzo di perizia, sbassato, giunta, del 15 per cento! Nè basta che il Governo starebbe pagatore alli portatori delle *obbligazioni sociali* per gl'interessi e per la estrazione graduale, parificandone il servizio a quello del Debito Pubblico, con facoltà, manco male, di riscattare a mano a mano tanto delle proprie quante delle *obbligazioni sociali* si venissero estinguendo! — E trapelò che il Ministero non guardasse poi al sottile sulla gittata delle *obbligazioni sociali*, ed anzi chiudesse gli occhi sulla quantità maggiore della statuita, colorando la illegittima tolleranza per la considerazione delli premj aggiunti (immorale allettamento, onde gli abusi e

gli scandali condussero troppo tardi a generale divieto) nelli sorteggi annuali delle Serie per le cedole sociali; quasi lo ammontare de' premj dovesse aggiugnersi alla somma del capitale mutuando, e non prelevarsi dai grassi lucri della impresa. Nè la maggiore immoralità fu di quel lucro disonesto acconsentito, nè delli favori di varia maniera e perfino delle onorificenze equestri prodigate alli principali maneggianti, quasi della cosa pubblica benemeriti; si bene quella novità del condurre lo Stato a mendicare di sicurtà pel proprio credito dal credito privato, e l'uno nell'altro confondere in pericolosa consociazione: di che poscia le tante volte si ripetè, che l'Azienda ne andò a vista soperchiata e scomposta, e ne uscirono di gravi perturbazioni non pure nello economico ma nell'ordine pubblico e nel sociale; di tanto scemando nel Reggimento gl'influssi di sapienza e di sollecitudine civile di quanto vi si distesero ed ingombrarono quelli del Banco e delle *Regie cointeressate.*

Acconsentito dal Parlamento insieme alla Convenzione il trasferimento della Metropoli, e appresso li provvedimenti onde davasi a credere la Finanza rimpannucciata, giudicarono gli amici del Ministero, e li meglio intendenti, che sciolta alla presta la discussione delli bilancj non si avesse a metter tempo in mezzo ma prorogare la Sessione, per disciogliere poscia la Camera come rivenisse termine utile alla convocazione delli Comizj. Se non che diversi correvano in Palazzo umori e consigli, incominciando dal Presidente, benissimo accomodato alla bisogna del bordeggiare guardingo e timoneggiare scansando secche, scogli e frangenti, ma non del vedere più in là: non ostante li parzialissimi e li biografi di anticamera e quel suo collega sopra gli altri infervorato, come dal Generale tolto a confidente; i quali, anni dopo, novellarono che fino da que' giorni nella mente riposta si mulinava della massima impresa che al Generale poi

venne fatto di condurre (a). Stringeva il Sella in quel mezzo la sollecitudine del trarre il Parlamento a votare il nuovo accatto delli 425 milioni: pareva al Lanza necessità non pretermettere ma affrettare il voto e la promulgazione di quelle leggi desiderate che n'annunciavano di unificazione e di riforma amministrativa, nè spiacevagli apporvi il proprio nome: da ultimo giudicavano opportuno nelli rispetti economici e politici non indugiare la discussione preconizzata del riordinamento dell'Asse Ecclesiastico, al quale si legava la soppressione delle Corporazioni Religiose; soppressione giuridica, s'intende, non però effettiva, onde ne andò poi stranamente delusa l'aspettazione universale, che il suolo fusse mondo del brulicame fratesco. Ma più di ogni altra considerazione rattenne li Ministri dal licenziare il Parlamento la paura grande di che le elezioni sortissero al peggio per la confusione messa dagli ultimi casi; la quale pensarono si accrescerebbe come dopo tanto romore di preconio il buon senso dei popoli li facesse accorti della novissima ciurmeria alla quale in somma la Nazione aveva fatto le spese; senza contare gli sdegni subalpini e le ire torinesi, cui gente torbida e maligna (e fu detto eziandio di alto affare) piacevasi di attizzare!

Con effetto, sullo scorcio del Gennajo (1865) rivenendo la costumanza delli balli a Corte, nè parendo al Re che la si avesse a interrompere, fu la cosa male udita in Torino e divisata con foschi colori, sembrando alli più che a sì breve intervallo da que' lutti e travagli onde la Città era ancora conturbata, non corresse stagione per balli e feste dalla Reggia. E così quei propositi portati

(a) V. *Due anni di Politica Italiana*. Ricordi ed impressioni di Stefano Jacini. Milano 1868: — intriditura alla moderna, dove il lettore non cerchi la scintilla dello antico senno italiano, non più che la forma sobria e corretta; ma riscontra compenso di onesta semplicità e temperanza onde tutto s'informa il buon volere del valentuomo.

attorno inacerbendo procacciarono pessimo scandalo; perchè recandosi gl'invitati alla veglia regale, nello attraversare la solita calca de' curiosi, proprio sotto li balconi del Palazzo, udironsi per fischi, schiamazzi e contumelie plebejamente ingiuriare. Di che sdegnatissimo il Re, massime che il Magistrato Municipale non si mostrò sollecito del fare le dovute espiazioni per l'omaggio di condoglianza a nome della Città, subitamente si partì insalutato e consultamente ne andò a Firenze; seguendolo il Presidente del Consiglio, il quale poi in tutta quella briga non parve consigliare prudente nè avveduto, ma più presto inciprignò; forse che al buono Generale nissuna riparazione sembrasse ragguagliata alla enormezza della irriverenza municipale. Ma nel meglio temperò il Lanza prudente, affrontando eziandio un primo corruccio del Principe: onde per lui fu composto che il Sindaco e gli Assessori del Comune pellegrinerebbero fino a San Rossore su quel di Pisa, dove il Re si svagava alla caccia, e chiesta ed ottenuta la udienza porgerebbero alla Maestà sua le debite preghiere perchè volesse tenere assolta Torino divotissima della villania di pochi sciagurati; attesterebbero del rammarico di ogni ordine di cittadini per la subita partenza e il desiderio di un grazioso ritorno. Andò l'ambasceria e fu umanamente accolta ed anco graziosamente esaudita; perchè di lì a pochi giorni rivenne il Re a Torino accolto e festeggiato con tale esultanza di popolo che, ogni ombra dileguata, parve di un tratto lo antico entusiasmo rinfiammare. Ma chi scrutava più addentro dubitò non fosse sfavillamento di popolare meteora; nè andò fuori del segno, conciossiachè calmata quella subitaneità di passione, facile rigalleggiasse il malcontento, non rimosse le cause e già incalzando gli effetti per niuno avvedimento scemati nè indugiati. Invero gli escogitati compensi al danno materiale riducendosi ad agevolezze e concessioni di acque per accrescere di forza motrice

fabbriche ed officine delle primarie industrie meccaniche, naturalmente non potevano essere fuorchè da pochi pregiati; e comunque del danno sortirebbero incomparabilmente minori, nè già profitterebbero alli maggiormente danneggiati, i quali ognuno designava nelli proprietarj e imprenditori di nuove case. Ancora la inchiesta parlamentare alla quale i creduli avevano posto grandissima fede, ed era aspettazione di buona giustizia, oltre che per la Giunta fu menata assai fiaccamente e col proposito di evitare ad ogni costo tale conclusione che menasse li Ministri cessati all' accusa e al giudizio, e di concedere tutto al più quel biasimo di improvidenza, nel meglio fu tronca per colpo maestro della fazione de' conlegati; la quale sospinse il Ricasoli a levarsi in sussiego e richiedere che rese grazie alli Commessarj della opera data alla inquisizione conscienziosa, la Camera sollevandosi a più nobile intendimento, per amore di concordia, di decoro, di carità, di prudenza civile, senz' altro statuire passasse oltre. E subito fu veduto assorgere il Minghetti e cogliere al punto, protestando per sè e per li colleghi « doloroso rinunziare al sindacato sotto lo usbergo del sentirsi puro; pur tanto sommettersi di buon grado all' autorità di tanto nome confortata di così possente scongiuro; immolare la sospirata satisfazione sull' ara della concordia » ! E poichè li Ministri non domandavano di meglio, massime il La Marmora e il Lanza più infervoriti, fu generalmente creduto non avrebbe il Ricasoli arrisicato quella passata, non ostante la superbia smisurata e la sollecitudine degli amici e clienti, se li Ministri medesimi bellamente a prima circuiti non fossero stati menati a lui ricercare e pregare perchè la proposta gittasse e perorasse. Però acconciamente disposto il terreno e passate di misteriose parole — chè guaj se aperta la disputazione, scaldando, ricorresse di mezzo l' atto della Corona, o li rispetti alla Nazione Francese, o la

mente dello Imperatore, o soltanto si rinnovassero li dolori e le ire che giovava non evocare — fu agevole ottenere amplissimo voto che seppellisse la inchiesta! Quella, non so se io mi dica iniquità o insipienza di Ministero riparatore, fu bandita nè temperanza, nè generosità, ma prudente accomodamento al diritto criterio della Maggioranza, cui autorevolissimo aveva interpretato il Barone; la lega rinvigorita avvisò rimburchiare il Reggimento aspettando la congiuntura di riprenderlo: la Città si ristrinse sfidata e sdegnosa. Alla quale poi, come al leone percosso, non mancò il calcio della favola; e lo toccò dal Magistrato Municipale di Pisa. Al quale avendo il Torinese indirizzato, come a tutti li maggiori Municipj del Regno, il Volume degli *Atti della Inchiesta Amministrativa*, praticata subito dopo i casi del Settembre ad opera onesta e temperata di alcuno autorevole Membro del Comune e del Parlamento, sel vide per formale deliberazione della Giunta Pisana respinto! (*a*)

Premendo le cure del trasferimento, la Sessione non si trasse oltre lo Aprile: e nondimeno le due Camere discussero o più presto deliberarono per la unificazione quasi un totale rinnovamento legislativo. Strigneva anzi tutto statuire la uniformità del diritto civile, ancora che rimanesse quel problema del penale non resoluto; conciossiachè il Senato ricusasse l' abolizione della pena di morte, votata, malgrado il Ministero, dalla Camera dei Deputati (in vero malmenata la logica e messa in non cale la metafisica degli abolitori, per la consentita eccezione alli casi capitali segnati dal Codice Militare e dalla

(*a*) Quella infezione di umori maligni partigiani travagliava da lunga mano il Comune di Pisa; conciossiachè poco dianzi similmente per deliberazione del Magistrato si fosse rifiutato di accogliere nel Campo Santo il busto di Giuseppe Montanelli; di che tanto fu lo scandalo e la vergogna che lo Amari Ministro sopra la Istruzione, nel Ministero Minghetti, ordinò fosse con onore collocato nell'Ateneo Pisano, dove lo illustre aveva professato!

Legge sul brigantaggio); nè alcuno poi osasse propugnare del restituire nella Toscana la estrema pena ricancellata nel 1859. Però fu per tutto il Reame promulgato il nuovo Codice Civile rifatto sullo Albertino, ma con appositi emendamenti, per una eletta di Magistrati e Giureconsulti, cessando a un tempo lo Austriaco in Lombardia, il Francese a Napoli e a Parma, lo Estense a Modena, e quella congerie giuridica che ne scusava in Toscana. Con quello promulgaronsi li Codici di procedura civile e penale, la legge sull'Ordinamento Giudiziario debitamente riformata, l'altra per modificare la giurisdizione in materia penale; li Codici di Commercio e della Marineria mercantile, la legge per la espropiazione a causa di pubblica utilità, quella sulla proprietà artistica e letteraria. Delle quali novità e riforme sarebbe lungo il dire e non qui propriamente il luogo, e come, non tutte, le più segnassero civile avanzamento; principalissimo quello degli ordinamenti per lo stato e pel matrimonio civile, dianzi contrastato sempre dal Senato e finalmente consentito; onde il contratto constitutivo della famiglia si tenne al cospetto della legge disgiunto dal rito religioso, nè l'uno all'altro vincolato; anzi questo giustamente dalla legge non avvertito, quello imposto a sanzione d'inefficacia giuridica per tutti gli effetti eziandio rispetto alla prole. — Ben altro di quel viluppo della procedura per li giudizj civili, così mattamente fu rincarato il prezzo della giustizia; quasi lo accedere a' tribunali fosse lusso di agiati e non primo diritto di cittadino e troppo sovente necessità! — Ma tale in Italia sortono le leggi, quali pur sieno, che allo scopo speciale o vogliam dire filosofico di ciascuna sempre soprasta, se vi cape, la fame del Fisco: gran mercè alli moderatori che da tre lustri si avvicendano argomentando del restituirne la Finanza, speculando di ogni ragione trovati, battute e rinterzi, sì che il tedio delle vessazioni e la odiosità delle

avanie passano gli aggravj a dieci cotanti; nè però lo abisso si restrigne o si colma, ma si avvalla e si sfonda!
— Per la unificazione amministrativa venne per alcuno ritocco emendata la Legge Comunale e Provinciale, allargate sopratutto le franchigie della Provincia, constituita con azienda propria, appena per li maggiori negozj assuggettata alla tutela del Governo; serbata alla Deputazione elettiva provinciale la tutela del Comune e delle Opere Pie; aggiuntele notevoli prerogative di arbitrato amministrativo; ma non tolto fra' tanti lo sconcio gravissimo della uguaglianza assoluta di franchigie e di freni tra il Comune cospicuo e rigoglioso, e quel meschinuzzo e silvano minore di una parrocchia. Ancora furono rinnovati gli ordini del Consiglio di Stato ed in lui solo ridotta la giurisdizione speciale che dicono del Contenzioso amministrativo, tolta alle Prefetture; e quella eziandio provvidamente ristretta a scrupolo, dove, cioè, non fosse mescolata controversia di privato diritto, civile o politico: il quale riordinamento, pur mantenendo le giurisdizioni straordinarie, di quel Maestrato cioè e della Corte dei Conti (contro le quali protestano li più rigidi), avrebbe non ostante simplificato di assai la resoluzione delli negozj amministrativi, se il buono delle nostre leggi non venisse di consueto e quasi di proposito manomesso e guasto dalli sovrapposti regolamenti; fregola di moderna scriniocrazia. E converso, per uno negozio di momento, intrattenuto a smagliare le dieci e le venti miserie di riscontri, e contrapposti, e parvenze di sindacato, giammai che il Consiglio di Stato fosse per li Ministri consultato, come reca lo spirito della istituzione, avanti dello abbacare novità di legge o di riforme; non fosse che per comporle in armonia colla universa legislazione e fuggire li disaccordi strani ed anco le contraddizioni, che poi nè dal Governo nè tampoco in Parlamento alcuna volta si vedono avvertite. E così avviene che il concetto della

legge non di rado sfarfalla dal cervello di tale cui nè altezza d'ingegno, nè profondità di studi, nè perizia di pratica sospinsero alli sommi officj, ma bizzaria di fortuna, rispetti e compensi di Parte: statista estemporaneo commette lo embrione ad alcuno cliente o famigliare che lo plasma e lo forma; e tale concepito e plasmato si reca in Parlamento a ventura, dove frequente, similmente a ventura si emenda e si rimuta, con non maggiore maturità di consiglio: e se n'esce suffragato si aggiugne al volume degl'innumeri provvedimenti; soma di molti cammelli! — Colle leggi sulle Opere Pubbliche sulla Sanità, sulla Sicurezza, si reputò per li primarj argomenti la unificazione compiuta.

Impacciava la legge sull'Asse Ecclesiastico, la quale da un primo disegno portato dal precedente Ministero il Sella e il Vacca avevano a loro posta rimaneggiato, manifesto in uno intendimento economico anzichè sociale e politico. Con effetto più che del mondare il civile consorzio dalle fraterie, e schiudere e disgomberare li chiostri, e restituire ad operosità infingardi o contemplativi, scopo della legge appariva lo accrescere lo Stato della migliore parte di que' beni, lucrando sul cumulo delle pensioni, le quali già non si volevano assegnare, ed anco in avara misura, più che alli membri degli Ordini Possidenti. Ma poichè il senso umano e civile si chiarì universalmente ripugnante a tollerare oltre gli Ordini Mendicanti, ovvero quelli sopprimere senza provvedere a un tempo al sostentamento degli individui che vi appartenevano, e di quella ragione lo spendio delle pensioni salirebbe ben oltre; il Ministero di subito intepidì, la discussione s'intricò per opposizioni e difficultà di ogni maniera, moltiplicaronsi proposte di temperamenti e crebbe la confusione. Indi persisteva il Sella a volerne senza discrezione avvantaggiare lo Erario; di contro oratori di ogni lingua e colore domandavano gli utili per li Comuni o per le

Provincie; ed anzi il Ricasoli col manipolo delli clienti e vassalli poneva innanzi tale novità di proposta, che in ciascuno Comune, cioè, si statuisse una speciale azienda eletta per li fedeli, la quale di que'beni in ciascun luogo sopperisse alle spese del culto e della beneficenza; concetto che alla ortodossia cattolica puzzava di *evangelico* e di riformato (*a*). Così disputando e non approdando, tolto pretesto da singolare proposta di uno Deputato perchè la legge portasse divieto alli religiosi di comparire in pubblico coll'abito delle Regole soppresse (proposta per molti rispetti disputabile, e non mica disorbitante o ridevole come piacque o giovò sbraitare), il Ministero si appresentò un bel dì alla Camera col decreto regio ond' e' ritirava la legge, promettendo per altro di riportarla alla futura Sessione. Non ultima se non precipua cagione del subito ritiro fu generalmente creduta certa allucinazione del Generale La Marmora; il quale, seguendolo taluno de' Colleghi, niuno da vero resistendo, s'immaginò tenere il filo per dipanare una conciliazione col Papato. Di che si ha a dire brevissimo, così, non ostante il molto romore menatone allora per gli espositori uffiziali e uffiziosi, la

(*a*) Singolare che due anni appresso il Ricasoli rivenuto a capo del Reggimento ripresentò la legge sull'Asse Ecclesiastico nel concetto di una stipulazione tra lo Stato e lo Episcopato, anzi la maggioranza de' Vescovi; i quali a danajo sonante riscatterebbero dallo Stato e manterrebbero la Chiesa nel possesso dei beni! Da parte la moralità del riscatto, il valentuomo ignorava o non avvertiva che nemmeno il Diritto Canonico riconosce nello Episcopato, ossia nell' Ordine de' Vescovi, una rappresentanza collettiva giuridica nella Chiesa! E così il celebrato Statista che due anni prima affermava *evangelicamente* la Chiesa nella comunione de' fedeli, e non nella gerarchia ecclesiastica, dalla confessione di Riformato trapassava alla sciolta ad un concetto ultracattolico, raffigurandosi la rappresentanza della Chiesa nel maggior numero de' Vescovi! Naturalmente apologisti e panegiristi che avevano magnificato la prima proposta magnificarono con sicura fronte la seconda. Se non che il senso comune rifiutò di accomodarsene!

inanità del proposito sortì quel risultamento che ogni savio speculativo potè prevedere.

Già infino dall'anno precedente le sollecitudini del Sommo Pontefice si erano alquanto inacerbite, primamente per le arditezze di nuova scuola cattolica onde alcuno saggio erasi rivelato particolarmente in certe assemblee diocesane o metropolitane a Malines e a Monaco; di che il Santo Padre amaramente dolendosi per suoi brevi a que' Vescovi, avevale a dirittura sentenziate irriverenti, temerarie, e poco meno che intinte di scisma. A quelle manifestazioni eransi aggiunte per affliggere il Santo Padre le contenzioni messicane; querelando il Santo Padre quel nuovo Imperatore, come per esso lui già si accennasse a tollerare altri culti dal cattolico in fuori, retaggio della Nazione religiosissima, e della empietà della stampa periodica, e de' sacri edificj tolti dal Governo e convertiti per le necessità pubbliche ad usi profani; e domandando riciso che fra tanto il pubblico insegnamento fusse a censura religiosa sottoposto, e l'assoluta indipendenza della Chiesa dalla civile podestà. Nè le furono novelle, perocchè poco appresso rivenuto a Roma lo annunzio dello editto di tolleranza pei culti (quasi il Messico fosse altrimenti infeudato a Santa Madre Chiesa, che alla Nazione Messicana dovesse interdirsi, abbominazione, quella che a tutte le Nazioni cattoliche è pacificamente consentito) il Santo Padre richiamò difilato Monsignor Nunzio dal Messico e le relazioni diplomatiche vennero senz'altro interrotte! Da ultimo la Convenzione del 15 Settembre stipulata dallo Imperatore cristianissimo senza pure l'ombra di partecipazione preventiva alla Sedia Apostolica, non ostante li postumi blandimenti onde il Signor Drouyn de Lhuys erasi provato addormentare gli sdegni sacerdotali che bene presentiva, tanto irritò il Pontefice che facilmente fu egli sospinto a quello di che li Gesuiti consiglieri primarj colà in Vaticano e mestatori sovrani

da lunga mano venivano instigando. Adunque nel giorno 8 del Dicembre 1864 sfolgorò il Papa la Enciclica *Quanta cura,* ammanita e temprata da un P. Perrone della Compagnia di Gesù e tenuta lungamente in serbo, coll'appendice del *Sillabo* od elenco di ottanta proposizioni che il Papa nella pienezza dell'autorità, dogmatizzata poscia infallibile, dannava empie ed eretiche. Non mai più aperto il Papato intimò guerra alla scienza e alla libertà civile! Condannata la libertà di coscienza, la libertà dei culti, la separazione della Chiesa dallo Stato, la indipendenza della podestà civile dalla ecclesiastica, la libertà della stampa, dello insegnamento, dell'*associazione,* il matrimonio civile e va dicendo delli canoni più desiderati e posti a base del moderno civile consorzio, il Sommo Pontefice concludeva ammonendo che la Chiesa tenevasi in diritto di vincolare le coscienze de' fedeli eziandio per tutto che si riferisca allo esercizio di loro diritti civili, e così di punire di pene temporali i violatori delle leggi ecclesiastiche. Deliramenti siffatti in Italia andarono appena per la curiosità avvertiti (chè in niuna parte del Mondo il fulmine del Vaticano diventò più contennendo), ma bene altrimenti se ne commossero oltralpe: e di Francia il Drouyn de Lhuys conturbato ne scrisse due volte al Signore di Sartiges Legato dello Imperatore presso la Santa Sede, protestando acerbamente della fanatica disorbitanza che allontanando la conciliazione in Italia, concitava a discordia la Cattolicità ed offendeva la maestà e la sovranità della Nazione, li diritti dello Stato, le credenze ortodosse e il Concordato per la Chiesa Gallicana; ed annunciando che sul parere del Consiglio di Stato il Governo ne proibiva agli Ordinarj la pubblicazione tranne, per quanto si riferiva allo indetto Giubileo universale (*a*). E per tutta Europa levossi un concerto di riprovamenti

(*a*) Vedi Documenti N. 316, *a. b.*

e di biasimi; pochi zelosi osando avventurare timide apologie. Degli Stati cattolici mostraronsi li Governi infastiditi; tutti poi della sacerdotale insolenza sdegnati.

Sfatata meravigliosamente la Enciclica, Pio IX ricercava compensi; però sui primi del Marzo, a pretesto delle molte sedi vescovili vacanti in Italia, scrisse egli primo a Re Vittorio Emanuele rimostrando sollecitudine delle Diocesi vedovate de' Pastori, ed esprimendo desiderio di uno accordo per provvedere alle Chiese. Avvegnadio delli Ministri taluni più scorti avvisassero fare opera vana, parve buono al La Marmora non lasciar fuggire la occasione, non pure per accordare sulla quistione ecclesiastica, ma si e meglio per avviare alcuna pratica che prima o poscia potesse anco riuscire ad uno componimento eziandio politico, fosse pure per quello che chiamano *modus vivendi* tra li due Governi. Del quale riposto intendimento, avvegnachè risolutamente disdetto pel dispaccio circolare onde il Presidente del Consiglio alle Legazioni del Re pubblicò poi del negoziato fallito, già non fu alcuno a dubitarne allora; così dalli particolari tutti trasudò della pratica, dalla importanza datavi in sulle prime, a studiato mistero, dal dissenso manifestatosi nel Consiglio dei Ministri, prevalendo il criterio o, diciamo, la fisima del Generale, massime che il Re ne fu tutto acceso; se già non si argomenta dalla indole stessa della negoziazione e dalle singolari condizioni delli negoziatori; onde era facile riserbare e protestare di ogni altra quistione che la ecclesiastica non fosse, inevitabile che la politica non ostante s' intromettesse. Comunque, per quanto affermasi designato dal Re, il Ministero inviò a Roma Saverio Vegezzi, già Magistrato e Ministro, (nè per dottrina, bontà, riputazione dell'uomo, potevasi desiderare più accomodata elezione) con ufficio di recare al Santo Padre l'omaggio di figliale reverenza e dello animo grato del Re, e di fare bene intesa la Santità sua della profonda divozione del

Governo e della Nazione alla Sedia Apostolica (quattro mesi dopo li farneticamenti del Sillabo, che ne avrebbe ricacciato secoli addietro se pari alla superbia fosse la possa del Sacerdozio), e del desiderio grandissimo perchè la quistione de' Vescovadi come meglio per lo interesse della Religione Cattolica e per la satisfazione delle paterne sollecitudini del suo Capo augusto fusse composta. Andò il Vegezzi, umanamente accolto dal Papa, a fine cortesia dal Cardinale Antonelli; e però dopo alquante conferenze vennero facilmente fra loro determinati i punti per discutere dello accordo, ristretti per allora al ritorno dei Vescovi allontanati dalle loro sedi (non si diceva che per cagioni politiche); alla installazione de' Vescovi preconizzati dopo il 1859; alle nomine alli Vescovadi vacanti. E poichè l'Oratore del Re attestava del Governo disposto a largheggiare di concessioni alle prerogative spirituali della S. Sede, salvi, bene inteso, i diritti dello Stato e le prerogative della Corona (profferta, in vero, più graziosa che operativa, a riscontro della riserva); e dall'altra il Segretario di Stato nè disconosceva il regio *diritto* e nemmeno la convenienza del modificare a miglior tempo e congiuntura la circoscrizione delle diocesi (le quali in Italia passano ogni limite; e il raffronto colla Francia informi!), le cose tirarono in vista ad uno abbozzo di conclusione: per la quale cosa il Vegezzi rivenne a Torino per dirne al Re e alli Ministri, non senza che un dubbio lo travagliasse, che cioè dal Papa in fuori, ogni altro in Corte di Roma avesse caro lo accomodamento come il fumo agli occhi. Ma poichè questo non si voleva credere di costà e'non si aveva a dire. E così passò un mese per maturare li termini delle instruzioni e delle facultà al plenipotenziario per concludere; le quali il Ministero riassunse: « ritorno delli Vescovi allontanati salvo riconoscessero di comune accordo opportuno fare alcuna eccezione o restrizione: riconoscimento dei Vescovi

preconizzati, salvo quelle eccezioni che per considerazioni speciali la Santa Sede non escluderebbe: nomina alli Vescovadi vacanti limitata alle sedi che paresse conveniente conservare: la prerogativa del regio *exequatur*, il giuramento si mantenessero per tutti li nuovi Vescovi, secondo il diritto pubblico, antico per tutta Italia; accomodata la formula sì da non includere adesione esplicita od implicita al rinnovamento politico compiuto. » E qui lo intoppo o il pretesto! Onde prestamente vennero rotte le negoziazioni, non ostante il Vegezzi ritornato a Roma si sforzasse dimostrare il giuramento e lo *exequatur* non riferirsi che alla sommessione pur dovuta alle leggi ed al Reggimento di fatto, costantemente raccomandata e prescritta dalla Chiesa a' suoi ministri e fedeli. Ma e' cantava a sordi e di quella specie che non vuole udire. Però dall'una e dall'altra parte sciolte le usate convenevolezze e barattate le diplomatiche ipocrisie, soggiugnendo lo Inviato d'Italia che non ostante il Governo provvederebbe nel modo indicato al ritorno de' Vescovi assenti alle loro sedi, questi fe' ritorno a Torino: ed il Ministero fu sollecito di pubblicare, colli particolari della pratica: « che il negoziato non era rotto ma interrotto e sospeso; e che lo accordo sulle quistioni ecclesiastiche e religiose sarebbe pure facile senza quella preoccupazione politica ond' era la Corte di Roma impensierita; mentre poi la spontaneità iniziativa del Santo Padre, le cortesie, le graziosità prodigate allo inviato del Re, la gravità medesima della lunga discussione erano tutte cagioni a bene sperare, scemerebbero col tempo laggiù gl'influssi avversi alla Italia, accrescerebbesi la fiducia, si ravvicinerebbero gli animi, al Governo del Re *verrebbe fatto di profferire maggiori concessioni, onde il termine definitivo sarebbe la maggiore libertà possibile dello Stato e della Chiesa!* » (*a*). Di cotali

(*a*) Vedi Documenti N. 317.

lustre inorpellarono l'accattata sconfitta; e proprio in quello che di Roma si contrapponeva, per consimile pubblicazione: « le pretensioni non ammessibili dello *exequatur* e del giuramento dalli Vescovi impedire ogni accordo col Governo del Re sulle provvisioni ecclesiastiche, tanto più da che si minacciava in quel mezzo di spogliare le chiese e gli ordini religiosi de' beni procacciati dalla pietà dei fedeli, onde la proprietà non era per fermo men sacra di qualunque altra coperta dal diritto civile ». Vero che in Italia pochi s'inquietarono della fallita legazione del Vegezzi, molti se ne rallegrarono, li più non vi spesero un pensiero: ma nel Consiglio de' Ministri fu prima occasione di screzio che non tardò ad ingrossare.

III.

Chiusa la Sessione fu senz'altro posto mano al trasferimento degli Ufficj di Governo a Firenze; il quale si compiè nel mese del Giugno con meravigliosa speditezza e senza che per nulla apparisse conturbata l'Azienda, avvegnadio le difficoltà materiali si moltiplicassero oltre ogni previsione. Nè lo spendio disorbitò come si era temuto, non avendo oltrepassato li nove milioni, comprese le indennità compensate a quasi tremila ufficiali dell'Azienda, levati di Torino e portati a Firenze, e le spese rifatte a parecchi Instituti della Città, li quali fu mestieri spostare per allogare i nuovi. Di Torino fu mesta la dipartita, appena avvertito in Firenze lo arrivo; nè altrimenti che per lo rincarare le necessità e li disagj a' nuovi venuti, cui le rade liete accoglienze (le eccezioni rilevando la regola) ammonirono ingombrare colà pellegrini incresciosi. E quegli umori paesani, seme di consorteria, per poco germogliarono, non li fecondando in fondo il senti-

mento popolare e gli sperdendo appresso lo incalzare delle fortune italiane: ma per allora parve togliesse a interpretarli Guglielmo Cambrai Digny, cui ricordammo restauratore zelante nel 1849 ed impaccioso lorenese dieci anni dopo; però di ragione elevato a Senatore ed immesso in Corte ceremoniere o sopracciò, da ultimo preposto al Comune di Firenze: il quale ostentò aspettare la visita del Ministro dello Interno, facile soverchio in quella contingenza, per non renderla poi che a sprezzo di ogni gentile costumanza e quasi d'incontro per ragione di negozio o cura del Comune (*a*)! Quella studiata irreverenza alla gerarchia portò il Lanza in pace, come già le quotidiane insolenze onde lo abbeverava taluno de'faziosi mantenuti nelle primarie cariche, eziandio in diretta dipendenza dal suo Ministero; quello estimando avvedimento politico per attestare della propria temperanza ed abbonire gli avversarj, quando si voleva combattere risolutamente la fazione e scomporla. Solo il Ricasoli sdegnando vulgarità di quei dispetti, andò primo a fare onoranza alli Rettori, nè di per sè direttamente mostrò sfavorirli: ma quella singolarità di cortesia, non seguitata dalli sozj e caporali di Parte che dietro lui si addopavano, fe'palesi li propositi: onde il Ministero in Firenze lunga pezza parve scontare contumacia. — E pochi giorni innanzi la instaurazione, la Città erasi pure grandemente allietata delle feste per lo Centenario di Dante Allighieri, solennizzato con bella pompa civile e per istraordinario concorso, a cura ed opera di società cittadina; alla quale eransi congiunti il Re, li Principi, il Governo, le Provincie, Comuni moltissimi, Accademie, Università, Istituti di ogni parte d'Italia, ed illustri stranieri. Fu in quella congiuntura scoperta la non bella statua dello altissimo Poeta, eretta in Piazza Santa Croce, coniata una medaglia, eletta copia di scritture in

(*a*) Ricorre quanto fu annotato a pagina 979 del presente Volume.

versi e in prosa, saggio delli più riputati cultori, diligentemente compilata e pubblicata in isplendidi volumi, a perpetuare la ricordanza della commemorazione gloriosa. E studio fosse o caso, festeggiandosi similmente a riscontro in Ravenna, dove il Grande aveva chiuso nello esilio la vita travagliosa, si udì come appunto in que' giorni ne fusse colà rinvenuto ed accertato il vero sepolcro e discoperte le ossa, reliquie venerate da secoli sulla tradizione e in credenza.

Ma non appena di costà insediato il Ministero, quei primi screzj che fino da Torino si erano manifestati nel risolvere della legazione al Pontefice, a diversa ragione inacerbireno: intorbidando il Sella irrequieto e mal sofferente autorità o riputazione maggiore che la sua non fosse, cupidissimo in somma di primeggiare, però facile a metter brighe come del sopraffare li colleghi, a guastarsi cogli amici, a trescare cogli avversarj, pur di tramestare e soprastare. Singolarissima inclinazione: la quale non volendo il La Marmora avvertire, conciossiachè lo scorto compaesano (traevano entrambi da Biella) ne solleticasse il debole, o non lo sapendo infrenare, nè valendo a quello austero del Lanza del contrapporre longanimità, a breve la discordia fu nel Consiglio, anzi la lotta a discoperto; non si tenendo il Sella dal cogliere ogni occasione per contrariare il Ministro dello Interno e, da parte le scrupolosità, batterlo per ogni argomento da dentro e da fuori finchè gli venisse di sospignerlo fuori per istracco e ne avesse campo franco, o di condurre al peggio il Ministero a dissolversi, non dubitando di averlo colla propria autorità a rinnovare. Con effetto, alla negoziazione ecclesiastica voluta dal La Marmora, al quale subito si erano accostati il Petitti e lo Angioletti per la militare disciplina, il Lanza aveva consultamente suffragato per la considerazione, scrisse il collega Jacini, « che in Roma » partiti li Francesi, quando non si fossero prima stabi-

» liti più regolari rapporti fra il Capo della Chiesa e il
» Re d'Italia, potessero sorgere tali avvenimenti da ca-
» gionare il ritorno dello intervento straniero; ond'era
» desiderabile che il Governo del Re, pur mantenendosi
» strettamente entro i limiti delle cose religiose e in nulla
» pregiudicando la quistione politica, si piegasse nel re-
» sto a qualche maggiore concessione, affinchè cessasse
» uno antagonismo che non si voleva perpetuare, e la
» Europa avesse un pegno della sincerità degl'intendi-
» menti italiani ». Ed anco quel primo tentativo fallito
pensava il Lanza che non si avesse a troncare la pratica
nè a dimettere il proposito di riprenderla. — Su di che
errava quell'onesto supponendo che per alcuna conces-
sione, fosse pure della rinunzia dello *exequatur* regio e
della dispensa dal giuramento, potesse mai la Corte di
Roma accomodarsi di una sincera conciliazione, quale pur
fossero la mente e le velleità del Pontefice: imperocchè
o quando mai fu veduto il Vaticano piegare alle esigenze
della moderna civiltà per la virtù di rimostranze e di
argomenti civili, e l'oltracotanza sacerdotale antica rien-
trare le corna altrimenti che per la paura? Ned era me-
stieri spolverare i volumi della Storia; la Enciclica e il
Sillabo scusavano dotte ricerche! —

Quale fosse il criterio del Lanza, tanto bastò perchè il
Sella si gittasse di subito all'opposito; se non che non
volendo aperto contrariare il Presidente del Consiglio,
dietro al Natoli e al Vacca si ristrinse, meno benigni
alla Chiesa (anzi il primo infesto ad ostentazione e tutto
in moto per travagliare Seminarj, a pretesto di programmi
scolastici non conformati alli ministeriali); e com'ebbero
vinto, voltò ad altro. — Si divulgò in quel mezzo del
truce episodio, ricordato in queste pagine, nella cacciata
che finì ad Aspromonte, di que' giovani legionarj, cioè,
assoldati alla Milizia regia e in quella subita concitazione
disertati e ripassati al campo di Garibaldi, presi e mo-

schettati senz' altro giudizio che il cenno feroce di tale Colonnello, onde il nome allora andò su tutte le bocche ed oggi la Istoria austera rifiuta registrare! (a). E poichè alle testimonianze irrefragabili più non valeva opporre bugiarde negazioni, per arringa scritta alli Comandanti Generali pubblicata nel Diario militare, il Ministro sopra la Guerra affermò anzi provveduto a dovere; e rinfrancò di tali dichiarazioni ed esaltamenti del diritto militare da indurne il sospetto non l'avesse, il Generale Petitti, ripescata dalle effemeridi del 1833, negli archivj, cioè, della vecchia Monarchia! Levossi un conserto di voci quasi unanime a sdegno, ben pochi e delli divotissimi osando metter parola ad attenuare quella sbravazzata; e già di Torino e di Napoli uomini parlamentari e cittadini autorevoli si congiungevano per protestare, sembrando a taluni che quella accennasse ancora oltre quello che non diceva. Per la qual cosa dolenti li Ministri consultarono; e parve buono che il Ministro dello Interno, per lettera circolare a' Prefetti pubblicata nel Diario delle leggi, chiarisse ed attestasse di un malinteso contrario alli propositi del Ministero: e così rabberciata alla meglio, tutto quel romore si venne smorzando. Ma nè il La Marmora congedò il Petitti com' era dovuto; nè grati al Lanza si raccostarono da vantaggio i colleghi: i quali sempre a disagio colla rigidezza di lui facilmente invescava il Sella lusinghiero e in vista accomodativo. Il quale intanto proseguendo, primamente ajutò di forza per sospignere il Vacca fuori del Consiglio, a pretesto che il Guardasigilli non aveva voluto impedire certo processo di violenza soldatesca contro giornalisti, originata dal primo scandalo della circolare Petitti; ma in realtà perchè indocile al Ministro delle Finanze, per amore dell'Asse Ecclesiastico che si doveva rimbastire: e così maneggiò, chè in barba al Lanza vi

(a) Vedi Pag. 1042 del presente Volume.

fe' passare Paolo Cortese napoletano, oscuro giurista, deputato di que' faccendieri, ma con piccola reputazione; il quale egli si era tolto, giorni avanti, primario uffiziale nelle Finanze, all'uno e all'altro ufficio meno che disadatto, ma per allora tutto in divozione di lui e particolarmente sollecito di sè e dello intromettere familiari e clienti e dello avanzarli; onde poi tanto ne andò proverbiato che, vero o no, gli attribuirono dello avere immesso ne' Magistrati anco domestici! Nè si tenne pago il Sella; ma per offendere il Lanza, sorpassando le norme intime del Consiglio e la discrezione, a surrogare il Cortese nel primario ufficio della Finanza chiamò tale cui giustamente l'altro aveva dato esclusiva. Da ultimo, scoppiata e diffusa subitamente in Ancona, per la codarda dappocaggine di quel Prefetto, la infezione *cholerica;* assente momentaneamente il Ministro .dello Interno dalla Metropoli, il Sella ostentando angoscia di quelle sollecitudini che spettavano al collega, toltosi in compagnia il Natoli, precorse colà: invero a fare vana mostra, chè niuno provvedimento estraordinario fu dato, nè per lui si poteva dare. Ma bene lo effetto voluto fu conseguito; imperocchè di quella ingiuria il Lanza non si potendo frenare (chè già il Natoli e perfino lo Angioletti imbaldanziti aggiugnevanlo d' impertinenze), nè dopo tanta divozione ottenendo dal Generale La Marmora più che tepide condoglienze, ne andò difilato al Re e risegnò la carica. — Delle quali minutezze, avvegnachè non ragguagliate ad importanza storica, non si è voluto pretermettere per la giustizia dello scagionare l'onesto Ministro di quello abbandonare il governo quando la nave dello Stato correva al maggiore cimento delle elezioni generali: ond'era mestieri sedesse a quel dicastero, che non ostante li canoni della civile libertà si vuole moderatore della agitazione elettorale, chi almeno rispettando la santità del Comizio, nè permettendo che li maggiori uffiziali del Governo v' intrides-

sero, come sogliono, per non lecite improntezze, chiarisse lealmente il Paese delle condizioni, delle necessità, delle convenienze politiche, disvelasse ciurmerie di partigiani, disfacesse leghe di procaccianti, lo indirizzasse in somma sereno a fare buona elezione. Di che per fermo niuno più accomodato del Lanza; al quale avversi od invidi ben potevano disputare peregrinità di vedute o straordinarietà di sapere, ma niuno disconosceva singolare dirittura di criterio, e perizia e magistero di statista, e prudenza di governante, e quella integrità austera temperata di naturale bontà. Rarità di pregj codesta la quale avrebbe bastato a sodarne bene in alto l'autorità, massime in tempi ordinarj, se non le avesse scemato virtù quel riserbo sovente arricciato e la inclinazione ad ingelosire e diffidare del consiglio e dalla cooperazione degli amici (che niuno forse n' ebbe minor numero, nè più divoti), ed a gratificare a rincontro li nemici, e tutto preferenza onorarli e adoperarli, chiudendo pur gli occhi sulle magagne, e le perfidie e le insidie onde lo retribuivano; vogliamo dire per l' allucinazione dell'aggiugnere fama d' imparziale; e con quel frutto poi che ognuno può immaginare!

Fu pertanto la uscita del Lanza con grandissima giubilazione intesa dalli caporali di *Consorteria* (quell' antonomasia era già dell'uso nè vi cadeva equivoco), e doppiamente come si udi che a reggere il Ministero dello Interno non altrimenti fosse provveduto che del commetterlo per un di più al Natoli, insciente ed inetto non ostante quello stare in sussiego, e già discopertosi del proposito di non agitare elezioni, alle quali doveva il Paese di per sè provvedere. Il Lanza che altrimenti la intendeva erasi studiato di prepararne avvedutamente il terreno, diffondendo certo scritto facile ed arguto, dettato a sua istanza dallo Azeglio; onde bellamente sfatate allucinazioni d' impazienti e vanità di politicanti dottrinali, smascheravansi eziandio ciurmerie di faccendieri e procac-

cianti, e confortavansi gli elettori a ricercare uomini nuovi, meglio pratici che speculativi. Lo scritto ebbe molta fortuna e ne arrovellarono i consorti che sentirono dritta la botta, e ne stridettero per li diarj che avevano a mano; nè si rimasero da contrapporre scritture di loro moderati, e di arrabbiati ed anco di velenosi; delle quali or ora vedremo la fortuna. Ma poichè, quasi presaghi di quello che poi passò espettazione, loro era grave che il Governo, come erano usati, non avesse ad intromettersi per patrocinare efficacemente le loro candidature; massime che si rodevano e svelenivano supponendo Ministro il Lanza, ne fossero occultamente scalzate parecchie, vennero tentando e strignendo il Sella; il quale come si disse trescava con essi loro e già non ne rifiutava gli ajuti pur di non esserne soperchiato. Però dato il verbo al Natoli, dovette questi dipartirsi dalla millantata neutralità; e così sulla fine del Settembre col decreto di scioglimento della Camera, riconvocati i Comizj pel 22 dell'Ottobre, e' cacciò fuori uno sproloquio; nel quale ribadendo dell'astensione assoluta del Governo e stemperate le solite volgarità colla giunta di alcuno arzigogolo, disdisse in somma li consigli dello Azeglio, confortò gli elettori a speculare ne' principj per conformarvi loro elezioni, annunciò che il Ministero riproporrebbe la soppressione delle Corporazioni Religiose e il riordinamento dell'Asse Ecclesiastico, e giusta la prammatica, il fermo proposito del moderare le spese e dello allargare le entrate! Il come non si diceva; ma già correva di nuova gravezza escogitata dal Sella sulle farine, la quale poi ebbe nome di *tassa del Macinato;* balzello che, a udirli, doveva gittare 130 milioni al lordo, più che cento profittarne allo Erario, non rincarendo il pane oltre un centesimo di lira per chilogramma. Della odiosissima gabella avevano saggiato la Sicilia e le Provincie Ecclesiastiche in barbara forma; ma non appena mutato lo Stato vi furono abolite: in

Piemonte il Conte di Cavour l'aveva costantemente combattuta, eziandio compenso alle finanze comunali: ammodernata, il Sella appunto erasi fissato di farla passare ad ogni costo. Però soldato di alquante migliaja di lire Francesco Ferrara Deputato, professore, economista di grido, mandollo evangelizzare per certe sue lettere: le quali andarono attorno bene inteso senza convertire nessuno; rimanendo solo a testimonianza del come si costumi nel primo rinnovamento italiano comporre criterj e convincimenti nelli negozj dello Stato per uso di Governo; conciossiachè indi a pochi anni fosse udita nella Camera la voce del Ferrara tempestare per avventura contro la iniquissima imposta del *Macinato*, pur troppo conficcata dolorosamente nelle carni della Nazione!

IV.

Ma il Generale La Marmora che nello indirizzo delle cose interiori, anzi delle intime del Consiglio, erasi pur lasciato vincere la mano e scemare di quel più solido arnese, con migliore avvedimento venivasi destreggiando nelle faccende da fuori, e già per alcun tempo ne parve tutto assorbito, sebbene poco per allora ne trapelasse eziandio tra li colleghi, con li quali già egli non usava sgomitolare. Però si sorpassa del riconoscimento del Regno d'Italia per parte della Spagna; il quale da ultimo poco o punto importava alla Italia, nè fu guari avvertito, così in basso caduta la riputazione di quella sciagurata Monarchia; nè forse ebbe altra ragione che una ostentazione del nuovo Ministero O' Donnell a riscontro del licenziato Ministero Narvaez, il quale non l'aveva voluto; ma n'ebbe lode il Governo del Re, che nè sollecitò il riconoscimento nè lo accettò condizionato. Ben altro pre-

occupava dal Settentrione. — Non ostante la Prussia ne avesse riconosciuto fino dal 1862, non erano le due Corti raccostate oltre li termini di stretta convenienza, conciossiachè fatta ragione alla politica non potesse appo Re Guglielmo trovare grazia quella Monarchia, che uscita dallo antico diritto divino, per rinnovarsi aveva patteggiato colla modernità del suffragio popolare. Ma il Ministro Bismarck che affisava più in là, tuttochè in vista interprete fedele dello umore del padrone, quasi poco intendente e meno sollecito delli freni costituzionali, in sulli primi del 1864 mandò tentare il Governo Italiano per negoziare di uno trattato di commercio fra la Prussia e la Italia; di che dava speranze che, a similitudine di altri stipulati col Belgio e colla Francia, farebbelo accetto allo Zollverein, o si dica Lega Doganale degli Stati Tedeschi; la quale spirando sulla fine dell'anno prossimo, importava grandemente alla Prussia di rinnovare, come all'Austria (e lo si argomentava dagli sforzi) di scortamente impedire. Già non moveva il Bismarck sollecitudine delle cose italiane, si bene del recarsi in mano e sodare intanto alla Prussia il primato economico sulla Nazione Germanica; nè migliore argomento gli sovveniva del profferire alla Lega belli e conclusi dalla Prussia trattati favorevoli e desideratissimi sulli mercati tedeschi, e quello colla Italia sopra gli altri. Camminò bellamente la negoziazione; e già dalle prime basi erasi a discutere delli particolari, colla intesa che fermato lo accordo, la Prussia introdurrebbelo nel nuovo patto dello Zollverein: quando profferendo il Legato italiano a Berlino la debita plenipotenza per accordare, si udì contrapporre pretesti dilatorj; e veramente per mandare tutto a monte, giacchè al 1 del Novembre concludevasi formalmente della ricostituzione dello Zollverein per dodici anni senza far motto d'inclusione di eventuale trattato colla Italia. Il Governo Prussiano, tutto in quella ora a compiacere l'Austriaco per menarlo a soscrivere in

comune la pace colla Danimarca, nè più abbisognando dello allettamento italiano per indurre alcuni Stati fin là ritrosi alla Lega ma poi convenuti, ne lasciava disinvoltamente in tronco. E rincalzò di noncuranza e peggio; imperocchè passando di lì a poco li Principi Reali di Prussia per Milano non valessero cortesi insistenze del Principe Umberto per trattenerveli un giorno; chè quelli, a malincuore obbedendo a' cenni di Berlino, proseguirono per Verona; dove le accoglienze austriache passarono costumanza, e il Maresciallo Benedek comandò in loro onore splendida rassegna militare. La significanza di quelle mostre non ammetteva dubbio; e il Ministero Italiano ne masticò amaro: pur tanto quegli umori prussiani rivennero ben presto mutati, chè nella male assortita amicizia per le spoglie danesi già non erano morte le germoglie della rivalità antica, ma le si schiudevano fomentate dal Bismarck più assai che non si desse a credere lo Imperatore Francesco Giuseppe e lo stesso Re Guglielmo che pure ne rugumava. Per la qual cosa nel Maggio del 1865 ritornò il Governo Prussiano su quella negoziazione, colla inevitabile variante, essendo già il nuovo Zollverein virtualmente statuito; proponendo, cioè, di comporre un trattato quasi temporaneo da mutarsi in definitivo e da estendersi allo Zollverein non appena si fosse ottenuto da tutti gli Stati conlegati una maniera di riconoscimento politico del Regno d'Italia; al quale fino allora la Baviera, la Sassonia, lo Hannover ed altri minori eransi ricusati. Non parve buono al Governo del Re di stare sul tirato, troppo importando amicarsi di un tratto tanta parte della Nazione Germanica e aprirsi la via al rimanente, e sopra tutto inframettersi ostacolo fra la Prussia e l'Austria: per la qual cosa piaggiando, che per la conclusione del trattato estensivo allo Zollverein bastava al Governo del Re lo impegno della sola Prussia, venne per altro ad insinuare che per farlo efficacemente operativo sarebbe pure

mestieri dell'adesione singolare di tutti gli Stati conlegati, la quale includesse un riconoscimento effettivo e diplomatico del Regno d'Italia. Opponevano di Berlino non essere espediente tutto a prima pretendere; gioverebbe alla Italia accontentarsi per allora del riconoscimento dalla pluralità degli Stati Tedeschi; chè poi non sarebbe giusto nè politico indugiare le due Nazioni di tanto vantaggio economico per la caponeria di alcune Corti o Governi soperchiati dagl'influssi austriaci; mentre il concludere il negozio sustanziale agevolerebbe poscia lo indurre i renitenti al compimento dello accessorio.

Ribollivano quelle pratiche, quando un bel dì dello Agosto il Legato di Prussia in Firenze ristrettosi in grande segreto col Generale La Marmora addomandollo diritto: se e per quanto, in date contingenze, congiungerebbesi la Italia alla Prussia per fare guerra all'Austria. Al che l'altro senza un punto esitare bene rispose: non essere mistero le aspirazioni della Nazione Italiana nè li propositi del Governo che n'era il primario custode; però chiarisse e determinasse la Prussia una proposta; darebbe la Italia risposta pronta e determinata! — Di quella confidenza ebbero appena un cenno i Ministri; pur tanto ne fu susurrato in que' giorni, o ne facesse presentire la crescente irritazione tra le due grandi Potenze ond'era tutto un politicare su per li diarj europei, o ad arte ne fosse gittato uno sprazzo anzi dalli Prussiani per mettere confusione nelli consigli di Vienna e menarne profitto. Di vero il Bismarck non posava, ma proseguendo audacissimo, pur di suscitare inciampi all'Austria, affrontava le opposizioni della Camera Berlinese, le rimostranze della Dieta ed anco le resistenze di Re Guglielmo volente e disvolente, ma sempre repugnante ad una aperta rottura! — Con effetto la Dieta, scartata per le due Potenze nella conclusione della pace e nello arbitramento per li Ducati, tentava rifarsi levando la voce e domandando la

costituzione definitiva ed autonoma delli nuovi Stati ricondotti alla Patria Germanica, e il riconoscimento delle ragioni dello Augustemburgo: e di Vienna, poco in pensiero delle prerogative della Confederazione, tanto incalzarono colà nei Ducati li soprusi prussiani, che nel Febbrajo ne scrissero a Berlino domandando alla perfine che s' intendesse risolvere. Il Bismarck rispose immediate: consentirebbe la Prussia alla costituzione autonoma delli Ducati e cederebbe ancora li diritti della Casa di Brandeburgo *sulla metà* di quegli Stati al Principe cui lo arbitramento designerebbe sovrano, a condizione che li Ducati entrassero nello Zollverein; fosse lo esercito ordinato alla prussiana e comandato da Generali prussiani, salvi gli obblighi dello Holstein pel contingente federale; li marinaj descritti servissero sulle navi prussiane; le poste e li telegrafi dipendessero da Berlino: ancora starebbe Rendsburg fortezza federale; ma il porto di Kiel darebbesi in pieno dominio alla Prussia ed un altro eziandio sul Baltico alla foce di un canale che si aprirebbe tra li due mari (e disegnavano che da Brunsbüttel sul Mare del Nord si conducesse ad Echerförde sul Baltico) sotto la vigilanza e la custodia della Prussia. — Tanto valendo abbandonarle il dominio, ed anco più, di Vienna scorucciati ricusarono; e dall'altra la Dieta messa al punto per la ingiuria continuata, chè a spregio il Bismarck nemmeno ricordava dello Augustemburgo, nello Aprile decretò lo insediamento del Duca, di vero a provvisione temporanea. Ma le furono parole; avvegnachè il partito fosse accettato dall'Austria; eludendolo per vario modo la Prussia, ed anco il compenso di chiamare a suffragio li popoli dei Ducati: e fra tanto a dispetto delle protestazioni austriache e federali, occupato il porto di Kiel il Governo Prussiano pose mano a traspiantarvi senza più il primario arsenale di Danzica; ed il Commessario Zedlitz già provvedeva come se lo Schleswig fosse dominio, del Re a riscontro

del Commessario austriaco Halbhuber che studiavasi contrassegnare reggimento temporaneo. In somma le cose erano presso a guastarsi, nè il Bismarck dissimulava altramente; quando sulla metà dello Agosto (cinque o sei giorni dopo la interrogazione misteriosa in Firenze) si udì di Re Guglielmo dalle acque di Carlsbad venuto a quelle di Gastein, in compagnia del suo primo Ministro; e subito incontrato ed ossequiato dal Conte Blome Ministro per li negozj esteriori dello Imperatore; e poco stante di una convenzione sottoscritta in Gastein per li due plenipotenziarj e ratificata il 20 di quel mese dalli due Monarchi convenuti in Salisburgo. Il Bismarck facilmente aveva capacitato lo Austriaco delle conclusioni di una consultazione recata dalli Savj della Corona, onde sentenziavansi nulle od annullate le ragioni dello Augustemburgo, assai dubbie quelle dell'Oldemburgo, solo fondate quelle del Re di Danimarca: di che avendo Cristiano IX, nella pace, fatto rinunzia alli Sovrani di Austria e di Prussia, tenevansi li due congiuntamente ed esclusivamente investiti. Così posto a fondamento il diritto di conquista, avevano statuito: mantenersi nel possesso singolare delli dominj ducali, senza pregiudizio della ragione comune sul complesso, serbando l'Austria l'Holstein, la Prussia lo Schleswig; proporrebbesi d'accordo alla Dieta di ammettere li Ducati nello Zollverein, dichiarare federali il porto di Kiel e la fortezza di Rendsburg, e fra tanto terrebbe la Prussia il governo del primo, alternerebbe coll'Austria il comando dell'altra presidiata a promiscuo; del canale, delle poste, dei telegrafi, con pochi temperamenti introducevansi li patti primamente proposti dalla Prussia; da ultimo lo Imperatore vendeva a contanti la parte di sue ragioni sul Lauemburgo al Re, per la somma, cioè, di due milioni e mezzo di risdalleri (7.031,250 di franchi); che Re Guglielmo pagò poco stante del suo tesoro privato; e non gli parve caro, per

affrancarne il dominio, di 18 miglia quadrate con 50 mila anime; così che al Bismarck ne saldò la senseria col titolo di Conte! — Partecipata alle Corti di Europa la convenzione di Gastein, Francia e Inghilterra non protestarono, ma rimostrarono di *osservazioni* conformi! Rilevavano: la Convenzione certo non avere preso le mosse dalli trattati del 1815 i quali avevano consacrato la consistenza della Monarchia Danese e dei dominj di quella Corona; non gli accordi di Londra del 1850-52 apertamente disconosciuti e conculcati; non avere fatto ragione al diritto ereditario, perocchè gli occupatori, anzi che restituire il retaggio al legittimo chiamato, lo avessero partito tra loro; non al suffragio de' popoli, cui non avevano consultato; non alla volontà della Nazione Germanica, trapassata nella sua rappresentanza; nè tampoco avere levato di mezzo le cagioni antiche delle rivalità e della discordia, non resolute le difficultà etnografiche, non provveduto al maggiore utile di quegli Stati; in somma la conquista, la violenza, la utilità degli occupanti essere sostituite alle leggi del diritto pubblico, e tanto più alli canoni della odierna civiltà, ond'era mestieri risalire ad altre età, ed alle tristi della istoria moderna per rinvenirne riscontro (*a*). — Veramente se al Conte di Bismarck avesse preso vaghezza, gli era facile contrapporre al Francese e allo Inglese pagine di storia non remota, e li riscontri, mutati gli accidenti ma in conformità di sustanza, ad opera delli Governi riprenditori: ma lasciò dire poichè non lo impedivano di fare: nè maggiore pensiero Re e Ministro si presero del divieto della Costituzione Prussiana che le frontiere dello Stato venissero mutate o che il Re si appropriasse la sovranità di altri Stati (così letteralmente suona lo articolo 55°) senza il consenso delle

(*a*) Dispacci 29 Agosto 1865 del Drouyn de Lhuys e 14 Settembre 1865 di Lord John Russel alle rispettive Legazioni in Europa.

due Camere. Le quali lasciate tranquillamente feriare, ne andò Re Guglielmo senza altro a pigliare possesso dello acquisto e a rilevare l'omaggio di sudditanza!

Fece il Bismarck assapere, in quel mezzo, al Governo Italiano rincrescergli del contrattempo; soggiugnendo, differire non troncare quella tale eventualità. Ma il La Marmora giustamente stizzito, parendogli di esserne due volte uccellato, voltò a quel suo affissamento del raccordare coll'Austria, tuttochè ne avesse dianzi toccato una disdetta come vi si era provato per le intromessioni uffiziose di Francia e d'Inghilterra: e caso fosse o studio di suoi confidenti e piacentieri (oltre li quali non costumano li Ministri del Regno d'Italia, dal Cavour in poi, nè consultare nè attendere; assiepandosi ciascuno, senza eccezione, come giunto colassù, in ristretta chiesuola) gli si parò dinnanzi tale gentiluomo, già famigliare del Duca di Modena o di uno Arciduca fratello, adoperato per loro maneggi e negozj, e per quel favore e la noméa del casato antico in alcuna entratura alla Corte Imperiale di Vienna; ornato eziandio e sciolto, ed a quegli uffici secreti (preziosità, un tempo, di diplomatici) per bene accomodato. A lui dunque si commise il Presidente del Consiglio e gli die' incumbenza di condursi a Vienna, e d'insinuarsi fra que' magnati e statisti, e introdurre bellamente ragionamenti, e *fare balenare li molteplici vantaggi finanziarj, economici e politici onde la Italia avrebbe pagato la cessione* delle Provincie desiderate. Andò il gentiluomo, nè mancò al cómpito; a prova che di lì a poco non senza gradevole meraviglia di costà si lessero su diarj austriaci, ed anco degli ortodossi, di accenni ipotetici e disquisizioni sulla convenienza per l'Austria di comporre all'amichevole colla Italia della cessione della Venezia; di che poi, due anni dopo, il collega Jacini ne rivelò quelli *non avere espresso soltanto le opinioni di redattori!* Se non che alla semplicità del tentativo si ragguagliò il risulta-

mento; il quale forse niuno consapevole avrebbe preveduto diverso, dal buono Generale in fuori; che, cioè, nè virtù di catechismi estemporanei, comunque insufflati, nè li *premurosi suffragi di parecchi personaggi politici più influenti* dello Impero avrebbero mai piegato la Casa Imperiale a *quella cessione ond' essa faceva anzi tutto una quistione di onore militare* (*a*). Bensì di Vienna, dov' era alcuna inquietudine di quel tramestare prussiano, volontieri si sarebbe voluto rannodare colla Italia di rapporti diplomatici e meglio rinnovare li commerciali, a patto del seppellire la quistione territoriale: ma nè il La Marmora volle udirne parola; nè volendolo già avrebbe potuto, così unanime avrebbelo respinto lo sdegno degl'Italiani. E non pertanto con que' suoi confidenti si venne il Generale confortando della pratica fallita, parendogli di averne a concludere: « che in fondo alla politica dell'Austria non era più lo antico odio contro la Italia; nè la speranza di ripigliarvi predominio se gl' Italiani si governassero a prudenza e non ne suscitassero occasione: che ridotta la quistione veneta al punto dell'onore militare, bene si dovrebbe venire alla ragione suprema delle armi, ma non più che a *duello* cavalleresco, non per guerra ad oltranza, *essendo l'Austria già virtualmente preparata alla perdita del Veneto!* » (*b*). Le quali confortevoli deduzioni (se già non le furono per avventura composte assai tempo dopo, quando, cioè, la fortuna aveva di per sè la resoluzione compiuta) per fermo avrebbero dovuto strignere il La Marmora a maturare la occasione ed apprestare ogni migliore arnese per vincere nel singolare combattimento. Ma o

(*a*) Vedi il Saggio politico già citato dello Jacini; Parte III, § IV, al quale poi venne ad amplissima confermazione una meraviglia di scrittura dello stesso Generale La Marmora (meraviglia, dico, d'ingenua indiscretezza) intitolata *Un po' più di luce* sugli avvenimenti del 1866; che ne occorrerà ancora ricordare.

(*b*) Jacini op. e § citato.

prima o poi ne andò sgualcita la logica! — Comunque, di Berlino avessero, o non, di quel maneggio alcuno sentore, lo sbrigativo del Bismarck già rimessosi all' opera del confondere li corollarj di Gastein, tornò a riscaldare del trattato due volte sospeso per lo Zollverein; e sulla fine dell'anno li negoziati approdarono a conclusione; con grandissima noja dell'Austria; massime che Baviera e Sassonia divotissime, considerato il grande desiderio onde per tutta Germania era dello accordo colla Italia, deliberarono di affrettare spontanee quello che presentivano non potere più tardi evitare, e riconobbero il Regno d'Italia. Il quale esempio fu poscia nell'anno appresso seguito per gli altri Stati Germanici, ad eccezione dello Hannover, del Nassau o che altri; i quali tanto si stettero sull' alterezza di quel loro diniego, che prima del consentire anche in questo alli muntati cenni dell'Austria, trovaronsi cancellati dal novero degli Stati sovrani.

Ma intanto che il Bismarck ne intratteneva del trattato doganale eludendo dello andare più oltre, ed il La Marmora l'aveva dicatti, poichè le prime speranze gli si erano tronche a Gastein e le allucinazioni eransi di Vienna annebbiate, nè mai immaginasse vicino (checchè ne salmeggiassero di poi li parziali ed egli medesimo dopo i casi sel desse a credere) quello che anzi travedeva indefinitamente dilungato; il Prussiano per certi efficacissimi scongiuri veniva occultamente divisando. Fisso il chiodo di strappare all'Austria il primato germanico, e presto o tardi sospignerla anzi fuori dalla Confederazione, nè lo potendo altrimenti che per uno sforzo di gigante, avanti tutto importava assicurarsi dello umore di Napoleone III; il quale, a giudicarne dalli recenti dispaccj del Drouyn de Luys sulla Convenzione dello Agosto, appariva profondamente turbato, offeso per fermo del che si fosse resoluto tanto negozio senza alcun rispetto alla intromessione antica della Francia in favore dei popoli dei Ducati e

così dello Augustemburgo. Ed anco, di contro alli facili ribollimenti della Nazione Francese, non era presumibile che lo Imperatore si avesse a portare in pace lo accrescimento della Potenza Prussiana colla depressione dell'Austriaca, a non parlare di un rinnovamento e di una forte costituzione della Nazione Germanica, senza conseguirne adeguato compenso per la Francia; il quale altrimenti di colà non fantasticavano che dell' agognata riva sinistra del Reno. Non ignorava il Bismarck che molti anni addietro, ancora Principe Presidente della Repubblica per lui occupata, egli aveva mandato quel suo Persigny in legazione segreta da prima a Berlino e poscia a Vienna a tentare inutilmente l' uno e l' altro Governo per uno rimutamento quale fosse; onde alla Francia rivenisse uno accrescimento di territorio sulla frontiera orientale o boreale, a lui, con quello, l'assolutoria della usurpazione violenta. Il quale tentativo egli aveva pure rinnovato nel 1860 al ritrovo di Baden col Principe Reggente di Prussia, ora Re Guglielmo; ond'anzi vi si era mescolato il Bismarck medesimo, allora ambasciatore a Pietroburgo, e venuto a posta in Baden per confortare il Reggente a non respignere le pratiche, ed al costo di una Nizza o di una Savoja tedesca procacciare la corona imperiale germanica. La peritanza del Reggente, la ressa de' Principi Tedeschi sospinti dall'Austria che ne aveva odorato, impedirono d'introdurre il negozio; dal quale poi discostaronsi affatto per li casi della Polonia, attestandosi la Prussia discopertamente colla Russia contro la Francia, la Inghilterra e l'Austria, che avrebbero voluto moderare. Da allora in poi la occasione propizia sembrava essersegli presentata nelle contenzioni per li Ducati della Elba; ma, come si vide, lo Imperatore non aveva saputo o non aveva potuto afferrarla: e certo la lunga delusione avevalo da vantaggio innuzzolito. Con questi pensieri viaggiò il Bismarck nell'Ottobre a Parigi, donde a Biarritz,

dove il mare di Guascogna bagna la estrema falda dei Pirenei, ritiro favorito dello Imperatore: e subito le novelle ne corsero ed anco li commenti a jattanza francese (avvegnachè li diarj uffiziali di Berlino e di Parigi si sforzassero di smentire): e che il Ministro Prussiano era venuto per sollecitare la neutralità della Francia nella non lontana contingenza di una lotta coll'Austria; e che lo Imperatore la impegnava a ricambio della cessione del Belgio o delle Provincie Renane ed a condizione che la Nazione Germanica non altrimenti si ricostituisse che a suffragio universale! Certo è che se l'uno richiese, l'altro non fe' promessa determinata, ma piaggiando e lusingando lo accomodò di generica, tanto meglio amplificata. Di che niuno debbe meravigliare se Napoleone mostrò appagarsi; conciossiachè non egli minimamente dubitasse, come già ogni buon Francese, che al cozzo delle due grandi Potenze, la Prussiana ne andrebbe a capo rotto; e però già tenesse due corde al suo arco; e della neutralità negoziasse a ventura eziandio coll'Austria, e, pensava, con migliore fondamento.

V.

Al 22 dell'Ottobre, come intimati, si tennero li comizj per le elezioni generali, senza ombra di turbamento, e con notevole concorso di elettori; de' quali per la più accurata compilazione delle liste, e le nuove imposte dirette che avevano aggiunto di nuovi censiti, era il numero accresciuto di forse centomila, di guisa che la somma delli cittadini inscritti pel diritto elettorale toccò quasi li cinquecentomila. Li primi riscontri subito attestarono quello che al secondo scrutinio, che dicono di *ballottaggio*, fu amplamente confermato; della disfatta cioè di quella

Maggioranza che nella precedente legislatura aveva dominato o piuttosto era stata dominata e menata dalla lega *antipiemontese*, improntata del marchio di *Consorteria*. Da tre o quattro in fuori, nè capitani nè caporali della fazione passarono al primo scrutinio, nemmeno il Ricasoli primario, anzi principe tra di loro; spuntaronla in *ballottaggio* li meglio avventurati; e più che trenta e quaranta ne rimasero esclusi, e de' meglio autorevoli, e de' peggio arrabbiati, e li più tracotanti; segnalati fra gli sconfitti quel Giorgini e quel Bonghi, levatisi a combattere di loro scritture e un cotal poco a sbertare la semplicità degli ammonimenti dello Azeglio. Di che se svelenissero non è a dire, massime il Bonghi; il quale durò un pezzo a non si dare pace del rifiuto, e a ricattarsene dal maggior diario della lega infeudatogli a discrezione, vituperando elettori ed eletti e il Paese idiotico che gli altissimi intelletti non che pregiare postergava (*a*). — A riscontro li capi dell'antica Sinistra sortirono alla prima; parecchi come il Guerrazzi, il Fabrizj, il Cairoli eletti in tre collegj, quattordici altri in due; e dietro lunga tratta di gregarj veterani o nuovi, ma tutti acclamati ad opposizione, non tanto del Ministero presente, quanto della ragione di quel governare, onde dalla morte del Cavour in poi si era venuto a occhio peggiorando; conciossiachè non mai più spontanea nè più lampante manifestazione sortisse ad attestare del malcontento e della disapprovazione universale. Se non che, come portavano le condizioni del Paese, essendo la maggior parte delli cittadini ancora nuovi alla vita pubblica, tutti desiderosi dello assaporare alla fine li preconizzati frutti degli ordinamenti di libertà;

(*a*) Non giovò; chè non ostante il grande numero di elezioni singolari per supplire alle vacanze immediate e posteriori, e gli sforzi de' Ministri che erano, e più di quelli che vennero appresso, non fu trovato un Collegio che eleggesse il Bonghi o il Giorgini e taluno altro de' partigiani più scoperti; nè allora nè poi infino a nuova legislatura.

assai pochi consapevoli delle difficultà grandi e delli travagli onde quelli si conducono a maturazione, era occorsa piuttosto universale impazienza che senno pratico nello esperimentare di rimedj. E poichè una grande confusione erasi messa nelle moltitudini per lo contrario sbraitare partigiano, onde l'una e l'altra fazione si palleggiavano le accuse, e l'una e l'altra accagionava di che barcollasse sconciamente la nave dello Stato, e facesse acqua, ed ogni tanto incagliasse; e gli oppositori imprecavano a' ministeriali dello avere, corrotti o pecoreccj, spalleggiato governanti insipienti o ciurmadori, e di essersi afforzati di vecchi arnesi tiranneschi e di rinnegati, e perfino dello avere voluto coprire baratterie e peculati; e questi a quello, di rimando, querelavanli dissennati e turbolenti, con non altra sapienza che del negare alla cieca e a dispetto, nè con meglio propositi, se non già con gli equivoci e mal sottintesi, e però in lega e combutta con ogni gente faziosa e scarrierata; non era stato mica agevole serenare li criterj; massime che in Italia, o perchè alla vita politica è piccolo allettamento, o perchè facile occorre il sapere modesto o neghittoso, ben pochi a rinnovare si profferivano. Per la qual cosa troppi de' nuovi sortirono eletti a ventura, iguoti ed ignari, buoni giusto a rimutare la zavorra delle Parti, se ancora a non fare ingombro e impedimento. Rassegnando in grosso, il Ministero potè estimare che dell' antica Maggioranza un gran terzo era scemato, li più dalla Destra estrema; che di un buon quarto si era avvantaggiata l' antica Sinistra, e il rimanente si accoglieva al Centro Sinistro in vista oppositore, perocchè vi sedessero quasi tutti li Piemontesi, ma non senza speranza di ritrarne aderenti al Ministero, quando lui battendo avesse a soperchiare la Sinistra, colla quale non era conlegato che per l' odio comune contro la fazione de' Consorti. E poichè su quella Parte che fu detta mezzana o *terzo partito* primeggiava autorevolissimo il

Rattazzi, il quale si presignava generalmente il più desiderato dal Re e in quelle condizioni il più vicino a riprendere il reggimento, il La Marmora e il Sella che si sentivano mal fermi ne avevano il maggiore travaglio; e però volsero ogni studio per combatterlo comunque, ed impedirgli il passo, e tanto più inclinarono a blandire e vezzeggiare li Consorti: a tale che con molta meraviglia de' semplici, quando si fu presso allo aprire della Sessione, seppesi che a suo candidato alla Presidenza della Camera, giusta la non bella consuetudine, il Governo portava o suffragava Adriano Mari, fiorentino, giurista insigne e netto di specchio, anzi cittadino assai desiderato, ma tale fervoroso partigiano, che niuna più cieca obbedienza rassegnò per avventura il Sodalizio Ignaziano. La quale designazione squittinata a diligenza e scortamente maneggiata dalli caporali toscani, il Ministero subito accolse volonteroso, riponendo il nome del Lanza, al quale per troppi rispetti riveniva quello onore (ed era il meno che gli dovessero i colleghi dopo averlo sospinto fuori del Consiglio); e sotto colore di fare conciliazione molto vennero raccomandando la elezione al manipolo delli ministeriali *comunque;* in realtà per combattere a spada tratta il Rattazzi, ben paghi a un tempo di non avere a rilevare piedistallo all'altro, cui prima o poi presentivano indicato a contingenza nelle probabili necessità della Corona. E molto dalli savii e discreti fu allora lamentato che la rigidezza del Lanza non piegasse alle sollecitazioni di amici, i quali si adoperavano a togliere certa vecchia ruggine e lui concordare al Rattazzi; il quale facile acconsentiva; affinchè congiunta quella loro autorità e perizia delle cose parlamentari raggruppassero e componessero tale Maggioranza soda e temperata, scartati gl'improntì e gli arrabbiati, che il Reggimento ne venisse raddrizzato e ne avesse buono impulso, quand'anche non essi ne togliessero le redini. Dissero essersi

scusato il Lanza per via della scissura antica e in argomenti sustanziali; onde a lui non sarebbe stato possibile seguire l'altro, manchevole sempre di propositi diritti e risoluti, in quel balenare a ventura da destra a sinistra, per che poi armeggiava continuo di espedienti, di lusinghe e di artificiosità ed ingenerava equivoci; nè d'altra parte sarebbegli piaciuto metter mano per guastarsi poco stante e rompere nel meglio. Di vero non era tra li due omogeneità di sorta nè affinità d'indole o di carattere; però sognavano gl'intromettitori che l'austerezza dell'uno nella facilità dell'altro si potesse contemperare, e l'una e l'altra doventare meglio fattiva: ma era in entrambi quella passione della cosa pubblica sopra ogni altra considerazione od affetto; entrambi sviscerati della Monarchia civile, divotissimi al Re ed alla Casa di Savoja, solleciti delle pubbliche libertà come delle prerogative della Corona e dell'autorità del Governo, sdegnosi di viltà, schifi dello impacciare partigiano. Vanì dunque il disegno, ed anzi il Lanza si tenne da solo, scansando inalberare pennone di capitano, chè il drappello non avrebbe fatto difetto: il Ministero trasse innanzi arrembato e con sì piccola reputazione, che a quel solo Ministro non mai eletto al Parlamento, il quale era lo Angioletti, non bastò la vista, nè virtù di uffiziali o di offiziosi, per cimentare soltanto la sua candidatura pure in un Collegio toscano: di che parendo grave, di un Ministro, cioè, senza voto nell'una o nell'altra Camera, rimediò il La Marmora spicciativo scrivendolo Senatore!

Fu la convocazione del Parlamento prorogata al 18 del Novembre, data ragione dello avere il Re voluto prima confortare di sua presenza Napoli travagliata più che mai dal *morbo asiatico* che in que' mesi da Ancona era venuto serpeggiando per quasi tutta Italia, scemato per altro della prima malignità diffusiva, saggiata anni addietro. — Nel Palazzo della Signoria, apprestata sede della Ca-

mera de' Deputati, e in quella istorica sala del Consiglio Grande che chiamano ancora dei Cinquecento, si raccolse il Parlamento alla solenne tornata, e nelle consuete pompe andò il Re ad aprire la nona Legislatura. Il discorso della Corona accozzato a studio di tutti li Ministri, colla rinfrescatura di que' tratti generali che sono della prammatica, non recò passo alcuno salente che fermasse l'attenzione; nè alcuno sognò di afferrarvi accenno misterioso e molto meno bellicoso, come due anni appresso ne dichiararono apologisti del Ministero La Marmora, quasi rattenuto sul labbro dalla ragione diplomatica, tanto ne fosse sfuggito da porne in sullo avviso delli grandi avvenimenti che si maturavano. Moveva dal raffermare necessità del conformarsi alla Convenzione del Settembre, per attestare dell'amicizia inalterata colla più parte delle Nazioni e delli Governi civili, ai quali poco innanzi eransi aggiunti Spagna, Baviera, Sassonia per rinnovarla; poscia delli trattati conchiusi colla Russia, la Olanda, la Danimarca, la Svizzera per ampliare ed agevolare li traffici con quelle Nazioni. Fe' cenno di Roma, breve e solo per ripetere che ben manterrebbe inviolati i diritti della Corona e della Nazione; ed una allusione a Venezia per confortare della speranza che la generazione presente vedesse il compimento delli destini della Patria, confidando, all'uopo gl'Italiani stringerebbersi come sempre intorno al loro Re per ajutarlo a condurre a termine la unione nazionale. Annunciò li Ministri ripresenterebbero la legge sulle corporazioni religiose ed alcun' altra di non poco momento per gli ordini interni; ma richiederebbero eziandio del fare nuova gravezza ed accrescerne taluna, non si dubitando che il Parlamento delibererebbe e il Paese sopporterebbe volonteroso, pure di aggiugnere la somma necessità dello assetto economico. Non fè motto di accrescere le armi! (a) — Li battimani, come si costuma,

(a) Vedi Documenti N. 518.

avanzarono e proseguirono il discorso; perocchè sia rito della Monarchia che la presenza e la parola regale abbiano comunque riscontro di plauso; nè sia lecito ommettere senza scandalo! E quelli rinforzarono al passo sulle cose di Roma (o come avrebbe favellato altrimenti?) ed a quello di Venezia, che, non concesso sorpassare, infiorò di una aspirazione; nissuno avvertì *la possibile prossima colleganza di destini fra la Germania e la Italia* novellata poi dallo Jacini, conciossiachè a quella ora niuno vi aggiustasse più fede, tampoco lo stesso Generale La Marmora (se mai l'avesse prima nodrita); così vero che proprio in que' giorni durava allucinato aspettando dello accordo coll'Austria per quelle misteriose *pratiche che* (ne affermò lo stesso Jacini smemorando) *terminarono nel Novembre* (a).

Quella maniera di programma, che si vuole compendiare nelli discorsi della Corona, fu interpretato nella generalità di *raccoglimento:* nè altro si aspettava da quel Ministero composto fuori del Parlamento, per la specialità del caso, e la urgenza, e propriamente per eseguire la Convenzione; e che lungo la via non si era altrimenti modificato che per intestine dissensioni, non bene chiarite al Paese; però scemandosi dello arnese meglio riputato senz'accrescersi di alcuna nuova virtù; moderato da tale piuttosto infatuato che divoto dello Imperatore de' Francesi; cui per fermo non garbava che la Italia o piuttosto il suo Governo per nuova e potente amicizia gli si togliesse di suggezione. Di che, quale s'intendesse di colà, bene si argomentava considerando come degli Ambasciadori e Residenti in Firenze quell'uno costumasse disinvoltura spavalda, che era il Malaret Ministro di Francia; il quale costumava eziandio togliersi incumbenze di

(a) Jacini op. cit. Contrappongasi quel che si legge nella Parte II, § I, a quello che a Parte III, § IV.

Questore della Polizia generale del Regno e addottrinarne li Ministri: ed a lui poi solleciti facevano ressa li Consorti, massime quegli affannoni e parassiti. Così standosi le cose era opinione generale che al primo scrollo, e non lontano, il Ministero ne andrebbe a rotoli; e già si videro li segni alla prima tornata della Camera, conciossiachè alli banchi di Sinistra e del Centro sinistro affollassero Deputati, radi apparendo a Destra, onde la pluralità degli avversarj a occhio si dimostrava; ed era; ma tra loro a mille miglia la concordia. Con effetto la più parte delli seduti al Centro Sinistro, osservando capo e guida il Rattazzi, già non intendevano fare scabello alli condottieri di Sinistra, designati allora nel Crispi e nel Mordini principali: nè questi per nissun conto volevano patteggiare col Rattazzi, messo per loro al bando dopo Sarnico, Aspromonte e Napoli, senza scusa e senza remissione. E questo si scoprì subito nello agitare della candidatura alla Presidenza della Camera; per la quale, anzi che li due furono tre li candidati, il Mari portato dalla Destra col rinfianco del Ministero, il Mordini dalla Sinistra e il Rattazzi dal Centro: nel quale subito, per opera delli piemontesi sellani, si suscitò uno scisma onestato del desiderio di scansare ogni ombra di parzialità regionale! E così nel primo scrutinio, scartato il Rattazzi, rimasero a competere il Mari e il Mordini; e molti del Centro per fare rappresaglia detterla vinta al Mari: ma poi vennero a resipiscenza, e nella elezione degli altri quattordici ufficiali del Seggio, trionfò la lista della Opposizione; a tale che li più equanimi giudicando rettamente sconvenienza e sopruso lo escludere assolutamente li Destri, avvertirono in tempo e procacciarono che ne fosse tolto uno Vicepresidente e due Segretarj, ma non un Questore.

Le prime avvisaglie nel sindacato delle elezioni testificarono, a cui dubitasse, quella povertà del Natoli; e il Consiglio vedendo necessità, andò ricercando un Ministro

per lo Interno, prima nel Centro fra li discostati dal Rattazzi, e ne tentò Domenico Berti già rimesso meravigliosamente dalle accensioni torinesi del Settembre; e ne andò fino al Gualterio allora Prefetto a Palermo, viscere della Consorteria, farneticatore ridevole di politica e di polizia, intelletto bislacco e criterio arruffato come la persona e i panni che mostrava attorno. Non gli piacendo la compagnia, onesto rifiutò: l'altro si scusò che non era negozio per lui: e così come voleva il Sella fu intromesso Desiderato Chiaves, famigliare o congiunto, non so bene, certo sua lancia spezzata, d'ingegno facile ed ornato, parlatore spedito, ma impari alla carica della quale ignorava i rudimenti. Il La Marmora puntellava, non afforzava quel Ministero che reggevasi solo per non avere a fronte Maggioranza concorde con uno Ministero designato e pronto; e in quelle condizioni ed umori non si vedeva come la si potesse prestamente raccogliere e intorno quali capitani. Non per tanto la Sinistra trascorrendo al solito era ferma di dare battaglia; e si aspettava la occasione come il Ministro sopra la Finanza dovesse la inevitabile sposizione delli dolorosi travagli e farsi a richiedere di nuovi provvedimenti. Di che il Sella mostrò spacciarsi spedito: imperocchè ad esordio lo si udì abbacare di partite e di numeri così da perdervi lo uditorio il filo e la flemma (arte ond'esso eccelleva), e traendo a conclusione s'imparò che li 72 milioni profitto della rendita 5 p. % alienata alla cheta al Rothschild, con li 425 milioni prodotto del nuovo accatto magno, e li 150 dalli beni demaniali venduti, e li 200 dalle strade ferrate, e li 125 della imposta fondiaria anticipata e il resto, appena avevano sopperito alli disavanzi sommati nella fine del 1864 ed al corrente delle spese del 1865, con questo che per la fine di quest'anno presumevasi un altro disavanzo di 241 milioni e un'altro di 265 annunciavasi per quello del 1866! — Proponeva economie: cioè 18 milioni in

complesso, di scritte a preventivo sulli singoli bilancj presentati dalli Ministeri; 30 da escogitare a nuovo studio e per la virtù di novità che s'introdurrebbero nell'Azienda, e n' erano già divisate le leggi; rimaneggiamento del Bollo e Registro tale da spremerne almeno 120 milioni; due nuove gravezze, l' una svecchiata sulla *macinatura* che gitterebbe al netto 100 milioni, l'altra, rarità esotica, sulle porte e finestre per 25. E poichè non bastava, faceva riserbo di ricorrere comunque al credito, ma non oltre che il maggiore aggravio degl' interessi non venisse bilanciato dal naturale accrescimento delli prodotti di gabella! — Ascoltaronlo trasognati: ma già trapelava la ragia. Da che il Generale La Marmora, spalleggiato dal Re nel Consiglio, ricisamente erasi diniegato del ridurre lo esercito di 100 mila uomini come richiedeva il Sella, questi avvisando falliti i calcoli e le previsioni non soccorrere compenso, invece di trarsi al muro e volere carte scoperte, od altrimenti uscire di Governo, sbizzarrì sparvierato del confondere, cioè, per le proposte strane; le quali disorbitanti o illusorie ben egli intendeva non verrebbero accettate. E quasi non gli bastasse, pur di precipitare la crisi, domandò che il Parlamento ratificasse decreto ond' esso voleva commettere il servizio della Tesoreria al Banco Nazionale; provvisione più volte messa innanzi e non mai approvata, così manifesta nelle due Camere la ripugnanza ad infeudare al potente e prepotente Istituto la custodia e il giro del pubblico danaro. Però levandosi da ogni parte ad opporgli che tanta novità non per Decreto Reale, in ogni caso, dovevasi statuire, nè approvare di passata, ma sì per legge, onde lo schema cimentarsi per la trafila prescritta dalli riti statuali, il Sella pigliò la palla al balzo per incocciarsi e perfidiare beffardo: tanto che nella Camera si levò tumulto, gridando taluni al malo gioco del Ministro per condurre a rottura, e sbottonando il La Marmora: « che se

gli passasse pel capo ragione per disciogliere la Camera, e' non cercherebbe pretesti! » — Quetati i romori, fu posto il partito che dovesse il Ministero presentare apposita legge e fu vinto per 130 voti contro 115. Subito il Ministero risegnò li portafogli al Re; e la rinuncia si disse accettata; ma la Camera non si placò e sulla quistione di prorogare la triste legge Pica per un'altro anno, come voleva il Governo, ribadì il voto di sfiducia diniegando. Le tornate furono aggiornate al 15 del Gennajo poi al 22 per dare tempo alla Corona di avvisare e provvedere.

Pel voto della Camera e per la rinunzia del Ministero, eziandio accettata, non era chiarita così la condizione delle cose che al Re fosse indicato il provvedimento; conciossiachè dello ridisciogliere la Camera non era a pensare, non tanto perchè nella contenzione tutto il torto fosse stato del Ministero ossia del Sella che l'aveva provocata, ma perchè di sicuro gli elettori inaspriti avrebbero rimandato gli stessi oppositori e da vantaggio; del ripescare li Consiglieri della Corona dalla Destra tanto valesse come cimentarli ad una immediata sconfitta (e ben lo avvisavano li più magistrali, che per lo Ricasoli fecero intendere alla Maestà sua, non tenersi in grado per allora di por mano al governo); del voltarsi a Sinistra nè si voleva, nè pari pari era prudente, così quella Parte si palesava accozzata come di palle nel piattello della negazione, onde quel solo nerbo che pure si profferiva per l'azione già senza mai determinarne la sintesi, non avrebbe poi bastato a contrappesare la resistenza di fronte e da lato; del commettersi infine al Rattazzi, se pure nell'animo del Re era alcuno riposto desiderio, non correva migliore consiglio per quello che si è discorso, appena il Centro sinistro lo seguendo, menomato per lo scisma delli Sellani, e dove, giunta, con pochi de' vecchi parlamentari autorevoli troppi rassegnava nuovi ed ignoti. Per la quale considerazione, assai più che *non fossero*

estranee a tale risoluzione le cose di Germania, che andavano allora complicandosi, e che il Presidente del Consiglio demissionario credeva potessero essere utilizzate a beneficio degl'interessi italiani ma seguendo la via soltanto che già egli aveva incominciato a percorrere (*a*), il Re non si discostando dalli canoni del sistema parlamentare, affidò allo stesso La Marmora la cura del ricostituire un Ministero; temperamento acconcio se il Generale, altrimenti da quello che era, sagace, pieghevole, arguto fosse stato in grado di rinnovare non materialità di arnesi ma lo spirito e lo indirizzamento e la virtù del Reggimento. Ma il Generale La Marmora che non pativa soverchio di modestia, e statista, capitano o diplomatico tenevasi mente per agitare la mole, però occorrergli più presto ministri che un Ministero, per isgravio di coscienza ricercò del Lanza e lo trovò eziandio arrendevole; ma non da accontentarne il Chiaves cui voleva pure mantenere, e che imbeccato dal Sella ricusavasi di mutare lo Interno per li Sigilli, opponendo che al Lanza fusse espediente commettere quello importantissimo della Finanza; per la quale molto acconciamente si desiderava anzi il Saracco. Di che il Lanza odorato il maneggio e la solita peritanza del Generale, troncò senz'altro le pratiche: ed il La Marmora francato da que' rispetti, trattenendo il Chiaves, lo Jacini ed anche lo Angioletti, die' li Sigilli a Giovanni De Falco Procuratore Generale di Corte di Appello e Senatore, le cose militari al Generale Ignazio Di Pettinengo, quello dello Insegnamento pubblico a Domenico Berti, al quale fu poscia affidata la reggenza dell'Agricoltura e Commercio, come si risolvettero di congedare il Torelli sotto

(*a*) Lo Jacini nel Saggio politico più volte citato P. II, § 1, avventura, invero timidamente, questo argomento quasi ad imbastire quel nesso fantastico sul quale è composta l'apologia di una politica venuta alle mani e non già scoperta nè condotta dal Generale La Marmora, il quale fin là non aveva corso un passo.

colore di sopprimere quello inutile Ministero — al quale non ostante, si vanno accattando anche oggidì le ragioni del vivere; — per ultimo le Finanze ad Antonio Scialoja Senatore; consentendogli il Presidente del Consiglio, se non propriamente di licenziare buona parte dello esercito, di ritardare la leva dell'anno e di vendere non piccola quantità di cavalli, per assottigliare il Bilancio della Guerra. — Li nomi mutati non ne interrompendo la *monotonia* (a), era da temersi a breve un nuovo assalto dalla Opposizione al Ministero: ma già negli animi eziandio degl'insofferenti erasi messa alcuna inquietudine delle cose della Finanza, le quali di giorno in giorno traevano a precipizio, ed era urgente medicare, comunque volgessero gli avvenimenti infrenati o sospinti, pacifici o bellicosi. E poichè lo Scialoja aveva bel nome di economista, e tuttochè di Parte moderata anzi del ristretto, per la indole facile e la gentilezza insinuante non era in disfavore di alcuno e tra' molti desiderato, si fece nella generalità buona espettazione.

Fermata tacitamente la tregua, la quale si confermò per la concessione senza troppe contraddizioni dello esercizio provvisorio del Bilancio ad altri tre mesi (sconcia necessità, tante volte avvertita e lamentata e sempre rinascente, colpa principale del Governo che preoccupava o lasciava preoccupare in Parlamento la principalissima discussione), lo Scialoja venne a dichiarare li suoi criterj e disegni di provvedimento. Però confermata la dolorosa condizione proponeva, rimedi principali: che a surrogare la odiosa proposta del Sella sul *Macinato*, il quale balzello gravando sulla primissima derrata alimentaria ben si ragguagliava ad iniqua capitazione, se ne ponesse un diverso sullo *Imbottato*, vale a dire sopra un consumo universale, però non meno profittevole, ma non a rigore

(a) La parola è dello Jacini nella citata Apologia P. II, § II.

necessario, e da levarsi solo sugli abbienti: che di una imposta unica diretta e proporzionale si gravasse la rendita di ciascuno cittadino quale fosse la ragione degli averi, non esclusi gli stabili, comunque già tassati della *fondiaria*, per la sottile e non nuova teorica del *consolidamento* presunto; vale a dire che nel volgere di un certo numero di anni, sia nel trapasso delle case e dei poderi per le compre e le vendite, sia nella estimazione del pregio, si fosse la primitiva imposta prediale confusa e immedesimata nel valore venale di quelli, onde rivenisse non lecito ma giusto lo imporla di nuovo profferendo alli possessori il riscatto della prima, capitalizzata a modica ragione! — Ascoltò la Camera con profondo raccoglimento quella speciosità di sottile argumentazione, ornata poi di bella parola, e confortata di non comune dottrina — chè d'ingegno e di cultura e di facondia niuno meglio prestante aveva udito da quello scanno — ma se nella generalità apparve scossa e impensierita dalli pericoli che ne incalzarono, ben pochi si accomodavano di que' rimedj; pochissimi sapevano capacitarsi della strana finzione del *consolidamento*, onde la proprietà piena e franca degli stabili muterebbesi di un tratto quasi in possedimento enfiteutico di fronte allo Stato; concepimenti iperborei, dicevasi, mal ripescati colà dove durano le reliquie e le tradizioni della violenza barbarica di conquista per traspiantarli sull'antica civiltà del diritto italico! Al balzello dello *imbottato*, dalle difficultà in fuori dello statuirlo e riscuoterlo non senza spendio eccessivo e vessazioni fiscali incomportabili, giustamente opponevasi di quello addoppiarsi la imposta fondiaria, da che si gravava in particolare l'uno de' primarj prodotti delle terre, il quale in buona economia si avrebbe voluto favorire. Con tutto ciò non respinse la Camera, a dirittura, le proposte; ma commise ad una Giunta straordinaria di quindici eletti e de' meglio autorevoli nello argomento finanziario, la cura

di studiare col Ministro e maturare quelle od altre che valessero efficaci provvisioni! Le quali poscia non conclusero che a palliativi, tranne quella una di massima capitale, sebbene nello effetto troppo minore della necessità, del prelevare, cioè, sulle cedole del Debito Pubblico la imposta della Ricchezza Mobile nella ragione speciale dell'8 per cento dalla rendita nominata: proposta strenuamente combattuta dal Ministro Scialoja per lo argomento principalissimo della fede impegnata nella legge che unificò i debiti dello Stato, che, cioè, niuna ritenuta scemerebbe lo ammontare degl'interessi dovuti alli portatori delle cedole: e vinta non ostante, a forte pluralità di voci, nelle due Camere, non tanto per la virtù delli sofismi, che lo affrancamento dalle ritenute o tasse speciali non potesse liberare tanto pregio di capitale mobile dalla imposta generale posteriormente introdotta sugli averi mobili; e nemmeno per la considerazione che nella differenza a scapito del valore effettivo dal nominato della cedola, le Borse e i mercati avessero in sostanza scontato lo aggravio da gran pezza presagito; ma veramente perchè dall'una parte costrignessero le necessità dello Erario, e paresse facile e sbrigativo quello espediente per avvantaggiarlo, ed ancora soccorresse considerazione di equità, che in tanta distretta, tanta parte della ricchezza privata, raccomandata più di ogni altra al credito dello Stato, non avesse a correre esente dal contribuire alla salvezza comune.

Poco altro operò la Camera in quello scorcio di Sessione; nulla meritevole di notamento storico, tranne le deliberazioni per la soppressione degli Ordini e Corporazioni religiose e riordinamento dell'Asse Ecclesiastico; onde lo schema, non felice, portato dal Ministero, rimescolato negli Uffícj e dalla Giunta del primo esame, emendato a rattoppamenti e innestature estemporanee durante la discussione, non recato alle deliberazioni del Senato

per lo incalzare de' maggiori avvenimenti, venne non ostante decretato e promulgato nel Luglio in virtù delle facoltà straordinarie delegate al Re colla legge del 28 Giugno 1866. Corporazioni, Congregazioni regolari e secolari, Conservatorj e Ritiri d'indole ecclesiastica ed a vita comune cessarono da persone giuridiche; le loro case soppresse; li singoli religiosi alli diritti civili e politici restituiti; a tutti, possidenti e mendicanti, assegnata varia ragione di pensione secondo il sesso, il grado, la età, la categoria; comunque, in così fatta misura che alli meglio provvisionati rimase di che trarre vita a disagio, alli meno (ed erano moltissimi) non tanta da camparla di solo pane! Fiancheggiavano temperamenti, eccezioni e riserve; a sollecitudine, non delli poveri sbrancati, ma dello artigliare del Fisco. Soppressa la Cassa Ecclesiastica, statuivasi in quella vece l'Azienda del Fondo del Culto, vigilata sovranamente per una congregazione di Senatori e Deputati; commessole il pagamento delle pensioni, gli oneri antichi attribuiti allo Stato per le spese del Culto Cattolico, i supplementi degli assegni alli parrochi provvisti di una rendita minore delle 800 lire; assegnatole all'uopo gli averi della Cassa soppressa od altrimenti destinati a spese di culto, ed una rendita inscritta sul Gran Libro del Debito Pubblico ragguagliata alla rendita accertata della somma dei beni immobili delle Corporazioni soppresse, appropriati allo Stato in una ai mobili di qualunque specie, e prelevata la enorme tassa di Manomorta e il 5 per cento per le spese di amministrazione. Se quello non bastasse a soldare di presente li pensionarj, sopperirebbe non lo Stato, ma il Fondo medesimo pigliando a prestanza, coll'obbligo di rimborsare cogli avanzi che in appresso per lo progressivo spegnersi delli provvisionati sarebbersi naturalmente ottenuti. Di più lo Stato appropriavasi li beni immobili di qualsiasi altro Ente morale ecclesiastico, eccettuati li beneficj parrocchiali, corrispon-

dendone la rendita accertata egualmente per cedole di Debito pubblico, sempre prelevata la tassa di manomorta — L'anno appresso confiscò un terzo del valore capitale! — Eccettuava gli edificj e gli arredi sacri, i quadri, le statue, gli episcopj, le case de' seminarj o di abitazione degl'investiti degli enti morali, li conventi e monasteri domandati e attribuiti alli Comuni ed alle Provincie per uso di beneficenza o di pubblica utilità; i beni delle cappellanie e dei beneficj di patronato laicale o misto, gli archivj, le biblioteche, gli oggetti d'arte, che aggiugnerebbersi agli archivj, biblioteche, musei pubblici nelle rispettive provincie; e quelle meraviglie istoriche delle Abbazie di Montecassino, della Cava dei Tirreni, di Monreale, della Certosa di Pavia, di S. Martino della Scala, ed alcune altre, onde lo Stato assumeva la conservazione e la custodia. — In aggiunta gravavansi gli Enti e Corpi morali ecclesiastici mantenuti in vita di una quota varia per contribuzione al Fondo del Culto, a ragione crescente del 5, del 12, del 20 per cento sulla rendita delli Beneficj Parrocchiali eccedente le 2, le 5 le 10 mila lire; e similmente del 5, del 10, del 15 sopra lo eccedente delle rendite de' Seminarj e Fabbricerie, dalle 15, alle 25 mila lire ed oltre; del terzo sulla eccedenza dalle 10 mila delle Mense Vescovili e Arcivescovili, della metà dalle 20, delli due terzi dalle 30, del totale dalle 60 mila di rendita. Della somma della rendita inscritta a debito dello Stato, corrispondente a quella accertata delli beni di Corporazioni soppresse per questa e per le precedenti leggi, Comune per Comune, un quarto sarebbe attribuito al Comune medesimo con obbligo d'impiegarlo in opere di beneficenza, di utilità, e particolarmente d'istruzione, bene inteso come per lo estinguersi degli oneri delle pensioni, saldato ogni debito, si conseguisse il risparmio. — Quando la legge fu promulgata ben altro preoccupava le menti degl'Italiani, e però fu poco avvertita dallo universale, manco censurata;

la generalità dandosi a credere che a breve di monasteri e conventi non rimarrebbero che gli edificj convertiti a pubblica comodità, nè più offenderebbe l'odierno senso civile quello ingombro di tonache, di cocolle e di cappuccj, anacronismo od impostura perfino agli occhi del volgo; senza poi dire del voltare per forza a civile operosità le migliaja di beati infingardi: confortava la facile conghiettura che non ostante il presente aggravio degli assegnati alimenti alla moltitudine dei regolari, dovesse lo Erario notevolmente avvantaggiarsi per quegl'ingegni, da prima, onde sul Fondo del Culto erasi di tanto discaricato, massime per la facoltà di fare a prestanza sulli risparmj avvenire; ed assai più per lo cumulo delle tasse prelevate, e lo maggior pregio venale dei beni incamerati, e li moltissimi edificj che rivenivano a non piccola utilità dello Stato; ed infine, più di tutto, per lo ingente valore della massa delli beni ecclesiastici; sulla quale pur non volendo precipitare le vendite per non ne svilire il pregio, non era malagevole al Governo del Re procacciare di copiosi rinfranchi allo Erario per via di quegli espedienti, che modernamente chiamano operazioni di credito. Ma poi gli effetti riuscirono troppo dalli preconj discosti, conciossiachè nè li Frati già scomparissero di mezzo al consorzio civile, nè si schiudessero quelle tristezze di chiostri femminili, nè particolarmente si smagliassero que' sodalizj che, favorendo il Principato tirannesco, avevano tanta parte occupato dello insegnamento secondario, e li collegj e gli educatorj più sontuosi: di guisa che tra il poco avvedimento delli Rettori, e il manco o fallace provvedere, e il molto perfidiare delli retrivi, e le universali consuetudini della indole paesana accidiosa, durarono le migliaja di giovinetti d'ambo i sessi nella disciplina e negl'influssi della fazione più nimica al nuovo Stato. — Rispetto a Finanza, quanto le profittasse lo immane incameramento, dirà chi imprenda a narrarne li

successivi travagli onde otto anni appresso noi saggiamo le non più udite avanie!

VI.

Ma in que' primi mesi del 1866 non fu nella generalità preoccupazione alcuna del soprastare gravità di avvenimenti; chè anzi la comunale cascaggine appena si riscoteva del novellare quotidiano, cicaleria e curiosità di politicanti sfaccendati; e non ostante il trombettare delli diarj che andavano per la maggiore, perfino li responsi dell'Oracolo di Francia, un tempo aspettati con meravigliosa ansietà e scrutati a lambicco di cervelli febbricitanti, cadevano inavvertiti. Di che si vide come prima il telegrafo e subito appresso le effemeridi recarono del discorso onde Napoleone III aveva colaggiù riaperto le scene legislative: sproloquio tronfio e bugiardo, ond'egli entrava mallevadore della *pace universale per la ragione che ogni Stato studiavasi resolvere all'amichevole difficultà e dissensioni* e non per la violenza delle armi; affermava la *neutralità della Francia nelle contenzioni germaniche* per ciò che *li suoi interessi non vi fossero direttamente impegnati;* affidava della esecuzione scrupolosa della Convenzione colla Italia rispetto a Roma e *della indispensabile conservazione della podestà del Santo Padre;* annunciava lo Impero Messicano *fondato sulla volontà di quella Nazione e per la virtù delle armi francesi, prosperare vittorioso, assodato e già in grado di bastare a sè medesimo;* magnificava da ultimo la Francia pacificata, fiorente, onorata e temuta per tutto il mondo, e concludeva: « però non rimanere alli Francesi *che di elevare la mente e adorare la Volontà Suprema che regola i destini degl'individui*

come delle Nazioni! » (a) Strabiliarono gli sciocchi della singolare evocazione, la quale, fuori ipocrisia, significava: mettessero li buoni Francesi il cuore in pace, lodassero Iddio del Principe donato dalla Provvidenza, e lui dello avere tolto a restituire la potenza, la gloria, la felicità della Francia, e a preservarla, giunta, dalle ingannevoli utopie di politiche libertà! — Ma tuttochè pochi fossero ancora tra noi li ravvisati sulla virtù intrinseca dell'uomo, cui la fortuna aveva oltre ogni immaginazione sospinto ed esaltato, nè fosse dileguata l'allucinazione universale onde lo avevano salutato moderatore in Europa, chi aveva fior di senno in quella nuova istrionica ben presentiva come costui non più padroneggiasse gli avvenimenti nè maturasse lo avvenire, conforme il volgo davasi a credere: sul quale anzi l'occhio suo appariva errare incerto e confuso. Chè se millanti di quella fronte valevano ancora a ciurmare la Nazione Francese, ricca, si dica pure, di grandi virtù ma non del senno politico nè di modestia, però credula e vana ed impaziente, sempre a cieca fidanza dell'oggi, non mai a sospetto della dimane, delli

(a) Ecco le parole! « Lorsque tous les Français, aujourd'hui investis des droits politiques, auront été éclairés par l'éducation, ils discerneront alors aisément la verité, et ils ne se laisseront pas égarer par des théories trompeuses; lorsque ceux qui vivent au jour le jour auront vu s'accroître les bénéfices que procure un travail assidu, ils seront les fermes soutiens d'une société qui garantit leur bien-être et leur dignité; enfin quand tous auront reçu des l'enfance ces principes de foi et de morale, qui élévent l'homme à ses propres yeux, ils sauront qu'au-dessus de l'intelligence humaine il existe une Volonté Suprême qui règle les destinées des individus comme celles des nations. » Plagiario ridicolo delle misticità di Oliviero Cromvello, così favellava il *Sovrano* della Francia, com'egli ingenuamente s'intitolava, alli *sudditi* che aspettavano da lui il *coronamento dello edificio* per la restituzione della libertà confiscata: e li pasceva di vento a ragione del naturale appetito. Singolarità di Nazione; la quale scaldino gli ardori della libertà, incalzi il bisogno dell'ordine; travolga la miscredenza o infervorino le religiosità, già ella non intende nè si accomoda che della violenza!

casi esterni e delle condizioni poi degli altri popoli stracurata e ignorante; non era che li savj di colà e troppi più da fuori già non ispeculassero il genio del Bonaparte sbassare il volo, avvegnadio non fossero ancora aperte le miserie della politica imperiale, nè sguardo profano avesse per anche in quelle tenebrosità penetrato. Di che, per ragione di esempio, allora peggio che mai sinistravano li negozj appunto del Messico; e gioverà dirne breve, conciossiachè non fosse ultima causa di che, lento avvallando, inabissasse poi d'un tratto lo edifizio levato sul fondamento del 2 Dicembre; al quale, non ostante, li moderatori del Regno d'Italia tenevansi con l'antica sicurtà ormeggiati.

Non è qui luogo nè proposito del riandare li rivolgimenti della Nazione Messicana da quando, cinquant'anni addietro, discacciati li Vicerè di Spagna e la Inquisizione, si argomentò assodare indipendenza e libertà per uno simulacro di monarchia ed un Cesare a ventura, il quale fu Iturbido esaltato Imperatore, caduto, rilevato e morto da ultimo, per quelle sedizioni militari che li spagnoleschi onestano *pronunciamenti*; nè dello avvicendarsi fortunoso di Dittatori o Presidenti sulla nuova Repubblica per violenza di soldati, macchinazioni di preti, audacie di condottieri; ai quali audacissimo soprastette lunga pezza il Santa Anna, rovesciato nel 1855; in quello che inutilmente accattato un Monarca al Messico per le Corti di Europa stava bellamente ricomponendo il trono per salirlo, egli medesimo. Scemato degli Stati del Texas e della California ceduti alla trapossente Unione Americana, il Messico rimase allora in balia della Parte che voleva repubblica confederata delli 24 Stati o Provincie: non però cessarono le gare e le lotte intestine. Al Presidente Alvarez succede prestamente il Generale Comonfort; questi è sopraffatto dal Generale Zuloaga cui spalleggia la fazione de' clericali; ma egli pure trovasi a fronte di

Benito Juarez Presidente della Corte Suprema suffragato dai libertini e progressivi. Allo Zuloaga esautorato sottentra il venturiere Miramon, cresciuto ladroneggiando a capo di bande brigantesche: costui manomette leggi e ordinamenti, impone taglie ad arbitrio, staggisce e saccheggia la proprietà privata, e degli stranieri eziandio, particolarmente Inglesi, fa sangue e terrore al Messico città e nelle poche provincie che gli mantengono li suoi luogotenenti e partigiani. L'alto Clero gli fa spalla, lo Arcivescovo di Messico ponegli in mano gli ori e gli argenti delle Chiese per soldare la bordaglia; li Residenti stranieri pendono incerti se far capo al feroce che domina sulla Metropoli, od allo Juarez, cui insediato a Vera Cruz obbediscono più che venti Provincie: mà di Spagna riconoscono Presidente il Miramon; ed in Parigi lo inviato di costui, Generale Almonte, ed il Mon Ambasciadore della Regina Isabella stipulano trattato onde le cedole del *debito interno messicano,* per avventura in possesso di nazionali spagnuoli, debbano conteggiarsi al debito esterno dello Stato, cioè del Messico alla Spagna già liquidato dopo la guerra d'indipendenza, a riscontro di termini e di guarentigie determinate per la satisfazione. E poichè quelle cedole, particolarmente dopo le grosse gittate dello Zuloaga e del Miramon, erano a grossa pezza svilite, costui a stremo ne compose il riscatto con tale Joecker banchiere svizzero, per via di una gittata di nuove a cotanto di valsente (ed anco più) fruttanti il 3 per cento, a sconto usurajo, attribuitone il monopolio al feneratore, partito l'utile in due. Non valse; e la scellerata concussione anzi affrettò la rovina del Miramon: conciossiachè lo Juarez già riconosciuto da quasi tutti gli Stati ed obbedito, riformato il reggimento, promulgate le franchigie di libertà, ordinato lo esercito ed alla meglio disciplinato, rotti gl'indugj gli venisse addosso. Nella giornata di Calpulalpam (20 Dicembre 1860) lo esercito repubblicano sbaragliò

le bande miramoniane, e poco stante lo Juarez s'instaurò alla Metropoli: donde, com'era giustizia, tra li primi decreti annullò la convenzione di Parigi per la confusione delle cedole del debito interno nel debito verso la Spagna e disdisse lo accordo pel riscatto Joecker, per ciò che l'una e l'altro conclusi fuori dagli ordini statuali e senza il riscontro e il consenso della podestà legislativa. — Di qui non li primi fantasticamenti, ma il pretesto e la spinta alla impresa delle armi francesi nel Messico.

Con effetto un tempo erasi novellato del Prigioniero di Ham, il quale ingannasse gli ozj e la solitudine della reclusione fantasiando disegni avvenire per restituire alle genti latine il primato nel Nuovo Mondo; di che poscia aveva mostrato risovvenirsi come salito alla Presidenza della Repubblica Francese, così gli emissarj di Santa Anna e li faccendieri di parte monarchesca erano stati veduti frequentissimi allo Eliseo, ed intromessi alle familiarità del Principe Presidente, e in appresso alla Corte delle Tuileries. Ancora non bene chiarito, non fu meno accertato come quel più rischioso avventuriere del Raousset Boulbon, che sotto colore d'imprendere lo scavo di miniere argentifere andò al Messico, vi parteggiò misterioso, ed un bel dì si trovò preso e sommariamente moschettato, avesse avuto da prima favore ed ajuto dal Governo Imperiale e dalli Residenti di Francia oltre lo Atlantico, avvegnachè poi niuno levasse un dito come il mal capitato fu menato a guastarsi: nè meno si divulgò di Eugenia Imperatrice (sangue superbo, ardente e fanatico) che stimolata stimolasse il consorte a recarsi in mano la causa del Messico per restituirvi la religione e la monarchia. Allora forse le maggiori sollecitudini delle cose di Europa, principali la guerra di Oriente poi la guerra d'Italia, impedirono di maturare que' disegni; ma dopo la disfatta del Miramon, quello Joecker si condusse a Parigi, e tentato il terreno s'insinuò al De Morny, cupidis-

simo fra li bonaparteschi, sfondato ed insazio, e facilmente lui persuase ad inframmettere il Governo Imperiale nel negozio del riscatto; in somma per richiedere il Messico del pagamento delle cedole a profitto, raffermandolo credito di nazionali francesi, cui il decreto dello Juarez spogliava di legittimo avere! — E di vero quella singolarità di credito pigliava lettera di naturalità, conciossiachè il Duca sozio stipulasse per sè la metà del guadagno (*a*)! — Subito li fantasticamenti incominciano a pigliare corpo di propositi. — Un Dubois di Saligny Ministro di Francia al Messico, tutto ai clericali e monarcheschi, da prima ostentò non riconoscere l'autorità dello Juarez, comechè insediato nella Metropoli ed osservato in tutta la Repubblica; poi venne accampando pretesti per intromettersi, crebbe d'insolenza, minacciò così villanamente arrogante che lo studio di romperla apparve manifesto. Invano lo Juarez, già raffermato Presidente per li comizj della Nazione, e lo Zarco ministro per li negozj esteriori, consapevoli delle condizioni miserande dello Stato, si destreggiavano e si sforzavano di abbonirlo; chè il Francese rigonfiando di superbia, tratte fuori credenziali e istruzioni, intimò fossero le cedole Joecker formalmente riconosciute! E standosi nella impossibilità di fare ragione alle spese più necessarie dello Stato, per lo disertamento recato dalle recenti guerre civili, il Governo Messicano venne al Congresso, e dopo lunga e non felice consultazione pose

(*a*) Li particolari di quelle e di altre turpitudini, onde fu comprovato che alla impresa del Messico Napoleone III fosse spinto principalmente dalla avarizia ed ingordigia de'suoi complici, di che si era messo attorno ministri, generali, familiari, si rivelarono per li documenti pubblicati dal Governo Messicano; curiosissimi sopra gli altri il carteggio intercettato allo Joecker e pubblicato sul *Monitor* del Messico nel 1862 per ordine del Ministro dello Interno, e li dispacci del Dubois di Saligny Inviato di Francia al Messico. Qualcuno fu riprodotto dalle effemeridi inglesi, ed anche nel Vol. III della *Histoire du Second Empire par Taxile Delord.* Paris 1870.

il partito che per due anni fussero sospesi li pagamenti delli debiti esterni dipendenti dalle convenzioni della Finanza Messicana colli Governi di fuori; e il Congresso assentì; onde la relativa legge fu senz'altro pubblicata nel 17 del Luglio 1871. Grave il partito, non era difficile prevederne le pessime conseguenze! Subito il Saligny tempestando intimò al Governo Messicano revocasse la legge fedifraga o si apparecchiasse ad avere Francia nemica; e di Parigi il Thouvenel mandava rincarire, volendo pegno e sicurtà e commessarj nei porti di Vera Cruz e di Tampico per il pagamento delli crediti francesi pubblici e privati: e come di questo non era modo accordare, la rottura fu dichiarata; ma il Saligny si ritrasse a Vera Cruz, donde continuò ad aizzare le fazioni avverse allo Juarez in aspettazione di più efficaci argomenti. — Fra tanto il Governo Francese era tutto alla opera per apparecchiare la impresa e colorarla, come già quella di Crimea, necessaria, giusta, civile; e sopra tutto sforzavasi di trarre la Inghilterra a fare causa comune per ottenere eziandio colla forza la rifazione delli danni toccati alli suoi nazionali, massime per le violenze del Miramon; chè della Spagna non era a dubitare; così la Regina Isabella II e li suoi Ministri arrovellavano della disfatta convenzione Mon-Almonte, e struggevansi di svelenire contro gli odiati Messicani, sognando fors'anco di rimettere al giogo gli antichi ribelli e rinfrancarsi di quei tesori, che non mai ebbero satollato « l'avara povertà di Catalogna! » Non fu piccolo negozio indurre lo Inglese; chè lo scorto del Russell bene avvisava sotto quelle sollecitudini nascondersi ben altre cupidità, tanto più che il Calderon Collantes con ridevole jattanza non si rimaneva dal dichiarare « la Spagna congiungersi di buon » grado alla Inghilterra e alla Francia per ottenere sa» tisfazione delle ingiurie e per *instaurare ordine regolare* » *e duraturo al Messico;* se le due grandi Potenze non

» consentissero, la Spagna provvederebbe colle proprie » forze!! ». E non era più un secreto di oscuri maneggi di Messicani monarcheschi alle Tuileries, a Madrid, e perfino a Vienna per trarne un Principe a ventura, e collo ajuto della lega distruggere la Repubblica, e soperchiare per novità di Monarchia. Ed oltre che allo Inglese punto gradiva prestare la mano a tale impresa, onde il risultamento definitivo potesse riporre il Messico in suggezione anco indiretta della Spagna, peggio poi della Francia, sia che prevalessero gl'influssi dell'una, sia dell'altra per la elezione di un Principe della Casa di Borbone, o di un congiunto dello Imperatore Napoleone; non era egli senza preoccuparsi del come la s' intendesse dal Governo della Unione Americana per nulla favorevole alla risurrezione di un Principato al Messico: per la qual cosa avrebbe ancora desiderato trarlo nella lega, per contrappesare le spavalderie borboniane e quella dubbia fede bonapartesca. Ma nel meglio il Russell, e proprio in quello che gli Stati Uniti profferivansi mediatori, acconsentì alla lega per imporre al Messico la *cessazione degli arbitrj vessatorj, una protezione più efficace delle persone e degli averi delli nazionali colà dimoranti, e lo adempimento degli obblighi verso di loro*, collo argomento delle forze di terra e di mare congiunte ad occupare li porti, le fortezze ed in generale i luoghi che si reputassero militarmente più acconcj per raggiugnere *lo scopo dichiarato; interdetto a tutti ed a ciascuno conlegato qualunque altro diverso*, e particolarmente lo *acquisto di alcuna parte del territorio* o quale altro peculiare vantaggio, e *d'immischiarsi negli ordinamenti e nelle quistioni interne, o di menomare comunque il diritto della Nazione Messicana ad eleggersi e statuire la forma del proprio reggimento;* datane partecipazione agli Stati Uniti e fatta loro amplissima facoltà di aggiugnersi per fare valere le loro rimostranze contro il Messico; con che per altro questo non avesse a differire la impresa.

La Convenzione sottoscritta a Londra il 31 Ottobre 1861, per il Russell, e per gli ambasciadori di Francia e di Spagna, Flahault de la Billarderie e Isturitz de Montero fu prestamente ratificata: ma già trasparivano li sottintesi, chè nè il Collantes nè il Thouvenel si tenevano rigorosamente legati del non procacciare novità al Messico conforme la intendevano diversamente i padroni, e ponevano innanzi di chiose; le quali tagliò sciolto il Russell, celiando alla leggera: « che se li Messicani come le rane » della favola domandassero un Re, la Inghilterra non » impedirebbe loro di scapricciare! » Di questa ragione la vecchia civiltà europea palleggiava le sorti di quella nuova ed inferma che si argomentava di là dallo Atlantico. Ma il Governo della Unione sdegnando accomunarsi nella brutta impresa fece anzi assapere allo Juarez: « che » non ostante le molte ragioni di richiamo degli Stati Uniti » contro il Messico, aspetterebbe fosse il suo Governo » uscito da quelle difficultà per trattarne il componimen» to »; e stette riguardoso aocchiando le mosse della lega.

La quale sul bel principio fu a un punto di guastarsi per la tracotanza di Spagna; conciofossechè senz'altro attendere, ed in aperta violazione degli accordi di Londra, la squadra spagnuola, raccolta in prevenzione all'Avana con 5 a 6 mila soldati di sbarco, comparisse l'8 Dicembre a Vera Cruz, lanciando il Comandante insolentissimo manifesto; al quale il Magistrato Messicano data condegna risposta, e sbugiardate le matte accusazioni, abbandonò, come gli era ingiunto, la città, seguendolo la maggiore parte dei cittadini. Senza resistenza come senza dichiarazione di guerra occuparono gli Spagnuoli la città deserta; di che giunte le novelle in Europa, protestò vivamente il Russell di quel sopruso; ma lo Imperatore Napoleone che già ben altro agguindolava, rispose: ben dolergli; ma però correre necessità di accrescere la forza del contingente francese ed affrettarne la spedizione per

non mettere a repentaglio lo esito della impresa. Alla qual cosa lo Inglese, sebbene a malincuore, si accomodò. — Fra tanto ribollivano ardentissimi li maneggi dei forusciti messicani a Parigi, e non era più mistero che Napoleone, deluso nella prima idea di fare loro accetto il Principe Girolamo od anche Luciano Murat, di un tratto erasi tutto voltato a favorire la candidatura dello Arciduca Massimiliano di Austria; il quale dopo la non felice prova nel governo del Lombardo Veneto, venuto in disgrazia del fratello Imperatore, tenevasi imbroncito a Miramar presso Trieste, dove poi l'Arciduchessa Carlotta sua moglie spasimava del contrattempo; massime che si affermava Francesco Giuseppe non guari favorevole, e tutta o quasi tutta la Famiglia Imperiale, o per reverenza agli umori del Capo Augusto, o per fastidio di quella intromessione del Bonaparte che sapeva di protezione, od anche per invidia al designato, avversarla copertamente. Non per tanto le pratiche inoltravano; con grandissima noja del Russell e non minore dispetto delli Borboni di Madrid; e già tra li dubbj e li sospetti generavasi quella dissoluzione che la fede punica del Governo Francese venne prestamente affrettando.

Le squadre d'Inghilterra e di Francia raggiunsero la Vera Cruz sulli primi del Gennajo; sbarcando non più che 4000 soldati, li tre quarti Francesi; onde il governo della impresa rivenne al Commessario di Spagna, Generale Prim Conte di Reuss. Al quale aggiuntisi li Commessarj Francesi Dubois di Saligny e Jurien de la Gravière Viceammiraglio, Carlo Lennox Wiker e il commodoro Ugo Dunlop Commessarj Inglesi, pubblicarono il manifesto onde davano ragione dello intervento armato, protestando della *lealtà delle tre Nazioni nobili e generose*, di che non si vorrebbe offendere o menomare il diritto della Nazione Messicana sugli ordini interni. E subito venuti a conferenza per determinare li richiami, squadernarono

li Francesi un loro *ultimatum*, pel quale a nome del Governo Imperiale proponevansi richiedere: « pagasse il Governo Messicano tutto il debito liquidato nella convenzione del 1853, più sessanta milioni di lire, indennità a *calcolo presuntivo* per li danni recati alli nazionali di Francia fino al 31 Luglio 1861, più quanto si riscontrasse dovuto per li posteriori; desse esecuzione piena ed immediata al contratto stipulato tra il Presidente Miramon e lo Joecker nel Febbrajo del 1859; aggiunte clausole e guarentigie (quanto insolenza francese aveva saputo escogitare); occupazione di Vera Cruz di Tampico e di altri luoghi ad elezione del Comandante generale, insediamento di Commessarj Imperiali per sindacare e riscontrare le dogane della Repubblica e staggirne la metà dei dazj in conto e sicurtà del maggiore avere! » Il di più si trapassa. — Della tracotanza sbalordirono i colleghi, indignandosi particolarmente lo Inglese di quello introdurre lo sporco negozio del riscatto Joecker: però venuti a gravi parole, fu chiaro che impostori e sopraffacenti li Francesi miravano a romperla per avere campo franco: onde non fu poco comporre per quella volta li richiami generali, riserbato a ciascuna Parte di fare valere li proprj speciali separatamente; notificando fra tanto al Governo Messicano generica intimazione. Alla quale poco stante fece risposta il Generale Doblado Ministro per le faccende esteriori temperata ed accomodativa, e propose conferenze. Accettate, convennero il Doblado e il Generale Prim con piena ed ampla facoltà dai colleghi al villaggio della Soledad; e il 16 Febbrajo fermarono e sottoscrissero preliminari di accordo del tenore seguente:
« sospensione di qualunque ostilità: gli Alleati trattare
» senz'altro col Governo Messicano, poichè questi si teneva
» sodato al consenso della Nazione ed in autorità morale
» e materiale per fare sicuro lo adempimento della con-
» venzione; gli Alleati confermavano nulla volere tentare

» contro la indipendenza, la sovranità e la integrità della
» Repubblica: le negoziazioni sui richiami delle tre Po-
» tenze si aprirebbero e continuerebbero pacificamente ad
» Orizaba: che pendenti li negoziati le forze alleate per
» accampare in regione più salubre occuperebbero Cor-
» dova, Orizaba e Tehuacan colli rispettivi distretti; e
» nel caso di rottura e di ripresa delle ostilità, le mi-
» lizie alleate rientrebbero tosto nelle loro linee di Vera
» Cruz, d'onde soltanto moverebbero per ragione di guer-
» riare: che durante le conferenze e la occupazione delli
» distretti interni, la bandiera messicana sarebbe resti-
» tuita su Vera Cruz e sulla Fortezza di S. Giovanni
» d'Ulloa. » Tutti li Commessari approvarono e soscris-
sero la Convenzione della Soledad, e tre giorni appresso
la ratificò Benito Juarez. Se non che mandata per la
ratifica delli tre Governi, a Londra, a Parigi, a Madrid,
in una colle relazioni dei casi e degli screzj tra' Pleni-
potenziari, Inghilterra e Spagna con qualche emenda di
forma approvarono: di Francia il *Moniteur* annunciò il
Governo Imperiale disdirla siccome contraria alla dignità
della Francia; però revocare le facultà attribuite al Vice-
ammiraglio e restrignere ogni potere al solo Saligny (a).
E della strana restrizione fu poi aperto il mistero; con-
ciossiachè costui ben consapevole di quello che di colà
si mulinava e si voleva, quasi immediatamente alla so-
scrizione, ripigliate le conferenze, osasse dichiarare alli
colleghi: « sè non tenere alcun conto di quella Conven-
» zione! »: e stupefatto interrogando il Wiker: « o per-
» chè adunque soscriverla? »; replicò l'altro sfacciato:
« non dovere render conto delli motivi che lo avessero
» indotto a firmare; comunque non estimarsi obbligato
» a tenere fede a Governo prima e poi fedifrago!! » —

(a) Comunicata al *Moniteur Universel* dell'8 Aprile 1862, e confer-
mata con le più superbe parole dal Ministro di Stato Billault al Corpo
Legislativo, che applaudì come di prammatica.

nè della accusazione gravissima degnò recare prova! — L'accordo presentivasi disfatto, e però li Commessarj notificavano al Governo Messicano non avere potuto intendersi sulla esecuzione delli preliminari della Soledad; ma già li Francesi trascorrevano a oltranza. Da prima il Miramon erasi provato del toccare a Vera Cruz sotto la protezione di Francia; e non senza fatica gl' Inglesi e gli Spagnuoli così tempestando avevano impedito ch' e' sbarcasse: ma quando in sulli primi del Marzo altre navi approdarono colli rinforzi di Francia e il Conte Lorencez Comandante Generale delle armi francesi, costui avevasi a fianco lo Almonte, svoltato a monarcheschi, ed allora primario faccendiero a Parigi, a Vienna, a Trieste; il quale già non nascondeva di venire per concitare la Nazione Messicana a scuotere il giogo del tiranno Juarez, e mutare lo Stato, ed acclamare Imperatore lo Arciduca Massimiliano d'Austria, il quale non più si ricusava a quei voti! Inutilmente il Wiker e il Prim protestarono contro quella intromessione, contro la quale a buon diritto richiamavasi lo Juarez; inutilmente rimostrarono violazione dello accordo della Soledad e delle promesse del Manifesto e della Convenzione di Londra; opposero la volontà quasi unanime de' Messicani per la Repubblica, comprovata dal pacifico esercizio della autorità presidenziale in tutti gli Stati, non potendosi seriamente contrapporre lo scorazzare di poche bande di malandrini, lo sbraitare de' forusciti, e lo agitarsi di qualche partigiano; chè li Francesi tempestando e bugiando e rincalzando di vituperj e di accusazioni alla barbarie selvaggia del Governo Messicano ruppero le conferenze. Spagnuoli ed Inglesi si ritirarono; e poco stante le loro navi salparono riconducendo in Europa li commessarj e le milizie, bandendosi che la Convenzione di Londra non era tolta ma sospesa. Il Lorencez che pur doveva ritirare le sue milizie a Vera Cruz, giusta il patto onde aveva potuto oc-

cupare Cordova ed Orizaba durante i negoziati, mentendo di assassinamenti di soldati francesi sbandati, e di pericolo per gli ammalati in Orizaba, fatto nodo e respinta la colonna del Generale Diaz che gli attraversava il cammino, occupò col grosso Orizaba; in quello che spalleggiato dalle armi francesi lo Almonte procacciava colà un pronunciamento per meno che un centinajo di aderenti. La guerra tra la Francia e il Messico fu cominciata. Almonte col titolo di *Capo supremo interino della Nazione Messicana* procacciò un altro pronunciamento a Vera Cruz, e raccolse cenquaranta firme di partigiani. Lorencez, datosi a credere per poca mostra d'arme agevole il conquisto di Puebla, capoluogo dello Stato o Provincia, vi marcia con inconsideratezza francese e n'è battuto e respinto dal Generale Zaragosa infino ad Orizaba; dove il piccolo esercito si accampa; e lo disertano il manco dei viveri e la febbre gialla. Il Governo Messicano mandò ristorare e ricondurre li prigionieri e li feriti francesi, a spese della Repubblica, e restituire le medaglie e le insegne equestri ritrovate sul campo di battaglia! Le novelle corsero a Parigi, liete a que' tristi perocchè legittimassero il proseguimento della guerra iniquissima (sulla quale variamente trafficavano il Bonaparte e i suoi complici); dovendosi sopra ogni altra considerazione vendicare l'onore delle armi e della bandiera di Francia, che a logica francese, non deve mai essere vinta, nè, a udirli, propriamente fu mai se non per avversità o tradimento!

Però si entra nel più tristo periodo. Napoleone III sciolto da ogni rispetto, di fronte alli Governi di Spagna e d'Inghilterra, e franco di quella paura che gli Stati Uniti s'intromettessero efficacemente, travagliati com'erano dalla immane guerra di successione per gli Stati del Sud (cui esso occultamente favoriva), calcolando a diritto sulla longanimità delli Rettori Inglesi ed anco del Parlamento e della Nazione, ormai affissati nella pace ad ogni costo,

coglieva al balzo la palla per annaspare di que' suoi disegni, principalissimo dello intrattenere a nuova fantasmagoria la inquietudine delli Francesi. Adunque trascelto il Generale Forey, segnalato nella guerra d'Italia a Montebello, ma particolarmente nella campagna parigina del colpo di Stato, lui spedi con grande polso di rinforzi a surrogare il Lorencez. Toccò il nuovo Capitano Generale alla Vera Cruz sullo scorcio del Settembre: bandiva: « le » armi di Francia non venire a conquista; in Europa come » in America la gloriosa bandiera simboleggiare causa dei » popoli: libererebbero la Nazione Messicana dal nodo di » facinorosi che, usurpata la podestà colla violenza e » mantenendola col terrore, conculcava ogni legge divina » ed umana e il sacro diritto delle genti; avvalorerebbero » la impresa della redenzione que' *generosi* Messicani che » già si erano raccolti alle insegne liberatrici, e che altro » non volevano se non il trionfo della sovranità nazio» nale! » Se non che quel romoreggiare a rigonfio di jattanza e d'impostura (appunto come tanti anni addietro dallo Oudinot alle porte di Roma) non parve commovere li Messicani, così per la immensità del territorio della Repubblica non fu segno di sollevamento: onde il Francese durò molti mesi bravando e lusingando; finchè solo nel Marzo dell'anno appresso, mosse ad assediare Puebla: la quale strenuamente difese il Generale Ortega per oltre due mesi; finchè perduta la speranza delli soccorsi per la sconfitta del Commonfort che li conduceva, a stremo di viveri e di munizioni, prima abbruciate le insegne, guaste le armi, sciolta la milizia, il Messicano capitolò e rese la Piazza. Il Governo della Repubblica avvisando non potere difendere la Metropoli colle poche migliaja di soldati, si ridusse a S. Luigi del Potosi; e il Generale Forey senz' altro combattere vi entrò pompeggiando nelli primi del Giugno, accompagnandolo il Saligny, lo Almonte e quel Marquez capo di ladroni, cui un anno avanti il Sa-

ligny aveva imperiosamente domandato fosse esemplarmente punito dello assassinamento e delle spogliazioni de' suoi nazionali; e di presente in onore al campo francese perocchè rivenuto a parteggiare contro la Repubblica, e donato di maggior grado nella Legione d'Onore. Instaurarono triumvirato dello Almonte, dello Arcivescovo Labastida, del Generale Salas un dì cagnotto del Sant'Anna; composero un'Assemblea di *notabili* designati dalli Triumviri; partigiani antichi e nuovi, prezzolati a danajo, a promesse di ufficj e di onori. La quale raccolta al cospetto del Forey, già elevato al grado di Maresciallo dallo Imperatore in quella prima allegrezza della *conquista del Messico*, del Saligny e delli Generali di Francia, deliberò: « la Nazione Messicana volere Monarchia temperata, ereditaria con Principe Cattolico e titolo di Imperatore del Messico; offrire la corona a Ferdinando Massimiliano Arciduca d'Austria, per esso lui e sua discendenza: nel caso che lo Arciduca non volesse o non potesse prenderne possesso, rimettersene alla benignità dello Imperatore Napoleone III, perchè gli piacesse designare altro Principe Cattolico: rese fra tanto le debite grazie per la generosa protezione accordata al Messico. » — La designazione delle ambascerie, delle commissioni, degli omaggi, lo scettro d'oro, la corona, il manto, la nuova gerarchia, i titoli di nobiltà diseppelliti e con essi l'Ordine equestre di Nostra Donna della Guadalupa, fondato da Iturbido, e il resto della contraffattura imperialesca s'immagina e non mette conto particolareggiare; bensì merita pregio ricordare come le due podestà gareggiassero dello angariare la Metropoli e le poche provincie e distretti acquistati al nuovo Impero (quarantacinque luoghi o Comuni, compreso Messico, Puebla, Orizaba, Toluca e Vera Cruz, con meno di 400 mila anime sul totale degli 8 milioni della popolazione messicana; obbedendo tutto il rimanente alla Repubblica), soprastando al reo Triumvi-

rato per nequizia e per autorità il Forey. Il quale, a bella prima, sospesa ogni civile libertà, soppressi tutti li giornali, decretò « staggirsi tutti gli averi de' Messicani che » portassero le armi contro la bandiera di Francia sia » nelle ordinanze della Repubblica, come ne' corpi franchi » o *guerillas* »; e questi in particolar modo segnalati senz'altro malfattori in bande armate pose « fuori della legge; e come presi, ordinò a giudizio marziale, sommario, subitaneo, dannarsi a morte senza appello, nè indugio di esecuzione. » Immanità di parole seguita da immanissimi fatti; conciossiachè a tanta distanza dalla civiltà europea, in istrane contrade, tra popolazioni barbariche, in quella condizione di violenza, sciolti da ogni freno, trascorrendo la indole e il costume insolente, li condottieri e li soldati di Francia pigliassero a strafare colà per ogni truce argomento ed a guerriare alla selvaggia; fino ad accozzare masnade che col nome di *contraguerillas* e comandate dal Colonnello francese Dupin, sotto colore di combattere le bande repubblicane, correvano le terre taglieggiando, saccheggiando, incendiando, facendo ostaggi, prigioni, ricatti, sovente moschettando od appiccando li noti o sospetti di parteggiare pel Juarez. Li Triumviri andavano appresso; e tale diario di Parigi vantavane la energia, perocchè « *li supplizj alla spedita e in secreto* » *presi de' malfattori, flagellati o passati per le armi, spa-* » *ventando li tristi a cento leghe d'intorno, rassicurassero* » *gli onesti sulla efficacia di quella giustizia distributiva!* » (a). Le cose arrivarono a tale, che li diari americani ed inglesi divulgando eziandio in Europa di orribili particolari, fu mestieri che lo Imperatore Napoleone richiamasse nel Luglio il Forey e il Saligny, alli quali sostituì il Gene-

(a) Questo stampava in Parigi *La Estafette* imperialesca nel 14 Agosto dell'anno di grazia 1863! Delli gesti scellerati delle *Contraguerillas* fu scritta e pubblicata una Storia dal Conte Emilio di Keratry.

rale Bazaine, Comandante Generale, e il Conte di Montholon Inviato diplomatico.

Affrettiamo a conclusione. Intanto che il Bazaine al Messico faceva le mostre di moderare benigno e di volere paceficare anzi che esterminare li renitenti, nè rifuggiva dal tentare di negoziazioni i capi della Parte repubblicana, grande confusione erasi messa tra li procaccianti dello Impero anzi dello Imperatore designato, da che risapevasi lui peritarsi e vacillare eziandio dalla prima risoluzione; opponendo non tenersi sicuro della generalità del suffragio della Nazione, non affidarlo bastantemente gli ajuti di Francia, temere forte non bastasse lo Stato a sopperire al debito enorme interno ed esterno, accresciuto per lo spendio della guerra e della occupazione francese; potessero in somma fargli difetto l'autorità e gli argomenti morali e materiali per rispondere alle legittima aspettazione della Nazione Messicana. Ed erano quelle gravi e giustissime considerazioni, avvegnachè in bocca di lui un po' tardive; se non che la maggiore difficultà riscontrava il Principe nella condizione apposta dallo Imperatore Francesco Giuseppe al suo consenso, ch'egli avesse cioè a rinunciare alli diritti eventuali sulla Corona Austriaca. Di che pigliò a lungo la controversia, inframettendosi di ragione Napoleone III, e proponendosi e disputandosi varia maniera temperamenti, tanto che le cose si trassero fino alla primavera del 1864: non senza che lo Arciduca colla moglie non si fossero prima condotti a Parigi ad invito pressante dello Imperatore, onde poi si videro i frutti. Imperocchè impazientito Napoleone, e tardandogli di concludere, tanto disse e potè, che nello Aprile fu composto; ed alla presenza dello Imperatore Francesco Giuseppe venuto a posta a Miramar cogli Arciduchi e li Ministri Rechberg e Schmerling, soscrisse l'Arciduca Massimiliano per sè e suoi discendenti la formale rinunzia alla successione del Trono Austriaco, salvo a

ricuperarne il diritto nel caso di estinzione di tutte le linee dei successibili. Certa pretensione dello Arciduca di controlettera *segreta* che annullasse quella sua rinuncia caso cessasse dallo Imperio Messicano fu lungo disputata; molto v'impacciando Leopoldo Re de' Belgi, tutto scalmato in quel negozio per amore della figliuola (lui facilmente esaltato, dalli facili compilatori di effemeridi, Nestore anzi Salomone de' regnanti contemporanei!), suffragando rimesso Francesco Carlo Arciduca d'Austria padre delli due fratelli, bilicandosi a suo costume Napoleone intromettente offizioso, a mezzo del Gramont allora suo Legato a Vienna e del Froissard suo Ajutante e faccendiere presso Massimiliano a Miramar: ma Francesco Giuseppe, rettamente la estimando sconcia soperchieria, rifiutò. Così sospinto e incalzato lo Arciduca si trovò un bel dì avere a tutto acconsentito, non importa a quale costo; e colla formale accettazione della corona messicana da quella strana ambasceria che s'intitolava rappresentare la volontà della Nazione, eziandio a tale convenzione colla Francia; di che già per sommi capi avevalo il Bonaparte agguindolato in Parigi tra le dimestichezze ospitali, e in quel giorno medesimo della solenne accettazione che fu il 10 dello Aprile, lo volle senz' altro imbrigliato. Fu dunque il trattato soscritto e ratificato a Miramar; e pattoviva: « Starebbe lo esercito francese a custodia tem-
» poranea del nuovo Stato; ridurebbesi a 25 mila uomini,
» compresa la Legione Straniera; diminuirebbesi grada-
» tamente a misura dello ordinarsi ed accrescere dello
» esercito messicano; ultima la Legione straniera stan-
» zierebbe ancora sei anni al Messico dopo la uscita
» delle ordinanze regolari: alli Francesi spetterebbe sem-
» pre il comando nelli presidj e il governo delle fazioni
» militari dovunque non fossero o non operassero esclu-
» sivamente milizie messicane: pagherebbe il Messico alla
» Francia tutte le indennità già richieste dal Saligny per

» li danni toccati dalli nazionali francesi (comprendendo,
» bene inteso, la estorsione Joecker); più 270 milioni
» per le spese della spedizione conteggiate fino al 1 del
» Luglio 1864; oltre quel termine il soldo, i viveri e
» quant' altro per il Corpo di occupazione a ragione di
» lire mille all'anno per soldato; le spese per li trasporti
» periodici fra Vera Cruz e li porti di Francia in ser-
» vizio della milizia francese, computati a ragione di
» 400 mila lire per viaggio, ogni due mesi: in acconto
» immediato rimetterebbe al Governo Francese 66 mi-
» lioni in polizze dell' ultimo imprestito messicano (negoziato in 200 milioni, mediatori li Ministri Napoleoniani; ad usura disorbitante, e concluso dallo Arciduca mesi avanti l'accettazione definitiva della Corona:); il residuo « pagherebbe il Messico per rate di 25 milioni all'anno. » — Quella impresa di Francia *per la causa dei popoli e della civiltà* saldavasi anche di costà a danajo e meglio che ventun soldo per lira! Lo spendio per rimunerare poi negoziatori e faccendieri francesi e messicani, austriaci e belgj e il nugolo deg' inframmettenti e impacciosi passò vergogna; e ne andarono per la Europa li documenti stampati. — Se non che appunto in que' giorni, e pure di fronte alle vittorie del Lee capitano generale delli confederati per la secessione degli Stati del Sud, unanime il Congresso della Unione in Washington romanamente deliberava: « non riconoscerebbero gli Stati Uniti quel
» Governo Monarchico elevato in America sulla oppres-
» sione di una Repubblica col favore di una Potenza
» Europea! » Il quale ammonimento pronunciato il 4 dello Aprile fu prestamente da Guglielmo Seward Ministro per le faccende esteriori del Presidente Abramo Lincoln notificato alla Legazione Americana in Parigi perchè ne fosse bene edificata la Maestà dello Imperatore Napoleone! La quale avvegnachè fantasticasse tuttora di condurre la Inghilterra a congiungere le armi colla Fran-

cia per abbassare la orgogliosa Confederazione Americana, non fu per altro senza rimanerne in pensiero.

In quel mezzo Massimiliano imbarcatosi colla consorte a Trieste il 14 dello Aprile sulla fregata austriaca *Novara* convogliata dalla *Themis* francese toccava a Civitavecchia; onde li due Principi furono a Roma a fare reverenza al Pontefice ed averne la benedizione, festeggiati in Corte e dal Comandante Francese siccome alla somma dignità si addiceva. Ripartirono e navigando l'Atlantico ebbero venti contrarj, sicchè non prima del 28 del Maggio approdavano alla Vera Cruz, quasi inaspettati, perchè lo Almonte che ne attendeva lo annunzio per riceverli in pompa, pauroso delle febbri pestifere del porto, ad Orizaba dentro terra si guardava; onde la cittadinanza di Vera Cruz punto favorevole alla novità dello Impero si astenne. Ed anche tardi la squadra francese ancorata colà, imperante il Bosse Contrammiraglio, rese freddamente gli onori; di guisa che le strane accoglienze quasi malagurose turbarono li Principi: ma poco stante gli splendori trionfali della entrata a Messico gli ebbero confortati. E quelle furono le maggiori lietezze e forse le ultime, conciossiachè tosto incominciasse la iliade che si chiuse nel 19 del Giugno 1867 a Queretaro (*a*). Con effetto Massimiliano

(*a*) È noto che travolgendo la fortuna del nuovo Impero Messicano, non ostante le immanissime violenze onde a stremo di argomenti pur troppo non rifuggì Massimiliano, Napoleone III un bel dì ravvisato, massime di fronte alli propositi degli Stati Uniti già rivenuti in condizione di non tollerare oltre lo intervento europeo sul suolo americano, eludendo gli scongiuri della Imperatrice Carlotta passata in Francia per supplicarlo di più efficace assistenza, dopo avere inutilmente tentato d'indurre Massimiliano ad abdicare, sulla fine del 1866 richiamò il Bazaine cogli avanzi del Corpo di occupazione, già assottigliato dalle perdite, dai disagj e dalle febbri, disordinato e ricacciato allo estremo lembo meridionale dalle soperchianti milizie repubblicane; tanto che allo sbarcare del Maresciallo a Tolone, furongli negati gli onori del grado e per alquanti mesi patì disgrazia, finchè per le ragioni dell'antica complicità e delle nuove ben fu mestieri assolverlo

tutto volonteroso poneva mano a' suoi disegni di universale rinnovamento, maturati negli ozj febbrili di Miramar; pel governo, l'azienda, la finanza, lo esercito, la giustizia, le opere pubbliche, l'agricoltura, le miniere, i traffici, lo insegnamento, la libertà dei culti, l'asse ecclesiastico che secolarizzato doveva rivenire efficacissimo ristoro alle necessità economiche del nuovo Stato: ma prima sollecitudine erangli la stampa e la Polizia; le quali procacciò a similitudine delle imperialesche di Francia; ed anzi di questa pigliò di Parigi gli arnesi, trascelti i principali a benigna confidenza dello stesso Napoleone tra lo stuolo domestico de' suoi Corsi; e di quella le norme per la scrivaneria offiziosa, indigena e forestiera, la quale a salario illuminerebbe i Messicani della nuova fortuna ed evangelizzerebbe per le Americhe e per la Europa *la civiltà risorgente nello Imperio glorioso di Montezuma!* — Come volle destino o piuttosto la ragione delle cose ogni migliore argomento gli si venne spezzando! Però non pacificazione dello Stato, chè dove le armi francesi non penetravano e non si tenevano a violenza, ed in tanta vastità di territorio non avrebbero bastato quattro cotanti, prevalevano tosto li repubblicani, di che già tredici Stati obbedivano allo Juarez; non autorità nè reputazione di reggimento, sopraffatto dalla prepotenza francese, intorbidato per le dif-

e rimetterlo nella grazia augusta. Lo sciagurato Massimiliano abbandonato al suo destino si ostinò col pugno de' venturieri e coll' aiuto de' clericali, a continuare guerra di partigiano mentre tutta la Nazione si levava contro quell' onta di dominio imposto per armi forestiere. Sopraffatto e circondato a Queretaro, tentò fuggire, fu preso, sottoposto a giudizio di guerra, in virtù di quella medesima trucissima legge per esso lui promulgata e troppo eseguita contro li repubblicani. Condannato a morte, fu passato per le armi insieme al Miramon e al Meija, fatti prigioni con lui, il 19 Giugno 1867. Più infelice la Imperatrice Carlotta gli sopravvisse perduta la ragione. La Casa Imperiale d'Austria mandò nel Settembre nave di guerra comandata dal Viceammiraglio Teghetoff a levare le spoglie mortali dello sventurato Arciduca, le quali furono dal Governo Messicano senza difficoltà restituite!

fidenze e le pretensioni partigiane, e sopra tutto le disorbitanze de' clericali; non assetto di finanza schiacciata dalla enormità delli debiti e degli aggravj, e non mai peggio angariata dalle estorsioni consentite alla Francia per li rifacimenti, il riscatto, la impresa e la lunga occupazione; non ordinamenti militari nè tampoco fazioni di guerra resolutiva, contrariando in tutto il Bazaine ora imprendente, ora neghittoso, e sempre tracotante e spregiatore e sopra tutto dell' autorità del Principe, cupidissimo poi e tesaurizzante, e da ultimo non senza sospetto di tramestare ben altro, come colui che disposata ricchissima messicana già si procacciava per una contingenza aderenti; non ordinamenti di giustizia conculcati dalli tribunali di guerra, anzi dallo arbitrio del Maresciallo e de' suoi luogotenenti, a pretesto politico e militare invadenti ogni ragione di giudizio e perfino disputanti allo Imperatore la prerogativa della grazia; non componimento della cosa ecclesiastica, infuriando di dentro la Parte clericale, e di Roma sfolgorandosi li propositi di tolleranza religiosa e del convertire a scopo civile il soperchio degli averi della Chiesa. E guerriavano fra tanto con varia vicenda imperiali e repubblicani; e se li Francesi campeggiarono con qualche fortuna nel settentrione, ben presto le bande repubblicane si addensarono nelle provincie meridionali, fino ad interrompere le comunicazioni tra Messico e Vera Cruz: e la guerra ogni giorno si fe' più spietata e selvaggia da che li Francesi davano lo esempio d'incalzare a sterminio li *ribelli* allo Impero e bandivanli briganti, nè più davano quartiere a' prigioni, ma perfino li sospetti o denunciati di avere dato favore alle bande facilmente appiccavano, li villaggi e le città saccheggiavano e ardevano (*a*). Che più! Quelle ferità ebbero san-

(*a*) Nel maggio del 1865 disputandosi al Corpo Legislativo di Francia dello spendio per la occupazione del Messico che si magnificava

zione di legge, conciossiachè Massimiliano fosse tratto a promulgare nel 3 Ottobre del 1865 « che tutt'uomo ar-
» mato in bande sotto quale si fosse pretesto o nome
» politico contro lo Impero, come preso sarebbe a giu-
» dizio subitaneo di guerra condannato a morte e nelle
» 24 ore giustiziato senz'appello e senza ricorso in grazia. »
Di che il Maresciallo per ordinanza scritta dell'11 Ottobre chiosava a' luogotenenti: « avvertissero adunque tutti
» li banditi messi fuori della legge pel decreto imperiale:
» per lo avvenire nè facessero nè scambiassero prigioni,
» ma tutti arresi o presi mettessero a morte. » Divulgata si provò il Maresciallo a disdirla; ma gliela stamparono di Londra colli riscontri dell'uffizio, e la postilla ond'era prescritto agli uffiziali francesi di tenerla secreta!
— Lo sciagurato Principe non presentì di avere per quello segnato la propria condanna, la quale venti mesi appresso egli si udì pronunciare a letterale riscontro del proprio decreto. — Così fra tanto stavano le cose, e peggiorarono poscia a tracollo; quando Napoleone III affermava solennemente in faccia alla Nazione Francese e alla Europa « lo Impero del Messico fondato per la volontà di
» quella Nazione assodarsi, vinti e dispersi li faziosi;
» l'ordine, la sicurezza pubblica prosperarne la fortuna:
» però già intendersi collo Imperatore Massimiliano per
» richiamare le milizie nazionali, le quali col loro valore
» avevano restituito quella Nazione a sè medesima e ven-
» dicati i diritti e gl'interessi della Francia!! » — E la verità era che la Nazione Messicana da ogni parte sollevata stringevasi bravamente addosso agli occupatori forestieri, e minacciava da presso il trono in mal punto elevato; che

pacificato, Giulio Favre domandò come adunque corresse voce che il Generale Castagny avesse poco prima incendiato piccola città di 4000 anime presso Puebla. Al che il Rouher Ministro di Stato rispose confermando essersi arso un *nido di briganti:* e l'Assemblea applaudì e consentì lo spendio per l'onore e la gloria delle armi di Francia!

gli Stati Uniti parlavano alto di non tollerare che uffiziali francesi sedessero Ministri del Principe *che pretendeva intitolarsi Imperatore del Messico, la qual cosa turberebbe i buoni rapporti tra la Confederazione e la Francia* siccome *in contraddizione collo impegno preso dal Governo Imperiale di richiamare a breve il Corpo di occupazione* (*a*); e che Napoleone III mandava in quello un suo familiare oratore a Washington protestando della sua buona fede, e del proposito di cessare la protezione al Messico, ed un altro a Massimiliano per iscongiurarlo di abdicare, e comunque intimargli la cessazione del presidio francese!

VII.

Rimbastito il Ministero, non senza quella grande amarezza per li molti rifiuti toccati dalli parlamentari più desiderati, alle mila miglia dallo immaginare che a un trarre di mano da Gastein il Bismarck già rimuginasse a sbaraglio, il Generale La Marmora, che di politica esterna quasimente si trovava a sciopero, ingannava gli ozj novellando al Nigra Legato del Re in Parigi, di che il Malaret lo venisse tentando per rannodare coll'Austria, siccome ne confortava il Gramont da Vienna, il quale graziosamente sollecito de' casi nostri ne aveva parlottato col Mensdorff o chi altri de' moderatori dello Imperio Austriaco e con buono effetto; bene inteso, accordi di traffici e di dogane, non di rapporti diplomatici onde non si poteva fare parola, così di colà n'erano alieni: e tanto

(*a*) Dispaccio del 16 Agosto 1866 di W. Seward Ministro per le faccende esteriori degli Stati Uniti alla Legazione Americana in Parigi a proposito della nomina del Generale Osmont e dell'Intendente Generale Friant francesi a Ministri della Guerra e della Finanza a Messico.

su questo particolare insistevano li Francesi, che il Generale diritamente ne inferiva un ravvicinamento politico fra la Italia e l'Austria non tornare a verso in quella ora allo Imperatore Napoleone, non certo a' suoi Ministri, forse li preoccupando alcuna inquietudine rispetto a Roma, finchè cessato il presidio di Francia non apparissero bene raffermati li termini della Convenzione. Alle quali confidenze il Nigra, tutto divozione dello Imperatore anzi invescato di Casa Bonaparte, subito rispondeva: « mainò » che la Maestà sua *aombrasse di quella eventualità:* anzi » ajuterebbe, pure di non la richiedere di rompere a » guerra, o d'intromettersi per proposte intempestive, e » sopra tutto del non rimettere in campo la questione » romana: e poichè, soggiugneva, dopo Gastein di guerra » non era probabilità alcuna, parergli anzi utile procacciare » uno aggiustamento economico, ed anco il diplomatico » se l'Austria non istesse soverchio sul tirato; » conciossiachè, concludeva, *non si profferisse al Governo » del Re migliore programma del disarmo immediato,* e di » *rinuncia per un dato numero di anni ad ogni impresa » guerresca e quindi a pigliare Venezia colle armi,* del fare » *in somma politica esclusivamente di finanza e di amministrazione.* » Tale sagacità di riscontri ne riveniva alla fine del Gennajo dalla primaria Legazione del Re, e di colà dove estimavansi agitare i destini della Europa e maturare gli avvenimenti; e di quel sermonare presuntuoso, a vista non più lunga di una spanna, meravigliava lo stesso La Marmora, avvegnachè lo sguardo non spignesse molto acuto nelle contingenze che si apprestavano (*a*). Di che propriamente gli balenò a metà del Febbrajo come si udì di uno scambio di acerbissimi di-

(*a*) V. *Un po' più di luce sugli avvenimenti del* **1866**, che è l'Apologia, dianzi citata, pubblicata dallo stesso Generale Alfonso La Marmora. Firenze 1873, Cap. IV.

spaccj, onde il Bismarck e il Mensdorff (succeduto al Rechberg nel governo delli negozj esteriori) palleggiavano di querele e di accusazioni per cagione de' Ducati; manifesto che il primo voleva condurre a rottura; e poco stante gli si confermò per uno segreto e confidentissimo invito del Bismarck di che gli piacesse inviare a Berlino un Generale Italiano, mentre di colà verrebbe a Firenze un Prussiano (il quale poi non venne mai) nello intendimento di uno accordo pel caso di guerra coll'Austria. — Subito avuto a sè il Generale Giuseppe Govone, dei più giovani fra gli uffiziali generali ma in grandissima reputazione nello esercito, e per virtù e per dottrina, e già in simili negozj altre volte adoperato sagace e insinuante, il La Marmora avviollo senz'altro a Berlino, commessogli così alla sciolta di udire e saggiare e indagare bene a fondo: e che se la Prussia intendeva a un trattato di lega offensiva e difensiva, la Italia si teneva parata a strignerlo; impegni indeterminati no, perocchè tosto o tardi l'Austria medesima tratterrebbe della cessione della Venezia, per poco gli avvenimenti ajutassero: comunque si guardasse, conciossiachè ben poteva essere quello tutto un gioco della Prussia per impensierire l'Austria ed anco intimorirla; del quale, per altro, non era fuor di luogo pigliare rivincita, se a Vienna, come non era dubbio, avvertissero quella novità di accontanze da Firenze a Berlino e la straordinarietà di quell'andata, il grado e la qualità del personaggio (*a*). — Strano, eppure indubitato; erano di costà pienamente allo scuro delle condizioni nelle quali si travagliava il primario Ministro di Prussia, nè tanto che egli fosse presso che solo ad agitare la im-

(*a*) V. Op. cit. Cap. V. Singolare che il Generale La Marmora confessa di *non avere tenuto copia delle istruzioni date al Govone* per così importante negozio, di che in parte si rileva dal dispaccio credenziale indirizzato al Conte di Barral Legato del Re a Berlino! Vedi docum. N. 519.

presa, ma che nel proposito egli avesse ripugnante il Re, contrario il Principe Reale, contrariissima la fazione aristocratica feudale (ond'esso era uscito e che dianzi in lui s'immedesimava), scorrubbiata la democratica, diffidente la Nazione, non desideroso lo Esercito accostumato ad osservare lo austriaco quasi maggiore fratello e naturale alleato, ed estimarlo prevalente. E poichè il primo inconsapevole n'era lo stesso Generale La Marmora, come poi si riseppe della condotta del negozio per quanto piacque a lui ed a' suoi confidenti disvelare, ben fu chiaro come eziandio di colà la Legazione del Re non avesse occhi nè orecchi e si baloccasse a fare comparita.

Affissato adunque in quella preoccupazione, come giunto a Berlino che fu nel 14 del Marzo, il Generale Govone subito si strinse ad intimo colloquio col Bismarck: ma o questi ben altro accivettato non volesse di tratto scoprire tutte carte e girasse di largo, o di vero in quel momento si trovasse a contraccolpo di nuove e più gravi difficoltà, il Generale ne uscì raffermato di che il Conte si bene annaspasse, ma per sopraffare l'Austria con lo spaventacchio di un trattato colla Italia che non menasse ben oltre a conclusione; e che anzi badasse a prevenirla e guastarle alcun disegno, se per avventura, supponeva, mulinassero di Vienna della cessione ad uno estremo della Venezia, onde di tanto il riscatto rifornirebbe il tesoro austriaco per maggiore impresa. E nondimeno non fuori di ragione aveva il Ministro di Re Guglielmo posto li primi termini del partito nella conferenza, ma dichiarato aperto: « la Prussia intendere risolutamente al primato germanico; nè poterlo aggiugnere se non cacciando l'Austria dalla Confederazione; nè questo altrimenti che per le armi: a tanta guerra per altro, nella estimazione delle maggiori Potenze di Europa, non si ragguaglierebbe la piccola contenzione pei Ducati; occorrere quindi maggiore ragione o pretesto; e la Prussia ricercarlo nella riforma della Con-

federazione, anzi nel rinnovamento della Nazione Germanica, onde sicuramente si affronterebbe la resistenza dell'Austria: e però di presente gitterebbesi la proposta: giovare intanto il ristrignersi ad accordi Prussia ed Italia per accrescere la forza reciproca, confondere l'Austria, procacciare la benevola neutralità della Francia, sollecita del compimento dei destini italiani nel sospirato acquisto della Venezia: per fermo riverrebbe la guerra e non più in là di sei mesi ». Se non che il Govone scredente consultava il Conte di Barral Legato del Re a Berlino, ed amendue concludevano che *nulla di serio e pratico* potesse uscire da que' maneggi per utile della Italia; e ne scrivevano a disteso al La Marmora; il quale già informato a cenni di telegrafo si tenne tanto più avere odorato la pania, e ribadito che quelle erano lustre e il *trattato di amicizia e di alleanza perpetua* profferito urgentemente dal Bismarck, senza l'aggiunta di uno scopo preciso ed a termine, una leva a mano dello scaltro per isforzare l'Austria a soluzione pacifica. Fra tanto le cose l'un dì più che l'altro si aggravavano e s'intricavano stranamente: adesso la Inghilterra voleva intromettersi, e il Bismarck impazientito rimandava li catechismi inglesi a Vienna: poi oltre la Regina ed i Principi facevano ressa e scongiuri al Re per distorlo donde lo traeva il Ministro; e il Re voleva e disvoleva, e un dì accendevasi per le novelle degli armamenti austriaci e dello ingrossare in Boemia, e quello appresso serenava per lo telegramma di Francesco Giuseppe a protestazione di buona amicizia e di provvedere appena a difesa, non mai per animo di assalire: onde l'oggi divulgavasi del mobilitare lo esercito prussiano, e lo si smentiva la dimane sulla fede di una parola del Moltke Generale Maggiore ovvero del Roon Ministro sopra le cose di guerra. Più confondeva che la stampa prussiana di ogni colore e particolarmente la berlinese novellasse pacifica; fu poi detto che ad intesa di

misteriosi accenni, conciossiachè a quella ora assai importasse non commuovere da vantaggio le Borse e li Banchi per dare agio al Tesoro di barattare in sonante molto valsente di cedole di vario credito, forse per ottanta milioni, onde bellamente negoziati si raddoppiò la massa dell'oro in riserva. Ma non cessava per questo il Bismarck dal sollecitare i Legati Italiani insistendo perchè comunque si stipulasse del trattato di alleanza e di amicizia, primo passo e argomento efficacissimo, diceva, a sospignere la impresa, il Re a risoluzione: e poichè quelli ragionevolmente opponevano simile accordo inconcludente, e che si voleva determinarlo riciso per la offensiva e la difensiva, scappò l'altro e venne a mezza spada proponendo che la Italia dichiarasse lì per lì guerra all'Austria, chè subito le si aggiugnerebbe la Prussia, e ad oltranza, e cosa fatta capo avrebbe. Ma quali fossero gli argomenti onde il Bismarck si confortava dello strano espediente, sarebbe stato follia avventurare tale gravissima posta con non altra sicurtà alla Italia del proposito e della parola del Ministro Prussiano; il quale poi leale già non nascondeva possibilità di andarne disdetto, nel quale caso e' risegnerebbe l'officio. Però, sebbene il La Marmora (assai meglio delli suoi Inviati a Berlino già non ben accordati, fors' anco a vicenda ingelositi) incominciasse a vedere chiaro, e che qualcosa molto probabilmente si farebbe, a fior di prudenza si tenne, e fe' loro assapere: il Governo del Re consentirebbe in un patto di alleanza offensiva e difensiva, per eventualità e per termine determinato; non mai la Italia prima dichiarerebbe la guerra all'Austria, ben seguirebbe immediate la Prussia: terrebbesi vincolata alla lega per tre mesi se prima la Prussia non rompesse ad ostilità. Similmente ricusò quello che era vivamente ricercato dal Bismarck e desiderato eziandio da Re Guglielmo, di che la squadra italiana navigasse fra tanto al Mare del Nord per guardare

quelle rive se mai vi corressero navi austriache per fare diversione; come se in quelle contingenze, di fronte alla armata austriaca raccolta a Pola, ne giovasse smezzare la nostra o ne avanzasse dal guardare l'Adriatico e il Mediterraneo. Ma il Bismarck, come si vide, ricercando alleati traeva senza discrezione.

In quello che di Berlino e di Vienna Sovrani e Ministri alternavano le protestazioni pacifiche colle bravate coperte, li due Governi guardavano inquieti a Parigi, niuno si dando a credere che Napoleone starebbesi spettatore neghittoso, quale fosse per avvenire, lotta o componimento eziandio; conciossiachè a farlo efficace, duraturo e non effimero, fosse mestieri di molto rimestare della cosa germanica; la quale cosa senza di lui ben potrebbe riuscire altrimenti che a desiderio francese; nè però lascierebbe egli fuggire la occasione d'intromettersi e cavarne il suo pro: laonde da una parte e dall'altra eransi con molto calore ripigliate le pratiche per averlo ciascuna favorevole ed ajutatore nelle negoziazioni che in ogni modo precederebbero la rottura, ma soprattutto accomodativo dopo la vittoria, di che l'una e l'altra stavano in grandissima fiducia, anzi l'Austria minimamente dubitava; e studiavansi patteggiarne innanzi le condiscendenze. Di vero al Bismarck premeva non oltre che del mantenerlo neutrale: e però tanto più venne largheggiando di lusinghe e promesse, quanto meglio indovinò che in petto li voti erano per l'Austria ed anco le predizioni: nè lui impacciava il lungo promettere, chè dello attendere poi era tempo a' discorsi. Nè aveva indugiato il La Marmora; il quale benchè sviscerato dello Imperatore, ruminando di quella singolare tepidezza dopo Gastein, anzi della contrarietà ad un ravvicinamento tra la Italia e l'Austria, ne aveva inferito che ben Napoleone vorrebbe procacciare, quando che fosse, la Venezia al Regno d'Italia e sciogliere la promessa di Milano, ma non prima che.

per lo accozzarsi di maggiori eventi, allo Impero Francese potesse rivenire ben altro compenso. Per la quale cosa egli aveva spacciato colaggiù il Conte Francesco Arese, cui vedemmo famigliarissimo dello Imperatore, con la incumbenza di scandagliare in quel cupo e sollecitarne consiglio, o ad ogni modo inclinarlo a favorire le cose italiane: massime che il Nigra, fiutato il vento, cacciava già innanzi un suo fantasticamento (non altro che il sogno del buon Cesare Balbo, antiquato) dell'ottenere, cioè, la Venezia dall'Austria a baratto delli Principati Danubiani, profittando di che appunto in que' giorni li Rumeni rimandavano con Dio quel loro mal sortito Ospodaro, di Alessandro Cuza, non senza per lo minor male farlo prima abdicare: ma il baratto, soggiugneva, si aveva a condurre *senza avere noi l'apparenza di sacrificare li Rumeni all'Austria;* però romoreggiando forte dell'alleanza bellicosa perchè poi altri suggerisse spediente più acconcio per disgregare la lega, ond'anche la Prussia verrebbe a desiderata temperanza! Se non che il La Marmora sdegnando vulgarità di furberie e simulazioni diplomatiche, non estimava tampoco onesto del vendicare il nostro diritto collo spingere a conculcare l'altrui (*a*). A migliore ventura quel disegno ne andò prima imbiancato che discusso; e il Nigra pronto parò a ripiego gittandosi a braccia quadre negl'intendimenti prussiani: intanto che lo Arese annunciava lo Imperatore cortese accoglierlo e mostrarsi benevolo ma riguardoso assai: cosicchè dopo lunghe consultazioni all'oracolo conclusero entrambi: « lo amico,
» non lo Imperatore, pur confortare allo accordo colla
» Prussia, a contingenza, per azione simultanea; lui non
» tenere impegno di sorta: la Italia cimenterebbesi a tutto
» rischio se prima assalisse l'Austria; assalita, Francia
» non fallirebbe di ajuto, ed ancora se Prussia, violando

(*a*) Op. cit. *Un po' più di luce* ecc. Cap. VII, Pag. 120.

» il patto, facesse pace separata e ne abbandonasse soli
» allo sforzo nimico. » Non ne ricavarono di più, se
non questo: avvertissero di costà venirne a Firenze il
Principe Napoleone Girolamo senza commissione e per
sua propria sollecitudine!

Per que' conforti, abbenchè il Barral e il Govone novellassero di bel nuovo sfidati, e questi poi confondesse fisicando di una sua convenzione militare che rettamente il La Marmora giudicava prematura, all'8 dello Aprile fu firmato in Berlino il trattato segreto di *alleanza offensiva e difensiva*, onde la sostanza statuiva che: « qualora le
» negoziazioni aperte dal Governo Prussiano cogli altri
» Governi Tedeschi nello intendimento di una riforma
» dello patto di Confederazione venissero a fallire, e la
» Maestà del Re di Prussia fosse al punto di prendere
» le armi per fare prevalere le sue proposte, la Maestà
» del Re d'Italia, dopo che la Prussia avesse iniziato le
» ostilità e ne avesse dato avviso, immediatamente di-
» chiarerebbe la guerra all'Austria: che da quel momento
» la guerra sarebbe proseguita dalle loro Maestà a tutta
» oltranza; nè la Prussia nè la Italia conchiuderebbero
» pace od armistizio senza il reciproco consenso: il quale
» consenso non potrebbe essere rifiutato quando l'Austria
» avesse acconsentito all'annessione del Lombardo Veneto
» al Regno d'Italia e di un territorio di equivalente po-
» polazione alla Prussia: che il trattato avrebbe termine
» a tre mesi dal giorno della sottoscrizione, se nello in-
» tervallo la Prussia non avesse dichiarato la guerra al-
» l'Austria. (a) » Li Plenipotenziarj Italiani, per mandato

(a) Questa la sostanza per quanto si raccolse dalle effemeridi di allora, e si confermò dalle pubblicazioni dello Jacini e del La Marmora citate, e non fu mica disdetto dalle pubblicazioni uffiziali od offiziose di Prussia, tuttochè di colà si sforzassero a togliere il carattere speciale del Trattato stesso e ad attenuarne la portata. Il testo non fu mai pubblicato.

espresso del La Marmora, molto insistettero affinchè delle Provincie del Trentino fosse stipulato come del Lombardo Veneto (*a*); ma oppose il Bismarck che quelle facendo parte della Confederazione Germanica, la quale si sperava mantenere neutrale, non si voleva per allora suscitarne difficoltà; mentre a guerra felicemente compiuta non sarebbe stato malagevole intendersi. Sottoscritto il trattato, la bisogna a prima non parve punto incalorirsi, sebbene due giorni appresso di Vienna mandassero a Berlino: « dopo » lo scambio delle pacifiche protestazioni delli due Sovrani l'Austria affidarsi che dal Governo Prussiano si » disdirebbero gli armamenti annunciati nel Diario offi» ciale, mentre l'Austria non avendo straordinariamente » armato non aveva punto a disarmare; » e concludessero con quella superbia che vuole minacciare. Al che il Bismarck avrebbe volontieri dato condegna risposta: ma intanto che un breve travaglio fisico erasegli messo addosso, rattenne la intromessione della Baviera; onde il Ministro De Pfordten proponeva che dall'una parte l'Austria ritirasse le soldatesche ingrossate in Boemia, dall'altra la Prussia dichiarasse di sospendere gli armamenti: di che li fautori della resoluzione pacifica, i quali erano in Berlino molti e potenti, per un momento parvero soperchiare. Fu allora il periodo più difficile pel Bismarck; il quale, come già un tempo il Conte di Cavour stretto dalla ressa diplomatica per impedire la guerra del 1859, era ogni giorno ad escogitare espedienti per eludere le proposte incalzanti e variate che dovevano condurre le due grandi Potenze a disarmare e comporre; la qual cosa era anco troppo desiderata a Vienna come a Berlino, a Monaco, a Francoforte, come a Londra, a Parigi,

(*a*) I possessi austriaci in Italia volevano intitolarsi ancora Lombardo-Veneto, quantunque propriamente la Lombardia ne fosse stata distaccata nel 1859, a cagione dello antico Ducato di Mantova rimasto nel dominio dell'Austria, compresi i distretti sulla riva destra del Po.

a Pietroburgo; per tutto, cioè, fuorchè in Italia. E le inquietudini del grande Ministro alternando, si accrebbero eziandio per tutto quel mese e per buona parte del susseguente; avvegnachè in sulla fine dello Aprile nel meglio di che ripigliavano tra Berlino e Vienna le protestazioni di pace e le assicurazioni di togliere gli apprestamenti militari, la inconsideratezza del Ministero Austriaco fosse cagione dello sfiammare la contenzione da un altro lato. Confondevano sopra tutto il Bismarck lo inesplicabile riserbo del Benedetti Legato di Francia a Berlino e gl'incerti ragguagli del Conte di Goltz Ambasciatore di Prussia a Parigi circa la mente dello Imperatore: il quale sempre più si racchiudeva in quella sua misteriosa mutolezza — che fu lunga disperazione a' diplomatici e politici, così durarono a intravvedervi profondità di consiglio! — mentre poi li Ministri imperiali sbarbazzavano senza rispetti e querelavano la turbulenza prussiana.

Quali fossero le ansietà ed anco il malumore del Generale La Marmora di fronte a quella tormentosa incertezza, facilmente alimentandola li ragguagli a quotidiana contraddizione e a non più sicuro criterio di que' suoi diplomatici ordinarj e straordinarj, nulla o ben poco ne era trapelato di costà; così il Presidente del Consiglio erasi tenuto circospetto e riservato perfino verso colleghi; — forse oltre quanto consenta il canone statutario, se l'obbligo de' Ministri di stare tutti in solido a ragione degli atti della Corona, in cospetto del Parlamento, è qualcosa più di una vana formola per compiere la finzione legale, e quella tenere comunque assolta da ogni colpa o peccato a detrimento della cosa pubblica. Senza di che la disorbitante prerogativa attribuita al Principe dallo Statuto ottriato, del fare guerra e pace e trattati di propria ed unica autorità, verrebbe a dismisura pericolosa come la costituzionale *responsabilità* si ristrignesse da vantaggio

a quella individuale di un Ministro. Scusano che similmente avesse adoperato il Conte di Cavour. Forse e non altrimenti che a Plombières; perocchè per la guerra di Crimea avesse consenziente col Re tutto il Ministero, e poco stante a rigore di Statuto il Parlamento: ma tra gli accordi verbali di Plombières e il trattato segreto di Berlino, che la Italia vincolava alla Prussia per fare guerra senza alcuno impegno di ricambio, non è riscontro; e quelli è facile intendere che il sentimento unanime della Nazione virtualmente ratificava avànti di conoscerli; di questo appena assolve la fortuna — Già saviamente il Presidente del Consiglio, interrogato alla Camera fino dal Marzo degl' intendimenti del Governo in quello abbujarsi delle contenzioni germaniche, erasi schermito senza uscire dalle generali: ma poi per quel tanto che novellavano i diarj di oltremonti e ripetevano e commentavano li paesani, le voci di guerra vicina, nella quale la Italia congiunta alla Prussia combatterebbe al racquisto della Venezia, trovavano credenti e speranzosi assai; e sebbene oltre la metà dello Aprile nissuno segno di straordinario armamento o di apparecchio bellicoso fosse partito dal Ministero, la espettazione erasi fatta universale; e mormoravasi eziandio della inerzia delli Rettori poichè gli avvenimenti sembravano precipitare. La verità era che il La Marmora, incalzandolo disdette e sconfortamenti di Berlino e di Parigi, a quella ora non mai più sfiduciato dava licenza al Barral ed al Govone di andarne attorno a svago! (a) Di un tratto benignità di fortuna raccese donde non si aspettava; conciossiachè di Vienna travedendo che Prussia calasse, ed avvisando quella superbia avesse fatto buon frutto, sbraciassero tracotanti: per la qual cosa diedero voce che in Italia si armava a più potere; e tuttochè non fosse ombra di vero e il La Marmora di botto

(a) Op. cit. Cap. XI, pag. 184.

tempestasse per lo telegrafo a sbugiardarli, ne andarono fino a spargere, e ne fu piena tutta Europa, di bande franche di *Garibaldini* sconfinate su quel di Rovigò, e di uno scontro; a tale che di Parigi il Nigra ansioso domandavane contezza, per rassecurare, diceva, lo Imperatore inquieto delle inquietezze italiane; ed ammoniva a un punto, nel suo nome, e per sè scongiurava di astenersi dallo armare anzi dal farne pur segno, bastando che per noi si protestasse di nostra tranquillità per rilevare a riscontro lo ingiusto commoversi dell'Austria (*a*). Su quel fondamento nel 26 dello Aprile scriveva il Mensdorsff al Governo di Prussia « piacendogli di confermare le pacifiche protestazioni, poichè ne davano fede che a breve dall'una e dall'altra parte scomparirebbero perfino le apparenze di apparecchiamenti a reciproca difesa; ma soggiugnendo essere l'Austria costretta a premunirsi dal lato d'Italia, imperocchè Re Vittorio Emanuele apertamente si preparasse ad assalire dal Mincio e dal Po per occupare la Venezia: però non pigliasse sospetto delle armi che voltavano colaggiù a custodire la integrità dello Impero Austriaco e gli Stati eziandio della Confederazione Germanica ». In quella stessa sera, poche note del telegrafo prenunziarono al Generale La Marmora quella nuova bravata: il quale, come la palla riveniva meravigliosamente al balzo, non istette a confondersi, ma la colse; e tuttochè male rimasticasse quegli ammonimenti di Parigi, ne andò difilato al Re e facilmente n'ebbe l'ordine per rilevare sull'atto la sfida. Della quale sciolta risoluzione, ancora più sagace che ardita, non è bella lode che non rivenga al La Marmora; conciossiachè ogni poca esitanza avrebbe aperto alla diplomazia impacciosa lo intromettersi, ed in particolare modo allo Imperatore Napoleone;

(*a*) Di quella sagacità diplomatica attestò a documenti l'Op. cit. *Un po' più di luce* del La Marmora Cap. X, pag. 171.

al quale niuno era maggiore desiderio nè compiacenza che dello atteggiare moderatore fra l'Austria amica e l'Italia protetta! E la stupenda occasione sarebbesi facilmente sperduta, colla piega che già avevano preso le cose germaniche. In somma quella virtù di prontezza ne tolse di un colpo dello essere tratti a rimburchio e sospinse la quistione italiana in prima riga.

Il giorno innanzi erasi disputato in Parlamento del rinnovare al Governo la facoltà temporanea per lo esercizio che dicono del *bilancio provvisorio*, non essendosi ancora deliberato sul definitivo per li rimestamenti nel reggimento della Finanza: e non fu poco travaglio in sulle prime comporre tale maggioranza che facendo ragione alla domanda delli tre mesi avvalorasse l'autorità morale del Ministero: lagnandosi i molti e de' maggiorenti che questi nè provedesse, ma timoneggiasse a ventura già con piccola reputazione in que' frangenti; come quello piuttosto accozzato che ordinato omogeneo per le necessità del momento, non mai in previsione di gravissime contingenze. Se non che proposto dalla Giunta del primo esame di non accordare che li due mesi, facilmente ne uscì aperta la quistione di fiducia; ed avvisando li meglio avveduti che il rovesciare il Ministero a quella ora, colla urgenza del legittimare fra tre o quattro giorni la riscossione delle imposte e lo spendio, condurrebbe di presente a confusione e peggio, posto il partito a voto nominato, ne sortì favorevole per censessantotto voci contro settantadue negative, distaccandosi dalla Sinistra qualcuno, e tutto il Centro sinistro, e la schiera condotta dal Rattazzi suffragando il Ministero. — Subito il giorno appresso fu spedito l'ordine per la chiamata delle riserve e per li primi apprestamenti di guerra; e il Diario delle Leggi pubblicò dispaccio del Presidente del Consiglio alle Legazioni dal Re onde si dava ragione delli provvedimenti militari per la difesa del Paese a

fronte delli provocamenti dell'Austria (*a*). Lo annunzio, avvegnachè preconizzato, accese la Nazione di entusiasmo: il Parlamento unanime decretò « facoltà al Governo di » ordinare le spese necessarie alla difesa dello Stato e » di provvedere con mezzi straordinarj alle necessità del » Tesoro »: Provincie e Comuni deliberarono a gara e profferironsi per sovvenire allo Stato: da un capo all'altro non si aspettavano che provvedimenti di guerra a oltranza, anzi s'invocavano, perocchè nè aggravj nè disagj occorressero maggiori della impresa desideratissima; impazientivano li giovani già di non essere ancora scritti Volontarj, e mormoravano gli accesi che il Governo esitasse a richiamare da Caprera il Garibaldi, quando già era per via chi recava le novelle e lo invito al vecchio Condottiero. Era bello e gagliardo risvegliamento se pari al primo ardore durassero li propositi e la concordia! Ma in quello che si esultava in Parlamento e fuori, (tranne le Borse, dove le polizze del Debito pubblico già scapitate in quell'anno dalle 60 alle 50 per le 5 lire di rendita, precipitarono di un tratto a 40 e scescero ancora; e le varie valute in mercato allo avvenante) e li Ministri con lodevole modestia risegnavano nelle mani del Presidente del Consiglio i portafogli, affinchè potesse la Corona ricomporre in quella gravità di condizioni maggiore autorità di reggimento, massime che inditta guerra il La Marmora ne andrebbe senza alcun dubbio al campo, questi nel suo segreto stavasi tutto angustiato, premendolo inaspettata contrarietà. Ed il meno che di Londra e di Parigi disapprovavano riciso la risoluzione e il dispaccio del 27; e il Clarendon invertendo le parti ne rimproverava dello avere provocato l'Austria; e il Drouyn de Lhuys dello avere certo precipitato; con di più che insolente prometteva al Metternich, Legato Austriaco, che

(*a*) Vedi Documenti N. 520.

tanto la Italia non si avventurerebbe prima ad assalire (e poichè li diarj da fuori propagarono di quella malleveria, e il La Marmora ne mosse lamento pel Nigra, quasi la Italia fosse in pupillo delli Ministri Francesi, colui chiari beffardo avere mallevato *a buon senso*); e lo Imperatore Napoleone dolevasi col Nigra di che il Governo Italiano fosse andato a lui per consiglio e adoperasse precisamente contrario (*a*)! Ben altro conturbava; imperocchè di Berlino il Generale Govone improvviso ne avvisasse il 2 Maggio come discorrendo col Bismarck delle varie contingenze, e del tempo che abbisognava alli due Stati per gli apparecchi, e gli armamenti, avendo interrogato se ad ogni evento la Prussia fusse in grado di entrare in guerra, appena l'Austria la rompesse contro la Italia, il Ministro gli avesse risposto: « guardasse, che » secondo il testo letterale del trattato, l' obbligazione » non riveniva reciproca: *così intenderla il Re, il quale* » *certo rifiuterebbesi d'impegnarsi a dichiarare la guerra* » *all'Austria quando la fosse pure cominciata in Italia!* » La quale disorbitanza, onde si disconosceva aperto il patto primissimo di *alleanza offensiva e difensiva*, giova dire fu prestamente temperata per alcuni conforti e chiarimenti, e per molte benevole protestazioni, ed anco raccomandazioni di non assalire primi; ed a conclusione che il Ministero prussiano farebbe in quel caso della pronta entrata in guerra una *quistione di gabinetto*. Così stettero le cose alcuni giorni, con grandissima passione del La Marmora; il quale per tanto non si stette dallo spignere gli armamenti, confidando nella forza delle cose e dei casi che a vista precipitavano a resoluzione violenta: ma non seppe tacere lo incidente al Nigra che in tutta confidenza ne informò lo Imperatore. Mutò a un tratto la scena!

(*a*) Tutti questi e li molti altri particolari si rivelarono per li documenti pubblicati, veramente un po' alla sciolta e fuori dalle regole, nell'Op. cit. *Un po' più di luce*. Cap. XI Pag. 182 e seg.

Segretissimo dispaccio del Nigra al 5 del Maggio recava al La Marmora: « lo Imperatore confidarne l'Austria » disposta a cedere la Venezia pur di rifarsi sulla Prussia (probabilmente col ritorle la Slesia); rimetterebbela » alla Francia che la trasmetterebbe alla Italia senza » condizioni: vedesse se fosse in grado di sciogliersi dalla » Prussia: meditasse bene avanti di decidere ». La risposta partì a breve ora: « vietarlo l'onore e la lealtà! » Lo strenuo Generale, quali fossero i primi moti dell'animo a quella tentazione, non aveva esitato: e però eleggendo quel solo partito degno della Nazione si appose al meglio, e diede poi inavvertito tale lezione di probità allo Imperatore Napoleone; ed anche di senno politico; se si considera che sciolta l'Austria da ogni sospetto e ritegno di verso Italia, raccogliendo tutta la possa, di sè e dei confederati, ben poteva piombare sulla Prussia e stravincere; onde poi spezzati li contrappesi germanici rivenire da ultimo alle tracotanze antiche del Sacro Romano Impero non mai uscito dalla mente degli Absburgo-Lorena! — E nondimeno incalzarono di Parigi, e il giorno appresso allargarono la profferta « di cessione immediata » della Venezia senz'altro ricambio che della promessa » di neutralità; ma risolvessero di costà, che il Metternich ne teneva già plenipotenza! » Ma nè si smosse il La Marmora e ribattè da capo « nol permettere la fede data »; solo che, aggiunse, ben cadrebbe in acconcio intrattenere per gittare poi la proposta nel Congresso, del quale agitavano a Londra, se piacesse alla benevolenza dello Imperatore procacciarne benefizio del tempo, poichè il trattato non ne vincolava oltre l'8 del Luglio. Si fosse o no ravvisato Napoleone mostrò capacitarsi delle difficultà ed anzi promise di caldeggiare e Congresso e proposta (a). E poco stante di più bella prova si cimentò

(a) Vedi Documenti N. 521, a. b. c. d.

la sdegnosità onesta del La Marmora, come nel tramestio di quelle intromessioni diplomatiche si ripetè della Venezia che l'Austria ad un caso cederebbe alla Francia, la quale donerebbela alla Italia: conciossiachè bene intendendo che lo Imperatore non ricuserebbe alla vanità francese quella satisfazione, mandò al Nigra: « si guardasse; ponesse mente la Nazione Italiana, già levata in arme e parata a combattere, già non si accomoderebbe a quello umiliamento; sè medesimo un dì fautore e ricercatore di soluzione pacifica preferire la guerra per la Venezia al riceverla in dono dalla Francia! » Della quale manifestazione, meno divulgata, ben maggiore lode riviene al La Marmora di quanta ne lo incensassero piaggiatori per avere tenuto fede al trattato, quando pure di Berlino cavillavano a tutto nostro pericolo e danno: conciossiachè l'operare contrario (se poi anche in definitivo ne lo avesse assolto il Parlamento) non soltanto fosse disonesto ma pericolosissimo; così certo lo sdegno della Prussia e la nimicizia, e prima e poi la rivincita; incerto il pieno conseguimento del mercato e la durata pacifica; certissima e perpetua la vergogna: mentre a riscontro quel riserbo sdegnoso, nella possibilità di uno accordo generale careggiato da Napoleone, fu pel La Marmora doppiamente meritorio, massime che il Nigra ne andava in gloria. E bene ne avevano odorato da Berlino, tanto che appunto in quel medesimo giorno, che fu al 6 di Maggio, Re Guglielmo scrisse a Re Vittorio Emanuele per rassecurarlo ad evento d'improvvisa irruzione dell'Austria in Italia, la Prussia non abbandonerebbe l'alleata; solo che lasciava sempre dubbio non si decidesse a fare guerra. Comunque, continuavano gli armamenti di terra e di mare, sebbene di Londra e di Pietroburgo si affaticassero ad inframettere di Congresso: su di che già non voleva Napoleone lasciarsi vincere la mano; tanto più ch'egli secretissimamente si maneggiava

coll'Austria, sì e come venisse ad effettuarsi quel baratto della Slesia per la Venezia col vantaggio del primato germanico, questa non gl'impedirebbe di occupare le agognate provincie della sponda sinistra renana. E fu poi susurrato che il Bismarck avendone spillato, non tanto si scandalizzasse di quel negoziare il tradimento di una porzione della Patria Germanica per acquistare il predominio sull'altra tutta, quanto si dolesse del non ottenere la preferenza sul mercato: avvegnachè, molto dopo e correndo ben altra fortuna, negasse riciso di avere mai profferito un palmo di terra tedesca, e solo lasciato intendere che la Prussia non disconverrebbe *di un raddrizzamento di frontiere!* Vero che il Prussiano non sarebbesi opposto a che la Francia e lo Imperatore si accomodassero del Belgio: ma la Inghilterra guardava! — Con effetto di quello infervoramento napoleoniano lampeggiò di un tratto per le parole gittate al Sindaco di Auxerre, appunto nel 6 Maggio, in uno di que' viaggi augustali, di che tanto operava Napoleone Primo e pompeggiava il Terzo ad imitazione; ed ai quali, fino all'ultimo, vedemmo la Europa intendere l'occhio e l'orecchio per raccoglierne i segni e le parole olimpiche e trarne fausto o pauroso pronostico. In quelli più devoti distretti dello Yonne venne adunque lo Imperatore e si congratulò con li popoli forti e laboriosi *dove si raccoglieva il vero genio della Francia* per ciò che *similmente a lui detestassero* li trattati del 1815, ai quali taluni avrebbero voluto ritirare la politica della Francia e sodarla. Ed alludeva al vecchio Adolfo Thiers, tenace avversario e censore indefesso nel Consesso Legislativo; il quale pochi giorni dianzi, discorrendo la politica dello Impero al di fuori, con molta veemenza aveva levato la voce ed affermatala serie di colpe e di errori, dallo affrancamento della Italia e dallo abbassamento del Principato temporale Ecclesiastico (così l'alta mente dello Statista annebbiavano li vieti pregiudizj e più li vaticinj

spregiati e smentiti) allo abbandono delli Ducati dell'Elba e alla violenza nel Messico; al che non mancava di presente a condurre la Francia in perdizione che la unificazione germanica, alla quale già non mostrava volere opporsi lo Impero come pur tanto era suprema necessità della Nazione Francese!

Menandosi molto romore del Congresso, non indugiò il La Marmora a dichiarare alli Ministri delle Potenze che la Italia accettavalo a condizione di non sospendere gli armamenti; e poco stante per dispaccio circolare alle Legazioni del Re ne confermò (*a*): ma poichè in fondo nissuno aggiustava fede a quella negoziazione, e d'altra parte li propositi del Governo Italiano riuscivano presto e semplicemente chiariti; ottenere, cioè, la Venezia in un accordo generale, o sforzarsi di acquistarla per la virtù delle armi se la Prussia si decideva a guerra, od aspettare e guardarsi se la guerra germanica fosse altrimenti impedita; stette la Nazione ordinata e serena quanto durò il guazzabuglio della faccenderia diplomatica (*b*). Di che all'ultimo la confusione di tanti partiti proposti, contrapposti o supposti non fu mai più dissolvente, trovandosi che l'Austria negavasi di un tratto d'intervenire alle conferenze preliminari se s'intendesse disputare della Venezia. A udire il Nigra, lo Imperatore Napoleone era venuto in grandissima collera di quello scandalo austriaco; e di vero imbaldanzivano a Vienna di ora in ora per il molto esercito e per lo favore crescente delli maggiori Stati della Confederazione inimicati della superbia prussiana; cui dispettava in quella ora la Dieta di Franco-

(*a*) Vedi Documenti N. 522, *a. b. c.*

(*b*) In que' giorni del maggiore guazzabuglio e proprio all'8 del maggio Carlo Blind giovane fanatico di democrazia (e non passava li 22 anni) trasse di un colpo di pistola al Bismarck, e per ventura grande fallì. Imprigionato si uccise. Spento il Bismarck in quella ora chi può dire non perissero con lui quel genio, quella impresa, que' destini?!

forte deliberando riserbare al Congresso quella questione dello Holstein perchè tedesca, quella della riforma federale perchè tutta nazionale od interna, ed anco volere voce nella questione italiana perchè riflettente interessi germanici. La Dieta bravava indettata dall'Austria. — Così basito prima che nato il Congresso e disdetto formalmente nel 5 del Giugno, o sia che la Prussia non si tenesse ancora in pieno assetto per precipitare in guerra, o Re Guglielmo a quello estremo ripigliasse ad esitare, il Bismarck ne venne di bel nuovo a tentare di rompere gl'indugj e dare noi principio alle ostilità, onde assicurava avrebbene grandissimo obbligo la Prussia. E intanto di Parigi il Nigra scongiurava più che mai di astenersi e raccomandava al Governo del Re di padroneggiare impazienze del Garibaldi o di Volontarj, onde alle Tuileries erano in continua inquietudine (bene a sproposito, chè i legionarj si tenevano sommessi e il Generale appena moveva da Caprera a' cenni del Governo); e Napoleone sempre più affidato che a lotta breve o lunga l'Austria opprimerebbe la nimica, stringevala a conchiudere del prezzo della neutralità di Francia, contando la cessione della Venezia alla Italia comunque sortisse la guerra. Della quale sollecitudine magnificarono poi i semplici magnanimità dello antico Alleato; cui non avvertivano lo intendimento riposto non solo di onestare li compensi dimandati per la Francia, ma d'impedire nell'utile comune che l'Austria vittoriosa e grandeggiante in Germania mantenesse in Italia eziandio il piè poderoso. E di uno accordo fu scritto in Vienna al 9 del Giugno; e trapelò; ma gli avvenimenti che seguirono contrarj dettero di frego. Il Nigra, che senza averne la chiave vi si confondeva, ragguagliò affannoso: « lo Imperatore avergli confidato a » quattr'occhi che il Re di Prussia aveva dato fede allo » Imperatore d'Austria del non esistere trattato tra la » Prussia e la Italia; sì che se questa assalisse lo Im-

» pero, la Prussia non si terrebbe obbligata di aggiu-
» gnersele in guerra. Ma poichè probabilissime non ostante,
» forse imminenti le ostilità, si guardasse egualmente il
» Governo Italiano dal moversi primo; questo raccoman-
» dare vivamente lo Imperatore Napoleone amico solle-
» cito; al quale poi era caduta dal labbro tale parola
» che ne schiudeva vasto orizzonte ne' contingibili; che,
» cioè, *nella campagna ben potrebbe accadere che fosse utile*
» *alla Italia non fare guerra con troppo vigore!* Al che,
» sè avere replicato: come ignorando degli accordi e
» delle assicurazioni tra l'Austria e la Francia rispetto
» alla Italia, non altrimenti il Governo del Re avrebbe
» dovuto menare la guerra nel cominciare; *ma quella*
» *durante, se venissero di nuove proposte, si avviserebbe* ».
Il consiglio degno di cui lo profferiva; ma quella restrizione del Legato passò il segno e tutto conturbò il La Marmora, quasi lui si potesse supporre e il Governo del Re *capaci di accomodarsi coll'Austria dopo incominciata la guerra, rompendo fede alla Prussia; o peggio di fare la guerra per burla, aggiungere insomma alla infedeltà la doppiezza, il getto di enorme danaro, il sacrificio di non importa quale numero di vite umane per recitare al cospetto del mondo una indegna commedia* — a beneficio, diciamo, della politica del Bonaparte! — Ma questo non fu nè detto nè scritto dall'onesto Generale, come pure ne proruppe indignato: e pur tanto non altro significava la riserva del Diplomatico cortigiano (*a*). Al quale non ostante

(*a*) Vedi Documenti N. 521, *f.* — e le sdegnose parole per la inonestà di quel suggerimento scattarono bene spontanee, come tratto dalla passione delle calunniose accusazioni portate attorno per la Europa fu tratto a disvelare in quel suo scritto (Cap. XVIII, p. 511, 512) la origine di quelle voci, commettendo, sì, non poca indiscretezza di Statista del pubblicare documenti non suoi ma dello Stato; escusabile, non per tanto, a molti rispetti; mentre nissuna escusazione occorre alla inconsideratezza del Nigra!

corsero li tempi, i casi benigni, e la corrente; chè dopo tutto quello arrocchiare, lui, naturalmente colaggiù desiderato, li Rettori in quello ufficio mantennero, donde qualunque altro meno cortigiano avrebbero alla sciolta levato. — Nè di quelle consultazioni stette il secreto nelli dispaccj; ma (e Dio sa come) se ne divulgò; e poichè la condotta della guerra sortì minore dei preconj e delle speranze, si avvalorarono i sospetti e le diffidenze, e si udirono di accusazioni gravi al nome italiano, gravissime al La Marmora intemerato; al quale ben vorremmo queste pagine, non dettate a piacentare, scusassero amplissima reintegrazione, se a tal nome ne fosse mestieri.

Ed in quello stesso giorno, che fu il 12, messaggio a forma di lettera, secondo la costumanza imperiale, recava al Ministro Drouyn de Lhuys il verbo del suo Signore, affinchè fosse aperto per i Legati a tutte le Corti di Europa, e per la singolarità del caso disvelato al Consesso Legislativo per lo Rouher Ministro di Stato. Annunciava vanite le speranze di pace, le infruttuosità degli sforzi delle grandi Potenze neutre per impedire il conflitto; dichiaravane per la Francia la ragione e i compensi, non mai più pompeggiante di modestia magnanima e di nobile securità: « Proponendo il Congresso, e' diceva, già egli aveva » protestato a nome della Francia rifiutare quale si fosse » accrescimento di territorio *tranne si spezzasse lo equi-* » *librio europeo* (nè chiariva se quello imprecato del 1815!) » o *se provincie limitrofe per libero voto richiedessero di* » *essere unite alla Francia* (forse che fantasticasse delle Vallone o Fiamminghe, chè delle Tedesche non pare guari credibile!); per la quiete di Europa, pel bene comune » avere desiderato e desiderare fosse la Confederazione » Germanica con più forte ordinamento rinnovata; con- » seguisse la Prussia assetto più omogeneo e sulla Ger- » mania settentrionale si avvantaggiasse; si assodasse » dell' Austria la preminenza secolare in Alemagna,

» onde piegasse poi a riconoscere in Italia la santità
» di quel diritto di nazione pel quale essa testè aveva
» pure campeggiato in Danimarca a fianco della Prus-
» sia, e però cedesse, a giusto compenso, la Venezia
» alla Nazione Italiana: ma, conchiudeva, poichè in
» fine la contenzione doveva pure risolversi colle armi,
» due supremi objetti importava alla Francia preser-
» vare; lo equilibrio degli Stati in Europa, l'opera
» condotta in Italia collo ajuto delle armi francesi: nè
» per questo estimare le fosse mestieri trarre la spada,
» consapevole che ninna delle grandi quistioni sarebbesi
» senza il suo consenso resoluta; anzi migliore partito
» rimanersi intenta agli avvenimenti che si svolgevano,
» nel proprio diritto secura e nella propria virtù per fare
» all'uopo quello valere. » (*a*) — E per le cose discorse
è facile intendere quello che sotto le artifiziose parole
si nascondeva e delle riposte speranze; le quali poi alle
sorti della guerra contrarie alla Prussia si tenevano rac-
comandate, od anco e meglio se non prospere soltanto
ed incerte; onde a lui riverrebbe a mano d'inframmet-
tersi pacificatore ed arbitro. Anzi i famigliari preconizzando
susurravano del lodo fermato nell'alta mente: l'Austria si
avesse a pagare di Venezia ceduta per la Slesia acquistata
e milioni giunta, in buon dato, onde la Italia salderebbe il
conto; pigliassesi la Prussia li Ducati e l'Assia Elettorale,
fors'anco lo Annover (sì che ne rimanesse intatta e cemen-
tata la rivalità antica tra le due grandi Potenze Germa-
niche per la tranquillità de' vicini); gli Stati Tedeschi
secondarj si ristrignessero tra loro, chè lo Imperatore
de' Francesi si riprofferirebbe protettore della risuscitata
Confederazione del Reno; premio della pacificazione e
del lodo avrebbe la Francia le sospirate Provincie Re-
nane! — Tale fantasticava; e come sempre di colà ap-

(*a*) Vedi Documenti N. 323.

plaudirono misteriosa profondità di quel senno: pochi sommesso lo discutendo e non ascoltati o derisi: nissuno poi presagendo che a breve lo confonderebbero i casi oltre ogni umana credenza. In Italia Ministri e divoti molto se ne vollero confortare; la generalità appena lo avvertì nella commozione del vicino cimento: ma ne ingagliardì il Bismarck tolto di quel sospetto che lo Imperatore mulinasse d'impedire la guerra ad ogni costo, e rassecurato di che la Francia non solo non uscirebbe di neutralità, ma nemmeno si apparecchiasse a contingenza d'intervenire mediatrice armata: però venissero le sorti propizie alla Prussia, e' non avrebbe di presente intoppo a proseguirne i vantaggi.

Erasi adunque a guerra. Governo e Parlamento avevano in accordo provveduto, quello domandando, questo concedendo facoltà amplissima per fare danaro, arme, munimenti; per reggere, sospese in parte le franchigie statutarie, con poteri estraordinarj, non però dittatorj. E primo e subito si udì di quel provvedimento più grave alla pubblica e alla privata economia (giudicato allora inevitabile; vedremo appresso, come gli effetti oltre gl'intendimenti e le previsioni disorbitarono, censurato aggravio peggio che ruinoso) del corso sforzato, cioè, attribuito a' fogli del Banco Nazionale; questo svincolato dall'obbligo dello scambio a vista in metallo monetato, in premio del prestito di dugencinquanta milioni allo Stato, ma con lo interesse dell'1 $\frac{1}{2}$ per cento. Preferirono questo spacciativo allo espediente di gittare moneta di carta, affermavano, più esposta ad invilire; nè si potendo sperare in quelle strette ottenere danaro a mutuo sulli mercati e delli banchi europei a ragionevole usura quando le cedole del Debito Italiano saggiavansi a 45 lire per cento, e presto le scapitavano a 40 e meno. — Di Francia ne imprecarono a dirotta; massime che poco stante, confuse mirabilmente in modo non mai più veduto le parti

politiche nella Camera Italiana, fu votata la *ritenuta* sulle cedole del Debito Pubblico, come già fu narrato; e ne vaticinarono imminente l'obbrobrio del fallimento! — Per la sicurezza dello Stato fu posto divieto a pubblicare *notizie o polemiche* relative ai movimenti militari, pena il carcere e la multa a giurisdizione ordinaria; data facoltà al Governo di confinare per un anno le persone sospette a designazione del Codice Penale e le *indiziate di volere restaurare lo antico ordine di cose o nuocere comunque alla unità d'Italia.* Formola in vero terribilmente indeterminata e però rifiutata, a voti nominati, da 48 Deputati, li più di Sinistra, e con essi da quel più rigido governativo del Lanza, ma pure suffragata da ben dugentotre voci di Destra e di Sinistra per lo grande sospetto delle macchinazioni pretesche o borboniane. E ne correvano novità in que' giorni per affermata scoperta di congiuramenti in Napoli, confermata dallo imprigionamento di parecchi congiuratori; di che poscia tutto vanì, come al solito, nel cimento giudiziario, lasciando incerto se per la inanità degli scoprimenti, o la malizia degli scoperti o la melensaggine degli scopritori. Pur tanto come le facoltà non furono consentite che per li tre mesi, mancò il tempo a disorbitare. — Più fausto il Diario delle Leggi nell'8 del Maggio bandiva reale decreto onde levavansi *Corpi di Volontarj Italiani per cooperare collo Esercito regolare;* comanderebbeli il Garibaldi, elevato alla somma dignità militare di Generale d'Esercito; venti battaglioni a prima, con riserva di accrescerli; ferma per un anno; uffiziali a scelta del Governo per norme certe e designate: uffiziali e soldati pareggiati alla Milizia stanziale, doveri, compensi, discipline; dipenderebbero dal Ministero di Guerra, obbedirebbero al Generalissimo dello Esercito; avrebbe il Governo facoltà di scioglierli gratificando li congedati. Tanti si ascrissero che ben presto fu mestieri accrescere le ordinanze, aggiunti due speciali

battaglioni di Bersaglieri ed uno Squadrone di Guide o cavalleggieri: più oltre soperchiarono. Il Generale Garibaldi scrisse di Caprera grato degli ordinamenti e del comando; parole semplici e modeste, a quella ora dalli magistrali moderati celebrate magnanime (a). Li Volontarj furono avviati alle stanze di Como e di Varese, di Barletta e di Bari per esservi ordinati in arme: mancavano li principali degli antichi luogotenenti del Garibaldi, chè il Sirtori, il Cosenz, il Medici, il Bixio già militavano a capo di legioni nello Esercito, a capo di brigate il Sacchi, il Carini, l'Orsini e colonnello il Malenchini ed altri; onde fra li più conti veterani rimase alli Volontarj il Fabrizj primario luogotenente del Generale, ed altri dopo lui in minore grado e fama, ma per antiche prove sicuri. Se non che brevissimo fu il tempo a formare le ordinanze. — Ancora le milizie nazionali furono descritte per lo servizio di guerra, come recava la legge; e diedero qua e colà buona opera, quanto comportò la imperfezione degli ordini, e consentì la celerità dei casi.

Trapassavano i giorni del Giugno nella impazienza dello annunzio delle prime ostilità: il Parlamento traevasi deliberando giorno per giorno, in aspettazione del Ministero che già risapevasi dovere ricomporre il Ricasoli, profferto dal La Marmora ed accettato dal Re per quando il Generale intendesse cessare e condursi al campo; però serbato dietro le quinte, alli desiderj di quella fazione che spasimava di racquistare tutta l'autorità, ma non dicevole alla ragione degli ordini parlamentari; conciossiachè per nissun segno fusse nella Camera apparuto che la Maggioranza avesse ripigliato il Barone capo e maestro o guida, mentre pur di recente le tre volte o le quattro nelle deliberazioni più gravi, a suffragio nomina-

(a) Vedi Documenti N. 524. Quel diario della *Opinione* del 16 Maggio lo magnificò esempio di virtù antica!!

to, egli si fosse rassegnato coi meno. Checchè costumino di colà onde tengono, sbraitare contro cui accusano voler arraffare il reggimento, non mai fu maggiore temperanza negli avversarj della Parte cui riveniva l'onore di timoneggiare in tanta fortuna di avvenimenti; quasi di fronte al cimento supremo anco nelli più accesi ed acerbi niun' altro pensiero preoccupasse che di rimovere ogni difficultà al Governo. Solo che alla penultima tornata rivenne quistione di già mesi innanzi agitata, della validità della elezione di Giuseppe Mazzini a Deputato; il quale altre volte eletto, ed annullata la elezione, di bel nuovo ne rimandava Messina al Parlamento; però con falsato consiglio e niuna reverenza alla maestà della Nazione, la quale soltanto nel Parlamento per la legge si rappresenta: ondechè se nella pienezza della autorità la Camera aveva giudicato lui impedire la condanna di morte in contumacia non revocata per nuovo giudizio, nè tolta ne' suoi effetti per regia amnistia (non chiesta, non data), non era lecito ad alquante centinaja di cittadini arrogarsi di sopraggiudicare, fosse pure nel solo intendimento di sforzare il Governo e la Corona a sanare il guasto per lo indulto politico; invero desiderato, anzi domandato a pubblica soscrizione per più di quarantamila firme, e, dicasi pure, con inestimabile insipienza tuttavia indugiato. Se non che mostrò non intendere meglio di Stato la Sinistra, onde poi li caporali avevano colaggiù scaldato la manifestazione ed ora nella Camera con grandissima veemenza peroravano la tesi, traendo la disputazione, essenzialmente giuridica, a quistione politica; quasi fosse in colpa il Governo anzi la Monarchia *dell' unico esule al quale era rifiutata la patria; a lui che la vita aveva logorato per redimerla;* e domandando a dirittura che postergato il criterio di verità la Camera sentenziasse a senso politico (dovevano dire partigiano) *non rinvenire nella legge ostacolo alla validità della elezione.* Strano senno di legislatori

(e si tace di statisti) del volere maggiore della legge un cittadino, e tale poi che prima e dopo, solo ed aperto ricusava la legge fondamentale statuita dalla Nazione! E vollero il partito a voti nominati, ma poscia parecchi tempestando uscirono dalla sala; stettero quarantacinque soli affermando; centoquarantasei negarono la disorbitanza.

E proprio venuti al momento supremo, che il Generale La Marmora era già da due giorni partito pel campo, allo aprirsi della tornata del 20 Giugno, nella Camera affollata di spettatori fu veduto comparire il Barone Ricasoli col seguito de' colleghi ed assidersi al banco de' Ministri: donde assorto in piè annunciò: « la Maestà del Re d'Italia avere dichiarato guerra all'Austria! » Di che scoppiò inesprimibile applauso, quasi nello udire solennemente affermato quello onde ognuno era già consapevole gli animi di subita fiamma si raccendessero. Fatto silenzio, continuò il Ricasoli: « il Re assumere il comando supremo dello Esercito; avere commesso al Principe Eugenio di Savoja Carignano la Luogotenenza Generale del Regno; ricomposto il Ministero; serbato il Generale La Marmora Ministro senza portafoglio, accettato la rinunzia delli Ministri Chiaves, De Falco, Angioletti; sè nominato Presidente del Consiglio, Ministro per lo Interno e temporaneameute per li negozj esteriori (sapevansi riserbati al Visconti Venosta richiamato dalla Legazione di Costantinopoli); Francesco Borgatti Guardasigilli, Agostino Depretis Ministro per la Marineria, Filippo Cordova per l'Agricoltura, mantenuti lo Scialoja, lo Jacini, il Berti e il Pettinengo nelli rispettivi dicasteri. » Soggiunse brevi parole: « Austria perpetua minaccia e impedimento alla Italia per compiere la sua unità, testè averne provocato da vantaggio romoreggiando di molte armi a' confini: le grandi Potenze essersi tosto profferite per comporre pa-

(a) Vedi Documenti N. 325, *a. b. c.*

cificamente le quistioni antiche; Austria avere rifiutato: però soprastando continuo pericolo, alla Italia non rimanere che le armi per discostarlo e farsi secura: il Re per la terza volta cimentare la corona a vendicare il diritto della Nazione. » E spiegato un foglio lesse il bando reale (*a*). Il quale, come vuole ragione di Statuto, a dettato (in vero non felice) del Ministero o del primario Ministro, ricapitolava prolisso i casi, i gesti, li propositi del Regno rinnovato dal 1859 in poi, e la fortuna; rammentava temperanza del Governo Italiano di fronte a naturali e generose impazienze ed a riscontro delle Provincie infelici negate al consorzio fraterno, calcate da violenza di dominazione straniera, straziate dalla mala signoria; ripeteva a parafrasi delle provocazioni austriache, delle negoziazioni respinte, della necessità di finirla per la securità della Nazione; congratulavasi colli Popoli assorti alla sua voce; confidava con essi nella virtù del *florido esercito* e della *formidabile armata;* ma più assai nella santità del diritto, nella giustizia della causa, nelle simpatie della Europa civile; e concludeva commettere lo Stato al Principe congiunto; riprendere la spada di Goito, di Pastrengo, di Palestro, di San Martino, fidente di sciogliere in quella volta il voto formato sulla tomba del magnanimo Genitore ». Fraseggiamento in somma nè modesto nè sobrio, rilevato in bocca del Ministro per lo epifonema della Corona messa di bel nuovo a repentaglio (consapevole che per ogni sinistra contingenza affidavano le guarantie patteggiate tra Vienna e Parigi) e per quel più fino diplomatico dello accagionare l'Austria dello avere provocato la guerra per li subiti armamenti (e non era vero; chè le accontanze segrete tra Firenze e Berlino e la lega avevano di tanto preceduto!): ma lo affermare il vero, il proposito, cioè, della Nazione Italiana di vendicare il proprio diritto poichè la occasione si profferiva, e la virtù si sperava possedere, alla mente di quegli sta-

tisti sarebbe paruta invereconda semplicità. La gente applaudi non ostante, per ciò che il fatto rispondeva a' desiderj; ma delle immoderatezze de' Rettori tornò a breve più dolorosa mortificazione! — Colla stessa solennità furono quegli annunzj recati in Senato; e Camera e Senato affrettatamente accordarono al Governo nuove ed amplissime facoltà, anzi le non mai più udite; conciossiachè non solo lo esercizio del bilancio per tutto l' anno, ma la riscossione delle imposte o tasse nuove o rinnovate, giusta lo schema di legge votato eziandio da un solo ramo del Parlamento; e similmente di fare legge lo schema per la soppressione delle Corporazioni Religiose e il riordinamento dell'Asse Ecclesiastico e promulgarla tuttochè nè tampoco discussa in Senato; e di rimutare gli ordinamenti interni del Reggimento, riserbata alla Camera l'approvazione definitiva, e di provvedere per decreti reali a che le opere pubbliche principali in corso di costruzione, massime strade ferrate, non patissero interruzione, Disorbitanze deliberate in quella foga tumultuaria, talune senza pure sembianza di necessità come quelle che non riflettevano ragione di guerra; ma in vero per sorpassare col beneficio dello universale accendimento gli scrupoli e le peritanze del Senato, particolarmente, rispetto alle Corporazioni Religiose ed alla *ritenuta* sulla rendita delle cedole di debito pubblico, anzi respinta nella discussione senatoria! Li quali facili espedienti, lodati come avvedimento politico (disputabile, forse, se consentiti dalla lettera non che dallo spirito del patto fondamentale dello Stato; rifiutando gli austeri e gelosi delle civili libertà la pericolosa teorica delle dittature eziandio a suffragio parlamentare; balia, comunque facile ad essere abusata, difficile a contenersi nella legge della stretta necessità), già non accrebbero reputazione al Governo, nè reverenza al Parlamento, nè giovarono guari l'Azienda, nè fortificarono la fede negli ordini statuali; ond' è che non ostante la

prodigiosa felicità delle fortune italiane, oggi il volgo n'è fatto querulo e scredente, pochi vi si votano con fede robusta, dubitano molti se per avventura non siano quelli bene accomodati alla indole paesana, estimano li più discreti che sia mestieri ritirarli alli razionali principj per efficace rinnovamento.

In quella sera del 20 Giugno recarono li diarj la dichiarazione di guerra all'Austria; non altrimenti che in forma di lettera indirizzata dal La Marmora, Generale maggiore, o come lo chiamano Capo di Stato Maggiore, allo Arciduca Alberto Generalissimo austriaco in Italia, Diceva: la Nazione Italiana da lunga mano e continuo offesa dalla Austria, che sola delle grandi Potenze non la voleva riconoscere, d'improvviso e senza ragione minacciata; però costretta a farsi ragione colle armi: a nome del Re significare le ostilità dopo il terzo giorno se l'Altezza Sua non avvisasse altrimenti. Il Re di suo pugno davane a un tempo contezza allo Imperatore Napoleone; il quale rispose, siccome neutro, riserbato e cortese (*a*): ma di colà li diarj augustali, gli orleanisti, i clericali mal contennero il dispetto, e taluno traboccò ad imprecare! — Nel mattino seguente alla prima luce per le vie di Firenze li cittadini traevano in folla a salutare il Re che partiva pel campo. I Principi Reali avevanlo di già preceduto. Dalla Reggia alla Stazione la Milizia Nazionale ordinavasi in ala; dietro immenso popolo, accalcato, festante. Al comparire del corteggio proruppe uno applauso, lungo, incessante, un grido continuato nel quale si confondevano i voti, le benedizioni, la esultanza di un trionfo prossimo, indubitato. Il Re tacito e commosso accennava della mano cortese, ma dal volto traspariva la gioja serena di cui tocca alla ultima prova d'impresa magnanima. Accompagnavanlo il Principe Luogotenente, i

(*a*) Vedi Documenti N. 325, *d. e.*

Ministri, li Magistrati ed Uffiziali primarj, seguiva la Casa Militare. Alla Stazione sostò breve: dati e ricevuti gli ultimi omaggi, il Re disse poche parole, come la piena degli affetti concedeva; si udì il segnale della partenza, e il convoglio reale si mosse fra le acclamazioni che ne andavano al cielo.

CAPO VII.

Della guerra coll' Austria per la liberazione del Veneto insino alla pace di Vienna.

I.

Di Germania gli avvenimenti avevano precipitato. Dopo quella pretensione dell'Austria di escludere dalle negoziazioni nel proposto Congresso la quistione della Venezia, e quelle della Dieta (ad istigazione austriaca) di riservare la quistione dell'Holstein e della riforma del patto federale, ma di volere immischiarsi nella quistione italiana, fatta palese la inanità degli sforzi de' Neutri per condurre il componimento, non fu più dubbio di guerra; ma, strano, dalle due parti si studiava il pretesto alle ostilità; massime dal Bismarck il quale aveva pure fatto capace Re Guglielmo di che la deliberazione di Francoforte indettata dall'Austria aveva lacerato il patto di Gastein. Alla fine come pel Governatore austriaco nell'Holstein eransi convocati gli Stati, o vogliam dire la dieta, non curata la prerogativa del condominio prussiano, il Bismarck colse il momento; e nel 7 del Giugno si udì del Generale Manteuffel entrato con polso di esercito nel Ducato, onde bandiva cessato il reggimento instaurato nel Settembre (dopo Gastein), commesso il governo temporaneo delli due Ducati congiuntamente ad un Magistrato designato dalla Prussia; impedite le adunanze politiche; convocherebbersi a breve gli Stati. Il Generale Gablentz

comandante li presidj austriaci protestando di quella violenza e di non volere commettere le poche sue forze a disuguale cimento si raccolse in Altona, e poco stante riparò nello Annover. Tosto la Dieta di Francoforte deliberando sulla domanda del Rappresentante dell'Austria affermò violati i patti per la occupazione prussiana e decretò lo intervento delle forze della Confederazione per rintuzzare la violenza della Prussia; e sull'atto, di rincontro, il Rappresentante di Prussia protestando in nome del Re rotto il patto federale, uscì dall'aula. Partivasi il Legato austriaco da Berlino, il prussiano da Vienna; ma nel mattino del 15 il Bismarck, che già disserrava a sua voglia la mente del Re, mandò agli Stati Tedeschi proponendo senza più nuova Confederazione esclusa l'Austria, in quello appunto che Austria e Baviera strignevansi per convenzione militare: nè basta: chè alle Corti di Annover, di Sassonia Reale e di Assia Elettorale spedì invito, o, piuttosto intimazione di aggiugnersi alla Prussia in alleanza difensiva e offensiva, ovvero di tenere neutralità disarmata aderendo fra tanto alla riforma; termine dodici ore a risolvere! Nè le furono parole, chè ributtata (com' e' voleva) la intimazione, nel mattino del 16 li Prussiani invadevano simultaneamente lo Annover, la Sassonia e l'Assia, con tanta celerità di mosse e precisione, che lo Elettore fu preso nel suo palazzo a Willemshöe e menato in custodia a Stettino. Più avventurato il Re di Sassonia si scansò a Praga traendosi dietro lo esercito. Solo Giorgio d'Annover raccogliendo le sue forze a Gottinga volteggiò alquanti giorni; ed aspettando i soccorsi di Baviera trasse qualche negoziazione col nemico: ma quelli mancarono, queste non approdarono; onde incalzato e stretto a cerchio dalli Prussiani, dopo breve ma sanguinosa fazione a Langensalza, patteggiò rendere le armi; e vi perdeva il regno. E così mentre a Vienna, a Monaco, anzi ad Olmutz ed a Josephstadt dove erano le

stanze del maggiore esercito austriaco si veniva divisando del come più acconciamente adoperare le forze de' Principi alleati; già quelle delli tre maggiori da settentrione erano disperse o fugate, occupati i dominj, predati gli arsenali, gli approvvisionamenti, procacciato al nemico lo inestimabile vantaggio dello incominciare felicemente la guerra. La quale, come appena rotta e notificata al Governo del Re, che fu il 19, non vi ebbe alcuno indugio dalla Italia a denunciarla all'Austria.

Ma innanzi di ricercare la idea o, come oggi dicono, il piano di guerra formato nelli consigli del Re, giova dire che di Berlino avevano voluto ingerirvi, sebbene nascondessero, a ragione, secretissimi loro disegni; e il Moltke il quale bellamente era venuto tastando il Govone per maggiore contezza o confermazione delle cose nostre militari, facilmente poi ne aveva egli deluso la curiosità, traendo il discorso sullo esercito austriaco come l'altro studiavasi condurlo sul prussiano: anzi più riciso il Bismarck gli ebbe chiuso la bocca, quando sulli primi del Maggio il Govone rivenne a quel suo affissamento di convenzione militare; chiarendola inutile « da che Re Guglielmo già non avrebbe mai legato la sua azione a quella dello alleato! » Della superbia, connaturale alla gente germanica, smisurata nella prussiana, ben sapeva il La Marmora e ne aveva messo in guardia lo Inviato: ma questi giovenilmente trascorreva. Se non che sembrando pure indispensabile alcuno accordo, il Bismarck ne aveva poi gittato accenno al Govone, particolarmente dello eventuale congiungimento delli due eserciti, fortuna secondando la prima guerra; il quale parevagli potersi effettuare sull'alto Danubio a Linz; nè il La Marmora objettava, anzi giudicando che il maggiore sforzo italiano dovesse irrompere attraverso il Tirolo. Aspettavasi adunque in Firenze certo uffiziale generale più volte annunciato, il quale non arrivò mai; e in quella vece un bel dì il Conte di Usedom

Legato di Prussia introdusse al Presidente del Consiglio tale personaggio, segretario o storiografo di Re Guglielmo, per discorrere la strategia: ma il La Marmora, avvisando un po' strano discutere con quel sopravvenuto, che per la condizione sua ed anco alli primi discorsi non appariva molto addentro nelle cose militari, e già lo rilevando più curioso delli disegni nostri che sollecito di aprire li prussiani, lo menò di parole. Ma lo Usedom, a pochi giorni, ben altro proponeva e proprio a nome del Bismarck: di che già avevano tentato da largo il Presidente del Consiglio per urgentissimi memoriali Giorgio Klapka e Luigi Kossuth, confortando eziandio il Govone; in sostanza per dare mano ad una sollevazione della Nazione Ungarica e della Croata; onde già al solito li forusciti s'immaginavano ribollire gli spiriti e il sangue de' nazionali, non attendere che il cenno, la occasione, gli ajuti; sè poi tenevano naturalmente in virtù di accendere e di moderare. Poco od assai vi aggiustasse fede il Bismarck, certo ei voleva tentare di quel moto, efficacissima diversione alle forze austriache; ma e' non voleva mostrarsi, o lo contenesse suggezione degli umori regj non favorevoli a sollevamenti di popoli, od altri rispetti di quella fatta; e lo spediente di rivoluzione, men dicevole alla rigidezza della Monarchia Prussiana, reputasse facilmente accomodato alla sciolta politica del Regno d'Italia. E poichè prima necessità era di pecunia, ed estimavala a tre milioni, mandò lo Usedom a scaldare il proposito: spendio a metà tra li due Governi: anticipasse lo Italiano per la comodità de' luoghi e delle persone e la celerità della bisogna: starebbegli garante del rimborso: avere buona speranza che nello esercito austriaco li reggimenti ungari e croati alle prime novelle di una levata in arme de' patriotti, facilmente si abbottinerebbero e farebbero scompiglio (*a*).

(*a*) Vedi Documenti N. 326, *a. b. c.*

Gentiluomo e soldato della vecchia stampa il La Marmora, argomenti che putivano di rivoluzione e peggio di sedizione militare cadevano giusto perchè s'impennasse. Il quale non vogliam dire ruminasse gli ammaestramenti del Machiavello: « del quanto sia vana la fede e le pro-
» messe di quelli che si trovano privi della loro patria;
» perchè quanto alla fede, si ha ad estimare che qua-
» lunque volta possono per altri mezzi che per li tuoi
» rientrare nella patria loro, che lasceranno te ed acco-
» sterannosi ad altri, non ostante qualunque promessa
» ti avessino fatta: e quanto alla vana promessa e spe-
» ranza egli è tanta la voglia estrema che è in loro di
» ritornare in casa, che e' credono naturalmente molte
» cose che sono false, e molte ad arte ne aggiungono;
» talchè, tra quello che credono e quello che dicono di
» credere ti riempiono di speranza; talmentechè fondan-
» doti in su quella, tu fai una spesa invano, o tu fai
» una impresa dove tu rovini. (*a*) » Certo applicati al subjetto ne avrebbero forse ottenuto nuova confermazione; così la Nazione Ungarica o la Croata eziandio erano alle mila miglia dalli propositi di rivoluzione, anzi diffondendosi e prevalendo le idee di quel componimento che l'Austria percossa da inestimabile sciagura ben dovette affrettare; avverse per fermo, massime la prima, e sdegnose delle lusinghe prussiane, come poi si vide alla prova. Scriveva il Barral da Berlino: « dolersi il Bismarck del rifiuto; più ancora dello intendere che di costà si pensasse *ad assalire di fronte il Quadrilatero, anzichè girare lungo l'Adriatico e strignere lo Austriaco a giornata in rasa campagna;* e sentirne inquietezza. » Inalberavasi da vantaggio il La Marmora, ma si contenne e replicò: « ozioso discutere il *piano di campagna* (dicasi per lo telegrafo!), apparendo di Berlino non bene informati delle cose ita-

(*a*) De' Discorsi Lib. II, C. XXXI.

liane: rispetto Ungheria, pressochè sgomberata di presidio non avere impedimento ad insorgere se lo volesse ». Ed anco il Nigra soprarrecava avvisi e suggerimenti strategici: « avvertisse gli Austriaci ristrignersi in Italia a pura » difensiva e lui saperlo di certo; chiuderebbersi nelle » fortezze, eviterebbero battaglia: tutto lo sforzo dell'Au» stria di presente volterebbe addosso alla Prussia, se si » lasciasse fare; ma quella debellata ripiomberebbe ad » opprimere la Italia: guardasse intanto che la Dalmazia » era aperta e senza custodia — (*a*) ». E' n'aveva per uscire de' gangheri, ma poi, fisso il chiodo, il La Marmora si era votato a pazienza.

Le ostilità, già cominciate in Germania per la triplice invasione dello Annover, della Sassonia e dell'Assia, stavano per essere denunciate dalla Italia, ad ore; quando lo Usedom ignaro che in quel mattino del 17 il Generale La Marmora senza pure abboccarsi col Ricasoli, cui doveva risegnare il governo, era partito pel Quartiere Generale, gl'indirizzò formale dispaccio, onde con insolita magistralità e un micolino di burbanza alemanna lo Ambasciadore di Prussia ne dettava l'objettivo di guerra per lo esercito italiano; la quale ammoniva dovere essere *grossa*, per attraversare il Quadrilatero o girarlo, ributtare il nemico nelle fortezze e con buon polso contenervelo; avanzare col maggiore nervo, sforzare i passi delle Alpi, irrompere nella valle del Danubio e minacciare diritto a Vienna; gittare a un tempo corpo volante nella Dalmazia e sospignerlo nella Ungheria, dove occorrerebbe a dargli mano altro corpo volante prussiano, ingrossato di legione di forusciti, sconfinando dalla Slesia. — Delle grandi mosse prussiane nemmeno una sillaba (*b*). — Quella lettera pervenne due giorni dopo al Generale negli allog-

(*a*) Vedi Documenti N. 326, *d*.
(*b*) *Idem* N. 327.

giamenti di Cremona. Non ricevuta risposta, al terzo giorno replicò lo Usedom per altro esemplare, e questo contrassegnava il Ministero nostro per li negozj esteriori: onde si turbò forte il La Marmora argomentando li nuovi Ministri consentissero nella strana comunicazione; la quale pel modo, la forma, e sopra tutto il momento, checchè si pregiasse la idea, accusava grossiera inconsideratezza. Ed in vero fra que' travagli il dado era gittato: e appunto il Generale stava scrivendo la dichiarazione di guerra, a tre giorni le ostilità, le mosse dello esercito già divisate e assegnate ordinando; mutarle nè avrebbe voluto, nè volendo saputo senza peggiore confusione. Per la qual cosa fattone cenno a quel collèga confidente, tanto per isgravio, buttò in parte la lettera; la quale sarebbesi perduta nell'obblio, se per la fortuna contraria de' casi, facendosi ragione della impresa non riuscita al meglio, non l'avessero poi dalle due parti ricavata, documento all'accusa e alla difesa! — Le quali minori particolarità il discreto lettore non fastidisca, perocchè ne discenda gravissimo ammonimento agli Stati nuovi, di ben procedere guardinghi nel condursi a nuove amicizie con gli Stati antichi e potenti; i quali se a prima colla superbia t'impacciano, appresso col beneficio ti gravano, e l'utile per essi da te conseguito non contano o facilmente dimenticano, e se loro torna per la più spedita disdicono: e questo già due volte nel giro di pochi anni saggiò la Italia dall'amicizia francese e dalla prussiana; e non si vorrebbe incapparvi la terza; ed a fuggire il pericolo più ancora che le armi gioverà accrescere riputazione al reggimento! — E questo ancora si ricava che non ostante le molte armi, gli ordini austeri e la fama antica della Nazione Prussiana, il Moltke, il Bismarck, il Re medesimo non rimanevano dal ricercare ogni maniera di ajuto per ragguagliare il cimento; a tale che per la securità propria già non misuravano guari il compito alla Nazione

alleata: mentre in Italia, sbrigliate facilmente le fantasie, precorrevano gli animi alle vittorie senza molto ragionare la resistenza, meno la possa del superarla: chè il *florido esercito* e la *formidabile armata* tenevansi articoli di fede non rivelati dal bando reale, ma da un quinquennio predicati a gloria per tutti li Ministri che si erano succeduti, e salmeggiati in credenza dalli fedeli ministeriali (stolto o fazioso cui mostrasse dubitare), onde poi a tema obbligato eransi venuti scusando li disavanzi della Finanza non mai restituita! Ed anco li più degli avversarj, scredenti e riprenditori fin là del Governo, eransi a quella ora serenati, particolarmente per li trentamila Volontarj (supputavano fino a quarantamila) raccolti in un mese col nome ed al cenno di Garibaldi. In somma se dubbi o timori stavano in petto a qualcuno, nissuno li confessava; quasi fossero ingiuria a quella fiducia lieta dello universale. — Pur tanto era la impresa più grave assai che ognuno si pensasse: nè sbaldeggiava per avventura l'Austria tuttochè poderosamente accampata, ma raccoltamente si guardava.

II.

A rispetto delle forze della Prussia e della Italia conlegate, generalmente non estimavasi impari lo Impero Austriaco ma assolutamente superiore, per la riputazione della milizia più lungamente agguerrita (massime gli uffiziali) nelle campagne di Italia e d'Ungheria, ed anco pel numero; contando in aggiunta li Sassoni, Bavaresi, Wurtemberghesi e li minori confederati: stavagli per altro gravissimo svantaggio lo avere a condurre due guerre ad un tempo ed alle opposte estremità dello Imperio (pericolo grande, sempre avvertito per li maestri di Stato e

di guerra, e bene sperimentato dal primo Napoleone per cagione della infausta guerra di Spagna), e li due eserciti disgiunti per mille chilometri e le Alpi interposte. Per altro se da settentrione, onde le soprastava il maggiore sforzo, doveva l'Austria guardare con grosse forze, da mezzodì accampandone molto meno ne triplicava virtù la meravigliosa fortezza de' luoghi; donde poi quelle potevano con inestimabile vantaggio resistere, volteggiare, assalire. Ed in vero la regione che recingono da tramontana le Retiche, le Carniche e li contrafforti delle Giulie, la Marina Adriatica da levante, il Po da mezzodì, il Mincio e il Benaco a ponente, e di costà quasi seconda fossa l'Adige vorticoso, ben raffigurava immenso campo stupendamente vallato dalla natura, malagevole agli approdi dal mare per la singolarità delle sponde, ed anco ai passi dal piano più aperto per lunghi tratti impaludato. Quanto può tempo, tesoro, studio di guerra, spese l'Austria negli ultimi cinquant'anni a farne propugnacolo formidabile del dominio imperiale in Italia. Nel 1848 potè rilevarne il debole, i vani; quello rafforzò, questi per nuove opere chiuse. Napoleone III a Villafranca, sollecito di gratificare la grande Monarchia Absburghese troppo più che del tenere fede al piccolo Regno alleato, lasciò intatto all'Austria il potentissimo vallo; e, fosse poco, gli aggiunse i Distretti Mantovani sulla destra del Po, testa di ponte e piazza d'arme donde invadere al cuore le terre italiane aperte, indifese. Grandi strade per le valli dell'Adige, del Piave, del Tagliamento, dello Isonzo, due ferrate pel Sömmering e pel Brenner (questa allora non anche compiuta tra Bolzano e Innspruk) fanno agevoli le comunicazioni attraverso le Alpi colla Metropoli e le interne provincie dello Impero; onde lo esercito che accampa contro la Italia ha base e passo a' rinforzi e a ritirata sicuri. Dal lato occidentale stanno le difese di Peschiera e di Mantova allargate e cresciute; Borgoforte rinnovato

a cavallo del Po; e proseguendo pel fianco meridionale Rovigo fortificato, colle opere minori a Governolo, a Revere, a Boara, alle foci del Po e dell'Adige, ed irta di fortezze tutta la sponda adriatica, Venezia fatta quasi inespugnabile; li passi delle Alpi Trentine e dello alto Adige sbarrati per fortini e bastite, il Lago guardato dai baluardi di Peschiera, dalle batterie della punta di S. Vigilio, dalle cannoniere dell'armatetta; sulla seconda linea dell'Adige, al basso Legnago, in alto Pastrengo, nel mezzo Verona meraviglia di antica architettura militare, meraviglia della moderna, vasto campo trincerato dove quale più grosso esercito imperiale accoglierebbesi sicuro. — A cotanto, di rincontro, gli svantaggi dalla parte d'Italia: tutta la frontiera circostante al Mincio ed al Po indifesa, con di più la sponda destra sull'uno e sull'altro fiume occupata dal nimico e fortemente munita a Peschiera e Borgoforte; aperti i valichi alpini dello Stelvio e del Tonale, appena impedito quello del Caffaro per la Rocca d'Anfo angusta e in quella solitudine dislegata, onde facile a squadre sciolte girarla: però la primaria difesa arretrata nella Emilia e per poco addossata allo Appennino tra li campi di Bologna e di Piacenza, discosti per altro ottanta miglia; in Lombardia all'Adda, non munito che per li vecchi bastioni di Pizzighettone; chè l'Oglio e manco il Chiese non sono efficace difesa, massime come aperte le soprastanti valli alpine; nè guari avvaloravano le opere incominciate a Cremona nello Aprile a' primi sentori di guerra, le quali si vide poi come inutili a difesa ed offesa verso il Mincio. E lo svantaggio delle linee naturali per la difesa erasi accresciuto dopo la sciagurata Convenzione del Settembre; conciossiachè portata la sede a Firenze, al primo stormire di minaccia dall'Austria fosse mestieri coprire da mezzodì la nuova Metropoli e da ponente a un tempo l'antica, metropoli sempre militare per la maggiore somma degli armamenti, delle offi-

cine, de' magazzini di guerra che vi si custodivano. E tuttochè opinassero taluni che portato lo Esercito Italiano nel fortissimo triangolo Pavia, Pizzighettone e Piacenza, padrone quindi del Po colla sicura ritirata alle spalle per la stretta di Stradella, onde sempre aperta la via alle seconde difese di Alessandria e di Genova, potrebbe di colà fare efficacissima resistenza e contenere l'oste nemica comunque inoltrasse da destra a sinistra per la minaccia di percuoterla sul fianco; rimaneva che le più ricche provincie della pianura del Po sarebbero abbandonate in sua balia: e le forze austriache soperchianti, tenendo a bada le italiane e romoreggiando sull'alto Ticino, ben potrebbero con buon polso irrompere sul campo di Bologna assai lontano, e sforzarlo o girarlo, e fare punta in Romagna e in Toscana. — Se poi gl'Italiani movevano ad offesa, Bologna e Piacenza rivenivano a quella che dicono base di operazione; la estrema per altro verso il nemico; conciossiachè la primaria si potesse assegnare al Mediterraneo, cioè a Genova, Spezia e Livorno, al sicuro di assalimenti dal naviglio austriaco troppo inferiore allo italiano per avventurarsi nel Tirreno senza alcun porto dove rifugiare o rifornirvi; e la prima e la seconda base congiunte per le grandi strade de' Giovi, della Cisa, del Cerreto, dell'Abetone, della Porretta: e Piacenza a Genova, e Bologna a Livorno direttamente per le ferrate: e similmente a Bologna congiunta Ancona, base marittima a guerriare nell'Adriatico; a Piacenza Brescia, stanza opportuna a farvi la massa per di là penetrare nel Trentino.

Già da più anni nella Consultà suprema per la difesa dello Stato molto erasi disputato della necessità e dei modi più efficaci di premunire le nuove frontiere del Regno Italico, innanzi tutto di verso il Quadrilatero ond'era primo e maggiore pericolo, presentendo fatale e non rimoto lo estremo cozzo coll'Austria: nulla si era concluso, spaurendo il gravissimo dispendio in quel ro-

vinare progressivo della Finanza, e togliendo risoluzione la incertezza delle consultazioni o piuttosto la poca autorità, sopraffatta sempre dalla ministeriale per lo pretesto della *responsabilità*, invocata ad ogni piè sospinto e in tutti gli ordini della cosa pubblica per allargare la balía a' Ministri, del fare., non fare ed anco disfare, non mai condotta per un solo caso a serio sindacato. Autorevole sopra ogni altro il Generale Manfredo Fanti, nell'anno 1862 richiesto di avviso sopra certo disegno di fortificazioni dalle Alpi al Po, per dotta e facile scrittura aveva egli dimostrato non fare mestieri di grandi opere nelle valli che risalgono a sommi gioghi ed ai passi delle Retiche, Sabbia, Trompia, Camonica, Valtellina; imperocchè dove rovinando i ponti, dove guastando le strade, e le gole profonde abbarrando per ripari eziandio murati, a feritoje, e commettendone la custodia alle milizie provinciali mobili ed ai Volontarj, si farebbe egualmente ottima difensione; salvo quel passo della Rocca d'Anfo, la quale era necessario ampliare e fiancheggiare di alcuna opera esterna, ma non attendere a legarla a sistema di difesa infino alla base primaria di operazione, perocchè nè tempo nè tesoro sarebbe bastato a munire tutta la lunga catena. Per la stessa ragione aveva sconsigliato dal fortificare Brescia troppo discosta dal Po, linea strategica alli volteggiamenti dello esercito italiano; e similmente dal murare doppie teste di ponte a Cremona e Casalmaggiore, troppo vicine, notava, alla fortissima base nimica di Peschiera e Mantova, o soverchio innanzi se per ragione di difesa, preferendo di gran lunga Pizzighettone coperto dall'Adda, e rilevando erronea la idea che Cremona in sagliente potesse di tanto premunire il grande campo trincerato di Piacenza; al quale poi come lo esercito si raccogliesse, punto capitale strategico, gioverebbe assai più lo avere fortificato il rientramento di Pavia. Quello scritto concludeva che il fortificare nuove piazze ne obblighe-

rebbe, ad evento di guerra, ad assurdi di strategia, e vincolerebbe le mosse dello esercito per farle valere o per soccorrerle; e li grandi maestri, primario Napoleone, avere ammonito le piazze di guerra dovere essere poche e strategicamente situate, altrimenti nocevoli (a). Se non che di quello avviso fu tenuto il conto che già del riordinamento della milizia ideato dal Fanti e incominciato (con tanta noja del La Marmora ma col suffragio del Parlamento) fino dal tempo del Conte di Cavour; onde, com'egli uscì di Ministro, da prima ne sgretolò il Della Rovere, poi rimutò da cima a fondo il Petitti per la divozione del La Marmora; il quale si teneva e fu tenuto quasi maestro infallibile ed arbitro assoluto delle cose militari per la Nazione Italiana, nè pativa contraddizione. — E poichè di quella contenzione fu già fatto parola in queste pagine, nelle quali poi non avrebbero luogo le dissertazioni, diremo brevemente le sostanziali differenze delli due ordinamenti; avendo inteso il Fanti a procacciare unità tattiche meno numerose ma più forti, ed amplamente riforniti i *quadri* di quelle (uffiziali minori e sottuffiziali) per assottigliare od ingrossare lo esercito a volontà, e secondo la necessità della finanza o di guerra, senza scomporne gli ordini, ma pel licenziamento o per la chiamata delle *classi;* persistendo i Lamarmoriani nell'opposito disegno. Di tale ragione poichè il Fanti avera statuito il Reggimento di tre Battaglioni, unità tattica forte di 900 uomini e partita in 6 compagnie, ritornarono i Lamarmoriani alli Reggimenti di 4 Battaglioni di soli 600 uomini e divisi in 4 compagnie: e se ne videro gli effetti come poi si fu per entrare in campagna; conciossiachè gli 80 Reggimenti delle Fanterie Italiane nelle loro

(a) *Risposta ai Quesiti del Dispaccio Ministeriale 26 Maggio 1862 N. 3667, Direzione Generale delle armi speciali; Divisione Tecnica Genio e Stato maggiore. Firenze 4. Giugno* 1862, pubblicata nella Vita di Manfredo Fanti pel Marchese Federico Carandini. Verona 1872. Pag. 164.

ordinanze comprendessero 24 mila uomini di meno di quanto vi sarebbero stati *inquadrati* colle ordinanze designate dal Fanti e fu mestieri che il Ministero della Guerra componesse lì per lì, quasi a modo tumultuario, Reggimenti *provvisorj*, riforniti di uffiziali e sottuffiziali levati dagli altri, e però accozzati insieme senza che mai prima accontati, e così debilitate le vecchie ordinanze, senza coesione le nuove, in cui nè soldati, nè uffiziali, nè comandanti si conoscevano tra loro quando in procinto di marciare!

Ma già come l'una principale, altre riforme eziandio ideate od intraprese dal Fanti Ministro non avevano sortito migliore ventura; avvegnachè da prima e' le avesse confortate delli suffragj di que' Consigli speciali (*Comitati delle Armi*) e degli avvisi de' meglio riputati Generali consultati all'uopo (forviando del non interrogare il La Marmora, soltanto per saperlo avverso a quelle novità); e come uscito dal Ministero ne ragionasse per memorie ed annotazioni a stampa: le quali ricercate e grandemente prezzate dagl' intendenti di milizia stranieri, gran mercè se furono dalli paesani avvertite, certo poi non curate; e vergogna, que' Comitati di bel nuovo consultati pronti disdissero e contraddissero gratificando a nuovi interrogatori! Quelle amarezze, come sempre, chiuse in petto il Fanti accostumato a sopportare con fronte serena ben altre malignità di uomini e di fortuna: ma nelli primi mesi del 1864 l'uno de' Generali di maggiore autorità ed a lui famigliarissimo, segnalandogli la cosa militare di rimando scomposta e confusa, lui scongiurava perchè, a non lontano rimutamento di Ministero, non si rifiutasse « a riprendere quel governo e risolvere da vero
» il problema del ridurre lo Esercito al minimo in tempo
» di pace, per amore della Finanza stremata, ed assicu-
» rarne a un tempo il pronto ingrossamento pel caso di
» guerra, mantenendo ampli *quadri* per la necessità di

» fare soda istruzione; conciossiachè, dicevagli, egli solo
» saprebbe e potrebbe fare tutto ciò e mondare l'azienda
» militare dalle pedanterie impacciose e dalle combric-
» cole. » — Se non che il Fanti in quella ora languiva di lungo morbo latente al cuore ed alli polmoni; onde piccolo alleviamento eragli venuto dal dimorare alcun tempo in Egitto, indi nell'aprica marina del Mediterraneo: di che si scusando con lo amico, soggiugneva dolente: « ben riconoscere che di colà non si operasse pel me-
» glio, e quello ond'era necessità non sapessero o non
» volessero o non ardissero operare; e le cose della mi-
» lizia condursi colla inconsideratezza che già nel 1848
» e 49; così che se gli eventi ne spingessero di un tratto
» in guerra, già per noi non saremmo pronti! » E fino d'allora cadendo disputazione sulla idea generale di una campagna contro l'Austria, fu udito vaticinare: « che se
» al La Marmora fosse per rivenire l'onore di guidarla,
» certo lo si vedrebbe rompersi il capo nel quadrila-
» tero! » In vero fu grave alla Italia mancarle il consiglio di tanto uomo in questo momento, conciossiachè per la stessa modestia sua la incontrastata sopreminenza sarebbesi forse imposta alli più difficili ed agli astiosi. Ma sullo aprirsi del 1865 così le sofferenze del Fanti eransi incrudite che niuna speranza di salvarlo. Egli presente a sè fino all'ultimo patì con animo forte quello strazio, il suo pensiero non si dipartendo dallo avvenire della Patria e dalli figli giovinetti, cui lasciava poca altra eredità che di esempj. Nella sera del 5 Aprile si spense. Il Diario del Governo annunziando non curò esattezza di accenni sulla vita del defunto, abbreviò la lode, disse il lutto ufficiale: ma lo Esercito, i cittadini consapevoli segnarono quella perdita sventura nazionale. E crebbe di poi la onorata nominanza di quella virtù antica; la quale volontieri ragguaglierebbesi a quella di Focione; e durerà attestando una illibata gloria del risurgi-

mento italiano. Aveva di poco varcato il cinquantanovesimo anno: nato in Carpi, di gentil sangue, allievo di quella celebrata Scuola Militare Modenese per la Facoltà Matematica, n' era appunto uscito con molto onore quando Ciro Menotti lo ascrisse alla infausta cospirazione fallita nella notte del 3 Febbrajo 1831. Prigioniero, liberato a miracolo, seguì lo Zucchi nella legione tumultuaria che incalzando gli Austriaci costui ridusse in Ancona e sbandò, condottiere inconsulto e infelice; dannato a morte in contumacia dal Duca Francesco IV restituito dall'Austria nel dominio, esulò in Francia, potè condursi a Parigi che il Governo dell'Orleanese Re Cittadino interdiceva a' foruseiti italiani; vide Francesco Arago luminare della scienza, lo ebbe benevolo e ne fu segnalato a cui soprastava alle fortificazioni di Lione; dove poi li Generali del Genio De Fleury e D'Aigremont adoperarono il giovine Ingegnere e gli posero affetto e grandissima estimazione. Ma quelli compiuti, traendolo il genio della Milizia, massime che lontano affissava il dì del combattere per la Patria, passò nella Spagna dove *Cristini e Carlisti* facevano guerra feroce; e non senza difficultà e chiarita quella sua virtù per la ingegneria militare ottenne piccolo grado di ufficiale nei *Corpi Franchi* cui soldava il Governo Costituzionale. Lunghe e splendide prove di mano e di consiglio procacciarongli, ad insigne favore, il passaggio nello esercito stanziale, ma rifacendosi dal minore grado. Negli otto anni, da Sottotenente egli straniero, profugo, italiano salì a Colonnello e Capo dello Stato Maggiore. Nel 1848 allo annunzio della guerra italiana tutto lasciò, anche le dolcezze nuove di giovane sposa e di agiata famiglia, ed affrettò a Milano per offrire la propria spada, il lungo studio e la sperienza a difesa della Patria. Come vi fusse accolto e adoperato in quegli estremi della guerra infelice, e le opere sue, e i casi, e la fortuna in quella e nella più sciagurata campagna del 1849, e la persecuzione

strana e la costanza serena di quel generoso, narrò lo Storico illustre che ne ha preceduti. Non rammentò la maggiore sventura della giovine moglie prestamente rapitagli per malore contratto negli spaventi di Genova, perocchè incinta dovesse involarsi alli forsennati che la volevano ostaggio coll'altro figliuoletto, dacchè erasi sparso commessa al Generale quella fazione la quale ebbe poi a compiere Alfonso La Marmora. Delli gesti di poi dicemmo in questi libri; splendidissimi il soccorso a Magenta e la campagna nel Pontificio. Al Lettore, cui punga curiosità gentile delli particolari di quella vita più gloriosa che celebrata, soccorre il bello Volume intitolato dai Figli allo Esercito Italiano (*a*).

Poichè adunque d'Italia la guerra era ad offesa, considerati gli ostacoli e le difese formidabili sulla linea del Mincio addoppiata dalla fortissima dell'Adige, con quei colli di Sommacampagna e Custoza quasi antemurale sollevato dalla natura ai baloardi di Verona, speculavano gl'intendenti di guerra che, di costà molto romoreggiando per intrattenere il nemico, tutto lo sforzo si volterebbe sul Po, donde se non era meno ardua impresa il primo assalire, massime per lo passaggio del grande fiume, profferivasi la fronte più distesa e meno custodita; oltre che penetrando di colà ben poteva lo esercito italiano girare e tagliare il quadrilatero dalla sua base angolare di Venezia e dalle più dirette comunicazioni con Vienna, mentre pure sforzando dal Mincio sarebbesi pericolosamente impacciato tra le fortezze nemiche. Avvalorava lo argomento che l'oste austriaca fortemente accampata, ma relativamente scarsa di numero (da meno di una metà della italiana mobilitata), nè per allora in isperanza di rinforzi per la maggior guerra d'oltralpe, già non si sarebbe av-

(*a*) *Manfredo Fanti: Sua Vita scritta dal Marchese Federico Carandini Uffiziale di Stato Maggiore e pubblicata per cura di Camillo e di Antonio Fanti.* Verona, Civelli 1872.

venturata a slontanarsi dal Mincio e fare punta in Lombardia; tentativo comunque più audace che felice; giacchè a contenerla basterebbe buon polso volteggiante sulla destra del Mincio, al quale un altro postato all'angolo salente del Mincio e del Po per ogni evento sarebbe di pronto ajuto, mentre servirebbe di appoggio e di aggiungimento all'ala sinistra dello esercito operante sul Po. Aggiugnevasi, in quelle previsioni, l'Armata a fiancheggiare il movimento, spazzando l'Adriatico, ricacciando il naviglio austriaco nel golfo, battendo le fortezze e le custodie della marina veneta, e gittando eziandio corpi volanti, massime di Volontarj, acconciamente raccolti a Bari e a Barletta, sulle spiaggie incustodite della Dalmazia: e quel fulmine di guerra del Garibaldi colle altre legioni adunate a Como ben troverebbe la via attraverso le asperità delle Retiche per riuscire a ridosso dell'alta valle dell'Adige e tagliare eziandio di colà comunicazioni e ritirata al nemico. Il quale per le diversioni minacciato di fronte e da tergo, e dallo un fianco assalito dritto, per quanto attento volteggiasse e composto, a breve sarebbesi trovato ricinto e costretto a ridursi tra le fortezze o tratto a battaglia colà dove gl'Italiani avrebbero maggiore vantaggio. — Di quella maniera avevano ideato ancora a Berlino; ma guardando solo alla utilità propria e punto alle nostre difficultà, erano trascorsi nel modo di consigliare, cioè fuori tempo e discrezione. — Se non che il La Marmora, da sè o con suoi confidenti, aveva fermato tutt'altro disegno; vogliamo credere elucubrato molto addietro; chè le preoccupazioni del Ministero e della Presidenza da quasi due anni gli avevano certo impedito nuovi studi, e gli affannamenti poi degli ultimi mesi per le negoziazioni prussiane lo avevano condotto fino al dì della guerra senza dargli agio di rinfrescarli (*a*).

(*a*) Non s'ignora che taluni scrittori di milizia, ed uno straniero

III.

Contuttochè la guerra fosse per la liberazione della Venezia, non era alcuna ragionevole speranza di ajuto efficace per moti o levate in arme di que' popoli, cui infrenava il terrore più che li grossi presidj nelle città presti a sopraccorrere nelle terre e nelle campagne; dove poi non erano accordi, non armi, non capi, nemmeno velleità di più commettersi a quegli sbaragli; la ricordanza, cioè, delle immanità antiche e la consapevolezza che infino all'ultimo non ne rimarrebbero li comandanti militari, massime che non si era indugiato a promulgare per tutto la legge marziale. E con effetto in quelle condizioni delle Provincie Venete ricinte di fortezze, guardate da uno esercito, vigilate con indefessa sollecitudine, e proprio costrette sotto il piede del dominio imperiale. qualsivoglia tentativo di sollevamento sarebbesi giudicato non audacia ma follia. Dall'altra parte il Governo Austriaco dal 1859 in poi se non aveva di molto rimesso dalle disorbitanze del decennio, e la Polizia non era meno sospettosa e vessatrice, onde perfino gentili donne erano

più autorevole tentarono l'apologia del disegno di guerra, piuttosto accennato che condotto nel primo periodo della guerra italiana del 1866. e per riscontro affermarono impossibile o meno probabile la buona riuscita dell'altro, al quale i più si attendevano: ma non essendoci proposti di scrivere Storia propriamente militare, una particolareggiata disquisizione strategica non avrebbe qui nè campo nè scopo. Però noi ci siamo attenuti al criterio universalmente ricevuto, senza pur tanto accogliere come articolo di fede il giudizio che si compendiò da quel più riputato corrispondente militare del *Times*, che la mossa « degli » Italiani fra Peschiera e Verona sentenziò un colpo di *pura pazzia*: » e quand'anche fosse momentaneamente riuscita essi non se ne sarebbero trovati menomamente avvantaggiati. »

state sostenute in carcere, lungamente, senza ragione di processo nè di giudizio, per colpe *antipolitiche*, e due o tre disgraziati passati per le armi ne' primi tempi per accusa di *subornazione militare*, almeno non si avevano più avuto le leggi di guerra nè le corti marziali in permanenza, nè le forche periodicamente rizzate a confermazione del dominio. Nè si deve tacere che l'amministrazione economica era di molto avvantaggiata, colla ingerenza cittadina soggetta ma non sopraffatta dalla potestà del Governo, e per molti rispetti mirabilmente ordinata; e quella della giustizia civile poi sempre mantenuta in onore ed in relativa indipendenza: non erano le gravezze pubbliche insopportabili, nè più rincarite a capriccio proconsolare; nè trascurati i pubblici lavori; meglio forse che non fu appresso, alle necessità della pubblica beneficenza era provveduto. Per la qual cosa, oltre che li Veneti per la indole facile e mite, e dicasi pure, da lunga mano ammollita, tranne que' più rudi montanari dell'Alpe friulana e cadorina, erano di tutti li popoli italiani li meno accomodati a fare sollevazione ed anco li meno disposti; tenevasi per fermo dalla cittadinanza dirigente che prima o poi la redenzione della Venezia si opererebbe, senza maggiore rischio, col benefizio del tempo, a virtù, cioè, dello esercito italiano o del magistero diplomatico per via di accordi tra le Potenze. Ond'è che da pochi manipoli in fuori di que' cospiratori perpetui per giovanile impazienza, dispersi qua e là senza efficace colleganza (subillati sovente da torbidi ed anco perfidi agitatori), i quali s'immaginavano di fare opera procacciando a grande costo e pericolo, e subito nascondendo, alquante carabine, pistole, pugnali, qualche granata *Orsini*, come pure si presentirono imminenti le ostilità, già non fu alcuno che di proposito si accingesse a dare mano allo esercito liberatore, tribolando od impedendo il nemico; il quale infino all'ultimo giorno della occupazione, quale città,

terra o campagna occupasse, si mosse a sua posta, volteggiò, stette e si rifornì in mezzo a suggezione sollecita e paurosa. E ne mancò perfino quel più facile ajuto d'informazioni e di notizie sulle forze e sulli movimenti o gli accenni degli Austriaci; così fecero confusione gli scarsi ed incerti riscontri che pervennero al campo, ed anco erronei e spropositati per li pochi più zelanti e taluno impaccioso; cui facilmente accreditarono li *Comitati segreti* per le corrispondenze col *Comitato centrale* degli esuli in Firenze. Nel quale poi singolari erano valentuomini per fede antica onorati ed anco un tempo benemeriti; ma, come sempre, a modo di forusciti molto più annasparono di quello che operassero, nè oltre del rifornire li diarj ministeriali di novellamenti, di querele, di protestazioni, di requisitorie sul mal governo delle loro Provincie; ed infine nulla produssero se non del comporre in prevenzione, consapevoli od inscienti, la nuova confraternita mercè la quale la grande fazione di *Consorteria* estese poscia colà a tempo gl'influssi e il primato. — Nè però si dica che li Veneti si fossero nella universalità alla mala signoria rassegnati; conciossiachè quella resistenza passiva che nissuna tirannide nella odierna civiltà saprebbe rompere colla violenza, onde li buoni cittadini rifuggono non solo dalle blandizie e dalli favori di un Governo odioso, ma dalle mostre gratuite di sommessione e di ossequio, anzi ne scansano possibilmente ogni accontanza, fu benissimo intesa e seriamente praticata dai Veneti: ed avvegnachè ne ostentassero disprezzo se ne rodevano a Vienna; donde poi mancarono prima gli argomenti per menare la Venezia in fede e divozione del rinnovamento costituzionale dello Impero, e fu mestieri mantenerla quasi colonia militare. Pochi e radi, per concupiscenza o pusillanimità, fornicarono colla signoria forestiera, o mostrarono accomodarsene; ma furono notati a dito, denunciati dalli *Comitati Segreti* al *Comitato Centrale*, e da quelli e da questo scritti su per li diarj ita-

liani a modo di anatema. — Del quale poi, liberato il Veneto, non fu parola per l'assoluzione; imperocchè la fazione faccendiera di propria autorità subito li ribenedicesse e gli accogliesse in arroto; onde parecchi variamente intromessi nel Reggimento presto si videro primeggiare!

Adunque rassegnando le forze effettive per la guerra, affermavasi potere la Italia levare in arme 450 mila soldati, 100 navi, grandi e minori, con 25 mila marinai; aggiugnevansi li Volontarj rassegnati fino a 40 mila: se non che computando la varia ragione de' non combattenti, la necessità dei presidj delle Provincie, massime meridionali, quelli delle fortezze, li *depositi* e le riserve, fu nei consigli della Corona determinato che le forze operative di terra per entrare in campagna aggiugnessero dalli 200 alli 220 mila soldati, oltre le cinque Brigate di Volontarj: spartite in due Eserciti, di tre Corpi l'uno con quattro Legioni per ciascuno di questi, l'altro di un Corpo solo ma grosso di otto Legioni: capitano supremo il Re con allato il La Marmora Generale Maggiore, governando tutta la guerra, guiderebbe il primo Esercito sul Mincio; opererebbe l'altro sotto gli ordini del Generale Cialdini sul Po. Il Generale Garibaldi col Corpo de' Volontarj, aggiunto al primo Esercito, ma in realtà distaccato e alla sciolta, moverebbe a tentare i passi nel Trentino. L'Armata, poichè molti legni non erano per anco in assetto, parecchi correvano mari lontani a guardia e protezione delli nazionali stanziati nelle colonie, particolarmente dell'America meridionale, sovente ed in quella ora eziandio sconvolte per turbolenze intestine, fu allestita di 36 navi; trascelte 12 corazzate, fregate, corvette, cannoniere, e l'una più formidabile *ariete* o *monitor*, come la chiamano gli Americani inventori; 12 fregate e corvette non corazzate, e 12 legni minori, con più che 700 cannoni e 12 mila marinaj: il tutto sotto il comando dello Ammiraglio Carlo

di Persano. — Per terra e per mare le forze italiane sopravvanzavano le austriache; imperocchè fatta ragione alla necessità di presidiare le fortezze e le principali città e terre e li passi alpini, e l'alto Adige, lo Arciduca non avesse a mano più che 95 mila soldati di esercito mobile, partiti in tre Corpi di 25 mila, con una riserva di 20 mila fanti e cavalli; e l'Armata austriaca appena noverasse 7 corazzate e 7 altre grosse navi non corazzate, con 13 minori, 27 in totale, per la qualità dello armamento, massime corazze, e la possa delle artiglierie di gran lunga inferiore alle italiane. — Se non che di costà nel meglio occorrevano e gravavano li contrattempi. E primo stava quello avvertito e saggiato nella guerra del 1848 e 1849 (alquanto meno nel 1859, per la supremazia toltasi dallo Imperatore de' Francesi) della presenza, cioè, del Re costituzionale al campo, anzi della capitananza; quella impaccio sempre, questa contraddizione al canone fondamentale del civile Reggimento; vale a dire che in pace o in guerra chi governa abbia carico delle deliberazioni e dei gesti, e ne stia a sindacato e pagatore! Pur tanto nella singolarità delle nostre condizioni politiche quella o questa si presentiva inevitabile; conciossiachè Principe di quella stirpe in armi gloriosa, tre volte venuto in campo soldato per la indipendenza d'Italia, Re eletto, lui rimanersi nell'ultimo cimento per il pieno affrancamento della Nazione non si potesse nemmeno immaginare; ed il militarvi poi colla modestia del non governare la guerra alli comunali criterj potesse apparire non dicevole! La cortigiania scusava compenso, affermando l'autorità del Generale Maggiore sottintendersi illimitata: i casi di poi, e prima il buon senso chiarirono inanità di preconio. — Ancora si riscontrò che l'Armata non era in grado di prendere parte immediata alla lotta; almeno lo attestava lo Ammiraglio. Il quale, come sempre abbondevole di millanti, prima a Genova, poscia a

Taranto, per l'uno o per l'altro pretesto, temporeggiava; e l'un dì accusava scarsità di carbone, e lo appresso necessità di accrescere gli approvvisionamenti, indi le difficoltà per imbarcare le artiglierie più grosse, e continuo il ritardo di due o tre navi a rassegnarsi, desideratissima l'*Ariete*, da ultimo perfino gli ordini del Ministro fraintesi! Chiaritosi, in somma, sollecito di tutto, in ispecie delle proprie comodità, fuorchè del navigare alla presta e col polso delle navi spedite ad Ancona, base della guerra marittima, donde e' doveva signoreggiare l'Adriatico e spazzarne le bandiere nemiche e ricacciarle nello estremo del Golfo. Ma già la elezione del Persano era stata accolta con disfavore dalla universalità, non ostante il vociare della solita scrivaneria prezzolata cui teneva bordone la insipiente frequentissima; e con pessima voglia dalla Armata, nella quale dopo i casi di Ancona e di Gaeta, tuttochè ciurmati a sua esaltazione, e' non era cresciuto in riputazione nè di virtù nè di prudenza. La quale cosa non poteva ignorare il La Marmora: ma forse più dell'altezza del sommo grado che il Persano erasi tolto cessando dal Ministero Rattazzi, o gli avevano dato a favore smaccato, più ancora della pochezza di quegli uffiziali che a ragione di gerarchia venivano dopo di lui, obliqui influssi dalla Reggia ne determinarono la scelta! — Per opposita ragione, non meglio correva la bisogna de' Volontarj. Checchè ne protestassero i Rettori allora e poi, e novellassero gli apologisti, tardi e di mala voglia il La Marmora aveva piegato al sentimento universale, dello aggiugnere cioè alle forze disciplinate dello Esercito regio le tumultuarie e scomposte di *rivoluzione;* e quella mala voglia e lo indugio avevano fatto più malagevole l'ordinamento precipitato della nuova milizia, il vestirla, lo armarla, lo inquadrarla a buona eletta di uffiziali, lo addestrarla quel tanto che il brevissimo termine concedeva, estimando contenerla in venti battaglioni, 12 forse,

15 mila legionarj in tutto. Difficoltà e sconcj crebbero a dismisura, e la confusione, per lo accorrere di Volontarj a tre cotanti: e tuttochè il Pettinengo Ministro, fatta all'ultimo di necessità virtù, vi si adoprasse del meglio, molto giovando l'opera volonterosa e sopra tutto la temperanza delli primarj luogotenenti del Garibaldi; come si fu alla ultima ora e alle mosse, più che del rassegnare le sciolte ordinanze di legionarj spediti, fu sospinta una massa incomposta di molte migliaja in assisa rossa, li più male armati di vecchi archibusi, scarti di arsenale (a), spartiti in dieci Reggimenti appajati in Brigate, intruppati a Compagnie di dugencinquanta uomini, menate per tre, per due, e fino per un solo uffiziale, e graduati inferiori allo avvenante, in buon dato estemporanei; senza tampoco il rinforzo indispensabile di poca artiglieria di montagna, nè di cavalli, tranne le poche Guide volontarie equipaggiate a proprie spese. E sospignevasi, da prima in parte, poi tutta quella massa ai valichi del Caffaro e del Tonale, a penetrare nelle Giudicarie, dove i gioghi e le balze e le difese naturali rafforzavano fortini ed opere di campagna, guardavano 18 mila soldati riforniti di tutto punto, frequenti li *jäger* e li *landesschützen* dalle formidabili carabine!

Questo palese, il peggio si nascondeva. Ancorchè senza dubbietà delli propri criterj strategici, il La Marmora presentendo il carico grave, e consapevole come morto il Fanti nella estimazione dello Esercito e nella opinione del paese ad ogni altra soprastesse la riputazione del Cialdini — « gran nome senza grandi fatti » ben disse taluno di lui parzialissimo, e scrittore autorevole di guerra e di milizia, imperocchè la fortuna si fosse piaciuta di procacciargli più fama in credenza che di occasioni grandi

(a) Fu colla solita fronte negato: ma chi vide co' propri occhi toccò e sperimentò miseria di quello armamento!

per raffermarla; o non piuttosto, soggiungiamo, per dubbio di contrariarla egli medesimo non le venisse più di una volta scansando — oltre che sapevalo irrequieto e superbo che già non si accomoderebbe a modestia, ma vorrebbe sopra ogni altro campeggiare, infino dal Maggio a lui si rivolse e gli profferse aperto il governo della impresa. Ma rifiutò netto il Cialdini; e si scusò poscia, dopo i casi, del non avere l'altro da vantaggio insistito! La quale, se pur vera, fu poverissima escusazione; conciossiachè a lui tutto compreso della eccellenza della idea del Fanti, per attirare cioè il nemico lungi dal Polesine simulando assaltare dal Mincio e da Borgoforte, ed in quello passare il Po in basso e portare il nerbo delle forze su Padova e sui Colli Euganei, ed e' ne aveva studiato di proposito i modi, i passi, i luoghi, non fu poi nascosto il disegno prediletto dal La Marmora, dello sforzare invece dal Mincio romoreggiando sul Po; e questo in suo avviso egli dovette giudicare perniziosissimo, così dopo gli avvenimenti che siamo per narrare non rifinì di tassarlo fallo inescusabile! Se non che col rifiuto lasciò intendere come e' n'aspettasse compenso; il quale non poteva essere che di un comando tutto speciale e straordinario, con tanta copia di esercito e facoltà per operare da sè e tale impresa che lui segnalasse e ne fusse espettazione grande; volendo in somma grandezza ed onoranza di primario capitano, ma non il carico, nè gl'impaccj, nè il rischio! Quella sola, unica superbia (chè nissuno altro de' Generali pari di grado e precedenti di anzianità vi pretendeva) non sapendo il La Marmora o non osando rintuzzare, avvegnachè riconoscesse grave errore partire in due lo esercito e presso a poco la unità del militare imperio; fors'anche confortandosi della superiorità del numero di fronte al nemico, piegò di tanto a compiacere il collega, che fino ad otto Legioni gli consentì, circa 80 mila uomini, e del trascegliere eziandio a sua posta

Reggimenti e Brigate, Comandanti e Generali, Artiglierie, copia di ponti e di attrezzi; chè guaj a disputargli un trombetto o il minore rifornimento! — E così compostogli magnifico esercito, fu mestieri assegnargli impresa commisurata; la quale volendosi ben discosta e distinta rivenne tutta a base diversa: cioè non più del romoreggiare sul Po, ma di tragettarlo e d'inoltrare minacciando alle spalle degli Austriaci, cui il Re coll'altro esercito attirerebbe sul Mincio, o di affrontarli in battaglia se a lui prima voltassero addosso; nel quale caso lo esercito del Mincio, mutate le parti, accorrerebbe a strignere il nemico alle reni. — Di tale ragione la peritanza dell'uno e l'orgoglio dell'altro condussero quello consapevole ad uno errore capitale, del dividere quasi egualmente le forze e gittarle a tanta distanza, e fare incomparabilmente più rischioso il proprio disegno di guerra; questo a disdire il proprio e consentire nell'altro peggiorato! Nè l'uno nè l'altro parvero avvertire probabilità che lo Arciduca, standosi raccolto e speculando attentissimo le mosse, ben potrebbe arditamente per la linea centrica piombare sull'uno o sull'altro esercito come toccasse oltre la periferia, e romperlo in quel primo naturale scomponimento delle ordinanze dopo il passaggio del Mincio o del Po, avanti che l'uno o l'altro a tanta distanza interposta e colle fortezze da mezzo e li molti impedimenti naturali soprarrivasse in tempo a soccorso. E come è di simili accordi, sforzati per li rispetti di persona, che non mai apertamente chiariti, ciascuno per timore di guastare ne serba un sottinteso onde poi quasi sempre se ne fa uscire un malinteso; il La Marmora e il Cialdini convenendo sull'ultimo in Bologna che lo Esercito dal Mincio farebbe di colà dimostrazione offensiva per attirare il nemico, e subito quello del Po tenterebbe il passaggio e inoltrerebbe su Rovigo; volle l'uno avere inteso di rimanere a mano libera e pigliare consiglio dalle mosse del nemico

e dalle circostanze; l'altro che quella fosse pura mostra e volteggiamento per dare a lui campo di spignere la impresa senza che di colà si avesse mai ad avventurare giornata campale!

Così stando le cose nel 22 del Giugno si accostò il primo Esercito al Mincio, ponendo il Re gli alloggiamenti a Canneto sull'Oglio, il Generale Durando col I Corpo a Cavriana guardando da Pozzolengo a Volta, il Morozzo della Rocca comandante del III a Gazzoldo dispiegando le ali da Volta a Cerlungo, il Generale Cucchiari col II a Castelluccio donde si spigneva fino al Po, con anzi una Brigata sulla destra per guardare alla testa di ponte di Borgoforte e collegarsi colla estrema sinistra dello Esercito del Po. Il quale già postato lungo la sponda da Magnocavallo presso Revere fino alla Mesola di fronte alla isola o *delta* di Ariano, collo alloggiamento principale a Ferrara tenevasi presto a tentare il passaggio del gran fiume per la notte del 25 al 26, come, cioè, fosse notizia della dimostrazione offensiva sul Mincio fermata pel 24. Occupavano le forze italiane due linee convergenti ad angolo retto, onde l'una parallela al Mincio di oltre 50 chilometri è l'altra parallela al Po di 120: rassegnavansi nella prima dugentosedici battaglioni di fanti di linea e di bersaglieri, sessanta squadroni di cavalli, quarantasette batterie da campo, più che 140 mila combattenti con 282 cannoni; nella seconda cenquarantaquattro battaglioni, trenta squadroni di cavalli, ventinove batterie con 174 cannoni da campagna, 85 mila combattenti (*a*). Stava di fronte lo Arciduca collo Esercito mobile o di operazione partito in tre Corpi, V di Liechtenstein, VII di Maroicic, IX di Hartung, di tre Brigate ciascuno con una riserva di due Brigate di Fanti e due

(*a*) Come praticammo per la guerra del 1859 rassegnamo gli specchj compendiati degli eserciti a fronte nella campagna d'Italia del 1866.

di Cavalleggieri, Ussari ed Ulani. Al Trentino guardava il Generale Kuhn con dodici Battaglioni di fanti e *jäger* e ventidue centurie di *landesschützen*, o vogliamo cacciatori nazionali del Tirolo. Nello Esercito Austriaco gl'intendenti di milizia notavano novità di ordinamenti tattici più semplici che nello Italiano; conciossiachè, per cagione d'esempio, tolto lo spartimento in Legioni e però super-

ESERCITO ITALIANO	*Primo Esercito al Mincio*			
Generalissimo il RE	I° Corpo Comand. Generale Giovanni Durando	I Divisione Generale Cerale	2 Brigate *Pisa e Forlì*	17 Battaglioni compresi 1 Bers. 2 Squad. Cavall. 2 Batterie
Capo di Stato Maggiore Gen. A. La Marmora		II. Divisione Generale Pianell	2 Brigate *Aosta e Siena*	id. id.
Ajutante Generale Gen. Petitti		III. Divisione Gener. Brignone	2 Brigate *Granatieri* *Sardegna-* *Lombardia*	id. id.
Comand. superiore delle Artiglierie Gen. Valfré		V. Divisione Generale Sirtori	2 Brigate *Brescia-* *Valtellina*	id. id.
Com. Sup. del Genio Gen. Menabrea		Riserva Generale Aribaldi Ghilini	*Lanc. Aosta* *Bersaglieri*	4 Battaglioni 6 Squadroni 24 Pezzi
Intendente Gener. Gen. Bertolé Viale	II° Corpo Comand. Generale Domen. Cucchiari	IV. Divisione Gen. Nunziante	2 Brigate *Regina-* *Ravenna*	18 Battaglioni comp. 2 di Bers. 3 Batterie
		VI. Divisione Generale Cosenz	2 Brigate *Acqui-Livorno*	18 Battaglioni et. c. s.
		X. Divisione Gen. Angioletti	2 Brigate *Umbria-* *Abruzzi*	18 Battaglioni et. c. s.
		XIX. Divisione Gener. Longoni	2 Brigate *Calabria-* *Palermo*	id. c. s.
		Riserva	1 Br. di Caval. *Lanc. Novara-* *Uss. Piacenza*	id. c. s.

fluità di un comando intermedio nella gerarchia, ed ingrossate le Brigate ad otto mila fanti, onde li comandanti immediate sottoposti alli Generali comandanti di Corpo, questi operassero meglio spediti rassegnando tre Brigate ciascuno; ognuna afforzata in guerra di un grosso Battaglione di *Kaiser-jäger* o cacciatori imperiali, di una batteria di otto cannoni, e all'uopo di uno o più squadroni di cavalli, senza contare la riserva del Corpo. Onde poi a fronte si riscontrò per gli Austriaci eziandio il vantaggio delle singolari unità tattiche più forti, brigata, battaglione, batteria; cosicchè agl'Italiani fusse mestieri ad una due contrapporne, con quanto maggiore impaccio e disagio intendesi a comunale criterio. Nè questo sembra avessero preveduto od almeno valutato li maestri della nostra milizia; la quale per tanto si veniva da lungo or-

III° Corpo Comand. Generale **Enrico Morozzo della Rocca**	VII. Divisione Generale Bixio	2 Brigate *del Re-Ferrara*	18 Battaglioni compresi i Bers. 2 Squadroni di cavalli 3 Batterie
	VIII. Divisione Generale Cugia	2 Brigate *Piemonte-Cagliari*	id. c. s. id.
	IX. Divisione Generale Govone	2 Brigate *Pistoja-Alpi*	id. id.
	XVI. Divisione Generale Princ. Umberto	2 Brigate *Parma-Mista*	id. id.
	Riserva	1 Br. Cavall. *Lanc. Foggia* *Caval. Saluzzo*	
	Riserva generale Divisione Cavall. di Linea Generale Maur. de Sonnaz	Reg. *Savoja-Genova-Nizza-Piemonte Reale* 9 batterie	3 Batterie a cavallo

Totale dello Esercito al Mincio 216 battaglioni di Fanteria e Bersaglieri; 60 squadroni di cavalli; 47 batterie con 282 cannoni da campagna; 136 mila soldati con 4900 ufficiali.

dinando e preparando, a grandissimo spendio, per una guerra contro gli Austriaci; nè similmente la prestanza delle armi portatili delle fanterie imperiali, in ispeciale modo degli *jäger*, nè il maggior numero di cannoni onde di colà avvaloravano le ordinanze (quasi 3 per mille uomini, mentre per le nostre appena 2), nè quelle artiglierie fatte più maneggevoli per lo perfezionamento delle carrette, per non dire delli volteggiamenti più sciolti delle fanterie, e de' cavalli molto più addestrati a stracorrere, quando la maggiore sollecitudine della cavalleria italiana appariva del risparmiare le cavalcature? Ancora estimarono le or-

Secondo Esercito ossia IV Corpo al Po.	XI. Divisione Gen. Casannova	2 Brigate *Modena Pinerolo*	18 Battaglioni compresi i Bers. 3 batterie
Comand. Generale Enrico Cialdini	XII. Divisione Gener. Ricotti	2 Brigate *Casale-Como*	id. id.
Capo di Stato Maggiore Gen. Piola-Caselli	XIII. Divisione Generale Mezzacapo Carlo	2 Brigate *Savona Bologna*	id. id.
	XIV. Divisione Gen. Chiabrera	2 Brigate *Reggio-Marche*	id. id.
	XV. Divisione Generale Medici	2 Brigate *Pavia e Sicilia*	id. id.
	XVII. Divisione Gener. Cadorna	2 Brigate *Napoli-Toscana*	id. id.
	XVIII. Divisione Generale Della Chiesa	2 Brigate *Cremona-Bergamo*	id. id.
	XX. Divisione Gener. Franzini	2 Brigate *Ancona-Mista*	id. quattro batterie
Riserva	Divisione di Cavall. leggera *Lanc. di Milano e di Montebello Cavall. di Lodi, Lanc. di Firenze, di Vitt. Emanuele, Cavalleggieri di Monferrato.*	Quattro batterie	

dinanze austriache meglio rifornite di uffiziali e graduati; bilanciarsi per altro li pregj e la virtù delle soldatesche ed anco li difetti; quelle giudicandosi più composte e più salde ma tarde; le nostre più sciolte ed impetuose ma più facili per subitanea impressione a disordinarsi; nè poi le une più delle altre agguerrite. — Ricevuta la dichiarazione di guerra stette lo Arciduca alquanto incerto degl' intendimenti del nemico; ma speculato gl' Italiani fare più grossa massa sul Mincio, avvisò di costà principierebbero lo assalimento e subito fermò le sue mosse. Con effetto lasciati appena sei a sette mila uomini a campeggiare tra l'Adige e il Po per simulazione di difesa, raccolse li Corpi dagli alloggiamenti di Padova e di Vicenza, voltò gli occhi al Mincio, nè si discostò da Verona; ma disgombra la campagna tutta a sinistra del fiume nè ruppe nè guastò li ponti stabili di Monzambano, di Valeggio e di Goito, quasi ad allettare l'oste nimica al passaggio, e si guardò! Ne male si apponeva, che in quella sera medesima del 22 il Re per lo telegrafo annunciò al Presidente del Consiglio in Firenze « la dimane passerebbe » il Mincio con dieci legioni » (*a*); e quel telegramma

Totale dello Esercito al Po 144 Battaglioni di Fanteria e Bersaglieri, 50 Squadroni di cavalli, 29 batterie con 174 cannoni di campagna, 83,000 con 3500 ufficiali. Aggiungasi le Artiglierie da assedio, i Parchi da ponte ecc. ripartiti tra i due Eserciti.

Corpo di Volontarj	cinque Brigate	10 Reggimenti, ciascuno di 4 Battaglioni.
Comandante Generale	I. Gen. *Haug.*	2 Battaglioni di Bersaglieri.
Generale Garibaldi	II. *Avezzana*	1 Squadrone di Guide.
Capo di Stato Maggiore	III. *Orsini.* IV. *Corte*	
Generale	V. *Nicotera.*	
Nicola Fabrizi		

In totale 38 mila legionarj dei quali al 23 Giugno soli 22 mila erano agli alloggiamenti di Salò, Desenzano, Bergamo, Monza, Gallarate, Varese; 16 mila rimanevano ancora nelle stanze di Bari, Molfetta e Terlizzi.

(*a*) « Canneto 22 Giugno: ore 9 1/2 sera. Ho girato il Paese, ho » visitato le posizioni, io da una parte, La Marmora dall'altra. Domani » passo il Mincio con dieci divisioni. Viva l'Italia. V. E.

lesse il Ricasoli in Senato al tocco del 23, e lo divulgò per tutta Italia; onde per fermo ne rivennero novelle allo Arciduca, caso dubitasse delle forze onde il nemico moveva ad assaltarlo!

ESERCITO AUSTRIACO	*Esercito Mobile ossia d'operazione*		
Generalissimo **Arciduca Alberto**	V° Corpo Comandante Generale **Mar. Liechtenstein** interinale Gen. **Rodich**	Brigata **Bauer** Brigata **Möring** Brigata **Piret** Riserva di Artiglieria	21 Battaglioni di Fanti e Cacciat. 2 Squadróni Ulani 6 Batterie in tutto 48 cannoni
Capo di Stato Maggiore Generale **John**	VII° Corpo Comandante Generale **Mar. Maroicic**	Brigata **Töply** Brigata **Scudier** Brigata **Welsersheimb** Riserva di Artig.	21 Battagl. c. s. 1 Squadrone di Ussari 6 Batterie di 8 cannoni, 48 pezzi
Comandante Superiore delle Artiglierie Generale **Hutschenreiter**	IX° Corpo Comandante Generale **Mar. Hartung**	Brigata **Kirchsberg** Brigata **Weckbeker** Brigata **Böck** Riserva di Artiglieria	21 Battaglioni 1 Squadrone 8 Batterie con 48 pezzi.
Comand. Super. del Genio Generale **Radò**	Divisione di Riserva Com. Gen. **Rupprecht**	Brigata **Weimar** Brigata **Benko**	12 Battaglioni 2 Batterie con 16 cannoni.
Intendente Generale Gen. **Arbter**			

IV.

A levante del fiume Mincio, che uscendo dal Lago fra li bastioni di Peschiera, copioso di acque corre serpeggiando, oltre quaranta chilometri, a ricingere le mura di Mantova, levansi le estreme radici del contrafforte alpino sul quale si estolle il Montebaldo, digradate in colli e dossi, dove di facile dove di erta pendice, non però ronchiosi o scoscesi ma li più tondeggianti, vestiti di boschi cedui e di selvette o coltivati a campi ed a vigne, alternati di vallette e burroncelli: restrignendosi in forma di cuore ingombrano forse un cento di chilometri quadrati, e rilevano i lembi a prominenze ed a rialti da levante e da mezzodì; donde subitamente avvallando si ragguagliano alla pianura che immensa si distende verso l'Adige e verso il Po ed oltre la vista. Un fiumicello o torrente, il Tione, gli attraversa di sbieco a grandi svolte acco-

Riserva di Cavalleria	**Brigata Pulz**	**20 Squadr. Ussari ed**
	Brigata Bujanovics	**Ulani**
Colon. Comand. Pulz	**1 Batteria a cavallo**	**8 Pezzi**

Totale dello Esercito Mobile Austriaco 76 Battaglioni Fanti e Cacciatori, 24 Squadroni, 21 batterie con 168 pezzi da campagna, 95 mila uomini.

Corpo del Tirolo	**Brigata Ven Kaim**	**12 Battaglioni di Fanti e Cacciat.**
Comandante Generale		**22 Compagnie di Cacciat. nazionali**
Generale Kuhn	**sei Mezzebrigate**	***(Landesschützen)***
		1 Squadrone
		6 Batterie

In totale 17 mila uomini con 32 pezzi. Rimanevano a presidio delle Fortezze ed a custodia delle principali Città, e disponibili in colonne mobili circa 50 mila uomini.

gliendo ruscelli e rivoletti; nè questi nè quello ostacoli a gagliardo assalimento; non pertanto ajuto a difesa per alcun tratto della ripa dirupata. Ampia strada corre quasi parallela alle sinuosità del Mincio conlegata per traverse alli ponti e alli passi del fiume; altre minori ma pure carreggiabili ne dipartono e si addentrano per li valloncelli; e stradette e viottoli girano i declivi e salgono alle vette ed alli pianori, frequenti di case rusticane e di ville signorili, e di casali, con alcuno villaggio o borgata eziandio, tutti facili arnesi a subitanei fortificamenti. Ed ora a cui fermi l'occhio su quella maniera di trapezio che da ponente limita il Mincio, da tramontana la grande strada da Peschiera a Verona, o vogliamo la ferrata da Milano a Venezia, e da levante l'altra ferrata da Verona a Mantova, traendo da questa una linea ideale da questa perpendicolarmente al Mincio, appare circoscritto il campo dove fu militarmente resoluta la grande contenzione. Nel quale adunque si comprende tutta la collina ed una zona della vasta pianura; di che avanti di narrare i casi della guerra colà combattuta, giova riscontrare i luoghi principali; Valeggio primaria borgata sulla sinistra del fiume, Goito più in basso, Monzambano in alto vicino a Peschiera, tutti tre a capo di ponti stabili; e il villaggio di Custoza sul colle (ricordanza gloriosa ed infausta della prima guerra d'indipendenza) donde chi l'occupa signoreggia il campo da mezzodì; e Sommacampagna e Sona che lo dominano da levante; e la grossa terra di Villafranca aperta nella pianura, non lontana dal Mincio più che otto chilometri, quattordici da Verona, ventidue da Mantova (a).

Così venuti al mattino del 23, assegnato per lo incominciamento delle ostilità, passarono gli Italiani il fiume senza incontrare più che qualche stormo nemico, stracorridori o vedette che prestamente si dileguarono. Delle

(a) Vedi la Carta topografica N. VIII della Battaglia di Custoza.

quattro Legioni del I Corpo la 2ª (Pianell) rimase addietro a Pozzolengo per guardare Peschiera; accampò la 1ª (Cerale) a cavallo il fiume da Monzambano; la 5ª (Sirtori) passò il ponte ed occupò Valeggio; la 3ª (Brignone) gittati due ponti ai Molini di Volta traghettò a Pozzolo. Dal ponte di Goito tutta la Legione di Cavalleria si spinse verso Villafranca sostando da Quaderni a Mozzecane; e dietro, del III Corpo, la 7ª Legione (Bixio) accampò a Belvedere, la 16ª guidata dal Principe Umberto (*a*) difilò a Roverbella; traghettato a Ferri la 8ª del Cugia stette a Massimbona, mentre la 9ª (Govone) inoltrava a Corte Bertona e Canova guardando alla strada che va da Goito a Mantova. Da ultimo il II Corpo serbando il principale alloggiamento a Castellucchio colla 10ª (Angioletti) e la 19ª (Longoni) guardò la sinistra del Mincio, spignendo la 6ª del Cosenz fino a Curtatone e Montanara quasi ad in-

(*a*) Fu detto che a Roma i Metelli nascevano Consoli! — Oggidì, tra noi, in Monarchia civile si tiene che i Principi — *absit injuria* — nascano Generali; come niuno voglia dire che il trapassare di corsa per tutti li gradi della milizia, a ragione doppia di anniversarj natalizj od onomastici, scusi militare tirocinio per aggiugnere li sommi, o basti ad informare le menti giovinette di quel sapere e di quella esperienza, di tattico o di stratego, che la Nazione ha pur diritto di chiedere a cui non solo si affida la condotta in guerra di migliaja di suoi figli, ma può essere commessa la sorte di una battaglia! La insipienza cortigiana se ne scagiona (tacesi di cui esalta) per l'ossequio alla Regalità, gli esempi, i compensi, e per quello che dicono, alla volgare, *prestigio* della Dinastia! Ma chi narra austero rileva l'ossequio doversi intendere razionale, la nobile tradizione osservare, svecchiare la servile, imitare li buoni esempj, scansare gl'inetti — aggiugne: li compensi fallaci non ragguagliare gli sconci, la modestia infine non iscemare il prestigio, accrescerlo. Forse che lo Esercito e la Nazione avrebbero meno onorato i giovani Principi, se invece che sollevati ad ufficio troppo maggiore della loro età, li avessero veduti militare al fianco delli minori ufficiali? Noi crediamo che tanto di più. — Certo in questo incontro Fortuna parò la insipienza; così loro benigna che ad entrambi si profferse per confermare la virtù del sangue glorioso. Ma ciò nè assolve chi li pose a maggiore cimento, nè risolve la vera questione.

vestire Mantova, cui dal Serraglio stringeva una Brigata della 4ª (Nunziante), tenendosi l'altra sulla destra del Po presso Luzzara. Il Re colla riserva pose lo alloggiamento a Cerlungo — Le quali mosse essendosi senza alcuno scomponimento compiute, aspettavano li tre maggiori Comandanti fusse loro dichiarato se non la idea di tutta la guerra, l'objettivo almeno della prima impresa alla quale parevano accinti; ma e' si rimasero col desiderio; conciossiachè soltanto sul vespro pervenissero loro di ordini laconici per riprendere la marcia alla punta del giorno, inoltrando *colle debite cautele* ad occupare maggiore distesa. Però il Durando col I Corpo, lasciata la Legione Pianell sulla destra del fiume, dovevasi spignere alla grande strada maestra, e la ferrata e quella pure trapassando interporsi fra Verona e Peschiera, fronteggiando questa a rovescio da Cavalcaselle e da Pacengo, guardando a Verona da S. Giustina e da Sona, e da Sandrà contenendo l'opera di Pastrengo, con lo alloggiamento e la riserva a Castelnuovo: sulla sua destra avanzerebbe il III del Della Rocca, schierando le sue legioni a Sommacampagna, alle Gonfardine, a Villafranca, ed una in seconda linea a Pozzo Moretto, trattenuta la Cavalleria da Mozzecane a Quaderni; il Cucchiari col II strignerebbe Mantova da vantaggio, gittando sulla sinistra del Mincio le due Legioni Angioletti e Longoni, inoltrate a Marmirolo e Roverbella, mentre il Nunziante romoreggiando con mostre di assalto alla testa di ponte di Borgoforte sulla destra del Po, darebbe ai lavori di trincea cominciamento. Lo strano concetto di quel dispiegare lo esercito a ventaglio per un arco di ben quaranta chilometri, nel bel mezzo del triangolo di Peschiera, Mantova e Verona, coll'Adige a fronte e il gran campo trincierato, colle due fortezze più indietro de' fianchi, e col Mincio alle spalle, certo traeva dallo essersi il La Marmora incapato di che lo Arciduca fosse in maggiore sospetto di uno assalimento

dal Po ed a quello attendesse, o comunque di costà avesse fermo non uscire dalle difese dell'Adige. Per la qual cosa non dubitò di potersi a bell'agio postare, e minacciare le comunicazioni tra Verona e Mantova, e interciderle di botto con Peschiera; la quale piazza speravasi costrignere per subito investimento a capitolare: — se già non è favola quello che allora fu susurrato di misterioso intrigo, onde taluno di que' più impronti faccendieri che da lunga pezza penetrati si avvolgevano nella Reggia, truffando a man salva, avrebbe dato a credere patteggiata la resa col comandante della Fortezza per poca mostra e romore di armi attorno! — Quegli ordini oltre modo succinti, onde più che altro traspariva il nissun dubbio d'imminente giornata, massime per quello avventurare tutta l'ala sinistra fra Peschiera, Verona e Pastrengo, vennero di giunta così tardamente trasmessi che taluni Comandanti di Legione n'ebbero contezza a notte avanzata, e non chiarito se del lasciare le grosse bagaglie o trascinarle dietro, nè dello apprestamento delli viveri, nè tampoco a preciso indicate le strade, ma raccomandate sommariamente alla grossa *le debite cautele;* onde appena fu spazio per darne partecipazione alli Brigadieri o Colonnelli, e precipitare le mosse. — Incominciò la confusione! —

Alla prima luce del 24 la 1ª Legione, cui guidava il Cerale soldato di rara intrepidezza, di piccola mente, cieco alla obbedienza come nello imperio, però designato alla più ardua fazione, mosse da Monzambano traendo con sè tutti gl'impedimenti e scese a Valeggio per risalire ad Oliosi e Castelnuovo, objettivo della sua marcia: ostinato a non seguire la vanguardia che meglio condotta dal Brigadiere Villarey aveva trovato la strada più diretta pel Torrione a raggiugnere la postale da Valeggio a Castelnuovo, anzi quella trattenne al Torrione, finchè egli col grosso girato da Valeggio l'avesse raggiunta! In quel mezzo la vanguardia del Sirtori condotta dal Brigadiere

Villahermosa, che movendo da Valeggio doveva piegare poco stante a destra ed inoltrare pel lo casale de' Fornelli a Santa Giustina, proseguì per la postale forviata dallo equivoco di un altro Fornelli segnalato di là da Oliosi; ma fu peggio, perchè il grosso della Legione seguendo, non le si tenendo a dovere conlegata in coda, nella oscurità non avvertì smarrirne le traccie, come venne alla svolta della stradetta delli Fornelli che accenna al Tione: di guisa che il Sirtori inconscio procedeva senza vanguardia, mentre al Cerale districatosi all' ultimo da Valeggio e ben tardi venuto sulla strada di Oliosi ne precorrevano due; il Villahermosa più innanzi, appresso il Villarey! Da Pozzolo per Valeggio volgendo a Custoza e Sona marciò il Brignone bene ordinato e spedito, come il solo che meglio avvisando, quasi presago di quello che stava per accadere, aveva lasciato gl' impedimenti sulla sponda destra del Mincio. Delle quattro legioni del III la sola comandata dal Principe Umberto avanzò sciolta per l'ampia strada di Villafranca; le tre altre sospinte per l'angustia di due sole strade minori, donde poi il Bixio da Belvedere marciava alle Gonfardine, il Cugia a Sommacampagna, ed il Govone a postarsi in sostegno presso Pozzo Moretto, furono l'una all'altra impaccio e indugio. Del II non apparvero scomposte le mosse, ma sì troppo più lente, in vero non a ragione di previdenza ma poscia delli desiderj e delle necessità!

Fra tanto lo Arciduca risaputo del passaggio del Mincio, come per le spie e per li riscontri gli parve avere penetrato lo intendimento offensivo dello Esercito Italiano, tosto avvisò ad affrontarlo. Però fatta grandissima diligenza, ebbe a sè li Comandanti delli Corpi e delle Brigate, ed a ciascuno assegnò le fazioni e divisò le mosse, eziandio per la eventualità di avere a battere la ritirata, di che determinò l'ordine, le vie, i passi; pose ogni sollecitudine affinchè le soldatesche marciassero sciolte

senza ingombro di bagaglie, approvvisionate a dovere; e da buono capitano non trascurò minutezze di particolari. Mandò adunque avanzare a Castelnuovo la Riserva del Rupprecht che si teneva a Pastrengo e quella opportunamente rafforzò: il Corpo Liechtenstein a S. Giorgio in Salice e Zerbare, lo Hartung a Sommacampagna: serbò, a riscossa, le Brigate del Maroicic tra Sona e Casazze; la Cavalleria raccolse a sinistra tra Calzoni e Dossobuono; venti squadroni sotto il comando del Colonnello Pulz, avvalorati da una batteria volante. Dispiegato così lo Esercito a mezzaluna e ben conlegato (ottantamila uomini sopra un arco di 15 chilometri), occupati i poggi coronati li rialti e li pianori di artiglierie a maggiore gittata, dalla sinistra doveva il Pulz romoreggiare e tenere a bada l'ala destra dell'oste italiana; Hartung e Liechtenstein fare battaglia attestata nel centro, e lentamente sospignersi innanzi, rafforzati o rilevati all'uopo dalle Brigate fresche del Maroicic; Rupprecht col destro corno irrompere da Oliosi e Salionze e percotere fortemente il fianco sinistro del nemico, opprimerlo o rovesciarlo sul centro che ne andrebbe di necessità sgominato; onde tutti a supremo sforzo incalzando rigetterebbero gl'Italiani nel fiume, se già trascorrendo Rupprecht non girasse loro alle spalle intercidendoli da Monzambano e Valeggio. Pel caso che respinte, dovevano le Brigate indietreggiare all'Adige superiormente a Verona, o ripassarlo assegnatamente alli ponti di Pescantina, di Pastrengo e di Ponton; solo la Cavalleria rientrare direttamente nella Piazza. Lodata generalmente la idea dello assalimento austriaco e da vantaggio li particolari, fu a giusto notato grave fallo, dello avere, cioè, lo Arciduca composta quasi tutta di cavalli l'ala sinistra; con la quale ben poteva per poco divertire l'attenzione del nemico facendo irruzione nella pianura, ma non sostenere lungo combattimento; e ne avrebbe poi corso presentissimo pericolo se l'ala destra degl'Ita-

liani avanzando pure colle sole legioni del Bixio e del Principe Umberto (cui stavano appresso quella del Cugia e del Govone senza contare li rinforzi che potevano distaccarsi dalle altre due del II Corpo) e colli venti squadroni guidati dal De Sonnaz e copia di artiglierie, avesse minacciato di avvolgere il suo fianco sinistro ed interdirlo dal gittarsi in Verona. Come volle fortuna, non che avvertire debole quel fianco e voltarvi ogni sforzo, il Generale La Marmora accorrendo poco stante sul campo di battaglia avvisò dovesse irromperne il più forte assalto nemico e badò a fare difesa: quando fu palese lo abbaglio ben altro preoccupava; e mancò la mente a tentare quel colpo onde forse sarebbersi mutate le sorti della giornata.

Con effetto di costà fu il primo affrontamento. Si alzava il sole quando il Principe Umberto, oltrepassata Villafranca e giusta gli ordini attentamente esplorato d'intorno postò la sua legione in battaglia, la Brigata Parma più innanzi protetta da una catena di feritori, l'altra Mista in riserva fiancheggiata dalli due squadroni di cavalleggeri. Repente per larghissima distesa irrompono Usseri ed Ulani e fanno impeto: balenano le nostre fanterie a quella sorpresa, ma prestamente si rannodano, si stringono a quadrati, tonano le artiglierie e sfolgorano i cavalli austriaci, che disordinati e rincorsi dalli Cavalleggeri d'Alessandria si allontanano, ma per rivenire più folti e impetuosi. In buon punto la Legione di Bixio precipitando i passi sopraggiunge e si schiera a sinistra; investita medesimamente dagli squadroni di Pulz li respinge. Costoro rivennero più volte allo assalto; ma quel furiare impazzato si sperse contro il fuoco ordinato delle schiere italiane già saldamente attelate. Durò quasi un'ora la zuffa, attestando piuttosto la insipienza che la virtù del condottiero e inanità del compenso barbarico, del cacciare soldati ebbri di acquavite a disperato assalimento: alla

fine perduto un cinquecento cavalieri, stramazzato un gran terzo morti e feriti, il resto prigioni, il Pulz fe' sonare a raccolta. Contarono gl'Italiani 17 morti, 70 feriti, 8 o 10 sbandati; più di tutti malmenati li cavalleggeri audacissimi, slanciati nella mischia fra un turbine di nemici; quasi intatti i fanti per gli ordini serrati. Fu meritamente celebrato il Principe; il quale nella naturale commozione di un primo scontro non fe' segno di smarrimento, ma ristrettosi con suoi uffiziali nel quadrato di un battaglione del 49°, con volto intrepido e colla voce animava i soldati: lodato il Bixio dello accorrere celere ed ordinato. E fu in somma bella fazione, avvegnachè combattessero due forti legioni di tutte armi rifornite contro alquanti squadroni di cavalli ed alcun pezzo di artiglieria leggera: ma nelle scede della scrivaneria cortigiana si magnificò di nuove Termopili per raffigurarvi un giovine Leonida! — Stettero le due Legioni sul luogo del combattimento e in ordine di battaglia aspettando il ricomparire del nemico o li cenni del Generalissimo per inoltrare. Ed in quella ora appunto del cessare di costà la mischia, ad auspicio felice, appiccavasi sinistramente al centro nel bel mezzo della collina; dove il Sirtori, tardi avvertito la vanguardia forviata, procedendo non ostante a capo delle ordinanze, come appena passato il Tione colla prima schiera toccò alle case della Pernisa, una subita scarica di moschetteria e il tonare di cannoni dal poggio Capellino lo fe' accorto avere urtato alla cieca nel nemico. E di vero nella notte il Corpo di Liechtenstein inoltrato da S. Giorgio in Salice a S. Rocco in Palazzolo aveva spinto una Brigata a destra verso Oliosi per conlegarsi con Rupprecht, ed un' altra al Capellino colle scolte e vedette sulla lunata del Tione, dalla Pernisa a Feniletto. Donde come fu visto appressarsi il nemico con meravigliosa inconsideratezza, conciossiachè non lo precedessero tampoco esploratori, indietreggiarono le custodie austriache

per lasciargli franco il passo alla ripa sinistra del torrente, ed assaltarlo a mezzo il varco. E così avvenne con inestimabile svantaggio del Generale Italiano: il quale o non sapesse o non volesse rendersene ragione, lo accrebbe, come tosto riavuto dalla sorpresa invece di ripassare prontamente il fiumicello e schierare le sue forze a destra e sinistra sul ciglio della ripa di qua che per lungo tratto all'altra di fronte soprasta, e dar tempo a ricercare la vanguardia e mandare avvisi e aspettare li rinforzi, si ostinò a far testa; di là colla Brigata Brescia scemata di due battaglioni, di Bersaglieri e di due cannoni distaccati per la vanguardia; di qua dal torrente postando la Brigata Valtellina a destra e di sbieco rispetto alla fronte nemica. Nè più acconciamente si giovò delle artiglierie, perocchè tratti quattro cannoni alla Pernisa per combattere le artiglierie austriache del Capellino, aggiustò l'altra batteria a S. Lucia sulla destra del Tione, discosta e impacciata per le interposte schiere de' nostri già dispiegate sulla ripa sinistra. In tale disagio combattè nondimeno il Sirtori per oltre quattr'ore, con quanta virtù di tenacità tranquilla celebrarono quelli più aspri censori delli suoi falli di tattico. Nè per lunga pezza mancò l'animo a' soldati, tuttochè soperchiasse di quel modo il nemico, onde in particolare le numerose artiglierie minacciavano opprimere le nostre, e li densi stuoli de' feritori recavano di grandissimi danni alli battaglioni di Brescia. Se non che in sulle undici ore ingrossando gli Austriaci, da prima rattenuti quasi non avvisassero avere così poche forze a fronte, balenarono da prima li nostri battaglioni di destra, e ripassarono il Tione; e poco stante quelli postati da mancina al Feniletto ne seguirono facilmente lo esempio. Strigneva necessità di ritrarre le artiglierie sospinte alla Pernisa; ma sotto il doppio grandinare delle nemiche dal Capellino percossi e malmenati alquanti artiglieri, e qualche carretta fracassata o guasta,

e stramazzando li cavalli per l'angusta scesa, tre cannoni furono perduti, uno a stento riscosso all'altra ripa e gli avantreni degli altri. Costì parvero sostare gli Austriaci; nè tantosto incalzarono oltre il torrente, forse aspettassero di schiarirsi da' fianchi: biasimata, per altro quella loro esitazione o di cui di colà li guidava; e converso lodato il Sirtori, il quale ne profittò per riordinare le sue genti sulla destra del Tione e rinfrescare indomito il combattimento, avvegnachè ormai gli soprastassero le Brigate Bauer e Möring, e però due cotanti nemici, e con soli sei pezzi si trovasse a controbatterne sedici. Ma più oltre a sinistra le cose venivano al peggio.

Da Valeggio, come si disse, alto il sole inoltravano per Oliosi il Villahermosa più innanzi colla vanguardia forviata della 5ª Legione, appresso il Villarey con quella del Cerale, che indugiato ultimo veniva: e marciavano quelle ordinanze quasi mutassero alloggiamento o presidio e con nissuno sospetto di urtare nel nemico (e fu detto di tale colonna colle armi non cariche!): e già il Villahermosa toccava Oliosi, quando gli occorsero drappelli nemici di esploratori; i quali subito rincorsi da' nostri ratti indietreggiarono a' sostegni, discoprendo molte più schiere che non semplicemente a speculare. — Con effetto il Rupprecht, pianamente avanzando da Castelnuovo, alla punta del giorno aveva occupato colla Brigata Weimar il poggio della Villa Alzarea a cavaliere della strada grande; e costassù e sulle alture di quell'altro Fornelli, al quale per errore s'indirizzava il Villahermosa, piantate le artiglierie, spinse dalla sua destra le squadre sciolte della Brigata Benko a volteggiare dietro il Monte Cricol e battere la strada di Salionze al Mincio, ed una mano di cavalli a sinistra del Tione per conlegarsi acconciamente col V Corpo; di che la Brigata Möring era postata a San Rocco, e l'altra Piret venuta oltre alla Co-

lombarina signoreggiava colla sua batteria il piano e il dosso di Oliosi. Prestamente il Villahermosa gittatosi da destra occupò Oliosi, vi piantò li due suoi cannoni, spiegò li due battaglioni di qua e di là a ridosso del poggio, li bersaglieri in ordine sparso sulla fronte, e mandò per avviso al Cerale: affrettasse; soperchiare di forza il nemico! Ed in vero dalla Colombarina a un tempo e dall'Alzarea, e poco stante da un rialto del Cricol balenarono le artiglierie, e foltissimi stuoli di feritori inoltrando, tutto intorno si mostrò ordinata in battaglia l'ala destra degli Austriaci. Non si smarrì lo animoso; ma per dare tempo a soccorso, con quel pugno di gente audacissimo assaltò la prima schiera nemica che traeva dalla Mongabbia, e ricacciolla uno istante ed occupò quelle case; se non che rivenendo più grossi i nemici e minacciato sul fianco sinistro da forte colonna che girava dal Cricol, pur dovette arretrare. Soppraggiugneva il Villarey colla antiera Brigata Pisa, e senza dimora per gagliardo impeto discacciava gli Austriaci dal Cricol, dava agio al Villahermosa di rafforzarsi ad Oliosi e restituiva il combattimento: per poco, chè nè questi potè tenere a lungo contro gl'iterati assalti di fronte e di fianco delle schiere di Weimar e di Piret e indietreggiò alla Mandricarda; nè quegli potè impadronirsi della Mongabbia. Fra tanto col grosso della Legione soprarrivava il Cerale, il quale nulla ascoltando d'intoppi o di ostacoli, ma fermo di aggiugnere Castelnuovo poichè eragli ingiunto, imperò al Villarey: sforzasse ad ogni costo e procedesse. Egli, il Cerale, tuttochè vedesse e toccasse il nemico fortissimo abbarrare la via dall'Alzarea, e protendere innanzi le ali poderose onde opprimerebbe sicuro cui si cacciasse di mezzo, e però gli fosse unico consiglio indietreggiare alle prossime alture delle Maragnotte, Busetta e Mandricarda che stringono trasversalmente la strada di Valeggio, e di là contenere l'oste nemica se si avanzasse, e dar tempo

al sopravvenire de' rinforzi, oltre che si legherebbe alla sinistra del Sirtori, ben minacciata; o non avvisasse o non curasse andarne a precipizio e ne lasciasse il carico a' Superiori, imposto silenzio agli uffiziali che consultavano e ne rimostravano sommessi, serrò in colonna le ordinanze della Brigata Forlì e fatto dar ne' tamburi marciò davanti. E già di poco aveva oltrepassato la Mongabbia, che dalla destra sbucando furiosamente gli Ulani furongli addosso; così a miracolo se non ne andò travolto con lo Stato Maggiore e per la virtù della poca scorta di Guide e la bontà de' cavalli ne uscì a salvamento; ma il Dho Generale Brigadiere affrontandosi fra' primi toccò tre colpi di lancia. E subito gli Ulani trascorsi a precipizio rivolgendo fecero impeto sulla testa della colonna, onde la Sezione di Artiglieria che n' era a capo girò addietro e si rovesciò sulle ordinanze de' fanti. A un tempo grosso nerbo della Brigata Piret urtò nel fianco la colonna e la ruppe. Di colpo la Brigata Forlì si sfasciò; precipitarono le squadre a sinistra e si sparpagliarono pei campi, vano ogni sforzo degli uffiziali per rattenerle. Di che mentre più si affanna il malavventurato Cerale, colpito per gravissima ferita stramazzò, ed a stento fu portato fuori della battaglia. Delle fanterie disfatte pochi stuoli durarono qua e là combattendo o piuttosto sperperando d'inutili colpi; la più parte scampava a dirotta verso Valeggio o verso Monzambano. Poi oltre il Villarey caccciato dagli ordini di Cerale ad impresa disperata mentre si argomenta per inoltrare dal Cricol e colla voce e col gesto animando precorre, trafitto da tre palle cade sotto gli occhi del figlio, e vi spira glorioso. Il Colonnello Dezza cui riveniva il comando raggruppò bravamente gli sparsi manipoli, ricompose una schiera e combattè, ritraendosi lentamente infino alle Maragnotte, donde si sforzò a fare testa. Que' drappelli più sperduti asserragliati nelle case fecero estrema difesa; celebrato sopra gli altri quello di

un Capitano Baroncelli; il quale con alquanti uffiziali e soldati e la bandiera del 44° Reggimento ridottosi in un casolare, tanto resistè quanto gli durarono le munizioni e bastarono le braccia; finchè dal nemico appiccato il fuoco alla casa, prima di rendersi prigioni spezzata e distrutta l'asta della bandiera e laceratone il drappo ciascuno de' superstiti nascose indosso un brandello. Come a Dio piacque, pochi mesi dopo prosciolti ridonavano al reggimento le reliquie della insegna virtuosamente serbata. — Quelle poche e scomposte difese, se non la proverbiale tardità degli Austriaci o la soverchia circonspezione dei duci ne rallentarono pur di costà lo incalzamento; ma più strano lo estremo corno dello esercito italiano era prima sbaragliato, caduti li tre Generali, cinquanta uffiziali, cinquecento soldati morti o feriti, perdute le artiglierie, quasi tutta la Legione dispersa, che al Comandante del Corpo, non che al Generalissimo od al Generale Maggiore ne fosse pervenuto lo avviso! — I quali poi (incredibile) a mezzo il mattino, degli altri casi non erano meglio informati! Di che la maggior colpa in vista fu delli Generali che primi si affrontarono col nemico, così indugiarono a mandare per avviso alli Comandanti dei Corpi che lo annunzio precorse per li fuggiaschi; ma non minore del Comandante supremo, il quale non aveva prefisso donde si governerebbero le mosse nè dove avrebbero a fare capo gli annunzj. Però mentre li capitani dello Esercito Austriaco raccolto in ristretta zona erano intesi, terrebbesi lo Arciduca Generalissimo a Sona indi a San Giorgio in Salice prossimissimo al centro; in quel mattino gli alloggiamenti del Re erano sempre a Cerlungo, a sei chilometri dal Mincio, a dodici da Valeggio; il Generale Maggiore veniva oltre, quasi a ventura, con uno o due ajutanti e qualche lanciere; appresso e per altra via il Re, in traccia del La Marmora e di notizie! E l'uno poi nell'altro a caso s'imbatterono, e per confusi ed inter-

rotti riscontri ben tardi vennero in chiaro degli avvenimenti (*a*).

A prima ora di sole il La Marmora era giunto a Valeggio; dove incontrato il Durando e intrattenendosi della fazione assegnata al I Corpo dello intercidere le comunicazioni tra Verona e Peschiera, non dubitavano li due Generali che a quel momento la 1ª Legione non fosse per accostare Castelnuovo; e in quella idea li confermava lo avere udito rombo lontano di cannone, giudicando che dalle opere avanzate di Peschiera il nemico traesse sopra alcuna schiera più avvicinata alla piazza o discoperta: quando con grandissima loro meraviglia dalla strada di Monzambano era loro apparso il Cerale a capo delle sue ordinanze. Di che si era molto sdegnato il La Marmora e rimbrottato il Cerale dello indugio e dello strano rigiro, aveva colà lasciato il Durando ad affrettare quelle mosse, e cavalcato verso Villafranca già impensierito di quel

(*a*) Di molti episodj diligentemente raccolti e notati con li particolari di *cose e di persone*, con lo intendimento di che fu cenno a pagina 979 di questo Libro, occorse uno singolarissimo che non sarà smentito conciossiachè viva onorato e onorando chi potrebbe attestare in causa propria. In quella prima ora, già partito il La Marmora per Valeggio, udirono dal Quartiere Generale bombo lontano; onde un primario Uffiziale Generale inoltrando sulla strada spedì innanzi a Goito un Uffiziale di Stato Maggiore ad esplorare. Andò e rivenne annunziando udirsi il cannone da destra, da sinistra e di fronte. Il Generale lo rinviò allo alloggiamento del Re, ingiuntogli di annunziare che il *cannone tonava da Peschiera!* E standosi il subalterno tutto trasecolato, il superiore ripetè l'ordine riciso e lo avviò. L'Uffiziale trovò la Casa Militare del Re raccolta per udire la Messa, poichè fosse di festivo: pur tanto potè riferirne all'uno de' Generali Ajutanti: se non che questi al volto e alle parole scorgendolo confuso, tanto lo pressò di domande che l'Uffiziale aggiunse il dì più che sapeva. Su di che il Generale ne andò al Re e ritornò imponendo all'Uffiziale partisse sull'atto, cercasse del Generale La Marmora e lo avvisasse avere il Re mandato immediato ordine al Pianell di coprire e difendere ad ogni costo Cavriana e Volta! Poco stante il Re affrettavasi per oltre il Mincio.

lontano bombare; il quale poi mano a mano veniva spesseggiando senza che gli riuscisse afferrarne la direzione, fosse la bassura del luogo, o lo bizzarro intralciamento di que' colli e valloncelli, onde le sinuosità, le gole e gli echi confondevano le leggi ordinarie dell' acustica. Ma come fu preso a Torre Gherla (erano fors'oltre le 7 ore) trovò il Brignone: il quale bene avvertito il cannone tuonare da Villafranca e dalla Pernisa, confermandosi in quello, che solo forse aveva presentito, indovinò il nemico venire incontro, grosso a battaglia; e deviando dalla strada assegnatagli per più facile cammino affrettavasi ad occupare le alture circostanti a Custoza, donde rendendosi ragione delle mosse nimiche, posterebbesi acconciamente ad offesa e a difesa conlegando la destra del I colla sinistra del III Corpo; chè male per entrambi se prima vi si cacciassero gli Austriaci. — Stanno quelle alture oltre il Tione, estremi rialti della collina; le più meridionali di Custoza, di Monte Torre e di Monte Croce signoreggiano, come si disse, il piano di Villafranca; rilevano a riscontro da tramontana quelle del Belvedere, della Bagolina, del Monte Godio; e raggruppate fronteggiano a greco le alture della Berettara e di Ca' del Sole, onde di costà quasi si guarda Sommacampagna; ricingono piccola convalle nella quale corre la via che da Valeggio per Custoza e Staffalo mena appunto a Sommacampagna e a Sona. Avvisava dirittamente il Brignone ad occupare fortemente a destra della strada il Monte Croce e il Monte Torre, a sinistra il Belvedere, schierando a battaglia di fronte a Sommacampagna, guardando riserva al poggio di Custoza; dispiegamento naturale conforme all'ordine di marcia, indicato dalla postura de' luoghi onde con tutta probabilità si mostrerebbe il nemico, e dal prolungamento eziandio delle fronti di battaglia delle Legioni del Bixio e del Principe Umberto schierate a destra nella pianura. Se non che soprarrivando il Generale La Marmora, già rin-

venuto da quella sicuranza di niuno assalimento austriaco di qua dall'Adige, ma piena la mente di confusi fantasticamenti, dimenticò lì per lì del cannone che aveva tonato ancora da sinistra, e tutto si raffermò in quel suo affissamento di uno sforzo nemico dal piano di Villafranca. Però tolse a raddrizzare a idea il dispiegamento, e subito mandò schierare la Brigata di Granatieri di Sardegna sul Monte Torre e sul Monte Croce colla fronte a Villafranca, e piantarvi le artiglierie; e (Dio sa per quale confusione di pensieri) trasse colassù li due Squadroni di Cavalleggeri di Lucca, onde solo un drappello avviò stracorrere verso Staffalo; la Brigata di Granatieri di Lombardia, cui capitanava il Principe Amedeo, insieme ad una batteria rattenne in colonna sulla strada, colà dove si avvalla tra il poggio di Custoza e il Monte Torre, a riserva o per sospignerla appresso in seconda linea. Così postata l'ordinanza in battaglia guardava al piano di Villafranca dov'egli aveva pur raccolto più che il terzo dei combattenti, quattro legioni di fanti, tutta la cavalleria di linea, senza contare il sostegno delle due legioni avviate dal II Corpo oltre Mincio a Marmirolo e a Roverbella! Ma non era quella ancora collocata che dalla Berettara e dalla Ca' del Sole smascherandosi batterie austriache di rovescio e d'infilata incominciarono a sfolgorare. Con effetto lo Hartung postato a Sommacampagna meravigliando aveva notato quello strano coronarsi delle estreme alture meridionali di fanti e di cavalli colla fronte a scirocco, nè credeva a' propri occhi che di tal guisa gli profferissero il fianco: ma presto argomentando di uno errore insperato, non perdette uno istante a percuoterle di tutte le sue artiglierie, intanto che moveva la Brigata Böck ad occupare Monte Godio donde si spingerebbe su Custoza, la Brigata Weckbeker ad assaltare Monte Croce, e la Brigata Kirchsberg in sostegno delle due. E già di costà facevasi confusione, quando il Brignone accorrendo (chè

il La Marmora aveva volto i passi a Monte Torre dov'era giunto il Re) parò del meglio ritraendo li cavalleggeri nella valle, e rivolgendo i cannoni e le fanterie, pur sotto il tempestare del nemico, a fronteggiare lo assalto imminente: fatta poi avanzare la Brigata del Principe Amedeo, con parte occupò il Belvedere, parte situò a destra e sinistra della strada, colla fronte a Staffalo; tenne alquanto polso in riserva; e con soli diecimila uomini e dodici cannoni stette contro li ventiduemila e li quaranta cannoni dello Hartung. — In quello il Re e il La Marmora da Monte Torre speculavano se più grave minacciasse pericolo dalla Berettara o da Villafranca; e il Generale Maggiore sollecito di affrettare rinforzi al Brignone, cui fra tanto aveva raccomandato di tenersi ad ogni costo, calvalcò frettoloso a sincerarsi. A Villafranca dal Della Rocca, colà sopraggiunto colla Cavalleria di linea, udì dello assalimento mattutino per li cavalli di Pulz felicemente respinto; rinnovò la ingiunzione di custodire fortemente que' posti, quasi ne dipendessero le sorti della guerra; poi voltò in cerca del Cugia e del Govone per sospignerli a difesa delle alture minacciate; e rincontrato il Re rassicurollo del combattimento per la estrema destra, non pure dubitando di restituirlo a breve da sinistra; ma confortò insistente la Maestà sua a ridursi in Valeggio, dove prestamente raggiugnerebbela per conferire de' casi. La quale proposta non andando a versi del Re, si disgiunsero, quello trascorrendo ai colli, questi inoltrando a Villafranca: dove richiesto il Della Rocca se per avventura potesse distaccare alcun rinforzo per Monte Croce, udì rispondersi: « non pure distorrebbe un soldato senza
» ordine espresso della Maestà sua; conciossiachè di costà
» *fosse la chiave della posizione;* e già fare difetto le due
» Legioni del Cugia e del Govone deviate per ordine del
» Generale Maggiore. »

Ma prima che li rinforzi arrivassero, per lungo e di-

suguale combattimento sopraffatto il Brignone piegava. Due volte li Granatieri di Sardegna dal Monte Croce avevano ributtato lo assalto delli fanti di Weckbeker; nè meno ferocemente li Granatieri di Lombardia dal Belvedere eransi contro li fanti del Böck affrontati; chè anzi di colà per poco averanli ricacciati fino presso Staffalo e rincorsi; ma le ordinanze italiane nulla potevano contro le formidabili artiglierie che dalla Berettara e dalla Ca' del Sole e poco stante dal Godio furiosamente traevano; alle quali non più che cinque o sei cannoni si contrapponevano da' nostri, il resto fracassati e guasti, e morti li più degli artiglieri. Onde a breve lacerate, rinfrescando gl' imperiali gli assalti, indietreggiarono pur combattendo alla sciolta, a drappelli, a manipoli, e gli uffiziali avanti ai soldati, e li Comandanti e Generali in prima fila. Di che mentre primo tra primi si argomenta il Principe Amedeo, tocco di una palla al petto fu portato fuori dal combattimento, non senza ch' egli pur resistesse alle sollecitudini de' suoi uffiziali nè prima le accettasse che date alli soldati circostanti cui scorse più gravemente feriti! Ferito eziandio l'altro Brigadiere Gozzani di Treville, caduti più di 67 Uffiziali, più di 600 soldati, in men che due ore, più che tanti sbandati, circondati e fatti prigioni, cinque cannoni venuti in man del nemico, la strenua Legione Brignone lentamente si ritraeva disputando passo passo il terreno; abbandonò successivamente Monte Croce, il Belvedere e da ultimo Custoza proprio in quello che sopravvenivano le prime schiere della Legione del Cugia. Solo due battaglioni dei Granatieri di Sardegna ed uno di Lombardia stettero fra Custoza e Monte Torre a fare testa agli assalti in vero un po' fiacchi del Böck e coprire la ritirata della Legione per Torre Gherla e Valeggio. In quel momento (poc' oltre le 10) il Cugia precorrendo agli ordini del Generale Maggiore accostavasi al Monte e colla Brigata Cagliari fatto

impeto ricacciò gli Austriaci dal Monte Croce, intanto che la Brigata Piemonte occupava le falde e dispiegavasi colle artiglierie fino alla Cappella colla fronte a Staffalo. Poco stante soprarrivando il Govone, parte de' suoi posta al Monte Torre, parte destina a riprendere Custoza: ripiglia ferocissimo combattimento ed in breve ora (prontezza mirabile di giovane capitano e virtù di soldati affranti per lunga ed affrettata marcia) è ripresa Custoza, ricacciati gl' Imperiali al Belvedere. Così in sulle undici ore le due Legioni del Cugia e del Govone, rioccupate le alture meridionali, da Custoza, Monte Torre, Monte Croce, alle falde donde sorge la Cappella, colle spalle al piano di Villafranca fronteggiavano le tre Brigate dello Hartung raccolte al Belvedere, a Monte Godio, a Staffalo; alle quali già si accostava quella di Scudier che lo Arciduca attentissimo distaccava a rinforzo dal Corpo di Maroicic. Nè fra tanto il La Marmora che, avviate a gran pressa le due Legioni alle alture, vagava altrove affannoso, nè il Della Rocca che pure ne aveva carico ed incurioso dimorava in Villafranca, avvertirono urgente addoppiare colà la battaglia, perocchè gli Austriaci spezzata la nostra linea si fossero addentrati in cuneo e minacciassero sforzarne il centro; e quel momentaneo vantaggio per lo impeto del Cugia e la maestria del Govone non ne rassecurasse guari, così la postura n' era ad entrambi sfavorevole e le forze avverse d' ora in ora soperchianti. E fu notato che il Comandante del III Corpo stranamente si confondeva, imperocchè da prima avesse imperato che una Brigata del Govone, in marcia per Pozzo Moretto, distaccandosi dalla Legione deviasse in soccorso del Bixio e del Principe Umberto, che vedemmo facilmente ributtare gli assalimenti de' cavalli di Pulz; la quale cosa fu cagione d' ingombro, d' indugio, e di affaticamento, come poi fu necessità di rivolgerla prestamente alle alture: più tardi, incalzando le sollecitazioni di rinforzi per colassù,

vi avviasse gli squadroni de' Cavalleggeri di Foggia ed Artiglieria a cavallo!

E pur tanto, a Dio piacendo, più oltre eziandio le cose nostre da sinistra piegavano in quel momento al meglio: conciossiachè il Sirtori, anzi che aspettare di qua dal Tione lo assalimento, con audacissimo consiglio si fosse fatto assalitore, e bravamente colla sola Brigata Valtellina ripassato il torrente avesse ricacciato la Brigata del Bauer irrompente e riconquistata la Pernisa, donde combatteva fidando ne' soccorsi che non gli vennero mai! Più oltre il Durando udito alla per fine della rotta di Cerale, era accorso colla riserva ed apertosi la via tra il precipitare disperato del Treno borghese (*a*) fuggente, dalla stretta di Montevento cacciando i Lancieri di Aosta addosso alle squadre degli Austriaci incalzanti, aveva contenuto il nemico; e pronto coronando le alture di quattro batterie, e gittandosi innanzi quattro Battaglioni di Bersaglieri, dietro sè rannodava gli sparpagliati drappelli della Legione 1ª disfatta ed abbarrava la via che mena a Valeggio: ma strano, per duce avvedutissimo e sedato, non avvisava a giovarsi del Pianell, postato non oltre il vicino Monzambano. E più grave, il Pianell medesimo, che fino dal mattino a quel bombare di cannone scorto da lunge il primo affrontamento, il pericolo e la rotta di Cerale, era accorso sollecito, e senza troppo sguernire le custodie di contro Peschiera, aveva passato il fiume con alquanti battaglioni ed una batteria, e quelli sospinto a fare testa presso Casa Pasquali a sinistra del Montevento, e quella piantata sul Monte Sabbione donde spazzava fino alle Maragnotte, della savissima mossa non aveva poi fatto

(*a*) Pessimo compenso di malintesa economia, dello assoldare, cioè, per la guerra uomini e bestie a squadre ragunaticcie, col nome di Treno borghese in aggiunta al militare per vettureggiare eccesso di salmerie, fu sovente cagione di scompiglio e di panico, senza contare lo sperperamento immane.

inteso il suo maggiore Comandante; onde quella concordando per caso collo schieramento della Riserva non ne uscì lo efficace sforzo che la unità d'impulso può soltanto partorire. Nondimeno fino verso il mezzodì quelle mostre risolute parvero rattenere il nemico; il quale continuò il combattimento sfolgorando da Oliosi per le molte artiglierie, alle quali rispondevano le nostre dal Montevento; e scaramucciando negl'intervalli dalla Busetta alle Maragnotte. — Per la qual cosa non si mette dubbio a quello che li giudici più discreti sentenziarono di questa guerra; che, cioè, se in quella ora avendo contezza esatta (necessità e cura primissima dello uffizio) delle posture e delle condizioni di ciascuna legione combattente, il Generalissimo avesse spinto innanzi arditamente l'ala destra tenuta immobile a Villafranca, allargando la poderosa cavalleria cui guidava quello strenuo De Sonnaz, per poco che dal centro e dall'ala manca ancora tenessero, lo Arciduca vedendosi in pericolo di essere avvolto e tagliato il ritorno a Verona, avrebbe a precipizio fatto indietreggiare le schiere dello Hartung e del Liechtenstein di fronte a Custoza ed alla Pernisa, ed anco rattenute quelle di Rupprecht dal corno destro per riformare la sua linea di battaglia parallelamente alla grande strada da Peschiera a Verona. — In somma era ancora dato di vincere, agli Italiani, non che di restituire la giornata! — Ma, incredibile, il Re e il Generale Maggiore non solo n'erano allo scuro, ma l'uno e l'altro da mezzo il mattino aggirandosi non si erano più incontrati; e raccogliendo qua e là annunzi e novelle d'incontro, le più di sbandati e fuggiaschi e perfino di contadini smarriti, erano venuti ad estimarla irreparabilmente perduta. Nè si argomenta per supposti; imperciocchè avanti il mezzodì giunse il Re in Valeggio così impressionato di quelle fughe, e della orribile confusione nella Terra, donde soldati, carriaggi, terrazzani alla rinfusa precipitavano al ponte, vociandosi che già

tutte le genti di Sirtori, di Cerale e di Durando erano scampate oltre il fiume verso Cavriana e verso Volta, che cedendo alla ressa di certi suoi uffiziali di Corte (i quali meglio consigliato non sarebbesi tenuto attorno), senza pure aspettare il Generale Maggiore voltò al ponte e difilò per Cerlungo. Poco stante sopraggiugneva il La Marmora, e udito della passata del Re e quel novellare disperato, quasi non fosse più mestieri sincerarsi da vantaggio, come trasognato volse per Caminelli, Seivie e Massimbona per aggiugnere Goito, dove sperava di trovare le legioni del Longoni e dello Angioletti e gittarle a coprire la ritirata del III Corpo dal basso fiume. Se non che da Valeggio a Goito corrono a breve quindici chilometri, e il Generale allungava la via di un quinto! Per tale dipartita dal mezzodì in poi lo Esercito italiano rimase al di là dal Mincio materialmente senza capo (chè già fin dal mattino eragli mancata pur l'ombra di governo); e ciascuna legione a ventura combattè, alla spezzata, il nemico che venivale addosso; inconsapevole di quanto accadesse da' fianchi e da tergo, incerta se lo estremo sforzo fosse per istrappare la vittoria o per ritardare la sconfitta! — È d'uopo rifrustare molta istoria di guerra per rinvenirne altro esempio.

Affrettiamo il racconto. Presso il tocco, rinfrescata l'ala destra, lo Arciduca la spinse a più gagliardo assalimento, aggiuntale la Brigata del Möring che da S. Rocco innoltrando mostrossi alla Mandricarda e converse il fuoco delle sue artiglierie pur contro Montevento. Così il Durando con quella poca Riserva contrastava il passo alle due Brigate Möring e Piret; in quello che più verso il fiume Benko e Weimar minacciavano le difese del Pianell, mezza legione e le reliquie di quella di Cerale. Aggiravasi il Durando taciturno e imperterrito nella prima linea dei feritori, quando colpito di palla tra le dita della mano destra fu sovrappreso dallo spasimo di quella ragione

ferite e dovette uscire dal campo. Durarono non ostante Bersaglieri e Cavalleggieri a combattere di costà inegualissima lotta, e le artiglierie dall' alto a rispondere al fuoco soperchiante delle nemiche; ma presto fu veduto come quelli a queste non basterebbero per assalto imminente, onde perchè non le cadessero in mano al nemico era consiglio ritrarle ed accostarsi a Valeggio; e così fu eseguito con non piccola lode del Colonnello Bonelli comandante di quelle artiglierie, colle quali lentamente e con perfetto ordine indietreggiando stette e si guardò da Fenili a due chilometri dalla Terra. Gl' Imperiali occupato Montevento ristettero. — Ed anco più felicemente aveva operato il Pianell, contro il quale marciavano le ordinanze del Rupprecht rafforzate da una colonna uscita da Peschiera. Di che mentre lo estremo fianco costeggiando il fiume avanzavasi da Salionze per sorprendere le custodie del ponte a Monzambano, d' improvviso urtato di fronte e da sinistra dalli Bersaglieri e dai Cavalli di Pianell, e sfolgorato dalle artiglierie e dalli battaglioni che guardavano la destra del Mincio ne andò di un tratto sbaragliato: ed uno intero battaglione di Cacciatori Imperiali gittò a terra le armi e si arrese prigione. Indietreggiarono celeremente le colonne del Rupprecht, quella uscita più che di passo rientrò nella piazza; nè più di colà si mostrò ad offesa il nemico. Se non che fra tanto cessando il fuoco da Montevento e scorgendosi di colà innoltrare il nemico ad occuparlo, il Pianell saviamente avvisò per raccogliere le sue ordinanze vittoriose a Monzambano, incerto di quello che si potesse per esso lui operare, non avendo ancora ricevuto nè ordini nè notizie. Alla fine mandato a Valeggio, tardi ne riseppe confusamente dei càsi della giornata, del Durando ferito e come a lui per ragione di grado rivenisse il comando del I Corpo; e però gli raccomandassero di ripassare il fiume, distruggere il ponte, e trarsi indietro a Castellaro; ma poco

stante ordini pressantissimi dagli alloggiamenti di Cerlungo sopraggiugnevano perchè venisse a Volta. Per la qual cosa prestamente fatto saltare il ponte, il Pianell senza essere punto molestato pianamente colà si condusse, e sullo imbrunire accampò. — Alla Pernisa il Sirtori eccedendo di audacia per le forze di tanto scemate e scomposte, nè ottenuto alcun rinforzo, combattè alquanto spazio; ma ripetendo il primo errore del tenersi al poggio a cavallo il Tione; donde non avendo speranza di sforzare il Capellino, dove poi gli Austriaci si tenevano fortissimi e cannoneggiavanlo a doppio, ben presto si trovò sopraffatto. Pur tanto disperatamente combatteva; ma già dalla sua destra lo minacciavano spessi li feritori del Bauer venuti oltre il torrente di colà onde per grande gomito si ritorce e per poco si aggiunge; da sinistra un Reggimento del Möring stringevalo dal Feniletto: sicchè scorgendo eziandio alle spalle sguernirsi il Montevento delle difese, per non essere avvolto gli fu necessità ritrarsi addietro. Così perduti settecento soldati, sessanta uffiziali, tre cannoni, con la più parte delle ordinanze sgominate e tutte rifinite per otto ore di battaglia, passo, passo, ributtando ferocemente di fronte e dai lati le squadre che lo incalzavano, sulle quattro ore si ridusse in Valeggio. Costà quel Colonnello Bonelli che guardava colla grande batteria la strada di Castelnuovo e il Lombardini Capo dello Stato Maggiore del I Corpo avvisavano fare difesa e tenere il passo; ma il Sirtori cui spettava il comando non ne volle intendere, o disperasse di rianimare ad estremo sforzo quella massa rimescolata di soldatesca, od egli medesimo ad un tratto sentisse spezzarsi quella saldezza di energia che fra tanti errori e contrarietà lo aveva fin lì meravigliosamente sorretto. Prima del cader del sole, lasciati due Battaglioni a custodia del ponte di Borghetto per il passo agli sbandati e indugiati, e per farlo saltare in aria come si presentasse il nemico,

il Sirtori con tutta la legione e gli avanzi della 1ª e della riserva del I Corpo e le artiglierie tragittò il fiume e si raccolse sulle alture di Volta. Gl'Imperiali non si accostarono, o provvedessero a rifare le ordinanze assai malmenate, od in sospetto di quella ritirata, o non a pieno accertati di vittoria: stettero il Rupprecht alle Maragnotte, Piret a Montevento, Möring a S. Lucia, Bauer più da presso a Valeggio sul Monte Mamaor. E fu grande ventura per quello che or ora diremo; massime che non si era pensato (altro gravissimo fallo) ad afforzare per subitanei fortificamenti le teste dei ponti sulla sinistra del Mincio, quasi non fosse nemmeno dubbio di averlo in fretta a ripassare!

Conquistata Custoza il Govone facilmente aveva considerato necessità di ricacciare il nemico eziandio dal Belvedere per restituire la linea di battaglia, e sbarrargli la via più dritta a Valeggio; per la qual cosa rimutati li battaglioni, stanchi e scomposti per l'ultimo azzuffamento, con alquanti altri della Brigata Pistoja e delle Alpi, divisati gli assalti, partite le colonne, sfolgorando di tutte le artiglierie, lanciò le sue genti: e di colà il Colonnello Chiron Capo del suo Stato Maggiore, e di costà egli medesimo il Generale assalirono con tale uno impeto e simultaneità di sforzo, che a breve gli Austriaci voltate le spalle, le Brigate del Böck e dello Scudier si rifugiarono al Monte Godio, quella del Weckbeker ben oltre a Staffalo; rincorrendoli li Govoniani e impadronendosi del Belvedere, del Palazzo Maffei, e del Gorgo. Alle due ore dopo il mezzodì gl'Italiani riprese tutte le posizioni del mattino, spignevansi da vantaggio, e colle due legioni il Govone e il Cugia fronteggiavano arditamente quel più formidabile nodo dell'oste nemico. Ma lo Arciduca già parava a compenso. Imperò Weckbeker e Böck si riordinassero a Sommacampagna; spinse innanzi Töply e Valsesheimb freschi e tenuti fino allora in riserva, e con essi

risospinse Scudier, al quale darebbe la mano Bauer già vittorioso di Sirtori. Poco oltre le 3 ore si mossero le colonne degl' Imperiali, in quello che le poderose loro artiglierie aggiustatamente piantate raddoppiavano il fuoco contro le scarse batterie italiane e le ordinanze attestate. Quel furioso affrontamento seguì diversa fortuna. Ributtati ferocemente dalla nostra sinistra gl' Imperiali, balenarono e piegarono rincorsi dalli Govoniani colle bajonette alle reni: e considerata la sproporzione delle forze, uno contro due, e la condotta e il mirabile risultamento, fu estimata quella fazione la più felice e la più gloriosa delle armi italiane in quella giornata. Ma dalla destra volse a noi tutta contraria, imperocchè scarseggiando già le munizioni alla batteria del Monte Croce, scoppiò l' uno dei cassoni che serbava le estreme, proprio in quello che il grosso del nemico sopravveniva assalendo: nè valse al Cugia opporre ogni maniera di contrasforzo delle sue buone fanterie postate alle falde, chè quelle per poco durare ne andavano lacerate ed oppresse dalle artiglierie di Staffalo e di Ca del Sole; per la qual cosa, mandato avviso al Govone, dovette il Cugia abbandonare Monte Croce e ritrarsi combattendo per Pozzo Moretto a Villafranca. In quello vennegli addosso grossa mano di cavalli di Pulz, riaccostati; ma e' bravamente li ributtò: rivennero, ma dalla destra accorrendo a soccorso li Bersaglieri di Bixio, ne andarono fugati. — Il Govone oramai isolato, in condizioni arrischiatissime teneva non ostante; forse che non sapesse darsi a credere di rimanervi decisivamente abbandonato. Con effetto nissuno argomento, nissuna autorità, non che discolpare, mai potrà escusare il Della Rocca della inazione durata quanto durò il combattere delle sue legioni di sinistra, da mane a vespro; nemmeno l' ordine che divulgarono scrittogli affrettatamente a matita dal Generale Maggiore come sul mezzodì lasciò il campo per condursi a Goito, di non

movere, cioè, nè piè nè passo ma di custodire con tutte le forze Villafranca. (a) Sa ogni minore ufficiale quello che un Generale d'Esercito mostrò ignorare: frequenti in guerra, frequentissimi in battaglia gli eventi invertire ad istante la ragione degli ordini dello imperio supremo; però ufficio, anzi dovere delli maggiori Comandanti serbare questi a norma discretiva per operare al meglio, giammai per iscansare il carico di una fazione richiesta dalle circostanze. Che pensare di cui a vista d'occhio, a quattro chilometri distante, lasciava opprimere due proprie legioni senza tampoco occorrere loro per assecurarne la ritirata? Fortuna di natali designa ancora alli sommi onori della Reggia, ma non in conseguenza alli sommi ufficj della Milizia.

Ne grava lo insistere sulli particolari ultimi della giornata. Lo Arciduca, che attentamente speculando governava sempre di persona la battaglia, presto riordinò le colonne ributtate dal Belvedere e dal Gorgo, le conlegò con quelle che avevano sopraffatto il Cugia, e tutte simultaneamente risospinse addosso al Govone. Più che 20 mila uomini si mossero ad avvolgerne 8 mila. All'urto immane piegarono gl'Italiani; indietreggiarono dal Gorgo, dal Maffei, dal Belvedere, lentamente addossandosi a Custoza e al Monte Torre, donde ben fin oltre le cinque ore con istupenda tenacità combatterono. Ma il Govone contando già 1400 morti o feriti, di che sessanta uffiziali, quattro pezzi smontati, a stremo di munizioni, egli medesimo ferito, in presentissimo pericolo d'essere accerchiato, ordinò a raccolta, ritraendosi lento e serrato a Villafranca.

(a) Riseppesi appresso che l'ordine era di *tenere ben fermo* ma non già di rimanersi immobile. Confidenti discreti del Comandante del III Corpo scusarono dello essersi lui rattenuto dallo avventurare a nuovo e più pericoloso cimento il Principe Erede, tuttochè questi animoso e impaziente più volte rimostrasse opportunità e desiderio d'innoltrare. Su di che rivengono a capello le considerazioni dianzi toccate.

Contennero il nemico incalzante li Cavalleggeri di Lucca e di Foggia, e lodatissimi li fanti del 52° Reggimento. Del quale soldati e uffiziali furono veduti rinnovellare quella meravigliosa ritirata cotanto celebrata dagli Storici, degli Svizzeri a Marignano; perchè visti alcuni pezzi delle loro artiglierie che stramazzati i cavalli non si potevano altrimenti salvare, « postesi in sulle spalle le artiglierie » che avevano condotte seco, voltarono gli squadroni, ri- » tenendo continuamente la solita ordinanza e cammi- » nando con lento passo, con tanto stupore dei nemici » che di tutto lo esercito, niuno, nè dei fanti nè dei » cavalli, ebbe ardire di seguitarli. (a). » E poichè la Legione del Cugia ritraevasi per il ponte di Goito, fu ingiunto al Govone di ricondurre la sua per Valeggio; dov'egli giunse in sulla mezzanotte! A miracolo, chè gli Austriaci non l'avessero nella sera occupato; ond'è facile immaginare quale sorte avrebbe toccato la valorosa Legione! — Cadente il sole si mosse il Della Rocca in ritirata, coprendosi di tutta la cavalleria e della Legione del Bixio che stette a retroguardia e non inutilmente, conciossiachè dalla strada di Verona i cavalli di Pulz, da Staffalo e Pozzo Moretto le ordinanze inoltrate di Kirchsberg e di Töply si provassero più volte a romperla: di che poi disfogando a suo modo lo altissimo rovello per i casi contrarj della giornata, quello iracondo del Bixio tante volte soffermò facendo fronte e avventamenti, finchè a tarda notte per Roverbella toccò il Mincio a Pozzolo e lo trapassò. A guardia del ponte di Goito trovarono le Legioni del Longoni e dello Angioletti colà raccolte dal Generale La Marmora per assicurare la ritirata del III Corpo. Anche di costà ristettero gl'Imperiali e si guardarono da Villafranca.

(a) *Storia d'Italia di Francesco Guicciardini* Lib. XXII, Cap. V, An. 1515.

Così per noi fu perduta la giornata di Custoza: di che non rifaremo la somma degli errori tattici in aggiunta al primario fallo di strategia, se non per rilevare a compimento quello che diligente narratore ed anco sollecito apologista del Generale La Marmora accertò a documenti (a): come, cioè, non contando lo episodio del primo affrontamento per li cavalli del Pulz contro le due legioni del Principe e del Bixio, forse perchè non ebbe influsso sulle sorti della giornata, tutto il peso della battaglia fosse per la parte degl'Italiani sopportato da non più di cinquantamila fanti, duemilasecento cavalli e centocinque cannoni; mentre a detta della relazione austriaca lo Arciduca vi adoperò settantamila fanti, cinquecento cavalli, cencinquantasei cannoni! Di tale maniera più che metà dello Esercito Italiano al Mincio, anzi un buon terzo delli soli due Corpi combattenti, uomini e artiglierie, si rimasero inoperosi; dello Imperiale appena un quindicesimo e ventidue cannoni! Però furono le perdite più sanguinose nel campo austriaco dove contarono 1785 morti, 3375 feriti; qualcosa più dei sette per cento combattenti; qualcosa meno nello italiano, cioè 1055 morti, 2295 feriti; ma di costà si accrebbe il numero di 4000 prigioni o sbandati, mentre che degli austriaci appena 1400 ebbersi prigionieri. Nell'uno e nell'altro campo la perdita degli uffiziali fu a ragguaglio doppia che de' soldati. — Tardi si rinfrancò lo Arciduca di piena vittoria, e non fu il minore de' suoi falli; conciossiachè, a non ridire dell'ala sinistra tenuta a continuo pericolo, non fusse senza biasimo notato la strana fiacchezza della sua destra: la quale male proseguì lo inestimabile vantaggio dello avere di subito rotto Cerale, indugiò, tentò lungamente prima

(a) Giova consultare l'accuratissima pubblicazione intitolata *Cenni Storici sui preliminari della Guerra del 1866 e sulla battaglia di Custoza* pel Capitano Luigi Chiala già addetto al Quartiere Generale Principale. Vol. 2, Fasc. 2, Roma: Tip. Voghera 1872.

di occupare Montevento, di costà si rattenne nel meglio; da Salionze indietreggiò paurosa di Pianell; cui poi il comandante di Peschiera non avvisò tampoco distrarre con vigorosa sortita dalla destra del Mincio, e ne sprecò in quella vece da sinistra: e come nè al Rupprecht nè al Liechtenstein conlegati bastasse l' animo di stringersi addosso a Valeggio ed occuparlo; nè da ultimo, pur conquistata Custoza, alle fresche brigate del Maroicic spignersi ad urtare nel fianco le legioni del Della Rocca in ritirata per Goito. Fors' anco la virtù delle soldatesche imperiali fu minore della volontà del Capitano, e lo ardimento delli comandanti subalterni e degli uffiziali: la qual cosa si argomenta dallo encomio dato dallo Arciduca nella sua relazione alle ordinanze italiane, di *bravura impetuosa ed ostinata* ed in ispezie a' loro Uffiziali, *che davano lo esempio a' soldati.* Comunque rimane che il Capitano Austriaco indovinò sagace lo intendimento e lo errore dello avversario; avveduto si preparò a fare giornata, tranne quel rischio dalla sua sinistra, e la condusse eziandio provvedente ma non ardito; e da ultimo gli fallì il criterio e l'animo per compiere la vittoria.

V.

Lo annunzio alla Nazione fu di battaglia *nè perduta nè guadagnata;* chè anzi a prima affermarono *il risultamento definitivo potersi dire non isfavorevole:* se non che nella stessa sera, che fu del 25 del Giugno, il Diario del Governo mutò novellando: « *le truppe regie disporsi a difendere energicamente Goito, Volta, Cavriana, Solferino* (di qua dal Mincio); il Generale Cialdini guardare immobile al Po » : e poche ore appresso, al mattino del 26, sog-

giunse: « *nissun' altra notizia dal campo; ritenersi che lo esercito ritornerebbe sulla difensiva per riprendere la campagna con altro indirizzo!* » Quel tanto rimescolato a confusione di particolari contraddittorj, assurdi (odoravansi di menzogneri), inorpellato di smaccate piacenterie allo eroismo dei combattenti, principalmente alli *prodigi di valore* del Principe Umberto e della sua legione, la quale con nissuna verità affermavasi, ad effetto, avere sofferto assai (non ricordate per avventura quelle del Brignone e del Govone), levò scandalo e commosse per avventura a sdegno piuttosto che a sgomento; onde poi ne andò proverbiato a buona misura quello inevitabile famigliare che il Ricasoli veniva rilevando proministro, per ciò che da lui gli annunzj strani apparissero compilati, e ne recassero l'autentica (*a*). E tuttochè a breve di que' compensi la verità rivenisse a galla, e *il risultamento non isfavorevole* si mutasse in *insuccesso*, e da ultimo si chiarisse una rotta seguita da un precipitamento di ritirata; come nella generalità era tanto convincimento della superiorità grande delle forze ancora intatte, e tanta espettazione del contrasforzo per lo Esercito del Po, e di poderosa diversione per l'Armata, e di nuovi prodigj dal Generale Garibaldi, ognuno della prossima rivincita si venne confortando; massime come si udì del Re più animoso, il quale dal campo ne mandava al Presidente del Consiglio: « stessero di buon animo; lo Esercito tenersi bravamente ricomposto e tutto ardente di riaffrontarsi ». Ma la verità, studiosamente dissimulata e nascosa (e forse allora fu buono accorgimento, come in appresso nocevolissimo inganno) era che « la ritirata del I Corpo oltre il Mincio veniva segnalata *nefasta* per lo indescrivibile sbandamento della
» soldatesca, di guisa che lo improvviso assalto di un
» mezzo reggimento di cavalli o lo erumpere di soli due

(*a*) Vedi Documenti N. 328

» battaglioni nemici avrebbe bastato a disperdere o fare » prigioniera una intera legione »; e nel campo medesimo, in quella notte appresso « se qualche audace drappello di scorridori fosse uscito da Peschiera avrebbe » portato uno scompiglio tremendo. » Di tale ragione attestò variamente chi fu testimone e parte onorata di quella sciagura; e si confermò per le effemeridi e li commentarj di coloro medesimi che tolsero a fare apologia della guerra e della milizia (a). Ma più che altro chiarirono li provvedimenti dal Campo. Con effetto in quella giornata del 25, già fino dal mattino richiamate le custodie da Valeggio e rotto il ponte, senza pure attendere che nemico si mostrasse, nè considerare che lo Arciduca non sarebbesi avventurato lì per lì con tutto lo esercito oltre il Mincio, vittorioso sì ma per fermo malmenato e stanco, discostandosi poi dalla base fortissima, e lasciando alle spalle lo esercito italiano del Po, fu nel pomeriggio ordinato al I Corpo di levare il campo e movere da Volta e Cavriana per Cremona a Monticelli di là dal Po; al III da Cerlungo di avviarsi a Pizzighettone e Piacenza; al II, che non aveva combattuto, di guardare da Goito a Castellucchio per coprire la ritirata degli altri due e quindi ridursi in coda a Cremona. Tale concentramento dissero inteso a contenere il nemico se inoltrasse dal Mincio in Lombardia, perocchè ne minacciasse il fianco sinistro; e così dal destro se invece prorompesse dal Po per Borgoforte nelli Distretti Mantovani ed accennasse ad inva-

(a) *Relazione del Generale Sirtori sul combattimento sostenuto dalla 5 Divisione* — *Dopo la Campagna,* Studio politico e militare di uno Uffiziale della 5 Divisione attiva — *Relazione sulle vicende del I Corpo* nella campagna del 1866 del Maggiore Corsi dello Stato Maggiore — *Il Generale La Marmora e la Campagna del* 1866 — *Risposta all'Opuscolo di Bologna ed alla lettera del Generale Sirtori* Firenze 1868: e la stessa Opera del Chiala, dianzi citata, la più ricca di particolari e compilata sopra li documenti del Comando supremo e del Ministero della Guerra.

dere la Emilia: e questo poi valeva supporre lo Arciduca uscito di senno a dirittura, se tale da cacciarsi collo unico esercito fra li due nostri, ciascuno, comunque, sempre più forte del suo! In vero, senza immaginare di ineffabile accasciamento in cui governava la guerra, non è concepibile come pure rassegnando delle dodici legioni condotte al Mincio, quattro intatte e tre che avevano con buona fortuna combattuto e minima perdita, non apparisse ovvio tenere con queste, che pur sommavano settantamila uomini di tutto punto riforniti, e copia di artiglierie della riserva, e tutta la cavalleria perocchè non tocca, guardando quei forti posti di Volta, di Goito, di Cavriana, di Solferino, e rinviare in seconda linea a riordinarsi le cinque legioni percosse o disfatte, e dare tempo al Cialdini di operare sul Po con gli altri ottantamila uomini! Per la qual cosa lo annunzio del subito e del tanto indietreggiare non solo partorì di pessimi effetti nel campo per accrescervi il disordine, la indisciplina ed ogni maniera di sperperamento di armi, di arredi, di munizioni, e scemare l'autorità degli uffiziali e comandanti, ma tolse riputazione a cui era mestieri serbarla, e fu cagione che si ravvivassero sospetti e diffidenze ingiuriose colà donde già ne avevano mostrato malumore per non trovarne accomodativi a' loro imperiosi suggerimenti. Così al primo rovescio scontavasi lo errore capitale di quella confusione di comando, fu detto argutamente, uno e trino!

Di vero sul vespro del 25 il Generale Cialdini, che teneva li suoi alloggiamenti a Porporana sul Po, ebbe annunzio per lo telegrafo dal Generale La Marmora: « gli » Austriaci gettatisi con tutte le loro forze contro li Corpi » Durando e Della Rocca averli rovesciati: non sembrare » fino a quel momento inseguissero: però stesse all'erta. » Lo stato dello esercito deplorabile; incapace di agire » per qualche tempo, cinque legioni essendo disordinate: » Sorpassando il non esatto e lo esagerato, fu detto eziandio

e negato di uno *invito a coprire la Capitale;* ma questo per fermo non dal Generale Maggiore: conciossiachè non ostante lo studio di misteriosità e di reticenze, come poi si attizzò il palleggio dei falli, delli precipitamenti e dei biasimi, facilmente trasparisse di che, prima e poi, di Cerlungo fossero gittati per lo telegrafo annunzj ed ordini di varia mente, nè concordati tra il Re e il La Marmora, e più presto a subitanea impressione che a ponderato consiglio. E si divulgò e fu creduto che, prima eziandio del telegramma dianzi trascritto, avesse il Cialdini ricevuto contezza del disastro, così segnalato troppo più grave del vero; con che poi lo si eccitasse a passare il Po senza indugio e far riparo o compenso alla sconfitta. Il quale partito, avvegnadio a prima vista audacissimo, già non si riscontrava temerario come bene si considerasse trovarsi di sicuro lo Arciduca collo esercito scomposto pure dalla vittoria e necessitoso di ristoro, a più che ottanta chilometri dai passi del Po; onde che non avanti il quarto giorno potrebbe attestarsi in buono assetto sul Polesine, se già non preferisse a miglior ragione addoparsi all'Adige. Ed anco ideando al peggio, non si potendo credere in poche ore spulezzati tutti li centoventimila uomini dello esercito del Mincio per l'urto di ottantamila, come poi gli annuncj sopravvennero ad attestare di sette legioni colà tuttora ordinate, le quali lo Arciduca non avrebbe mica trascurato, ben poteva capitano ardito essere tratto a fare la impresa. — Ma tale prodezza, cui ninno pericolo estremo potrebbe rattenere a fazione comandata o incominciata, esiterà a toglierne il carico (modernamente la responsabilità) e rifiuterallo; chè il coraggio riviene di più maniere, come l'ambizione ed anco la superbia! Però non mai fu veduto il Cialdini avventurare la sua riputazione; passi che non nel campo politico dove pure lo traevano il genio, i preconj e la fortuna, ma su quello di battaglia se non a colpo sicuro; ed informi la

campagna nelle Marche e nelle Provincie Meridionali. Comunque, grave per fermo profferivasi la impresa; della quale se in que' primi frangenti falli in Porporana lo ardimento, già non dovevano esclamare a Cerlungo, donde avrebbero potuto contrassegnarne e trasmettere l'ordine formale! Nè scusa che il La Marmora in quelle prime ore disanimato volesse dismettere il sommo ufficio presso il Re e però rifuggisse da supreme risoluzioni; chè questo non si potendo sull'atto senza gravissimo danno, nè si volle nè si fece, continuando esso a tenerlo temporaneo fino che di altro temperamento si fosse concordato, e in tanto stringesse fermare un partito; e gl'indugi in simili casi non siano consentiti. — Adunque in quella sera radunò il Cialdini a consiglio i Generali; aperse i casi, gli annunzj, ordine nessuno, lo invito commesso a discretiva per coprire la Metropoli; disse reputare in quelle condizioni necessità lo indietreggiare collo esercito tra Modena e Reggio, donde guarderebbe i passi dello Appennino per l'Abetone e il Cerreto, bastando Bologna ben presidiata a chiudere quelli della Porretta e delle Filigare. Poco consultarono tutti assentendo. Non fu chiaro se a quella ora risapessero della ritirata già decisa dal Mincio a Cremona e Piacenza: poichè in appresso l'una per l'altra si volle reciprocamente giustificare; col torto di entrambi gli apologisti ben consapevoli che l'una e l'altra erano state senza alcuno rapporto determinate: ben certo che nel 26 per tre successivi telegrammi il La Marmora pregò il Cialdini a non discostarsi dal Po, se non che questi aveva fermato il partito. — Tra il 26 e il 28 si compiè la mossa retrograda dello Esercito del Po con perfettissimo ordine, tenendo una legione Ferrara, un'altra Bologna, le altre fra Modena, Reggio, Carpi, Mirandola, e quella del Medici più accostata al Po per guardare alla testa di ponte di Borgoforte, alla quale strignevasi tra Guastalla e Brescello l'altra di Nunziante distaccata dal

II Corpo ed aggiunta al IV. — Dall'altra parte come lo Esercito del Mincio ebbe passato l'Oglio, non avvisando alcuna mostra di offesa dal nemico, il quale soltanto mandava correre stuoli di cavalli tra il Mincio e il Chiese, donde poi alcuna volta affrontati dai cavalleggieri italiani vennero volti in fuga, mutato consiglio stette il Re a Torre Malimberti presso Piadena, il I Corpo tra Pontevico sull'Oglio e Robecco; il III da Pescarolo ad Isola Dovarese e Cavaltone; il II tra Bozzolo, S. Martino dell'Argine e Gazzuolo. — Poco diversamente erasi avvisato rispetto al Generale Garibaldi; al quale il La Marmora annunziò la *giornata campale del 24 con esito infelice;* però necessità di ritirare lo esercito del Mincio a più sicura difesa nel triangolo di Cremona, Pizzighettone e Piacenza: egli vedesse e provvedesse colassù a sua mente, per raccogliersi a Brescia ed afforzarsi, od anche per gittarsi fra li monti del Trentino a guerriare alla sciolta: solo che del partito e delle mosse il Generalissimo tenesse informato! — Così trascorsero gli ultimi giorni del Giugno, scemando la confusione nel campo, ma per converso crescendo l'ansietà in tutta Italia. Di Verona lo Arciduca si guardava. Aspettavansi di ora in ora le novelle della guerra germanica: nè indugiarono guari, e li primi annunzj empiendo di stupore confusero le previsioni. Diremo brevissimo.

Già nel 20 del Giugno, precorrendo le incertezze del Benedek al quale era sfuggito l'objettivo evidente di Dresda, donde ben egli avrebbe minacciato al cuore il nemico ed a sè assicurato lo aggiugnimento delle forze confederate, e vantaggiandosi degli esitamenti (vorrebbesi dire la ignavia) del Principe Carlo di Baviera indugioso in Bamberga, li Prussiani con meravigliosa prontezza di consiglio e celerità di mano occupato lo Annover, l'Assia, la Sassonia, avevano interciso allo Esercito Austriaco, tardi sospinto in Boemia ed accentrato a Josephstadt, gli ajuti degli Stati

occidentali, tranne que' 24 mila Sassoni scampati da Praga e riuniti al I Corpo austriaco, onde il Clam Gallas guardava la linea dello Iser da Munchengrätz a Turnau e Liebenau. Di che poi al Vogel di Falkenstein, al quale si congiunse il Manteuffel, bastò la vista solo con cinquantamila uomini dello Esercito del Meno di cacciarne due cotanti, sperdendo a prima gli Assiani, strignendo poscia a Langensalza gli Annoveresi ad arrendersi, battendo da ultimo que' tardi Bavaresi. Ma in quello il grande Esercito Prussiano, 250 mila uomini con 900 cannoni, partito in tre, dell'Elba, del Centro, della Slesia, accostandosi da tre parti penetrava in Boemia; lo Esercito della Elba, cui traendo di Sassonia guidava il Generale Herwarth di Bittenfeld, per lo passo che da Zittau attraverso la giogaja de' Carpazj che chiamano de' Giganti (Riesen Gebirge) accenna a Gabel; lo Esercito del Centro, che obbediva al Principe Federico Carlo di Prussia, da Zittau a Reichemberg; l'uno e l'altro indirizzati a sforzare la linea dello Iser e congiugnersi a Gitschim; al quale punto doveva convergere entrando dalla Contea di Glatz, cencinquanta chilometri a levante, lo Esercito di Slesia condotto dal Principe Reale Federico Guglielmo. La quale audacissima invasione, tuttochè simultanea, pericolosa assai, massime allo Esercito di Slesia per la interposta distesa di quaranta leghe di montagna, e perchè astretto a difilare per marcia di fianco a rincontro della maggiore massa delle forze nemiche, ideò e governò con istupenda tranquillità il Barone di Moltke Generale Maggiore a lato del Re Generalissimo, condussero li Comandanti Generali a mirabile precisione, molto favorì la singolare confusione del Benedek, e da ultimo coronò la fortuna, come quella che amica agli audaci ha poi tanta parte negli eventi umani e sopra tutto nelle fazioni di guerra. Governava il Benedek 270 mila uomini, compresi li Sassoni, con 750 cannoni; ed affidavasi tuttavia di poderoso ajuto dei

confederati; ma, strano, egli che da prima aveva fermo di preoccupare Dresda, poscia affissatosi di che li Prussiani romoreggiassero a simulazione dalla frontiera di Sassonia e facessero la massa in Islesia per gittarsi con tutto il nerbo nella valle della Moraw, erasi raccolto in Olmütz per coprire Vienna; alla ultima ora fatto accorto come il nemico tutto sforzasse in Boemia, nè tampoco vide chiaro lo assalimento; poichè inteso a speculare da sinistra, solo a mezzo la giornata del 27 udì soprastargli dalla destra il Principe Reale. Nè però provvide al meglio così la sorpresa gli annebbiò serenità di consiglio: conciossiachè bene intendendo non bastare il Clam Gallas a sostenere l'urto del Principe Federico Carlo e dello Herwarth convergenti a Munchengrätz, nè avere tempo per la distanza da rafforzarlo, e il più urgente fosse voltare tutte le forze contro il Principe Reale ed opprimerlo fra quelle gole prima che ne sbucasse ordinato; anzichè ordinare al Clam Gallas e al Principe di Sassonia di ritrarsi lentamente e tenere a bada li due eserciti dell'Elba e del Centro, mandò loro perchè ad ogni costo tenessero sullo Iser, a Munchengrätz e a Turnau; e dall'altra parte si accontentò di avviare il Corpo di Gablentz contro il prussiano cui guidava il Generale Bonin su Trautenau, ed un altro del Raming contro quello che il Generale Steinmetz conduceva sopra Nachod: nè parve avvertire al maggior nervo nemico, che insieme alla Guardia Reale innoltrava del centro da Branau e da Politz; ma di altri quattro Corpi alloggiati tra Josephstadt, Königgrätz e Pardubitz, colla Cavalleria e le grosse riserve, appena uno accostò sostegno al Raming. Rivennegli tutto contrario. — Clam Gallas e il Principe di Sassonia sopraffatti a Turnau, a Podol, a Huhnerwasser, abbandonarono Munchengrätz e la linea dello Iser indietreggiando a Gitschim: e sebbene a prima il Gablentz respingesse il Bonin da Trautenau, sospignendosi tropp'oltre senza sostegni fu

prestamente assalito e ributtato dalli Prussiani rifattisi colli rinforzi del centro; e fra tanto all' altro corno, da Nachod, per lungo e sanguinoso combattimento Steinmetz sbaragliò il Corpo di Raming, perdendovi gli Austriaci oltre 7 mila uomini, morti, feriti o prigioni; poco meno che gl'Italiani a Custoza. — Lo annunzio a Berlino della vittoria di Nachod suscitò tale entusiasmo che niuno più splendido trionfo poteva sortire il Re e particolarmente il Bismark, salutato dalla folla eroe e campione del risurgimento della grande Patria Germanica: se ne commossero a Vienna per tristi presagj; e di contraccolpo ne trasecolarono a Parigi, pur tanto confidando nella riscossa austriaca. La quale di vero non appariva fuor di modo improbabile, non ostante li conseguitati vantaggi degli eserciti prussiani, i quali si rimanevano ancora pericolosamente disgiunti; onde mal per loro se il Benedek risolutamente operando si fosse innanzi così acconciamente sospinto da impedirne la congiunzione, e pigliare campo e momento per urtare l' uno o l' altro e rinnovare la guerra. Di che non era senza gravissimo pensiero il Moltke; il quale nel mattino del 29 ammoniva per lo telegrafo il Principe Federico Carlo: « guardasse, lo Esercito di » Slesia avvegnachè vittorioso trovarsi in difficili condi- » zioni; il Re affidarsi che lo Esercito del centro non » tarderebbe a dargli mano ». Strigneva operare; e il Principe Federico Carlo da Turnau e lo Herwarth più ad ostro per Jung-Bunzlau marciarono ad impadronirsi di Gitschim. Clam Gallas e il Principe di Sassonia divisavano se non fosse miglior partito indietreggiare, disputando il passo al nemico quanto lo concedeva la inferiorità delle forze, se non che nunzio del Generallssimo impose: « resistessero; movere esso con tutto lo esercito sullo Iser; precorrere uno intero corpo (il 3°); ad ore aggiugnerebbe Gitschim. » — Su quel fondamento stettero i difensori e si appiccò la battaglia: la quale mentre si combatte fe-

rocissimamente, e con presentissimo pericolo delli Prussiani, venuti alle estreme riserve; in luogo del grosso rinforzo lungamente aspettato, altro annunzio recava al Clam Gallas: « evitasse al postutto di venire a giornata » contro nemico prevalente; indietreggiasse per riunirsi » allo esercito, mutandosi disegno di guerra »! Mesti di 7 mila uomini perduti nella sanguinosa ed inutile fazione il Capitano Austriaco ed il Sassone, mascherando del meglio la ritirata, sullo imbrunire si allontanarono da Gitschim, indirizzandosi per diversa via alla riva destra dell'Elba; dove poi il Benedek con sei Corpi, alquanto volteggiato a ventura, aveva posto il campo tra la Elba e la Bistritz fiumicello che scorre fra colli e foreste, tra li villaggi di Nechanitz e di Sadowa. A Nechanitz si ridussero ed afforzarono i Sassoni, tenendo lo estremo corno sinistro dello Esercito Austriaco, raccolto sulle alture di Chlum e di Lipa dietro la Bistritz, col corno destro proteso non oltre la borgata di Lochenitz presso l'Elba, e così disposto ad angolo ottuso salente a Chlum, con alle spalle alquanto di sbieco l'Elba e la fortezza di Königgrätz: dispositura nelle regole ordinarie biasimata dai tattici, come male scelto quel luogo a ragione di strategia. Passo passo, cautamente innoltrarono lo Herwarth sulle orme dei Sassoni, il Principe Federico Carlo su quelle del Gallas, e già accostato dalla estrema sinistra ed in libera communicazione il Principe Reale; strignendo tutti tre lo Esercito Austriaco assai da presso, ma inconsapevoli, perocchè lo avvisassero già postato dietro l'Elba appoggiarsi dalle ali alle due fortezze di Josephstadt e di Königgrätz, e però in tale fortissima postura onde non sarebbe agevole snidarlo, e non meno pericoloso assaltarvelo. — In quello Re Guglielmo col Bismark era giunto allo esercito ed aveva posto lo alloggiamento a Gitschim, seguendovelo il Benedetti legato di Francia, inquieto per la piega dei casi e della fortuna di Prussia troppo di-

sforme dalle speranze francesi: e la comparsa dello importuno stringeva da vantaggio i consigli del Re ad operare sollecito per lo sospetto delli rimescolamenti napoleoniani. Stava dinnanzi lo Esercito del Centro accampato a Kremenitz in faccia a Sadowa; quello dell'Elba a destra da Smidar a Hoehwerely di fronte a Nechanitz; ma troppo ancora discosto da sinistra quello di Slesia, a Köninginhof sulla riva destra del fiume. — Come adunque nella giornata del 2 Luglio gli esploratori recarono, indubitato, tutta l'oste austriaca od almeno il maggior nervo tenersi ristretta di qua dall'Elba, e per valli e fortificamenti subitanei afforzarsi sulle alture di Chlum, di Lipa, di Nedelistz alquanto indietro dalla Bistritz, fu lo avviso del Moltke che si avesse ad offrire battaglia al nemico per la dimane, avvegnachè il Principe Reale non potesse per la distanza aggiugnere probabilmente il campo se non a mezzo la giornata. Di che poscia li dichiaratori più riputati di quella guerra tassarono il Benedek del non avere ribattuto di audacia; conciossiachè se di buon mattino colli Sassoni contenendo da mancina lo Herwarth, opponendo da destra buon polso a guardare allo arrivo del Principe Reale assai lontano, fosse piombato con tutto il pondo sul centro prussiano, facilmente lo avrebbe rotto e disfatto, soperchiando in forze di due cotanti, prima che lo Esercito di Slesia potesse entrare in linea. Quello ardimento avrebbe forse mutato le sorti della campagna. — La quale invece si compiè funesta all'Austria in quella giornata che pigliò nome dall'umile villaggio di Sadowa, dove forse più ferocemente fu combattuto, o piuttosto dove per alquanto spazio stettero li Prussiani a presentissimo pericolo d'irreparabile sconfitta. Di vero il disegno del Moltke per tentare il nemico, e provocarlo per simultaneo assalimento su Nechanitz e su Sadowa a fine di attirarlo, e tenerlo a bada, e dare tempo al Principe Reale di venirgli addosso ed avvolgerlo, poco mancò non fal-

lisse collo sbaraglio del centro prussiano, così nel primo affrontamento e per tutta la mattinata prevalse di costà la maggiore possa degli Austriaci. E già presso il meriggio la Legione Fransecky, sopra tutte per indomita virtù celebrata, conteneva a disperato sforzo l'oste nimica soperchiante; il Re, il Bismark, il Moltke poc'oltre speculavano dall'alto con crescente ansietà lo arrivo della Guardia Reale, cui sapevasi sospinta innanzi precorrere al Principe Reale; onde lo esercito da un lato costeggiando il fiume scendeva ad urtare e girare la estrema destra nemica, dall'altro veniva ad investire la fronte settentrionale del campo angolare. A breve indugio la giornata era forse decisa. Di un tratto tonò da levante il cannone prussiano; la Guardia Reale a gran passi accorreva, e si dispiegava sotto il fuoco delle spesse e sovrapposte batterie onde gli Austriaci avevano coronato le alture. E prestamente piantate le sue artiglierie, controbattendo in minor copia di efficacissimi colpi, si videro le colonne formarsi, precipitare, assaltare e sforzare i valli; così a breve dagli stessi fortificamenti di Chlum stette la Guardia combattendo fieramente contro gl'iterati ritorni a riscossa, onde gli Austriaci sforzavansi a ricuperare i posti e le artiglierie perdute. Il Benedek senza sospetto badava ancora a vincere sul centro, quando gli pervenne lo annunzio della perdita di Chlum, e del Principe Reale che più oltre avanzandosi, già gli avvolgeva l'ala destra minacciando intercidere li ponti sulla Elba. Stette sbalordito, chè Chlum sforzato d'un colpo gli appariva prodigio; ma volò alle riserve, serbate sempre a tattica austriaca oltre modo e tempo; due interi Corpi, settanta squadroni di cavalli, copia di artiglierie; e quelle a furia voltò e spinse da destra: ma era ben tardi. Da destra e da sinistra i Prussiani soperchiavano; Herwarth faceva da ultimo piegare i Sassoni valorosi; il Principe Federico Carlo rinfrancato strigneva di fronte; dalle alture di Chlum la

Guardia voltate le artiglierie conquistate sfolgorava a distesa; il Principe Reale già occupava i ponti sull'Elba a tramontana di Königgrätz. Lo Esercito Austriaco addensato in poco spazio, urtato di fronte, stretto da un lato, rotto e incalzato dall'altro, rimescolavasi in orribile confusione; l'ala destra specialmente, ricacciata al ponte di Königgrätz, dove la calca de' fuggenti ben presto fu tale che il comandante della Fortezza dovette chiuder le porte, per non avere ingombro alla difesa. In basso gli sforzi de' Generali, i quali combatterono di mano al pari de' soldati, segnalato fra gli altri lo Arciduca Giuseppe d'Austria, alquanti battaglioni di ottime fanterie, la cavalleria bravamente gittata a fare impeto sul nemico incalzante, la molta copia delle artiglierie che potè ancora giocare, la intrepidità sopra tutto de' Sassoni, valsero all'ala sinistra per ridursi in salvo oltre l'Elba. — Fu la battaglia di Sadowa fra le più formidabili delle combattute in questo secolo, sia per la considerazione delle forze immani che si accozzarono (dugentoquindici mila Prussiani contro dugentodieci mila Austriaci) sia per la enormità delle perdite dalle due parti; senza comparazione maggiore dall'austriaca, alla quale mancarono 35 mila morti o feriti, 40 mila caduti prigioni, 200 cannoni; sia per gli effetti che ne uscirono. Conciossiachè precipitando in ritirata quella massa di soldatesca da Pardubitz a Zwittau, il Benedek anzi che raccoglierne il meglio e ravviarlo per Brünn a coprire la Metropoli, trascelti pochi battaglioni de' meno scomposti e il più de' cavalli e di costà indirizzatili, con tutto il grosso delle fanterie e delle artiglierie si gittò per le montagne nella valle della Morawa ad aggiugnere Olmütz; donde forse si diè a credere di efficacemente contenere la marcia de' Prussiani se per avventura innoltrassero direttamente a Vienna, minacciandoli di un dimostramento sul fianco; ma in quello così smarrito, che nella sera del 4 aveva mandato agli allog-

giamenti del Re in Horsitz per domandare di armistizio, quasi gli fosse lecito sperarlo in quelle condizioni! E prima ancora del rifiuto udì che, riposata un solo giorno, tutta l'oste prussiana era nel giorno 5 sulle mosse; lo Herwarth da Pardubitz per Iglau a Znaym, il Principe Federico per Zwittau a Brunn, il Principe Reale ad incalzarlo su Olmütz; tutti poi convergenti a Vienna; la quale solo un miracolo di virtù o di fortuna poteva ancora preservare.

Ma della catastrofe di Sadowa non tanto a Vienna e per l'Austria tutta apparvero funestati, quanto se ne commossero colà di Parigi; non potendo la jattanza francese immaginare di una Prussia trapossente, molto meno accomodarsene; e però subito fantasticando necessità di abbassarla, e indignandosi dello Imperatore che tale insolenza avesse non avvertito o tollerato crescesse, nè già dubitando che un po' tardi ma pure a tempo non movesse immediato a gastigarla. E questo bene avrebbe voluto Napoleone III, avvisando a quegli umori nulla metter meglio; ma e' non poteva dire quello che a lui ed agli intimi erasi di corto rivelato; come cioè in quella ora le millantate forze dello Impero fossero a piccolo partito, e troppo minori della impresa gravissima; così la dappocaggine delli suoi Ministri e ordinatori, o piuttosto la infezione connaturata nella gerarchia imperialesca, usa da un pezzo a gavazzare nella pasciona del bilancio dello Stato, segnatamente sullo spendio per la Milizia, aveva lasciato le ordinanze scemate e imperfette, le piazze di guerra male armate, i magazzini non approvvigionati, gli arsenali sforniti. Di pompe e di vanterie nascondevasi il guasto e la diperdizione, e la complicità antica faceva a que' tristi sicura la impunità. Però poco o punto n'era trapelato; nè il Bismark medesimo pare ne avesse odorato, così prima e poi si studiò guardarsi alle spalle. Con effetto dietro il nunzio della strepitosa vittoria di Sadowa

correva a Parigi un uffiziale di Re Guglielmo apportatore di lettera autografa, onde per poco il vincitore si giustificava di non concedere armistizio senza ricambio di guarentigie per propositi di accordi o preliminari di pace: ma fra tanto il Moltke non si confondendo mandava occupare Praga, spigneva li tre eserciti su Vienna, affrettava il Falkenstein a disperdere collo esercito del Meno li Confederati Bavaresi, e sopra tutto a punire di una buona spellicciatura quella opulentissima Francfort nimica sempre e dispettosa del nome prussiano. (a) — Dall'altra parte lo Imperatore Francesco Giuseppe, del quale in tanto rovescio fu ammirabile la costanza e il consiglio, provvedendo al più urgente aveva preoccupato Napoleone cedendo addirittura la Venezia; onde coll'onore della vittoria, abbandonato quel campo, richiamava lo esercito d'Italia a salvare la Monarchia, surrogato il Benedek per lo Arciduca Alberto; però non dubitando di efficacissima intromessione mandò al Campo Prussiano a riproporre di armistizio, profferendo a pegno Josephstadt e Königrätz, a patto ne uscissero li presidj imperiali cogli onori di guerra, fossero alla pace le piazze restituite intatte, e come le si davano approvvigionate e munite. Di che rifiutato, bandì ai popoli: non consentirebbe a pace onde rimanesse scemato lo Impero; levassersi a suprema difesa della patria e della corona — ed in particolare alla Nazione Ungarica: risovvenissero della fede antica alla Casa d'Austria e delle prove gloriose! — Ma nè Ungari, nè Slavi si scal-

(a) Non parlò a sordo. La città fu multata di 25 millioni di fiorini, 54 millioni di franchi, a minaccia di saccheggio, oltre le millanta angherie. Il Governo di Francia volle rimostrare enormezza di taglione, e barbarie di minaccia. Il Bismark cui cuocevano ancora le antiche insolenze dei diarj di Francfort, mandò rispondere beffardo: giudicare moderata la contribuzione, ignorare di quelle minaccie; le quali non sarebbero eseguite, perocchè li cittadini potessero pagare facilmente la taglia.

darono degl'imperiali scongiuri; piegavano anzi li Boemi alla invasione senza fare segno di ripugnanza, men che mai di riscuotersi; le Provincie Tedesche, maggiormente percosse nella strage di Sadowa e più da presso minacciate, stettero quasi intormentite; appena dalli Tirolesi, un tempo svisceratissimi del loro Signore, levaronsi alquanti manipoli di volontarj. E nondimeno lo Arciduca Alberto celerissimamente venuto al campo di Florisdorff davanti a Vienna, traendo rinforzi dallo Esercito d'Italia che per la ferrata del Sömmering giorno per giorno soprarrivavano, a mezzo il Luglio rassegnò centomila soldati; e centomila almeno si calcolava ne addurrebbe il Benedek delle ordinanze scampate da Sadowa, intatte o rifatte; ond'era poi nerbo poderoso per continuare la guerra o per negoziare di pace colle armi in pugno. Ma il Benedek anzichè minacciare sul fianco la marcia de' Prussiani trascorrenti per la valle della Zwittawa in quella della Thaja, incalzato sulla Morawa e raggiunto dalli cavalli della Landwehr che precorrevano lo esercito di Slesia, e la sua retroguardia battuta a Prérau, abbandonata la vallata di Olmutz si gittò da sinistra tra li contrafforti dei Carpazj e venne a discendere nella valle della Waag, donde per Leopolstadt e Presburgo argomentavasi di aggiugnere Vienna. Se non che lo precorreva per la Morawa il Principe Reale, più oltre il Principe Federico che sbucando lungo la Taya già disserravasi contro Vienna, e n'era a poche ore, quando lo Herwarth già strigneva da tramontana. E procedevano quegli eserciti prussiani sciolti e baldanzosi, quasi disdegnassero rigore tattico di precauzioni di fronte agli avanzi della oste debellata: della qual cosa, fosse temerità soverchia o improvvidenza, non andò senza biasimo degl'intendenti di buona milizia il Principe Federico che più innanzi erasi avventurato; e bene avrebbe potuto rivenirne pentito se di Vienna avessero acconsentito allo animoso Arciduca di uscire dal campo trincierato ed as-

saltarlo. Nel meglio, che fu al 22, si udì fermato lo armistizio tra gli eserciti di Prussia e di Austria.

VI.

Nel giorno 5 del Luglio, il *Moniteur* di Parigi annunciò: « Fatto importante: lo Imperatore d'Austria, mantenuto » l'onore delle sue armi in Italia, acconsentendo alle idee » già manifestategli dallo Imperatore Napoleone, essersi » determinato a *cedere la Venezia allo Imperatore de' Francesi*, e di accettare la sua mediazione per ricondurre » la pace tra le Potenze belligeranti: lo Imperatore Napoleone aderendo sollecito essersi subito indirizzato al » Re di Prussia e al Re d'Italia perchè fosse intanto » concluso uno armistizio! » — Tacesi delle esultanze onde la vanità francese farneticò per lo annunzio; innumerevoli di colà raffigurarono in quella forma una vera trasmissione di dominio, onde poi la Francia farebbe suo pro, librando a compenso dove per avventura le piacesse gratificarne la Italia. Inaudito nelle Istorie, bene si costumando ne' secoli addietro ad estremo partito riporre Città, Terre e Stati nelle mani di arbitri potenti, tanto che fusse tra li contendenti giudicato, non mai di cedere loro a titolo gratuito il dominio in disputazione; a mezzo il secolo decimonono ed oltre, in tanto sbraciare di progresso civile, nissuno, tampoco fra que' statisti puritani, mostrò stupire dello espediente onde lo Imperatore Francesco Giuseppe al modo barbarico conculcava la santità del diritto primo de' popoli (chè del sommo oltraggio alla Nazione Italiana anco meno caléa), e nemmeno di che il Monarca il quale vantavasi di uscirne e di starne primo campione in Europa si *affrettasse di aderire*. E politicanti

magistrali avrebbero fatte le beffe di cui ingenuo avesse rilevato doversi la proposta dello Imperatore de' Francesi rifiutare, ed ammonire lo Austriaco nè magnanima nè onesta quella cessione che non fosse per restituire lo Stato alli popoli medesimi cui dimetteva. Ma la fortuna uscita dal 2 Dicembre aveva da lunga pezza ogni volgarità di criterio pervertito. — Dal Campo Prussiano fu presta la risposta. Re Guglielmo stemperando di sviscerramenti per la umanissima sollecitudine del buono Fratello accettava di botto la mediazione, solo avvertendo necessità della adesione del Re d' Italia confederato, e buona ragione di guarentigie militari alla Prussia per la conclusione definitiva! Dagli alloggiamenti del Re Vittorio Emanuele (a Torre Malimberti su quel di Cremona) dove la confusione fu grandissima, e un po' vicina alla costernazione, massime che li telegrammi del Bismark non avevano niente dissimulato la pessima impressione non tanto della sconfitta di Custoza come di quel precipizio di ritirata, partì non meno sollecita la risposta ma più modesta, non riservando che il consenso dello alleato. Su di che lo Imperatore replicava direttamente al Re: « Re » Guglielmo avere accettato il principio della mediazione » e dell'armistizio salvo il consenso del Re d'Italia. Ve» desse la Maestà sua; acconsentendo, e' procurerebbe di » *fare consegnare le fortezze come pegno dell'armistizio:* » rifiutando, ben egli dovrebbe *prendere un partito.* » E poco stante incalzava: « da che la Maestà sua aveva del » pari accettato, comandasse allo esercito di non moversi; » *probabilmente si consegnerebbero subito Mantova e Ve-* » *rona;* sè avere escogitato del come soddisfare all'onore » di ciascuno! » Vuolsi credere che del fare tralucere di consegna delle Fortezze fosse ad effetto, chè non così semplice il mediatore augusto per affidarsi di tanta facilità dagli Austriaci in Italia. Comunque, correvano gravissimi momenti. Quella notizia tostamente divulgata per

Italia, erasi udita con indicibile passione onde sobbolliva lo sdegno; li più non si volendo dare a credere che a tanta insolenza si dovesse piegare il capo; si che gli stessi accomodativi e divoti napoleoniani sfiatavansi a predicare che nemmeno per lo Imperatore de' Francesi seriamente si volesse quel partito, ma fosse stato gittato là per uno di que' misteriosi accorgimenti ond' egli aveva sempre a mano e mantenevasi moderatore delle cose europee per la miglior ventura delle italiane. E poichè tutti intendevano che niuno più scorrucciato avesse ad esserne del Re, cui di sicuro coceva rifarsi di Custoza, e sapevasi degli umori del Ricasoli, non mai svoltato dalli consorti a soverchia reverenza del Possente di Francia; e, quello che più rilevava, si udì e si vide di subite mosse di armi, e di Borgoforte investito e battuto, e di una prima fazione de' Volontarj su per le montagne del Trentino, e si divulgò del Cialdini che si riaccostava al Po, e dell'Armata che già correva le acque di Ancona; facilmente gli animi si rasserenarono, e la generalità stette aspettando che qualche gran fatto allietasse le armi italiane, onde poi fosse onorato comporre di pace.

Ma duravano li nuvoli su Torre Malimberti. Dianzi il La Marmora inutilmente tentato il Cialdini perchè l'ufficio supremo assumesse in vece sua appresso il Re, rifiutandosi l' altro per cortese ragione argomenti e chiudendo in petto il più riciso; erano li due convenuti a Parma nel penultimo del Giugno, ed avevano concordato di fare senz'altro indugio la impresa di Borgoforte, non più cominciata per la confusione di Custoza; però di attirare colà l' attenzione del nemico e dare campo allo Esercito del Po di rivenire in basso e traghettare nel Polesine. Due giorni dopo il Ricasoli, il quale andava dall'uno all'altro alloggiamento sforzandosi del restituire unità al governo della guerra, rivenne al Re coll' accettazione del Cialdini per la carica di Generale Maggiore;

di che il La Marmora tenendosi di buon grado disciolto era già per assumere il comando di uno delli Corpi di esercito; quando improvviso altro annunzio del Cialdini disdisse l'accettazione, nè valsero di nuovi scongiuramenti a dismoverlo. Trapelò che a nissun patto si fosse accomodato del governare la guerra a fianco del Re Generalissimo e nemmeno con esso lui presente allo esercito di *operazione;* della quale determinazione, comunque presa e manifestata, dia biasimo chi vuole, non chi bene intenda ragione di guerra e di milizia. Dovette adunque il La Marmora serbare lo ufficio, fatto in quelle condizioni ingratissimo (e fu bella virtù di annegazione); ma naturalmente egli ne accomodò l'autorità al talento del Generale Cialdini. Il quale di subito contrapposè di sua volontà per espugnare la testa di ponte di Borgoforte sulla destra del Po avanti di tentarne il passaggio più in giù, non ostante si fosse in quel mezzo risaputo del Polesine disgombro dagli Austriaci; e rimostrò eziandio del rattenere sull' Oglio lo Esercito, nè avventurare di riconoscimenti al Mincio, avvegnachè di Torre Malimberti avvisassero desiderio grande ed opportunità di quelle fazioni. Così voluto, il Cialdini raccolse le sue legioni a scaglioni sul fiume, riaccostò quella del Nunziante a Borgoforte e spinse colà copia grande di grosse artiglierie: le quali prestamente piantate, e senza che prima a dovere riconosciute le opere esterne della piazza, sull'albeggiare del 5 di Luglio incominciarono furiosamente a trarre, crescendo di ora in ora il cannoneggiamento, con inestimabile fracasso e piccolissimo effetto; così male aggiustati i tiri che a vespro non fu discoperto alcuno importante guasto nelli fortificamenti, nè tampoco si vide sopraffatto il fuoco del nemico, il quale anzi durò gagliardo a rispondere. Di che dispettato il Cialdini, il quale erasi condotto laggiù per menare alla spedita la impresa, dati gli ordini per ricominciarla a buona regola di approccj, se ne

partì a pretesto dello avere ben altro ad operare. Di quella inutile batteria, data così a poco studio di maestri e capitani, si volle scusare per li commentarj e le effemeridi, siccome di prima mostra, saluto o sfida alla piazza assediata, a costumanza antica; e si affermò della ottenuta diversione, quasi da vero il semplice dello Arciduca potesse di colà attendersi il sommo sforzo, ed a quella ora già non fosse la sua attenzione ad altro rivolta! — In quel mattino, come fu detto, pervenne agli alloggiamenti di Torre Malimberti il cenno imperiale di Parigi; ed alla risposta del Re, aggiunse il La Marmora di caldissimo raccomandamento al Nigra, per la gravità della pubblicazione datane dal *Moniteur* (appostatamente per isforzarne): « bene intendere, diceva, che lo Imperatore » volesse contenere la Prussia stravincente; ma considerasse che non con detrimento del nome Italiano; oltre » che doloroso ed umiliante ricevere la Venezia in dono » dalla Francia, toglierebbesi autorità al Governo del Re, » riputazione allo esercito, ne accuserebbero giunta di » avere tradito la Prussia: però si adoperasse a sciogliere dalla durissima alternativa, del fallire al con» federato o dell'offendere la Francia ». Che si facesse il Nigra, al quale per avventura era ad effetto rivenuto quel *nuovo orizzonte* ch'egli aveva preconizzato dischiuso dalle misteriose parole di Napoleone, non mette qui conto ricercare; conciossiachè nè a lui nè ad altri in quelle contingenze sarebbe bastato la vista per rimuoverne lo Imperatore, massime che nulla di meglio per satisfare senza costo la superbia francese. Quel solo argomento avrebbe forse potuto (non prieghi o querele) dello assalire di presente il nemico e vincere per terra e per mare. Nè lo avviso savissimamente ardito fallì al La Marmora nè al Ricasoli; ma il Cialdini dagli alloggiamenti di Reggiolo nel mattino del 6 opponeva suoi dubbj « per invadere la Venezia ceduta: e se gli Austriaci si ritraevano,

» il passaggio immediato del Po apparirgli *buffonata!* »
Al che tosto il La Marmora replicava: « giudicarlo op-
» portunissimo: se altrimenti avvisasse, dicesselo; entre-
» rebbe egli dal Mincio, chè nulla peggio del ricevere
» la Venezia senza avervi messo il piede! » (*a*) Per tale
scongiuro piegò l'altro e annunziò passerebbe il giorno
appresso. Con effetto nella notte dal 7 all'8 del Luglio,
furono li ponti gittati a Carbonarola, a Sermide e a Fe-
lonica, e il passaggio si compiè con tanto ordine, anzi
eccellenza di magistero, che sebbene non contrastato fu
dagl'intendenti celebrata oltre credere la perizia del Ca-
pitano supremo e la bravura di que' suoi Uffiziali, e sin-
golarmente delli soldati artiglieri e pontonieri. — Lo
Esercito si raccolse il giorno 8 sulla sinistra del Po: al
mattino del 9 voltò per la destra e discese parallelamente
al fiume, poi converse dispiegandosi colla fronte a tra-
montana ed accostando le sponde del Tartaro affluente
del Po, ottima difesa se il nemico assalisse. Di costà
accampato, col centro guardava a Lendinara; per l'ala
sinistra custodiva la stretta tra il Po e le grandi Valli
Veronesi, donde era alcuno pericolo che il nemico uscendo
di Legnago assaltasse; spigneva la destra ad investire
Rovigo, in quello che la Legione del Franzini afforzavala
alle spalle occupando Lagoscuro e la Maddalena e forti-
ficando quel passo. Quelle mosse tassarono alcuni di so-
verchia lentezza, premendo necessità di operare colla
celerità del folgore; altri scagionarono per le difficultà
dei luoghi intersecati per molti canali, e per ragione di
procedere guardinghi con tale fiume alle spalle, se per
avventura si fosse a battaglia con tutta l'oste austriaca
raccolta all'Adige o tra li fortificamenti di Rovigo. Diffi-
cile la sentenza! Comunque in quella notte medesima del
9 al 10 frequente bombo da Rovigo accertò di quello

(*a*) Vedi Documenti N. 329, *c*.

che si temeva. Gli Austriaci sgombrando frettolosi facevano di colà saltare le torri e le lunette del campo lungamente apprestato. — Ben altri contrattempi sopravvenivano dall'Armata; ma di questa più oltre!

Strigneva risolvere, chè non solo di Parigi incalzavano imperiosi, ma dal Campo Prussiano più del malcontento non si nascondeva la ingiuriosa diffidenza: e poichè della ritirata degli Austriaci de' quali presidiata fortemente Venezia, Mantova, Verona, Peschiera e Legnago, forse 50 mila uomini affrettavansi già per le vie del Brenner e del Sömmering, non era più lecito dubitare, grandemente turbato il Ricasoli per lo telegrafo fe' motto al Cialdini, il quale aveva occupato Rovigo: « andarne di mezzo la fede e » l'onore della Nazione se di subito non si tentasse ogni » sforzo per tagliare la ritirata agli Austriaci: ed anco » delle condizioni di pace, che ne scapiterebbero al » peggio »: e similmente allo Ammiraglio: « suprema » necessità distruggere fra una settimana l'Armata Au» striaca ed occupare l'Istria. » (*a*) Niente meno! — Però lungamente disputarono agli alloggiamenti del Re, e stabilirono scompartire nuovamente le forze di terra in due Eserciti, non per quattro ma per sette Corpi, ciascuno di tre legioni, all'uopo meglio maneggevoli: starebbe il primo Esercito delli due Corpi Cucchiari e Della Rocca, de' quattro Reggimenti di cavalleria grave, delli grandi parchi delle artiglierie di riserva e di assedio, sotto gli ordini immediati del Re Generalissimo, dal quale pure direttamente dipenderebbe il Corpo de' Volontarj: gli altri cinque Corpi posti sotto il comando delli Generali Pianell, Cadorna, Petitti, Brignone e De Sonnaz, raccolti nel secondo Esercito intitolato di *spedizione* guiderebbe innanzi il Generale Cialdini. Continuerebbe il La Marmora in quello ufficio supremo appresso il Re. — Il quale col primo

(*a*) Vedi Documenti N. 529, *d*.

Esercito prestamente si mosse e lasciata buona custodia al Mincio per guardare il paese dalle correrie nemiche, e la legione del Nunziante alla impresa di Borgoforte, piegando lungo la destra del Po si condusse a Ferrara, e vi pose l' alloggiamento in aspettazione di operare a seconda degli avvenimenti. In quel mezzo lo Esercito di *spedizione* innoltrò a Padova, per aggiugnere gli Austriaci nella valle della Piave, e comunque spignersi da destra e da manca alli passi delle Alpi, e superarli e discendere nella valle della Drava, donde ricongiunto accennerebbe al cuore degli Stati Ereditarj della Corona Imperiale; non si dubitando che dalli passi delle Retiche il Garibaldi non riuscisse nell'alta valle dell'Adige, dove allo estremo corno dello Esercito di spedizione si congiugnerebbe; il quale doveva penetrarvi dalla Valle Sugana. Ideata la nuova guerra, che non meglio, mancò il tempo a combatterla.

VII.

E guerriava fra tanto il Garibaldi ne' monti con le alquante migliaja de' legionarj meglio ordinati; i quali nella subita confusione per gli annunzj da Cerlungo aveva raccolto a Brescia. Di che passata la prima sorpresa fu pronto il Generale ad allargare li suoi battaglioni, e tre ne avviò su per la Valle Camonica a guardare da Vezza d'Oglio il passo del Tonale; il grosso delle ordinanze accampò a Gavardo, donde l'ala destra protese sulle rive del Lago di Garda a Salò e Gargnano, la sinistra spinse innanzi a Vestone in Val Sabbia. — Rimaneva il valico dello Stelvio, donde ben potevano gli Austriaci correre giù in Valtellina e dal passo dell'Aprica eziandio cacciare alcuno stuolo spedito in Valle Camonica e minac-

ciargli alle spalle le custodie di Vezza; nè li Rettori avevano curato quel varco, nè di colà fatto alcuna difesa. Con effetto, quel giorno appresso Custoza, grossa schiera nemica discese ed occupò la terra di Bormio: di che precorrendo la notizia a Sondrio, levaronsi prestamente alquante Guardie Nazionali e Volontarj, si aggiunsero le squadre dei Carabinieri, le Guardie Doganali e forestali, e così composto buon polso di milizia a modo un po' tumultuario ma non meno animoso, tolsero a capitano estemporaneo Enrico Guicciardi, patrizio valtellinese, già Prefetto non felice in Calabria, più felice condottiero. Il quale si mosse e volteggiando avveduto, molto più romoreggiando che combattendo, contenne a buona ventura il nemico che non ardì trascorrere più innanzi. Così stettero a fronte parecchi giorni, scaramucciando a quando a quando tra le rupi dalla lontana, disputandosi le case di rifugio che stanno su pel giogo, oggi rincorrendo, domani rincorsi; finchè per breve e quasi innocuo combattimento si ritrassero gli Austriaci oltre il confine. E si mostrarono di nuovo fin oltre la metà del Luglio; ma il Guicciardi avuto rinforzo di due battaglioni di Guardie Nazionali mobilitate marciò loro addosso e facilmente li ricacciò. Delle avvisaglie fortunate andarono attorno li preconj quasi di epico episodio, e rimeritato il condottiero, degnissimo di lode onesta, per avventura come il Fanti della campagna delle Marche! — Ma donde guardava il Garibaldi, come si fu al 2 del Luglio vennegli annunzio di forte stuolo nemico sconfinato dal Caffaro, il quale accennasse a girare la Rocca d'Anfo: per la qual cosa non ponendo tempo in mezzo fermò il Generale di sloggiarlo di colà, e la fazione commise al Colonnello Clemente Corte. Il quale nel mattino del 3 risalì spedito colla sua Brigata lungo il lago d'Idro, e trapassata la Rocca d'Anfo scontrò gli Austriaci fortemente postati sulle alture del Monte Suello fra S. Antonio e Bagolino, e bravamente gl'investì.

Scaramucciarono lunga pezza alla sciolta, sendo li Garibaldini in condizioni molto sfavorevoli non tanto per lo soprastare del nemico come per la poca ed incerta gittata di que' loro archibusi, onde a rincontro le armi elette degli Austriaci stavano ad inestimabile vantaggio: e già più di una volta le giovani milizie vennero balenando; se non che lo strenuo Colonnello provvedendo attentissimo restituiva il combattimento. Declinando il giorno sopravvenne il Generale tuttochè male si reggesse in gambe, e poco stante toccasse, giunta, di lieve ferita in un piede; ma bene avvisò resolvere spingendo una mano di audacissimi a girare le alture. La quale mossa avvertita, subito indietreggiarono gli Austriaci per non essere avvolti, e si ritrassero oltre il ponte del Caffaro. Stettero i legionarj vittoriosi, non volendo il Garibaldi avventurarli a notte in terreno non esplorato: nel mattino seguente occuparono il Monte Suello e il Ponte aspettando lo arrivo delle altre Brigate, conciossiachè apparisse il nemico tenersi in gran forza nella Valle Bona Giudicaria. — Le lietezze della prima fazione de' Volontarj turbò lo annunzio di uno scontro infelice a Vezza dell'Oglio; dove le mal disposte custodie furono il 5 sorprese e ributtate da grossa colonna nemica, la quale rincorse ed incalzò li Garibaldini infino ad Edolo, con non lieve perdita di morti e feriti, e sbandati e prigioni più assai. Occuparono gl' Imperiali Vezza ed Incudine; e due giorni appresso senza aspettare di essere assaliti per i legionarj si ritrassero oltre la frontiera dal Ponte di Legno. Rivennero questi a Vezza e meglio si guardarono, ma del rifarsi della batosta fu nulla, perchè non più si mostrando il nemico rimasero col desiderio. Nè sul Lago correvano migliore fortuna, invero per la colpa grande delli Ministri che negli ultimi anni avevano alle cose di guerra provveduto; conciossiachè in quello che l'Austria col bello e forte arnese di Peschiera, aveva pure allestito poderosa arma-

tella di sei grossi Piroscafi a elice, e qualcuno minore a ruote, tutti muniti di buone artiglierie, riforniti di ottimi uffiziali e di marinaj eletti; il Ministero della Guerra italiano lungamente disputava a quello della Marineria lo imperio sulle cinque cattive Cannoniere abbandonate più presto che donate dalli Francesi dopo la guerra del 1859 (delle sei, una saltò in aria nel 1860 con lo strazio di oltre 40 passeggeri); e così quello conseguito, a nulla provvide; e quelle male ingombrarono i porti di Salò e Desenzano, fino allo incominciamento della guerra, commesse ad una compagnia di Artiglieri e Pontonieri, quasi del navigare non fosse occorrenza! Però aperte le ostilità ben fu mestieri ridurle nel piccolo seno di Maderno oltre Salò sotto la protezione di una batteria subitaneamente rizzata. Al 2 di Luglio quattro de' grossi Vapori austriaci, che da parecchi giorni scorrazzavano minacciosi, accostarono la terra di Gargnano onninamente disarmata e pigliarono a cannoneggiare contrariamente ad ogni dritto di guerra; e tanto durarono nel tristo gioco, finchè accorrendo artiglieri di Maderno con un grosso cannone, per pochi tiri furono veduti girare da largo e volger le prore a Peschiera. Giorni dopo, presidiando la Terra poca schiera di Volontarj, rivennero li Piroscafi nemici a fare onta e guasto: e bene si avrebbe voluto che le Cannoniere uscendo dalla piccola baja accorressero a soccorso, e si azzuffassero; ma le sgraziate navi, tarde alla corsa, male armàte, peggio manovratè, ben furono quella ed altra volta sospinte a gittare qualche colpo sperduto; chè subito rincorse dalle formidabili nimiche dovettero più che in fretta riparare alla sponda protettrice. Predarono gli Austriaci alquante barche e di pieno giorno il Vapore onerario il *Benaco* ancorato alla riva di Gargnano, e fu colpa di cui comandava il presidio de' Volontarj non averlo nè difeso nè guardato. Fin qui e non oltre la guerra sul Lago; non ostante che li diarj vien-

nesi e triestini novellassero insulsamente di meravigliose imprese navali: ma fu ventura che l'audacia e il tempo mancasse a fare maggiore guasto, chè da parte nostra la stracuraggine o la insipienza, come già nel 1859 sul Lago Maggiore, quasi provocarono le facili offese, le quali per poca sollecitudine potevansi impedire.

Dopo la fazione di Monte Suello il Generale Garibaldi raccolte le sue genti, erasi innoltrato cautamente risalendo il Chiese, occupando Darzo, Storo, e Condino: ed era suo disegno partirle in due colonne, di due Brigate ciascuna; e colla una spignersi innanzi per la Valle Giudicaria, piegando l'altra a destra per la Valle dell'Ampola, donde innoltrerebbe nel piano di Ledro, aggiugnerebbe Riva, trascorrerebbe a Rovereto oltre l'Adige, e tutte e due stringerebbero Trento. Ardua la impresa in quelle condizioni di milizia nuova, male armata, appena ordinata, di fronte alli battaglioni imperiali in ottimo assetto di guerra, crescevano le difficultà a dismisura per la natura de' luoghi, a gole e strette tra balze e rupi di facile difesa, e particolarmente pel forte di Landaro che alle fonti del Chiese sbarra la via di Trento, e per l'altro fortino dell'Ampola che di rincontro a Storo guarda il cammino per Ledro. E nondimeno era urgente sforzare l'uno e l'altro passo, poichè fossero già noti i casi della guerra germanica, la intromessione francese, il dubbio delle mosse dello Esercito Austriaco d'Italia, il disegno, i propositi dal Campo Italiano; e fosse d'altronde indubitato che di costà il nemico farebbe testa per tenere aperta la strada del Tirolo e la ferrata del Brenner a quelle legioni che di costà affrettavansi per Vienna. Per la qual cosa il Generale prestamente giovandosi di una batteria *da posizione* inviatagli appresso, come dal Ministero si cominciò a pensare seriamente a quella bisogna, per alquante centurie di eletti legionarj mandò investire e battere il Fortino; intanto che nel mattino del 16 già

la Brigata del Nicotera si afforzava a Condino; non però così avvedutamente, che alquanti stuoli di Cacciatori nemici non le trascorressero sul fianco, occupando non visti certi dirupi che soprastanno alla sponda sinistra del Chiese, quanta ne corre da Condino a Storo, donde a man salva pigliarono a bersagliare i legionarj in colonna sulla strada oltre il fiume, in quello che grossa schiera di fanti subitamente mostrandosi investiva Condino e gli urtava di fronte. Indietreggiò di necessità il Nicotera, cui per le offese dall'alto scomponevansegli dietro le ordinanze; e le cose voltavano a male; quando in buon punto dalle case di Storo dove teneva lo alloggiamento (e già vi grandinava per le carabine delli *jäger*) fu veduto nella sua carrozzetta uscire il Generale, chè la ferita impedivalo di reggersi a cavallo, e tosto sulla strada accorrere due battaglioni a riscossa, duce il figlio Menotti; e li Carabinieri Genovesi gittarsi oltre il fiume ed arrampare su per la roccia. Nè fallì lo ardimento, poichè il Menotti risoluto fe' impeto e contenne di botto la schiera incalzante, dando tempo al Nicotera di rannodare i suoi e rivenire ad attestarsi; e di là i Genovesi audacemente scalata la balza ed afferrato il ciglione affrontarono li *jäger*. Così in basso e in alto tanto si combattè finchè gli Austriaci piegando si ritrassero lunga pezza rincorsi. Il Nicotera rioccupò Condino e vi si afforzò; stettero li Genovesi sulle rocche bravamente conquistate. La fazione gloriosa costò molto sangue per li tiri nemici troppo bene aggiustati, e il Generale medesimo ebbe taluno della scorta ucciso al suo fianco: ma quella valse perchè il nemico perduta speranza di soccorrere il forte dell'Ampola, anzi richiamate le squadre del Tonale si raccogliesse tutto a Lardaro e a Riva donde si guardò. Profittonne Garibaldi per affrettare la espugnazione del fortino e togliersi quello impaccio: però inutilmente ripetuta la chiamata, accostò la batteria. La quale per altro non avrebbe avuto tanta

efficacia da costrignere a breve la resa senza la pochezza di quel Comandante; il quale non a stremo di argomenti, forse avvisando non più ricevere soccorso e però inutile la resistenza, cessolla il 19 patteggiando il presidio prigioniero di guerra senza condizioni: e nondimeno benigno il Generale concesse agli uffiziali, onore non meritato, di serbare le spade. Trovarono nel forte cencinquanta soldati, due grossi cannoni, copia di armi, di munizioni, di viveri, le mura offese non guaste! — Aperto quel passo, il Generale non pose indugio, ma postate forti custodie a Pieve di Buono per guardare a Lardar, e per li sentieri che dalla valle del Poja risalgono al giogo del Campeglio e scendono nella valle di Daone, chiamati colà a rinforzo li battaglioni di Val Camonica, voltò tutto lo sforzo ad aggiugnere Riva donde trascorrere all'Adige, siccome urgevano di Ferrara gli accenni del Generalissimo. — Mosse adunque in quel giorno la sua vanguardia da Storo a Tiarno cacciandosi innanzi qualche banda nimica; vennele appresso il grosso colla poca artiglieria ed uno scarso battaglione di Bersaglieri dallo esercito stanziale aggiunto poc'anzi al campo de' Volontarj. Nel dì seguente che fu il 20 del Luglio, la mezza brigata che precedeva oltrepassò Bezzecca, toccò Pieve di Ledro e si accampò; di vero in molta arrischiata postura, conciossiachè nell'angustia di un passo serrato a destra dal piccolo lago di Ledro, si trovasse a fronte degli Austriaci grossi tra Legos e Riva, e dal fianco sinistro per l'aperta Valle Conzei ben potesse venirgli addosso alcuna mano delle forze raccolte a Lardar: di che tardi avvisato il Generale mandò nella notte celeremente avanzare il Colonnello Chiassi con altra mezza brigata, ingiuntogli di postarli a Bezzecca e spignere le custodie fino a Locca un po' addentro nella Valle di Conzei. E ben provvide; conciossiachè nel mattino del 21 dalli due campi si mossero gli Austriaci non dubitando di opprimerli a dirittura. Però da Legos, pic-

ciola terra a capo del laghetto sulla strada per Riva, partiti in due colonne; l'una più grave si spinse ad assalire di fronte li Volontarj postati a Pieve, l'altra di cacciatori sciolti girando pianamente a sinistra il laghetto, inosservata riuscì loro sul fianco, in quello che dall'altro lato per la Valle Conzei mostravansi a Lensumo i feritori di una colonna discendente da Lardar. Così da tre parti investiti si trassero addietro li Garibaldini per ridursi a Bezzecca, donde il Chiassi spiegò que' suoi battaglioni e la poca artiglieria tra Bezzecca e Locca per fare testa allo assalto di sinistra. Erano li Garibaldini a presentissimo pericolo di trovarsi accerchiati, chè gli stormi delli *jäger* da destra e da manca su per li poggi allargandosi già accennavano a congiugnersi loro alle spalle, e intercidere la unica ritirata su Tiarno. E già rotti gli ordini combattevano disperatamente gl'Italiani, quando al tonare delle artiglierie accorse il Generale, traendo a gran passi il reggimento di Menotti fortunatamente innoltrato. Il quale serrata la prima schiera, precipitando colle bajonette in resta, urtò impetuosamente il nemico sulla via e ributtollo; e subito le schiere soprarrivanti gittandosi da' lati, spiegaronsi ed affrontarono li feritori nemici, e gli ebbero ricacciati. Tanto bastò per restituire il combattimento; il quale sotto gli occhi e il cenno del Generale, che in mezzo alla mischia dalla sua carrozzetta tranquillo imperava, prestamente mutò lo aspetto e il vantaggio, raccogliendosi gli Austriaci dallo assalire al difendere. Però tratte in miglior posto le artiglierie, miracolosamente salvate, riformate le ordinanze, ben protese le ali, mosse il Garibaldi tutta la battaglia addosso all'oste nemica; e fu lo sforzo così simultaneo e gagliardo che dall'uno e dall'altro lato piegarono gli Austriaci, ed in breve sgominati tiraronsi indietro e donde erano venuti si ritrassero. Gl'incalzarono i Garibaldini per la valle di Conzei infino ad Enguiso e Lensumo; di costà rioccuparono Pieve. Fu

la giornata di Bezzecca la più importante della guerra tra' monti; gloriosa ai Legionarj onde la bravura stette a compenso dei falli gravissimi di tattica, particolarmente nel porre il campo a Pieve, onorevole in singolar modo alli Colonnelli Chiassi e Menotti Garibaldi, nè meno ragguagliata alla riputazione del Capitano invitto: fu mesta la vittoria per li molti caduti, morti o feriti, e troppi più prigioni nel primo riuscire del nemico alla mossa avvolgente; sterile per giunta, conciossiachè gli eventi maggiori contrariando ne togliessero i frutti. — Bene provvide il Generale a strignere Lardar, raccogliere il maggior nervo e spignerlo innanzi a Legos ed accostarlo a Riva, dove la sera del 24 toccava già la vanguardia; ma sulla dimane cenno telegrafico gli recò: sostasse; fermato armistizio! — A volgarità di criterio (tacesi d'ipocriti e di maligni) col riscontro della prodigiosa leggenda onde erano piene le menti, la ultima impresa del Garibaldi apparve allora poco meno che fallita; chè la generalità poco intendente di guerra, nè consapevole nè curante delle difficultà naturali de' luoghi, degli ostacoli apportati, e sopra tutto di quella condizione di milizia a levata tumultuaria, a compensi precipitati e inconsulti, di che il gran numero fu ingombro non forza, non guardò più in là delli materiali risultamenti. Solo ben tardi, e non adeguatamente, fu quella virtù celebrata; la costanza serena, cioè, del Capitano cimentata a continue contrarietà, trasfusa per lui eziandio nelle giovani milizie, cui più sovente del nemico bene agguerrito toccò di affrontare que' disagj più strani del penuriare colassù di ogni maniera di viveri!

Ora delle ultime fazioni dello Esercito. E prima di Borgoforte; contro il quale non ottenuto alcuno effetto dalla batteria subitana del 5, fu nel dì successivo aperta la trincea e posto mano a' lavori di approccio. Poca molestia recò il fuoco della Piazza, stando i lavoratori al coperto; nè lo scarso presidio fu in grado di tentare al-

cuna efficace sortita. Allo undecimo giorno compiuti i lavori, sul mattino del 17 smascherate le batterie tutte sfolgorarono. Risposero gagliardemente le opere di Motteggiana, di Rocchetta, di Bocca di Gando; ma sul mezzodì la prima rallentò il fuoco, poco stante cessò: durarono le altre fino a vespro e si tacquero. N' ebbero piccolo danno gli assedianti: di che spesseggiando di tiri diretti, incrociati, in arcata, tanto continuò il fuoco quanto durò la notte; onde all'alba si videro li terrapieni smottati e li muri delle bastite squarciati e guasti, e fu chiaro che gli Austriaci nella notte avevano chetamente abbandonata la testa di ponte, e passato il Po a quella ora riducevansi in Mantova. Subito quella occupata, il Nunziante per arringa scritta magnificò la impresa; avvegnachè di vero compiuta pel magistero del Genio e segnatamente per la possa immane delle artiglierie perfezionate dopo li fortificamenti di Borgoforte; onde li vecchi profili non più si ragguagliavano alla gittata ed alla efficacia prepotente delle nuove bocche di assedio; le quali non è più mestieri, come un tempo, accostare a pochi metri dalla muraglia per aprire la breccia! — Procedeva fra tanto il Cialdini collo Esercito di spedizione, ed al 15 Luglio poneva lo alloggiamento a Padova. Stavangli objettivo di guerra immediato le Alpi, superare dritto i passi delle Carniche e scendere nella media valle della Drava a Villach e a Klagenfurt: donde a seconda delle mosse prussiane innoltrare per la Stiria nello Arciducato d'Austria, ovvero trascorrendo a tramontana per le Noriche arrivare al Danubio e congiugnersi al Corpo Prussiano che da Praga accennava a Linz. Ma poichè ad un tempo molto importava occupare Trento e la Valle dell'alto Adige, per tagliare di colà ogni comunicazione tra Verona e Vienna, e dall'altra non era meno urgente far punta all'altro estremo nella Istria ed occupare Trieste, ragione di buona milizia imponeva guardarsi di fronte e da' fianchi

da possibili offese (alle spalle custodendo lo Esercito rimasto col Re), anzi tutto per li presidj grossi nelle Fortezze, ed anco per un ritorno improvviso dalle Alpi, non impossibile nelle vicende di guerra. Consultò spedito il Cialdini e maestrevolmente provvide. Raccolse il grosso dello Esercito su fronte di operazione da Bassano a Conegliano, Codroipo e Udine, tenne una riserva a Treviso, un sostegno a Mestre, la riserva generale a Padova; intanto che il Re spigneva due legioni del III Corpo da Lonigo a Vicenza per guardargli il fianco sinistro a rincontro di Verona ed accennare eziandio ad avanzarsi per Schio a Roveredo sull'Adige; due altre del II a Rovigo per contenere i presidj di Mantova e di Legnago. Sodata la base, il Cialdini imperò al Generale Medici che da Bassano colla sua legione risalisse la Brenta per Primolano e la Valle Sugana, sforzasse que' passi infino a Pergine e si gittasse su Trento dove si aggiugnerebbe al Corpo di Garibaldi; al Generale Cadorna col V Corpo che, lasciati gl'impedimenti, marciasse celeremente, evitando Palmanova, ad occupare Trieste. Egli col maggior nervo dello Esercito, otto legioni senza contare la riserva, passerebbe la Piave, donde per Codroipo e per Udine, dalla Ponteba e dal Predil avrebbe aperto il passo a Tarvis e Villach; e da Conegliano e da Bassano per Belluno alli gioghi che soprastanno alla Valle di Hohenstein, un minor Corpo sarebbe penetrato simultaneamente ad Innichen ed a Silian sulle prime fonti della Drava. — Venne adunque il Medici a Bassano nel mattino del 21 Luglio, e in quella stessa sera si mosse per Trento.

Corre la strada da Bassano a Trento forse ottanta chilometri, e ripida da prima risale la valle della Brenta; la quale così rinserrano li monti erti e dirupati, massime tra Cismon e Primolano, che frequenti occorrono forre e gole di facile difesa; aperta poscia e piana distendesi da Primolano a Levico, indi si ristrigne tra poggi e laghetti

come sale a Pergine, donde orrida ed angusta fra roccie e burroni discende a Trento. Sentieri aspri e ronchiosi se ne distaccano, serpeggiano sui fianchi, rientrano, non inutili a girare le strette più difficili ad offesa e difesa, per fare cioè diversione e molestia a cui tenga od assalga. Del che bene informato il Medici marciò guardingo sulla strada col forte della legione, coi cavalli e le artiglierie, ma fiancheggiandosi di squadre sciolte e spedite, quelle protese non mai dislegate; chè gli esploratori annunziavano il nemico guardare i passi di Carpanè a mezzo cammino da Primolano. Con effetto innoltrando la vanguardia urtò nelle prime custodie; colle quali alquanto scaramucciato ributtolle e proseguì, nè più si arrestò che alle strette di Primolano, dove si teneva il nemico fortemente postato. E fu ventura agl' Italiani, colpa agli Austriaci inescusabile, che per questi si fosse trascurato di rompere il ponte sul Cismon affluente nella Brenta; onde impedito il passaggio ai cavalli e segnatamente alle artiglierie le quali già non si potevano lasciare addietro, tutta la Legione ne avrebbe indugiato. E subito principiato il combattimento fu veduto come difficilmente la colonna di sulla strada potesse per sè sola sforzare, così l'angustia e le anfrattuosità della gola giovando grandemente ai difensori, agli assalitori d'altrettanto impedivano di accrescere lo affrontamento e il gioco delle artiglierie: combattevasi non ostante con molta ostinatezza per dare tempo agli stuoli de' fiancheggiatori di arrampicarsi su pe' dirupi e girare la stretta. Di che non si guardando gli Austriaci, tutti a fare testa, come poi avvertirono mostrarsi dalle alture a tergo i primi manipoli, abbandonate le difese precipitarono in ritirata. — Per venticinque miglia di marcia e due combattimenti in quel primo giorno il Medici occupò Primolano, e riposò la notte: ma nel mattino appresso venne innanzi verso Borgo; la quale terra nel bel mezzo della Valle Sugana, a dodici miglia da Primolano,

avevano gli Austriaci largamente presidiata e munita per subitanei fortificamenti. Nè il Generale stette in forse, ma fatte avanzare le artiglierie e battuto alquanto le prime case, spinse le fanterie all'assalto, intanto che Bersaglieri e Cavalleggieri giravano a corsa il Paese da mancina. Al primo impeto sgominati gli Austriaci, per poco combattimento dentro e fuori la Terra, piegarono e si ritrassero in disordine su Levico. Ma nè posò il Medici, e tuttochè avesse le sue genti affaticate e a disagio, massime di viveri (consueto accompagnamento, anzi comunque obbligato alla milizia italiana in ogni guerra dal 1848 in poi, tranne in quella sola di Crimea), rinfrescatele del meglio, sullo imbrunire mosse per Levico; vi giunse alla ora terza di notte, e repente vi gittò un Reggimento di fanti. I quali dentro precipitando senza trar colpo, colle bajonette inastate furono prima addosso a' nemici che questi mai si aspettassero lo assalto: onde nella oscurità un parapiglia, una mischia, uno spulezzare di Alemanni a dirotta, salvo un trecento che vi rimasero prigioni. Sostò la legione a necessità di ristoro; ma come spuntò il giorno lo infaticato del Medici, che bene avvisandone il pregio si rodeva di ogni ora indugiata, fatto dar ne' tamburi affrettò i passi a Pergine; e a un tempo spinse da sinistra una colonna spedita, con ingiunzione di battere da Tenna a Vigolo, a Valsorda e toccare a Mattarello la strada ferrata di Verona a Bolzano, e prestamente romperne buon tratto, e subito piegare a destra, e raggiugnere comunque la Legione in marcia su Trento. Se non che la colonna accostando Valsorda trovò il passo fortemente guardato dagli Austriaci, cui non era fuggito quel pericolo di guasto sulla principalissima e quasi unica comunicazione con Vienna; onde lo ufficiale comandante si tenne a Vigolo e mandò per avviso al Generale. Il quale fra tanto per poca avvisaglia occupato Pergine impazientava; e tosto provvedeva per sovvenire alla fazione

importantissima di Mattarello e per aggiugnere Trento la dimane alla prima luce; se non che giunse in quello lo annunzio dello armistizio e troncò nel meglio la impresa. Alla quale già non si vuole dire fallissero soltanto le ore, come facilmente fu divulgato; chè gli Austriaci di colà ben grossi e muniti apparecchiavansi a ben maggiore combattimento; e da vantaggio furono la dimane rinforzati da Verona e da Bolzano; e il Garibaldi co' Volontarj non era oltre Riva. Ma comunque, il tanto mirabilmente operato dal Medici in tre giorni era cagione a bene sperare, e quella virtù di milizia non meno affidava della eccellenza del capitano.

Non altrimenti sortì la impresa maggiore commessa al Cadorna; al quale poi il Cialdini con diligenza pari all'autorità grande di maestro aveva minutamente particolareggiato il come operare. Sapevansi gli Austriaci in forze dietro il Judrio fin' oltre il confluente nel Torre, donde poi questo fiume s' indirizza al mare tra Grado e Montefalcone. A Udine già guardava il Brignone con due legioni. Il Cadorna, trapassata Palmanova, la quale accerchiò per buon polso di fanti e di cavalli a contenerne il presidio, marciò innanzi infino al Torre senza trovare ostacolo, chè da sinistra lo faceva sicuro il Corpo del Brignone, dalla destra i luoghi impervii della maremma di Grado; e già nel mattino del 25 oltrepassato il fiume accennava a Gradisca; quando da Versa grossa schiera nemica con artiglierie e cavalli si parò dinanzi alla vanguardia. La quale guidando il Colonnello Tolomei, tuttochè non poco inferiore di forze, scarseggiandogli cannoni e fanterie, non però si stette, ma bravamente combattè; con tanta virtù e fortuna che a breve ributtato il nemico su Gradisca, gli fe' dugento prigioni. Giunse in quel punto lo accenno dello armistizio e l' ordine d' indietreggiare alla destra del Torre, limite segnato alli due Eserciti durante la sospensione delle ostilità. — Di tale guisa,

a Versa, a Levico, a Bezzecca fu chiusa la campagna di terra con l'onore delle armi italiane; lieve conforto alle nuove sciagure che in quello ne rivenivano dal mare.

VIII.

Lo annunzio di guerra e delle ostilità intimate pel 23 del Giugno, colla ingiunzione di salpare per lo Adriatico *quando sel credesse pel meglio; urgentissimo* dagli alloggiamenti di Cremona pervenne allo Ammiraglio in Taranto il mattino del 20: e poichè sbraciando di partenza immediata, questi poi dubbiava a occhio per certe *fregate e corvette rimaste addietro, e di munizioni aspettate;* subito replicogli per lo telegrafo il Generale Maggiore: « *sembrare non esservi premura dello arrivo in Ancona; meglio entrare nello Adriatico più forte di navi e di tutto punto rifornito; poi facesse a suo criterio.* » — Le quali nuove formule dello imperio militare, a riscontro degl' *inviti* trasmessi al Comandante dello Esercito sul Po, tacendo delle contraddizioni singolarissime, non sarebbero qui credute se li documenti strani non fossero venuti alla luce (*a*). Forse quella modestia di cui doveva imperare si generò dalla inconsapevolezza delle condizioni dell'Armata, le quali appunto si rivelarono nel giorno nel quale era mestieri comunque adoperarla. Fino a quella ora lo spendio per la marineria di guerra dal 1861 al 1866 supputato oltre li trecento milioni, molto al di là di quanto avrebbe consentito la ragione delle Finanze italiane, li frequenti preconj di governanti e di *governativi* in Parlamento e su per li diari ufficiosi ad ogni inezia

(*a*) Vedi Documenti N. 529, *c. d. e.*

di mostra marittima, le novelle di navi uscite pur dianzi dalli rinomati cantieri inglesi ed americani (avvegnadio alcuno contrattempo ne avesse gittato dubbj) meraviglie, dicevano, di costruzione e di armamento, le ultime parole del Re avevano messo nel Paese e negli stessi Rettori immedesimata una credenza che, solo mostrandosi, l'Armata formidabile si farebbe signora dello Adriatico e caccierebbe la nimica nei fondi di Pola; li quali, se forse pericoloso sforzare, era agevole tenere a blocco: e intanto una squadra sciolta convoglierebbe navilio onerario alle coste della Dalmazia per gittarvi un corpo volante, e quella od un altra correrebbe ad offendere e dare il guasto alle fortezze dello estuario veneto, e farebbe diversione ed ajuto efficacissimo alla guerra terrestre. — Di vero niuno poi doveva nodrirne maggiore fiducia e certezza del Generale La Marmora, il quale da quasi due anni pel governo e il perfezionamento della Marineria di Guerra si era accomodato del Generale Angioletti; ed anche il Barone Ricasoli, come tolse a timoneggiare supremo, perocchè nel meglio vi surrogasse il Depretis Avvocato, uomo per fermo di non piccola reputazione parlamentare, intendente di negozj e di aziende, tuttochè tassato d'incerto e di pigro, ma poco meno dello Angioletti delle cose di mare ignorante e, comunque, sulla gerarchia senza maggiore autorità! — Per la qual cosa come allo annunzio della rotta di Custoza la Nazione si fu grandemente commossa, tutti gli occhi si volsero al mare sperandone di subito ristoro; ed anzi dagli alloggiamenti di Torre Malimberti partì cenno allo Ammiraglio: « facesse subito qualche impresa! »

Salpando da Taranto il 22, senza l'*Affondatore* non per anco arrivato, e lasciandosi dietro due navi non corazzate, il Persano aveva navigato lento e guardingo; onde soltanto sul vespro del 25 era giunto in Ancona, dove si teneva con undici corazzate e quindici altre di grosse,

senza contare il piccolo naviglio: quando sul primo albeggiare del 27, di colà fu veduto accorrere lo *Esploratore* che da largo volteggiava alla veletta, e segnalare *in vista quattordici legni nemici!* — Di vero, fino a quel giorno, lo Ammiraglio Persano non era paruto sollecito che del pompeggiare, e solo queruloso per le difficultà materiali e morali, e scarsità di argomenti guerreschi, senza mai mettere pensiero alli maggiori capitani, cui nè consultava nè tampoco accostava, pago di gittare loro ordini sopra ordini, non egli ricercando quali sortissero o potessero sortire ad effetto; e nemmeno di cimentare perizia di uffiziali, addestramento di marinai e cannonieri, massime in quelle novità di armamento; come se ogni virtù ed ogni apprendimento si avesse al di sotto di lui a generare senza lo impulso della volontà una e suprema. Bene altrimenti il Teghetoff da parecchio tempo spendeva i giorni e le notti ad esercitare senza posa le sue genti o saggiare le navi in ogni ragione di manovre, particolarmente a quelle novissime rinnovate dagli Americani nell'ultima guerra, onde alla efficacia delle corazze prevaleva lo sprone e l'urto formidatissimo; ed egli sempre in mezzo agli uffiziali, ai marinai, con volto lieto, colla parola breve, animosa, sicura, trasfondeva in ognuno lo ardore meraviglioso ond'era tutto infiammato, e quella magica fiducia, che lui, più di tutti ben consapevole della inferiorità numerica e materiale del proprio navilio, avevalo tratto a dar fede al Governo Imperiale di uscirne a vantaggio. Però con audacissimo consiglio, e quasi per cimentare a presentissima prova quel che ne potesse operare, con le navi meglio approntate, comparve dinanzi Ancona, ed a duemila metri si attelò in battaglia, aprendo il fuoco contro le navi italiane ancorate nel porto. Nelle quali subito manifestandosi per unanime acclamazione la impazienza dello uscire a combattere, senza tampoco aspettare il segnale dalla Ammiraglia, mossero prime la *Ma-*

ria Pia, il *S. Martino*, il *Principe di Carignano*, il *Castelfidardo* e volsero le prore al nemico; quando dallo *Esploratore* fu veduto dispiegarsi il pennone di comando e subito il segnale per *assetto di combattimento;* indi *comporre la linea di battaglia, e.... piegare a destra,* sotto la protezione delle batterie del Monte Cornero! — Alli Capitani frementi fu mestieri obbedire: chiamati a consiglio a bordo del *Principe di Carignano,* lo Ammiraglio chiari alcune navi impedite nel caricare artiglierie e carbone, il *Re d' Italia* impacciato per subito incendio a bordo, (prestamente spento); non giudicare prudente commettersi a inutile cimento, affermando che istruzioni segrete raccomandavano si procedesse guardinghi, nè si avventurasse l'Armata senza certezza di vittoria: consultassero. E poichè variamente li capitani incerti dicevano, e l'Ammiraglio ribatteva li partiti ardimentosi, fu tanto indugiato, che il Teghetoff contento de' suoi, e della disfida lanciata e non raccolta, virò a tramontana, e l'Armata Austriaca si allontanò disparendo dopo qualche ora dall' orizzonte. Sulle navi e nella Città ognuno sentì lo smacco, tranne lo Ammiraglio; al quale bastò la fronte in quel giorno di bandire a' suoi e annunziare al Governo del Re: *l' Armata italiana avere accettato la sfida, ma il nemico non avere ardito proseguirla ed avere fuggito battaglia:* e gli durò per ribadire poi in certi suoi commentarj e in Senato quella inverecondia! A Firenze fu creduto: conciossiachè nel dì 29 facendo risposta alle sollecitazioni di Torre Malimberti: « e che dell' Armata tutti anelavano a bat-
» tersi: pur tanto occorrere alcuno indugio per fare si-
» cura la vittoria; aspettare artiglierie efficaci contro le
» possenti corazze dell' armata austriaca; *la quale per al-*
» *tro se si presentasse combatterebbe non ostante:* ma non
» dovere avventurare per imprudenza le armi del Re e
» della Patria »; lo sovvenisse a giusto il Ministro Depretis per calda apologia, scagionando lo Ammiraglio de-

gl' indugi per le necessità del navilio e le difficultà degli approvisionamenti; ond' egli pure giudicava gravissimo affrontare l' Armata Austriaca (della quale rilevava novissimi pregj e vantaggi non mai avvertiti) prima che la nostra fosse al meglio rifornita; e però avvisava opportunità del concertare per intanto *una azione combinata di terra e di mare* a quando lo Esercito fosse per ricominciare le offese! Così il Ministro. Al quale poi il La Marmora non meglio avveduto replicava: « impossibile lì per » li *combinare l'azione* per terra e per mare: affrettasse » comunque lo Ammiraglio a *distruggere o bloccare la* » *flotta nemica;* sforzasse i passi di Chioggia e di Ma- » lamocco nello Estuario, penetrandovi colle navi che » pigliassero minor fondo; non facesse offesa a Venezia; » nè minaccia a Trieste *per li rispetti delli Confederati* » *Tedeschi* (quasi costoro con l'Austria guerreggiando contro la Prussia non fossero alla Italia nemici!); i quali » per lo Ministro di Baviera ne facevano assapere non » si mescolerebbero nella guerra tra l'Austria e l'Italia » purchè non fosse tocca Trieste: rompesse insomma » gl'indugj ed operassero » (*a*). Il Depretis affannato in quel suo patrocinio, correva e ricorreva da Firenze ad Ancona, sforzandosi di accomodare lo Ammiraglio delle sempre nuove richieste e di confortarlo a un tempo perchè uscisse comunque e facesse parlare di sè: al che l'altro ribatteva di protestazioni, di millanti e di pretesti, pur sempre temporeggiando; finchè crescendo lo universale mormoramento, e lo incalzando da ogni parte le rimostranze, *sendo fatale,* come si esprimeva il Ricasoli, che l' Armata compiesse alcuna impresa, a pericolo di pace imposta prima che vendicato l'onore delle armi italiane, nell'ottavo giorno del Luglio il Persano salpò fra gli applausi del popolo addensato sul porto. — Navigò quattro

(*a*) Vedi Documenti N. 329, *d. e.*

giorni, volteggiando (incredibile!) tra il 43° e il 44° parallelo, però non accostando Pola o il canal di Fasana a sessanta miglia (fu detto per la paura grande d'intoppare nelle *torpedini*, nuove mine sottomarine ond'era divulgato, vero od a studio, essere sparsi que' fondi); e giunta, con ordine rigoroso alli Capitani di tenersi in mezzo allo Adriatico, nè per nissun caso venire a vista delle coste d'Italia o di Dalmazia: il 13 ricondusse l'Armata agli ancoraggi di Ancona! Stupì la Città; le novelle di quella vergogna giunsero agli alloggiamenti di Ferrara; donde subito raccolto Consiglio di Ministri e Generali, presiedendo il Re, fu scritto allo Ammiraglio: « escisse » immediate a guerra *non appena lo Affondatore avesse* » *raggiunto l'Armata;* operasse contro le fortezze o l'ar» mata nemica, a pena di venire privato del comando » (a). Al Depretis di recare la ingiunzione! — Che si pensasse a quel punto il Ministro, se di ordine o di consiglio avvalorasse il Persano, consentisse o imperasse, non fu ben chiarito: certo li due convennero nel compenso del fare *intanto* la impresa di Lissa; alla quale già dianzi il buon Ministro aveva posto gli occhi, forse a stremo di partiti coll'Ammiraglio per quale si fosse peritoso: argomentando poi il valentuomo del Depretis che la poca conquista si avesse a tôr su di passata!

A scirocco di Ancona, oltre cinquanta miglia di mare, sul 43° parallelo ed a pochi minuti dal 34° meridiano orientale si leva l'isola di Lissa delle maggiori dalmatine; massa montagnosa gira più che trenta chilometri, a tutta costa rilevata e scoscesa, con due piccoli seni di Porto Comisa a ponente, di Porto Manego ad ostro, e quello più spazioso e profondo di S. Giorgio a levante sul quale siede la cittadetta e il castello; altri due piccoli porti di Chiave e Carober le si aprono fra tramontana e levante:

(a) Vedi Documenti N. 329, g.

terreno ferace, mare pescoso, popolazione laboriosa ed industre, quattromila e più anime, la fanno al minuto traffico ricercata: quella migliore giacitura, sicurezza di ancoraggi, asperità delle coste, onde a scogli e dirupi da nemico approdo quasi per sè si difende, la rendono nello Adriatico stazione di guerra desiderata; e già nel 1811 disputaronla li Franco-Italiani agl'Inglesi, e non la ottennero. Li maggiori fortificamenti guardano il Porto San Giorgio: un castello, tre torri di antico, accresciute modernamente di ben murate batterie a *barbetta*, a casamatta, con fuochi radenti e ficcanti, incrociati a spazzare tutto il porto e buon tratto di mare: minori batterie piantate sulle alture proteggono li seni minori. Noveravansi in giro forse cento bocche da fuoco; duemila fanti a presidio; viveri e munizioni a dovizia. — Senza maggior contezza de' luoghi e delle difese, senza una carta topografica, con piccola mano di milizia da sbarcare (in vero urgentemente sollecitata dallo Ammiraglio, promessa, e tuttavia indugiata (*a*)) mosse il Persano il giorno 16 del Luglio. Guidava undici corazzate, delle quali due primarie corvette velocissime e due maggiori cannoniere; quattro grosse navi ad elice in legno, quattro minori cannoniere, sette od otto legni minori: volte le prore a greco per celare lo intendimento avviò su legno sottile con bandiera inglese Edoardo D'Amico suo primario ufficiale ad esplorare le difese. Non avvertito andò e rivenne lo ufficiale nel giorno appresso e riportò apparire la impresa breve e sicura; espose i ragguagli. Era il D'Amico dei più riputati fra gli uffiziali dell'Armata, uscito dalla squadra napoletana, capitano di vascello, dato però proministro

(*a*) Un corpo di *sbarco* fu veramente *decretato* e si raccoglieva in Ancona; con tanta sollecitudine che li primi ordini e le istruzioni allo strenuo Generale Lodovico Fontana che doveva guidarlo recarono la data del 21 di Luglio, un giorno dopo la battaglia di Lissa, e quattro avanti lo armistizio!!

allo Angioletti nel Ministero La Marmora, delle cose di mare e della guerra e della azienda avuto peritissimo, onde fra' subalterni nissuno avviso appariva meglio autorevole. Fu nondimeno a dubitarne il Viceammiraglio Albini, il quale si provò a smuoverne il Persano, ripetendogli: guardasse bene stare Lissa piccola Gibilterra all'Adriatico. — Nè di vero si rivela di oracolo, così ne ammoniscono esempj eziandio contemporanei, niuna impresa di mare meglio profferirsi a vulgare criterio, e niuna a cimento rivenire più rischiosa e più sterile, dello assaltare con poderoso navilio una fortezza minore; massime se questa non è a guardia del maggior nervo di armamento nemico, arsenali, navi, cantieri, magazzini e va dicendo; ovvero se quella occupata non sia per mutarsi in mano al vincitore base ed appoggio per maggiore impresa di terra o di mare. Chè se prima d'ora assalimenti e vittorie di questa ragione si pagarono quasi sempre a gran prezzo di sangue e di arnesi a grave guasto; che dire dell'oggi come per una sola corazzata percossa nel vivo pericola inabissarsi un tesoro? E che poi del farneticare d'impresa non meno pericolosa che inutile, con alle spalle e sciolta l'armata nemica, la quale soprarrivando nel meglio ne avrebbe colto, pur vittoriosi o sul vincere, certo danneggiati e scomposti? E dopo la comparsa in Ancona dell'audacia del Teghetoff non era più lecito dubitare: onde passi anche del Ministro che poco intendendone vi consentiva, o dello Ammiraglio cui quale si fosse compenso riveniva a dar tempo; ma lo Ufficiale per sapere ed a veduta meglio di ognuno consapevole donde compose il criterio infelice?

Nella notte del 17 divisò il Persano le fazioni per assaltare l'Isola alla prima luce. Partita l'Armata in isquadre, ingiunse allo Albini Viceammiraglio di fare diversione su Porto Manego colle quattro grosse navi non corazzate ed una corvetta; donde come avesse rintuzzato ed oppresso

quella batteria metterebbe a terra polso di fanti del Reale Marina; al Contrammiraglio Vacca di accostare e battere Porto Comisa con tre corazzate e una corvetta; il Comandante Sandri colle quattro minori cannoniere navigherebbe dritto alla isola maggiore di Lesina, interposta, per distruggervi i semafori, tagliare il cordone telegrafico sottomarino, e interrompere di netto le comunicazioni tra Lissa e la Terraferma: legni sottili speculerebbero attorno da largo: egli, lo Ammiraglio torrebbesi la principale fazione, dello assaltare, cioè, dalle due parti San Giorgio con otto corazzate, quattro delle quali guiderebbe sotto il suo cenno il Comandante Ribotti. — Così ordinato, imcominciarono li contrattempi! — Il Sandri tardi avviato, tarde navigando le cannoniere, toccò a Lesina ben alto il sole; che già da Lissa per lo telegrafo sottomarino avevano segnalato a Pola la improvvisa apparizione dell'Armata Italiana, e lo attelarsi minaccioso nelle acque della Isola; ed anco ne avevano ricevuto risposta e di mano del Teghetoff: « tenessero ad ogni costo; movere » coll'armata a soccorso. » Il quale riscontro, raccolto dagli uffiziali telegrafici, un po' a persuasione un po' colle minaccie, e prestamente dato il guasto a semafori e recisa la corda sottomarina, il Sandri riportò in quella sera del 18 allo Ammiraglio: lodata l'opera, ma non prezzato lo avviso come ora diremo. — Erasi fra tanto combattuto con varia fortuna. Avvegnachè le squadre ai primi albori volteggiassero dove loro era assegnato, e fosse poi elementare non dare spazio al nemico di riaversi da quella sorpresa e fare estremi apprestamenti, tanto dall'Ammiraglio fu indugiato il segnale, chè non avanti le undici ore, e solo come sopraggiunta da Ancona la *Garibaldi* fregata, incominciò il fuoco da Porto Comisa e da Manego; innocuo di costà o quasi, chè alle navi giovando la lunga gittata delle artiglierie già non le si accostarono a tiro delle batterie di terra, nè a queste piantate assai

in alto giugneva offesa dai tiri delle navi, onde le palle briccolavano sulla roccia. Ben più efficace il fuoco delle otto corazzate contro le opere basse del Porto S. Giorgio vi faceva a breve gravissimo guasto; una polveriera saltò in aria, poi un'altra minore; da destra e da sinistra gli immani projetti *Armstrong* (onde la sola Ammiraglia fra mille e più colpi cacciò più di cento) squarciavano i parapetti e le troniere delle batterie; tanto che poco oltre le tre ore il Forte, le torri, i moli più non facevano difesa, e solo per l'altezza sicura durava la torre del Telegrafo a rispondere al fuoco: ma nel fondo del porto appariva pur sempre minacciosa la batteria della Madonna e la caserma fortificata. Il Persano da fuori imperava raddoppiare il fuoco — in vero a spreco contro le opere esterne già rovinate —; tardi alla *Maria Pia*, al *San Martino*, alla *Formidabile*, tutte corazzate, di sforzare la bocca del porto, accostare le difese interne e sfolgorarle a oltranza e conquiderle. Alla quale più rischiosa fazione mentre si dà incominciamento, sopravvennero le navi inviate dal Vacca e dallo Albini ad annunziare falliti gli assalti a Porto Comisa e a Porto Manego (anzi di costà la *Maria Adelaide* dello Albini tocca di qualche offesa): di che tempestando lo Ammiraglio e' non voleva udire; ma poco stante fu veduta la squadra del Vacca girare da scirocco, ed attelarsi davanti a S. Giorgio, dove per lo meno male si aggiunse a romoreggiare d'inutili spari contro la torre del Telegrafo. E così venute le sei ore, sembrando allo Ammiraglio per quel giorno di avere assai operato, tuttochè dalla facile rovina, in fuori, delle difese esterne nulla in somma di efficace per la impresa avesse ottenuto (*a*), ben alto il sole fe' segnale di raccolta: e

(*a*) Giova riferire le sue parole « Quantunque l'attacco generale » della Isola fosse escito *vuoto quasi di effetto,* ciò non pertanto aveva » luogo di tenermi soddisfatto per l'esito ottenuto contro *San Giorgio.* » Infatti essendo *San Giorgio* la posizione principale e la più fortifi-

tutta l'Armata si allargò. A notte, rivenuto il Sandri da Lesina, e udito da lui delle rotte comunicazioni colla Terraferma, non prima, per altro, degli accenni mutati tra Lissa e Pola; o si desse a credere quel riscontro dato ad inganno dal telegrafista austriaco, od estimasse non ostante avanzargli tempo, avuti a sè li comandanti cui intendeva commettere la fazione dello sbarco, bene interrogolli di avviso; ma per nissuna rimostranza si lasciò smovere, nè della scarsità di quelle fanterie nè del difetto che ne avrebbero le navi ove improvviso fossero provocate a battaglia; anzi com' era suo costume tanto più s' incocciò e volle per la dimane ripigliata la impresa. Designò adunque il piccolo porto Carober a greco della Isola, indifeso, per mettere a terra li fanti; comandò allo Albini che la squadra non corazzata accostando proteggesse lo sbarco; che la *Terribile* e la *Varese* corazzate volteggiassero a molestare Porto Comisa e Manego per impedire que' pochi presidj di accorrere a Carober o di aggiugnersi a S. Giorgio, dov' egli poi condurrebbe tutta la guerra. E già alto il mattino, e le navi ai luoghi indicati, aspettava ognuno il segnale, parendo non il caso di metter tempo in mezzo, onde il nemico chiuso poteva apparecchiare maggiore resistenza, e lo sciolto e lontano comparire nel meglio: ma il Persano, quasi si piacesse di confondere quale più volgare criterio, tanto indugiò che prima raggiunsero l'Armata altre due fregate e una corvetta, non corazzate, con rinforzo di fanterie, e poco stante quel preconizzato formidabile arnese dello *Affondatore;* senza del quale fu poi chiaro che il Persano assolutamente non si voleva cimentare a giornata. Alla fine sulle tre ore del pomeriggio partì il segnale dal *Re d'Italia*

» cata di Lissa, *mi era permesso di non disperare della finale riu-*
» *scita!!!* — V. *I fatti di Lissa per Carlo di Persano.* Torino 1866, Pag. 13.

dove si teneva il Persano: e prima fu veduta la *Formidabile* corvetta primaria corazzata, cui governava il Saint Bon, indirizzarsi al Porto, penetrarvi e con meravigliosa audacia imbozzare a trecento metri dalla grande batteria a casamatta, non curata una minore che d' infilata la veniva bersagliando. Seguilla la squadra delle tre corazzate del Vacca, cui era ingiunto di sostenere lo assalimento; ma il Contrammiraglio, com' ebbe poi a dire, impacciato della manovra in quell'angustia di baja, ed in arroto impedito dalla Corvetta medesima, tanto accostata, dello aggiugnersele contro la grande batteria, sfolgorò di fiancata quella di rincontro e usci dal porto. Stette la *Formidabile* sola tonando ferocemente, segno a tutti i fuochi interni del nemico; e ben le valse eccellenza di quella corazza, la quale percossa per un centinajo di palle nè si spezzò, nè lasciò penetrare bomba o granata nella batteria o nella macchina: se non che dopo un' ora di furiosissimo grandinare, scapezzata l' alberatura, cincischiato il sartiame, fracassati i paliscalmi e gli schifi, divelti gli sportelli delle cannoniere, con cinquantaquattro marinaj uccisi o gravemente feriti, ben dovette il Saint-Bon levarsi di colà senza avere ottenuto più che dello schiantare due cannoni della casamatta. In quello lo Albini mandava allo Ammiraglio: forte maretta rompere alla costa ed impedire lo sbarco a Carober (*a*). Sicchè

(*a*) Il Persano ne' suoi commentarj avverti: « Strano incidente: mentre il porto Carober si trova a maestro della Isola e il vento soffiava da scirocco senza che vi fosse stata bufera prima dal quadrante opposto nè si provasse oscillazione da noi al largo!... (op. citato Pag. 17) — Per lo rapporto posteriore dello stesso Viceammiraglio Albini fu poi rilevato che il principale ostacolo allo sbarco rivenne dalli feritori nemici imboscati lungo la costa, onde i primi paliscalmi, che si avventurarono ad accostare, furono respinti ad archibusate! Il Viceammiraglio parve ignorare gli elementi dell'arte per proteggere gli sbarchi; giacchè con poche scariche di mitraglia e di granate gli era facile snidare i feritori imboscati!!

fallita di bel nuovo ed a maggior costo la impresa, maledicendo la sua ventura comandò lo Ammiraglio di cessare le offese e ridursi al largo, braveggiando di finirla comunque nel giorno seguente.

Il quale spuntò caliginoso, a mare agitato ed a presagio di burrasca: ma poichè sull'alba sopraggiunse la nave oneraria *Piemonte* con un battaglione di fanti dello Reale Marina, si rinfrancò lo Ammiraglio; e deposta ogni dubbiezza, senz'altro ricercare, fe' li segnali perchè collo stesso ordine del giorno innanzi si ripigliasse lo investimento. Avviaronsi adunque la *Terribile* e la *Varese* per Porto Comisa; la squadra delle non corazzate accresciuta di tre Fregate ad accostare Porto Carober per disporre lo sbarco; tutta la corazzata, dalla *Formidabile* in fuori occupata a riparare le avarie e a tramutare li suoi feriti nella nave ospedale *Washington*, ad attelarsi contro San Giorgio. Le mosse lente e indugiose di alcuni bastimenti accusavano qualche guasto patito, forse lo affaticamento degli equipaggi, la incertezza degli uffiziali, gli spiriti fors'anco, se non depressi, confusi dalle sterili fazioni, a criterio comunale malaugurose. Toccavano le ott'ore e l'armata scompostamente distesa allungavasi in curva di ben venti chilometri. Di un tratto da quella fitta caligine di tramontana fu visto spuntare lo *Esploratore;* correva segnalando « *bastimenti sospetti in vista.* » Non fu più dubbio dell'Armata nemica: pochi minuti appresso le colonne di fumo che vincevano la nebbia ne fecero certi venirne addosso a tutto vapore! — Con effetto il Teghetoff, il quale da un pezzo bene aveva saggiato lo avversario, dopo la mostra di Ancona rivenuto nel canale di Fasana si era tenuto sulle volte, e ragguagliato a minuto aveva già preso consiglio ed opportunità da quella insipienza di nemico (o pusillanimità che si voglia dire) per tentare un gran colpo. Risaputo di Lissa, e dallo indugio argomentandolo colà male impacciato, fermò la idea

e il proposito. — È fama che convocati li capitani, aperto il caso, il disegno, i pericoli, le speranze, ed anco gli ordini rigorosi di Vienna; del non avventurare, cioè, a disuguale cimento l'Armata imperiale senza estrema necessità, ma di guardarla a difesa; e' concludesse del non obbedire e togliersi intero il carico del rischio pur di averli fiduciosi. Ebbeli tutti infiammati. Prestamente nel pomeriggio del 19 rassegnate le navi raggruppò le sette corazzate a formare cuneo col *Max* ammiraglia al vertice (scusavano nelle più, di vero corazze estemporanee, catene, verghe e piastre di ferro accozzate, piuttosto a metterne fede nelle grosse menti de' marinaj che a sperarne efficace protezione contro le artiglierie trapossenti della Italiana); appresso le otto navi maggiori similmente a cuneo col *Kaiser* in punta: in terza fila i bastimenti minori; negl' intervalli i legni stracorrenti a ripetere i segnali. E senza altro tempo la capitana segnalò « *dritto su Lissa* »; e l'Armata si mosse. Navigò tutta notte, serbati gli ordini, le distanze, lo assetto di battaglia; il vento il mare, la stessa caligine burrascosa favorirono: ma come, alto il mattino, subita buffata dileguò quel nebbiaccio e la lunga riga delle navi italiane apparì intorno a Lissa, il Teghetoff, che dal cassero del *Max* speculava attentissimo e già segnalava di serrare gl' intervalli e spignere a tutta corsa, vide le nostre corazzate allinearsi e accennare a tagliargli la via; perchè subito imperò: « *addosso al nemico: affondatelo!* » — Balenava allo Austriaco quella sola tattica che ragguagliava le forze. (*a*)

(*a*) Pognamo a riscontro lo specchietto delle due Armate, Italiana ed Austriaca, nella giornata di Lissa.

ARMATA ITALIANA

Bastimenti in legno corazzati intieramente	Grado	Forza in Cav. Vapore	Cannoni	Marinaj
Re d'Italia	Fregata di 1° g.	800	36	600

Del Persano tutt'altro! Ligio alla tattica antica, quasi il gioco dello elice e dello sprone e la ragione delle corazze non ne avessero mutato essenzialmente le norme, nè avvertisse o considerasse assai l'ordine raccolto e fortissimo onde il nemico si precipitava; frettolosamente richiamate le navi, segnalò lo accenno di *formazione in linea di fronte* subito mutata in *linea di fila*, per due

	Grado	Forza in Cav.	Cannoni	Marinaj
Re di Portogallo (in ferro)	Fregata di 1° g.	800	56	550
Formidabile	Corvetta di 1° g.	400	20	556
Terribile	id.	400	20	556
Bastimenti corazzati in parte (in legno)				
Principe di Carignano (in ferro)	Fregata di 2° g.	600	22	440
Ancona	Fregata di 2° g.	700	26	484
Castelfidardo	id.	700	26	484
Maria Pia	id.	700	26	484
San Martino	id.	700	26	484
Palestro	Cannon. di 1° g.	300	4	250
Varese	id.	500	4	250
Ariete o Monitor corazzato				
Affondatore	Monitor	700	2	290
Squadra in Legno				
Carlo Alberto	Fregata di 1° g.	400	50	580
Duca di Genova	id.	600	50	580
Gaeta	id.	450	54	580
Garibaldi	id.	450	54	580
Maria Adelaide	id.	600	32	580
Principe Umberto	id.	600	50	580
Vittorio Emanuele	id.	500	50	580
S. Giovanni	Corvetta di 1° g.	220	20	545
Guiscardo	Corvetta a ruote	220	20	345
Piemonte	id.	220	20	545

Otto Bastimenti *Avviso*, variamente armati; due Bastimenti trasporto; quattro Cannoniere di 2° Grado. In totale Navi 36, con 712 cannoni, 12,000 marinaj.

righe, cioè, parallele a distanza di mille metri, la superiore, da orza verso l'Armata nemica, di tutte le corazzate l'una dopo l'altra; la inferiore delle non corazzate a poggia, coi legni sottili a volteggiare da lato; ingiunto di correre per *greco-tramontana* e tagliare ad angolo retto la corsa al nemico *per scirocco-levante* ed opprimerlo di fiancate d'infilata: quasi fosse speranza per due sottili colonne, offrenti il fianco alla offesa, arrestare quello impeto serrato e trascorrente; e non ne fosse anzi certezza di andarne a bella prima squarciate. Se non che al peggio,

ARMATA AUSTRIACA

Bastimenti corazzati	Grado	Forza in Cav. Vapore	Cannoni	Marinaj
Arciduca Ferdinando Max	Fregata di 1° g.	800	16	
Hapsburg	id.	800	16	
Don Giov. d'Austria	Fregata di 2° g.	650	32	
Dragone	id.	600	26	
Imperatore Max	id.	650	28	
Principe Eugenio	id.	650	32	
Salamander	id.	600	26	
Bastimenti non coraz. (a elice)				
Kaiser	Vascello di linea di 2° gr.	800	92	
Adria	Fregata	350	31	
Danubio	id.	350	31	
Novara	id.	450	54	
Radetzki	id.	350	31	
Schwarzenberg	id.	450	48	
Arciduca Federico	Corvetta	250	22	
Dalmat	Cannoniera	250	4	
Hum	id.	350	4	
Reka	id.	250	4	
Seehund	id.	250	4	
Streitter	id.	250	4	
Volebich	id.	250	4	
Wall	id.	250	4	

Sei bastimenti minori, trasporti, *avviso* ecc.

In totale 27 navi con 535 cannoni e 8,000 marinaj.

in tanta dispersione, aggiunsero li contrattempi: conciossiachè il *Re di Portogallo* e la *Castelfidardo* si stessero riparando, la *Terribile* e la *Varese* già navigassero a Porto Comisa; e il Viceammiraglio, anzichè rivenire di tratto con tutta la squadra non corazzata ad attelarsi, si confondesse nel raccogliere barche e piatte gittate per lo sbarco a Carober (nè poi tutto salvò, chè taluna rimase preda al nemico e trofeo), nè per insistere di segnali dall'Ammiraglia tanto innoltrasse da mescolarsi nel combattimento. Se ne scusò di poi, di che, diceva, le sue non corazzate nelle corazzate del nemico già non dovevano affrontarsi, nè quelle non corazzate gli rivennero a tiro! Che più? la celebrata *Formidabile*, alla vigilia miracolo di audacia, franteso lo accenno dell'Ammiraglia, alla quale segnalando il patito guasto chiedeva di ritrarsi per Ancona, senza meglio chiarire, proprio a quella ora si diparti! Ed anco' la *Terribile* tanto indugiò (dissero impacciata nella manovra) che prima cessò la battaglia! Ma come già il nemico soprastava, mossero le dieci corazzate in lunga riga; il gruppo di vanguardia cui guidava il Vacca sulla *Carignano*, con la *Castelfidardo* e l'*Ancona;* il nodo di battaglia col *Re d'Italia*, la *Palestro* e la *San Martino*, e lo *Affondatore* da poggia alla sciolta; la retroguardia governata dal Ribotty sul *Re di Portogallo*, colla *Varese* e la *Maria Pia*. E proprio in quel momento parve buono al Persano lasciare l'Ammiraglia e passare sullo *Affondatore*, dove chiamò a sè il Capo dello Stato Maggiore D'Amico, lo Ajutante di bandiera, suo proprio figlio, ed uno Uffiziale de' segnali. Carlo Boggio Deputato a lui famigliarissimo e che lo aveva seguito per vaghezza ed anco per la innata vanità del singolarizzare, quasi volontario nella guerra di mare, invitato non volle, e si rimase sul *Re d'Italia*. Della subitana risoluzione si scagionò poi lo Ammiraglio, per avere voluto « fare prova de' nuovi » formidabili strumenti di battaglia marittima, e per vol-

» teggiare più spedito, e provvedere e imperare meglio
» veduto dall'Armata, sul legno che reputavasi il più
» veloce e più forte (di vero ne avevano preconizzato le
meraviglie: e subito si rilevò disadatto, tardo e difettoso!),
» ed accorrere a volontà e cacciarsi nel più fitto della
» mischia, e decidere la vittoria o ristorare il combatti-
» mento dove piegasse sfavorevole (a). » E se gli effetti avessero confermato degl'intendimenti niuno avrebbe biasimato; ma e'rivennero tutti a contrario: per la qual cosa non pure li maligni ma i semplici avvertirono stranezza di precipitazione, e quale scelto momento, onde poi l'Armata inconsapevole stette alcun tratto incerta; e il figlio già non dimenticato; e certo pennone di *Viceammiraglio* inalberato sullo *Affondatore* ad equivoco di uffiziale subalterno, scusò poscia il Persano, ed a cura, osò soggiugnere, troppo minore dell'ufficio supremo! Rincalzò lo argomento come fu divulgato che sullo *Affondatore*, speculando al sicuro dai fori della fortissima torricella imperasse a ventura; mentre sull'alta poppa del *Max* di tutta la persona appariscente lo intrepido del Teghetoff dello sguardo e del cenno combatteva! (b)

Toccava all'undici ore, quando le navi del Vacca precorrendo sulla fronte del nemico a trecento metri lanciarono la prima fiancata, e un'altra, e la terza, sperdute tutte nel mare, come forse a mille il tiro onde lo *Affondatore* saggiò di una delle due bocche immani. E subito quasi turbine il cuneo corazzato delle austriache attraversò sfolgorando la riga delle italiane senza investirne alcuna nè fare offesa di quelle artiglierie di poca passata: perchè il Vacca, avvisando intuitivamente, virò da mancina

(a) V. Op. cit. *I fatti di Lissa* per Carlo di Persano, Pag. 22.

(b) Il Persano non negò, anzi affermò averne dalli regolamenti navali diritto! Così nell'altro Opuscolo per esso lui pubblicato *L'Ammiraglio C. di Persano e la Campagna navale del* 1866. Torino 1872, Pag. 154.

a rincorrere la seconda falange delle non corazzate: se non che al rapido pensiero fallì tarda la manovra ed appena raggiunse la squadra delle minori cannoniere, le quali spedite evitarono il cozzo. Ma il Teghetoff intorato dello avere dato a vòto, girò veloce a dritta e col polso delle corazzate a tutto vapore si disserrò sul gruppo del centro, *Re d'Italia*, *Palestro*, e *San Martino*. Tonando orribilmente mescolaronsi le navi fra nembi di fuoco e di fumo; ed alle prime scariche il *Re d'Italia*, cui la corazza non copriva il timone, lo ebbe fracassato, onde la nave ristette impedita da ogni efficace manovra; non però smarrito Emilio Faa di Bruno capitano, il quale costretto fra tre corazzate raddoppiando il fuoco ferocemente da sè le ributtava. Quando il Teghetoff scorta quella massa immobile, voltò la prora al fianco che si profferiva inerte, e data voce al macchinista di spignere a tutto impeto e pronto a far contraccolpo, avventò in pieno la mole del *Max*. Al cozzo spaventevole si videro le due navi sollevarsi, quasi l'una si sforzasse l'altra sormontare ed opprimere, e tostamente arretrando il *Max*, inclinare il *Re d'Italia* sul fianco orrendamente squarciato e lo immergere, e lento sprofondare! Secento stavano a bordo; più che li due terzi di presente perirono inabissati nel vortice; con essi lo sventurato del Boggio: di quanti poterono dal fianco opposto gittarsi in mare, cencinquantasette camparono a miracolo nuotando molte ore, ed ajutandosi dei tronchi galleggianti, finchè vennero dalle nostre navi raccolti. Narrarono di quello estremo episodj sublimi, non nuovi ne' fasti della marineria: e così de' soldati e marinaj che alla tolda e alle sarte aggrappati, di sè non più curanti, continuarono a sparare gli archibusi; e dello Razzetti Guardia Marina che avvisando la bandiera inclinarsi al bordo di corazzata nemica, donde si sforzavano di afferrarla, si slanciò ancora in tempo per avvinghiarne la *sogola* alla ringhiera di poppa e tratta una sua pistola

scaricolla sugl'imperiali; del Pollio capobombardiere che a quell'ultimo, avvertito lì presso un cannone pur carico, puntollo di un baleno e sparò, gridando al nemico « *ancor questo* »; del Capitano Faa di Bruno composto e sdegnoso sul suo banco di comando, finchè fu visto scomparire nello abisso. — Che gli Austriaci bersagliassero i naufraghi fu detto; e per onore della umanità e di quella milizia niuno vorrebbe credere! — Poc' oltre la *Palestro*, la quale intatta della forte corazza e maneggevole schermiva abilmente li colpi di rostro, penetrata nel meglio da una granata gittò fiamma d'incendio da poppa; perchè subito si allargò, rincorsa a prima dalle nimiche ma tosto discostata per la paura dello scoppio. Però nel centro sola rimaneva la *S. Martino* e volteggiando combatteva; conciossiachè lo *Affondatore* si aggirasse sempre da largo gittando tratto tratto di quelle sue enormi artiglierie, ma senza frutto, nè mai si provasse del formidabile sprone. Bensì incalzava di segnali strani malamente avvertiti, onde non che altro cresceva confusione. Di che, per chiarire, basti che sullo *Affondatore* s' ignorava della maggior nave affondata quattr' ore appresso! — Con miglior fortuna combatteva la retroguardia del Ribotty, il quale colle sue corazzate erasi gittato fra il cuneo delle non corazzate nemiche; ed egli medesimo col suo *Re di Portogallo* si disserrò addosso al *Kaiser*, cui a un tempo strignevano la *Maria Pia* e la *Varese*, e poco stante si aggiunse lo *Affondatore*. Tonò ferocemente il vecchio vascello de' suoi novanta cannoni: ma tardo e discoperto parve facile preda al Persano e tentò questi dargli dello sprone del *Monitor*; se non che mancato il colpo per vizio del timone, poco mancò che il *Kaiser* rovinandogli sopra mandasse lo *Affondatore* affondato: e pronto il Commodoro Petz voltata la prora spinse ad investire il *Re di Portogallo*. Ma il Ribotty, parando maestrevolmente l'urto e scorrendogli sul fianco, lo aggiustò di tale fiancata che per poco nol

mandò a picco; ed anzi fu creduto e divulgato alle prime novelle, così lo si vide malmenato ritrarsi lentamente su Lissa. Nè il *Re di Portogallo* lo potè rincorrere così lo impedirono le altre navi nemiche; ma si provò lo *Affondatore* che si teneva alla sciolta, e due volte parve aggiugnerlo, e due volte lo mancò; o gli fallisse il freno del governale, come assicurò il Persano, o la valentia del Petz eludesse lo incerto assalimento (*a*), la vecchia nave piegando un tratto gittò tutta una fiancata all'*Affondatore* e vi fe' guasto, tanto che questo ristette; e quella gloriosamente disalberata e sconquassata e sfessa si tolse di là e verso Lissa si ridusse in sicuro. Più poco si combattè oltre il mezzodì; e le maggiori prove fece ancora il Ribotty, il quale col *Re di Portogallo* tempestando si spacciò da' legni nemici ed al gruppo del Vacca si ricongiunse, seguendolo bravamente la *Maria Pia;* e le due navi fecero ancora alcuna punta animosa attraversando le corazzate austriache che accennavano a cacciarsi infra la squadra dello Albini. La quale poi, a vista delle due Armate, stette ben discosta volteggiando di marcie e contrammarcie senza mai innoltrare, onde parve assistesse spettatrice della battaglia! Il Teghetoff quel tanto conseguito badò a raccogliersi attorno le navi; le quali pronte al suo imperio sicuro si vennero spedite riordinando alla

(*a*) Accusarono il Persano dello avere ordinato al timoniere « *a destra* » proprio in quello istante nel quale lo *Affondatore* quasi toccava al *Kaiser* sconquassato per investirlo dello sprone formidabile; onde gli uffiziali circostanti credendo ad uno errore di parola, affannosi suggerirono « *a sinistra, a sinistra* »: di che l'Ammiraglio biecamente imperioso « *a destra* » ripetè: ed obbedito mancò in pieno il colpo; e peggio piegando toccò la fiancata! — Assai tempo dopo egli si sforzò di chiarire per iscritture e disegni, e di legittimare la manovra *a destra*: molto disputò, pochi o nessuno persuase: e li più discreti vollero attribuire lo errore o lo equivoco alla mente turbata dal calore della battaglia, e la caparbietà spropositata all'indole dell'uomo ed al costume, più che superbo, arrogante.

punta orientale di Lissa, mutata la fronte, colle prore, cioè, rivolte a maestro; onde di necessità le corazzate italiane giraronle a scirocco. Di costà era non piccola confusione ed incertezza, aggirandosi lo *Affondatore* ad alternare segnali, li più non discerniti o non compresi; e proprio quello, che non il più stolto, di « *caccia al nemico con libertà di cammino e di manovra senza distinzione di grado nè di posto* », quando appunto il nemico stavasi già attelato a battaglia, nè per fermo lo si poteva assalire in ordine sciolto; in somma risibile inanità, anzi miseria di bravata, giusto per ciurmarne sul quaderno di bordo (*a*); come lo accenno di « *addoppiare la retroguardia nemica* », e l'altro di « *battersi a tiro corto* » quando già le due Armate eransi discostate di forse tre miglia! E con effetto si mossero, non ostante, il *Re di Portogallo* e il *Principe Umberto* non corazzato: ma nissun altra seguendo, lo stesso Ammiraglio fe' loro segno di ricondursi in fila. — Al tocco il combattimento era cessato, non si contando qualche innocuo sparo; e dalla una e dall'altra parte stettero le Armate riparando alla presta i guasti, aspettando a breve di ripigliarsi. Da largo fra tanto fiammeggiava sinistramente la *Palestro*, alla quale erano venute la *Indipendenza* e il *Governolo* per dare ajuto e tramutare, a bisogno, lo equipaggio. Ma il Comandante Alfredo Cappellini affidandosi, sommerse le polveri, di fare da sè salvamento, ricusò: poco stante annunziatogli dal Luogotenente impossibile sopraffare lo incendio, provvide tosto per tramutare prima li feriti sul *Governolo*, appresso lo equipaggio; di sè proposito non mutò. La qual cosa udita, con subitaneo entusiasmo uffiziali e marinaj gridarono: anzi volere perire col loro Capitano che lui abbandonare

(*a*) *Estratto dal Giornale di bordo dello Affondatore del 20 Luglio;* recato fra li documenti del citato opuscolo « *L'Ammiraglio C. Di Persano e la Campagna navale del* 1866. Torino 1872, Pag. 93.

e la nave! E così affrettato lo sgombro de' malati e discostato il *Governolo*, continuarono serenamente, votati a morte sicura, nella inutile fatica: finchè il fuoco toccando dove non avvertite stavano riposte certe granate, repente tra un guizzo di fiamme ed uno schianto spaventoso la Cannoniera affondò! — Sublimità di sacrifizio glorioso al Cappellini, pietosissimo alli suoi trecento, cui l'autorità del Capitano avrebbe dovuto non consentirlo; conciossiachè per lo diritto della umanità quello cessi di essere legittimo come ne manchi necessità; nè la *Palestro* a quella ora combattesse tale nemico cui fosse inonorato lo arrendersi; nè alla Patria si giovi per inutile ecatombe. — Trecento, dico, stavano sulla nave; appena diciannove ancora vivi furono tratti dall'acque per li primi legni che accorsero! — Erano le tre del pomeriggio: scorgevasi l'Armata Austriaca ordinata davanti il canale di Lesina; poco appresso si vide lentamente allontanarsi e disparire dietro la punta orientale di Lissa. Avvisò giusto il Teghetoff assai operato, poichè di tanto inferiore aveva scomposto e gravemente danneggiato le forze italiane, e soccorso l'Isola e fattala ormai da ogni assalto sicura. Nè il Persano, checchè novellasse in quel suo memoriale, fe' più che mosse confuse e senza scopo, certo con nissuna idea e manco volontà di riazzuffarsi a riscossa; avvegnachè poi tempo e modo ed opportunità gli si profferissero, e gli scongiuramenti da vantaggio del Comandante D'Amico: al quale, e alli più di que' valentuomini di Capitani, appariva ben favorevole il canale di Lesina per ristrignervi il nemico ed opprimerlo delle artiglierie prevalenti. Così indugiando lo Ammiraglio venne a rassegnare le navi; nè scorgendo il *Re d'Italia* fe' segnale per averne contezza. « *Affondato* » risposero! Alli naufraghi avvertì il *Principe Umberto* e primo soccorse; di che chiarito lo Ammiraglio mandò altre navi. Sul vespro mesta e apportatrice di mestizia l'Armata navigava ad Ancona......!

E nel giorno seguente la Nazione e la Europa risapevano dal Ministero dello Interno, per quel suo novellatore, *della battaglia navale accanitissima; del* Re d'Italia *affondato, della* Palestro *incendiata, di nessun altro bastimento perduto o caduto nelle mani del nemico; dello Ammiraglio che aveva rinuovato lo attacco, e della Squadra nemica che non l'aveva aspettato ma erasi ritirata, e dell'Armata Italiana rimasta padrona delle acque!!* Che più? Il Ministro Depretis venne in Ancona a sincerarsi; e non vedesse o non udisse anima viva dallo Ammiraglio in fuori, sì di proprio pugno gli scrisse e confortò: « poichè il nemico » ricusando nuovo cimento avevagli abbandonato il campo » di battaglia ritirandosi malconcio sopra Lesina, aveva » confessato la propria sconfitta; però era mestieri pro» fittare dei vantaggi ottenuti e tentare d'impedirgli il » ritorno a Pola! » (*a*). Si aggiunsero li diarj imbeccati a confondere, esaltando di particolari, di morti e di superstiti, sorpassando il principale: ma il senso comune degl'Italiani intese subito il disastro e misurò la jattura, in quelle condizioni politiche di pace imminente, sforzata, e la occasione fallita del raffermare la fama antica e li preconj recenti della marineria italiana, e del ripigliare lo imperio dello Adriatico. Rassegnaronsi li danni dalle due parti; più gravi i nostri senza comparazione, per li 700 periti colle due navi infelici, e cento fra morti e feriti sulle altre navi, e il *Re di Portogallo* notevolmente guastato; gli Austriaci contando 140 morti o feriti (ben poco a riscontro delle tante furiose scariche di nostre immani artiglierie) e il *Kaiser* fracassato. Per tutta Europa furono lodi al Teghetoff e a quella meraviglia di studiato ardimento; lo rimeritò sull'atto Francesco Giuseppe Imperatore del maggior grado di Viceammiraglio. Agl' Italiani da ogni parte amica rivennero le condoglianze

(*a*) Vedi Documenti N. 330, *g*, *h*.

e gli ammonimenti amari: alla Nazione di far meno a fidanza sulla facile virtù dello entusiasmo e di ritemprarsi in quelle austerità di studio, di operosità, di fatica e di disciplina, onde li popoli boreali dánno alli meridionali lo esempio; alla Corona, eziandio, ed alli suoi Consiglieri di meglio ricercare capi e condottieri alle imprese grandi di terra e di mare, e non per li soli criterj degli almanacchi gerarchici, nè commettere a credenza od a compiacenza le sorti della Patria, massime dopo tanta confusione di rimescolamenti! — Di vero (levando la voce sopra le piacenterie scempie o codarde) di quella sciagura di Lissa non tutta nè sola fu la colpa al Persano, avvegnachè politica fallace e pusilla si accomodasse dello addossarne a lui solo la pena (*a*); ma bensì a molti, se al periodo di preparazione si risale ed a quanti n'ebbero carico; e non a pochi nel giorno medesimo della battaglia; conciossiachè la irresolutezza di taluno maggiore comandante, anzi la inobbedienza e la ignavia, la pochezza di tale altro, la imperizia di troppi uffiziali delli nuovi argomenti della guerra marittima, la scarsa esercitazione degli equipaggi così si palesassero, non ostante gli sforzi de' valorosi, ed anco li gesti audacissimi. Per la quale cosa se alla impresa mancò la mente una e sovrana per governarla, mancava eziandio, e da prima, virtù di coesione ne' governati e condotti a combatterla; onde

(*a*) È noto che il solo Ammiraglio fu tradotto innanzi al Senato (solo giudice dei Senatori per lo art. 37 dello Statuto) sotto l'accusa *d'imperizia e negligenza* in ordine allo art. 240 del R. Editto penale marittimo del 1826; di *disobbedienza* in ordine allo art. 241; *di viltà innanzi al nemico* in ordine allo art. 225; e che furono introdotti a testimoniare taluni cui si addiceva piuttosto scolparsi; principale lo Albini. Nè il processo nè il giudizio rivelarono novità: forse valsero ad annebbiare le colpe degli altri: onde la condanna del Persano per li due primi capi di accusa, scartato a grande maggiorità il reato di *viltà*, apparve piuttosto una soddisfazione apprestata alla coscienza pubblica indignata che una severa ed imparziale giustizia.

erano navi assai, e strenui capitani, e gagliarda gente di mare, e possa di artiglierie: Armata non era!

IX.

Affrettiamo alla fine. Nel 22 del Luglio agli alloggiamenti di Nikolsburg, caldissimamente intromettendo il Legato di Francia sovvenuto da quelli di Russia e d'Inghilterra, Re Guglielmo consentì ad armistizio con l'Austria, quattro giorni appresso raffermato per li preliminari di pace, li quali furono firmati senza pure aspettare l'adesione della Italia. Narrano che alcuno rilevando convenienza di averla aggiunta, il Bismark facesse tale gesto di nessuna curanza; così dopo Custoza erasegli messo addosso sospetto e dispetto della fede italiana (o piacevasi almeno darlo a credere); nè lo annunzio di Lissa per fermo sopraggiugneva per farlo più benigno. Furono que' primi accordi, inorpellati da Napoleone III ed accettati su due piè dal Bismark col proposito riposto di allargarli poi nello strignere, 1° l'antica Confederazione Germanica si sciogliesse; consentisse l'Austria ad un nuovo ordinamento dell'Alemagna senza farne parte. 2° Gli Stati Tedeschi al nord del Meno si confederassero sotto la direzione militare e diplomatica della Prussia. 3° Gli Stati al sud del Meno fossero in facoltà di confederarsi, conservando la loro autonomia, salvo di negoziare e stipulare del vincolo nazionale tra le due Confederazioni. 4° Li Ducati della Elba si aggiugnessero alla Prussia, tranne li distretti settentrionali dello Sleswig come i popoli consultati a suffragio manifestassero il desiderio di ritornare alla Danimarca. 5° La integrità dello Impero Austriaco fosse mantenuta, ad eccezione della Venezia. 6° L'Austria

e gli Stati confederati rifacessero la Prussia di una parte delle spese della guerra. — E subito trasudò la superbia prussiana; conciossiachè, a prima, già nello armistizio coll'Austria non volle il Moltke comprese le armi delli Confederati, ai quali solo dopo alcuni giorni fu quello consentito, accedendo essi pure alli preliminari di pace; ma innanzi a tutto ben chiarì il Bismark alli negoziatori austriaci come poi la Prussia volesse per sè uno ingrandimento di territorio nella Germania boreale. E non furono mica parole; e lo intesero subito a Vienna: sicchè di costà contentandosi di preservare da uno smembramento gli Stati di Sassonia *non si opposero a que' componimenti* onde la Prussia per avventura resolverebbe le cose dell'Annover dell'Assia Elettorale, di Francfort, e di quei minori Principi e Stati di colassù già in balia e a discrezione del Re Guglielmo; nè lo Imperatore Napoleone fe' mostra di interporsi nè di opporsi (tuttochè tutto dì li Francesi ne sbraciassero di ogni colore) quasi delli compensi intesi avesse il pegno in mano, ed aspettasse gli ozj e le comodità della pace per definirne. Fu adunque firmata a Praga il 24 dello Agosto la pace tra la Prussia e l'Austria e gli Stati confederati, già senza lo intervento delli plenipotenziari d'Italia, standone mallevadore il Re di Prussia, siccome alleato; ma, fu detto, con piena adesione del Governo del Re (il quale doveva proseguirla a parte e col beneplacito dello Imperatore de' Francesi depositario del pregio di riscatto); in considerazione del quale fu aggiunto un capitolo perchè: « in esecuzione dello arti-
» colo 5° dei preliminari di Nikolsburg, avendo lo Impe-
» ratore de' Francesi fino dal 29 del Luglio fatto dichiarare
» che, per quanto a lui concerneva, il Veneto doveva ap-
» partenere alla Italia, per esserle consegnato alla con-
» clusione della pace; anco lo Imperatore d'Austria ade-
» riva alla riunione del Regno Lombardo Veneto al Regno
» d'Italia, senz'altra condizione onerosa che la liquida-

» zione dei debiti spettanti ai territorj ceduti nella ragione
» ed in conformità delle stipulazioni del precedente trat-
» tato di Zurigo. » Di che data contezza del Legato Prussiano in Firenze al Governo del Re, questi di rimando ne rese amplissime grazie: e ne stemperò quella intriditura diplomatica il Visconti Venosta già restituito al maneggio delli negozj esteriori, anzi richiamato apposta fino da Costantinopoli per li debiti contrappesi nel Consorzio fra la chiesina lombarda, cioè, e la toscana; ed anche perchè della rara circospezione del giovine Ministro, divotissimo del protettorato napoleonico, lo umore del Ricasoli poco divoto e facilmente bizzoso venisse infrenato. Li diarj di parte *moderata* recando quelle novelle ad eluderne lo umiliamento, con volgare artifizio esaltavano avvedutezza di Ministri del Re, interezza di Alleato, sollecitudine dello Imperatore amico, accostamento leale dell'Austria, lietezze della pace alla quale si dava l'ultima mano!

Non è luogo in queste pagine a' particolari delle cose di Francia, dove in que' giorni fu molta vicenda di stupori, di sdegni, d'illusioni e delusioni; e tanto durò finchè altro sopravvenne a sviare la passione e la curiosità della Nazione volubile. Sbollita la prima stizza, la stampa periodica senza distinzione di parti, ardentissima poi quella d'intendimenti repubblicani, non più disputò che della ragione compensi: e quale domandava a dirittura la riva sinistra del Reno, e questa la restituzione delle fortezze tolte alla famosa cinta del Vauban, Sarrelouis, Landau, Marienburgo, Philippeville; e taluno eziandio quella piazza sovrana di Lussemburgo; li più discreti si accomodavano di uno Stato neutrale delle Provincie Renane interposte tra la Francia e la nuova Confederazione Germanica del Nord, onde la Prussia veniva a primeggiare a capo di ben 30 milioni di Alemanni. E per poco gl'imperialeschi facevano coro; ma prestamente fù rilevato alcuno di quei magistrali girare da largo e novellare anfibologico, am-

monire, in somma, nè utile nè degno della grande Nazione Francese tramestare per ingrandimento territoriale; degnissimo adoperare alla ricostituzione di quella nobile Nazione Germanica, come già della Italica, conforme al diritto dei popoli e allo interesse civile della universale Europa. La strana moderanza del verbo recato dai penetrali, onde pochissimi arguti specularono addentro il mistero, conturbò amici e nemici, ma particolarmente gli sviscerati dello Imperio e li congiunti; perchè tutti si strinsero a Napoleone; la Imperatrice più di ogni altro incalorita, a riprenderlo e stimolarlo: dicesse, facesse, volesse; guardasse bene che indugio o peritanza gli torrebbero riputazione; ne vanirebbe il prestigio dello Impero di già alquanto abbujato, pericolerebbe la dinastia. Avevano un bello dire, chè l'altro meglio avrebbe voluto: ma Giacomo Randon, Maresciallo, Conte e Senatore dello Impero e Ministro, giunta, sulle cose di guerra, segretamente avvertiva il suo Signore: mancargli, a giusto, uno esercito da spignere sul Reno! — Fu adunque mestieri schermire di giravolte; e poichè il Drouyn de Lhuys aveva per lo Benedetti fatto risapere al Bismark che lo Imperatore, suo augusto padrone, non riconoscerebbe le annessioni volute dalla Prussia che ad equità di compensi per la Francia, il Bismark, cui pareva mille anni del finirla, mandò pel Goltz: chiarisse adunque la Maestà sua quello che intendesse a preciso. Di che l'altro dubbiava, del domandare poco per la paura che la Prussia di subito accomodandosi lo lasciasse in tronco e la Francia di pessima voglia per quella povertà di conclusione, e dello accennare al molto colla certezza di un rifiuto. Per la qual cosa durava, com' era della indole, nicchiando e confondendo, a guadagnar tempo; e in quello che per lo Ministro insisteva a pretendere, col Goltz in segreto inclinava più che il Prussiano non avesse sperato. Odorato il gioco, il Bismark mascagno subitamente inrigidì. Con effetto in quel

vario annaspare, essendosi spinto il Drouyn de Lhuys ad accennare al Palatinato ed all'Assia Renana per compenso alla Francia del maggiore ingrandimento della Prussia, n'ebbe dal Bismark breve risposta e ricisa: « *dunque la guerra!* » E poichè guerra nè si voleva nè si poteva in quelle condizioni, fu presto il partito: licenziato il Drouyn de Lhuys cogli onori di membro del Consiglio Privato e centomila lire annue di conforto, fu chiamato il Moustier Legato a Costantinopoli. E fra tanto nelle sue veci il La Valette Ministro per le cose interne aggiustò la bisogna, per una lettera circolare alle Legazioni dello Imperatore onde si magnificava felice, provvida, duratura quella pace che aveva accresciuto a dismisura la potenza della Prussia, escluso l'Austria dalla Nazione Germanica, nissun compenso procacciato alla Francia; non più che tre mesi da che lo Imperatore Napoleone aveva gravemente sentenziato necessaria alla tranquillità ed allo equilibrio politico della Europa la conservazione dell'Austria in grande potenza germanica; uno allargamento delle frontiere orientali della Francia, se le eventualità fruttassero ad alcuna delle maggiori Potenze europee uno esclusivo ingrandimento. — Congratulavasi il La Valette delli trattati del 1815 rotti alla per fine e distrutti (taceva che a nissuno vantaggio della Francia, anzi con danno manifesto); e concludevane urgente affrettare il perfezionamento degli ordini militari e delle difese dello Impero! A quello effetto designavasi uno straordinario Consiglio, nel quale alli Marescialli o primarj Generali si aggiunsero que' principali del Rouher, del Fould e di che altri, per consultare del custodire la integrità della Francia e l'antica prevalenza sulla politica europea. La stampa prezzolata e la divota sciolsero gl'inni consueti: nondimeno la strana apologia non rilevò proseliti, chè anzi gli scredenti a vista crescevano; tuttochè innumerevoli durassero li semplici, da un giorno all'altro sempre aspettanti la rivelazione di

quel fino magisterio, onde nascosti li propositi dello Imperatore per fermo si maturavano.

Il quale tuttavia senza sospetto del mal gioco prussiano, di costà procedeva molto sciolLamente: e poichè avvisò Re Vittorio Emanuele e li suoi Consiglieri assai conturbati della violenta intromessione, per la Venezia, messagli in mano, virtualmente, dallo Imperatore Francesco Giuseppe e per sè accettata senza ombra di difficultà, per districarli impacciati mandò loro in poste il Principe cugino, Napoleone Girolamo, serbato agli ufficj graziosi appunto come que' suoi Ministri di ricambio; con la commessione di regolare le condizioni dello armistizio fra l'Austria e la Italia, giusto consenziente la Prussia; e di trattare eziandio la *quistione di forma* per la riunione del Veneto alla Italia (*a*). Ben venne il Principe volonteroso; ma il negoziato trascinò; conciossiachè di Nikolsburg acconsentendo di grosso alle proposte francesi (salvo del raffinarle ed alle strette procacciare da vantaggio) già li Prussiani negassero di sospendere le ostilità prima che di Vienna avessero accettati li capitoli dello armistizio siccome preliminari di pace: e li Ministri Italiani conformandosi agli accenni dello Alleato, il quale poi ombrava di ogni nulla, facessero assapere al Principe: ben essi volere accedere allo armistizio che la Prussia consentirebbe, ma, per l'onore del Nome Italiano, non altrimenti che l'Austria dichiarasse negoziare colli Plenipotenziarj d'Italia a paro a paro di quelli di Prussia. Ed erano parole d'oro; non meno delle protestazioni iterate di tenere comunque saldissima fede allo Alleato e di correrne in tutto le sorti, e dell'onesto risentimento onde rilevavano le dubitanze prussiane che il Bismark sbottonava senza riguardo: ma i casi della guerra infelice per terra e per mare toglievano pregio e virtù. E così avvenne che

(*a*) Vedi Documenti N. 331, *a. b. c. d. e.*

in quello li Ministri scrivevano al Conte di Barral perchè alle conferenze di Nikolsburg, per lo armistizio, assistesse a condizione di essere nella qualità di Legato formalmente dagli Austriaci riconosciuto, e poco stante soggiugnevangli il Governo del Re *inclinare* ad accettare le proposte che la Maestà dello Imperatore Napoleone in somma ne dettava; vale a dire, armistizio sulla base dell'*uti possidetis* militare, consegna incondizionata del Veneto alla Italia, plebiscito dei popoli della Venezia, mediazione della Maestà sua per designare i confini; rivenne loro da Nikolsburg: « già firmati li preliminari di pace fra Prussia ed Austria » sulle basi proposte da Francia; *riservato con atto a parte* » *il consenso della Italia.* » Clausola derisoria, che il Barral dabbene mostrò non intendere, ma di costà ben intendendo li Ministri dissimularono; quantunque alle oneste rimostranze del Legato Italiano perchè almeno di poche ore la sottoscrizione fusse indugiato, ond' egli a brevissimo aspettava le facoltà, il Bismark rispondesse asciutto: troppo grave alla Prussia ogni indugio; nè già patire danno la Italia alla quale intero diritto si manteneva! — E di vero nelli preliminari sottoscritti nella notte del 26 del Luglio, uno articolo indettato dal Francese recava quello che più amplamente, dicemmo, fu ripetuto nel trattato di Praga: che, cioè, la « Maestà del Re di Prussia stava » mallevadrice dell'adesione dello Alleato allo armistizio » ed *anche alla pace tosto che il Regno Lombardo Veneto* » *fosse messo a disposizione della Maestà del Re d'Italia* » *per una dichiarazione della Maestà dello Imperatore dei* » *Francesi.* » In somma le due Maestà di Francia e di Prussia pienamente concordavano nel determinare dinanzi sì e come la Italia si dovesse della resoluzione definitiva accomodare! La ingiuria e la soperchieria si confettava, massime per li Francesi, ad urbanità diplomatica (*a*):

a) Vedi Documenti N. 331, *f. g. h.* Pochi rechiamo a saggio: e

però li Ministri Italiani, checchè ne masticassero, fecero buon viso; ed il 29 del Luglio il Visconti Venosta se ne congratulava col Nigra Ambasciatore in Parigi, e ne traeva *buono augurio per la soluzione delle difficultà di forma* che ancora rimanevano, e commettevagli di sollecitare il Governo Imperiale, anzi di condursi dritto a Vichy, dove lo Imperatore si svagava di que' travagli, e pregarlo affinchè dopo il tanto operato ancora gli piacesse affrettare i negoziati coll'Austria e procacciarne favorevole resoluzione di alcuni punti; e prima del debito delle Provincie Venete, poi dell'amnistia per le colpe politiche, e della liberazione delli soldati italiani dagli stipendj imperiali; della restituzione degli Archivj storici e della Corona di ferro; e principalmente della rettificazione delli confini; entro i quali bellamente si voleva comprendere, non più l'Istria *fatalmente non occupata*, ma il circolo di Trento, poichè le armi italiane vi avevano posato vittoriose e quello era indispensabile alla difesa militare del Reame (*a*). Fra tanto erasi fermata tregua di pochi giorni, onde appunto si rattennero il Garibaldi, il Medici e il Cadorna dallo innoltrare; e quella pur dovendosi raffer-

chi di quelle confezioni avesse maggior desiderio ne ricerchi nel Volume che dicono *Verde;* dove ad imitazione di altri Governi che ne precedettero di tale affinamento, per un *Libro Turchino*, o *Giallo*, o d'altro colore, anno per anno si rassegnano carteggi e documenti delli negozj esteriori, manco male, discretamente composti ad uso delli Parlamenti ed anco delli curiosi; affinchè niuno vi apprenda di ciò che li profani al Reggimento devono ignorare. Materiali questi preziosi per ricavarne le meraviglie di *Storie e Memorie diplomatiche*, oggidì in ben altro favore delle vulgari narrate all'anticaccia, come ne insegnarono i Santi Padri della Storia Italiana. Di che poi informi quella scrivaneria che giornalmente pasce di vento e bada a stereotipare li criterj politici, e s'impanca in arroto a fare critica letteraria, barattando di preconj, appunto stereotipati, sovente in lingua franca, li volumi offerti che non legge, ma raccomanda in credenza, a ragione di frontespizio e della veste partigiana o cortigiana, onde in gran sussiego si appresentano!

(*a*) Vedi Documenti N. 531, *j*.

mare in più lungo armistizio per dare tempo alli negoziatori della pace, fu con grandissima confusione udito come l'Austria per nulla si tenesse obbligata delli capitoli posti innanzi dalli Francesi a condizione di armistizio, e mallevati; cosicchè ne respingesse netto la primaria dello *uti possidetis,* rincarando di che se le armi italiane non retrocedessero di presente abbandonando li territorj per esse occupati dopo la ritirata dell'Arciduca oltralpe, al termine delli dieci giorni l'Austria riprenderebbe le ostilità. Nè parve bravata in credenza, conciossiachè composte le cose colla Prussia, già gl'Imperiali rimbaldanzissero di fronte alla Italia, bene odorando gli umori di suoi alleati e protettori; e dallo Esercito di Vienna grossi corpi fossero già in cammino verso lo Isonzo, e da Innspruk altro corpo movesse per Bolzano e Trento. Richiamossi il Governo del Re a Parigi, e il Nigra ne strinse da presso il Drouyn de Lhuys: il quale da prima s'infinse non credere, poi s'indignò, e si dolse di quella fede austriaca; ben egli protesterebbe della indegnità (onde poi il maggiore affronto era alla Francia); ma concludendo all'ultimo che l'Austria proprio falliva al suo obbligo, ma che la Francia non poteva mica costrignerla! Di Firenze consultarono, e consentirono allo armistizio siccome lo volevano di Vienna, e quello fu sottoscritto il 12 di Agosto in Cormons. Partecipato allo Imperatore Napoleone, questi se ne congratulò col Re per lettera, che li diarj devoti pubblicarono rilevandone affettuosità magnanima (*a*). Taluno notò amaramente arguto che a Ferrara ne avevano imbeccato, di Nikolsburg disdegnato, di Vichy trastullato, di Parigi sbeffato, di Vienna insolentito; e come di Firenze a tutti e a tutto si fosse calato! Facile la censura ed anco l'arguzia, alla quale forse rispondeva il sentimento della generalità: ma in quella ora il senso comune am-

(*a*) Vedi Documenti N. 331, *l. m. n. o. p.*

moniva eziandio che a non calare sarebbe mestieri tornare in guerra e da soli; chè l'Austria tuttavia nel quadrilatero non si ricusava, nè Francia o Prussia adoprerebbero le armi per impedire; e però trascorso il momento e la opportunità la posta era irremissibilmente perduta; onde soltanto a compenso di sagacia e di dignità potevasi uscirne a conclusione.

Adunque, già sottoscritta nel 24 dello Agosto a Vienna la cessione formale della Venezia dalla Austria alla Francia, colla condizione che il debito pubblico per quelle Provincie sarebbe liquidato sulla stessa base del trattato di Zurigo rispetto alle Lombarde (nè fu poco ottenere la partecipazione diretta di Commessarj italiani nella liquidazione!), seppesi del Generale Leboeuf inviato di Parigi a Venezia Commessario dello Imperatore per ricevere la consegna del territorio e rimetterlo virtualmente, a pace conclusa, nelle mani dei popoli, i quali per via di plebiscito dovevano liberamente disporre de' propri destini; ed anche per agevolare la consegna delle fortezze e del materiale di guerra che non doveva essere asportato; la quale poi per la più spedita si operò, colla intromessione del Commessario, direttamente dagli Uffiziali Austriaci agl'Italiani. Nè qui si deve tacere come per l'avvedutezza delli Ministri del Re, i quali del loro meglio si vennero destreggiando, e per subita temperanza del Governo Francese (forse che nell'animo dello Imperatore si fosse messa una cotale resipiscenza della umiliazione inflitta alla Italia, fors' anco il desiderio di rintuzzare di sbieco quella rinata burbanza dell'Austria) fu in effetto la commissione del Leboeuf così condotta che appena avvertita dai popoli, nè grave o molesta alli Generali Italiani e alli Commessarj del Re già preposti temporaneamente alle Provincie disgombrate; appena quella si manifestando nelle necessarie notificazioni e stipulazioni di ufficio; mentre poi non rivenne in qualche luogo superflua ad infrenare

soprusi e violenze, onde all'ultimo gli Austriaci disfogarono dispetto e mal talento. Di che sopra tutti andò segnalato il Kuhn Comandante Generale nel Trentino; il quale rioccupato Pergine, Levico e Borgo in Valsugana, come il Medici dovette ridurre le sue genti a Primolano, tollerò che la soldatesca inferocisse sfrenata, rubasse e desse il guasto a quelle terre che ne avevano testè veduto il vergognoso sbaraglio; e messe le mani addosso alli migliori cittadini in colpa dello avere festeggiato la vittoria degl'Italiani, quelli cacciò catenati a Trento, molti più di propria autorità sbandì, tutti svillaneggiò, minacciando pigliarne maggiore vendetta. Anche a Venezia la Polizia non sapeva indursi a ringuainare gli ugnoli; e perfino al 20 del Settembre ammoniva che « *la diffusione* » *ed affissione di cartelli eccitanti, in ispecie di quei rife-* » *ribili al così detto Plebiscito,* sarebbe considerata crimine » di perturbazione della pubblica tranquillità, e li colpe- » voli irremissibilmente deferiti a giudizio di guerra! » — Di Firenze fra tanto affrettavano; e già fino dal 14 dello Agosto avevano inviato a Parigi il Generale Menabrea designato negoziatore plenipotenziario, importando moltissimo, scriveva il Ministro Visconti Venosta, di ben determinare a preciso li punti concordati all'amichevole tra Italia e Francia mediatrice: a parlare chiaro, per la debita reverenza al potente Mediatore, cui non era mica lecito pretermettere, e per iscrutarne la mente e tentarlo della *quistione delle frontiere;* sulla quale per altro è voce che il giovine Ministro avesse messo il cuore in pace; non già il Barone Ricasoli che ne stava superbamente allucinato; ed anco nella Reggia, susurravasi, aleggiavano illusioni. Se non che al Menabrea ricevuto a cortese onoranza ed insieme al Nigra di umanissime parole dallo Imperatore intrattenuto, non fu difficile intendere come anzi dello allargare avrebbe poi a ventura del non vedersi restrignere li capitoli dello accordo; conciossiachè a quella

ora tedio, fastidio ed altro annuvolando il Sire (anco lo annunzio dello arrivo in Europa della Imperatrice Carlotta dal Messico), non d'altro apparisse preoccupato che dello sbrigare quella bisogna ed averla finita. E poichè era giunto lo annunzio che l'Austria aveva nominato il Conte Felice Wimpffen plenipotenziario, e il Governo del Re acconsentiva le negoziazioni si tenessero a Vienna, partì il Menabrea e colà si condusse; ingiuntogli a bella prima di richiedere il Governo Imperiale che li processi iniziati o gli effetti delli compiuti per reati politici contro cittadini, ai quali doveva estendersi l'amnistia concordata nei preliminari, fossero immediatamente cessati; e in quel beneficio s' intendessero compresi Trentini ed Istriani, e gli Ungheresi assoldati in Italia nella legione ausiliaria, e gli esuli tutti, eziandio gli esclusi dall'amnistia promulgata dal Maresciallo Radetzky nel 1849; profferendo il Governo del Re amplissima reciprocazione, fino per li refrattarj e disertori italiani passati in Austria. La quale nobilissima sollecitudine sebbene non fruttasse immediato benefizio nè intero, così durarono di colà a perfidiare massime per rispetto alli Trentini, non fu meno ad onore del Governo del Re lo avervi insistito e dato anzi lo esempio. Incominciarono le negoziazioni; e la quistione del Trentino anco scortamente insinuata e messa innanzi, andò così presto e riciso scartata dagli Austriaci che non ne fu più disputazione, se non per la mostra e le lustre. Fu il maggiore intoppo la liquidazione del debito delle Provincie Venete; conciossiachè gli Austriaci venissero diseppellendo una loro pretensione già sotterrata a Zurigo, onde gravare in più le Provincie Venete di 36 milioni e tanti di fiorini, quota a ragione di popolazione delli debiti contratti dall'Austria dopo il Trattato di Zurigo; mentre fino d'allora la Sardegna aveva sostenuto e vinto, col suffragio di Francia, che il debito della Lombardia non era oltre lo inscritto nel *Monte Lombardo Veneto* e tutto

al più accresciuto di quello accatto sforzato del 1854. Durarono le conferenze quasi per tutto quel Settembre; ed era lo indugio molesto alli Rettori, fatti segno di ogni ragione censura non ostante lo sfiatare quotidiano degli uffiziosi e lo salmeggiare de' compari; gravissimo alli Veneziani, Mantovani, Veronesi che le armi nimiche avevano sul collo, nè meno uggioso alli Veneti delle Provincie e Città liberate: conciossiachè nel più de' luoghi quelli Commissarj apparissero più confondere che instaurare desiderio di reggimento, e taluno eziandio sgovernasse a dirotta (e sel seppero a Padova); e li popoli facilmente si dessero a credere del rivenire i tempi di Saturno come la cosa pubblica pigliasse stabilità!

X.

Aspettavasi da un giorno all'altro lo annunzio della pace conchiusa; quando si divulgò confusamente di moti in Palermo, e confermò nel 17 del Settembre il Diario delle leggi, di grosse bande di malfattori le quali improvviso erompendo nella Città erano alle mani col presidio, in vero assottigliato soverchio; ma che di presente imbarcavano soldatesche per rafforzare! Parve a pena credibile, chiedendosi ognuno come il Governo non ne avesse avuto indizio o sospetto, e di colà il Prefetto, li Generali si fossero lasciati sorprendere, e, per quanto non si diceva, sopraffare: ma come si udì della intera squadra del Ribotty e di navi onerarie, onde ben due legioni di fanti, e quattro battaglioni di bersaglieri si trasportavano colà, comandante supremo il Generale Cadorna, colli due legionarj Longoni ed Angioletti; e delle bande in quel mezzo padrone di quasi tutta la Città, e del presidio ristrettosi a difendere il Palazzo Reale dove si erano li

Magistrati ricoverati, le Carceri, Castellamare, il Porto, donde a buona ventura la Corvetta *Tancredi* colle artiglierie spazzava le adjacenze e conteneva le torme più audaci; fu grandissima la commozione degli animi ed anco l'ansietà del peggio che potevane uscire, avvegnachè li diarj del Governo si sforzassero a rassecurare della tranquillità della Isola, anzi delli distretti e delle terre circostanti alla Metropoli, la quale non si dubitava sarebbe a brevissimo liberata; e non fu che al 22; durando le incertezze e le ansie per tutta Italia insino al 23, in che il Diario delle leggi annunziò il grosso della milizia entrato in Palermo, le bande distrutte o disperse, la quiete restituita. Seppesi dei particolari. Già durante la guerra ed anco prima erasi pur di colà avvertito lo spesseggiare nella campagna di quelle frotte di malandrini, antica peste endemica della Isola, segnatamente nella plaga occidentale, cui nè caccia indefessa nè tampoco guerra feroce potè mai sterminare; sapevansi anzi accresciute di disertori e renitenti alla leva militare, frequentissimi; onde un crescere ed un moltiplicare di violenze, di latrocinj, di assassinamenti; sgomento nella cittadinanza, confusione negli uffiziali preposti alla pubblica sicurezza; ed anco uno insistere del Prefetto alli Rettori in Firenze perchè il presidio fosse ad ogni costo accresciuto, affermando li Generali non occorrere meno di 15,000 uomini, per ricominciare la campagna contro le bande (in vero sempre fallita o con piccolissimo vantaggio ed effimero) e custodire la Metropoli. Qualche rinforzo fu mandato, ma nel 16 del Settembre, il presidio non rassegnava forse 3,500 uomini compreso il nerbo della Legione de' Carabinieri; e di giunta affiaccato per la inconsideratezza del Prefetto, il quale non n'aveva il capo che ad ordinare tutto di, con sì poca gente, di battute e stracorse alla campagna senza trarne costrutto. E strano, chè aggiugnendo a mezzo Settembre fu piena la Città di voci sinistre e paurose, e

susurravasi di moti, di sollevazione vicina, imminente, e mormoravasi di nomi e d' influssi, anco stranieri; e chi affermava di macchinazione borboniana; e chi spauriva di un tentativo di *rossi* e repubblicani; e già correvano per le mani scritture e fogli clandestini, onde con violentissime contumelie, e ferocissime parole accusavasi il Governo Italiano di ogni peggiore nequizia, dell' onore nazionale abjettato, della patria precipitata, ma sopra tutto della Isola tiranneggiata per un reggimento iniquo e traditore! Le arringhe furibonde concludevano a *repubblica:* di che poi si chiarì tolto il grido per fare popolo; a ben altro gl' intendimenti. L' agitazione si venne dilagando e cresceva a occhio; anzi si scopriva fare capo misterioso a certi Monasteri e Conventi; e preti e frati attorno affannati a rinfocolarne il popolo minuto: ma non ostante que' riscontri e lo incalzare di avvisi per li confidenti e famigliari, e di sollecitudini eziandio di autorevoli cittadini, non sapeva capacitarsene quel gentiluomo onorando di Luigi Torelli, Prefetto in Palermo per la seconda volta (sagacità di compenso pel toltogli portafoglio dell'Agricoltura e Commercio); onde lo ingegno facile, anzi enciclopedico come lo spirito di operosità irrequieta, negli ufficj civili ed un tempo anco ne' militari variamente adoperato, ben avevano sperimentato alle cure di governo quanto mai disadatto. Il quale poi tutto a fantasticare novità disegni, economici e tecnici, della cosa politica in certo suo Questore rimettendosi; costui, che fra gli arnesi della Polizia avevano discoperto gran bacalare, venne al Superiore che insieme alli Generali della Milizia stanziale e della Guardia Nazionale stava di que' segni strani consultando, e loro affermò tutto lo armeggio insensatezza di pochi ribaldi e mascalzoni, cui la Questura basterebbe a tenere a segno, essendo la popolazione alienissima dal fare loro spalla; però si rassecurassero, dissiperebbesi a breve il falso allarme, d' altronde nella Città per poca

cosa frequente dopo li casi tanti e fortunosi e il lungo travagliare partigiano: in somma nissuno grave pericolo soprastare. Alla magistrale sicuranza facilmente si acquetò il Prefetto, abbenchè gli altri convenuti non l' avessero mica così chiara: particolarmente Gabriele Camozzi Comandante della Guardia Nazionale, gentiluomo da Bergamo e veterano delle prime guerre per la indipendenza; però trascelto un anno addietro dal Lanza Ministro per ricomporre colaggiù la Milizia cittadina: la quale poi egli voleva in quel giorno chiamare a raccolta per averla in arme ed a mano ad ogni contingenza: e in quello avviso gli consentiva Antonio Starabba Marchese di Rudinì, giovine ornato e scorto, ma superbo, anzi alteroso (come è generalmente de' grandi di colà), però in mal' occhio alla borghesia e in odio alla plebe da che il Governo lui aveva elevato a Sindaco del Comune. Ma prevalendo lo avviso contrario e l' autorità del Prefetto, per allora non fu più in là provveduto del mandare attorno buon numero di ronde, e pattuglie, e squadre volanti, e del rafforzare le custodie sparse e li corpi di guardia, e porre ascolte e vedette, raccomandato al Questore di fare assidua vigilanza e segrete esplorazioni. Se non che nella notte seguente, che fu dal 15 al 16 del Settembre, soprarrivando di gravissimi annuncj e di bande molto frequenti e scorrazzanti da fuori fin presso le mura, onde già romoreggiava di spari lontani e luccicavano que' colli di fuochi strani (s' intese di poi dello stratagemma per attirare fuori della Città il nerbo del presidio), e di uno stracorrere da dentro nelli quartieri più riposti, e un bussare alle porte, e un chiamarsi a contrassegno, ed uscirne di popolani in arme e raccozzarsi nella oscurità e far nodi e manipoli; ben s' incominciò a dubitare che alcuno più grave moto si venisse macchinando; e li Magistrati e li Generali furono presto in piè e convennero per udire li referti ed avvisare.

Con effetto alla prima luce, dai luoghi più rimoti le scolte e le squadre di soldati e carabinieri mandate a perlustrare vennero assalite, prima alla spicciolata per feritori nascosti nelle case, addopati ai canti od ai recinti, indi a scoperta per frotte tumultuarie, che a poca resistenza spulezzavano per rivenire più oltre ingrossate, mutando luogo e fortuna. La qual cosa udita, subito il Prefetto meglio che avveduto animoso, e tuttavia scredente, incocciò del non fare battere a raccolta per non allarmare, diceva, la buona Città da vantaggio; ma tolto con sè un solo uffiziale trasse in carrozza a sincerarsi colà donde più spesseggiavano gli spari, e per lunga ora non ne fu risaputo. Al Palazzo Municipale fra tanto, dove alquanti valentuomini erano accorsi (pochi in vero, anzi pochissimi) a prendere lingua e profferire opera di mano o di consiglio, e guardavano forse anco quaranta Guardie Nazionali, il Sindaco e li Generali impazientavano di quella aspettazione; parendo ad ognuno strignesse necessità che il Prefetto in que' frangenti togliesse ad imperare risoluto e di piè fermo, non dare tempo alle bande di moltiplicarsi. Alla fine il Rudinì e il Camozzi non si tenendo gittarono l'ordine del sonare a chiamata: e li tamburi uscirono attorno: ma batterono al deserto! — Molto poi si gridò allora e in appresso, è si diè biasimo degl'indugj funesti, e dello ordinamento imperfetto, e della poca sollecitudine del Governo, e della incertezza delli Magistrati, e del lungo abbandono ond'erano già gli ordini della Milizia Nazionale infiacchiti e vanito lo spirito un dì volonteroso: nè si vuole contraddire, anzi nè tampoco del pregio della instituzione o franchigia politica disputare, lustra o trastullo a' popoli immaginosi. Ma nè per tanto si confonda con lo argomento materiale delle armi nelle mani della buona cittadinanza, come per subitanei scatenamenti di selvagge passioni la ragione del civile consorzio venga minacciata; perocchè quelle armi noi

vedemmo all'uopo bastare in molte città della Italia, non mai fallire: e più grandemente vide la Francia nella sua Metropoli; sì con varia fortuna, e taluna volta eziandio disorbitare feroci, e tale altra soccombere, ma non mai discomparire nella lotta, o tenersi riposte quando la bordaglia trascorre. Indulga chi vuole: la Storia severa segna nefasti que' giorni della nobile Metropoli a presentissimo pericolo di eccidio per la plebe insanita, e per la migliore cittadinanza armata dalla Legge che stette guardandosi e spiando dalle pareti domestiche nella via le sorti della guerra infelice, onde li pochi soldati della Patria e della Legge disperatamente combattevano le furie della rapina e dell'odio ignorante e fanatico! — Alto il mattino, il Prefetto fu veduto rivenire pedestre dalla inutile esplorazione, perchè scontrati due Carabinieri feriti pietosamente mandò trasportarli nella sua carrozza: e così nulla chiarito degli ordini, del nucleo, dei casi del sollevamento, e nemmeno a presunzione delle forze; solo che il romore crescente attorno delle archibusate, le grida incondite, i rintocchi sinistri delle campane a stormo, bene attestavano moltiplicare a cerchio le offese, e quelle a gran passo appressarsi, e ristrignersi, e minacciare la sede stessa del Governo, del Comune, le Carceri, il Castello a Mare, il Porto; e già si risapeva delle minori custodie disperse, e dai corpi di guardia sorpresi, e di Ufficj pubblici invasi, e le armi prese, le guardie fugate, dove ancora svaligiati li difensori ed uccisi, e carabinieri e soldati fatti prigioni e serbati a strapazzo, se non a statichi o a vendette, e de' luoghi disertati e messi a ruba. Consultarono lì per lì il Prefetto, il Sindaco, il Generale Camozzi (eransi gli altri Generali affrettati al Palazzo Reale per ordinare le difese), turbati sopra tutto di quel farsi attorno solitudine: però toltisi dietro li pochi militi della Guardia, mezza centuria di Granatieri e que' pochi cittadini accorsi che animosi si accompagnarono, uscirono

dal Palazzo Pretorio a percorrere le strade, sperando far gente e rimettere buon animo nella cittadinanza, e per vigorosa mostra contenere le masnade che già innoltravano nelle vicinanze, e ributtarle. E con effetto come a prima la coraggiosa comitiva si mostrò in Toledo, si udirono di viva e battimani dalli balconi dei palazzi, ed anco si vide qua e là uno sventolare di bandiere tricolori; ma nissuno discese ad aggiugnersi: e così procedendo incominciarono le archibusate dai canti e dalle strade più addentro, e ne andò qualcuno dello accompagnamento ferito; perchè tristamente rivenuti al Municipio, sopraggiugnendo di gravissimi annuncj, piegarono al Palazzo Reale; dove già con meno audace ma più assennato consiglio si provvedeva a sbarrare gli sbocchi delle vie adjacenti, a munire il recinto di ogni più acconcio argomento, e postar guardie e sostegni, e raccogliere munizioni e viveri per fare lunga resistenza. Altrettanto operavasi al Castello a Mare, arnese un tempo formidato per imbrigliare la Città, smantellato nel 1860, e mutato in caserma e custodia, e magazzino militare; e però importava grandemente non lo sforzassero i sollevati che di armi e munizioni in copia vi avrebbero aggranfiato: e lo guardò il Maggiore Belli con meno di trecento fanti, li più di ultima recluta e qualche vecchio cannone rimesso in batteria. Ancora fu provveduto a rafforzare la guardia alle carceri della Vicaria, donde il numero e la condizione di que' prigionieri metteva grandissimo pensiero, e presto fu non poco pericolo; conciossiachè, consapevoli ad intesa o presentendo degli alleati di fuori, i condannati già fiottassero minacciosi, e fosse mestieri venire agli estremi partiti e contenerli ne' dormitorj cogli archibusi spianati. Così stando le cose, insistendo il Prefetto, il Sindaco, i cittadini colà venuti, ben fu dal Palazzo Reale riprovato di sortite e di correrie addosso alle bande che sempre più si spignevano innanzi; ma con nissun frutto, anzi con gravi perdite di

uffiziali e di soldati meglio animosi, percossi a colpo sicuro, mentre li briganti traendo dalle case o dai serragli sfuggivano pe' viottoli, e per tutto avevano ricoveri aperti, ed ajuto e ristoro. E giustamente avvertivano li Generali non potersi con sì poca gente avventurare a quella maniera assalimenti; i quali avrebbero dovuti condursi grossi, in più luoghi e simultanei, avvalorandoli di buone artiglierie; non a sperderne il gioco lungo le strade deserte, ma per puntarle alle case e agli edificj donde partivano le offese: il quale argomento poichè non si voleva per umanità adoperare, in grazia della popolazione inerme che vi stava rifugiata, era quindi mestieri aspettare li rinforzi già scongiurati per lo telegrafo a Firenze e di rimando segnalati sulle mosse, ma pur anco lontani assai, avanti di risolvere alcuna efficace fazione; e fra tanto tenersi a ristretta difesa ne' pochi luoghi muniti. Così divisando e alternando consigli vennero a sera; ma già quasi tutta la Città era nelle mani delle torme sollevate.

Le quali moltiplicate in meravigliosa maniera e dietro accresciute di ogni più vile fecciume, di quà combattevano, di là correvano baccanti a sforzare palagj e case de' cittadini più agiati, per tutto rapinando o taglieggiando, dove ancora di più oscena violenza trascorrendo, svillaneggiando li soldati fatti prigioni, taluni pur troppo percotendo a strazio ed a morte; nella opera scellerata aggiugnendosi luride femminacce e la marmaglia de' birboncelli allevati alle forche. Ma del combattere si vide come le bande generalmente obbedissero ad alcuni preintesi e ad uno continuato indirizzamento; conciossiachè non soltanto venissero a buona tattica evitando al possibile del gittarsi scopertamente alle strade, ma quelle più importanti intersecate di serragli subitani, di casa in casa inoltrassero, dagli orti e dai giardini penetrando non vedute ad accostare i luoghi che proponevansi assaltare. E di vero seppesi di una Giunta che chiamavano *Comitato*

Provvisorio, dal quale partirono gli ordini e le mosse, il governo in somma della sollevazione; e vi sedettero uomini oscuri ed imperarono fino all'ultimo non meno obbediti; alcuni ignoti, notissimi tali altri nelle effemeridi del criminale, taluno eziandio arnese antico del Maniscalco. Erano, o meglio parvero i capi, a non ricercarli ne'Conventi o in certi Palazzi, dove squadre di briganti fecero li padroni dalli briganti sicuri: ad ora, ad ora uscirono di bandi e manifesti sottoscritti con nomi veri o supposti di Principi e Baroni, di un Monsignore eziandio, e titolo di *chiamati dal Popolo;* firme disdette più tardi le une, le altre non isconfessate, ma scusate in genere di patita violenza, o per freno a maggiori violenze; indegni tutti che la Storia pur ne faccia menzione! La notte fu triste e paurosa: all'alba del 17 ricominciò la guerra scellerata: e durò ancora cinque dì! — Piccolo rinforzo di un battaglione da Messina sbarcò; e il Torelli ne volle ritentare di sortita, non più che a rinfrescare le difese del Palazzo Pretorio e della Vicaria, e procacciare vettovaglia, che al Palazzo Reale poi incominciava a scarseggiare troppo più del previsto, da che tra presidio, magistrati ed uffiziali civili e cittadini colà raccolti, tremila persone già vi si tenevano a disagio. E per poco quello ardimento profittò spaurendo gli stormi più audacemente innoltrati; ma dalli quartieri più addentro, e già dalle campagne attorno tutte levate in arme, accorrendo più grosse bande, quella poca colonna alquanto volteggiato e gittato qua e là alcun rinforzo, e di viveri e di munizioni, dovette indietreggiare riportando alquanti morti e feriti, e lasciandone pur troppo nelle mani di nemico barbarico. — E intanto che dagli uni si badava a combattere e ad espugnare gli estremi ridotti donde per le Milizie facevasi ancora buona difesa, le ciurme più insatanassate imperversavano più addentro: assaltata e presa la Caserma dei Pompieri gittaronsi sullo attiguo palazzo del Rudinì e

quello sforzato misero a sacco e a ruba, nè peggio potendo il rinomato archivio gentilizio rabbiose incendiarono (sfuggendo loro a miracolo la gentildonna col figlioletto in collo, trafugata in salvo da pietosi vicini); altre in quello invadevano e disertavano lo Instituto militare dei giovanetti, il quale avevano intitolato da Garibaldi; appresso l'Ospedale militare, dove a gran fatica di preci e di scongiuri, ed a prezzo di saccheggio delle armi, degli arredi, del danaro, furono li soldati infermi o feriti preservati. E proseguirono nel giorno successivo la tregenda nefanda, chè ormai la Città era in loro balia; e poichè il Camozzi lasciato con sì poca mano a difesa del Palazzo del Comune, ributtati parecchi assalimenti, già stretto ed accerchiato, finiti i viveri e le munizioni, nella notte erasi tolto di là, e con tutta la sua gente e le bandiere della Guardia Nazionale, ingannando le custodie nemiche, tacitamente aveva potuto ridursi al Palazzo Reale, la plebaglia ne fu presto intesa e vi precipitò a ripigliare di sacco, e fare sperpero e ruina; e inuzzolita di là trascorse a' Tribunali e vi arse quanto seppe e potè di processi. Poco arraffarono di pubblica pecunia, dalle alquante migliaja di lire in fuori, predate al Comune, allo Ospedale, allo Instituto Garibaldi, perchè in tempo solleciti gli uffiziali preposti salvarono il meglio: ma danaro non mancò al Comitato occulto per soldare le bande e le turbe venturiere, così que' cialtroni furono visti tripudiarne: e già non senza buon fondamento si divulgò come in que' certi Monasteri e Conventi avesse la sollevazione tesorieri, provvisionieri e quartiermastri. Al 19 supputossi che oltre venti mila armati soprastassero, senza contare la canaglia trascorrente a ventura; ma già tutta la guerra erasi ristretta contro il Palazzo Reale, il Castello a Mare, il Porto e le Carceri. Di costà, avvegnachè affrante dal lungo combattere, a disagio di cibo, di sonno, di riposo, le Milizie duravano nel fare gagliarda resistenza, sovve-

nute in buon punto dalla corvetta *Tancredi* venuta in porto; la quale acconciamente imbozzata, traendo delle sue artiglierie a cartoccio, spazzava le adjacenze del Molo e a un tempo delle Carceri più minacciate. Facevansi nondimeno le condizioni delli difensori di ora in ora gravissime, diminuendo a vista le munizioni, penuriando sopra tutto i viveri, non ostante li Generali avvisassero a fare frequenti sortite per foraggiare; fazioni in vero pericolose e sovente a costo di molto sangue, per la necessità dello attraversare le vie sotto il fuoco micidiale de' feritori nascosti nelle case o dietro serragli; e il Prefetto medesimo desse lo esempio raro di quel sereno coraggio, guidando egli medesimo alcuna squadra a procacciare vettovaglia od a recarne a' compagni più oltre postati. Ingombravano di giunta i prigionieri cui era necessità custodire e del pari nudrire; cresceva lo impaccio lo apprestamento subitaneo delle infermerie pei feriti, la difficultà dei soccorsi; e d'altra parte non avvisi, non riscontri confortavano di speranza o di consiglio, sendo li telegrafi intercisi, guasti li semafori, e la Specula nulla ancora segnalando della squadra aspettata da Napoli o da Taranto. Per la qual cosa ciascuno presentiva che per poco indugiare di quegli ajuti, ingrossando a vista le forze della ribellione, ne traboccherebbe a un tratto sforzo furioso, irresistibile; onde non sarebbe più alcuno scampo, o dal soccombere infino all'ultimo in lotta disperata, o dalla ignominia del patteggiare la fuga!

Alla fine come a Dio piacque, nel mattino del 19 fu da levante segnalata la squadra; la quale da Taranto conduceva il Comandante Ribotty, ma con poca gente da mettere a terra, non più che un battaglione di fanti del Reale Marina e alquante centinaja di marinaj che sbarcarono spignendosi innanzi una diecina di mezzi cannoni. Con questo rinforzo, e di un battaglione di Bersaglieri pur mò sopraggiunto da Livorno per un legno corridore in-

nanzi spedito, e già rinfrescati di vettovaglia e di munizioni riforniti, gli Uffiziali regj avvisarono a ripigliare le offese ed allargare intanto quella maniera di assedio ond'erano nelli quattro o cinque posti costretti; e però furono intesi col Ribotty acciocchè dal porto colle artiglierie delle navi le varie fazioni venisse efficace avvalorando. Nè andò guari che dalle navi s'incominciò a sfolgorare, in vero un po' a ventura d'indicazioni e riscontri non bene determinati; come eziandio a ventura si condussero quei nuovi assalimenti in Città; così fallivano alli capitani, non la risolutezza e l'audacia, ma le notizie dei luoghi, la consapevolezza delle forze che affrontavano, un criterio avveduto, l'unità di consiglio; tutti e troppi operando a proprio talento, a sboglientare le impazienze, a gareggiare di coraggio, però tumultuariamente come il nemico combattendo. Mancava in somma la prima perizia della guerra nelle vie, che a vulgare intendimento soltanto può apparire alla ferocia raccomandata. E con effetto poco si operò di concludente in tutta quella giornata e nella seguente ancora, infino a sera, nella quale giunsero in porto le navi onerarie con quasi intera la legione dello Angioletti. Di che divulgatosi nella Città, incominciò a mettersi confusione e sbigottimento nella plebe, sebbene fra le squadre si vociferasse di estremi propositi, e del fare guerra a sterminio, e non lasciare di Palermo pietra sopra pietra, anzi che del piegare il collo alle armi del Re. E come dianzi i capi facevano correre di tutta la Isola sollevata in arme, anzi di Napoli, e di Milano, e di Torino e di chi sa quant'altre Città d'Italia, dove lo esempio fortissimo di Palermo aveva mosso a gridare *repubblica*, onde nissuno ajuto o rinforzo verrebbe alle estreme difese dei Regj; sbugiardati dal fatto a quella ora spargevano di orribili vendette che le soldatesche apprestavano come nella Città fossero penetrate, e della promessa loro data di abbandonarla a sacco per meglio satisfarne la rabbia.

Argomentavano gli sciagurati la plebe inferocita tra la paura e il concitamento desse mano a fare prima l'ultimo eccidio; ma nella notte e nel mattino appresso molte di quelle squadre venute da fuori si dileguarono, e già quali a frotte, quali alla spicciolata se la svignavano, lasciando lì furiosi e gaglioffi nelle peste. I quali non ostante stettero combattendo tutta la giornata del 21; ma li caporioni non avendo più dubbio della conclusione, già maneggiavano per ottenere ad interposizione del Console di Francia e di alcuno de' più riputati cittadini una tregua od una maniera di capitolazione. Umano quel Console De Sénévier, abbenchè si tenesse certo di un rifiuto, non si negò; forse non temesse li tristi svelenissero su quei maggiorenti tratti innanzi piuttosto a statichi che ad oratori; i quali poi trepidanti e confusi si stavano di pessima voglia e repugnavano allo ufficio, dubitando se ne avessero più a sperare od a temere. Per la qual cosa andò egli solo, il Francese; nè gli fu l'andata senza pericolo per la necessità di attraversare quelle vie dove ancora frequenti briccolavano le palle: e come poi la proposta dal Prefetto e dal Comandante Generale gli fu naturalmente ricusata, non fu a lui minore difficultà lasciarne intendere a cui lo aveva mandato; e che niun partito rimaneva alla moltitudine che del gittare le armi e scomporsi; alli caporioni ed a quelli tutti che delle violenze sapevano avere maggior carico, di spulezzare alla presta, conciossiachè cadendo nelle mani della Milizia che di ora in ora si rafforzava e ben presto soprasterebbe irresistibile, a giudizio subitaneo ne andrebbero spediti. Ma tra lo andare, il venire, il riferire del negozio e il capacitarne li principali affinchè essi le turbe capacitassero, volsero di molte ore; perchè non fu senza frutto la intromissione del valentuomo animoso e prudente, così scansandosi di presente li più scorti; onde cessando il misterioso impulso che fino allora aveva conlegato il combattimento tumul-

tuario e furioso, questo di un tratto illanguidì. E la empia guerra cessò poi totalmente nella giornata del 22 per uno vigoroso volteggiare di grossa colonna di fanti, cui guidò con eccellente magistero Luigi Masi Generale Brigadiere; onde restituite le primarie comunicazioni, rioccupate le custodie abbandonate, altre acconciamente poste ed accresciute, da un capo all'altro della Metropoli non s'incontrò alcun segno di resistenza. In quella sera sbarcò l'altra Legione del Longoni, e con essa il Generale Cadorna Commessario con suprema podestà civile e militare. La plebe, come di là costuma, svoltando quasi per incanto, non solo venne alla ubbidienza, ma festante applaudiva al Commessario, alli battaglioni, alle artiglierie che sfilando vennero accampate nelle piazze e nelle grandi strade; e migliaja di popolani furono veduti, ostentando letizia quasi liberati da altra violenza che non la propria, porre le mani spontanee a disfare li serragli. Più strano, nel mattino seguente si videro le strade seminate anzi ingombre di armi, di arredi, di spoglie delle recenti rapine, onde serbato, di sicuro, il meglio e il prezioso ciascuno, nella notte, aveva fatto gitto da sè nella pubblica via! Andarono attorno carri e soldati e genti della Polizia per raccogliere le sconcie reliquie del farneticamento sanguinoso. Il quale pur troppo si riseppe allargato, ben oltre Palermo, a tutta la Provincia; di che poi le più atroci violenze funestarono la vicina Monreale, e Misilmeri, e Ogliastro, e Torretta, Alia, Villabate, Piano de'Greci, Corleone, e qualcun'altra terra minore; dove poco si combattè, come nella città di Monreale per lo piccolo presidio, molto più si trucidò; conciossiachè sopraffatti agevolmente que'pochi drappelli e brigate di Carabinieri, Guardie, Soldati, la bordaglia infellonita come e quanti ne potè avere nelle mani, menò a ludibrio, taluni spense a ghiado, qualuno eziandio crudelmente martoriò a ferocità di cannibali: e tacesi de' particolari nefandi, onde memore il

pensiero rifugge raccapricciando. Soltanto nel 23 uscì di Palermo forte polso di soldatesca con artiglierie, e n'ebbe il comando il Generale Longoni, il quale andò attorno e pacificò la Provincia. — Subito il Commessario promulgò bandi risoluti, disarmamento generale, legge di guerra, giudizj sommarj, disciolta la Guardia Nazionale; freni, in somma, rigorosi ed anco propositi per ricercare le maggiori colpe e punire ad esempio. E questo bene si avrebbe voluto; se non che fu presto chiaro che alla inquisizione immane mancherebbe prima che il tempo la lena; e così li pochi, e non forse li pessimi, aggiunse il castigo, nè tampoco esemplarmente avvertito; se ne togli que' molti mal capitati che a prima sorpresi e colti coll'arme in pugno o da canto ne andarono moschettati sull'atto, senz'altro giudizio che il cenno di alcuno uffiziale, e a Dio non piaccia, come ne fu voce, di civile Magistrato! Però de' popolani spenti a quel modo o caduti nella lotta non fu mai data rassegna; seppesi delle perdite della Milizia, la quale contò 91 morti e 259 feriti, di che otto uffiziali ne' primi, venti de' secondi. Alla Questura contarono uno Ispettore ucciso a Monreale, due Delegati altrove, dieci Guardie trucidate a Misilmeri, tredici altre in varj luoghi; molti più feriti.

Dello infuriamento esecrando diverse le ragioni e le cause; e come quello sopito, variamente divisate, a criterj piuttosto affrettati e superficiali, senza discorrere di quelli tutti partigiani ed esclusivi, onde si avventarono e palleggiarono le gravissime accusazioni. E sebbene il fatto attestasse che niuno n'era più allo scuro delli Rettori, come quelli che nissuno indizio o sospetto avevano accolto, infino all'ultimo, della spaventevole eruttazione; non fu senza meraviglia che nelli diarj del Governo si lesse di una lunga relazione del Marchese di Rudinì, Sindaco di Palermo, in forma di lettera al Presidente del Consiglio; la quale con molta acutezza tutta la dolorosa istoria

per filo e per segno veniva analizzando, ed il Governo eziandio con molta libertà ammonendo del poco o punto inteso, e del male o punto provveduto! — Premetteva del popolo minuto della Città e della Provincia, che quello fosse del più guasto d'Italia; colpa, diceva, principalmente del Governo Borboniano che volentieri nella putredine avevalo intrattenuto; colpa ancora della cittadinanza che dal 1815 in poi aveva nudrito e cresciuto la plebe all'odio della legge e della podestà dello Stato, perciocchè essa tenesse virtù civile il resistere, comunque, agli argomenti onde s'incarnava la mala signoria: per la qual cosa cospirando per la libertà, in vero con poveri mezzi ed inefficaci, non si rifuggì dal dare la mano al ladro e all'assassino; e nelle rivoluzioni del 1820, 48 e 60, e nei moti del 1824, 31, 37, 50, 56, 59, più presto che elevata alla nobile idea del rinnovamento dello Stato, la plebe ignorante e feroce era stata pervertita e sospinta a far sangue e rapina; da ultimo, nelli tripudj della liberazione, aveva veduto confusi non solo nelle amnistie ma nelle ricompense e ne' trionfi i ladroni, li micidiali e gli eroi. A quella pestilenza antica eransi aggiunti gli odj rabbiosi delle Parti o fazioni, cui rassegnava *moderata, avanzata, regionista, borboniana-clericale* — la prima tutta divota al nuovo Stato ed al Governo del Re, quali ne fossero i moderatori e la virtù operativa, ma con poco nerbo e più intolleranza stizzosa (e non soggiugneva superbiosità esclusiva e procacciante); la seconda tutta nel concetto nazionale ed accomodantesi della Monarchia nuova, non già sviscerata, e delli modi e degli uomini del Governo Regio oppositrice sistematica; come appunto la terza, molto più autorevole per censo e per sapere, mal sofferente delle leggi e degl' ordinamenti importati nella Isola, per la quale fantasticava di reggimento autonomo senza romper fede al principio nazionale; nimica l'ultima irreconciliabile al nuovo Stato, perfidamente insidiosa, creduta

debole e non curata, pur tanto diffusa, potentissima. Di che deduceva come cessato il fascino della Dittatura acclamata popolarmente e smorzati li primi entusiasmi, e subentrato il reggimento normale per i Luogotenenti e Prefetti, ignoti e ignari, e di giunta frequente mutati, e sovvenuti sempre di piccolo consiglio per li pochi maggiorenti di una Parte sola, e di quella che aveva meno seguito, con poche facoltà; e viceversa novità grande di leggi, di ordini, di regolamenti, non tutti provvidi, nè accomodati all' uopo, alle necessità, cioè, peculiari della Isola, alle idee, alle tradizioni, molti vessatorj o incompresi, parecchi eziandio in urto colle abitudini, le credenze, li pregiudicj de' popoli, con quel turbinio di speranze; di desiderj, di allucinazioni suscitate nelli primi concitamenti, poche soddisfatte, innumerevoli deluse ed offese, il Governo del Re procedendo a tentenno, alternando di facilità e di rigidezze a criterio incerto ed empirico, non che venire in autorità ed assodarsi, si fosse tratto innanzi fiacco e contennendo; sicchè molti e de' più gravi cittadini dubitavano *se mai fosse stata in Palermo vera autorità di Governo!* Alla quale poi mancata la virtù morale erasi con meravigliosa leggerezza scemata la forza materiale, al di là di ogni previsione, e proprio nelli momenti ne' quali per cagione della leva militare, novità malissimo sopportata dagl' isolani, per la promulgata soppressione delle Corporazioni Religiose, frequentissime a Palermo (come già in tutta l' Isola) però potenti sugli animi .della cittadinanza non che della plebe ignorante e superstiziosa, accrescevansi a dismisura le forze brute della *reazione*. Cosi e meglio discorrendo la ragione di quei casi, il Marchese concludeva de' rimedj; in vero più facili a dichiarare che a mettere in atto; conciossiachè sorpassando di quelli onde la operativa, metafisicamente infallibile, richiede lungo beneficio di tempo, la ragione di que' prossimi ed immediati (dalla forza materiale in

fuori, ragguagliata alla necessità della temporanea compressione) in una petizione di principio facilmente si confondesse; vale a dire che la sicurezza, l'ordine l'osservanza della legge, la moralità si dovesse colà restituire e sodare esclusivamente per la virtù interna de' buoni cittadini avvalorata, senza sparagno, dall'autorità esterna del Governo nazionale! — Fin qui della scrittura del Marchese, alla quale fra li molti pregj, questo uno per fermo mancò, della compiuta analisi di tutti i gradi di quel civile consorzio: per che forse sarebbesi veduto che se tanto era mestieri per risanare la plebe, non si voleva meno per rinnovare lo spirito di quella cittadinanza; e moltissimo rimaneva ancora per isvecchiare quella baronia superba ed ignara, non ultima cagione del pervertimento morale onde volontieri si rigetta tutto il carico sul mal governo de' Borboni; sebbene l'abjettezza delle plebi sia colà incrostata da secoli fra l'arroganza e le violenze della Signoria feudale, e la infezione di una frataglia parasita. — Nè per ora vediamo l'opera sensibilmente avanzata!

XI.

Nel terzo giorno dell' Ottobre fu sottoscritto a Vienna il Trattato di pace tra l'Austria e la Italia. Lungamente disputato tra li Plenipotenziarj, alla fine per gli officj delli Legati di Francia e di Prussia fu resoluta quella maggiore difficultà di liquidazione del debito imputabile al Territorio che si cedeva; rinunziando gli Austriaci alla pretensione di una quota, a ragione di popolazione, per li debiti contratti dalla Monarchia Imperiale dopo il Trattato di Zurigo; addossandosi senza contraddizione la Italia il debito del Monte Lombardo Veneto, come residuato a

carico della Venezia per la convenzione di Milano nel 1860, in conseguenza della prima cessione della Lombardia, ed anco li debiti aggiunti al detto Monte Veneto infino a quel giorno; e così per una somma di poco più che 64 milioni di fiorini (circa 160 milioni di lire italiane); componendo in 35 milioni di fiorini (87 e mezzo di lire) pagabili a rate in ventitre mesi il rimborso all'Austria della quota veneta per lo accatto sforzato del 1854, ma compresovi il prezzo delli materiali di guerra non trasportabili che la Italia avrebbe dovuto assumersi a prezzo di stima. Composero ad un tempo di tutti gli oneri, gli obblighi e diritti dello Stato, canoni, pensioni, debiti, crediti, e delli negozj delle strade ferrate; e gl'Italiani riconobbero e garantirono a carico del Monte Veneto di un credito antico dello Stato di Francia per cinque milioni di lire, onde l'origine risaliva al primo Regno d'Italia. Degli altri capitoli fu più speditamente convenuto: pace ed amicizia perpetua tra li due Stati: restituzione immediata delli prigionieri di guerra: consenso dello Imperatore d'Austria alla riunione delle Provincie Venete alla Italia — il quale parve alli Diplomatici piuttosto indispensabile che dicevole, perchè essendosi evitata quella forma di retrocessione dalla Francia alla Italia, poteva, dicevano, nei contingibili mettersi dubbio al pieno diritto della Italia per la possessione del territorio ceduto alla Francia! — stessero i confini del già Regno Lombardo Veneto; li quali determinerebbero a precisione Commessari delegati dalli due Governi: gli oriundi del territorio ceduto avessero facoltà di serbare la naturalità austriaca, dichiarandone espressamente la volontà, o passassero o rimanessero negli Stati Imperiali, e di trasportarvi loro famiglie e beni, e in nessun caso fossero per questo molestati nella persona o negli averi: i Lombardi e Veneti militanti sotto le bandiere austriache fossero di presente liberati, con facoltà agli uffiziali di rimanersi agli stipendi dello Impero o di

passare nello Esercito Italiano con loro gradi e diritti: fossero alla Italia restituiti gli Archivj della Repubblica Veneta; alli Principi e Principesse di Casa d'Austria li beni mobili ed immobili che possedessero in Italia e fossero stati negli eventi politici per avventura staggiti, salve le ragioni dello Stato e dei cittadini da sperimentare nelle vie di legge: tutte le colpe politiche, in fine, dalla una parte e dall'altra fossero in modo amplissimo perdonate. E per capitolo a parte: la proprietà dei palazzi, già della Repubblica Veneta, a Roma ed a Costantinopoli fosse all'Austria mantenuta. E non per capitolo, ma per significazione in vista spontanea: rinunzia dello Imperatore d'Austria, per sè ed eredi, al titolo di Re della Lombardia e della Venezia, e rimessione al Re d'Italia della Corona di Ferro (tolta da Monza e portata a Vienna) antico e venerato simbolo della Realità Lombarda. (*a*) — E solennemente ratificato, pochi giorni appresso, fu a mezzo l'Ottobre promulgato il Trattato; riservato al Parlamento di convertire in Legge il Decreto Reale, per quanto gli attribuisce lo articolo 5° dello Statuto ottriato.

E nel 19 dell'Ottobre convennero in Venezia il Generale Le Boeuf Commessario per Napoleone III Imperatore de' Francesi, e tre cittadini delli Magistrati Municipali di Venezia, di Verona e di Mantova, il Conte Luigi Michiel, il Cavaliere Edoardo La Betta, il dottore Achille Emi-Kalder, assunti estemporaneamente ed intitolati Commessarj per la Venezia; e così in molto modesta forma, dopo breve allocuzione apologetica ricambiata a buona misura di panegirica, il Generale Francese nel nome del suo Signore dichiarò consegnare a sè medesima la Venezia come per esso lui ricevuta dalle mani del Generale Möring Commessario della Maestà di Francesco Giuseppe Imperatore d'Austria, affinchè li Popoli Veneti arbitri dei

(*a*) Vedi Documenti N. 332.

loro destini manifestassero liberamente la loro volontà per aggiugnersi alla Nazione Italiana (a). E compiuto ed autenticato quell'atto, a breve ora il Generale Aleman Comandante Militare per l'Austria, con accompagnamento di suoi uffiziali, e dietro le poche ordinanze del presidio, fu veduto attraversare la folla lieta e contenuta, e renderle cortese il saluto onesto, e dalla riva della Piazzetta imbarcarsi per aggiugnere la nave che doveva trasportarlo a Trieste. Subito il vessillo tricolore d'Italia sventolò dalla torre di San Marco salutato per tali mostre di giubilo cui niuna penna può rendere. Nel vespro entrarono le prime Milizíe Italiane cui guidava il Generale Genova Thaon di Revel. Il quale datane di presente notizia al Re per lo telegrafo, n' ebbe risposta immediata: « bene » tenersi felice del compimento di quelle aspirazioni di » secoli: Italia fatta una e libera: sapessero gl' Italiani » difenderla e conservare ». Similmente in que' giorni sgombrarono gli Austriaci le Città di Verona e di Mantova (come poco dianzi avevano consegnate le minori fortezze); ma non fu nella prima, così come a Venezia, serena la dipartita; imperocchè taluna estrema arroganza di soldati imperiali soperchiasse la pazienza de' popolani, e ne venissero scandali e tumulti non senza fatica dalli migliori cittadini contenuti. — Finalmente cessò ogni pericolo. E già indetto il Plebiscito per li giorni 21 e 22 sotto la formola: « *dichiariamo la nostra unione al Regno d' Italia sotto il Governo Monarchico costituzionale del Re Vittorio Emanuele II e de' suoi successori.* » con meravigliosa letizia e tranquillità si tennero li comizj; ed allo squittinio finale li Magistrati rassegnarono secentoquarantasettemila e dugenquarantasei voti del Sì e soli sessantanove pel No. Di che si rilevò avere votato il grandissimo numero degl' inscritti maggiori di età, circa il quarto

(a) Vedi Documenti N. 333.

della intera popolazione, e pressochè unanime. Andarono li Podestà delle nove Città capoprovincie Oratori della Nazione Veneta al Re per fargli omaggio del Plebiscito e darsi in civile sudditanza, accogliendoli la Città di Torino con quelle allegrezze e splendori di ospitalità, onde forse nissun'altra città italiana sembra meglio accomodata a solennizzare i fasti della Patria: e nel giorno 4 del Novembre con le medesime pompe, onde sette anni addietro erano state onorate le ambascerie delli Popoli della Emilia e della Toscana, vennero in cospetto del Re, cui facevano corona i Ministri e i grandi Uffiziali dello Stato. Disse l'arringa (in vero composta a comunale rettorica) il Conte Giovanni Battista Giustinian Podestà di Venezia, degli esuli più costanti e benemeriti infino al giorno della liberazione; e ricordò appunto la lunga costanza de'Veneti prima nel combattere, poi sopraffatti dalla empia fortuna nel sopportare la straniera dominazione; quel voto antico del 1848 per la Casa di Savoja spezzato dalla prepotenza di casi avversi, e testè rinnovato con meravigliosa spontaneità e concordia ed unanimità che niuna maggiore od eguale: raffermò della divozione, della fede dei Popoli Veneti, dello affetto sviscerato al Re alla Dinastia, della fiducia grande nella prosperità avvenire della Nazione. Con parola più sobria e più felicemente dettata rispose il Re: « estimare quel giorno il più bello di sua vita, » nel quale discompariva dalla Penisola ogni vestigio di » dominazione straniera: la Italia fatta, *se anche non com-* » *piuta:* spettare agl'Italiani condurla a prosperità e gran- » dezza. » E poichè in quel momento il Conte Menabrea con accomodate frasi, appresentandolo della Corona di Ferro restituita, conchiudeva: la Maestà sua ben potere con più fiducia evocare il motto del Fatale « *Dio me l'ha data; guaj a chi la tocca* » perciocchè in quella fosse il simbolo della concordia, della fedeltà e della divozione dei popoli: degnamente replicò il Re: « averla in gran-

» dissimo pregio, ma più cara tenersi eziandio quella
» corona che gli componeva lo affetto degl' Italiani. » (a)
Rogato l' atto, il Diario delle Leggi recò il decreto reale, onde le Provincie Venete entravano definitivamente a far parte del Regno d' Italia.

E chi vide quel giorno di Venezia, alla ultima dipartita degli Austriaci, ed in Torino la pompa dell'omaggio civile prestato dalli Veneti ed accolto dal Re nel nome d'Italia, evocò per fermo alla mente gli spiriti magni; li precursori, vogliamo dire, del risorgimento italiano; primo fra' primi il fortissimo cittadino, nel quale i popoli personificarono la gloria della eroica guerra della Laguna. Pochi mesi innanzi l'anno miracoloso, onde si suscitò la grande impresa per la liberazione d' Italia sotto la bandiera reale di Sardegna congiunta alla imperiale di Francia, Daniele Manin erasi spento in Parigi, ancora nel vigore della età; lasciando incerti i posteri se più ammiranda la virtù, il senno, la costanza del Dittatore di Venezia, combattente a stremo di forze e di speranza guerra, fame e peste ad un tempo; o l'austera povertà dello Esule, sdegnoso di soccorso che dal proprio lavoro non traesse; o la serena intuizione del caldissimo repubblicano, al quale come balenò meglio alla Patria operativa la Monarchia non dubbiò, ma tutto sè le profferse purchè italianamente operasse. Nè male si appose il magnanimo. — E di un altro precursore soccorreva alla mente dei buoni; dello intemerato Ministro cui la sventura di Novara aveva costretto a sottoscrivere lo abbandono di Venezia, non già intepidita la fede per la Patria; chè anzi quasi ne avvivasse lo intelletto e ritemprasse la volontà, lo spinse ad affrontare le contrarietà del presente affisando sicuro le sorti dello avvenire. Nuovo Fabio, non egli pose li romori volgari innanzi la salute della cosa pubblica.

(a) Vedi Documenti N. 534.

Nè alcuno dica che la opera lunga e laboriosa avrebbe fallito se mani più vigorose non l'avessero tolta e sospinta, e, molto ajutando la fortuna, accostata al suo compimento: conciossiachè nissuna lode maggiore che dello averla in quella tristezza di tempi creduta e virilmente incominciata (e questa fu tutta a lui), nè a quella mai venisse meno, ma di sollecitudini assidue ed appassionate la proseguisse, e di mano eziandio e di consiglio, sovente con bella sagacità, sempre con rara annegazione. E se lo Azeglio non altro avesse che ammonito gl'Italiani forviati da una fazione sciagurata nel meglio della loro fortuna, per quella sua orazione in Senato sulla Convenzione del Settembre e la sua *Lettera agli Elettori* per li Comizj del 1865, parole ed ammonimenti che furono il suo testamento politico, ben tra li maggiori maestri ed evangelizzatori del senno civile e della onestà politica dovrebbe essere venerato. Diversi nelli due Grandi i pregi, le virtù, l'opera e il consiglio, come l'origine, l'indole, la tradizione domestica, i casi le condizioni della vita privata e della pubblica; comune in entrambi la religione dell'onesto, uguale la carità della patria. La quale al cittadino austero uscito di progenie oppressa, vissuto sotto la verga della oppressione barbarica, fra quelle memorie e leggende del Leone di San Marco glorioso, s'ideava a repubblica; come al gentiluomo piemontese, allevato a fiore di cavalleria, poeta ed artista, appariva consacrata nel Re. Onde poi quel gentile, venuto a fin di vita appunto nelli primi dell'anno 1866 (quasi fortuna invidiosa volesse contendergli la estrema consolazione della Venezia liberata ed aggiunta al Regno), al Principe Eugenio di Savoja Carignano, il quale venne a confortarlo in quegli estremi, ricordò commosso « sè antico ed affezionato servitore di Casa Savoja! » Nè quella fu vulgarità di cortigiano rimbarbogito, ma trabocco di nobilissimo affetto.

Delle feste e delle lietezze che seguirono, massime come

il Re viaggiò a visitare le nuove Provincie non è qui luogo nè ragione a discorrere, mettendo piuttosto al nuovo periodo, di che altri (se non forse chi lo condusse fin quà) diviserà il racconto, come ne pajano li destini della Patria meglio assodati che compiuti. Abbenchè la fortuna delle armi, come s'imparò a dire, avessimo sperimentata contraria, e lo àcquisto ne rivenisse scemato delle speranze del Trentino e della Istria, e per tale modo d'intromessione, che ancora oggidi ripensando ne offende e strigne il cuore a cui si eleva dal volgo; non fu meno viva la generale contentezza (a tacere anco de' Veneti veramente risorti) per la liberazione della Venezia, ed anco per quel cessare e togliersi in perpetuo la ragione dell'antica nimicizia verso la Nazione Austriaca, e così di ogni più rimoto pericolo da quella parte per la Nazione unificata. Ancora a molti di coloro che speculavano più addentro appariva che nella risoluzione di quel maggiore ostacolo al rinnovamento nazionale, il quale non si avrebbe potuto giammai affermare finchè orma di signoria forestiera stampavasi su di un lembo della Penisola, ben si potesse maturare quell'ultima del Principato Ecclesiastico; al quale fra breve per la Convenzione del 15 Settembre 1864 doveva levarsi il puntello delle Armi Francesi. Per la qual cosa reputavasi dalli più discreti che, se non altro, facendo di necessità virtù, il Papa e li suoi consiglieri avviserebbero, già non propriamente a riformare lo Stato, e molto meno a trasformarlo come la ragione dei tempi ammoniva, ma ad accostarsi al Regno d' Italia, e smettere l' odio insano, e consentire in quello scambio di rapporti politici ed economici, che sono desiderio anzi bisogno tra le Nazioni civili, e tra popoli fratelli era iniquo più oltre impedire. — Se non che nel meglio, a confondere li criterj bonarj, si udì di compenso apprestato per le sollecitudini del Governo Francese; dodici centinaja, cioè, di fanti raccolti in Antibo, levati, dicevano, ad arrolamento

volontario (quasi l'obbrobrio antico de' mercenarj sempre rinfacciato alla Nazione Svizzera, finchè negli ultimi anni per legge disdetto, risuscitando si nobilitasse per la Nazione Francese); li più razzolati nelle ordinanze di quello esercito, fra lo scarto delli turbolenti, indisciplinati e spavaldi; tanto potendo lo allettamento della novità, dello ingaggio, ma sopra tutto del venire a sbravazzare nelle vie di Roma! Con lo annunzio della strana Legione, rinnovata dalle Compagnie di ventura, seppesi come già armata e addestrata a modo delle ordinanze francesi, anzi rifornita e foggiata della stessa assisa, avesse già a bella prima tumultuato per rifiutare la bandiera pontificale con la immagine di un San Michele sovrapposto; onde poi si acquetò del mutare lo Arcangelo nell'Aquila Napoleoniana e dello aggiugnere un pennoncello colli tre colori di Francia: e del Colonnello donato di magnifica spada pel Maresciallo Ministro Randon, affinchè nel simbolo gli rappresentasse « lo altissimo ufficio e l'onore insigne del » fare sicura, nel Nome Francese, la persona e la po» destà del Santo Padre »: e del Generale Aurelles de Paladines Comandante l'8° scompartimento militare; il quale arringò la Legione in procinto d'imbarcarsi: « per » virtù e disciplina bene essa avrebbe emulato la fama » delle antiche Legioni Romane; ma elevando oltre lo » spirito affiserebbe allo esempio della Legione Tebana, » immortalata nei fasti eroici del Cristianesimo! » Con tali fervori e sotto quegli auspicj avviavasi a Roma, mutato nome, il nuovo presidio di Francia! E nondimeno ne stavano in Vaticano di pessimo umore; anco lo Antonelli, il quale fin là erasi infinto disdegnoso delle contingenze, per quando alla Convenzione del Settembre si venisse dalla Francia a dare eseguimento. Erano in vero le condizioni politiche assai mutate dal 1864 in poi, massime per li recenti casi; onde l'Austria, ultima speranza del Vaticano, già non più teneva in Italia il piè

poderoso, e di tanto si avvantaggiava il nuovo Regno odiatissimo: ed anche la Francia accennava ricisamente a spastojarsi, comunque, dalla grave malleveria di che si era lungamente intricata. Le quali considerazioni già non isfuggivano al Cardinale meno affidato del Papa agli ajuti celesti per la conservazione del temporale dominio, nè quegli scrolli al primato politico della grande Nazione; di che forse li giorni dello Impero ben potrebbero essere numerati. E tuttochè la superbia sacerdotale consigliasse dissimulare, tanto non potè che a volta a volta trapelasse la inquietudine e il corruccio iracondo e dispettoso; onde poi sveleni l'allocuzione del Sommo Pontefice al Concistoro Segreto del 29 dell'Ottobre. Nella quale a pretesto delli vincoli rotti del Concordato Austriaco nelle Provincie Venete, e delle leggi italiane colà promulgate in materia ecclesiastica, ripigliò di quelle viete ed insulse tumidezze (delizia perpetua dello stile apostolico) ad imprecare contro le iniquissime usurpazioni e spogliazioni del *Governo Subalpino*, e la perditissima malvagità di cui aveva forviato la Nazione Italiana e sospintala nei luttuosissimi fatti e tristissimi quotidiani eventi; onde sopra tutto la Sedia Pontificale, già spogliatà delle sue migliori provincie, era più da presso minacciata, udendosi di già le voci furibonde degli acerrimi nemici della Chiesa di Dio perchè la stessa Roma fosse partecipe e capo della ribellione. Così, confondendo, come sempre, li due Reggimenti, la Chiesa di Roma interpretava quel miracolo della terra italiana liberata dalla dominazione straniera; ed il Pontefice di quella mente ne propiziava, quando i popoli della Venezia alla gran Madre Italia si restituivano! Ma ben altrimenti che fra noi, dove il lungo abuso fece quelle evocazioni contennende, spassionaronsi gli arrabbiati dei cattolici francesi: e il Dupanloup Vescovo di Orléans per intemperanze di oltremontano famoso, scattò in accento fatidico, e vaticinò d'ineffabili sciagure della Sedia Apo-

stolica, come la bandiera e il presidio di Francia si togliessero dalla Città. — Ben altro era scritto che non lesse il nuovo profeta; onta, danno e ruine che precorrerebbero alla cessazione del Principato Ecclesiastico!

E qui toccato il termine prefinito ragione vuole che si chiuda il nostro racconto. Del quale, però, riandando le molte pagine, e considerando lo speso di tempo, di studio, di travagli, le difficultà opposte, gli ajuti non trovati, gli scarsi confortamenti, nello animo di chi scrive due affetti combattono; il naturale compiacimento dello avere aggiunto la fine di lungo cammino e disastroso, e quella tale malinconia del separarci dal compagno fedele e discreto cui lungo la via confidammo tutto il pensiero. Se non che più ne molestano dubbj del come sarà accolta e giudicata l' Opera, forse inconsideratamente intrapresa. Grave sempre lo scrivere di storia; più grave assai il narrare de' propri tempi alli contemporanei « per quella opinione » universale che lo Storico, menato dagli odj e dagli » amori, falsifichi e svolga la verità ». La quale molto facile accusazione bene presentì, fra gli altri, Pietro Colletta, maestro e duca, e ribattè: « la Storia rilevare testimonianza, e lo Storico dire cose viste od apprese » da cui le vide: però la condizione di contemporaneo, » mediata od immediata, rivenire indispensabile »: e la Storia portare eziandio ufficio di giudice, nel quale « se » non è facile schivare le proprie passioni, tranne forse » a' narratori di animo freddo, macchine da racconto, » pessimi fra gli scrittori, che non sentono nè fanno sentire la turpitudine o la grandezza delle umane azioni; » egli è manifesto che l' una qualità dello Storico va » compagna di un difetto »; solo che l'uno vizio è molto

più facilmente discernevole dell'altro; perocchè all'ultimo « verità e fallacia hanno loro caratteri evidenti; e » un libro vero si manifesta, e vie più se di storia con» temporanea, la quale è accerchiata da testimoni par» lanti ». Alla quale argumentazione è superfluo aggiugnere parola, e l'autorità amplissima degli esempj grandi; vogliam dire per li Padri latini e italiani, i quali raccontarono e giudicarono delle cose vedute, eziandio per essi trattate, senza arrestarsi per la tema delle vulgari incredulità. E piuttosto parrebbe buono avvertire, massime in questa condizione di tempi, di poco nervo politico e di criterj annebbiati, per lo meno acquistato a ragione di virtù e quel troppo largheggiato dalla fortuna, come dalla parzialità non tanto si guardi chi legge quanto forse chi scrive; imperocchè l'uno mova curiosità o desiderio di scrutare e si riserbi del credere, l'altro sia tutto in pensiero ed a studio per essere creduto. E s' intende di cui scrive o legge a coscienza, pognamo pure sdegnosa, ma solo di viltà; però nè cortigiano in palazzo, nè partigiano in piazza, nè cupido: e se tale chi dettò queste pagine, elleno medesime deggiono alli discreti attestare. — Certo non è Volume codesto (e ne siano grazie al critico cortese che a prima ne rilevò) per essere *umiliato* in isplendida rilegatura a quale pur sia grandezza di stato, dentro o fuori la Penisola; omaggio od accatto non importa, ma un dì privilegio di ortodossia cortigiana, oggi accomunato come ogni altra franchigia, e Dio sa se sfruttato a democratica discrezione! Chi assume ufficio di Storico, crediamo si assida Sacerdote civile, Vate, Poeta: però « nes» sun timore di esporre il vero, nessuna speranza di » premio materiale, brama bensì di onesta lode, ansietà » di giovare alla Patria, fede buona e certa » deggiono essere guida allo scrivere. Nè per tenerci da tanto minori, reputiamo jattanza appropriarci li propositi del grande Maestro. — Per ciò questo si mette in disparte. — Ma

forse maggior dubbio ne travaglia del tono e del colorito del dipinto; il quale ben potrebbe non accontentare la generalità, altrimenti accostumata; per ciò che lo dipintore strano non abbia assai più lumeggiato la epopea del rinnovamento nazionale, e in quella vece ammorzato le tinte, sicchè più rileva il fosco degli errori e delle colpe che non lo splendore delle virtù e della fortuna. Nè quella impressione si può fuggire dopo tanto risonare e sfiammare di preconj e gloriamenti, onde poi la Parte che s' intitolò *moderata* ed anco *liberale* per eccellenza, tolse a comporre lo accordo; ben manifesto per appropriarsi esclusivamente il merito e spezialmente i frutti dell' opera grande: la quale pur tanto ideata a prima, fuori di lei scredente e beffarda, anzi suo malgrado iniziata e sospinta, nel meglio poi del prosperare fu tolta per essa bellamente a consorzio, e da ultimo compiuta a miracolo di fortuna, o dicasi di Provvidenza Divina, ma certo a contrario degli sforzi moderatori. Vero che tempi volgevano di strana confusione delli criterj morali, non mai più favorevoli a quella sapienza civile la quale cimenta la virtù nel successo, nè si perita di glorificare anche lo spergiuro ed il tradimento, dove fortuna seconda e l'utile appresso! E poichè non vi ha ragione per misurarli trascorsi, sembra vano ed ozioso protestare di ben altri intendimenti e propositi dello Scrittore; al quale meglio giova sperare che di per sè si attestino quando dissipati gl' intronamenti e gli abbarbagliamenti non varrà più artifizio a larveggiare la realtà delle cose. E questo non dovrebbe essere molto lontano per poco che duri il navigare a ventura dello Stato con di quella ragione timonieri. E chi sa non troppo presto si abbia a toccare con mano come più agevole sia allucinare una Nazione che immetterle consapevolezza di sè e vigoria; e come lo averne composto in uno le membra, a virtù principale di avvenimenti esterni e di ajuti insperati, non basti a rifonderla, ritemprarla e solidamente

costituirla in piè; conciossiachè ella possa, non ostante, intristire prestamente di marasmo, senza pure che violenza interna od esterna la celebrata unità urti e scomponga. Della quale verità guardandoci attorno, e proprio fra' popoli del sangue greco-latino, vediamo di presente la confermazione. Anzi crediamo che li molti a questa ora, anzi li moltissimi Italiani, vedano, sentano e tocchino li primi segni della infezione, in quello stesso annaspare quotidiano di spedienti fallaci onde si equilibra la Parte (o Scuola o Consorzio che vogliasi dire), che dalla morte del gran Conte agguantò e dominò finora la cosa pubblica, quali si avvicendassero le mostre del Reggimento, e col miglior volere eziandio di taluno immesso fra' Rettori volonteroso e sincero. Onde poi una nuova maniera di oligarchia di conlegati, raffazzonata a giusto quanto lo consentono i tempi, e la infinita tratta delli cittadini inconscii ed ignari, ed un Governo trionfalmente preconizzato di Parte, altalena di pochi caporali e comparse eziandio, in suggezione e disciplina della *Quarantia* generatrice. Quella incertezza di empirica non mai sorretta dalla fede, più sovente agitata dalla cupidità, legittimò di spesso arbitrio e prepotenza del principio di autorità; la inquisizione poliziesca, a tradizione, dicasi pure, austriaca, ecclesiastica, borboniana (massime per lo svecchiare degli arnesi e perfino delle congiure estemporanee!) onestò di tutela dell'ordine ed anche della libertà; ciurmò di finanza (non soccorre più appropriato vocabolo) con lo aggiugnere in un decennio seimila milioni alli quattro di debiti che già ne gravavano, inabissando la miglior parte delli beni dello Stato e della Chiesa nelle voragini di una azienda a perpetuo scompigliata; senza dire che ne afflisse di altri mille milioni di carta nelle veci della moneta scomparsa dalle nostre contrade; che triplicò le imposte, ogni più odiosa gravezza escogitò, centuplicò le vessazioni del fisco, spellò li cittadini tributarj, l'amministrazione della

giustizia rincarì a disperarne li non doviziosi, la plebe allettò da vantaggio alle immoralità del lotto che non alla popolare istruzione, traffichi ed industrie sterili, arricchì li pubblicani; di questi, e della gente nova dai subiti guadagni, e di ogni peggior livrea si afforzò per mantenersi nel dominio della cosa pubblica. Il resto allo avvenante. Tacesi della Corona assiepata per impacciosi e procaccianti, perpetuo impedimento alli savi ed austeri; per poco non forviata dalla dirittissima rigidezza delli canoni parlamentari, certo inclinata a minore divozione dello spirito costituzionale; sicchè fu tratta a rimeritare delli sommi onori del Regno Ministri, proprio in quello che disdetta loro la pregata fiducia dalla Camera dei Deputati, tra questa e loro doveva avanti tutto sentenziare la Nazione! Buono che in Italia ad ogni minore considerazione soprasta la fede del patto sodato dalla lealtà istorica del Principe e dallo amore per quella suscitato nei popoli, dal senno e dall' utile comune. Pur tanto è così che la Nazione a poco a poco si ausa al falsamento della libertà civile, e a non pregiarne lo acquisto, e a Dio non piaccia che a fastidirne lo esercizio; e s' infetta del « disavanzo morale » (togliamo una parola profonda ed arguta) (*a*) ben più minaccioso e funesto di quel finanziario che ne perpetuano li suoi Rettori; onde concluderemmo ad avere ben mutato lo Stato, ma non a rinnovarlo. — E molto sarebbe ancora a dire, se non fosse la maggior paura del rivenire sazievole, della economia del Racconto e della forma, e darne varia ragione e chiarimenti, ed attestare sopra tutto della religione adoperata per la ricerca dei fatti e li riscontri; con che per altro non si vuole presumere, non ostante le cure e lo studio, di non avervi

(*a*) *Una digressione elettorale* del Commendatore Antonio Ghivizzani Consigliere di Stato. Roma 1874, Pag. 4.

alcuna erroneità (a) od ommissione eziandio (taluna già avvertita) sfuggita nelli minori particolari; onde nè muta la sostanza dei fatti nè degli apprezzamenti lungamente maturati. Di che se le parole sonassero meste od amare soverchio, od anco acerbe, massime a cui abbia l'animo a vivere del presente più che ad immalinconire del passato ed impensierire del futuro, gli onesti e discreti considerino anzi tutto se veramente le si discostino dalla realtà, la quale ognuno può cimentare; ed in quel caso gittino pure lo anatema sul libro e su chi lo scrisse: ma come le estimino conformi al vero, tollerino che senza umore di superbia egli ne possa confortarsi di una speranza:

» Che se la voce *sua* sarà molesta
» Nel primo gusto, vital nutrimento
» Lascerà poi, quando sarà digesta!

FINE.

(a) Fra queste l'una forse più importante perchè tocca direttamente a persona, e rilevata da taluno cortese ed autorevole, ricorse a Pagina 271 del Libro III, dove è detto del Conte Gerolamo Cantelli *dimestico in corte li Borboni* il che non fu mai, dovendosi legger in *corte di Maria Luisa d'Austria già Duchessa di Parma.*

INDICE E SOMMARIO

LIBRO TERZO.

CAPO I.

CAPO II.

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

LIBRO QUARTO.

CAPO I.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO V.

ERRORI CORREZIONI

				ERRORI	CORREZIONI
Pagina	28	linea	10	quella	quello
»	148	»	2	descritta	descritto
»	131	»	15	dagli umori e dalle	degli umori e delle
»	160	»	27	Sipari	Lipari
»	197	»	14	cui, era	cui era
»	»	»	19	Oriola	Oriolo
»	240	»	22	ripa	riga
»	263	»	12	la Valle	le valli
»	271	»	17	non si più si rivelò	non più si rivelò
»	280	»	26	oltraggiate	oltraggiata
»	319	»	23	e pochi in Italia	e per ciò che in Italia
»	323	»	9 (in nota)	non contati li	non contati li
»	335	»	4	poggiando si	poggiandosi
»	424	»	7	addentro dicevasi	addentro, dicevasi
»	463	»	18	quelle primi	quelle prime
»	468	»	27	ne' più era	nè più era
»	485	»	18	Podestà tutoria	Podestà tutorie
»	498	»	20	rispristinati	ripristinati
»	504	»	14 (in nota)	ne doit être	ni doit être
»	511	»	22	monachetto	a monachetto
»	537	»	18	con più	non più
»	569	»	17 (in nota)	la vue de	la vue des
»	617	»	25	batte-tere	bat-tere
»	631	»	24	capo	capro
»	634	»	29	dalle	delle
»	656	n.° di pagina		556	656
»	685	»	14	Raffaele) Conforti	Raffaele Conforti
»	698	»	20	S. Tommaso	S. Tammaro
»	731	»	24	del	dal
»	738	»	8	fine	fino
»	746	»	3 (in nota)	designano	designammo
»	747	»	15	Capuccini	Cappuccini
»	811	»	19	disaccordi	discordi
»	833	»	28	offesa	offese
»	901	»	11	Enrico	Emerico
»	909	»	22	effigio i	effigiati
»	967	»	23	sottoscriziene	sottoscrizione
»	1019	»	5	nella valli	nelle valli

				ERRORI	CORREZIONI
Pagina	1025	linea	13	alla, trista	alla trista,
»	1027	»	25	impaurosa	impacciosa
»	1037	»	19	ravisare	ravvisare
»	1058	»	26	Comnni	Comuni
»	1072	»	19	(per mo'	(pur mo'
»	1093	»	22	1862	1863
»	1151	»	28	Ducato di Austria	Ducato, di Austria
»	1152	»	8	soprafatto	soprafatta
»	1220	»	15	dalla cooperazione	della cooperazione
»	1226	»	35	dominio, del Re	dominio del Re
»	1231	»	16	muntati cenni	mutati cenni
»	1382	»	8	Köninginhof	Könighinhof

a Pavia
Stradellino
asatisma
Robecco
Strada Ferrata
a Stradella
Sardi
Francesi
Austriaci

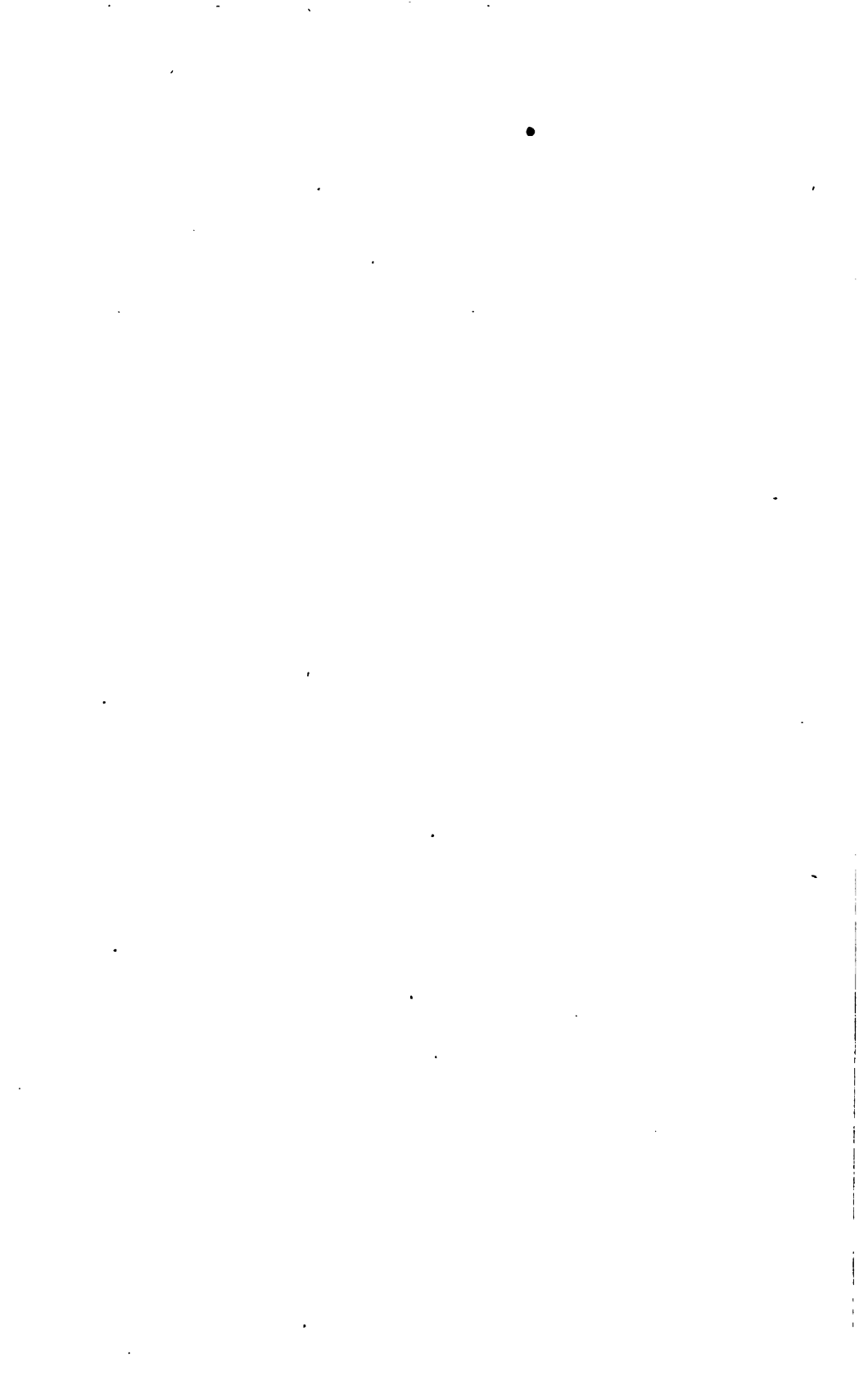
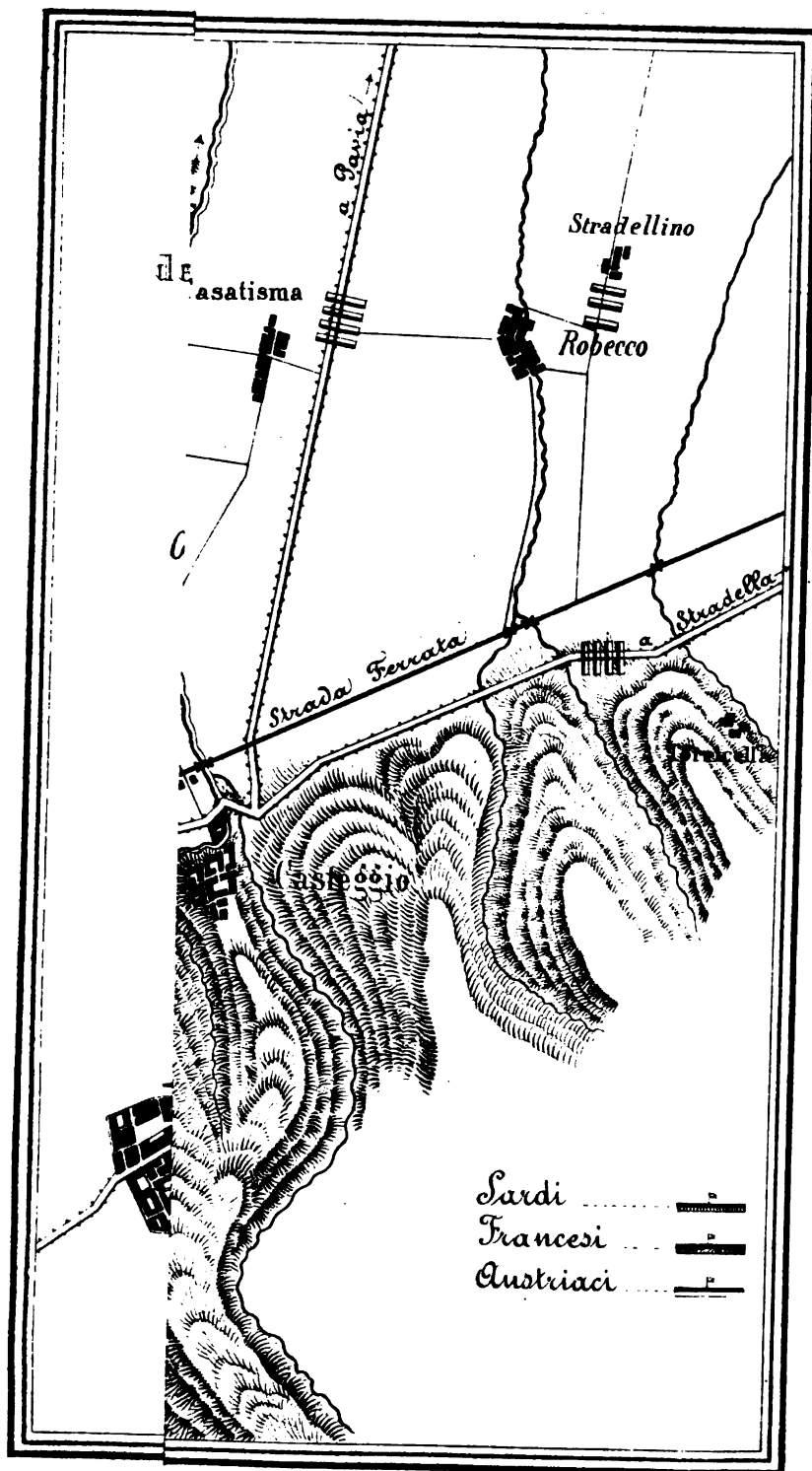
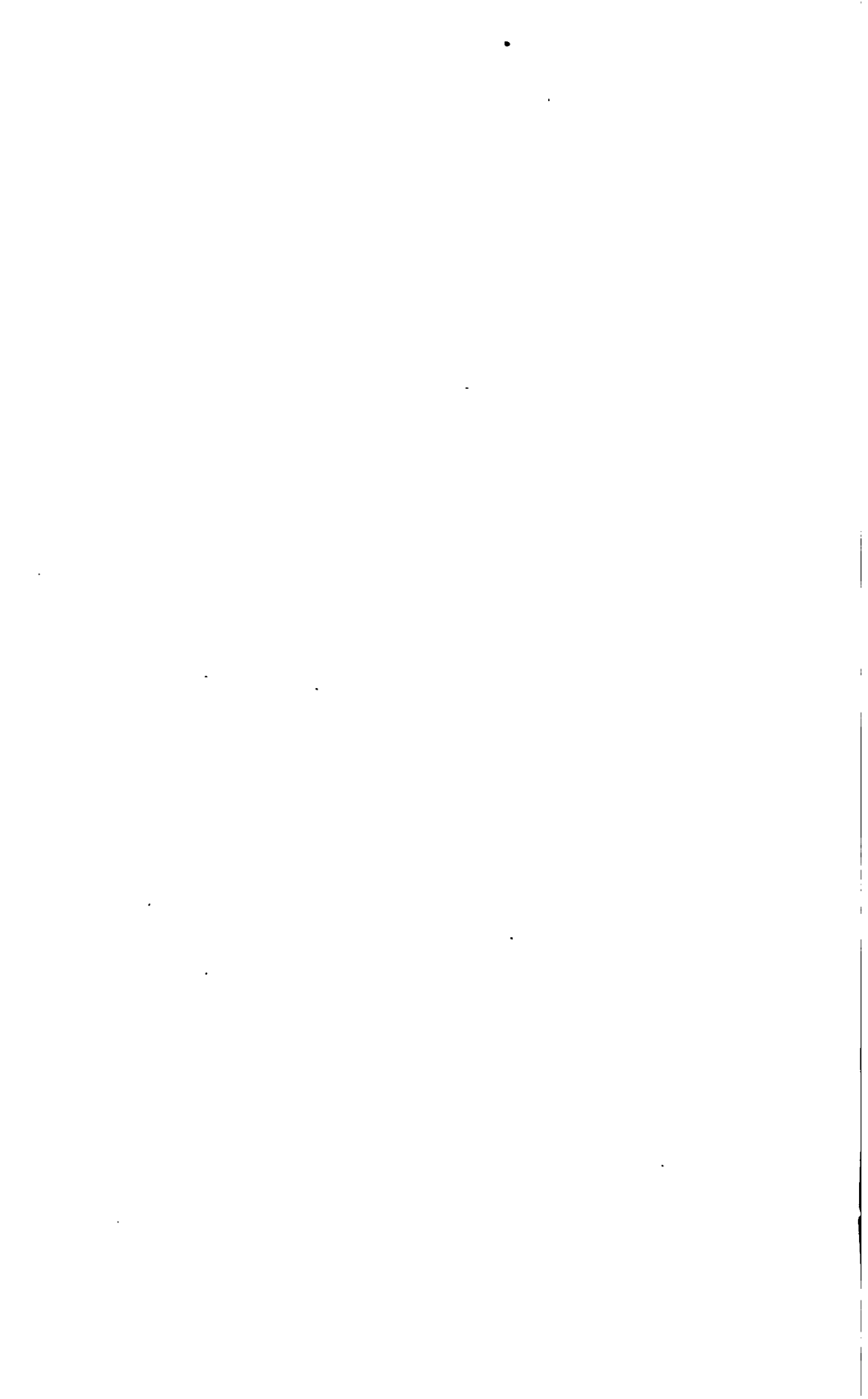
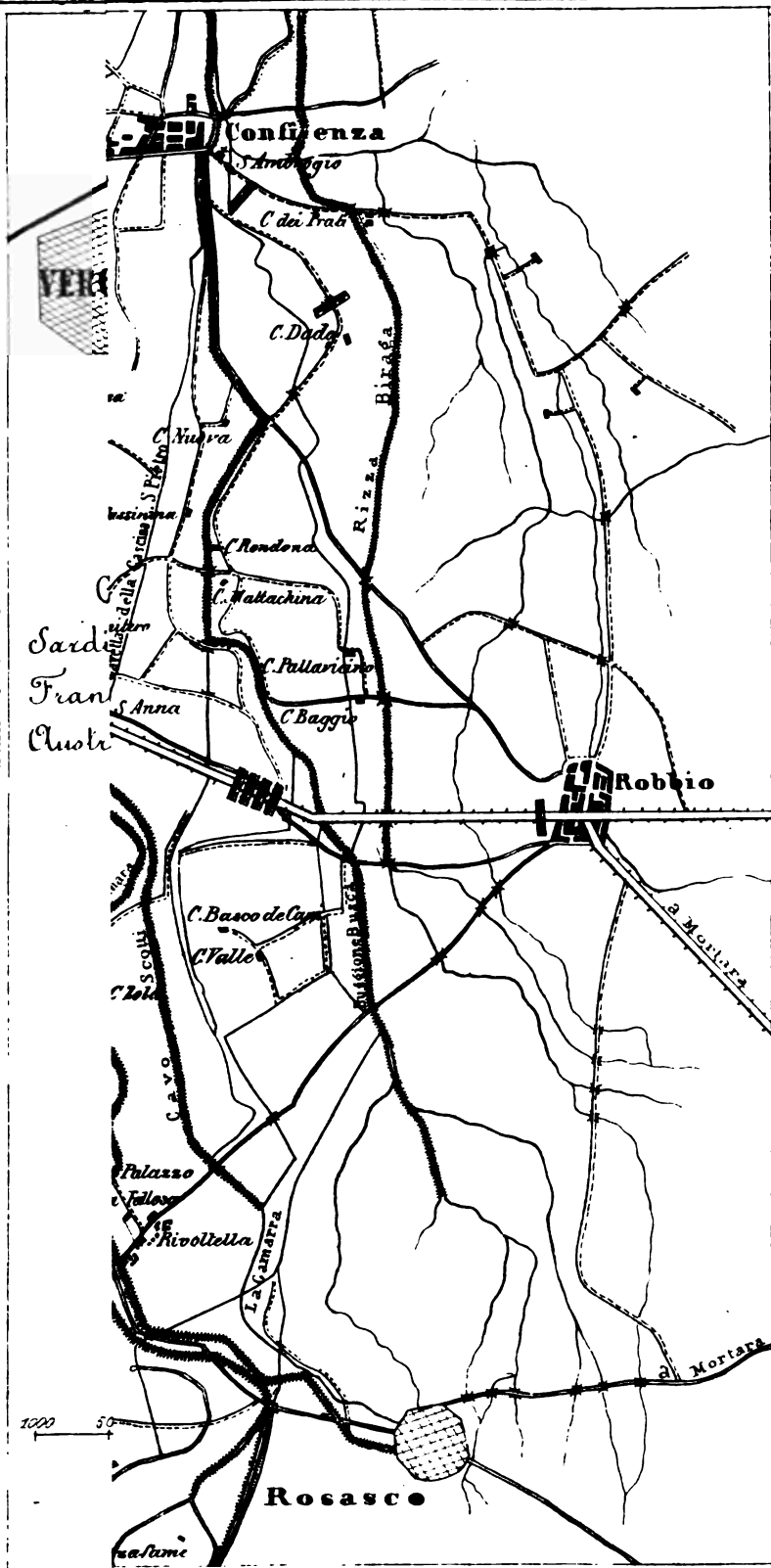
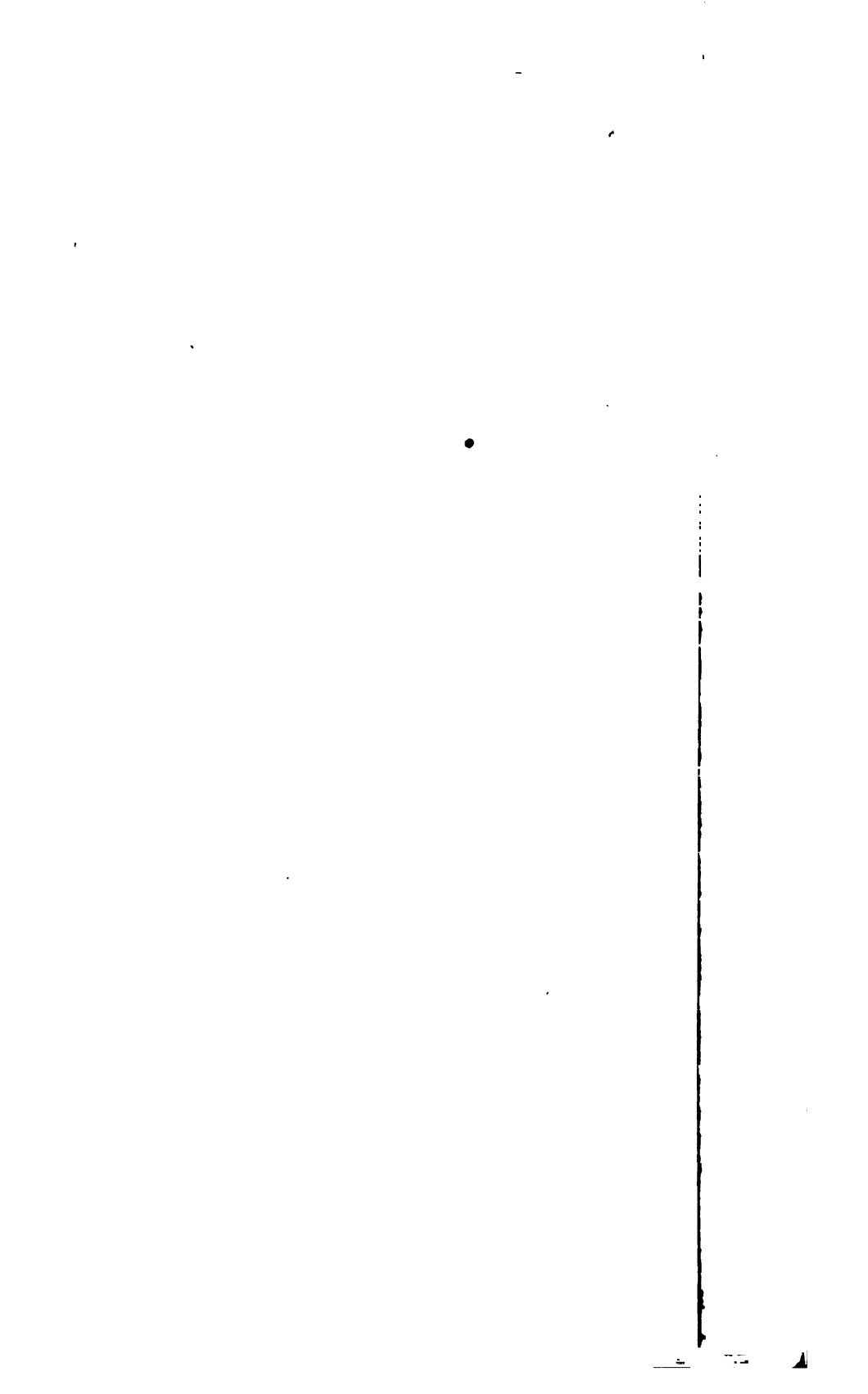
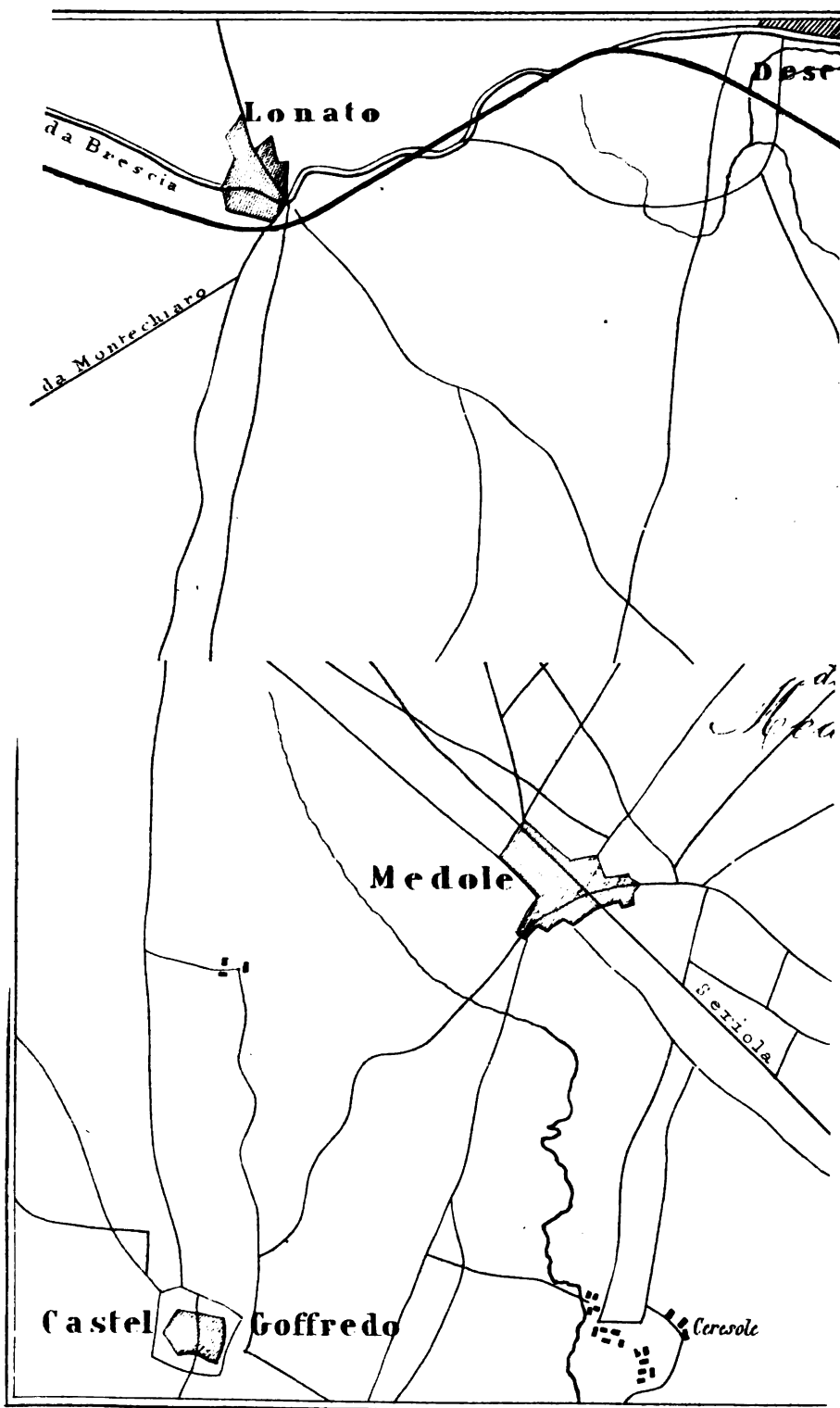
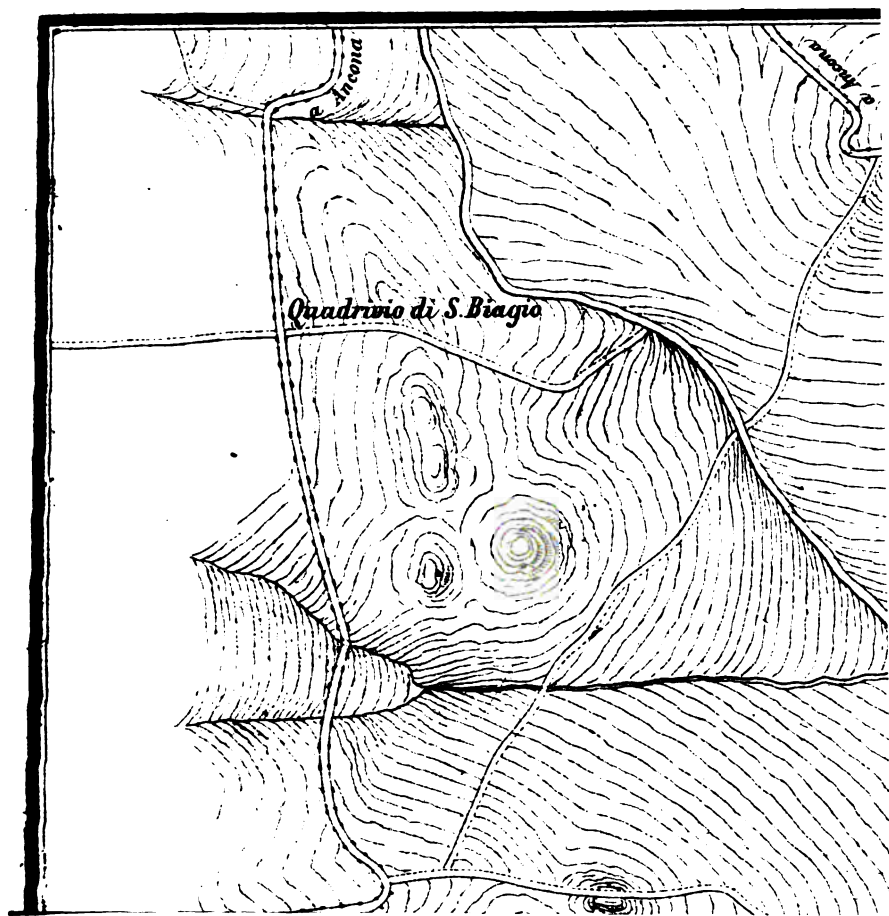
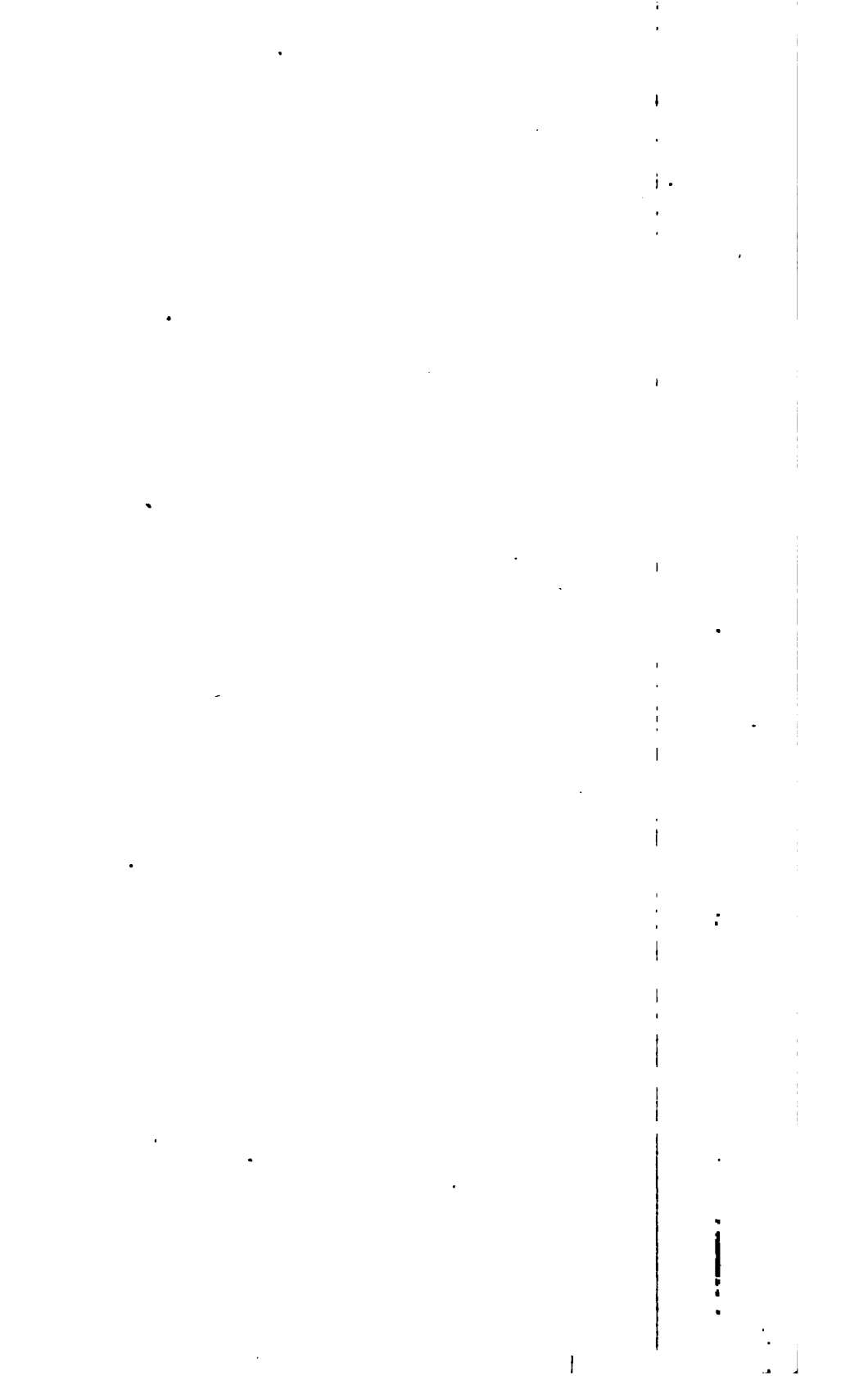
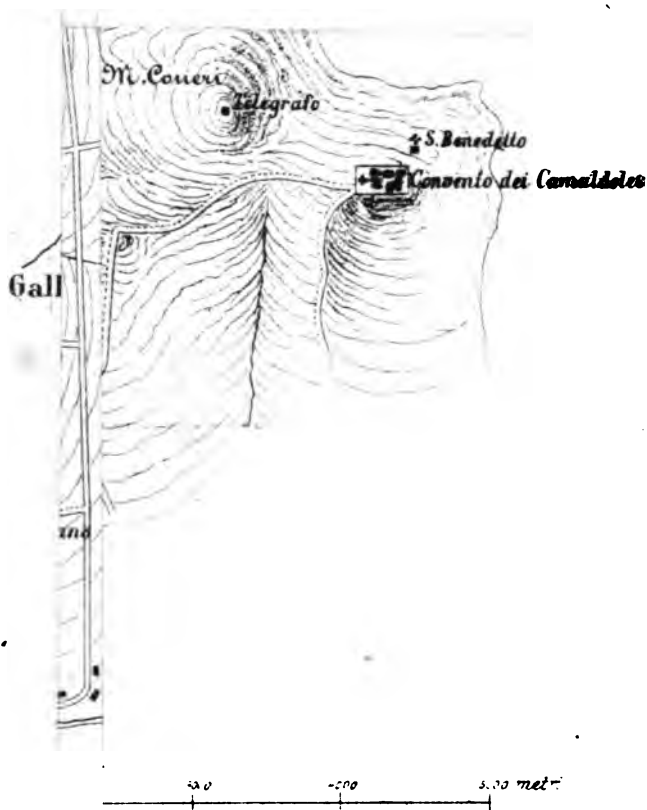
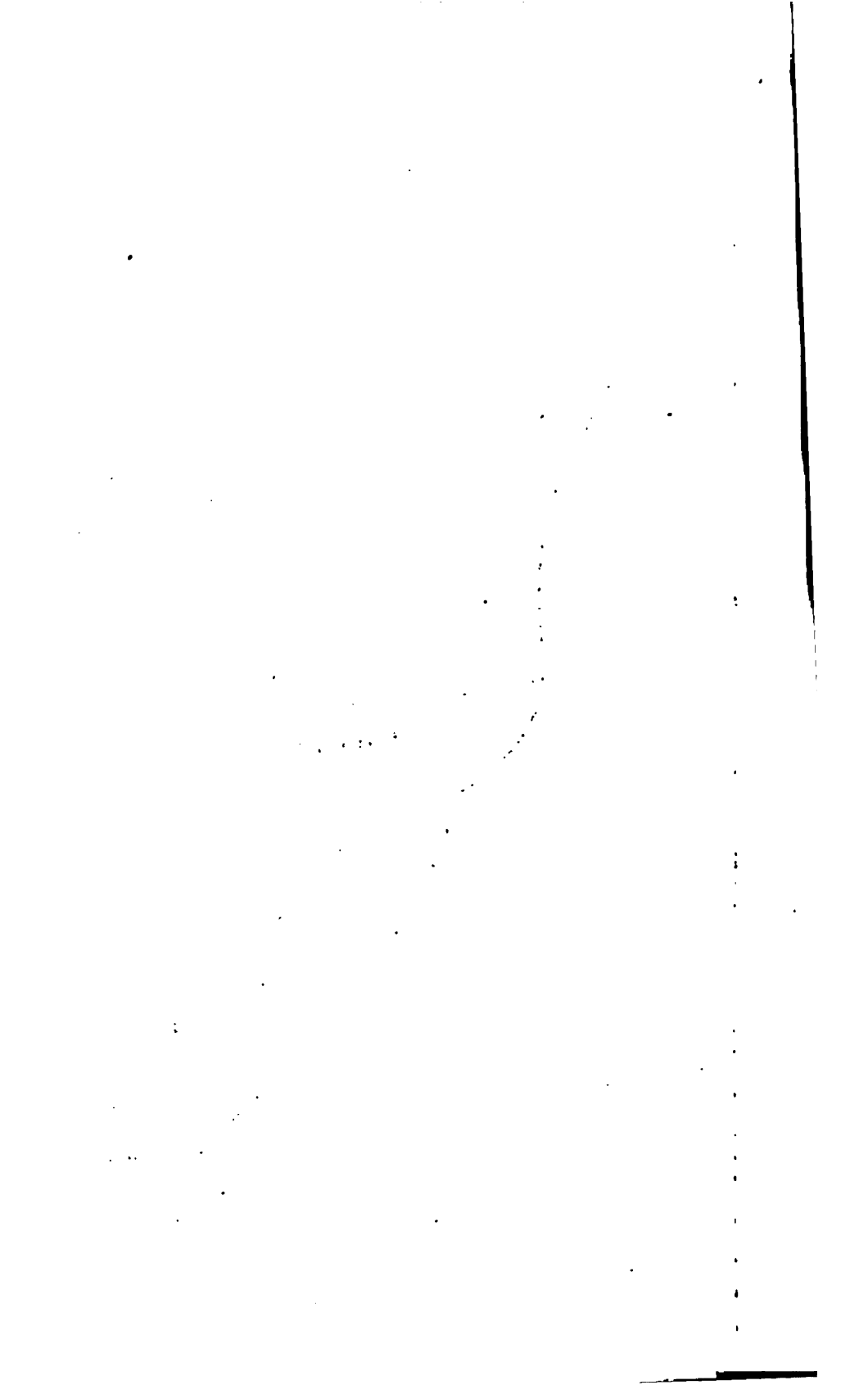
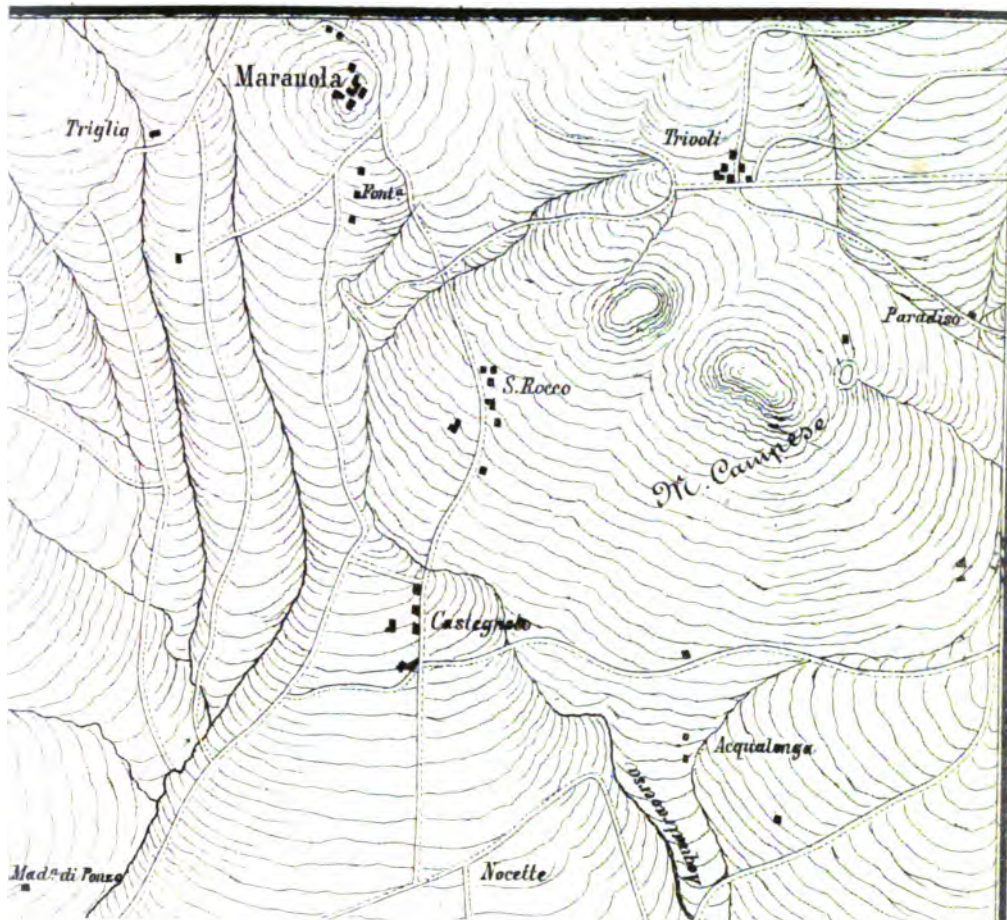
5000 Metri

Confienza
C. S. Ambrogio
C. dei Prati
C. Dada
Rizza Biraga
C. Nuova
C. Rondona
C. Mattachina
C. Pallavicino
S. Anna
C. Baggio
Robbio
C. Basco de Cam
C. Valle
a Mortara
Cavo Scotti
Palazzo
Rivoltella
La Camarra
a Mortara
Rosasco
1000
50

Turbigo

Lonato
da Brescia
da Montechiaro
Medole
Seriola
Castel Goffredo
Ceresole

Ancona
Quadrivio di S. Biagio

M. Coveri
Telegrafo
S. Benedetto
Convento dei Camaldolesi
Gall
metri

cala di 0^{m} 001 per 20 metri ($\frac{1}{20,000}$)

1000 1500 2000